LA GIOVENTÙ
RIVISTA DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA
IN ITALIA

DIRETTA DA AUGUSTO ALFANI ED EMILIO PIOVANELLI

SERIE NUOVISSIMA

ANNO IX. – VOL I. – Quaderno I.

15 Gennaio 1870

Sommario delle Materie contenute nel presente Quaderno.

Direzione ed Amministrazione, Via Ricasoli N.° 59, Pian terreno.

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C. ALLA GALILEIANA

1870

Patti dell'Associazione.

1.° Della Rivista **La Gioventù** si pubblica un quaderno il 15 e l'ultimo di ogni mese.

2.° Ogni quaderno è di 32 pagine con copertina. I ventiquattro quaderni dell'annata formano un Volume.

3.° L'Associazione dura un anno a datare dal Gennaio 1870.

4.° L'associazione annua è di Lire **12** da pagarsi *anticipate* in tutto il Regno. - Per Roma e la Svizzera Lire **14**. - Per l'Austria, la Germania e la Francia Lire **15**. - Per l'Egitto Lire **17**. - L'associazione non disdetta nel mese di Ottobre si intende riconfermata per l'anno appresso.

5.° Gli *Associati del Regno* potranno effettuare il pagamento in due rate semestrali *sempre anticipate.*

6.° Un quaderno fuori di collezione costerà una Lira.

7.° Le lettere, i pieghi e i vaglia si invieranno alla Direzione della *Rivista* **La Gioventù** Via Ricasoli N.° 59, Pian terreno. - Le lettere e i pieghi non affrancati saranno respinti.

8.° I manoscritti diventano proprietà della Direzione, nè si restituiscono.

9.° L'Ufficio della Direzione sta aperto dalle ore 6 alle 9 pomeridiane.

AGLI ASSOCIATI DELLA *GIOVENTÙ.*

In seguito alle rilevanti modificazioni che si sono introdotte col nuovo anno in questa pubblizione e delle quali è evidente l'utilità pratica, i signori Associati son pregati a diffonderne per quanto è possibile la notizia, favorendo così lo scopo che la Rivista si propone, ed a trasmettere in tempo almeno la prima rata semestrale *anticipata* del prezzo *diminuito* della associazione annua.

LA DIREZIONE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IN ITALIA

DIRETTA DA AUGUSTO ALFANI ED EMILIO PIOVANELLI

Serie Nuovissima

ANNO IX – VOLUME I

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1870

LA GIOVENTÙ

RIVISTA DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

IN ITALIA

Ai cortesi Lettori

Adempiamo prima di tutto ad un nostro dovere mostrando qui, come in uno specchio, le intenzioni ed il fine che ci siamo prefissi nello acquistare dal sig. Cav. Mariano Cellini la proprietà, e nell'assumere la Direzione di questa Rivista, la quale, mirando con tutte le sue forze ad una pratica e reale utilità, possiamo sperare che sia per riuscire non sgradita e non priva del favore e del sostegno degli egregi cultori del vero e del buono, e specialmente di quelli che sono preposti al pubblico ed al privato insegnamento.

La *Gioventù* entra col 1870 nel suo nono anno di vita, e incomincia una serie nuovissima. La sostituzione a quello antico del nuovo titolo di *Rivista dell'Istruzione Pubblica in Italia*, manifesta chiaro da per sè il concetto che la deve quind'innanzi informare, e l'obietto suo particolare. Non trascurando di dare volta per volta degli scritti scientifici, letterarj e critici, e delle traduzioni d'importanti scritti stranieri, farà essa conoscere puntualmente tutti gli Atti Ufficiali del Ministero della Istruzione Pubblica, e di quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio per le cose riferentisi alla istruzione industriale, professionale e tecnica. È un servigio questo che, reso con diligenza, siamo persuasi debba essere di non poca utilità ai nostri lettori, i più dei quali insegnanti. E del pari stimiamo di non minore interesse il pubblicare delle Corrispondenze, assicurate già, le quali informeranno con sufficiente larghezza sulle precise condizioni e progressi della istruzione nelle varie provincie d'Italia, e delle scuole nostre al di fuori: oltredichè sarà messa in fine una nota delle cattedre e posti vacanti e degli avvisi dei respettivi con-

corsi, con un Bollettino bibliografico delle pubblicazioni principali sì italiane che straniere, le quali più da vicino interessino l'insegnamento.

Il còmpito, come ognun vede, non è punto lieve per noi, e crediamo di certo non scarso di vantaggi per coloro che in generale hanno a cuore la istruzione, e in particolare per quelli che la porgono agli altri. Gli è per questo che ci rivolgiamo ad essi con istanza maggiore, perchè non vogliano privarci del loro valido aiuto sia morale che materiale, ed anco c'indiriziamo ai Consigli scolastici, ai Municipj ed agli Istituti d'ogni grado, affinchè non trascurino d'assisterci nell'impresa, col trasmetterci via via quelle notizie che rispondano al fine propostoci.

Confidiamo pure nell'aiuto dotto e solerte dei valenti collaboratori che fin qui hanno sostenuto questa pubblicazione, e in quello di altri nuovi che con cortesia squisita ci han pure assicurato della loro efficace cooperazione. Frattanto si abbiano tutti una sincera parola di ringraziamento.

I nostri associati poi siano ben certi che in ognuno di noi che qui lavoriamo troveran sempre saldezza di volontà, amore del bene, scrupolosa

coscienza nel sodisfare adeguatamente al debito nostro. Nel campo della verità noi tutti d'accordo c' impegneremo senza risparmio a promuovere la soda istruzione e ad allargarne viemaggiormente i confini. Noi felici se vedremo l'opera nostra produrre frutti salutari in questo sacro lavoro di progresso e di bene.

La Direzione.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

Concorso alla cattedra di botanica vacante nella R. Università di Torino.

(26 Settembre 1869).

In conformità della deliberazione presa dal Consiglio superiore di pubblica istruzione nella sua adunanza del 3 agosto ultimo, ed a norma degli articoli 59 e seguenti della legge 13 novembre 1859, num. 3725, è aperto il concorso per la nomina del professore titolare alla cattedra di botanica nella R. Università di Torino.

Il concorso avrà luogo presso l'Università medesima.

Gli aspiranti sono invitati a presentare le domande d'ammissione al concorso ed i loro titoli al Ministero della Pubblica Istruzione entro tutto il giorno 27 gennaio 1870, dichiarando nelle stesse domande se intendono concorrere per titoli, ovvero per esami, o per le due forme ad un tempo.

Firenze, addì 26 settembre 1869.

Il Segretario generale
P. VILLARI.

Concorso all'ufficio di professore titolare di matematica nel Regio liceo Principe Umberto di Napoli.

(13 Novembre 1869).

Secondo le disposizioni contenute nel capitolo 2do della legge 10 febbraio 1861 per l'istruzione secondaria nelle provincie napoletane, è aperto il concorso all'ufficio di professore titolare di matematica nel R. liceo ginnasiale Principe Umberto di Napoli, collo stipendio di annue lire 2200.

Gli aspiranti dovranno fra due mesi dalla data del presente avviso presentare al R. Provveditore degli studi di Napoli la domanda di ammissione al concorso, che avrà luogo per titoli e

per esame nell'anzidetta città, a forma del regolamento approvato col R. decreto 30 novembre 1864, num. 2043.

Firenze, 13 novembre 1869.

Per il Ministro
P. VILLARI.

Concorso ad un posto di professore straordinario per l'insegnamento della zoologia e anatomia dei vertebrati nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

(30 Novembre 1869).

È aperto il concorso per la nomina di un professore straordinario alla cattedra di zoologia e anatomia dei vertebrati, vacante nell'Istituto di studi superiori di Firenze.

Il concorso avrà luogo nei locali dello stesso Istituto.

Gli aspiranti dovranno presentare le loro domande d'ammissione al concorso ed i titoli al Ministero della Pubblica Istruzione entro il giorno 20 febbraio 1870, dichiarando nelle domande se intendano concorrere per titoli o per esame, ossivero per le due forme ad un tempo.

Firenze, 30 novembre 1869.

Il Segretario generale
P. VILLARI.

Nomine nell'Ordine Equestre della Corona d'Italia.

(2 Dicembre 1869).

S. M. si è degnata fare le seguenti nomine nell'Ordine Equestre della Corona d'Italia:

Sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione con decreto in data 2 dicembre scorso:

A cavalieri:

Santini dott. Silvano, di Montalcino;
Gentilini Andrea, di Oderzo;
Ferri Luigi, professore dell'Istituto Superiore di Firenze;
Buoncristiano dott. Francesco, di Napoli;
Soldi Costantino, delegato scolastico di Cremona;
Coop Ernesto, maestro di musica a Napoli;

Balbi-Valier conte Marco di Venezia;
Donnini Pier Luigi, professore a Torino;
Peri Angelo, professore emerito, di Cremona;
Pagliano Eleuterio, pittore a Milano;
Morelli Domenico, pittore a Napoli.

REGIO DECRETO col quale è istituita una Commissione per gli studi relativi all'obbligarietà dell'insegnamento primario ed alla sua attuazione.

(18 Dicembre 1869).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Considerando la necessità di promuovere l'istruzione popolare per combattere con pronti ed efficaci rimedi gli effetti delle secolari diffidenze che ritardarono gli avanzamenti della coltura nazionale;

Considerando il recente voto col quale la Camera dei deputati inviava al Ministero della Pubblica istruzione le petizioni di parecchie migliaia d'insegnanti che domandavano l'attuazione del principio della obbligatorietà dell'insegnamento primario;

Considerando che l'urgenza di provvedere è attestata e accresciuta da frequenti e molteplici manifestazioni della pubblica opinione;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È istituita una Commissione coll'incarico di raccogliere e completare gli studi relativi alla obbligatorietà dell'insegnamento primario e alle disposizioni che possano rendere pronta ed efficace, mercè gli opportuni temperamenti e le necessarie sanzioni, la pratica attuazione dell'articolo 326 della legge 13 novembre 1859.

Art. 2. La Commissione sarà composta degli onorevoli signori:

Bargoni Angelo, deputato al Parlamento, che terrà l'ufficio di presidente;

Mariotti Filippo, deputato al Parlamento;

Napoli Federico, id.;

Piolti de' Bianchi Giuseppe, id.;
Fano avv. Enrico, id.;
Bianchi Celestino, id.;
Comm. Villari Pasquale, prof. nell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze;
Comm. Fava Angelo, referendario al Consiglio di Stato;
Cav. Gabelli Aristide, provveditore centrale del Ministero della Pubblica Istruzione, che farà l'ufficio di segretario.

Art. 3. Alla fine del prossimo mese di marzo 1870 la Commissione, ove non avesse potuto ancora compiere i suoi lavori, presenterà al Ministro della Pubblica Istruzione una relazione particolareggiata intorno al processo de'suoi studi, la quale verrà pubblicata.

Il nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Firenze, addì 18 dicembre 1869.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

Concorso all'ufficio di professore titolare della cattedra di filosofia nel R. Liceo Marco Foscarini di Venezia.

(Firenze, 21 dicembre 1869).

Secondo le disposizioni del titolo III, cap. 3.° della legge 13 novembre 1859, num. 3725, e del R. decreto 29 settembre 1867, num. 3943, è aperto il concorso all'ufficio di professore titolare della cattedra di filosofia vacante nel R. liceo Marco Foscarini di Venezia.

Lo stipendio assegnato presentemente a tale ufficio è quello determinato dalla tabella *F.* annessa alla detta legge pei professori reggenti di 1ma classe (lire 1760 annue).

Gli aspiranti a detta cattedra dovranno dentro a due mesi dalla data del presente avviso presentare al R. Provveditore agli studi di Venezia la domanda di ammissione al concorso, che avrà luogo per titoli e per esame nella anzidetta città a forma del regolamento approvato con R. decreto 30 novembre 1864, num. 2043.

Pel Ministro
P. VILLARI.

AVVISO DI CONCORSO

alle Cattedre di Pittura e Architettura nell'Accademia di Belle Arti di Venezia.

(22 Dicembre 1869).

Visto il decreto 30 ottobre 1869 col quale fu annullato il concorso alle cattedre di pittura e di architettura nella R. Accademia di Belle Arti di Venezia bandito coll'avviso 31 maggio 1869;

Sentito il parere della Giunta di belle arti addetta al Consiglio superiore di Pubblica Istruzione.

È aperto un nuovo concorso alle cattedre di pittura e di architettura nell'Accademia di Belle Arti di Venezia, ambedue retribuite collo stipendio annuo di L. 3370 18 per ciascuna, e s'invitano tutti coloro che volessero concorrere a tali insegnamenti, di far pervenire le loro domande e i loro recapiti all'Accademia suddetta prima del 15 del prossimo febbraio 1870.

Quanto al professore di pittura i recapiti devono essere:

1.° Fede di nascita;

2.° Indicazione degli impieghi privati o pubblici sostenuti per avventura dal richiedente;

3.° Elenco particolareggiato di tutte le opere da esso eseguite, sì a fresco e sì ad olio, unendovi possibilmente delle principali gli schizzi in disegno.

I suoi obblighi sono:

1.° Guidare i suoi alunni nella copia dal modello vivo, insegnando loro a verificare su questo le nozioni di anatomia da essi acquistate intorno alla figura umana;

2.° Esercitare i detti alunni a copiare nelle gallerie, in parte od in tutto, quegli esemplari che giudicherà più opportuni;

3.° Instruirli nella teoria della composizione;

4.° Instruirli nella pratica de' migliori metodi del dipingere ad olio ed a fresco.

Quanto al professore di architettura i suoi recapiti devono essere:

1.° Fede di nascita;

2.° Attestazione degli studi letterari ed artistici percorsi dal richiedente;

3.° Nota degli uffizi per avventura sostenuti;

4.° Disegni delle fabbriche condotte sotto la sua direzione;

5.° Progetti composti per l'esercizio di studio.

Gli obblighi sono:

1.° Insegnare l'architettura civile in tutta la sua estensione, cominciando dai principii della medesima sino all'architettura sublime, comprese le essenziali cognizioni geometriche e meccaniche;

2.° Condurre l'insegnamento in modo che i diversi temi architettonici non debbano limitarsi esclusivamente allo stile greco ed al romano ed ai suoi monumenti, e che tutti i temi di composizione siano tratti dai bisogni architettonici dei nostri tempi e siano sciolti dagli scolari sempre colla maggiore libertà nella scelta dello stile in modo veramente pratico;

3.° Prestarsi all'insegnamento dell'architettura per gl'ingegneri laureati che intendono ottenere l'*assolutorio* di architetti giusta le norme prescritte dall'ordinanza 17 novembre 1852, numero 11961 e quelle altre che si prescrivessero in avvenire.

Le norme, secondo le quali l'Accademia di Belle Arti di Venezia si regolerà in questi due concorsi, sono quelle stabilite dal suo statuto accademico agli art. 56, 59 e 60. Per analogia poi a quanto si pratica negli altri concorsi di insegnamento, a seconda della legge d'istruzione pubblica 13 novembre 1859 e del regolamento relativo alla medesima 20 ottobre 1860, l'Accademia di Belle Arti di Venezia nel giudicare o riferire intorno ai detti concorsi applicherà agli articoli 116 e 117 del citato regolamento 20 ottobre 1860, num 4373.

Firenze, addì 22 dicembre 1869.

Per il Ministro
P. VILLARI.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Riguardanti l'Istruzione industriale, professionale e tecnica

---

DECRETO con il quale si apre un nuovo concorso ai sei posti gratuiti per un corso di studj presso istituti agrari stranieri.

(1.º Novembre 1869).

Visto il decreto di S. M. in data del 23 settembre ultimo scorso, che istituisce sei posti gratuiti per un corso di studii presso istituti agrari stranieri;

Visto che nel concorso aperto il dì 20 ottobre p. p. nessuno dei concorrenti risultò idoneo a tali posti,

Decreta quanto segue:

Art. 1. È aperto un nuovo concorso nel mese di settembre 1870 al fine di scegliere i sei giovani contemplati nel decreto predetto.

Art. 2. I giovani che vogliono profittarne debbono avere 17 anni compiti e dare un esperimento scritto ed orale sulle materie seguenti:

1.° Fare una composizione in lingua italiana su tema che sarà loro dato;

2.° Tradurre in italiano alcune pagine dal francese, o dal tedesco, o dall'inglese (secondo il luogo ove intendono recarsi) senza uso di vocabolario; fare una composizione ed una conversazione in una di queste lingue sopra materie agrarie;

3.° Provare con esame orale che conoscono gli elementi di algebra e di geometria, compresa la trigonometria piana;

La computisteria agraria;

La fisica;

La chimica;

La storia naturale con particolare riguardo alla botanica;

Gli elementi di agricoltura;

La geografia fisica.

L'esame per ciascheduna di queste materie durerà non meno di quindici minuti.

Art. 3. I giovani dovranno aver presentata la loro dimanda al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio prima del

15 agosto, e si troveranno a Firenze per dare l'esame il 15 settembre.

Coloro che saranno scelti si terranno pronti a partire per la loro destinazione nel giorno che sarà indicato.

Art. 4. La Commissione che sarà nominata per questo esame sceglierà i sei migliori fra quei concorrenti che saranno stimati idonei, ripartendoli fra gl'istituti che si giudicheranno più convenienti.

Art. 5. Verso i giovani che saranno prescelti, il Governo non assume altri obblighi che i seguenti:

1.° Far loro le spese di andata e ritorno;

2.° Pagare la retta annua stabilita per ogni singolo istituto:

3.° Concorrere per lire 240 annue alle spese di acquisto di libri, od altro che possa tornare necessario od utile alla loro istruzione.

Art. 6. Quel giovane che alla fine del primo anno scolastico non superasse l'esame di promozione al grado superiore dell'Istituto, perderà immediatamente ogni diritto al posto gratuito accordatogli, e dovrà provvedere a proprie spese al suo rimpatrio.

Il direttore capo della prima divisione è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Firenze a dì 1.° novembre 1869.

Il Direttore Capo della prima Divisione
BIAGIO CARANTI.

Il Ministro
M. MINGHETTI.

AVVISO DI CONCORSO

alla Cattedra di Lingua Inglese nell'Istituto Tecnico di Cagliari.

Si rende noto che presso l'Istituto tecnico di Cagliari è vacante la cattedra di lingua inglese e di ripetizione della lingua francese coll'annuo soldo di L. 1200.

Coloro che intendono concorrere alla cattedra predetta devono trasmettere a questo Ministero non più tardi del 1.° febbraio p. v. le loro domande estese in carta da bollo da una lira.

Firenze, 29 dicembre 1869.

Il Direttore capo della terza Divisione
G. ANZIANI.

GIUSEPPE PARINI

E

I SUOI TEMPI

. . . . **Si et carus amicis;**
Causa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere; . . . . .
. . . .
Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis eques atque senator
Semet prognatos . . . .
(ORAZIO *Sat.* 6, lib. I)

. . . . **Io volsi**
L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei . . . .
(PARINI *al Barone Martini*).

Giuseppe Parini nacque, com'è a tutti noto, a Bosisio nel Milanese, l'anno 1729 il 22 di maggio. I suoi genitori erano di condizione bassa ed oscura; ma questo non toglieva che nel loro cuore di onesti popolani vivesse il sentimento e il desiderio di vedere la loro prole avviarsi per un sentiero meno scabroso, e che fruttasse più onore e comodi, di quello nel quale li avea posti la sorte. Il mercanteggiar nella lana come faceva il padre di Parini, non era una professione che speranzasse coloro che vi si applicavano. Lo avea veduto egli stesso coi propri occhi: bisognava adunque trovare un altra via, per la quale indirizzando il piccolo Giuseppe, questi giungesse a porto migliore, arrecando a sè vantaggio, ai genitori provetti consolazione e sollievo. Questo e non altro intendimento, io credo, fu che determinò il padre di lui a condurlo seco a Milano, e quivi vestirlo da abate, unico mezzo riserbato all'infima classe per avviarsi alla carriera degli

studi, senza esser deriso e vilipeso dai nobili. Il supporre, come sempre, che Francesco Parini conducesse il figlio a Milano, perchè in lui in sì tenera età avea scoperto la favilla del genio, è una delle tante cose che si ripescano e si rifriggono, dopochè un uomo è divenuto famoso. Sino a tanto che tu non siei giunto a sollevarti dalla vile schiera, nessuno di te ragiona nè si dà pensiero di conoscere quando, come e perchè t'inducesti a prender questo piuttosto che altro cammino. Ma l'abbandonare i beati e placidi colli nativi, e il dolce lago Pusiano, in riva del quale avea le tante volte scherzato, per recarsi ad abitare una città clamorosa e sconosciuta, dovè aprire nell'animo del giovanetto una profonda ferita, di cui forse ebbe a soffrire gli spasimi per tutti i suoi giorni. Imperocchè quante volte nelle sue poesie gli è dato di rammentare i suoi campi, egli lo fa con una dolcezza e malinconia che ti rapiscono, con un senso profondo, che ti rivela tutta l'anima del poeta milanese, che dice il suo più vivo e solo desiderio essere quello di morire colà dove nacque.

> Tale a me pur concedasi
> Chiuder, campi beati,
> Nel vostro almo ricovero
> I giorni fortunati (1).

E se da una parte venne a fargli dimenticare questo dolore la viva brama di acquistarsi un nome studiando, dall'altra glielo accresceva e rendeva più intenso la ristrettezza nella quale era necessitato a vivere non avendo mezzi nè risorse, nè alcun Mecenate che conosciutolo sveglio di mente e volenteroso, lo prendesse a proteggere. Misera sorte delle anime grandi condannate sempre a lottare cogli ostacoli, nei quali però i deboli ci si fiaccano, i forti invece se ne fanno scalino! I suoi primi anni di gioventù, quando il core si

(1) *Vita rustica* - Più per queste idee vedi la *Salubrità dell'aria.*

apre alle più belle speranze, e l'avvenire si mostra in tutto il suo lusinghevole aspetto, ei li passava in mezzo alle carte legali, cui era astretto a copiare se non voleva morire di fame, mentre allo studio di classici, ai quali si sentiva fortemente attirato, non poteva concedere altro tempo che quello agli altri giovani riservato allo spasso ed alsonno.

Nell'età poi nella quale alle giovanili passioni subentra la ragione e la riflessione, ei si trovò legato dai vincoli sacerdotali, non perchè chiamato ad un ministero che richiede tanti obblighi, esige tanti sacrifizi e tanta virtù, ma perchè la volontà altrui e i propri casi lo reclamavano. Allora fu che cominciando a scrivere e pubblicare alcune delle sue poesie, il suo nome venne a conoscersi da alcuni, e l'Accademia dei Trasformati gli aprì le porte, salutandolo col soprannome di *Ripano Eupilino.*

Dell'accademie e degli istituti d'allora non va detto tutto quel male di cui molti le accusano. Fra il male vi è sempre mescolato un poco di bene; e questo non bisogna del tutto trascurarlo, ma, trovatolo, metterlo nella luce che merita. È vero però che gli Accademici seduti nei loro scranni dorati, *tronfiavano*, *belavano, sfilinguellavano;* ma è pur verissimo che là in quelle radunanze, in quei convegni i dotti si trovavano congiunti fra loro alla dolcezza dei colloqui e alla fatica dei lavori con amorevolezza fraterna, concordi nel chiedere ed accettare consigli, e generosi nel compartirli altrui secondo il merito. E di questi una parte toccò pure al Parini; di che valendosi non solo non ebbe a pentirsene, ma anzi facendone tesoro nella mente, ad essi dovè gran parte della sua gloria.

> Io dei bei detti tuoi nell'alta mente
> Facea tesoro, e tu n' hai lode in parte
> Se alcun ramo di lauro il Dio lucente
> A questo crin comparte (1).

(1) Versi inediti del PARINI (?) - Vedi *Giusti e Cantù*, Cap. 10, Vita del Parini.

Ma giunti a questo punto, or che il nostro abate sta per mettere il piede per la prima volta in mezzo alla società ed introdursi nella carriera letteraria, non sarà discaro se ci soffermiamo alcun poco a considerare a che termini erano in Italia le lettere e le altre faccende nei tempi, ai quali si riferisce il nostro scritto, e come in essi s' ispirasse Parini per dar alito e vita alle sue creazioni poetiche.

Il settecento può chiamarsi il secolo dei grandi rivolgimenti politici per causa delle successioni, come il secolo nel quale la pace ha dominato più lungamente. Questo a prima giunta sembra contradittorio, ma non lo è. E di fatto per la morte di principi senza prole rimanendo vacanti alcuni troni di Europa, i potentati superstiti vengono fra loro alle mani disputandosene palmo a palmo il possedimento. Di quì guerre, spargimento di sangue, sedizioni, miserie, finchè ognuno contento di essere rientrato nei propri diritti, depone le armi per quaranta e più anni, e non le ripiglia se non quando la rivoluzione francese chiama i popoli alla riscossa, e di nuovo conturba il mondo pacifico. Come la morte di Carlo II re di Spagna e signore in parte della nostra penisola, avvenuta nel 1700, arrecò all' Italia gravi disordini e ragguardevoli cambiamenti politici, così quella dell' imperatore Carlo VI turbò la pace di fresco conchiusa a Vienna nel 1738. Avea questi due figlie, alla maggior delle quali, maritata a Francesco di Lorena, avea destinato con un decreto detto *Prammatica sanzione* la successione di tutti i suoi stati. Mentre ancora era vivo avea fatto sì che le potenze di Europa aderissero a questo trattato. Ma altro è promettere altro mantener la parola. E ciò si vide chiaramente alla morte di Carlo, che subito vari principi sorsero a pretendere tutto o in parte lo stato di lui, e Maria Teresa sua figlia fu astretta a rifugiarsi in Ungheria. Però trovato colà appoggio e aiu-

tata quindi da Carlo Emanuele di Savoja, potè nel 1748 ricuperare l'avito patrimonio del padre. Questa guerra fu meno dannosa delle precedenti per le conseguenze alle quali dette origine. Gli Spagnoli che già da un secolo e mezzo abitavano il nostro paese, erano partiti per non più tornarvi; ma dessi avevano lasciate fra noi orme così profonde della loro scostumatezza ed oziosità che lungo tempo e molta fatica ci volea per cancellarle del tutto e per dimenticare la loro oppressione. Più opportuna non poteva giungere la pace iniziata coll'ascensione al trono dell'imperatrice Teresa, e che durò quarantotto anni di seguito senza interruzione alcuna (1). Di questa pace non tanto aveano bisogno i re, quanto i popoli per ristorarsi oppressi e gementi sotto uno stato di guerra più nocivo che una guerra stessa combattuta. E la pace fu la sola riparatrice del nostro paese. Perocchè i tedeschi subentrati agli Spagnoli non peggiori, ma neppur migliori di essi, non volgevano in peggio le nostre sorti, ma d'altro canto non si studiavano di sollevarle. Però diminuito il bisogno di spese e di imposizioni, cessati i pericoli, crebbe la comune agiatezza e l'amore al lavoro e alla fatica. I principi non più intenti alla politica di guerra rivolsero l'animo, chi più chi meno, alle riforme, al benessere del popolo al quale sovrastavano. Fu loro cura sopprimere i resti di feudalità, abolire privilegi mettere scuole, agevolare comunicazioni. E di questi benefizi più d'ogni altra provincia ne ebbe a godere la Lombardia austriaca, la quale soggetta al governo di Maria Teresa regolavasi come uno stato distinto. Colà appunto si operarono le più grandi cose. Si rifece di pianta il catasto generale, il che incoraggiò il miglioramento e il dissodamento dei campi. S'introdusse economia negli impieghi e riforme nelle carceri, si

(1) Vedi per più particolari, Ricotti, *St. d'Ital.*, Sez. II, lib. 3, cap. I.

aprirono alberghi per i poveri; s'istituì un monte pubblico per recuperare regalie e dazii venduti, e si bonificarono e aprirono strade. Ma tutto ciò non lo dobbiamo soltanto alla mente dell'imperatrice lontana nè all'opera dei suoi ministri residenti in Milano, ma più che altro ad un'eletta schiera di uomini, i quali visto come l'Italia nel suo torpore secolare fosse sopravanzata dalle altre nazioni, diressero l'industria, il raziocinio, il sapere a rimetterla al livello delle antiche e spesso ingrate discepole. Questi uomini benemeriti della patria sono il Verri, il Beccaria, il Filangeri, il Parini. Poeta quest'ultimo comprese quale era la sua missione, e si volse a tutt'uomo ad attuarla. Tutte le vie son buone per giungere ad un medesimo scopo, quando però son guidate dalla volontà e dalla sana ragione. Le varie facoltà appunto sono agli uomini concesse per cospirare al fine della civiltà, come nell'ordine dell'universo le tante e tante forze disparate, tendono alla conservazione della legge stessa che le governa. Ognuno secondo la propria forza è obbligato a portare il suo sassolino alla gran fabbrica dell'umanità. Triste colui che manca al suo dovere (1). E di questi cooperatori del bene pubblico nel secolo passato ce ne abbisognava molti e di molto valore, perchè moltissimi erano i soprusi da togliersi. La società milanese (non dico italiana, per la sola ragione che colà soltanto si versa il mio scritto) era malamente costituita. Il popolo era nulla, il nobile tutto. Al primo toccavano sudori, fatiche, oppressioni, miserie; il secondo ricchezze, onori, uffici, ricompense. L'uno spendeva tutti i suoi giorni e gran parte delle notti per accrescere il lusso e la mollezza dell'altro che viveva nell'ozio e in mezzo ai più lieti divertimenti. La vita del patrizio era una continua serie di scempiaggini.

(1) Vedi CANTÙ, cap. 9.

frutto immediato di una cattiva educazione sì maschile che femminile, accresciute dall'avide ricchezze dell'orgoglio di credersi discendenti di puro sangue celeste e dai privilegi sopra i minori protette, se non sancite dalle leggi, delle quali eglino stessi erano i regolatori.

Un giovanetto che educato a tutt'altro che a divenire buon cittadino, buon padre, buon magistrato, a non urtare le leggi del Galateo, a vivere con delicatezza, a muoversi e parlare nel punto del convenevole, a temere i maggiori, disprezzare i minori, quale indirizzo doveva ei prendere, allorchè uscendo di sotto al pedagogo si trovava in mezzo alla società senzá pratiche cognizioni, nè abilità negli affari, nè civile e domestica bontà ? dove a nulla gli giovavano i suoi studi cui aveva atteso di mal animo, perchè amministratigli a furia di rimproveri, di collera, e se vuoi anche di battiture ? che doveva egli fare se non darsi all'arte di supplire colle apparenze alle virtù, ai sentimenti, e nascondere nei pranzi, nei balli, nei giuochi le sue nullità, i suoi difetti ? Tanto più che se primo nato lo aspettava l'avito patrimonio del padre, se no, queste erano le arti migliori per acquistare pregio e ottenere alcun poco di ciò, che una legge crudele gli negava. Come farsi accetto ad una donna, meglio che col mostrarsi galante in tutto e per tutto nei modi, negli atteggiamenti, nel vestire, nel parlare ? Come ottenere una prebenda, se mancava anche in un punto solo nelle convenienze gentilizie ?

Nè migliori erano l'educazione i sentimenti le aspirazioni della donna. Fino dalla più tenera età chiusa dentro le mura di un chiostro, o più non ne usciva, o se destinata a divenir madre era colà trattenuta finchè il matrimonio non coronato da amore, ma apparecchiato dalle convenienze e dalle mire dei genitori la legava per tutta la vita ad un uomo cui ella non conosceva e al quale non sentivasi attratta da altro

vincolo che quello dell'*etichetta*. Quindi per lei una grande sorgente di mali. Inesperta nel mondo, senza conoscenza degli obblighi che richiede il nome di consorte e di madre, chiusa agli affetti di famiglia, alle dolcezze dei figli, ignara delle arti che il bel mondo adopra per insidiare all'altrui onestà, facilmente cadeva, ma non le parea di cadere, non si avvedeva del luogo che occupava, perchè la dissolutezza e lo spregio al nodo matrimoniale non era colpa, anzi un vanto comune che rendeva le femmine più ammirate. Il teatro, le feste da ballo, il pranzo erano i luoghi dove le signore in mezzo alla luce di mille doppieri apparivano in tutto il loro splendore di abiti, di pettinature pesanti, di mode le più bizzarre; dove i patrizii cicisbei non meno galanti consumavano le ore le più felici del viver loro, dediti e pronti a unire il braccio allo dame, tenerle allegre con discorsi i più insulsi e i meno casti a rinnovar loro i pegni di un amore fedele (1).

(*Continua*) LEOPOLDO ROMANELLI.

LUCANO.

Dal **Quaterly Review**, *Luglio* 1869.

Un curioso aneddoto si raccontava a Cambridge qualche anno fa, d'un Professore tedesco che godeva allora l'ospitalità dei più ragguardevoli personaggi del Collegio. In una conversazione fra costoro, un tal giorno su cose letterarie, quale conveniva a un'adunanza di dotti a quel modo, avendosi riferito ad un verso di Lucano, uno dei *colleghi* - il povero Sidney Walker, forse - saltò fuori con una citazione dichiarativa, di un centinaio e più di versi. Il Professore gli fece tanti

(1) Vedi CANTÙ, cap. 9.

complimenti, che potesse a quel modo aver pronti alla memoria tanti versi d'un poeta alquanto *astruso;* quando, con sua grande sorpresa, un secondo riprese la citazione del primo e la continuò per non meno. Il Professore allora, tratto fuori il suo taccuino, prese nota del fatto: « che al Collegio della Trinità tutti sanno Lucano a memoria dal principio alla fine ».

Ora, Lucano è senza dubbio, come abbiamo detto, uno dei più astrusi poeti dell'antica letteratura. Eppure, noi crediamo invero, che più è studiato, apprezzato e tenuto a mente che, dagli studenti di classici, non s'abbia costume di parlarne o di sfoggiarne di citazioni. Lucano ha un cattivo nome fra i poeti. I giovani scuolari sono ammoniti di scansarlo come un cattivo compagno che potrebbe traviarli; e più antichi latinisti ebber costume di riguardarne lo studio quasi cosa di contrabbando, o da non darne almeno il male esempio agli alunni, da che doveasi indicar loro come testo di gusto impuro e volgare. Lucano, dice ognuno, ha stentato lo stile, ampollose le idee; non naturalezza, non forbitezza, non spontaneità: in somma per ogni conto è uno scrittorello e niente più in confronto delle fresche e pure e graziose bellezze di Omero e di Virgilia; i grandi maestri dell'Epopea, nella quale egli stesso si dichiara per nulla eccellente. E suolsi ritenere come cosa brutta e vergognosa che uno studente si distolga dalle celestiali grazie degl' immortali maestri dell'altissima poesia, di cui sì pronto s'offre lo studio, per nutrirsi della feccia di un poetastro di cattivo gusto. Eppure si trovano ancora scuolari, a quanto pare, e più forse che generalmente non si supponga, sui quali questo insulso compositore di versi è potente di una forte influenza.

Eglino forse sono una *latebrosa et lucifugax natio,* come eran detti i primi cristiani; eglino non han punto l'abitudine di far mostra di una familiarità e di una sim-

patia con chi gode così poco di quella del mondo al di fuori di loro: nè ciò ignorano essi medesimi, e un pochetto sentono vergogna di certi punti deboli del loro favorito; e non pertanto questa setta esiste, ed ora più or meno numerosa ha esistito in ogni generazione, e si fan le meraviglie che d'età in età si narri di modesti scuolari, *Lucanisti,* che si messero nella memoria, da cima a fondo l'intera amata *Farsalia,* e lunghe giornate si sollazzarono in ripetersela nel segreto delle loro proprie menti ai loro proprii cuori, dal *Bella per Emathios* al *moenia Magnum.*

Noi stessi potremmo citarne più d'uno di cotali studiosi di Lucano, quali sono a nostra notizia; ma dubitiamo se lo stesso modo di encomio potremmo praticare per altri dei famosi classici dell'antichità. E chi dei nostri entusiasti classicisti si darebbe la pena di ripetersi a memoria intero un solo libro di Omero o di Virgilio, o volendo potrebbe farlo? e chi un dramma d'Eschilo o di Sofocle? Vi è senza dubbio qualche cosa d'affascinante in Lucano, che gli altri maestri dell'antica poesia raramente seppero trovare. Esaminiamo l'enimma più attentamente.

Lungi da noi l'entrare in una formale discussione del venerabile quesito dei critici: *Che sia un poema epico?* quesito che, in fondo, sembra risolversi da sè stesso, nelle menti dei critici medesimi in, Che sia il carattere essenziale dell'Iliade? e Che dell'Odissea? Che carattere sia comune ad ambidue questi grandi originali esemplari, dai quali generalmente può dedursi la natura del poema epico?

E da che i critici sono discordi su vari punti della questione; da che a molti pare che l'un poema debba la sua forma attuale ad una combinazione di accidenti, l'altro ad un disegno e ad un fine preordinati: che nell'uno l'azione centrale non abbia degna importanza, magnificenza, bellezza, al paragone della rilevanza dei

fatti accessorj; nell'altro l'azione e le circostanze da per tutto corrispondano armonicamente: che nell'uno il carattere e la posizione del protagonista sieno affogati, offuscati e confusi sì fattamente e sì spesso da disturbare o anche distruggere l'unità del disegno; nell'altro l'eroe sia pari a sè medesimo in ogni punto e dal principio alla fine; da che tali ed altre vitali discrepanze sono da molti distinte nei due normali esemplari d'epica poesia, difficile sarà il discoprire un principio ad ambidue comune, di bastevole riguardo da farne sostegno ad una definizione dell'*Epopea* in generale.

Ma se frattanto azzardiamo la sentenza, che l'Epopea è l'espressione d'età in età delle più alte simpatie dell'umanità, risvegliate ed eccitate dal popolare entusiasmo, noi dobbiamo ammettere che ciò che è comune ed essenziale nei due poemi omerici, ha ormai cessato, fin quasi dal tempo che quei medesimi poemi furono composti, d'essere ciò che valga a costituire il vero esemplare dell'Epopea. La parte commovente dell'Iliade come dell'Odissea è concentrata intorno ai personaggi individui; lo scopo è limitato nelle passioni e nei casi del personaggio stesso. La sfera dell'esaltamento degli animi popolari e dell'entusiasmo, in quei tempi primitivi era particolare e personale. Di quelle prime scene della società niente s'appiglia all'immaginazione che non s'attenga a personali simpatie.

E conformemente l'*azione* dell'Iliade si ravvolge intera sulle ire di Achille; quella dell'Odissea tutta si compone sulle avventure di Ulisse. L'importanza morale d'ambidue questi poemi esiste nell'*uomo*, e non in altro che nell'uomo. A noi più assai ne gioverebbe distendere più largo lo sguardo e riguardare l'Iliade come un monumento di un gran conflitto fra due paesi o nazioni; di un duello fra due principii politici; della decisione dei destini dell'impero di due civiltà fra loro

pugnanti; di un saggio di quella secolare contesa che durerà poi fra i Greci ed i Persiani, fra i Cristiani e i Saraceni, fra l'Europa e l'Asia, fra il Ponente e il Levante. Egli è perchè noi non possiamo fare a meno, per le nostre simpatie rese più ampie, di considerare così la guerra di Troia come una gran contesa nazionale, che noi applichiamo proporzioni tanto magnifiche all'Iliade; non però così la sentiva l'autore del poema, non così la giovane civiltà cui prima fu cantato. Noi non possiamo del resto che rimanere sgomenti, ad onta di qualsivoglia specioso argomento che inventar possiamo per consolarci e riconfortarci; non possiamo che rimanere sgomenti nel riconoscere infine (ed è inevitabile il riconoscerlo), quanto in sè stessa sia triviale l'*azione* del gran poema di Omero. La contesa tra la Grecia e Troia, convien confessarlo, non è poi che un episodio della poco rilevante storia delle antiche fortune guerresche marittime; un incidente da nulla, prodigiosamente esagerato nella narrazione; e le ire di Achille non sono che un episodio dell'episodio, e la lite personale dei due campioni, non ritarda che di pochi giorni il grand'esito che già aspettiamo; esito che continuamente oscilla innanzi ai nostri occhi nè mai siamo condotti a raggiungere: la decisione della contesa dei due imperii, delle due civiltà.

(*Continua*). LODOVICO BIAGI.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Vigevano, 1.° *Gennaio* 1870.

Chi pigliasse a considerare in quale stato versi la istruzione in questa non ultima tra le cento città dell'Italia, troverebbe senza dubbio da restarne edificato. È Vigevano una città, la quale conta da quindici a diciotto migliaia di abitanti, dei quali (e questo giova che si noti

particolarmente) non più del terzo appartiene a quell'ordine di popolazione, cui più propriamente s'addice la denominazione di cittadini, vale a dire di gente civile, essendo la restante parte contadini e boscaioli, che è come dire gente borghigiana o di paese. Or bene, sòn qui e asili d'infanzia, uno pubblico ed uno privato; scuole elementari, pure pubbliche e private, così di maschi che di femmine; scuole tecniche e ginnasiali, ed un R. Istituto Tecnico. Le quali tutte scuole sono popolatissime, chi le vedesse, e frequentate con diligenza, in ispecie le scuole pubbliche, di cui alcune delle elementari sono istituite dalla beneficenza di privato concittadino, le altre dal Municipio, salvo l' Istituto Tecnico che è istituito dalla Provincia, sussidiate e le Municipali e l' Istituto dal Governo a tenor di legge. Non parlando delle scuole private, ad avere un' idea del numeroso concorso delle pubbliche, basti sapere che sono da seicento bambini nell'Asilo; altrettanti che frequentano le scuole elementari maschili; un centinaio le alunne di quelle femminili; dai settanta agli ottanta, gli studenti del Ginnasio; da novanta, gli allievi della Scuola Tecnica; ed una ventina e più, quelli del R. Istituto Tecnico. Ai quali, già molti per sè stessi, se si aggiungono ancora gli alunni delle Scuole private, tra cui noveransi quaranta ragazzi in un Asilo, altrettante alunne in una scuola elementare femminile, ed allieve cinquanta in un Collegio femminile, aperto solo da quest'anno da valente istitutrice francese, si ha, tutto sommato, un complesso ragguardevole di alunni ed alunne numero 1620, pur non contate le altre piccole scuole private, di ordine minore, che non abbiamo creduto di computare. Per la qual cosa non è davvero esagerazione il dire come vi sia qui di che rimanere edificati in fatto di istruzione, tanto più chi si piacesse tale stato porre a paraggio con quello di qualsisia altra città dell' Italia, riguardate le proporzioni. Ma questo è il più bello, che tutto cotesto popolo di scuolari e di scuolare è ordinato in locali salubri e comodi, nel modo il più ammirabile nelle varie classi, con disciplina e metodi regolari, sotto la direzione di egregi precettori, i quali nulla lasciano di intentato per migliorare d'anno in anno colla propria virtù ed esperienza i risulta-

menti già mediocri degli alunni. Ciò dicendo, io sono ben alieno dal rivolgere a me stesso, ultimo tra coloro che qui insegnano, un elogio pur meritato dalla maggior parte dei miei colleghi. È la pura verità, che ognuno potrebbe di leggieri riconoscere visitando quando che sia le scuole. Che anzi vi troverebbe qualche cosa ancora di più, oltre quello che venne detto. E' troverebbe una novella Società d' Industria e di Belle Arti iniziata di corto dall'egregio avvocato professore Boldrini col concorso di altri due esimii socii promotori, i quali sono, l'uno, il cavaliere Don Domenico Pisani, illustre mecenate delle lettere e delle scienze e delle arti, cultore valente delle prime, ed intelligentissimo delle ultime; l'altro il celebre maestro di musica cavaliere Cagnoni, l'autore del *Don Bucefalo* e della *Tombola*, conosciuto in tutta l'Europa. Tale Società, alla quale sono ascritti di molti illustri personaggi, instituiva, or è poco, una bella Scuola di Disegno, divisa nelle tre diverse forme di esso, per altrettante classi, cioè di disegno ornato-industriale, di figura e di paesaggio, sotto bravi maestri pittori, approvati e premiati dall'Accademia di Brera in Milano, che è luogo di assai rinomanza. Ma di questa Società basti per ora il breve cenno: ne riparleremo più a lungo altra volta.

Prof. GIUSEPPE RUMO.

MONOGRAFIE

DI AUGUSTO ALFANI

Filosofia elementare ad uso delle Scuole del Regno, *ordinata e compilata dai Professori* AUGUSTO CONTI *e* VINCENZO SARTINI, *secondo i Programmi del Ministero dell' Istruzione Pubblica del* 10 *ottobre* 1867. Volume unico. - Firenze, G. Barbera, editore, 1870.

Sarebbe un contradire al fatto, se, pur in mezzo al poco buon viso che in generale qui tra noi italiani si fa alle discipline filosofiche, volessimo disconoscere che uomini benemeriti di esse, siansi impegnati e si studino con ogni diligenza a restituirle in

onore e in vera vita, vuoi col porre in luce dotti volumi e stupende speculazioni, vuoi del pari, e più specialmente, coll'ammannire alle menti più ritrose o meno avvezze a tali studi dei libri di filosofia elementare, i quali debban servire di testo anco nelle nostre scuole; libri cosiffatti che porgano in modo meno difficile meno arido, e così più accetto, quelle alte e feconde dottrine, che sono come il sustrato e il compimento insieme d'ogni altro umano sapere. *Libri di testo non mancano,* scrive lo stesso Conti, *nè pubblicati per mestiere, ma pensati per amore di scienza,* e molti di essi più o meno avvicinantisi a sodisfare le gravi esigenze del fine e del metodo, che vuolsi proporre e seguire nell'insegnamento secondario della filosofia. Se non che io ho detto *avvicinantisi,* e questo non a caso ma pensatamente; dappoichè in verità a chi li esamini con accuratezza, appariscano tutti più o meno imbattersi in uno di questi due scogli, cioè o nello scambiare la elementare filosofia con ristretti o compendi di tutta la filosofia, « cosa come ognun vede difettosa, perchè i compendi « trascurando le connessioni fra gli estremi del ragionamento, « sono più difficili a fare, più difficili a capire che non libri di « conveniente larghezza, e servon solo a raccogliere in poco molta « dottrina e ad agevolmente ricordarla ossivvero di troppo « diffusi nell'occuparsi, con fallo evidente del fine e del metodo, « delle questioni ardue e sovente tenebrose, relative ai varj si- « stemi, e della parte problematica di cui è altresì dubbia e « recondita la materia » (1); subordinando pure la soluzione delle questioni più vitali ad un'idea sistematica, che ieri fu in voga e che oggi si è messa da parte come insufficiente o non vera. Lo che naturalmente impedì di ottenere quella cotanto idoleggiata unità di insegnamento filosofico, come senza dubbio avrebbesi conseguito se si fosse portata una più severa e matura attenzione a ciò che vogliono dire le due parole *Filosofia elementare,* se se ne fossero cioè determinati bene il fine e i confini, quindi anco il metodo che le è proprio. Ebbene: è consolante oggi il poter dire con sicurezza che i signori professori Augusto Conti e Vincenzo Sartini, compilando questo libro precisamente *come due artisti che scolpiscano insieme una statua con un disegno solo,* evitando maestrevolmente qualunque eccesso pericoloso, hanno risoluto in un modo perfetto il difficil problema.

Constatato essi e stabilito il fatto della grave differenza che vi ha tra la filosofia elementare e la superiore, ci mostrano in modo

(1) Ved. *Istruzioni e Programmi per l'insegnamento delle lettere nei Licei e nei Ginnasi ec.* Firenze, Stamp. Reale, 1867.

lucido in che veramente stia tal differenza, e ciò col chiarire il fine, i confini ed il metodo della prima. E mercè questa analisi giusta ed accuratissima e' vengono agevolmente a rilevare, come direi quasi un assioma matematico, che la natura della filosofia elementare sta tutta nello studiare *i fatti più cospicui e più accertati dell'uomo interiore, le facoltà principali che generano quei fatti, e le principali leggi che le governano* (1); per modo che la parte problematica in questo studio non ci debba entrar punto, o solo quel tanto come « notizia storica e per mostrare le sue « attinenze colla parte teorematica dalla quale deve dipendere « la soluzione dei problemi » (2). Egli è quindi evidente che la elementare filosofia, subitochè studia fatti per sorgere alle facoltà e leggi loro, non può nè deve procedere raziocinando ma osservando: suo metodo adunque è l'osservazione. Nè con questo, avvertono gli egregi scrittori, devesi intendere che lo studio della natura che hanno gli obietti dei fatti non entri per nulla nel cómpito della filosofia elementare: chè anzi è ciò indispensabile, ma sempre come cosa secondaria; principale essendo invece per la filosofia superiore, la quale, studia Dio, l'universo e l'uomo non nel soggetto che li concepisce (obietto questo della elementare), sibbene tutti in sè medesimi e come oggetti del nostro pensiero.

Una volta che i Proff. Conti e Sartini hanno posto in sodo che la filosofia elementare debba non esser altro che una pura scienza di osservazione interna, e che dietro questo cardinale concetto hanno delineato e compilato scrupolosamente il loro libro, come ad ogni passo ti avviene di verificare con la più viva soddisfazione dell'animo, possiamo davvero annunziare che eglino hanno il merito grande di aver finalmente sodisfatto ad un gravissimo bisogno, che è non solo dei tempi, ma, in ogni tempo, della intima natura di tale studio elementare, dappoichè la natura umana non muti, e sempre si verifichi questa circostanza, che cioè le nostre menti hanno necessità di fatti ben noti, di principj ben definiti, di muover sempre dal ben noto innanzi di salire all'ignoto, e arrischiarsi a spaziare nelle più alte regioni delle metafisiche verità. Se no, è facile precipitare, come Icaro, nei flutti desolanti del dubbio, avvelenare la esistenza nostra intellettuale e morale coll'amaro calice di tenebrose e bugiarde dottrine.

A tutto ciò adunque hanno ben provveduto i due nostri Professori; e leggendo i giovani questo libro, la loro ragione ed il

(1) Ved. detta *Filosofia elementare*, pag. 32. (2) Id., pag. 33.

loro cuore non si troveranno quivi a disagio, ma ad ogni tratto ritroveranno mirabilmente sè con tutte le loro relazioni, beando l'occhio così nella luce alma e serena del vero e del buono. Ed il modo con il quale tali dottrine sono esposte, è facile, piano, nitido, elegante; il giovane sente qui parlare non, come per ordinario, quel linguaggio scabroso, arido, scolastico e sibillino, che sembra quasi fatto apposta per nascondere l'indeterminatezza dell'idee e de' concetti che si vogliono esprimere; ma la lingua stessa che ei medesimo parla, ritrova in questo libro (come in tutti gli altri del Prof. Conti, che sono proprio modelli per gli scrittori), condita sempre di facili paragoni e di belle immagini, che mentre nulla tolgono alla severità della scienza, aiutano e assai l'intendimento di certe idee astratte, metafisiche, e le fissano, a così dire, nella mente di lui.

Ma io non voglio dilungarmi in lodi che d'altronde nulla aggiungono ai molti meriti di questo libro. Solo mi piace ricordare che di esso libro nel breve spazio di due mesi è stata esaurita completamente la prima edizione, e quasi del tutto anche la seconda. Mentre è questo il più bello elogio e il più splendido successo che possano ottenere scrittori di libri di scienza, e specialmente di filosofia, la più evidente testimonianza dei reali pregi che quello del Conti e del Sartini contiene; è altresì la più bella espressione di lode e di riconoscenza che ad essi fanno sinceramente coloro che hanno a cuore le filosofiche discipline e le coltivano e le pregiano come la sorgente inesauribile di ogni vera grandezza.

I Salmi di David, *Versione Poetica del Dott.* VINCENZO MEINI. Firenze, 1869, Tip. Birindelli.

Se è degno di lode il coraggio dell'autore nel cimentarsi a prova sì ardua, dopo che più di milletrecento campioni scesero su questo campo a combattere strenuamente, non è punto meno degno di ammirazione e di plauso per la bella vittoria che ha saputo riportarne. Molti dei nostri lettori avranno oramai avuto sott' occhio questa versione, e potranno attestare se noi esageriamo, ossivero non facciamo che starsene dentro i confini rigorosi della verità, asserendo che il lavoro del sig. Meini è per ogni rispetto pregevole assai, come l'illustre Prof. Augusto Conti diceva a me, quando, invogliato io di leggerlo, cortesemente me lo trasmise. Soprattutto poi spiccano in esso due qualità commendevolissime e altrettanto difficili ad ottenersi; la prima delle quali si è l'aver saputo nella traduzione dei salmi imbroccare via

via nel metro più acconcio alla natura particolare di ciascuno di essi; difficoltà che a vincerla non basta, come lo stesso Sig. Meini osserva nella sua prefazione, *l'accurata lettura, la ponderazione e quel rapido lavoro di mente, di fervore e di agitamento che non può spiegarsi, ma si richiede anche una quasi direi rivelazione di gusto* e di ben temperato orecchio, io soggiungo, che l'autore, nella scelta dei metri, ha mostrato appunto di possedere in grado eminente. L'altra bellissima qualità che riveste la sua Versione, è l'aver saputo dare alla medesima una impronta stupenda di originalità, sicchè, davvero, in luogo di traduzioni poetiche ti sembri aver dinanzi altrettante poesie sgorgate spontaneamente dal cuore di lui. E qui se non mi fosse vietato da difetto di spazio potrei addurre molte prove a sostegno del mio asserto riportando alcuni degli squarci più segnalati che in tale versione ritroviamo sovente. Tuttavia mi si conceda di trascrivere almeno una delle due versioni del salmo 136, quale sono in modo ammirabile riunite le due qualità che ho di sopra enunciate. Ciò ne son certo varrà più che qualunque altra parola di lode.

Parafrasi del Salmo 136 *Super flumina.*

Mesti tacenti ed esuli
    Sovra straniero lido,
    Piangiamo i giorni memori
    Del dolce patrio nido,
    E diletta ci assal
    La rimembranza del natio casal.
Ai salci Babilonici
    Ecco appendiam la cetra:
    D'inni festivi e cantici
    Più non risuoni l'etra:
    All'egro pellegrin
    Sia pianto in core ed il cipresso al crin.
Su queste rive inospite,
    Su questa terra ingrata
    Voi ci chiedete un cantico,
    Una canzone usata?
    Un cantico d'amor
    A chi piange la patria e l'ha nel cor?
Tu dallo schiavo misero
    O vincitor protervo
    Chiedere un canto? Ahi piangere
    Pianger dee solo il servo:
    Sia muta la canzon
    A chi raminga dalla sua Siòn.

Caggia la destra ignobile
Ch'osi toccar la corda:
Caggia in oblio chi Solima
Ingratamente scorda:
Riso e canzon non v'è
Per chi trascina le catene al piè.
Niuna se non da Solima
In noi letizia sia:
Folle imprecato è il gaudio
Che patria non ci dia:
Irrigidisca un gel
E lingua e cetra all'esule infedel.
Padre e Signor de'miseri
Che santo e giusto sei,
Nel dì fatal rammentati
De'barbari Idumei,
Nel dì che pur verrà
Ch'anche a Solima il capo alzar farà.
Vedi com'ora il perfido
Che qui ci ha tratto esulta:
Ve' con che ghigno orribile
Anche tacendo insulta,
O sembra dir: Dal suol
Sterpiam la sede del ribelle stuol.
Ahi Babilonia misera
Iddio ti vede e aspetta:
Iddio che rende all'opere
Quella mercè che spetta:
E quella ei ti darà
Così crudel che la tua man ci dà.
Stolta, di nostre lacrime
Doppia berrai misura:
Beato allor chi i parvoli
Tuoi scacci alle tue mura:
Stolta, beato allor
Chi ti contristi e rida al tuo dolor.

Del bel libro – **Di Irnerio e della sua Scuola**, *Notizie raccolte da* ALBERTO DEL VECCHIO –, sarà parlato (poichè ora lo spazio avaro non lo consente) nel prossimo quaderno.

Circolari. - Avvisi di Concorsi. Notizie Varie

A GIROLAMO SAVONAROLA

Statua da collocarsi in Firenze.

L'illustre Niccolò Tommaseo nell'assicurarci gentilmente che continuerà ad arricchire de' suoi preziosi scritti la nostra Rivista, ci comunica la seguente Circolare insieme ad un invito, che noi riproduciamo tanto più volentieri, in quanto che, mentre da un lato la nota dei nomi onorevolissimi che quivi compariscono come promotori di un'impresa così generosa, raccomanda vieppiù il nostro Periodico all'attenzione ed al favore del pubblico; ci vien porta altresì occasione propizia per esprimere il nostro pieno assentimento a quest'opera degna e riparatrice, perchè non mossa punto da passione di parte, e per invitare anco i nostri Associati a far sì che dal canto loro gli sforzi di questi egregi siano coronati dall'effetto desiderato (1). LA DIREZIONE.

Signore,

GIROLAMO SAVONAROLA è uno de'più splendidi nomi di cui l'Italia si onori. Se franteso da alcuni degli stranieri, importa che sia dalla nazione italianamente onorato; dalla intera nazione, non e da tale o tal ceto o parte di lei. Egli, dotto e gentiluomo, amò l'umile popolo, volle la moralità ispiratrice delle arti, le tradizioni religiose alla civiltà promotrici. Le passioni che facevano del suo nome pretesto, ora tacciono nella maggiore e più sana parte della nazione; e con questo monumento gl' Italiani intendono collocarsi più alto che gli odii e gli amori di parte, rappresentare l'uomo nella piena interezza, innalzarlo come insegna di vera unità. I partiti lacerano, la parzialità impiccolisce. Il nome dello scultore è guarentigia dell'opera. Alle spese occorrenti parteciperanno con gioia i Municipii, le Università, i Licei, e Ginnasii, le Accademie di scienze e di lettere e d'arti belle, i pubblici e i privati Istituti di beneficenza e d' industria:

(1) Tralasciamo di riportare, poichè qui non necessaria, la lettera con la quale il Prof. Isidoro Del Lungo, Segretario del Comitato, accompagna i documenti che sopra.

e lo scolaro con quel poco che potrà togliere a'suoi diporti, e l'artigiano con quello che a'suoi risparmi, sapranno rendere ben augurata la giovanezza, munifica la povertà.

Le offerte si mandino al signor Luigi Mannelli-Galilei, senatore del Regno, in Firenze; indicando la condizione dell'offerente, quand'anco e'volesse il suo nome per modestia taciuto. Sarà gradita ogni minima somma. I nomi degli oblatori verranno registrati nel conto da rendersi delle spese.

Per il Comitato
GINO CAPPONI, *Presidente.*

AGL'ITALIANI.

È dall'Italia dovuto un monumento a GIROLAMO SAVONAROLA, che seppe in un affetto comprendere potentemente Dio e il popolo, la religione e la patria, l'Italia e la Chiesa; che seppe conciliare la contemplazione e l'azione, la scienza e l'eloquenza, l'ispirazione del nuovo e la riverenza all'antico, ardimento e mansuetudine, affabilità con decoro, con pudore eleganza. Il nome di questo Ferrarese appartiene alla storia della civiltà universale, ma è più propria eredità agl'Italiani, che, innalzando a lui in luogo pubblico una memoria, terranno onorati sè stessi del poter rendere a un alto ingegno e a un'alta sventura questo tributo di riverente dolore, e in lui sentiranno di commiserare ammirando quanti furono sulla terra illustri infelici. Egli fece del patibolo pergamo e scala a salire più alto delle umane passioni; e, levando in quella regione noi tutti, c'insegna a meditare in operoso raccoglimento sulle arcane sorti de'popoli e sul tremendo destino de'grandi.

Il Comitato

GINO CAPPONI, *Presidente.*
Io GIOVANNI DUPRÈ *per affetto, non per presunzione, m'offro di scolpire il monumento.*
NICCOLÒ TOMMASÈO.
RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.
AUGUSTO CONTI.
BETTINO RICASOLI.
LUIGI MANNELLI GALILEI.
MARCO TABARRINI.
CESARE GUASTI.
ISIDORO DEL LUNGO, *Segretario.*

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

Concorso per il premio del 1870.

La Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli darà un premio di L. 500 all'autore della miglior memoria sul seguente tema:

La dottrina giuridica del fallimento, considerata nel diritto privato internazionale.

L'Accademia desidera che il suenunciato tema di giure commerciale internazionale sia svolto sotto un duplice rapporto, cioè secondo gli usi e le pratiche che han vigore fra gli Stati, e i principii stabiliti da' trattati diplomatici e dalla giureprudenza universale, e secondo le progressive esigenze teoriche degli studi razionali.

Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione.

Le memorie debbono essere scritte o in italiano, o in latino o in francese, senza nome dell'autore e distinte con un motto il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata che conterrà il nome dell'autore.

La memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell'Accademia, e l'autore avrà diritto a dugento esemplari, rimanendo salvo il suo diritto di proprietà letteraria.

Le memorie debbono essere inviate al segretario della R. Accademia di scienze morali e politiche in Napoli, la quale risiede nella R. Università.

Il termine dell'esibizione è il 31 ottobre 1870.

Il segretario
ENRICO PESSINA.

Il presidente
BERTRANDO SPAVENTA.

Avviso alle Direzioni dei Giornali del Regno.

Sono avvertite le Direzioni giornalistiche del regno che il Ministero dell'Istruzione Pubblica non s'intende obbligato a pagare alcuna associazione se non l'ha espressamente ordinata.

Ciò a scanso di equivoci per quelle Direzioni di giornali che reputano esser loro dovuto il prezzo di abbonamento pel solo fatto di aver trasmesso a questo Dicastero il loro periodico.

Firenze, 31 dicembre 1869.

Il capo di Divisione
A. GARNERI.

È vacante all'Università di Palermo la cattedra di Storia.

Cesare Cantù fu nominato storiografo del Concilio Ecumenico.

Togliamo dal *Progresso Educativo* di Napoli:
L'onorevole ex Ministro Bargoni prima di lasciare il Ministero avrebbe decretato un sussidio di 50mila lire al Municipio di Napoli per migliorare gli edifici scolastici.

L'istruzione pubblica in Trani accenna a prospero avviamento. Le scuole elementari si riordinano, la 4ta elementare si è alfine aperta, si è fondata uua scuola tecnica con fondi municipali e con sussidii della provincia e del governo, una Biblioteca popolare si andrà presto ad impiantare, e la istituzione d'un Ginnasio dicesi anche imminente.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Alla istruzione obbligatoria si comincia a pensare seriamente, e le disposizioni prese dal Ministro Correnti per avvisare ai mezzi pei quali più facilmente si possa giungervi, ne sono una prova. Frutto questo dei più preziosi della libertà. Di quella libertà che deve volere e saper ridurre ciascuno ai propri doveri, come a ciascuno dà modo di esercitare i propri diritti. Che se dei parenti è obbligo di dar coi primi alimenti ai figli la prima istruzione, è diritto di questi di ricevere e gli uni e l'altra. L'accenno della promulgazione di una legge che imponga l'istruzione in uno Stato che è degli ultimi per la cultura e che è retto da governo dispotico, è sufficente rimprovero ai liberi governi di Europa che hanno aspettato ed aspettano. Però ci allieta il vedere che da ogni parte è un movimento incessante ed un agitarsi, ed un tentai sempre di più per conseguire che questo benedetto pane dell'intelligenza venga alla portata di tutti. Di lì la vera libertà e la obbedienza ai suoi ordini, e dalla conoscenza accresciuta dei propri doveri anche il miglioramento nelle condizioni economiche dello Stato.

E di conforto molto e di speranze a noi è stata la conferma nel posto di Segretario generale del signor prof. Pasquale Villari, dal quale si attendono provvedimenti importanti e la cui opero-

sità ed intelligenza fu pregiata ugualmente e dal vecchio e dal nuovo ministro che lo incuorarono a perseverare nel faticoso incarico.

A riprova dello sviluppo che prende sempre di più l' istruzione nei luoghi che fin qui maggiormente ne furono privi, basti il dire che cinque nuove scuole tecniche furono fondate ed aperte recentemente dal Municipio di Napoli, e che l'affluenza degli alunni negli esami fu tale che i locali destinati alle classi non bastarono all'uopo. Consolante indizio questo del come sia ardente la bramosia del sapere in chi da poco è nato alle libertà.

L' Istituto di Studi Superiori di Firenze, centro di eletti ingegni, riceverà ora nuovo lustro dal prof. Mantegazza, che viene ad occupare la cattedra di Antropologia e che il giorno quattordici del presente mese farà la sua prolusione. Nel medesimo Istituto molti altri miglioramenti si effettueranno e specialmente per iniziativa del prof. Villari.

La Commissione per le scuole italiane all'estero, cui presiede l' illustre Mamiani, comincia a far conoscere i frutti delle sue ricerche e studi perchè questo potente mezzo di influenza nostra, fuori e di aumento delle nostre relazioni commerciali venga maggiormente favorito. Già si sussidiarono le scuole di Aleppo e la Società nazionale italiana di Buenos Ayres, la quale fondò altre due scuole per adulti. In Alessandria d'Egitto si contribuì si può dire alla riedificazione del Collegio Italiano.

Un'utile istituzione che si potrebbe introdurre fra noi e che, ripetendo dal tempo il suo maggiore sviluppo, non porterebbe neppure con sè la necessità di grandi spese, sarebbe quella delle Biblioteche scolastiche, delle quali la Francia ne conta 12,713 con 968,728 volumi. Poco ancora, ma sufficiente per 'cominciare.

In mancanza della Istruzione obbligatoria, in Francia si favorisce per quanto è possibile l' istruzione primaria gratuita, ed ai maestri che logorarono la vita nel loro santo mandato si accordano sussidii.

Intanto una Commissione si riunirà in Francia perchè proponga i mezzi di migliorare la condizione dei maestri delle scuole primarie. Di questa Commissione faranno parte pure alcuni maestri; e per preparare dei dati positivi si sono indirizzate ai prefetti varie domande delle quali riassumiamo le principali:

Quale è la media dell'onorario dei maestri e delle maestre così secolari che di congregazioni religiose, così effettivi che aggiunti?

Quale il limite massimo ed il minimo?

Converrebbe attenersi ad una media differente dall'attuale?

Si potrebbe adattar come base la cifra della popolazione?

Si potrebbero ammettere avanzamenti di una classe all'altra?

È più conveniente l'accordare ai meriti e al lungo servizio un onorario supplementare oppure gratificazioni ed onorificenze?

Si potrebbe stabilire una pensione di riposo?

Quali sono le condizioni delle ammissione gratuita negli Istituti?

Quante scuole per bambine restano a fondarsi in esecuzione della legge del 1867?

Dovunque si vede che quella dell'istruzione è questione di vita, e quanto più essa sarà diffusa, tanto maggiore sarà il benessere pubblico, la prosperità individuale, e nella conoscenza accresciuta di sè e degli altri, il rispetto alle leggi.

E. P.

AVVISO.

Perchè le questioni politiche hanno un rapporto immediato e con quelle economiche e con quelle della cultura generale, dovendone fare in questa Rivista un parallelo, si è provveduto perchè un nostro egregio collaboratore, che attende con passione alle scienze economiche e politiche, ne stenda una cronaca, che verrà inserita nel fascicolo che si pubblica l'ultimo di ogni mese.

LA DIREZIONE.

BIBLIOGRAFIA SCOLASTICA SCIENTIFICO-LETTERARIA

Libri Italiani.

Antologia Italiana compilata per uso delle Scuole tecniche da G. RIGUTINI e P. FANFANI; in 12mo, pag. 320. Firenze, 1870; Felice Paggi edit. - L. 2, 50.

Bertini. *La filosofia greca prima di Socrate*, esposizione storico-critica di G. M. BERTINI; in 16mo, pag. VIII-352. Torino, Stamperia Reale; Torino e Firenze, Fratelli Bocca, E. Loescher. - L. 4, 00.

Calza. *Saggio di Filosofia delle Matematiche*, con una appendice sulla quantità fisica, del prof. sacerdote GIUSEPPE CALZA; in 8vo, pag. 275. Torino, Tipografia di San Giuseppe al Collegio degli Artigianelli. - L. 3, 25.

Curtius. *Grammatica della Lingua Greca* di GIORGIO CURTIUS, prof. di Filologia classica nell'Università di Lipsia Versione.

Italiana riveduta sull'ultima edizione originale del prof. Giuseppe Müller. Seconda edizione corretta in 12mo, pag. xx–344. Torino e Firenze, 1870; E. Loescher edit. - L. 3, 50.

Fanfani. *Una Bambola*, Romanzo per le Bambine di Pietro Fanfani; in 12mo, pag. 128. Firenze, Tipografia del Vocabolario. – L. 1 50.

Fasolis. *Nuovo testo di filosofia,* disposto a forma di dialogo ad uso dei licei e seminari, pel P. Ugolino Fasolis. Vol. I, Protologia, Logica e Metafisica; in 8vo, pag. 429 Torino, 1870; G. B. Paravia editore. – L. 4, 00.

Vimercati Guido. *Rivista scientifico-industriale* del 1869. Anno I. Firenze, Tipografia Fodratti. - L. 1 25.

Libri Francesi.

Cahagnet. *Etudes sur le matérialisme et sur le spiritualisme*. par Alph. Cahagnet; in 18me jésus, 71 pag. Argenteuil, imp. Wormas, l'auteur, 10, route de Bezons; Paris. lib. Germer Baillière 1. fr. 25 cent.

Deseilligny. *De l'influence de l'éducation sur la moralité et le bien-être des classes laborieuses*, par A P. Deseilligny, membre du conseil général de Saône-et-Loire; 2de edition in 18me jésus, iii-323 pag. Coulommiers, imp. Moussin; Paris, lib. Hachette et C. – 2. fr.

Leray, *Constitution de la matière et ses mouvements, nature et cause de la pesanteur*, par le P. Leray, professeur de théologie. Avec une preface par M. l'abbé Moigno, in 18me jésus, viii-136 pag. Paris, imp. Walder; bureau des Mondes; lib. Gautier-Villars. - 3 fr.

Thucydide. *Histoire de la guerre du Peloponèse,* par Thucidide. Tradution nouvelle par Ch. Bevort, recteur de l'Académie de Bordeaux, 2de edition, tom. 2 in 18me jésus 412 pag. Corbeil, imp. Crété; Paris, lib. Charpentier. – 3 fr. 50 cent.

Libri Tedeschi.

Dernburg, *Dr. Heinr*, ovd Prof. der Rechtswiss a. d. Univ. Halle. *Die Institutionem des Cajus*, ein Collegienheft aus dem Jabro 161 nach Cristi Geburt; - gr. in 8vo, con una pianta litografata. – L. 3, 00.

Kalischer, D. S. *De Aristotelis Rhetoricis et Ethicis Nicomacheis commentatio.* – Un bel vol. in 8vo grande. - L. 2, 25.

Merx, *D.* Ad o Prof. d'orient. Spr. Fübingen, *Grammatica Syriaca* quam post opus Hoffmanni refecit; - 2 vol. in 8vo, con tav. – L. 21 25.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

DECRETO di Concorso alla cattedra di letteratura latina nella R. Università di Napoli.

(13 Gennaio 1870).

A norma delle disposizioni del regolamento universitario approvato con R. decreto del dì 10 ottobre 1860, è fissato il giorno 20 del prossimo febbraio per la riunione della Commissione esaminatrice pel concorso alla cattedra di letteratura latina nella R. Università di Napoli, ed il giorno successivo pel cominciamento delle prove degli aspiranti che dichiararono di volervi concorrere per titoli ed esami o per esami soltanto.

Firenze, 13 gennaio 1870.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Riguardanti l' Istruzione industriale, professionale e tecnica

---

DECRETO con il quale si fissano gli stipendi agli insegnamenti e cariche dell' Istituto Reale di Marina mercantile in Napoli.

(18 dicembre 1869).

VITTORIO EMANUELE II.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Veduto il R. decreto 29 novembre 1868, n. MMLXXXIII, che eleva la scuola di nautica o costruzione navale, aggregata all'Istituto industriale e professionale di Napoli, ad Istituto Reale di Marina mercantile;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura, Industria e Commercio,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Gli stipendi ed assegni annessi agli infradescritti insegnamenti e cariche nell'Istituto Reale di Marina mercantile in Napoli sono fissati come segue:

Astronomia nautica, calcoli relativi e navigazione stimata.	L.	2000
Teoria della nave, costruzione navale e disegno relativo.	»	2000
Macchine a vapore.	»	2000
Meccanica e geometria descrittiva.	»	2000
Manovra e attrezzatura navale.	»	1600
Matematiche elementari.	»	1600
Diritto commerciale e marittimo.	»	1600

Art. 2. Tali stipendi ed assegni decorreranno dal 1.° gennaio 1870, ed agli aumenti rispettivi sarà provveduto colle somme stanziate al capitolo del bilancio 1870 del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Insegnamento industriale e professionale).

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno e'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e dl farlo osservare.

Dato a Firenze, addì 18 dicembre 1869.

VITTORIO EMANUELE.

CASTAGNOLA.

DECRETO con il quale s'istituisce una commissione per studiar le modificazioni che richiede la legge sui diritti d'Autore.

(15 gennaio 1870).

IL MINISTRO
DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
Decreta:

Art. 1. È istituita una Commissione coll'incarico di studiare quali modificazioni si richiedano alla legge 25 giugno 1865, numero 2337, ed al regolamento 13 febbraio 1867, num. 3596, sui

diritti di autore, perchè a maggior garanzia dei principii fondamentali ivi accolti siano fatti cessare gli inconvenienti d'ordine amministrativo, di cui venne loro fatta censura.

Art. 2. La Commissione sarà composta dei signori:

D'Arcais marchese Francesco, presidente.
Barbèra cav. Gaspero, editore.
Drago avv. Raffaele, capo sezione al Municipio di Genova.
Ferrari cav. Paolo, autore drammatico.
Scialoja avv. Enrico, che farà l'ufficio di segretario.

Art. 3. La Commissione presenterà la sua relazione colle proposte relative entro il mese di febbraio prossimo.

Il direttore capo della quarta divisione è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Firenze, 15 gennaio 1870.

CASTAGNOLA.

GIORDANO BRUNO

I.

Giordano nacque in Nola nell'anno 1548. La madre sua nominavasi Fraulissa Savalina, Giovanni Bruno il padre, militare di professione, e probabilmente discendente da nobile famiglia. Appresi in patria i primi rudimenti delle lettere, Giordano verso l'undecimo anno di sua età fu mandato a Napoli, ove studiò rettorica, logica e dialettica secondo l'uso di que' tempi. Compiuti questi studi entrò come novizio nell'ordine religioso di San Domenico, correndo l'anno 1563; nell'anno vegnente secondo le costituzioni dell'Ordine fu ammesso a proferire i soliti voti. e sette anni appresso cioè nel 1571, vi fu promosso al sacerdozio. Cinque anni più tardi egli fuggiva dal convento, gittava l'abito monacale, e rinnegava il carattere e le funzioni sacerdotali. Intorno a questo periodo della vita del Bruno noi non abbiamo che alcnne poche notizie, ricavate qua e là dai suoi scritti. Eppure a chi si preoccupa delle misteriose leggi che governano lo sviluppo del pensiero umano è questo il periodo più importante della sua vita, poichè egli è durante questi quindici anni che il fervente ed umile novizio si venne a poco a poco tramutando in un libero pensatore. Non è a dedursi da ciò che il sistema d'insegnamento in uso allora ne' conventi, fosse il più opportuno a sciogliere le catene secolari dell'umana ragione: tutt'altro. La filosofia vi era insegnata ancora coi metodi e colle idee della scolastica antica, ed ogni libertà di discussione vi era repressa dall'inflessibilità delle dottrine teologiche. Ma il Bruno, come tutti

gli uomini grandi, non fu il figlio della scuola, sì bene de'suoi tempi e del suo ingegno.

II.

Mentre i conventi erano tenuti immobilmente infissi alle tradizioni del medio evo, al di fuori la scienza avea subìto una radicale trasformazione, specialmente per opera degli eruditi del secolo XV, i quali illustrando e divulgando gli scritti originali degli antichi filosofi greci e latini, aveano dato un nuovo indirizzo al pensiero. Giordano dotato com'era di sottilissimo intelletto e di un'anima ardentemente avida del vero, si trovò naturalmente trascinato fuori dal circolo degli studi comuni del suo chiostro, e si lanciò arditamente a investigare tutto il cammino percorso dalla scienza d'allora. Come ce ne fanno ampia fede i suoi scritti, egli si applicò allo studio di Platone, degli Alessandrini di Sant'Agostino, delle opere del Lullo, del cardinale da Cusa e specialmente delle nuove teorie di Copernico, filosofo cui il Bruno ammira con tanto entusiasmo. A tutto ciò si aggiungano i grandi avvenimenti del suo secolo, avvenimenti che senza dubbio dovettero molto influire sull'animo del Bruno, e imprimere uno speciale indirizzo ai suoi studi. Tutte le menti illuminate erano in rivolta contro il dispotismo del Clero di Roma, dispotismo che avea organizzato una serie di innumerabili e scandalosi abusi in seno a tutti gli ordini della società europea. L'Inghilterra aveva respinto unanime il predominio papale, la Germania non solo negava obbedienza a Roma, ma alimentava nel suo seno tale una lotta di principii gli uni agli altri opposti, che neppure uno dei dogmi dell'antica religione vi era rimasto intatto. La Francia quantunque nella sua maggioranza restata fedele alla fede di Pietro era agitata da idee di

riforma che tentavano di prevalere all'ombra delle politiche fazioni.

III.

Nell' Italia i cui interessi materiali si trovavano strettamente collegati colle sorti del papato, non avevano potuto prevalere le riforme religiose compiutesi al di là delle Alpi. Ciò nonostante quì fra noi la libertà del pensiero avea percorso un cammino più grande e più ardito che altrove. Il rinascimento degli studi classici avea creato insensibilmente un completo divorzio tra la fede e la scienza. Nelle quistioni religiose i dotti italiani se da un lato si attenevano nella pratica della vita ad un comodo *indifferentismo*, da un altro professavano in teoria un' aperta incredulità, schermendosi all'ombra di Aristotele o di Platone. Era invalsa nelle nostre scuole una sottile distinzione tra i doveri del credente e la libertà del filosofo. Ognuno poteva a sua posta impugnare in nome della filosofia un qualunque articolo di fede, purchè vi si dichiarasse ossequente come cattolico. Questa sottile distinzione era evidentemente una solenne ipocrisia, la quale se da una parte salvò l' Italia dai tumulti di una riforma religiosa, da un'altra fu causa precipua della vergognosa abiezione intellettuale e morale, in cui giacque la patria nostra negli ultimi tre secoli. E ciò che è degno di nota, una siffatta ipocrisia lungi dall'essere combattuta era favorita dalla corte di Roma, i cui prelati più illustri faceano allegramente comunella insieme coi dotti increduli di ogni colore, increduli ed immorali per la maggior parte essi stessi. Sotto questo riguardo in materia di fede il cardinal Bembo era ben più radicale di Lutero e dei suoi dottori tedeschi. Tale spensierata tolleranza da parte della curia romana non sarebbe forse mai venuta meno, ove non fossero

sopraggiunte a scuoterla del suo sibaritismo le gigantesche lotte della Germania e dell' Inghilterra.

IV.

Il Bruno adunque è svegliato dallo studio dei platonici, e animato dall'arditezza con cui i dotti italiani del suo secolo aveano trattato le quistioni filosofiche; e molto più scosso vivamente dalle lotte intellettuali e religiose che ferveano in ogni angolo d' Europa, fu tratto a studiare a tutt'uomo quegli ardui problemi, il cui scioglimento affaticava allora tutto il mondo cristiano. Risultato di questi studi compiuti nello spazio di 15 anni nel silenzio della sua cella, si fu che l'umile giovinetto, il quale a 13 anni entrava in convento pieni la mente e il cuore di idee e sentimenti religiosi, a ventotto ne usciva per combattere ogni rivelazione ed ogni religione. Il Bruno stesso nelle sue confessioni al Tribunale della Inquisizione di Venezia, ci fa conoscere l'ordine secondo il quale si venne compiendo nell'animo suo questa trasformazione. A diciott'anni egli incomincia a dubitare della ragionevolezza di certe pratiche del culto esterno, e deride un suo compagno che sta leggendo le *Sette allegrezze di Maria.* A ventidue egli vede nel culto de' santi una eredità del paganesimo antico, e getta da sè quante immagini teneva, non riservandosi altro che un Crocifisso. Questi fatti denunciati da alcuno de' suoi colleghi diedero origine ad un processo, che fu poi abbandonato, stante la tenera età del delinquente. I superiori ad arrestare il giovinetto sulla china, alla quale accennava inclinare, giudicarono bastevole l'applicazione di alcune pene disciplinari solite usarsi nei conventi. Ma si ingannarono: imperocchè a mano a mano che il Bruno progrediva negli anni e negli studi, la sua mente andava sempre più scostandosi dalla fede. Dalla negazione del culto dei Santi egli passò a dubitare prima della divinità di

Cristo, poi della Trinità delle persone divine, infine di tutti i dogmi fondamentali del cristianesimo, e vi sostituì un sistema filosofico, dedotto unicamente dai lumi naturali della sua ragione.

V.

Ampliando con ragionamenti desunti dalla metafisica le nuove teorie astronomiche di Copernico, egli concepì l'esistenza di un numero infinito di mondi e di sistemi planetari, i quali collegandosi e reggendosi a vicenda vanno tutti a metter capo ad un sistema unico universale, infinito, che concentra intorno a sè tutto l'universo materiale. Anima poi di questo universo fisico ei pone una intelligenza suprema ed universale, dalla quale emanano e entro cui vivono e si agitano le innumerevoli esistenze spirituali che popolano i mondi corporei. Questi due universi degli spiriti e della materia si riuniscono e si confondono nell'essere infinito, in Dio, *pianeta dei pianeti, sole dei soli.* Come appare da questo breve cenno il sistema del Bruno non si può dire una novità: è piuttosto un eccletismo della filosofia platonica, stupendamente interpretata da Virgilio in sulla fine del sesto libro dell'Eneide.

> Principio coelum ac terram, camposque liquentes
> Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
> Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
> Inde hominum pecudumqne genus, vitaeque volantum,
> Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.

Ci ha però questo di nuovo nel sistema del Bruno, che egli non cade nel panteismo, distinguendo Dio dal mondo fisico, e dal mondo degli spiriti. V'ha inoltre nella filosofia del Bruno un principio fondamentale che lo distingue dalla maggior parte dei filosofi del suo tempo, un principio che fu l'anima di tutta la procellosa sua vita, che trapela da ogni pagina de' suoi

scritti, ed è la completa indipendenza della umana ragione di fronte a tutti i sistemi e a tutte le religioni. A questo riguardo egli può essere considerato come il precursore del razionalismo moderno, il vero tipo del libero pensatore. Egli non si professa seguace piuttosto di Aristotile che di Platone. o amante del cattolicismo piuttosto che del protestantismo; egli dichiara francamente di non volersi piegare a nessun sistema preconcetto, ma di accettare il vero da qualunque parte ei venga, seguendo per unica guida la sua ragione. Perciò mentre nei suoi libri si burla ad ogni tratto delle credenze di Roma, non mostra alcuna simpatia per le chiese riformate d'oltre monte; e quantunque abbia passati molti anni e ricevuti molti favori in paesi protestanti, egli non s'induce mai ad abbracciarne la religione.

VI.

Un uomo la cui mente era venuta a siffatte conclusioni, non poteva rimanere a lungo inosservato e tranquillo entro le pareti di un chiostro. Nelle frequenti dispute solite farsi nelle scuole, Giordano trasportato dall'impeto del suo carattere e della profonda fede ne'suoi principj, tanto non potè temperarsi che alcuna delle sue idee innovatrici non apparisse finalmente ai suoi colleghi e superiori. Ora l'ordine de' Domenicani, il quale per mezzo de'tribunali della sacra Inquisizione vegliava terribile a mantenere intatta dovunque l'ortodossia delle cattoliche dottrine, non poteva certamente tollerare che uno de'suoi membri si facesse propagatore di teorie sospette. Il Bruno nel marzo del 1576 fu adunque sottoposto ad un secondo processo, che fu questa volta rigoroso; poichè non era più un giovinetto inesperto, che i suoi superiori aveano ad esaminare, ma un novatore pericoloso, che introducendo nel santuario l'elemento razionale minacciava di tutto sovvertire il religioso edi-

fizio. Dal canto suo anche il nostro filosofo non si fece alcuna illusione sulla gravità del pericolò in cui versava. Facilmente egli sarebbe stato convinto delle opinioni che gli si apponeano, poichè avrebbe avuto tutti i compagni per accusatori. Gli era dunque giuocoforza o disporsi ad una completa ritrattazione delle sue dottrine, o prepararsi a torture d'ogni fatta, e ad una prigionia, della quale non era dato prevedere la fine. Ora ritrattare dottrine che nella sua mente erano già passate allo stato di assiomi, ripugnava alla sua natura franca e leale; aspettare di piè fermo la prigione e fors'anco la morte gli sembrava per lo meno un sacrificio intempestivo e senza scopo. Per sottrarsi a questa difficile condizione di cose non gli rimanea che un partito; egli vi si appigliò e rivolse l'animo alla fuga. Ma quale lotta non dovette egli sostenere contro sè stesso per durar fermo nel fatto proponimento? Noi rinunziamo a descrivere il tumulto onde dovea essere agitato il povero Bruno in quella notte solenne, che fu l'ultima della sua dimora nel convento napoletano. Il suo cuore quasi presago delle tempeste future richiama il giovine filosofo alle tranquille memorie della religione avìta: a queste vanno congiunte le care rimembranze dell'infanzia; a questa le soavi emozioni della prima adolescenza; a questa il dolce sovvenire delle carezze materne. Ma il suo intelletto si ribella ad una servitù che lo annichila, la speranza della gloria gli fa dimenticar i pericoli, e lo splendor della verità lo trascina suo malgrado a farsi l'apostolo della nuova sapienza. Pochi momenti dopo Giordano, peregrino e solitario, era sulla via Appia alla volta di Roma. A che fare va egli verso i sette colli? Non lo sa nemmeno lui. Roma riassume in sè le glorie e le nequizie di venti secoli, e un arcano istinto tutte affatica le genti latine verso l'eterna città.

(*Continua*) *Prof.* LODOVICO RIBOLI.

GIUSEPPE PARINI

E

I SUOI TEMPI

(Continuazione, ved. av. a pag. 15.)

E in mezzo a tanto deperimento morale e civile, anche le lettere non si trovavano in uno stato prosperevole. Da che la voce del divino Alighieri si era fatta muta, aveano queste perduto alquanto il loro carattere nazionale, nè a traverso tre secoli interi era sorto alcuno che a questo le richiamasse con tutta energia. La gloria di un tanto onore era riserbata a Giuseppe Parini. Finito il seicento, si cercò da molti scrittori di porre un argine a quella gara di iperboli ampollose, di strane immagini, di concetti altisonanti, de' quali a ribocco ci aveano regalato l'Achillini e il Marini, ed altri molti di siffatta scuola. Ma i *settecentisti*, schivando quella via, non seppero appigliarsi ad una migliore, e caddero in altri difetti. Si scordarono che gli scrittori, quanto possono, devono accostarsi alla natura, attingere alla fonte inesausta dei sentimenti, e scrivere secondo che detta loro il cuore e somministra la lettura di lodati autori. Il prendere a modello il Petrarca e i suoi seguaci, invece dell' inspirarsi nel sacro poema del cantore di Beatrice, portò a questo, che tutte le loro produzioni divennero opere superficiali, vuote di pensieri e piene al contrario di sdolcinature e svenevolezze. E sì che non vi era scarsità d' ingegni! Le accademie ne erano piene e di tali a cui non mancava nulla di quanto richiedesi per divenire grande scrittore. Ma la manìa di scrivere tutto quello che veniva loro alle

mani, il disprezzo alla lima e alla fatica, fecero abortire tutti i loro parti migliori. Non vi era avvenimento anche piccolo che non venisse cantato; non ascendeva prete all'altare, non rinchiudevasi femmina nei sacri chiostri, non si celebravano nozze senza il sonetto o il canto del poeta. E questo era per lui una distrazione, un sollievo alla stanchezza prodotta dall'aver cantato gli amori non sentiti per la bella Amarillide, il *seno d'avorio*, il *crine d'oro*, le *labbra coralline* della vezzosa Galatea, la ritrosia e gli sdegni della pastorella Nice, la morte del gatto del Balestrieri (1), le dolci maniere, la fedeltà del cane Cocco (2) ed altre simili inezie, di cui lungo sarebbe tenere l'istoria. Amore, voluttà e adulazione erano le muse care ai nostri avi del secolo scorso, a cui sacrificavano tutto dì a piene mani. A questo aggiungi un gusto corrotto e guasto, quell'evitare di dire le cose naturalmente per parere elegante, quell'adoperare frasi scontorte, circonlocuzioni lambiccate e scontri di rime difficili, e quello che è peggio l'uso di imitare gli stranieri. Siccome la moda portava in tutto farsi discepoli dei Francesi e degli Spagnoli, quasichè l'Italia fosse terra di morti in cui nulla operavasi di originale, questa necessariamente doveva introdursi anche nella letteratura, sicchè la nostra lingua dovè alterarsi, impinguandosi di modi, di vocaboli, di concetti d'oltralpi. Nè questi difetti si ebbero a deplorare soltanto nelle opere poetiche, ma in tutti i rami della letteratura, come non v'è scrittore di quel tempo, qual più qual meno, che ne vada esente. Anche il Cesarotti e il Passeroni ed altri che sentirono l'alito del rinnovamento e sono reputati i migliori, ritraggono molto del secolo nel quale son vissuti. L'uno è italiano vestito alla francese, l'altro è dilavato e fiacco, e per la sua pro-

(1) L'Accademia dei Trasformati cantò siffatta perdita.
(2) Queste furono celebrate dal Germani e dal Borromeo.

lissità e floscia agevolezza d'improvvisatore talvolta stucchevole.

Dopo di che qual giudizio daremo di questo secolo? Dovremo noi dire che fu il secolo della decadenza e come tale degno di esser cancellato dalle pagine della storia letteraria e civile? No perchè in mezzo a tanto vanume vi era molta polpa, e da ogni lato si destavano e si svolgevano i germi di uomini e di tempi migliori. Da quella classe aristocratica e sì riprovevole, sorgevano alcuni che primi avrebbero dato il crollo a quella gran macchina gentilizia, di cui essi erano parti integrali (1). Sullo scorcio di questo secolo appunto appariscono i nomi di tre grandi nostri poeti, Parini, Alfieri e Monti. Questi soli basterebbero a farci dimenticare quanto di male ci arrecarono gli Arcadi col loro insulso belare a guisa di agnelli lascivi (come essi dicevano) in un prato fiorito.

Ma quello che di sopra si è narrato non può celarsi perchè è la pura verità. A tal punto era lo stato politico e letterario d'Italia, quando il primo di questi tre poeti quì menzionati entrava nell'arringo poetico e gli altri due vedevano da poco la luce del sole (2).

Parini cresciuto negli anni e più ancora negli studi, per la instancabile assiduità nello svolgere i classici latini e segnatamente Orazio, suo studio prediletto, si trovò autore di varie poesie che ad istanza degli amici mandò alle stampe, ma non con tutta sua soddisfazione, perchè vedeva esse non rispondere a quello che dentro al petto sentiva, e della poesia e dell'arte. Avea traveduto la meta alla quale tendere e pervenire con tutte le sue forze; ma ancora non gli era dato d'imbroccare la via per giungere ad essa. È impossibile poterla pigliare di primo slancio; ma

(1) Questi sono: Verri, Beccaria, Filangieri, tutti e tre nobili.

(2) Vedi MAFFEI *Lett. Secolo XIX*, Cap. 2; CANTÙ, Cap. I, Vita del Parini, e il GIUSTI. Alfieri nacque nel 1749. Monti nel 1754.

ei non tardò molto a trovarla. Le istesse sue ristrettezze nelle quali era costretto a menare i suoi giorni gli offrirono l'occasione propizia. Parini non aveva entrate paterne, non speranza di limosine di messe, non uno che lo levasse dal suo stato miserando, e la sua madre, infelice! reclamava del pane. Che doveva ei fare in tali angustie? piegare la fronte e presentarsi ai nobili, ai ricchi e colla vile adulazione ottenere di che sfamarsi non solo ma vivere convenientemente? No, perchè scriveva e più che scritto avea impresso nella mente:

> Me non nato a percuotere
> Le dure illustri porte,
> Nude accorrà, ma libero,
> Il regno della morte.
> No, ricchezza nè onore,
> Con frode e con viltà
> Il secol venditore
> Mercar non mi vedrà (1).

Confidò nelle sue forze, e se queste non lo condussero ad un porto felice, lo salvarono dal naufragio. Ad istanza del ministro Girmian, che col darsi l'aria di proteggere le lettere e i letterati, seppe dissimulare la propria mediocrità e prender parte fra gli uomini illustri, compilò il Parini la Gazzetta di Milano, lavoro che a qualunque altro addicevasi, che all'ingegno di lui levato a cose più grandi. Si pose anche ad educare e fare il pedagogo ai figli d'illustri casati, con quale impegno ed amorevolezza ognuno se lo può immaginare. Finchè per i suoi meriti letterari e non per altra cagione ottenne la cattedra di lettere nel Collegio Palatino e più tardi in quello di Brera. Così ora e trovandosi a contatto coi magnati, ora mescolato colla bassa gente e sofferente gli stessi bisogni di questa, potè vedere davvicino i mali che angu-

(1) *Vita rustica*, Strofe IV.

stiavano la patria sua, il suo paese, scorgere le ridicolezze dei nobili, le miserie del povero, toccare con mano tutte le fetide piaghe della misera umanità, e al tempo medesimo concepire l' idea di levarsi contro a tutto ciò, e dare sfogo a quell' ira generosa, a quella nobile severità, a quell' ironia delicata che spirano le odi e la sua satira, pregi che invano ricercheresti in lui, se fosse vissuto negli agi ereditati da un ricco padre dentro le domestiche mura.

Il concetto che Parini aveva della poesia e qual fosse il fine a cui mirava d' indirizzarla, non varrebbe la pena di qui rammentare, avendolo altrove e più volte di volo accennato, se non in modo esplicito, almeno indirettamente. Tuttavia non ci sia attribuito a colpa, se di nuovo lo ripetiamo con parole più larghe perchè queste serviranno a farci più chiaramente, e in tutta la sua pienezza conoscere il carattere e il merito del Parini, poeta cittadino, eroe del suo secolo. Per vedere poi come attuasse questo suo concetto e come riuscì nell' intento, non dobbiamo fare altro che scorrere da cima a fondo le sue poesie e giudicar meglio da sè stessi, che credere alle parole altrui. Come già senza tanto lambiccarci il cervello nell'andare in cerca di frasi prese ad imprestito, noi possiamo dalle sue opere stesse anche ricavare la sua opinione intorno al concetto della poesia. Nessuno ce lo vieta, tanto più che ei ne parla assai diffusamente e si esprime in un modo facile e alla portata di ognuno.

> Va per negletta via
> Ognor l' *util* cercando
> La calda fantasia,
> Che sol felice è quando
> L' *utile* unir può al vanto
> Di lusinghevol canto (1).

(1) *Salubrità dell'aria*, ultima strofa.

Ma questo è nulla in confronto di quanto son per aggiungere, togliendolo pure dalle sue composizioni. « Al volgo che ingordo di applausi viene a cercarmi « i versi, io li nego; invano l'uomo che splende di « beata ricchezza spera da me il dolce suono delle « lodi: invano di facili speranze mi lusingano la po- « tenza e l'ombra dei grandi. Ma quando nel cammino « dei buoni mi comparisce davanti un'anima ornata « dei suoi propri pregi, che merita l'onore dei versi, « allora accorto e saggio compartisco la lode e rendo « debito omaggio al valore (1). E dove splende il me- « rito, là vado a deporre con libere mani un serto di « fiori immortali (2). Quanto desiderabile sarebbe che « tutti coloro che sortito hanno dalla natura un inge- « gno adatto alle lettere, fossero stimolati allo studio « e allo scrivere non da leggiera curiosità o da vano « amore di gloria, ma dalla carità dei lor prossimi, « dei loro cittadini, del loro paese (3).

« Io tentai frenare gli errori dei fortunati e degli « illustri, perchè da essi il vizio discorre poi nel po- « polo, nè paventai seguire con lunga e fina beffa la « prepotente superbia, il lusso stolto ed ingiusto, il « mal costume, l'ozio, la turpe mollezza e la vanità « del cuore nemica di ogni egregio atto. Così io volsi « l'itale muse a rendere buoni e saggi i miei citta- « dini (4). Forse avrò vergato di amaro fiele i miei « scritti; ma sieno pure vergati, a me che cosa importa « se non ho volto il tergo all'onesto ed al vero? (5) ».

(*Continua*) LEOPOLDO ROMANELLI.

(1) *La Laura*, Strofe 2 e 3.
(2) *La Gratitudine*, Strofa ultima.
(3) *Orazione sulla Carità*.
(4) Versi sciolti al marchese dei Martini.
(5) *Lo Studio*, Sermone.

LUCANO.

Dal **Quaterly Review**, *Luglio* 1869.

(V. avanti, pag. 22).

Nell'Odissea questo contrasto fra l'azione centrale e le parti accessorie che la incorniciano, non esiste. L'*eroe* primeggia da per tutto nelle sue varie avventure che abbracciano l'intero termine del poema. Nulla che commuova è fuori di quelle, e su quelle l'arte e il genio del poeta hanno operato con più vivace energia. Nessuna parte con quel centro ripugna, nè lo limita o restringe. Ma tutta la simpatia che se ne risveglia, è una simpatia personale: nulla ha che fare con le sorti del popolo Greco o del Troiano; nulla ha di politico, nulla di nazionale, nulla neppure che senta delle private dolcezze domestiche. L'Odissea è un poema Idillico annobilito col titolo di Epico, magnificato come un modello incontestabile di Epopea; ma d'epico ha poco di più, giusta almeno il gusto dei tempi più tardi, se ne eccettui la caratteristica dei versi, che non ne abbiano le avventure di Sindbad, o quelle di Crusoe o di Pickwick.

L' Iliade e l'Odissea adunque fanno una razza da sè soli. Questi due grandi poemi con tutto il seguito delle *imitazioni* che fino a' dì nostri poterono conservarsi di seguaci come un Calabro, un Apollonio, uno Stazio, un Flacco, quantunque abitualmente a loro ci riportiamo come ai nostri normali esemplari dell'epica poesia, differiscono però di fatto assaissimo dagli epici normali di una civiltà. Generazioni passarono e storie si scrissero; e la riflessione succedette al mero impulso del sentimento, e più e più questa riflessione andò in seguito allar-

gandosi, finchè abbracciò le aspirazioni e abbracciò le importanze di popoli e di età, non d'individui o di fatti soltanto. L'Epopea romana però, quella di Virgilio, comunque strettamente imitatrice nella forma e quasi servilmente seguace del tipo Omerico o Greco, è essenzialmente di un carattere affatto differente. Sotto la divisa convenzionale delle gesta e delle avventure di un eroe, là è fatto appello a nazionali simpatie: sentimenti nazionali vi sono simboleggiati, personificate nazionali tradizioni, profetati nazionali destini. E da che l'Iliade nascesse, quali fossero i suoi antecedenti invero non si può dire. Oggi a noi pare erroneamente certo che ella debba essere uscita così bella e formata dalla testa del suo autore. E supponiamo pure che ciò sia; lasciamole intatto il credito dell'originalità: riguardiamola pure come la prima e completa espressione di un'idea originale, la significazione ideale e poetica delle gesta di un eroe. Ma neppure possiamo dire quali fossero gli antecedenti dell'idea originale che non meno distintamente segnala l'Eneide; la personificazione poetica di tradizioni nazionali, come abbiamo detto, di nazionali aspirazioni e credenze. Possiamo immaginarci, invero, che Virgilio qualche cosa debba ad Omero, qualche cosa a Nevio; che cosa poi non possiamo dirlo. A noi egli non può apparire che come l'inventore della sua propria idea come il creatore di una nuova sfera di poetica immaginativa. Noi siamo costretti a riguardarlo come un gran poeta originale, non meno tale in queste essenziali particolarità, che Omero stesso. Virgilio fu l'inventore della poesia nazionale e politica come Omero dell'epica personale; seppure più giustamente non dovremmo dire che Virgilio fu l'inventore dell'Epopea, Omero dell'Idillio. Si parla comunemente del Poeta Romano come di un imitatore, un semplice seguace del grandissimo Greco, siccome egli adottò il metro, la forma e in gran parte i *materiali* del suo predecessore;

ma non si deve però dimenticare che il concetto dell'Eneide è, per quanto ne è dato giudicarne, invenzione di Virgilio stesso, ed è tale che può parere a taluni il più grande poetico concetto che mai brillasse in mente umana.

Ma no, non il più grande. Un più alto grado dell'epopea rimaneva ancora a toccarsi ed era riserbato per essere la gloria della moderna poesia. Dall'epopea politica e nazionale di Virgilio, lo spirito della cristianità ha sviluppato l'epopea religiosa e spirituale in cui la moralità dell'azione è più ampia e profonda, e dalle terrene affezioni è trasportata alle celesti, dalle temporali all'eterne. I poemi di Dante e di Milton sollevano l'immaginazione ad una sfera più alta che il poema di Virgilio. Il « Paradiso Perduto » è nel suo concetto, un passo in avanti dall'Eneide, come l'Eneide è un passo in avanti dall'Iliade. Non più sua mira sono personali simpatie, nè tampoco nazionali, ma universali: rappresenta i movimenti e i patimenti dell'anima umana, i suoi sforzi e le sue aspirazioni; descrive la relazione dell'uomo con Dio, di contro alla quale ogni altra relazione si perde a nulla. È evidente che in Dante e nel Milton la poesia epica è salità al sommo di ogni possibile altezza; niun'altra più alta e più ampia sfera degli umani affetti può toccarsi giammai. Ma l'Epopea può ormai a stento ridiscendere da questa altezza, può a stento ormai riconfinarsi negli angusti limiti di cure personali od anche nazionali. Un poema epico sulle gesta di Arturo o di Alfredo, o sulla rivoluzione della Francia sarebbe appena più compatibile che un poema epico sull'assedio di Troia o sulla spedizione degli Argonauti. Se veramente la faccenda dell'Epopea è di eccitare il fondo delle umane affezioni appellando all'immaginazione, conviene perciò d'ora innanzi riferire all'uomo nella sua spiritualità, nelle sue religiose speranze e timori e aspirazioni.

Può presumersi, noi crediamo, non senza buoni argomenti, che giammai il paganesimo avrebbe potuto dar vita ad un' *Epica* religiosa. Le cure morali e spirituali dei Gentili non erano mai così espansive o generali come si richiede ad informarne un cotal genere di poesia. Se il paganesimo d'oggi giorno, quel paganesimo incivilito che vive anch'oggi all' intorno di noi e fra noi si vede nutrito di sensi mistici e spirituali ignoti all'antico, e ciò solo perchè egli ha bevuto, ormai da secoli, al fondo delle vive sorgenti delle cristiane credenze. Dalla propagazione della Cristianità i nostri paganesimi europei sono stati sempre tutti, in un certo senso, non più che altrettante eresie del Cristianesimo. Se il moderno Paganesimo potrebbe mai credersi capace d'alcun poema epico grande, spirituale, cui siano scopo le perturbazioni e le passioni dell'umano spirito, ciò non è per altro che perchè i sentimenti di Milton e di Dante in lui si sono infiltrati. Ma nel buio dell' idolatria di Grecia e di Roma ciò non era possibile. Nè avrebber potuto le generazioni posteriori a Virgilio avanzarsi così dal suo concetto del *fine* dell'epica poesia, nobile ormai abbastanza a satisfare quanto al Gentilesimo importasse.

Un altro passo solo sembra che possibile ed anche naturale sarebbe stato all' Epopea Virgiliana.

Se avesse Virgilio informato nelle origini del popolo romano il suo concetto, il suo *eroe* nel più grande dei nomi leggendari, e nel più famoso dei fatti leggendari della sua nazione avesse basato l'edifizio del suo poema, mantenendo costantemente in veduta e chiaramente lasciando riconoscere ai lettori il significato dei caratteri simbolici sì del protagonista che delle sue avventure, e suggerendo dietro alla figura di Enea l' *idea* dello Stato, e la *storia* dello Stato facendo trasparire sotto i fatti e le gesta gloriose ond'egli v' è esaltato, non sarebbe rimasto al successore che

avesse poi ereditato l'alloro dell'Epopea, che da narrare la nuda realità di un decadimento attuale; da ritrarre i semplici e propri fatti di una rivoluzione, che completava e chiudeva la vita della nazione.

Questa, come appare, era l'unica via che, per non farsi eco o semplice imitatore di un precedente esemplare, rimaneva al bardo che ispirato si sentisse ad illustrare con versi la storia nazionale dei Romani. Che cosa è mai più inevitabile nel corso progressivo della umanità che il mutarsi la poesia d'immaginativa in positiva, di simbolica in attuale, e dai miti di un'antichità leggendaria, scendere agli eventi nóti e certi della storia più recente, dei quali la memoria è appena passata, e le conseguenze sono ancora chiaramente visibili? Il simbolo e la realtà erano dunque i due soli possibili concetti di un'epopea originale romana, e Roma produsse due poeti originali, Virgilio e Lucano, che prendessero ciascuno la propria idea e la immortalassero.

ALBO D'AUTOGRAFI D'ARTISTI ITALIANI

Tutte le opere umane, ma quelle in ispecie che concernono le arti belle, dimostrano come le cose piccole siano collegate alle grandi, e non solamente ricevano da queste importanza, ma entrino nella grandezza loro come necessarii elementi, e però giovino a spiegarne l'origine e la storia illustrarne. La potenza dello spirito, facendo la materia ubbidiente ministra e fedele interprete a sè, in ogni minima parte di quella aggiunge valore inestimabile; come segni che, delineati anche sopra un foglio lacero o sopra la mobile arena, possono esprimere e comunicare un nobile affetto sentito, un'alta verità meditata.

Degli uomini che hanno lasciata fama di sè, giova di conoscere non solamente i particolari della vita e le fat-

tezze del viso, ma anco la mano di scritto, in cui leggere. oltre alla coltura dell'ingegno, alcuna qualità dell'animo, o indovinarla, aiutandosi di paragoni. La paleografia, fatta parte di scienza, giovandosi insieme delle indagini erudite e delle chimiche prove, può non solo alla storia civile ma e a quella dell'arte e alla letteraria apportare utilità. In via d'esempio, rammenterò come, dubitandosi da taluno se Giorgio Vasari sia veramente l'autore di quelle Vite il cui valore è fatto vieppiù risaltare dalle giunte e correzioni che tre Senesi valenti, dico i due fratelli signori Milanesi e il signor Carlo Pini, vi fecero, il dubbio rimane sciolto dal manoscritto, che per documenti certi apparisce essere dello stesso Vasari; ove leggonsi correzioni di lingua e di stile, poste qua e là da scrittore più letterato; ma già dall'intera narrazione era facile riconoscere l'accento d'uomo che parla di coscienza e di cuore.

Nessuna nazione annovera tanti artisti quanti l'Italia, noti al mondo e degni d'essere noti: chè pur una provincia ne ha, pur in un secolo, quanti in più secoli non n'ebbero sinora ampi regni. Una scoperta da altre nazioni comunicataci viene a fare la luce di Dio in nuovo modo ministra dell'arte in cui tanto splendide ammiransi le orme della ispirazione divina; quello che l'arte umana creò, la luce del Creatore, lo viene, generatrice inesauribile, moltiplicando. Giovava pertanto, insieme coi disegni de' celebri artisti italiani, diffondere la conoscenza della lor mano di scritto; e di tale raccolta fare insieme uno studio paleografico, un documento storico, una memoria d'arte patria, un albo da offrirsi a coloro che vanno raccogliendo autografi di ben meno ammirati, e che, confondendo senza discernimento nomi di troppo inuguale splendore, par che accattino agli scriventi e a sè umiliazione, anzichè materia di vanto. Non tutti in questa raccolta possono certamente essere Michelangeli e Raffaelli; ma possono i gradi della fama e del valore essere soggetto anch'essi d'utili paragoni; e farci non senza salutare vergogna ripensare che gli ultimi d'un'età han pregi tali da essere ai primi d'un'altra rimprovero, se non modello. Ed è giustizia che i posteri debbono espiatrice, questo onore tardo, non sterile, reso alla memoria d'uomini che vissero

o in angustie oscure o in procellosa rinomanza la vita, frantesi, depressi, poveri, calunniati.

Il signor Carlo Pini, Conservatore dei disegni e delle stampe nella Galleria di Firenze, conduce quest'opera con occhio e mano d'artista, con sapere d'erudito; e, con occhio e sapere d'erudito e nella storia e nell'arte vi assiste il signor prof. Gaetano Milanesi, a cui si dovranno di ciascun dei trecento pittori le vite, nella ben ponderata brevità di valente scrittore e di dotto, ricche di fatti avverati e di notizie attinte a inediti documenti. Le gallerie pubbliche e le più cospicue tra le private, le pubbliche biblioteche e le case signorili, spendendo le lire dugenquaranta richieste a tale raccolta, vorranno, speriamo, non permettere che soli gli stranieri se ne vantino promotori. Se non si dimostra conoscente l'Italia di quel che fu, viene a fare troppo trista confessione di quel ch'ell'è, troppo cattivo augurio di quel che sarà. Ai ricchi, poi, d'ingegno e di cuore e di censo spetta il debito di diffondere nel povero popolo, che ha già per naturale istinto l'amore del bello, le cognizioni che tale amore vengano affinando e nelle arti comuni e nelle consuetudini della vita attuando; con la fotografia moltiplicare per le umili cose le opere de' grandi artisti, e fare che queste ispiratrici continue di nobili sensi, diventino non patria soltanto ma domestica eredità.

N. TOMMASEO.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Massa Marittima, 22 *Gennaio*, 1870.

Massa Marittima è una piccola città a pochi chilometri dallo scalo marittimo di Follonica; è posta nella cima di tre colline che, riguardate da certi punti, presentano un aspetto vago e piacevole. Le sue mura, o meglio gli avanzi delle sue mura, alcuni de' suoi palazzi, specialmente quelli del Municipio e il Pretorio, qualche altro edificio pubblico fermano l'attenzione del viaggiatore e dimostrano come questa città avesse la sua importanza nella storia del passato.

Essa conta poco più di tremila abitanti. L'industria delle miniere per le quali è tradizionale il suo territorio; il piccolo traffico, le arti minori e i mestieri, sono l'occupazione dei più. V'ha non pochi proprietari, alcuni de' quali latifondisti e ben agiati. Nell'insieme, le condizioni della città possono dirsi prospere anzichè no, sebbene potessero e dovessero esser migliori. Quello in che Massa Marittima non fu seconda mai ad altra città, si è ne' suoi sensi patriottici e nel suo slancio verso la civiltà ed il progresso.

Per dire della istruzione popolare, il nostro onorevole Municipio avvertì per tempo e deplorò lo stato in cui la si trovava fra noi all'epoca del risorgimento italiano, e pose ogni cura, e non risparmiò sacrificii per migliorarlo, particolarmente pel lato de' locali e dell'ordinamento scolastico.

A grata memoria potrei qui ricordare i nomi di alcuni benemeriti cittadini che tanto seppero adoprarsi per l'incremento dell'istruzione locale; me ne astengo perchè ognuno di essi troverà nella propria coscienza il più bel compenso che dar non si possa altrimenti. Solamente registrerò il nome dell'egregio signore avv. Antonio Anziani, allora ispettore scolastico, come quegli che co' suoi lumi e colla sua efficace cooperazione valse a elevare la istruzione popolare nella nostra provincia, a quel grado cui è pervenuta. Ed infatti la città di Massa possiede oggi un numero completo di scuole tecniche e ginnasiali frequentate da circa 24 alunni; due scuole di grado superiore; due di grado inferiore, frequentate complessivamente da N. 227 allievi fra maschi e femmine. Ha scuole serali e domenicali; ne ha una di disegno per gli artigiani, alla quale attendono 28 alunni. Anche nelle cinque frazioni del comune l'insegnamento elementare può dirsi completo, e a quelle scuole diurne e serali, maschili e femminili accorrono da circa 636 alunni sì dell'uno che dell'altro sesso.

Le scuole private sono qua in buon numero; e si calcola che in esse si insegni a circa 236 fra bambini e bambine.

Se i generosi sforzi del Municipio, se lo zelo solerte degl'incaricati a dirigere e vigilare l'insegnamento, se le

cure affettuose degl' insegnanti (nè intendo parlar di me), saranno in bel modo apprezzati e secondati dai genitori, ho fede che fra pochi anni avremo a desiderare poco più, e potremo raccogliere frutti copiosi.

ANTONIO MALFATTI.

MONOGRAFIE

Buon senso e buon cuore, *conferenze popolari* di CESARE CANTÙ. Milano, Tipografia di G. Agnelli.

Questo nome, piaccia a taluni o non piaccia, dopo la traduzione fatta della sua Storia nelle lingue francese e spagnuola (e, credo, anco in altre), è il nome d'autore italiano oggidì più noto ai due mondi. Se questa pare sventura a certuni che tanto fecero per onorare e felicitare l'Italia, io non so che mi dire: ma, non vedendo dozzine d'Italiani che facciano per ora altrettanto, io me ne appago, quanto a me, rassegnato. E mi piace che una nuova opera di quest'autore esca in servigio del popolo italiano; la quale io posso annunziare innanzi che vegga la luce, avendola, per uffizio impostomi, letta già. Quel tanto del premio che io le avrei, secondo la debole opinion mia, aggiudicato, in più larga proporzione, i lettori, vo' credere, gliene daranno.

N. TOMMASEO.

Di Irnerio e della sua Scuola. *Notizie raccolte da* ALBERTO DEL VECCHIO. Pisa, Tip. Nistri, 1869.

I nobili affetti vogliono esser davvero sentiti, e meno perdersi nelle canore inezie. Il Sig. Del Vecchio lo sa bene, e ne dà prova nella lieta circostanza delle nozze della gentile signorina Adele Sanguinetti da Bologna coll'egregio giovane Sig. Teodoro Clava da Asti, suoi cugini, col preferire che egli fa al consueto ed omai troppo comune sonetto, un argomento in prosa, grave e di utilità non piccola, scelto appunto tra i tanti che offre la dotta patria della sposa, la quale amando tutto che onori il suo paese natale non può non gradire si parli di un suo illustre concittadino « fonda-

« tore di quello Studio bolognese, da cui nel secolo XII fu sparsa
« tanta luce in Italia e fuori. Nè può l'argomento riuscire discaro
« al marito, che avendo comuni con la sua sposa gli affetti, avrà
« senza dubbio ugualmente comune quello per la dotta Bologna ».

Per questa guisa mentre il Sig. Del Vecchio ha ben sodisfatto a un bisogno del suo cuore, ha altresì reso grato servigio alla sua terra, poichè sia al certo ottima cosa il porre in chiara luce i meriti e le dottrine dei grandi che illustrarono il proprio paese, e meglio ancora il rivendicargli quelle glorie che que' di fuori per una cagione, e alcuni di dentro per un'altra vorrebbero o tenterebbero involargli. E a ciò riescire intorno ad Irnerio, il Sig. Del Vecchio deve aver molto faticato per comporre con sicurezza il suo libro e in brevi pagine racchiudere i risultamenti delle sue diligenti ricerche, affine di gettar viva e stabile luce, non lampi abbarbaglianti e fuggiaschi intorno la patria e le opere dell' illustre Glossatore. E di vero, dopo avere con criterio non comune volto un rapido sguardo sur i tempi che precedettero e accompagnarono la vita d' Irnerio, e dimostrato secondo i canoni della critica moderna, come le condizioni sociali e politiche rendevano allora indispensabile il risorgimento della Giurisprudenza, prima e principal custode dei legami domestici, giacchè a quei dì risorgendo appunto la umana società, e urtandosi i vari poteri fra loro, faceva duopo stabilirne per bene i confini; e chiarito come Irnerio individuasse appunto il suo secolo, per ciò che concerneva la scienza Giuridica; egli viene a trattare direttamente importanti questioni che riflettono la vita del Giurisiperito Bolognese, a mo' di esempio quella che si solleva intorno il luogo della sua nascita; e con evidenza prova che non ad una città della Germania, e neppure a Milano, o a Firenze, ma alla alma città di Bologna spetta la gloria ed il vanto di avergli dato i natali. Stabilisce pure con la stregua di una induzione critica non preoccupata il torno del tempo in cui precisamente ei dovette fiorire; conferma con documenti come Irnerio e non Teodosio Iuniore fondasse la grande Università di Bologna, ov'egli aprì pure una scuola di Giurisprudenza, dalla quale tanto fiume di sapere derivò a tutta Itatia non solo ma e sì alla medesima Europa. E qui passa ad esaminare Irnerio come scrittore, come il primo e più illustre Glossatore del suo tempo, autore anzi di una scuola detta appunto dei *Glossatori*; lo ammira come il padre di un'altra opera inedita che ci rimane di lui, voglio dire delle Autentiche, che quantunque come il Savigny sentenzia « non vadano scevre da « errori, debbono non pertanto esser considerate di sommo

« valore alla storia, sicchè potrebbe dirsi grave ingiustizia il « disprezzarle ». Ed altre opere ancora di questo dotto, che a ragione fu appellato *Lucerna iuris*, cita il nostro scrittore, le quali sebbene disgraziatamente smarrite, devono attribuirsi ad Irnerio per testimonianze irrefragabili di scrittori e di documenti.

Questo mi pare sia a un dipresso il disegno del libro, i pregi del quale, oltre una graziosa ed elegante semplicità, sono uno studio maturo e diligente, ed una critica fina che lo guida da cima a fondo. Un solo difetto io ci riscontro; ed è che a questa raccolta di notizie su Irnerio e sua scuola abbia il giovane autore data troppo meno pubblicità di quella che avrebbe dovuto dar ad esso, perchè molti più sgombrassero dalla loro mente le non poche incertezze ed erronee convinzioni che intorno ad Irnerio ritengono ancora. Ma a questo ei può, quando voglia, rimediare, e io mi affido volentieri allo speciale amore che il Sig. Del Vecchio professa agli studi giuridici, per persuadermi che non lascerà inosservato questo amichevole consiglio.

AUGUSTO ALFANI.

L'epistolario dei giovinetti, *proposto ad essi da* ANDREA BERTOLI. Presso G. B. Paravia e Comp., 1870.

È un libretto sulle cento pagine, pieno di belle letterine graduali, scritte davvero con amore e con studio ben dissimulato, come si conviene a tal genere di componimenti.

Le grazie toscane vi si affacciano di frequente, e si può anche aggiungere che si compiacciono di intrattenervisi per farsi ammirare, meno che qualche volta (di rado però) tu le vedi un po' mettere il broncio, perchè non vorrebbero stare accanto a qualche voce bastarduola, che travestita all' italiana pretenderebbe di essere ritenuta per buona e legittima, come ad esempio « Papà » invece della dolce parola « Babbo ». L'autore ristampando il suo libro, o facendone altri, credo non rinnuoverà questo dispiacere alle delicatissime figlie dell'Arno, e rimanderà a casa loro quelle scapatuccie che, dove si ficcano guastano e mettono sempre un po'di discordia. E giacchè ho detto questa, vo' pure aggiungere un' altra osservanzioncella, che sembrami non sia fuor di proposito. Trattandosi di lettere per giovanetti, certe sottigliezze di modi e di ragionamenti che in esse si ritrovano di quando in quando, pare a me che stonino alquanto con l'età supposta degli scriventi, ne' quali più che la

voce esperta della ragione e della riflessione matura, devesi ritener sempre che parli quella ingenua del cuore.

Ma del resto io consiglio i genitori e i maestri a non trascurar punto questo epistolario del Sig. Bertoli, e a giovarsene anzi nella istruzione ed educazione dei giovinetti, per i quali egli lo ha con diligenza dettato. La sana morale che da cima a fondo lo governa, gli ottimi precetti e consigli che framezzo ad argomenti anco più ovvj, ha saputo innestare, e lo scopo utile che si è prefisso scrivendo il suo libro, procurano di certo al nostro autore parole meritate di encomio e d'invito a continuare alacremente in sì lodevole assunto. AUGUSTO ALFANI.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie.

PROGRAMMA di concorso pel premio RAVIZZA per l'anno 1870.

La Commissione propone per l'anno 1870 il seguente tema:

« Dello squilibrio portato alla popolazione agricola dalla emigrazione in paesi stranieri e dall'affluenza alle città; sincerarlo colla statistica; ponderarne le conseguenze ».

Vi può concorrere ogni italiano, eccettuati i membri della Commissione.

I lavori saranno in lingua italiana, inediti, senza nome di autore; e contrassegnati da un motto, il quale si ripeterà sopra una scheda suggellata contenente nome, cognome ed abitazione del concorrente.

I manoscritti verranno mandati alla *presidenza del Regio Liceo Cesare Beccaria in Milano* prima dell'*ultimo giorno del dicembre* 1870.

L'autore premiato conserva la proprietà del suo scritto, coll'obbligo di pubblicarlo entro un anno, preceduto dal rapporto della Commissione; alla presentazione dello stampato riceverà il premio di lire mille.

I nomi dei concorrenti non premiati resteranno ignoti.

Si fa preghiera ai giornali d'Italia che divulghino questo programma.

Milano, presidenza del R. Liceo Cesare Beccaria, 26 novembre 1869.

La Commissione:
PIETRO ROTONDI, *pres.*
FELICE MANFREDI.
ALESSANDRO PESTALOZZA.
GIUSEPPE SACCHI.
FRANCESCO RESTELLI.
CESARE CANTÙ.

PROGRAMMI DI CONCORSO
della Società pedagogica italiana per l'anno 1870.

La Società pedagogica italiana, nell'intento di promuovere mediante premii d'incoraggiamento, la pubblicazione di nuove opere educative, ha nella generale adunanza tenuta l'8 dicembre 1869 deliberato di porre a concorso per l'anno 1870 i seguenti premii:

I. — **Il primo libro del bambino italiano.**
(Premio, una medaglia d'argento).

Il nuovo sviluppo che si è dato in Italia all'educazione della infanzia ha posto più che mai in evidenza il bisogno di possedere un primo libro di lettura che possa dirsi l' incunambulo ed il tesoro della scienza prima.

II. — **Il nuovo canzoniere del popolo italiano.**
(Premio, una medaglia d'argento).

Nel sesto Congresso pedagogico italiano che ebbe luogo a Torino si deplorò la mancanza di un nuovo *Canzoniere Italiano,* in cui si trovino raccolti inni di carattere nazionale e dettati in guisa da rendersi con facili ritornelli viemeglio atti a porsi in musica per essere cantati dal popolo.

La Società pedagogica mette ora a concorso cosiffatta raccolta che può comprendere anche poesie riprodotte.

III. — **Nuovo diario storico italiano.**
(Premio, una medaglia d'argento).

La Società pedagogica riproduce questo concorso stato già aperto altra volta per dare tutto il tempo che occorre per l'ac-

curata compilazione di un libro che ricordi ogni giorno un qualche fatto memorando attinto alla storia ed alla biografia degli illustri italiani, e che miri ad uno scopo altamente educativo.

IV. — **Un viaggio in ferrovia.**
(Premio, una medaglia d'argento).

Nell'anno 1869 ha la Società pedagogica potuto premiare alcuni eccellenti scritti che seguendo l'ordine de'viaggi per ferrovia illustravano alcune importanti regioni dell'Italia settentrionale e centrale. Essa desidera che si compilino altri simili scritti che valgano a costituire un po'alla volta una sociale biblioteca de' viaggi ferroviarii in Italia.

V. — **L'esercito italiano nello stato di pace, considerato in ordine all'educazione civile delle masse ed all'unificazione del sentimento nazionale.**
(Premio, una medaglia d'oro).

Per questo tema viene riaperto il concorso per l'anno 1870, e si fa nuovo invito agli scrittori che inviarono memorie su tale argomento a ritirarle dall'ufficio di presidenza, qualora intendessero di concorrere di bel nuovo.

Condizioni del concorso.

Il termine prescritto per l'invio delle memorie al concorso si dichiara fissato al 30 giugno 1870.

Per l'unico tema al quale si assegna una medaglia d'oro, non si ricevono che scritti inediti ed anonimi. I manoscritti dovranno recare in fronte un'epigrafe da ripetersi su una scheda suggellata che conterrà il nome ed il domicilio dell'autore.

I concorrenti anche premiati conservano la proprietà letteraria delle opere state presentate al concorso.

I manoscritti e le opere a stampa dovranno essere spedite franche di porto alla presidenza della Società pedagogica residente in Milano nel Regio palazzo delle scienze ed arti in Brera.

Il conferimento solenne dei premii avrà luogo nell'ultima adunanza generale del settimo Congresso pedagogico italiano che si terrà verso la fine di settembre dell'anno 1870 nella città di Napoli.

Milano, dalla presidenza della Società pedagogica italiana, il 28 dicembre 1869.

Il presidente
G. SACCHI.

La **Provincia**, giornale di Capodistria, ha pubblicato il seguente avviso di concorso:

Nell' intento di diffondere l' istruzione agraria, e con ciò contribuire all'incremento dell'agricoltura ed al progresso economico e civile del paese, la presidenza della Società agraria istriana, sentito il parere del Comitato sociale e del rappresentante dell' inclita Giunta provinciale dell' Istria, ha deliberato d' impiegare quest' anno la somma di denaro accordata dall'eccelsa Dieta provinciale in due opere di agricoltura e di argomento alla stessa attinente.

1.° Viene pertanto stabilita la somma di 50 napoleoni d'oro da offrirsi all'autore d'un manuale italiano di agricoltura, dettato in istile corretto e facile, da servire, quando fosse, anche come libro di lettura nelle scuole popolari, diviso in due parti: l'una contenente le nozioni elementari della scienza agronomica in generale, e di quanto vi è ad essa affine; l'altra riferibile alle speciali e più importanti culture proprie della provincia ed ai metodi più razionali e pratici per avviarle ad un progressivo perfezionamento, avuto riguardo alle condizioni climatiche e telluriche delle varie parti del paese, in guisa da presentare una serie di monografi che nei limiti della compendiosità svolgano l'argomento con aggiustatezza d' idee, di principii e di consigli, nonchè una apposita appendice di silvicoltura.

2.° Viene stanziata inoltre la somma di 15 napoleoni d'oro all'autore di un piccolo manuale italiano di veterinaria che sia accessibile per facile dizione all' intelligenza dei più, affinchè ciascuno si trovi in grado di seguirne praticamente i principii e precetti, anco senza i soccorsi di un veterinario.

3.° I due premi verranno conferiti nell'autunno dell'anno 1870, in occasione della terza riunione generale della Società agraria istriana.

4.° Gli analoghi manoscritti dovranno presentarsi all'Ufficio della Società in Rovigno, e portare un motto ripetuto sopra una scheda suggellata contenente il nome ed il domicilio dell'autore.

5.° Le opere premiate rimarranno di proprietà della Società agraria.

6.° Le opere non premiate potranno essere ritirate dopo seguìta la aggiudicazione del premio, verso restituzione della corrispondente cedola di presentazione.

7.° Il termine utile per la presentazione dei relativi manoscritti va fino a tutto luglio 1870.

Rovigno, 28 di novembre 1869.

GIAMPAOLO MARC. DE POLESINI, *presidente.*
Dr. ANDREA MILOSSA, *direttore*
Dr. GIACOMO PICCOLI, *ff. di segretario.*

Si legge nella **Gazzetta Ferrarese**:

Annunziamo con sentita compiacenza che il solito annuo congresso delle tre Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia si terrà in questo anno nella nostra Ferrara, e questo a seguito dell'invito fatto alle medesime dal municipio.

L'epoca del congresso sarà quella della *Fiera*, e perciò avrà luogo tra i mesi di maggio e di giugno.

Ricaviamo dall'**Italie** le seguenti notizie statistiche intorno alle scuole elementari della città di Firenze:

Nell'anno 1868-69 le scuole femminili comprendevano 48 classi, frequentate da 1,706 allieve e tenute da 108 maestre.

Le scuole maschili comprendevano pure 48 classi, frequentate da 1,527 allievi, e tenute: 17 da maestre, e le altre 31 da maestri; in tutto 143 persone occupate nell'insegnamento.

Nell'anno scolastico 1869-70 le scuole delle ragazze comprendono 66 classi, frequentate da 2,250 allieve e tenute da 156 maestre.

Le scuole dei ragazzi comprendono 67 classi, frequentate da 2,210 allievi. Di queste scuole 32 sono tenute da maestre e 35 da maestri; in tutto 196 persone applicate all'insegnamento.

Da questo sommario rilevasi che v' ha quest'anno 53 persone più che l'anno scorso applicate all'insegnamento elementare, e che il numero degli allievi di ambo i sessi è cresciuto di 1,233.

Un corso di lingua e di letteratura neerlandese venne aperto il giorno 10 corrente nella Sorbona. Il professore titolare signor Backer trattò dell'origine e della storia delle forme grammaticali della lingua neerlandese e delle sue affinità colle altre lingue germaniche.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La Commissione per la obbligatorietà della istruzione propende a stabilire che vengano obbligati i Comuni e le Provincie a provvedere alla maggior diffusione della Istruzione primaria, piuttostochè costringere i privati cittadini a mandare i figli a scuole o insufficienti o che non esistono. Così i Comuni e le Provincie dovrebbero dedicare maggiori cure e spese per la istruzione di quello che oggi non facciano, ed il Governo per parte sua dovrebbe imporla in quegli Istituti, Opifici e Associazioni nelle quali ha un'azione diretta. E questo si può riguardare come un primo ed utile passo, purchè veramente qualche cosa si faccia, e che quella latitudine di interpretrazioni che una legge in questo senso offrirebbe, non porgesse occasione ad una tolleranza che lascerebbe le cose come sono. Quando tutti davvero mandassero i loro figli a scuole che vi fossero e vi fossero buone, certo sarebbe una colpa per chi lasciasse i suoi nell' ignoranza. Uua volta stabiliti i mezzi, una volta create tutte le scuole che occorrono, si deve venire per giustizia alla obbligatorietà della istruzione. Proclamare l' istruzione primaria obbligatoria in un paese che manca di maestri e di scuole, sarebbe una derisione. È doloroso il dirlo, ma pure siamo a questo punto, ed è difficile trovare per le campagne maestri e maestre elementari. A questo devono rivolgersi le cure del Governo, o provvedendo come era stato proposto per la Sicilia che vengano istituite alcune scuole magistrali nei luoghi che più ne hanno bisogno, da trasferirsi in altra località, terminato il corso, o facilitando gli esami, col ridurre e semplicizzarne le materie per quei maestri che si dedicano più specialmente alle campagne. Perchè tutta la questione che si agita adesso intorno alla istruzione si può considerare come limitata ai luoghi lontani dai centri. Là dove la popolazione è sparsa per caseggiati poco distanti l'uno dall'altro, ma disseminati sopra una vasta estensione bisogna pensare alle distanze. Le famiglie più povere devono esser messe in grado di inviare i loro bambini alle scuole senza che essi debbano fare un viaggio.

Lo stesso argomento viene trattato a Milano nelle adunanze della Società pedagogica italiana con moltó sapere e con quella passione che dimostra quanto sia nei Milanesi l'affetto per questo bene apportatore di tanti vantaggi, che è l' istruzione. In esse è si riconosciuto indiscutibile l'obbligo dell' istruzione, escludendo

però l'ammissibilità di sanzioni penali, ma non la possibilità di misure restrittive pei cittadini illetterati in confronto degli istruiti.

Tali misure vengono fortemente propugnate in Francia e nello stesso Corpo legislativo. Appoggiandosi sul diritto che il popolo esercita col suffragio universale, il signor De Hératry ha proposto risolutamente d'escluderne gli illetterati. È amara la separazione che sempre maggiore si fa tra questi e quelli che non lo sono; ma è necessaria. Essi non ne avranno la colpa, ma il male loro non deve aggravare quello degli altri. Appunto in una adunanza della Società pedagogica di Milano il cav. Gioda accennò per gl' illetterati all'esclusione già in altri casi adottata, per coloro che non hanno subito con buon successo la vaccinazione. Nè la proposta è strana come parrebbe a prima vista. Convien ripetere coll' illustre presidente di quella Società che la popolazione italiana ha bisogno prima di tutto di scuole. Di quattro milioni di bambini di ambo i sessi che dovrebbero frequentare le scuole, non ve ne ha che appena un milione e mezzo. Il solo Piemonte e la Valtellina hanno complete le loro scuole, ed oltre a 7000 Comuni o frazioni di Comuni ne mancano.

Altra importante questione è quella dei libri di lettura facili ed educativi per le campagne. Si cercano ma non si trovano, ed anche in quelli che più vi sarebbero adatti, vi hanno concetti e parole o non alla portata delle intelligenze, o non dell'uso limitato delle campagne. Certo non è lieve fatica lo scrivere tali libri, e le intelligenze semplici costringono con un freno maggiore che le menti colte. Avremmo bisogno per il popolo delle campagne di libri chiari, facili e che parlassero al cuore senza ostentazioni di nessuna specie. Dei buoni ve ne sono alcuni ma costano, e quei libri dovrebbero essere di poco volume e di poca spesa. Se questi libri mancano, ne abbondano altri che sarebbe una provvidenza il farli sparire. Se non ripugna l' idea dell'obbligo della istruzione, sarebbe cosa santa potendo l' impedire in qualche modo la diffusione per le campagne di libri, come. Le sette trombe, la Valle di Giosaffatte, la Cabala del Lotto, certe Vite di Santi dagli assurdi miracoli, ed altre di ladri di strada ed assassini le cui geste sventuratamente non sono assurde e che vengono poste avanti agli occhi di gente che dai libri dovrebbe conoscere solo il bene, come gente d'eroi. L'uccisione d'uno scellerato otto volte omicida dopo essere stato spettacolo ributtante offerto dalla legge alla popolazione di una gran città, sarà soggetto adesso d'un di quei libri. Quei borghigiani, quei contadini, che non sanno il nome di quelli che hanno fondato i loro ospedali, i loro orfanatrofi, che ignorano quasi che vi siano delle per-

sone che hanno fatto e faranno ad essi del bene, bestemmieranno alla meglio il nome straniero di un brutale assassino.

Ma questo fatto stesso però ci sia occasione a notarlo come accenno ad un progredimento nella cultura generale. Altre volte a tale omicida si sarebbero fatti soffrire della morte lunghi e atroci tormenti; ora anche alla uccisione istantanea la giustizia umana si accinge peritandosi, e incerta poi se le convenga più il togliere lo schifoso spettacolo agli occhi di tutti e scannare in segreto i colpevoli. Dio voglia che l'Italia almeno in questo prenda una nobile iniziativa, come già aveva fatto una piccola parte di lei.

E. P.

RIVISTA POLITICA.

Quasi tutta la stampa d'Italia e di fuori si compiacque festeggiare il nuovo anno per la prospettiva di pace e di tranquillità con cui cominciava, e in condizioni da ripromettersene un periodo abbastanza lungo: nè i suoi prognostici, a dir vero, si possono ritenere mal fondati, poichè per fermo da qualunque lato si guardi l'orizzonte politico si presenta discretamente snebbiato, e i punti neri diradati almeno tanto da confidare in una sufficiente serenità.

Tutte le quistioni che avrebbero potuto turbar la quiete d'Europa in seguito a' vari incidenti sviluppatisi negli ultimi anni si possono considerare quali composte, quali rimandate. La vertenza turco-greca cessò in grazia all'amichevole intervento delle corti protettrici; la disputa vivace tra la stampa d'Austria e di Prussia, sollevata da' libri rossi del De Beust, si è convertita nelle festose accoglienze scambiatesi fra' principi respettivi, e le relazioni de' due paesi, ravviate dal calmo indirizzo de' loro Governi, migliorano ogni giorno più; l'incidente franco-belga per le reti ferroviarie sfumò con reciproca oddisfazione, e la controversia turco-egizia si è ancor essa dileguata restringendola nell'angusta sfera d'una questione interna, alla quale sembra le potenze avessero poca voglia d'immischiarsi.

È precisamente in un momento di così favorevoli circostanze che da per tutto si tenta la prova di uno sviluppo delle istituzioni parlamentari finora inusato; e la situazione presente merita di essere segnalata per questo fatto che specialmente la caratterizza. Può darsi però che un tentativo di tanta importanza non si svolga dovunque colla calma necessaria perchè dia buon risul-

tato; e se v'ha paese che ne giustifichi il dubbio esso è appunto la Francia. Questo paese che sembra condannto ad un'alternativa di licenza e di reazione, appena strappate al governo personale quelle franchigie che da tanto tempo e con tanta costanza di propositi avea reclamato, fa tutti gli sforzi per dimostrare che l'esitazione del governo autoritario nell'accordarle era abbastanza giustificata. Il cumulo degli elementi di combustione che si manifesta a Parigi ad ogni più leggiera occasione, l'agitazione che vi domina gli animi lascian temere che il Ministero del 2 gennaio non abbia molto lunga durata.

Di fatti si può avere tutta la ragione di credere che al signore Ollivier manchi quel prestigio e quell'autorità indispensabili per poter governare un paese così suscettibile, e che s'adombra molto facilmente ad ogni sospetto di cortigianeria e d'ambizione. Per vero s'annunzia male quell'uomo di Stato che, appena raggiunto il potere, è costretto a rinnegare i precedenti della sua vita politica, pur protestando di serbarsi sempre lo stesso; e quando egli si serve della libertà come di sgabello per salire in alto, si può attendere che tosto la pressione dell'opinion pubblica ne lo rovesci. Un sistema di vera libertà all'interno non s'inaugura con un sistema di reazione all'estero, e siffatto riscontro è troppo frequente perchè oggi ci possiamo dispensare dal constatarlo. È pertanto molto increscevole che il sig. Ollivier, l'autore delle interpellanze al Corpo legislativo sull'occupazione francese a Roma, venga ora, come ministro, a dichiarare necessaria quell'occupazione che egli da deputato avea così vivamente condannata. Quando si assiste allo spettacolo di cosiffatte evoluzioni è molto difficile vincer la diffidenza sull'avvenire delle libere istituzioni, e sul progresso della vita parlamentare di quel paese che ne diventa teatro.

Il gabinetto Ollivier che tanto carezza le velleità degli uomini parlamentari, co' quali si studia di annodare le più amichevoli relazioni, ci rimanda appunto alla tradizione del Ministero Guizot-Thiers, e ce ne lascia presagire la stessa fine: ovvero per la logica inesorabile delle cose esso sarà costretto a piegare a destra ogni giorno più, e il Martignac d'oggi sarà ben presto mutato domani in un Polignac. La resistenza non è la reazione, ma è il primo passo verso la reazione; e quando si è per una china è ben difficile non si sdruccioli sino in fondo: si ha ben ragione di affermare che in politica non si possano dire ultime parole, perchè malauguratamente le ultime parole son quelle che giammai si è pensato di pronunziare. Fra tanta contradizione d'idee e di principii, fra'processi di stampa e le proteste di vo-

lerli aboliti, si commuove la popolazione collo spettacolo cruento d'una vendetta sociale, mentre ancora è sotto l'impressione di un altro assassinio, tanto più deplorevole perchè si risolve a profitto del partito più radicale.

Se v'ha un'avvertenza che si possa trarre da tale stato di cose per noi altri Italiani è quella di apparecchiarci ad avvenimenti che, se pure non prossimi, potrebbero sorprenderci a non lungo andare, e di considerare quale sarebbe la nostra posizione rispetto a Roma, quando avvenisse in Francia qualche fatto di natura da scuotere le attuali istituzioni, che immancabilmente produrrebbe un sensibile contraccolpo nel nostro paese. Dinanzi all'ostilità che tutti i partiti in Francia addimostrano per una soluzione della questione romana in senso italiano non può più nutrirsi la lusinga di ottenerla col consenso della Francia; nè per tanto sarebbe savio partito quello di denunciar la convenzione di settembre; atto che a nulla di praticamente serio approderebbe. Però se in Francia la si considera come morta, e ce lo attesta apertamente il *Constitutionnel*, noi cui finora non apportò che gravezze e delusioni, potremo anche in realtà tenercene come svincolati; e sarà bene provvedere a quegli altri modi che le circostanze non mancheranno di additare, e che potranno convenir meglio all'interesse ed al decoro nazionale. Frattanto la prudente riserva in cui sembra racchiuso il nostro ministro degli esteri produrrà forse migliori risultati che i premurosi ossequi e le impazienti intraprese; nè è sufficiente motivo a consigliare un diverso partito l'apprensione degli effetti che possano derivare da quella che fu chiamata l'opera più sorprendente di vitalità che la Chiesa abbia dato da un secolo in qua; chè di tanta vitalità ben pochi sinora si sono accorti, e niente fa presagire che ne debba provenire danno alle aspirazioni legittime e costanti del paese. Al contrario conviene che anche questa solenne prova si compia, perchè l'Europa sia una volta di più convinta che tutte le arti adoperate per rimuovere gl'Italiani dal loro proposito son vane, e che essi sapranno sempre resistervi è mantenere inviolato il loro diritto.

Volgendo rapidamente uno sguardo alla situazione degli altri paesi osserviamo che l'Austria si dibatte sempre per riuscire ad adagiarsi in un sistema che meglio tenga strette in un sol fascio le diverse nazionalità onde si compone. L'unitarismo fece già la mala prova, e oramai sarebbe follia pensare di ritornarvi; ma anche il dualismo se appaga gli uni, scontenta gli altri, e dà occasione alle altre schiatte trascurate di agitarsi e di mantenere viva la discordia nel paese. Se le frazioni tedesca e magiara si

imponessero alle altre per numero così come stanno innanzi per cultura, dal loro accordo e dalla loro egemonia potrebbe attendersene il frutto sospirato: ma la coalizione delle altre importanti parti dell'impero minaccia di rendere inefficace ancor questa combinazione; nè intendo come vi possa arrecar rimedio la crisi ministeriale in cui tuttora si travagliano, e che niente altro attesta se non la difficoltà di una plausibile soluzione. Chè neppur tale si appalesa il federalismo; sistema atto ad indebolire piuttosto che a cementare le buone relazioni fra' diversi popoli, a cui un grande stato non potrebbe appigliarsi senza rassegnarsi a discendere di grado e a vedere menomata la sua potenza.

Le difficoltà interne dell'Austria non dirò già che riescano a vantaggio della Prussia, ma per lo meno vi tornano molto accette, poichè per tal guisa questa può con più agio proseguire nella sua propaganda, e spingere a quella centralizzazione delle forze germaniche cui sì ardentemente aspira. Se non che negli Stati Tedeschi del mezzogiorno le tendenze autonomiche paion cresciute; e le ultime elezioni di Baviera ce ne offrono un sintomo abbastanza eloquente, poichè obbligano il gabinetto Hohenlohe a dar le sue dimissioni.

Il colosso, che fu detto da' piedi d'argilla, accenna a scuotersi dal suo raccoglimento, e, senza dissimulare il suo antico scopo, cerca condurre a maggior coesione le divise provincie slave, perchè per soverchia dispersione la loro attività non rimanga sciupata. Il recente manifesto del generale Fadiejef è la più schietta manifestazione di questa pretesa, e l'avvertimento più acconcio a tener collegate le potenze occidentali, onde, rimosse le rivalità e i dispareri, provveggano al pericolo comune.

Da questo punto di vista la missione della Germania è bell'e additata, e gli altri Stati piuttosto che esserne gelosi dovrebbero cooperarsi ad aiutarvela. Il miglior indirizzo che la Russia possa dare all'espansione della sua vitalità è quello che già altra volta ha seguito, cioè d'importare la civiltà europea nelle regioni verso il centro dell'Asia, alle quali la collegano i suoi confini e le sue attinenze: colà la sua azione concorrendo con quella del governo delle colonie inglesi potrebbe realmente esercitare una utile influenza, senza tema d'incontrare altro urto o limite, fuorchè quello tracciato dagli interessi del commecio e della potenza britannica.

L'Inghilterra, tuttavia intenta a soffocare i germi del fenianismo, che a quando a quando ripullulano, la Spagna, distratta dall'esigenze della sua arruffata situazione, la Turchia, occupata a vigilare le poco benigne disposizioni de' tanti suoi vassalli,

sembrano come ecclissate nella scena politica o vi figurano solo per quanto attiene al movimento dei loro affari interni. Nè questo, a mio avviso, accenna a decadenza; poichè se ciascuna potenza restringesse la sua azione nel campo dello sviluppo ben inteso de' propri interessi, senza agognare ad arricchirsi delle spoglie de' vicini, se ciascuna cercasse di raggiungere l'avvenire che le venne assegnato, e si penetrasse del vantaggio che a tutte ridonderebbe dalla reciprocità di amichevoli relazioni, solo allora potrebbe davvero vedersi avviato quel lavoro di ricostituzione e di riparazione di cui si ha tanto bisogno; l'attività pubblica e privata sarebbe rivolta ad opere produttive, gli spiriti tornerebbero più calmi, le lotte eccitate dalle passioni politiche ed inasprite dalle ambizioni volgari cederebbero il posto alle dispute vigorose dell'intelligenza, e l'ordine nell'amministrazione e l'economia nelle finanze ne arrecherebbe un efficace risveglio nel commercio e nell'industria, pegno di vera prosperità morale e materiale.

Firenze, 25 gennaio, 1870.

AVV. TOMMASO VILLANI.

GIORNALI E LIBRI PERVENUTI A QUESTA DIREZIONE.

(Giornali).

Istruzione ed educazione - Rivista settimanale di Palermo.

Il Corriere Siciliano - Gazzetta del Popolo, id.

La Voce del Popolo - Giornale ebdomadario di filosofia politica e sociale di Lentini (Sicilia).

La Palestra del Sannio - Periodico settimanale. Campobasso.

Istruzione e Civiltà - Periodico settimanale dell'istruzione elementare e dell'educazione popolare. Firenze.

L'Ippocratico. Forlì.

Progresso educativo - Effemeride mensile di Napoli.

(Libri).

Pei morti di Custoza e Lissa - Versi di Mario Pratesi.

Discorso recitato in occasione dei pubblici esami dati dagli alunni del Convitto di Venosa, dal direttore Filippo Capozza.

Annali scientifici del R. Istituto tecnico di Udine, 1869.

Compendio di aritmetica del prof. Cesare Pagnini

Lingua e letteratura francese, per il prof. Federigo Carisi.

Il libro di Giobbe, versione poetica del cav. prof. Bernabò Silorata.

BIBLIOGRAFIA SCOLASTICA SCIENTIFICO-LETTERARIA

Libri Italiani.

Bechi Prof. E. Lezioni orali di chimica dette nell'anno 1867-68; raccolte e pubblicate per cura di I. Corsi; in 8vo. Firenze, 1869. Parte prima. - L. 3 50.

Fulgheris. *Elementi di Algebra* ad uso delle scuole liceali e tecniche, per Pietro Fulcheris, seconda ediz. riveduta; in 12mo, pag. viii-176. Torino, G. B. Paravia e C. - L. 2, 00.

Libri Francesi.

Bert. Leçons sur la physiologie comparée de la respiration, professées au Muséum d'histoire naturelle. Avec 150 figures intercalées dans le texte; in 8vo. - 10 fr.

Boistel. Cours élémentaire de droit naturel ou de philosophie du droit suivant les principes de Rosmini; in 8vo. - 7 fr. 50.

Montée (de). Les Conciles oecuméniques. Tableau historique; in 8vo. - 2 fr.

Bourret. Tables pour le tracé des courbes de raccordement, en arc de cercle, sans calcul, sans connaître le rayon ni l'angle des alignements, avec le choix d'opérer sur la cord ou sur les tangentes. Précédées d'une introduction sur la manière d'en faire usage. Petit in 8vo. - 4 f.

Chaulliac (de). La Véritable éducation morale, dédiée aux instituteurs de la jeunesse et aux pères et mères de famille, ou Manuel d'education; in 8vo. - 2 fr.

Desorges. De l'origine et de la nature du pouvoir; in 8vo. - 6 fr.

Egger. L'Hellénisme en France. Leçons sur l'influence des études grecques dans les développement de la langue et de la littérature francaises; 2 vol. in 8vo. a 15 f.

Kant. Critique de la raison pure. Trad. de l'allemand, par J. Barni; 2 vol. in 8vo. - 16 fr.

PICCOLA POSTA.

Sig. direttore del Corriere siciliano: vorreste compiacervi di spedirci anco i primi 14 numeri del gennaio 1870?

Sig. direttore della Palestra del Sannio: vorreste voi inviarci i primi due numeri di quest'anno?

Sig. L. G. di S. Alessandro in Milano; abbiamo ricevuto tutto; grazie tante.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO
DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Con R. decreto del 15 gennaio 1870:

Villari comm. Pasquale, prof. nel R. Istituto di studi superiori di Firenze, consigliere ordinario del consiglio superiore di pubblica istruzione, è richiamato all'ufficio di Segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione.

CIRCOLARE ai Consigli scolastici delle provincie, riguardanti la Mostra di oggetti scolastici in Napoli.

(Firenze, 1.º febbraio 1870).

Affinchè la mostra di oggetti scolastici, che si terrà quest'anno in Napoli nella occasione del settimo Congresso pedagogico, renda immagine dello stato presente delle scuole e manifesti il progresso che d'anno in anno va facendo la istruzione popolare in Italia, il sottoscritto stima opportuno richiamar fin d'ora, intorno al proposito, l'attenzione degli onorevoli Consigli scolastici delle provincie.

Due grandi parti sogliono e debbono avere le mostre di tal natura: nell'una si raccoglie tutto ciò che appartiene al governo delle scuole; nell'altra i lavori ed i frutti dell'ingegno degli alunni e delle alunne di esse. Nel vero questi ci danno a conoscere la vita interiore delle scuole stesse, sì che dai confronti di quel che si fa e del come si fa in una scuola e nell'altra, si abbia ad argomentare il meglio che può generalmente sperarsene per l'avvenire, e si riesca a moltiplicare gli esempi di quelle più sapientemente ordinate.

Voglia pertanto la S. V. Illma proporre insino da oggi a codesto Consiglio scolastico, che in alcune fra le migliori scuole da esso dipendenti, in alcune fra quelle che sono mediocremente ordinate ed in alcune altre fra le infime, venga fatta una diligente raccolta mensuale dei saggi degli allievi e delle allieve in ogni ramo di studio e dei lavori proprii alle varie classi dello

insegnamento inferiore e superiore. Per mezzo di questa raccolta la istruzione nelle provincie sarà dunque rappresentata da tre gruppi di scuole, ognuno dei quali ne conterrà un piccol numero, ma studiate con ogni diligenza. Ciascuna classe porgerà poi una sarie progressiva dei saggi dati mese per mese negli esami di ammissione, nei semestrali e in quelli di promozione dagli allievi sopra tutte quante le materie, talchè si venga a conoscere chiaramente il profitto ch'essi hanno tratto a grado a grado dall'opera dei maestri, e si possa istituire un paragone non soltanto fra scuola e scuola, ma eziandio fra provincia e provincia. E perchè meglio sia conosciuto il modo che questo Ministero tiene nel valutare la somma del profitto intellettuale, morale e civile che ogni anno si rivela per così fatte mostre, e se ne possa togliere norma ad ordinare convenientemente la raccolta anzidetta, non sarà inutile riguardare ciò che fu scritto sull'ultima Esposizione didattica di Torino. La spedizione della raccolta medesima, finito l'anno scolastico, vorrà essere fatta al Sindaco di Napoli, acciocchè si piaccia di recapitarla al Presidente del settimo Congresso pedagogico.

Occorre appena avvertire che dai maestri, dalle maestre, dai direttori e dalle direttrici delle scuole a ciò designate, e dalle rispettive Podestà locali si dovrà mettere ogni cura per ottenere che gli scritti, i disegni ed i lavori d'ago e di maglia siano rigorosamente genuini. Anco per questo capo importantissimo il sottoscritto si raccomanda quanto può alla cooperazione avveduta e sollecita della S. V. Illma e delle persone onorande ed autorevoli che compongono il Consiglio scolastico della provincia.

Il Ministro
C. CORRENTI.

CIRCOLARE ai Comuni che non iscrissero in bilancio le spese obbligatorie per la istruzione elementare.

(1.° febbraio 1870).

Gli specchi statistici pubblicati da questo Ministero mostrano quanti Comuni di codesta provincia nel 1868 mancassero di scuole maschili, quanti di scuole femminili. Per questi Comuni sono necessari pronti provvedimenti. Per la qual cosa V. S. Illma voglia

mandare con sollecitudine, e in ogni caso avanti che si riapra il Parlamento, al sottoscritto: primieramente la nota dei Comuni pei quali la Deputazione provinciale fu invitata ad iscrivere di ufficio nel bilancio respettivo le spese per le scuole elementari, giusta gli articoli 116 e 141 della legge sull'Amministrazione comunale e provinciale; in secondo luogo la nota di tutti i Comuni di codesta provincia nel bilancio dei quali non figurassero le partite suddette.

E perchè la Deputazione provinciale non può ricusarsi di iscrivere nei bilanci comunali le spese obbligatorie per la istruzione elementare, Ella vorrà proporre il modo più spedito onde la legge sia eseguita, facendo conoscere tuttavia quali, tra i Comuni che non allogarono in bilancio queste spese, si debbano in vero considerare come estremamente poveri.

Il Ministro
C. Correnti.

GIUSEPPE PARINI

E

I SUOI TEMPI

(*Cont. e fine.* Ved. av. a pag. 51).

Parini nella fina osservanza dei mali sociali avea visto che la causa principale di questi proveniva dai Nobili. Contro di essi adunque bisognava rivolgere il pensiero; perchè una volta riformata l'aristocrazia, il resto degli uomini si sarebbe cambiato rivolgendosi in meglio. Vasto era l'orizzonte che si presentava al suo sguardo; ma la materia da trattarsi quanto ampia, altrettanto era odiosa e difficile, se ben si consideri la posizione nella quale ei si trovava. Povero, sacerdote, semplice e schietto sorgere contro una società ricca, sprezzante, tutta apparenze e depravata fino all'ultimo sangue? Come fare a pungere e attaccar quella gente, senza temere di offenderla, perchè altrimenti sarebbe perduto senza conseguire lo scopo? Poteva adoperare la satira? ma qual genere di satira? sapeva bene egli che non potea prendere a modello di questa uno od un altro scrittore satirico; ma bisognava che la traesse da sè e dalle circostanze presenti; perchè la satira non è universale, nè di tutti i luoghi e di tutti i secoli, nè è destinata a vivere lungamente, se non quando, cessata di essere lo specchio delle cose che sono, diventa una parte della storia. Ma ei non poteva fallire al suo scopo. Quindi col suo mirabile ingegno ricordandosi dell' ironia di Luciano, dell'amabilità di Erasmo, e della celia ed arguzia di Orazio, e tenendo pur sempre fisso il pensiero ai tempi suoi e a quanto

vi era da correggere, diè principio a quello stupendo lavoro, la cui fama andrà lontana quanto il mondo, al *Giorno,* cioè, colle sue divisioni. Genere nuovo di poesia, che per la sua perfezione potremmo paragonare alle Georgiche di Virgilio.

Tanti sono i pregi e le bellezze di cui va adorno questo poema dal primo fino all'ultimo verso, tanto è compiuto in tutte le sue parti da non lasciare nulla a desiderare a chi lo percorre. Quell'ira pungente, che sempre vi predomina, quella pienezza d'immagini e paragoni, quel piglio dommatico, quella prosopopea del verso adoperata per mostrare tutte quelle vanità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero.

Io non so se si poteva immaginare un mezzo più acconcio di quello posto in opera dal Parini per passare in rivista tutte le azioni più piccole e riprensibili dei superbi magnati. Ei si finge precettore di amabile rito ad un giovane signore e gl'insegna come ingannare i lunghi e fastidiosi giorni della vita, mostrandogli quali cure lo attendano il mattino, quali nel meriggio, nella sera e nella notte. E allorquando al poeta sembra di averti stancato colla monotonia dell'ammaestramento, ecco che ti rende al diletto e alla attenzione, ponendoti sotto gli occhi qualche episodio tolto da un soggetto qualunque, ma trattato mirabilmente. Vedi quello di Imene e di Amore che si dividono il regno: osserva con quanta delicatezza, decenza ed arguzia insieme condotto! E l'altro della giovane Cuccia percossa dal piede villano del servo, che in pena del suo peccato dovè immantinenti sgombrare da quella casa contaminata, e colla squallida prole e colla nuda consorte a lato giacere sulla pubblica via porgendo al passeggiero inutili lamenti, mentre:

> La vergine cuccia, idol placato
> Dalle vittime umane andò superba (1)

(1) Meriggio, V. 698.

E per dar maggior varietà al suo poema non ha tralasciato il Parini di abbellirlo con quadri superbi tolti dalla natura. La descrizione del tramonto del sole è stupenda e tutta nuova, maravigliosa quella della notte, quale era per i nostri antichi padri, sola, squallida, mesta e piena di orrore colle sue terribili ombre (1).

Ma accanto ai pregi, o rettamente o a torto i critici trovano sempre i difetti. Quindi non è da maravigliarsi se anche nel *Giorno* del Parini essi trovarono materia per la loro arte. Fortunatamente però questi son come piccoli nei nel volto di una donna avvenente. Alcuni dissero che quella satira era stata scritta *ad personam* e che avrebbe prodotto più effetto se dettata in terza rima; ma fino a qui andarono lungi dal vero. Piuttosto siamo con loro a deplorare nel Parini l'uso soverchio di favole mitologiche, e l'ironia a volte troppo spinta e ricercata in modo che, caduto il velo, lo scherno e il riso sardonico appare nudo e sformato (2).

Il Vespro e la Notte mancano dell'ultimo tocco e di quella limatura finissima, che si ammira nelle altre due parti del poema, perchè, rapito ai viventi il poeta nel 1790, il suo lavoro restò interrotto.

Ma qui non si arresta la poetica facoltà del Parini. Colse allori anche nella poesia lirica non con minor frutto e successo che nella sua satira. L'ufficio del vero poeta morale e nazionale non è quello di scrivere per dilettare, o di cantare al chiaro di luna; ma dove son mali o cause di mali da alleviare, abusi da togliere, pregiudizi da abbattere, vizi da estirpare, virtù degne di encomio, colà deve essere la voce di lui sempre coerente a sè stessa nel mirare alla sociale edificazione. E tale fu il Parini nelle sue odi e canzoni. Nato egli all'aperta campagna, in mezzo ad un clima sano e puro, sa quanto la salubrità dell'aria influisca sui corpi umani,

(1) La prima è nel principio del Vespro; la seconda della Notte.
(2) Nel Vespro, V. 74. Nella Notte 677.

nei vispi e sciolti agricoltorì e nelle ardite villanelle, dal bel volto giocondo; quindi inveisce contro chi per il primo mosso da vile guadagno espone la bella città di Milano ai miasmi che esalano dalle acque stagnanti nelle vicine paludi, e trasse i rivi a marcire nei prati; grida contro la legge che dorme nell' inerzia privata, nè osserva che ai piè dei grandi palagi fermenta il limo, accresciuto dal fracido umore che si versa dai lari plebei; nelle vie giacciono morti animali e le spalancate latrine infestano la desta città (1).

Il vajuolo miete infinite vittime di giovanetti, speranza della patria e dei genitori; l'arte medica trova un rimedio potente a prevenire un tanto male, perchè sopraggiunto, spesso è vana ogni cura, ogni sudore. Ma il giudizio molesto della falsa ragione deride il favoloso innesto, e la moltitudine, sorpresa dalla novità del medicamento, eccitata dalla superstizione e mossa da finta pietà, sdegna i meditati consigli della scienza. Ma ecco subito il poeta insorge colla sua voce, e persuade (2) ad usare la vaccinazione, sorgente d' infinite speranze e di beni, mentrechè loda ed incoraggia chi si fa apostolo e propagatore di così sana dottrina.

Vede che l' impostura è la dea del secolo, che risplende e scalda, qual sole, l'universo, ed a lei corre a sacrificare tutto il popolo. Egli mostra quali sono le arti e i modi che adopera per attrarre a sè l' incauta gente, non perchè le secondi chi ancora ne è puro; ma perchè le legga e veda che lontano sì, ma più amabile, è il lume che si spande dal simulacro della verità (3).

Entra nelle carceri, le vede piene, ode il rumore delle catene, accompagnato da grida lamentose, si commuove, e coll' impeto della sua lirica esclama: « O

(1) Salubrità dell'Aria, Ode 2.

(2) Vedi l'Ode intitolata L'innesto del vaiolo.

(3) Ode L' impostura.

giudici inesorabili, sospendete il colpo, eglino sono innocenti; se posero le mani nella roba altrui, fu il turpe bisogno che ve li spinse. Invece di punire, quando uno è caduto, prevenitelo nel male, chiudendogli ogni via di cadere, e le carceri allora diverranno inutili (1). Quello che più contribuisce alla civiltà ed al benessere di uno Stato si è la buona e bene indirizzata educazione della gioventù, da cui dipendono le future sorti di un'intera nazione; e non solo l'educazione dell'uomo, sì quella ancora della donna, la quale regge col doppio impero dell'autorità e dell'amore la cultura degli uomini. Questo non doveva sfuggire alla mente accorta del Parini; ma abbracciando tutto con essa, mostrò coll'esempio di Chirone, come deve essere indirizzato il giovanetto nella virtù, nè si astenne di lodare nella *laurea*, nella *magistratura*, nel *pericolo* quelle donne che alle altre doti proprie delle femmine accoppiano quelle dell' ingegno e del cuore. Ma quando le vengono dinanzi, nude il petto e l'omero dei serici veli per seguire la maniera francese, egli converte la lode in biasimo, e col rimprovero a Silvia intende rimproverare tutte quelle che in tal modo si adornano.

Nè il Parini per inculcar tali moralità si serve della sferza del pedagogo, nè annunzia il soggetto di prediche in rima. Ma da ogni piccolo incidente trova modo di spargere le sue poesie di una dose conveniente di civile sapienza. Ode il muggìto della tempesta? Ed eccolo trasportato a inculcare ai giovani utili consigli: non doversi affidare al mare per cupidigia di ricchezze, ma esser pur dolce e fruttuoso il coltivare la terra e piantare fruttiferi alberi nel terreno nel quale son nati, in mezzo alle care spose ed agli amati e teneri figli (2).

Muore Antonio Sacchini egregio compositore di musica? Egli ne rimpiange le doti, enumera i pregi

(1) Il Bisogno, Ode.
(2) La tempesta.

di lui e dell'arte sua; ma implacabile altrove si mostra contro quegli inumani genitori che si resero colpevoli di mutilare la prole per crescerla a dilettare l'ozioso udito dei grandi (1).

Nè pieno la mente di sì alti concepimenti si creda che ei si mostri indifferente allo spettacolo della natura, alle lusinghe che Amore tende ai mortali. Egli era poeta, aveva cuore. Questo bastava perchè si sentisse commosso e ispirato nell'ammirare le belle fatture dell'artefice divino. Celebra i campi? i colli nativi? Ma non alla guisa degli arcadi sdolcinati e languidi (2). Ama, ma il suo amore è vero, non falso, è puro come l'abito di una vergine, e quando il suo cuore lo avrebbe spinto a rivedere coloro che gli aveano suscitato nel petto quelle fiere tempeste, sa vincer sè stesso, sa fuggire per le romite campagne a moderare l'esaltata fantasia (3).

Così Parini condusse sempre le sue odi e canzoni gravi di senno, ricche di sentenze e d'immagini, e pregiabili per un certo fare alto, schietto, austero e maschio, che ti rapisce ed esalta. Il voler però battere la via opposta a quella tenuta dai Frugoniani, lo portò, è vero, a quell'ammirabile sobrietà e vibratezza di forma; ma dall'altra parte gl'impedì talvolta che la strofe camminasse facile e piana, e il verso e la frase prendessero una maniera meno scontorta e più dignitosa (4). Tuttavia è pregio dell'opera vedere il Parini quanto più avanzarsi negli anni, tanto più avvicinarsi alla perfezione, mostrando chiaramente a coloro che lo negano, il genio solo non esser bastante a formare il poeta.

Alle opere in poesia di Parini, tengono dietro quelle in prosa. Ma poichè queste sono di minore importanza basti solo accennare come esse son dettate con molta

(1) **La Musica.**
(2) **Il Pericolo e il Messaggio, Odi.**
(3) **Salubrità dell'aria. Vita rustica.**
(4) **Il Dono. In morte del Sacchini.**

eleganza e correzione di stile, in modo facile e piano, semplice e conciso, colto ed ornato, e che valsero ad accrescere al Parini quel merito che così grande si era acquistato scrivendo poeticamente. Perocchè egli non è considerato soltanto qual poeta morale e politico, ma come il primo iniziatore del risorgimento letterario in Italia (1).

Allorquando i rumori repubblicani dalla Francia vennero a ripercuotersi in Italia ed altrove; ed insieme coi rumori sorsero nuove opinioni ed aspirazioni, uno dei primi ad abbracciar queste massime fu Giuseppe Parini. Fa meraviglia come questo uomo che non amava gli stranieri, anzi inveiva contro quelli che si facevano servi imitatori dei popoli oltramontani, egli per il primo si facesse seguace delle dottrine altrui. È però qui da por mente che ei non abbracciava le opinioni della Francia per farsi francese; ma le accoglieva perchè in esse vedeva svilupparsi il germe di libertà, tanto desiderabile per l'Italia, a benefizio della quale avea consacrato tutti i suoi giorni. Ma chi sa se avendo potuto presagire quello che stava per accadere, si fosse gettato dalla parte dei novatori! Non avrebbe più tardi sofferto la pena del disinganno. Sorta la repubblica Cisalpina, fu chiamato a sedere con altri ragguardevoli uomini negli uffici del nuovo stato. Ma ognuno può congetturare come dovè contristarsi e pentirsi il Parini di avere accettato una tal carica, quando egli puro e schietto, ed alieno da qualsiasi ombra di macchia e di raggiri, vide quel governo comportarsi con durezza, tracotanza, sfrenatezza e licenza. Cominciò egli a gridare; ma ci voleva altro che fiato; anzi si sarebbe trovato a mal punto, se il Verri non lo avesse difeso e sostenuto. Tuttavia fu dimesso, e il danaro che avea riscosso lo fece distribuire ai poveri della sua parroc-

(1) Maffei, Letter. it., pag. 147.

chia, nel mentre che andava esclamando: « Ora son libero davvero ».

Fin d'allora Parini visse ritirato e a sè stesso, tanto più che il continuo studio e la vecchiaia gli aveano indebolita la vista e affievolite le membra. Era bello a vedere quel venerando vecchio, austero e dignitoso in mezzo alla sua miseria, che fedele compagna non lo avea voluto abbandonare giammai. I suoi meriti letterari non gli aveano fruttato nemmeno un cocchio, che lo salvasse a traverso dei trivi dal furore della tempesta.

> Nè il sì lodato verso
> Vile cocchio t'appresta
> Che te salvi, a traverso
> Dei trivi, dal furor della tempesta (1).

Ma che perciò? era meno grande e meno rispettabile dei ricchi ignoranti, che accanto a lui passavano in cocchi dorati tratti da focosi destrieri? Guarda qual cambiamento di sorte! Queglino morirono, ed ora neppur sappiamo se mai esisterono; morì pure il Parini; ma il suo nome vive e vivrà, finchè nel petto degli Italiani si mantenga acceso il sentimento e l'amore per il vero ed il bello.

LEOPOLDO ROMANELLI.

L'ISTRUZIONE E IL GOVERNO

Il mio lavoro di tradurre l'eruditissimo articolo su *Lucano*, uno dei molti belli, di cui tanti contiene il ricco periodico di Londra, il *Quaterly Review*, ha fatto pensare che una simile fatica si potesse spendere per tradurre un altro articolo d'un altro giornale, che parimente ci viene dalle rive del Tamigi, e che tratta questione non così eru-

(1) La caduta.

dita, ma di più attuale importanza, e si è fidato in me per esserne l'interprete presentandolo a questa *Gioventù*, dove a dir vero, non fuor di ragione, si aspetta cortese accoglienza, giacchè le cose che viene a dirci, se parvero importanti al suo paese, qua, certamente, tali non son meno.

Il titolo accenna quel che vi si tratta. È un discorso, letto all'adunanza serale mensile. li 8 dicembre dell'anno testè finito, al Collegio dei Maestri (*College of Preceptors*) a Londra, da uno dei membri, il Dottore C. Shaible.

E non è che faccia qua fra noi duopo presentemente predicare perchè l'aiuto e l'ingerenza del Governo proteggano la Pubblica Istruzione, chè oggimai, il più appassionato oppositore che volesse trovare di che dir male, l'eccesso se mai, ma il difetto no certo di una sì fatta ingerenza, rimproverar potrebbe al nostro Governo; ma il sapere come anche di cosa che abbiamo ed approviamo sia altrove riconosciuta l'importanza, e in qual modo e in quali limiti, e, nel caso nostro, il vederla riconosciuta là dove il *self help*, l'industria privata cioè è sì comune e da per tutto entra ed opera, saranno pur notizie che potranno farci utilmente pensare; e il pensare consolida la coscienza di ciò che si crede e in questo conto non fa mai troppo male.

Ecco dunque intanto una prima parte del discorso del Sig. Dott. Schaible, e sebbene vada assai per le lunghe, cercheremo mano mano di riprodurlo tutto; giacchè mutilarlo potrebbe valer meno che non averne dato punto.

L. Biagi.

Il governo regola e dirige più e varie faccende di un' importanza generale nello Stato. Provvede alla sicurezza della nazione disponendo dei suoi mezzi di difesa; ha cura della pubblica salute con regolamenti igienici, con disposizioni sanitarie; è il motore dei pubblici commerci accollandosi gli uffici delle poste, dei telegrafi, e in molti paesi delle vie ferrate. Ma l' istruzione, ma l'educazione pubblica è certamente uno dei più importanti affari di uno Stato, e deve a buonissimo dritto avere il suo posto nel campo dell' ingerenze del Governo. L'oggetto principale di uno Stato libero e civile è di custodire, promuovere e difendere la libertà in generale, e così la libertà dell' istruzione in-

clusive; ma il principio della libertà dell' istruzione non assolve il governo dall'essere responsabile di quest'affare come d'ogni altro. Insegnare e dar licenza d'insegnare, sindacare l'insegnamento e lasciarlo libero senza impastoiarlo, senza impacciarlo, sono principj che non si escludono nè si contradicono l'un l'altro. Il governo ha senza dubbio il diritto di sindacare, d' ingerirsi, ed anche di dirigere la pubblica istruzione, purchè rispetti la *libertà d' insegnamento*, e permetta di liberamente concorrere all' istruzione.

Una solida relazione collega in buon accordo il diritto che il governo ha di provvedere all' istruzione, e l'obbligo ai parrochi di tenere scuole, ed ai genitori dal canto loro di far sì che i loro proprj figli le frequentino. Nel provvedere all' istruzione e prescriverla, l'azione del governo dipende da due principj: primo, che è diritto di tutti il ricevere un' istruzione elementare; secondo, ch' è d' importanza a tutti che dell'istruzione possa ognuno partecipare.

Strettamente connesso con un tale *diritto* del governo è il *dovere* di usarne. Le ragioni di questo dovere tanto più appariscono là dove l'educazione pubblica è stata trascurata. Lo stesso on. J. S. Mill, che in ogni altro caso è oppositore al principio dell' ingerenza del governo nella pubblica istruzione, in questo n' è avvocato. Ecco in proposito le sue stesse parole: « Ciò non pertanto », egli dice, « quando la società si trovasse così addietro sulla via del progresso che da sè stessa non valesse a provvedere alcuna istituzione educativa, in tal caso potrebbe ingerirsi il governo delle scuole e delle università ». Ed altri filosofi, dopo Mill, affermano parimente che dovere e necessità domandano al governo, dove manchino altri mezzi all' istruzione della gioventù, che provveda egli al difetto.

Ma questa *ingerenza* del governo nella pubblica istruzione *non* è dunque sempre in sè stessa una necessità? – In Germania ed in Francia la Riforma e la Rivoluzione dieder lo sfratto a tutte o quasi tutte le vecchie istituzioni educative. In Germania come in Francia tutte le pubbliche istituzioni devono al governo la loro vita. Togliete in questi paesi, ogni ingerenza al governo nelle faccende della pubblica istruzione, abbandonandole all' industria dei privati, e che ne seguirà? Imprese di privati non troverebbero negli affari della pedagogia larghi interessi, non istabilirebbero un numero conveniente di scuole, e l'educazione e gli educatori, nel difetto di bene ordinate istituzioni decaderebbero a poco a poco.

In Inghilterra dove ricche doti e solidi istituti han resistito alle scosse degli anni, dove lo zelo dei privati negli affari del

pubblico è più attivo che in ogni altro paese dell'Europa, dove l'indipendenza personale è sentimento proprio della popolazione; in Inghilterra nondimeno l'istruzione primaria a tal punto era stata negletta che il governo fu costretto a metter da parte i suoi principî di *non ingerenza* e accorrere esso a riparare il danno. Se nell'attività dei privati si potesse fidare con sicurezza, comemmai in Francia, perchè scarsi gl'istituti del governo per l'istruzione primaria, dovrebbe vedersi poco meno che un milione di giovani privi d'istruzione? In Inghilterra, in Wales, con una popolazione di una metà di quella della Francia, secondo che il sig. Matteo Arnold e il prof. Rogers notano, vi si trova circa due milioni di giovani senza istruzione. Che dir dunque delle imprese dei privati, del *volontarismo* in Inghilterra? Eccone il resultato.

Si è spesso detto, specialmente nei paesi cattolici, che la Chiesa può provvedere alla pubblica istruzione meglio che lo Stato, ed il clero (quello cattolico in special modo) costituisce l'opposizione più forte a questa sorta d'ingerenza dei governi. Ma che cosa ha egli fatto il clero fra noi per l'istruzione primaria prima che il Governo vi portasse il suo aiuto? Che ha egli fatto in Italia ed in Ispagna, con tutti i suoi potenti ordinamenti, la sua ricchezza, il suo zelo? È indubitabile che nei paesi cattolici, dove il governo ha adesso nelle mani la pubblica Istruzione, il Clero ne prenderebbe immediatamente il posto, quantunque l'aiuto di quello venisse a mancare. Ma quale sarebbe il resultato di una simile sostituzione, lo dimostrano lo stato presente dell'istruzione in Italia ed in Ispagna.

La risposta alla domanda, che qui sopra a noi stessi abbiam fatta è dunque la seguente: che *l'ingerenza del governo nella pubblica istruzione* è da riguardarsi come una necessità in ogni paese, sia pure il più libero e il più civile.

Ma, per regola, una tale ingerenza del governo non dovrebbe aver luogo se non unitamente ad una perfetta libertà d'istruzione. Lasciata tutta e sola nelle mani del governo l'Istruzione potrebbe, anche nei più liberi Stati, divenire una macchina pericolosa, come sotto il dispotismo diviene lo strumento principale all'oppressione. Ed è il caso, per esempio, qualora un popolo congiuri a distruggere la nazionalità di un altro, come fa la Russia presentemente sull'infelice Polonia, dove la lingua russa ed un'educazione secondo sistemi russi si permettono sole nelle scuole e nelle università; o come fecero i Danesi sullo Schleswig, dove i maestri tedeschi furono cacciati e maestri danesi furono messi nel posto loro, a introdurre nel paese per forza la lingua danese,

o a famiglie tedesche si vide vietare di ammettere in casa pei figli precettori tedeschi. Il diritto sacro dei genitori di educare i propri figli nella patria lingua, nei costumi e nei principii in cui essi stessi nacquero e furono allevati, nella Polonia e nello Schleswig fu violato.

Ho detto al principio di questo mio discorso, come custodire, promuovere e difendere la libertà è l'oggetto principale di uno stato civile. Di qui la necessità della liberta dell' istruzione. Ma accade così nel fatto dell' istruzione come di tante altre politiche faccende, che chi siede al governo non può talora rigorosamente attenersi a certi principj fissi, ma dee cedere piuttosto ad alcune ragioni di convenienza; come n'è il caso, per esempio in questioni del libero commercio, dei suffragi popolari, ed in altre. Ora, possono esservi casi, in cui, a vantaggio della stessa libertà sia conveniente il sopprimere temporaneamente la libertà d'istruzione, e che il governo imponga sistemi da adottarsi generalmente ed esclusivamente. Di ciò, per esempio, il caso sarebbe in paesi di corto liberati da lunga oppressione o di un despota od anche di alcuna casta, o per soggezione a stranieri ordinamenti; o dove la perduranza di libertà recentemente guadagnata sia dovuta interamente ad una educazione migliore della più giovane generazione. Fu per mezzo di scuole obbligatorie con sistemi imposti dal governo, che il filosofo tedesco Fichte si propose di rigenerare la Germania, che dopo la fatal guerra dei trent'anni erasi lacerata in fazioni, degradata dalla sua dignità di nazione, spogliata d'ogni patriottica virtù, e più volte tradita in mani straniere. E quantunque il contemporaneo di Fichte, Wilhelm von Humboldt avesse teoricamente ragione quando propugnava la libertà d'istruzione, Fichte pure dal canto suo avea ragione che considerava la questione secondo le ragioni della convenienza, e il tempo infatti giustificò poi gli argomenti di Fichte, sebbene neppure fossero tutte attuate le sue proposte.

(*Continua*).

VERSI

DI GIUSEPPE BARELLAI.

Chiunque conosca il Sig. Dottor Giuseppe Barellai, innanzi ancora di leggere questi versi, può promettere a sè medesimo di non ci rincontrare lusinghe molli e volgari, nè dove l'ingegno non voglia e non sappia rinvenire la parola appropriata alla semplice e nobile verità: ma chiunquè, senza conoscere lui, leggerà questi versi, nel calore del nobile affetto sentirà tosto il raggio del semplice vero. La verecondia delle lodi è ispirata dall'anima vereconda di lei che, sorella ai dolenti, nel consolarli ripone le più elette gioie della verginale sua vita. Tranquilla nella operosità, serena nella commiserazione, pronta all'accorgersi, e mite al giudicare, ella previene il soccorso, sente il bisogno altrui più vivamente talora di quelli che lo patiscono; ond'è a porgere il sovvenimento più pronta che essi a desiderarlo. La primavera de' puri suoi anni si prolungherà nell'antunno, matura di frutta benefiche, senza gli estivi alidori; ma i fiori stessi dell'arte che fioriscono dalla matita di lei, sono frutta di carità. In pro de' suoi poveri di Firenze ella vende a' ricchi suoi Americani i suoi quadri; ne fa dolce vincolo d'affetto a' cuori, non lacciò alle coscienze, sentendo profondamente così la vera libertà come la carità vera nell'anima intemerata; ammiratrice degna e del pennello di frate Angelico e dello spirito di Caterina da Siena. Possano donne italiane fare in America il bene che in Italia ella fa; possano tutti gli Americani o stimare o almeno compiangere la nazione che in versi tali dimostra la sua gratitudine. N. Tommaseo.

ALLA SIGNORA F. A. DA BOSTON

PITTRICE.

Oh ben creato spirito gentile,
Tutto Genio ed Amore,
Fioca è la voce mia, rozzo lo stile
Per dir di te quel che mi detta il core:

Ma l'alma vereconda,
Ed il modesto vel che ti circonda,
Non ricusi l'orecchio
Al ragionar di un vecchio:
Che fia di vani blandimenti puro,
Ben la canizie sua ti fa sicuro.
Dalla fronte, dagli occhi e dalla voce
Dolcissima, tranquilla,
Movesi un' aura e brilla
Un mite sol di primavera eterna;
Gentil raggio d'amore,
Che l'alma ti governa,
Amor pudìco, altissimo, sereno,
Vòlto ad objetto che non è terreno.
Sorella ai sofferenti,
Nelle povere case e nei palagi,
Pur sotto i lieti panni
Sai conoscer li affanni:
E pronto il cor ti dice
Dove sta l' infelice;
Fra titoli bugiardi e pompe vane,
Dove la pace manca, e dove il pane.
Ma alla stolta e crudel ragion di casta
L'anima tua sovrasta.
Libera figlia della nuova terra,
Che all'ozio e al vile pompeggiar fa guerra,
Sol distingui la gente
Dalla tempra del core e della mente;
Amica al Vero e al Bello,
Chi soffre ed ama e pensa, è tuo fratello.
Consolatrice della vita umana,
L'alta ragion dell'Arte
Il suo raggio divino a te comparte.
E non io vidi appena
L'antica e forte Vergine di Siena,
Soave meraviglia,
Inspiratrice e figlia
Della forte e gentil tua fantasia,
Pensai nell'alma mia:

Quell'estasi celeste,
Quel volto giocondissimo, severo,
Adombra, incarna e veste
Il suo core, il suo ingegno, il suo pensiero.

Firenze, 24 *Gennaio* 1870.

G. Barellai.

NELLE NOZZE DEL CONTE FLORESTANO LARDEREL

COLLA

CONTESSA ELISA LARDEREL

AD
FRIDERICUM LARDERELLIUM
CUIUS PATER, BORACE EX AQUIS FERVENTIBUS DUCTO,
ETRURIAM NOVO OPIFICII ET COMMERCII GENERE DITAVIT,
NOVAM FUNDAVIT URBEM,
FILIOS ITA EDUXIT
UT MUNIFICA IN POPULUM LIBERALITATE
PRETIOSIORES QUALIBET AURI VI
SIBI COPIAS COMPARARENT

Divitiæ multis abeunt, ceu fumus, in auras;
En tibi divitias congerit ipse vapor.
Terra diu vacuum fervens per inane cucurrit;
Mox, densata, feret pascua, sæcla virum.
Exserit e tenebris hilaram Sapientia lucem,
Pervolat et dociles Spiritus altor aquas.
Quis tibi rem cuncto potiorem condidit auro?
Fusus ab omnifero Flamine mitis amor.

N. Tommaseo.

TRADUZIONE

DEL

SIGNOR COMM. GIUSEPPE BERTOLDI

Come vapor, dileguano
Molti tesori a un tratto;
Di tue dovizie artefice,
Ecco, il vapor s'è fatto.
Gran tempo il vôto spazio
Corse la terra ardente;
Poi, condensata, i pascoli
Diede e l'umana gente.
La luce dalle tenebre
La Sapïenza elice;
Vola per l'acque docili
L'Aura fecondatrice.
Chi, più dell'ôr, durabile
Il censo a te compose?
Amor che spira ed anima
Tutte quaggiù le cose.

I.

più che elemosina
ai poverelli coll'oro
o ricchi, voi fate
coll'esempio carità.

II.

crescete e moltiplicatevi
dicono i poveri benedicenti
a cui dalla vostra generosità
scendono rivi di consolazione perenni.

III.

memori dell'oracolo
quel ch'è di Dio rendasi a Dio
la famiglia dei Larderel
le ricchezze avute dal cielo
collocando nel seno dei poveri
le ripongono in cielo moltiplicate.

N. Tommaseo.

IV.

non fiori in ghirlande
intrecciate
o donzelle
ai giovani sposi
fiori più belli
coltiva ad essi
nel giardino del cuore.
la carità.

V.

sul talamo vostro
che la religione consacra
nobile coppia
vegliano lucide stelle
gli avi
di benedetta memoria.

VI.

nessun maggior segno
della benedizione divina
che la virtù ereditaria
nelle famiglie.

N. C. Mariscotti.

Queste iscrizioni precedono una lettera che il signor Conte Niccolò Carlo Mariscotti di Siena scrive al padre

dello sposo e zio della sposa; lettera che esprime in parole condegne nobili sensi. Stamparonsi altre notabili cose per queste nozze; e tra le altre l'*Informazione* che un Piero Parenti fiorentino fa delle nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice; e la *Descrizione del convito e delle feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e di Cammilla d'Aragona.* Merita che sian lette le parole del signor consigliere Tabarrini a quella Descrizione premesse; dove egli da par suo avverte la dolorosa moralità che risulta dalle lodi strabocchevoli della lunghissima orazione con cui Pandolfo Collenuccio celebrò quelle nozze, compiacendosi nell'esaltare l' infausto castello dov'era a lui serbata morte misera, e rara prova di coraggio memorando. Tra le feste fiorentine e le pesaresi, non corrono che sei anni; tra la sontuosissima magnificenza di queste e la assegnata di quelle corre tanto intervallo che ci fa intendere chiaro quello che il Casa confessa de' suoi Fiorentini, che appetto a' signori di Napoli e d'altri paesi parevano miseri e gretti. Sennonchè nel raffronto delle feste di Firenze con quelle di Pesaro, chi non confonde il grande col bello nè il ricco col molto, avrebbe potuto discernere nello sfarzo alquanto di goffaggine boriosa, e nella parsimonia (del resto assai ricca da insultare alla uguaglianza civile, e farsi tristo presagio di nozze peggiori) un più fino senso della vera eleganza. N. TOMMASEO.

DEL BORRACE.

Intorno al borace scriveva al Signor Tommaseo questa dotta lettera il Signor Professore Emilio Bechi, ornamento dell'Istituto Tecnico di Firenze, e meritevole di qualsiasi cattedra più cospicua.

Lettera del Sig. Prof. BECHI *a* N. TOMMASEO.

Eccole poche notizie che ho ribruscolato su la Borrace. Ho detto, la Borrace, invece di *borace,* come dicono di presente i Chimici, giacchè i nostri artefici che lavorano

metalli, sono sempre ostinati a fare la parola *borace* femminina, e a pronunziarla con due erre.

I Greci ed i Romani conobbero il borace sotto il nome di *Crysocolla* (saldatura dell'oro); ma con questo nome fu ugualmente designato il carbonato di rame, mischiato con fosfati alcalini. Non deve recar maraviglia se due sostanze così disparate furono confuse nello stesso nome, giacchè tanto il borace, quanto il miscuglio di carbonato di rame e di fosfati alcalini servivano agli orefici a saldar l'oro; onde ambedue furono compresi sotto il nome di *crysocolla*. I fosfati alcalini gli ottenevano dall' orina, giacchè Dioscoride e Plinio dicono chiaramente che la *Crysocolla* preparavasi con orina ed *aerugo* di Cipro (cioè carbonato di rame).

L'alchimista Paolo de Canotanto, nativo di Faranto, che doveva vivere verso il XV secolo, nella sua Opera intitolata *Theoria ultra aestimationem peroptima ad cognitionem totius alchimiae veritatis*, fa menzione del borace, e dice che ve ne sono più specie: « *Borax, cuius usus est necessarius ad incinerationem corporum et ad bonam et intimam unionem metallorum. Sunt autem eius species plures; quia quaedam est nigri coloris aurificibus valet* ».

L'Agricola chiama il borace *crysocolla;* e nel libro nono della sua opera parlando come cuocer si deva l' oro, « e messo (l'oro) dentro in un catino col nitro artificioso, chiamato *crysocolla* o con sal nitro, e sale si cuoce ». A me sembra che l'Agricola avesse una perfetta cognizione del borace, giacchè non vedo che lo abbia confuso con altri sali.

Vannuccio Biringuccio al capitolo XL della sua opera, dice: « la Borrace è di due sorte, cioè la naturale et l'ar-
« tificiale; la naturale è una pietra lucida fusibile di forma
« simile al zuccar candito, o ver sal gemma. Ancor che
« Plinio dica che la fusse verde, et che non sola serviva
« a saldar l'oro insieme, ma anco a dipegnere. Cavasene
« hoggi nella Alemagna, et facilmente si macina et fa pol-
« vere. L'artificiale si fa d'alume di rocca, et di sale ar-
« moniaco: et luna et laltra spetie ha proprietà di facili-
« tare la fusion di metalli, et far che insieme dove si
« mette si unischino et saldino: et per questo gli orefici

« molto se ne servono, sì nelle fusion dell'oro, sì nel
« far scorrer le saldature de lavori in che han di bisogno
« congiugnere et saldare più pezzi insieme ».

Qui Biringuccio, mentre dice bene pel borace naturale, prende un granchio per l'artificiale. Gli antichi scenziati, non avendo cognizione della natura intima della sostanza, si lasciavano allucinare dalle apparenze esterne e dal poterla usare nella fusione.

Il Ricettario fiorentino confonde il borace con alcuni miscugli di minerali di rame. Esso dice: « La Borrace,
« chiamata da' Greci *Crysocolla*, è una spezie di nitro fos-
« sile, la quale viene d'Armenia, di Macedonia, e di Cipri.
« Nasce nelle miniere di rame, di color verde porro, di
« sapore nitroso, che tira insieme a quello dell'allume, di
« sostanza dura, quasi come quella del nitro, e, come
« quella, trasparente ».

Chiaro apparisce che gli antichi ebbero cognizione del borace, ma che soventi volte lo confusero con altri sali.

Alcuni fanno derivare il vocabòlo borace dalla voce caldea - borak - *bianco*. Sembra che Mesue, Avicenna, ed altri scrittori arabi, con la voce *bourach* denotassero il nitro e il borace. Vuolsi che a poco a poco questa voce si cangiasse in *borach*, e che il Geber fosse il primo ad indicare con questa parola il vero borace solamente, il quale si faceva venire dalle Indie orientali. Questo borace naturale fu conosciuto in secoli a noi vicini, col nome di *tincali* dalla voce sanscrita *trincana*, colla quale chiamasi questo borace naturale.

L'amico Foresi mi fece puntualmente la sua imbasciata. Mi abbia però per iscusato se Ella non riceve tutte quelle notizie che aveva desiderio di darle; giacchè non ho potuto rifrustare certi libri degli alchimisti, nei quali forse avrei trovato qualche altra notizia. Intanto col più profondo ossequio la reverisco, e mi reco ad onore ripetermi

17 gennaio 1870

suo umiliss. servitore
E. Bechi.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Galatina, 2 *febbraio* 1870.

Galatina è una città di circa 11,000 abitanti, culta ed industriosa; ma il maggior merito, a mio avviso, è appunto quello di aver provveduto con ogni mezzo possibile alla istruzione ed educazione del popolo, fondamento di ogni civile e morale progresso. Il Municipio si è sobbarcato a sacrifici superiori alle sue forze per far sì che il vital cibo dell'intelletto non mancasse a nessuna classe di cittadini. E per vero il Ginnasio dà l'istruzione a 75 giovanetti, in generale d'ingegno svegliato; vi è annesso un Convitto nel quale si educano 37 alunni di questa e di altre provincie. La Scuola Tecnica conta 15 allievi iscritti, ma è frequentata da circa 30 uditori, i quali attendono al disegno, e sa bene quanto sia la importanza di questo insegnamento pei destini della nostra patria. Le scuole elementari maschili son frequentate da 115 alunni. Sono anche ben numerose le scuole serali per gli adulti, che han per iscopo precipuo il render morali le masse e scemare quel numero imponente di illetterati, che ci degrada al cospetto delle altre nazioni dell'Europa civile. Vi è anche un Asilo d'infanzia, che strappa una settantina di fanciulli al vagabondaggio ed alla immoralità. I primi germi che s' infondono nelle anime vergini dei fanciulli sono della più grande importanza, nè ignoriamo, per dirlo col D'Azeglio, che i veri germi dell' uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell'infanzia, essendo tutti di una stoffa nella quale la prima piega non iscompare mai più. L'educazione femminile non vi è trascurata, poichè si capisce bene l'alta missione della donna nella società, e se in altri tempi si condannava all'ignoranza ed alla barbarie colei cui veniva affidato il sublime mandato dell'educazione del cuore, oggi non vi è alcuno che metta in dubbio le nazioni educarsi sulle ginocchia delle madri. Oltre alla scuola elementare ve n' è un'altra, così detta a mezza pensione, nella quale si edu-

cano le ragazze di quelle famiglie, che sono meno disagiate della fortuna. Vi è un Convitto a pagamento per le Signorine, ed un Orfonotrofio bastantemente numeroso. Credo che un paese di provincia possa dichiararsi soddisfatto e spero che in avvenire potrò dare al riguardo notizie sempre più soddisfacenti, poichè non bisogna fermarsi mai, sendo pur vero che chi non cammina avanti, retrocede. Nel giorno 27 gennaio ebbe luogo per le scuole maschili la solenne distribuzione dei premi e la fuzione riuscì oltremodo commovente. Il Professore della terza classe Ginnasiale ed il Professore di disegno vi lessero i loro discorsi, che furono applauditi. Si esposero dei bei lavori di disegno, ed il pubblico, che vi accorse numeroso, fu altresì intrattenuto da vari pezzi di musica e da due inni di occasione, eseguiti dagli alunni del Convitto.

Prof. SEBASTIANO SERRAO
Direttore del Ginnasio di Galatina.

MONOGRAFIE

Una proposta ai tre poteri dello Stato d'Italia, *corredata da alcuni pensieri per servire di base ad un progetto di nuova legge elettorale per un Italiano.* Firenze, Stabilimento Civelli, 1869.

Con questo titolo non ha guari venne pubblicato un opuscolo, ove sono accennate delle gravi questioni che risguardano le condizioni del nostro paese, ed il mezzo, oseremmo affermare, per *rigenerarlo.* Ma non vogliamo servirci di questa parola, e solo ci contentiamo di dire, che potrebbe indirizzare i cittadini d' Italia sulla vera strada della vita politica e morale.

Tale opera si deve all' indefesso studio e al disinteressato affetto, che nutre per la nostra cara Italia un egregio figlio dell' infelice Polonia, il sig. Enrico Grimala-Lubanski, già capitano di stato maggiore sotto Garibaldi, che di lui seppe valersi in difficile missione nelle gloriose vicende del 1860; ed ultimamente colonnello dell'armata nazionale polacca.

Divenuto cittadino italiano non solo per diritto, ma anche pei servigi che ha resi al nostro paese prima colla mano ed or coll' ingegno, il sig. Lubanski ha tenuto dietro fin da quell'epoca a tutti i nostri fatti pubblici, e vi ha recato un' indagine profonda ed un giudizio imparziale.

Nei vizii radicali del nostro ordinamento politico, militare, finanziario, amministrativo e d' istruzione pubblica, l'autore ha potuto ravvisare i mali che affliggono oggi l' Italia; ed è per questo che ha creduto necessaria una riforma radicale nella presente costituzione d' Italia; riforma imposta non solo dalle esigenze de'tempi, ma altresì dalle condizioni stesse del paese.

La *proposta* del nostro autore si aggira sulle norme e sullo svolgimento di un progetto, che concerne il « nuovo sistema di ordinamento delle forze politiche, morali ed intellettuali in Italia ». Questo sistema ha per scopo principale la *riforma della legge elettorale* presso di noi.

Tale riforma si basa sulle norme seguenti:

1° Estendere il diritto eletterale a tutti i cittadini idonei;

2.° Eleggere i Deputati al Parlamento Nazionale col mezzo del suffragio universale graduato;

3.° Ridurre il numero dei Deputati;

4.° Ritribuire il tempo e il lavoro dei Rappresentanti della Nazione;

5.° Stabilire che l'ufficio di Deputato alla Camera è inconciliabile con qualunque impiego governativo, retribuito col danaro pubblico per mezzo del potere esecutivo, rappresentato dai dicasteri amministrativi, per evitare la cumulazione delle cariche e delle occupazioni.

Prima ed inevitabile conseguenza di tale proposta si è, l'estensione del diritto di voto elettorale a chiunque lo meriti per la sua condotta e sappia leggere e scrivere. E ciò sarebbe di stimolo meraviglioso a far apprendere da ogni classe di cittadini l' istruzione primaria, che l'autore vuole *gratuita* per tutti, ed *obbligatoria* nella sua parte elementare.

E ci gode l'animo nel vedere che si importante problema ha richiamato oggi l'attenzione del Governo; e vogliamo sperare che e popolo e governanti si persuaderanno una volta che l' istruzione è la base della civiltà, del benessere e della moralità di una nazione.

Non meno utili resultati deriverebbero e al nostro progresso e al riordinamento della nostra amministrazione, qualora si attuasse la proposta del sig. Lubanski, come può vedersi leggendo l' intero suo opuscolo. E ch'egli non siasi male apposto

ne'suoi pensieri, pur troppo lo dimostrano le condizioni del nostro paese e il bisogno di una riforma radicale, sentito e manifestato anco da'nostri più celebri economisti, i quali presero parte alla cosa pubblica. Ed i recenti lavori degli onorevoli Scialoia e Jacini ne sono valida conferma.

Ma si potrebbe quì domandare: come porre in atto una tale proposta, se il paese non possiede al momento le qualità che si richiederebbero per attuarla? E noi rispondiamo, che intanto ci occorre di mettere il popolo in grado di poter acquistare le qualità richieste, a fine di compiere al più presto possibile una tanta trasformazione. E l'Autore stesso ha confessato francamente; che una nuova legge elettorale non potrà essere applicata in Italia con sommo vantaggio della nazione e del governo, se non quando le classi cittadine avranno acquistato un certo grado di coltura, e la vita del Comune avrà raggiunto il suo logico sviluppo; nè il suffragio generale graduato potrà applicarsi presso di noi, finchè ci governa il sistema attuale.

Quindi è che la proposta del Lubanski, è indirizzata più alla crescente gioventù italiana, da cui tanto aspetta la patria, che agli uomini politici del nostro tempo; i quali se hanno avuto il glorioso compito di far l'Italia, hanno altresì la difficile missione di preparare una generazione che li superi. È questa una legge dell'umana natura: ciascuno ha il suo compito; e quanto più una nazione è giovane e robusta, tanto più le occorrono e nuovi e forti uomini che la sappiano ben governare.

Ma la proposta del sig. Lubanski, è dunque da riporre *interamente* e per qualche generazione fra i *desiderata*, come avrebbe detto Bacone? Tutto all'opposto. Difatti nell'appendice del suo libro, l'Autore rivela di aver incarnato il suo concetto in un piano generale di riforme organiche, col quale egli darebbe nuovo indirizzo all'ordinamento militare, finanziario, politico-amministrativo e d'educazione nazionale. Su questo ardito disegno, dal quale ripromette circa 100 milioni annui di economie secondo i bilanci attuali, chiamava l'attenzione del Governo fino dal 1866, rigettando ogni idea di disarmo e di fallimento.

Per qual ragione non gli si è voluto mai concedere una commissione competente, per esaminare questo progetto? Forse perchè non si crede opportuno, o di niuna efficacia? Ma come giudicarne *a priori*? E se pur venisse riconosciuto inutile, qual danno ne soffrirebbe il paese? Non si è forse voluto esaminare, perchè l'Autore non è Italiano di nascita, od ha combattuto sotto Garibaldi; ovvero perchè dissente in qualche idea politica o sociale da alcuno di quei personaggi, cui chiese l'appoggio del suo pro-

getto radicale? Ma non basta di sapere ch'egli è un uomo intelligente ed onesto? Molte son le questioni, nelle quali la politica o i problemi filosofici non possono giustamente entrare.

E perciò che concerne i principii di amministrazione, questi sono indipendenti non solo dal partito cui si appartiene (se pure il nostro Autore può dirsi seguace di un vero partito), ma fino ad un certo segno anche dalla forma del governo.

La politica, scrive l'illustre Villari, è mutabile, passionata ed irritabile; l'amministrazione è questione di cifre, è scienza, è impassibile quanto la matematica. Anzi la cagione del disordine in cui si trovano i partiti e dei loro continui dissensi, sta in questo, che noi abbiamo voluto confondere amministrazione e politica; anzi abbiamo voluto introdurre la politica per tutto. E la cagione del nostro disordine amministrativo, la dobbiamo attribuire in gran parte all'aver fatto una rivoluzione politica prima della rivoluzione sociale; quindi le nostre forze sono state più volte minori del bisogno.

È ormai tempo di battere un cammino diverso, e seguire chiunque ce lo additi; e persuadersi una volta per sempre, che vi sono certe condizioni, senza le quali nessun governo ordinato è possibile. Queste condizioni noi ancora non le abbiamo raggiunte!

ANGELO VALDARNINI.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie.

NOTIFICAZIONE.

Vista la deliberazione presa nell'infrascritto giorno dalla Deputazione provinciale di Firenze a riguardo dei due posti di Studio istituiti dal Consiglio provinciale a favore di giovani studenti nella sezione di filosofia e filologia dell'Istituto di Studii superiori pratici e di perfezionamento; si rende pubblicamente noto quanto appresso.

Art. 1. È aperto da oggi a tutto il corrente mese di febbraio il concorso ai due posti di Studio, a favore di giovani studenti, nella sezione di filosofia e filologia dell'Istituto predetto.

Art. 2. I concorrenti dovranno presentare in tempo utile le loro domande all'uffizio della Deputazione provinciale, giustificando per mezzo di certificati rilasciati dal Sindaco del respettivo Comune,

a) Di esser nati e domiciliati nella provincia di Firenze.

b) Di appartenere a famiglia di limitate condizioni economiche, e per mezzo di certificato del Cancelliere dell' Istitnte predetto;

c) Di essere stati ammessi al corso di filosofia e filologia nel R. Istituto medesimo, con annotazione dei punti di merito ricevuti;

d) Di non usufruire di alcun congenere sussidio a carico di altra pubblica amministrazione provinciale o comunale.

Art. 3. I concessionarj godranno del sussidio con effetto retroattivo all'apertura del corso scolastico 1869-70.

Firenze, li 4 febbraio 1870.

Il Prefetto Presidente della Deputazione Provinciale
MONTEZEMOLO.

Bilancio dell' Istruzione. — Il bilancio dell' istruzione pubblica da L. 16,358,225 è ridotto a L. 15,916,382; diminuzione L. 441,843, cioè L. 397,275 nella parte ordinaria, e L. 44,568 nella straordinaria.

L'onorevole Messedaglia dichiarò che la somma di L. 1,500,000 stanziata per sussidi all' istruzione primaria è appena sufficiente per venire in aiuto di questo insegnamento, e perciò nonostante le strettezze dello Stato non potersi in alcun modo diminuire.

La **Gazzetta di Venezia**, sopra informazioni che essa afferma esatte intorno al numero, alla distribuzione nei corsi e alla provenienza deeli alunni iscritti in quella R. scuola superiore di commercio per l'anno scolastico 1869-70, pubblica le seguenti notizie:

Il numero totale degli studenti è di 129, e sono così distribuiti nei corsi:

Nel corso preparatorio 40. - Nel I corso: alunni ordinarii 44, uditori per tutte le materie 20, uditori per speciali materie 9. - Nel II corso: alunni ordinarii 16. - Totale 129.

Quanto alla provenienza, la cifra totale così si decompone:

Della città e provincia di Venezia 64. - Delle provincie venete: di Belluno 9, di Padova 5, di Rovigo 4, di Treviso 13, di Udine 3, di Verona 1, di Vicenza 6. - Di altre provincie: dalla Lombardia 10, dalla Toscana 2, dalle Marche 2, dal Pie-

mente 2, dall'Emilia 4, dalla Liguria 1. - Dall'Istria e Dalmazia 3. - Totale 129.

Da queste cifre apparisce adunque che sopra 129 studenti, 64 appartengono alla città e provincia di Venezia e 65 provengono da altre provincie.

Quindi deriva che già nel secondo anno di sua esistenza, dalla ragione dei numeri, è stabilito che la scuola superiore di commercio non è già un'istituzione locale, bensì nazionale, secondo il concetto che presedette alla sua fondazione. Accogliamo la fiducia, o meglio la sicurezza, che negli anni venturi la proporzione sarà più ancora eloquente, e renderà viemaggiormente spiccato il carattere nazionale della scuola.

Il celebre chimico tedesco prof. Liebig ha ricevuto testè la medaglia d'oro della Società delle arti, del commercio e dell' industria, che fu fondata in Inghilterra dal principe Alberto. La Società concede una sola di tali medaglie all'anno; ed è questa la prima volta che un tedesco è onorato di tal distinzione.

La sezione del Consiglio delle scienze al ministero della istruzione pubblica di Turchia ha deciso di far tradurre in lingua turca una quantità di libri scolastici. Con avvisi particolari il ministero medesimo ha invitati tutti i traduttori che si sentano in grado di partecipare all'opera. Per gli impiegati del ministero delle finanze venne aperto un corso di lingua francese.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Conseguentemente al voto espresso dalla Commissione istituita per avvisare ai mezzi di rendere obbligatoria nel Regno la Istruzione primaria, le prime cure del Governo si son rivolte a renderla più efficace in quegli Istituti nei quali ha una influenza diretta. Come un primo passo a ciò che è desiderio di tutti deve accogliersi con viva soddisfazione quello che intanto si principia a fare. Sappiamo che i Prefetti hanno avuto ordine di istituire scuole in tutte le opere pie. Già parecchi consigli provinciali si sono messi alacremente all'opera, proponendo perfino di trasformarle coll' introdurvi la istruzione in una più larga misura, formandone così dei veri e propri Istituti. Intanto si sta operando una ispezione nei Conservatorii della Toscana per vedere in qual modo vi siano stati introdotti i nuovi regolamenti, e come procedano i metodi di insegnamento. Dal Ministero poi è stato

diramato un ordine ai provveditori perchè ispezionino essi stessi il circondario nel quale risiedono, inviando l' Ispettcre del capoluogo a visitare altri circondari. In questo modo l' ispezione viene ad essere raddoppiata senza che sia accresciuto il numero dei funzionari che ne sono incaricati, ed il Provveditore può nelle visite alle scuole occuparsi di maggiori particolari e riconoscerne meglio i bisogni.

Al ministero dell' Istruzione Pubblica son terminati gli esami dei disegni eseguiti nelle scuole tecniche, e premiati i migliori si rimandano coi relativi giudizi. Lo stesso si sta facendo per tutti gli scritti di coloro che in quest'anno han presa la patente per l' insegnamento primario, onde poter avere un' idea esatta del modo nel quale son proceduti gli esami; ed altrettanto si incomincia a fare per gli scritti di quelli, che hanno presa la patente di maestri per le lingue straniere.

Una questione che interessa molto la igiene, la educazione e la economia delle scuole primarie, è quella dell' insègnamento del canto corale introdotto ormai con vantaggio in Germania e altrove, ora proposto dalla Commissione istituita dal Soprintendente scolastico cav. Pietro Molinelli a Milano. La relazione, stesa dall' esimio prof. Mazzuccato propone : 1.° La nomina di una Commissione tecnica incaricata dolla direzione e della sorveglianza di quel ramo di istruzione. 2.° L' istituzione di due scuole magistrali di canto corale. 3.° La compilazione di un metodo unico da seguirsi in tutte le classi. L'obbligo di questa istruzione sarebbe per le classi 2.ª 3.ª e 4.ª

Mentre si provvede in ogni modo alla istruzione delle classi povere, si è riconosciuta inferiore al bisogno la istruzione femminile per le classi agiate. A ciò si provvede con Istituti meglio corrispondenti allo scopo, e le più cospicue città italiane seguono l'esempio dato da Milano. L' educazione e l' istruzione della donna in tutti i paesi di razza latina fu trascurata fin qui, e solo adesso si hanno i sintomi primi che si pensi ad oprare diversamente. Infatti non vi è ragione perchè la calligrafia e l'ortografia e spesse volte la sintassi anche e il buon senso stabiliscano la differenza fra una lettera di una donna di civil condizione e quella di un uomo di eguale stato. Una tal questione si presenta sotto un aspetto nuovo a Trieste, ove le numerose scuole primarie così maschili che femminili sono accessibili alle più povere classi del popolo. Il sig. Timeus propone la fondazione di un Istituto per giovanette di famiglie agiate, composto di otto classi, tre delle quali di grado inferiore e cinque di grado superiore. A queste dovrebbero pure essere unite le scuole magistrali divise in quattro

corsi. Considerate poi le condizioni delle famiglie che ne profitterebbero, piuttosto che addossarne al Comune la spesa, verrebbe esatta una tassa mensile di tre fiorini per la prima classe, crescendo di un fiorino per ciascuna delle altre. La tassa è grave; ma in tale Istituto dovrebbe esser riunito tutto ciò che è necessario per la migliore educazione ed istruzione di una giovanetta di famiglia ricca, di quella famiglia che dovrebbe esser centro di buona società e di virtuosi esempi.

Il Gran Consiglio del Cantone di Berna ha approvata la nuova legge per l'istruzione primaria. Questa legge nel suo art. 4.° stabilisce che l'obbligo di mandare i figli a scuola dura nove anni, incominciando dall'età di sei anni. Una mozione per ridurne la durata ad otto anni almeno per le giovinette non fu approvata e la proposta governativa fu accolta a gran maggioranza.

Se esaminiamo attentamente ed a fondo tutte le questioni politiche e sociali, in ultima analisi si arriverà sempre a questa conclusione. La necessità di istruire. Dalla educazione dipende l'avvenire della società. Questione questa complessiva, teorica e pratica. Prima si chiede su quali basi deve posare la educazione, poi quali sono i migliori processi di insegnamento. Questa ultima parte del problema poco studiata in Francia e in Italia, nonostante la sua importanza, costituisce in Germania sotto il nome di Pedagogia, tutto un ramo di letteratura scientifica. A Lipsia vi è una cattedra universitaria di Pedagogia, non si insegna che l'arte di insegnare. Un professore non deve essere solo grammatico, filologo o filosofo profondo, ma deve sapere insegnare e conoscere i migliori metodi di tutti i paesi e di tutti i tempi.

Benchè in Germania la istruzione sia eminentemente diffusa, dal lato della libertà nell'insegnamento è molto indietro ad altri paesi, poichè è assioma là che la educazione non può disgiungersi dall'insegnamento. In Prussia dal 1854 la ortodossia religiosa è la base della educazione ufficiale, e specialmente nelle scuole primarie. Delle Università alcune potrebbero emanciparsi dall'azione diretta dal Governo, godendo di proprie rendite. Quella di Lipsia può disporre di 120,000 talleri annui, e la Prussia per sette Università spende due milioni di lire. Vero però che i professori son quasi sempre pagati dagli scolari. Per ciascuna di queste Università il sig. Wittstok (*Paedagogische Wandurungen*, Leipzi 1870) reclama un cattedra di Pedagogia. Ed a proposito di questa scienza, cade in acconcio di notificar la pubblicazione di un nuovo bel romanzo di Guskow: « La figlia di Pestalozzi ». Pestalozzi, come è noto, è l'autore del sistema di educazione il più in onore in Germania in questi tempi. E. P.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO
DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

REGIO DECRETO che autorizza la Regia Università di Messina ad accettare il lascito Gentiluomo.

(8 gennaio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Veduto che per testamento olografo del Dott. Filippo Gentiluomo di Messina, in data del 27 dicembre 1867, a rogito del notaro Francesco Alitto, e pubblicato per atto del 16 settembre 1868, fu istituito un legato in favore della R. Università di Messina, per fondare una o, se si può, due cattedre, l'una di diritto pubblico e d'economia, e l'altra di agricoltura, ossivvero di altre facoltà di cui possa abbisognare l' Università medesima;

Veduto il parere favorevole della città di Messina;

Sentito il Consiglio di Stato;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

La Regia Università degli studi di Messina, e per essa il suo Rettore, è abilitato ad accettare il legato fattole col testamento olografo sovraccennato dal Dott. Filippo Gentiluomo.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 8 gennaio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

CIRCOLARE ai signori Bibliotecari.

Oggetto. - Prestito de' libri delle Biblioteche governative.

(9 febbraio 1870).

Il Regio Decreto 25 novembre 1869, num. 5368, ed il Decreto ministeriale 26 novembre dell'anno stesso sul riordinamento delle Biblioteche, hanno dato luogo per parte dei signori Bibliotecari ad alcune dubbiezze di interpretazione che intendo di chiarire con la presente Circolare, di cui prego la S. V. ad accusarmi il ricevimento.

L'Art. 14 del Regio Decreto 25 novembre deve intendersi nel senso, che il Ministero farà le pratiche opportune affinchè siano date alle Biblioteche di prima classe le pubblicazioni ufficiali. Imperocchè alcune di queste appartengono ad altri Ministeri, ed alcune sono fatte a spese di editori privati. Onde è che il Ministero di Pubblica Istruzione non può obbligarsi per ora se non per le sue pubblicazioni.

Gli articoli 21 e 22 del Regio Decreto sopracitato, che riguardano le letture serali, vanno intesi nel senso che i Bibliotecari di quelle Biblioteche che già servono alle letture serali, continueranno per ora a tenerle aperte, riferendo subito al Ministero, se l'applicazione di quegli articoli è possibile immediatamente e se richiede spesa e tempo. Se poi non è possibile in modo assoluto, diranno quali inconvenienti sono a temersi e proporranno come prevenirli. Il Ministero deciderà caso per caso.

Le Accademie i cui membri, a forma dell'Art. 23, hanno diritto colle cautele generali al prestito dei libri, sono le seguenti:

Accademia delle scienze di Torino;
Accademia medico-chirurgica della stessa città;
Società Reale di Napoli;
Società Italiana delle scienze, detta dei Quaranta, di Modena;
Accademia delle scienze, lettere ed arti, di Modena;
Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, di Milano;
Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, di Venezia;
Accademia della Crusca, di Firenze;
Accademia dei Georgofili, di Firenze;
Accademia di scienze, lettere ed arti, di Lucca;
Accademia dei Filomati, di Lucca;
Accademia Virgiliana di scienze, lettere ed arti, di Mantova;
Accademia Peloritana, di Messina;
Accademia dei Fisiocritici, di Siena.

Lo stesso privilegio del prestito si deve intendere per analogia concesso alle Deputazioni governative di storia patria, alla Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua, ed agli Archivi di Stato governativi, poi lavori inerenti ai loro studi ed ai loro uffici. Questo privilegio non s' intende concesso a tutti indistintamente i membri ed impiegati di tali Deputazioni, Commissioni ed Archivi, ma alle Direzioni o Presidenze, ed a coloro solamente che esse dichiareranno avere una parte effettiva nei lavori letterari e scientifici.

Rispetto al modo di regolare il prestito de' libri ai Professori dei primarì Corpi scientifici dello Stato, ai membri ordinari delle sovraccennate Accademie, non che alle Deputazioni di storia patria e alla Commissione dei testi di lingua, di cui ragiona l'Articolo 1 del Decreto ministeriale 26 novembre 1869, i Bibliotecari avvertiranno che la facoltà data ai singoli Professori, Accademici o Soci di fare loro domanda direttamente ai Bibliotecari della città in cui il richiedente dimora.

Da città a città gli Accademici, Soci o Professori prementovati dovranno solo corrispondere per questo oggetto coi Bibliotecari per mezzo del Rettore o Presidente dell' Università, Istituto, Commissione o Deputazione, a cui appartengono. Questi terrà nota delle loro domande, avvertendo che una stessa persona non può avere alla volta più di tre opere o più di nove volumi.

I prestiti agli Archivi dovranno sempre farsi sulla domanda del respettivo Direttore.

Le Biblioteche che hanno un carattere universitario o sono destinate specialmente all'uso di qualche altro Istituto potranno imprestar libri a tutti i membri dell' Istituto.

Colgo quest'occasione per invitare i signori Bibliotecari a preparare senza indugio la graduale applicazione degli articoli 7, 8, 9, 10, 11, 12, 18 del Regio Decreto 25 novembre 1869, avvertendoli che il Governo manderà a visitare le Biblioteche per vedere lo stato in cui si trovano, il lavoro che vi si compie, ed in qual modo si provvede all'attuazione del nuovo regolamente.

Gradisca la S. V. i sensi della mia sincera stima.

Il Ministro
C. Correnti.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO
D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
Riguardanti l'Istruzione industriale, professionale e tecnica.

DECRETO con il quale si fissano gli stipendi agli insegnamenti e cariche nell' Istituto Tecnico di Reggio dell' Emilia.

(20 gennaio 1870).

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D' ITALIA.

Veduto il R. decreto 4 novembre 1866, numero MDCCCXXVIII;
Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura, Industria e Commercio,
Abbiamo decretato e decretiamo:
Art. 1. Gli stipendi ed assegni annessi agli infrascritti insegnamenti e cariche nell' Istituto tecnico di Reggio dell'Emilia sono fissati come segue:

Presidenza	L.	300
Matematiche e meccanica elementare	»	2,000
Fisica generale ed applicata, e meccanica applicata alle macchine	»	2,000
Computisteria e ragioneria	»	1,760
Chimica generale ed applicata, e chimica agraria.	»	1.600
Disegno e geometria descrittiva.	»	1,600
Economia industriale e commerciale, statistica e diritto	»	1,600
Costruzioni, estimo e meccanica applicata alle costruzioni	»	1,600
Agronomia e storia naturale	»	1,600
Lingua inglese e francese	»	1,600
Lettere, storia e geografia	»	1,200

Art. 2. Tali stipendi ed assegni decorreranno dal 1.° gennaio 1870, ed ai medesimi sarà provveduto colle somme stanziate al capitolo del bilancio 1870 del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: *Insegnamento industriale e professionale.*

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 20 gennaio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

CASTAGNOLA.

DECRETO con il quale s'istituisce la Commissione incaricata di preparare la Esposizione Italiana di antropologia e di arti ed industrie dei tempi preistorici.

(25 gennaio 1870).

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

Veduto il nostro decreto del 14 novembre 1869, n.° 5356;

Veduta la proposta fatta dal Comitato ordinatore dell'Esposizione Italiana di antropologia e di arti ed industrie dei tempi preistorici;

Sulla proposta dei Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e della Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. La Commissione incaricata di preparare la Esposizione anzidetta si compone nel modo seguente:

Cav. A. Angelucci, capitano di artiglieria a Torino;

De Boni, conservatore delle collezioni archeologiche municipali a Modena;

Prof. Giovanni Canestrini, dell'Università di Padova;

Prof. Igino Cocchi, dell' Istituto superiore di Firenze;

Prof. Emilio Cornalia, direttore del Museo civico di Milano;

Prof. Ariodante Fabretti, dell'Università di Torino;

Comm. senatore Giuseppe Fiorelli, direttore degli scavi di Pompei e del Museo d'antichità di Napoli;

Dott. Raffaello Foresi di Firenze;

Prof. G. Giorgio Gèmellaro, della Università di Palermo;

Prof. Guglielmo Guiscardi, della Università di Napoli;

Cav. Paolo Lioy, direttore del Museo civico di Vicenza;

Prof. cav. Giuseppe Meneghini, dell'Università di Pisa;

Dott. cav. Giustiniano Nicolucci, dell'Isola di Sora;

Dott. cav. Luigi Pigorini, direttore del R. Museo di Parma;

Dott. Carlo Regnoli, dell'Università di Pisa;

Cav. senatore Giuseppe Scarabelli Gemari Flaminio d'Imola;

Prof. comm. Giovanni Spano, dell'Università di Cagliari;

Prof. cav. Antonio Stoppani, dell'Istituto tecnico superiore di Milano.

I Ministri predetti sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto previa registrazione alla Corte dei conti.

Dato a Torino li 25 gennaio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

CASTAGNOLA.
C. CORRENTI.

L' ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE

E IL *PROGRESSO EDUCATIVO* DI NAPOLI

Lontani da qualsivoglia sentimento di personalità, e unicamente ad onore del vero, rettifichiamo alcune non lievi inesattezze, e correggiamo alcuni errori non meno lievi, ne'quali, vogliam credere solo per difetto di cognizioni precise sull'argomento, è incorso il *Progresso Educativo* di Napoli, parlando, nel quaderno del 1.° febbraio, dell'Istituto Superiore di Firenze.

In quell'articolo son formulati in modo chiaro e netto molti capi d'accusa contro l'Istituto Superiore medesimo, e contro quegli uomini che con savio intendimento ne sostengono e ne promuovono la vita e il decoro, come se facessero opera inutile e vana, e senza dubbio dannosa al Bilancio della istruzione. E infatti s'incomincia dal mettere in ballo tre nomi precipuamente, quello cioè del Bargoni, del Correnti e del Villari per additarli come i principali autori e provocatori di quello spettacolo d'ibridismo e di stranezza che l'Istituto, secondo il summentovato giornale, ci porge, e così anche per far rilevare la *sapienza, il disinteresse e la previdenza amministrativa che governa l'istruzione pubblica nel fortunato Regno d'Italia*; senza ricordarsi, nel caso, che da un solo fatto, o da due, non è lecito a chi segue i precetti di una logica anco la meno scrupolosa argomentare una legge generale, e dare una patente di brav'uomo o di dappoco a quell'individuo che gli ha per avventura compiuti. Ma non stando noi a stuzzicare questo formicolaio, occupiamoci subito di quello che più da vicino ci riguarda. Si bada a dire ancora che l'Istituto Superiore di Firenze, messo com'è attualmente, è proprio una cosa di più, un fa-spendere

dei quattrini inutilmente, e, cosa curiosa! quasi quasi s' inneggia piuttosto al com'era tenuto qualche anno fa, quando era cioè *istituzione non vitale, ma semplicemente di lusso, nella quale più che insegnare, ci si accontentava di discorsi accademici su questa o quella disciplina,* che solleticavano le orecchie di questo o di quel signore, di questa o di quella signora.

Noialtri invece la ragioniamo così, pregando, se si dice male, a mostarcelo, perchè alla forza delle ragioni ci dichiariamo pronti sempre a sottometterci, e a far sacrifizio delle opinioni nostre particolari. In Firenze, capitale del regno, un Istituto, una Scuola superiore, un' Università, un centro insomma di studi superiori, è giocoforza riconoscere indispensabile, se non foss'altro, per una ragione di convenienza, sì che il vederne priva Firenze, non potrebbe e a ogni Italiano non preoccupato, e a ognuno che venga di fuori, apparire che come un fenomeno strano e singolare davvero, sia che le università del regno sommino a troppe, come ora si dice, sia che il numero di esse venga ridotto al semplice necessario. Ebbene con un R. Decreto del 22 dicembre 1859 venne fondato questo Istituto Superiore in Firenze, e come ordinato, e con quali intendimenti noi tutti sappiamo, meno il *Progresso Educativo*, il quale non ha esposto con esattezza neanche la missione antica di esso. Comunque, la convenienza almeno per cosiffatta guisa era salva, e dalla sua istituzione ritraevasi dicerto anco una utilità pratica, reale; ma, diciamolo liberamente, questo Istituto poteva sempre assomigliarsi a una macchina a vapore, la quale di cento gradi di forza che aveva, disponeva utilmente di un decimo solo, mentre gli altri nove decimi, che d'altronde costavano spesa, se li vedeva dispersi senza profitto nessuno. Perchè (era naturale si domandasse) non utilizzare anche questi nove decimi? Perchè senza togliere all'Istituto Superiore la sua co-

stituzione primitiva, il suo primo obietto, e senza aggravare di nulla il Bilancio dello Stato, non fare in modo che se ne levi tutto quel maggior vantaggio del quale esso è capace? In questa domanda sta la ragione del Decreto Reale del 22 settembre 1867, il quale stabilisce questa reclamata modificazione dell'Istituto Superiore di Firenze; decreto di cui dubitiamo siasi affatto dimenticato quel Periodico dicendo: *una Università nuova sorge lentamente, si direbbe quasi alla sordina sotto lo specioso titolo d' Istituto superiore nella capitale dello Stato.* Se il far le cose in forza di un Decreto Reale, reso di pubblicissima ragione, si chiama farle alla sordina, saremmo curiosi che ci s'insegnasse la strada che dovremmo tenere per far le cose alla scoperta e in maniera che tutti le sappiano.

Si dice poi che l' Istituto superiore *non è punto quello che il titolo suona, nè propriamente una Università, almeno per la facoltà di lettere e di filosofia, ma qualche cosa d' ibrido, che assunse un giorno di fare quello che non potè, ed usurpa oggi e storpia quello che le Università fanno; pretese cioè di perfezionare i giovani negli studi già compiuti nelle Università, e scende ora più che le Università non facciano al grado di semplice scuola.* Anco quì si vede bene che si è discorso un po'a caso, perchè s' ignora, o si fa le viste d' ignorare, che il cómpito di perfezionare i giovani negli studi già terminati nell'Università, non è per l' Istituto una parola gonfia che scoppi nel vano, sibbene un fatto che si verifica realmente oggi, come si verificava anni addietro; ma questo non è più il solo cómpito dell' Istituto, e l'articolo primo del decreto sul riordinamento di esso lo dice chiarissimamente. Gli studi della sezione di filologia e filosofia e di scienze fisiche e naturali sono ordinati in modo che servano anche a preparare insegnanti per le scuole secondarie. Il corso è

di quattro anni, obbligatorio, come del pari gli esami speciali alla fine di ciascun anno, e al termine di detto corso l'esame finale o di *Diploma;* cose queste che conosciute o ricordate dal *Progresso Educativo,* lo avrebbero certo trattenuto dal dire, che l'Istituto *storpia quello che le Università fanno, e scende ora, più che le Università non fanno, al grado di semplice scuola.* Chi è un poco in giorno del come le cose vadano, e lo voglia dire sinceramente, è in grado di attestare se l'Istituto sia *sceso* o *salito,* e se esso non abbia ragione di vantarsi dell'incremento che ogni dì più va acquistando. Già quello che siasi inteso di dire con lo – scende al grado di semplice scuola –, a tutto rigore non possiamo comprendere; induciamo che lo scrivente mettendo in antitesi le due parole *Università* e *Scuola* ha in mira e pretende di dare una stoccatina all' Istituto di Firenze; lo induciamo, ma non possiamo asserirlo senza pericolo di un'accusa di temerari, finchè il Periodico Napoletano non sia stato compiacente di dirci quello che nel suo linguaggio significa *scuola,* e se da qui in avanti debbansi, conforme apparirebbe dal suo modo d'esprimersi, non più comprendere in questo nome generico gl' Istituti e le Università; come a un dipresso faceva quel bravo caporale il quale, perchè aveva sentito i soldati comuni chiamarsi semplicemente *uomini,* intendeva sostenere per questa ragione che i caporali e i sergenti non erano uomini.

Continuiamo. *Nè il crescere lento e all'ombra* (soggiunge il *Progresso*) *di questa indefinibile istituzione può dirsi effetto spontaneo di volontario accorrere di giovani attorno a grandi luminari di scienza; che se l' Istituto di Firenze ha varie gradazioni di uomini egregi e chiari per opere scientifiche e letterarie messe in luce, noi non sappiamo che ne avesse più chiari e superiori a quelli di altre Università dello Stato; e ben sappiamo invece che di molti artifizi si*

sono escogitati ed adoperati da un pezzo in qua per richiamarvi taluni giovani, ed in ultimo caso per farvi occupare qualche sedia da vecchi e signore. Su quel primo punto *di grandi luminari* o di piccoli lumicini è meglio tiriamo di lungo, imperocchè crediamo sia conveniente per noi il non trattenercisi, affine di non cadere presso gl' increduli in sospetto di troppo zelanti amici così detti di *campanile*, e per il Progresso Educativo delicatezza di non insistervi. In sostanza è un confronto che si dovrebbe fare, e i confronti sono sempre odiosi, e sovente in essi chi vorremmo ci scapitasse guadagna, chi si aspetterebbe forse di guadagnare, ci scapita. Quello piuttosto che vogliamo ribattere come completamente falso si è l'asserzione che vien fatta circa i molti artifizi adoperati da un pezzo in qua nell' Istituto per richiamarvi gente e scolari. In verità noi non conosciamo punto di qual natura sieno questi artifizi, ed a noi non consta affatto che la pubblico il quale accorre sempre numerosissimo alle lezioni più popolari o più eloquenti dell' istituto fiorentino, siansi promessi per ciò premi o medaglie; nè ai giovani iscritti regolarmente e come scolari e come uditori, che pur sono in bellissimo numero, la soprintendenza o il governo han pensato mai di dare dei regali per la loro iscrizione e per la loro frequenza; sibbene hanno esatto ed esigono scrupolosamente da loro le consuete tasse, e la scrupolosa osservanza della disciplina scolastica. Nè (si persuadano gli oppositori) *s'improvvisano qua, affine di allettare, i maestri ed i professori, nè si battezzano, dopo brevissimi corsi e succosissimi esami, dottori più sollecitamente che alle Università.* Queste sono asserzioni gratuite, non vere, alle quali si contrappongono fatti che non possono in verun modo smentirsi. Citi il giornale napoletano una sola prova seria di questi artifizi, di questi arbitrii, e noi ci diamo tosto per vinti. Il fatto però si è che senza

l'ombra di mezzi indiretti e di artifizi, l'Istituto vede ogni anno accrescer le file de' suoi alunni, tantochè pur nell'anno decorso, presa anche la sola Sezione di Lettere e Filosofia, esso noverava più scolari che non le altre facoltà universitarie della stessa classe. Non vogliamo quì riportar molte cifre; ma le statistiche ufficiali comprovano indubbiamente la nostra asserzione. E mentre nel 1868-69 a Pisa vi furono 24 iscritti per Lettere e Filosofia, a Torino 47 e così a Padova, nell'Istituto Superiore se ne contavano 66. Possiamo dire colla più grande sicurezza e sodisfazione che in quest'anno il numero degli alunni è di non poco accresciuto.

E riguardo *ai maestri creati su istantaneamente*, e con un solo anno di studi, dobbiamo rammentare al Progresso Educativo il R. Decreto del 10 dicembre 1868, col quale si apriva così nell'Istituto superiore di Firenze, come in tutte quante le Università del Regno, dove i Professori volessero sobbarcarsi a maggiori fatiche, un corso speciale per quei Professori di Scuole secondarie che trovandosi in Istituti municipali e provinciali senza titoli legali, se ne volessero fornire (1). Ebbene: con questo decreto si stabilisce, secondo le norme della giustizia, che detto corso (Articolo 30) durerà un anno per coloro che insegnano da cinque e più anni, e subiscano il corrispondente esame d'ammissione; durerà due anni per coloro che hanno solo un triennio d'insegnamento. In questa misura, lo ripetiamo, noi riscontriamo una grande ragionevolezza; nè ci sappiamo render conto di quella creazione istantanea di maestri alla quale con frasi non troppo benevole allude il *Progresso Educativo* contro i Professori dell'Istituto. Del fatterello poi che esso riferisce in nota, (contando forse sur un po' troppa d'ingenuità dei lettori per ciò che riguarda l'andamento d'esami ec.) nulla

(1) Questo corso si è fatto non solo nell'Istituto Superiore di Firenze, ma ancora in altre Università primarie del Regno.

sappiamo; ma se anco realmente è accaduto, non ci pare che se ne debbon far tante meraviglie, e molto meno che se ne debban trarre argomenti di biasimo per i Professori dell'Istituto, come ne li ricava con trionfo quel Giornale. Sia pure che un giovane presentandosi al concorso per una cattedra ginnasiale, non abbia potuto essere ammesso agli esami orali, malgrado che tra' suoi titoli avesse un certificato conseguito con lode alle conferenze dell'Istituto: che per ciò? In primo luogo è un fatto solo questo, che non costituisce punto una regola; in secondo luogo giova vedere se questo certificato è di semplice frequenza, o pure di esame; e se anco è di esame, crediamo che non vi sia nulla di strano a supporre che un giovane, un maestro anco discretamente capace possa sostener con onore un esame, e, per un di quei casi che pur troppo non di rado si danno, far mala prova di sè in un altro, senza esser noi autorizzati menomamente a tacciar di troppa indulgenza i Professori che lo approvarono la prima volta, e di asinaggine il giovane che ha fatto fiasco la seconda. È ben poi aggiungere che il certificato che si otteneva nelle conferenze, come fu espressamente e ufficialmente dichiarato fin da principio, non era un Diploma di nessuna sorta, ma un semplice certificato.

Da ultimo il *Progresso Educativo* vien fuori col colpo di grazia, e pone in campo la magna questione economica del bilancio aggravato in causa, si dice, di *un'opera tanto benefica,* com'è l'Istituto Superiore Fiorentino.

Esso ci dà per quattrini gigliati la notizia che il bilancio dello Stato, a mantenere *quest'Opera*, e sodisfare i ghiribizzi Bargoni-Correnti-Villari, si aggrava quest'anno di 33mila lire, sopra le 231mila assegnategli antecedentemente. In buona pace di quel Periodico noi siamo in grado di dire che di tutto ciò non è

vero nulla. Il bilancio dello Stato, dacchè succedette la tanto combattuta modificazione dell'Istituto, non è stato aggravato per esso neppur d'un centesimo: che anzi il bilancio ne ha risentito un vantaggio, e di ciò abbiamo conferma negli specchi relativi; imperocchè mentre ora l'Istituto ha d'assegno 231mila lire, nel 1867, due anni fa, ne aveva 266mila, e innanzi il R. Decreto del 22 settembre 1867, aveva un assegno anco maggiore.: nel 1862 per esempio esso ascendeva a lire 280mila. Aggiungeremo inoltre che l'Istituto Superiore di Firenze trovasi per sussidj governativi allo stessissimo livello della Scuola Normale Superiore di Napoli, la miseria della quale tanto il *Progresso Educativo* deplora, malgrado che (se non andiamo errati) il Ministero abbia inviata ultimamente la somma di lire tremila per sussidj ai giovani della Scuola suddetta; cosa che non ha fatto di certo per l'Istituto superiore di Firenze, il quale, se gode di qualche sussidio, lo ha avuto dal Municipio e dalla Provincia dietro sue istanze. La Scuola Normale di Napoli può seguire la stessa strada, e così trovarsi anco in questo alla pari con l'Istituto della capitale.

Del rimanente il *Progresso Educativo* non vorrà esser adirato con noi se gli abbiamo fatte queste franche osservazioni, che a null'altro tendevano se non a rettificare le inesattezze nelle quali è caduto, forse per essersene stato troppo a voci vaghe o passionate in proposito. Vorremmo davvero che tanto esso che altri (i quali non si curano di considerare i risultamenti non punto trascurabili che l'Istituto Superiore di Firenze ha dati di già) vedessero, esaminassero co' propri occhi il suo andamento, il suo sviluppo, la sua floridezza; e siamo più che persuasi che muterebbero pienamente d'avviso, e riconoscerebbero che tutto vi procede colla massima regolarità; che anco qua i giovani studiano e studiano bene, e con amore spontaneo, e con assiduità coscenziosa; che tutti i Professori legati con

questi in un vincolo, diremmo quasi, di amicizia, con uno zelo e con una cura indefessa, e tutt'altro che per fini meno alti, come si è insinuato, adempiono la loro difficil missione, sino a fare anco lezioni di soprappiù senza compenso veruno, dando alcuni di loro fin sette lezioni la settimana; cosa che vorremmo sapere se succeda nella stessa università di Napoli. Riconoscerebbero, ne siamo certi, che non i vani e ignobili artifizi mantengono in vita questa utile Istituzione, sibbene in sè medesima ritrova essa la ragione della sua prosperità e del suo sviluppo sempre crescente; e così le vane ed esagerate declamazioni che non approdano a nulla, cesserebbero indubitatamente per dar luogo a una sincera parola di ammirazione e di giustissimo encomio.

AUGUSTO ALFANI.

GIORDANO BRUNO

(Ved. av., pag. 44).

VII.

Il Bruno giunse a Roma ai primi d'aprile del 1576, ed andò a ricoverarsi al convento della Minerva, che apparteneva al suo ordine. In quel tempo non erano insolite queste migrazioni arbitrarie di un frate da un convento ad un altro senza regolare licenza, e perciò l'arrivo del Bruno alla Minerva non destò alcun sospetto e vi fu ricevuto senza opposizione di sorta. Giordano non fece parola delle cause che lo aveano indotto a lasciare la patria, e si pose a vivere tranquillo, occupato unicamente nei suoi studi. Questa circostanza ci induce a credere che l'animo suo pendesse tutt'ora incerto sul partito, cui appigliarsi, e che la filosofia

non avea ancora del tutto prevalso sulla fede: forse egli attendeva una opportuna occasione in cui gli fosse dato di scoprirsi con minor pericolo e maggior frutto, confidando che i suoi antichi superiori, una volta lui lontano, dimenticherebbero il processo, e non si curerebbero più di lui. Ma la sua speranza andò fallita; chè il Provinciale di Napoli appena ebbe scoperto l'asilo del giovane Nolano si affrettò ad informare sul suo conto i superiori di Roma, ai quali trasmise anche gli atti dell' incominciato processo. Il Bruno avuto sentore di queste pratiche, ben prevedendo che a Roma non era da aspettarsi miglior sorte di quella che avrebbe trovata nel suo antico convento, abbandonò i sette colli un mese dopo il suo arrivo. Per maggior sicurezza si spogliò dell'abito religioso, e andò errando di terra in terra, da Genova a Torino e Venezia, finchè, non trovando di occuparsi convenientemente, pensò di recarsi oltremonte, sperando miglior fortuna presso straniere genti. In quel secolo la civiltà italiana era d'assai superiore a quella di tutti gli altri popoli; e i nostri letterati ed artisti, erano ricercati con premura in ogni parte d' Europa. Giordano adunque verso la fine di ottobre del 1576 se ne venne a Ginevra. In questa dotta città, che era in allora considerata come la capitale del protestantismo, fioriva una colonia d' Italiani colà rifugiatisi per causa di opinioni religiose. Il capo di questa colonia Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, appena seppe che un frate italiano fuggente le persecuzioni di Roma era giunto a Ginevra, fu a fargli visita all'osteria, dove era alloggiato, e gli profferse protezione e favori, non senza fargli prima grandi elogi della religione di quella città. Il Bruno ringraziando accettò il posto di correttore di stampe in una Tipografia, ma non si piegò mai ad abbracciare la riforma di Calvino; e ai nostri compatrioti che di continuo lo sollecitavano a ciò fare, francamente risponde-

va, che egli era venuto a Ginevra non per cercarvi una religione, ma per godervi libertà di vita e di pensiero. Questa dichiarazione gli scemò il favore dei profughi italiani, i quali avrebbero desiderato in lui un settario e non un filosofo. Laonde Giordano accortosi che anche a Ginevra dominava il medesimo spirito di intolleranza che a Roma, dopo due mesi abbandonò quella città, e passando per Lione ove si fermò quindici giorni, si recò a Tolosa, sede allora di una università, che era riputata una delle migliori d'Europa, e la prima di tutta la Francia dopo la Sorbona di Parigi. Quando vi capitò il Bruno, cioè in gennaio del 1577 numerava ben diecimila scolari. Quì non sarà fuor di luogo l'accennare come le università di quei tempi fossero ben diverse dalle nostre d'oggidì. In primo luogo, come tutte le arti e le professioni nel medio evo, ciascuna università facea corpo da sè, e da sè stessa si reggeva con rendite proprie e diritti e privilegi speciali, che la rendevano quasi indipendente da qualunque autorità civile e religiosa. Quanto all'insegnamento non v'erano programmi prestabiliti, non numero di anni prefisso al compimento di ciascun corso. I professori insegnavano la loro materia come meglio loro sembrava, e ciascun scolaro si presentava all'esame quando gli pareva di essere abbastanza preparato. Il diritto di insegnare poi non era limitato ai soli professori pubblici, ma chiunque fosse stato insignito del grado di dottore, potea piantar cattedra in qualunque università di Europa. La scienza era cosmopolita e non conoscea distinzione di schiatta o di governo, giovando a ciò mirabilmente l'unità della lingua d'insegnamento, che veniva dato in latino tanto a Roma come a Parigi o a Londra. Così accanto ai lettori ufficiali sorgeva un gran numero di privati insegnanti liberamente eletti e pagati dagli scolari, e tra gli uni e gli altri si manteneva una gara di eccellenza, che procurava alla scienza uno svolgimento più libero e più ampio

VIII.

Appena giunto a Tolosa il Bruno si fece iscrivere alla università come studente; e intanto per guadagnarsi il necessario a vivere, prese a dare lezioni private sulla sfera, cioè intorno all'astronomia. Dopo soli sei mesi ottenne il grado di dottore, e poco appresso per concorso, la cattedra di professore ordinario di filosofia. Egli inaugurò il suo insegnamento leggendo sul trattato *De Anima* di Aristotele. Intorno a questo argomento il Bruno professava idee affatto contrarie a quelle dello Stagirita; tuttavia non ci faccia meraviglia il vederlo dar principio alle sue lezioni commentando quel trattato. Nelle università di quel tempo libro di testo per la filosofia era Aristotile; ma i suoi scritti anzichè determinare le opinioni dell'insegnante, servivano piuttosto a tracciare l'ordine secondo il quale le diverse questioni doveano essere trattate. Del resto ciascun professore lo interpretava a suo modo e lo piegava alle sue teorie, precisamente come oggi tutti i teologi cristiani si appoggiano all'autorità della Bibbia, quantunque poi ciascuno ne cavi conseguenze opposte secondo la chiesa alla quale appartiene.

Dopo due anni, cioè verso la metà del 1579, il Bruno desideroso di mostrarsi sopra un campo più vasto, rinunziò alla cattedra di Tolosa e si recò a Parigi, dove insegnò privatamente alla Sorbona, leggendo sopra ai trenta attributi divini secondo l'ordine con cui si trovano disposti nella Somma di San Tommaso: continuò poi, esponendo l'arte della memoria e le dottrine metodiche di Raimondo Lullo. Col suo insegnamento levò il Bruno tanta fama di sè, che gli venne offerta una cattedra di professore ordinario; ma egli la rifiutò per non essere obbligato ad assistere a tutti quelli uffici religiosi, ai quali erano tenuti i lettori pubblici della Sorbona, in forza di una deli-

berazione adottata da quel Consiglio Accademico fino dall'anno 1568. In seguito il nome del filosofo di Nola giunse fino al re Enrico III. Come già abbiamo accennato, la civiltà italiana era in grande onore in ogni parte d'Europa, ma più che in altro luogo lo era alla corte di Francia, dove specialmente per l'influenza della regina madre Maria de' Medici moltissimi nostri concittadini trovarono aiuti e gentilezze d'ogni fatta. Onde non è a dire se il Bruno che sovrastava a tutti per ingegno e dottrina, vi ottenesse grandissimo favore. Il giovine re, che in mezzo ai suoi difetti e alle sue stranezze, era però grande estimatore delle arti e delle scienze, prese grande amore al filosofo italiano, e nel 1582 lo nominava lettore straordinario alla Sorbona, carica che il Bruno accettò perchè non congiunta come l'altra di professore ordinario agli obblighi religiosi.

Ma ad onta della splendida posizione che gli era stata fatta, e nonostante le potenti protezioni di cui godeva, il Bruno verso la fine del 1583 abbandonò Parigi e la Francia per recarsi a Londra. I biografi stranieri a spiegare questa improvvisa partenza del Nolano hanno creato immaginarie persècuzioni suscitategli contro dai Peripatetici. Ma queste supposizioni in primo luogo sono contradette dal fatto che il Bruno durante questo primo soggiorno in Francia non era venuto mai ad aperta lotta coi seguaci dello Stagirita. Noi (scriveva egli nel libro - *De Umbris Idearum* - stampato a Parigi poco prima della sua partenza) noi non abbiamo in dispregio i misteri dei Pitagorici, non la fede dei Platonici, *non i raziocini dei peripatetici*, sempre quando sono fondati sul reale. - Quelle supposizioni poi svaniscono del tutto innanzi alle dichiarazioni della lettera che il Bruno indirizzava prima di partire al rettore dell'Università di Parigi. Più che il titolo di straniero (diceva in quella lettera) a me si

conviene quello di cittadino in questa alma parente degli studi, nella quale io mi ebbi *sì grandi cortesie e benefici*. Da ultimo se ei si fosse partito dalla Sorbona in causa di patite persecuzioni, non vi sarebbe poi ritornato due anni appresso, come fra poco vedremo. Il Bruno adunque abbandonò prima Tolosa e poi Parigi, mosso dal desiderio prepotente di predicare alle genti più lontane l'amore di quei veri, onde l'anima sua era fortemente agitata. Anche la scienza ha i suoi martiri come la religione, e l'amore della scienza indusse il Bruno a preferire la vita incerta e agitata dell'apostolo, ai tanti guadagni e agli splendidi onori della corte di Francia e della Sorbona di Parigi.

(*Continua*) *Prof.* Lodovico Riboli.

LA MATILDE DI DANTE.

Pregiatissima mia Signora.

Giacchè per modestia Ella mi cela il suo nome, debbo per via di giornale ringraziarla de' fogli ne' quali è annunziato il libro del sig. prof. Lubin, dalmata, intorno alla *Matilde di Dante.* Ne avevo già visto qualche altro annunzio breve, e, senza poter leggere il libro, apprezzatane la diligenza erudita; rimanendo nel dubbio tuttavia se il poeta accennasse a quella Benedettina, morta nel 1292, in un convento della Sassonia prussiana, che scrisse un libro della *Grazia Spirituale* con rivelazioni conformi a parecchi concetti del sacro poema. Ma di cosiffatte conformità mòlte e molte se ne riscontrano in tutte le Visioni delle quali è popolato il medio evo; e non poche ne aveva raccolte il sig. Fauriel, talune ne accenna il sig. Ozanam, taluna ho io rammentata nel mio Comento; e ne avevo già viste assai più, che se ne potrebbero comporre volumi.

Se il monte santo nella Matilde alemanna ha sette compartimenti come nel *Purgatorio* di Dante; le cose in que' compartimenti vedute rappresentano altri concetti morali e simbolici: e, del resto, il numero settenario all'antichità cristiana e giudaica e pagana era sacro. In Dante Minosse giudica con la coda, non re, ma diavolo anch'egli con ufficio di giudice criminale; in santa Matilde la coda simboleggia la mala fama de' tristi, strascico indivisibile dalla memoria loro. Cotesto non pare a me, come al professore di Gratz, argomento da indurne che Dante attingesse alle visioni di quella santa le sue fantasie, e per memoria di gratitudine in cima al Purgatorio la collocasse. Concederò volentieri che tra questa monaca e la regina Matilde madre d'Ottone, costretti a scegliere, sarebbe da scegliere piuttosto la monaca che la regina; ma l'aver quella scritto di cose celestiali non è ragione di per sè indubitabile, foss'anco provato che di quelle scritture avesse contezza il poeta. Una delle leggi ch'e' pone al suo canto, l'ha chiaramente indicata egli stesso dicendo che in Paradiso, *Sul monte e nella valle dolorosa* gli sono mostrate, cioè che intende egli mostrare a noi *Pur l'anime che son di fama note;* e soggiunge la ragione di questo: che l'animo di chi ascolta o legge non s'acqueta e non presta credenza a cose insegnategli per via d'esempi poco autorevoli, non bene cogniti o conoscibili a tutti. Tra le tante leggende che in Italia correvano, certo le visioni di questa monaca non erano le più divulgate, nè poteva il nome di lei essere de' più popolari. Le tradizioni di Francia e fin di Bretagna erano all'Italia, più che quelle di Germania, familiari; più prossimo a Firenze l'oriente che il settentrione, più che Sassonia Terra santa. Aggiungasi che, quantunque in servigio di parte ghibellina l'Allighieri, invocasse a far fiorire le aiuole di questo *giardin dell'impero*, un ortolano tedesco, non pare che a quella forte schiatta egli avesse venerazione; e più che la *tedesca rabbia* nel Petrarca, a me suona poco rispettoso il suo *là tra li tedeschi lurchi*. E anche invocando quel cosiffatto ortolano, egli usa maniere che direste l'avesse a' suoi stipendii, e che lui, Dante, fosse il vero imperatore imperante: *Oh Alberto, tedesco, che abbandoni Costei....*

Giusto giudicio dalle stelle caggia Sovra il tuo sangne.... Uom senza cura.... Vien', crudel, vieni.... A vergognar ti vien della tua fama.

Un altro Dalmata di sapere e d'ingegno, il sig. professore Minich, vede in Matilde non una donna, ma il simbolo della Vita innocente. Il simbolo della Vita attiva in lei vedeva il Comento attribuito a Pietro di Dante, opera al certo d'un coetaneo del poeta, e più autorevole nella sua brevità che altre tali; ma il sìmbolo vede incarnato nella Contessa che lasciò tanta fama di sè. Piacciono i simboli a Dante, ma e' li vuole in una persona reale rappresentati, e comincia dal fare sè medesimo simbolo dell'uomo, del cittadino e del Cristiano. Quand'egli dipinge simboli meri, li distingue dagli altri personaggi del poema assai chiaro. Così le ale del mistico Grifone, che, in quanto volante, ha le membra d'oro, e bianche le altre miste di vermiglio, si distendono tanto insù che non se ne vede la cima. E così la Carità è tanto rossa tutta, che non si discernerebbe entro al fuoco; la Speranza ha le carni e le ossa verdi, la Prudenza ha ricca di tre occhi la fronte: persone che, per verità, non sarebbero assai belle a vedere.

In altro scritto io reco altre ragioni che mi sconsigliano dall'accettare Matilde come un ente ideale; ma esso sig. Minich già viene alla realtà delle cose laddove argutamente congettura che Dante volesse in quella Matelda onorare una donna gentile rammentata nella *Vita Nuova*, e che di poco premorì a Beatrice: talchè, preceduta nell'ascendere al cielo, piacque al poeta farla precedere nella discesa sul monte, per quindi rendere lui meritevole di volare, guidato da Beatrice, alla contemplazione de' gaudii supremi. Nella *Vita Nuova* egli dice: « Fu piacere del Si-« gnore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna « giovane e di gentile aspetto molto ». Ond'egli si dispose a cantare: « In guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea « veduta con la mia donna ». Tra que' versi leggesi: « E riguardava invêr lo ciel sovente, Ove l'alma gentil già locata era, Che donna fu di sì gaia sembianza ».

Lì presso leggiamo: « Passando per un cammino lungo « il quale correa un rio molto chiaro, giunse a mè tanta vo-

« lontà di dire ». E chi sa che, dipingendo il venire verso lui di Matilde, l'immagine di quel ruscello non gli venisse rallegratrice alla mente, come al dannato assetato l'immagine *De' ruscelletti che pe' verdi colli del Casentin discendon giuso in Arno.... Che l'immagine lor vieppiù m'asciuga Che il male ond'io nel volto mi discurno?* Tra Matilde e sè egli dipinge *un rio Che inver sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba che in sua ripa uscio. Tutte l'acque che son di qua più monde, Parriano avere in sè mistura alcuna Verso di quella che nulla nasconde.... Co' pie' ristetti, e con gli occhi passai Di là dal fiumicello.... Quando m'apparve.... Una donna soletta, che si gia Cantando.* E i versi che seguono *Deh, bella donna, che a' raggi d'amore Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti.... Vègnati voglia di trárreti avanti.... verso questa riviera Tanto ch'io possa intender che tu canti.... Ella ridea dall'altra riva dritta.... Forse, perch' io rido.... in questo luogo, eletto All'umana natura per suo nido, Maravigliando tienvi alcun sospetto; Ma luce rende il salmo* Delectasti; questi versi par che richiamino la *donna di gaia sembianza*, e quegli altri pur nella morte della medesima donna « In gaia gioventute Distrutta hai l'amorosa leggiadria ». E chi legge quegli altri: « Chi non merta salute Non speri mai d'aver sua compagnia », può rammentare che nel poema due volte *ultima salute* significa la visione della beatitudine celestiale; e gli apparrà quindi chiaro che sin dagli anni giovani non solamente la bellezza corporea era a lui della spirituale bontà più linguaggio che velo, ma che l'affetto de' pregi terreni e' desiderava gli si facesse grado alla contemplazione dei beni superni.

E l'apparizione di Matilde gli era forse altresì preparata, più che nella immaginazione, nel cuore dal sogno ch' e' dice nella *Vita Nuova*, che gli parve di piangere, e « sogna, Beatrice morta, una donna giovane e gentile lungo « il suo letto, a lui di propinquissima sanguinità congiunta »; e la pietà dimostratagli da questa gentile, gli detta i versi « Donna pietosa e di novella etate, Adorna assai di gentilezze umane Era là 'v' io chiamava spesso morte. Color « d'Amore e di pietà sembianti Non preser mai così mi« rabilmente Viso di donna ».

E (perchè nel cammino del bello, così come del bene e del vero, se sia innanzi e non indietro, ogni minimo atto è preparazione a migliori e maggiori) nella *Vita Nuova* è notabile un terzo riscontro d' altra gentile con questa intorno a cui s'aggirano le congetture, portandovi più ombra che luce. Un giorno, egli vede, poco innanzi che Beatrice gli si mostri, venire la donna amata da Guido Cavalcanti, l'amico suo, nelle prose lodatissimo e nel poema. « E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice;.... « E lo nome di questa donna era Giovanna; salvo che, per « la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome « Primavera. - Io vidi monna Vanna e monna Bice Venire in- « ver lo loco là 'v' i' era, L'una appresso dell'altra meraviglia: « E, sì come la mente mi ridice, Amor mi disse: questa è « Primavera, E quella ha nome Amor: sì mi somiglia ».

Primavera, con la locuzione d'un poeta latino, diconsi i fiori che, assomigliata a Proserpina, Matilde coglie, fioriti sul monte senza alcun seme da sè: primavera ella stessa, nunzia del venire di lei che lo condurrà a contemplare la gioia ardente e raggiante negli altissimi, il *riso dell'universo*. Simili le parole che dicono l'uno e l'altro venire. Di Matilde: *Quando m'apparve.... Una donna soletta, che si gìa Cantando e iscegliendo fior da fiore.... Traendo più color con le sue mani....* Di Beatrice: *entro una nuvola di fiori, Che dalle mani angeliche saliva.... Donna m'apparve, sotto verde manto, vestita di color di fiamma viva.* Di Matilde: *Di levar gli occhi suoi mi fece dono. Non credo che splendesse tanto lume Sotto le ciglia a Venere trafitta Dal figlio.* Di Beatrice: *Volgi gli occhi santi.... al tuo fedele.... Oh isplendor di viva luce eterna!* Ma poi ben più alto nel Paradiso: *tanto lieta, Che Dio parea nel suo volto gioire.*

Un giovane Cretese, educato in Italia, e che, se non fosse uno tra i più ragguardevoli cittadini della Grecia novella, sarebbe forse tra gli scrittori d' Italia più pregiati, il signor Marco Renieri, circa quarant'anni fa, mi scriveva una sua congettura, che, secondo l'origine del greco vocabolo significante il saper apprendere e quindi insegnare, dal quale deriva *Matematica*, Dante in Matilde non intendesse d'offrire che un simbolo della scienza introdut-

trice alla più sublime sapienza la quale si figura nella donna ispiratrice della sua giovinezza. Il signor Minich deriva il nome di Matelda da voci germaniche, e lo spiega *nobile compagna, compagna del Signore;* e un antico comentatore dichiara *lode alla scienza di Dio,* che rammenta il verso di Dante: *Beatrice, loda di Dio vera.* Le due sorgenti che il poeta rincontra sulla cima del monte, alle quali Matilde lo guida, e guida tutte le anime degne di salire a Dio, che si purghino dalle memorie della colpa e riacquistino la ricordanza del bene fatto, e con la dignità della coscienza assumano più ardente amore al Bene supremo; quelle due sorgenti hanno due nomi greci Lete e Eunoe: e Dio stesso in altra opera dal Fiorentino, non dotto di greco, è detto Protònoe, prima Mente, come nel poema *Quegli ch' è Primo, la Mente Di cui tutte le cose son ripiene.* Ma da cotesta erudizione non segue che Matilde debbasi a noi trasformare anch'essa in una radice greca; al più seguirebbe che il nome della persona storica a Dante suonasse più sacro per il significato qualsiasi nella sua radice nascoso, appunto come i nomi di Lucia, di Domenico, di Felice padre a Domenico, e di Giovanna sua madre.

La Vita Nuova anche qui corrisponde al poema; e se non conviene ammirare lodando, non accade neanco fare le maraviglie biasimando, che Dante giovane cerchi un bisticcio nel nome di *primavera,* sciogliendolo ». Prima verrà, lo dì che Beatrice si mostrerà; » se Dante maturo di giuochi simili si compiace, e vuole che il nome d'Ascesi la patria di S. Francesco, si muti in quel d'Oriente, e fa dire alla Senese invidiosa *Savia non fui, avvegnachè Sapìa Fossi chiamata.* Pare prosaico quell'altro *Folco mi disse quella gente a cui Fu noto il nome mio;* ma dimostra com'egli ponesse, con tutta l'antichità, mente ai nomi. E lo provano quelle notizie troppo geografiche a noi: *Come quel fiume.... Che si chiama Acquacheta.... E a Forlì di quel nome è vacante. - Tosto che l'acqua a correr mette co, Non più Benaco ma Mincio si chiama.* Il Petrarca fa in brani il nome di *Lauretta* per ritrovarci i principii di *laudare, reverenza, reale, tacere;* che è più pedantesco,

per vero, di *quella riverenza che s' indonna Di tutto me pur per B. e per ice.* Ma quando nella Vita Nuova egli scrive « fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare »; par che intenda con queste non chiare parole, non tanto che a Beatrice non sapessero trovar nome più proprio, quanto che non intendevano tutta di quel nome la mistica verità. Così del nome di Dio egli fa dire al padre Adamo, che in sulle prime *I si chiamava.... Elì si chiamò poi.* E forse nella prima giovanezza, più ebbe del mistico che negli anni maturi l'amore di Dante.

Il giovane Greco, che era dianzi avvocato alla banca d'Atene (solida istituzione), e ora ne è vicepreside, ma insieme nella Università professore, e non piccola parte di quel moto cretese ch'ebbe istigatori al solito potentati europei, quindi al solito mancatori; il signor Marco Renieri non poteva allora credere che la donna devota a Gregorio VII potesse essere in luogo tant'alto e luminoso collocata da Dante. Nel Comento mio sono recati i tratti di mie lettere che rispondono a questo. Compendiando gli argomenti ivi addotti, e altri quì soggiungendone, dico che Gregorio VII doveva da Dante essere misurato con ben altra misura che Bonifazio VIII e altri papi più prossimi a lui; che non solo la differenza de' fatti difendeva quel Gregorio dagli sdegni dell'esule, ma la stessa lontananza de' tempi; che, se di Gregorio VII egli non fa menzione di lode, non la fa nè di quel Gregorio nè di quel Leone che han titolo meritato di grandi, i quali dicerto egli pur venerava. Il silenzio, fra i biasimi di cui la Commedia abbonda, può essere interpretato per segno di riverenza; così come, fra le dure parole avventate contro tanti governi italiani, contro la repubblica veneta non se ne legge veruna, e i due accenni ad essa concernono la sua moneta tenuta sempre in gran pregio per infino agli ultimi tempi sin nel lontano Oriente, e il già celebrato arsenale, inesausta officina di guerra e d' industria, di ricchezza e di gloria, di gloria a Italia tutta: quand'anco non si voglia che quel Marco Lombardo, così lodato, fosse di famiglia veneziana. Quel patriziato che nei principii del trecento teneva tuttavia delle consuetudini popolari, e conciliava l'ordine operoso

colla libertà temperata, è da credere che fosse più in grado di molte scompigliate repubbliche, a chi cantò: *Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade;* e non dubitò di soggiungere cosa che a'nostri dì suonerebbe codinerìa anzi bestemmia: *molte volte taglia Più e meglio una che le cinque spade.* Notabile che la contessa Matilde fosse anch'ella ai Veneti amica, forse per quel medesimo istinto che lei moveva a tenere raccolte le forze civili anzichè dissiparle. Ma certo è che Dante, il qual pare che stia (orribile a dirsi!) più per il Barbarossa che per Milano, ai parteggianti contro Gregorio VII per l'imperatore Tedesco non consente alcun cenno di lode.

(Continua) N. TOMMASEO.

L'ISTRUZIONE E IL GOVERNO

(V. avanti, pag. 91).

Obiezioni al sistema dell' ingerenza del Governo nella Pubblica Istruzione.

Molte obiezioni si fanno e si son fatte da eminenti politici e filosofi al sistema dell' ingerenza del Governo nella Pubblica Istruzione. D'alcune di queste procedo appunto all'esame.

1.° In primo luogo si è detto che l'ingerenza del Governo nella Pubblica Istruzione lede la libertà. Ma come può egli esser ciò, se con la libertà in generale coesiste essa ingerenza e con la libertà dell'insegnamento in particolare? In ogni paese libero, sempre, fuorchè in quelle speciali circostanze di cui sopra abbiam detto, l'Ingerenza nella Pubblica Istruzione per parte del Governo e la Libertà dovrebbero camminare di pari passo.

2.° Ma molti filosofi ancora, fra i quali posso notare un Guglielmo von Humboldt, e un Giovanni Stuart Mill, le si oppongono nel riguardo che, col favorire una certa determinata forma di insegnamento come di studio, tende ad impacciare il libero progredire sì delle menti che dei cuori degl' individui; e che prematuramente informando il carattere dei cittadini, non può che soffocare la vitale energia di un paese, riducendolo all'inerzia, ad una inanimata uniformità di cognizioni e d' idee. Queste obiezioni sono tutte dirette contro un sistema d' ingerenza esclusivo

e generale, e perciò hanno gran forza: perdono però ogni valore, applicate al caso di paesi dove accanto a scuole del Governo si trovino scuole dotate municipali e parrocchiali, insieme a scuole affatto libere e private. In tali casi io non saprei vedere come altrimenti potrebbe operare l'ingerenza del Governo che ad impartire un nuovo impulso alle scuole indipendenti, che starebbero a reagire sulle prime; producendosi così una salutevole emulazione. Il pericolo di un monopolio dell'educazione sparisce innanzi alla libertà dell'Istruzione.

3.° Ed inoltre è stato asserito che un danno producono le scuole del Governo, forzando le private fuori del loro proprio campo, a grado a grado così andando a formare il temuto monopolio. E il fermento dell'emulazione allora si perderebbe, e l'istruzione darebbe un pane che nessuno vorrebbe mangiare; caro e cattivo. Ma il timore che le scuole del Governo avessero a far perire le private, è, a mio credere, affatto infondato. Potrebbero invero mettere al caso d'avere a chiudersi le cattive, difficilmente però cagionare non che il menomo danno alle buone. Nella Francia, come nella Germania le scuole private floriscono di meglio in meglio, accanto a scuole di vecchia data e ben costituite del Governo; nè in Parigi i licei han cagionato che mai s'avesse a chiudere quegli eccellenti e florentissimi istituti privati, quali sono quelli di Sainte-Barbe, Rollin, Stanislas e Juilly. Dovunque una tale aperta competenza di scuole del Governo e di scuole private esista, un desiderio di prevalere sarà stimolo a queste ed a quelle, così che un'azione mutua e continua si sveglierà, ch'altro non può se non ingagliardire la vita e il carattere sì delle une che delle altre. Nè tampoco io credo che il Governo possa invadere il campo che l'industria privata già diligentemente coltivò e dispose; o se mai quelle sole parti potrebbe che, per qualsiasi ragione, venissero ad essere da quella abbandonate.

4.° Un'altra obiezione è stata fatta di una ingiusta e forzata influenza cui il Governo verrebbe a sottoporre le menti dei giovani, contro anche la volontà dei genitori. Ma qui posso ripetere, che se il Governo ha i suoi rivali nelle scuole private ognuno però ha libera la scelta tra queste e le pubbliche scuole che il Governo dota e mantiene. Ma alcuno potrebbe soggiungere che, dove l'istruzione è obbligatoria ed insieme v'han scuole del Governo, i genitori poveri possono trovarsi obbligati a mandare a quelle scuole che loro non piacessero i propri figli. A questa obiezione ho già risposto dove ho parlato dell'istruzione obbligatoria. Esaminerò qui dunque soltanto la questione, se nelle scuole primarie possa davvero il Governo esercitare sulle menti dei gio-

vani quell' ingiusta influenza di cui si obietta il sospetto. A mio parere, l'influenza che potrebbe esercitarsi sulle menti di fanciulli che non imparano che leggere, scrivere e aritmetica e vivono poi nelle respettive case sotto gli occhi dei propri genitori, non potrebbe essere una grande influenza. L'educazione morale si fa in casa e non a scuola. Napoleone I fu forse mantenuto sul suo trono per l'opera di quel famoso catechismo del Primo Impero, nel quale i doveri verso « *il nostro Imperatore Napoleone* » aveano tanta parte? La minima esperienza di tali cose dimostra come i maestri, in generale, poco si occupano di ciò che veramente non entra nella sfera particolare dello studio che loro respettivamente appartiene insegnare. La maggioranza dei maestri francesi e tedeschi favoriscono i principii liberali, perchè sanno che sotto un Governo liberale la loro posizione è tanto più indipendente e migliore; e formano perciò una mite ma insieme risoluta opposizione al clero avverso, in molti casi, al libero progresso. D'altra parte sarà sempre maggiore l'influenza che dalle scuole private e da quelle specialmente rette da corporazioni religiose, cui l'educazione morale è precipuo scopo, riceverà la gioventù, che non dalle scuole pubbliche del Governo, che il pubblico finalmente ha sempre sotto gli occhi.

È piuttosto nei Collegi-convitti e sotto un Governo irresponsabile che pericolose influenze potrebbero essere esercitate. Nella Francia dove i licei sono per la massima parte *convitti*, tali influenze sono state più volte materia di lagnanze. Ma recenti fatti han dimostrato che, sotto i militari regolamenti stessi del *liceo*, e sotto l'ancor più stretta disciplina della *Scuola Politecnica*, la gioventù francese ha conservato nel più alto grado uno spirito d'indipendenza, od anzi di resistenza quasi all'influenza del Governo. Nella Germania, così le scuole primarie e le secondarie, che le più alte classi degl'Istituti di pubblica istruzione, come Università e Scuole politecniche, non sono generalmente collegi-convitti, ma gli studenti o vivono con le proprie famiglie, o alloggiano in case rispettabili, a scelta dei genitori, e delle quali è tenuto registro dalle autorità delle scuole. L'influenza del Governo per tal modo non può mai essere di troppo sentita.

Sono perciò convinto che, qualora le scuole del Governo non servano che per l'istruzione giornaliera (1), e gli scuolari vivano

(1) I più notevoli scrittori dell'Educazione o della Pedagogia concordano in questo: che la migliore e più naturale educazione può soltanto esser data nel seno di una ordinata famiglia. CICERONE (*De Officiis*, 17) dice: « Prima societas in conjugio est, proxima in liberis, deinde

o in seno delle proprie famiglie o d'altre buone e rispettabili a scelta dei genitori o di chi di questi faccia le veci, l'influenza del Governo nelle scuole, in paese libero come questo, e con ministri responsabili al Parlamento, non può esser soggetto del più lieve timore. Conforme io credo che un'influenza oltre il dovere, in paese libero, meno s'abbia assai nelle scuole appunto del Governo, che vivono come fossero in una casa di cristallo, che non in certe tante scuole private. (*Continua*).

LUCANO.

Dal **Quaterly Review**, *Luglio* 1869.

(Ved. avanti, pag. 57).

E per apprezzare i meriti e le bellezze della « Farsalia » bisogna che noi prima intendiamo il carattere e le circostanze dell'autore. La storia di Roma ci si presenta in modo speciale attraente ed istruttiva, per la vivezza dei ritratti che vi troviamo descritti, dei suoi personaggi. I romani paiono specialmente essere stati vaghi di biografie e di aneddoti, e squisitamente han riuscito nel tramandarci da parer vive, e disegnate nelle più minute particolarità l'effigj degli uomini che nelle loro cronache figurano più in vista. I principali della repubblica da Scipione a Pompeo; gli eminenti dell' impero da Giulio Cesare a Marco Aurelio ci sono

una domus, communia omnia. Id autem est principium urbis et quasi seminarium reipublicae » E il Postalozzi si opponeva a che i fanciulli fossero mandati alle scuole, ed era d'opinione che i primi passi nell'educazione dovrebbero affidarsi alle sole madri. E molti concordemente scrivono e affermano che separare i figli di ancor tenera età dai genitori, tende necessariamente a disorganar la famiglia.

« Da qualche anno, l'età a cui i più dei giovanetti si sono mandati ai pubblici collegi, ha variato dai dieci ai tredici o quattordici anni. Io credo che ciò sia un guadagno.. . ciò di cui abbiamo urgenza, sono *buone scuole giornaliere pei fanciulli più giovani di tutte le classi*. Quick, Educational Reformers, pag. 72.

tutti intimamente noti e ne conosciamo il carattere, e li abbiamo forse meglio nella nostra memoria, che non i più ragguardevoli di una storia affatto moderna. Non una così bella galleria ci rimane dell'antica Grecia. In qual nebbia non è ella involta la figura di Alessandro e quella di Pericle e di Demostene, in paragone delle figure di un Cesare, di un Augusto, di un Cicerone! Cleone, quantunque un intero dramma d'Aristofane sia dedicato a segnarne il ritratto, non è nulla più agli occhi nostri che una bella pittura, in confronto della somiglianza fotografica che ci sembra avere di Clodio. Aspasia è forse il solo ritratto di donna che ci ha lasciato la Grecia; ma che cosa vediamo noi in Aspasia se non un tipo della sua classe, e quanto differente dalle figure che ci rimangono di una Fulvia, di una Ottavia, di Livia, di Agrippina!

E com' è dei personaggi della storia politica di Roma, così è delle *celebrità* della romana letteratura. I classici latini non sono libri ma uomini. Sono uomini e Romani; ciascuno mnoventesi distintamente in pubbliche azioni od in fatti privati, dotati della facoltà di proferire in parole i propri pensieri e sentimenti, ed imprimere in queste loro espressioni il proprio carattere. Abbiamo di nuovo a confrontare i Latini coi Greci in questo riguardo. Qual figura appar più vivida ai nostri occhi, Livio od Erodoto? Tacito o Tucidide? Seneca o Platone? Plinio od Aristotile? Noi non paragoniamo le opere, ma gli uomini. Cicerone naturalmente, vince in questo riguardo, fra gli antichi, ogni confronto. Ci sembra conoscer lui come conosciamo Burke o Johnson.

E della personalità d'alcuno dei grandi tragici greci chi mai potè formarsi un' idea chiara? Ma se posiamo appena il pensiero su di uno dei celeberrimi poeti romani, come non ne troviamo noi subito nella nostra mente la più distinta e precisa idea? Lucrezio, Vir-

gilio ed Orazio eccellono tutti e tre per un pregio comune di un certo tal senso spirituale e religioso che li anima; ma come distintamente non è egli questo senso modificato nel carattere personale di ciascun d'essi! Il primo, con senso veramente romano della dignità della vita pubblica, e della vita pubblica di Roma in particolare, ne prescrive nondimeno rigorosamente a sè stesso, con abnegazione relativamente non indegna del confronto dell'austerità di un anacoreta, una religiosa astinenza, convinto che ad una sola palestra, palestra a cui tutti siamo, nati s'abbia a posporle; quella dei propri pensieri, delle proprie aspirazioni e speranze. Il secondo contento anch' egli d'astenersi dalla vita pubblica, di vivere una vita di rigori e d'abnegazione, vincere i dolori, frenare i desiderii, non si contenta però di compiere questi sacrifizii senza un *equivalente* di una fede in una Provvidenza che regoli ed animi così la vita dello stato che delle persone. Il terzo pur esso spinto dal suo proprio ed intimo sentimento di dovere, ne cerca la pratica or nella vita pubblica ora nella privata, e dalle Muse, le dee dell' immaginazione, ne aspetta poi il premio delle più pure delizie. A questo può aggiungersi un Tibullo, come il poeta che il dovere e la religione governano; un pallido riflesso di Orazio, ma più sentimentale quanto meno ragionatore. In Catullo non riuscirebbe trovare sentimento religioso veruno. È un arguto e allegro buontempone, e nell'ardore della lode come nell'asprezza della satira, leggiamo in lui, con più vivezza che in Sallustio o nello stesso Cicerone, quello spirito di fazione, con tutto quello scompiglio di passioni che allora fervevano in Roma; ma da buontempone però ha saputo, con forse più bella dignità e più profonda passione che ogni altro dei poeti suoi compatriotti, descrivere i moti dell'amicizia e il fascino degli amori. E anche Properzio, come Catullo è uomo

di mondo e non meno, e più forse, egoisticamente voluttuoso; ma una singolarità lo distingue fra gli scrittori romani: un cotal senso di un futuro sconosciuto al di là della morte, onde trapela, sotto l'aspetto del più crasso sensualista, quella profonda apprensione di terrori spirituali che la gente di quel carattere non iscansa mai facilmente.

Distinto fra questi, com'essi fra tutti gli altri, simile a nessuno, emerge Ovidio; l'uomo del mondo elegante, il poeta di moda, nell'epoca appunto che per la prima volta i piaceri della moda avean preso in Roma il posto delle gesta politiche o civili. Quella frivolezza del suo tempo era una reazione dalle agitazioni soffocate di un popolo smanioso di grandi cose, e partecipava di quella melanconia che per generazioni fu impressa sulla mente affiaccata dei Romani. Questa comune malinconia, ci sembra Ovidio fedelmente rappresentarci nei suoi stessi versi più gioviali o lascivi: è malinconia però che da punta sensitività religiosa sembra, nella mente di lui nè in quella del popolo romano in generale, essere stata temperata.

E così passando ai poeti dell'*età d'argento,* inferiori com'essi sono ai già mentovati e per abilità e per forza morale, e tutti forse men ricchi pure di fatti personali e circostanze che ne illustrino la vita, anche in loro nondimeno può riconoscersi una non incerta individualità, come in Stazio, di cui, con sommo piacere avremmo assistito ad una delle pubbliche letture, quando i suoi versi gentili, la prima volta scuotevano il cuore dei latini; e in Giovenale, che più brioso nella sua acrimonia, ci avrebbe fatto dimenticare le stesse letture dell'amico suo, preferendo il suo caustico satireggiare e sull'amico stesso, e sui protettori e sull'adulata maestà dell' Imperatore, presente forse e plaudente all'arguto declamatore; e in Marziale, il principe delle pasquinate, che seppe guadagnarsi in Roma quel favore

che si riconosce dal non essersi poi egli trovato bene del suo ritiro nella Spagna; Marziale, con cui di buon grado avremmo potuto fare un delizioso giretto pei bagni di Tito e al *portico* d' Europa; e in Persio, finalmente, il sofista o il filosofastro, se tale parola può dirsi d'uno che ha imparato a parlar di filosofi, senza avere imparato egli stesso filosofia; Persio l'ossequioso Wagner dei vecchi Fausti, Zenone e Crisippo; compagnia che dovunque e in ogni tempo ci avremmo tenuta lontana. Nè la pallida individualità di Silio Italico è oscura a noi; il cortigiano, il parasita, il delatore che coronò il suo corso di una vita agiata e lussuriosa con un filosofico suicidio; é di cui l'estro imitativo, così di poeta come di patrizio, ascénde quasi alla dignità di genio.

(*Continua*) LODOVICO BIAGI.

DICHIARAZIONE.

Il sig. prof. Augusto Conti è tal uomo, che nè lodi, nè molto meno difese, fanno a lui di bisogno: e s'egli ne avesse notizia, vieterebbe a me scrivere questo che sono per dire, non per disdegno della stima e affezione mia, sì bene per la coscienza della propria rettitudine e dignità. Nondimeno, perchè la miseria dei tempi fa talora anco i buoni e i savi essere creduli alle più strane dicerie, e perchè troppo si vengono moltiplicando le cupidità contagiose, e perchè qui non si tratta di scusare un difetto, ma anzi di proporre a modello il pregio contrario; mi reco a debito di fare avvertiti coloro che avessero letto un certo accenno ingiurioso, che il sig. Conti non solamente non fa bottega della sua autorità, ma e dell'una e dell'altra si giova per disinteressatamente giovare, ch'egli più non siede tra giudici degli esami, che non è e non fu mai del così detto Consiglio superiore; che il suo libro di filosofia non ottenne dal Governo favori; che i suoi vent'anni di pubblico insegnamento furono più scarsamente ricompensati delle molto più brevi e minori fatiche d'altri; che i primi passi della intemerata

sua vita furono misurati nel disagio, nelle angustie (e a titolo d'onore rammmentasi questo); che l'ufficio di deputato, assiduamente sostenuto, non gli fu pretesto a esimersi dagli obblighi di professore; che le agevolezze della strada ferrata a lui moltiplicarono le sollecitudini del tramutarsi più volte ogni settimana da Pisa a Firenze, per essere e in Università e al Parlamento; che, ascritto alla Crusca, egli dona gratuite molte ore, come e più che tal altro accademico residente; che con la penna e con la parola, coll'ingegno e col cuore si presta per promuovere i giovani, alleggerire ai provetti le noie, talvolta a sopportare non meno gravi della stessa calunnia. N. Tommaseo.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Vigevano, 2 *febbraio* 1870

Ecco il promesso ragguaglio intorno alla *Società di Industria e Belle Arti*, qui, come ho accennato nella Corrispondenza 1.° gennaio (Quaderno 1.° del Periodico), costituita. Già dissi essere questa una Istituzione, di cui devesi il nobile pensiero ad un illustre concittadino Vigevanese, l'avvocato prof. Boldrini. Al quale (e questo pure ho notato e ripeto) si associarono nel promuoverla quei due valentissimi personaggi che ho detto essere l'uno il cavaliere Don Domenico Pisani, egregio cultore delle lettere e assai stimato mecenate e intelligente delle arti, l'altro il cavaliere Antonio Cagnoni, maestro di musica ed autore di opere di fama europea.

La Società stata inaugurata da quasi un anno con forbito discorso d'occasione dell'esimio avv. Boldrini, si propone di incoraggiare tutte le industrie della provincia (Pavia), e di promuovervi lo studio delle lettere, delle scienze economiche e delle belle arti. Per vero dire è un assunto ben vasto, chi ben considera attentamente, il quale appena s'addice in una città tra le prime, anzichè ad una di provincia, secondaria. Ma ad ogni modo, quantunque ampio il concetto è da pregiarsi, tanto più per ciò

che è sorto in picciol sito con ardimento da valere maggiori natali. Del resto già merita la Società che si abbia in certo conto, comecchè sia ancora ne' suoi primordii, per un efficace frutto che già ha dato colla istituzione di belle scuole di disegno, che vi s' insegna nella sua triplice forma, come fu detto, e vale a dire di disegno ornato industriale, di disegno di figura, e di disegno di paesaggio, dirette da bravi maestri. Popolate tutte da ragguardevol numero di allievi, il quale pure accenna ad aumentare di continuo, specialmente si distingue la scuola del disegno ornato-industriale, più propriamente destinata per gli operai, già frequentata da settanta alunni. Di tale scuola era qui vivamente sentito da qualche tempo il bisogno; e la Società di cui si dice, non poteva meglio intraprendere l'attuazione del propostosi scopo, che soccorrere a cosiffatto manco, che pur è manco di civile e popolare educazione. Il disegno è indispensabil sussidio alle arti e industrie fabbrili, tutti lo sanno: invano senza l'aiuto di esso si sforza l'operaio di uscire nel suo mestiere dai confini di quel gretto empirismo, che se potè bastare nell'età passate, più non soddisfa le moderne esigenze. Ma ancora è il disegno a ragione riputato uno strumento comune a tutto lo scibile, un modo di espressione, il quale per soprassello arriva là dove non aggiugne la parola. Di che si pare come l'arte del disegnare sia altresì da considerarsi come mezzo principale di educazione. E però non soltanto la scuola del disegno ornato-industriale, ma altresì le altre due istituite di conserva dalla Società Vigevanese, cioè del disegno di figura e di quello di paesaggio, siano da tenersi in giusto pregio, quale uno de' non lievi vantaggi ond' è feconda la Società medesima.

La quale, per entrare nel merito della sua costituzione, tre ordini conta di Soci; d'onore effettivi e patroni. Sono Soci d'onore il Ministro della pubblica Istruzione, quello di Agricoltura e Industria, e quello de' Lavori Pubblici, il Prefetto della Provincia (Pavia), il sotto Prefetto del Circondario (Lomellina), il Presidente del Consiglio Provinciale, il R. Provveditore agli studi della Provincia, il Presidente della Giunta di Vigilanza del R. Istituto Tecnico

di Vigevano, il Sindaco di questa città e quello di Mortara (art. 3 dello Statuto). Sono soci effettivi coloro che per precipuo uffizio nella istruzione e nella educazione, o pel concorso efficace che ne aspetta la Società, rappresentano direttamente il lavoro sociale; alla quale categoria sono iscritti di diritto il Preside dell' Istituto Tecnico della città, i delegati scolastici mandamentali di Vigevano e di Mortara, i direttori dei Ginnasi e delle scuole Tecniche e delle elementari delle predette città, il Presidente Patrono del Collegio Saporiti di Vigevano, i Presidenti delle Opere Pie e delle Società di Mutuo Soccorso di Vigevano e di Mortara. È questa, città capoluogo del Circondario cui appartiene Vigevano. E sono iscritti nella categoria stessa di soci effettivi per nomina i Macenati ed i più distinti Cultori delle belle arti e delle industrie della provincia, e chi con segnalate opere onori dovunque i progressi della civiltà (art. 4). Finalmente soci patroni si iscrivono quelli che sottomettonsi ad un'annualità di lire venti (art. 5).

Non parlando dei soci d'onore e degli effettivi, quelli patroni sono già in numero discreto, sommando le loro azioni a circa novecento lire l'anno, che non è picciol cosa se si considera che tutte le spese d' impianto delle scuole (circa un cinquecento lire) furono generosamente offerte dall' illustre socio il marchese Rocca Saporiti. È questi il Presidente Patrono del Collegio Convitto omonimo in questa città: stabilimento assai vasto e grandioso, di cui pure mi riserbo di dire una parola, come e' ben la merita, in un'altra più o meno vicina corrispondenza.

Ritornando alla Società Vigevanese ed a' redditi onde è fin qui sorretta, alle novecento lire suddette ancora sono da aggiugnersene altre trecento, che vennero ad essa deliberate, non ha guari, dall'onorevole municipio. Onde risulta un bilancio attivo complessivo di lire mille duecento; entrata certo non grande, ma bastevole, quando si sappia che gli egregi maestri si sono offerti spontaneamente a sostenere le spese occorrenti per ora, e ad ogni modo a proseguire nell'opera intrapresa con fiducia, come si fa, e con amore.

Prof. GIUSEPPE RUMO.

MONOGRAFIE

Per le nozze *della Cognata Alba Cicala coll'egregio giovane Giuseppe Quirola. Canzone di Giovanni Daneo.* Fratelli Pellas, 1870.

È una canzone per nozze; ma chi credesse trovarvi le trite minuzie, le convenzionali forme, l'arcadico belato di certi poeti e di siffatti componimenti, s'ingannerebbe di gran lunga a partito, ed io certo mi sarei astenuto qui di parlarne. Appunto ne parlo perchè questa poesia nuziale sta a protestare contro coloro che credessero ormai per soverchio di tempo e spreco di versi e per avversione degli uomini, morta la musa italiana, o per lo meno incapace di dar segno d'una vita rigogliosa, che sa ritemprarsi opportunamente in concetti e forme nuove e dicevoli. Se poesia vuol dire accordo vero del buono e del bello, affetto e pensiero, cuore e ragione sposati ad eleganti armonie, il signor Daneo è poeta davvero. Ai traviamenti della scienza, e alla corruzione d'un volgo ignaro e dotto egli contrappone la pace e le virtù domestiche, e su quest'antitesi poggia tutta la sua bella canzone.

E a proposito dei traviamenti della scienza che per troppo frugare nella materia e nei fatti scorda il mondo ideale e del sentimento, leggansi di grazia queste due stanze.

> È vero! E cielo e terra
> E l'abisso profondo
> Interroga il protervo occhio mortale:
> Or questo or quello atterra
> Idol del vecchio mondo,
> Nè opporsi omai Natura sa, nè vale.
> Ma delle fulgid'ale
> Di coscienza intanto
> Caggion le penne d'oro!
> Ahi! l'inutil lavoro
> Della mente superba ha il core affranto!
> L'uom le cose create inchina e adora,
> E'l vivo, eterno, ideal mondo ignora!
>
> In moltissimi veri
> S'adottrina la mente,
> Ma dell'unico Ver muta è la face:

Son dispersi guerrieri,
Che van confusamente
Al battagliar mal atti ed alla pace.
E intanto il Dubbio edace
Ne'cor la Fe' corrode,
Che star dovria sovrana:
Odono allor che vana
Larva è virtù le Macedonie prode;
L'Arno il Principe crea, la Senna innalza
Ambo le pugna al Cielo, e Dio ne sbalza.

E di riscontro quelle dov'egli, parlando alla sposa, ne descrive le domestiche gioie.

E mentre adempi e infiori
Di variopinta lana
Le fila scempie al canape sottile,
Perchè ti trascolori
Subitamente, e arcana
Gioja il casto balena occhio gentile?
Come prepara Aprile
Pe'novelli suoi steli
Le miti aure de'colli,
E le rugiadi molli,
E 'l verde smalto, e il riso ampio de' Cieli;
Tal, provvida tu pure, alma fanciulla;
Prepari e adorni la recente culla.
Ma quando mollemente
Le nivee braccia inserte
Sul braccio di Colui che ti fe' madre,
Del piccolo Dormente
Nelle sembianze aperte
Quelle potrai ribenedir del Padre
Più soavi e leggiadre;
Oh! allor che sia Speranza,
Fede ed Amor saprai:
Allor preliberai
L'eternale sorriso e l'esultanza;
Quasi Peri, redenta al ciel natio,
Che il vol raccoglie, e si riposa in Dio!

Il desiderio mi tenterebbe di riportar quì anche l'ultima stanza e il commiato, a dimostrare come il signor Daneo tra i vaneggiamenti e le stramberie dei moderni poetastri sa tenersi nella sfera serena della virtù e dell'affetto, cui seppe vestire, lo ripeto, d'una forma che in lui rivela il lungo studio e il grande amore dei classici; senza il quale studio ed amore avremo dei verseggiatori più o meno felici, non già dei veri poeti.

Aveva dunque ben ragione l'illustre Prof. Augusto Conti quando trasmettendomi cortesemente questa bella poesia, mi scriveva: « Parli, prego, di questi versi del signor Daneo nel suo « giornale; perchè, se io non m'inganno, egli è poeta davvero ».

AUGUSTO ALFANI.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie.

Compiuti testè presso la R. Università di Palermo i concorsi ai tre premi di filosofia morale riferibili all'anno scolastico 1868-69, chiamati Angioini dal loro fondatore, e, secondo le disposizioni del suo testamento, destinati alle cattedre di filosofia morale e d'economia politica della predetta Università, la Commissione esaminatrice dichiarò, con due voti contro uno quanto al vincitore del primo premio, ed all'unanimità quanto ai vincitori del secondo e terzo, degni dei premi stessi i giovani seguenti:

Coniglio Vincenzo, primo premio.

Ferrara Pietro, secondo premio.

Galatiolo Michele, terzo premio.

Di che si fa menzione, a titolo d'onore, dei giovani vincitori di questo concorso.

Concorso Rossi.

Il sottoscritto fa noto a chi possa avervi interesse, che a tutto il dì 15 gennaio gli pervennero i seguenti manoscritti contrassegnati ciascuno da un motto, ed inviati al concorso per sei drammi popolari italiani, aperto dall'on. Alessandro Rossi di Schio, deputato al Parlamento, col programma del 25 giugno 1868:

1. *Cuore d'artista*, col motto: « Volere è potere ».
2. *Le bizzarrie del capitano Ambrogio* – « Signor non sotto l'ombre in piaggia molle ».
3. *Giovambattista Vico* – « Io veggo un nuovo mondo ».
4. *Chi persevera vince* – « Onorare la sventura è mio costume ».
5. *Un fuoco di paglia* – « Quocirca vivite fortes, ec. ».

6. *Amore e invidia* - « Idem ».
7. *La morale del lavoro* - « I' vo gridando pace, pace, pace ».
8. *Dall'amore alla fortuna* - « Ah! se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe ».
9. *Lavoro e famiglia* - « Io non ambisco l' immortale alloro, ec. ».
10. *Guardatevi dagli intriganti* - « Offro la mia piccola pietra, ec. ».
11. *Gli operai* - « Fonte d'ogni ricchezza è il lavoro ».
12. *Le Società operaie* - « Doce et delecta ».
13. *Al lavoro!* - « Quid potui feci, ec. ».
14. *L'artista e l'amante* - « Volere è potere ».
15. *L'operaio* - « Io non posso ritrar di tutti appieno, ec. ».

Firenze, 10 febbraio 1870.

M. TABARRINI.

Nel concorso alla cattedra di filosofia nel liceo Marco Foscarini in Venezia, riportarono maggiori voti i quattro candidati seguenti: Corradini Francesco 48|50 - Morello Giuseppe 41|50 - Marconi Adolfo 40, 5|50 - Morelli Pietro 37|50.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Che la questione finanziaria e amministrativa sia la più ardua a risolversi da noi, è un fatto. Nè è da sgomentarsi per questo, ma piuttosto devesi pensare a preparar lentamente il riparo alle difficoltà che ci crea la nostra posizione, ricordando che i provvedimenti consigliati dalla necessità del momento non estirpano la cagione del male, ma solo ne dissimulano alcun poco gli effetti. Noi vediamo la maggior parte degli Stati di Europa travagliati da guai anche maggiori dei nostri, più pericolosi perchè più nascosti, e che forse potrebbero divenir fatali ai più forti. Le leghe socialiste si stendono e si rannodano da Londra a Pietroburgo, da Madrid a Berlino. Non argine al male presente, ma fondamento a migliori principii in avvenire può essere la diffusione della istruzione fra il popolo; diffusione alla quale provvedono tutti i governi, e che come in Inghilterra si ritiene necessaria perchè l' industria nazionale non sia vinta dalla concorrenza di altri popoli colti, in Francia per prevenire le agitazioni degli operai, potrebbe esserlo in Russia per distruggere le strane sette che vi pullulano, e più da noi perchè colla cultura intellettuale

si sviluppi il sentimento non solo dei diritti, ma dei doveri che ha ciascuno verso lo Stato e la società. Non si vedrebbero così maggiormente gridare contro i balzelli quelli che non li pagano, e le amministrazioni pubbliche meglio intese e meglio ordinate più spedite procederebbero. Questa sarebbe opera lenta ma certa della istruzione diffusa fra tutti, fin d'ora. Nè ciò sarebbe il maggior bene già, ma uno dei più positivi.

E a raffermare il Governo nostro nello studio di un provvedimento che assicuri la obbligatorietà dell'istruzione, viene ora troppo opportuno l'esempio portoci dal Ministero inglese. In quello stato così avverso ad ogni restrizione della libertà e ad ogni ingerenza governativa, veniva francamente presentato al Parlamento, e sotto la forma la più decisa e positiva la legge della obbligatorietà della istruzione. Se sorprese il modo col quale si vorrebbe sancirla, il suo scopo fu approvato da tutti, e nel paese della libertà, quest'obbligo, questo legame imposto parve la cosa la più naturale del mondo. Conseguenza questa di quel trionfo delle idee democratiche che fu in Inghilterra la estensione del diritto del suffragio. Estesa così incessantemente ma senza scosse, la libertà si rafferma e si giova della forza che essa stessa dà al Governo, che in tal modo può, senza parere di offendere il diritto di proprietà, intervenire nella divisione dei terreni nella Irlanda e allontanare una causa di lamenti in quell'isola disgraziata, mentre costringe ad un atto, che renderà poi possibile l'esercizio della libertà stessa.

In breve, il sig. Forster segretario di Stato per l'Istruzione pubblica, propose una legge, con la quale sia resa obbligatoria l'Istruzione elementare. Riconobbe quel male che è comune pure a molti degli Stati di Europa, che fuori dei centri ove molto si è fatto e si fa per l'istruzione, non vi ha che la più crassa ignoranza, e che per distruggerla si dovevano moltiplicare le buone scuole e obbligare i genitori a mandarvi i figli. Rispettando il già fatto, nè distruggendo per uniformare, dovrebbe esser provveduto dove l'educazione non fosse bastante, riconoscendo centri i collegi elettorali per le città, le parrocchie per le campagne. Dove le scuole non potessero esser sostenute dai privati verrebbero sussidiate dal Parlamento in modo, che le spese in massima ne sarebbero fatte per un terzo, coi salari degli scolari, per un terzo con assegni parlamentari, e per l'altro per via di tasse e sottoscrizioni. Ai genitori poveri che non potessero pagare il salario pei loro figli si darebbero dei biglietti di ammissione gratuiti. Per ottener poi che tutti i fanciulli intervengano realmente nelle scuole, il ministro inglese adotterebbe risolutamente il partito di obbligare direttamente i genitori, colpendoli con la multa di cinque scellini per ogni mancanza, non giustificata, alla scuola, dei figli dai 5 ai 12 anni, Il sig. Forster concludeva il discorso col quale proponeva la nuova legge, notando come era necessario di provvedere finalmente ad una buona e sufficiente educazione per preparare operai che possano competere con gli stranieri, assicurare il buon andamento delle istituzioni liberali, mantenere la potenza e l'autorità dell'Inghilterra.

Riguardo alla questione religiosa, dichiarò che intorno a ciò non intendeva ristringere l'azione dei comitati delle scuole, ma che però la ispezione religiosa, dove si esercita, avrebbe dovuto

cessare, ponendo questa come condizione del riconoscimento delle scuole, per parte del Governo, come pubbliche elementari.

Una dichiarazione a questa affatto contraria faceva già al Parlamento prussiano il sig. Mühler Ministro dei Culti e della Istruzione pubblica, presentando una legge destinata ad aumentare ancora l'influenza del clero nell'insegnamento. L'alleanza, egli disse, fra la chiesa e la scuola, alleanza che dura da più di mille anni, non può esser distrutta. Il tenore della legge produsse una certa sensazione nel partito liberale, e tanto più in un paese dove si trovano mescolati protestanti, cattolici ed ebrei.

Dal fatto che più progetti di legge riguardanti l'istruzione sono stati presentati in questi tempi quasi contemporaneamente in molti Stati, si può vedere quale interesse vi si prenda da tutti; ed il Governo nostro e la Commissione delegata potranno avvantaggiarsene per riconoscere quello che vi è di buono nei provvedimenti presi o proposti negli altri paesi, ed adattarli alle condizioni del nostro.

E. P.

RIVISTA POLITICA.

La riapertura della Sessione parlamentare, che era fissata al 1.° del corrente mese, fu prorogata a' 7 di marzo: questa disposizione ha suscitato qualche censura, essendo sembrato che il dottor Lanza non avesse più tanta fretta di curar le piaghe del paese quanta ne ebbe dianzi dimostrata, e ogni novello ritardo si teme con ragione abbia ad aggravarne la condizione disagiata, in cui già da qualche tempo si trova. Se non che, quando la proroga fosse stata inevitabile onde aver tempo di preparar sufficiente lavoro a' Deputati, ognuno di leggieri comprende essersi saviamente comportato il Ministero, togliendo per tal guisa il mezzo di tornare, per difetto di argomenti più seri, a sollevar quistioni irritanti e personali, alle quali una recente esperienza pur troppo ha dimostrato quanto facilmente si lasci trascinare una parte, benchè piccola, de' nostri rappresentanti.

La sterilità de' lavori del precedente periodo della Sessione contribuirà senza dubbio a render accorti il Ministero e la Camera, onde non sciupare un tempo prezioso, dedicandolo invece a' provvedimenti finanziari che la nostra situazione urgentemente esige. Non per tanto non è meno vero che la proroga di sopra accennata rende necessaria la votazione di un nuovo esercizio provvisorio, poichè non è guari presumibile che in venti giorni possano essere discussi i vari bilanci dello Stato; e questo fatto confermerà una volta di più quanto giustamente l'autorevole giornale della *City* avesse definito la situazione parlamentare d'Italia: « Un' interpellanza, una crisi ministeriale ed un esercizio provvisorio; poi da capo un esercizio provvisorio, un' interpellanza ed una crisi ministeriale ».

Questa dissennata vicenda, mentre rende affatto vane ed inutili le guarentigie costituzionali e, producendo l' instabilità del Governo, contribuisce tanto al disordine amministrativo e finanziario, d'altra parte disgusta il paese e gli elettori, i quali in

buon numero, persuasi dell'inefficacia dell'opera loro, disertano le urne, o vi accorrono solo per appagare ambizioni di persone o ire partigiane, acciocchè, spingendo il male al suo parossismo, per la stessa sua intensità cessi e ne adduca quelle innovazioni, nelle quali, quando si vive a disagio, sempre si spera.

Siffatta sconfortante condizione di cose indusse l'on. Jacini a studiare i motivi e a proporne i rimedi; e non ha guari egli ha pubblicato il frutto delle sue ricerche e le sue conclusioni, le quali differiscono radicalmente da quelle del *Times*, poichè mentre questi ne fa rimprovero alle persone, il nostro ex-ministro ne incolpa il vizio del sistema.

Ci duole però che, pure essendo astretti a riconoscere la gravezza del male, che Egli con tanto acume di criterio analizza in tutte le sue parti, non si possa però andar d'accordo quanto alle origini che gli attribuisce e meno ancora quanto a' rimedi che propone.

Scoraggiato dal piccolo numero di persone che concorrono alle elezioni politiche (appena l'uno per cento della popolazione) l'egregio uomo dice: « Ho dovuto confermarmi nell'opinione che la cosa pubblica in Italia, dal 1866 in poi, si fonda sul falso. C'è un' Italia reale che non è l'Italia legale, e che tende anzi a ribellarsi a quest' ultima ». Costatato il fatto, egli passa in rassegna tutte le spiegazioni che comunemente ne furono addotte; l'avversione all' unità, gl' infortuni delle nostre armi nel 1866, la corruzione che si suppone esistere nelle sfere ufficiali, la sciocca insinuazione che oggi l' Italia c' è, ma mancano gl' Italiani: e considerandole, e ribattendole una per una, conchiude a buon diritto che niuna d'esse, nè presa a parte, nè tutte insieme valgano a render ragione del malcontento e del malessere generale. Esaminando quindi i rimedi che in vari tempi e da diversi partiti furon suggeriti li giudica quali inefficaci, quali inapplicabili. Se bastasse lasciar agire la natura e il tempo, già dovremmo esserci accorti del miglioramento, laddove invece l'opera del tempo e della natura si palesa sempre più deleteria e contraria; il tentativo di modificare il regolamento della Camera fu fatto, e tutti sanno con quanto infelice risultato: il ricostituire i partiti è più presto detto che fatto; la repubblica mette i brividi, la dittatura fa venir la pelle d'oca. Giunto a tal punto, l'on. Jacini par che prosegua in questo ragionamento. Ei conviene separare l'amministrazione dalla politica, poichè all'amministrazione sarebbero disposti a concorrere tutti i partiti, all'indirizzo politico pochi, e se è un bene che il maggior numero possibile concorra ad ingerirsi della cosa pubblica, colla proposta separazione solamente lo scopo può raggiungersi: quindi il sistema delle regioni amministrative, panacea a tutti i malanni, rimedio unico onde scuotere l'apatia e l'inerzia de' partiti politici in Italia.

A noi pare che non sarebbe stato possibile venir a questa conseguenza, ove non si fosse scelto un punto di partenza affatto arbitrario e malfondato: si è voluto stabilire un periodo provvisorio di governo, cessato nel 1866, solo pel fatto che d'allora gli Austriaci non sono più in Italia, e facendo datar da quell'epoca gli errori del Governo, si è preteso dar ragione di fatti e di un malessere che evidentemente hanno radice più profonda e risalgono ad un tempo precedente. A nostro modo di vedere il periodo provvisorio per l' Italia dura ancora, e il problema è tanto

più difficile perchè complicato dalla quistione religiosa: il vizio più radicale della rappresentanza deriva dall'astensione che i partiti conservatori si sono imposta per le attinenze che li legano alle varie gradazioni del partito clericale per necessità ostile. Ecco perchè riesce tanto ardua la composizione di un partito veramente conservatore nel Parlamento (mancanza tanto giustamente deplorata dal comm. Jacini); e tale stato di cose durerà finchè i conservatori non saran convinti che il progresso e la libertà civile sono una necessità sociale, e non si rassegneranno a superar certe ripugnanze a staccarsi dal passato, onde emana la riluttanza a prendere alcuna parte a' lavori necessari per dare un impulso vigoroso al sistema rappresentativo, del quale nondimeno apprezzano tutti i vantaggi. Siffatta resistenza è però molto menomata, e declina ogni giorno più a misura che si diffonde l' istruzione, la quale sola potrà avere la virtù e l'efficacia di coronare il nostro edificio nazionale.

Però a noi corre il debito di considerare sotto altri rapporti la proposta del valente pubblicista. Il concorso amministrativo, ammesso che si potesse ottenere coll' istituzione delle regioni, implicherebbe forse il concorso politico? o non sarebbe piuttosto a temere che quello riuscisse a discapito di questo nell'attuale situazione de' partiti in Italia? si otterrebbe per quel mezzo un' Italia legale concordante colla reale nella più elevata manifestazione dell'opinion nazionale, che è la rappresentanza parlamentare? Su quali basi sarebbero collocate e fra quali confini rattenute le nuovi regioni? se sulle antiche e storiche non potrebbe darsi che le comuni tradizioni spingessero a rallentare i deboli vincoli serbati colle altre regioni, e, se sopra diverse, a quali gare e dissidi non darebbe luogo l'ardita innovazione? La sarebbe una presunzione troppo ingenua di credere che ne deriverebbe vantaggio all'autorità centrale divenuta irresponsabile della cattiva amministrazione; è molto probabile per contrario che le diete regionali si atteggerebbero a vittime del potere centrale, e si direbbero impedite nelle loro inevitabili relazioni dal far bene e dall'agir liberamente. Tutti i disordini, che non si vorrà certamente sostenere avessero a sparire come per incanto, sarebbero presentati come conseguenze del sistema precedente, i cui effetti si darebbe ad intendere essersi perpetuati, finchè stanchi del nuovo esperimento non venisse vaghezza di farne dei nuovi, o di tornare all'antico, senza ottenere altro risultato che la confusione inevitabile nel continuo rimescolare. « In presenza di un Governo nazionale debole, scrive lo Jacini alla *Perseveranza*, oggi i nemici dell' unità d' Italia trovano per alleate le indelebili tendenze autonomistiche; col sistema che io ho propugnato invece i nemici dell' unità d' Italia si troverebbero in presenza d' un Governo nazionale forte e in pari tempo privi dell'alleanza colle tendenze autonomistiche, perchè appagate in tutto ciò che hanno di legittimo, cioè appagate nell'ordine amministrativo ». Ma si è poi sicuri che le tendenze autonomistiche resterebbero appagate della loro ingerenza nell'ordine amministrativo? e non si può aver motivo di argomentare, poichè già si ebbe altra volta l'occasione di osservare lo spirito invadente di certe assemblee, che esse se ne varrebbero per attentare all' unità politica, mentre al Governo, cui mancherebbe l'appoggio delle rappresentanze locali, sarebbe più malagevole resistervi

con fermezza e buon successo? La linea di demarcazione fra il vincolo amministrativo e il politico logicamente è molto chiara e ben determinata; ma nell'ordine de' fatti è molto incerta e molto facilmente si trascorre o si cancella. Il predominio regionale nel potere centrale sarebbe continua occasione o pretesto a rimbrotti e dissidii, quella gelosia di prevalenza che si è così spesso manifestata, a grave danno delle relazioni d'affetto e di concordia che è tanto necessario mantenere, diventerebbe vigorosa e gigante, e le varie parti o regioni, invece di collaborare al benessere comune, si demolirebbero a vicenda.

D'altronde qual frutto si potrebbe attendere con fiducia da siffatta istituzione? si crede forse che ne verrebbe uno sviluppo della prosperità delle singole contrade? Per poco che si ponga mente a quanto di buono sieno riusciti i Consigli Municipali e Provinciali di alcune grandi città e provincie, si può aver un'idea de' frutti che si potrebbero raccogliere dalle Diete regionali, molte ciarle e niun costrutto; invece di una, dieci babele. Ecco tutto.

Del resto, quando anche si avesse ragione di presumere che per siffatto mezzo l'amministrazione sarebbe riordinata, le finanze restaurate, sarebbe affatto inopportuno l'applicarlo nelle attuali circostanze. Mi piace qui ricordare le parole dello stesso Jacini: « La bontà di un'idea politica, o finanziaria, o amministrativa consiste nell'essere la medesima opportuna, nel momento in cui viene proposta, ad un dato paese, in modo da appagare i suoi bisogni del presente e da assicurargli buoni risultati per l'avvenire ». Posto ciò, in un momento in cui ad una Permanente Piemontese si tenta far succedere una Permanente Napoletana, non pare possa giudicarsi atta l'istituzione delle regioni ad appagare i bisogni del paese; e quanto ad assicurare buoni risultati per l'avvenire, a me sembra che il guaio si farebbe anche più grosso; poichè non è lecito dimenticare che la costituzione del paese non è ancora compiuta, e non potrà compiersi che a Roma. E quale effetto produrrebbe nell'animo de' Romani una simile idea? potrebbero essi gradire una prospettiva che all'allettamento delle pompe papali sostituirebbe una larva di rappresentanza, e la residenza di un Governo stremato di potere e di vitalità? È forse per far rivivere il Senato della città che i Romani debbano aspirare all'annessione? o si pretende che essi debbano prescindere da ogni considerazione d'interesse, sacrificandola all'ambizione, certamente nobile e gloriosa, di collegar la loro alle regioni sorelle?

Il patriottismo è senza dubbio il più elevato de' sentimenti umani, ma niuno può pretendere che sia spinto sino all'eroismo, e non si deve obbliare giammai, specialmente in politica, che l'interesse è la misura delle azioni, almeno per la maggior parte degli uomini.

Nonpertanto è abbastanza singolare il contrasto al quale assistiamo. Mentre da per tutto si lavora a demolire le antiche federazioni allo scopo di far prevalere il sentimento nazionale, accentrando tutti i poteri dello Stato, da noi si cerca di incoraggiare una tendenza tutt'affatto opposta, anche a costo di distruggere un'opera che ha già costato tanti stenti.

Le costituzioni alla Svizzera o all'Americana non son fatte per noi; e se l'autonomia amministrativa non fosse nociva all'accentramento politico, la Prussia l'avrebbe rispettata nell'Annover

e nell'Assia Cassel, nè tenterebbe anche adesso di annientarla nella Sassonia e nel Baden.

Quando fosse possibile l'attuazione della proposta Jaciniana, l'Italia sarebbe ben presto ridotta alle condizioni presenti dell'Austria, coll'aggiunta di rancori tanto più vivi quanto recenti.

Gladstone, che è certamente fra' più abili amministratori che un paese possa augurarsi, non ha finora sognato di creare una Dieta Irlandese, come rimedio a' mali che affliggono quel paese: e se la Francia avesse voluto conservare l'autonomia amministrativa della Brettagna, della Normandia, della Provenza, della Lorena ec., non sarebbe salita a tanta altezza, e l'opera di Luigi XIV e di Richelieu sarebbe stata impossibile.

Tutto considerato, ci sembra che la proposta, di cui ci siamo occupati, sia dettata da un' inesatta apprezziazione delle reali condizioni del paese, inefficace a raggiunger lo scopo, inopportuno e pericoloso per la grandezza avvenire dello Stato, e tendente ad allontanare il compimento dell'opera nazionale.

Se un'esperienza fatta più seriamente varrà a dimostrare che troppo lavoro si accumula in Parlamento, si potrà avvisare ai modi più acconci onde allargar la sfera d'azione de' Comuni e delle Provincie; se il numero de' Deputati parrà soverchio, e invece troppo ristretto il numero de'cittadini ammessi al suffragio, vi si potrà provvedere con una studiata e ragionevole riforma elettorale: ma ciò non esclude che, se fosse anche possibile sperimentare il provvedimento proposto dall'egregio neo-Senatore, egli stesso, del cui patriottismo non si può dubitare, resterebbe spaventato della perturbazione che ne conseguirebbe.

Nel Concilio ecumenico del Vaticano si ebbero già da un pezzo a notare i sintomi di qualche dissenso, che in questi giorni pare siensi aggravati. Tutto il merito ne va attribuito alla dichiarazione dell' infallibilità personale del Papa, che ad ogni costo si vuol proclamare, ad onta che una forte opposizione si sia sollevata contro dalla parte più dotta dell'assemblea, poco disposta a segnar la rinunzia a'propri diritti. Per vero, quando il Papa si proclami infallibile, diviene frustanea per l'avvenire la riunione di ogni altro Concilio, e l'attuale riunione de' vescovi e prelati della cattolicità sarebbe certamente l'ultima. Da una forma di governo oligarchico si vuol condurre la Chiesa ad un governo assolutamente monarchico, per quanto ciò contrasti con tutte le tradizioni di così fatta istituzione; ed è strano il modo col quale vi si vuol arrivare. A gettar le basi di una mutazione così radicale si crede necessario il voto collettivo di un consesso al quale con quel voto istesso si tende a togliere ogni autorità e prestigio. In sostanza tanti teologi e tanti padri sarebbero stati convocati a pronunziar la loro abdicazione; e non si potrà certamente attribuir loro a torto l'indignazione mostrata da taluni, tanto più avuto riguardo che si è tentato coglierli come per sorpresa.

Intanto, mentre che si discute, la controversia si allarga e si delinea: la lotta è impegnata fra coloro che credono conciliabile il progresso civile colle credenze cattoliche, e gli altri che si chiudono in un dommatismo incapace di transazioni. In questi ultimi giorni la stampa ebbe ad occuparsi di un nuovo parto della prevalenza di siffatto dommatismo, che la *Gazzetta d'Augusta* ci fece conoscere sotto forma di un Sillabo positivo; ed è stata

tale l'emozione derivatane nelle alte sfere, che si assicura il conte De Beust, e i suoi colleghi di Baviera e di Francia, abbiano dichiarato di appigliarsi a rappresaglie nel caso che la minaccia divenisse un fatto.

Quanto al conte Daru può darsi però che egli abbia voluto profittare dell'occasione solo per protestare ancor una volta la sua alta devozione, e balbettare amorevolmente qualche consiglio, della cui efficacia noi ci permettiamo di dubitare; poichè, quando a' suggerimenti poco accetti non si è determinati a far succedere altri argomenti, ben di rado avviene che essi sieno ascoltati; e poichè la Francia non è disposta nè a fare, nè a lasciar fare, queste ripetute edizioni della lettera ad Edgardo Ney diventano per lo meno puerili.

La crisi ministeriale di Baviera par vicina a compiersi col ritiro principe di Hohenlohe, con quanto rammarico del re Luigi non è mestieri il dirlo; nè pare a torto, poichè avendo egli avuto motivo a dubitare perfino di qualche membro della sua famiglia, sentiva più il bisogno de'consigli di un amico su cui riposare con piena fiducia. In quel paese sono in gioco due contrarie influenze, la francese che s'appoggia all'elemento clericale, e la prussiana che stimola il nazionale: in questo momento prevale la prima, e lo scacco subìto dall'altra ha fatto temere che la quistione potesse venir complicata, spingendola a qualche passo più ardito che finora per benintesa prudenza si è voluto evitare.

L'Austria, che per tante ragioni dovrebbe interessarsi nella bisogna, è sempre distratta dalle difficoltà della sua situazione interna. Il conte Hasner, succeduto al Taaffe, crede poter tutto appianare poggiandosi sul dualismo colla variante di alcune concessioni alle altre nazionalità, e vi si accinge adoperandosi ad acquietare per la prima l'opposizione Boema con belle parole e qualche promessa. Gli auguriamo buona fortuna; ma non è probabile che con simili palliativi si possa riuscire all' intento.

Nella Spagna tutto accenna ad un secondo tentativo Carlista sussidiato dal concorso e dal danaro del partito legitimista europeo. Un fatto di tal natura potrebbe turbare i progetti del maresciallo Prim, il quale preferirebbe forse di persistere nel sistema di Fabio « Fabius cuncutando restituit rem ». Però per quanto esso possa prestarsi alle mire ambiziose di chi si trova presentemente al governo di quel paese, in nessun'altra condizione di cose potrà mai riscontrarsi più disadatto e pericoloso. Un popolo che votata una forma di governo, non ha poi la fermezza di farla prevalere, può far nascere il sospetto che non l'abbia lealmente proclamata; e uno stato di cose così precario non si può lungamente prolungare senza esporsi a impreveduti colpi di mano e a terribili disinganni. Una rivoluzione non si dee compiere se non in nome di un principio, e, se un principio ha provocata quella di Spagna, egli è tempo di farlo prevalere.

Firenze, 25 febbraio 1870.

T. V.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

RELAZIONE del Ministro della Pubblica Istruzione a S: M. in udienza del 30 gennaio 1870 sul decreto che modifica il ruolo organico dell' Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

Sire,

Colla relazione presentata a V. M. nella udienza del 24 ottobre 1869 il mio predecessore sottoponeva alla firma Reale un decreto, in forza del quale gli stipendi dei professori nello Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, fondato in Firenze dal decreto legislativo del 22 dicembre 1859, venivano ad essere pareggiati agli stipendi dei professori delle grandi Università del Regno.

A raggiungere tale scopo senza accrescere il dispendio delle Stato e senza oltrepassare le somme assegnate al bilancio di previsione per mantenere lo studio fiorentino, il decreto del 24 ottobre stabiliva un nuovo ordinamento del personale dell' istituto.

L' intento manifesto di codesta provvigione èra quello di coordinare le scuole scientifiche di Firenze cogli altri stabilimenti congeneri dello Stato; intento, che non potrà conseguirsi compiutamente se non quando vengano insieme effettuate quelle riforme nelle istituzioni universitarie, che si rendono sempre più urgenti, non tanto per la condizione delle pubbliche fortune, quanto per la buona disciplina dell' insegnamento superiore.

E però il sottoscritto non avrebbe oggi mosso parola su questo argomento, che si deve riservare a prossime ma ben ponderate risoluzioni, se non fosse nata necessità di ritoccare il decreto del 24 ottobre p. p. a ragione di un errore incorso nel ruolo organico, che vi è allegato, e dalla cui applicazione potevano nascere notevoli inconvenienti.

In codesto ruolo organico tre meritissimi cattedranti dello Istituto fiorentino venivano, per d'esattezza nelle indicazioni trasmesse al Ministero, qualificati come professori straordinari,

mentre, e per opinione dei loro colleghi, e per giudizio del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, e secondo l'avviso del sottoscritto, essi devono pigliar posto fra i professori ordinari, non v'essendo neppure la classe dei professori straordinari, nell'originaria classificazione degli insegnanti addetti all'Istituto.

Per queste ragioni io mi sono indotto a sottoporre alla M. V. il seguente decreto, avvertendo che col metterlo in esecuzione non si verrà a variare menomamente la spesa complessiva degli assegni allogati a favore del Corpo insegnante dell'Istituto, e si potrà anzi fare un'economia mercè la soppressione delle propine che prima del decreto 24 ottobre e giusta le antiche pratiche si concedevano in alcuni casi agli insegnanti ed agli esaminatori nell'istituto fiorentino.

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto il bilancio passivo del Ministero di Pubblica Istruzione per il corrente esercizio;

Sentito l'avviso del Consiglio superiore di Pubbiica Istruzione;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato del predetto Ministero,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Il ruolo organico del Nostro Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze è modificato in conformità della annessa tabella, firmata d'ordine Nostro dal Ministro predetto.

Art. 2. È soppresso lo stanziamento di lire seimila (6,000) inscritto nel capitolo 11, articolo 1, del bilancio suddetto per le propine per esami.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze a dì 30 gennaio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

TABELLA che modifica il ruolo organico del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze.

Sopraintendenza Sezione di filosofia e filologia Sezione di scienze fisiche e naturali	Come nel ruolo organico annesso al R. decreto 24 ottobre 1869.

Sezione medico-chirurgica.

Personale	Stipendio totale
9 Professori ordinari a lire 6,000.	L. 54,000
5 id. id. a » 5,000.	» 25,000
2 Assegni a direttori di cliniche generali a lire 1,000.	» 2,000
5 Assegni a direttori di cliniche speciali a lire 500.	» 2,500
2 Assegni a direttori di gabinetti a lire 700. . . .	» 1,400
2 id. id. id. a lire 500. . . .	» 1,000
2 Aiuti a lire 1,800	» 3,600
5 id. a lire 1,500	» 7,500
1 Dissettore d'anatomia patologica	» 2,000
1 Aiuto id.	» 720
1 Dissettore d'anatomia topografica.	» 2,000
1 Aiuto id.	» 720
1 Cancelliere contabile.	» 2,400
1 Applicato	» 1,200
1 Economo.	» 500
5 Custodi a lire 720.	» 3,600
2 id. a lire 700.	» 1,000

Sezione di studi farmaceutici Aumenti di stipendio	Come nel ruolo organico annesso al R. decreto 24 ottobre 1869.

Visto d'ordine di Sua Maestà
Il Ministro della Pubblica Istruzione
C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si aggiunge l'insegnamento della ginnastica e degli esercizi militari nella Scuola Normale maschile di Firenze.

(13 febbraio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduto che nella tabella del personale e degli insegnamenti, approvata per la Scuola normale maschile di Firenze col Nostro decreto 19 novembre 1869, n. 5387, non venne compreso l'insegnamento della ginnastica e degli esercizi militari;

Ritenuta la necessità di siffatto insegnamento;

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. Alla tabella del personale e degli insegnamenti, approvata col suddetto Nostro decreto per la Scuola maschile normale di Firenze, è aggiunto un incaricato per l'insegnamento della ginnastica e degli esercizi militari, con l'annuo stipendio di lire seicento.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 13 febbraio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M. sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Con RR. decreti 21 dicembre 1869:

Martini Giov. Battista, prof. di lettere italiane nella scuola normale di Palermo, collocato in aspettativa dietro sua domanda per motivi di salute;

Sarti Tommaso, già maestro nella scuola elementare maggiore di Mantova, collocato a riposo dietro sua domanda e per avanzata età;

Parone Alessandro, ispettore scolastico del circondario di Breno, trasferito all' ispettorato scolastico di Tortona coll' incarico d' ispezionare anche le scuole del circondario di Novi;

Gusmitta Carlo, id. di Tortona, id. di Breno coll' incarico id. di Salò.

Con R. decreto 27 dicembre 1869:

Baratelli Francescò, titolare della 1.a classe nel R. ginnasio di Vercelli, trasferito allo stesso ufficio nel R. ginnasio di Mortara.

Con RR. decreti 3 gennaio 1870:

Castiglioni dott. cav. Cesare, approvata la nomina a presidente del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti in Milano pel biennio 1870-71;

Brioschi comm. Francesco, id. a vice presidente id. id. id.:

Tigri Giuseppe, ispettore scolastico del circondarie di Massa, restituito all' ispettorato di Pistoia coll' incarico d' ispezionare anche le scuole del circondario di San Miniato;

Montèlatici Tito, id. di Pistoia, trasferito all' ispettorato scolastico di Massa coll' incarico id. dei circondari di Castelnuovo e Pontremoli.

Con RR. decreti 8 gennaio 1870:

Peyretti cav. Giov. Battista, prof. ordinario di filosofia teoretica nella R. Università di Torino, confermato per un triennio preside della Facoltà di filosofia e lettere;

Flechia cav. Giovanni, prof. di lingue e letterature comparate id., approvata la nomina ad accademico nazionale residente della R. Accademia delle scienze di Torino;

Zini comm. avv. Luigi, id. a socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi;

Galdi cav. prof. Paolo, id. id. id.;

Bortolotti avv. Pietro, id. id. id.;

Ferrari dott. Giuseppe, id. id. id.;

Bertoldi comm. Giuseppe, già ispettore generale degli studi secondari classici in disponibilità, collocato a riposo dietro sua domanda;

Monesi Giuseppe, segretario di 2.a classe nel Ministero della Pubblica istruzione in disponibilità, id. id.;

Gamucci Baldassare, già consigliere censore nel R. Istituto musicale di Firenze, nominato maestro della scuola corale nell'Istituto medesimo.

Con RR. decreti 15 gennaio 1870:

Carcano cav. Giulio, già consigliere ordinario del Comitato d'istruzione secondaria, collocato a riposo dietro sua domanda;

Falconcini cav. Enrico, consigliere del R. Conservatorio femminile di S. Michele in Pescia, accettata la rinuncia a tale ufficio;

Scoti Gaetano, nominato per un quinquennio consigliere di detto Conservatorio;

Donna Pietro, titolare di filosofia nel liceo di Faenza, collocato in aspettativa dietro sua domanda per comprovata infermità;

Mazzocchetto Giov. Battista, già maestro nella scuola elementare maggiore di Vicenza, collocato a riposo dietro sua domanda e per motivi di saluto.

Con RR. decreti 30 gennaio 1870:

Schiaparelli comm. Giovanni, direttore dello Osservatorio astronomico di Milano, approvata la nomina ad accademico nazionale non residente della R. Accademia delle scienze di Torino;

Helmholtz prof. Ermanno Lodovico Ferdinando, i.d ad accademico straniero id.;

Regnault Vittorio, id. id. id.;

Panceri Paolo, id. a socio residente dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli;

Giordano Giuliano, id. id. id.;

Jacolucci cav. Enrico, professore di clinica chirurgica nel collegio medico chirurgico di Napoli, collocato a riposo dietro sua domanda e per motivi di salute;

Cavalli Giuseppe, ispettore scolastico del circondario di Lanusei, collocato in aspettativa dietro sua domanda e per motivi di salute;

Favaloro Felice, già ispettore scolastico del circondario di di Corleone, sulla sua domanda collocato a riposo;

Dell'Acqua cav. Carlo, macchinista presso l'Osservatorio astronomico di Milano, id. per motivi di salute;

Dell'Acqua dott. Felice, assistente della clinica medica nella scuola di medicina veterinaria di Milano, collocato in aspettativa per motivi di salute dietro sua domanda;

Bertini dott. Eugenio, conferitagli la cattedra di matematica nel R. liceo Parini di Milano col grado di titolare;

Contini Pasquale, insegnante di lingua italiana, storia e geografia alle classi 2.a e 3.a e dei diritti e doveri dei cittadini alla classe 3.a nella scuola tecnica di Como, confermato nel detto ufficio col grado di titolare;

Ottone dott. Giuseppe, incaricato dell'aritmetica nel ginnasio di Siracusa, nominato titolare per lo stesso insegnamento nella scuola medesima;

Casini Vincenzo, 1.° commesso di segreteria nel R. Istituto musicale di Firenze, nominato ispettore nell'Istituto stesso;

Lorenzi Giorgio, nominato reggente l'uffizio di 1.° commesso nel detto Istituto;

Gissey cav. Antonio, ispettore centrale del Ministero della Pubblica Istruzione, in disponibilità, collocato a riposo in seguito a sua domanda;

Bandettini ing. Augusto, prof. di matematica nel R. liceo di Lucca, chiamato alla cattedra di fisica e chimica nello stesso liceo col grado di titolare;

Storchi cav. Carlo, già prof. di matematica nel liceo di Pisa, in disponibilità, nominato titolare di matematica nel R. liceo di Lucca.

IL GOVERNO ED IL CLERO D'ITALIA

DI FRONTE ALL'ISTRUZIONE ELEMENTARE OBBLIGATORIA *

È antica sentenza, confermata anco dalla storia de' popoli moderni, che le idee governano il mondo delle nazioni. Ma se queste idee non sono comprese e non si traducono in pratica utilità, vana è l'opera del legislatore. Quindi fu detto assai giustamente, che i popoli pregiano le istituzioni in ragione de' beni che loro apportano. Ora per intendere davvero il pregio di una cosa, bisogna esser capaci di ravvisarne la bontà intrinseca, oltre il valore materiale od esterno. Indi fa mestieri il conoscere che rampolla dal sapere, e questo dall' intelligenza umana, sgombra di barbarie, d'ogni errore e de' falsi pregiudizii. È questa la ragione, per cui vediamo che tutti i popoli appena conseguita la libertà nazionale, han prescritto come loro primo dovere l'emancipazione della mente dall' ignoranza. E noi pure seguimmo questa legge dell'umana natura. Liberata gran parte d'Italia dallo straniero, qualche mese dopo venne fuori la legge Casati de' 13 novembre 1859, la quale prescriveva l'istruzione elementare. Questa legge imperfetta venne accolta con entusiasmo, sperando che potesse avere pronta e facile esecuzione, e rigenerasse in breve tempo la mente degli Italiani redenti or ora a libertà. Ma all'entusiasmo di que'momenti solenni, comune ad ogni popolo risorto, momenti che non lascian tempo a ponderare convenientemente, ben presto successe il disinganno, e le legge rimase lettera morta.

* Quantunque non siamo per sottoscriverci pienamente a tutte quante le idee sostenute dall'egregio scrittore, tuttavia pubblichiamo di buon grado questo suo lavoro, poichè contiene osservazioni molto acute, e giudizj molto maturi.

LA DIREZIONE.

Sono ormai decorsi dieci anni, e noi qual frutto abbiamo raccolto nel campo dell' istruzione elementare? Le infime classi del popolo sono quasi tutte illetterate, perchè prima del risorgimento d'Italia, fatta qualche eccezione, non avean modo d' istruirsi, ed ora perchè non ne comprendono tutta l' importanza, e non vi sono strettamente obbligate dalla legge. Quindi è che in molte località si sono aperte delle scuole, senza esservi poi stati degli alunni che le abbiano frequentate. Miserabile spettacolo a'tempi nostri, e tristi conseguenze a delle istituzioni passate!

Indi non fa meraviglia se oggi si è dovuto porre nuovamente all'ordine del giorno il problema del come rendere obbligatoria l' istruzione primaria, richiamando alla pubblica attenzione alcuni articoli della legge Casati. Ed è curioso il sentire come la Prussia e l' Inghilterra si trovino contemporaneamente all'Italia, ma in ben diverse condizioni dalle nostre, preoccupate dello stesso problema; curiosità per altro o coincidenza di tempo, che ci rivela la grande importanza di tale quesito nello stato attuale della società moderna.

Simile argomento ha formato oggetto di studio specialmente in questi ultimi giorni, di molti pubblicisti ed illustri uomini competenti in tal materia, benemeriti della patria e delle lettere, nè io avrei amato parlarne in questo periodico della Gioventù, mentre attendiamo con ansietà il parere della Commissione governativa intorno a sì grave quesito, se i molti lavori che ho avuto luogo di esaminare in proposito, tra' quali noto i recenti e molto accurati del Gabelli e del Guerzoni, non m'avessero porto occasione di riguardare il medesimo argomento sotto qualche altro aspetto da essi trascurato, o del quale appena fanno cenno.

E anzi tutto domandiamo: per qual ragione un tal problema presenta sì grandi difficoltà? Perchè, secondo noi, è desso pure una di quelle questioni tanto

complesse, che hanno dato non poco da fare, da pensare e da lottare alla società moderna prima di costituirsi liberamente e su basi razionali e civili in America e soprattutto in Europa per le sue vecchie tradizioni. Tal quesito, infatti, io credo che non possa separarsi da ciò che risguarda l'antiche abitudini del popolo, le nuove condizioni in cui questo si trova, la libertà individuale, l'autonomia e l'iniziativa de' privati e della famiglia nell'educare i propri figli, la posizione geografica del paese, l'ingerenza e i diritti del governo, e infine l'opposizione del clero e il suo stato presente di fronte al nuovo ordine di cose, e all'influenza che esercita tutt'ora nell'infime classi della popolazione.

De'vari aspetti di tal questione, non esaminerò con brevità che gli ultimi tre risguardanti il governo, il clero e la posizione geografica del paese.

Giunti a questo punto, convien chiarire lo stato della questione. Che cosa s'intende, cioè, per istruzione elementare obbligatoria? Questa formula racchiude due aspetti ben diversi fra loro, vale a dire, o si può intendere per l'obbligo che hanno il governo e i Comuni di aprire scuole elementari: oppure per l'obbligo che incombe a' parenti di mandarvi i loro figli, una volta che scuole primarie sieno state aperte. Certo i due aspetti della questione sono strettamente congiunti, poichè è assurdo il pretendere che s'abbiano a istruire i giovani senza scuole, e che debbasi provvedere a queste, senza che poi vi sia chi le frequenti. Tuttavia que'due rispetti non possono identificarsi fra loro. Che dire, poi, se consideriamo lo stato presente della nostra nazione? Per un momento io m'era illuso che il primo non potesse disgiungersi dal secondo obbligo, per ottenere non foss'altro maggiore efficacia sulle menti del popolo, e una pronta utilità. Ma più matura riflessione, ed il considerare che la legge, quando è stata sancita dalle autorità supreme dello stato, dev'essere

rispettata, mi hanno persuaso a recare opinione che il primo aspetto della questione debba separarsi dall'altro.

Il Governo e i Comuni hanno l'obbligo d'aprire scuole elementari; ma per ora non possiamo costringere tutti i genitori dello stato a mandare a scuola i loro figli, comminando pei trasgressori una sanzione penale. Una simile legge coattiva potrà forse applicarsi agli Stati-Uniti d'America, in Inghilterra ed in Prussia dove l'istruzione è molto avanzata. Ma i 15 milioni de'nostri illetterati sono cifre troppo eloquenti, e ci impediscono oggi di porre obbligatoria una tal legge con pericolo, non dirò d'una rivoluzione sociale, ma di rendere inosservata odiosa ed inopportuna questa legge. Non basta; abbiamo noi tanti mezzi, sufficienti maestri, buoni metodi didattici per attuare al momento questa legge, e somministrare il cibo dell'intelletto a quasi due terzi de'nostri fanciulli che son tutt'ora privi d'istruzione? La Germania possiede tutti questi mezzi, ma quanta opera e quanto tempo, non ha dovuto impiegarvi prima di giungere a tal risultato?

Se, per altro, noi pure siam d'avviso che l'istruzione elementare non può nelle presenti condizioni del nostro paese imporsi come obbligatoria a tutti i cittadini dello stato, non possiamo dire lo stesso per ciò che riguarda l'obbligo del Governo e dei Comuni, di aprire immediatamente un maggior numero di scuole pessibili, a fine di togliere al popolo ogni pretesto della sua ignoranza.

E quanto al Governo (tornando ora al nostro quesito), ha egli il diritto di provvedere all'istruzione e di prescriverla come un dovere sociale? E come no, se a lui spetta di concorrere al perfezionamento dell'individuo umano e del consorzio civile: e se la pubblica educazione e moralità entra a far parte di quei mezzi che debbono condurlo al suo fine? Noi vogliamo rispettati tutti i diritti dell'individuo come uomo e come cittadino, e desideriamo il giorno in cui l'azione del

Governo sia quasi nulla nella direzione de' civili consorzii. Ma finchè questo desiderio non sia divenuto una realtà, il Governo ha il diritto e il dovere d' ingerirsi come nell'altre cose, nella direzione dell' istruzione pubblica, senza toglier per questo la *libertà d' insegnamento;* a quel modo che il figlio ed il pupillo han bisogno di guida o di tutela prima d'esser guidati alla età maggiorenne.

Che dire, poi di tale ingerenza in un paese come il nostro, dove l'educazione pubblica sia stata trascurata? Ci gode l'animo di poter citare le parole di J. Stuard Mill, che in ogni altro caso si mostra tenace oppositore all'azione del governo nella pubblica istruzione. « Ciò non pertanto, egli dice, quando la società si trovasse così addietro sulla via del progresso, che da sè stessa non valesse a provvedere alcuna istituzione educativa, in tal caso potrebbe ingerirsi il governo delle scuole e delle università ».

Nè si opponga che a ciò potrebbero provvedere la famiglia e i privati, poichè questi non istabilirebbero un numero conveniente di scuole; e l' istruzione domestica, quando pure tutti i genitori fossero idonei ad istruire i loro figli e ne avessero il tempo, non può mai esercitare tanta efficacia sulle giovani menti, come quella ricevuta in pubblico e da maestri che non siano loro stretti congiunti. Se potessimo fidarci con sicurezza nell' attività de' privati, la Francia, dove pochi sono gl' istituti del governo per l' istruzione primaria, e la stessa Inghilterra che favorisce di larghi sussidi e invigila le società private per l' istruzione, non conterebbero tuttora qualche milione di giovani idioti. Nè parliamo a caso, ma basandoci su fatti. L' illustre Villari due anni or sono, pubblicava un rapporto sull' istruzione in Inghilterra e in Iscozia, dal quale apparisce, che le scuole sussidiate ed ispezionate dal governo inglese erano 6897 e contavano 917,255

scolari, mentre quelle non sussidiate nè ispezionate ascendevano a 15,952, ma venivano frequentate soltanto da 654,393 alunni. Questa eloquente statistica ci mostra quanto sia potente l'azione dello Stato; e dove questa venga meno, diventi pur minore l'attività dei privati. È un fatto incontestato che in Germania come in Francia, tutte le pubbliche istituzioni debbono al governo la loro vita.

Ora se nè la famiglia nè i privati posson provvedere soli ed efficacemente all'istruzione di un popolo, potrebbe a ciò bastare l'opera esclusiva del clero? Ci piace di riferire in proposito le seguenti parole, che il sig. Dott. Schaible pronunciava non ha guari in Londra al Collegio dei Maestri. « Si è spesso detto, specialmente nei paesi cattolici, che la Chiesa può provvedere alla pubblica istruzione meglio che lo stato, ed il clero (quello cattolico in special modo) costituisce l'opposizione più forte a questa sorta d'ingerenza dei governi. Ma che cosa ha egli fatto il clero fra noi per l'istruzione primaria, prima che il Governo vi portasse il suo aiuto? Che ha egli fatto in Italia ed in Spagna con tutti i suoi potenti ordinamenti, la sua ricchezza, il suo zelo? È indubitabile che nei paesi cattolici, dove il governo ha adesso nelle mani la pubblica istruzione, il clero ne prenderebbe immediatamente il posto quantunque l'aiuto di quello venisse a mancare. Ma quale sarebbe il risultato di una simile sostituzione, lo dimostrano lo stato presente della istruzione in Italia ed in Ispagna ».

Tutto ciò è verissimo; ma noi dobbiamo in tale questione considerare il clero *nelle presenti condizioni d'Italia*, *ed in attinenza alla postura geografica del paese.*

Se il territorio italiano presentasse fisicamente minori disuguaglianze in modo da poter avere, oltre i grandi e i piccoli centri, anche dei villaggi riuniti, o

dei casolari a poca distanza da quelli, il Governo potrebbe senza esitare imporre come obbligatoria l'istruzione elementare, non solo a ciascun piccolo Comune, ma eziandio ad ogni villaggio, ad ogni parrocchia. Ma una volta che in molte località della penisola rare sono le borgate, e ciascuna abitazione dista sovente parecchie miglia dal Comune, dal villaggio e dalla respettiva parrocchia; come pretendere che tutti gli abitanti di que' luoghi montuosi o d'altri quasi deserti, facciano frequentare la scuola ai loro figli sotto pena d'esser puniti dal legislatore, qualora scuole elementari si fossero istituite in ciascun villaggio o in ogni parrocchia? E poi, come persuadere ad un tratto, colla sola legge alla mano, quelle rozze menti di sì importante istituzione? Molti sono i pregiudizi ne' quali è inviluppata la mente di questa incolta classe sociale. Se non tutti, certo la maggior parte di essi, avrà ferma opinione che noi vogliamo istruire i loro figli per sovvertirli, e insegnar loro idee rivoluzionarie o antireligiose; e il clero contrario al Governo e all'istruzione laicale, avrà interesse a mantenere ne' suoi popolani questa falsa credenza. È questa un'altra ragione, per cui noi riteniamo come intempestiva, nelle attuali condizioni del paese, l'applicazione d'una legge che imponga a ciascun parente l'istruzione elementare de' propri figli.

Si è detto, da non pochi, che prima di tutto si faccia la legge, s'istituiscano ovunque delle scuole e de' maestri, e poi verremo ad applicare questa legge e punire i trasgressori. Ma se questa legge non deve tosto avere il suo effetto, e restare per un lasso di tempo come inosservata, perchè in molti luoghi inapplicabile, non sarebbe più vantaggioso e prudente favorire prima con tutti i mezzi possibili l'istruzione, apparecchiare il popolo a questo mezzo coercitivo, e in seguito sanzionare una tal legge, certi allora della sua intiera applicazione? Così vediamo aver proceduto tutte le nazioni civili.

Ma, intanto, che fare? Dovremo lasciar vivere il popolo nella sua crassa ignoranza, veder percorse le vie della città da un numero di fanciulli immersi nell'ozio, padre di tutti i vizi? « E il popolo delle campagne? E la famiglia del contadino? Oh! quella è addirittura un'altra civiltà, un altro mondo, una gente, staremmo per dire, che ha i segni di un'altra razza, una colonia straniera la quale vive alle porte delle nostre città ancora sconosciuta e incompresa, e che bisognerà un giorno andare a scoprire e redimere con un esercito di maestri, se non vogliamo averla di fronte come un ostacolo, o a' piedi come una balza, o alle spalle come un nemico, e per non aver saputo farle in tempo la guerra amorevole e pacifica delle idee, essere costretti a farle un giorno l'altra fraticida e sanguinosa delle armi » (G. GUERZONI; *Il problema dell'educazione nel tempo presente*).

Unico e pronto rimedio a tanti mali reali e possibili, si è quello di aprire sufficienti scuole *gratuite* elementari in ogni città, in ogni Comune, in ogni villaggio assai popolato, e presso ciascuna parrocchia. Ho detto *gratuite*, e, lo intendo indistintamente per tutti, non per i soli poveri, come vorrebbero alcuni: poichè quasi tutte le famiglie nobili o facoltose, istruiscono in casa i loro figli nelle prime nozioni del sapere, o li rinchiudono in collegi-convitti; quelle povere non hanno di che retribuire l'insegnante; e le classi della borghesia, aggravate da numerose e gravi imposte governative e comunali, non potrebbero che malagevolmente o con gran rancore pagare anco la nuova tassa per far apprendere ai loro figli l'istruzione elementare. È pur questa, secondo me, una misura impostaci dalle condizioni presenti, se vogliamo far prosperare la pubblica educazione; in seguito potremo forse toglierla o modificarla.

Or dunque, come provvedere in breve tempo a tante scuole e a un buon numero di maestri idonei,

co' soli mezzi disponibili del Governo e de' Comuni? Non si può negare che questo non sia per l'Italia un nuovo sagrifizio, ma dal quale non può sottrarsi senza correr pericolo della sua libera esistenza materiale e morale. Però, segnatamente nelle campagne, può il Governo ottenere questo utile scopo col minor dispendio possibile, facendo aprire scuole elementari nelle singole parrocchie, e obbligando il parroco all' istruzione dei respettivi popolani. E in tal caso avremmo l'altro vantaggio, che cioè i parrochi colla loro influenza morale potrebbero indurre agevolmente gli abitanti del contado a trar profitto da questa istituzione tanto benefica.

Ma come sperar ciò dal basso clero d'Italia, il quale non si cura gran fatto dell'istruzione del popolo, è poco istruito per sè, avversa i provvedimenti del Governo, separa i doveri del suo ministero da quelli dell'uomo e del cittadino? E se il Governo obbligasse ogni parroco ad aprire una scuola e istruire i figli de' respettivi popolani, osterebbe ciò al principio di *libera Chiesa in libero Stato?* A me non sembra; poichè quella massima non può altrimenti interpretarsi che *distinzione*, anzichè separazione assoluta dell' una dall'altro. E valga il vero; distinguere il fine e le competenze della Chiesa da quelle dello Stato, e lasciare ad entrambi la propria libertà dentro certi confini, va bene; ma volerli separare è un assurdo, dacchè alla separazione tenga dietro la negazione; come, ad esempio, in filosofia separare affatto il senso dall'intelletto, val quanto negare l'uno per l'altro, o disconoscere la loro attinenza. Ora il popolo, checchè si faccia o si dica. avrà sempre bisogno di una religione positiva, nè potrà chiamarsi prospero o felice davvero, finchè non veda compiuta l'armonia fra il potere laicale e la società religiosa. Separare, adunque, la Chiesa dallo Stato, o proclamare l'assoluta indipendenza di questo da quella e viceversa, anzichè ben determinare i limiti delle proprie attribu-

zioni in modo da non urtarsi fra loro, è un volere perpetuare quella vera inimicizia sì funesta ad entrambi.

Noi, pertanto siam d'avviso, che il problema dell'istruzione elementare, si connette in gran parte coll'altra questione, che concerne le relazioni dello Stato colla Chiesa. Se questo secondo quesito potesse avere pronta e soddisfacente soluzione, l'istruzione primaria, specialmente nelle piccole borgate e nelle campagne, ne risentirebbe gran vantaggio, e potremmo sperare qualche cosa di utile anche dal clero, riformando il suo indirizzo, ed inalzandolo ad un grado di coltura superiore a quello che possiede attualmente. Difatti se negli Stati germanici l'istruzione primaria è molto avanzata, lo deve in gran parte all'influenza e all'opera di quel clero, che senza paragone è più istruito e più liberale del nostro e non si trova in lotta collo Stato.

Ma intanto, torno a ripetere, a qual partito appigliarsi per promuovere l'educazione del popolo? Imporre a ciascun Comune l'istituzione di scuole elementari e un sufficiente numero di maestri, sussidiando quei piccoli Comuni che fossero scarsi di mezzi. Nelle borgate poi, e presso le singole parrocchie di campagna, obbligare i respettivi parrochi ad istruire i figli de' loro popolani, dai 5 ai 12 o 14 anni; considerare insomma i parrochi come tanti pubblici funzionari, una volta che godono dei benefizi laicali, ne' quali debbono esser confermati dal Governo. Quei preti poi che vi si ostinassero lungamente, sarebbero dimessi senz'altro dalla loro carica; e se constasse che dissuadessero il popolo dal frequentare la scuola, verrebbero puniti quali trasgressori della legge e perturbatori dell'ordine pubblico.

Così procedendo, l'istruzione in quelle località sarebbe più efficace, ed avremmo una grande economia rispetto agli stabili e al personale degl'insegnanti, quando pure non fossimo sì scarsi di maestri elemen-

tari, e questi fossero pronti ad accettare in que' luoghi una carica poco agiata e forse così poco tranquilla! Nè ci si opponga che, in tal maniera, verremmo a confondere due ufficii affatto diversi, e che il Parroco, anche volendo, non avrebbe tempo di attendere alla scuola. Ma soprattutto ne' giorni feriali, quali occupazioni ha il Parroco, tanto più ora che lo Stato ha revocato a sè molte attribuzioni che prima erano a carico del clero, e venivano riconosciute dal potere civile? Come iscusare, poi quelle grandi parrocchie, dove risiedono e parroco, e cappellani e via discorrendo?

Ma se a noi tal modo di vedere sembra giusto, sentiamo gridarci in coro, non senza qualche ragione, da non pochi cittadini e forse dallo stesso Parlamento, che bisogna separare affatto la Chiesa dallo Stato, e quindi non possiamo dare l'istruzione in mano de' preti, perchè essi confonderebbero l'istruzione coll'insegnamento religioso, facendo prevalere questo, e, all'occasione, da pacifici insegnanti si cangerebbero in un esercito a noi ostile. Tali apprensioni hanno parte di fondamento; ma con un governo forte e savio non dovrebbero temersi. Poichè questi Parrochi-maestri verrebbero di quando in quando ispezionati da mandatari del governo per cura del quale si sono istituite simili scuole. E quanto alla materia dell'insegnamento, i parrochi non dovrebbero occuparsi che d'insegnare a' loro alunni, leggere, scrivere ed aritmetica, e se vuolsi o dove fosse il caso, i doveri del cittadino, riserbando il catechismo alla domenica, nel qual giorno lo spiegano in Chiesa a tutto il popolo, e gli altri elementi d'educazione religiosa lasciando a' respettivi genitori. In tal caso sarebbe eliminata ogni confusione e ogni fondato timore.

Se per altro queste considerazioni ci hanno fatto riconoscere la importanza, che il clero potrebbe avere nell'istruzione elementare, o ci fanno desiderare un prossimo e *dignitoso* riavvicinamento fra la Chiesa e

lo Stato, non ne viene da ciò che il clero debba insuperbirsi di questa sua cooperazione. Esso ha il *dovere* di concorrere, mercè la propria opera, a rialzare la moralità e la dignità del popolo italiano, che in molte provincie, per colpa sua e dei passati governi, era caduta sì basso. Tutti come uomini siamo soggetti all'errore, ma finchè ne abbiamo il tempo, ci corre l'obbligo di ripararvi con tutte le nostre forze.

Nè il sacerdote cattolico deve dimenticare gli altri doveri, che gl' incombono e come uomo e come cittadino; dacchè egli pure sia membro della società, e come tale non possa non amare il bene e concorrere al perfezionamento de' suoi simili.

Però, comunque si volgano gli eventi, e se non possiamo al momento *prescrivere come obbligatoria* l'istruzione a tutti i cittadini, è bene che il governo i Comuni ed i privati promuovano colla maggiore alacrità ed efficacia possibile l' istruzione elementare tanto nei grandi e nei piccoli centri, come nelle campagne. Il tempo ed il progresso ci additeranno poi il modo di superare quelle difficoltà, che ora forse sarebbero insormontabili.

ANGELO VALDARNINI.

GIORDANO BRUNO

(Ved. av., pag. 127).

IX.

Il Bruno approdò alle rive del Tamigi con una lettera del re Enrico III per Michele Castelnuovo di Mauvissiére ambasciator francese presso la corte della Regina Elisabetta, uno degli uomini più ragguardevoli

del suo tempo. Questi accolse il filosofo italiano assai umanamente, e lo tenne in casa sua per tutto il tempo che questi fece dimora in Londra, dandogli così agio a coltivare liberamente gli studi senza doversi prendere alcun pensiero dei bisogni materiali della vita. E il Bruno che sepolto giovanetto fra le gelide mura di un chiostro non avea respirato mai l'aura dolce dei domestici affetti, potè finalmente rallegrare il travagliato animo suo nella domestica pace di questa ospitale famiglia. Per mezzo del Castelnuovo il Bruno fu introdotto alla corte di Elisabetta, e strinse relazioni cogli uomini più illustri, sia nella politica, sia nelle scienze, che allora vivessero in Inghilterra. Ma nè le dolcezze della vita domestica in casa Castelnuovo, nè le piacevoli serate dei lordi inglesi, nè gli splendori del castello di Vindsor peterono distogliere l'animo del Bruno dal campo delle lotte intellettuali. Pochi mesi dopo il suo arrivo a Londra noi lo troviamo alla università di Oxford, dove legge sulla immortalità dell'anima e sulla quintuplice sfera. Quivi abbandonando la sua solita moderazione la ruppe apertamente colle tradizioni, ed assalì senza ambagi le dottrine dello Stagirita, che da tanti secoli era l'oracolo delle scuole. I dottori di Oxford scandalizzati a tanto ardire gli chiusero le porte dello Studio, ed egli dopo tre mesi dovette interrompere il corso delle sue lezioni. Il Bruno però non si perdette di animo per l'ostracismo inflittogli, ma come si vide chiusa la via al leggere nelle pubbliche aule di Oxford, si diè a disputare privatamente coi cavalieri o dottori che si radunavano in casa di Filippo Sydnei, di lord Grenville, del Castelnuovo, o in alcuno dei tanti circoli letterari che si teneano in quel tempo a Londra. E mentre discuteva a voce il nostro filosofo andava mano a mano riassumendo per iscritto le sue dottrine, e le pubblicava per le stampe. A Londra egli mandò alla luce le sue opere migliori

in lingua italiana. In questo modo passò il Bruno due anni, finchè essendo stato richiamato in Francia il suo generoso mecenate il Castelnuovo, egli lo seguì e ritornò a Parigi al principio del novembre del 1585. Lo smacco toccatogli presso l'università inglese anzichè fiaccargli le speranze gli aveva accresciuto animo e forze, e deliberò di ritentare presso la Sorbona la crociata contro la Stagirita fallitagli ad Oxford. Questo tentativo era arduo oltre misura per non dire temerario, poichè la Sorbona era la cittadella più formidabile che avesse Aristotile in tutta Europa: le dottrine di lui vi erano tenute sacre quanto quelle dell' Evangelo, e non era permesso a nessuno il contradirvi se non in modo obliquo e coperto; interpretandolo cioè in modo da fargli dire l'opposto di ciò che suonava il suo testo. E il Bruno ben lo sapeva, ma forse per la riuscita egli faceva assegnamento sui molti amici e seguaci che vi avea fatti durante il suo primo soggiorno. Per lottare egli aveva innanzi a sè due vie, la lettura pubblica, o la disputa: elessè quest'ultima perchè più clamorosa e solenne e perciò più conforme all'ardore dell'animo suo. Le dispute poi facevansi in questo modo. Il promotore della disputa riassumeva le sue dottrine in un certo numero di proposizioni o *tesi* che venivano molti giorni prima pubblicate nell'album della Università, acciocchè tutti gli oppositori ne potessero prendere cognizione, e prepararne la confutazione. L'autore sceglieva fra i suoi amici o scolari il difensore delle sue tesi, e nel giorno designato alla disputa teneva il seggio della presidenza quale moderatore supremo della lotta. Apriva la discussione il difensore con un discorso in cui succintamente esponeva il sistema filosofico dell'autore delle *tesi*: scendevano quindi in campo gli avversari a confutare una per una le tesi proposte. Sulle prime replicava il difensore, ma presto ei cedeva la parola all'autore. Tolta così di mezzo la persona

secondaria, e rimasto solo l'autore di fronte a' suoi oppositori allora veramente incominciava la mischia, e si succedevano senza posa da una parte e dall'altra i sillogismi, i dilemmi e i soriti fino a tanto che o l'ora tarda o il voto del pubblico ponea fine al combattimento. E non di rado le dispute venivano protratte a notte avanzata, e si ripigliavano nel giorno seguente. Il carattere più positivo assunto oggi anche dalle scienze speculative ha fatto cadere questo metodo di trattare le quistioni; ma in quei tempi il pubblico accorreva numeroso a queste dispute, come oggi si affolla al teatro per udir lo *spartito* nuovo di un grande maestro. Il Bruno propose cento e venti *tesi*, tutte in opposizione alle teorie propugnate da Aristotile nel libro – *De fisico auditu* – e nell'altro – *De Celo et mundo*, – e la disputa ebbe luogo il giorno della Pentecoste del 1586. Numerosi ed acerrimi furono gli oppositori, e primi fra tutti gli stessi dottori della Sorbona; ma ciò non fece che rendere più solenne il trionfo del filosofo di Nola, il quale non avea chi lo pareggiasse nella sottigliezza dell'argomentare, e nella facilità e prontezza della parola.

X.

Nella lettera colla quale il Bruno chiedeva al Rettore della Università l'autorizzazione della disputa, avea manifestata la sua intenzione di recarsi in Germania subito che quella avesse avuto luogo. La disputa della Pentecoste era adunque il congedo ed il perenne ricordo che egli lasciava ad amici e nemici in quello studio famoso, dove avea colto tanti allori. La Germania, in cui colla riforma di Lutero si era destato un movimento intellettuale attivissimo, dovea attrarre irresistibilmente un animo avido di dispute e di lotte quale era quello del Bruno. Egli ne visitò le università

più illustri, ma più che altrove fermò sua dimora in Virtemberga, dove rimase dall'agosto 1586 fino al giugno 1588, leggendo sopra vari argomenti, sempre confortato dal favore degli scolari e dei professori. Prima di partirsi egli indirizzò un discorso di affettuoso addio a' suoi uditori, e una lettera piena di sentimenti di gratitudine e di stima a quel Senato Accademico. In questi due scritti il Bruno, profeta della scienza, prevede l'avvenire della Germania. Egli avea penetrato come il movimento iniziato dalla Riforma non era il termine, ma solo il principio alla emancipazione del pensiero umano; e prevedeva che la logica avrebbe trascinato i Tedeschi a procedere molto più innanzi. Infatti una volta scosso il principio della infallibilità della Chiesa col rigettare una parte de' suoi dogmi, come si sarebbe potuto poi contendere alla ragione il diritto di sottoporre successivamente al suo sindacato anche tutti gli altri? Perciò il Bruno ad onta che vedesse la Germania de' suoi tempi volta più agli studi teologici, che alle filosofiche investigazioni, tuttavia ei predice che la schiatta Germanica è destinata a preparare il regno di Sofia, e della pura ragione, alla quale sola i secoli futuri alzeranno templi e propineranno sacrifici. In una parola nella riforma di Lutero ei vide contenersi come in germe il movimento razionalistico tedesco dei nostri tempi, e alla distanza di due secoli egli preconizzò la comparsa di Kant, di Fichte, di Hegel, e di Schelling.

XI.

Da Virtemberga passò il Bruno a Praga, indi a Helmanstaed, e da ultimo a Francoforte sul Meno, per darvi opera alla pubblicazione di parecchi scritti latini a mezzo della rinomata tipografia dei Vechel. Dotato

di una attività prodigiosa disputava dalla cattedra e scriveva per le stampe nel medesimo tempo. Ben 45 opere egli dettò, delle quali 31 in latino e 14 in italiano. Sì nell'una che nell'altra lingua egli rompe di frequente il filo de'ragionamenti scolastici e continua lo sviluppo de' suoi pensieri in versi. Il suo latino è disadorno ma variato e facile. Nelle sue opere italiane le immagini sono qualche volta troppo esagerate, e ne abusa: si sente avvicinarsi il seicento. Non di rado il senso riesce oscuro per la soverchia sottigliezza del ragionamento. Altro difetto capitale si è una continua tendenza a ripetere sino alla sazietà un medesimo pensiero sotto diverse forme. Ma il colorito vi è sempre vivo, lo stile facile e quasi moderno. I suoi versi paiono scritti ieri. Carattere essenziale degli scritti del Bruno, lo abbiamo già detto, si è un vivo sentimento della piena e assoluta indipendenza della umana ragione. Egli discute l'evangelo colla medesima sicurezza colla quale mette a sindacato le teorie di Aristotile o di Platone. Per questo lato egli è superiore a tutti i suoi contemporanei, specialmente oltramontani, ai quali parea di aver raggiunto l'estremo limite della libertà sottraendosi all'autorità della Curia Romana. Ma se ciò agli occhi nostri è un titolo di gloria indiscutibile, era pel Bruno vivente una fonte inesausta di continui disinganni, i quali gli impressero nell'animo un disgusto profondo della vita, e un sentimento di inenarrabile malinconia. Questo sentimento traluce da tutti i suoi scritti: egli sente di essere in opposizione col suo secolo, e predice in diversi luoghi (senza però punto sgomentarsi) la miseranda fine che lo aspetta. Negli *eroici furori* esclama:

Poichè spiegate ho l'ali al bel desio
Quanto più sotto i piè l'aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m' invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi vie più risorgo.
Ch'io cadrò morto a terra ben mi accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?

E in altro luogo:

La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? China,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond' io, l'*alta ruina!*
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se il Ciel sì *illustre morte ne destina.*

(*Continua*) *Prof.* LODOVICO RIBOLI.

LA MATILDE DI DANTE

(*Cont. e fine.* Ved. l'altro quaderno a pag. 132).

Nè già Matilde per Gregorio parteggiava coll'accanimento che invasa chi si fa servilmente seguace alle altrui idee o alle altrui voglie. La contessa aveva spiriti di più che regina; in significato antico del titolo secondo l'origine, donna. E, quando nel dipingere quella che lo conduce a *rifarsi nell'onda santissima*, Dante usa la bella parola *donnescamente*, poteva immaginare lei che signorilmente riceve i doni che l'imperatore Comneno da Bisanzio le inviava. Ella presso il pontefice italiano, non principe allora ma più che principe, intercede in pro del tedesco; ella, spodestato costui, si presta acciocchè al suo figliuolo Corrado vada il titolo imperiale: cura che a Dante, favoreggiator dell'impero, doveva piacere. La pietà di lei non è di donzella da corte nè di conversa da chiostro. E quando Raugerio vescovo di Lucca in concilio si dolse che il pontefice non reggesse il grande Anselmo contro le prepotenze del re d'Inghilterra, Matilde, non al pastore supremo di Roma, ma dava ragione al pastore di Lucca. Ben altro che municipale era qui il ministero esercitato dal concilio provinciale, più veramente cattolico, perchè nel suo concetto abbracciava, come parte viva del corpo cristiano, Inghilterra, difendeva dagl' impeti della materia coronata

i diritti immortali dello spirito inerme. E per questa, se non fosse per altre ragioni, simboleggiando nel mistico carro la storia della Chiesa, più opportunamente poteva il poeta avere in mira lei che la contemplante tedesca.

Facciasi pur ghibellino, quanto mai piace, Dante, e no Bianco, nato di guelfi e in gioventù guelfo, e di guelfi congiunto e amico; ma non gli si possono, senza calunniarlo e sconoscere la storia e fare torto a noi stessi mostrando di non intendere il suo italiano, non gli si possono imputare le grette passioni de' partigiani volgari odierni, che, nulla concedendo di comportabile negli avversarii delle loro opinioni, vengono a confessarsi ancora più intollerabili che intolleranti. Di Costantino, Beato in paradiso, e' dice che la donazione, creduta a que'tempi cosa storica, *non gli nocque* a salute; di Carlomagno, Beato in paradiso, che *soccorse* la Chiesa, *morsa da quel dente longobardo* che certuni oggidì sognano sarebbe stato potente a sanare il *bel corpo* d' Italia e rifarle intera la pelle. Cesare è al limbo; all' inferno, con Bruto uccisore di Cesare, Curione consigliere di Cesare: Catone ha in custodia i *sette regni* del Purgatorio, come luogotenente al *re dell'universo*; Catone che, *per la libertà* non assai accarezzata da *Cesare*, stette contr'esso *col buon Metello*, e, parendogli non poter altro, si spogliò con le proprie mani *La veste che al gran dì sarà sì chiara*. Io non presumo attribuire un valore diplomatico a tutti cotesti pensamenti (se pur vero è che la diplomazia abbia un valore), come non presumo propugnare tutta la politica della Monarchia nè tutta la filologia del Volgare Eloquio nè tutta la scienza simbolica delle sue prose italiane; ma dico: poteva bene onorare in cuor suo e porre in luogo cospicuo tal donna qual' è la contessa Matilde chi pensò cose tali e ce le dice così chiaramente.

Chi legge nella Cantica di Salomone il collo di bella giovanetta assomigliato a una torre, nell' Iliade a un asino un forte guerriero, intende che non hanno a essere matematiche equazioni le similitudini, e che ancora maggiore libertà è data a' simboli. Ai tempi e all' ingegno di Dante era proprio intravvedere e volere ch' altri un che d'arcano intravvegga in ogni cosa; e però non solamente nel poema

si volge ai lettori dall'intelletto sano che mirino la dottrina nascosta sotto il velo de' versi, che aguzzino gli occhi al vero, e osservino attraverso al velo sottile senza squarciarlo; ma sin nella Vita Nuova, narrando le cose del cuor suo, non vuol nominare col proprio nome Firenze, e dice a modo d'enimma: « Più non vo'discovrir qual don-« na sia, Che per le proprietà sue conosciute; » e spiega: « mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè « quanto al mio intendimento sia diffinita ». Ma da questo non segue che la donna pietosa al suo dolore abbia a dirsi col Monti la filosofia, e col Rossetti vedere in Beatrice la potestà dell'imperatore tedesco, e prendersi per scienze col Filelfo le donne. Di personificazioni son piene le rime di lui; e sin nella prosa: « In quel punto lo spirito animale, « il quale dimora nell'alta camera nella quale tutti li spi-« riti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a « meravigliare molto; e, parlando spezialmente allo spirito « del viso, disse queste parole: *Appparuit jam beatitudo vestra* ». Ma le personificazioni importanti all'orditura dell'intero poema si vede chiaro com' egli ami incarnarle nella storica verità.

Lia nella Genesi ha gli occhi cisposi, ma a Dante appare nel sogno *giovane e bella*, e canta di sè: *Vo movendo intorno Le belle mani a farmi una ghirlanda. Per piacermi allo specchio, qui m'adorno; Ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga, Com' io dell'adornarmi con le mani; Lei lo vedere, e me l'ovrare, appaga.* La ghirlanda con le sue mani intrecciata farà lei bella; e le sarà bellezza pur la lieta speranza del potersi abbellire col proprio lavoro. Marta nel nuovo Testamento, Lia nell'antico simboleggiavano la vita attiva, la contemplativa Maddalena e Rachele. Accennato ch'ebbe qui Dante al simbolo comunemente inteso così, poi raccoglie in Matilde le due bellezze e le due vite, per preparare sè e noi a contemplarle più splendide ancora nella sua Beatrice. Matelda è mandata non solo a sciogliere i dubbi ma a compiere la purificazione di Dante: or questo uffizio della vita attiva non so come possa convenire alla monaca sassone;

ben si conviene alla contessa, che visse la vita agitata tra le faccende e i dolori, guerriera a quindici anni, moglie non lieta, fortunata reggitrice, vigorosa nell'affetto, mansueta nello zelo, e tra i rumori del mondo, nel chiostro del suo cuore, pensosamente romita. Bella la dice uno scrittore del tempo; nè lodi simili in quella rozza età profondevansi, come poi in corte di Francia: ma, bella fosse davvero o no, ben poteva il poeta abbellirla della già grande sua fama, del senno dignitoso, di quegli studi ch'essa coltivò, più saputa che certi prelati d'allora e forse d'adesso, delle magnificenze che esercitò nei riti del culto e in grandi opere d'arte. *Magnificentissima* appunto la dice il comento di Pietro; e questa parola Dante sceglie a lodare l'ospite suo generoso: *Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora, sì che i suoi nemici Non ne potran tener le lingue mute.* Con migliore animo di tanti Crociati cupidi e dissoluti e ambiziosi e violenti e discordi, ella eccitava i Pisani a muovere guerra liberatrice *in quella terra santa* di cui scrive il poeta *Che poco tocca al papa la memoria;* e la spoglia di lei meritava di riposare in quella terra portata di Palestina che conservò la bellezza del camposanto, fiore della religione e dell'arte, armonia che accompagna con musica celestiale il canto di Dante. Amabilmente terribile, somigliante a Camilla, l'*horrenda virgine* del poeta latino, non fu paga di volere riforma nel clero di Lucca, affrontò gli odii de' preti simoniaci avvoltolati in turpitudini, debellò vescovi in campo e marchesi; degna del titolo di *probissima* che le dà Pietro, nell'alto senso, che ora parrebbe prosaico, in cui Dante usa questa parola: *vidi il nostro globo Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante; E quel consiglio per migliore approbo Che l' ha per nulla; e chi ad altro pensa, Chiamar si puote veramente probo.*

Al poema di lui diede *mano e cielo e terra;* ma non è da scordare che, colle ali dell' ingegno scorrendo e quasi coprendo tutti i popoli del mondo cognito, egli teneva tuttavia sempre fiso l'occhio dell' anima nella terra in cui nacque. Più che d'altri, il suo Inferno e il suo Purgatorio risuonano di Toscani o di gente che nelle cose toscane, fausta o infausta, ebbe parte. Salito nella costellazione de'Ge-

mini, vi esce del cuore il verso *Quand' io sentii dapprima l'aër tosco;* accennando alle alture dell'Appennino, con dolorosa dolcezza le vede *non molto distanti dalla sua patria;* spera di *ritornarvi poeta*, rivedere il fonte del suo battesimo ov'egli ebbe la vita della fede e vestì le penne a volare tant' alto; dall'altissimo de' cieli contrapponendo il *divino* all'*umano*, l'*eterno* al *tempo*, il *giusto popolo* de'Beati al popolo di Firenze che *aveva giustizia più in bocca che in cuore*, in quell'accento che pare d' ira superba egli lascia sentire una nota d'accorato desiderio, di mestissima tenerezza. Credente e filosofo e poeta cattolico cioè universale, egli era pur sempre, nol volend'anco, nelle memorie e nelle speranze e nella lingua e nelle intime viscere cittadino toscano: e, appunto perchè toscano, potè, non però senza dono speciale nè senza suo merito proprio, pervenire a tanto potente comprensione d' idee. Perchè la Toscana era allora una Grecia dal Cristianesimo e dal procedere de' tempi innalzata e ampliata. E la contessa Matilde doveva piacergli siccome ampliatrice della gloria toscana, siccome nutrice di quella unità che sola era possibile a' tempi, ben' altra da quella che certuni oggi fingon di credere sia stata il sogno di Dante. Matilde combattè le discordie; altre reprimerne, altre potè prevenirne; tanto da meritarsi morendo quella esclamazione che vale per due panegirici di Traiano e per tre orazioni funebri del Bossuet: *adesso le sètte comincieranno.* Per questo, non fosse per altro, ell'era degna che Dante ponesse lei tra Virgilio e Beatrice, facesse lei scendere dal cielo per fare lui *Puro e disposto a salire alle stelle.*

Altrove, accennando d'un Adigerio che trovasi testimone in un atto della contessa, sospettai che potessero essere tra i di lui antenati e lei corse corrispondenze che noi non sappiamo, che facessero quella memoria più cara al poeta: ma io di congetture simili non ho di bisogno per concludere che tra l' immagine della vita innocente e la radice d' un vocabolo greco e la madre d' Otone imperatore tedesco e la madre Religiosa d'un convento tedesco e la contessa toscana, dovendo scegliere, non pare illegittimo scegliere la contessa, e darle ermeneuticamente l'anello.

N. TOMMASEO.

L'ISTRUZIONE E IL GOVERNO

(V. avanti, pag. 189).

5.° Un'altra obiezione, che è stata mossa da eminenti pubblicisti francesi, è che i maestri, come impiegati dello Stato, non appartengono al popolo, ma al Governo, e si trovano così come al servizio assoluto di questo, che ha potere di arbitrariamente dimetterli dai loro posti. Ma una tale obiezione non milita per niente contro l'ingerenza del Governo nella pubblica istruzione, e solamente prova il danno di un Governo dispotico e accentrato o, come talora chiamasi, *forte*. La medesima obiezione sarebbe applicabile, non agli insegnanti soli, ma a tutti e quali si voglia i funzionarii dello Stato, che sono liberi agenti nei liberi paesi, ma poco meglio che schiavi in paesi dispoticamente governati. Possono forse dirsi nella nostra Inghilterra, costretti da servitù politica alcuna gli impiegati civili? E non v'è un parlamento; il pubblico stesso a vigilare sulla loro libertà? E perchè dunque gl'insegnanti che il Governo impiega e stipendia dovrebbero ritenersi men liberi di tutti gli altri funzionari civili dello Stato? Io credo anzi, che fra noi, più d'ogni altra classe d'impiegati siano liberi l'*insegnanti;* poichè un buon maestro può sempre, ritirandosi dal servizio, darsi alla vita di maestro privato; là dove la maggior parte degli altri impiegati civili, ritirandosi dal proprio posto, si troverebbero come pesci fuor d'acqua. La libertà dell'insegnare è sicura garanzia della libertà degl'insegnanti. Ma più ancora. Oso dire che un maestro d'una scuola del Governo sarebbe più indipendente assai, che non uno qualunque di una delle scuole private o dotate; dove l'insegnante interamente dipende dalla volontà del *principale,* e dove gli saranno dettate non solo le opinioni politiche, ma le religiose anche, e direttori e commissari e censori dispotici hanno in poter loro di adoperare un'influenza ben più arbitraria, di quella che possa esercitare un Governo responsabile innanzi ad un Parlamento. Il solo che si troverebbe meno indipendente in una scuola del Governo che in una scuola privata o dotata, sarebbe il direttore o proprietario.

Non per tanto, mentre io considero che i maestri delle scuole del Governo, in un paese libero, partecipino di una maggiore indipendenza, che non quei maestri che hanno da adattarsi alla

volontà di commissari o del direttore di una scuola privata, non intendo però affermare che improbabile sia che un Governo, anche in paese libero, possa esercitare qualche ingiusta influenza; e credo perciò che qualche salvaguardia debbasi tener pronta ad una tale contingenza. Credo che il pericolo potrebbe evitarsi formando un corpo bene organato di maestri scelti, e componendone un Collegio, con patente e con diritti comuni, come gli addottorati di Università e i membri dei collegi medici e delle corti giudiciarie; un corpo d'uomini autorevoli che avesser voce in tutte le questioni dell' istruzione generale, e che avessero la loro rappresentanza al *Consiglio* della pubblica Istruzione e al Parlamento. Un tale ordinamento assicurerebbe l' indipendenza dei maestri, e nessun Consiglio oserebbe mai dimettere alcuno dal suo posto per ragioni di partito o d'opinioni.

6.° E s'è obiettato ancora che l' istruzione mantenuta dal Governo tende a stabilire e conservare troppo costantemente *un piano determinato di studi;* come per esempio dei classici ad esclusione degli scientifici. Nè può negarsi le lunghe e fiere dispute che si ha avuto nella Francia e nella Germania, tra i così detti Umanisti e Realisti. Nella Francia, una Commissione della Camera dei Deputati, già nel 1833, esponeva un rapporto sui danni di un'istruzione esclusivamente classica, nei Collegi, e i medesimi lamenti si ripeterono sotto la seconda Repubblica; e sebben poi qualche cosa, da quel tempo, si è fatta, specialmente per lo studio delle lingue moderne, pure tuttodì questa stessa questione non di rado è soggetto di inesaudite rimostranze. Nella Germania, i fautori dell' istruzione scientifica nelle scuole secondarie, ha riuscito a ben più che nella Francia, e un buon numero di scuole *realistiche*, o *di scienze* che dir si voglia, vi si hanno stabilite. L' istruzione classica nondimeno, è tuttora predominante in ambedue queste nazioni, e un grave errore, a mio parere, è stato commesso nella Germania, separando gli studi classici dagli scientifici, in iscuole differenti. I genitori che desiderano dare ai propri figli un'educazione, quale potrebbe chiamarsi, *più moderna;* come ad esempio un' istruzione delle scienze e delle lingue moderne, senza escludere lo studio delle antiche; si trovano spesso conseguentemente costretti a preferire alle scuole del Governo le private, per ciò appunto che in queste l'istruzione è meglio adatta alle moderne esigenze della società. Ma questa importantissima questione dell' istruzione classica e della scientifica, nella quale non mi è qui luogo d'entrare, non è giunta invero ad alcuna più sodisfacente soluzione in altri paesi, dove scuole del Governo non esistono, e la *vis inertiae*, in

questo riguardo, non può considerarsi come un pregio particolare di un cotal sistema. Forse che le riforme dell'educazione, e inclusive l'ammissione di più moderni soggetti d'istruzione, come ad esempio, le scienze naturali, si sono più prontamente adottate nei paesi dove il Governo non mantiene scuole, che dove le ha? O forse che le nostre scuole inglesi dotate, e le private si sono mai riconosciute più pronte ad ammettere nuovi studi, o a frenare l'antiquato andazzo del classicismo, che non le scuole del Governo sul continente? Certo che no, o anzi tutto al contrario. Nella Germania le scuole del Governo presero già questa via lungo tempo or fa, ma la maggioranza delle nostre scuole rimangono tuttavia ferme, senza ombra d'istruzione scientifica.

7.° Moltissimo si è detto sul rigido meccanismo e sulla *uniformità* dell'istruzione, nelle scuole del Governo. Quel meccanismo preciso ed esatto dell'istruzione nella Francia, per cui il ministero può dire, ogni giorno e ad ogni momento ciò che s'insegna in ciascuna scuola, non è cosa per niente necessaria all'ingerenza del Governo nell'istruzione, ma è piuttosto il risultato di un esagerato accentramento, istituito dal primo Napoleone, che, volendo, com'ei desiderava, vigilare egli stesso e sindacare i più minuti affari della nazione, riguardava il Governo come una gran macchina: ed egli il macchinista. Nella Germania una certa autonomia nelle scuole provale assai, e il pericolo dell'accentramento v'è disperso, in gran parte, è vero, a cagione della divisione politica del paese in un numero di stati separati, ma in grazia però degli altrettanti e varii ordinamenti locali. Nondimeno un limite è mantenuto, per opera di conferenze di maestri, volontarie anche, quando non officiali, queste adunando il Governo stesso, che riceve ed ascolta qualunque proposta di riordinamento, riforme ec. Ed oltre a queste conferenze, varii periodici di pedagogia invigilano gl'interessi dell'educazione. Nella Germania li stessi partiti che esistono nella politica, sono altrettanti partiti nelle questioni della pubblica istruzione: un partito conservativo, un partito moderato e un partito radicale. Le differenze che fra questi partiti si discutono *pro* e *contro* nell'assemblea e nei periodici, principalmente concernono la natura o lo stato delle scuole, o il piano degli studii o il carattere degl'insegnanti. Quanto alle scuole, la questione delle relazioni fra le scuole secondarie *classiche* e le *scientifiche* (o, come le abbiamo chiamate, *realistiche*) da un lato e le Università dall'altro, come pure della classificazione dei ginnasii in *superiori* ed *inferiori*, è questione sulla quale si è discusso e ridiscusso più e più volte. Nelle dispute sul piano degli studi, *istruzione*

scientifica ed *istruzione classica* furono le parole d'ordine delle due parti. Le questioni poi del numero dei soggetti d'istruzione, del successivo o simultaneo insegnamento di certi soggetti, o del dovere essere se obbligatori o se arbitrari, o del dovere se il latino o se il greco precedere nel corso degli studi, sono pure state tutte vigorosamente discusse, e più d'una volta. Nè meno si è disputato circa ai maestri; dell'idoneità, dei titoli e dei diplomi, e del loro carattere, se ecclesiastici o se laici, e dei privilegi, e degli stipendi ec. Questo frequente agitarsi nelle adunanze pedagogiche e nei periodici, di tali questioni di un'importanza grande, dalla veduta della pubblica educazione, accenna a non poca vitalità, attività, e indipendenza fra i maestri delle scuole del Governo, nella Germania. Non può negarsi, nondimeno che, ad onta di questi segni di libera attività e di zelo, l'accentramento e l'uniformità non sono spersi per anche neppur colà. L'uniformità però non è essenziale caratteristica dell'istruzione che si può avere dalle scuole del Governo, e potrebbe interamente evitarsi, mediante un saggio organamento.

(*Continua*).

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Arezzo, 2 Marzo 1870.

Arezzo è una delle dodici città etrusche, e celebre nei fasti politici e letterari. I suoi abitanti ascendono a circa 13mila, svegli di mente e generosi di cuore; ma alquanto rozzi non per difetto proprio, ma per mancanza d'istruzione popolare, in che versava questa città al pari delle altre d'Italia prima del nostro risorgimento. Innanzi il 1860 Arezzo non contava che un seminario, che anche oggi esiste nelle medesime condizioni rispetto all'istruzione; ma che va ogni giorno più decadendo quanto al numero dei giovani: un Ginnasio colla sezione di Filosofia con circa 100 alunni: un'unica scuola elementare maschile, a cui era unita un'altra di disegno ed una detta secondaria, nella quale insegnavansi le prime quattro regole di aritmetica, un po' di grammatica italiana; e non altro rispetto ai maschi. L'educazione femminile era poi trascurata del tutto; solo alcune

scuole private senza metodi e mal regolate. Ora però dietro l'impulso del Governo, mercè l'obolo e la buona volontà e annegazione di alcuni cittadini, il municipio aretino, quantunque assai gravato di spese, se non tutto quello che richiedesi, pure ha fatto molto, perchè l'istruzione venisse diffusa in tutte le classi. E già al presente abbiamo un Real Collegio-Convitto con 104 giovani, che ogni anno è costretto a rifiutare le domande di ammissione per mancanza di locale. La maggior parte dei collegiali frequenta l'annesso Liceo che in complesso conta 30 studenti, e il Ginnasio che ne ha 94; oltre le scuole tecniche frequentate da 71 scolari e da 15 uditori. Oltre a ciò abbiamo una scuola magistrale maschile e femminile aperta nel 66 con 14 alunni e 10 alunne; il conservatorio di S. Caterina che postosi sotto la protezione del governo accoglie dentro a sè da 26 signorine, ed ha regolarmente aperto con quattro maestre provviste dal Municipio una scuola esterna elementare femminile frequentata dalle giovinette del popolo, che unite a quelle che vanno dalle monache dette le Stimatine (esse pure sussidiate dal Comune) ascendono a quasi due centinaja. A queste va aggiunto l'Asilo infantile, che fondato nel 60 in piccole proporzioni mercè l'opera di benemeriti cittadini, ora dietro la cospicua dote lasciata del compianto sig. Francesco Aliotti ha ampliato il suo locale accogliendo in complesso oltre 400 giovani d'ambo i sessi, di diversa età, e di bassa come di alta condizione. Di questo istituto non aggiungo altre parole perchè merita che io ne parli più a lungo un'altra volta. Le scuole attuali elementari maschili si possono dividere in urbane e rurali. Le urbane si possono distinguere in diurne frequentate da 239 alunni, in serali e festive. Nelle serali si dà l'istruzione agli adulti, che nell'anno decorso ascesero a 230. Nelle festive, dette anche professionali, s'insegna 1.° il sistema metrico e la contabilità commerciale e rurale; 2.° il disegno di ornato e la modellatura; 3.° il disegno lineare. Gli allievi di queste scuole ascendono a 114. Le scuole rurali, che sono spartite nei paesetti vicini alla città, tutte di recente istituzione, ascendono al numero di 10. Gli alunni che le frequentano variano dai 30 ai 50, sì nelle ore diurne, che nelle notturne. È un

peccato che a queste ancora non vi sia unita la scuola femminile, come lo è nel Castello di Quarato. Sicchè assommando tutto il numero degli alunni ed alunne dei diversi istituti abbiamo la ragguardevole cifra di circa 2,000, non compresi coloro che vanno alle scuole private, fra le quali primeggia pel numero e merita special menzione per il metodo istruttivo l'istituto feminile diretto dalla sig. Chiappini. Anche l'Accademia Petrarca col suo nuovo programma si è messa nella via di ajutare la diffusione dell'istruzione, e risvegliare l'amore allo studio. Essa oltre tenere delle private adunanze, nelle quali vengono dai soci trattati argomenti che interessano i tempi ed il progresso, ha nell'anno passato contribuito a mantenere un corso di lezioni domenicali sugli elementi di agraria, di scienze fisiche e naturali, ed ha aperto un annuo concorso a premi per incoraggimento della gioventù studiosa della Provincia. Quest'anno non ha rinnovato il corso delle lezioni domenicali, perchè a ciò ha provveduto la provincia di Arezzo decretando di aprire una scuola fondamentale di agraria. E così vediamo in tutti il desiderio di istruire sè stessi e di veder gli altri istruiti; ma in questa opera santa non dobbiamo restarci a mezzo, chè sarebbe lo stesso che tornare indietro; ma andare avanti, far tutto quello che più si può e si deve, se vogliamo vedere le nostre fatiche coronate di prospero successo. E qui basti per oggi; ad altra volta altre cose.

LEOPOLDO ROMANELLI.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie.

In un tempo in cui gli atti di coraggio civile sono così rari, non può non lodarsi il professor Villari che ha abbandonato a se stesso il ministro Correnti.

Deve però far maraviglia che l'onorevole Sella avesse potuto scrivere al commendator Villari che otto colleghi con lui desideravano ch'egli accettasse il segretariato della pubblica istruzione, quando cotesti otto col Sella premeditavano un atto di vandalismo, per compiere il quale bisognava essere pazzamente idioti a

sperare la complicità di un giovane colto ed intelligente come il professor Villari.

È da sapersi che il Ministero, dopo aver deciso la soppressione della Corte di cassazione di altri uffici di Firenze, ha stabilito la soppressione dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

Era pretendere l'impossibile se volevasi che Villari si facesse complice di un piano diretto a punir Firenze di aver reso necessaria e ineluttabile l'unità d'Italia, che trascendeva i limiti del possibile intelligibile dagli uomini che oggi hanno sopraffatto Parlamento e paese.

L'onorevole Villari ha fatto bene: egli si è ritirato dicendo: *quod non fecerunt barbari, faciant subalpini:* ma non si dica che uno non analfabeta ha tenuto loro di mano nell'opera vandalica. (*Gazzetta d'Italia*).

R. ACCADEMIA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN MODENA.

Programma pel concorso ai premii d'onore dell'anno 1870.

I premii che annualmente si distribuiscono dalla R. Accademia sono distinti in tre classi. La prima comprende due premii consistenti complessivamente nella somma di it. L. 1,200 da distribuirsi in parti uguali agli autori di due *drammatiche composizioni* di indole e d'argomento qualsivoglia, ma acconce alla pubblica rappresentazione. La seconda classe comprende altri due premii della complessiva somma di it. L. 1,000 da distribuirsi in parti uguali agli autori di due *Memorie* o *Dissertazioni* sopra temi *morali-politici* proposti dalla R. Accademia, e che dalla medesima saranno riconosciute degne della corona. La terza classe finalmente comprende due premii della complessiva somma di it. L. 800 da distribuirsi in quote uguali a due tra gl' inventori di qualche *nuovo e vantaggioso motodo di agricoltura* debitamente dichiarato, o di qualche *perfezionamento di un'arte qualsiasi propriamente detta.*

La R. Accademia pertanto col mezzo della Direzione centrale scelse i due temi *morali-politici* qui sotto notati pel concorso del corrente anno 1870.

I.

« Dimostrare gli effetti utili delle libertà politiche, e quelli « dannosi che dall'abuso delle libertà medesime derivano alla « pubblica cosa, proponendo i mezzi più adatti ad assicurare i « primi e a prevenire o a rimuovere i secondi ».

II.

(1) « Dell'*ozio in Italia* comparativamente alle altre nazioni ;
« cause che lo producano, conseguenze che ne derivano e mezzi
« morali da adoperarsi per minorarlo quanto più sia possibile ».

Il concorso è aperto a dotti italiani ed esteri, riguardo ai premii della prima e seconda classe; ma riguardo ai premii della terza classe viene limitato agli abitanti delle provincie di Modena e Reggio, ai quali altresì rammentasi i nuovi metodi di agricoltura che avranno a proporre si vogliono applicabili all' agricoltura usata nelle provincie stesse.

Tanto gli scritti risguardanti la classe prima di premii, quanto quelli appartenenti alla seconda debbono essere inediti, e presentati anonimi, ma contrassegnati da una epigrafe: debbono esser accompagnati da scheda, o lettera suggellata, fuori della quale sarà ripetuta l' epigrafe stessa, e dentro sarà indicato il nome, il cognome e il domicilio dell'autore; dovendosi poi anche evitare negli scritti qualunque indizio che possa far conoscere l'autore medesimo.

Gli scritti spettanti a' premii della classe prima devono essere in lingua italiana, quelli della seconda possono essere anche nella latina.

Tutti gli scritti prodotti al *concorso* dovranno esser chiaramente leggibili, e pervenire a Modena, franchi di porto, al più tardi entro il 31 del mese di dicembre del corrente anno (termine di rigore) col seguente indirizzo: *Al Presidente della Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena.*

Gli agricoltori e gli artisti che intendono di aspirare al *concorso* dovranno avere entro il predetto termine presentato, quanto agli agricoltori, la descrizione succinta ma esatta del loro ritrovato, con indicazione del luogo a cui avesse a riferirsi, affinchè l'accademia possa poi procedere alle verificazioni che fossero opportune; e quanto agli artisti, i loro lavori nel luogo che verrà designato dall'Accademia per esaminarli, e quindi giudicarli. Sì gli uni che gli altri, amando rimanere occulti, non avrebbero che a regolarsi in modo consimile a quello de' concorrenti a premii delle altre due classi.

I componimenti presentati al concorso saranno immediatamente consegnati alle respettive deputazioni scelte a giudicarli.

Le schede delle produzioni riconosciute meritevoli del premio o dell'*accessit* saranno colle dovute formalità subito aperte: le altre saranno conservate nella loro integrità per un anno, allo

(1) Si è creduto utile di nuovamente proporre questo tema nella circostanza che niuna delle produzioni onde è stato trattato pel concorso del 1868 ebbe premio od *accessit*.

scopo di verificare l'identità degli autori che chiedessero la restituzione delle produzioni presentate; scorso il qual termine le schede delle memorie non richieste saranno date alle fiamme.

Quegli autori poi che bramassero ricuperare i loro manoscritti dovranno destinare persona in Modena che li rappresenti per rilasciare la copia prescritta dal regolamento, a tutte loro spese.

I componimenti premiati saranno impressi a spese dell'Accademia, la quale ne presenterà di un conveniente numero di esemplari gli autori; e questo onor della stampa potrà eziandio esser conferito ai componimenti riconosciuti meritevoli dell'*accessit*, sempre che gli autori vi acconsentano.

Modena, 1.° febbraio 1870.

Il Presidente della Regia Accademia
CARLO MALMUSI.

Il Segretario Generale
D. LUIGI SPALLANZANI.

I giornali di Genova annunziano con parole di vivo rammarico la gravissima perdita fatta il 23 corrente da quella città nella persona del comm. avv. Antonio Caveri, rettore di quella università e senatore del regno.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Per quanto si riconosca che da noi il bilancio dell'Istruzione Pubblica sia uno dei più limitati, mentre vi sarebbe il bisogno del contrario, pure si cerca ancora di resecarne qualche cosa. Il Ministro Sella nella sua esposizione finanziaria mentre afferma di non volere essere *troppo severo* col suo collega della Istruzione Pubblica, riesce pure a porre in previsione due milioni e settecentomila lire di economie. Per un bilancio ristretto già e che avrebbe bisogno di aumento piuttosto che di diminuzione per la necessità continua del suo maggiore sviluppo, non è poco. Mentre però sembrerebbe del tutto inopportuna una riduzione sopra quel bilancio, dovendola assolutamente fare per cercar di restaurare le sconquassate finanze dello Stato, solita questione alla quale accennavamo nel principio della nostra ultima cronaca, il modo di effettuarla sarebbe, relativamente, dei meno onerosi. Il ministro dell'Istruzione Pubblica coordinandosi al sistema di economie introdotte in tutti gli altri ministeri, propone per bocca del ministro delle finanze il passaggio alle Provincie della istruzione secondaria, e delle scuole di belle arti e delle accademie artistiche ai comuni, chiedendo pure a questi il loro concorso nelle spese per le biblioteche e per le cliniche. Inoltre, considerando esservi delle facoltà universitarie nelle quali poco o nullo è il suo concorso degli studenti, si propone la soppressione di quelle nelle quali il numero degli studenti non sia almeno otto volte quello dei professori. Misura che porrà in grado forse di rafforzare e rendere più utili le facoltà, che in altro

Università rimanessero, identiche alle soppresse. Con tutto questo il ministro, dichiarando di riconoscere essere il miglioramento della istruzione un aumento della potenza produttiva delle forze della nazione, dava a sperare che, ritagliato ancora quello e più di quello che si poteva, del rimanente si userà con la massima oculatezza perchè, non disperso, riesca di vera e positiva utilità.

Intanto nella seconda tornata della presente sessione parlamentare, l'onorevole Macchi riferiva sopra una petizione del Consiglio direttivo della Società della Fratellanza artigiana di Firenze, che a nome dei suoi amministrati domanda che sia ripresa in esame la legge del 13 novembre 1859 sull'istruzione, e completata con le opportune sanzioni penali per renderla obbligatoria. Giova qui riferir testualmente le nobili parole che davano principio al discorso dell'onorevole deputato della sinistra, col quale egli chiedeva ed otteneva l'urgenza per la petizione: « Altra volta la parola d'ordine dei patriotti italiani era: Guer- « ra all'Austria, cioè al nemico straniero, oggi essa è o dovreb- « be essere: Guerra al nemico interno il più funesto, che è « l'ignoranza ». Nè solo dei patriotti italiani è ora questo grido, ma di quanti hanno a cuore il benessere delle popolazioni, il progresso intellettuale e la libertà. Le discussioni aperte in tutti i parlamenti ce ne sono una prova.

Lo stesso deputato Macchi nella successiva tornata si opponeva a che la Camera prendesse in considerazione un progetto di legge dell'on. D'Ondes Reggio già presentato nella passata sessione sulla libertà d' insegnamento, ricordando come quella legge respinta già dal comitato privato, doveva essere ripresentata, opponendosi alla possibilità di riprenderla allo stato in cui fu lasciata nella passata sessione, il divieto formale del regolamento. Una proposta di legge di tal gravità dover esser discussa seriamente, e non facendola entrare come di straforo in Parlamento. L'on. D'Ondes Reggio insistendo fu invitato dal Presidente a concretar le sue proposte e inviarle alla presidenza perchè fossero messe ai voti.

Frattanto al Senato francese fu aperta la discussione sopra le petizioni riflettenti la libertà dell' insegnamento superiore. Una Commissione incaricata di studiare un progetto di legge relativo a ciò, tien già le sue sedute. La Commissione farà precedere i suoi studi da un' inchiesta, nella quale essa cercherà il parere circa le condizioni dell' insegnamento superiore nei differenti paesi e dei rappresentanti stessi di questo insegnamento, e degli interessati. Circa le petizioni, al Senato non si trattava che di decidere fra l'ordine del giorno puro e semplice e il rinvio al ministro competente. Ma in questa grave questione posta da lungo tempo importava conoscere le tendenze del Senato. Nella discussione non si è potuto tener conto della opinione dei rappresentanti del clero ora a Roma. Il loro avviso sarebbe stato utile per provocare lumi e giudizi nuovi. Il sig. Leroy de Saint-Arnaud ha combattuto le conclusioni della Commissione, se non favorevoli al principio della libertà, almeno proclivi ad esaminare il progetto. L'onorevole senatore si è limitato ad invocare all'appoggio della sua tesi la ragion di Stato, che non sembra, in questo caso, essere una sufficiente ragione. Il sig. barone Dupin si è appoggiato sopra dei fatti per reclamare la libertà d' insegnamento. Ricorda che quando la Francia contava ventidue Università, queste sovente differivano nelle dottrine, sulle lettere, sul diritto civile,

sulla medicina e fino sulla teologia; e che pure seppero più di una volta unirsi in un comune slancio di patriottismo. Il sig. Segris ministro della Istruzione Pubblica chiuse la discussione riconoscendo utile il provocare la concorrenza come elemento di progresso, purchè lo Stato rimanga tipo e regolatore dell' insegnamento superiore, e soggiungeva: « Noi non esitiamo a dire che lo Stato « non tralascerà e neppure può tralasciare il conferimento dei « gradi. È solo in nome dello Stato, che il grado, intendo dire « il *grado professionale*, deve essere conferito ». Questa è la questione principale, e in queste parole risiedono tutte le difficoltà. Ora, bisogna concludere, che se le facoltà dello Stato e le Università libere avessero un diritto uguale di conferire i gradi, questi non potrebbero divenire *professionali* altro che quando fossero confermati da delegati ufficiali? Oppure, che gli allievi delle Università libere dovrebbero presentarsi a quelle dello Stato per ottenervi la validità dei gradi? Le Università germaniche non pare che siano indietro alle altre delle più colte nazioni per studio e dottrina; e le profondità della scienza ripetono forse dalle loro libere istituzioni.

Firenze, 10 *Marzo* 1870. E. P.

LIBRI E GIORNALI PERVENUTI IN DONO A QUESTA DIREZIONE.

Mancini Abele - In morte di Laura B. Oliva Mancini. Canzone.
» Di alcuni ostali e mezzi per promuover gli studi in Italia.
Molino-Colombini Giulia. - Sulla educazione della Donna. Vol. 3, Torino, Tommaso Vaccarino Editore, 1869.
Sangiovanni Giuseppe - Lavoro critico sul Principe di Niccolò Macchiavelli. Lecco, Tip. del Commercio 1870.
Barzellotti Prof. G. - Relazione sopra alcuni temi di Letteratura e di Filosofia proposti dalla Società promotrice degli studi filosofici e letterarii. Firenze, Tip. Successori Le Monnier 1870.
De Nino Antonio - Versi. Macerata, Tip. del Vessillo delle Marche 1869.
Roncaglia Prof. Alessandro - Osservazioni intorno all' Unità della lingua italiana. Bologna, Tip. Zanichelli 1869.
Rumo Prof. Giuseppe - Nozioni intorno ai diritti e ai doveri dei cittadini. Seconda edizione riformata. Milano, Paravia 1870.
Pagano Prof. Vincenzo - Primi elementi di Enciclopedia Universale. Napoli, Tip. Rocco 1870.
Rossi Generoso - Primi elementi di Geografia ad uso delle scuole primarie. Terza edizione. Napoli, Tip. Marghieri 1868.
» Corso Elementare di Geografia condotto con nuovo metodo ad uso delle scuole elementari superiori, ginnasiali liceali e tecniche. Seconda Ediz. Napoli, Tip. Marghieri 1870.
Rosa Cesare. - I discorsi d' un maestro di Villaggio col popolo, ossia Esempj di amor patrio tratti dalla Storia degl' Italiani. Milano, Tip. Agnelli 1870.
Ciavarini Prof. Ivo. - Dell'Epicureismo pratico e scientifico dei Romani.
Faraggiana Prof. Tommaso. - Sulle Origini dei Comuni Italiani nel Medio Evo. Sondrio, Tip. Brughera e Ardizzi 1870.
Fiorenza Prof. Giuseppe. - Canzone a Napoleone Bonaparte. Palermo, Tip. Friulla 1870.
Basilii S. - Magni Oratio ad Iuvenes de libris profanis cum fructu legendis. Versione del Prof. Giuseppe Cherico. Torino, 1870.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Il 19 marzo prese possesso dell'Ufficio di Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, il Prof. Cantoni.

REGIO DECRETO con il quale è data facoltà ai giovani pensionati dell'Istituto di belle arti di Napoli di scegliere per loro dimora o Roma, o Firenze, o Parma, secondo la sezione alla quale appartengono.

(6 febbraio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto l'articolo 3 del nostro decreto del dì 8 aprile 1863, num. 1219;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Ai giovani pensionati di architettura, scultura e pittura dell'istituto di belle arti di Napoli è data facoltà di scegliere per loro dimora tra Roma e Firenze, ed ai pensionati d'incisione tra Roma, Firenze e Parma.

Art. 2. Sono abrogate le disposizioni contrarie alle presenti.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 6 febbraio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

AVVISO DI CONCORSO

all'impiego di maestro di corno nel R. Istituto musicale di Firenze.

(11 marzo 1870).

Nel R. Istituto musicale di Firenze è aperto il concorso all'impiego di maestro di corno con lo stipendio annuo di L. 1,000, a forma del ruolo organico approvato con R. decreto del dì 8 novembre 1868, e con gli obblighi inerenti all'ufficio secondo i regolamenti dell'Istituto suddetto.

Chi vuol concorrere dovrà presentarne domanda entro il mese di aprile a questo Ministero della Pubblica Istruzione. La domanda, stesa in carta da bollo da lire una, dovrà essere accompagnata dalla fede di nascita, da fede medica provante il buono stato di salute, da congrui documenti attestanti la buona condotta, dagli attestati di studi fatti e dei gradi accademici conseguiti, e da ogni altro documento che valga a provare la idoneiàt all'ufficio cui si concorre.

Quantunque il concorso sia aperto per titoli, il Consiglio giudicante avrà facoltà di chiamare anche ad esame i concorrenti qualora lo reputi necessario.

Firenze, addì 11 marzo 1870.

Il Direttore Capo della seconda Divisione
G. REZASCO.

Esami di ammissione e di concorso ai posti gratuiti vacanti nella Regia Scuola Superiore di medicina veterinaria di Napoli.

Pel venturo anno scolastico 1870-71 si rendono vacanti nella R. Scuola Superiore di medicina veterinaria di Napoli num. 13 posti gratuiti, ripartiti nel modo seguente:

Città di Napoli	2
Molise	1
Bari	1
Lecce	2
Abruzzo Cite iore	1
Abruzzo Ulteriore 2.°	2
Calabria Ultra 1.ª	2
Calabria Ultra 2.ª	2

Gli esami di ammissione e di concorso si daranno nei capoluoghi di provincia nel mese di agosto 1870, e nel giorno fissato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Per esservi ammesso, ogni aspirante deve presentare al prefetto della respettiva provincia, almeno 15 giorni prima che comincino gli esami, una domanda corredata dalle seguenti attestazioni:

1.° Fede di nascita, da cui risulti avere lo aspirante l'età di 15 anni compiuti;

2.° Attestazione di buona condotta rilasciata dal sindaco del comune in cui ha il suo domicilio, ed autenticata dal prefetto o sottoprefetto;

3.° Dichiarazione autenticata, comprovante che ha riportato con buon esito lo innesto del vaccino, ovvero che ha sofferto il vaiuolo naturale.

Gli studenti, essendo liberi o pensionari, dovranno nella domanda d'ammissione all'esame dichiarare come intendono di essere ammessi al corso di medicina veterinaria.

Gli studenti pensionari saranno scelti fra quelli che avranno dato migliori prove di capacità negli esami di ammissione. Gli studenti che superarono gli esami di licenza liceale o l'equivalente, se intendono di concorrere ad un posto gratuito dovranno presentarsi all'esame.

Sono esenti dall'esame d'ammissione, come studenti liberi, quei giovani soltanto che, con autentica attestazione, dimostrino alla direzione della scuola di aver di già superato con buon successo quello di licenza liceale, o l'equivalente, per cui il giovane sarebbe ammesso agli studi universitari.

Gli esami verseranno sugli elementi di aritmetica, di geometria e di fisica; sul sistema metrico-decimale e sulla lingua italiana, secondo il programma annesso al regolamento delle scuole, approvato con regio decreto del 29 marzo 1868, numero 4328, Raccolta delle leggi; di più in una composizione scritta in lingua italiana ed in un esame orale.

Il tempo fissato per la composizione non può oltrepassare le ore quattro dalla dettatura del tema. L'esame orale durerà non meno di un'ora.

Nessun concorrente potrà essere proposto dal Ministero per la pensione, se non abbia ottenuto almeno quattro quinti dei suffragi.

Napoli, marzo 1870.

Il Direttore della Regia Scuola Superiore
di medicina veterinaria
D. VALLADA.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M. sopra proposta del Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Con RR. decreti 30 gennaio 1870:

Pasquale cav. Giovanni, gia R. provveditore agli studi della provincia di Sassari in disponibilità, richiamato in attività di servizio nella qualità di R. provveditore agli studi della provincia di Trapani;

Bagatta Giacinto, titolare di storia e geografia nel R. liceo Beccaria di Milano, collocato in aspettativa dietro sua domanda per comprovata infermità.

Con RR. decreti 1.° febbraio 1870:

Baldacchini cav. Michele, governatore del R. collegio di musica di Napoli, accettata la rinuncia a tale uffizio;

Martinez Andrea, id., id., id., id.;

De Marinis Alessandro, id., id., id., id.;

De Novellis avv. Raffaele, nominato commissario regio nel collegio di musica di Napoli;

Binazzi Luigi, usciere dell'Archivio di Stato in Firenze, collocato a riposo dietro sua domanda e per motivi d'infermità.

Con RR. decreti 3 febbraio 1870:

Papadopoli conte Nicolò, approvata la nomina a consigliere straordinario dell'Accademia di belle arti di Venezia;

Morosini conte Andrea, id. a consigliere straordinario id. id.;

Fabris cav. Paolo, id. a consigliere ordinario id. id.;

Moretti Larese Lorenzo, id. id. id.;

Porta Domenico, ispettore scolastico di Messina, trasferito allo stesso ufficio in Pavia coll'incarico d'ispezionare anche le scuole del circondario di Mortara;

Broglio dott. Carlo, id. di Pavia, id. in Pinerolo.

Con RR. decreti 6 febbraio 1870:

Caracciolo Gaetano, coadiutore nella biblioteca nella R. Università di Messina, promosso a bibliotecario della biblioteca medesima;

Peruzzi avv. Giuseppe, prof. d' istituzioni civili nel R. liceo di Pisa in disponibilità, collocato a riposo in seguito a sua domanda;

Ziccardi Francesco, ispettore scolastico del circondario di Catania, trasferito all' ispettorato scolastico di Messina coll' incarico di visitare le scuole dei circondari di Castroreale e Patti.

Con RR. decreti 13 febbraio 1870:

Marzolini dott. Luigi, R. provveditore di Piacenza in disponibilità, collocato a riposo dietro sua domanda;

Marianni not. Francesco, già segretario del R. provveditore di Alessandria in disponibilità, id. id.;

Bertini Natale, terzo maestro di pianoforte nel collegio di musica del Buon Pastore in Palermo, accettata la rinuncia a tale ufficio.

Con RR. decreti 17 febbraio 1870:

Fagioli Angelo, già segretario dell' ispettorato scolastico di Piacenza in disponibilità, collocato a riposo dietro sua domanda;

Gullo Tommaso, ispettore scolastico in disponibilità, id. id;

Oehl Antonio, titolare di storia naturale nel R. liceo di Sondrio, collocato in aspettativa per infermità.

GIORDANO BRUNO

(*Cont. e fine.* Ved. a pag. 132).

XII.

In Francoforte il Bruno viveva a dozzina nel convento de'Carmelitani, presso i quali soleva alloggiare anche il libraio veneto Gio. Batta. Giotto, quando capitava in quella città per affari del suo commercio. Questo libraio di ritorno dalla fiera di quaresima del 1591 portò seco a Venezia parecchi esemplari dell'opera del Bruno - De Monade - uscita allora allora dai tipi dei Vechel. Fra gli avventori del Giotto vi era un Giovanni Mocenigo, il quale letta quell'opera concepì altissima stima pel Bruno, e un ardente desiderio di apprendere dalla viva voce dell'autore quegli arcani insegnamenti che a lui pareva di vedere adombrati nel libro. Laonde senza frapporre indugio per mezzo del Giotto scrisse al Bruno offrendogli amplissimo trattamento, ove volesse acconsentire a recarsi presso di lui in qualità di maestro. Il Nolano lieto che gli venisse porta occasione di riveder l'Italia, e d'altra parte pensando che la sua sicurezza non potea correre pericolo all'ombra di un libero governo, e sotto la protezione di una potentissima famiglia, quale si era quella dei Mocenigo, accettò di buon grado l'invito, e venne a Venezia correndo il mese di ottobre 1591. Era il Mocenigo presso ai 34 anni: avea animo leggero, più inclinato alle cose curiose che alla scienza, indole timida, ipocrita e maligna; precisamente al contrario del Bruno che era aperto, espansivo, audace. Per questa opposizione di caratteri non tardarono a manifestarsi gravi

dissidi fra il maestro e l'allievo. Costui si era scioccamente dato a credere che il Bruno possedesse un segreto misterioso per mezzo del quale si potessero apprendere tutte le scienze d'un tratto e senza fatica. Per ciò come vide deluse le sue speranze, cominciò a lagnarsi amaramente col maestro, e quasi a rinfacciargli di lasciare senza compenso l'ospitalità di cui lo gratificava. Quali sensi di indegnazione ribollissero nell'animo del Bruno a sì vigliacchi rimproveri è più facile immaginare che dire. Ei corse tosto colla memoria alla lunga e generosa ospitalità del Castelnuovo, alle festevoli accoglienze delle corti di Francia e d'Inghilterra, ricordò gli applausi della Sorbona, dei circoli di Londra e di Virtemberga, pensò a tutti i grandi personaggi che aveano sollecitato l'onore di ospitarlo, e lasciò cadere uno sguardo di profondo disprezzo su questo oscuro patrizio italiano, che dopo averlo chiamato espressamente dalla Germania, gli rinfacciava ora il miserabile tozzo di pane mangiato alla sua mensa.

XIII.

Dopo tutto ciò il Bruuo non potea più oltre rimanere in casa di un discepolo siffatto, e il 21 maggio 1592 si congedò dal Mocenigo protestando aver egli bisogno di ritornare a Francoforte per pubblicarvi alcuni suoi scritti. Ma il Mocenigo alle altre sue tristizie aggiungeva eziandio uno sciocco fanatismo religioso, e per questo, scandalizzato dalla non dubbia incredulità del maestro, ed eccittato a ciò anche dai consigli del suo confessore, già da tempo avea concepito il disegno di denunciarlo al tribunale della sacra inquisizione. Laonde intesa la determinazione del Bruno di volersi improvvisamente partire di Venezia, gli fu attorno con ogni sorta di ipocrite dimostrazioni per trattenerlo almeno tanto che gli rimanesse il tempo necessario a fare le op-

portune pratiche presso il Santo Uffizio. E perchè il Bruno forse insospettito di qualche cosa non si volle piegare alle preghiere, il Mocenigo ebbe ricorso alla violenza, e la notte del 22 maggio accompagnato da un servo e da sei gondolieri entrò nella stanza ove dormiva il filosofo, s' impadronì a viva forza della persona di lui, e lo chiuse strettamente a chiave sul solaro della casa. Appena fatto giorno l' indegno patrizio, erede di quattro dogi, non arrossì di scendere all' ignobile ufficio di spia, e consegnò l'ospite e maestro suo ai fanti dello spaventevole tribunale. Io non so se in via S. Samuele sorga ancora il palazzo dei Mocenigo, ove fu consumato un sì orrendo misfatto; ma se mai sorgesse fo voti perchè quel municipio vi faccia collocare una lapide a perpetua infamia di quello scellerato che peggiore di Giuda tradì il maestro in mano dei nemici, mentre dormiva sicuro sotto il proprio tetto.

Noi rinunciamo a descrivere lo stato dell'animo del povero Bruno, quando ei si vide per sì indegno modo consegnato nelle mani della Inquisizione. Come abbiamo veduto egli avea presentito la sorte che gli soprastava, e vi si era preparato: tuttavia come si trovò gettato d' improvviso nel profondo d'un carcere tetro, solo, senza speranza di conforti, in faccia ad un tribunale inesorabile, i cui processi non aveano altro termine che il patibolo, la sua costanza fu momentaneamente scossa, il lume della filosofia si velò per un istante a' suoi occhi, e risorse in lui potente l'antica coscienza del cristiano. Chi ha nutrito come il Bruno durante gli anni della sua giovinezza un profondo sentimento religioso, non può giammai cancellarlo del tutto dall'animo suo: e presto o tardi ei vi fa ritorno, e si impone loro malgrado anche ai caratteri più fermi. Infatti la coscienza umana è il risultato di molti sentimenti, spesse volte contrari, che vi si sviluppano in proporzioni diverse a seconda delle

mutabili influenze esterne. Quando vi predomina un sentimento e quando un altro, ma non mai in guisa da distruggervi affatto i contrari, i quali possono sorgere a dominarla alla loro volta. Da ciò le apparenti contradizioni che si osservano in tutti gli uomini nelle varie epoche della loro vita. Per questo i credenti più fervorosi hanno certi intervalli di scetticismo, come i razionalisti più convinti hanno i loro momenti di fede. Nessuna maraviglia adunque che il Bruno sul principio della sua dolorosa prigionia inclinasse l'animo a far ritorno all'antica fede.

Il Bruno fu tratto avanti al Tribunale sei giorni dopo la sua cattura, cioè il 29 maggio. Come ce lo descrivono gli atti del processo, era egli di statura piuttosto piccola; all'aspetto mostrava allora non più di quaranta anni; pallida e scarna la faccia, quasi neri i capelli e la barba, lo sguardo melanconico e soave: aveva occhi neri e sfavillanti, e l'accento vibrato come il più de'meridionali. Cinque giorni durarono gl' interrogatorj il 29 e 30 maggio, e il 2, 3 e 4 giugno. Nei primi due narrò brevemente le vicende della sua vita, negli ultimi tre rispondendo alle molteplici interrogazioni del Sacro Tribunale, ei fece l'esposizione delle sue dottrine con tale una serena pacatezza da sembrare non un accusato davanti a' suoi giudici, ma un professore che dalla cattedra legge a' suoi scolari. Non nasconde nè attenua alcuna delle sue teorie anche quando sono in opposizione coi dogmi della Chiesa, ma tosto se ne ritratta in modo dignitoso dicendo: aver egli professate quelle dottrine seguendo la via dei principj naturali senza riguardo al lume della fede, in quel medesimo modo che si leggono e si commentano i libri di Aristotile e di Platone, quantunque indirettamente contrari ai dettati della rivelazione. In un ultimo interrogatorio che ebbe luogo il 30 luglio, a togliere ogni dubbio circa la sua disposizione a ritornare in grembo

alla Chiesa, inginocchiatosi davanti ai suoi giudici domandò perdono a Dio degli errori commessi, e terminò dichiarandosi pronto a subire volentieri quella qualunque penitenza che il Santo Tribunale sarebbe per imporgli. Come si vede, la sottomissione del Bruno fu esplicita ed intera; tuttavia non valse a disarmare la ferocia dell'inquisizione. Evidentemente la corte di Roma non cercava una conversione ma una vittima, ardeva di trarre aspra vendetta dell' intrepido filosofo che in Francia, in Inghilterra e in Germania colla voce e cogli scritti avea sì splendidamente difesa la libertà dell'umana ragione. Infatti subito dopo l'ultimo interrogatorio, vennero da Roma ordini pressanti perchè il Bruno fosse condotto in quella città sotto sicura scorta e senza dilazione. Sul principio il governo della repubblica si oppose, ma poi pressato da tutte le parti, in gratificazione del Pontefice, e in segno della continuata prontezza della repubblica verso di lui, specialmente dietro considerazione non essere il Bruno suddito veneto, acconsentì finalmente alla chiesta estradizione, e il povero Nolano fu consegnato al Nunzio Pontificio il 7 gennaio 1593.

XIV.

Come venisse trattato il nostro filosofo nelle carceri della inquisizione romana, noi non possiamo riferirlo per l'appuntino, mancandoci gli atti del processo sepolti sotto gelosa custodia negli archivi papali; tuttavia possiamo arguirlo con sufficiente certezza dalla sentenza finale e da una lettera dello Scioppio, che fu presente alla condanna e al supplizio del Bruno. Pare adunque che egli sulle prime continuasse anche a Roma le proteste di dignitosa sottomissione. Ma quando dalle torture cui veniva sottoposto, e dalle studiate lungaggini colle quali si prolungava il processo, si accor-

se che l'inquisizione avea già decretato la sua rovina, riprese il vero suo carattere, affrontò la lotta coi suoi giudici, e si professò altamente, quale egli era, aperto seguace della libera ragione. I reverendi inquisitori inaspriti da questa audacia inaspettata raddoppiarono contro la propria vittima tormenti d'ogni fatta. Finalmente dopo otto anni di spaventevole prigionia, il 9 febbraio del 1600 il Bruno fu tratto in Santa Maria della Minerva alla presenza della Congregazione Suprema del Santo Ufficio ad udire la propria condanna. Queste sedute si tenevano in pubblico, e vi assistevano oltre i membri del Sacro Tribunale una quantità grande di consultori, dottori e teologi, il governatore civile di Roma, e una moltitudine infinita di popolo, che accorreva come a spettacolo. Il Bruno fu fatto inginocchiare, e poi gli si lesse la sentenza nella quale erano enumerate una per una tutte le opinioni contrarie alla fede cavate dai suoi scritti. Egli ascoltò con volto pacato e meditabondo, ma appena fu finita la lettura, di repente rizzossi in piedi, e fissato lo sguardo sopra i suoi giudici, imperterrito proruppe: Maggior timore provate voi nel pronunciare questa sentenza contro di me, che io nell'ascoltarla. Otto giorni dopo ai 17 febbraio, l'intrepido filosofo preceduto e seguìto da una gran folla di popolo, scortato da soldati in armi e circondato da sacerdoti tenenti il Crocifisso in mano, fu condotto al campo di Fiore, ove sorgeva il rogo preparato per lui. Lo si lega all'antenna, si appicca il fuoco alla catasta, e già le fiamme stanno per investirlo da ogni lato. In questo punto gli vien presentata l'immagine del Crocifisso, ed egli torvamente guardatala, con rapido gesto da sè la rigetta. Subito dopo il ferale splendore delle fiamme crepitanti e i vortici di nero fumo lo tolsero alla vista degli spettatori.

Prof. Lodovico Riboli.

L'ISTRUZIONE E IL GOVERNO

(V. avanti, pag. 190).

Ed inoltre all'uniformità del sistema, si è pur citato come uno dei difetti dell'Istruzione mantenuta dal Governo, la mancanza di varietà nei libri scolastici. È ben vero che nella Francia e nella Germania la varietà dei libri scolastici non è tanta quant'è da noi; ma non è ella, questa moltiplicità di metodi, un vantaggio molto questionabile? Qua fra noi è una miriade di libri da scuola. Ogni tanto un qualche maestro pubblica un nuovo libro per la propria scuola, per sola via d'esperimento, e molti di tali libri sono eccellenti nel lor genere, ma la maggiorità non valgono a nulla; e quella mancanza di sistema, e quel difetto d'unità e d'armonia d'ordinamento, che vediamo prevalere nelle nostre scuole, vediamo noi anche riflesso, in proporzioni tanto maggiori, nei libri scolastici: laddove nei libri che si usano nelle scuole della Germania e della Francia, l'*uniformità* realmente non esiste. Ogni maestro può pubblicare un libro, e v'è anzi colà una varietà grande in questa classe di lavori letterari. I libri da scuola sogliono essere eccellenti in ambedue quelle nazioni, poichè, prima d'essere adottati nelle scuole del Governo, debbono ottenere l'approvazione del *Consiglio dell'Istruzione*, e nuovi e sempre migliori sistemi si succedono l'uno all'altro. La conseguenza è, che il maestro ogni qualvolta gli abbisogni, si trova a mano, per qualunque soggetto d'istruzione, un qualche libro di prim'ordine già scelto e riconosciuto, e di più, questi riescono per la maggior parte informati in un medesimo sistema; considerazione importante dal punto di veduta della Pedagogia. È convenevole, per esempio, che l'istruzione nelle varie lingue sia condotta su piani uniformi. Grammatiche di varii autori, e stabilite su varii sistemi, si usano da noi spesso contemporaneamente in un medesimo istituto; e gli scolari sono costretti ad apprendere altrettanti sistemi grammaticali, quante lingue studiano. Avviene altresì, non di rado, che anche per la medesima lingua, si usano differenti grammatiche nelle varie classi di una medesima scuola: ora questo non può essere che un grande ostacolo al progresso degli studi, giacchè senza un ingegno non ordinario, si può male aspettare che possa un giovanetto, posseder tale energia di mente da poter comprendere simultaneamente diversi

sistemi. Perciò una certa uniformità, in molti casi, è vantaggiosa; e così nelle scuole della Germania si trovano grammatiche greche, latine, francesi ed inglesi, d'autori eminenti, basate tutte sullo squisito sistema della grammatica tedesca di Becker, sulla quale molte pure delle nostre migliori grammatiche inglesi sono state informate.

La sola obiezione valida che può muoversi contro i libri scuolastici di certi paesi dove esistono scuole del Governo, si è la possibile introduzione per mano di un *Consiglio* pedagogico, di libri di un carattere religioso o politico particolare. Ciò invero, è stato ragione di lamenti in alcune scuole private della Germania: ma il medesimo abuso non è egli forse possibile nelle scuole private? Non è tanto maggiore nelle scuole dei monasteri? E, in Oxford, non si usa sempre sulle menti dei giovani un' influenza, che sarebbe intollerabile in qualunque scuola del Governo? In paese libero un tale abuso nelle scuole dei Governo non potrebb' essere che d'assai breve durata. Fra noi, dove il Parlamento impone e il popolo veglia con occhi d'Argo sopra ogni possibilità di soprusi che offendessero il potere legislativo, non sarebbe giammai tollerato. Qualora, esistenti scuole del Governo, il diritto di scegliere d' in fra una lista di libri approvati dal *Consiglio*, sia concesso al « *collegium professorum* » di ciascuna scuola, nè un centro influisca sulla libera scelta, ogni sospetto d'una troppo rigorosa uniformità si eviterebbe.

E fin qui credo che contro questo sospetto ho detto abbastanza, e mostrato che il danno non esiste, o almeno non è nulla di peggio di quello che la gran varietà e la mancanza d' unità possono produrre. Ma di più l'*uniformità* può esistere ancora dove non s' abbia affatto istruzione pubblica dal Governo. Può, per esempio, esser prodotta da un sistema di esame uniforme e stereotipato, che si trarrebbe dietro per necessaria conseguenza un' educazione stereotipata e uniforme. Un saggio organamento della pubblica istruzione, sotto la direzione di un centro, ma in ciascuna scuola una sufficiente libertà di governarsi da sè, mentre assicura l' *unità;* carattere principale di una buona istruzione pubblica che il Governo mantenga, non implica necessariamente l' uniformità.

8. E prima di concludere questo mio esame delle principali obiezioni mosse contro il principio che tocchi al Governo mantenere pubbliche scuole e dirigere l' Istruzione, una ancora potrei citarne, che alcuni educatori francesi e tedeschi hanno mosso talvolta; il piccol numero, cioè, dei maestri, in proporzione del numero degli studenti. E questo difetto realmente esiste,

specialmente nei grandi centri di popolazioni; e conseguenza ne sono enormi classi che malagevole è il condurre, e l'impossibilità dell'istruzione individuale. Le classi troppo numerose richiedono anche tanto più tempo, e ne lasciano poco per la ricreazione e per gli esercizi del corpo che pure importano all'educazione.

Ma di queste medesime obiezioni potremmo approfittarci noi contro le nostre scuole private e dotate. In iscuole del Governo anzi, è difetto che si potrebbe facilmente emendare, distribuendo per lo Stato un buon numero di scuole più ristrette, e assegnandovi più maestri. Il solo male si è che un tal sistema aumenterebbe le spese, e colà sul Continente, le rendite della finanza, tanto sono aggravate dalle spese per la *Guerra*, che nulla rimane a risparmiare in vantaggio dell'istruzione. Mediante un buon numero di piccole scuole, di differenti gradi, sparse equamente per tutto il paese, l'istruzione si spanderebbe più ampiamente e più rapidamente che mediante un numero piccolo di scuole grandi. E la conseguenza ne sarebbe, che i giovanetti starebbero così alle scuole in alcune ore del giorno solamente e non vi abiterebbero, ma rimarrebbero invece nel seno delle respettive famiglie, e si eviterebbe anche, così, quel tenere uniti un numero troppo grande di ragazzi, senza poi una sufficiente sorveglianza; che è questo appunto il soggetto delle maggiori lagnanze contro i licei francesi, come è pure, per parte dei genitori, contro molte delle nostre scuole private. Di buon modello potrebbe servire la scuola del Collegio Universitario. Gli alunni di questo Collegio, dei quali i genitori abitano lontani, sono affidati a famiglie rispettabili, abitanti vicino al Collegio stesso, e delle quali il direttore tiene una nota.

Un sistema simile, come ho detto sopra, è adottato nella Germania. Colà le autorità dei Collegi si riserbano il diritto di chiedere certificati di buona condotta degli alunni, dai capi delle famiglie in cui ciascun d'essi convive; vale a dire un rapporto di stretta obbedienza ai regolamenti del Collegio, cioè: assenza dalle bische e dai luoghi pubblici di piacere, astinenza dal fumare ec. e poi d'accordo coi capi medesimi delle famiglie cui sono affidati ovvero dei genitori, l'applicazione delle punizioni che le autorità dei collegi decretano ec.

(*Continua*).

LUCANO.

Dal **Quaterly Review**, *Luglio* 1869.

(Ved. av., pag 142).

Della personalità di Valerio Flacco, ultimo della nostra lista e il minore, nulla, a nostro credere, si sa. Del tempo soltanto in cui visse si ha notizia, dal far egli menzione più volte e indirizzarsi a Vespasiano e più ancora dall'ansiosa attenzione di cui pare occupato, ad ascoltare il muggito del Vesuvio, che già scuoteva le città della Campania, e con cui nota l'atro nembo di ceneri, che sembra in un momento distendersi dalle coste del Tirreno all' Egeo (1).

(1) Per esempio: Argonautica, III, 210:

« ut mugitor anhelet
Vesvius, attonitas acer cum
Suscitat urbes: »

ed ivi, 508.

« Sic ubi prorupti tonuit cum forte Vesevi
Hesperiae letalis apex; vixdum ignea montem
Torsit hiems, jamque Eoas cinis induit urbes ».

Questo poeta per cui mai abbiamo letto od udito una parola di lode; il meno rispettato e meno letto fra tutti i poeti latini; mostra pure (osiamo affermarlo) un'assai vaga, se non forte, immaginazione, unita ad una non comune bravura nel descrivere vivaci scene con uno o due tratti. Così del ratto d' Ida, quando specchiandosi egli alla fotana:

« ..... nil umbra comaeque,
Turbavitque sonus surgentis ad oscula nymphae; »

e la luce che si riflette sull' acqua:

« Stagna vaga sic luce micant, ubi Cynthia coelo
Prospicit, aut medii transit rota candida Phoebi; »

e una gita in una notte oscura:

« ...... noctisque metus niger auget utrinque
Campus, et occurrens umbris majoribus arbor; »

Ma a più particolari considerazioni abbiamo riserbata l'individualità del personaggio, che è soggetto di questo scritto; l'autore della Farsalia.

Il poeta M. Anneo Lucano discendeva d'un ramo dell'estesissima *Gens Annaea* (consanguinea, senza dubbio degli Anneii od Annii) che per più generazioni era rimasta stabilita in Ispagna e precisamente a Cordova. Appartenevano probabilmente alla classe *officiale*, di coloro che i primi conquistatori si lasciarono dietro nella nuova *provincia*, ad amministrarvi il governo, e riscuotere i tributi. L'avo del poeta però non pare invero che fosse alcun ricco e splendido magnate. M. Anneo Seneca (il retore, o piuttosto maestro di rettorica) tornò a Roma sotto il regno d'Augusto, e ottenne rinomanza nella sua professione, che mai in Roma avea fiorito tanto, nè era divenuta così di moda fra le famiglie agiate, come a quel tempo. Il bel volume delle Declamazioni ch'egli ci lasciò ha, pei tempi nostri, ben piccola importanza, fuorchè nelle prefazioni, piene di aneddoti familiari e di curiose informazioni degli uomini e dei costumi, che sono forse la più piacevole reliquia dell'antichità. Questo Seneca era padre di tre figli: Novato, il quale adottato poi da un tal Giunio Gallio, fu conosciuto col nome dei suoi parenti adottivi, e trovò strada a ricchezze ed alti ufficii nelle provincie; L. Anneo Seneca, il filosofo;

e Tito che tempesta Gerusalemme:

« ...... Solymo nigrantem pulvere fratrem;
Spargentemque faces, et in omni turre furentem; »

e per ultimo, sebbene tanti altri bei tratti potremmo citare, quello di Giasone, slanciantesi traverso la foresta col vello d'oro sulle spalle:

« Ut vero sociis, qui tam praedicta tenebant
Ostia, per longas apparint aureus umbras. »

Simili tratti, se non sono pitture, sono almeno vivaci e arditi disegni.

ed un terzo, M. Auneo Mela, del quale non sappiamo il motivo del suo soprannome, ma sappiamo che sposò la figlia di un Acilio, o Atilio Lucano, da cui suo figlio, il poeta, prese il nome col quale è particolarmente distinto.

Lucano nacque a Cordova, A. D. 38 l'anno primo dell' impero di Caligola; ma nell' infanzia fu condotto a Roma, e affidato alle cure dello zio Lucio Seneca. Fu educato alla corte Imperiale, dove suo zio, quantunque nei primi anni, sotto Claudio, andasse bandito per intrighi di palazzo, fu più tardi richiamato per la crescente influenza di Agrippina, e installato precettore del figlio di lei, il giovane Domizio Nerone, e fatto di lei, al tempo stesso, consigliere confidente. Salito Nerone al potere, Seneca fu innalzato al posto più cospicuo di ministro di Stato. Lucano continuò ad essere il compagno del nuovo monarca, durante gli anni in cui il suo governo rimase dolce e popolare; divise con Nerone lo studio delle lettere, e con lui fu spesso in competenza agli onori di poeta. Lo zio come il nipote, ambidue sembrano innamorati della benevoglienza e dell'affabilità del lor principe. Fra gli agii così dei favori di corte, fra le dovizie e gli onori, Lucano sposò una signorina di rare qualità, e forse ereditiera (come ci muove a supporlo il suo nome, Argentaria) di un qualche ricco capitalista romano; e assai probabilmente fu opera questo vantaggioso parentado, delle cure dello zio, che aveva occhio ben fino nelle vedute dell' interesse, e non sapea meno come far conto del proprio denaro, che dove pescare l'altrui.

La rivalità tra due giovani d' ingegno di cui la *moda* si occupasse, era un fatto a Roma, a quel tempo, che aveva un andamento tutto proprio. Quella cura che sempre i Romani delle classi più alte ebbero dell'educazione dei figli, è una delle più belle fattezze del loro carattere nazionale: quasi ogni bio-

grafia romana si fa un obbligo d'informarci e degli studii e dei nomi dei vari maestri del personaggio che n'è soggetto. Di Nerone, invero, i primi maestri furono un danzatore e un barbiere; ma quando all'età di undici anni passò sotto le cure di Seneca, non vi è dubbio che d'allora ricevette un'assai ordinata istruzione nelle lettere e nella filosofia. Ma la sua più decisa inclinazione, a cui il suo facile pedagogo sembra non essersi opposto, era alla musica, al canto e alla declamazione, e in tali arti pare che davvero egli riuscisse a qualche buon successo, come pure nella composizione di poesie di un genere leggero. Era in quest'ultima qualità che Lucano, secondo la storia, ebbe a gareggiare con lui; siccome a quel tempo i Romani si dilettavano di simili gare, e pensavano, molto in accordo a quello che noi pure oggi pensiamo, che niuna eccellenza avesse valore in un'arte, se non posta in chiara luce, per pubbliche prove di superiorità sugli altri. Il verso del grande, antico Gentile « αἶεν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων », era allora, come rimane anch'oggi, il fondamento di tutta l'educazione pagana e produceva allora, come potrebbe pure oggigiorno produrre, piuttosto dei giovani ingegnosi che amabili. E la storia veramente prosegue dicendo che Lucano non soltanto contendeva col giovine Nerone, ma lo vinceva nell'arringo dei versi; rimane però difficile il credere che alcun giudice volesse pronunziar sentenza contro un imperatore, per quanto pure fosse questi educato alla clemenza, sotto la disciplina di un filosofo, e forse più sano è il credere, secondo Tacito, che Nerone era geloso delle lodi che si dicevano del suo rivale, e di mala voglia gli permetteva di dar pubbliche letture dei suoi componimenti poetici.

Lucano avea cominciato dallo stemperare il suo genio in drammi di uno stile nudo e volgare, ed in versi *da sala*, tanto in costume allora a Roma, e forse

la proibizione di mettersi in evidenza con questi facili quanto frivoli esperimenti, lo messe al caso, per sua buona ventura, di concentrare la potenza del suo genio sul suo capolavoro, sul suo poema epico, ch'è la *Farsalia.* Però certamente, questo poema fu da lui cominciato, mentr'egli ancora riguardava Nerone come il capo legittimo dell'aristocrazia Romana, non come l'autocrate e il tiranno, contro cui egli medesimo diede opera a cospirare. E non solo perchè il primo libro apre con uno strano elogio dell' imperatore e del Cesarismo in generale, ma perchè fino alla fine del quarto, vi si ritrova un giudizio simigliante dei meriti del regime imperiale, quantunque moderato nell'espressioni, là dove il poeta confuta l'autorità estorta a mano armata da un Silla, da un Mario e da un Cinna, innanzi a quella dai Romani stessi spontaneamente ceduta alla famiglia dei Cesari (1). Senza dubbio, il Cesarismo non era per anco venuto in uggia al cortigiano di Nerone, prima di aver composto una metà buona del suo lavoro. L'adulazione di Lucano deve ammettersi fatta per convinzione non per viltà. Non vi si riscontra traccia veruna d' ironia; nè tampoco si sa che il poeta si pentisse mai di quello che avea scritto o almeno non se ne ritrattò mai pubblicamente. Se ci apparisce iperbolico ed ampolloso è da chiedersene conto al carattere rettorico dello scrittore, carattere che è uguale da per tutti i suoi versi. In fine è l'adulazione stessa di Virgilio e di Ovidio ad Augusto, di Stazio e di Silio Italico a Domiziano. L' idea di qualche cosa di divino nell'altezza del potere umano, era comune ai Romani siccome ai Greci, fino almeno dai

(1) *Farsaglia*, 4 estr.:

« Jus licet in jugulos nostros sibi fecerit ense
Sulla potes, Mariusque ferox, et Cinna cruentus,
Caesareaeque domus series, *cui tanta potestas*
Concessa est ».

tempi di Alessandro. È comune forse all'intiero Paganesimo; non che soltanto ai poeti e letterati.

E in Lucano, senza dubbio, ascende al sommo dell'assurdità sia nell'espressioni circostanziali e sia nell'intimo dei fatti del poema, ma il difetto stava più nel suo giudizio che nella sua sincerità. Là dove egli scrive dell'augusto suo protettore, che la reggia celeste s'aprirà ad accoglierlo, quando il corso prefisso della sua dimora sulla terra sia compìto; e che il cielo si allegrerà del nume novello, cui toccherà la scelta se prendere lo scettro di Giove, o se montare il carro di Apollo; che ogni Dio gli cederà il posto: nè ciò solo, ma la natura stessa (superiore agli dei) gli concederà di diventare quale deità più gli piaccia; che avrà sola a provare una paura il mondo, che s'egli scelga, per avventura, un trono o nella parte settentrionale o nella meridionale del cielo, il terribile peso della sua potenza turberà l'equilibrio delle sfere (1); che assunto egli al cielo, una pace universale sarà inaugurata, e d'allora per sempre, tutte le nazioni saranno unite di scambievole amore; là dove così scrive, io dico, e non così veramente, ma in ben

(1) « Aetheris immensi partem si presseris unam
Sentiet axis onus » *Farsalia*, i, 56.

È questo uno dei più notabili esempi dello stravagante materialismo, comune ai poeti romani dell'*età d'argento*. Così la squisita iperbole di Stazio, là dove egli descrive il fanciulletto Apollo che carpando per l'isoletta galleggiante di Delo, poco manca che non la volti sossopra, col peso della sua divinità:

« ...... talis per litora reptans
Improbus Ortygiae latus inclinabat Apollo. »

Parimente, quando Apollo prende il posto d'auriga a fianco d'Anfiarao, Stazio è subito compreso dell'idea del pondo accresciuto al gran crocchio:

« Non secus ingentique viro magnoque gravatus
Temo Deo, nunc hoc nunc illo in sanguine fervet etc. »

più e varie particolarità, e con gli accenti i più suonuori, di cui l'esametro latino, il principe dei carmi, è capace, egli non fa che esprimere a suo modo, il sentimento comune allora dei Romani della classe e del carattere di lui.

(*Continua*) LODOVICO BIAGI.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Bologna, 15 marzo 1870.

Le più intelligenti e benemerite rappresentanze municipali si studiano bellamente, è già qualche tempo, di migliorare le condizioni delle nostre *Scuole primarie*, e, comechè non raggiungano sempre la meta, il risvegliarsi tuttavia dello spirito pubblico in cosa di tanto momento, ne assicura che non rimarremo gli ultimi e contemnendi in quest' emula corsa delle nazioni sul cammino della civiltà e del progresso.

A migliorare appunto l' istruzione primaria venne, anche nelle scuole della nostra città, operata, non ha guari, una radicale riforma per iniziativa di questo egregio assessore sopra gli studi, prof. Enrico Panzacchi. Nello sporre per sommi capi le principali idee di una tale riforma lascio ai benevoli lettori la cura di farne i debiti apprezzamenti. In qnanto a me è da commendare in ispecie per l' avvantaggiata posizione degl' insegnanti; da stimare imperfetta, per non aver tenuto tutto quel conto che pur si dovea, degli alunni destinati alle arti minori, coll'accennare, almanco, alla possibile futura istituzione delle *Scuole professionali*, onde solo possiamo aspettarci un avvenire prosperevole e lieto, come quelle che debbono floride ristabilire le nostre condizioni economiche coll'aumento qualitativo e quantitativo della produzione.

Seguirò da presso il riassunto fatto dal chiarissimo professore nel suo progetto di riforma.

1. L'istruzione elementare si distingue in due corsi separati, *popolare* e *primario;* il primo è indipendente dal secondo.

2. Il corso popolare nelle scuole di città si divide in tre classi e si compie in tre anni. Ad ogni classe è destinato un apposito maestro e un distinto locale.

3. Compito il corso popolare, l'alunno che non è in grado di proseguire nella carriera degli studi potrà profittare delle scuole serali, che hanno il doppio scopo di esercitare i giovanetti nelle cognizioni apprese alla scuola diurna, e d'istruire gli adulti analfabeti.

4. Perche i giovanetti vengano ammessi alle scuole serali, si richiede che abbiano compiuto il corso dell'insegnamento diurno popolare.

5. Le scuole serali pe' giovanetti sono affatto separate da quelle per gli adulti, e le lezioni saranno date ogni sera della settimana interpolatamente agli uni e agli altri.

6. Le scuole festive tengono luogo, per le donne, delle serali.

7. Le scuole nel Forese sono esclusivamente popolari, e divise in tre sezioni affidate ad un solo maestro.

8. Il corso dell'istruzione primaria si compie in due anni e si divide in due classi con un maestro ed un locale apposito per ogni classe.

9. L'alunno non può essere ammesso al corso primario se non abbia dato saggio di conoscere le materie che formano l'oggetto dell' insegnamento popolare.

10. È abolità in ambedue i corsi l' istruzione religiosa per lasciarne la cura alle famiglie.

11. Lo stipendio de' maestri è fissato come appresso:

a) Maestri del corso primario	L.	1,600
b) Id. del corso popolare	»	1,400
c) Maestre del corso primario		900
d) Id. del popolare		800
e) Maestri supplenti		1,000
f) Maestre supplenti		600

12. Le scuole sono soggette all' immediata direzione dell'Ispettorato di Pubblica Istruzione.

13. È affidato a due ispettori stipendiati l'esclusivo incarico di costantemente invigilare l' andamento didattico e l'ordine interno delle scuole.

14. Questo Ispettorato scolastico è annesso all'Ufficio-Istruzione e da questo dipendente.

15. Lo stipendio degl' Ispettori è fissato per ognuno a lire 1800 annue.

Ecco presso a poco la sostanza della praticata riforma onde vi notai solo gli articoli più importanti non facendo parola de' programmi, perchè corrispondenti in gran parte ai governativi.

Non dispiaccia ora che, tributati i più sinceri e meritati encomi all'egregia nostra rappresentanza municipale, già tanto a ragione benemerita della città e della patria per le sollecite cure poste nel miglioramento delle pubbliche scuole, non dispiaccia dico che finisca col dare alcune notizie sulla Società degl' *Insegnanti Bolognesi.*

Nel 1861 questi maestri primari costituivansi in Società nel lodevole intento di affratellarsi ed istruirsi. Il Municipio cedeva generosamente un apposito locale, ove sorse in breve anche un' abbastanza numerosa biblioteca didattica.

Nel 1869 ridotti i soci in piccolo numero, mentre la Società minacciava ruina, il prof. Raffaele Bellazii si propose di richiamarla a più rigogliosa vita, invitandone a far parte gl' insegnanti d'ogni maniera.

Il più lieto successo coronò gli sforzi dell'egregio professore: maestri primari, professori tecnici, ginnasiali, liceali, universitari risposero numerosi all'appello.

In breve la Società, serbando pur sempre l' onorata bandiera di prima – *fratellanza e mutua istruzione* - fu intieramente cambiata. Se ne riformò lo statuto, si crearono due Commissioni, *amministrativa* l'una, *pedagogica* l'altra, si mise in relazione con altre Società; in fine diede saggio del maggior buon volere.

Già vari problemi di gran momento furono proposti e in parte discussi; ma per non abusare dell' indulgenza dei benigni lettori ne farò oggetto di un'altra corrispondenza.

Prof. PRIMO MACCHIATI.

MONOGRAFIE

Michaëlis Ferruccii *de Philippi Schiassii in latine scribendo praestantia. Sermo habitus in Academia pisana XVI Kal. Dec. A. MDCCCLXVIII, quum disciplinarum studia solemniter instaurarentur.* Pisis, ex officina nistriana, anno MDCCCLXX (36 pag. in 8vo).

Quando, al riaprirsi de' corsi accademici nel novembre 1868, l' illustre prof. Michele Ferrucci leggeva nell' Università pisana l'orazione inaugurale, tessendo egregiamente l'encomio di Chi fu degno maestro a degno discepolo, quanti ebbero la ventura di udirlo, applaudirono al valoroso dicitore, e fecero voti che quel discorso fosse reso di comune diritto per mezzo della stampa. Questo generale desiderio appagava testè il chiarissimo autore ponendo in luce quel suo eccellente lavoro, cui aggiungono nuovo pregio la lettera premessavi, dedicatoria al chiarissimo collega ed amico prof. Ferdinando Ranalli, l'epigrafe latina incisa sulla tomba di Paolo Costa, e la necrologia pur latina, che il Ferrucci dettava alla morte dello Schiassi. Noi lo ringraziamo del dono che in esso faceva a tutti coloro che amano i buoni studi, e, ben a ragione, vedono sempre volentieri gli scritti di quell' abilissimo che meritamente insegna nell' Ateneo pisano le lettere latine.

Il Ferrucci, da par suo, ci narra la vita, e ragiona delle doti della mente e dell' animo dell' insigne latinista bolognese che fu imitabile esempio e qual dotto e quale uomo, e discorre delle opere che ne fanno la memoria immortale.

Il solo nome del Ferrucci, che di nostre lodi non abbisogna, basta a invogliare a leggere questa bellissima orazione inaugurale, in cui la facile, elegante, pura, efficace latinità risponde adequatamente al concetto, e, se non fosse la natura dell'argomento, e non portasse il nome dell'autore, ci farebbe credere di aver sott' occhio l'opera di qualche antico romano; essendo così maestrevolmente maneggiata la lingua de' nostri maggiori, che si direbbe esser dessa la lingua propria di chi scrive, e quella la forma in cui fu gettato, come in sua naturale immediata espressione, il pensiero.

E bene a proposito, essendovi anche stato indotto da altri motivi che accenna, scelse, a favellare di Filippo Schiassi, quell' idioma di cui questi ebbe pieno possesso, sapendo anche le nuove idee del mondo moderno con la sempre viva potente parola degli antichi, in mirabile guisa, significare.

La *Gioventù* non poteva tacere di questa pubblicazione, e non mandarle un saluto di omaggio. Persuasi che la vera coltura posa sull'*umanismo*, e che lo studio della lingua e delle lettere de'Greci e de'Romani è indispensabile alla piena conoscenza della lingua e delle lettere nostre, checchè ne dicano i nuovi barbari, siamo lieti di vedere che ancora in Italia si scriva, dov' opportunità lo chieda, latinamente. Vorremmo poi, desiderio che l'occasione ci spinge a manifestare, che non sì di rado latinamente si scrivesse dai dotti, quando il tema e la materie trattate lo permettano, affinchè le sapienti fatiche degli eruditi fossero comune patrimonio della intera repubblica letteraria; e vorremmo che nelle scuole classiche tutta si desse maggiore importanza, parliamo in generale, allo scrivere in latino ed in greco; chè il continuo graduale esercizio nel comporre è necessario a procacciarsi la maggiore possibile cognizione di una lingua, per così rendersi profondi nella letteratura, e penetrare addentro nella moltiplicevita di un popolo.

F. L.

Dolore e Libertà, *Carme di* ANDREA BÈRTOLI, *con note e osservazioni*. 1870. G. B. Paravia e comp. editori.

Il dolore, questa sacra sorgente delle più belle inspirazioni della nostra poesia, è stato quello che ha dettato questi versi del sig. Bèrtoli, i quali, come egli stesso dice nella sua prefazione, scrisse a conforto del cuore quando volgevano giorni sinistri alla sua vita.

Molte bellezze, che di rado si trovano ne' poeti d'oggi, io rinvenni nel Carme del sig. Bèrtoli; e poichè non posso convenire in alcune delle sue idee, mi sia lecito però lodare ciò che specialmente riguardo alla forma mi par bello, e rispettare le convinzioni di un animo franco e leale.

Ci si sente nei versi del nostro poeta il gemito di un cuore che soffre alla vista delle nostre miserie: la speranza per lui non è che

Una larva fugace, un fior che al verno
Aggela della vita. Eppur sovente
Seduttrice dell'uom, lo adesca e molce
Come il sorriso di sleal fanciulla!

Indi prosegue:

Solo il dolor non muta; ei sol non tragge
In inganno il mortal.

Ma dolore e disperanza non hanno affranto l'animo del poeta: egli si rifugia nell'illusioni della Fede che per lui è

...... fiore che soave adorna
L'aprile e il verno dell'umana etade.

Mostrate le consolazioni della Fede, passa il Poeta ad accennare con frase sempre poetica alcuni fatti principali della nostra storia e ricorda Carlo d'Angiò, Ildebrando, Pontida, e la Battaglia di Legnano.

A me piace riportare alcuni versi che mi sembrano de' più belli, dove, parlando di Dante, a Domingo Fransoni, cui ha dedicato il suo Carme, così si rivolge il Poeta:

. . . . . . mentre ascendi
Pensoso il Nièsen, dall'eccelsa cima
La tua mente più eccelsa già trasvola
Ai colli di Firenze; e qui su l'ala
Del Tempo, che non pave altro che il Genio,
Quel Divino contempli che rejètto
Lascia la terra ove schiudeasi al primo
Sorriso dell'amor l'alma gentile,
E ramingo per l'itala contrada
Discioglie il carme che il dolore inspira.
Invitta musa è la sventura al forte
Che intrepido combatte l'immortale
Ira del Fato. Ella sdegnosa assorge,
E le colpe ed i vizii e la ignominia
Dei potenti svelando, apre agli umani
Della gloria i vestiboli, e nel campo
Del libero pensier guida l'ingegno,
Qui la forza tiranna unqua fu legge,
Al ver temuto che 'l disseta e infiamma.

A questi storici accenni mescola il poeta osservazioni e sentenze splendidamente vestite di poesia, le quali partono dal suo intimo sentimento. Celebra finalmente l'indipendenza che l'Italia potè, dopo tanti secoli di sventure, acquistare, e termina inculcando agli Italiani la concordia e l'Amore.

. . . Italia mia,
Sarà temuto il cenno tuo se amica
Nell'amplesso vivrai della concordia;
Chè amore è mente, è forza, è gloria, è tutto.

La forma di questo componimento è sempre elegante e veramente poetica; i concetti vi sono delicati e gentili, e alcuna volta toccano il sublime: la fattura del verso è armoniosa e non monotona, come è facile accadere ne'versi sciolti. Insomma è un carme che fa onore a chi lo dettò, ed è degno de' sentimenti che lo hanno inspirato.

Seguono al carme alcune note ed osservazioni, che illustrano i pensieri del poeta e manifestano alcune sue idee, dalle quali io mi diparto francamente. Da alcuni punti del carme e da queste note ci apparisce quali sieno le convinzioni del sig. Bèrtoli, poichè, come egli dice nella prefazione, ne' suoi scritti mostra sempre sè stesso.

Vi sono dell'anime che trepidano all' idea del dubbio investigatore della scienza, e amano meglio cedere alla Fede che alla ragione; e di queste è il sig. Bèrtoli, il quale, mi sia lecito dirlo, mi par che erri quando afferma che « il moderno libero pensiero « è frutto di ventosa ignoranza ed è incatenato da indomate « passioni ».

Pur troppo, come deplora il poeta, avvi

...... una laida guerra di virtudi
A tolleranza chiuse;

ma se tutti gli onesti devono deplorare le aberrazioni dei sistemi, credo però che si possa ammirare e comprendere la virtù e l'ingegno di quegl' insigni che il sig. Bèrtoli cita, senza rinunziare ai portati della scienza moderna e della novella civiltà.

Altre cose potrei aggiungere; ma mi basta per me di aver accennato queste solamente con coscienziosa franchezza, siccome si meritava la lealtà del gentile poeta, il quale, appunto per questa virtù così rara, ci porge speranza che convinto dall'evidenza dei fatti, possa in seguito modificare alcune sue troppo dommatiche opinioni.

L. Fantoni.

Circolari. - Avvisi di Concorsi
Notizie Varie

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

ERETTO

AL PROF. PIETRO PACINI.

Il sig. Niccolò Tommasèo ha scelti ed ordinati gli scritti del prof. Pietro Pacini, che tra poco pubblicherà facendoli precedere da un suo lungo proemio.

Il prof. Pietro Pacini veniva tolto all'amore dei buoni l'8 marzo 1869, e nell'anniversario della sua morte veniva inaugurato solennemente in Lunata, suo luogo natale, il monumento erettogli a spese del Municipio di Capannori.

Il monumento di cui tenghiamo parola, sorge nel camposanto del paese, entro una cappella a ciò eretta da que' terrazzani, e consiste in un basamento di bardiglio scuro, con zoccolo di portovenere, su cui si eleva un pezzo rettangolare di marmo bianco leggermente venato, nel quale tra due faci rovesciate è scolpita l'epigrafe. I due lati orizzontali poi del rettangolo, che sono i maggiori, commettono con leggiere cornici dello stesso marmo formate: e sulla superiore di queste, in una forma semicircolare terminata nella parte superiore da croce, sta posta la medaglia dell'illustre estinto fra alcune foglie d'alloro intrecciate con un libro e colla lira, che ti rammenta quanto quegli valesse nell'arte del poetare. Ma venghiamo alla cerimonia.

La chiesa del paese vestita a lutto ne testimoniava il dolore, che quella buona gente prova tuttavia per la perdita di un tanto uomo; ma sui loro volti potevi facilmente scorgere la interna compiacenza dell'animo al vedere in frequente numero concorsi ragguardevoli cittadini ad accrescere la pompa di quelle funebri esequie. Oltre l'onorevole Capo della Provincia, che già in un suo pubblico discorso fè noto quanta profonda stima senta pel

nostro Pacini, e oltre i Sindaci dei due Comuni di Lucca e di Capannori e il Provveditore degli studî, v'intervennero numerosi gli scuolari del Real Liceo col loro Presidente e Professori, cui si aggiunsero due degli insegnanti delle Scuole tecniche insieme al Direttore delle medesime: e fu savissimo consiglio quello di farvi prendere parte eziandio ai Maestri delle scuole elementari di quel Comune, delle quali il Pacini ebbe in vita la sopraintendenza, e alle quali portò sempre affetto tenerissimo, dettando, a migliorarne la istituzione e a tradurne più vantaggiosamente in pratica lo scopo, un libro pieno di utilissime cognizioni e di sentenze santissime.

Parecchie iscrizioni, elegantemente dettate, che ci facciamo pregio di riferire quì sotto, valsero ad un tempo e a rinfrescarci la memoria delle singolari qualità dell'estinto, e ad accrescerci nell'animo l'affetto riverente verso di lui. Sovra la porta maggiore della chiesa leggevasi la seguente:

A
PIETRO PACINI
PER FINO MAGISTERO DI LETTERE
PER TEMPERANZA D'ANIMO E SCHIETTA BONTÀ DI CUORE
DA TUTTI CHE LO CONOBBERO
DESIDERATO RIMPIANTO
LA TERRA DI LUNATA
ONORANDOSI D' AVERGLI DATO I NATALI
RINNOVA CON MESTO AFFETTO L'ESEQUIE
IL DI VIII DI MARZO DEL M.D.CCC.LXX
ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

In chiesa sul davanti del catafalco:

A TE
CHE IL TALENTO COMMESSOTI DAL SIGNORE
TRAFFICASTI DA SERVO FEDELE
SIA OGGI LA RICOMPENSA
NEL CIELO

dietro:

IN TE
AVRANNO SEMPRE PRESENTE
UN IMITABILE ESEMPIO DI VITA
NOBILMENTE OPEROSA
I POPOLANI DI QUESTA TERRA

a destra:

IN MEN SECONDA FORTUNA
GLI FU CONFORTO L'AMORE DI MOLTI
BASTANTE AL CUORE NON AI BISOGNI
DELLA FAMIGLIA

a sinistra :

QUANTI EBBE DISCEPOLI
NON PURE CON AFFETTO RICORDERANNO
L'ELOQUIO SAPIENTE
MA L'AMORE COME DI PADRE

a destra della cappella sopra menzionata sulla lapide sta scritta a perpetuo ricordo la seguente, che eloquentemente palesa l'affetto sincero di chi ne fu l'autore :

QUI NELLA QUIETE DEL SUO LUOGO NATIVO
ALLATO AL FIGLIO DILETTISSIMO
FU SEPOLTO COME DESIDERAVA
IL PROFESSORE PIETRO PACINI
POI CHE MORTE SUBITANA
A DÌ VII DI MARZO M.D.CCCLXIX
LO EBBE TOLTO AI BUONI STUDI DELLE LETTERE
E ALL'AMORE DI TUTTI
LASCIÒ VERSI E PROSE
CHE SERBERANNO VIVA
LA IMAGINE DEL SUO RARO INGEGNO
E DELL'ANIMO MESTO
E INNAMORATO D'OGNI BENE (1)

E poichè il valentissimo Prof. Can. Francesco Zapelli, il quale pronunciò l'elogio del compianto suo collega, acconciamente giudicò essere stati di lui vivo pregi principali e più segnalati la sodezza della dottrine scientifiche e letterarie e la modestia quasi angelica dell'animo, che insieme congiunte lo fecero e scrittore de' più lodevoli e cittadino integerrimo, sovra di questi più lungamente si trattenne a parlare. Dimostrò dapprima come insieme al possedimento completo della bella nostra lingua si fosse trovato nel Pacini quanto natura suole contribuire a quelli, cui vuole nell'ardito magistero dello scrivere concedere il primato : *un cuore,* cioè, *caldo di generosi e nobili affetti; un animo tutto informato a virtù, da cui sbocchi in larga vena la materia negli scritti, come da perenne limpidissima sorgente.* Fece quindi intendere avere il nostro Pietro sempre considerato come cosa sacrosanta l'ufficio dello scrittore, ed essersene perciò sempre valso a santamente educare. « Che « il Pacini, disse egli, conoscesse questo irrepugnabile dovere, « e inviolabile e sacro per sè lo riputasse, le sue opere, che si « hanno a stampa, manifestamente l'attestano, come lo ponno « attestare altresì gli amici, che s'intertenevano con esso a col-

(1) Le prime cinque, del signor cav. Carlo Minutoli; la incisa sul marmo, del sig. cav. Carlo Petri avvocato Sindaco di Capannori.

« loquio, e i giovani alunni, che intervenivano alle sue pubbliche
« lezioni, come quelli che dalle labbra di lui non ascoltavano
« fluire mai se non detti e sentenze ripieni di morale e mirabile
« sapienza ». E qui a confermare il suo detto riportò le seguenti nobilissime parole dell'estinto: « Non basta che i giovani per
« meritare il nome di veri scienziati vengano a possedere la
« scienza; ma fa di mestieri eziandio che la virtù faccia sì che
« ne usino con le norme dell'onestà; e mai forse l'Italia nostra
« ebbe d'uopo di questa scienza e di questa virtù, quanto adesso
« nei duri mali che la travagliano. Si vorrà forse dire che la
« scionza non ha bisogno di buona morale. Si vorrà forse dire che
« un giovane, non ostante la sua corruzione, potrà riuscire un
« bravo avvocato, un bravo medico, un eccellente matematico.
« Si dica pur questo; ma è vero altresì che la perfezione dello
« scienziato non consiste soltanto in quello ch'ei sa, ma eziandio
« nell'uso di quello che sa; e l'uso della scienza, allorquando
« non sia diretto da una buona e santa morale, non può che
« tornar dannoso alla società. Non sarà difficile, lo consento,
« trovar per esempio un giovane corrotto dalle passioni progre-
« dir nello studio, mostrarsi valente e rendersi atto a sedere nei
« più alti uffici dello stato; ma neanco sarà difficile, io credo,
« che questo giovane prosponga i suoi più sacri doveri alle pro-
« prie passioni ». Quali altre parole, meglio di queste, potrebbero ritrarci vivissima l'immagine di quell'animo tanto candidamente onesto? e quali altre sarebbonsi potute trovare più convenienti a chiarire la santità degli intendimenti di quella mente così pellegrina? Onde con finissimo accorgimento seppe il valente oratore ingemmarne il suo discorso; nel quale procedendo venne a dire delle virtù dell'animo, che sono a pregiarsi anche più di quelle dell'ingegno, e che più luminosamente fanno queste risplendere in chi ebbe dal cielo il favore di possederle in perfetta armonia accordate. E commendando la modestia singolare, di cui sempre apparve fregiato il Pacini, proseguì a dire: « Uomo
« sì valente nell'arte difficilissima del dire sciolto, poeta tanto
« applaudito, ornato di tanta scienza, avuto caro ed onorato
« anche in vita dai più de' suoi concittadini per sante virtù di
« cuore e d'ingegno, non eccedere punto nè poco nella estima-
« zione di sè stesso, non menar lamento della modica fortuna,
« nella quale si vedea costretto a vivere colla sua famigliuola;
« egli è questo un fatto, o signori, che per poco cel mostra al-
« tr'uomo da quelli che vivono in questo secolo, e oserei dire
« ch'egli non ha riscontro che in certi personaggi antichi, cele-
« brati cotanto nelle pagine immortali della storia ». Ricordato

in appresso come finchè visse si tenne egli lontano dall'usare a salire in alto quelle arti, che pur tuttodì vediamo praticate da molti, e come ne svelasse apertamente la schifosità ai suoi scolari, e ne li allontanasse, insegnando loro quella modestia di cui egli era principalmente adorno, citò queste altre parole di lui, che a noi pure giova riportar qui, perchè racchiudono un sentimento, che vorremmo vedere impresso nel cuore di tutti i giovani. « Non s'avvezzino i giovanetti a sentir troppo alto di sè, « a galleggiare per tempo di vero amor proprio; il che scoppia « in aperta presunzione ed orgoglio; fanno poi sì che, estimatori « di sè medesimi, si rendono ritrosi agli ammonimenti, non pos- « son credere che altri si levi sopra di essi in bontà di profitto; « e in tutto si tengono i primi. La scienza mal volentieri si sta « coi presuntuosi, mentre si lascia ire di buona voglia ai mo- « desti, come quelli che, convinti di non possederla mai piena- « mente, fanno di apprezzarla e cercarla ogni giorno più con « amore ». Parole santissime, che erano a lui dettate da un amore forte e sincero alla gioventù, che ardentemente desiderava veder crescere al bene della patria, da lui sovra ogni altra cosa prediletta appresso Dio. Dopo aver quindi l'oratore commendata la religione vivissima, che intemerata conservò mai sempre nell'animo il nostro concittadino, e l'amorosa sollecitudine che lo strinse alla sua famiglia, nel cui seno trovò conforto e coraggio a sostenere i dolori di quaggiù, conchiuse il suo ragionamento, tornando ad encomiare il Municipio di Capannori di quanto aveva fatto per conservare ai posteri di maggior decoro illustrata la bella memoria del professore Pietro Pacini.

Terminata l'orazione, e asperso d'acqua santa il catafalco, la cerimonia si trasportò dalla chiesa nella cappella, dove dormono in santa pace composte le ceneri dell'amatissimo Pietro; ed ivi recitate dal Sacerdote le preci, colle quali alle anime dei morti la religione impetra da Dio gli eterni gaudi della vita celeste, il Prefetto della provincia scoperse il monumento; col che la cerimonia si sciolse, rimanendo gli animi di tutti soddisfatti degli onori renduti ad un uomo, che vivendo se ne fè meritevole pel tanto bene che operò in comune vantaggio.

PROGRAMMA DI CONCORSO.

Il Comitato Ligure che già fondava a benefizio della gente di mare una *Biblioteca Circolante Marittima*, nel raccogliere d'ogni parte le opere che avvisava più acconcie alla cultura di questa

numerosa classe di cittadini, ha dovuto convincersi che non pur l'italiana, ma nessuna delle moderne letterature possiede un manuale, che sia come il compendio delle glorie e dei costumi degli uomini di mare, non che delle cognizioni che loro tornano più necessarie. A riempiere questa lacuna intende il Libro per cui si apre ora il concorso· L'opera sarà divisa in tre parti, cioè *La Storia, La Vita, La Scienza* del marinajo, che costituiscono tre diversi concorsi, con l'assegnazione di tre premi speciali.

Parte I. *La storia.* – Conterrà una serie di biografie de'nostri più illustri navigatori, ordinate allo scopo di far conoscere ad un tempo la gloriosa parte avuta dagli Italiani nelle più importanti scoperte e nei più memorandi fatti marittimi, e le virtù per cui salirono in onoranza e meritarono che la storia conservasse i nomi loro.

Parte II. *La vita.* - Questa seconda parte dell'opera ha per iscopo non solo la narrazione delle venturose abitudini del marinaio, ma intende anzitutto a dipingerlo quando reduce al natio focolare, stringe intorno a se la sua famigliola, e con le virtù proprie della sua professione ne cura l'educazione e il felice avvenire.

Parte III. *La scienza.* - Per questa terza parte la Società nostra fa speciale appello agli uomini tecnici, dovendosi in esso per sommi capi, con istile facile e piano e nelle forme le più popolari, accennare ai principali elementi di quelle cognizioni che son proprie delle classi marinaresche, e riguardano nelle loro pratiche applicazioni la nautica, la meteorologia, la geografia commerciale, la costruzione, l'attrezzatura, le macchine a vapore, il linguaggio nautico, l'igiene navale e infine tutto ciò che s'attiene alle cose di mare.

Condizioni del concorso. - 1. Il termine prescritto per l'invio dei manoscritti è fissato pel 1.° maggio 1871. Questi recheranno in fronte un epigrafe che sarà altresì ripetuta sopra una scheda suggellata, contenente il nome e il domicilio dell'autore.

2. Tutti possono concorrere, compreso i Soci del Comitato, ad eccezione di quelli che fossero chiamati a far parte del Giurì.

3. L'autore premiato conserva la proprietà del suo scritto, di cui il Comitato acquisterà non meno di cento copie; il premio da aggiudicarsi consiste in una medaglia che potrà essere di primo, secondo e terzo grado.

4. Il conferimento de' premi avrà luogo nella solennità che il Comitato Ligure celebra annualmente in Genova nell'occasione della premiazione agli Istitutori più benemeriti.

5. I manoscritti saranno inviati franchi di porto alla *Presidenza del Comitato Ligure per l'istruzione ed educaziune del popolo*, residente in Genova.

I nomi dei concorrenti non premiati resteranno ignoti.

Si pregano tutti i giornali specialmente i letterari e didattici a diffondere la notizia di questi Concorsi.

Genova, 1 marzo 1870.

Il Presidente - E. CELESIA.

Posti vacanti — *Basilea;* è richiesto un Maestro italiano che sappia insegnare la lingua italiana e la storia della letteratura, e sia padrone della lingua tedesca, per un grande Stabilimento di educazione nella Svizzera per il 15 aprile, a condizioni favorevoli. Devono essere presentati attestati degni di fede circa alla condotta, e la fotografia. Gli annunci affrancati sono ricevuti sotto la cifra K. O. 539 dalla *spedizione di annunzi di Haasenstein e Vogler a Basilea.*

Salerno. - Sono richieste parecchie maestre per le scuole elementari municipali femminili della provincia. Stipendie L. 750, allogio ed assicurazione nella nomina per dieci anni. Inviare le domande ed i voluti documenti franchi di posta al R. Provveditore agli studi della provincia di Salerno.

Poggio Imperiale - (*capitanata*) Si cerca una maestra sui 35 anni; onorario L. 700, alloggio ed indennizzo di viaggio.

Dopochè la Commissione del bilancio s'è pronunziata favorevolmente per la scuola suprema di agricoltura in Milano, diventa un fatto compiuto anche codesta istituzione, la quale ha per fine di compiere l'istruzione delle sezioni di agricoltura degli istituti tecnici con insegnamento superiore.

Economista d'Italia.

Domenica, 27 marzo, nella sala del Liceo *Dante* di Firenze, in mezzo a sceltissima e numerosa radunanza di persone, ebbe luogo una festa letteraria in onore dell'illustre Parini, di dir le lodi del quale il Consiglio Provinciale Scolastico aveva affidato l'incarico all'egregio professore di lettere italiane cav. Isidoro Del Lungo. I saggi italiani e latini che dagli alunni di questo Liceo

furono letti, mentre onorano questi, confermano anco una volta la sapienza e l'amore grande con il quale si educano quelle giovani e sveglie intelligenze alle bellezze severe dei classici, e specialmente di Virgilio e di Dante.

Il sig. prof. Isidoro Del Lungo poi col suo ragionamento intitolato: *Il Parini nella Storia del Pensiero Italiano*, diede novella prova del suo ingegno elevato, e si mostrò veramente critico imparziale, e profondo scrittore elegantissimo.

Il *Piccolo*, giornale di Napoli del 20, annunzia esser morto testè in quella città il prof. Davide Panzetta, dal 1854 titolare della cattedra di operazioni chirurgiche in quel collegio medico-cerusico. Scrisse un' opera sulle operazioni chirurgiche. Il Panzetta avea 49 anni.

Il Consiglio comunale di Milano ha istituiti due sussidi di lire 600 annue ciascuno per anni quattro, a favore di due fra gli allievi del 1.° corso di quell'Accademia scientifico-letteraria, che maggiormente si distinguessero per ingegno e per studio. Quest' anno i concorrenti furono due, e la vittoria è toccata ad uno solo, che è il signor Tito Dugnani di Milano. Crediamo che l'altro sussidio verrà messo a concorso di nuovo per l'anno venturo.

È cessato testè di vivere in Firenze, nella grave età di anni 80, Giovan Battista Picciòli, accademico residente della Crusca fino dal 1833, e giubbilato nel 1858.

Quanto prima verrà intrapresa a Milano la pubblicazione di un nuovo giornale educativo col titolo: *Le prime letture*, che succede all'altro intitolato: *La prima età*, che dette già lavori tanto più pregiati quanto più adatti ad intelligenze infantili. Vi collaboreranno la sig. Felicita Morandi Direttrice dell'Orfanotrofio femminile, i cui scritti per i fanciulli più che dai premi e dagli attestati onorevoli ricevuti hanno merito dall'effetto e dalla semplice eleganza di che vanno adorni, ed i professori Ferrini, Malfatti, Poggi, Polli, Rizzi, Smeraldi, Stoppani e Tarra, che con tanto amore dirige l' Istituto dei sordo-muti. Il Prof. Luigi Salier, che si è dato tutto l' impegno per riunire a tale opera con bei nomi, sarà Direttore del nuovo periodico.

NECROLOGIA

Con quel dolore che si prova al mancar di una intelligenza attiva e che del lavoro fece suo pro e degli altri, noi registriamo la morte di CONSTANT JACOTTET Direttore dell'*Italie*, giornale, che con intendimenti italiani, si pubblica in lingua francese nella Capitale dello Stato.

Egli fu nuovo esempio del come possa la tenacità del volere, l'impulso proprio e l'attività instancabile giungere vincendo ogni ostacolo, ad uno scopo elevato. Da operaio tipografo, da proto, propostosi di arrivare ad esser fondatore e direttore di un gran giornale come egli lo intendeva, vi riuscì. Prima diede vita al periodico *Le monde illustré* e ad altri; amministrò poi *l'Evénement* giornale d'Emile De Girardin e della famiglia di Victor Hugo, e dopo il 2 Dicembre stette a capo di quella intrapresa di utili pubblicazioni che fu la *Librairie nouvelle*.

Nel Giugno del 1860 fondò a Milano *L' Italie nouvelle*, che fino dal principio ottenne favore. Il Conte di Cavour con quella perspicacia che gli faceva divinare gli uomini e il fine certo di ogni intrapresa, chiamò a Torino il Jacottet e *volle* che trasportatovi il suo giornale, lo intitolasse *L'Italie*, non essendo già una nuova Italia questa che laboriosamente andava formandosi, ma la continuazione della grande opera di una nazione che non muore, che invecchiata si ringiovanisce ogni dì, e che quando più sembrava conculcata e inflacchita, concentrava in sè più potente la vita. *Depressa extollor !*

L'uomo del lavoro creò tutto intorno a sè. Egli, riuniti intelligenti e coltissimi collaboratori, ai quali specialmente la buona scelta e lo spirito di osservazione non difettarono mai, si fece stampatore, amministratore e direttore del suo giornale, che propugnando interessi nostri, fu letto avidamente in Italia e fuori.

Egli i letterati, i professori, gli uomini tutti d'ingegno e di cuore, quanto potè, giovò. Per via del lavoro continuo superò ogni difficoltà, formò sè stesso, aiutò gli altri, e morendo lasciò piena di vita l'opera sua. Fu di quegli uomini, la cui vita da pensare, ed il cui lavoro, non ristretto in un cerchio meschino, è il risultato di una mente che vede al di là di quello a cui la corta vista di molti neppure arriva.

LA DIREZIONE.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Le dimissioni offerte ed accettate del prof. Villari da Segretario Generale del Ministero della Istruzione pubblica ci sono indizio certo degli intendimenti restrittivi che vi sono circa la istruzione, specialmente superiore. Può essere che l'Italia non abbia tanto da pagarsi il sapere e che qualunque aspirazione a qualche cosa di elevato e solidamente istruttivo sia da sacrificarsi a profitto delle finanze, od a qualsiasi altro profitto; ma noi non sappiamo allora, se veramente potrà questa Italia nostra togliersi alle pastoie dell'ignoranza, una volta che si cerca di distruggere un principio, da dove avrebbe potuto emanare molta di quella scienza, nella quale ha fondamento il sapere e la istruzione, che si vorrebbe compartire largamente e liberamente al popolo. Il Prof. Villari, uomo di sentimenti elevati e di costanti propositi, dedicate tutte le sue cure al maggiore incremento della istruzione, vedendo esser minacciato di dissoluzione quell'Istituto, che egli intendeva sostenere e rafforzare, perchè certo di averne ottimi frutti, ha dovuto cedere il campo, per non esser costretto a trovarsi in contradizione coi suoi principii. Dicono che il fare e disfare sia tutto un lavorare. Può essere. Ma che chi non ha fatto, e distrugge quel poco che vi è già di buono, possa acquistare indulgenze, non lo crediamo.

Intanto della istruzione si parla e si discute dappertutto, o direttamente per la questione dell'istruzione obbligatoria, che ormai nelle nazioni civili può dirsi risolta, o indirettamente per le proposte finanziarie del Ministro Sella. Viene osteggiata molto la proposta di passare la istruzione secondaria alle provincie, asserendosi che il Governo dovrebbe e potrebbe dare migliore indirizzo a quegl'istituti, di ciò che possano fare i Consigli provinciali. Noi non sappiamo vederne il perchè, e se vi è misura che abbia almeno apparenza di buona, questa è una, e nell'interesse delle finanze, e nell'interesse anche degli studi, per la maggior cura che vi dedicherebbero i Consigli scolastici provinciali, che sono, si può dire, sempre sul luogo.

A Milano la Società Pedagogica ha dato termine alla discussione sulle proposte da presentarsi circa alla obbligatorietà della istruzione. Le proposte approvate si possono considerare come tendenti piuttosto a favorire la diffusione della istruzione primaria, che a farla riguardare come un obbligo. Sarebbe molto anche questo in mancanza di meglio, e là, dove il male fosse ristretto

o circoscritto a pochi luoghi. Ma ormai è troppo grave ed esteso, e prende più quelle provincie, delle quali la Società Pedagogica di Milano non può avere che un eco lontano. Quel conferir premi, quel *protezionismo* ci ha l'aria piuttosto di un mezzo atto da favorire la produzione di qualche cosa di industriale o commerciale che di intellettuale; nè qui si tratta già di produzioni dell'intelletto, ma di produrre, di creare quasi, delle intelligenze. Ora è certo, che anche in fatto di manifatture e commerci, il *protezionismo* e l'incitamento per via di premi valgono poco. Pochi sono, che il desiderio di un premio muoverebbe da inveterate abitudini. L'iniziativa spontanea privata dovrebbe agire per scuotere i più, e questa già fa molto e molto, tanto più che nella mente del popolo l'idea della necessità della istruzione c'è, e chi non sa leggere, se ha la scuola vicina vi manda i figliuoli, e nelle campagne vi son luoghi remoti dove qualche buon contadino nelle sere d'inverno riunisce al desco, da cui poco prima era sparita la polenta, i figliuoli di casa e quelli del vicinato a imparare a leggere i salmi dell'uffizio ed a cantar le orazioni. Dei vecchi che possano leggere i salmi son pochi, ma quei più tra i giovani che lo possono, escono alla festa dalle loro parrocchie e si fermano alla porta a *veder che dicono* gli avvisi che il municipio vi fece affiggere, spesso inviti all'*assento* (sic), domanda di sangue e di vita a chi non ne sa il perchè, ed alla fine dell'anno facendo i saldi col fattore, danno un'occhiata al conto.

Questa tendenza in tutti c'è, ma non basta; che nei più è svogliatezza, inflacchimento; e, siccome solo dal conoscere può venire il desiderio, convincimento di inutilità, disprezzo. Bisogna che, stabilite scuole quante si credono necessarie all'uopo, entri nella mente di questi tali, anche riluttante, quel dovere come obbligo, e perchè lo possa apparire sensibilmente, occorre che sia dalla legge sancito con pena. Santa tirannia questa, perchè ormai il volere che venga insegnato almeno a leggere ed a scrivere ai fanciulli, ci sembra altrettanto giusto, naturale e inerente ormai alla natura umana e socievole nel modo che lo è ora, quanto l'insegnare a parlare.

Fra le diverse proposte presentate in quella Società tanto benemerita del paese, vennero adottate le seguenti: 1.° Che gli aspiranti ad impieghi anche di ordine inferiore debbano dar prova di saper leggere e scrivere. 2.° Che si esiga che gli allevatori di prole derelitta e degli esposti, li facciano istruire. 3.° Che il conferimento delle doti non possa farsi che in seguito ad una istanza scritta e firmata di propria mano della fanciulla. 4.° Che i sussidi di elemosina debbano darsi di preferenza a quelli tra i

poveri, che fanno educare i figli. Altre proposte furono fatte riguardo ai militari, tra le quali buona, e da mettersi ad effetto subito, ci parve quella, che i coscritti non potessero fruire nessuna licenza, finchè non dassero prova di saper leggere e scrivere. Anzi aggiungeremmo che, salvo casi speciali, nessun militare potesse ottenere il congedo, senza aver dato tal prova. Riguardo ai fanciulli impiegati nelle officine venne adottata la proposta del Prof. Somasca, che fossero per essi ridotte per legge le ore di lavoro perchè potessero frequentar le scuole. Approvata pure fu altra proposta dello stesso Prof. Somasca, che sia istituito un fondo unico per incoraggiamento all'istruzione primaria, raccogliendovi i sussidi dei privati, delle provincie e del Governo. Con questo fondo si sussidierebbero i maestri poveri ed agli scolari poveri si provvederebbero libri ed oggetti scolastici, mentre si darebbero premi alle famiglie campagnuole, che meglio curerebbero l'educazione dei figli. Si propose anche di richiamare a nuova vita il Comitato promotore della istruzione del popolo delle campagne, già istituito in Milano dal 1864.

Il socio Prof. G. Polli modificò una proposta del Prof. Somasca di dare una medaglia d'oro ai Sindaci, che più avessero favorita l'istruzione, nel senso che a cura dei Consigli scolastici provinciali si concedano speciali attestazioni di onore alle rappresentanze dei comuni rurali, che abbiano saputo ottenere maggiore e più costante concorso alle scuole. Venne approvata altra proposta dello stesso Prof. Polli che sia espesso il voto che abbia a cessare l'attuale stato di precarietà dei maestri comunali, provvedendo che dopo un periodo di prova abbiano ad ottenere la loro nomina stabile e per assicurare la loro posizione, e per ottenere anche migliore e più proficua la istruzione dei fanciulli. Venne dato incarico al Presidente di rassegnare al Ministro le fatte proposte; ed infine per la nuova Presidenza sociale pel corrente anno furono eletti a Presidente il Cav. Sacchi, ed a vice-presidenti i Proff. Somasca e Carlo Cantoni.

Al Corpo legislativo francese fu presentata dai Sig. Jules Simon, Pelletan, Garnier-Pagès, Jules Favre ed altri noti membri della sinistra o del centro sinistro, una proposta di legge sulla istruzione obbligatoria e gratuita e sull'insegnamento tecnico. Ne riassumiamo gli articoli: 1.° L'istruzione primaria è gratuita. 2.° Ogni capo di famiglia, che non manda i fanciulli dei 6 ai 13 anni alla scuola, dovrà provare che impartisce ad essi l'istruzione in casa. 3.° Ogni capo di famiglia dovà presentare un certificato di esami dei fanciulli giunti all'età di tredici anni, o farli esaminare da apposita commissione. 4.° I capi di famiglia che non potranno

offrire questa prova saranno deferiti ai tribunali, che potranno colpirli coll'interdizione dai diritti politici per un tempo minore di dieci anni e con una multa dalle 100 alle 1000 lire a favore della cassa delle scuole del comune. La pubblicazione della sentenza sarebbe fatta sopra una tabella che restebbe uffissa un mese al Municipio. 5.° La scuola non sarà obbligatoria che per la classe della mattina. 6.° Ogni padrone di officina dovrà curare che i fanciulli minori di tredici anni che impiega, frequentino la scuola almeno per dieci ore la settimana, o sarà soggetto alle stesse pene dei padri e tutori. 7.° Potranno stabilirsi dei corsi gratuiti di insegnamento tecnico da insegnanti liberi, purchè ne diano avviso al Municipio. 8.° Si incriverà nel bilancio la somma di un milione a disposizione del ministro del commercio, per essere ripartito ogni anno fra i principali istituti tecnici.

La commissione francese incaricata di esaminare la questione della libertà dell'insegnamento superiore ha già incominciate le sue adunanze. È stato deciso di sentire una relazione dei Signori Demogeot e Monticci circa gli studi superiori in Inghilterra e di consultare il Sig. Lavelaye snl Belgio, il Sig. Renan sulla Germania e il Sig. Hippern sull'America. La commissione si riunisce tutti i martedì e venerdì.

La camera dei deputati di Sassonia ha respinto un progetto di legge sulla organizzazione delle scuole popolari, per il motivo che non era abbastanza completo. Due sole disposizioni sono state adottate. La prima abolisce la legge del 1851, che interdiva l'insegnamento pubblico a quei maestri, che avevano preso parte ai movimenti insurrezionali del 1848 e 49. La seconda stabilisce lo stipendio dei maestri elementari, che varia secondo la popolazione dei comuni fra un *minimum* di 200 tallari ed uno di 260, oltre l'alloggio ed un aumento proporzionale ogni cinque anni di insegnamento.

E. P.

RIVISTA POLITICA.

Il 1.° del corrente mese, come fu annuziato, la Camera riprese i suoi lavori, il cui andamento non pare però che proceda così spedito come dopo una pausa tanto lunga si avrebbe avuto il diritto di attendersi, mentre che finora niente altro di notevole ha potuto destare l'attenzione del paese, fuorchè l'esposizione finanziaria del Ministro Sella, non dovendo per la nostra Camera

l'elezione presidenziale e la votazione d'un nuovo esercizio provvisorio parere incidenti d'una grande importanza.

Troppo difficile sarebbe il raccogliere le impressioni prodotte nel paese e fuori dall'esposizione delle condizioni del pubblico tesoro, e quel che solo si può attestare con sicurezza si è che sono state varie a seconda del diverso modo di vedere, e non tutte favorevoli: ciò che del resto non deve sorprendere, poichè essa contiene un complesso di provvedimenti e d'espedienti così svariati da toccare a moltissimi interessi, e non è a meravigliare che essi si risentano dello spostamento onde si trovano minacciati. Mentre intanto attendiamo con impazienza che si possa intraprendere la discussione sopra gli annunziati progetti, dai quali dovrebbe scaturire l'assetto finanziario e il pareggio del bilancio, un primo vantaggio se ne può di già dir derivato, cioè quello di avere per tal mezzo potuto conoscere quasi il programma di governo cui il presente Ministero dichiara di volersi attenere; e ciò è tanto più importante poichè per più di due mesi esso si era tenuto rinchiuso in un silenzio assoluto e nulla di positivo si era lasciato trapelare intorno a' suoi intendimenti.

Ora però ne sappiamo abbastanza sull' indirizzo politico, amministrativo e finanziario, che s' intende seguire, e siamo lieti che tutto in esso sia subordinato alle gravi esigenze della pubblica finanza. Difatti nelle presenti circostanze sarebbe stato poco accorto qualsiasi impegno in una politica attiva, e il partito più savio è evidentemente di astenersi da tutto ciò, che non riguardi direttamente gl' interessi del paese: l'adagio che la buona politica fa la buona finanza, se è già divenuto antico non è pertanto meno vero, e se v'ha momento in cui se ne possa aspettare buoni frutti, egli è certamente questo, in cui tutto deve cadere dinanzi all'imperiosa ed urgente necessità di risollevare il credito tanto depresso.

E dettati altresì dal bisogno dell'economia, più che da un concetto uniforme, appaiono i progetti ministeriali, che si riferiscono all'amministrazione; ciò che se lascia sempre vivo il desiderio d'un più largo discentramento in alcuno di essi, non è meno vero però che varranno pur tuttavolta a segnare un sensibile progresso su quella via. Senza dubbio egli è sul terreno finanziario che si andrà ad impegnare la lotta più accanita e a sviluppare la più larga discussione. L'onorevole Sella, pur mostrandosi più spigliato ed ardito, non ha voluto seguire un sistema diverso da quello de'suoi predecessori, e, a parte la maggiore o minore abilità di qualche combinazione e la maniera di presentarla, niuno resterebbe stupito se un altro qualunque

de' passati ministri di finanza avesse apposto la sua firma alle convenziòni presentate. Noi, persuasi che tutte le diverse gradazioni de' vari partiti in cui va sminuzzata la Camera son d'accordo nel riconoscere l'urgenza delle misure da adottare, avremmo desiderato che intorno ad un programma finanziario avesse potuto costituirsi una sufficiente maggioranza; ma questa lusinga sarebbe ormai poco giustificata, poichè pare che la posizione rispettiva delle varie frazioni non ne resterà menomamente alterata. Da questo punto di vista il nostro Ministero può considerarsi in una situazione analoga a quella del Gabinetto Ollivier, poichè entrambi si sostengono per l'appoggio de' due centri, colla sola differenza che pel gabinetto Italiano siffatto appoggio è ancora più incerto ed oscillante che non sia pel francese. E quanto assegnamento vi possa fare, valse a dimostrarlo l'elezione del Presidente, nella quale il candidato ministeriale non potè riuscire eletto che in seguito a votazione di ballottaggio e col concorso di molto dubbi amici. D' altra parte nel campo avverso una trasformazione si va man mano operando, che la sinistra accenna a volersi riordinare in un partito schiettamente costituzionale e meno scompigliato, separandosi da quegli elementi dissolventi ed irreconciliabili, che le alienano le simpatie d'una grandissima parte del paese.

Pure quando sì sentito è il bisogno della tranquillità, e quando con sì assidui e laboriosi sforzi si è riusciti a condurre il paese in condizioni di pubblica sicurezza generalmente soddisfacenti, pochi, non saprei se più illusi o malvagi, si adoprano a turbar la quiete e a provocare deplorevoli conflitti, a nient'altro adatti che ad un' inutile effusione di sangue cittadino.

Ben diversa è la prospettiva che presenta in questo momento la Francia, dove all'agitazione più incomposta è succeduta la calma più feconda, il paese si dimostra fiducioso nell'opera di riforma riparatrice iniziata nel Corpo legislativo, e tutti i partiti fanno a gara nel manifestarsi inchinevoli a progredire nella via liberale; ogni proposta, parta essa da David o da Simon, segna un nuovo passo ed un miglioramento, e si può esser sicuri di trovare il Ministero ben disposto ad accoglierla. Se non che anche per questa china bisogna andar guardinghi, e non accettar molto facilmente delle innovazioni che una tarda esperienza dimostrasse poi premature o inefficaci. Ad evitare sì grave pericolo il Governo si appiglia al partito di deferire quelle riforme, che più importa di attuare, allo studio di Commissioni, composte degli uomini più competenti ed illuminati della Francia, e, mentre per simil guisa ne divide con altri la responsabilità, si man-

tiene più libero per poter imprimere all'andamento generale delle cose quell' impulso e quella direzione, della quale abbisogna. Fra le riforme più utili è da annoverarsi quella della costituzioae attuale dell'Algeria, dove il regime militare non ha certamente dato frutti proporzionati a' sacrifizi fatti, e del quale quella colonia non si mostrò mai soverchiamente tenera. Alla ricostituzione del governo civile si connette l' idea d'accordare una rappresentanza, logica conseguenza della partecipazione alle comuni gravezze. A tal riguardo però l'ammissione di qualche deputato di Orano o di Costantina al Corpo legislativo non ne pare potesse giovare di più agl' interessi di quell' importante colonia, che se Giulio Favre o un altro qualsiasi deputato imprendesse ora a sostenerveli; laddove grandi vantaggi ne potrebbe ritrarre, se le si lasciasse facoltà d'una rappresentanza o parlamento proprio, alla stessa maniera come le colonie Inglesi, il Canadà, l'Australia si governano con Deputazioni esclusivamente loro. L' istituzione delle diete regionali assume un carattere affatto diverso applicata alle colonie, che se si trattasse della parte continentale, poichè per quelle è manifesto il pericolo di restar assorbite dagl' interessi troppo prevalenti del continente, e cotesto squilibrio di rappresentanza sarebbe un incentivo a diffidenze così come non fu la più lieve cagione della guerra civile che sì aspramente travagliò gli Stati Uniti d'America.

Altra riforma importantissima è quella della costituzione attuale del Senato di Francia: cessato il governo personale essa si affaccia come una conseguenza naturalissima, poichè mal resterebbe integralmente affidato il potere costituente ad un Corpo, il quale emana direttamente dal Capo dello Stato. Convien credere che molto increscesse a quell'augusta Assemblea di dover cedere una parte de' suoi diritti se l' Imperatore ha creduto necessario d' intervenire per evitare il conflitto, che poteva insorgerne tra'vari poteri dello stato.

La lettera del 20 marzo, mentre è un nuovo pegno della sincerità con cui Napoleone è entrato nella via costituzionale, dà prova dell'accorta prudenza, colla quale sa governare mantenendosi al di sopra delle gare dei partiti. Egli messo fra le riluttanze degli uni e le esigenze degli altri, sa adoperare al momento opportuno la sua autorità per vincere le une e frenar le altre, così come i Pretori Romani assicuravano il progresso della civiltà cedendo a tempo e a tempo stimolando. Una condotta così savia e prudente disarma le più avverse fazioni, e, promuovendo l'accordo de' vari poteri sulle basi più salde, assicura alla Francia il pacifico acquisto della più ampia libertà, ed un periodo di feconda attività.

L'eterna ed immensa quistione Romana però è causa al gabinetto Francese di qualche nuovo disturbo, che non ha guari ebbe a manifestarsi sotto la forma d'una differenza monetaria: a chi si fece a considerare nella sua intrinseca importanza quell'incidente sarà sembrato di ben picciol rilievo; però ha anch'esso il suo lato politico, collegandosi alla quistione del potere temporale; mentre se il governo pontificio non si attiene alle norme fissate dalla convenzione monetaria si è perchè pretende proporzionare l'emissione della moneta non già al numero attuale de'suoi sudditi, ma a quello de'suoi antichi Stati, rinnovando per tal modo la protesta di non voler riconoscere i fatti compiutisi in quest'ultimo decennio. Non deriva quindi da uno spirito di rappresaglia la disposizione che esclude la moneta pontificia dal mercato francese, ma è un semplice richiamo alla convenzione, cui il Governo papale non volle fare finora esplicita e franca adesione.

Molto più grossi sono per altro gl'imbarazzi che cagiona al Conte Daru l'andazzo della scuola dominante a Roma e nel Concilio: il vero scopo di quell'adunanza si è ormai fatto aperto, e senza dubbio sotto il pretesto della proclamazione del domma dell'infallibilità si nasconde la trama di turbar le coscienze, di promuovere l'agitazione e scalzare le basi più fondamentali del potere civile. Se lo schema *De Ecclesia* limitasse le sue conchiusioni a divinizzare qui in terra il Papa vivo, non vi sarebbe da preoccuparsene gran fatto; ma sarebbe troppo ingenuo il presumere che si voglia iuvestire il Papa di siffatta prerogativa per non servirsene poi nell'intento d'immischiarsi negli affari civili degli Stati ed esercitarvi un'indebita ingerenza. D'altronde queste pretese risultano chiaramente dagli articoli 20 e 21 del suddetto schema, sì che non è oramai possibile alcuna illusione al riguardo. A giudicare del resto dalle prime conseguenze esse non pare sieno molto favorevoli alla fazione papale, poichè le aliena l'appoggio de' più valenti campioni del cattolicismo; chè anzi la guerra civile si può dire abbia invaso tutto il campo, e le controversie religiose risorgono con un ardore, al quale da gran tempo non si era più accostumati. Di fatti aspra è la lotta impegnata tra l'abbate Graty, Dupanloup e i teologi Alamanni rappresentati dal Döllinger da un lato, e M. Deschamps, l'arcivescovo di Westminster e i teologi papali capitanati dal Perrone dall'altro; tutta la scuola cattolica liberale, che conta fra' suoi fautori P. Giacinto, Montalembert e tanti altri, è insorta contro la tradizionale, che forse non può mettere a fronte de'sostenitori altrettanto abili e convinti. Grande fu il grido di dolore emesso dal

signor di Montalembert sull'orlo della sua tomba allo spettacolo de' pericoli onde è minacciata la Chiesa dallo spirito turbolento d'una fazione avida di distruggere i più preziosi acquisti della moderna società, e l'esempio di lui, figlio prediletto della Chiesa, può valere d'ammaestramento a coloro che s'illudono tuttavia di ricondurre l'armonia tra la Chiesa di Roma e la nuova civiltà.

Intanto il partito dell'astensione assoluta negli affari del Concilio già manifestato dal conte Daru al Senato cede a quello dell' intervento morale; rimedio peggiore del male; chè per vero una più falsa posizione non avrebbe potuto crearsi il governo Francese. Di fatti che ne conseguirà? o il Papa cede alle rimostranze, e si crederà effetto non de'buoni argomenti addotti nella nota diretta al Card. Antonelli, bensì della protezione armata; o il Papa resiste, e la bandiera Francese dovrà a suo dispetto assistere alla proclamazione d'una dottrina così contraria a' principii che regolano il dritto pubblico francese.

D'altronde se il Papa può esercitare liberamente la sua missione in mezzo alle baionette francesi, e resistendovi trova anzi il modo di aumentare il suo prestigio e morale autorità, chè non potrebbe farlo circondato e protetto dalle armi italiane, che niente finora prova dovessero stare a Roma a sostenere interessi contrari a quelli della Santa Sede, sospetto forse più giustificato a carico dell'intervento francese? Chè se invece un intervento siffatto può esercitare una qualunque pressione, non è questo un motivo sufficiente per far cessare uno stato di cose, che così ingiustamente si è voluto rimproverare all' Italia, finora immune di simili colpe? Tutto ciò non vale a dimostrare se non che i motivi della protezione francese sono d'un ordine affatto diverso, e che la garanzia della libertà dell'esercizio del potere spirituale del Santo Padre non ci entra per nulla.

Il contrasto tra il partito nazionale tedesco e i particolaristi del Sud s'inasprisce ogni giorno più, che se da un lato gli uni spingono ad atti avventati, la resistenza degli altri non è meno viva e risoluta. Il conte di Bismark a dominare il movimento si tiene nel mezzo, e con fino accorgimento, mentre trattiene i più impazienti, non dispera di vincere l'opposizione degli altri. Egli ha dato prova d'una rara abilità nel discorso pronunziato a proposito della mozione Lasker, chiedente l' immediata annessione del Baden alla Confederazione del Nord; ha fatto rilevare quanto esigui vantaggi ne proverrebbero, e quanto grave inciampo ne potrebbe scaturire al compimento dell'unità germanica; nè è senza un intimo compiacimento che egli ha cinicamente rimpro-

verato al partito nazionale le sue antiche riluttanze alla legge militare, che ha esteso il potere della Prussia per lo meno quanto lo era in Alemagna quello di Federico.

Non lievi imbarazzi cagiona però agli Stati del Sud questa tendenza assorbente della politica prussiana, e l'opposizione a gravarsi delle spese imposte dalla nuova legge militare si traduce in continue crisi. Di fatti, alla crisi di Baviera, dove il conte Bray stima conveniente assicurare un contegno di pura aspettativa, succede la crisi ministeriale del Würtemberg, che probabilmente non sarà l'ultima della serie.

Le condizioni della Spagna non migliorano guari: un assassinio cavalleresco si è aggiunto a provare quanto profonde scissure dividano i membri della famiglia de' Borboni, fatale a' suoi popoli per tanto tempo da essi governati, e lo scompiglio dei partiti in quel paese ne diviene ancora più grave e manifesto: ormai una guerra civile latente vi si può ritenere come lo stato normale, e solo è lecito augurarsi che non si traduca in aperta rivolta e fratricida.

Firenze, 26 marzo 1870. T. V.

BIBLIOGRAFIA SCOLASTICA SCIENTIFICO-LETTERARIA

Libri Italiani.

Ascoli G. I. Corsi di Glottologia, dati nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano. Volume primo. Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino. Puntata prima. Firenze, Ermanno Loescher. - L. 7.

A-Valle C. *Elementi di letteratura italiana ad uso dei licei e degli istituti tecnici;* in 12mo. - L. 2, 50.

Alfani A. *Scene e Ritratti*, Dialoghi educativi in lingua e modi proverbiali parlati; in 8vo, pag. 228. - Firenze, Tipografia Galileiana, 1870. - L. 2.

Castrogiovanni. *Storia Sacra* secondo il programma legislativo per le Scuole elementari del prof. GIOVANNI CASTROGIOVANNI. Operetta approvata dal Ministro della Istruzione Pubblica con decreto 18 Aprile 1861; in 12mo, pag. 136. Torino, Tipografia Favale. - L. 0, 55.

Farini. *La storia Romana,* compendiata ed ordinata sulle norme delle istruzioni e dei programmi governativi del 10 ottobre 1867, per la quinta classe Ginnasiale, da PELLEGRINO FARINI. Decima edizione, corredata di due carte geografiche: L'Italia antica e l'Impero Romano; in 12mo, pag. 180. Torino, Tipografia Favale. - L. 1 25.

Gherardi. *Soluzione e dimostrazione di alcuni problemi e teoremi sulle serie doppie*, del prof. Comm. SILVESTRO GHERARDI. Seconda ediz. rivista dall'autore sulla prima del 1826 e seguita da un'appendice del dott. Domenico Cipoletti; in 4to, pag. 26. Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche.

Gradi T. *Regole per la pronunzia della lingua italiana.* Torino, Tommaso Vaccarino, Via Cavour, num. 17. - L. 1, 25.

Hoffmann. *Introduzione alla Chimica moderna.* Riassunto di un corso di lezioni tenuto nel Collegio reale di chimica in Londra da A. W. HOFFMANN. Prima versione italiana eseguita sotto gli occhi dell'autore sulla quarta edizione tedesca, da Luigi Gabba; in 8vo, pag. 317. Torino, Firenze e Milano, G. B. Paravia edit. - L. 5 00.

Libri Tedeschi.

Opere enciclopediche.

Geschichte der Wissenschaften in Deutschland. (München 64-69 Literar-artist. Anslalt). (Storia della scienza in Germania). Monaco stabilimento artistico letterario, 64-69; otto volumi).

1. Band. *Bluntschli.* Geschichte del allgem. Staatsrecht ù der Politih. (*Bluntschli*, Storia dell'universale diritto di stato e della politica).
2. Band. *Kobell.* Geschichte der Mineralogie. (*Kobell*, Storia della Mineralogia).
3. Band. *Fraas.* Geschichte der Landbau ù Forstwissenschaft. *Fraas*, Storia della scienza agricola e forestale).
4. Band. *Peschel.* Geschichte der Erdkunde. (*Peschel*, Storia della geografia).
5. Band. *Dorner.* Geschichte der protestant. Theologie. (*Dorner*, Storia della Teologia protestante).
6. Band. *Werner.* Geschichte der kathol. Theologie. (*Werner*, Storia della Teologia cattolica).

7. Band. *Lotze*. Geschichte der Aesthetick in Deutschland. (*Lotze*, Storia dell'Estetica in Germania).
8. Band. *Benfey*. Geschichte der Sprachwissenschaft ù oriental. Philologie. (*Benfey*, Storia della scienza del linguaggio e della Filologia orientale).

Militär-*Encyklopädie allgemeine*, 2. Aufl. 6 Bande. (Leipz, Webel). (Generale Enciclopedia del soldato: seconda Edizione in 6 Volumi. Lipsia 67-69 Webel).

Letteratura.

Bähr I. Ch. F. *Geschichte der römischeu literatur*. 4. Aufl. 3 Band Carlsruhe 68-69 Müller. (Bähr, I. Ch. F. Storia della letteratura romana. 4.a Edizione in 3 volcme, Carlsruhe 68-69 Müller).

Hub Ign. *Die deutsche komische ù umorist.* Dichtnng seit dem 16 Tahrh bis auf ùnsere Zeit. (Hub, Ign. Le poesie comiche umoristiche dal 16 secolo fino al nostri tempi.

Filosofia.

Erdmann I. E. *Grundriss der Geschichte der Philosofie.* 2 Band. (Berlin, 66-69 Hertz). (*Erdmann.* I. E. Specchio della storia della filosofia).

Fortlage E. *Sechs psychogische Vorträge.* (Iena 69). (Fortlage. E. Sei proposizioni psicologiche. Iena 69).

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

REGIO DECRETO con il quale il governo del Convitto di Lucca è affidato ad un Rettore coadiuvato da un Consiglio di amministrazione.

(25 febbraio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Il governo del Convitto di Lucca è affidato ad un rettore, coadiuvato da un Consiglio di amministrazione.

Questo Consiglio di amministrazione si compone di un consigliere provinciale e di un consigliere comunale di Lucca, nominati dai rispettivi Consigli, e di due autorevoli cittadini nominati dal Governo; i quali tutti durano in ufficio due anni, ma possono essere riconfermati; è presieduto dal rettore o da chi ne fa le veci; è convocato dal medesimo ordinariamente ogni quindici giorni, ed anche straordinariamente per occorrenze imprevedute, e bastano due terzi dei consiglieri per la validità delle sue deliberazioni.

Art. 2. È ufficio del Consiglio d'amministrazione discutere il bilancio attivo e passivo, da sottoporsi all'approvazione del Ministero nel mese di novembre dell'anno precedente a quello cui il bilancio si riferisce; provvedere a che le rendite si riscuotano e le spese si facciano in conformità del bilancio approvato; regolare gli acquisti, le vendite, gli appalti, i pagamenti; rivedere i conti all'economo alla fine d'ogni mese; esaminare il conto finale di ciascun anno, per indi chiederne l'approvazione del Ministero; sentito il parere del rettore, scegliere le persone di servizio;

proporre all'autorità superiore gl' istitutori o prefetti di compagnia, i maestri elementari e tutti gli altri maestri interni; rilasciare attestati di lodevole servizio, e far proposte di rimunerazioni per servigi straordinari; proporre al Ministero le opere straordinarie, gli affitti, le permute e le vendite delle proprietà, ed ottenutane l'approvazione, regolare tutti gli atti relativi; autorizzare spese non previste in bilancio per bisogni straordinari od urgenti, riferendone immediatamente al Ministero; in caso di inversione di spese, chiedere l'approvazione ministeriale.

Art. 3. Un regolamento da compilarsi dal Consiglio di amministrazione e da approvarsi dal Ministero stabilirà i doveri e le attribuzioni dei vari ufficiali del Convitto.

Art. 4. Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie al presente decreto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 25 febbraio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO con il quale s' instituisce in Firenze un Museo Etrusco.

(17 marzo 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Considerando che nelle Gallerie degli Uffizi ed altrove, in Firenze, si trova sparso un numero considerevole di oggetti etruschi, che scientificamente raccolti ed ordinati formerebbero un museo etrusco, uiilissimo agli studi e di decoro alla città;

Considerando che esso verrebbe facilmente accresciuto dai nuovi scavi, dai doni ed anche da temporanei depositi d'oggetti antichi appartenenti a privati cittadini, come ha luogo in molte città

della Toscana e dell'Umbria, le quali hanno i loro musei etruschi, mentre ne è priva Firenze;

Considerando che trasferiti in altro locale gli oggetti etruschi delle Regie Gallerie degli Uffizi, queste acquisterebbero spazio per la collocazione delle stampe e di molti disegni che ora non possono essere esposti all'ammirazione del pubblico;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È istituito in Firenze un museo etrusco, trasferendo tutti gli oggetti etruschi che sono di proprietà del Governo nel locale detto di Foligno, in cui ha sede ancora il Museo Egizio.

Art. 2. Una Commissione di sorveglianza, composta di sei membri, avrà l'ufficio di proporre al Ministro gli oggetti che debbono far parte del museo etrusco, e dovrà provvedere al collocamento ed ordinamento scientifico di essi.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 17 marzo 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

Con R. decreto 23 marzo ultimo il cav. Giorgio Schiro, ispettore di Ima classe nell'Amministrazione forestale, è, per causa di salute, esonerato dell'incarico di professore di matematica pura ed applicata nell'Istituto forestale di Vallombrosa.

CIRCOLARE

(5 marzo 1870).

Asili rurali.

Questo Ministero a cui sta a cuore che le spese stanziate per le scuole elementari obbligatorie non sieno stornate per fondare Asili rurali deve prevenire cotesto Consiglio scolastico, acciocchè non sia tratto in errore dall'ultima Circolare dell'Associazione

per gli Asili medesimi; come non si possono considerare in modo alcuno conformi alle disposizioni tassative di legge le asserzioni che nella medesima sono contenute. Che questo si daranno istruzioni caso per caso.

Per il Ministro
P. VILLARI.

CIRCOLARE
(8 marzo 1870).

Relazioni degl' Ispettori.

La S. V. Illma è pregata di rammentare ai Regi Ispettori Circondariali da Lei dipendenti la disposizione dell'articolo 69 del Regolamento 21 novembre 1867, per effetto della quale devono ogni anno inviare al Consiglio scolastico della Provincia una relazione intorno alle scuole che hanno visitato, aggiungendovi gli specchietti che possono servire alla compilazione della statistica. Ed affinchè tali relazioni porgano sempre notizie utili e precise, le quali mettano le Potestà Provinciali ed il Governo in grado di conoscere via via lo stato presente della istruzione popolare fin nei più umili luoghi di campagna, gli Ispettori stessi nel distenderle si proporranno specialmente di rispondere ai quesiti che seguono:

1.° Pretura per Pretura quali Comuni e quali borgate, di cui s' indicherà la popolazione, non hanno ancora alcuna scuola, e perchè non ne abbiano;

2.° Quali scuole già istituite non hanno il numero delle classi distinte voluto della Legge, e perchè;

3.° Se fra alcune borgate vicine e prive d' istruzione, che il relatore nominerà, possa istituirsi una scuola consortile e in qual punto più centrale;

4.° Mancando le stanze e gli insegnanti per le scuole da istitursi, quali mezzi stimansi caso per caso più efficaci a provvedervi;

5.° Se, fatto il paragone con l'anno antecedente, il numero delle scuole diurne, serali e festive, delle classi e degli scuolari d'ambo i sessi in ciascuna Pretura è accresciuto o diminuito, e di quanto, e nel caso di una diminuzione, d'onde può essere provenuta;

6.° Se nei Comuni o nelle borgate di ciascuna Pretura vi sono delle case scolastiche insalubri o indecenti, che debbono

quindi essere ristaurate o ricostrutte, e se i respettivi Municipi siano disposti a far ciò con l'aiuto del Governo;

7.° Quali Municipi non hanno corrisposto agli eccitamenti della Potestà scolastica della Provincia per iscrivere nei bilanci le somme necessarie a sostenere le spese obbligatorie della istruzione popolare, e segnamente quelle relative allo stipendio minimo degli insegnanti;

8.° Se i sussidi conceduti dal Governo siansi spesi effettivamente per il fine determinato, e nel caso negativo, indicare il dove e il perchè;

9.° Quali insegnanti, fra quelli che hanno ottenuto la patente, dopo avere frequentato una scuola magistrale o un breve corso di conferenze pedagogiche, siansi poi mostrati assolutamente incapaci nella pratica;

10.° Quali maestri e quali maestre saranno reputati degni di lode per il profitto sostanziale che gli allievi avranno tratto dall'insegnamento, profitto che sarà misurato dal leggere francamente, senza cantilena e con garbo; dal ripetere a senso e bene le cose lette; dallo scrivere correttamente sì rispetto all'ortografia e alla grammatica, alla chiarezza e all'ordine de' pensieri; dal risolvere esattamente e con certa speditezza pratici quesiti d'aritmetica mentale e scritta; dalla urbanità dei modi; e sopratutto dalla parte che avrà avuto nello indirizzo delle lezioni, la educazione morale, e quella che si conviene ad ogni cittadino di un libero Stato;

11.° Quante ore del giorno sono dedicate, nelle scuole femminili, ai lavori donneschi, e come sono condotti.

Questi rapporti verranno prima esaminati da cotesto Consiglio scolastico, e volta per volta trasmessi a questo Ministero con le osservazioni e con le proposte che dal Consiglio medesimo fossero stimate oppurtune.

Il Ministro
C. CORRENTI.

CIRCOLARE

(18 marzo 1870).

Istituzione di Scuole preparatorie ai corsi magistrali.

Nelle Provincie meridionali, nella Sicilia e nella Sardegna è manifesto il difetto di buone Maestre, le quali, nate e cresciute nei luoghi stessi ove sian chiamate a compier l'ufficio loro, vol-

gano nell'animo non soltanto il desiderio d' un guadagno modesto, ma eziandio l' intendimento nobile e sollecito d' istruire e di educare amorosamente le giovinette della stessa terra.

E non si è notato solo questo, ma pur anco l'altro più grave difetto di una cultura sufficiente nelle giovanette dei Comuni rurali per poter sostenere con buon successo gli esami d'ammissione ai corsi magistrali: onde è ch'esse non si presentano a concorrere ai sussidi stabiliti dal Governo presso le Scuole normali, nè a quelli largiti dalle Provincie presso le Scuole di metodo a loro spese istituite, la qual cosa proviene appunto dalla mancanza di buone Scuole femminili in molti Comuni del contado.

Nello stato presente delle cose il Governo medesimo vuole adoperarsi per riparare a questo difetto colla istituzione di corsi preparatorii nelle Scuole rurali meglio ordinate di ciascuna Provincia. Sarebbe perciò questo Ministero venuto nel disegno di mandare in prima le giovinette ad una Scuola elementare riputata, sottoponendole però ad un esame rigoroso dato da una Commissione presieduta dal Provveditore, sulle materie prescritte per le classi elementari inferiori, a cui principalmente debbono oggi esser volte le cure degli insegnanti e delle potestà scolastiche per riferire meglio insino dalle fondamenta lo edifizio dell' istruzione popolare. La Scuola anzidetta verrà dal Consiglio scolastico designata in due o tre luoghi rurali fra i più importanti di cotesta Provincia; ed il Governo si offre di concorrere a sussidiare, d'accordo coi Comuni bisognosi di Maestre, le giovinette che vi saranno ricevute, e che vi si dovranno mantenere fintantochè acquistino il corredo delle cognizioni necessarie per poter essere ammesse regolarmente come allieve nel corso magistrale.

Le Scuole preparatorie dovrebbero esser *uniche* e contenere diverse sezioni già condotte a tale, che nella superiore di esse si trovassero fanciulle disposte a ricevere, con le altre che ci venissero di fuori, l'istruzione di cui si discorre, e tutte insieme apprendessero di buon'ora dall'esempio, che starebbe loro dinanzi ogni giorno, il modo di tenere occupati contemporaneamente con profitto graduato i periodi in che scuole essere partita la scolaresca in un piccolo Comune di campagna.

Ognun vede che a capo di queste Scuole si richiederebbero Maestre munite di patente superiore, ottime per condotta, per sapere, e per pratica abilità nell' insegnare. Ma per valenti che si fossero, avendo esse a rivolgere in simil caso le loro cure specialmente alle allieve più provette, sarebbe giusto e necessario che per le bambine dei periodi inferiori venissero aiutate da un'altra persona, la quale potrebbero scegliere da sè onde il

Governo metterebbe a disposizione di ciascuna Maestra un compenso annuo di trecento e cinquanta lire.

Alla fine dell'anno si darebbero gli esami, ai quali presiederebbe una persona autorevole delegata dal Consiglio scolastico, ed assistita dalla Maestra suddetta e da un Maestro scelto fra i migliori dei luoghi vicini.

Ciascuno dei tre disporrebbe, al solito, di dieci punti, e l'esame cadrebbe non soltanto sopra le materie intorno alle quali versano gli esperimenti per l'ammissione al corso magistrale; sì anco sul modo di disporre nelle Scuole rurali le diverse specie di lavori, gli esercizi di leggere e di scrivere e l'orario, talchè procacciando a ciascun periodo ora per ora e contemporaneamente un'occupazione, si mantenga l'ordine e la disciplina nella Scuola.

Gli esami si terrebbero come si costuma, in quelli di promozione della quarta classe elementare, e secondo che il Ministero ha ordinato con la Lettera Circolare degli 8 novembre 1869, N.° 257. Dagli esami suddetti si vedrebbe quali alunne potrebbero presentarsi a quelli di ammissione alle Scuole normali o magistrali, e queste giovinette vi si invierebbero, e seguiterebbero a godere il sussidio: le altre si riterrebbero nella preparatoria per un altro anno, sempre coll' intendimento di apparecchiarsi per il corso magistrale, e di impratichirsi con l' esempio e con l'esercizio dei modi più acconci a ben governare una Scuola unica rurale. In questo secondo anno per ciò che si attiene alle lezioni pratiche di metodo, la Maestra incontrerebbe del sicuro minore difficoltà a dirigere le allieve rimaste dal precedente nella sezione superiore, sicchè con esse potrebbe procedere più francamente, e tenere nell'opera sua, quanto le fosse possibile, l'ordine indicato dal sesto sino al dodicesimo articolo della Circolare ministeriale che ha il numero 200 e la data del 29 gennaio 1867.

La sala delle scuole preparatorie dovrebbe essere larga, con molta luce, salubre e decente, lo che nelle provincie meridionali si otterrà più facilmente là dove sono Istituti o Collegi di Maria, le cui Scuole sieno per l'istruzione affidate a maestre esterne di valore, e nelle altre, dove sono Conservatori o Istituti pubblici di carità che abbiano condizioni egualmente favorevoli. Si conseguirebbero così due fini ad un tempo: infatti, oltre che si avrebbero stanze migliori per le Scuole, vi si attirerebbero di certo le povere fanciulle raccolte in quelle pie case, le quali fanciulle mentre da un lato procaccerebbero a sè uno stato umile ma onesto, dall'altro darebbero speranza di diventare ottime maestre di una Scuola di campagna, chè la vita silenziosa e temperata del ritiro le avreb-

be di già avvezze alla parsimonia ed alla queta solitudine di un villaggio.

Voglia ora la S. V. Illustrissima sottoporre l'argomento alla considerazione del Consiglio scolastico della Provincia, affinchè in prima si compiaccia di riguardare se nei Comuni da esso dipendenti vi siano scuole femminili siffattamente ordinate da potervisi inviare delle giovinette per il fine che si è toccato, e poscia di dare a conoscere ai Municipi il disegno più sopra chiarito, adoperandosi efficacemente per farlo accettare da quelli, ai quali convenisse eseguirlo.

Il Ministro
C. CORRENTI.

AVVISO DI CONCORSO

ad un posto di coadiutore nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.

(3 aprile 1870).

Essendo vacante nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze un posto di coadiutore, retribuito coll'annuo stipendio di lire 1305 e centesimi 60, s'invita chiunque volesse concorrervi a presentare al Ministero di pubblica istruzione, entro giorni cinquanta, a cominciare da quello del presente avviso, la sua domanda in carta bollata ed i suoi titoli.

La domanda deve essere corredata:

1.° Dalla fede di nascita, provante di essere cittadino italiano e di aver passato i venti anni.

2.° Dalla licenza liceale, e pe'concorrenti maggiori di 25 anni di età, dagli attestati equivalenti.

Il concorso sarà per titoli e per esame.

I titoli sono opere pubblicate, gradi accademici ottenuti, insegnamenti dati e simili.

L'esame sarà scritto ed orale.

Lo scritto consisterà nel tradurre in latino, uno squarcio stampato d'autore arabico, permesso l'uso de'dizionari e data un'ora di tempo.

L'orale consisterà:

1.° Nel dare soddisfacente risposta ai quesiti degli esaminatori su la bibliografia arabica e siriaca.

2.° Nel leggere uno squarcio di alcun manoscritto arabico a scelta degli esaminatori.

3.° Nel mostrare sufficiente conoscenza degli alfabeti e dei principii generali delle grammatiche delle altre lingue scientifiche.

Chi si esporrà altresì a tradurre uno squarcio stampato, ebraico o siriaco, ed a leggere une squarcio manoscritto in alcuna di coteste due lingue avrà la preferenza a parità di merito nelle predette materie.

L'avrà tanto maggiore chi si esporrà alla prova per l'una e per l'altra delle dette due lingue.

Gli esaminatori sceglieranno dieci testi stampati e dieci manoscritti per le prove su la lingua e la paleografia arabica. Imbussolati i titoli, si caverà a sorte uno dei primi ed uno dei secondi, e si prenderà anco a caso la pagina del libro o del manoscritto.

Così anco si farà, occorrendo, per la prova su l'ebraico o sul siriaco.

Firenze, 3 aprile 1870.

Il Direttore Capo della 2da *Divisione*
G. Rezasco.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M., sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Con R. decreto 30 gennaio 1870:

Lambruschini comm. Raffaele, già ispettore generale e vice-presidente in disponibilità del Comitato d' istruzione popolare, collocato a riposo dietro sua domanda.

Con RR. decreti 13 febbraio 1870:

Bruni Antonio, ff. d' ispettore scolastico del circondario di Catanzaro, nominato ispettore titolare del circondario di Catania con incarico d' ispezionare anche i circondarii di Caltagirone e Acireale;

Angeleri cav. Antonio, prof. di pianforte nel Conservatorio di musica di Milano, collocato a riposo dietro sua domanda e per anzianità di servizio.

Con RR. decreti 25 febbraio 1870:

Delorenzi prof. Giovanni, approvata la nomina a socio ordinario della R. Accademia di medicina di Torino;

Gibello prof. Giacomo, id. id. id.;

Marcucci-Poltri Alessio, operaio del R. educatorio di Sant'Andrea in Bibbiena, accettata la rinuncia a tale ufficio;

Pescetti dott. Cosimo, consigliere id. id., id. idem;

Cherici Ascanio, id. id. id., id. id.;

Poltri Francesco, nominato per un quinquennio operaio dell'educatorio suddetto;

Gherardi dott. Filippo, nominato per un quinquennio consigliere id. id.;

Montini Cristoforo, id. id. id.;

Geraci Bernardo, nominato 3.° maestro di pianoforte nel collegio di musica detto del Buon Pastore in Palermo;

Anziani ab. Nicola, già coadiutore nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, nominato sottobibliotecario nella biblioteca stessa;

Cantoni Eusebio, prof. di pedagogia e morale nella scuola normale femminile di Perugia, promosso dalla seconda alla prima classe;

Delogu Salvatore, ispettore scolastico dei circondari di Sassari e Alghero, comandato presso il Ministero della Pubblica Istruzione, id. id.;

Gusmitta sac. Carlo, ispettore scolastico del circondario di Breno, trasferito all'ispettorato di Ravenna coll'incarico d'ispezionare anche i circondari di Lugo e Faenza;

Robbione Valentino, id. di Ravenna, id. di Breno;

Nitti Attilio, titolare di filosofia nel R. liceo di Macerata, dispensato da tale ufficio.

Con RR. decreti 6 marzo 1870:

Vidari avv. Ercole, prof. straordinario di diritto commerciale nella R. Università di Pavia, nominato prof. ord. dello stesso n segnamento nell'Università medesima;

Bimboni prof. Gioacchino, aggregato dell'Istituto musicale di Firenze, nominato maestro di tromba, trombone e congeneri nell'Istituto stesso;

Bonfiglio Sigismondo, prof. in aspettativa per infermità per R. decreto 7 dicembre 1868, prolungata l'aspettativa fino a tutto settembre 1870;

Kohlschitter Giuseppe, nominato macchinista presso il Regio Osservatorio astronomico di Milano;

Solitro Vincenzio, ispettore scolastico del circondario di Gallarate, trasferito all' ispettorato scolastico di Grosseto.

Con RR. decreti 9 marzo 1870:

Bizio prof. Giovanni, vicesegretario del R. istituto di scienze e lettere di Venezia, accettata la rinunzia a tale ufficio;

Beltrami Giovanni, titolare della 5.ª classe nel ginnasio di Savigliano, collocato d'ufficio in aspettativa per causa d'infermità.

Con RR. decreti 13 marzo 1870:

Catellacci Dante, commesso nell'archivio centrale di Stato in Firenze, promosso ad applicato di 4ta classe nell'archivio stesso;

Carnesecchi Carlo, apprendista id. id., id. a reggente l'ufficio di commesso id.

IL CONTE ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

(Frammento).

Perchè non frequenti gli esempi della chiara origine nobilitata dalla perseverante operosità dell'ingegno, ancor meno frequenti ne'ricchi gli esempi della esteriore cortesia accompagnata alla vera gentilezza dell'animo e negli affettatori di popolarità le prove di commiserazione alle altrui miserie efficace; io dirò del Conte Cittadella Vigodarzere quello che il cuore mi detta. E il non essere io stato familiare di lui, nè obbligato a lui per favori impetrati a mio pro, renderà più credibile la mia parola, che, non usa a onorare i fortunati immeritevoli, pronta a compiangere con riverenza i caduti, rifuggirebbe dal profanare con lodi men che veraci la memoria d'un uomo al quale il lutto unanime della sua patria è splendida meritata corona.

Comincerò dall'ingegno, che sarebbe in altri che in lui materia d'encomii assai larga; ma in lui fatta meno cospicua da pregi maggiori. Nella prima gioventù ebbe privato maestro Giuseppe Barbieri; che, illustrandogli col facile suo dire gli autori, educava a non men facile e forse più eletta dicitura lui stesso; e forse più gli giovava svolgendo con esercizii le forze del suo proprio ingegno, non abbondando in precetti rettorici nè in quelle disquisizioni che ora chiamano estetiche, le quali fomentano la flacca inerzia boriosa, ma per via di compendii e di spogli addestrando la mente alla docile geniale fatica. Non tanto il non essere Andrea Cittadella entrato ancora in possesso della eredità ricca che aggiunse all'antico suo patrizio casato quello dei Vigodarzere, lo faceva essere scolaro devoto al lavoro e al maestro, quanto la tempera dell'animo suo nobile veramente, e quell'istinto che attrae l'ingegno all'ingegno, e la necessità presaga, che i nati a crescere sentono, d'una mano che li aiuti a ben crescere, e anco la natura de' luoghi e de' tempi. Sapevano allora i giovani

più d'adesso (non già che adesso non ci sia chi non sappia, e che in qualche cosa l'odierna gioventù non sia meglio di quella d'un tempo) conciliare il sentimento di quel che avevano e che acquistare potevano, con quel che ad essi mancava allora o dovevano non lo pretendere mai; sapevano venirsi formando a pensare da sè, e per ciò appunto accogliere con animo aperto gli altrui pensamenti; sapevano non essere ripetitori, ma neanco farsi infin dalle prime dettatori, e riguardare l'insegnante in cattedra come l'accusato sul banco, e sè come giudici. S' imbaldanziva anche allora, s'insolentiva talvolta; ma l'insolenza (per non smentire almeno l'origine della parola) non era la più solita tra le cose: ma la baldanza era vanità d'inesperti o presentimento abusato d'una potenza avvenire, non era ambiziosa smania d'onoranze vili, nè improba fame di lucri turpi, nè maschera d'inclinazioni servili: dispregiavasi, ma si sapeva ammirare. E il saper ammirare, è segno e malleveria di grandezza. Dai modi che Andrea Cittadella, fatto autorevole e per proprio valore e per l'età, e (quel che a molti pare fregio più cospicuo, e quindi è tentazione più pericolosa) pe' titoli e per la larghezza del censo, da' modi che tenne anche verso i minori, si può ben indurre come verso il Barbieri avesse a essere e riverente il suo affetto e l'ossequio familiare. Non so se questi a lui giovane desse del *tu;* ma oserei affermare che il Conte di Padova al prete di Bassano non diede mai che di *lei;* e so per prova che, siccome tra congiunti stretti, così tra maestro e scolaro, tra amico e amico, il *lei* e il *voi*, nonchè spegnere o violare, possono più gelosamente custodire l'affetto più caldo, la più intima domestichezza. E quest'affetto custodì il Cittadella verso il discepolo e amico e come figlio di Melchior Cesarotti. E quando l'Austria ebbe a lui tolta la cattedra di jus naturale, e poi quella d'estetica, la quale assai meglio a' suoi studii si conveniva, e, dopo stampati otto volumi di scritti suoi nuovi o rifusi, il Barbieri ascese in pergamo, e ottenne gran lode da molti, il non più suo scolaro, compendiate via via in tanti sonetti le prediche dell'intero quaresimale, gliele recava alla fine, dono più caro che tabacchiere o pranzi offerti da

altri con quella scenica pompa da cui la vera stima rifugge. Quaranta anni dopo, in quella chiesetta di Torreglia (di Torreglia ove il Barbieri ebbe la diletta sua villa), in quella chiesetta dov' egli ai poveri campagnuoli diceva dall' altare in dialetto cose più veramente eloquenti forse delle elaborate sue prediche, in quella chiesetta il conte Andrea Vigodarzere, fatto restaurare, più a proprie che ad altrui spese, il sepolcro danneggiato dalla negligenza di chi più doveva curarne, lesse le lodi del monaco Benedettino, del professore, dell'oratore dinanzi a quell'umil gente che ancora si ricordava di lui; e incominciò dal rammentare con tenerezza riconoscente quel bacio che, in premio della offerta fatta quarant'anni prima, gli diede il maestro, e con quella menzione finì, non presago nell'autunno delle lodi accorate che nella primavera seguente avrebbe al lodatore meritate quest' atto di pietà filiale. Preparata in Firenze la commemorazione funebre con quella diligenza che solo l' affetto ispira, e' degnava leggerla a me. Credendo di non poter meglio dimostrare a lui la mia stima che col trattarlo come se conte non fosse, e col voler essere arditamente sincero anche a costo di parergli arrogante, io avvertivo che le parole ultime, quanto alla giacitura e al congegno de' suoni, m'avevano l'aria di neglette e suonavano languide: ma egli, docile di solito e per cortesia e per modestia, non volle que' tuoni mutati, appunto perchè lì era un' espressione d'affetto, e ogni sembianza d'arte gli pareva che lì sconvenisse. Ritrosia tanto più notabile, che gli scrittori Veneti sogliono nella prosa loro servire al numero forse troppo, mentre che altri, d'altre parti d'Italia, e lodati e accuratissimi, si direbbe non abbiano neanco sentore di questo che ai grandi antichi era istinto e bisogno, e insieme soggetto di studii delicati e possenti. E ciò vien forse dall' essere la schiatta veneta, come ho detto più volte, una delle più italiane d'Italia; onde il loro dialetto è de' più soavi e natii: e lo prova il nome stesso di Vigodarzere, composto di due voci latine leggermente mutate, e la seconda più prossima del toscano all'origine.

. . . .

N. Tommaseo.

L'ISTRUZIONE E IL GOVERNO

(V. avanti, pag. 212).

Ordinamento dell'Istruzione pubblica mantenuta dal Governo, nella Germania.

Siccome fu nella Germania, prima che altrove, che un sistema ordinato di pubblica educazione fu istituito, sotto l'amministrazione del potere civile; e siccome, prima che altrove, nella Germania l'educazione assunse il nome e la forma di scienza, e per la prima volta l'arte d'insegnare s'insegnò colà sistematicamente in seminari apposta istituiti, io voglio qui perciò dare un cenno dell'istruzione pubblica qual'è mantenuta e diretta dal Governo nella Germania; cosa che può non mancare di una qualche importanza, relativa al movimento pedagogico d'oggidì. Non deesi credere, ciò non di meno, ch'io riguardi quel sistema siccome un modello da imitarsi in ogni suo particolare.

Il sistema della pubblica istruzione nella Germania si compone di tre gradi, ai quali corrispondono tre classi d'istituti: 1.° Istruzione primaria o elementare; 2.° Istruzione secondaria, nei ginnasii o nei licei e nelle scuole scientifiche o tecniche ec.; e 3.° Istruzione superiore, nelle Università e scuole politecniche.

I. Istruzione Primaria.

L'istruzione primaria è talmente libera nella Germania, che interamente è lasciato alla volontà dei genitori il come e il quando i loro figli debbano istruirsi; prescrivendo la legge soltanto, che dai sei ai quattordici anni i giovanetti s'istruiscano almeno fino a quel grado, cui giunge l'istruzione primaria nelle scuole del Governo.

Nell'insieme, i regolamenti delle scuole primarie sono i medesimi in tutti i vari Stati della Germania, cosicchè i caratteri del sistema adottato in uno di essi, si vedrebbero con sufficiente esattezza ripetuti negli altri; eccetto, naturalmente, qualche differenza nelle minute particolarità. E siccome non mi sarebbe possibile, tutte notare queste varietà in questo rapido cenno, e più, giacchè l'organamento amministrativo dell'educazione primaria, sì nella Prussia che nella Sassonia e negli altri Stati set-

tentrionali della Germania sono non poco famigliari ai più dei nostri pedagogisti, ho creduto meglio dar qui i contorni dell'istruzione primaria, come è ordinata e si pratica nel Granducato di Baden. Questo schema particolare potrà inoltre tanto più esser trovato importante per le riforme della pubblica educazione nel nostro paese, in quanto che i dissensi di religione han cagionato di recente colà la stessa viva agitazione che comincia ora da noi. Nel Baden i protestanti e i cattolici sono quasi in numeri ugnali così nelle città che in molti dei villaggi e per le campagne.

Nel Baden, come nel resto della Germania, l'educazione dei fanciulli, sia in casa, sia a scuola, è prescritta dalla legge, e i genitori o chi ne faccia le veci, se negligenti o contumaci sono puniti, nel primo caso con pena leggera, nel secondo con severità. Si fa eccezione nel solo caso di giovanetti malati. La sorveglianza a che la legge si rispetti, è incombenza, non della polizia, ma del sindaco (*mayor*) della città o villaggio; ed è da notarsi come colà, in ogni più piccolo villaggio, vi è un sindaco, assistito da un consiglio di sei persone almeno. Tali *funzionarii* sono coadiuvati, nei luoghi più estesi, da un comitato dei più ricchi possidenti del dintorno. Il governo locale però può comporsi di chiunque goda dei diritti di cittadino, e paghi le tasse locali e dello Stato, e da un'assemblea generale di questi si elegge così il sindaco come il consiglio e il comitato, ai quali tutti è affidato il maneggio di tutti gli affari del comune. Per tal modo la cura dell'osservanza della legge per l'istruzione obbligatoria è nelle mani dei veri rappresentanti del popolo; ma, in fatto, nessun caso che s'abbia dovuto usare dei mezzi costringenti all'osservanza di questa legge, non è mai giunto a mia notizia.

Ogni comune (parrocchia) deve avere almeno una scuola primaria. Dove esiste diversità di professioni religiose, ciascuna professione può avere una scuola propria, ma potrà formarsene una sola comune qualora a ciò decidano le varie *congregazioni* scolastiche, con voto libero e generale. Ma se mai, rimanendo separate, alcuna di queste scuole venisse a non avere un numero di alunni di venticinque almeno, quella scuola dovrebbe chiudersi purchè un'altra ve ne sia di qualunque altra professione nel luogo stesso; nel qual caso i giovanetti cattolici dovranno andare alla scuola dei protestanti o viceversa. Una grande agitazione vi fu l'anno scorso fra queste varie scuole e professioni, eppure, ad onta della viva opposizione sì dei protestanti che dei cattolici, ma principalmente del clero cattolico, esse tutte sono state abolite, e stabilite scuole comuni in loro vece. A noi inglesi non

è certo inutile notizia; che il clero cattolico favoreggia nel Baden la separazione della chiesa e della scuola dallo Stato, e lo stabilimento d'istruzioni speciali secondo le varie professioni di varie fedi, porgendo così all' Inghilterra un esempio da seguire (1).

Anche le *Autorità* delle scuole nel Baden, hanno le differenze medesime di professione religiosa che le scuole stesse; ma si dee dire a loro lode, che l'educazione del popolo è il solo oggetto cui mirano. Nessun esempio di dissensioni fra loro in conto di religione si è mai avverato, per quanto io mi sappia. La Censura locale è investita nello stesso consiglio scolastico locale. Dove vi sono scuole proprie delle varie professioni religiose, i Consigli sono due, e ciascuno composto del sindaco, del direttore della scuola, di un maestro e di tre o al più cinque cittadini eletti per suffragio generale. Dove poi si è fatto accordo di stabilire una scuola comune, il consiglio locale vien composto del sindaco e di un prete e di un maestro per ciascuna religione, e di un numero da tre a sei di cittadini da eleggersi pure per voto generale. Il Consiglio si elegge per un termine di sei anni, ed amministra il fondo della scuola. Oltre al Consiglio locale, vi è anche un consigliere scolastico del distretto, nominato dal Governo per ogni massa di circa 100,000 abitanti, e di questo consigliere è incombenza d'invigilare sopra tutte le scuole primarie della sua giurisdizione. Al capo di tutto però sta il Consiglio scolastico supremo; un collegio nominato dal Governo, cui è affidata la direzione sì dell'istruzione primaria che della secondaria, ed in cui le varie religioni sono rappresentate.

Per decreto dell'assemblea legislativa eletta per suffragio generale indiretto, vien fissato il piano e il metodo e la sostanza dell' istruzione, il numero e li stipendi dei maestri ec. Il Consiglio supremo esamina e nomina i maestri. Le altre faccende particolari, come imporre i regolamenti, sindacare i maestri e gli scuolari ec., sono ingerenza del Consiglio locale; rimanendo però al supremo Consiglio il potere di apporre il suo *veto* agl' ingiusti arbitrii che il Consiglio locale adottasse.

Il numero minimo dei maestri è uno ogni 100 scuolari; ma in media è uno ogni 50 o 60. L'istruzione religiosa si dà nelle scuole ai giovanetti dai sacerdoti delle respettive religioni, ma lo stesso maestro può esserne incaricato, se la scuola è propria

(1) Non si dovrebbe però tralasciare di notare se questo clero cattolico intenda applicare, su questo caso, un'eccezione, ovvero una regola, molto più quando le idee, come faccio io delle frasi, avessero a tradursi in Italiano. (*Trad.*)

di una sola religione. I candidati ai posti di maèstro, vengono esaminati e nominati dal Consiglio supremo, ma per ciascuna nomina il Consiglio locale viene consultato. I maestri in capo, di una scuola (non gli assistenti) che abbiano servito per cinque anni, non possono esser dimessi se non colpevoli d'infrazione ad alcuna legge, o non più idonei per età o per malattia. Un maestro non potrà essere incaricato di più di trentadue lezioni per settimana. Il suo stipendio è fissato dalla legge, ma può essere in qualche caso e per vari motivi, almeno temporaneamente, accresciuto. I maestri non più idonei all'insegnamento ricevono una pensione, che si protrae in sussidio delle loro vedove e dei loro orfani.

Il *fondo* per l'istruzione primaria, è alimentato dalla tassa di ciascuno scuolaro, dal fondo particolare di ciascuna scuola e dalle tasse locali. Ogni scuolaro paga, secondo il luogo, da 2 a 3 3|4 scellini all'anno; per i poveri paga il Comune dalle tasse locali. Ma questa tassa può, dopo decreto del Comune (vale a dire dell'intero corpo dei tassati) non essere direttamente fruita dai maestri, cui verrebbe assegnata invece una somma da stabilirsi, a carico del fondo particolare della scuola. Ma non per questo le tasse degli scuolari si abolirebbero, e soltanto può il Comune accordare l'istruzione assolutamente gratuita, quando le sue entrate superino il bisognevole. In breve, il fondo per l'istruzione primaria consta di tre elementi:

1.° Un fondo speciale, costituito principalmente dalle doti assegnate altra volta ai monasteri, oggi soppressi.

2.° Una sovvenzione per parte del Comune, che dee sopperire al fondo della scuola finchè ascenda ad una data somma, che è fissata dai 2 *d* 3|4 a *L*. 8, 3 *s*, 6 *d*.

3.° Una sovvenzione per parte dello Stato, qualora la sola che potesse dare il Comune non bastasse.

E dove il Comune richieda di più che l'ordinaria istruzione primaria, un corso più avanzato di studi potrà essere aggiunto, con appositi maestri.

Le scuole private van soggette al sindacato del Governo, e ogni volta che alcun alunno n'esce, perchè giunto all'età prescritta dalla legge come limite dell'istruzione obbligatoria, viene esaminato da un ispettore del Governo, per vedere se le materie prescritte siano state debitamente insegnate. Le scuole rette da corporazioni o dotate debbono avere la sanzione del Governo.

Sono questi i principali contorni dell'organamento dell'educazione primaria, quale esiste presentemente nel ducato di Baden. Accennerò ora qualche cosa del corso d'istruzione generalmente in

uso nelle scuole primarie della Germania, prendendo ad esempio il sistema prussiano, il quale, ad eccezione di qualche particolarità, è lo stesso che s'è adottato nelle altre parti della Germania.

Il corso è di otto anni, cioè da sei a quattordici anni di età dei giovanetti, ed è diviso in quattro periodi eguali di due anni ciascuno. Le ore di scuola per i fanciulli minori, sono quattro al giorno, cioè: due la mattina e due dopo il mezzogiorno, con un breve intervallo tra ciascun'ora. Per i più grandi sono sei, con intervalli più frequenti. Ecco adunque il corso di studi da compirsi negli otto anni.

Parte prima: — Due anni; dai sei agli otto. Quattro materie principali, cioè: 1.° Esercizi logici, consistenti in istruzione orale, con esercizio delle facoltà di osservazione e di espressione. Questo ramo contiene l'istruzione religiosa e il canto a orecchio. 2.° Elementi di lettura. 3.° Elementi di scrittura. 4.° Elementi di aritmetica.

Parte seconda: — Due anni dagli otto ai dieci. Sette materie principali, cioè: 1.° Lettura. 2.° Srittura. 3.° Lezioni di religione e di morale, dalla Storia Sacra. 4.° Grammatica tedesca. 5.° Aritmetica. 6.° Elementi di geometria. 7.° Elementi di musica, con solfeggio.

Parte terza: — Due anni; dai dieci ai dodici. Otto materie principali, cioè: 1.° Lezioni di lettura e di elocuzione. 2.° Calligrafia, come preparazione al diseguo. 3.° Istruzione religiosa, connessa allo studio della Storia Sacra. 4.° Grammatica tedesca, con studio di analisi. 5.° Elementi di storia naturale e di fisica, di geometria e di storia. 6.° Aritmetica, compresi i rotti e le sproporzioni. 7.° Geometria; teoria delle misure e proporzioni. 8.° Canto, e teoria della musica vocale e strumentale.

Parte quarta: — Due anni, dai dodici ai quattordici. Sei materie principali. 1.° Religione e morale. 2.° Geografia generale e storia, riguardante specialmente il progresso della civiltà, l'agricoltura, l'arti meccaniche, le manifatture ec. 3.° Lingua tedesca, con esercizi di composizione. 4.° Applicazione dell'aritmetica e della matematica alle faccende della vita, compreso qualche elemento di agrimensura e di ingegneria civile. 5.° Elementi di disegno. 6.° Teoria della musica e canto.

Oltre poi, alle scuole primarie, nelle quali si segue il corso di studi che sopra, le seguenti classi sono aggiunte per legge, in alcuno degli Stati della Germania, come parte dell'educazione primaria, e si tengono nei locali stessi delle scuole primarie:

1.° *Classi serali;* due volte la settimana: dove i giovani, i quali abbiano compiti quattordici anni, e lasciata perciò la scuola, possono continuare il corso medesimo di studi.

2.° *Classi domenicali*. Tutti i giovani che han compito il corso della scuola primaria e non procedono alla secondaria, debbono frequentare per due o tre anni una scuola d'istruzione tanto religiosa quanto secolare, aperta in alcune ore della mattina, ogni domenica.

3.° *Classi industriali;* nelle quali s'istruiscono le fanciulle a cucire, lavorar di maglia, orlare, rimendare ec.

4.° *Scuole manifatturali*. Non è permesso ad alcun giovinetto, prima che abbia compita l'età di dodici anni d'adoprarsi in alcun lavoro manuale; e neppure allora se non abbia frequentata la così detta Scuola Manifatturale.

5.° *Scuole tecniche*, nelle città; stabilite dall'autorità locale e mantenute dal Governo. L'ammissione a queste non è obbligatoria, ma nessun maestro può impedire ai propri scuolari di frequentarle. Il numero delle lezioni è sei per settimana e comprende l'Aritmetica, la Geometria, varie specie di studio di disegno e del modellare, Scienze naturali, Meccanica ed Economia.

I maestri delle scuole primarie vengono così educati in istabilimenti speciali, chiamati *seminari*. In alcuni Stati vi sono seminari separati pei protestanti e pei cattolici. Il periodo di studio in questi collegi è ordinariamente di tre anni, e comprende le seguenti materie: 1.° *Religione*. 2.° *Lingua tedesca:* nel primo e nel secondo anno; Sintassi, Ortografia, Interpunzione, Composizioni, Lettura ed Elocuzione: nel terzo, Etimologia, Composizioni di un grado più difficile, Storia della letteratura, Esercizi d'insegnamento della lingua. 3.° *Aritmetica* e *geometria*. Primo anno: Decimali, Prime quattro regole dell'aritmetica, Frazioni, Proporzioni semplici e composte, Nozioni elementari di geometria, linee, angoli e piani. Anno secondo: Comparazioni di quantità, Espressioni algebriche, Potenze, Radici, Equazioni semplici (a una sola incognita) Proporzioni, Simiglianze di figure, il Circolo. Anno terzo: Equazioni semplici (a più incognite). Equazioni quadrate (a una sola incognita). Progressioni, Logaritmi, Metodi d'istruzione, Geometria solida. 4.° *Geografia*. Geografia generale; matematica, fisica, politica; Astronomia, Cronologia, Metodi d'istruzione. 5.° *Storia*. Storia antica e moderna; specialmente storia della Germania. 6.° *Storia Naturale*. Botanica, Zoologia, Minerologia e Geognosia; Esercizi di definizione e classificazione degli animali (specialmente dei vertebrati) e delle piante. Escursioni per raccoglier piante e minerali. 7.° *Fisica*. Spiegazione popolare dei fenomeni più comuni. 8.° *Pedagogia*. 9.° *Musica* e *canto*. Piano, organo, violino e teoria. 10.° *Disegno*. 11.° *Calligrafia*. 12.° *Ginnastica*. 13.° *Agricoltura* e qualche materia affine.

(*Continua*).

APPUNTI SUL METODO

(Da una lettera).

...... Della scuola tengo il giornale, altro da quello che i regolamenti richieggono, insufficiente. A formarsi un concetto dell'intero delle cose lette o tradotte addestro anco li scolari; così: letto un periodo, questo ha a ridursi alla sua proporzione principale; letto un capitolo, si ha a vedere il concetto che ne lega i periodi diversi; letti più capi hanno a svolgerne in poche e semplici proposizioni il logico discorrimento: per questo modo sono arrivato, con un po' di pazienza, a far loro digerire (tuttochè impreparati e inadeguati i più alla classe), la filosofia di parte degli Officii, ed insegnare, traducendo, la storia. Di certi autori, in cui la successione storica o logica è più evidente, fo che scrivano qualche volta un sommario; quasi unico modo di componimento che alle singolari condizioni loro si adatti....

F....

L'ANGELO DELLA MORTE

GRUPPO

DI GIOVANNI DUPRÈ

Sonetto.

Posa l'Angel sull'urna e impietosita
Il letal ferro la destra abbandona;
Pur nella mente attonita risuona
Il comando che reca e morte e vita.
Ai piedi suoi si prostra una smarrita
Cui nove cari già facean corona;
Ed alla pieta, all'atto, alla persona
Pare che morte aspetti e non aita.
Ma s'Ella il guardo di levar non osa,
Vinto a quel duolo ch'ogni duol trapassa
L'Angelo geme una preghiera ascosa:
Ascoso Verbo che perir non lassa
Chi nel consiglio eterno si riposa,
Non nell'umano fral che soffre e passa.

Prof. Girolamo Buonazia.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Ancona, 1.° aprile 1870.

Ancona è una delle città del regno che più si è interessata della istruzione ed educazione del popolo; e riconoscendo che queste due cose sole possono rifare la civiltà e la moralità della nazione, ha aperto tre asili infantili, due per i cattolici ed uno per gl'israeliti, ai quali presiedono tre direttrici e per i quali si concorre da'privati e dal comune, che spende L. 2,276 80.

Ricorrendo alla pubblica sottoscrizione e coll'aiuto del Municipio si tengono aperte 7 scuole serali, ed una festiva per gli adulti, dove generosi cittadini danno lezioni di leggere, scrivere, disegno, tenuta di conti, istruzione morale ec. Moltissima cura è stata presa nell'istituzione delle scuole elementari dal comune, che dal 1860 le ha sempre più fatte crescere e sviluppare contando fra maschi e femmine, nel 1860 17 scuole con 544 alunni, nel 1865 56 scuole con 1619 alunni, e nel 69 avendo raggiunta la bella cifra di 76 scuole con 2739 alunni; ed ora è giunto il comune a costituire 37 scuole elementari urbane e 27 rurali, con pari numero di maestri e maestre, tutti forniti di necessari requisiti e che attivamente dirigono, mercè le cure anche dell'incaricato comunale, queste utili instituzioni, dalle quali la città ricaverà sempre onore e decoro.

Ma poichè la istruzione elementare non può bastare che per le più basse classi sociali, fino dal primo instaurarsi del governo Italiano si aprirono scuole tecniche ed un Istituto tecnico, complemento di quelle, con ottimi professori e che soddisfano alla perfetta istruzione di 400 giovanetti, che intervengono a coteste scuole, per le quali il comune spende 10,500 lire annue, e che però tanto giovano per una città, come questa, marittima e commerciale. Vi è inoltre una scuola di musica, la quale però non corrisponde per ora alle aspettative, poichè vi si spende poco e se ne ha non molta cura. Il governo vi mantiene ancora

aperte le scuole normali femminili, per le giovinette che si danno all' istruzione popolare; e queste scuole sono fornite di ottimi professori e di egregie direttrici, e son poste in bel locale comodo e spazioso; e il Municipio spende per esse L. 2600, e al resto pensa il governo. Vi è ancora una bellissima Biblioteca comunale di circa 20,000 volumi, a comodo del pubblico, con un bibliotecario collo stipendio di annue lire 1619 36. Si è pure costituita una commissione per la conservazione dei pubblici monumenti, la quale funziona egregiamente, e alla quale furono annessi altri comitati di ciascun paese delle Marche. Vi sono poi molti istituti privati sì pei maschi che per le femmine, fra i quali primeggia l'istituto maschile « Vittorino da Feltre » diretto da sacerdoti anconitani, e tutti, come questo, son modellati su i programmi ministeriali. Vi è anche il seminario Vescovile per i giovani che si danno alla carriera ecclesiastica.

Si è pensato da quelli che governano l'azienda municipale a costituire l' insegnamento classico, il quale giova all' istruzione alta dell'uomo e all' incremento delle scienze e delle arti belle, e guida i giovani di eletto ingegno alla carriera degli impieghi superiori.

Ancona fin da principio si avvide che la mediocre istruzione non basta a fornire uomini distinti, ma che era necessaria una profonda istruzione scientifica e letteraria; e si pensò subito quindi a riordinare il Ginnasio e il Liceo, fornendolo di scelti insegnanti, trasportandolo in adatto e comodo locale, e unendovi un ricco gabinetto di Fisica ed una scelta Biblioteca.

In questo istituto si accolgono annualmente da 60 a 70 alunni, molti de' quali vanno all' Università e tornano quindi in patria ad esercitare le sue cariche; numero è questo non troppo adeguato ad una popolazione di 40,000 anime ma che giova sperare si accrescerà di molto quando la parte più ricca e nobile della città avrà compreso quanto sia più utile e decoroso istruire i suoi figli che lasciarli intorpidire nell' ozio, che le ricchezze loro permettono, e che li rende però esseri inutili alla società, mentre potrebbero giovarle coll' aiuto del denaro e dell' istruzione.

Per questa duplice instituzione il comune di Ancona oltre le spese d' impianto, di locale ec. spende annualmente lire 22,440.

Da quello che si è venuto esponendo si vede quanto la città di Ancona si sia adoperata per l' istruzione e l'educazione di ogni classe de' suoi abitanti. Se le aspettative di tanta operosità non corrisposero in qualche parte, si perdoni alle circostanze capitate ed ai tempi in cui tali instituzioni sorsero: giova sperare però che in seguito daranno frutti anche migliori, se non si venga a rattenere con pretesto di economia il loro egregio indirizzo. Economia si faccia in tutto, ma non nella pubblica istruzione! ogni centesimo che si spilorcia in essa rappresenta un elemento di benessere sociale di meno; e uno stato è sempre e sarà sempre povero, quando la sua popolazione è ignorante e superstiziosa.

Crediamo frattanto non inutile cosa di aggiungere per i nostri lettori un quadro statistico, da cui risulta l'aumentarsi progressivo delle scuole elementari e degli alunni nel Comune di Ancona dall'anno 1859-60 a tutto il 1869.

Prof. Leopoldo David.

QUADRO STATISTICO

DA CUI RISULTA L'AUMENTARSI PROGRESSIVO DELLE SCUOLE ELEMENTARI E DEGLI ALUNNI

NEL COMUNE DI ANCONA

dall'anno scolastico 1859-60 a tutto il 1868-69

DISTINZIONE DELLE SCUOLE	1859-60		1860-61		1861-62		1862-63		1863-64		1864-65		1865-66		1866-67		1867-68		1868-69	
	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni	Scuole	Alunni
Scuole Urbane Maschili...........	3	142	6	343	11	469	16	540	17	600	20	769	20	738	20	801	20	820	20	832
» » Femminili........	2	254	2	300	7	351	9	305	14	407	15	517	16	588	17	626	17	697	18	740
Scuole Rurali Maschili Uniche.	11	130	11	146	5	137	9	221	10	250	12	295	13	330	13	386	14	427	14	430
» » Femminili	1	18	1	18	3	94	9	212	9	188	11	265	11	273	12	304	13	384	13	410
» » Serali	—	—	—	—	—	—	6	170	6	174	6	125	8	147	11	271	12	317	11	327
Totale	17	544	20	807	26	1051	49	1448	56	1619	64	1971	68	2076	73	2388	76	2645	76	2739

MONOGRAFIA

Cenni Biologici su la nobil donna L. S. BUFALINI, dell'abate GIUSEPPE MANUZZI. Firenze, tip. del Vocabolario 1869.

Questo piccolo libro, come tutti i libri del buon Manuzzi, è sparso a ricchezza de' be' modi del favellare: la lingua vi fiorisce pura, schietta, vivace, d'oro in oro; gli scorci sono naturali, vispi, eleganti.

Ella è una delicata cosa veramente, quasi lavorata col fiato, la parola riflette il pensiero con una trasparenza, una lucidità diamantina: ci ha del garbato, dello scorrevole, dell'urbano: nessun' ombra di ricercatezza, nessuno studio apparente, l'arte nascosta di quella velatura di grazia pudica, che fu l'amore e la cura di tutti gli ottimi ingegni; l'eleganza, la vera eleganza, a cui oggi si mettono in capo di dar maggior occhio coll'avvistarla di mille fronzoli, di colori smaglianti, il *Lucus Dianae* dipinto da Orazio; è un fiore semplice, gaio, modesto, che si apre nei riposti e dolci sentieri lungi dai luoghi dove romoreggia e batte la folla. È là che l'ha trovata Giuseppe Manuzzi, i suoi trecentisti alla mano: senza ir preso alle mille tattere che oggi corrono il campo a rumore: tutto raccolto in sè, tutto inteso a' suoi studi egli è riuscito a formare di quelle eleganti scritturine, l'*Elogio del Cesari*, le molte prefazioncelle alle sue varie ed utili pubblicazioni d'antichissima lingua, quella al Vocabolario, che è una carezza di giocondità e di grazia; le *epigrafi*, arguti modelletti nel loro genere; i *cenni* intorno alla vita della Bufalini, di cui vengo adesso a toccare. Come ho detto sopra, sebbene cosa intorno ad una morta, ivi è tutto chiaro, tutto limpido, tutto avvivato del più terso sereno.

Tutto vi è riso ed azzurro, per così dire, un riso di bella lingua e di dolce armonia: è un giardino di virtù, fresche e fragranti tra cui v'aggirate: la lacrima spunta, ma lene, soave; è la lacrima dell'amore che si atteggia a mestizia.

In questo suo ultimo lavoretto proprio cesellato, il Manuzzi ha mostro una certa squisita temperanza da ire a sangue anche a coloro che trovassero il men che leggero artificio nelle sue precedenti scritture; da niuno potea lodarsi l'estinta con tanto garbo e tale giustezza; diresti ch'un trecentista gli abbia quasi tenuto la mano; tanto vi brilla « il bello stil ch'al buon tempo fioria ».

GIULIO PICCINI.

Circolari. - Avvisi di Concorsi
Notizie Varie

Mentre ringraziamo pubblicamente il benemerito Ufficio di Presidenza del Circolo Promotore educativo Ugo Foscolo *in Asti*, per averci gentilmente voluti ascrivere nell'albo dei suoi membri corrispondenti, ne riproduciamo ben volentieri lo Statuto, raccomandandolo caldamente a tutti coloro a'quali sta a cuore l'educazione letteraria del popolo. La Direzione.

CIRCOLO PROMOTORE EDUCATIVO *UGO FOSCOLO*

- Sede in Asti. -

Statuto.

Art. 1. È instituito il Circolo promotore-educativo con sede centrale in Asti, al fine di promuovere ed aiutare con ogni mezzo e ovunque, l'istruzione e l'educazione del popolo.

Art. 2. Detto Circolo ha due categorie di membri, cioè: promotori e corrispondenti.

Art. 3. È retto dal Preside effettivo, dal fondatore e dal segretario.

Art. 4. Il segretario tiene l'*Archivio del Circolo*, dà ricevuta degli oggetti inviati, tiene registro degli esiti e degli introiti; compie altri ufficii sotto la direzione del fondatore, del preside effettivo, o di chi per esso.

Art. 5. Membri promotori sono quelli che in un col fondatore del Circolo e col preside effettivo, si mettono a disposizione delle autorità e de'comitati locali, per promuovere il Gabinetto di lettura popolare circolante, che verrà annesso al Circolo.

Art. 6. Membri corrispondenti sono quelli che avendo pubblicate delle opere popolari, istruttive, trattati scolastici, libri di amena letteratura, dissertazioni scientifiche, riviste periodiche

e giornali di vario genere, ne fanno pervenire copia al *Circolo Ugo Foscolo*, pel Gabinetto iniziato o da iniziarsi.

Art. 7. Ai membri del Circolo vien rilasciato il Diploma subito dopo l'adesione scritta, firmato dal Preside effettivo, dal fondatore e dal segretario.

Art. 8. Per i membri promotori non si stabilisce quota, potendo essi versare la loro offerta volontaria alla Cassa del Circolo. Un'oblazione non minore di L. 5 rende benemerito il socio donatore.

Art. 9. Tutti i soci residenti nella città, sono convocati due volte l'anno per udir leggere ed approvare il rendiconto economico del Circolo, unitamente alla relazione dell'operato, e per fare proposte relative alla miglior diffusione de' mezzi istruttivi, anche nel più oscuro villaggio.

AVVISO DI CONCORSO

Presso l'Istituto professionale ed industriale, e Scuola agraria di Carpi in Mantova, è vacante pel nuovo anno scolastico 1870-1871 il seguente posto:

Professore di disegno, architettura e macchine, coll'annuo stipendio di lire 2200.

Pel conferimento dell' indicato posto è aperto pubblico concorso che si chiuderà col giorno 31 maggio prossimo venturo.

La scelta del docente sarà fatta specialmente in base ai titoli prodotti e sussidiariamente anche per esami.

I titoli che saranno preferiti negli aspiranti, sono:

a) Diploma di laurea nelle materie per le quali si concorre;

b) Attestati di esercizio pratico nelle medesime;

c) Opere pubblicate che si riferiscono all'insegnamento speciale tecnico cui si aspira;

d) Diploma di libero docente nelle Università;

e) Attestati di professori di pubblici istituti sulla capacità dell'aspirante;

f) Attestati di servizi prestati nel pubblico insegnamento;

g) Diplomi accademici.

La nomina avrà luogo nelle forme prescritte dal Consiglio provinciale nell'adunanza del giorno 9 dicembre 1867.

Le domande dovranno essere presentate entro il termine suindicato al protocollo di questa Deputazione provinciale

Sarà libero ai concorrenti di essaminare lo statuto organico dell'Istituto nella Segreteria della Deputazione provinciale.

Mantova, 20 marzo 1870.

Il Prefetto Presidente della Deputazione provinciale
G. BORGHETTI.

Il concorso per la cattedra di letteratura latina alla Università di Napoli incominciò il 21 febbraio e terminò il 2 marzo. Dopo le dispute scambievolmente sostenute sulle dissertazioni a stampa de' nove concorrenti per esame, la Commissione die' due temi ne'due giorni, ne'quali fu divisa la prova della lezione. I temi furono: *L'esame filologico della prima satira di Orazio, e lo studio comparativo tra le satire di Orazio e quelle di Giovenale: Se la letteratura latina potesse* (sic) *dividersi in periodi, e quanti; i caratteri e gli scrittori principali di ciascuno.* Le lezioni, al pari delle dispute, furono ascoltate da moltissimi giovani. L'onorevole Bonghi tenne la presidenza della Giunta esaminatrice. Frai concorrenti per titoli e per esame, niuno pare siasi rinvenuto che possa essere eletto professore. Epperò la Commissione, opinando che la cattedra sia dichiarata ancora vacante, propose che l'*incarico* dell'insegnamento sia commesso al sig. Scherillo.

I concorsi per le cattedre liceali di Napoli incominciarono per la letteratura italiana (cattedra del R. Liceo P. U.) il 5 marzo. Furono dati due temi: *Della lingua parlata e della lingua scritta, e relazioni fra loro. Commento ad un sonetto del Petrarca.* I concorrenti per esperimento sono dodici; la prova della lezione incominciò il 15 marzo. Gli esperimenti per le due cattedre di storia e geografia ai due regi Licei incominciarono il dì 21 marzo alle 8 antim. in una sala del V. E. Quelli per la cattedra di matematica incominciarono il dì 4 aprile alle 8 antim. in una sala del P. U. (Dal *Progress. educat.*)

Vacanze di Scuole. — *Montale* (Pistoia). Due maestri; uno per la elementare maschile di Montale, e l'altro per quella di Agliana, con L. 600 caduno. Scade il 30 corrente aprile.

Carmignano (Firenze). Maestro elem. inferiore, L. 700. Scade il 20 corr.

Liegi (Belgio). La Società ginnastica di Liegi fa ricerca di un abile maestro. Per ulteriori schiarimenti, dirigersi ivi al sig. Giorgio Ista, Pont Saint-Nicolas, 9.

Biscari (Noto, in Sicilia). Maestra per la elem. femminile inferiore, L. 900 e alloggio, ed inoltre L. 102 per indennità di viaggio. Rivolgersi ivi e subito al R. sig. Sindaco.

Settimo Torinese (Piemonte). Maestro di 1.ª e 2.ª elem., L. 650. Scade il 15 maggio.

Valstagna (Vicenza). Maestro elem. minore per la contrada Costa Collicelic, L. 500; Id. id. maestra elem. femminile, L. 400. Scade il 30 corr.

Argenta (Ferrara). Maestro per la 1.ª elem. maschile di Argenta, L. 720; Id. di 1.ª e 2.ª per la scuola sita in Ospitale Monacale, L. 720; Id. di 3.ª e 4.ª per la borgata di Codifiume, L. 960. Scade il 30 corr.

Sarmede, distretto di Vittorio (Treviso). Maestra per la elem. femm. di Sarmede, L. 400; Id. per la frazione di Montaner, L. 333,50. Scade il 30 corr.

Favero, distretto di Mestre (Venezia). Maestro elem. infer., L. 700. Scade il 30 corr.

Soresina (Cremona). Insegnante patentato per il disegno, stipendio a convenirsi. Le domande alla Direzione della scuola tecnica.

Scuola popolare di commercio a Parma. — La Camera di Commercio ed Arti di Parma ha istituita una scuola serale popolare di commercio. Dal Programma e dalla Circolare colla quale viene accompagnato, rileviamo che le lezioni si aggireranno intorno alle seguenti materie: *Contabilità — Tenuta dei libri in scrittura semplice — Cenni sui fondi pubblici; sulla lettera di cambio e biglietto all'ordine — Corrispondenza commerciale — Lingua francese.* Nel dare notizia di ciò non possiamo fare a meno di plaudire alla generosa iniziativa della Camera di Commercio di Parma. Per essa i voti dei componenti il Congresso delle Camere di Commercio a Genova non rimasero lettera morta, e vorremmo che il suo esempio fosse di incitamento per le sue consorelle a fare altrettanto.

Il Nuovo Istitutore, Giornale di istruzione e di educazione. - Salerno. Esce tre volte al mese in fascicoli di otto pagine ciascuno. Associazione annua sole lire 5.

È un periodico questo che per ogni rispetto raccomandiamo a tutti coloro che hanno a cuore la sana morale, la buona lingua e la vera istruzione elementare del popolo. Ci rallegriamo anco una volta cogli egregi collaboratori di esso, e con il chiarissimo signor Giuseppe Olivieri, che con tanta sapienza e tanto amore lo dirige.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Una Commissione, composta degli onorevoli Boccardo, Bonghi, D'Amico, Luzzatti, Messedaglia, Padula, Tenca, è stata nominata con l'incarico di studiare la questione dell'istruzione tecnica e proporre i provvedimenti più opportuni per la sua unità e il suo maggiore sviluppo. Come è noto, la istruzione tecnica era fino ad ora divisa fra due ministeri. Le scuole tecniche erano sotto la dipendenza del Ministero della Istruzione Pubblica, e di quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio gli istituti tecnici.

L'altra Commissione sulla obbligatorietà della istruzione primaria ha condotto a termine il suo lavoro. Riassunte le discussioni fatte, poneva ai voti le conclusioni a cui era venuta, e nominava a relatore l'onorevole suo presidente deputato Bargoni.

Alla Camera dei deputati, nella seduta del 12 corr. cominciandosi la discussione del bilancio dell' istruzione pubblica, l'onorevole Macchi interpellò il ministro sui provvedimenti che appunto circa l'istruzione obbligatoria si sarebbero presi. Il ministro si affrettò a dichiarare, che, presa cognizione delle proposte fatte dalla Commissione, sarà chiesto il voto della Camera per quelle misure che si riconosceranno come più confacenti ai bisogni. Del bilancio venne poi approvato il Capitolo 1.° Ministero e provveditorato centrale (personale), al quale è assegnata la somma di lire 241,000. Il secondo capitolo relativo al consiglio superiore della istruzione fu pure approvato, ma dette origine ad una discussione animatissima per riguardo all'attuale ordinamento del Consiglio stesso, censurato, perchè basato sopra un decreto ministeriale. Il ministro Correnti invitato a presentare una legge in

proposito, senza prendere impegni troppo determinati sul concetto di essa, dichiarò che l'avrebbe presentata, e la Camera prese atto della sua dichiarazione.

Un Consiglio superiore dell'insegnamento tecnico fu istituito in Francia presso il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio. Questo Consiglio sarà chiamato a dare il suo parere su tutte le questioni che riguardano quell'insegnamento, sui programmi, sui metodi, sull'andamento delle ispezioni, sulle ricompense da accordarsi. Questo Consiglio è incaricato di avvisar pure al migliore impiego delle 500,000 lire già poste a disposizione del Ministero della Agricoltura e del Commercio per favorire l'insegnamento tecnico. Al Corpo legislativo sono stati presentati tre progetti di legge; uno sulla nomina dei maestri dei Comuni, da farsi dai consigli provinciali, provvedimento che non trovò troppo favore, altro per favorire la diffusione delle biblioteche popolari, ed altro per estendere la dispensa dal servizio militare a quei giovani che si dedicano per dieci anni allo studio pratico della agricoltura per porsi in grado di poterla insegnare.

La Commissione per lo studio della questione della libertà dell'insegnamento superiore continua alacremente i suo lavori. Conosciuti i resultati dell'inchiesta sullo stato e sul modo di quella libertà nelle altre nazioni, si discute in qual misura si può concedere. Il sig. Guizot ha determinato con maggior precisione intanto, la Commissione dover trattare non di tutte le libertà che la parola può prendere, ma della libertà propria dell'insegnamento. Doversi per la materia scientifica ammettere la più gran libertà, con la riserva però che per gli eccessi della parola saranno dichiarati competenti i tribunali ordinari, come per quelli della stampa. La Commissione infine approvò un progetto di legge presentato dal sig. Guizot, secondo il quale si posson fondare degli istituti di istruzione superiore purchè siano notificati prima al Ministero della Istruzione Pubblica, dichiarando l'oggetto o gli oggetti diversi dell'insegnamento che vi sarà dato, e tenendoli poi aperti sempre ed accessibili alla ispezione dei delegati del ministro.

Al Corpo legislativo francese discutendosi se doveva rigettarsi o no la proposta di escludere dai diritti politici gli analfabeti, il sig, De Kératry che ne era l'autore, difendendola, fece una bellissima apologia della istruzione obbligatoria, enumerando gli stati che con settantacinque milioni di abitanti ne subiscono in Europa la legge. Prima la Prussia, che da Federigo II or sono già 140 anni poneva con ciò il primo germe della sua futura grandezza.

E. P.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

REGIO DECRETO con il quale si stabiliscono norme per l' insegnamento della Medicina Legale agli studenti della Facoltà di Giurisprudenza.

(13 marzo 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Veduto il regolamento per la Facoltà di giurisprudenza; approvato col Nostro decreto 8 ottobre 1865, n. 2525;

Riconosciuto il bisogno d'un provvedimento che valga a meglio assicurare l'efficacia dell' insegnamento di medicina legale che deve essere dato agli studenti della Facoltà sopraindicata;

Sulla proposta del Nostre Ministro Segretario di Stato per la Pubbllca Istruzione;

Sentito il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. L' insegnamento della medicina legale sarà dato agli studenti di giurisprudenza con un corso speciale di lezioni, il quale sia ordinato secondo lo scopo particolare cui deve, per questa parte, mirare l' istruzione degli studenti medesimi.

Al programma di questo insegnamento saranno, per lo stesso scopo, aggiunte alcune nozioni d' igiene pubblica.

Art. 2. Gli studenti di giurisprudenza dovranno, anche per l' insegnamento suddetto, sostenere un esame, che durerà la metà del tempo prescritto per gli altri esami speciali.

Art. 3. È abrogata ogni disposizione contraria al presente decreto, il quale andrà in esecuzione nell'anno scolastico 1870-71.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti

del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 13 marzo 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. Correnti.

REGIO DECRETO con il quale la Biblioteca popolare istituita dal Municipio di Salza Irpina è eretta in corpo morale.

(13 marzo 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Vista la domanda del Municipio di Salza Irpina per la erezione a corpo morale della biblioteca popolare da esso fondata;

Visto l'atto consigliare di quel Municipio del giorno 15 novembre 1869;

Visto l'atto della Deputazione provinciale di Avellino del 9 gennaio ultimo scorso;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. La biblioteca popolare istituita dal municipio di Salza Irpina è eretta in corpo morale.

Art. 2. Essa biblioteca verrà amministrata dal sindaco e da due consiglieri, a nominarsi ogni triennio dal Consiglio comunale, dentro o fuori del proprio seno.

Art. 3. Il Consiglio d'amministrazione presenterà al Nostro Ministro della Istruzione Pubblica, onde lo approvi, un regolamento organico per la biblioteca.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti

del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 13 marzo 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

DECRETO con il quale si approva il Regolamento per gli esami di abilitazione degli insegnanti dei licei e ginnasi.

(8 aprile 1870).

Il Ministero della Pubblica Istruzione,

Veduto il decreto Reale del 12 luglio 1869, n.° 5202, col quale furono stabilite sessioni straordinarie d'esami pel conferimento del diploma di abilitazione agli insegnanti dei licei e ginnasi;

Veduto il regolamento proposto dal Consiglio superiore di Pubblica Istruzione a' termini dell'articolo 4 del decreto anzidetto,

Decreta:

Articolo unico. È approvato il regolamento annesso al presente decreto, per gli esami di abilitazione degli insegnanti dei licei e ginnasi.

Dato a Firenze addì 8 aprile 1870.

Per il Ministro
G. CANTONI.

REGOLAMENTO per gli esami di abilitazione degli insegnanti nei Licei e nei Ginnasi.

Art. 1. Gli esami stabiliti col Regio decreto 22 luglio 1869, per conferire il diploma di abilitazione agli insegnanti dei licei e dei ginnasi, avranno luogo dinanzi alla Commissione a cominciare dal 1.° settembre.

Art. 2. Le istanze per esservi ammessi saranno inviate al Ministero non più tardi del 1.° giugno, e dovranno essere accompagnate dai documenti comprovanti che l'aspirante si trova nelle condizioni prescritte dagli articoli 1 e 5 del citato decreto.

L'aspirante che non appartiene ad un istituto governativo o provinciale o comunale dovrà unire un certificato del sindaco che attesti della sua buona condotta morale.

Art. 3. Nell'istanza saranno indicate le classi o le materie per le quali l'aspirante chiede la abilitazione. Dovrà inoltre essere indicata la sede presso la quale intende di sostenere l'esame.

Nessuno sarà ammesso all'esame se non per classi o materie in cui abbia fatto esercizio scolastico, eccetto che la patente non sia chiesta per un grado inferiore all'esercizio fatto.

Art. 4. Oltre i documenti richiesti all'art. 2, potrà l'aspirante aggiungere tutti quei titoli che stimerà opportuni a far conoscere gli studi fatti, gli uffici coperti, e il grado di sapere e di fama acquistato.

Art. 5. La deliberazione per l'ammissione all'esame verrà dal Ministero comunicata all'aspirante non più tardi del 1.° luglio. Per gli ammessi verrà in pari tempo notificata al presidente della Commissione esaminatrice, al quale saranno trasmesse le istanze con tutti i documenti.

Art. 6. Non più tardi del 1.° agosto l'aspirante ammesso dovrà presentare al Ministero, sopra un tema da lui scelto in alcune delle materie d'esame, un lavoro destinato a provare il suo sapere in quella materia, e il grado di coltura da lui raggiunto nelli studi che lo riguardano. In questo lavoro potrà giovarsi di tutti i sussidi letterari e scientifici a lui noti; sarà anzi in obbligo di citare in un cenno ragionato le fonti a cui avrà ricorso.

Al lavoro scritto potrà l'aspirante sostituire un'opera stampata, la quale risponda alle condizioni suindicate.

Questi lavori saranno immediatamente trasmessi alla Commissione.

Art. 7. La Commissione, esaminato il lavoro, delibera, mediante giudizio scritto, se l'aspirante ha dato sufficiente saggio di sapere e di attitudine da poter sostenere con frutto le altre prove in esame.

In caso negativo l'aspirante non sarà ammesso ad ulteriori prove.

La deliberazione della Commissione sarà comunicata a ciascun aspirante non più tardi del 28 di agosto.

Art. 8. Le altre prove d'esame consistono nell'esame in iscritto, nell'esame a voce e nella lezione di prova.

Art. 9. L'esame in iscritto ha luogo a porte chiuse e sotto la diretta vigilanza della Commissione. In esso si faranno non meno di due lavori sopra temi dati dalla Commissione nelle materie principali ed accessorie dell'insegnamento. Qualora si tratti di abili-

tazione per ginnasi, o per l' insegnamento della filologia classica nei licei, uno dei temi sarà svolto in lingua latina.

Per ciascun tema verrà assegnato un giorno, e l'aspirante potrà impiegarvi otto ore.

Art. 10. L'esame orale dovrà compiere la prova dell'esame scritto sia per le materie speciali d' insegnamento, sia per quelle complementari e per la coltura generale.

La lezione di prova si fa sopra una parte del programma scolastico scelta dalla Commissione e fatta conoscere all'aspirante 24 ore prima. Quelli che aspirano alla patente ginnasiale, o alla patente di lettere italiane, latine e greche nei licei, saranno inoltre chiamati a fare esercizi di correzione e spiegazione sopra elaborati di alunni, di cui la Commissione avrà cura di fornirsi.

Art. 11. Per la patente ginnasiale inferiore l'aspirante dovrà dar saggio di sapere scrivere correttamente il latino e di conoscere a fondo la grammatica di questa lingua; di saper interpretare con esattezza e commentare le *Vite di Cornelio Nipote*, i *Commentari di Cesare*, *La Catilinaria di Sallustio* e *l'Eneide di Virgilio*, di aver notizia della vita di questi autori, di saper esporre i caratteri e l' importanza che hanno nella storia della letteratura latina, mostrando qualche conoscenza degli studi più notevoli fatti intorno ad essi dai moderni. Dovrà provare di conoscere la grammatica elementare greca, di saper tradurre e commentare le opere maggiori di Senofonte, *Ciropedia*, *Anabasi*, *Memorabili di Socrate e Storie Elleniche*, dando notizie della vita dell'autore, e del carattere e della importanza che hanno le sue opere nella storia della letteratura greca. Dovrà inoltre mostrare che è versato nella letteratura italiana, e che ne conosce i principali scrittori, sia rispetto alla vita, sia rispetto alle opere, e che sa darne giusto giudizio specialmente per riguardo allo stile ed alla lingua; che ha cognizione fondata della grammatica italiana, e criteri opportuni nella scelta delle letture e nell' indirizzo dell'insegnamento, specialmente per ciò che spetta allo scrivere. Dovrà finalmente dar prova di conoscere la storia, almeno nelle nozioni più generali, e di possedere per esteso la cognizione della geografia, così fisica come politica.

Art. 12. Per la patente ginnasiale superiore l'aspirante dovrà dar prova di sapere scrivere il latino non solo correttamente, ma con garbo e sapore di lingua; d'aver letto e studiato, oltre gli autori indicati pel grado inferiore, le storie di Tito Livio, le opere rettoriche e le *Orazioni* di Cicerone, e le poesie di Ovidio, di Orazio, di Catullo e di Tibullo; di saperne dar ragione sia pei pregi intrinseci, sia per l' importanza loro nella

storia della letteratura latina, sia anche per la metrica riguardo ai poeti; di aver qualche cognizione degli studi più notevoli fatti intorno ad essi dai filologi moderni; di possedere in fatto di storia, di geografia e di antichità politiche, civili e religiose, quel corredo di nozioni che è necessario per la piena ed esatta intelligenza di quegli scrittori. Dovrà mostrare di aver aggiunto alla lettura ed allo studio di Senofonte quello di alcuno dei dialoghi meno difficili di Platone come il *Protagora*, il *Fedone*, il *Gorgia*, l'*Eutifrone*, il *Lachete* e l'*Apologia di Socrate*; di conoscere il dialetto omerico in modo da poter tradurre con facilità e commentare l'*Iliade* e l'*Odissea*, e di essere istrutto delle quistioni e dei lavori più importanti fatti intorno ad Omero, così dagli antichi come dai moderni. Dovrà dar saggio di aver famigliare la letteratura italiana in modo da saperne esporre i caratteri e le vicende, da recar giudizio degli autori con giusta intelligenza delle loro opere, della loro importanza e della influenza che hanno esercitato; di aver fondata conoscenza delle forme e delle leggi del bello, e di saperle applicare convenientemente all'esercizio del comporre. Dovrà altresì dar saggio di possedere la piena e sicura conoscenza della storia universale, e più specialmente dell'antica, indicando gli autori da consultarsi, e la relativa loro importanza, e mostrare che questa conoscenza è sussidiata dalle nozioni più generali di geografia, così fisica come politica.

Art. 13. Per la patente di letteratura latina e greca nei licei, oltre quanto è indicato per le patenti del ginnasio, si richiederà che l'aspirante dia prova di avere studiato *Plauto*, *Terenzio*, *Tacito* e *Quintiliano*; che conosca la metrica; che si mostri versato nella storia della letteratura latina in modo da abbracciarne lo intero svolgimento, rendendo ragione delle cause che hanno influito sul suo progresso e sul suo decadimento; che sappia scrivere con qualche eleganza la lingua latina, e non sia ignaro delle attinenze e delle affinità che essa ha col greco e colle altre lingue della famiglia indo-europea. – Pel greco, oltre agli autori indicati per la patente ginnasiale, dovrà l'aspirante mostrare di aver studiato *Erodoto*, *Tucidide*, *Demostene* e *Sofocle*; di aver conoscenza della metrica; di essere fondato nella storia della letteratura greca, osservata tanto nel suo complesso, quanto nei suoi particolari; di saper discorrere dell'origine e dello svolgimento delle singole forme di composizione letteraria, e delle cause che ne promossero la fioritura e il decadimento. Si esigerà inoltre che abbia fondate cognizioni di storia e geografia, specialmente antica, che conosca abbastanza famigliarmente la letteratura ita-

liana, e sappia indicarne le attinenze e i riscontri colle letterature greca e latina; che abbia finalmente qualche coltura in altre letterature, per lo studio delle origini e pei necessari paralleli.

Art. 14. Per la patente di letteratura italiana nei licei si richiederà, oltre la conoscenza fondata degli autori, quella della storia della letteratura, delle sue fonti, dei suoi caratteri, delle sue attinenze colla vita civile e politica della nazione, con ispeciale riguardo alle origini, allo svolgimento ed all'uso della lingua; una sufficiente cognizione dell'estetica e degli scrittori principali che ne trattarono; l'esercizio sicuro della critica fatta su qualche autore o composizione letteraria sotto il vario aspetto storico, filologico ed estetico. Dovrà inoltre l'aspirante dar prova di bastante conoscenza della lingua e letteratura latina, e di qualche studio anche della greca; dovrà mostrarsi versato nella storia universale e più particolarmente in quella d'Italia, e in possesso di bastanti cognizioni, quanto alle letterature moderne straniere, da aver famigliari gli autori più celebrati di esse e da saperne usare pei necessari complementi e raffronti nello insegnamento della scuola.

Art. 15. Per la patente di storia e geografia nei licei si esige che l'aspirante abbia una completa e sicura cognizione della storia universale, sia rispetto alla cronologia, sia rispetto al nesso prammatico degli avvenimenti; che sia in grado di esporne qualche singola parte, indicando le fonti e le ricerche proprie ad illustrarla e dando ragione dei particolari, dei fatti, delle cause da cui furono originati e dei loro caratteri ed effetti; che possieda nella sua ampiezza la cognizione della geografia, così fisica come politica, e sappia svolgerne con sicurezza qualsiasi punto. Dovrà inoltre avere sufficienti nozioni di etnografia e di archeologia, così classica come del medio evo, e mostrarsi bastantemente versato nello studio delle scienze politiche e civili per la loro applicazione alla storia; dovrà dar saggio di sufficiente coltura letteraria, così classica come moderna, e specialmente italiana, e mostrarsi edotto delle principali pubblicazioni odierne in fatto di studi storici e geografici.

Art. 16. Per la patente di filosofia nei licei l'aspirante, oltre al possedere cognizioni fondate in tutte le parti della filosofia, dovrà provare di essere versato nella storia della filosofia; di saper fare con giusto spirito d'analisi l'esposizione di alcuna tra le opere principali dei maggiori filosofi antichi e moderni, indicando gli studi fatti intorno ad essa; di avere attitudine a trattare la parte elementare della scienza, e di saperla esporre con ordine, con chiarezza e con intelligenza del fine per cui è inse-

gnata ai giovani. Come coltura complementare e generale, dovrà provare d'essere versato nella lingua latina e in grado di tradurre qualche passo non difficile degli scrittori greci; di avere estese cognizioni di storia, specialmente sotto l'aspetto filosofico, e di possedere una conveniente coltura letteraria.

Art. 17. Per la patente di matematica nei ginnasi l'aspirante dovrà provare non solo che possiede chiare ed esatte le nozioni fondamentali della scienza, che conosce i migliori trattati ed è in grado di darne giudizio, che sa scegliere e risolvere problemi di matematica elementare da proporre agli alunni; ma altresì che ha la cognizione delle teoriche elementari dei numeri, come quelle fondate sul teorema di Fermat, la teorica delle congruenze, ec. che conosce la parte elementare della geometria superiore, come i rapporti anarmonici, la involuzione ec., le proprietà generali delle equazioni e la loro risoluzione numerica e algebrica, la teoria delle serie, la geometria analitica e gli elementi di calcolo infinitesimale.'

Art. 18. Per la patente di matematica nei licei, oltre a ciò che è richiesto pei ginnasi, dovrà l'aspirante dar saggio di studi più estesi nell'algebra superiore e nel calcolo differenziale ed integrale, ed inoltre nella meccanica analitica e nella fisica. Dovrà pure dar prova di conoscere bastantemente la letteratura della scienza.

Art. 19. Per la patente di fisica nei licei, oltre la conoscenza piena e sicura di tutte le parti della fisica, non che dell'indirizzo moderno di questa scienza e delle teoriche tuttora controverse, l'aspirante dovrà dar prova di una sufficiente istruzione matematica, specialmente per ciò che riguarda i principali e più comuni metodi del calcolo integrale e differenziale; dovrà dar saggio di conoscere la meccanica analitica e le principali teorie dell'astronomia; dovrà inoltre mostrare di aver cognizioni fondate nelle parti principali della chimica, e d'essere sufficientemente versato nella letteratura di queste scienze.

Art. 20. Per la patente di storia naturale nei licei l'aspirante dovrà mostrare che possiede, oltre le nozioni elementari della fisica terrestre, della geologia, della mineralogia, della botanica e della zoologia, cognizioni particolareggiate, così teoriche come pratiche, nei vari argomenti compresi in queste scienze, e la conoscenza altresì delle teoriche tuttora controverse. Dovrà quindi dare prova di essere sufficientemente al corrente della storia, dei progressi, dello stato attuale di queste scienze, e di essere in grado d'esporre qualche fatto, osservandolo, descrivendolo e commentandolo opportunamente.

Art. 21. In tutte queste prove d'esame si potrà essere meno esigenti quanto alla estensione ed alla copia delle cognizioni nelle singole materie; ma si avrà riguardo sempre che vi sia nell'aspirante il giusto indirizzo del sapere e la pratica intelligente delle fonti a cui attingerlo.

Si richiederà, anche nelle materie scientifiche, la necessaria cultura dello scrivere, e in tutti gli aspiranti la prova di un buon esercizio di metodo nei rispettivi insegnamenti.

Art. 22. Per ciascuna materia d'esame si darà un giudizio scritto e ragionato, secondo le prove fatte, la cui risultanza verrà espressa in punti, disponendo ciascun esaminatore di dieci punti.

Sui giudizi così raccolti, la Commissione formulerà il giudizio complessivo, e determinerà il grado di sapere e l'attitudine dell'aspirante, dichiarando se è, o no, idoneo secondo il risultato ottenuto. Per raggiungere l'idoneità il giudizio dovrà esser tale che, espresso in numeri, dia almeno 7[10 in ciascuna delle materie d'esame.

Art. 23. L'aspirante che non avrà raggiunto l'idoneità per un grado superiore dell'insegnamento, potrà esser dichiarato idoneo per un grado inferiore, qualora il giudizio della Commissione lo riconosca tale, ed egli ottenga, ragguagliati a quest'ultimo grado, i 7[10 nelle singole materie.

Art. 24. L'aspirante che non avrà superato l'esame in una sessione, sarà ammesso a ripetere le prove in una delle sessioni successive, quando però non sia stato respinto dopo il primo lavoro fatto a casa. Soccombendo la seconda volta, non potrà più ripresentarsi.

Quello però che avrà raggiunto l'idoneità nelle materie principali dell'insegnamento, e sarà caduto nelle materie complementari o di cultura generale, sarà ammesso a ripetere la prova soltanto per queste ultime.

Art. 25. All'aspirante verrà rilasciato un attestato d'esame portante:

1.° Il nome e cognome, il giorno, l'anno e il luogo di nascita, le scuole percorse, l'esercizio fatto come insegnante, i titoli prodotti e il giudizio datone dalla Commissione;

2.° I temi dei lavori scritti sia a casa, sia in presenza della Commissione, i temi proposti per l'esame a voce e per la lezione di prova coi giudizi pronunciati e i relativi punti su ciascuna delle materie o parti d'esame;

3.° Il giudizio complessivo della Commissione, colla dichiarazione se l'aspirante fu riconosciuto idoneo e per quali classi

e materie d'insegnamento, ovvero se fu ammesso a ripresentarsi a un nuovo esame e in quali materie, o se venne definitivamente respinto.

Art. 26. Al momento dell'ammissione all'esame gli aspiranti verseranno lire 36 se chiedono la patente ginnasiale, lire 48 se chiedono quella per i licei. Queste somme saranno ripartite per un sesto a ciascuno degli esaminatori, e per un sesto all'erario come tassa del diploma.

Art. 27. Il presidente della Commissione, finiti gli esami, manderà al Ministero un rapporto accompagnato dai processi verbali e da una copia degli attestati rilasciati.

Per il Ministro
G. CANTONI.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M. sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione ha fatto le seguenti nomine e disposizioni.

Con R. decreto 27 dicembre 1869:

Biglino cav. Giov. Battista, in aspettativa, richiamato in servizio nella sua qualità di regio provveditore agli studi della provincia di Cuneo.

Con R. decreto 3 febbraio 1870:

Checcacci Vittorio, applicato di prima classe nel Ministero della Pubblica Istruzione in disponibilità, collocato a riposo in seguito a sua domanda.

Con R. decreto 6 marzo:

Boriani Giovanni, titolare della prima classe nel R. Ginnasio di Massa, trasferito allo stesso ufficio nel Ginnasio di Aqui.

Con RR. decreti 17 marzo 1770:

Bonghi comm. Ruggiero, approvata la nomina a socio ordinario non residente nella classe di scienze politiche della Società Reale di Napoli;

Contrada dott. Carlo, prof. di lettere italiane nelle scuole normali di Napoli, promosso alla seconda classe;

Valente sac. Mauro, id. id., id. id.;

Pattison Cristoforo, assistente alle cattedre di meccanica applicata e di macchine a vapore e ferrovie nella Scuola d'applicazione degli ingegneri di Napoli, accettata la rinuncia a tale ufficio;

Tessitore ing. Sebastiano, nominato assistente alle cattedre suddette nella scuola medesima.

Con RR. decreti 20 marzo 1870:

Piadeni Giov. Battista, titolare di storia e geografia nel regio liceo di Vercelli, trasferito allo stesso ufficio nel Regio liceo di Faenza;

Marangoni dott. Carlo, conferitagli la cattedra di fisica e chimica nel R. liceo Dante di Firenze colla qualità dl titolare;

Spiga Lodovico, nominato maestro di canto e perfezionamento nella scuola di musica di Parma;

Ficcarelli Stanislao, id. di pianoforte id.

Con RR. decreti 23 marzo 1870:

Peçorari Ignazio, applicato di quarta classe nel Grande Archivio di Napoli, collocato in aspettativa per motivi di salute;

Ricci Ermanno, richiamato dietro sua domanda in attività di servizio e rimesso nel suo ufficio di custode di prima classe degli scavi di Pompei.

Con RR. decreti 27 marzo 1870:

Villari comm. Pasquale, membro ordinario del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione e prof. ordinario di storia nel regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, nominato presidente della sezione di filosofia e filologia del detto Istituto;

Riccomanni cav. Cesare, operaio del Regio Conservatorio femminile di Santa Maria Maddalena in Siena, accettata la rinuncia a tale ufficio;

Mazzi avv. Domenioo, nominato per un quinquennio operaio del detto Conservatorio;

Longo Antonio, titolare della prima classe nel R. Ginnasio di Genova, collocato d'uffizio in aspettativa per riconosciuta infermità;

Bozzi Pietro, già prof. di diritto romano nel liceo di Pistoia ora in disponibilità per soppressione d'ufficiò, collocato a riposo in seguito a sua domanda.

Con R. decreto 30 marzo 1870:

Magni cav. Francesco, prof. ordinario di oftalmoiatria e clinica oculistica nella R. Università di Bologna in aspettativa, richiamato in attività di servizio.

S. M. si è degnata di fare le seguenti nomine nell'Ordine della Corona d'Italia:

Sulla proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica con decreti in data 13, 20 e 30 marzo e 6 aprile 1870:

Ad uffiziale:

Mantegazza cav. Paolo, professore ordinario di patologia generale nella Regia Università di Pavia.

A cavalieri:

Gusmitta sac. Carlo, ispettore scolastico;
Carestia Abate don Antonio, da Valdobbia, botanico;
Aguggia sac. Giovanni, vicario di Mosso Santa Maria;
Bruno dott. Giovanni Domenico, di Biella;
Federici dott. Cesare, professore nella Università di Camerino;
Fossati Luigi;
Brizio prof. Francesco, preside del R. liceo di Macerata.

ANCORA DUE PAROLE

AL *PROGRESSO EDUCATIVO* DI NAPOLI

intorno all'Istituto Superiore di Firenze.

Abbiamo letto un articolo che il *Progresso Educativo* di Napoli, nel suo quaderno di aprile, ci ha indirizzato in risposta a quello nostro del 28 febbraio dove (se lo ricorderanno i nostri egregi lettori) con tutta la possibile chiarezza delle ragioni di fatto, e con tutta la possibile urbanità, ci facemmo a combattere alcuni suoi capi d'accusa, da noi ritenuti per infondati o non veri, contro l'Istituto superiore di Firenze.

In questo articolo non ritroviamo invero nulla di nuovo, e che valga a rimuoverci dalle nostre prime persuasioni; solamente vi notiamo una certa tal tinta e alcune frasi spiccate, le quali, siamo dolenti di dirlo, non ci sembrano in armonia con quelle proteste di delicatezza che il *Progresso Educativo* non desiste di fare per conto suo ad ogni passo, e con quegli avvertimenti ed inviti che ei rivolge a noi (chi ci legge giudichi con quanta giustizia) di astenersi dalle allusioni scortesi e dalle trivialità. Il *Medice cura teipsum* ci sembrerebbe in questo caso non molto fuori di luogo. Venendo poi al vivo della questione, ci accorgiamo con piacere che il *Progresso Educativo* ha alquanto modificate le sue pretese, subitochè meno parli oggi di soppressione e più di riforme, meno di distruzione e più di legalità. E risguardo all'assetto definitivo dell' Istituto Superiore consigliato dall'onorevole Messadaglia nella sua relazione, e del quale assetto il *Progresso Educativo* ci fa notare la necessità, noi non abbiamo invero nulla a ripetere, poichè non negammo mai che pur l' Istituto Superiore di Firenze, come altri Istituti e Università, per raggiungere l'altezza del loro obietto, siano suscettivi di ampliamenti, di modificazioni, di riforme ec.; in questo anzi noi ci troviamo perfettamente daccordo coll'onorevole Messadaglia e con

quanti la pensano come lui; dove dissentiamo col *Progresso Educativo* e con altri si è circa ai modi di attuare questi necessarj miglioramenti.

Rispetto poi all'appello che il Periodico Napoletano fa alla *legalità* manomessa, secondo lui e secondo la sotto-commissione del bilancio, nei due decreti riguardanti l'Istituto, l'uno del 24 ottobre 1869, e l'altro del 30 settembre 1870, malgrado che la Corte dei Conti non abbia trovato difficoltà a registrarli; noi gli rammenteremo semplicemente come questo medesimo Ministero, che non può cadere in sospetto di troppa tenerezza per l' Istituto Superiore di Firenze, abbia tuttavia dichiarato di voler sostenere in questo caso l'operato del Bargoni, la legalità cioè di quegli stessi decreti. È questo un fatto degno di molta considerazione.

Per quello poi che concerne l'accrescimento o non accrescimento di spesa per l'aumento di stipendio decretato dal nuovo *ruolo organico* ai professori ordinari dell'Istituto Superiore, sappiamo bene anche noi che il cinque è stato sempre maggiore del tre, e che per crescere lo stipendio da tre a cinque, richiedesi un aumento di due, cioè a dire, ordinariamente, un aggravio al bilancio; nè, asserendo noi che ad onta di questo accrescimento il bilancio non ne aveva risentito aggravio alcuno, ci venne mai in mente di sostenere l'assurdo che l'uscita di sei fosse in questo caso eguale alla uscita di quattro. Volemmo invece far notare a chi di ragione che era cosa indubitata che se vi fosse stato un vero e proprio aumento di bilancio, la Corte dei Conti non avrebbe mai potuto registrare i Decreti. Ma il *Progresso Educativo* ci chiederà come si possono aumentare gli stipendj senza aumentare il bilancio? Senza entrare in troppo lunghi particolari, noi gli diremo come si è fatto per pareggiare gli stipendj nella Sezione di Lettere e Filosofia. E scegliamo questa sezione perchè contro di essa principalmente il *Progresso Educativo* si rivolge. Per aumentare gli stipendj di questa sezione si richiedevano seimila lire. Ora già da un pezzo con R. Decreto era stata assegnata a questo scopo la somma di lire ottomila approvata dalla Camera, distribuita

tra i Professori dell'Istituto e messa in bilancio col titolo: « Assegni per le Conferenze ». I nuovi decreti hanno regolarizzato gli stipendj non solo non portando sulla somma totale di questa Sezione alcun aumento, ma invece un risparmio, perchè l'assegno di ottomila lire ai Professori è scomparso. Da ciò risulta primo: che la massima parte dei Professori di questa Sezione, e precisamente quelli a cui il *Progresso Educativo* vuole alludere, riscuotono coi nuovi decreti meno e non più di prima: secondo, che il mistero di aumentare gli stipendj senza aumentare il bilancio è un mistero solamente per chi non ha esaminato minutamente i fatti.

Con questo noi speriamo di metter fine ad una polemica, che potrebbe, invecchiando, passare i limiti di quella urbanità che ci siamo proposta nel nostro giornale, e aspettiamo con il *Progresso Educativo* le decisioni del Parlamento sulle sorti di questo Istituto, oggetto di tanti biasimi, ma di non minori simpatie.

Augusto Alfani.

Dal giornale politico-scientifico di Foggia *Il Giannone*, riproduciamo volentieri il seguente articolo intorno le

UNIVERSITÀ DI STUDI AGRARI.

Nell' Impero Austriaco si è divisato creare una Università Agraria-forestale, incorporando in essa l'antica Accademia forestale di Mariabrunn. Avremmo proprio desiderato, che questo concetto si fosse affacciato prima a' Governanti del Regno d' Italia, avvegnachè è proprio una necessità per questa regione ricreare l'agricoltura, non perchè noi fossimo in pieno regresso, come i pessimisti vanno spacciando, ma perchè non vediamo che l'agricoltura progredisca ad un pari con le scienze fisiche e chimiche, e, quello che è peggio, ad un pari colle imposte, le quali sono divenute eccessive, e finiran per distruggere le nostre in-

dustrie agrarie, se non si troverà modo a far che queste prosperino, e dieno duplicati prodotti. Come ciò possa succedere coll'unire allo insegnamento delle lettere elementari nozioni agrarie, noi non intendiamo, comunque ammiriamo sotto i nostri occhi molte centinaia di uomini infervorati a ficcare una enciclopedia nelle menti de' giovanetti, dai quali poi vedremo quanta utilità caverà la patria.

L'Agricoltura è scienza la quale va studiata con forte nerbo di studi, e con molto corredo di macchine e di sperimenti, fatti nelle varie plaghe della regione in cui si vive. Ha dunque essa bisogno di una Università, ma messa proprio come si usa in Germania, ove non è sterminato il numero de' Professori, nè di breve durata è la lezione che danno, nè sono escluse le conferenze de' discepoli. E costoro debbono addarvisi con tutto l'animo, e non come a passatempo, e come a ginnastica dello spirito.

Bisogna dunque provvedere a tanta bisogna, e se altri, cui spetterebbe, non vuol prendere la iniziativa, la prenda con petizioni la classe agricola d'Italia, la quale è la più numerosa, epperciò nel diritto di essere presa in maggior considerazione.

Il Ministro Castagnola, che si mostra così sollecito nel prodigare economii a que' comitati che lavorano pel miglioramento delle arti e delle industrie, vogliamo sperare che non troverà fuori di proposito quanto abbiamo esposto intorno alle Università Agrarie, e farà quanto è in lui di regalare anche all'Italia un'istituzione che è reclamata dall'indole istessa della sua popolazione, e che sola può somministrare i mezzi per riparare i gravi dissesti finanziari che oggi più che mai si affacciano spaventosi agli occhi di chi vorrebbe vedere non solo libera, ma anche florida questa misera Italia.

È un lampo che noi abbiamo voluto gettare in mezzo alle tenebre profonde che ci circondano: buon per noi, se lascerà una grata impressione.

R.

DIO ED IL MALE.

I filosofi ed i Padri concordano nel collocare l'uomo sotto l'impero del sommo bene, ch'è nello stesso tempo il principio ed il fine di tutte le nature create. Ma se ciò è vero, donde viene il male? come lo stesso suo nome può esserci conosciuto? Noi troveremo una maravigliosa uniformità tra i Dottori della Chiesa ed i filosofi gentili.

Secondo Platone se avvi un sommo bene, bisogna che vi siano dei beni inferiori, e per conseguenza dei mali. Si conosce la dottrina del Teetete: « È impossibile che il male sia affatto estirpato. Bisogna che sempre vi sia qualche cosa di opposto al bene; non ostante il male non può abitare le divine regioni. Fa duopo dunque che abiti la natura mortale e la regione terrestre. Perciò ci sforziamo di sfuggirlo il più ch'è possibile. Ora il mezzo di fuggirlo è di divenire, per quanto è in noi, simili a Dio ».

I Neoplatonici non hanno fatto che sviluppare i principii del maestro senza allontanarsene. Plotino, Proclo, Simplicio forniscono abbondanti citazioni ove la teoria platonica presenta più gradatamente perfetta analogia col domma cristiano. Plotino commenta, collo stile di un Padre della Chiesa, questo detto di Platone, « Bisogna fuggire da questa vita ». Fuggire da questa vita vuol dire distaccarsi a poco a poco dal corpo, le cui passioni ci strascinano in qualche istante lungi dalla via della giustizia e della santità: vivere cogli dei, è vivere col mondo intelligibile.

Il male essendo una privazione, non esiste per sè, nè può esistere che in un soggetto che sia buono. Perciò tutto ciò che ha vita, tutto ciò ch'è sostanza, in qualche parte è buono. Il male dunque non ci apparisce mai isolato, ma inviluppato e come incatenato nel bene, « simile ad un prigioniero che portasse la catena d'oro ». La Provvidenza ha voluto che la seduzione del male portasse il suo rimedio con sè, e che fin nel male il bene fosse visibile, e sempre potesse da sè stesso ritornare alla nostra memoria. Imperocchè il malvagio obbedisce senza saperlo agli ordini

silenziosi e nascosti della Provvidenza. Il male non è che individuale, il bene è generale: i particolari periscono, ma l'universo è incorruttibile ed immortale.

Secondo Simplicio, la Provvidenza ci dispensa i mali della vita come una buona madre, per richiamarci ad essa, allontanandoci dalle attrattive sensibili; e cambia il male in bene.

Secondo lo stesso Simplicio la nostra volontà è libera. La natura umana collocata in mezzo può salire e scendere a sua scelta. Essa può se vuole unirsi alle anime celesti, o a quelle che vivano sulla terra. La nostra caduta volontaria in questo soggiorno di morte è il principio di tutto il male.

Santo Agostino, altravolta Manicheo, è tra tutt' i Padri quello che ha più profondamente penetrato la questione dell'origine del male. Egli tronca alla prima parola la difficoltà dalla quale le scuole Neoplatoniche, che professavano la dottrina dell'emanazione, non potevano uscire che a spese della logica. Ma con quale abbondanza e con quale ammirabile ricchezza si sviluppano sotto la penna di questo sublime cantore della Provvidenza! Nessuna conseguenza gli sfugge, nessun particolare gli è sconosciuto, nessun paragone gli manca: una specie di poesia del cuore dappertutto l'accompagna ed illumina la sua sottile ed infallibile logica. La parte delle Confessioni ove confuta i Manichei è un inno continuo, ed è nello stesso tempo la più profonda filosofia. Mai nulla è stato detto di più completo sopra questa questione. « Il bene, dice il Vescovo d'Ippona, superiore a tutti gli altri è Dio e perciò è immutabile, eterno, immobile. Tutti gli altri beni vengano da Lui, ma non dalla sua sostanza *ab illo non de illo*. Perchè ciò che esce dalla sua sostanza non è altra cosa che ciò ch' è Egli stesso; ma le cose create non sono quelle ch'è Egli stesso ». Ed altrove: « I beni mutabili sono buoni, perchè vengono dal sommo Bene, ma sono variabili, perchè non sono tratti dalla sua sostanza, ma dal niente.... Tutte le sostanze sono buone, perchè vengono dal Creatore sommamente buono, ma siccome non sono come il loro Creatore sommamente ed immutabilmente buone, così in esse il bene è suscettibile di

aumento o di diminuzione. Ora la diminuzione del bene è il male; ma per quanto grande sia questa diminuzione, bisogna sempre che resti qualche parte di bene, perchè la sostanza continui a sussistere, se sussiste.

Nella natura il bene regna e domina sovranamente, affinchè nulla turbi l'ordine e la bellezza che vi ha stabilito. La mutabilità, le vicissitudini perpetue delle creature, non sono nè un difetto, nè un' imperfezione, ma il lor modo di sussistenza. Esse si succedono e si sostituiscono come le note di un gran concerto di cui non conosciamo che alcuni accordi. Le creature passano dal niente all'essere, e dall'essere al niente; si può paragonarle ai suoni che forma il linguaggio umano. Come il pensiero potrebbe mostrarsi tutto intiero, se non per parole che si succedono e si sostituiscono? Questa mutabilità lungi dall' essere un male è per l' uomo un insegnamento perpetuo. « Ecco che le creature spariscono per essere sostituite dalle altre. Ma sono io che m' involo? dice il Verbo di Dio. È in Lui che bisogna stabilire la tua dimora, o anima mia? disgustata finalmente dai godimenti menzogneri, vieni ad affidargli tutto quello che hai di Lui. Confida alla verità tutto quello che ti viene da essa, e non avrai niente perduto.... Se ti piacciono le creature bisogna lodarne Dio, e volgere il tuo amore verso Colui che le ha create, per tema che per queste stesse cose che ti piacciono, tu non abbi a perdere Dio! »

È forse l' ineguaglianza dei beni creati che deve recarci meraviglia? Come se in questa scala discendente dei beni creati, la bellezza dei beni inferiori non giungesse a quella dei beni superiori! Come se l'ammirabile gerarchia delle creature non fosse una delle condizioni della bellezza del tutto! Se tutt' i beni fossero eguali si confonderebbero, ed allora sparirebbe ogni molteplicità. Spiriti limitati ed orgogliosi, rilegati in un angolo dello spazio e del tempo, rassomigliamo ad un soldato che confuso nei ranghi di un'armata, vorrebbe criticarne l'ordinamento. Un ignorante si presenta in uno studio di lavoro, vi vede molti istrumenti di cui l'uso gli è sconosciuto. È forse questa una ragione di crederli inutili? egli si ferisce volendo goffamente servirsene, concluderà forse che sono fatti per ferire? Non si

osa biasimare un artista nello studiò, e sarà permesso di giudicare l'opera di Dio.

Questa mutabilità e questa corruttibilità stessa è una prova luminosa dell'esistenza e della preeminenza del bene nell'universo. Come potrebbe una cosa mutarsi è corrompersi se non fosse buona? Ogni corruzione è una privazione di un bene presente; essa annuncia e prepara la strada ad un altro bene. Dire che una cosa è corruttibile, è dire che almeno possiede un resto di bene, perchè senza ciò non sarebbe corruttibile, ma niente. La corruttibilità viene dal niente, ma non potrebbe trovarsi che in una sostanza, ed il niente non ha d'influenza che nel modo che Dio, suo nemico, permette. *Nihilum non pollet nisi quantum debellator eius Deus indulget.*

Sant'Agostino racchiude tutto in un dilemma: « Tutto ciò ch'esiste, ei dice, è buono; il male di cui cerco l'origine non è una sostanza. Se fosse una sostanza, questa sarebbe buona. Perchè o sarebbe una sostanza incorruttibile, cioè un gran bene, o una sostanza corruttibile, che se non fosse buona non si potrebbe corrompere ».

Tale è l'argomento irresistibile col quale combatte sempre i Manichei. Collocando un sommo male in faccia al sommo bene, bisognerebbe necessariamente che gli attribuissero l'essere, l'intelligenza, la vita, la volontà, il combattimento, la vittoria e talvolta ancora la dominazione. Così per rivestire questo spettro immaginario erano ridotti a rivestirlo dei colori e degli ornamenti del bene.

(*La fine nel prossimo Quaderno*).

LUCANO.

Dal **Quaterly Review**, *Luglio* 1869.

(Ved. av., pag. 215).

Dal regno di Nerone almeno, fino all'estinguersi della dinastia Cesarica, l'ammirazione del Cesare era un principio attivo di questa classe, fra la quale troviamo di tali flagranti stravaganze di adulazione. Il

sentimento su cui l'impero era fondato continuò in vigore per un intero secolo. Giulio Cesare, comunque aristocrate egli stesso, rappresentava la classe di quelle nuove famiglie, ch' eransi levate di potere e d' influenza nella repubblica, e professavano una rivalità mortale contro l'antica nobiltà oligarchica. Fin da primo, volentierosi si sarebber posti costoro sotto l'autorità d'un sol uomo, purchè quest'uomo fosse di polso abbastanza per innalzarli al potere e mantenerveli. La visione d'una monarchia legittima e popolare era passata innanzi agli occhi di questa classe di Romani, lungo tempo prima che si attuasse nella persona di Cesare. Con poca esperienza politica, ciechi di passione, assetati di abbattere e rovesciare un'oligarchia esclusiva e tirannica, scevra di una sana previsione dell'estreme conseguenze d'una rivoluzione monarchica, si erano docilmente assoggettati alla dominazione d'un Gracco, d'un Mario o d'un Cinna, nè avrebbero adesso coerentemente potuto rigettare il glorioso imperio di un Giulio, o lo specioso principato d'un Augusto. La nuova aristocrazia che spalleggiava il trono del Cesare, può essere assomigliata a quella nostra nobiltà improvvisata, del tempo dell'esaltamento di Giorgio terzo, la quale formava il baluardo del privilegio reale e del governo personale, contro la potente oligarchia delle camere. I Whigs si salvarono, a gran sacrifizio, facendo lega col popolo; ma i Cesari si avean già guadagnata la plebe romana, e sapevano come allettarla; nè più ormai rimaneva in Roma alcuno elemento politico nella veduta e nell' idee di quel periodo, sul quale la vecchia nobiltà avrebbe potuto ricadere. La loro avversione al Cesare e al Cesarismo non potea trovare sfogo che in rumori vani, o nel disperato ricorso alla cospirazione e all'assassinio. E anche questi rumori erano ormai confusi, questi disegni di violenza erano sospesi fra le mutue gelosie e nella segreta convin-

zione che la repubblica era ita per sempre, e la caduta dei Cesari non avrebbe fatto altro che dar luogo all'esaltamento di un'altra serie di monarchi, che avrebbe valso lo stesso; che se i Giulii, i Claudii, i Domizii, tutte grandi e antiche case, non erano più grandi nè migliori che gli Emilii, gli Scriboni, i Plauti e poche altre, erano pari almeno, e abbattuto il dominio di una, lo spirito della ribellione non si sarebbe acquietato al levarsi di un'altra all'impero.

E conformemente l'Imperatore non avea da riguardare queste vecchie fazioni con molto favore, nè tampoco, finchè si astenesse da personali provocazioni, con timore. Egli viveva sicuro nella devozione in cui l'armata e la plebe lo mantenevano, e in quell'ammirazione, o gratitudine o interesse che si fosse, di quella parte nell'aristocrazia che, erede dello spirito dei primi Cesariani o dei Mariani del tempo più antico, s'era adesso ricomposta, dopo l'avvenimento del suo capo al potere, dei più riguardevoli personaggi della plebe e delle provincie. E mentre le vecchie famiglie dell'oligarchia scadevano per natural processo degli eventi, o per proscrizioni, questa nuova nobiltà cresceva di numero, di dovizie e d'influenza. Da lei erano occupati quasi che tutti i più alti posti negli ufficii così in Roma che fuori; di lei uscìano i questori e i proconsoli; era fra lei che l'imperatore prodigava le sue ville e le sue tenute; in lei era il numero di quei nobilazzi lussureggianti che gavazzavano nelle ricchezze e nel favore imperiale, e che divennero alla lor volta i fondatori di famiglie che ecclissarono gli stessi Emilii e i Cecilii. I figli o i nipoti di schiavi si videro appollaiarsi sui più alti pinnacoli della romana società. Sopra una nobiltà sì fatta l'imperatore dovea poter bene appoggiarsi, giacchè quantunque potesse ella ormai cominciare a riguardarsi siccome genuina rappresentante dell'aristocrazia storica di Roma, le sue tradizioni personali, ciò

non di meno, erano tutte in favore della monarchia allora fiorente. Era a questa classe medesima che gli Annei parevano essere appartenuti, e la famiglia dei Seneca era a lei per doppia ragione connessa, per la sua discendenza dagli ufficii di provincia da un lato e pel suo godimento attuale d'agii e di onori aristocratici dall'altro. Un alto ufficiale di provincia che derivasse la propria fortuna da un qualche servigio ben riuscito a Roma, era naturalmente un Cesariano nato e convinto. Un tal uomo era Seneca, il retore; tale era Gallione, suo fratello; tale l'altro fratello suo, Seneca il filosofo: tal uomo, finalmente era Lucano, il nipote del filosofo, l'erede del grande *imprestator di danaro,* il marito, forse, della figlia del gran banchiere, il nobile rampollo di una delle famiglie più illustri per onori d'offici; e tale egli avrebbe, certamente, continuato ad essere, se avesse saputo esser meno poeta che cortigiano. Il sentimento primo della sua devozione a Nerone era dunque il sentimento comune di quella classe cui egli nella società dei Romani apparteneva. Egli era convinto che il Cesare era una necessità non meno che un ornamento allo Stato, e un elemento poi sommamente propizio ai Lucani e ai Seneca in particolare; ma una tale convinzione rimanea confusa fra un mal certo senso dell'importanza sopra un nobile di fresca data riflessa dalle tradizioni della vecchia oligarchia, ed una smania occulta, indefinita di un regime visionario che combinasse la *convenienza* del Cesarismo con la *gloria* della repubblica.

Ed altre circostanze v'erano poi ad aggravare questa confusione nella mente di Lucano, e a spingerlo più e più nelle vedute dei *Frondeurs* (1) dell'Impero. Possiamo dedurre dal nome della sua madre, Acilia

(1) Partito d'opposizione al governo, in Francia, sotto Luigi XIV. (*Trad.*).

ch'egli discendeva per la parte di lei dall'antica stessa aristocrazia senatoriale. Gli Acilii, Aquilii e gli Attilii, tutti, a quanto pare, derivavano d'un'origine comune ed aveano relazioni con molti dei più alti e ragguardevoli personaggi della repubblica. A loro erano congiunte molte famiglie, famose tutte negli annali della repubblica; i Balbi, i Glabrii, i Longi e tante altre, nobili per tribunali e consolati, per vittorie e trionfi. Il glorioso Regolo e suo figlio, il poco meno glorioso Serrano, erano ambedue degli Attilii. In più lontana antichità queste *Genti* discendevano, molto probabilmente, quantunque le traccie della loro discendenza rimanessero per lungo tempo obliterate, dagli *Atii, Attii, Accii* ed *Appii,* tutti, senza dubbio, d'identica origine. Mediante un'*Atia,* la madre d'Augusto, Lucano poteva pretendere ad una tal quale connessione coi Giulii medesimi; giacchè anche il primo avo riconosciuto dei Claudii era un Atto Clauso. Tutto quanto i Romani potevano dire di questo nome venerabile era, ch'egli era un nome primitivamente sabino; ma alla moderna critica può parere più ancora, accennante a qualche affinità coi Pelasgi, e non sarebbe troppo lata congettura il farlo risalire agli *Atys* e *Attis* della leggenda Siria, e all'*Athenae* ed *Attica* dell'istoria della Grecia.

(*Continua*) LODOVICO BIAGI.

MONOGRAFIE

I Monaci d'Occidente, *da San Benedetto a San Bernardo. Opera del sig. conte di Montalembert. Prima traduzione d'* ALESSANDRO CARRARESI, tomo V e VI. Firenze, tipografia di Sant'Antonino, Piazza di Cestello.

Vita d'Anna Fiorelli Lapini, *fondatrice delle Suore dette Stimatine, dalle Stimate di San Francesco d'Assisi; scritta dal* P. M. RICCI *delle Scuole Pie.* Firenze, tipografia Calasanziana.

Storia di Santa Paola, *scritta dall'ab.* F. LAGRANGE. *Versione libera del sig. avv.* GIOVANNI LOTTI, *volume unico.* Firenze, a spese della Società toscana per la diffusione de' buoni libri. Tipografia delle Murate.

In Francia, in Germania, in Inghilterra, opere di lungo studio e d'erudizione e d'affetto, dettate da uomini di svegliato ingegno e di fama già chiara, qual' è quest'opera del sig. conte di Montalembert, son sicure di trovare lettori almeno in tal numero che l'editore, se non lucri pingui, non abbia danno. In quelle grandi nazioni non solamente gli uomini del medesimo ceto e della opinione medesima, nonchè vergognarsi l'un dell'altro o con incauta prudenza abbandonare i compagni, si reggono e si favoreggiano; ma gli stessi parteggianti in contrario veggono essere del lor proprio debito e vantaggio e onore conoscere quello che i diversamente pensanti dicono, e apprendere o come correggere sè o come correggere loro. In Italia le animosità non mancano, ma non dànno neanch'esse la forza di unirsi e di sostenersi mutuamente; e prima di far cadere gli avversi, si lascia cadere gli amici.

Io non m'accordo a tutte per l'appunto le opinioni del conte francese; nè conforme al sentir mio è la maniera com'egli esprime talvolta i suoi sentimenti; ma reputo più

importante dei molti libri che hanno lettori anche troppi in Italia questo suo; importante, dico alla storia non solo del mondo spirituale, ma e del civile; giacchè la storia de'monaci anco a coloro che detestano i monaci non può non apparire parte non piccola della storia dello spirito umano nel corso di secoli molti. Non irritati ma annoiati dalle declamazioni di ripetitori ignoranti e flacchi, i lettori di senno e di cuore dovrebbero sentire il bisogno di scoprire qualcosa di nuovo nel conoscere dappresso l'antico, d'apprendere a rinnovare sè stessi e la propria età col vedere come si siano già iniziate le grandi innovazioni, come compiute le imprese grandi, e per quali negligenze o colpe siano, più o men tardi, invecchiando degenerate. L'autore di quest'opera, conducendoci seco alle origini, ci ammaestra tanto con quel che non dice quanto con quello che dice; e anche laddove i giudizi suoi paiono tinti di parzialità, la maniera enfatica del pronunziarli ci avverte che noi i suoi giudizi stessi con discernimento d'equità giudichiamo. Ma questo non si può senza esercitare la riverenza dovuta a' suoi studii perseveranti, e all'ingegno che sa felicemente assai volte raccogliere i particolari de' fatti, estimarne il valore, e coi pregi della cronaca i pregi della vera storia conciliare.

Rammenterò per modo d'esempio il ritratto che nel quinto volume si fa del popolo inglese, dove il bene e il male de' secoli andati è opportunamente illustrato dalla considerazione e dalla esperienza delle cose odierne. Gli è forse un troppo dire (e se ne accorge egli stesso) il chiamare questa nazione la più religiosa di tutte. A questa lode detrae forse in parte il sentimento di quasi innata disuguaglianza che negli Inglesi pare oramai fatto istinto, e certamente è radice di molte consuetudini; sentimento non conforme per certo allo spirito cristiano. E quando il sig. conte di Montalembert chiama *orribile* la *dominazione* romana, e pare che non riconosca alcun bene tra i mali da essa recati alle genti, neanco la soppressione dell'orribile culto druidico, non credo che possa spiegare il perchè la divina Provvidenza abbia prescelto l'impero di Roma al greco e al babilonico e ad altri per farne mezzo alla diffusione della evangelica verità. E pur confessa l'autore che

la grandezza dell' Inghilterra provenne dalla chiesa cattolica, *cioè romana*, egli dice: la quale parola io trascrivo senza intenderla per me proprio alla lettera; ma ne deduco che cotesto tanto abbominare l'antica Roma, potrebbe parere irriverenza alla Roma cristiana, la quale del diritto romano ritenne pur nel canonico qualche cosa. Confessa pure esso autore che i monaci celtici, non certamente per violenza patita, ma per la prevalenza della italiana civiltà, *cedettero* il luogo ai figli di San Benedetto; i quali non sarebbero mai riusciti a prevalere, in nazione così tenace delle consuetudini proprie, se la civiltà loro fosse potuta parere abbominazione alla celtica cristianità.

Ma anche nelle proposizioni disputabili che all'egregio autore detta l'affetto passionato, chi sappia pensare, rinviene argomento a pensamenti più interi e ad affetti più temperati. E l'eccesso dell'affetto divien quasi pregio nella nauseosa tiepidezza presente, e nella freddezza scipita e nella cautela vile. Non però loderei quell'aria tra di spregio e di scherno con ch'egli giudica cose che a lui non piacciono, e non debbono per vero piacere; ma può di cotesto vezzo, se non scusarlo, compiangerlo chi conosce come la prima sua giovanezza fosse venuta alle mani dell' infelice Lamennais, dal quale egli poi seppe con riverente franchezza staccarsi a tempo; chi conosce come non potessero non gli esasperare l'anima le acerbità della sua educazione domestica. Il Lamennais, avido per sè di lode e bisognoso di condiscendenze, come son le anime deboli, con le lodi e condiscendenze, nocque al giovane conte; che, incominciando a molto scrivere troppo presto, non acquistò mai la potenza della lima, e rimase per tutta la vita improvvisatore facondo. Nella copia, concettosa talvolta, la parsimonia gli manca; e' ripete anche quando non par che ripeta, perchè sa con variazioni abbondevoli ripresentare al lettore la medesima cosa, arguto ma non eletto; e anche eletto poteva con più studio e modestia, divenire. Ma troppi libri con meno pregi e con più difetti gli Italiani leggono, e con intenzioni men degne dettati, e men pieni di cose. Il sodo della storia, lo schietto della cronaca, il singolare e il dilettevole del romanzo qui trovansi conge-

gnati in maniera che agli Italiani gioverebbe potere, senza quelle imitazioni che sempre dimostrano servilità d'animo e di mente, emulare. Il sig. Carraresi, che con pio coraggio si diede al lungo lavoro, ne sia rimeritato almeno col ricattarne la spesa viva; ed è vergogna che tali raccomandazioni accada di fare in una nazione di venticinque milioni d'uomini nè tutti così ricchi di sapere da credersi già informati delle notizie in quest'opera contenute, nè così corti di senno da non saperle apprezzare, nè così scarsi di tempo da non ne trovare per leggerla, nè così avari da non collocare il loro danaro in acquisti troppo men fruttuosi, nè così poveri che non possano accordarsi a soscrivere insieme parecchi, e fare altri partecipi della medesima intellettuale e morale utilità. Dirsi cattolici, e nulla operare per rendere a sè e ad altri ragione della comune credenza, fare della religione una specie di privilegio senza incomodi, un pretesto alle querele crucciose, ai giudizi temerarii, agli anatemi, è insulto più grave di quelli che possono contro la religione i nemici avventare. Gli editori di libri stolidamente velenosi si prendono pure la cura di divulgarli per via d'annunzi che costano e d'associatori mandati qua e là; gli uomini religiosi che gemono gemiti inenarrabili sulla perversità maledetta de' tempi, perchè non fanno altrettanto?

Un altro libro, lodato da quel lodato oratore che è mons. Dupanloup esce in Italia, molto italianamente tradotto, la vita di *Santa Paola;* rara donna che, se avesse fatto per la bestemmia o per la voluttà quel che fece per la carità e per la fede, troverebbe sguaiati magnificatori oggigiorno. Anche questo può leggersi come libro di pietà, come storia, e come romanzo; e, che de' romanzi non suole, fruttuosamente rileggersi. Vi grandeggia quel Girolamo, romito che con spiriti gentili convive in austero e fervente consorzio di società, sapiente e di libri e del cuore umano, erudito elegante, comentatore eloquente, prete dappiù che prelato, povero meglio che principe; il quale dimostra come le anime veramente più forti sian'anco le più veramente affettuose.

Il figlio d' un altro povero, benefattore e d'Italia e di tutta la società cristiana, del ricco patriarca d'una fami-

glia benefattrice, il padre Mauro Ricci delle Scuole Pie, acciocchè veggasi ch'anco in Italia si sa fare un libro leggibile quando si voglia, scrive con semplice ma copiosa facondia la vita d'una povera donna a' dì nostri vissuta, e morta dianzi, Anna Fiorelli Lapini, che fondò la congregazione delle Stimatine, educatrici del popolo; e con le forze a occhio terreno invisibili della carità, innanzi agli occhi nostri avverava i favoleggiati portenti di chi trasse col suono della voce le pietre a edificarsi in costruzione di solide mura. Ma contro le mura fondate dalla carità e dalla fede non può impeto di fiumana o di venti. Il senso dato sapientemente dal cristianesimo alla parola *edificazione*, è il contrario di *scandalo*. Coloro che si sforzano a scalzare dalle anime umane la fede, e si danno con ciò stesso a conoscere senza viscere di carità, da edifizii già costrutti si provano a levare le pietre e disperderle nella via, ingombro e intoppo e pericolo. Badino che, crollate di là dove sono, non caschino ad essi in capo e li schiaccino.

N. TOMMASEO.

Al Prof. **Ernando Piccinini** *nel giorno delle sue nozze con la giovinetta* **Silvia Mazzoni.** Piacenza, fratelli Bertola, 1870.

Oggi che le menti degli uomini son tutte intese nella ricerca e nello studio dei fatti, anche in occasione di nozze non si veggono per solito venire in luce che pubblicazioni erudite; le quali, importantissime in sè, riescono pur tuttavia così poco adatte alla circostanza, che se gli sposi sempre le leggessero, io credo che il più delle volte non saprebbero neanche chiamarsi grati del dono. Or si senta come un gentile poeta, il professore Luigi Toldo di Piacenza, si rivolga a un amico suo il giorno delle sue nozze parlandogli della sposa, ch' egli conosce solo di nome; e poi si dica che i versi, sempre che sieno come questi (e perchè tali divengano, impari il secol nostro a tenerli in più conto), non riescono meglio di qualunque pubblicazione erudita a festeggiare un

giorno di nozze, in cui più che alla mente convien parlare all'affetto ed al cuore:

> La dicon bella e dicono che sia,
> La giovinetta che al tuo fianco assumi,
> Soavemente pia
> E negli atti severa e ne'costumi.
> Io non la vidi, ma ben credo il vero,
> Poichè ti piacque nell'eccelsa parte
> Porla del tuo pensiero,
> Ch'alle bellezze s'educò dell'arte.
> Dolce le doni ognor lode verace,
> E nome d'ogni cosa più gentile:
> Or angelo di pace,
> Or gioconda la chiami aura d'aprile.
> Qual titol le convenga non saprei;
> Ma pura uscita dalla sua famiglia,
> Io perla la direi
> Staccata or or dalla natia conchiglia.

A queste seguono altre tredici strofe, e in ciascuna è espresso un pensiero nuovo e gentile. Dice il poeta all'amico che la « nova vita » della sua sposa dipende da lui; ch'e'non la metta a splender troppo nel mondo, e nemmeno la ritenga « prigioniera inerte »

> Nelle melanconie d'oscura vita.

Egli vuole piuttosto che insieme con lui

> . . . . s' inebri alle festose
> Di natura sincere meraviglie;

che da lui oda

> . . . . de'nostri e degli estranei fasti,
> Il senno antico ed i novelli esempi;

perchè ciò che sente spiegare dalla sua voce

> Più non oblìa. Passan delizia al core
> Le gioie della mente,
> E l' intelletto riflorisce amore.

Poi in questa donna ci dipinge la madre, saggia educatrice de'suoi figliuoli; ed infine, quasi a fare un confronto

tra essa e una donna in altro modo educata, così termina la poesia:

> Donna d'inezie in sè nudrita, è fiore
> Senza profumo; è vento a tutte voglie;
> Al suo tetto dolore,
> Pianta che il campo sfrutta che l'accoglie.
> Donna che schiava è fatta e senza riso,
> Altro produrre non potria che schiavi:
> Col cuore in sè diviso,
> Non darà germe che di tristi o ignavi.

A. GHERARDI.

Regole *per la pronunzia della lingua italiana*, per TEMISTOCLE GRADI *da Siena.* Torino, presso Tommaso Vaccarino editore-libraio, 1869.

In tanta disgraziata varietà di dialetti italiani, un libro che determini la vera pronunzia della cara nostra lingua è senza dubbio utilissimo; e come tale abbiamo il piacere di annunziare il bel lavoro del chiariss. sig. Gradi, la cui paziente fatica merita il più felice successo. Certo che la retta pronunzia di una lingua non s' impara mai bene se non dalla viva voce, ma nullameno il libretto del sig. Gradi può tornare molto proficuo agli studiosi non toscani pei quali lo dettò. Ottimo, a parer nostro, è il metodo tenuto dall'autore, non che giudiziose e sicure le regole che sa dare con quella maestria e purezza di dettato che gli è propria; veri pregi che raccomandano siffatta operetta a tutti coloro i quali, lontani « Dal bel paese là dove il sì suona », pure hanno in amore il patrio linguaggio e ne caldeggiano lo studio. Noi, per parte nostra, la proponiamo alla gioventù, mentre vediamo con dolore che in Italia si cammina a ritroso in fatto di lingua italiana. E s'ella è pregevol cosa parlar bene il francese, l'inglese o il tedesco, è poi dovere il parlare ed il pronunziare col maggior garbo possibile la favella dei nostri padri.

ANDREA BÈRTOLI.

Manuale della Pubblica Istruzione *secondo le leggi, le circolari vigenti nel Regno d' Italia. Compilazione di* GIULIO NAZARI. Belluno, tip. A. Fissi, 1870.

Questo lavoro dell'egregio Preside del Liceo di Belluno, merita per ogni rispetto di essere raccomandato caldamente all'attenzione dei nostri lettori, i più dei quali dedicati all' insegnamento. Non consiste esso, come apparirebbe dal titolo troppo modesto, in una semplice raccolta materiale di atti e di leggi, ma sibbene è il risultamento di un esame paziente e accurato su questo vastissimo materiale, una giudiziosa ripartizione di esso, e serve assai bene a porgere un' idea molta esatta dei varj rami e delle varie e molteplici parti ed uffici della Istruzione pubblica nel Regno d' Italia. Di quest'opera riportiamo qui sotto l' indice dei capi, non senza prima avere stretto la mano all'egregio autore, ed essersi sinceramente congratulati con lui.

Indice dei capi.

L'opera costa Lire it. 4. A chi ne acquista più copie si fa un prezzo ridotto come segue: - Per tre copie, sconto del 5 per 100, It. L. 11, 40. - Per 5 copie, sconto del 10 per 100, It. L. 18, 00.

Le domande vanno dirette all'autore: *Prof. Giulio Nazari Preside del R. Liceo Tiziano in Belluno.*

Circolari. - Avvisi di Concorsi
Notizie Varie

Annunziano da Berlino la morte dell' illustre fisico il professor G. Magnus.

È pure morto a Vienna di apoplessia fulminante il dottore Vivenot juniore, professore straordinario di climatologia in quell' Università e medico di reputazione grandissima.

I giornali di Torino del 28 annunziano che, il giorno prima, nella grave età di 85 anni, cessò di vivere in quella città l' illustre professore Amedeo Peyron, che fu per molto tempo direttore della Biblioteca della R. Università, ch'ebbe fama di valentissimo orientalista, e che pubblicò un pregevole *Dizionario cofto*, nonchè molte altre opere di gran merito. Amedeo Peyron era direttore della classe delle scienze morali della R. Accademia delle scienze di Torino, e membro delle primarie Accademie scientifiche italiane ed estere.

Scrivono da Udine, 12 aprile, alla *Gazzetta di Venezia:*

Per chi s' interessa di pubblica istruzione, accordatemi poche righe, in cui vi riassuma lo stato dell' istruzione primaria nella nostra provincia, desumendolo da una interessante relazione dell'egregio nostro provveditore agli studii, riferibilmente all'anno scolastico 1868-69.

A maggiore intelligenza, premetto che il Friuli ha 481,462 abitanti, sparsi su una superficie di chilometri quadrati 6581 ; i distretti sono 17, costituiti da 182 comuni, assai frazionati in borghi e casali.

Le scuole maschili sono 397, le femminili 78, e 66 le miste. Mancano di scuola maschile 21 comuni, ma 19 di questi hanno scuola mista, onde ne mancano affatto 2 più 45 frazioni superiori ai 500 abitanti.

Tali cifre non sono confortanti, specialmente ove si rifletta al poco rilievo di molte fra queste scuole, all'esservi spesso il maestro cappellano retribuito con 150 lire annue, all'essere non di raro ad un maestro affidata più d'una scuola, in cui insegna esso stesso, ovvero mediante un così detto assistente. Le scuole sono in gran parte uniche, ove cioè s'insegnano le materie della prima classe, della seconda, ed una parte di quelle della terza.

La frequenza degli allievi nelle scuole maschili è rappresentata dal numero 18,942, medio fra il massimo di 22,328 ed il minimo di 15,556; ciascuna scuola è frequentata in media da alunni 47 a 2, ed il numero medio degli allievi va colla popolazione della provincia in ragione di 1 a 25,4, mentre potrebbero essere somministrati alle scuole elementari maschili non meno di 35,000 allievi.

Le 66 scuole miste sono distribuite in 19 capoluoghi e 46 borgate, dirette da 58 maestri e da 8 maestre, frequentate da una media di 2381 pei maschi e 1558 per le femmine.

Alle 78 scuole femminili sono intervenute in via media 420 allieve, per cui la frequenza è nello sconsolante rapporto di 1 a 114 della popolazione; sono sprovvisti pertanto di scuole femminili 132 comuni, e 153 frazioni superiori ai 500 abitanti.

Istruzione elementare nella provincia di Terra di Lavoro. — Il commendatore Colucci nel suo forbito discorso testè pronunciato in Caserta all'apertura del Consiglio provinciale, al capitolo: *Progressi dell'istruzione elementare nell'anno scolastico* 1868-69, così si esprime: « Gli asili infantili nel detto periodo di tempo videro accrescersi il numero dei loro allievi nella provincia, i quali da 1266 salirono a 1500, di cui 720 bambini e 780 bambine, in proporzione di un alunno per ogni 455 abitanti. I principali asili infantili sono quelli di Caserta con 271 allievi; Capua, con 364; Tuoro, con 271; Borgo di Gaeta, con 178; Aversa, con 110; e Formia, con 100. Agli asili già esistenti si sono testè aggiunti quelli di Marcianise, di Piedimonte, di Alife e di Sparanise, che raccolgono già buon numero di bambini. Fra poco però si apriranno quelli di Grazzanise, Liberi, Maddaloni, Acerra, Nola, Roccasecca, Teano e Sora. Si stanno attivando pratiche per istituirne pure a Baia e Latina, Mignano, Pietravairano, Conca della Campania, Spigno, Saturnia ed altri sette Comuni, sicchè la provincia possederà oltre 40 asili. Attualmente già ne ha 19, e ben presto 27, in proporzione cioè di un asilo per ogni 25,923 abitanti. Si distinse più di tutti in questa crociata a favore di così utile istituzione il cav. Bonelli, sindaco del Comune di

ltri, alle cui lodevoli cure devesi un fiorente asilo che novera non meno di 100 allievi. La Deputazione provinciale ha distribuito con eque proporzioni a tutti gli asili un sussidio di L. 12,000; ed il Ministro della pubblica istruzione, per le istanze e premure del Prefetto, ha accordate a quegli asili altre L. 7,000, dichiarandosi pronto a sussidiare qualunque altro asilo, appena il signor Prefetto gliene avesse annunziata l' istituzione. Nelle scuole elementari l'aumento fu nel 1869 più forte ancora di quello verificatosi negli asili infantili. I 9685 alunni del 1867 salirono a 11,815; e le alunne dal 6716, a 8363; per modo che le scuole maschili guadagnarono altri 2120 allievi; e le femminili 1647, in tutto 3777 nel corso di un anno. »

(Dalla *Guida del Maestro*. Torino).

Da una corrispondenza inserita nel *Corriere Mercantile* di Genova ricaviamo le seguenti notizie che riguardano i progressi dell'istruzione nella Repubblica Argentina stretta a noi dal legame della floridissima colonia italiana che continuamente cresce nelle rive del Plata.

Non havvi una sola provincia in tutta la Repubblica in cui la mano del governo nazionale non siasi fatta sentire a beneficio dell'educazione. Il censo scolastico in tutta la Repubblica sarà ultimato fra breve, e coi dati che se ne ricaveranno, si detteranno disposizioni atte a dare maggiore impulso alla rapida diffusione dell'insegnamento al quale in oggi cooperano non solo i poteri nazionali, ma anche molte autorità provinciali.

Tra gli importanti avanzamenti fatti dal governo nazionale in materia di educazione in tutte le provincie, si può indicare l'Osservatorio astronomico in Cordoba, l'organizzazione delle facoltà di Diritto, fondazione di scuole nella campagna, in Catamarca la creazione di una cattedra di Mineralogia, dotazione di un gabinetto di Fisica ed un laboratorio di Chimica al collegio nazionale, ed i lavori che colà si fanno per la formazione di un Museo di Mineralogia ed un laboratorio Metallurgico; in Corrientes oltre dei progressi fatti nel collegio nazionale, si è instituita una scuola normale degli insegnanti; in Entre Rios oltre le sovvenzioni con cui la nazione fomenta l'educazione, si è stabilita pure una scuola normale; in Jujuy si è costrutta una casa nazionale per l'istruzione; a Rioja si sono instituite undici scuole elementari ed una superiore, e finalmente in tutte le altre provincie si sono formati collegi e scuole, cattedre se-

rali per gli artigiani, e si sono dotati tutti questi stabilimenti del necessario acciocchè possano progredire colla dovuta regolarità.

Educare e popolare può dirsi che è la bandiera inalberata, e con essa spera il Governo che la Repubblica Argentina si renderà degna dell'ammirazione del mondo.

Il governo generale dell'India Britannica ha diramato all'estero una circolare colla data dell'11 gennaio 1870, offrendo un premio di lire sterline 5,000 all'inventore di una macchina per separare la fibra e la corteccia dal gambo, e quindi la fibra dalla corteccia della *rheea* o erba cinese. Viene accordato un anno di tempo.

Vacanze di scuole. — *Vicchio* (Firenze). Maestra per la scuola mista del villaggio di Gattaia, L. 650. Scade il 15 maggio.

Milano (Lombardia). Maestro elementare superiore presso l'Orfanotrofio maschile, L. 1,600. Rivolgersi prima del 15 maggio al signor Prinetti, presidente degli Orfanatrofi e Luoghi più annessi in Milano.

Cervatto (Novara). Maestro cappellano, L. 700 e alloggio. Scrivere sollecitamente al Sindaco.

Novi di Modena (Emilia). Maestra per la scuola elem. femm., L. 600. Scade il 10 maggio.

Marcallo (Milano). Maestra per la scuola femminile, L. 333, 33. Scade il 15 maggio.

Salò (Lombardia). Insegnante aritmetica, nozioni di scienze naturali e di fisico-chimica, L. 1600. Scade il 15 maggio.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Per voto parlamentare è stato approvato il bilancio del Ministero della Istruzione Pubblica, non essendovi state introdotte che lievissime modificazioni. Le proposte sulle riduzioni che vi si possono fare furono riservate per il momento, nel quale verranno svolti e discussi i progetti di legge sui provvedimenti finanziari relativi alle economie da introdursi nel bilancio. Intanto, mentre si aspetta che davanti al Parlamento venga portata la questione della obbligatorietà nella istruzione primaria, da ogni parte si discute circa la maggiore o minore opportunità di mantenere le facoltà universitarie nel numero che sono adesso, e sui criteri che potrebbero condurre ad una ragionevole diminuzione. Di tutte le università o facoltà universitarie del Regno, poche, un cinque o sei forse, rimarrebbero in piedi se si adottasse la misura accennata dal Ministro Sella nella esposizione finanziaria, di mantener quelle cioè, nelle quali il numero degli studenti superi di otto volte o più quello dei professori. Quei rari istituti di istruzione superiore che resisterebbero a questa meccanica crivellazione oltrechè raggruppati in alcune parti non si presterebbero ad una equa distribuzione del sapere, potrebbero far nascere il dubbio se l'esser rimasti incolumi sia l'effetto di merito vero degli istituti superstiti, o di circostanze essenzialmente locali, quale la mania nei più che lo possono, di fare avere uno straccio di laurea qualunque ai figliuoli. In tal modo e la Sicilia e la Sardegna rimarrebbero prive affatto delle loro facoltà universitarie non sappiamo con quanto profitto dei nostri fratelli italiani delle isole, e sparirebbero tra gli Istituti di istruzione superiore alcuni, ricchi di nobili tradizioni del passato e fecondi di bene pel presente e per l'avvenire, come l'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Circa l'istruzione primaria pare che mentre si aspetta che una legge venga a stabilirne il modo della diffusione in tutto il regno, si voglia provvedere a che intanto non abbiano a far difetto buoni maestri e maestre per la Sardegna e per la Sicilia. Se per la Sicilia l'istruzione primaria è una necessità affine di far disparire a poco a poco dal popolo errori radicativisi e superstizioni d'ogni maniera, e introdurvi una certa cultura, per la Sardegna forse è un bisogno

anche maggiore. Grande e già ricca, situata nel mezzo del Mediterraneo, più vicina all'Affrica che alla costa italiana, ci è anello di congiunzione e via agli arabi del mezzogiorno ed ai latini dell'occidente. Che si diffonda là con larghezza l'istruzione primaria e la tecnica, che vi si dedichi una cura amorosa, e col commercio favorito dalle nuove strade e dalle ferrovie che pare si costrurranno e si eserciteranno davvero, si svilupperanno le industrie e l'agricoltura, e le miniere e i terreni coltivabili non dovranno cercar lontano le braccia, perchè l'incremento della popolazione succede spontaneo quando vadano migliorando le condizioni del paese.

L'ordinamento della istruzione superiore in Francia, troppo diverso dal nostro, permette che, mentre si pensa a stabilire le basi sulle quali possa esser fondata una ragionevole libertà di insegnamento, si cerchi intanto di assicurarne il decoro con un progetto di legge, che darebbe l'inamovibilità ai professori delle facoltà, la scelta del loro decano o preside e la presentazione dei candidati alle cattedre vacanti.

E. P.

RIVISTA POLITICA

Continua la discussione del bilancio alla Camera dei Deputati e l'esame dei provvedimenti finanziari presso le commissioni. Pare che riguardo alle proposte del Ministro Sella si voglia venire ad un accordo; tanto da poterne sperare l'avviamento ad un assestamento definitivo delle nostre finanze. Incidentalmente si è parlato delle condizioni della sicurezza pubblica non troppo felici da noi. I recenti fatti delle Romagne ci hanno dato dei dolorosi insegnamenti. Non è la prima volta che una mano ignota colpisce di pieno giorno una vittima, e che l'assassino attraversando le vie più frequentate si mette in salvo. Nessuno non solo tentò di arrestarlo ma nessuno neppur vide. Non è connivenza certo dei più questa, ma infiacchimento del senso morale, mancanza di quel coraggio e di quel valore che non si prova solo nell'affrontare un nemico robusto, ma nel sostenere con fermezza un principio, nell'adempiere un dovere con coscienza, qualunque possano esserne le conseguenze.

Una lettera del sig. Giuseppe Mazzini ci rivela quanta poca fiducia ormai abbia egli stesso nei suoi tentativi, perchè fatti in una generazione che egli chiama ipocrita, senza amore nè religione e che non crede nè in Dio nè in lui. Deplora di non potere aver un anno di quiete nel quale scrivere un libro che esponga la verità sui tempi presenti quale egli la pensa, riflettendo che per lui sarebbe un disertare l'abbandonare qui giovani che si ispirano alle sue dottrine, cessando di scriver per essi lettere, biglietti ed articoli per i giornali.

A Roma pare che quello che si vuol chiamare partito *oltramontano* voglia andare fino all'ultimo nelle sue definizioni dommatiche, dichiarando l' infallibilità del Papa. Ma impotente forse a resistere all'unione dei buoni padri che sembra siano andati colà coll'unico scopo di proclamarvi questa infallibilità, pure sorge nel seno del Concilio una opposizione dotta e che disputa con fermezza il terreno. Il Vescovo croato Strossmayer sollevò una tempesta riconoscendo una intelligenza nei protestanti e citando Leibnitz e Guizot.

La Francia intanto si prepara al grande atto del plebiscito che servirà a ratificare una nuova costituzione che è la quattordicesima che proverà dal 1791 ad oggi. È una media di una costituzione ogni cinque anni, e non è troppo. Si sentiva adesso la necessità di un plebiscito. Speriamo che esso possa mutare il periodo delle costituzioni, ma certo non arriviamo a conoscere perchè quando il paese mostrava di cominciare a rappacificarsi e porre in dimenticanza gli ultimi disordini, si voglia mettere avanti un nuovo e più potente mezzo di agitazione. Qualche volta potrebbe essere la mania di fare, perchè nessuno potrà credere seriamente che un plebiscito in Francia valga ad assicurare per sempre il fatto che il figlio succeda al padre tanto sul trono che nella casa dell'operaio.

Il Gabinetto Ollivier molte cose infatti ha voluto fare, e le commissioni si son succedute alle commissioni, i resultati delle quali son da cercarsi vanamente.

In Austria il dualismo, calmata l'Ungheria, eccita quella parte dell' impero che si è voluta riunire in un corpo solo sotto il nome proprio di Austria o Cisleithania. Le diverse nazionalità che compongono questa parte esigono la stessa autonomia accordata all'Ungheria e ne resultano lotte continue, che portate fino in seno del Reichsrath hanno fatto sì che se ne ritirassero i deputati delle province slave e polacche e quelli di Gorizia, di Trieste e dell' Istria. Quelli di Trento non vi comparivano già. Un tal fatto ha dato origine ad una crisi ministeriale e non è improbabile che possa dar luogo pure ad una nuova costituzione, ad un nuovo ordinamento politico.

Alle Cortes di Spagna il General Prim ha dichiarato che quanto prima avrebbe cessato il governo provvisorio per dar luogo al governo definitivo con un monarca eletto dalla nazione. Auguriamo di cuore alla Spagna un poca di pace e di tranquillità interna. Certo che ne avrebbe il bisogno; ma le sommosse continue e i recenti disordini avvenuti per la coscrizione non ci danno troppa ragione a sperare.

Una vittoria dell'uguaglianza e della dignità dell'uomo è stata l'abolizione della schiavitù nelle colonie olandesi. Gli indigeni di Giava e delle isole circonvicine ridotti allo stato di schiavi non erano che macchine nelle mani dei loro padroni neerlandesi. L'emancipazione finalmente ad essi concessa li ritorna uomini e fa parer più brutta la piaga della schiavitù dove sussiste tuttora.

L'avvenimento della disfatta del tiranno Lopez deve riempirci di gioia, perchè pacificate quelle lontane regioni collo aumentarvisi i commerci e le industrie ne verrà prosperità maggiore alla colonia nostra stabilita colà, ed aumento di cambi e di relazioni con quella nobile parte d'Italia che ha dato il maggior contingente a quella fecondissima emigrazione.

***

Annunziamo con piacere che nell'atto di porre in macchina, ci è pervenuto un R. Decreto, col quale è istituita in Milano una Scuola superiore di Agronomia. I nostri voti espressi in questo medesimo quaderno colle parole del Giornale *Il Giannone*, non potevano essere, almeno in parte, soddisfatti più presto. Nel prossimo numero pubblicheremo questo R. Decreto, e l'annessavi Relazione del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

REGIO DECRETO con il quale l'Istituto d'educazione e istruzione femminile di Saluzzo è eretto in corpo morale.

(20 marzo 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduti gli istromenti 28 luglio e 13 agosto 1859 rogati Marsengo, 20 settembre 1841 rogato Testa, 1.° ottobre 1842 e 22 novembre 1843 rogati Boveri, e 7 giugno 1848 rogato Thovosano, contenenti acquisti, dichiarazioni e convenzioni per parte di monsignore arcivescovo Giovanni Gianotti, già vescovo della diocesi di Saluzzo, che intese fondare in quella città un Istituto d'educazione e d'istruzione femminile;

Veduto il verbale di deliberazione del Consiglio comunale di Saluzzo, nella sùa tornata straordinaria del 25 febbraio 1851;

Veduti gli atti che successivamente ebbero luogo tra quella Curia vescovile e le autorità amministrative centrale e locali;

Veduto il memoriale 20 dicembre 1869 di monsignore Lorenzo Gastaldi, ora vescovo di Saluzzo;

Vedute le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro per la Istruzione Pubblica,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. L'Istituto d'educazione e d'istruzione femminile esistente nella città di Saluzzo, e fondato dal fu monsignore vescovo Giovanni Gianotti, è eretto in corpo morale avente personalità civile per acquistare e possedere, e per gli altri effetti di legge, sotto il titolo di *Istituto Gianotti.*

Art. 2. L'Istituto Gianotti sarà sottoposto, come gli altri Istituti privati d'educazione e d'istruzione, alle autorità scolastiche governative.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 20 marzo 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO riguardante il conferimento di un posto di studio nel Liceo o nella Università di Siena.

(29 marzo 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Visto l'atto di fondazione per un posto di studio nel Collegio di Sapienza di Siena a favore di un giovane di Cetona, del canonico Gio. Battista Rosini, in data 3 maggio 1793;

Vista la deliberazione del Consiglio comunale di Cetona, cui è deferita la collazione del posto, in data del 29 ottobre 1869, intesa ad estendere tal benefizio anche agli studenti liceali, senza di che assai difficilmente può avere effetto la benefica disposizione;

Visto l'atto d'assentimento e della estensione della Direzione dell'Università di Siena, in data 23 novembre 1869:

Visto il parere favorevole del Consiglio di Stato in data del 15 marzo 1870;

Sulla proposta del Nostro Segretario di Stato, Ministro per la pubblica istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.° La fondazione di un posto di studio, fatta dal benemerito canonico Gio. Battista Rosini à favore di un giovane di Cetona, è estesa a benefizio di studenti liceali.

Art. 2. Fra concorrenti idonei agli studi universitari e liceali saranno preferiti i primi.

Art. 3. Tanto i candidati per gli studi universitari, che i candidati per gli studi liceali, dovranno compiere i loro corsi o nell' Università o nel Liceo di Siena;

Art. 4. Il godimento del posto, tanto per gli studi universitari che per i liceali, non potrà protrarsi oltre il termine stabilito dai regolamenti.

Art. 5. L'alunno che ha goduto il posto per il corso liceale potrà concorrere per il corso universitario.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 27 marzo 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

RELAZIONE del ministro di agricoltura e commercio, che precede il R. decreto col quale è istituita in Milano una Scuola superiore d'agronomia.

L'istruzione tecnica, che sempre più va diffondendosi in Italia a servizio delle industrie e delle arti, non potrebbe veramente raggiungere la sua ultima meta, nè avere il suo perfetto compimento senza le scuole superiori speciali. È proprio di questo vasto e molteplice insegnamento il dare un corredo di dottrina acconcio a più ordini di professioni e il ripartirsi poi in rami diversi e che finiti in sè stessi, si succedono senza confondersi e si collegano tra loro per compiersi vicendevolmente. Laonde l'insegnamento che dirò elementare tecnico, il quale comprende lo studio della grammatica e dei primi rudimenti scientifici, è insieme un corso preparatorio all' Istituto e alle scuole speciali secondarie, e l'Istituto stesso, nei vari rami in cui si divide, mentre addestra a talune professioni, è transizione agli Istituti superiori, ove la teorica e la pratica tecnica hanno il massimo svolgimento.

Questa parte della pubblica istruzione ordinandosi in guisa da porre in cima ad ogni suo ramo una scuola superiore, ha dovuto conformarsi ai bisogni dell' industria e a quella stessa divisione del lavoro nazionale, che dà luogo in essa a differenti funzioni e vi crea, per così dire, una naturale gerarchia.

Egli è quindi ragionevole che l'ordinamento delle scuole abbia a farsi in maniera da dispensare l'istruzione conveniente tanto ai più umili, quanto ai più elevati uffizi di codesta gerarchia medesima.

Le scuole superiori, oltrecchè adempiono allo scopo d'impartire l'istruzione più alta e d'informare così quegli ingegni che guideranno le varie industrie, recano ancora questo grande benefizio di educare per l'insegnamento medio i professori di scienze speciali e di applicazione.

Egli è d'uopo avvertire che l'insegnamento tecnico secondario come si stabilì in Italia e andò vieppiù esplicandosi con proprio indirizzo, non è di scienze puramente teoriche, ma ha già in sè una parte di applicazione e di avviamento pratico; onde è di necessità che gli insegnanti non sieno solamente fondati nelle scienze che debbono professare, ma ne conoscano di esse anche i metodi pratici e sperimentali.

Mercè la norma poi che alle scienze od a gruppi di scienze speciali comprese in una sezione dell'Istituto secondario abbia a corrispondere una Scuola superiore o di perfezionamento, si viene a determinare la misura e l'indirizzo di tali studi nei gradi inferiori ed a rendere più alta e feconda la materia.

La legge del 13 novembre 1859, coll'istituire a Milano un Regio Istituto tecnico superiore, al quale potessero accorrere gli allievi della sezione di matematica, aveva già data la prima traccia di questo ordinamento. Le condizioni particolari hanno fino ad ora impedito ai giovani l'immediato accesso all'Istituto superiore, ma io mi affido che con un miglior coordinamento dei due ordini di scuole anche quest'intento si possa conseguire. Le rappresentanze locali di Venezia in concorso con questo ministero crearono in quella città la Scuola superiore di commercio per gli alunni della sezione commerciale dei nostri Istituti.

Su quel medesimo disegno stanno per sorgere una scuola superiore di agronomia in Milano ed un scuola superiore navale in Genova. Quanto a quest'ultima, spero di potere sottoporre prossimamente alla firma di V. M. il decreto d'istituzione; presento ora quello relativo alla scuola superiore di agronomia di Milano.

Non è d'uopo che io mi estenda a dimostrare la necessità in cui ci troviamo di un alto insegnamento di agronomia. I miglioramenti d'agricoltura moderna sono dovuti alla scienza, all'istruzione agronomica diffusa, agli esperimenti moltiplicati. L'Italia, paese principalmente agricolo, sente il bisogno di riformare le sue pratiche agrarie e di valersi dei moderni trovati. L'agricoltura, detta a ragione la madre di tutte le industrie, invoca

anch'essa alla scienza l'alito vivificatore, se non che, abbracciando fenomeni vari e complessi per poterli tutti dominare, essa deve ricorrere a più scienze ad un tempo. Gli effetti delle scuole agronomiche non sono puramente scientifici, ma pratici e immediatamente utili alla feracità e alla ricchezza del suolo.

Se noi guardiamo alla Germania, ove l' insegnamento dell'agronomia è maggiormente diffuso, ed ove le alte scuole agronomiche sono le meglio ordinate e le più numerose, si può riscontrare quanto sia migliorata in una sola generazione la cultura dei campi ed accresciuti i frutti.

E perchè la buona agricoltura è di necessità universale, e perchè ogni scuola compiuta di questa materia deve accomodarsi alle varie zone di coltura in cui la penisola è divisa, così l'Italia ha certamente bisogno di più scuole superiori d'agronomia. Incominciando coll' istituirne una a Milano, nel centro dell'ampia e fruttifera pianura lombarda, io non solo ho creduto dover aderire alle istanze di quell'onorevole Deputazione provinciale, la quale si obbliga alla maggior parte della spesa, ma mi parve che eziandio rispetto alla località non si sarebbe potuto per un primo esperimento fare scelta migliore.

Per istabilire la Scuola superiore d'agronomia di Milano si seguì la via con cui fu creata la scuola di commercio in Venezia. Il Consiglio provinciale aveva nominato a meditare l'argomento una Commissione speciale, la quale presentò un'elaborata relazione ed un progetto concreto. La Deputazione provinciale munita dei necessari poteri, intavolò trattative con questo ministero per tradurre in atto il progetto di statuto, il quale, sottoposto al giudizio del Consiglio superiore per le scuole venne con alcune modificazioni, approvato. Onde la Scuola è di carattere provinciale, limitandosi il governo ad un annuo sussidio e all'alta sorveglianza.

Non si può commendare abbastanza il pensiero della rappresentanza milanese di dar vita ad un insegnamento così utile e di cui l'Italia finora mancava; e la Maestà Vostra, approvando l'unito decreto di fondazione, sarà convinta che si viene con esso a dotare il paese d'un'istituzione, onde risulteranno ben presto grandi e durevoli benefizi.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M., sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Con R. decreto 25 febbraio 1870:

Chiarle Achille, titolare di storia e geografia nel R. liceo di Mondovì, collocato in aspettativa dietro sua domanda e per comprovata infermità.

Con R. decreto 17 marzo 1870:

Carillo Achille, nominato prof. aggiunto di paesaggio nell' Istituto di belle arti in Napoli.

Con R. decreto 27 marzo 1870:

Bonfiglio Sigismondo, in aspettativa, richiamato in servizio e destinato alla cattedra di storia e geografia nel liceo di Vercelli col grado di titolare.

Con R. decreto 30 marzo 1870:

Dell'Acqua dott. Felice, assistente dalla clinica medica presso la scuola di medicina veterinaria di Milano in aspettativa, collocato a riposo dietro sua domanda e per ragioni di salute.

Con R. decreto 3 aprile 1870:

Laffrichi avv. Luigi, prof. di diritto romano nel R. liceo di Firenze in disponibilità, collocato a riposo in seguito a sua domanda.

Con R. decreto 6 aprile 1870:

Andrietti Giovanni, portinaio dei Musei di storia naturale dell' Università di Torino, collocato in aspettativa in seguito a sua domanda e per motivi di salute.

Con RR. decreti 10 aprile 1870:

Perotti Antonio, titolare di matematica nella R. scuola tecnica Bassano Perrone di Milano, collocato in aspettativa dietro sua domanda e per motivi di salute;

Baffi cav. Michele, capo sezione nel Grande Archivio di Napoli, collocato a riposo per anzianità di servizio.

Del Giudice cav. Giuseppe, in disponibilità, richiamato in servizio e restituito al posto di capo sezione nel Grande Archivio di Napoli.

DIO ED IL MALE.

(*Continuazione e fine*, Ved. a pag. 297).

Se dal male metafisico passiamo al male morale, non troveremo meno profondità nella dottrina dei Padri. Tutto il nodo della difficoltà si trova nella libertà umana.

Nessuno ignora qual gran bene sia la libertà, quella facoltà che ama vivere nella famigliarità del bene, che l'abbraccia sì strettamente, che non si diletta che nel bene; che gareggia in qualche modo per la sua propria potenza coll'onnipotenza del sommo bene; che rompe i legami della servitù, questa lotta naturale della creatura, che regna sotto l' impero di Dio, che stende la dominazione del sommo bene nel senso che la fa dominare, non solamente sugli schiavi, ma sulle nature libere, che infine imita il sommo bene, alla sua maniera procacciando e dovendo a sè stessa i propri beni. Qual bene non è poter meritarci la felicità colla propria industria, colla propria saggezza e con tutte le virtù! « Sopprimere la libertà a causa del male morale c e ne resulta, sarebbe sopprimere più bene che male.... Una creatura che liberamente pecca è superiore ancora a quella che non pecca per colpa di libertà ».

Del resto se è vero che la facoltà di peccare sia assolutamente inseparabile dalla libertà, è vero ancora che nello stesso male, nel supplizio che si prepara il colpevole, si riscontrano luminosi vestigi della bontà creatrice.

Il vizio qualunque esso sia non è forse una falsa imitazione del bene? Le creature che che esse facciano, che che esse vogliano sempre tendono al bene. Si può volgere il dorso ad un bene, ma è sempre per cercare un bene. « Voi sarete come dii ». Questa primitiva tentazione, che sedusse il primo uomo, è il tipo perpetuo di tutte quelle che costituiscono il male morale nell'umanità. T' imitano, scrive S. Agostino, nella loro perversità, tutti coloro che si allontanano da te e che si elevano contro di te. Gli stessi nostri vizii sono avvertimenti che ci riportano indirettamente

a Dio. L'orgoglio è un'ombra della vera libertà e del vero dominio. La curiosità desidera la conoscenza, ora quale conoscenza può esser certa se non quella delle cose eterne ed immutabili? Che desidera l'orgoglioso se non la potenza, o in altri termini, la libertà? Ora essa non appartiene che ad un'anima perfetta e sottomessa a Dio, e che con una immensa carità desidera il suo regno. Che desidera la voluttà corporea, se non il riposo? Or questo non si troverà forse là dove è nessuna indigenza e nessuna corruzione. Tanto è visibile l' impronta che il divino Artefice ha scolpito nel più profondo dei nostri cuori: dal seno della verità non possiamo che gettarci nella sua immagine.

Se prendiamo l' insieme delle creature libere, vedremo uno spettacolo analogo a quello che ci presenta l'universo. La ribellione contro il sommo bene torna sempre a sua gloria. Ogni spirito che infrange l'ordine stabilito da Dio, dà a sè stesso il proprio castigo. La perdita dei cattivi procura la salvezza dei buoni. I vizii degli uni sono puniti dai vizii degli altri. Dio non può ingannare direttamente quell'orgoglioso che merita di essere acciecato; Dio permette che sia vittima di un furfante. Dio castiga la crudeltà degli Egiziani per la perfidia degli Ebrei. Così la libertà del male serve pel compimento del bene.

Allorquando Dio punisce il male morale, niente perde della sua bontà, poichè siamo noi che provochiamo la sua giustizia. Tutto ciò, dice Tertulliano, che combatte il male non può esser che buono, come tutto ciò che combatte il bene non può esser che male. Se dunque l' ingiustizia è un gran male, la giustizia non può essere che un gran bene.... La bontà non sarebbe buona se non fosse giusta, perchè tutto ciò che è ingiusto non è buono.... Noi temiamo davanti le terribili minacce del Creatore, e pur tuttavia appena ci allontanano dal male. Che sarebbe se non ci minacciasse? Si chiamerà forse un male questa giustizia che perseguita il male? Si negherà forse che sia un bene, allorquando non ha in vista che il bene? »

Lo stesso pensiero sviluppa San Giovanni Crisostomo: Dio, secondo lui, non è sottomesso ad alcuna passione, sia che castighi, sia che ricompensi, egli è ugualmente buono,

e la minaccia dell'eterno supplizio non dimostra meno la sua bontà che la promessa del cielo. L'una e l'altra hanno lo stesso fine, la salvezza dell'uomo.

Il male morale esiste; esso è la conseguenza necessaria della libertà, ma per nulla distrugge la nozione che abbiamo della bontà di Dio. Perchè sotto qualunque punto di vista si consideri, e nella natura libera che lo compie e nel modo col quale ci apparisce, e nel supplizio che ci prepara, sempre questa somma bontà sovranamente si manifesta. Nello stesso modo che essendo data la creazione, necessariamente ne resulta il male metafisico, cioè a dire, la moltiplicità, l' ineguaglianza, la corruttibilità delle creature, e che nonostante tutto concorresse nella natura a formare un insieme armonioso che sforza l'ammirazione del filosofo ed esalta la riconoscenza del savio, pure una volta ammessa la libertà dell' individuo morale, ne segue necessariamente il male morale, cioè il peccato. Ma siccome tutto proviene dalla bontà creatrice, così tutto termina in suo definitivo trionfo. La creatura ragionevole è libera di sfuggire ai nodi del suo amore; essa può rimaner sorda al suo appello; ma anche in mezzo dei suoi traviamenti incontra Dio, e non gli sfugge che facendogli violenza fino all'estremo. Così fin nel male stesso ritroviamo i vestigi della sua bontà.

Le teorie dunque dei padri intorno all'origine del male ci presentano grandi analogie con quelle dei filosofi. Non avvi alcuna verità indicata o presentita da questi, che quelli non l'abbiano sviluppata, e nessuno errore che non abbiano corretto. Le più aride espressioni non gli spaventano, perchè l' immutabile regola del domma loro comunica una invincibile sicurezza, e non temono di appropriarsi scientemente, per così dire, alcuni termini erronei dei Platonici. Ma che importa, purchè queste benigne interpretazioni tornino definitivamente in onore della ragione ed in vantaggio dello spirito umano per la fondazione della vera filosofia?

TRE LETTERE DI PIETRO GIORDANI

SUL COMPORRE LE ISCRIZIONI VOLGARI

Venute in mano mia, per gentilezza del bravo giovane Giulio Piccini, queste tre lettere del Giordani, a quanto mi si dice fin qui inedite, sulla maniera di comporre le iscrizioni italiane; io che più volte mi sono occupato di un tal genere di letteratura, e ci pubblicai sopra, tempo fa, un libro di osservazioni, spero d'essere scusato se non posso resistere alla tentazione, che il donatore medesimo rinfocola in me, di metterle alla luce; e tali e quali come le ho avute, le pongo qui tutte e tre, perchè chi le vuol leggere, le legga, e chi non vuole, le lasci stare. Definire di che specie sia questa tentazione, non saprei a tutto rigore; ma la credo, secondo me, un insieme di quei due viziarelli, che tutti o più o meno ereditammo dal padre Adamo, l'ambizioncella e l'amor proprio di poter dire: *Avevo ragion io.* Chi confronti le cose dette da me nel mio libro intitolato *Il Guadagnoli* con queste qui, scritte tant'anni avanti, vedrà che io mi avvicinavo di molto, per non dire del tutto, al modo con cui il Giordani intendeva che le iscrizioni si dovessero comporre. Le stesse critiche che io feci al Muzzi con una certa reverenza, e senza nominarlo per non seguire l'andazzo comune degli scrittori novellini, soliti a distinguersi per lo più dal calcio che danno a chi sta loro indietro, e dal morso che affibbiano a chi va loro avanti, in conclusione combinano con queste qui, scritte con più franchezza delle mie, perchè era il Giordani che le faceva, e io son io, ed egli parlava a un amico, io al pubblico. Non combino bensì con lui nel credere una novità le iscrizioni volgari, che invece son quasi il

componimento più antico nella lingua italiana. Ma trent'anni fa molti e molti credevan così; ed è considerazione che sgomenta il vedere quanti ostacoli bisogna superare, quanti pregiudizi bisogna vincere non solo del popolo ignorante, ma ancora dei più istruiti per andare avanti nelle cose più ovvie. Dire che una lingua si parlava da secoli; e dopo che la sua letteratura aveva fatto maravigliare il mondo, sentire le persone domandarsi fra loro se in quella si potessero comporre anche le iscrizioni, che fin dal mille ci erano e si leggevano, pare oggi una cosa incredibile. Ma allora il dubbio di chi dubitava pareva una verità più lampante degli zecchini d'oro in oro.

Ho tentennato un poco nel dar l'andare a queste lettere, nel dubbio che essendo scritte a due autori viventi, non paresse un garbo da borsaiolo letterario il rubare ai medesimi l'occasione di servirsi della roba propria. Quindi ho mandato via gli scrupoli, perchè chi me le dava, me le dava appunto perchè io le stampassi; e perchè coll'abate Manuzzi e col Prof. Zambelli, miei carissimi amici, credo di poter fare a confidenza, e finalmente perchè in quelle si dice bene di loro, che è quanto io volevo. Quando questo non sia così, il buscarsi una lavatina di capo da due persone che, volendoti bene, son costrette a fare a modino, non sarà po' poi un dispiacere da paragonarsi alla sodisfazione del dare al pubblico una bella notizia, e darla a nome di un gran letterato, come fu senza dubbio il Giordani. Ciò premesso, ecco il morto sulla bara. MAURO RICCI *d. s. p.*

A D. GIUSEPPE MANUZZI

Piacenza, 21 *gennaio*, 1824.

Signor Abate. La ringrazio della sua lettera e delle iscrizioni. E poichè vuol sapere come penso di questa ma-

teria, dirò schiettamente. Mi pare che dall'opera veramente classica di Morcelli (e per quanto io so, da quella sola) si possano prendere buone regole *generali* a comporre iscrizioni in qualunque lingua. Credo che nella nostra si possano fare benissimo; benchè sinora manchiamo di *buoni* esempi: ma credo che sia troppo facile farne male. Mi pare che le iscrizioni debbano avere brevità, chiarezza, efficacia, decoro; e sopratutto semplicità: tanto sfuggita oggidì; eppur senza lei non può esser grazia in nessuna delle arti. Bisogna sfuggir sopratutto ogni affettazione; e guardarsi dalle inversioni, che fanno durezza, oscurità. Ci sono molte osservazioni minute, che si possono convertire in buone regole; e che si presenteranno facilmente a chi si eserciti con *attenzione* in questo genere di scrivere. Usare *antiche* indicazioni di tempo in questi tempi, è (secondo me) una *sciocca bugia;* è uno scriver latino, o greco o arabo, con parole italiane.

Sono suo devmo servo
PIETRO GIORDANI.

A D. PIETRO ZAMBELLI

Piacenza, 8 *settembre* 1828.

« Caro Signore,

. . . .

Le sue domande circa le Iscrizioni italiane vorrebbero un trattatello a ben soddisfarle: ma V. S. si contenterà di breve e semplice risposta. Non rispondiamo alle assurde obiezioni del non potersi: non si potevano in questa lingua fare prediche, istorie, poemi: si sono poi fatte; dunque si poteva. Da poco in qua si sono tentate le iscrizioni; per lo più male: se ne faranno delle buone, e ciò proverà che si posson fare. Non abbiamo a ciò nè precetti nè esempi specificati: ma ogni altro genere di composizione ha preceduto gli esempi; e i precetti si sono dedotti poi da quegli esempi che sono riusciti migliori. Sommamente dilettevole ed utile mi è parsa l'opera del Morcelli: e parmi

contenere esempi e regole ottime di gusto per l'Iscrizione in generale. Bisogna poi farsi in mente regole particolari adattate alla nostra lingua: la quale io fermamente credo (e lungo sarebbe dir le ragioni) inimica (in qualunque sorta di componimenti) alle trasposizioni o inversioni. Certo elle mi paiono sopratutto assurde e odiose nelle Iscrizioni; nelle quali tengo fermissimo che debba cercarsi al possibile, *brevità*, *chiarezza*, *semplicità*, adoperarsi parole *usitate*, giacitura *piana*, dettato *perspicuo;* e secondo i casi, o grave, o affettuoso. L'uso di parole strane, e la stranezza delle forzate inversioni, condannano, secondo me, inescusabilmente le iscrizioni del presuntuoso Muzzi; che toglierebbe ogni credito a questo genere, se foss'egli solo a poterne fare. Molti ne fanno di barbare, non italiane, non ragionevoli. Un buon Pretino di Forlì, ora dimorante in Firenze, di nome Giuseppe Manuzzi, ne ha stampate non poche, le quali a me paiono molto savie e garbate, e gradevoli, quasi direi esemplari.

In una raccolta d'Iscrizioni stampate in Bologna dal professor Orioli ne han posto anche delle mie; ma taluna con ridicoli errori: per esempio mi fanno dire di una ragazzina *soavissima* DOLCISSIMA (bella cosa invero!) invece di DOCILISSIMA. Io fui condotto dal caso, e dalle inchieste altrui, non da mio proposito, a scrivere Iscrizioni; e senza esempi, mi proposi in mente alcune poche e semplicissime regole generali, che le ho accennate. Non so se facendo io abbia appreso a fare alquanto men male: e se 22 iscrizioni *inedite* che ad istanza di monsignor Muzzarelli uditore di Rota in Roma, ho mandate là ultimamente da stamparsi in una non so qual nuova raccolta che voglion farne, sieno meno cattive. Certo è che provandovisi molti, vi riusciranno alcuni: e si avranno iscrizioni italiane, degne della lingua e della nazione. Ella mi perdoni la semplicità o scempiaggine colla quale ho dato qualche risposta al suo desiderio; perchè non paresse piuttosto rusticità che modestia il tacermi del tutto.

A D. PIETRO ZAMBELLI

20 *giugno*, 1833.

Mio caro Professore,

. . . .

Quanto mi scrive intorno alle Iscrizioni, mi pare che non potesse nè meglio pensarsi, nè meglio dirsi; e mi pare ch' ella spieghi bene e tratti tutta la materia. Quanto agli esempi, io dirò liberamente che il buon Manuzzi sia sulla buona via; e che negli ultimi faccia veramente bene. Nel Muzzi ho trovato alcune ben fatte; ma poche. Gli viene talvolta un buon pensiero, e per lo più lo guasta con quelle sue affettazioni e parole stranissime, e latinismi pedanteschi, e inversioni forzate e brutte; insomma colle sua stravaganza mi pare che esponga quel genere ad essere piuttosto abborrito e deriso, che stimato ed amato. Egli ne ha fatto una grande quantità; e l' indurre varietà in questo limitatissimo genere è pur difficile. Gli antichi (latini e greci) le facevano con gran cura, e semplicità, e grazia, come tutte le loro cose; ma non ci mettevano ambizione. Noi ci diamo importanza; e si fa poi o con negligenza o con affettazione. Io ne ho fatte più d'un centinaio; e rare volte ho potuto farle a modo mio; vinto dalla importunitá dell'altrui volere, che non so quale idea abbiano delle iscrizioni. Molte volte le ho fatte, e poi non le hanno adoperate; molti le han poste in opera, acconciate poi a loro modo, molte sono stampate con ridicolissimi spropositi. Ma io non so indurmi a vincere la noia di andar cercando e raccogliendo le cartucce sparse, e correggere e ricopiare, e mettere in ordine e in pulito...... (1).

(1) È notevole come in queste lettere, così non parendo, spicchi uno dei tratti e una delle linee che composero la vera fisonomia di Pietro Giordani: cioè la schiettezza, e la non menoma adulazione. Scrivendo al Manuzzi ch'aveagli inviato, così per tastarlo, le sue Iscrizioni, non gli risponde con uno di quei panegirici colle rime, con una di quelle colossali incensature tanto in voga in certe Arcadie letterarie, ma franco,

limpido, disinvolto, gli rinvia una lettera senza complimenti, ch'è un trattatello sul ben fornire quelle guise di graziose scritture a cui il Manuzzi s'era applicato.

Quattr'anni dopo, sbottonandosi col Zambelli in una lettera, tagliata piuttosto all'amichevole, dà al Manuzzi tutt'i titoli, e tutt'i sagramenti sufficienti a battezzarlo e a ordinarlo come il gran diacono della moderna *epigrafia*.

Il Giordani non avrà pensato alle mille miglia che quel suo giudizio sarebbe dovuto cader sott'occhio « *al buon pretino di Forlì* », e perciò esso debbe tòrre innanzi al Manuzzi, sebben'egli sia modestissimo, l'aspetto d' una grande e non mendicata autorità.

Delle parole severe sul conto del povero Muzzi, nulla abbiamo a ridire; egli davvero, in ispecie ne' suoi ultimi tempi, travestiva le sue epigrafi colle smorfie di Sgannarello, e cuciva ad esse colle sue frasi un manto screziato che non andava loro bene, e punto simile a quelle vesti semplici, a quei gioielli d' un puro scintillamento, ne' quali si piaceva una volta.

Se si potesse personificare tal genere di letteratura, l'epigrafe dovrebbe dipingersi come semplice garzonetta, dall'andare svelto e spedito, gli occhi dimessi, sulle guance un colorito leggero, l'abito attillatino e modesto, i piedi nudi, una lacrima che spunti sul ciglio, e l'attitudine alquanto pensiva.

Il genere *rococò*, la tarsìa, il lavoro accademico, i ricami dorati a uso Vasari, i pastelli alla Boucher o alla Watteau, sono le cose qui men convenienti: l'epigrafe deve sfolgorare d' un certo candore amabile, aversi una semplicità ed una riflessione direi quasi infantile, come una pagina dell' *Imitazione*, o una testa d'angelo meditabondo dell'Angelico.

Del resto, e non tutte l'epigrafi del Muzzi menan tali difetti; nè le sole epigrafi lo raccomandano, egli che ha, tra le altre cose, pubblicato primo la *Fiorità d'Italia*, uno de' più bei libri italiani del secolo di Dante, quando scriveasi nello « stil sonante e puro ».

Delle lettere al Zambelli un piccolo brano fu già pubblicato dinanzi al volume delle Iscrizioni manuziane, ma egli, e ciò diciamo a sua gran lode, costrinse l'editore a tòrre ciò che vi aveva, rispetto al Muzzi, di meno che reverente.

G. P.

L'ISTRUZIONE E IL GOVERNO

(V. avanti, pag. 263).

II. Istruzione Secondaria.

Il secondo campo dell' Istruzione comprende due classi di scuole : 1. i Ginnasii, dei quali è fine essenziale il preparare gli scuolari all'Università, e conseguentemente alle professioni della legge, della medicina, della teologia e degli uffizii; 2. quelle scuole che, coi nomi di « Höhere Bürgerschulen, » « Real-Gymnasia, » « Real-Schulen » preparano più o meno direttamente al commercio, all'architettura, all' ingegneria, all'agricoltura, ed all'arti insomma che servono alla vita pratica. Le differenze nei regolamenti di tali scuole sono di ben poco conto nei varii stati della Germania. Il corso d' istruzione che si segue è lo stesso in tutti, e solo nella nomenclatura delle scuole v' è qualche differenza; e, per esempio, nel Baden una scuola secondaria di lettere o grammatica, di un corso di nove anni è chiamata un *Liceo*; se di un corso di sette anni *Ginnasio*, se di quattro *Pedagogio*. L' istruzione secondaria, come la primaria, è sotto l' immediata soprintendenza del Ministero, nei luoghi piccoli, o del centro amministrativo scolastico della provincia, nei luoghi più grandi. Nella Prussia, tutte le particolarità della disciplina e dell' istruzione nei ginnasii, la nomina dei maestri (eccetto i direttori che debbono esser nominati dal ministro) l'ispezione, gli esami, i libri ec. sono affidati al Consiglio Scolastico della provincia. Le scuole secondarie sono, per la maggior parte, mantenute coi fondi dello stato; ma, in molti casi anche con doti speciali, o con l'entrate dei soppressi monasteri.

Ammissioni. - Gli scuolari non sono ammessi in un ginnasio od altro istituto per l' istruzione secondaria, prima dell' età di dieci anni, e debbono sapere : 1. leggere con scioltezza, scrivere correttamente, e i rudimenti della grammatica; 2. scrivere a dettatura; 3. le quattro regole fodamentali dell'aritmetica, e le proprietà dei numeri e le prime operazioni dei rotti; 4. gli elementi della geografia (l' Europa particolarmente); 5. le parti narrative del Vecchio Testamento e della vita di Gesù Cristo; 6. le nozioni elementari della forma (il disegno).

Le materie dell'istruzione nei ginnasii sono le seguenti: 1. Canto e musica; 2. Ginnastica; 3. Calligrafia e disegno; 4. Religione e Storia sacra; 5. Aritmetica; 6. Matematica, aggiuntevi la meccanica e la statistica nelle classi più alte; 7. Geografia, antica e moderna; 8. Lingua tedesca, grammatica ragionata; 9. Letteratura tedesca, antica e moderna; 10. Rettorica; 11. Latino (Tacito e Cicerone nelle classi più alte); 12. Greco (Senofonte, Platone ec. nelle classi più alte); 13. Francese o Inglese (volontarii ambedue in qualche ginnasio, volontario l'Inglese in alcuni altri, e in altri obbligatorio); 14. Ebraico (volontario, fuorchè per i futuri studenti di Teologia); 15. Storia naturale; 16. Storia, antica e moderna; 17. Filosofia (logica, antropologia, psicologia).

L'anno scolastico è diviso in due parti, alla fine di ciascuna delle quali si fa un esame. Alla fine della seconda, l'esame di passaggio da una classe all'altra si fa in presenza d'un ispettore del governo. Le sei classi, ordinariamente, dovrebbero passarsi in nove anni. Così, un giovane ammesso a dieci anni lascerebbe il ginnasio e passerebbe all'università a diciannove anni.

Il precipuo carattere del ginnasio nella Germania è il mirare ad una educazione generale, siccome base a tutte le professioni; mentre l'università prepara direttamente alla pratica di ciascuna separatamente. Così mentre, nella più alta classe di un ginnasio, il futuro chierico o legista, o medico attendono, senza distinzione, alle medesime lezioni, all'università si separano e si danno a quelli studii particolarmente che richiede la professione da loro individualmente scelta. Al presente, molto s'insegna alle classi superiori dei ginnasii che formavan parte altra volta, del corso dell'università, come si fa oggi generalmente anche fra noi.

Ma prima di passare dal ginnasio all'università lo studente ha da subire un esame chiamato *Abiturienten-Examen*, ovvero Esame di maturità; il quale esame medesimo debbono pure subire, per essere ammessi all'università ed ottener poi le respettive matricole, coloro che hanno studiato alle scuole private. In questo caso l'esame, in alcuni stati, si fa in presenza d'ispettore del Consiglio supremo; in Prussia, in qualunque ginnasio a libera scelta. I candidati debbono essere esaminati separatamente, e produrre i certificati dei loro maestri, di buona condotta e profitto.

La direzione di questi esami è affidata al Comitato del ginnasio, consistente del Direttore, i maestri delle classi superiori ed uno o due membri del clero o dell'autorità del luogo; e nella Prussia, di un membro del Concistoro Provinciale, e nel Baden

del Sindaco. Nella Prussia il membro del Concistoro Provinciale presiede, ma il suo mandato vuole l'approvazione del Ministero della pubblica Istruzione. Il deputato del clero dev'essere approvato dal Concistoro della provincia. Inoltre, i membri del Consiglio supremo di educazione, hanno la direzione pratica dell'esame. Nella Prussia v'è di più una Commissione Reale, nominata dal Ministero, e consistente di professori delle università o delle scuole secondarie, che assistono all'esame come ispettori. I maestri del ginnasio e le autorità locali della scuola sono pure presenti all'esame orale, che, in alcuni stati, si fa pubblicamente.

L'esame è orale ed in iscritto, e comprende le seguenti materie: Tedesco, Latino, Greco, Francese o Inglese, Ebraico (obbligatorio soltanto per i futuri studenti di Teologia), Religione, Storia generale, Geografia, Matematica, Fisica, Storia naturale ed elementi di Filosofia mentale.

Faccio seguire un compendio dei regolamenti per l'esame finale, nella Prussia.

Esame in iscritto. - I soggetti dell'esame in iscritto vengono scelti dal Commissario assistente del Governo, da una lista di temi, proposta dal Direttore del ginnasio. Questi temi debbono esser tali che *mai siano stati particolarmente trattati nel corso degli studii, ma non fuori nè superiori al grado d'istruzione respettivo degli alunni.* Gli esercizii scritti sono i seguenti: 1. Una composizione in prosa, in tedesco; 2. Una composizione in latino, e un esercizio, così detto, *extempore*, in cui il maestro parla e legge in tedesco all'alunno che deve scrivere lo stesso in latino; 3. Traduzione da un autore Greco, *che non sia stato mai letto nel corso di scuola*, e parimente una traduzione dal latino al greco. 4. Una traduzione dal tedesco in una lingua moderna; 5. La soluzione di due quesiti di geometria, e due di analisi, secondo i limiti del corso in queste materie. I giovani candidati possono essere anche esaminati, qualora lo desiderino, sopra soggetti superiori al grado di studii richiesto per quest'esame. Coloro che intendono dedicarsi alla teologia o alla filologia debbono tradurre una porzione d'uno dei libri storici del Vecchio Testamento, ovvero un Salmo, in latino, e farne l'analisi grammaticale. L'esame dura quattro giorni.

Esame a viva voce. - I soggetti dell'esame orale sono i seguenti: 1. Grammatica generale e prosodia della lingua tedesca; i punti principali della storia della letteratura e dei classici. 2. Traduzione e analisi di una prosa greca e di un brano di Omero. con quistioni sulla grammatica greca, storia, arti e mitologia. 4. Traduzione di classici francesi o inglesi, e conversazione in una

di queste due lingue. 5. Questioni sulle dottrine e i dommi cristiani, sulla morale, sulla storia della Chiesa e sulla Bibbia. 6. Aritmetica; parti più semplici dell'algebra e della geometria, logaritmi, e trigonometria piana. 7. Storia e Geografia: Storia antica (specialmente greca e romana) e storia moderna, e Geografia (fisica, matematica e politica). 8. Storia naturale; classificazione. 9. Quelle parti della fisica, che possono trattarsi con le matematiche elementari. 10. Elementi di filosofia morale, di psicologia e di logica. Il futuro studente di teologia deve anche tradurre ed analizzare un brano di uno dei libri storici del Vecchio Testameno.

Certificato di maturità e suoi privilegii. – Dopo l'esame, la commissione esaminatrice, confrontate le note da ognuno de'suoi membri (di cui ciascuno ha un voto) prese durante l'esame stesso, procede alla scelta di quelli studenti che possano essere con special riguardo qualificati di un certificato detto: « Certificato di maturità » (maturitätszeugniss). Coloro poi di cui gli esaminatori, non siano rimasti sodisfatti sono rimandati alle loro classi, ma possono ripresentarsi, dopo uno spazio di sei mesi, per una nuova prova, a meno che non siano giudicati interamente incapaci di proseguire il corso delle lettere. Il certificato di maturità è indispensabile per l'iscrizione alla matricola in qualsivoglia facoltà; teologia, legge, medicina o filosofia e per l'ammissione a qualunque esame pei gradi accademici ec.: o agli esami per conto del Governo, che si richiedono per ottenere qualunque ufficio nella Chiesa o nello Stato, non che la patente per l'esercizio delle professioni della medicina o della legge.

I maestri di un ginnasio debbono tutti essere alunni di università; ammessi cioè in uno dei seminarii filologici o pedagogici ad esse annessi. Per essere qualificati ai varii magisterii in un ginnasio, nella Prussia, sono i seguenti gli esami speciali da sostenersi: 1. L'esame generale, *pro facultate docendi*, di licenza dall'università, per conto del Governo; 2. L'esame per il posto richiesto; 3. Un esame per ciascun grado di promozione; 4. Un esame per la carica di direttore.

Oltre ai ginnasii vi sono altre scuole secondarie, come la « Hö-scuole Bürgerschule » o la « Realschule ». Ognuna di queste classi è divisa ordinariamente in sei classi di un anno ciascuna, in cui s'insegnano le seguenti materie. – M'attengo precisamente al regolamento scolastico del Baden. - 1. Religione; 2. Lingua tedesca, con un certo corredo di cognizioni della letteratura e storia della letteratura; 3. Lingua francese e inglese; 4. Leggere (Racine e Shakespeare) e parlare; 5. Geografia (generale e fisica);

6. Storia (antica e moderna); 7. Matematiche, fino all'equazioni cubiche e biquadrate, e al metodo delle approssimazioni; 8. Geometria e sue applicazioni; 9. Misurazione degli angoli orizzontali; 10. Meccanica; 11. Storia naturale, e poi Fisica, Chimica, Disegno, Calligrafia, Canto e Ginnastica; e nel « Realgymnasium » oltre queste materie, il Latino.

Alla « Höhere Bürgheschule » e al « Real gymnasiun » si ammettono coloro che si dedicano a studii tecnici, commerciali o industriali. (*Continua*).

ALLA MEMORIA

DI MASSIMO D'AZEGLIO

Ode. *

Libero, altero, generoso e schietto
Spirito egli era, impavido e gentile,
Schivo d'ogni pensiero e d'ogni affetto
Basso e servile;
Onor del bel paese, ove il sì suona,
Vanto e rampogna del patrizio nome,
Che meritò della civil corona
Ornar le chiome.
A quanto scrisse, a quanto oprò fu segno
Il comun bene, nè di questo un velo
Si fe' per ammantar di reo disegno
Mendace zelo.
Alla forza rapace, alla possanza
Conquistatrice e ad ogni dritto avversa,
Cui plaude il mondo e inchina, e d'onoranza
Tributi versa,
Tutto serbava l'odio suo, nè meno
Aborria la menzogna e la volpina
Fraude e il sorriso di chi cova in seno
L'altrui rovina.

* Letta il 17 marzo 1870 nella Festa letteraria celebrata per cura del Liceo Petrarca d'Arezzo in onore di Massimo Taparelli d'Azeglio.

A celare il pensier mai la parola
Ei non usava, a lealtà sol nato,
Benchè ciò stimi la moderna scuola
Arte di stato.
Sdegnò mai sempre, a certa meta inteso,
Le vie coperte, a niuna setta ascritto:
A viso aperto propugnò l'offeso
Italo dritto.
Moti incomposti, inutili tumulti
Intempestivi, e sangue indarno sparso
Erano il frutto di consigli occulti
Amaro e scarso.
Amò l'arte, ed in essa il suo pensiero
Incarnando produsse opre stupende,
Da cui nell'álme scaturia quel vero,
Che i cuori accende.
Amò la libertà, quella che al meglio
Le umane cose conservando avvia,
E la legge suprema a sè fa speglio
Nella sua via;
Non quella amò, che in suo furor ben salda
Tutto corrompe e mena a tristo fine,
Per poi sedersi invereconda e balda
Sulle ruine.
Amò il popolo a fede, ed alla scuola
Di civil temperanza ognor l' istrusse;
Con sonore follìe la sua parola
Mai nol sedusse.
Amò la stirpe gloriosa e forte,
Sotto il cui sol vessillo in pace e in guerra
Arbitra star potea della sua sorte
L' itala terra.
Amò la patria, che fu il primo obbietto
De' suoi pensieri, e ben di lei fu degno:
E tutto ad essa consacrò l'affetto,
L'opra e l' ingegno.
Puro gli ardea nel petto un tale amore;
Seguace di virtù, ricca, potente
Volea l' itala Donna, e in grande onore
Appo ogni gente.

Di lei pensò la prima volta in Roma
Fra le ruine e i monumenti e l'arti:
Ne vide i ceppi e la scomposta chioma,
E i crini sparti.
Per lei dipinse, e in lui cogli anni crebbe
L'amor dell'arte e del natio paese:
E plauso e lode in guiderdone ei n'ebbe,
E in fama ascese.
Per lei scrisse e narrò come scendesse
Contro il franco furor la vilipesa
Virtù latina in campo, e respingesse
L'atroce offesa.
Pugnar come invincibili leoni,
Poichè lor troppo della patria dolve,
Fur visti i nostri, e i gallici campioni
Morder la polve.
Poi d' incorrotto cittadin severo,
Che tanto oprò per la natal sua terra,
Allorchè la premean Chiesa ed Impero
D' ingiusta guerra,
Ritrasse il patrio disperato amore,
E colla spenta libertade insieme
I figli estinti, il crudo strazio e l'ore
Di vita estreme.
Per lei sfidò con animo sereno
Della parola le battaglie aperte,
Fido ministro di consigli, e freno
A mosse incerte.
Ei degli oppressi la ragion sostenne
Al cospetto d' Europa, e fu primiero,
Che armasse a tanto vol l'audaci penne
Del suo pensiero;
Talchè la voce sua franca e sicura
Fe' tremar gli oppressori e star pensosi:
Segni apparian dell' ira omai matura
Gran tempo ascosi.
D'ogni intorno s' udia cupo e profondo
Il rombo precursor della tempesta:
Di vita nuova desïoso il mondo
Ergea là testa.

L' italico pensier, che nella schiera
Volgar scendeva dalle dotte menti,
Creava quella opinïon che impera
Anche ai potenti.

In quell'opra ebbe il nostro eletta parte,
E di quel ver, che divulgato avea,
Vide gli effetti, e benedisse all'arte,
Che tanto fea.

Poi, quando della forza il dritto armosse,
E fur cangiati alla contesa i modi,
Alle patrie battaglie anch' Egli mosse,
Duce di prodi.

E ch'ei non fu della sua vita avaro,
Nè schivò ferro, nè schivò periglio,
Voi testimoni del valor suo chiaro,
Del suo consiglio,

Voi foste allor, Berici colli, ov'esso
Ferito cadde, e se piacea là sopra,
Ch'ei pur morisse, questo fato istesso
Mertò coll'opra.

Ma ben altro l' Italia a lui dovea
Il dì, che i danni a ristorare eletto
Fu di Novara, e lo sconforto avea
Vinto ogni petto.

L'alta ruina delle patrie sorti
Vide, e ne fu quell' anima commossa:
E preparò con opre ardite e forti
La gran riscossa.

Sull'onde irate il suo regal signore
L' inviolato patto alto pur tenne:
E dei venti contrari il rio furore
Cauto sostenne.

E Massimo sfidar ben seppe allora,
Di veraci consigli a lui ministro,
La cupa guerra, che gli mosse ognora
Il Tebro e l' Istro.

A più scaltro nocchiero, audace, esperto
Della nave il governo indi cedeo,
E quei la vela per lo mare aperto
Sciogliier poteo.

Emuli fur, non avversari, e l' uno
Spianò all'altro la via del gran riscatto,
E trasse forza ed animo ciascuno
Dal sacro patto.
Quegli serbò la libertà: stromento
Questi sen fè per l' unità del regno:
L' uno ai mezzi guardò, l'altro all'evento
Drizzò l' ingegno.
Massimo aperto e generoso il core,
Cammillo vasta e poderosa avea
La mente e l' intelletto, al cui valore
Tutto cedea.
Sparvero entrambi, pria che al fin l' impresa
Fosse condotta, per la qual sudaro:
Parve l' itala sorte allor sospesa
Pel caso amaro.
Di lor pensando l'alma patria intanto
In cerca di conforto intorno mira,
E furtivo dagli occhi elice il pianto,
Tace e sospira.
Garrito eterno e tempestose grida
Ode d' intorno risuonar la mesta:
Vede de' figli la discorde, infida
Gara funesta.
Piange sepolto con quei Grandi il senno,
Piange gl' indugi e le infeconde pugne:
E niun ristoro ai mali, che la fenno
Grama, ancor giugne.
I mal fermi consigli, i vuoti orgogli,
Le scambievoli accuse anco lamenta:
Qual mai si spera che da ciò germogli
Buona sementa?
Quella concordia, che di noi già fea
Una famiglia, rifiorir si vegga;
Cotal virtù, che i popoli ricrea,
Ci scorga e regga.
E se coll'armi nostre e altrui pur ora
Color vincemmo, che teneanci oppressi,
Si mostri al mondo, che sappiamo ancora
Vincer noi stessi.

Sia lode a Te, che intemerata, onesta
Ognor traesti, o Massimo, la vita:
Maggior tra i primi cittadin te questa
Italia addita.

Or più non sei, ma il tuo pensier, che al mondo
D'aperta e schietta verità fu lume,
Vivrà mai sempre di virtù fecondo
Nel tuo volume.

Ivi rifar si dee con nuova forma
L'indole nostra e la natia virtude,
Siccome il ferro si ritempra e forma
Su nuova incude.

Prof. FRANCESCO MARAGHINI.

IL CANE NERO.

Versione dallo Spagnolo pel dott. GIULIO SAVOI.

I.

La via che scendendo di val di Mena incrocia le Encartaciones di Viscaya e va a finire in Castro-Urdiales, appena sbocca dal Viscaino, attraversa delle aspre solitudini conosciute col nome di monte di Ortagnez. La discesa è tanto ripida, e le frane che tagliano il monte tanto profonde, che solo a forza di svolte o serpeggiamenti, e di terrapieni e di muraglie gigantesche si è potuto aprire un comodo passo a traverso quel monte.

In uno de' luoghi più solitarii, cioè là dove la strada, nell'attraversare il torrente che si precipita per il burrone di mezzo, fa gomito, vi è una croce di legno che ricorda un fatto sanguinoso, avvenuto 12 o 14 anni fa in quella solitudine spaventosa.

Michele, un allegro e laborioso *guipuscoano*, comparve una mattina di primavera in un'albatréta che giace all'altro lato del torrente, costruì quel giorno una capanna nella

parte più elevata, e l'altro dì cominciò a tagliare albatri per farne carbone che dovea servire a una delle ferriere di Otagnez, paese che s' incontra alle falde del monte dello stesso nome. Michele rallegrava quella solitudine col suo continuo canto, e coi suoi complimenti alle panettiere delle Encartaciones, che i giovedì e le domeniche andavano a Castro-Urdiales, e con la affettuosa e amena conversazione che intavolava con quanti passavano di lì.

Tra le più discrete panettiere che a quel tempo andavano a Castro, era una bellissima ragazza del comune di Sopuerta, che montata su d' una eccellente mula, e seguìta in ogni viaggio da un canino nero, traversava il monte di Otagnez tutti i giovedì e le domeniche alla levata del sole, incamminata verso Castro, e lo traversava di nuovo al tramonto tornando a Sopuerta.

La capanna di Michele stava in un alto pendio che dava sopra la strada. Tutte le mattine e tutte le sere, mentre Michele ciarlava un poco con Agostina, che così si chiamava la bella panettiera, il canino nero s'arrampicava, lesto come uno scoiattolo, per la greppata, mangiava la porzione di torta di farro che gli serbava Michele, e si congedava da questo ripetendo le feste con che l'aveva salutato all'arrivo.

II.

Una domenica, dopo pranzo, dormiva Michele nella su'capanna, riposandosi e rifacendosi della veglia della notte antecedente che aveva passato cavando una carbonaia.

Due calderai francesi, con una cavalcatura arrivarono alla piegata del torrente, incamminati verso le Encartaciones, e si fermarono all'ombra di alcuni frondosi ontani che davano sopra la strada, sfuggendo il sole che era piuttosto cocente. Da quel posto, non solo si vedeva la capanna di Michele, ma anche tutto il resto della strada fin presso le radici del monte, donde scende serpeggiendo e continua poi per il fondo della valle, seguendo la corrente d' un rivoletto in mezzo ad oscuri castagneti, al cui termine s' incontrano le prime case di Otagnez. I calderai presero dal loro ca-

vallo alcune bisaccie., e lasciatolo a pascolare in una prateria lì presso si sedettero a merendare sulla proda della via.

— L'altro giorno, quando passammo di qui, v'erano de'carbonai lassù, disse uno de'calderai; dove saranno oggi, che non si vede nessuno?

— Oggi, essendo domenica, saranno andati a Otagnez a mutarsi ed a ripulirsi dalla polvere di carbone il gorguzzule con *un quarto d'un reale*, rispose l'altro.

— Via, puliamo noi il nostro dalla polvere del cammino con una fetta di prosciutto e un par di tirate di claretto.

Infatti i francesi messero mano al prosciutto e all'otre e a poco a poco andaron rallegrandosi.

— Che stian nella capanna dormendo i carbonai? — disse uno de calderai.

Vedrai che tosto lo sappiamo, — rispose l'altro, — e ponendo la mano alla bocca in forma di tromba, gridò: Ahuuu! imitando la specie di urlo con che avvisa il *tortero* i carbonai, perchè si rechino alla capanna a mangiare, quando tiene già disposto il desinare, composto di torte di gran-turco, cotte in una pala di ferro scaldato, e in una pignatta di fave con carne salata.

Nessuno rispose al grido del calderaio.

— Non ti straccare, compare, disse l'altro. Non ti ho detto che i carbonai sono oggi a Otagnez?

— Ma sai che oggi dobbiamo riscuotere il pedaggio da quelli che passano cotesto ponticello?

— Il male è che non passa nessuno.

— Zitto, che mi pare che alcuno sia per passare.

Infatti si udivano laggiù verso il basso i sonagli d' una cavalcatura e il canto di una donna.

I calderai si alzarono a mirare, e videro che saliva verso il ponte della svolta una ragazza montata in una briosa mula e seguìta da un canino nero.

— È una panettiera, disse uno dei francesi.

— Porterà sempre tre o quattro pezzi....

— Che non guadagniamo noialtri in tre o quattro giorni facendo caldaie.

— Sai che è un bel tòcco di ragazza!

— Tanto meglio.

— E la mula è superba.

— Come ci vuole per un uomo del mi' peso.

— Danaro, giovane e mula.... triplice negozio.

I calderai seguitaron parlando, ma a bassa voce, perchè già era vicina la panettiera.

— Michele! gridò Agostina passando davanti alla capanna; — ma vedendo che Michele non rispondeva continuò il suo cammino.

Il cane nero salì alla capanna, entrò dentro, fece festa a Michele che seguitava a dormire; ma conoscendo dai sonaglioli della mula che la sua padrona si allontanava, si affrettò a scendere il greppo e continuò dietro alla mula.

III.

Agostina, al passar del ponte per prendere la strada che costeggiava di lì orizzontalmente la montagna, scorse i calderai appoggiati ad un masso dalla parte di sopra, e si fermò un momento divenendo scolorita, come se presentisse alcun male; però tirò avanti facendo un grande sforzo per apparir serena.

— Buona sera, signori, disse agli sconosciuti.

— Olà, buona fanciulla, risposero i calderai avvicinandosi lentamente verso lei. Di dove si viene?

— Di Castro.

— Già sai che hai da pagare il ponte.

— Che ponte?

— Quello che finisci di passare.

— E quanto si paga, dimandò Agostina tremando.

— Tutto il danaro che porti, rispose uno dei calderai slanciandosi sulla povera ragazza nel medesimo tempo che l'altro si gettava alla cavezza della mula.

— Gesù m'aiuti! gridò la sventurata Agostina nel momento che uno dei calderai, uomo di forza erculea, la portava via sulle sue braccia fra il folto degli ontani che ombreggiavano il cammino.

Il canino nero s'avventò furioso alle gambe di quello che portava via la sua padrona, ma il calderaio gli tirò una forte pedata che lo fece retrocedere mezzo direnato.

— Aiutatemi, Vergine santissima! Michele!... Michele!... Soccorso gridava Agostina con voce sempre più debole.

E allora il canino nero si trascinò verso la capanna di Michele ove entrò, mandando urli dolorosi.

(*Continua*).

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Oristano, Maggio 1870.

Oristano discende dalla fenicia Tarros, i cui ruderi, posti sul promontorio del medesimo nome, sono oggetto degli studi de'moderni archeologi, a capo di tutti il canonico Gio. Spano, gloria vivente della Sardegna. Gli abitanti di Tarros, verso il mille dell'era, molestati del continuo dai Çorsari della vicina Africa, abbandonarono la sede nativa, e con armi e bagaglio si trasferirono alcune miglia più entro terra sulle sponde del Tirso. La amenissima pianura dominata dalla città estendesi ad oriente per quindici chilometri fino ai monti Grighini, a settentrione fino ai monti di Seneghe per dodici chilometri, a mezzodì fino al monte Arci per altrettanto; così che i monti sembrano disposti come anfiteatro intorno alla illustre capitale d'Arborea. Il Tirso serpeggia nel bel mezzo della vasta pianura da oriente ad occidente. Il suolo è fertilissimo in frumento, olivi e vigne; l'agricoltura, benchè lontana dalla perfezione, è migliore che nel rimanente dell' Isola. Il suolo non è punto irrigato, per difetto d'uomini; è arido quasi sempre pei cinque più caldi mesi, per difetto di cielo. Il gelso vi prospererebbe; ma se vi fosse coltivato porterebbe il gran male di parecchi milioni di lire all'anno, e sveglierebbe l' istinto dell' industria, che dorme profondamente.

Il medio evo non trascorse inglorioso per l' Isola, e questo d'Oristano fu l'ultimo Giudicato che perdesse la pro-

pria indipendenza; fu anche il più illustre per valore in guerra spiegato contro gli Aragonesi e gli altri invasori, non meno che per aver dato i natali a quell'Eroina, *Eleonora d'Arboréa*, che il Cattaneo chiamava *la più illustre donna d'Italia.* Antonio Piras da Oristano, e Gavino Ghelo da Sassari ne ornarono i funerali, l'anno 1404, con scelti fiori di bella poesia italiana. Recentemente il chiaro scrittore Giuseppe Regaldi fece conoscere all'Italia che i primi poeti cantarono alla corte d'Arboréa contemporaneamente se non prima che alla corte del grande Federico: talchè Oristano, per certi aspetti, potrebbe considerarsi come il foco d'una parabola di nome *Sardegna*, anzi di una parabola di nome *Italia.*

Se non che, dopo molti infortunii, e dopo la pestilenza del XVII secolo, che desolò tutta Italia, la città si trovò ridotta a non più di 7,000 abitanti! I miasmi dei vicini stagni di Cabras e di S. Giusta, le frequenti pozzanghere, le immondezze degli abitati concorsero a decimarne la popolazione; per altro, pei miglioramenti praticati nell'ultimo ventennio, si è di molto avvantaggiato e il clima e la igiene pubblica.

Riguardo poi alle condizioni attuali dell'istruzione in Oristano, è giusto ricordare come questa città debba la istituzione delle sue scuole alla filantropia del cittadino Michele Piras, verso il 1600. I Padri Scolopii, l'anno 1681, istituito un loro Collegio, avocarono a sè i legati del Piras, e seguirono ad istruire la gioventù oristanese fino al 1868, allorchè gli Scolopii essendo stati soppressi, la direzione delle scuole passò al Municipio. Doveano passare insieme al Municipio i beni tutti dei soppressi Scolopii. Ma.... contentatevi per ora di questo *Ma!*

Di presente le scuole elementari d'Oristano sono frequentate da forse 250 giovinetti, d'ambo i sessi; il Ginnasio poi conta quest'anno non meno di 76 inscritti. Le condizioni della disciplina e degli studi, giacchè oltre la quantità conviene considerare anche la qualità delle cose, sono delle più prospere. Nel Ginnasio sopra 76 alunni si annoverano ben 29 distinti e di ottime speranze. Un tanto risultato non si dee tutto al Municipio che cura, con affetto

veramente paterno, l'avanzamento delle sue scuole; esso è dovuto in gran parte allo svegliatissimo ingegno degli adolescenti, non che al desiderio di istruzione radicato nelle famiglie non pure d'Oristano, ma altresì dei contorni. Ai villaggi, che fanno corona alla città capo, appartengono forse 50 de' 76 alunni ginnasiali!

In tali condizioni di cose era egli da aspettarsi che un libello stampato dalla tipografia del *Corriere* di Sardegna nel passato dicembre, se non erro, dicesse male di tutto e di tutti? Pure chi conosce le gare, le gelosie che fanno il pessimo governo della Sardegna, non ne avrà fatto le meraviglie. Ma qualche cosa rimane pure a desiderare per le scuole d'Oristano! La città capo di celebre Giudicato, capo di Provincia fino a pochi anni or sono, capo d' un Arcivescovato, centro della Sardegna, mezzana tra i due capi superiore ed inferiore, di Sassari e Cagliari, non avere ancora le sue scuole parificate alle governative! e in tanto lusso di due rivali Università, di Scuole regie seminate per l' Isola? Ciò stona, segnatamente dopo il felice passaggio delle scuole dai Frati al Municipio; i quali Frati avevano tutte le franchigie e i favori del Governo Subalpino; il quale Municipio è lasciato stare tanto tempo come un Lazzaro alle porte del Governo Italiano.

Prof. G. CAIRONI.

MONOGRAFIE

Commedie di Plauto, *tradotte da* GIUSEPPE RIGUTINI *e da* TEMISTOCLE GRADI.

Al Sig. Gradi

Con rara maestria mi pare condotta la sua difficilissima versione di Plauto, e delle più belle che abbia da qualsiasi lingua l'Italia, note a me. La brevità del Davanzati, con maggiore evidenza e spontaneità, con maggiore decoro, quanto s'avveniva al diverso genere di stile, mi pare colta là dove Plauto: *Ita fit; set*

unum hoc scito, nimio celerius Venire quod tu nolis, quam illut quod petas. Ed Ella: Lo vedo col fatto; ma senti questa: « Vien più presto quel che temi, che non tardi quel che brami ». Ardirei domandare se qui l'*ita fit* non sarebbe ben reso da *già già*, o da altro simile: ma tutto il resto direi che vada a capello: e quasi più bello di Plauto.

La comparazione del murare e ben conservare una casa, coll'educare e custodire un'anima umana, rammenta le parabole del Vangelo parecchie, e il significato che il Cristianesimo dà alla parola *edificazione*, includendo appunto una parabola in essa: *set magna pars Morem hunc induxerunt: si quid nummo sarciri potest, Usque mantant, neque id faciunt donicum Parietes ruant: tum aedificant aedis totas denuo.* « E pure una gran parte di padroni hanno messo quest'usanza; che se qualche cosa si può risarcire con poca spesa, chè! aspettano che le muraglie caschino a pezzi, e allora bisogna rifar tutta la casa di pianta ». Vorrei saper io tradurre così: senonchè, ora che è fatto, domando se qui il *ma* non cadrebbe meglio che *e pure*, giacchè trattasi di rincalzare anzichè di detrarre. Voltando e rivoltando, si riconosce che la giunta *di padroni* è richiesta a chiarezza; che *usanza* è qui la parola più propria; ma *se qualche cosa*, mi parrebbe andar più spedito senza il *che; se qualcosa*, ancora più. *Con poca spesa* gli è il senso; ma *con pochi soldi* verrebbe più fedele alla lettera, che rammenta il *nummo addicere* oraziano. *Chè? aspettano* è forma liberamente vivace, e l'interrogazione esclamativa rende nello spirito il valore dell'*usque;* ma il frequentativo di *manere* ha maggiore efficacia dell'*aspettare*, che pur nel latino aureo accoppia i due sensi. *Se ne rimangono*, sarebbe men vispo, ma potrebbevisi soggiungere con Plauto *dal farlo;* o *aspettano e non lo fanno.* E terrebbe dell'*usque* il *pure* nostro; come al virgiliano *Circumstant animae dextra laevaque frequentes, Nec vidisse semel satis est, Juvat usque morari Et conferre gradum,* risponde quello di Dante: *E vidile guardar per maraviglia Pur me, pur me.* Certamente il *neque id faciunt*, che insiste sulle lungaggini, non è a caso. Il *donicum* prolungato è bellezza, e l'amerei reso da *sinattanto* o da *per insino.* Levato *a pezzi*, dicendo *le muraglie caschino*, come il latino dice, le si veggono cadere, e quasi si sentono. *Di pianta* è pur bello: ma, giacchè Plauto tralascia la congiunzione, io non ve la apporrei; e de' periodi e degli incisi slegati da particelle giova notare esempi antichi, non paia sempre gallicismo moderno. L'impersonale *bisogna* è comportato dal senso: ma dicendo *rifanno*, sentesi meglio la colpa insieme dei

negligenti e la pena. E così, disponendo le parole come Plauto le ha, *rifanno la casa tutta*, il numero fa sentire più grave la mole del mal indugiato lavoro.

Continuo pro imbre amor advenit.... Is usque in pectus permanavit, permadefecit cor meum. « Vennero bentosto gli amori per pioggia.... che mi colarono fin giù dentro il petto, e del mio cuore fecero zuppa ». Fedelissimo qui più della fedeltà letterale il volgere l'*amore* in *amori;* e l'intensivo *bentosto* fa sentire il continuo; e il premettere *vennero* è pur bellezza che compensa la maggiore efficacia dell'*avvenire* come chi dicesse *furono pronti lì.* Il *che* è una di quelle giunture ch'io vorrei, per il notato dianzi, risparmiate; e mi suonerebbe bene *questi*, che più ferma il pensiero sull'idea degli amori che colano. La potenza del *permanare* è, in parte almeno, nella giunta di *giù*. Plauto soggiunge un altro verbo composto di *per*, e non ci frammette congiunzione, con che fa vedere quasi continuata la rovina dell'edifizio morale, così moralmente descritto in questo monologo, che rammenta le notomie poetiche del gran tragico d'Inghilterra. Ma, appunto perchè qui lo stile, nella familiarità sua, prende tono di gravissimo insegnamento, il *fare zuppa del cuore,* mi pare una di quelle toscanerìe che taluni ora affettano, come già facevasi del parlare aulico e cortigiano; e questo si può dire a Lei che dimostra sapersi astenere dagli innesti del cianesco nel dantesco, e dalle trivialità laboriosissimamente accozzate. Chi dicesse: *m'han fradicio il cuore?* Questa parola e nel proprio e nel traslato mi pare che qui ben cadrebbe, e farebbe meglio apprezzar la bellezza di quel plurale, così felicemente prescelto, *gli amori.*

Il monologo di Filolachete dà ragione al signor Rigutini che pone in bocca al povero grande poeta (più poeta a me di Lucrezio e di Catullo; ma, se non si vuole poeta, concedasi almeno scrittore grande) le scuse delle sue oscenità. E giova intenderlo a discrezione là dove dice che quelle potevano a lui parere *necessità;* non però che tali fossero veramente; ma chi si mette sulla scena del teatro o sulla scena della ringhiera, o fa spettacolo di sè in certi crocchi di elettissima volgarità, col pur mettercisi, condanna sè stesso in tempi corrotti a piaggiare il male, e sin co' rimedii aggravarlo. E similmente conviene intendere a discrezione quel detto, che nella rappresentazione del male può essere più moralità che non nella raccomandazione del bene; cioè quando al male non si arrida di riso connivente, o non si scoppi in cachinno spensieratamente festevole, o non si ghigni di riso maligno; quando la predicazione del bene sia cosa fredda, impronta, stucchevole, crucciosa, superba. Lodare la traduzione

del suo valente collega, non tocca a me, che non ne ho autorità, nè seco ho quell'antica conoscenza, che da Lei mi fa sperare scusa al mio soverchio ardimento. N. TOMMASEO.

La Palestra del Sannio, *Periodico settimanale compilato da* NICCOLA MARIA FRUSCELLA *e diretto da* GENNARO CARISSIMI. - Campobasso, 1870.

Tra le confessioni umilianti che noi Italiani siamo costretti a fare, malgrado nostro, vi ha pur troppo anche questa umiliantissima dell'abuso vergognoso che, o per proprio privato interesse, o per fini anco più ignobili, da non pochi de' nostri si fa ad ogni istante di uno de' più bei prodotti della civiltà moderna, la libertà della stampa. E quel che è più deplorevole, e che deve farci arrossir maggiormente, si è vedere come questa piaga, che può chiamarsi senz'altro il *brigantaggio* nel campo intellettuale e morale, più pericoloso e più tristo ne'suoi effetti che non quello nel campo politico, pigli piede e si estenda ogni dì più minaccioso e trovi mecenati e partigiani, protezioni e soccorsi, specialmente ove trattisi di fogli periodici vuoi politici, vuoi scientifici o letterarj; sicchè l'Italia, or ora nata, sembri donna già da gran tempo avvezza a questo vile commercio, nè abbia nulla in questo, come in altri esercizj d'immoralità, da invidiare alle altre nazioni finitime. Dall'alto e grave foglio, che, a viso più o meno aperto e in onta alla ragione ed al buon senso, ti predica e spaccia cinicamente le teorie più assurde e più dannose alla vita civile e morale dei popoli, fino al foglio plebeo, che adoperando il più raffinato lenocinio, colle ironie, co'sarcasmi e colle appendici empie e immorali, (esempio recente: *Le tre sorelle peruviane*, *I Trenta omicidi per un'ora d'amore*, *Il Conte Mastai*), avvezza il popolo a ridere del delitto e a guardarlo in faccia con compiacenza; a scherzare e a rendersi familiare co' vizj più obbrobriosi; a denigrare l'altrui fama, calunniando spudoratamente, e mettendo in beffe ogni sentimento più delicato e più sacro; avvi, di già tra noi di questi fogli vilissimi una sì grande farragine, da far quasi desiderare per un momento che questa libertà di stampa, per il tristo abuso e mercato che se ne fa tra noi, sia necessaria cosa temperarla o sospenderla. Poichè il popolo adescato legge, si guasta, si avvelena, si perde, mentre ingrassa questi parassiti inverecondi della stampa, che speculano turpemente sulla rovina morale di questo popolo, gli soffocano ogni

germe di virtù, di quelle virtù senza le quali nè una nazione si forma libera, nè una volta formatasi si conserva. Eppure, lo ripetiamo anche una volta, questa stampa va, è spalleggiata, è protetta qui, sulla terra di Dante e di Galileo!

Ond' è che ognivolta vediamo sorgere dei periodici come questo della *Palestra del Sannio*, i quali, animati da giustissimo sdegno ed a sani e generosi sentimenti informati, rivendicano l'onore della stampa periodica italiana, e nè servi al pregiudizio, nè al denaro, nè ad altre viltà, si consacrano con ardore e con annegazione a porre un argine a quella fiumana fangosa e devastatrice, ed a favorire con ogni sforzo la salutare conservazione e il progresso fecondo delle scienze, delle lettere, delle arti e dei loro fondamenti inconcussi, propugnando i sacri diritti della ragione e i principj della vera morale; ogni uomo onesto e di cuore non può che salutare con gioia questi strumenti riparatori, additarli agli' altri, raccomandandone la diffusione e l' incremento, e benedire all'opera sapiente e benefica di quei valentuomini che vi si son dedicati. E la *Palestra del Sannio* compilata dal bravo Nicola Maria Fruscella, e dove collaborano uomini egregi, sia per il fine, sia per i mezzi che adopera a raggiungerlo, merita davvero di essere incoraggiata e protetta; il suo programma e i suoi scritti, che sono di quello un continovo e fedelissimo specchio, danno piena ragione alle nostre parole. Qui con amore e con zelo si curano gl' interessi delle lettere, delle scienze e dell'arti, poichè appunto *il culto della scienza e dell'arte non si scompagna mai da qualsivoglia civile e materiale progresso;* si ha in mira *l'educazione vera del popolo, il quale è tanta parte della società nè è abbastanza avuto a cuore;* vi è un posto per la politica; si rappresentano pure gl' interessi di quella provincia, nella quale il Periodico ha vita, e tutto ciò si fa senza servitù di opinioni, con libere dispute, senza livore, senz' ira, onestamente; della libertà della stampa si usa a dovere, e s' insegna davvero ad altri il modo di non ne abusare. Oh che questo bell'esempio fruttifichi!

Intanto il signor Fruscella, il signor Carissimi e tutti gli egregi collaboratori della *Palestra* si abbiano dalle sponde dell'Arno un saluto di cuore, come lo ebbe il bravo Olivieri che così bene dirige il suo *Nuovo Istitutore* in Salerno, come lo ebbero e lo avranno sempre tutti gli altri che, generosamente sentendo, in questa santa Crociata della libertà contro la licenza, della virtù contro il vizio, della carità contro l'egoismo, sanno servirsi con valore di quest'arme onnipotente, la stampa, per rialzare il senso morale del popolo, cooperare al suo bene, alla sua civile

grandezza, e metterlo in guardia contro quelle barbare penne, che ingannate ed ingannatrici, spesso vendute, abiette sempre, fanno strazio delle nostre più belle istituzioni, speculano, vogliamo ridirlo, sulla vita morale di questo popolo, e con sforzi sacrileghi tendono a disfare quell'edifizio che già costa all'Italia il lavoro di tante generazioni passate, e tanti sudori, tante lacrime, tanti sacrifizj alla generazione presente.

AUGUSTO ALFANI.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

AVVISO DI CONCORSO.

Si rende noto che sono poste a pubblico concorso per titoli, e, quando l'Istituto di incoraggiamento che fa l'ufficio di Giunta di vigilanza lo creda necessario, anche per esame orale e scritto le sotto indicate cattedre vacanti nel R. Istituto di marina mercantile in Napoli.

Macchine a vapore coll'assegno annuo di lire 2000.

Diritto commerciale e marittimo id. lire 1600.

Gli aspiranti a tali cattedre dovranno trasmettere prima della scadenza del mese di luglio p. v. le loro istanze in carta da bollo e franche di porto alla presidenza del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali in Napoli.

Dato a Firenze, addì 1.° maggio 1870.

Il Direttore
MAESTRI.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI TREVISO.

A fine di provvedere coll'anno scolastico 1870-71 all'ulteriore sviluppo ed assetto di questo Istituto tecnico provinciale, apresi a tutto 15 luglio p. v., sulla base del relativo programma e dietro deliberazione presa in seduta del 23 corrente, il concorso ai posti seguenti, il primo dei quali va a rendersi vacante per la nomina ad altro istituto dell'attuale titolare:

1. Professore titolare di fisica elementare ed applicata e di chimica generale, agraria e merceologica. Stipendio annuo L. 2,000.

2. Professore titolare di storia naturale, agronomia, silvicoltura, ed enologia, colle applicazioni merceologiche di queste scienze. Stipendio annuo L. 2,000.

3. Professore titolare di geometria pratica, costruzioni, idraulica ed estimo, colla direzione dell'esercizio di disegno topografico ed architettonico. Stipendio annuo L. 2,000.

4. Professore reggente di nozioni di diritto privato e pubblico, di economia industriale e commerciale, e di statistica. Stipendio lire 1,600.

5. Incaricato di computisteria e ragioneria. Lire 1,200.

6. Incaricato di lingua francese e tedesca. Lire 1,200.

Il professore di fisica e chimica dovrà esser in'posto col giorno 16 ottobre per prendere parte agli esami di promozione ripetuti; gli altri col 1.° novembre. I loro rispettivi onorari decorreranno da queste due epoche.

Gli aspiranti produrranno:

A) la fede di nascita — *B*) il certificato di sana costituzione fisica — *C*) gli attestati degli studi percorsi — *D*) i diplomi conseguiti nelle respettive materie d'insegnamento, e cioè di dottore in fisico-chimica per la prima cattedra, di dottore in scienze naturali ed agronomiche per la seconda, di ingegnere civile per la terza, di dottore in scienze politico-legali per la quarta, di ragioniere per la quinta, di maestro di francese e tedesco per la sesta.

Saranno pure accettati altri titoli equipollenti, nè ommetteranno gli aspiranti di aggiungervi tutti quei documenti che valgano a dimostrare i loro meriti speciali ed idoneità, indicando nella domanda le occupazioni avute, i posti coperti e gl' incarichi sostenuti dal termine dei loro studi in poi, non senza far conoscere precisamente il proprio domicilio pel recapito delle carte.

È ritenuto l'obbligo che un professore il quale abbia incominciato l'anno scolastico nell' Istituto ve lo debba compiere e non possa quindi abbandonare il posto durante l'anno medesimo.

Le istanze coi documenti in bollo legale dovranno essere presentate alla Deputazione provinciale nel termine predetto.

Le nomine sono di spettanza del Consiglio provinciale, e verranno fatte e presentate in settembre.

Treviso, 26 aprile 1870.

Il Prefetto Presidente
BOTTEONI.

Il Deputato Provinciale
L. GIACOMELLI.

Il Segretario Capo
PERATONER.

Nel 1869 il Municipio di Napoli spese per la istruzione pubblica L. 989,674; Torino 706,922; Milano 596,387; Genova 497,684; Bologna 297,742; Palermo 250mila.

Il Ministro della pubblica istruzione ha accordato un premio di L. 250 a ciascuna delle biblioteche popolari di Chieti, Forlì, Trapani, Camerino, Empoli, ed al Comitato promotore residente in Firenze per essersi segnalati nel promuovere la scelta di buone letture.

— È morto il 22 corrente a Torino il dottore Lorenzo Restellini, professore ordinario di anatomia umana normale in quella Università. Nelle guerre per l'indipendenza italiana degli anni 1848, 1849 e 1859 il dottore Restellini fece parte dell'esercito come medico militare. Nella campagna del 1859 riportò la medaglia d'argento al valore militare. Egli era nato a Intra nel 1820.

Vacanze di scuole. — *Noventa di Piave* (Venezia). Per l'anno scolastico 1870-71, maestro elementare minore, per la località Piazza, L. 825. Scade il 30 giugno.

Nizza Monferrato (Alessandria). Per l'anno scolastico 1870-71, maestro di terza e quarta elementare, L. 900; insegnante lettere italiane nella scuola tecnica a cui è unita la direzione, L. 1,700; id. matematiche elementari, L. 1,400; id. disegno e calligrafia, L. 1,200; id. lingua francese, L. 1,000; id. incaricato per l'aritmetica, storia, lingua ec., L. 1,100. Dirigere le domande e i titoli ivi al R. Sindaco.

Muravera (Sardegna). Precettore elementare, L. 750 e alloggio. Scade il 31 corrente.

Canaro (Rovigo). Per l'anno scolastico 1870-71, maestro elementare di grado superiore, L. 500; maestra di grado inferiore, L. 500. Scade il 30 giugno.

Cremona (Lombardia). Maestra dei lavori nella seconda classe dell'orfanotrofio femminile, L. 250, alloggio e vitto. Scade il 27 corrente.

Pocapaglia (Alba). Maestro di prima e seconda elementare, L. 250. Scade il 31 corrente.

Vignole (Novi). Maestro e cappellano, L. 1,100. Scade il 20 corrente.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Stabilita la fondazione in Milano di una Scuola superiore di agronomia, secondo il voto espresso anche da questo stesso periodico, possiamo indicarne più precisamente lo scopo. Il corso degli studi che potrà seguirsi in quell' Istituto sarà coordinato in modo da svolgere e perfezionare l' insegnamento secondario agronomico che si dispensa negli Istituti tecnici e nelle scuole speciali. Come scuola normale in questo ramo, darà un ammaestramento speciale a coloro che intendono divenire professori di scienze agricole. Procurerà ai giovani, che si applicano alla agricoltura, quelle cognizioni pratiche di agronomia e d' industrie agricole che corrispondono allo stato attuale della scienza. Infine, per mezzo di ricerche sperimentali procurerà di promuovere il progresso dell'agricoltura.

Ottimo fu il pensiero di porre appunto un tale Istituto in quella parte di Italia che della scienza agronomica è stata ed è come la sede e il laboratorio. Là dove a terreni ingrati e arenosi, un occhio intelligente e l'assidua fatica del coltivatore han fatto succedere i pingui pascoli ed i fertili campi. Perchè la terra rende a chi la sa lavorare, nè bisogna dimenticarsi che la nostra è ancora la *magna parens frugum,* sperando che non cessi di esserlo *magna virum.* L' Italia è paese eminentemente agricolo e vi son benedette le produzioni del suolo. Che oltre a quella scienza che dirige e prevede, si cerchi di divulgare un poco l' istruzione fra gli agricoltori, ed essi accoglieranno meno restii i nuovi metodi e utensili atti a migliorare la produzione; si affezioneranno maggiormente al terreno che coltivano e cresceranno dei figli che abbiano più alto sentimento di sè. Fino ad ora e tuttora è disgraziatamente in questa classe di cittadini che si rincontra il maggior numero di analfabeti, e questo stato di cose durerà finchè non si adottino serii provvedimenti perchè siano stabilite in numero sufficiente le scuole rurali e sia sancita una legge che anche agli abitatori delle campagne imponga l'obbligo di fare avere una istruzione ai figli. Troppo numeroso ormai è nelle nazioni che non hanno strette le famiglie a quest'obbligo, il numero di quelli che non sanno nè leggere nè scrivere. Nella Francia stessa che si impone volentieri come luminare dei popoli, il beneficio della istruzione non è compartito che a poco più della metà degli abitanti. Ecco i resultati che si ebbero nell' ultimo censimento nel quale

si tenne conto del grado di istruzione della popolazione. Sopra 38,067,064 abitanti, 14,847,803 non sapevano nè leggere nè scrivere; 3,886,324 sapevano soltanto leggere; 18,878,380 sapevano leggere e scrivere; di 454,557 non si potè constatare il grado di istruzione. Non valutando questa ultima categoria e deducendo i fanciulli al di sotto di cinque anni, restano 33,896,839 abitanti, dei quali 11,132,135, ossia 32,84 per 100 non sanno nè leggere nè scrivere; 3,886,324 o 11,47 per 100 sanno solo leggere, e 18,878,380 o 55,69 per 100 sanno leggere e scrivere. Se dai nostri famosi 17milioni deduciamo i fanciulli al di sotto di cinque anni di età, vedremo che noi non siamo di troppo lontani dalle condizioni della Francia illuminata e illuminante.

Alla Camera dei Deputati nella seduta del 10 maggio l'onorevole D'Ondes Reggio svolse il suo progetto per la libertà dell'insegnamento e dell'esercizio delle professioni. Dopo aver fatta una apologia della libertà ed una enumerazione delle diverse maniere nelle quali si gode da noi, sostenne doversi estendere questa libertà all'insegnamento pure. Che ogni padre di famiglia deve poter dare ai figli l'insegnamento che più gli piace, e che ognuno deve esser libero di esercitare qualsivoglia professione. L'on. Deputato fece un uso non prima udito di questa santa parola di libertà, e la mescolò con Michelangelo, con Rossini, col telegrafo, con l'ateismo e con la Chiesa cattolica così bene, che quel che ne uscisse alla fine non lo sappiamo davvero. Certo che adesso che si sta per porre come domma indiscutibile la infallibilità di un solo uomo è cosa consolante il sentire per bocca dell'onorevole D'Ondes Reggio che la Chiesa di Roma è il portabandiera della libertà. Ma ritornando strettamente alla questione della libertà nell'insegnamento, il Ministro Correnti dopo aver ribattute alcune delle accuse del Deputato D'Ondes, disse strano il pretendere la libertà soltanto per sè e in nome del principio di libertà, nè volle stare ad indagare se sia prudente cosa o no l'accordare la libertà dell'insegnamento ai nostri nemici; ma dichiarò aver tanta fede nella nostra forza da credere che coloro che chiedono la libertà nell'insegnamento per uccidere la nostra libertà politica, dovranno pentirsi un giorno di averla chiesta con troppa insistenza. Dopo alcune considerazioni sulla libertà nell'esercizio delle professioni, il Ministro pregò nonostante la Camera a prendere in considerazione la proposta di legge dell'on. D'Ondes, ciò che fu fatto con apposita votazione.

E. P.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

REGIO DECRETO col quale si approva il Regolamento per l'istituzione di corsi destinati a preparare insegnanti di scuole tecniche normali e magistrali.

(3 aprile 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto il Nostro Reale Decreto 5 giugno 1869, che approva il Regolamento per conferire i diplomi di abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere;

Visti i Nostri R. decreti 4 aprile, 9 luglio, 31 ottobre 1869, coi quali si istituiscono corsi speciali di disegno presso alcune accademie di belle arti, si prescrivono i programmi d'insegnamento per essi e si approva il Regolamento per conferire i diplomi di abilitazione a simile insegnamento nelle scuole tecniche, normali e magistrali;

Considerando come sia conveniente che si stabiliscano regole pel conferimento dei diplomi di abilitazione a tutti gli altri insegnamenti delle scuole tecniche, normali e magistrali, e che tali regole diano sicura guarentigia dell'idoneità dei maestri;

Considerando inoltre come per alcuni insegnamenti sia necessaria l'istituzione di appositi corsi a preparare buoni maestri;

Sentito il Consiglio Superiore di pubblica istruzione;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È approvato il Regolamento, annesso al presente decreto e firmato d'ordine Nostro dal predetto Ministro, per l'istituzione di corsi d'istruzione destinati a preparare maestri di scuole tecniche, normali e magistrali, e per il conferimento dei diplomi di abilitazione ad alcuni insegnamenti nelle dette scuole.

Art. 2. Sono abrogate tutte le disposizioni precedenti non conformi a quelle contenute nel predetto Regolamento.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 3 aprile 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGOLAMENTO per l'istituzione di corsi destinati a preparare maestri di scuole tecniche, normali e magistrali, e pel conferimento dei diplomi di abilitazione ad alcuni insegnamenti nelle dette scuole.

Art. 1. Il diploma che abilita all'insegnamento della lingua italiana, storia e geografia, dell'aritmetica, sistema metrico, principii di algebra e di geometria, e delle scienze naturali, tanto nelle scuole tecniche, quanto nelle scuole normali e magistrali, si ottiene dopo un corso di due anni nella facoltà di lettere e filosofia e in quella di scienze fisiche e matematiche, e dopo di aver superato i relativi esami.

Questi corsi sono istituiti presso le Università di Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Padova, Pisa e Torino, presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano e presso l'Istituto di studi superiori in Firenze.

Art. 2. Per essere ammessi a questi corsi bisogna aver superato l'esame di licenza liceale e avere riportato almeno 7|10 nelle materie, per le quali si aspira a conseguire il diploma. Bisogna inoltre aver superato l'esame d'ammissione.

Art. 3. Faranno parte dei corsi tutte le materie di studio delle facoltà atte a dare, insieme con una conveniente coltura generale, il sapere necessario pei singoli insegnamenti.

Alle lezioni ordinarie, tanto nel primo, quanto nel secondo anno, s'aggiungeranno particolari conferenze sia per qualche insegnamento speciale, sia per gli esercizi pratici e l'insegnamento del metodo.

Art. 4. La scelta e la distribuzione delle materie, i programmi dei corsi e delle conferenze, la forma e la qualità degli esami, la forma dei diplomi da rilasciarsi saranno stabiliti dal Ministro

sulla proposta delle singole facoltà, dopo di avere sentito il parere del Consiglio Superiore di pubblica istruzione.

Art. 5. In quelle facoltà ov' è una cattedra di pedagogia saranno istituiti corsi biennali per gli aspiranti al diploma di professore di pedagogia nelle scuole normali e magistrali.

Art. 6. L'aspirante potrà seguire contemporaneamente il corso di pedagogia e quello di lingua italiana, storia e geografia, ovvero il corso di aritmetica, sistema metrico, principii d'algebra e geometria, e quello delle scienze naturali, e conseguire i due diplomi. In questo caso basterà un solo esame per quelle materie che fossero comuni ad entrambi i corsi.

Art. 7. Sono applicabili anche al corso di pedagogia le disposizioni portate dagli articoli 2, 3 e 4 del presente regolamento.

Art. 8. Per tutto ciò che non è contemplato nel presente regolamento, s' intendono in vigore le discipline prescritte nei regolamenti universitari.

Art. 9. Il diploma per abilitare all' insegnamento della contabilità tanto nelle scuole tecniche, quanto nelle scuole normali e magistrali, si conseguirà mediante esame, da sostenersi presso una apposita Commissione, in quelle sedi che verranno determinate dal Ministro di Pubblica Istruzione.

L'esame avrà luogo nel settembre d'ogni anno.

Art. 10. La Commissione sarà composta di quattro esaminatori: uno per l'aritmetica e contabilità; due per la scienza commerciale, l'economia, l'amministrazione e il diritto, ed uno per la lingua e la coltura letteraria, e presieduta dal provveditore.

Essa sarà nominata dal Ministro su proposta del Consiglio provinciale scolastico.

Art. 11. Gli aspiranti dovranno presentare, entro il mese di luglio, alla presidenza del Consiglio scolastico della città che è sede di esame, la loro domanda, corredata dei documenti comprovanti: 1.° d'aver compito i venti anni; 2.° di possedere la patente di ragioniere; 3.° di aver tenuto una buona condotta morale; 4.° di essere atti fisicamente a sostenere le fatiche dell' insegnamento.

Art. 12. L'esame consterà di tre parti: l'esame scritto, l'esame orale e la lezione di prova.

Nell'esame scritto l'aspirante dovrà svolgere due quesiti di aritmetica e di contabilità, e fare una composizione italiana.

Nell'esame orale sarà interrogato su tutte le materie indicate all'articolo 10.

Nella lezione di prova svolgerà, a scelta degli esaminatori, una qualche parte del programma d' insegnamento nella forma richiesta per la scuola.

In tutte queste prove l'aspirante dovrà mostrare di avere una piena e sicura conoscenza dell'aritmetica e contabilità, e di possedere il metodo appropriato per insegnare queste materie. Dovrà altresì mostrarsi fornito d'un sufficiente corredo di cognizioni sussidiarie in fatto di commercio, d'amministrazione, di economia e di diritto, non che della coltura letteraria indispensabile ad ogni maestro.

Art. 13. Con apposita istruzione da emanarsi dal Ministro, sentito il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, si determineranno i modi dello esame, la durata di ciascuna prova, i gradi per l'idoneità e la forma del diploma da rilasciarsi.

Art. 14. All'atto dell'ammissione l'aspirante verserà lire 30, le quali saranno ripartite per lire 6 a ciascuno dei professori componenti la Commissione, e per lire 6 all'erario per tassa del diploma.

All'aspirante che non superi l'esame saranno rese le 6 lire versate per tassa del diploma.

Art. 15. Il diploma per abilitare all'insegnamento della calligrafia tanto nelle scuole tecniche, quanto nelle scuole normali e magistrali, si ottiene mediante esame da sostenersi dinanzi ad una Commissione composta di due calligrafi e d'un professore di lingua italiana, nominata dal presidente del Consiglio scolastico provinciale su proposta del Consiglio stesso, e presieduta dal provveditore.

L'esame avrà luogo nel settembre d'ogni anno.

Art. 16. Saranno ammessi all'esame tanto gli aspiranti calligrafi, quanto le aspiranti calligrafe, purchè provino d'aver raggiunto, i primi l'età di 20 anni, le seconde l'età d'anni 18, di aver compito lodevolmente l'intiero corso elementare, e di essere di buona condotta morale e di sana costituzione fisica.

Art. 17. L'esame consterà di tre prove in iscritto.

Nell'una l'aspirante dovrà dar saggio della propria perizia nei vari caratteri e negli ornamenti calligrafici, scrivendo un breve tema da dettarsi al momento dell'esame.

Nell'altra dovrà rispondere a un quesito di metodo intorno all'insegnamento della calligrafia, e dar prova in quello stesso scritto della sua abilità nel corsivo.

Nella terza dovrà fare un breve componimento italiano sopra un tema dato dalla Commissione, a fine di mostrare se è fornito di sufficiente coltura, specialmente per ciò che risguarda la sintassi e l'ortografia.

Potrà inoltre la Commissione, ove lo creda necessario, sottoporre l'aspirante ad una prova per conoscere la parte meccanica del suo metodo di scrivere.

L'aspirante non sarà approvato se non avrà dato prova di una perfetta perizia così nella calligrafia, come nel metodo, e di una sicura conoscenza della lingua italiana e delle regole della grammatica.

Art. 18. Potranno essere dispensati dalla prova nella composizione italiana gli aspiranti, i quali siano muniti di una patente che risponda almeno a quella di maestro elementare di grado superiore, o di uno dei diplomi per l' insegnamento nelle scuole secondarie.

Art. 19. Con apposita istruzione, da diramarsi dal Ministro, s' indicheranno più particolarmente i modi dell'esame, la durata di ciascuna prova, i gradi per l' idoneità e la forma del diploma da rilasciarsi.

Art. 20. L'aspirante verserà prima dell'esame lire 20 da ripartirsi per 5 lire a ciascuno dei tre maestri componenti la Commissione, e per 5 lire all'erario per tassa del diploma.

All'aspirante che non superi l'esame verranno rese le 5 lire versate per tassa del diploma.

Art. 21. A fine di apparecchiare all'esame gli aspiranti alla patente di maestro di calligrafia, sarà istituito presso le scuole normali governative, maschili e femminili, che verranno designate dal Ministro, un corso perfettivo di calligrafia, al quale saranno ammessi anche estranei, oltre gli alunni e le alunne che hanno compiti i loro studi nella scuola.

Il corso sarà dato dal maestro di calligrafia della scuola stessa; durerà tre mesi, e sarà diretto a perfezionare nell'esercizio della calligrafia e a dare le necessarie cognizioni del metodo.

Art. 22. Per essere ammessi a questo corso dovranno gli alunni con un esame dar prova di avere già acquistata una certa perizia nella calligrafia e di avere l'attitudine a diventare maestro.

Art. 23. Il decreto 6 giugno 1863, col quale è approvato il regolamento per gli esami di abilitazione all'ufficio di maestro per alcuni insegnamenti nelle scuole tecniche, e il decreto 28 maggio 1868, col quale si estendono le disposizioni del precedente alla R. Università di Padova, sono rivocati.

Art. 24. Saranno tuttavia aperte nel 1870 e nel 1871 sessioni straordinarie d'esame per abilitare all' insegnamento della lingua italiana, storia e geografia, dell'artimetica, sistema metrico, principii di algebra e di geometria, e delle scienze naturali coloro che già insegnano in una scuola tecnica, o in una scuola normale o magistrale.

In queste sessioni non saranno ammessi all'esame se non quelli che proveranno d'avere insegnato per tre anni in una scuola go-

vernativa o comunale, o provinciale, ovvero per sei anni in una scuola privata debitamente autorizzata.

I programmi e le norme per questi esami saranno determinati da apposito regolamento.

Visto d'ordine di Sua Maestà
Il Ministro della Pubblica Istruzione
C. CORRENTI.

REGIO DECRETO concernente il conferimento di due premi annui a' due nuovi migliori lavori drammatici rappresentati sui teatri di Firenze.

(6 aprile 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Visto il decreto del Presidente dei Ministri del Governo della Toscana del 15 marzo 1860, col quale furono stabiliti due premi annui da conferirsi agli autori delle due migliori nuove produzioni drammatiche rappresentate nel corso dell'anno sui teatri di Firenze;

Considerata la convenienza di allargare il benefizio di quella disposizione;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. I suddetti due premi, assegnati alle migliori produzioni drammatiche, saranno conferiti alle nuove produzioni rappresentate nel corso di ciascun anno sui teatri di Firenze, anche se prima, ma non più addietro dell'anno innanzi, fossero state prodotte in altri teatri d' Italia, purchè non abbiano concorso ad altri premi.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti

del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 6 aprile 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO con il quale si approva il nuovo Regolamento per gli esami di licenza liceale.

(6 aprile 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Viste le leggi sull' istruzione secondaria vigenti nel Regno;

Visto il decreto Reale 23 settembre 1869, n. 5289, col quale si danno disposizioni intorno agli esami di licenza liceale;

Sentito il parere della Giunta superiore che ha pel succitato decreto la direzione e la sorveglianza degli esami di licenza liceale per tutto il Regno;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. Il regolamento per gli esami di licenza liceale, annesso al presente decreto e firmato d'ordine Nostro dal predetto Nostro Ministro per la Pubblica Istruzione, è approvato.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 6 aprile 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGOLAMENTO per gli esami di licenza liceale.

Art. 1. Chiunque voglia sottomettersi alle prove per la licenza liceale richiesta dalle leggi per la ammissione alle Facoltà uni-

versitarie o per concorrere ai pubblici impieghi pei quali la medesima è richiesta, dovrà inscriversi entro gli ultimi quindici giorni di maggio presso l'autorità scolastica provinciale.

I candidati che abbiano fatto i loro studi nei licei dello Stato s' inscriveranno presso i loro rispettivi presidi.

Per ottenere l' inscrizione il candidato dovrà presentare:

1.° Una domanda scritta e firmata di propria mano, nella quale sieno indicati gli studi fatti e la scuola pubblica o privata da cui procede. La domanda dovrà essere corredata da un certificato del corso fatto dall'esaminando, rilasciato dal capo del liceo, o della scuola privata che ha frequentato; oppure dal padre, ogniqualvolta il candidato sia stato istruito sotto la vigilanza paterna;

2.° La quietanza di pagamento della tassa di esame, prescritta dalla legge 26 giugno 1866;

3.° Incominciando dall'anno scolastico 1872, 1873, dovrà inoltre il candidato presentare l'attestato di licenza ginnasiale. Tra l'uno e l'altro esame di licenza dovrà decorrere almeno un triennio.

Art. 2. Le autorità scolastiche provinciali daranno avviso agli scolari ed ai loro parenti delle prescrizioni contenute nel precedente articolo con una notificazione a stampa, da pubblicarsi nel capoluogo e nei principali comuni della provincia.

I presidi dei licei faranno che una copia di questa notificazione resti affissa nel locale delle scuole per tutto il tempo che saranno aperte le liste d'inscrizione.

Art. 3. Le liste degli inscritti, distinte per istituto e disposte per ordine alfabetico, firmate dalla autorità scolastica della provincia, saranno mandate al Ministero.

Art. 4. La Giunta superiore, ricevute le liste degli inscritti, propone al Ministro le sedi ed i giorni degli esami, i Commissari e le Commissioni esaminatrici locali. L'ordinanza ministeriale che stabilisce le sedi e fissa i giorni in cui avranno luogo le prove, sarà pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*, e notificata alle autorità scolastiche provinciali.

Art. 5. I giudizi sulle prove, tanto scritte quanto orali, sono espressi coi numeri dall'uno al dieci, corrispondenti al grado di merito. Ciascun esaminatore dispone di dieci punti per ogni prova.

Per ottenere la licenza liceale sono rischiesti i sei decimi dei punti sopra ciascuna prova di esame. Per quelle materie nelle quali l'esame consta di due prove, scritta ed orale, se il candidato in una di esse avrà ottenuto soltanto cinque decimi, si intenderà superato l'esame se nell'altra avrà conseguito otto decimi dei punti di cui dispone la Commissione esaminatrice.

In ogni altro caso non si ammetteranno compensi.

Art. 6. Per i giovani che non furono riconosciuti sufficienti o che per causa di malattia od altro legittimo impedimento non si saranno presentati a tutti od a parte degli esami nella sessione ordinaria, potrà il Ministro, sentita la Giunta superiore, intimare una sessione straordinaria di esame di licenza liceale nel mese di ottobre. I candidati potranno in questa sessione fare o ripetere l'esperimento soltanto in quella parte nella quale non hanno ancora sostenuto l'esame, o non furono approvati.

L'inscrizione per questi esami dovrà farsi nel modo sopra prescritto per la sessione ordinaria, non più tardi della seconda metà di settembre.

Art. 7. Gli esperimenti che si ripetono nello stesso anno e nella stessa sede d'esame sono gratuiti. Se si ripetono in altro anno, o in altra sede, dovrà pagarsi di nuovo la tassa prescritta dalle leggi.

Art. 8. Il giudizio del concorso ai premii d'onore instituiti col R. decreto 3 maggio 1866, sarà fatto dietro un secondo esame di tutti i lavori italiani e latini che nel primo giudizio hanno ottenuto il massimo dei punti. La Giunta superiore, dietro rapporto di speciale Commissione nominata nel suo seno, propone al Ministro i vincitori dei premi.

Art. 9. Per l'esecuzione delle disposizioni contenute nel R. decreto 23 settembre 1869 e nel presente regolamento, la Giunta superiore determinerà per mezzo di speciale istruzione le norme alle quali dovranno attenersi i commissari e le Commissioni locali.

Visto d'ordine di sua Maestà
Il Ministro della Pubblica Istruzione
C. CORRENTI.

BREVE ESPOSIZIONE CRITICA DEL SISTEMA DI LEIBNITZ.

MEMORIA

DEL PROF. PRIMO MACCHIATI

letta nell'Accademia Irnerio.

Goffredo Guglielmo Barone di Libnitz, uno dei più grandi genj del mondo filosofico ne' tempi moderni, nacque a Lipsia il 3 luglio 1646, morì in Hannover, amministratore di quella biblioteca, il 14 novembre 1716.

D' ingegno svegliato, speculativo, instancabile attese allo studio di molte scienze, in ognuna delle quali riuscì sommamente profondo, come ne fanno fede i numerosi e pregiati lavori. È in lui sopra tutto a considerare che, nonostante le moltiplici e svariate occupazioni, la sua vita di scienziato fu essenzialmente *una*, imperocchè la sua universalità non consisteva solamente nel saper tutto ed occuparsi di tutto, ma ancora nel vedere e mettere da per tutto armonia ed unità. Egli derivò storicamente dal Cartesio e fu immediato avversario di Loke e Gassendi. Cartesio, nel quale s' incentra la moderna filosofia, aveva incominciato dal dubbio universale, e finito per non ammettere che la verità del pensiero. *Cogito ergo sum* fu la feconda conclusione che impresse un novello movimento allo spirito umano. Il canone della certezza era per lui *l' idea chiara e distinta;* il supremo postulato *l'oggetto del pensiero deve essere sostanziale e indipendente*. In seguito di ciò egli dovette ammettere la sostanzialità dell'*Io*, di *Dio* e dei *corpi*. Il principio era unico, ma il contenuto triplice e di quì l'antitesi. Infatti noi abbiamo in questo pensatore due forme, l'una di *Dio* e della *Natura*, l'altra dello *Spirito umano* e dei *corpi*. Intanto nè lo spirito umano, per quanto si può ricavare delle stesse teorie del Cartesio, è indipendente, perchè lo spirito umano ebbe da Dio l' *idea divina*, nè lo è la *materia*, perchè Dio la fa muovere. Da una parte per tanto l' idea di Dio va *diventando natu-*

rale, dall'altra l'esperienza si va spiritualizzando: ecco come nascono dal Cartesio Spinosa e Leibnitz.

« Spinosa, per ripetere le parole del mio egregio amico il prof. Donato Saia, che era partito dall' *io* per conciliarlo col *mondo esterno*, arriva al concetto di *sostanza*, che essendo ciò che si concepisce in sè e per sè, è la sostanza assoluta e divina. L'*io* ed il *mondo esterno*, il *pensiero* e l'*estensione*, immersi nella sostanza divina non hanno più valore per sè, e rimangono modi assoluti e attributi di questa sostanza, dalla quale par che siano prodotti. L'*io* ed il *finito* sono spariti del tutto, e non resta che la sola necessità assoluta ed eterna della sostanza. Leibnitz tenta di far uscir la filosofia da questa esclusività; ma, come vedremo appresso, incespica pur egli a mezza via e non aggiunge la meta.

Volendo esporre il *Sistema Leibnitziano*, non sarà forse inutile per entrare con più cognizione nello spirito di esso, il ricordare che all'apparir di questo gran pensatore in sulla scena del mondo filosofico, era già stato legalmente riconosciuto, per la pace di Westfalia il principio della tolleranza religiosa, e che v' ha chi crede essere stata mente del filosofo di armonizzare scientificamente quello che già aveva trovato armonizzato di fatto. Certo si è che esiste tuttora un carteggio del Leibnitz col Bossuet nel quale appare aperto com'egli avesse in pensiero di riunire le *Chiese della Confessione di Augusta* colla *Chiesa Cattolica*.

Così l'Ideologia, come la Psicologia e la Teologia di lui, tutta la sua filosofia insomma dipende e deriva dalla sua dottrina intorno alla natura generale degli enti, conosciuta sotto il nome di *Monadologia*. Leibnitz immaginò questo sistema per evitare da una parte il *panteismo* e *l' idealismo*, dall'altra la *filosofia atomistica*. Egli parte dal criticare la definizione che Cartesio aveva dato del corpo, *il corpo è esteso*. L'estensione, egli dice, può benissimo essere un fenomeno, cioè un modo di percepire il corpo, ma non una qualità reale. In fatti il corpo è un aggregato di parti, e se queste sono anche esse estese dividendole e suddividendole si arriverà, alla perfine, a parti che non sono estese.

E Leibnitz risale al non esteso, alle *monadi* – vocabolo originato dal greco che significa *unità* o ciò che è *uno* – le quali fanno l'esteso perchè ogni monade esclude l'altra. Ma perchè una monade escluda le altre monadi è necessario che sia dotata di una forza sua propria, per virtù della quale abbia il potere di escludere le altre forze. Ora la monade è dotata di due azioni, l'una intrinseca - *forma* della monade -, l'altra estrinseca - *materia* della monade o relazione per cui si differisce dalle altre monadi -.

Ogni monade adunque, è *attività* e *passività:* l'attività della monade sta nel porre sè stessa, la passività nel distinguersi dalle altre: l'attività è ciò che può chiamarsi *anima* della monade, la passività *corpo* della monade. Ed ecco che i due elementi anima e corpo, considerati dal Cartesio come inconciliabili, si conciliano maravigliosamente in Libnitz, perchè ogni monade è anima e corpo ad un tempo, è *unità* e *moltiplicità.* L'unità della monade sta nella attività interna, ossia nella forma, la multiplicità nella passività, ossia nella materia. In altri termini la monade è una come forma, moltiplice come materia, perocchè tante sono le relazioni che una monade ha colle altre monadi, quante appunto sono queste altre monadi. Ma come si conciliano nel sistema di Leibnitz l'unità e la moltiplicità di una monade? L'esistenza del moltiplice nell'uno è un'esistenza ideale, una rappresentazione: ogni monade deve essere fornita dunque di forza rappresentativa, ma la rappresentazione è moltiplice: ogni monade deve rappresentare pertanto in sè tutte le altre monadi. Ma questa rappresentazione ha diversi gradi; l'anima è la monade che rappresenta distintamente alcune monadi: v' ha così una gerarchia di anime fino allo *spirito umano*, che non solo è rappresentativo, non solo è conscio delle sue operazioni, ma che rappresenta e riflette anche sè stesso.

Ci sono anime o monadi adunque che rappresentano inconsapevolmente, altre confusamente, e v' ha da ultimo una monade che rappresenta, che sa di rappresentare, e che si riflette sopra di sè e su tutte le altre cose.

Ogni rappresentazione è dapprima confusa ma tende a divenire chiara. Questa tendenza chiamasi *sforzo cieco*

nelle monadi inferiori, *istinto*, o sforzo sentito o sentimento dello sforzo nelle anime de' bruti; *volontà* o sforzo colla ragione determinante a detto sforzo nello spirito umano. Lo spirito umano comincia dall'apprensione oscura della cosa per passare all'apprensione chiara della cosa ed oscura della forma - *Arte* -, e quindi all'apprensione chiara della cosa e della forma - *Scienza* -. Ossia lo spirito umano prima è *anima sensitiva*, poi *forma artistica* e da ultimo *forma scientifica*. Lo Spirito è un sistema di rappresentazioni connesse per modo che l'una dipende e consegue dall'altra, e perciò dicesi che lo stato presente contiene nello spirito la ragione dello stato avvenire. Non c' è sforzo che non rampolli da sforzo precedente, non volere che non derivi da una volizione già passata.

Quì toccheremo per sommi capi la questione del *Determinismo* e dell'*Indeterminismo*.

V' ha due forme di determinismo, quella di San. Tommaso che fa lo spirito determinato da Dio, e quella di Spinosa che fa lo spirito determinato della natura. L' indeterminismo di Kant afferma che la volontà è autonoma, e che lo spirito si determina da sè. Leibnitz, il cui sistema, giova ripeterlo, è un sistema informato allo spirito di conciliazione, ammette un indeterminismo mediano. Egli è d'accordo con lo Spinoza nell'ammettere una determinazione, ma non ammette, come pure Kant, una determinazione esterna, ma interna. Per Leibnitz gli spiriti sono predeterminati, ma la sua *predeterminazione* non è *predestinazione teologica*, come avrebbe voluto S. Tommaso.

Ma torniamo alle monadi: tutte le monadi convengono nell'esser monadi, differiscono nel distinguersi le une dalle altre; ossia in tutte le monadi v' ha ad un tempo identità e differenza, identità nell'essenza delle monadi, differenza in quanto che l'una non può esser l'altra.

Tutte le monadi, per essere ad un tempo identiche e differenti, costituiscono un tutto armonico, un organismo armonico: e come non c' è vuoto *fisico*, non c' è vuoto *metafisico*, *psicologico*: una monade attacca l'altra. Le monadi, per la legge di continuità, differiscono per una differenza eccessivamente piccola, sì che è malagevole

vedere dove il sensibile ed il ragionevole incominciano. Ma ogni monade rappresenta le altre monadi e sè stessa; deve dunque rappresentarsi anche questa qualsiasi differenza questo qualsiasi limite. Questo limite è di *tempo* e di *spazio*: la limitazione di tempo è quella per cui un atto limita l'altro, la limitazione di spazio è quella per cui una monade esiste fuori dell'altra; la prima rappresentazione chiamasi anche *rappresentazione del limite interno*, la seconda *rappresentazione del limite esterno*.

Le monadi che rappresentano le altre monadi, rappresentano anche il loro legame o forma, con questa differenza però che tali monadi tutte rappresentano sè e le altre monadi, ma solo lo spirito umano rappresenta anche le relazioni colle altre monadi. È perciò che lo spirito umano è capace di scienza fondata su due principii d'*identità* e di *causalità;* il primo si basa sull'attività positiva della monade, il secondo sulla relazione della monade colle altre: per questi due principii lo spirito umano può legare tutte le monadi fra loro. Ma oltre il *sapere* v'è anche il *volere;* alla *rappresentazione* corrisponde la *scienza*, allo *sforzo* la *volontà;* la volontà è la facoltà di realizzare quello che l'intelletto conosce. Ma qui si ricordi più largamente che ogni spirito è *forza* e di più *forza pensante;* che ogni *forza* e perciò *ogni spirito* tende a svilupparsi. Lo spirito si sviluppa sotto la forma del pensiero. Il *piacere* è il sentimento della propria potenza, il *dolore* è il sentimento della propria impotenza: se il piacere è continuo diventa *felicità*, ossia la felicità è un continuo svilupparsi della propria attività. La felicità, dunque, consiste nello svilupparsi della attività pensante, l'attività pensante non può disgiungersi dalla libertà; e per conseguenza quegli è veramente libero, che tende ad essere felice, e quegli è veramente felice, che si sviluppa, e quegli veramente si sviluppa, che svolge il suo spirito colla maggior conoscenza.

Noi vedemmo che l'intelletto cominciò dal conoscere le monadi parziali per elevarsi alla conoscenza generale, e così la volontà comincia dal volere realizzata la propria perfezione o felicità e poi quella di tutte le altre monadi. Il perfezionamento di sè stesso produce il *proprio*

piacere, il perfezionamento di tutte le altre monadi il *piacere morale;* ed ecco come la tendenza alla propria felicità è propedeutica alla felicità universale, ecco come scomparendo l'egoismo, rimane l'*Io* che si mette d'accordo con tutti gli altri spiriti.

Vediamo ora le idee del Libnitz sul diritto. Dopo il movimento cartesiano, tutte le scuole filosofiche sentirono il bisogno di rinnovarsi. Grozio è il rinnovatore della filosofia del diritto. L'*idea di diritto* egli dice, è essenziale all'uomo; ci sarebbe un diritto anche se si fingesse che Dio non fosse. Bisogna studiare il fondamento del diritto nella natura umana. Le idee del Leibnitz sulla filosofia del diritto sono principalmente esposte nelle *Osservazioni sul principio del diritto*, ed in una *Critica del Pufendorfio.*

Egli ammette che il diritto naturale è il diritto divino purchè non se ne ricerchi il principio nella sola potenza di Dio, ma nell' intelletto e nella sapienza di lui: la giustizia è una benevolenza intelligente; essa è necessaria ed eterna come Dio stesso; obbedire a Dio è obbedire alla ragione suprema, ed operare secondo la ragione vuol dire operare in tal maniera che ne resulti il maggior bene possibile. Dio è la fonte di qualunque diritto, non già per la *sua volontà arbitraria*, ma per la *sua essenza stessa*: il bene ed il male sono tali necessariamente ed in sè, e perciò uno stesso *Ateo* potrebbe credere nella giustizia, come nella geometria. Il diritto comincia dall' istinto della conservazione di sè stesso, istinto che solleva lo spirito al pensiero di conservare tutti gli altri. Se dal bisogno dello istinto di conservare sè stesso, si arriva al bisogno di conservare tutti gli altri, ne nasce un doppio ordine di diritto, il *naturale* e l'*universale.* La sanzione del diritto e la sanzione morale trovano il loro compimento ne'futuri destini dell'uomo: l'*immortalità dell'anima* è condizione indispensabile del diritto e della morale. Si distinguono tre sorta di diritti, il diritto puro *purum ius*, l'equità, la giustizia. Il diritto è fondato dunque sul principio della conservazione propria - *honeste vivere*, della conservaziodegli altri, *suum cuique tribuere*, della conservazione uni-

versale, *neminen laedere.* - Ma siccome la proprià utilità si oppone spesso all'utilità altrui, era necessario un essere il quale facesse che l'utilità particolare fosse accordata coll'utilità della specie, era necessario Dio: ecco per qual maniera il nostro filosofo connette l'idea del diritto con l'idea di una vita avvenire.

(*Continua*).

LUCANO.

Dal **Quaterly Review**, *Luglio* 1869.

(Ved. avanti, pag. 300).

Ma comunque ciò sia, quell'innesto di sangue Acilio dovea sentire, molto probabilmente, in Lucano, una tal quale superiorità, sulle stesse più casalinghe affinità di lui con gli Annei e coi Seneca. Quando Lucano s'implicò finalmente nella grande cospirazione ottimatica contro Nerone, da Pisone condotta; la sola cospirazione *senatoria,* forse, contro i Cesari, che riuscisse a qualche cosa, si racconta che denunziò egli vilmente come complice la propria madre. E la storia è in questo racconto convalidata dall'autorità di Tacito, nè può Tacito esser sospetto d'alcun pregiudizio contro Lucano. Ma una storia contemporanea è generalmente poco meglio che una compilazione di aneddoti; e Tacito poi, con quel suo gusto pei bei tratti e per le frasi enfatiche, badava forse meno e non con tanto scrupolo alle fonti onde attingeva. Un racconto simile può benissimo non essere che un'invenzione di un partito, che nella propria coscienza portava il peso d'un matricidio, dal suo capo stesso, Nerone; o poteva forse essere stato suggerito dal fatto reale dell'influenza della madre sul figlio, ossivvero dalla convizione che dall'affinità, per la

madre, contratta con la moderna aristocrazia, fosse stato Lucano traviato fuori di quelle vedute che erano proprie della sua condizione e dei suoi avi paterni. Consideriamo dunque il racconto come un mito di cui è questo il significato: che la madre era un'Acilia, il figlio un Anneo. Parrebbe così che Lucano prima d'implicarsi nella congiura del senato, già dei principii senatorii si fosse imbevuto e confusi e discordi li tenesse nell'animo, insieme a quelli di cortigiano e di Cesariano. Di qui l'alternarsi, nel suo poema, di adulazione al Cesare e di lodi al senato e alla libertà; di qui quel librarsi incerto tra Cesare e Pompeo, piegando or da un lato ed ora da un altro; di qui la pallida figura ch'egli segna del capo del Senato, cui si sforza e non riesce a dare aspetto simpatico e dignitoso; di qui quel parlare ardente di libertà che ora sembra voler dire la indipendenza di un'aristocrazia di pochi che vogliono sciolto da sè ogni vincolo, fuorchè il proprio, ora quel dominio che è l'aspirazione dell'intero popolo romano, sui clienti, sui soggetti, sul mondo tutto delle barbare nazioni nemiche.

Ma se la discendenza di Lucano da una matrona della vecchia oligarchia valeva a scuotere dall'animo suo alcun poco di quella fede politica, retaggio in lui della famiglia paterna, non meno la sua fedeltà a queste tradizioni era minacciata e sedotta dai principii filosofici del suo zio Lucio Seneca. Fra le caratteristiche della nuova nobiltà cesariana una era l'apatia con cui essa riguardava quell'entusiasmo di sentimenti religiosi che cominciavano allora ad informare i più alti e nobili spiriti di Roma. I Cesari a bello studio s'eran tenuti avversi ai movimenti filosofici dei loro tempi: Giulio stesso non può numerarsi fra gli aderenti d'alcuna scuola speculativa: Augusto avea sistematicamente combattuti e quasi derisi gl'ideologi, e professava per conto suo il più pretto e tenace naturalismo.

In un tempo che il far professione di un qualche sistema morale era quasi generale nelle classi della gente educata e dotta, nessuno degl' Imperatori, primà degli Antonini, fu conosciuto come devoto ad alcuna setta di pensatori. I clienti o aderenti dell' Imperatore però, erano per la maggior parte epicurei, mentre che lo stoicismo era la bandiera della misera, avvilita aristocrazia del tempo andato. L'apparizione di Seneca come confidente nella corte di Claudio fu un fenomeno che fin' allora non avea esempio. Caligola, il figlio del liberale Germanico, pretendeva d'essere un Cesare liberale, e affettava rimpiangere la batttaglia d'Azio; ma intanto metteva in ridicolo Seneca e la sua filosofia. Il favore cui questo principe degli stoici pervenne fu frutto della schietta liberalità del regime di Claudio, fu contrassegno di grazia porto ai malcontenti dal primo Imperatore che per le lettere ebbe personalmente affetto e che pare aver tentato, in un certo qual modo grossolano e insufficiente, di stabilire il proprio governo sopra l'approvazione dei più illuminati in fra i sudditi. È ben probabile che Agrippina, la madre di Nerone, assai si adoprasse a guadagnare al figlio l'appoggio delle più antiche famiglie, mentre con tanti intrighi cercava di cacciarlo nel posto di Britannico, il legitimo erede della sovranità. Più motivi cospiravano a che l'insegnamento di Seneca divenisse popolare e di moda alla corte, e Lucano senza dubbio ebbe a sentirne l'influenza più assai che molti altri; ma era tale dottrina che non potea fare a meno d'attrarlo ed affiliarlo ad una qualche società di nemici dell' impero; d'uomini che tuttora sospiravano una repubblica, una repubblica sì fatta da poter tenere il luogo d'una fastosa e ricca oligarchia, su quel seggio medesimo ad essa usurpato da un autocrate e tiranno.

Il fatto era che lo stoicismo presentava due faccie, ed era difficile agl' imperatori lo starne in guardia come

bisognava. Da un lato era il grande apparato delle vecchie idee aristocratiche e nazionali. Nessuna scuola così potentemente come gli stoici porgeva i suoi insegnamenti, nessuno stoico così eloquentemente come Seneca insegnava la consanguineità di tutti gli uomini, la *solidarietà* delle nazioni, l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, la mutua dipendenza dell'alta gente e della bassa, dei ricchi e dei poveri, sotto una legge generale di un destino o di una provvidenza comune.

È in simili punti che la dottrina di Seneca mostra tanta somiglianza con quella di S. Paolo, combinandosi con essa a rompere quelle pareti che tuttora dividevano il mondo, nazione da nazione, casa da casa, ed uomo da uomo. La filosofia di Seneca e la politica degl' Imperatori, e di Claudio stesso più particolarmente, erano in questo riguardo identiche. Da questo punto di veduta lo stoicismo poteva esser salutato come il naturale propugnatore del Cesarismo. Ma lo stoicismo, com'abbiam detto, aveva un'altra faccia. Mentre insegnava a non essere più romani (1), insegnava però ad essere uomini e liberi uomini. La Filosofia, come la vedea Cicerone, era il rifugio e la consolazione degli oppressi; insegnava rassegnazione e tacita sommissione: ma la filosofia stoica secondo che la si vedea, da chi la professava, sotto l'impero, inspirava indignazione contro la prepotenza e zelo ardente di ripararne i torti, e si dicea ch'era dessa che facea gli uomini turbolenti e li muovea ad immischiarsi nelle cose dello stato.

Di tutte le regole speculative della vita lo stoicismo era massimamente opposto ai bassi e corrotti ar-

(1) Per tradurre con fedeltà il senso della frase, non ho voluto aggiungere qui un avverbio che vi starebbe, mi pare, assai bene, dicendo: « insegnava a non esser più *solamente* (oppure) *strettamente* romani » in special modo quando si voglia nelle dottrine stoiche, trovare una relazione, che infatti doveva esservi, con le cristiane.
(*Il Trad.*).

gomenti di cui i governi si hanno così comunemente giovato: era dottrina essenzialmente riformatrice della vita pubblica, e i fanatici del Portico si trovavano irresistibilmente costretti ad ostare e resistere contro la moralità del tempo. Mentre effettivamente lavoravano a proclamare e perfezionare una legge propriamente romana, essi miravano però ad un ideale che era al di sopra di ogni legge; e il compimento della loro filosofia, come poi quello della religione del Cristo, dovea fare della coscienza illuminata una legge per sè stessa. V'erano senza dubbio degli stoici, i quali, punto abbassandosi da queste alte pretensioni, pure si rassegnavano alla degradazione del regime imperiale come a male inevitabile; ma i più sbuffavano e mormoravano o sfogavano in violenti espressioni la propria ira, provocando il governo degl' Imperatori, nel modo stesso con cui ogni altro governo avrebbero provocato, ad atti risoluti e fieri di repressione. Ma di qua come di là, ben si sentiva insomma essere lo stoico per lo meno un oppositore dell'autocrazia dei Cesari; male avrebb'egli saputo travisare quel sentimento che la sua professione pareva per sè medesima proclamare. Sola l'idea che faceva dell' Imperatore un rappresentante della legge eterna, un segno del governo divino sulla terra, poteva essa conciliare con l'Imperialismo le teorie morali di Seneca e di Lucano. Se varii adunque e discordi così erano i sentimenti del giovane patrizio, cortigiano e filosofo, naturale apparisce come la più lieve occasione potesse far di lui un cospiratore. Solo che il racconto della gara personale di Lucano con l'Imperatore sia verace nella sostanza, ecco intanto un motivo per tirarlo dalla parte dov'erano i nemici del Cesare; ma meglio che gare letterarie valeva a muoverlo, più probabilmente, il pericolo di suo zio che includeva certamente il pericolo di lui medesimo. Seneca era sforzato di mantenere la propria influenza su Nerone, a costo di condiscendenze più e più sempre ri-

buttevoli e indecorose. Egli dovè forse chiuder gli occhi all'uccisione di Britannico, scusare la morte stessa di Agrippina sotto il disperato pretesto della necessità di Stato, che di fatto in ambo i casi era reale abbastanza; ma il disgusto che ne sentiva e non sapeva, probabilmente, nascondere, lo fece forse cadere in sospetto e in disgrazia dell' Imperatore, ed ormai viveva sotto la minaccia continua d'una spada che visibile pendeva sulla sua testa.

Una cospirazione fu dunque, contro l' Imperatore, concertata, della quale chi e quanti fossero i congiurati poco o punto si sa, ma che aveva a capo un Calpurnio Pisone, membro della vecchia aristocrazia. Il progetto fu scoperto per un caso; ma un piano di cospirazione, disegnato a modo delle congiure contro un Giulio od un Claudio, e riprodotto da un Calpurnio, pare che non avesse incontrato molto favore, come punto ne meritava, e non ci dorremo tanto della pena condegna che colpì i suoi promotori. L' impero o dominazione militare di Nerone era sciagura terribile su Roma, ma per combatterlo bisognava opporgli il comando militare dei grandi capitani delle provincie; una minaccia di guerra civile, quale, in fatti, pochi anni dopo fu trovata bastante all'uopo, senza pur trarre una spada.

(*Continua*) LODOVICO BIAGI.

IL CANE NERO.

Versione dallo Spagnolo pel dott. GIULIO SAVOI.

(*Cont. e fine*, ved. pag. 345).

Michele si svegliò per gli urli e per le raspate del cane, udì i desolati gridi con che chiedeagli aiuto Agostina e comprese quel che accadeva; perchè nel rivoltarsi su pel letto di felci ove dormiva, vide uno dei calderai che tirava in

mezzo di strada la mula di Agostina, e il movimento delle rame ove questa lottava coll'altro malvagio. Però fu preso da terrore, considerando che per lo meno eran due quelli che aveano assaltato la panettiera, e non si arrisicò d'uscire dalla capanna, alla cui porta il canino continuava a urlare disperatamente. I gridi di Agostina eran sempre più deboli e dolorosi:

— Michele!... Michele!... Soccorso!... Che mi ammazzano!... Michele!

Il cane, vedendo che Michele non prendeva l'accétta che stava alla porta della capanna, nè andava a soccorrere la sua padrona, si allontanò da quel codardo.

Poco dopo cessarono del tutto le grida di Agostina, e Michele vide i calderai montare ciascuno nella sua cavalcatura, tornare verso il limite ove comincia il territorio viscaino e prendere le giogaie del Saldamendo incamminandosi verso le montagne della Aleu.

Il canino continuava a urlare dolorosamente nel luogo dove era stato commesso il delitto e dove oggi si vede una croce di legno, presso la quale, all'annottare del 28 settembre 1859 mi raccontò questa lugubre storia un giovane delle Mugnecas, che è il primo villaggio che s'incontra passando il limite.

IV.

Michele, come vide allontanarsi gli assassini prese il cammino di Otagnez, alla cui giurisdizione appartiene il luogo dove si era commesso il delitto, per informare la giustizia. Avvicinavasi già alla valle quando tuttavia nel silenzio della notte, che era già alta, seguitava a udire lassù gli urli del povero cane. Più che andava riavendosi dal suo terrore, e più si persuadeva ch'egli si era portato da villano.

« La mia codardia, diceva fra sè, non merita perdono nè da Dio nè dagli uomini. Michele!.... Michele!.... mi gridava, nelle ansie della morte, la povera Agostina, e io non ebbi neppure fiato di rispondere da lontano alle grida di lei e infonderle speranza e intimidire gli assassini! Dio mio! come potrò presentarmi, senza morir di vergogna, agli occhi

di alcuno nella terra ove son nato, e dove il valore e la generosità abbondan tanto! E Michele si sentì gli occhi umidi per rabbia e per vergogna di sè stesso. La notte era oscura. Michele arrivò al ponte dei castagneti, e di repente si vide davanti il cane nero d'Agostina i cui occhi brillavano come due tizzi: e gli volle far festa; ma il cane rabbiosamente gli ringhiò, mandando dagli occhi uno splendore anche più sinistro; e sparì nel folto dei castagni.

La Giustizia di Otagnez accompagnata da Michele, si affrettò ad andare al monte per raccogliere il cadavere della giovine panattiera o prestare a questa aiuto, se pure c'era tempo; e però insieme coll'alcade veniva anche il chirurgo.

Durante tutto il cammino Michele vide passare e ripassare davanti a sè il canino nero, che tuttavia rabbiosamente gli ringhiava e lo guardava con certi occhi rilucenti come carboni accesi; ma più singolare di tutto era che nessuno fuori di lui vedeva il cane, e più che si andavano avvicinando al posto del delitto, più distintamente udiva i lugubri urli del povero animale, accucciato presso la sua padrona.

Arrivati sul suolo degli ontani ritrovarono Agostina coperta di ferite e il cane nero allato.

Il chirurgo si accòrse che la giovane conservava ancora un resto di vita. Procurò restituirle il conoscimento, e lo conseguì; ma fu per corti istanti, poichè l'infelice spirò appena dichiarato chi l'aveva derubata e ferita.

Il cane seguitò dietro il cadavere della sua padrona verso Otagnez, e Michele restò nella sua capanna.

Michele, per cacciare un poco la paura, accese alla porta della capanna un gran fuoco, si coricò e procurò di addormentarsi. Quante volte si svegliò quella notte, e dal suo letto di felci drizzò la vista al fuoco che ardeva davanti la capanna; vide presso al falò il canino nero sempre ringhioso e cogli occhi rilucenti.

Appena si fu fatto giorno, mise ad arrostire un pezzo di baccalà, ingannò con quello il pezzo di torta che la sera avanti aveva serbato, secondo il suo costume, per allettare il cane di Agostina, e sceso al torrente a bevere una tirata d'acqua, salì di poi all'albatreta a lavorare; ma nel gettarsi

colla faccia in un pelaghetto formato dall'acqua, vide in questa il cane nero che gli mostrava i denti.

Alzò gli occhi alle rocce della sponda, credendo che il cane di lassù si affacciasse e l'acqua ripetesse l' immagine di lui, ma in nessuna parte scòrse il cane, e cominciò a sentirsi dominato da una specie di terrore che a sè stesso non attentava di spiegare.

Durante tutto il giorno vide passarsi accanto il cane, ed anche credè sentire verso il posto degli ontani il doloroso grido di Michele!.... Michele! con cui la povera Agostina l'avea chiamato invano.

Al declinar della sera fece una croce di legno, la piantò dove anche si vedeva il sangue di Agostina, e prese il cammino delle Encartaciones.

V.

Michele fu ai monti di Galdames, nelle Encartaciones, dove facean carbone alcuni suoi amici, pur guipuscoani, ai quali raccontò quel che gli era avvenuto, e i suoi amici gli dissero che restasse a lavorar lì, e due di loro andrebbero a sbrigar la su'opra al monte d'Otagnez. Michele accettò con piacere questo partito: ma in sul tramonto di quel medesimo giorno vide davanti a sè il canino nero che lo mirava con occhi scintillanti e con denti minacciosi.

La medesima apparizione venne a spaventarlo i giorni e le notti successive.

Il terrore cominciava a sconvolgere l' immaginazione di Michele, il cui spirito nòn potea trovare un istante di calma nè vegliando nè dormendo.

Una sera in sull'annottare, si ritirava Michele alla capanna colla sua accetta in ispalla, e molto contento, perchè quella sera non aveva veduto il canino nero; ma di repente lo vide a tre passi di distanza, come sempre, digrignando i denti e mirandolo con occhi di fuoco.

Pieno Michele d' ira scaricò sì terribile accettata sopra la bestiolina, che la divise in due pezzi, e continuando verso la capanna, si accostò più tranquillo, sicuro che non tornerebbe a riapparigli il suo costante e terribile perse-

guitatore; ma il giorno seguente il canino gli apparve più irritato che mai, e senza che nel suo corpo apparisse ferita alcuna.

Allora il disgraziato Michele prese il partito di fuggire immediatamente dalla Viscaya per vedere se in Guipuzcoa si potesse liberare dal cane; e si incamminò a Bilbao con intenzione d' imbarcarsi in uno dei battelli a vapore che viaggiano tra Bilbao e S. Sebastiano.

« Cotesto canino, gli dissero i compagni, deve essere il diavolo, che piglia la forma di cane per farti disperare. Se ti torna innanzi, ségnati e vedrai come sparisce.

Michele scese a Guegnes e prese giù per Cadagua, risoluto a seguire, al bisogno, il consiglio dei suoi compagni.

Più su di Alonsotegui v' è in sulla proda della strada una colonna di pietra con sopra una croce di ferro, e con questa inscrizione: « Qui morì D. Diego degli Liloyos. Preghino Dio per lui. Morì il 9 dicembre 1675 ». Da circa due secoli dura in quella solitudine quel funebre monumento, senza che la cupidigia abbia toccato la croce di ferro, nè la irriverenza abbia deteriorato d'una pietrata il piedistallo. Benedetto sia il popolo che così rispetta la memoria dei morti e così venera il segno della redenzione.

Mentre Michele si avvicinava alla croce, recitando col cappello in mano un paternostro per quello che lì abbandonò al Signore il suo spirito, vide il canino nero a piè della croce che lo mirava con occhi di fuoco e con denti minacciosi.

Non era dunque il diavolo che lo perseguitava e lo minacciava; era Dio, era la sua propria coscienza!

S' imbarcò a Bilbao, credendo che almeno durante il suo viaggio a S. Sebastiano non lo perseguiterebbe quella orribile visione; ma pur s' ingannò, che al declinar della sera, quando il battello si avvicinava a S. Sebastiano, Michele vide sul ponte della nave il cane nero nella solita attitudine minacciosa.

VI.

Michele avea perduto la ragione, perocchè una sera abbandonò il casale paterno, che era presso S. Sebastiano,

e incamminossi alla sponda del mare con l'animo di por termine alla sua sventura troncando la propria vita.

Per istrada gli apparve il cane nero; e questa nuova apparizione, che si ripeteva tutti i giorni e dappertutto, lo raffermò sempre più nella sua barbara e sacrilega risoluzione.

Giunse alla spiaggia, e cercando una roccia al cui piè le onde fossero bastantemente furiose per divorarlo all'istante, la trovò e vi si arrampicò.

Al considerare l'abisso in cui stava per precipitarsi, e al pensare all'orribile morte che era per ricevere, principiò a mancargli il valore, se pure valore può chiamarsi l'atto di codardia che porta il nome di suicidio.

Distolse i suoi occhi dal mare e contemplò il paesaggio che si estendeva innanzi ai suoi occhi! a un lato la città bella ed allegra, e all'altro verdi e ridenti alture, bianchi casolari e ortali fioriti; qua e là allegri canti e tocchi di campane, e lassù intorno al romitaggio alla falda della montagna, il fervido suono del cembalo che rallegrava la moltitudine, che spensierata godeva la festa.

Michele pensò che la vita è bella anche per i più sfortunati, e desistette dalla rea intenzione di togliersela volontariamente.

Quando si scostava dalla spiaggia, udì verso un'estremità di questa un doloroso grido, e volgendo gli occhi vide apparire tra le onde una bella testa che disparve immediatamente.

Michele!.... Michele!.... gridò con desolato accento quella medesima testa, tornando ad apparire e sparire tra la schiuma.

All'udir quel grido Michele si ricordò del grido della povera Agostina, che per suo maggior tormento non si levava mai dalla sua memoria.

E si slanciò nelle onde colla pena e l'abnegazione con che un padre si getta a salvare sua figlia.

Un momento dopo ricomparve sostenendo sulle braccia una giovane, che le onde pugnavan furiose per ritogliergli.

Lunga e penosa fu la lotta; ma alla fine Michele, facendo sangue, quasi senza fiato, mezzo morto per la com-

mozione e per la fatica, usci alla sponda traendo nelle sue braccia la sventurata giovane, a cui venne tosto a prestar soccorso la sua famiglia, che desolata la cercava.

La giovane che Michele avea salvata era figlia d'un ricco banchiere di Madrid, che piangeva di gratitudine e di allegrezza stringendo la rustica mano di chi gli avea salvato la figlia.

Michele prese il cammino del suo casolare precisamente al tramonto del sole, nell'ora in cui tutte le sere gli appariva il cane nero; ma nè quella sera nè mai più gli apparve, perocchè un'azione vile era stata riscattata da una azione generosa.

MONOGRAFIE

Giacomo Hamilton Cavalletto. *Forza e Materia.*

Lettera all'Autore.

Preg. Sig.

Avrei desiderato poter leggere intero il libro di Lei, prima di scriverlene ringraziando: ma quel che ne ho letto, mi fa sollecito a più presto adempiere questo ch' io credo, più che di cortesia, debito di cuore e di coscienza. Dico, di cuore, perchè la devozione coraggiosa al vero, la quale spira dalle parole di Lei, mi consola fra tanti e comuni e miei propri dolori; di coscienza, perchè il modo com' Ella esprime i suoi sentimenti, mi pare che debba beneficare insieme e onorare la povera nazione, umiliata da certi suoi professori, da certi suoi deputati calunniata. Ella respinge l'avversario colle armi sue stesse: dimostra come la scienza ch'egli vanta fondata ne' fatti, falsifichi i fatti; come il senso comune gli neghi il diritto di negare ogn' altra certezza fuor quella de'sensi, le fallacie de' quali continue non si posson correggere se non se con una norma sovrastante alla regione dei sensi: dimostra come costoro, togliendo di mezzo i principii di ragione, dànno per ragione del tutto i romanzi indimostrabili e improbabili della fiacca loro e squallida fantasia; come la loro ostentata chiarezza sia un barlume di crepuscolo che conduce tentoni la mente à affogare nelle tenebre d' un' eternità sconsolata; come non sia lecito ad essi usar le parole *deduzione, conseguen-*

za, *eterno*, *determinazione*, perchè queste parole sono atti di fede in idee e in fatti ai quali la loro ostinatezza animalesca ricalcitra. Tutti cotesti ch' e' sognano, sono sogni sognati da secoli, e dileguati non solamente dal pensiero di tanti grand'uomini, ma dalla vigile coscienza di quanti mai popoli fecero al mondo qual cosa di bello e di grande. Ciascuna argomentazione nel suo scritto (dico in quel che ne ho potuto leggere sin qui), è fitta d'altre argomentazioni calzanti; e comprova come la verità sia feconda; il falso, vietume e goffaggine. La materia non si può pensare se non come forza causata, e però dimostrante coll'esistenza sua stessa una Causa suprema. E questo dicono in linguaggio filosofico insieme e poetico le parole, degne dell'uomo e di Dio: « che i cieli narrano la sua gloria ».

Accolga, signore, gli augurii riconoscenti del suo

N. TOMMASEO.

POLIZZA DI VISITA

ALL' ILLUSTRE P. PARLATORE.

N. TOMMASEO

che vorrebbe poter con un atto di stima sincera emendare il torto fatto non tanto al chiaro e intemerato suo nome quanto alla nazione italiana e alla dignità della scienza.

Sofismi e Buon senso, *Serate campestri di* VINCENZO DI GIOVANNI.

Lettera all'Autore.

A me spetta non giudicare il libro di Lei, ma sibbene impararci. Lo spirito del quale mi pare sapientemente raccolto nelle parole: *vizii del sofisma, e virtù del buon senso*; e qui potrebbesi invertere, e dire: *buon senso della virtù*, *e sofisma del vizio:* perchè il torto nell'operare (e i nostri antichi dicevano *torto* la colpa) è contorcimento d'argomentazioni e di significati; la dirittura nella mente è nell'animo rettitudine. E perchè la linea diritta è la più breve, gli ingegni che si sviano nel falso, si stancano, e a breve andare infiacchiscono: dove al contrario la retta agilità del pensiero è destrezza nel fatto verace e fausta; onde i più furbi da ultimo sono i più gonzi, e i tristi riescono a fine trista. Ella fa bene a dimostrare dalle conseguenze come sia cat-

tivo il falso, e il vero sia buono; per conseguenze intendendo e le deduzioni da' principii e le sequele de' fatti. Ond' io non concederei, com'Ella, egregio uomo, fa, che il panteismo a'dì nostri passeggia *trionfalmente*, quando non si confondano, come nel trionfo di Cesare, le grida della vittoria e i vituperi. Il professor Vanzolini, che dev' essere una degna persona quand'Ella lo chiama amico, poteva meglio spendere i suoi ozii eruditi che nel gareggiare con un traduttore così valente come il Marchetti è, e nel lottare con un dicitore così potente com' è Lucrezio, e nel far leggere agli ignoranti di latino un così ridicolo filosofante. Ma tutte le dottrine degli atei son, sottosopra, così trionfali come le lucreziane, che condussero il povero gentiluomo a impazzare e buttarsi dalla finestra. Il prof. de Filippi, prima di consumare la sua rivelazione scientifica intorno alla parentela degli scienziati cogli scimmiotti andò a visitare la China, e morì cristiano. Io non so che alcun uomo di buon senso, professore o mandarino che fosse, si sia nelle ore estreme pentito d'esser vissuto cristiano sinceramente, e abbia detto: io voglio morire credente nella mia fraternità colle scimmie.

E' bisogna in vero essere un Creso di povertà mentale e un Ercole di debolezza, per dire sul serio: io credo al non credere; il dubbio di quel ch' altri crede, è il mio domma; il no è il mio sì; il fenomeno è la mia realtà; io sto a' fatti di fuori, ma nego quelli di dentro; nego a tutti gli uomini la ragione, e, facendo uso della ragione mia che non ho, impongo ad essi che si figurino di non la avere; e se non hanno tanta immaginazione da soffocar la ragione, io li scomunico, e (quel ch' è più terribile) mi rido di loro. Cotesta gente (poca e piccola in verità) interdice a sè stessa non solamente l'uso della ragione, ma l'uso di tutte le parole che accennano direttamente o indirettamente a *ragione:* non possono nè cercare il perchè delle cose, nè, parlando con gli uomini, dire *perchè,* senza dare una mentita a sè stessi, senza riconoscere Dio. *Ragione* è vocabolo che non ha senso se *causa* non l' ha; nè *causa* ha senso, se le si neghino gli attributi di possente a produrre l'effetto, e di libera. Più gli animali della materia moltiplicano i miracoli della necessità, i misteri del nulla; più urtano nel senso comune degli uomini e nella evidenza irrecusabile delle cose. E però argutamente Ella li mette alle prese con le bellezze della natura e con le ispirazioni dell'arte, col vergine istinto del giovanetto innocente, e col cuore pio della donna affettuosa. Chi potesse svellere dal cuore agli uomini la pietà verso Dio, svellerebbe la pietà verso i parenti, la patria, gli infelici; e, facendo gli uomini da meno de' bruti, con questa

prova avvererebbe insieme e confuterebbe le dottrine sue misere. Ma Ella, signore, educato da una madre buona e dal consorzio d'un popolo religioso, sapendo dalla superstizione la religione discernere con la virtù del pensiero, saprà francare i concittadini suoi da quell'altra superstizione ch'altri vorrebbe adesso innestarci; la quale sarebbe già più feroce se non attendesse vilmente una più comoda impunità. Onori e premii Ella non attende a tal prezzo; e ne ha già d'incomparabili nella stima de' buoni e nella propria coscienza.

N. Tommaseo.

Tre lettere di M. Alinda Bonacci Brunamonti *alla diletta sorella* **Pia** *nelle sue nozze.*

L'Autrice di versi schietti e pensati e affettuosi, ci dà qui modestamente a conoscere il cuore e la mente sua in una prosa schietta, pensata, affettuosa; alla sorella, sposa novella, scrive parole da leggerle e da ricordarle soavemente le spose tutte e le madri. I secoli che troppo lunghi corsero e troppo brevi da Dante e da Caterina di Siena insino a noi, dicono quanto la poesia sincera sia cosa rara e difficile, ma più rara la prosa sincera; e di questa l'Italia con dolore e rossore sente il bisogno; e a chi di questa povertà la sollevi, saprà, speriamo, esserne grata. La signora Brunamonti dice cose che tutte le educatrici ben possono, con le varietà convenienti, a sè stesse applicare; ma se comuni, le non sono volgari nè viete punto; attingono freschezza e grazia dall'età sua giovanile, dalla cordiale esperienza, maggiore degli anni, assumono autorità. Quelle goffaggini e pedanterie che i Francesi appongono agli scrittori che vivono fuor di Parigi, non sono difetto degli Italiani, ai quali non è toccata la fortuna o la disgrazia d'una capitale somigliante a Parigi: ma il guaio si è che il maggior numero degli scriventi in tutte le grandi città d'Italia sentono di provincia, per dirla alla nostrale, sentono del terrazzano, cioè troppi artifizi pedanti, e poca arte fina. Le donne, se ci si mettono, c' insegneranno a scrivere, purchè scrivano da sorelle e da madri, con serietà mite, con verecondia severa E di mite verecondia sono amabili queste pagine; tutt'altra cosa dal gergo delle femmine pedagoghe, patologhe, leguleie. Sta bene che la donna non abbia a essere arnese e macchina; ma, se la sua scienza dovesse consistere nel dimostrare a sè stesse e a' loro figliuoli che e' son tutti macchine, e nel dimostrarlo meno scientificamente ma troppo più manifestamente ai disgraziati mariti (mariti che siano a vita o a tempo), non so

veramente quanto ci avrebbe a guadagnare la pubblica felicità da cotesto smisurato ingrossare che farebbe il corpo de' granatieri della guardia e de' regii carabinieri. N. TOMMASEO.

Delle tragedie e Poesie liriche *di* ANNETTA OXILIA *da Savona.*

In questo tempo così poco propizio alle muse, nel quale tutta la febbrile attività degli ingegni è trascinata nelle vicende della politica, affaticata nella lotta delle quistioni religiose e incespicata nelle sottigliezze d'una filosofia, che volendo spiegare troppe cose con la squadra del matematico o col ferro dell'anatomico crea più dubbiezze che tante non se ne accumularono nell'umano ingegno nel giro di più secoli, in questo tempo egli è con vera compiacenza che noi annunziamo la comparsa d'un libro inspirato dall'amore degli studi severi e dagli affetti più gentili dell'animo.

Che se dobbiamo pur consolarci di vedere nella terra prediletta dell'arte e della poesia, mantenuto vivo da uomini insigni e valenti il culto delle muse, maggiore ha da essere la nostra soddisfazione scorgendo che una donna s'aggiunge a quella nobile schiera.

Quest'una è la signora Annetta Oxilia di Savona, la quale ha stampato testè un libro che ne pare lodevolissimo per molti rispetti. Esso consta di sei tragedie condotte a termine con lo studio paziente dei classici e della storia, e comprende alcune poesie liriche che ci svelano l'autrice nelle sue aspirazioni, ne'suoi affetti di figlia, di sorella e d'amica, e ce ne scoprono, a così dire, l'animo educato e gentile. Con questo libro la signora Oxilia sospinta dall'amore pel bello, e infiammata da nobili sentimenti, ha offerto alla patria un frutto non piccolo de'suoi studi, e alle donne italiane un esempio da imitare.

Noi certo non vorremmo che tutte le donne fossero poetesse; la loro missione in questo mondo ha un campo vasto su cui esercitarsi e nel quale anzi è necessario ch'essa si faccia sentire sotto forme diverse compendiate nelle parole che suonano *lavoro, studio* ed *amore*; ma questo appunto ci fa essere con più ragione ammirati di talune che provando tutta la potenza di quelle virtù si sentono inspirate l'animo da un soffio potente di poesia.

Le tragedie dell' Oxilia sono sul genere classico, quantunque non tutte nè sempre ci si palesino improntate di quel carattere severo che ha da essere uno dei distintivi più spiccati di siffatti componimenti. I soggetti che l'egregia autrice imprese a trat-

tare possono darci una idea dei sentimenti generosi dell'animo di lei.

Amalasunta vittima dell'ingratitudine, Atala angelo di pace fra due genti nemiche, Masaniello e Zampiero soldati della libertà, Corradino sventurato e generoso combattuto da fortuna e nequizia di tempo, e finalmente Berengario cui l'ambizione mal consigliera sospinge a spegnere una vita che a lui era data in custodia. Questi i mezzi che la signora Oxilia ha prescelti per svelarne l'animo suo; queste le fonti d'onde ella tragge inspirazione per trovare una parola di dolce ricordanza alla sventura, per benedire la fede, inneggiare alla libertà, maledire al tradimento, condannar l'ambizione.

E di vero per citare un esempio, la misera fine di *Amalasunta* che piegando i suoi affetti alla ragion di stato innalza fino al trono un uomo perverso che se ne fa il persecutore e il carnefice, dovette certamente riempire di disgusto il giovane cuore dell'Oxilia; la quale, come ad esecrar la memoria del barbaro Teodato ed a pagare un tributo di pia ricordanza alla sventurata regina, ha dettato la sua prima tragedia. In questo lavoro l'autrice segue evidentemente la narrazione che intorno al fatto ci ha lasciato Procopio nella sua *Guerra gotica;* narrazione secondo cui la morte di Amalasunta viene attribuita allo scellerato cugino ed ai congiunti dei principali Goti che la regina aveva, per ragione della propria salvezza, fatti trucidare.

Anche il carattere della figlia di Teodorico è quale ce lo dipinse la maggior parte degli scrittori che studiarono i tempi delle invasioni barbariche in Italia. Qui non abbiamo le ambizioni che la critica moderna attribuisce ad Amalasunta, la quale mentre si mostrava sollecita di proseguire con atti clementi e generosi l'opera civilizzatrice del genitore non rifuggiva da mezzi crudeli e ingiusti per conservare nelle sue mani il potere; qui nulla ci fa intravedere come nella morte della regina abbia concorso la gelosia di Teodora moglie dell'imperatore Giustiniano la quale, sapendo che il marito avea significato di prendere sotto la propria protezione Amalasunta, avrebbe, come Procopio stesso nella sua *Storia arcana* ci attesta, mandato ad ucciderla, gelosa che una donna di tanta bellezza potesse un giorno essere ricevuta alla Corte d'Oriente.

Ma poichè quest'ultima versione non resiste all'esame della critica per ragioni che qui non è luogo di discorrere, noi non sapremmo che lodare la signora Oxilia della via che ha scelto, attesochè all'indole dell'ingegno suo ne pare assai confacente l'intreccio più circoscritto che ha stimato dare alla tragedia.

La Poetessa ha posto nella Amalasunta taluni caratteri in vivo contrasto tra loro e che dànno al componimento quel risalto che le ombre e la luce ai quadri di valente pittore.

Al carattere dolce e melanconico della protagonista contrappose la trista figura dell'ingrato marito; alla prudenza di Osvaldo (che così chiama il venerando Cassiodoro, Consigliere della regina) il giovanile ardore di Baldovige, che tenta ogni mezzo per salvare la sventurata. E questo di Baldovige è forse il carattere più bello e certo il più ben delineato del lavoro.

Tanto nella tragedia di cui parliamo, come pure nelle altre tutte, trovammo che i pensieri sono elevati e convenienti alla dignità del genere drammatico, i caratteri disegnati con storica verità e i versi si vestono generalmente di forme eleganti, quantunque alcuna volta svelino un cotale bisogno della lima, e tale altra si trovi un poco manchevole il movimento delle passioni tanto necessario a mantenere vivo l'interesse di chi legge fino al momento della catastrofe. Ma quest'arte non tanto si apprende sugli esempi de'grandi maestri quanto la si può derivare dal veder posti in azione i migliori lavori della drammatica. Insegnamento che dev'essere mancato all'autrice, se si considera che dell'educazione della donna nelle provincie liguri la massima parte è riservata all'intelligente affetto materno, poca agli abiti della convivenza sociale, pochissima allo studio pratico delle arti rappresentative.

Se constatiamo questo fatto non è certo per biasimare ciò che giova a formare tante ottime spose; ma sibbene per provare che la mancanza di movimento lamentata, non però sempre, nelle tragedie della signora Oxilia proviene da cause estranee all'autrice, alla quale ben si può invece dire che non fece difetto nè studio nè ingegno.

Le liriche meritano anche esse un cenno speciale. Quantunque talune sembrino scritte o per occasione o per tenersi amica la musa, e manchino di quel vivo foco che animar deve questo genere di poesia, pure vi si riscontra più d'una bellezza di concetti e di forma.

Innanzi ad una donna che sul fiore dell'età presentasi nella palestra delle lettere con sì belli ardimenti, e che, ricca d'entusiasmi e d'affetti, fa concepire di sè molte speranze, noi non possiamo che avere una parola di lode sincera sulle labbra, e nel cuore un voto di veder altri nobili frutti dell'ingegno di questa concittadina di Gabriello Chiabrera.

ANDREA BERLOLOTTO.

La Filosofia delle Scuole italiane. *Rivista bimestrale contenente gli Atti della Società promotrice degli studii Filosofici e Letterari,* diretta dall' illustre TERENZIO MAMIANI. - Firenze.

Egli è inutile raccomandare questo periodico ai cultori delle scienze filosofiche e delle lettere, perchè il nome dell' insigne suo Direttore e quello di molti suoi Collaboratori, son larghissima assicurazione che all' Italia non sarà quind' innanzi per mancare un organo illustre della sua Filosofia e della sua Letteratura.

L'Amico del Maestro elementare italiano. - Rovigo.

Anche questo è uno di que' periodici che possono far molto bene in Italia. Ha per iscopo di curare l' istruzione elementare nel nostro paese, nel quale essa è ancora a così basso livello, e non dubitiamo che riuscirà a felici resultati se prosegue nella buona via intrapresa. Vogliamo però dare a questo periodico un consiglio, che ci viene ispirato dall' interesse che ne prendiamo, di curare cioè un po' più la lingua, che deve formar si gran parte dell'educazione nazionale.

Le prime letture.

Abbiamo ricevuto il primo numero di quest'opuscolo periodico educativo edito e diretto dal Prof. Luigi Sailer, e che si stampa a Milano. Educare il cuore quando l' intelletto non è ancora capace di istruzione è il mezzo più efficace per crescere una generazione onesta e valente; e noi crediamo che questo fine così altamente civile sarà raggiunto dal citato periodico, se si mantiene fedele al programma.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

L' istruzione ne' Seminari ecclesiastici. — In un indirizzo del clero milanese al loro Arcivescovo Monsig. Calabiana, attualmente a Roma, si fa cenno, fra l'altro « della necessità, non dissimulata dall'Arcivescovo stesso, di una radicale riforma degli studi tanto negletti ed immiseriti nei seminarii, che non

rispondono menomamente ai bisogni dei tempi ed allo slancio preso degli studii in tutti i rami di scienza. - Una parola di lode al clero di quella generosa città.

Spese per la pubblica istruzione. — Pel corrente anno la Camera dei Deputati ha approvato, da spendere per la pubblica istruzione, L. 15,809, 806,95; delle quali a sussidio dell'istruzion primaria 1,500,000. C'è da andarne allegri e superbi!

Il signor Davide Montuori imprende la stampa di un manoscritto del Lami tuttora inedito, che si conserva nella Biblioteca Riccardiana e che ha per titolo « Della Flosofia Platonica e della sua conformità col cristianesimo ».

Nel manifesto pubblicato per l'associazione all'acquisto di questo libro, che uscirà in 8 dispense di 64 pagine al prezzo di 84 centesimi ciascuna, il signor Montuori dichiara quale è la parte da esso sostenuta in questo lavoro. Dopo aver copiato il manoscritto con fedeltà, e fattovi precedere una prefazione, colla quale esporrà sotto che aspetto deve considerarsi l'analogia della Filosofia platonica con la cristiana, riscontrerà attentamente tutti gli autori citati dal Lami in conferma delle sue asserzioni, e ne indicherà la pagina, il verso, l'edizione.

Istruzione in Prussia. — La *Corresqondance de Berlin* scriveva che, nel semestre invernale 1869-70 le dieci Università della Prussia avevano 585 professori, dei quali 71 per la facoltà di teologia evangelica, 23 per quella di teologia cattolica, 76 per la facoltà di dritto, 190 per la facoltà di medicina, e 295 per la facoltà detta di filosofia, che comprende le belle lettere, la storia e le scienze. A quelle stesse Università sono pure addetti 218 *privat-docenten,* professori supplenti o ripetitori.

Vacanze di Scuole. — *Foggia* (Provincie meridionali). Direttore delle scuole magistrali maschile e femminile, coll'obbligo d'insegnare pedagogia e morale, non che gli elementi di agricoltura pratica, L. 2200 e alloggio. Scade il 6 giugno.

— *Padova.* - A tutto il 15 giugno p. v. è aperto il concorso alla cattedra di letteratura italiana, storia e geografia coll'annuo stipendio di L. 1700. Le istanze coi documenti richiesti si debbono inviare alla presidenza della giunta di vigilanza dell'Istituto Tecnico profes. di Padova.

— *Caltagirone* (*Catania*). - Un Professore di letteratura greca e latina nel liceo pareggiato Secusio. Stip. lire 1600. Elezione per tre anni. Scade il 31 maggio. - Le istanze e i titoli al Sindaco.

— *Campi* (*Modena*). - Un professore di disegno, architettura e macchine presso l'Istituto Professionale, Industriale e Scuola Agraria in Carpi. Stip. lire 2200. Scade il 31 maggio. Le istanze alla Deputazione Provinciale.

— *Pietrasanta* (*Lucca*). - Un professore di disegno lineare, di ornato e di architettura, non che di plastica ed esecuzione in marmo a ciò relativa, per la scuola di belle arti, e per le scuole tecniche. Stip. lire 1400. - Scrivere sollecitamente al Sindaco.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Nella seduta della Camera dei Deputati, del 17 maggio, l'onorevole Spantigati interpellò il Ministro dell'Istruzione pubblica sul decreto che prescrive la decorrenza di un triennio per gli esami di licenza liceale. Il Ministro si difese dall'accusa di illegalità che gli veniva data per quel decreto, e l'on. Spantigati, replicando, propose un ordine del giorno, col quale si invitava il Ministero a non frapporre ostacoli alla libertà di insegnamento nel senso stabilito dalla legge. Venne approvata la proposta del presidente di ritornare su questo argomento quando si discuteranno i provvedimenti finanziari riguardanti il Ministero dell' Istruzione pubblica.

La Commissione parlamentare che lavora intorno ai progetti di legge che si riferiscono a quei provvedimenti, pare che non voglia toccare l'ordinamento attuale delle Università. Quando manchi un determinato numero di studenti, le facoltà diventerebbero corsi preparatorj, rimanendo però alle provincie e ai municipi il diritto di renderle complete.

L' istituzione di una scuola superiore di navigazione in Genova, mentre risponde ad un bisogno troppo sentito nella città che possiede il primo dei nostri porti e dove è sempre maggiore lo sviluppo della marina mercantile, servirà a completare le altre scuole superiori speciali già istituite, di commercio a Venezia, di industria a Torino e di agronomia a Milano.

A Milano l'Associazione costituzionale, nella sua seduta del 25 maggio, udiva la relazione del prof. Rizzi sul tema della istruzione obbligatoria, studiata da una Commissione composta dai sig. Boito, Butti, Padulli, Rizzi e Tamagni. La relazione venne ascoltata con attenzione vivissima, ed applaudita più volte. Ne diamo qui le sensatissime conclusioni: 1.° L'Associazione riconosce che la trascuranza dell'educazione dei figli è una colpa per il padre, e approva che questa colpa, della quale ricadono le conseguenze sull'intera società, venga punita. 2.° Poichè il padre non può essére responsabile di trascurare l'istruzione del figlio, se non in quanto gli siano offerti i mezzi di dargliela, l'Associazione, mentre crede che l'obbligo si debba applicare ai Comuni, in cui ci è un sufficiente numero di scuole, giudica prematura la sua estensione a tutto il paese. 3.° Fino a che le popolazioni non siano meglio educate a valutare come una colpa la trascuranza dell'istruzione, l'Associazione crede che si debbano escludere i mezzi coattivi, e che la pena si debba ristringere ad una tenue multa da esigersi a benefizio dell'istruzione. 4.° In pari tempo l'Associazione fa voti perchè tutte le autorità governative, provinciali e comunali, a cui spetta l'applicazione della legge sull'istruzione primaria, si adoperino con crescente energia affinchè in tutti i Comuni siano aperte al più presto tutte le scuole volute dalla legge stessa.

Al sig. Segris nel Ministero della Istruzione Pubblica in Francia è succeduto il sig. Mége deputato e già vicepresidente del Corpo legislativo. Nel tempo di questa mutazione, è stata fatta una specie di smembramento di quel Ministero; poichè le biblioteche, le Accademie scientifiche e letterarie, quasi che non fossero per niente parti della istruzione in generale, son passate sotto la giurisdizione del Ministero delle belle arti; Ministero che certo deve aver ragione di esistere in un paese, che, come tutti sanno perchè non cessa di ripeterlo mai, cammina alla testa di tutti quanti i popoli civili.

Il sig. Segris però, prima di abbandonare il ministero diede opera ad istituire una Direzione speciale per l'insegnamento primario, facilitando così lo studio delle questioni che vi si riferiscono, e dando nuova prova dell'importanza che si attribuisce giustamente adesso a quel ramo di istruzione.

La Commissione per la libertà dell'insegnamento superiore, presieduta dal sig. Guizot, esaminò e con 17 voti contro 7 rigettò il sistema proposto dal sig. Duca di Broglie, che consisteva nel sostituire un esame professionale ai gradi accademici come sono ora conferiti dalle facoltà. La Commissione pare che propenda adesso per un progetto già presentato nel 1867.

In questi ultimi tempi si è parlato della istituzione di una scuola pubblica femminile in Tunisi e ciò in aggiunta del collegio italiano maschile che vi esiste già da molti anni e che ha dato ottimi frutti. Uno dei principii fondamentali della prosperità di una colonia si è l'istruzione appunto. E l'istruzione femminile in special modo giova a mantenere il carattere della nazionalità nelle famiglie dei coloni. Ed il Governo nostro farà bene a favorirne lo svolgimento, e torna ad onore della colonia italiana di Tunisi l'essersi occupata di un oggetto così importante. Là dove non possiedono scuole proprie i coloni, ricorrendo a quelle del paese o di altre nazionalità, a poco a poco perdono la lingua e l'affetto della patria, che dai suoi figli più lontani aspetta che il nome italiano sia onorato ed esteso, e che incremento alle industrie proprie e sviluppo al commercio ed alla marina siano quei ramoscelli distaccati da lei, che vedrebbe volentieri crescere in alberi pieni di vita e non bisognosi di appoggio. E. P.

RIVISTA POLITICA.

Alle discussioni del bilancio e dei provvedimenti finanziarii son venute a frammettersi nella nostra Camera dei Deputati numerose interpellanze, alle quali diedero luogo i recenti tentativi di insurrezione nelle Calabrie ed altrove. A che cosa conducano quelle meschine imprese è facile il vederlo. Qualche ferito, qualche morto, pettegolezzi, ricriminazioni, impertinenze; una banda a ponente, una a levante, disperse prima che esistano. Che in questo debba consistere il lavoro intelligente ed assiduo di ricostituzione di una nazione che cerca di rendersi forte, noi non crediamo. Trascorso qualche tempo dai fatti di Pavia, il primo movimento si ebbe nelle Calabrie presso Catanzaro. Ai Sigg. Ricciotti e Menotti Garibaldi erano stati concessi dei lavori sulla ferrovia, tra i quali il traforo della galleria di Stalletti. Numerosi operai venuti da ogni parte vi erano impiegati, e pare che molti di essi facessero parte della banda degl'insorti, che venne dispersa presso Filadelfia. Dopo questa altre bande si formarono nelle Maremme, nell'Emilia, e pare anche presso Genova; ma tutte si ridussero alla medesima fine. Troppo vi è da fare nel nostro paese per lo sviluppo stesso delle nostre libertà, per l'ordinamento interno, pel restauro delle finanze, perchè sentiamo la necessità che questi moti inconsulti, che tutti disapprovano o dicono di disapprovare, cessino ormai.

I resultati del plebiscito tanto aspettati in Francia si ebbero per oltre sette milioni di *sì* e per un milione e mezzo di *no*.

Resultati che hanno avuto il privilegio di far gridar vittoria e ai partigiani del *sì* ed a quei del *no*. Gli uni esaltarono il numero, gli altri la qualità dei voti, perchè Parigi, Bordò, Marsiglia, Lione, Nîmes ed altre principali città ove risiede la parte più intelligente della popolazione ebbero una maggioranza di *no*. Questa maggioranza si ebbe pure nella popolazione civile dell'Algeria. A Nizza oltre la metà degli aventivi diritti si astennero dal voto, gli altri votarono i più nel *no*. Il fatto è che giornali governativi e giornali irreconciliabili innalzano inni di grazie; e contenti così tutti, la Francia imboccherà dritta la via che conduce alla prosperità e vi si manterrà *costante*. Al plebiscito successe una scomposizione e ricomposizione ministeriale, rimanendo però a capo del nuovo ministero il sig. Ollivier, che si troverà imbrogliato a mantenere insieme alcune delle sue vecchie idee e alcuni dei suoi nuovi colleghi.

In Germania le grandi questioni nazionali rimangono per il momento sospese. In Inghilterra si continua con calma ed insieme con risoluzione il lavoro di ordinamento interno, mentre le sue colonie canadesi respingono vittoriosamente gli invasori feniani. La Spagna non trova riposo ancora e cerca un re. Il generale Prim promette sempre alle Cortes, che fra un mese o due ne avrà uno; ma infine si è ridotto a proporre di conferire a Serrano le attribuzioni reali, ma Serrano accenna ancora a ricusare e le speranze del Governo ritornano ancora alla unione iberica la quale non è ammessa per nessun modo dal popolo portoghese. Perchè due popoli si uniscano in nazione e in uno stato solo devono aver comune la lingua. Questo non è fra il Portogallo e la Spagna; e i Portoghesi che la dominazione spagnuola hanno già provata, non la ricordano troppo con piacere. Inoltre se le speranze del governo spagnuolo si fondano sul maresciallo Saldanha che colla violenza ha supplantato il Ministro Loulè, si fondano male. Troppo cattiva piaga sono quelle rivolte militari, umilianti per chi le subisce, demolitrici dell'esercito e di ogni libera istituzione. Una rivolta simile e più brutale era già quella del generale Lopez Jordan nella provincia di Entre Rios nell'Argentina. Ucciso il Governatore Urquiza suo parente ei ne prendeva tranquillamente il posto minacciando anche il governo nazionale della repubblica.

Intanto una profonda crisi sta compiendosi nell' impero austro-ungarico. Sopra un letto non troppo soffice si è voltato e rivoltato più volte questo impero e non ha trovato ancora da adagiarsi un momento. Diviso in due mentre ha magiara una parte l'altra non sa se sia slava o tedesca. Cercando l'equilibrio nel

moto, non si regge che sulle promesse e sulle concessioni, incerta del dove andrà a finire, dubbiosa da quello che fa. Al ministero Giskra-Hasner che cercava ridurre ad unità la parte *Austria* dell'impero, è successo il ministero Potozki che scende a trattative e riconosce doversi concedere l'autonomia amministrativa almeno in alcune nazionalità che non se ne contentano chiedendo diritti e governo uguale a quello dell'Ungheria. Quando ciò succedesse si domanda qual nome prenderebbe l'impero che di austriaco divenne austro-ungarico e se vi sarebbe il pericolo nel moltiplicar troppo i nomi, di vederli tutti sparire. ***

LIBRI PERVENUTI A QUESTA DIREZIONE *

Prof. Niccola Maria Fruscella. Delle presenti condizioni delle lettere in Italia. Discorso. Campobasso 1870.
— La lingua e l'Italia, Firenze 1868.
Borgognoni Adolfo. Note su i Poeti italiani dei codici di Arborea. Ravenna 1870.
Randazzini Salvatore. Il Cristianesimo in faccia alla civiltà italiana. Milano 1869. Prezzo Cent. 80.
— Ricerche e pensieri sulla secolarizzazione del pubbblico insegnamento. Milano 1868. Prezzo: Una lira.
G. Bigilino. Relazione sull'andamento del R. Liceo ginnasiale convitto nazionale Broggia e della scuola tecnica di Lucera, per l'anno 1866-67. Lucera 1868.
— per l'anno 1867-68. Lucera 1869.
— per l'anno 1868-69. Lucera 1870.
Julia Prof. Vincenzo. Elogio di Pietro Giannone. Firenze 1870.
Bernardi Iacopo. Biografia e ritratto di Niccolò Tommaseo. Firenze 1870.
Mazzi Prof. Francesco. Per nozze Correr-Fornasari. Epistola a Ida Fornasari. Venezia 1870.
Pera Francesco. Di una prefazione e di una risposta del Sig. Cav. Giuseppe Chiarini. Firenze 1870.
Giacinto Da Belmonte. Considerazioni sul concetto del panegirico de' Santi e sulla teologia. Lettera a Vincenzo Julia, Firenze 1870.
Brignardello Gio. Battista. Giuseppe Gaetano Descalzi, detto Campanino, e l'arte delle sedie in Chiavari. Firenze 1870.
Bernabò Silorata Augusto. Versi satirici e giocosi; 2da edizione. Sanseverino. Marche 1870.
Cocchiara Salvatore. L'entrata di Marco Antonio Colonna in Palermo e i canti di Filippo Paruta. Palermo 1870.
Durando Prof. Celestino. Novelle scelte di Giovanni Boccaccio, purgate ed annotate. Vol. 2. Torino 1870.
Pozzi Prof. Alfeo. L'Italia nelle sue presenti condizioni fisiche, politiche ec. Milano, Tip. Agnelli, 1870. - L. 2.

* Di alcuni di questi faremo un cenno speciale ne' futuri numeri. Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero il Bullettino bibliografico.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO
DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

NOMINA dei componenti la Commissione per il riordinamento degli Archivi di Stato.

(15 marzo 1870).

Volendo provvedere al riordinamento degli archivi di Stato ora regolati con norme differenti, i Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione di comune accordo hanno affidato ad una Commissione l'incarico di esaminare gli ordini attuali degli archivi governativi, e di proporre quanto sia utile alla migliore condizione scientifica, amministrativa e materiale dei medesimi. Questa Commissione è così composta:

Cibrario conte Giovanni Antonio Luigi, Ministro di Stato, *presidente;*

Castelli comm. Michelangelo, senatore;

Pallieri conte comm. Diodato, senatore;

Bonaini comm. Francesco, sopraintendente generale degli archivi toscani;

Trinchera comm. Francesco, direttore generale del grande archivio di Napoli;

Gar cav. Tommaso, direttore dell'archivio generale in Venezia;

Osio cav. Luigi, direttore dell'archivio governativo in Milano;

Canestrini comm. Giuseppe, bibliotecario della Nazionale in Firenze;

Guasti cav. Cesare, capo di sezione nell'archivio di Stato in Firenze;

Ronchini cav. Amadio, segretario dirigente l'archivio di Stato in Parma, *segretario con' voto.*

Le ragioni della Commissione e degli studi commessi alla medesima risultano dal seguente dispaccio al presidente di essa.

15 marzo 1870.

Eccellenza,

Nessuno pone in dubbio la necessità di unificare i regolamenti secondo cui debbono governarsi gli archivi di Stato; fu anzi più

volte raccomandato nella discussione dei bilanci dalle due Camere, e più volte fu divisato negli uffizi ministeriali di provvedere al bisogno. Ma la difficoltà maggiore sorse sempre intorno al Dicastero che dovrebbe averli tutti nella propria dipendenza, perocchè ragioni molte si oppongono, degne di grande considerazione, e per una parte e per l'altra.

Ora finalmente di scambievole accordo fra il Ministero dell'Interno e quello della Pubblica Istruzione come più specialmente interessati nella controversia, venne stabilito che una Commissione si istituisse di personaggi autorevoli per dottrina e per lunga pratica di cose governative, coll'incarico di esaminare gli ordinamenti attuali degli archivi di Stato, e di proporre quanto sia utile alla migliore condizione scientifica, amministrativa e materiale dei medesimi. La istituzione di essa Commissione leggesi nel decreto ministeriale che mi reco ad onore di spedire a Vostra Eccellenza cui per tante considerazioni doveva esserne data la presidenza.

Certo che l'E. V. non negherà neppure questa volta l'efficace suo concorso al Governo, reputo opportuno manifestarle i quesiti di cui i due Ministeri sovraccennati gradirebbero specialmente la risoluzione, non già perchè si voglia limitare ai medesimi il compito della Commissione, che al pari del collega mio, intendo lasciare senza confini; ma per additare quelle necessità che la esperienza di un decennio ha dimostrato più urgenti.

E prima di tutto gioverà ricordare che dipendono dal Ministero dell'Interno otto archivi (quelli di Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Parma, Modena, Palermo), dal Ministero della Istruzione Pubblica sette (quelli di Napoli, Firenze, Lucca, Siena, Pisa, Mantova, Venezia), dal Ministero delle Finanze due (quelli detti finanziarii in Torino e Milano) e che altri ne dipendono dal Ministero di Grazia e Giustizia confusi cogli archivi notarili, fra cui basterà accennare quelli degli atti giudiziali in Lucca, e degli atti civili e criminali in Bologna. Abbiamo inoltre gli archivi provinciali a carico delle provincie per l'art. 172 della legge sull'amministrazione comunale che esistono soltanto nelle province meridionali e contengono principalmente carte di Stato. In taluni uffizi governativi, poi, per esempio nella prefettura di Bologna, in quella di Massa Carrara, nella sottoprefettura di Castelnovo di Garfagnana trovansi depositi di atti antichi che converrebbe levare dagli archivi amministrativi correnti, ed altre carte di Stato converrebbe pure o raccogliere o rivendicare, se vogliamo che i nostri posteri non abbiano ad accusarci d'imperdonabile trascuratezza.

Tutti questi archivi sono diversamente regolati, non solo per la diversa dipendenza in cui si trovano dall'Amministrazione centrale, ma altresì per la varietà delle leggi e delle consuetudini; cosicchè il consultare un atto o l'averne copia è possibile in un luogo e non in un altro, importa in una provincia un piccolo pagamento, ed uno gravissimo in un'altra. Siffatte differenze tornano manifestamente a danno dell'erario che in una stessa città conserva più archivi d'indole uguale, e non conta fra le sue entrate che poche migliaia di lire per tasse d'archivio; tornano a danno degli uffiziali addetti ai medesimi, perocchè questa diversa loro dipendenza rende vieppiù limitata la possibilità di progredire a maggiori stipendi; tornano poi a danno del pubblico servizio perchè mentre i vecchi e buoni archivisti vanno diminuendo, i giovani di qualche valore rifuggono da quella carriera che loro non offre giusta ricompensa, o se la percorrono, non hanno eccitamento alcuno agli studi faticosi, e non sempre dal pubblico rimeritati di giusta stima, che per essa si richiedono. Vi hanno archivi nei quali a breve andare non si avrà chi sappia leggere i monumenti della nostra storia antica.

Ogni ritardo nell'opera riformatrice sarebbe dunque sommamente dannoso, offenderebbe anzi il decoro stesso della nazione, che ricchissima di memorie mal può giovarsene o deve lasciarne lo studio ai forestieri. Occorre perciò che la Commissione presieduta da V. E. indichi al Governo la via più pronta per arrivare ad un ordinamento che tanto nel suo complesso, come nelle singole sue parti corrisponda allo scopo di avere un'istituzione degna della scienza per quanto lo consentono le strettezze finanziarie in cui versiamo.

Ecco ora i quesiti che si riterrebbero più urgenti:

1.° Conviene per l'interesse della scienza, del pubblico servizio e dei privati unire sotto un solo Ministero gli archivi di Stato che ora abbiamo?

2.° Sarebbe utile la divisione degli archivi storici dagli amministrativi? Come potrebbe operarsi?

3.° Da quale Ministero devono dipendere gli archivi storici ed amministrativi?

4.° Esaminata l'istituzione degli archivi provinciali, quali regolamenti occorrono pei medesimi?

5.° Come devesi esercitare la vigilanza che allo Stato pare competere sulla conservazione degli archivi comunali, provinciali e degli altri enti morali?

6.° Devono farsi divisioni di carriera nel personale degli archivi per ragione del grado d'istruzione che le diverse occupazioni di officio richiedono?

7.° Quale sarebbe la gerarchia degli uffiziali d'archivio?

8.° Potrebbero riunirsi alcuni archivi e quali?

9.° Devono stabilirsi per tutti gli archivi norme uniformi di ordinamento?

10.° Quali regole dovrebbero osservarsi per la pubblicazione, la lettura e la copia dei documenti?

11.° Quali tasse potrebbero proporsi al Parlamento nazionale per gli atti di cui fosse chiesto lettura, copia od estratto?

12.° Occorrono provvedimenti transitori per la cessazione degli archivi notarili attuali secondo lo schema di legge approvato dal Senato?

L'E. V. per egregi lavori di storia e di erudizione altamente onorata in Italia e fuori, i componenti tutti della Commissione, noti per ispecialità di studi archivistici o per profonda conoscenza delle discipline amministrative e per amore al pubblico servizio, hanno largo campo per servire al decoro della nazione ed al vantaggio dei gravi studi: l'opera che da essi verrà proposta sarà quindi degna della loro fama, e sarà per ciascuno un nuovo titolo alla riconoscenza del Governo e del paese.

Mi reco ad onore offrire all'E. V. i sensi della profonda mia stima (1).

Il Ministro dell'Interno,
Presidente del Consiglio dei Ministri
G. Lanza.

A Sua Eccellenza il conte Giov. Ant. Luigi Cibrario, cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Ministro di Stato, Primo Segretario di S. M. per l'Ordine Mauriziano, Gran Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia, Senatore del Regno, ec., Firenze.

(1) La suddetta Commissione sappiamo essersi adunata per la prima volta il 31 di marzo, e che il 13 aprile rimesse al Ministero il suo rapporto. Ne attendiamo con desiderio la pubblicazione.

REGIO DECRETO con il quale s' istituisce una Commissione per studiare il modo di coordinare fra loro i varj gradi degl' insegnamenti tecnici e professionali.

(10 aprile 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Considerando che si fa sentire sempre più vivo il desiderio di una efficace coordinazione tra le scuole tecniche, gl' istituti tecnici e le scuole superiori d'applicazione, le quali dovrebbero dar compiuto il corso graduale delle discipline speciali e professionali;

Considerando inoltre che nei varii gradi dell' insegnamento tecnico si riconobbe necessario dare un maggiore svolgimento alle materie di coltura generale:

Sulla proposta di Ministro Segretario di Stato della Pubblica Istruzione e di quello di Agricoltura, Industria e Commercio,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È istituita una Commissione Reale per istudiare e proporre i mezzi più acconci a coordinare fra loro i vari gradi degli insegnamenti tecnici e professionali.

Art. 2. La Commissione è costituita nel seguente modo:

Boccardo prof. comm. Girolamo;
Bonghi prof. Ruggero, deputato al Parlamento;
D'Amico comm. Edoardo, id;
Luzzatti prof. Luigi;
Messedaglia prof. Giovanni, deputato al Parlamento;
Padula prof. comm. Fortunato senatore del Regno;
Tenca cav. Carlo, deputato al Parlamento.

Art. 3. La Commissione presenterà entro un mese la sua relazione, la quale verrà pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*.

I predetti Nostri Ministri sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Dato a Firenze, addì 10 aprile 1870.

VITTORIO EMANUELE.

CASTAGNOLA.
C. CORRENTI.

CIRCOLARE.

Oggetto: - Nota nominativa di spese fisse.

(8 aprile 1870).

Fermo stando il disposto della Circolare n. 264, per quanto concerne la spedizione delle note nominative dal 1.° gennaio a tutto marzo p. p., questo Ministero, nello intendimento di agevolare, ottenendo il medesimo scopo, un tale lavoro, dispone quanto segue:

a) Le note nominative di spese fisse aperte con prospetti, di cui nella Circolare n. 264, dal 1.° corrente mese saranno compilate mensilmente secondo il modulo annesso alla presente;

b) Prendendo per base la somma lorda complessiva del mese di marzo 1870, sarà sufficiente inserire nelle apposite colonne le variazioni in aumento o diminuzione che si saranno verificate posteriormente col nome e cognome dei singoli titolari, cui le variazioni stesse si riferiscono;

c) Non occorrendo variazione di sorta alle note nominative del mese precedente, potrà omettersene la trasmissione, essendo sufficiente che sia dichiarata tale avvenuta circostanza per mezzo di lettera d'ufficio.

Si raccomanda l'esatta osservanza delle presenti disposizioni.

Per il Ministro
G. CANTONI.

Elezione d'una Commissione incaricata di riformare l'insegnamento dell'Ornato nelle scuole governative.

Considerando il bisogno di riformare l'insegnamento dell'ornato nelle scuole governative, sicchè risponda al doppio suo fine artistico ed industriale,

Elegge a preparare le suddette riforme una Commissione composta de'seguenti signori:

Commendatore Giovanni Duprè, membro del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, presidente.

Prof. Vincenzo Consani, scultore.

Prof. Annibale Gatti, pittore.

Pasquale Leoncini, professore d'ornato nell' Istituto tecnico di Firenze.

Cav. Angelo Barbetti, intagliatore in legno.

Egisto Gaiani, intagliatore in legno,

Lodovico Buffi, modellatore in gesso.

Firenze, addì 15 aprile 1870.

Il Ministro
C. CORRENTI.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

Con RR. Decreti 19 aprile 1870:

Cabella comm. Cesare, prof. ord. di codice nella R. Università di Genova, nominato Rettore dell'Università medesima per l'anno scolastico corrente;

Pertusio dott. coll. cav. Gaetano, approvata la nomina a Presidente dell'Accademia di medicina di Torino;

Delponte cav. prof. Gio Battista, id. a Vice-presidente id. id.;

Citadella cav. Luigi Napoleone socio effettivo della Deputazione di storia patria di Bologna, accettata la rinunzia a tale ufficio;

Brigidi dott. Diomiro, operaio del Conservatorio femminile di S. Caterina in Montalcino id. id.;

Costanti not. Tito, nominato per un quinquennio Operaio del Conservatorio sudd.;

Costanti dott. Ubaldo, incaricato dell' ufficio di assistente nella Biblioteca della R. Università di Pisa, nominato assistente nella Biblioteca stessa;

Carretto Pasquale, Ispettore scolastico del circondario di Como, promosso alla seconda classe e trasferito all' ispettorato scolastico nel circondario di Gallarate coll' incarico d' ispezionare anche le scuole del circondario Abbiategrasso;

Solitro Vincenzo, id. di Grosseto, trasferito all' ispettorato scolastico di Como coll' incarico id. di Lecco.

SENOFONTE

RICORDI DI SOCRATE

Saggio di Volgarizzamento.

Prendendo, or fa qualche anno, a volgarizzare i *Ricordi di Socrate* raccolti da Senofonte, non mi proposi come fine unico nè principale, di fare un'opera d'arte: ma ebbi in questa mia fatica un particolare intendimento, intorno al quale non accade ora che io ragioni, dacchè gran giovamento non ne trarrebbero i miei leggitori i quali, pubblicando questo saggio, do a divedere di desiderar piuttosto giudici che altro del mio lavoro. Potrebbero, è vero, giudicare assai più competentemente se io abbia errato nella scelta del libro da volgarizzare: ma a che pro, quando la fatica, bene o male, è già fatta; nè v'è tempo e forse nè anco volontà di farne un'altra? Poichè credo si possa dire che il buon esito di somiglianti lavori, quando siano indirizzati a uno scopo particolare, dipende anche per una buona parte dalla fede e disposizione d'animo con cui si fanno. Io ebbi questa fede, e nel corso del mio lavoro non si è mai menomata, che questi *Ricordi* fossero veramente atti a render popolare la cognizione dell'antichità e a infervorar le menti, massime dei giovani, allo studio di quella: nè posto ancora che qualche altro libro fosse a ciò più opportuno, potrei recarmi a tradurlo con fede ed affetto non dico maggiori, ma neppure eguali.

A ogni modo un volgarizzamento dell'opera di Senofonte, ordinato a generare quell'effetto che io non dubito che essa produrrebbe in chi la leggesse nel testo greco, ha da essere, secondo me, considerato anche come opera d'arte: e la ragione è che in quello, non

soltanto le sentenze, ma la forma e la movenza e il colorito dello stile vogliono essere efficacemente riprodotti. Al che si richiede e un sentimento che nasce spontaneo, ma si nutrisce e si accresce con rendersi familiare e connaturarsi l'originale, e quella tale arte, *quae non sapit artem;* ed è difficil meta, alla quale se io abbia tentato invano di accostarmi vorrei mi dicessero gli intendenti.

E a questi medesimi mi cade ora in acconcio di aggiunger due parole intorno al titolo dell'aureo libro di Senofonte; poichè il modo che ho tenuto nel tradurlo si differenzia da quello dei tre volgarizzatori italiani a me noti (1); i quali non so se indotti da alcune proprie parole dell'autore nel principio del capo terzo del primo libro (2) o mossi da quelle di Cicerone (3) o da certe altre di Gellio (4) o finalmente per deferenza al cardinal Niceno suo primo interprete (5), la intitolarono *De' fatti e detti di Socrate degni di memoria.*

(1) L'opere morali di Xenophonte tradotte per messer Lodovico Domenichi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, MDLVIII. A fog. 39: *Libro primo di Xenophonte*, *De' fatti et detti di Socrate degni di memoria.* - Le opere di Senofonte molto utili a capitani di guerra et al viver civile, tradotte dal greco da Marc'Antonio Gandini, con alcune annotationi, necessarie per l'intelligenza di tutta l'opera. In Venetia presso Pietro Dusinelli MDLXXXVIII. A fog. 267 t.: *De' fatti et detti di Socrate degni di memoria*, *Libro primo.* - Vien terzo mons. Michelangelo Giacomelli da Pistoia, il cui volgarizzamento *Dei detti memorabili di Socrate* fu, dopo la sua morte, pubblicato in Brescia per Niccolò Bettoni nel 1806 ed ebbe anche qualche ristampa.

(2) « E dacchè a me davvero è parso sempre che egli piuttosto « giovasse ai suoi familiari e con i fatti, mostrandosi loro quale egli « era, e con i ragionamenti; e degli uni e degli altri io scriverò quanti « potrò richiamare alla memoria ».

(3) *De nat. Deor.* I, 12: Atque etiam Xenophon paucioribus verbis eadem fere peccat: facit enim in iis quae a Socrate dicta retulit, Socratem disputantem, formam dei quaeri non oportere.

(4) N. A. XIV, 3: libri quos dictorum atque factorum Socratis commentarios composuit.

(5) Xenophontis de factis et dictis Socratis memoratu dignis Bessarione cardinale Niceno interprete libri quatuor. Impressit Romae Ariottus de Trino impensis Ioannis Mazochi Bergomatis. Kal. Decemb. M.D.XXI.

A qualunque delle dette ragioni si abbia a riferire l'uso di questa circonlocuzione (e forse, quale nell'uno quale nell'altro, tutte ci hanno avuto parte) fatto sta che essa non discorda dall'accennato notevolissimo luogo di Senofonte, che senza fallo è per noi la miglior chiosa, come quella che viene dall'autore stesso, al titolo del libro ἀπομνημονεύματα secondo alcuni codici, o ὑπομνήματα secondo altri. E nondimeno io non mi son potuto indurre a servirmi di siffatta circonlocuzione che Senofonte adoperò, ma non come titolo del suo libro: nè mi ha mosso l'autorità di Cicerone, il quale per quanto io credo accenna al libro, e non al suo titolo; nè quella di Gellio, che forse ebbe in mente il titolo, ma non so se pensasse a renderlo in modo da esprimerne il significato, imitandone possibilmente la brevità; nè infine l'esempio del professore Eugenio Ferrai (1), che mi torna grato di rammentare per aver dopo Eufrosino Bonini, Franceso Asolano e Pier Vettori (2) ristampato a'nostri giorni in Italia il testo greco de'*Ricordi*. Il titolo di *Ricordi* da me preferito, se dicono il vero que'codici che hanno la parola ὑπομνήματα, torna a capello, e risponde a quella come la latina *commentarii*. Se essi vanno errati e sono nel vero gli altri, forse mi si darà appunto che la parola ἀπομνημόνευμα non ha soltanto il significato di *ricordo*; anzi s'incontra anche in quell'altro di *cosa degna d'esser ricordata*, il che non è della parola nostra. Ma dato che Senofonte scri-

(1) De'detti e de'fatti memorabili di Socrate, Libri IV di Senofonte, dichiarati da Eugenio Ferrai. Prato, 1865-69.

(2) Dopo le quattro edizioni del secolo XVI, cioè la edizione principe delle opere di Senofonte, fatta nel 1516 da Filippo Giunti e curata da Eufrosino Bonini; quella d'Aldo, curata da Francesco Asolano, del 1525; la ristampa della edizione principe fatta dagli eredi di Filippo Giunti nel 1527, e infine la edizione speciale di quest'opera fatta in Firenze nel 1551 senza nome di stampatore e curata da Pier Vettori; non pare che il testo greco dei *Ricordi* abbia trovati tra noi altri editori sino al prof. Ferrai, come è detto.

vesse ἀπομνημονεύματα, e che lo adoperasse nel significato secondo, non mi pentirei gran fatto nè crederei, abbracciando il primo, d'essere in gran peccato d'infedeltà verso il mio autore: perchè in fine non si usa *prender ricordo* se non delle cose degne; e conseguentemente, sebbene quel significato non sia proprio della parola che ho scelta, le sta però tanto vicino quanto la causa all'effetto.

Dello stile del mio volgarizzamento, dopo quel che ho detto indietro, non mi accade discorrere. Ho cercato di ritrarre la maniera di Senofonte come l'ho sentita: tutto sta che io l'abbia sentita a dovere, e però dimando il giudizio altrui. Il Domenichi e il Gandini tradussero dal più al meno con tono di letterati e stile ciceroniano, com'era del loro tempo: a me pare che a un'opera per la massima parte composta di ragionamenti familiari, non finti con intendimento accademico, ma veri e riferiti tali quali furono fatti, stia bene sopra ogni altra una dicitura urbana e scorrevole, tanto alla buona da non cader nel volgare, e quale si usa tra persone culte non pretendenti a parer dotte. A questa maniera si accostò assai il Giacomelli; e forse il non aver egli potuta dare l'ultima mano al suo volgarizzamento è cagione che quà e là vi trapeli, a parer mio, lo stile del letterato: laddove nel testo io per me non sento che il discorso di un uomo schietto, di null'altrò studioso che di ritrarre al vero, per il fine degnissimo del vero, un altr'uomo mandato a morte da arti di calunniatori.

Quanto alle poche noterelle che, tenuto conto dell' intendimento del mio lavoro, ho creduto a proposito di fare, essendone sempre occasione qualche puntó men noto di antichità, me ne sono sdebitato quando ho potuto con le parole stesse di antichi scrittori; ora di uno ora di un altro che avesse stima di più autorevole; ma di un solo alla volta per non metter

critiche controversie in un libro che vorrei divenisse popolare.

E. PICCOLOMINI.

(Lib. II. Cap. II.)

Avvedutosi Socrate che Lamprocle, il maggiore dei suoi figliuoli, duramente trattava la madre sua, così gli prese a parlare: - Dimmi un po', figliuolo; sai tu che ci sono degli uomini, ai quali si dà nome d'ingrati? - Certamente, lo so. - Ti sei dunque accorto a chi e per qual cagione si dà questo nome dalla gente? - Sì certo: quando coloro che hanno ricevuto de' benefizi non ne rimeritano, potendo; allora la gente gli chiama ingrati. - E non ti pare egli che gli ingrati siano così riposti dalla gente nel novero degli ingiusti? - Sì, mi pare. - O a questo ponesti mai mente? cioè che come il mettere in schiavitù gli amici è tenuta opera ingiusta, giusta il sottoporvi i nemici; così ancora l'ingratitudine verso gli amici è ingiusta, e giusta verso i nemici? - Certo che sì; anzi dirò di più che mi pare sia ingiusto chiunque non si studia di rimeritare il suo benefattore, amico o nemico che gli sia. - Se dunque è così, non sarà l'ingratitudine ingiustizia pretta? - Lamprocle assentì. - E conseguentemente tanto più uno sarà ingiusto, quanto maggiori saranno i benefizi dei quali e'non rimerita. - E anche di questo convenne. - Ora chi mai potremo trovare da altri maggiormente beneficato che dai genitori i figliuoli? i quali, se per quelli non fosse, e'non sarebbero: e per quelli partecipano di conoscere e godere tutte le belle e buone cose che sono poste dagli dei in potestà degli uomini. E queste paiono a noi preziose a segno, che tutti, più che da ogni altro male al mondo, aborriamo dal doverle abbandonare per morte; onde le città nelle leggi loro posero la morte come pena dei più gravi delitti, avvisando che non fosse male più grande nè più atto a rimuover dal peccare con lo spavento che porge di sè. Nè ti hai a immaginare che gli uomini si conducano a procrear figliuoli per cagione di

libidine; quando dei modi per soddisfar quella sono pieni i trivii e i bordelli. Anche ti puoi accorgere come sia posto mente da noi alla qualità della donna, che sia tale da ripromettersene ottimi figliuoli, e come appunto quella uniamo a noi medesimi per procrearli. E l'uomo si dà allora a provvedere al sostentamento di colei che gli è compagna in quest'opera; e in pro de'figliuoli, che non sono ancor nati, a mettere in ordine per tempo quelle cose che egli pensa debbano loro essere di vantaggio nella vita, non tralasciandone nessuna e di ciascuna procacciando la maggior quantità che gli è possibile. La donna poi, com'ella è incinta, porta questo caro peso, sottoponendosi a travagli, correndo rischio della vita, e dandogli parte di quello che è suo proprio alimento: e portatolo nel seno con molto affanno e partoritolo, lo nutrisce e custodisce, senza che prima n'abbia ricevuto benefizio alcuno, senza che la sua creatura conosca colei che le fa questo bene, senza che possa significare i bisogni propri: ma da per sè medesima indovinando che le giovi, che le piaccia, si studia di contentarla e per molto tempo la sostenta giorno e notte con continua fatica, non sapendo qual frutto di gratitudine gli avverrà per questo di raccogliere. Nè bastando ai genitori di allevare i figliuoli, non appena questi danno a divedere attitudine a imparare, ed essi insegnano loro quello che sanno di profittevole alla vita, e con spesa li mandano a imparare quello che stimano insegnarsi più acconciamente da altri, e s' ingegnano di fare ogni cosa affinchè i figliuoli vengano su migliori che sia possibile. –

A ciò rispose il giovinetto: - Ella abbia pur fatto questo e infinitamente più di questo; nessuno però sarà da tanto da comportare quel suo acerbo umore. – E Socrate: – Ma quale credi più incomportabile: la selvatichezza di una bestia o di una madre? – Io, più quella di una madre siffatta. - O che forse ti maltrattò con morsi o calci, come accade a molti di toccarne dalle bestie? – Ma in fede mia, ella dice cose tali, che niuno patirebbe per la vita di starle a sentire. - E tu non sai quante cose noiose le hai dette e fatte fin da piccino con infastidirti il dì e la notte, e quante amarezze le hai cagionate essendo malato? - Però mai una volta al mondo ho fatto

nè detto a lei cosa, della quale ella avesse a sentir vergogna. - Ma che credi forse che abbia ad essere più grave a te il prenderti quel ch'essa dice, che agli attori, quando nel recitar le tragedie si dicono le maggiori villanie? le quali essi si adattano facilmente a tollerare ripensando, per quanto io credo, come chi recita nè rimprovera per infliggere una pena nè minaccia con animo di far del male. E tu vai in collera per le parole di tua madre, ancorchè tu sappia assai bene come, nonchè da mala intenzione, siano mosse anzi da quella di vederti tanto ricolmo di beni quanto altri mai? o forse pensi che la madre tua possa aver mal'animo verso di te? - No, a questo io non penso. -

E Socrate ripigliò: - Dunque tu non sostieni che ti sia grave a comportare questa madre, benevola verso di te, nelle tue infermità premurosa al possibile perchè tu risani e non soffra mancamento di alcuna cosa necessaria, e che per giunta supplica per te gli dei con molte preghiere ed offerte; non è egli vero? Poichè io penso che, non sapendo tu sopportare una madre come questa, sii insofferente del bene. -

Poi soggiunse: - Ma dimmi: credi che ti sia mestieri di averti a mostrare ossequioso verso qualcun'altro? o non sei disposto a fare sforzo alcuno per riescir compiacente, ossequioso, morigerato verso un capitano o verso altro magistrato o verso anima al mondo? - Ma sì davvero che io sono disposto a ciò. - O col vicin tuo non vuoi tu esser compiacente, acciocchè quando ne hai di bisogno ti dia da accendere il fuoco e ti sia compagno nel bene e nelle disgraziate occorrenze soccorritore pronto e benevolo? - Sì voglio. - Che più? di un compagno di viaggio o per terra o per mare, o di qualunque altro in cui ti imbatta, non importa nulla ch' e' ti si faccia amico o nemico: o veramente pensi di averti a curare della benevolenza loro? - Penso che sì. - E disposto come sei a dimostrarti amorevole verso cotesti, non credi che ti corra obbligo di essere rispettoso verso la madre? Non sai che gli ordini della città, mentre non tengon conto di alcun'altra specie di ingratitudine nè la sottopongono a giudizio, e anche non riguardano a quelli che non rimeritano altrui de' benefizi

ricevuti, infliggono però una pena a chi sia irriverente verso i genitori, e con rigettarlo all'esame (1), gli vietano che eserciti l'ufficio di arconte? considerando come nè i sacrifizi d'uso in pro della città sarebbero offerti con la religione voluta, per mano di lui, nè per lui si darebbe effetto ad alcuna opera onorata e giusta. Anzi tu vedi che nel detto esame cui vanno soggetti i pubblici officiali, si ricerca anco dalla città se alcuno abbia trascurato di onorare la tomba dei genitori estinti. Tu dunque, o figliuolo, se è senno in te, avrai da supplicar gli dei di esserti indulgenti di quelle mancanze che tu abbia commesse contro la madre tua, acciocchè non si rifiutino di beneficarti, giudicandoti anche essi un ingrato; e avrai da guardarti bene di non risicare che gli uomini, sapendoti noncurante verso i genitori, ti disprezzino universalmente e tu rimanga quindi a vista di tutti senza amici e sfuggito da ognuno: perocchè, avendoti in sospetto di sconoscente verso i genitori, a nessuno verrebbe in pensiero di potere esser rimeritato di un benefizio che ti facesse.

(*Continua*).

(1) Secondo Giulio Polluce (VIII, 85) si pigliava in esame: « Se fossero cittadini Ateniesi, così per parte di padre come di madre, sino dalla terza generazione; di qual *demo* fossero; se venerassero Apolline Patrio e Giove Difensore *; se ben si diportassero verso i genitori; se avessero militato per la patria; se avessero il censo. Il Senato interrogava, ed eglino nel Portico Regio giuravano di mantenersi custodi delle leggi e puri da corruzione, pena una statua d'oro: poi di lì saliti alla rócca, rinnovavano il giuramento ».

L'ISTRUZIONE E IL GOVERNO

(Ved. avanti, pag. 336).

III. Istruzione professionale.

Le scuole per l'alta educazione sono le università e le scuole politecniche; queste ultime per un grado elevato o superiore di studi tecnici.

La scuola politecnica del Baden, in Karlsruhe, è una delle migliori nella Germania. Consiste di una scuola di matematica, d'una scuola d' ingegneria, d'una scuola meccanico-tecnica per la costruzione delle macchine, e di scuole d'architettura, chimica, studi forestali e agronomia. Ma siccome qui mio soggetto immediato sono le Università, procederò subito a descrivere l' istruzione professionale quale si tratta nell'università e, degl' istituti politecnici, che pur sono una classe importante di scuole, non dico di più. Una cosa premetto intanto; che tutte queste scuole sono aperte per chiunque ugualmente, senza riguardo a differenza di professione religiosa.

Prima d'essere ammesso all' Università, lo studente deve, come avanti abbiam detto, avere ottenuto il suo certificato di *maturità*, e chiunque poi aspiri alla pratica della Legge o della Medicina, o ad un pubblico impiego, o alla carica di parroco o di maestro in pubblica scuola, deve avere studiato all' Università.

All' Università lo studente è obbligato a frequentare, perchè possa essere ammesso all'esame, durante un periodo di circa quattro anni, un certo numero di lezioni, prescritto da speciale regolamento. E qui è duopo notare che, per esercitare alcuna delle summentovate professioni, è necessaria, dopo compito il corso degli studi all' Università, quale è fissato dalla legge, la prova d'un esame che vien dato da commissari immediati del Governo, e non è però necessario aver preso alcun *grado* all' Università. Nella Germania l' Università non è oggimai più che un luogo d' insegnamento e di studi, e il Governo, col rendere obbligatorio il suo *esame professionale*, ha ridotto gli esami alle Università, importantissimi un tempo, ad un valore minimo. Questi esami nulladimeno si fanno tuttora; ma non essendo necessari, e non avendo valore alcuno per *l'abilitazione* ad alcuna professione, hanno poco più che un carattere onorario; e il maggior numero

dei *professionisti* non si curano più affatto di gradi all' Università. Nè però questo possono ottenersi se il candidato non produca il suo certificato di maturità, ed abbia frequentata l' Università per almeno tre anni; e di più in tutte, fuori che due o tre delle minori, nessuno di questi titoli onorari vien concesso se non dopo che il candidato, già conformatosi alle dette condizioni, abbia sostenuto un esame orale in un dato giorno, e quindi, per cinque giorni, un esame su prove scritte, ed abbia scritto, pubblicato e difeso alcuna tesi (1). Alle sole due o tre università, dove i candidati sono ammessi senza alcun esame, ed anche *in absentia*, o puramente presentando una tesi, ai soli forestieri, di cui spesso i certificati male sono intesi e apprezzati, riesce ottenere un diploma per via più facile; ma ivi stesso un nativo della Germania non si ammetterebbe ugualmente.

Mentre che le scuole primarie e le secondarie sono pienamente sotto la direzione e il sindicato del Governo, le Università hanno conservato molto dei loro antichi privilegi, e l' indipendenza fra questi. Quantunque nominalmente soggette alla sopraintendenza dello Stato, godono esse di una considerabile libertà nella condotta dei loro corsi di studi. Un esame almeno appartien loro tuttora esclusivamente: l'esame per diploma di professore nell' Università. Un professore non può essere nominato in merito del solo esame sostenuto per conto del Governo, ma si richiede a ciò pure la prova d'un esame speciale, *pro venia docendi*, per conto dell' Università; nel quale esame il Governo non ha parte alcuna: anzi può un professore essere nominato senza che mai abbia sostenuto esame dal Governo.

E qui per compire meglio che si possa questo rapido studio delle condizioni e del sistema dell' istruzione pubblica mantenuta dal Governo, nella Germania, darò pure un cenno, in meno parole che sia possibile, del corso delli studi, qual è prescritto per le classi professionali, alle Università. Ad eccezione di poche particolarità di piccol conto, questo corso è uguale in tutte le parti della Germania. E fra queste qui pure scelgo il Baden, siccome esempio a dimostrare come anche negli Stati meno considerabili e, relativamente più scarsi di mezzi o d'aiuti per fare, una delle cure principali del Governo è stata ed è l'educazione pubblica.

(1) Nell' insieme, l'esame pei gradi all'Università, non è così severo come l'esame che dà il Governo, sebbene si estenda di più, sulle *materie* studiate. Le Università in oggi generalmente non concedono diplomi che ai nativi del paese e dopo che abbiano sostenuto l'esame dal Governo.

Il Baden ha due Università, Heidelberg e Freiburg, ma lo studente può, se gli piace, ammettersi a qualunque altra Università della Germania. Tutti gli esami per conto del Governo si fanno in Karlsruhe, la capitale. Degli esami si dà avviso preventivo, accomodandone il modo e il tempo alle circostanze probabili degli esaminandi: gli esami di Medicina e di Legge si danno ordinariamente due volte l'anno; per le altre professioni una volta.

1. *Giurisprudenza*. – Pér ottenere la Licenza per la pratica di sollecitatore (1) o di avvocato, o per concorrere ad alcun impiego nel servizio civile, il candidato deve aver frequentata una Università per tre anni e mezzo, regolarmente assistendo alle seguenti lezioni: Diritto romano; Diritto Civile, tedesco e francese; Diritto dello Stato e Comune nel Baden; Diritto Civile e Criminale e Procedura; Diritto Internazionale; Storia del Governo nella Germania e Storia del Diritto nella medesima; Diritto Canonico; Filosofia del Diritto; Diritto Feudale; pratica dell'Arte di esporre e di difendere in una causa; Medicina forense ed Economia nazionale. Oltre che i suddetti corsi di lezioni, lo studente è obbligato a seguirne altri tre a sua scelta, nelle facoltà di Scienze o di Arti.

L'esame per conto del Governo è tanto di *scritto* quanto *orale*. Il primo comprende tutte le *materie* sunnominate, e il *Corpus juris civilis Romani* è il solo libro cui al candidato è permesso ricorrere. L'esame orale si aggira sul Diritto Romano, sul Diritto Comune del Baden, sul Diritto Criminale e Civile e sull'Economia Nazionale. La *tassa* è un poco al di sotto di due lire (*pound*). La Commissione esaminatrice è nominata dai Ministri di Giustizia e dell'Interno congiuntamente, ed è composta per lo più di Consiglieri ministeriali.

Questo è il primo passo. Il candidato che ha passato questo esame è chiamato « Rechtspraktikant » e deve allora servire per due anni nei tribunali del distretto, nelle corti di giustizia di gradi differenti, e negli uffici del Governo; e dopo di aver così guadagnata la necessaria pratica in tali esercizi, viene ammesso al secondo esame *di pratica* innanzi ad un'altra Commissione di giureconsulti. Questo secondo esame comprende: Diritto Costituzionale del Baden, Diritto Comune, Diritto Criminale e Procedura, le Regole da osservarsi nella discussione di cause civili. Quest'esame è di scritto, seguito da un'esposizione orale di un qualche soggetto relativo all'amministrazione giudiciale, alla

(1) Chi sostiene le cure minute di una causa, senza assumerne la difesa orale. (*Trad.*).

condotta di un processo o di una difesa. Al candidato vengon posti in mano, come soli ed incerti dati per il suo discorso, alcuni documenti sui quali il discorso stesso debba aggirarsi. Un esame orale sulle materie dette di sopra accompagna la prova in iscritto.

Il candidato è ora chiamato « Referendarius » e può accettare pubblici incarichi, e professare da *sollecitatore* e da avvocato. Per questo secondo esame non si esige tassa.

2. *Finanza.* – Gli studenti in questo ramo di studi sono chiamati « Cameralisten », e sono tutti destinati al servizio del pubblico. Comprende il debito pubblico, le tasse, l'amministrazione delle proprietà pubbliche ec. Il corso delli studi è di tre anni e mezzo, ed eccone le varie materie: Matematiche (aritmetica, algebra, geometria, trigonometria piana, elementi di geometria applicata, meccanica ec. e calcolo); Zoologia, Botanica, Geognosia, Fisica, Chimica, Agronomia, Cultura delle foreste, Escavazione delle miniere, Tecnologia, Scienza commerciale, Economia nazionale, *Finanza* (amministrazione) teoretica e pratica, Regolamento di polizia, Diritto pubblico. Oltre questi corsi, lo studente deve applicarsi, durante i primi due anni, ad un corso di lezioni di filologia, filosofia e storia, e deve continuare lo studio delle lingue moderne.

L'esame per conto del Governo ha luogo sotto la direzione del Ministero della Finanza ed è commesso a consiglieri di questo medesimo dicastero, con esaminatori appositamente nominati Come gli altri esami anche questo è orale e di scritto. La prova in iscritto abbraccia tutti i soggetti testè enumerati; l'esame orale si aggira su quelli che più sono giudicati opportuni per gli uffici speciali cui il candidato intende indirizzarsi. La tassa è di due lire (*pound*).

3. *Teologia Protestante.* – Li studenti di Teologia protestante debbono risedere all' Università per circa due anni e mezzo ed applicarsi ai corsi seguenti: Introduzione al Vecchio e Nuovo Testamento, Esegesi sui medesimi due testamenti, Storia della Chiesa e dei dommi, Dommatica e Morale, *Omelistica* e *Catechistica.*

Lo studente deve quindi sostenere un *textamen* innanzi al direttore del seminario teologico connesso con l' Università, e a speciali commissarii. I candidati che hanno ben sostenuta la prova di quest'esame vengono ammessi al seminario teologico di Heidelberg, dove seguono, come all' Università, i corsi gratuiti di lezioni che sotto, e v' hanno inoltre alloggio e vitto. Il corso di lezioni dura dodici mesi e comprende: Esercizio del predicare e catechizzare, Liturgia, Dottrina Pastorale (compresavi l'educa-

zione primaria), Diritto Ecclesiastico, Esposizione pratica del Vecchio Testamento e del nuovo, Esercizio di discussione e argomentazione.

A questo punto lo studente si presenta all'esame richiesto per conto del Governo, e la prima prova è un sermone, da declamarsi come dal pulpito. L'esame consiste di due parti: una parte *preliminare* ed una *principale*. L'esame preliminare inchiude i seguenti soggetti: Traduzione e illustrazione orale d'autori greci e latini, composizione latina, Traduzione dall'Ebraico, Storia generale, Matematiche e Fisica.

L'esame principale è orale e di scritto, e comprende: Storia della Chiesa; Ermeneutica, Critica ed Esegesi; Dommatica; Morale; Omelistica; Catechistica; Filosofia (logica, psicologia, antropologia, filosofia della religione, filosofia pratica). Passato questo esame, il candidato deve servire almeno due anni come curato, prima di poter esser nominato pastore.

4. *Teologia Cattolica..* – Gli studenti di Facoltà Cattolica nel Baden, debbono prima aver sostenuto l'esame di « maturità » innanzi i commissari del Governo. La legge prescrive una residenza di tre anni all'Università. Il numero e i soggetti delle lezioni per li studenti di Teologia Cattolica, vengono designati dal vescovo; essendo presentemente il Clero Cattolico e il Governo in viva contesa di pretensioni a supremazia. Ma il Governo esige che lo studente di Teologia Cattolica abbia ricevuto un'educazione letteraria generale prima d'essere ammesso a qualsivoglia ufficio nella sua propria chiesa; nessuno ufficio ecclesiastico potendo assegnarsi nel Baden senza l'approvazione del governo secolare. Oltre alle lezioni teoretiche, si aggiungono i corsi di Latino, Greco, Filosofia e Storia, e il Governo prescrive pure un esame di letteratura generale, uguale e comune pei candidati cattolici e pei candidati protestanti, sui seguenti soggetti: Composizione latina, Spiegazione degli autori greci più facili, Storia della Filosofia, Storia generale e Storia della Germania, Storia della letteratura tedesca, Costituzione del Baden.

Le autorità della Chiesa Cattolica rifiutano, è vero, di riconoscere questo esame preliminare; ma si dice che il Governo è risoluto, quindinnanzi, di non nominare alcuno all'ufficio di una cura o ad altri uffici, se prima tale esame non abbia sostenuto.

5. *Istruzione delle scuole secondarie.* – I maestri di un Ginnasio o « Höhere Bürgerschule », oltre all'esame teorico dopo due anni di pratica, debbono sostenere un esame pratico. Vi sono due classi di maestri: 1 Maestro di filologia e 2 Maestri di matematiche e di scienze. Sì gli uni che gli altri debbono passare

tre anni ad un' Università. Coloró che studiano per l' insegnamento di scienze e matematiche, possono anche, dopo due anni di studio all' Università, ammettersi nel terzo, ad una scuola Politecnica. Li *studenti di filologia* seguiranno il corso delle seguenti lezioni: Archeologia; Grammatica e Prosodia; autori greci e romani, sei almeno; Antichità; Storia e Letteratura, Greche e Romane; Aritmetica; Fisica; Pedagogia. Oltre a queste lezioni, avrà lo studente da leggere attentamente ed accuratamente i seguenti autori: Omero, Erodoto, Sofocle, Orazio, Cesare, Senofonte, Virgilio, Livio, Cicerone, Tacito ed altri.

Per questa facoltà è aggiunto un seminario *filologico*, nel quale li studenti debbono esercitarsi per due anni. Vi è pure un seminario *istorico* per li studenti di Storia.

(*Continua.*)

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Vigevano, 10 giugno, 1870.

Nella corrispondenza mia del 2 Febbraio ultimo mi ero riservato di fare un cenno, comecchessia fuggevole, del Collegio-Convitto Saporiti, che è in questa città di Vigevano. Quantunque un po' tardi, vengo oggi a sciogliermi dall'obbligazione assunta.

Il Collegio-Convitto Saporiti è una privata generosa istituzione dell' illustre casato di tal nome, il quale tiene in questi pressi, col titolo di Marchese, la bella e spaziosissima villa degli antichi Sforza di Milano, da essi denominata la Sforzesca. Fu il marchese Marcello Giuseppe Saporiti, predecessore dell'attuale conte Apollinare Rocca Saporiti di lui nipote, che ebbe divisato la fondazione dello stabilimento, di cui è parola, determinando per tale scopo una congrua vistosa dotazione al medesimo. Il quale nobilissimo atto di speciale munificenza muoveva alcuni anni appresso un altro egregio benefattore, che fu il vigevanese prevosto cav. Don Luigi Persani, di pur grata memoria, a seguirne l'esempio con chiamare il Collegio-Convitto ad erede della non inconsiderevole sua sostanza di circa trecento mila lire; di che lo stabilimento potè, senz'altro attendere, venire

aperto al pubblico vantaggio, e specialmente a benefizio dei giovani chiamati a godere il particolare favore del gratuito posto.

Il vasto e grandioso edifizio fu fabbricato a nuovo e appositamente, secondo le norme igieniche ed i migliori sistemi conosciuti per consimili stabilimenti. È un locale, quale appena si può trovare nei fabbricati moderni delle maggiori città, e delle quali ben molte lo invidiano tuttavia, colla istituzione benefica, a Vigevano; ricco di luce, d'aria, di spaziosi ricetti. I giovani convittori accedono da esso, senza uscire, alle pubbliche scuole, che pur sono, ma separatamente, nello stesso edifizio di cui occupano la parte anteriore. Per esservi ammessi, gli allievi che pagano, devono comprovare di aver compiuti i sei anni, nè oltrepassare i dodici. La relativa domanda si presenta al rettore dello stabilimento, corredandola eziandio di certificato di vaccinazione, di buona costituzione fisica, degli studi che già l'allievo avesse percorso, ed in tal caso, dell'attestato di buona condotta. Nelle scuole pubbliche può un convittore percorrere i corsi seguenti di studi: il corso elementare, il ginnasiale, il tecnico e l' istituto tecnico superiore, sezione commerciale amministrativa. Ma, oltre ad essi, egli può attendere ancora ad altri nell' interno del Convitto, dei quali anzi alcuni sono obbligatorii. Per esempio vi hanno scuole di ginnastica, di ballo, di disegno, di musica; mezzi questi, coi quali si mira a condurre l'allievo a quella esteriore disinvoltura e gentilezza di modi, che formano bell'ornamento di un'educazione.

Chi amasse conoscere la pensione che è stabilita per un convittore, essa è questa: si pagano 540 lire all'anno, in quattro rate eguali ed anticipate, a cominciare dal primo dì d'ottobre. Potrà per avventura sembrare tale pensione un poco grave a taluno, ma non è davvero; chi consideri per poco che essa comprende colle spese del vitto anche quelle di istruzione e ripetizione secondo i vari corsi e di calligrafia, del pari che le spese di servizio, di lavatura e stiratura delle biancherie, la somministrazione della lettiera in ferro con saccone, materasso, capezzale e copertina, e l'armamento completo coll' istruzione militare e la ginnastica.

A tutto ciò arrogi ancora i bagni nello stabilimento stesso, il medico-chirurgo, e dopo questo la villeggiatura per due mesi d'autunno sul Lago Maggiore, dove in amenissimo poggio ha acquistato il Collegio-Convitto un'apposita proprietà comodissima. Non è però la villeggiatura obbligatoria per tutti e due i mesi, che sono i mesi delle vacanze autunnali. Chi desideri presso di sè in famiglia il figlio suo in tale tempo, può averlo per i primi quindici giorni, ed anche il mese, se il figlio deve sostenere degli esami in ottobre, ed inoltre ancora gli ultimi quindici dì, ed anche l'altro mese insieme, se non ne ha a fare alcuno.

Queste sono in generale le circostanze dello stabilimento; del quale ancora questo resta a dirsi, che il governo suo è affidato ad un rettore, coadiuvato da un direttore spirituale e subalterni, e ad un Consiglio d'amministrazione, che componesi del marchese della Sforzesca, Patrono Presidente, e del Sindaco della città col Prevosto della Cattedrale e il Presidente del Tribunale. Per che, come si scorge, il Collegio-Convitto non potrebbe essere meglio diretto e amministrato, chi bilancia il molto senno specialmente del Consiglio, più specialmente ancora la molta sapienza ed oculatezza e attività del suo attuale Presidente, che è, già si disse, il marchese conte Apollinare Rocca-Saporiti. Ma qui io fo punto.

Prof. GIUSEPPE RUMO.

MONOGRAFIE

Al Sig. Prof. V. Pasquini. *Del suo libro intorno all'unità della lingua.*

Sebbene e in lettera e a voce io Le abbia già detto assai della stima in cui tengo il suo libro intorno alla lingua, alcune cose soggiungerò, sì per segno di schietta riconoscenza, sì perchè, pochi essendo in Italia i conforti allo scrivere, può non Le giungere sgradito pur quello che viene dalla debole parola mia. Il suo volume offre raccolto, trascelto, ordinato, confermato da nuove

ragioni sue, esposte qua e là con facondia, a nuove pratiche più fattibilmente applicato, quanto si era per molte generazioni pensato per dare alla lingua della nazione unità. Veramente, quando si nota che nessun'altra nazione ebbe di civiltà tanti centri diversi, in nessun'altra tante diverse storie civili concorsero a formare una sola storia letteraria, tanti scrittori vissuti in varie provincie e in terre minori, diventarono scrittori alla intera nazione accettabili; se dall'un lato vien voglia concluderne che la lingua italiana non ha sede ferma nè quel che suole chiamarsi comunemente una patria o una terra materna, conviene arguire dall'altro lato uno spirito invincibile d'unità nelle schiatte che parlano questa lingua.

In questa, così come in tutte le questioni, non bisogna nè troppo voler ristringere nè troppo allargare; perchè l'un eccesso trae l'eccesso contrario, e gli esageratori sono i più validi alleati de' loro avversarii. Non facciamo nè di ciascuna borgata d'Italia una Firenze, nè di questa città Italia tutta. Nessuna Accademia dia la legge a tutti i parlanti e scriventi; ma nessuno scrivente, per grande che sia, si faccia Accademia a sè, legge a tutti.

Gli è un fatto che i toscani scrittori prevalsero a tutti d'autorità; ma cotesto è egli caso? e c'è egli de' fatti, anche meno durevoli e men cospicui, che si possano credere casuali? e se il fatto ha ragioni, gioverà egli tacerle? Senonchè le ragioni logiche nelle cose della lingua si conciliano e s'illustrano colle etimologiche, le etimologiche colle storiche; e la cognizione del vero non dissipa nè raffredda ma rende più chiaro e possente il sentimento del bello. La confessione, e tacita e espressa con parole e con fatti, di tutto il popolo italiano e de' più rinomati tra' suoi scrittori, attesta che la lingua toscana è riconosciuta degna d'essere lingua comune sì per la sua bellezza e sì per la sua compitezza; cioè a dire, ch'essa in miglior modo e più costante a sè, e al quale gli altri dialetti più docilmente possono conformarsi, significa maggior numero d'idee, colle gradazioni delle immagini e de' sentimenti, dando cioè a ciascun minimo suono un valore determinato, e quindi a tutto il discorso maggiore efficacia. La storia della civiltà toscana, dalla contessa Matilde alla scuola del Galilei, mostra come entro a questi confini il pensiero italiano si sia dovuto esercitare in maggior copia d'idee, e ritrovare però maggior copia di vocaboli appropriati: e l'indole naturale della schiatta toscana, conservatasi più pura nella sua italianità che altre parecchie, dice perchè il sentimento dell'intera nazione qui meglio trovasse che altrove la più natìa e la più pretta significazione di sè.

Ma se la storia ci mostra i pregi passati e presenti di quest' idioma, e il germe di suoi pregi maggiori; ci mostra insieme perchè non si siano potuti svolgere insino a qui. L' idea e il fatto, il sentimento e la parola, si tennero, per disgrazie morali e civili, in Italia divisi; e se questo non era, non si sarebbe potuto nè annunziare sul serio, nè pur concepire da uomo veruno, l'assurdo che non solamente la lingua scritta è altra cosa dalla parlata, ma che deve essere, e che tanto l'una è più bella quanto più dall'altra si tiene remota. Non basta a taluni che l' arte sia nello stile, cioè nel congegno delle parole da tutti usitate e intese, nella parsimonia che toglie le inutili, nella scelta che le più efficaci discerne, nell'ordine che le dispone a evidenza più splendida e a più compita armonia· la materia stessa deve, secondo costoro; esser altra, altra essere la grammatica, in una lingua due lingue, anzi più; s'egli è lecito prendere da scrittori di varii secoli a capriccio e a pompa, e senza necessità da varii dialetti. Altro è che il modo del dire, il tenore cioè, debba, secondo il soggetto che trattasi e secondo chi parla o a chi parla, e second'altre circostanze innumerabili, variare; altro è che possano essere diversi i modi di dire: altro in somma il tuono della voce, e altro i vocaboli. Nè ne' gravi argomenti volgarità, nè affettata volgarità ne' leggieri; anzi non volgarità e non affettata gravità in argomento veruno: ma in tutti possono conciliarsi lo spontaneo e il pensato, la familiarità col decoro. E il popolo, il volgo stesso usa linguaggio più eletto parlando a certe persone, esponendo un serio pensiero, esprimendo un sentimento profondo: e nelle lettere di donne semplici che non sanno di ortografia, rincontransi non solo locuzioni eleganti e possenti, ma interi costrutti di quelli che negli scrittori dell'arte ammiriamo, e che in non pochi scrittori d'arte ammirati desideriamo. Qui, come altrove, s'avvera che certi ideali, a attuarli, riuscirebbero del reale men alti, se il reale si sappia scegliere e ben collocare; appunto come certe figure dipinte e scolpite di fantasia riescono men belle che persone di donne e d'uomini vivi e veri.

Quanto alla conclusione del libro, la quale non bene s'accorda colle premesse, se ne è già detto a voce. Desidero che l'erudizione accurata e il lucido ingegno e il nitido stile Ella adopri in altri soggetti di morale e civile utilità, senza sperarne (s' intende) per sè medesimo nè compenso di lucri, nè riconoscimento di lode.

Suo dev.
N. TOMMASEO.

Atti del Municipio di Prato. *Rapporto della Giunta al Consiglio comunale sull'amministrazione dell'anno* 1868.

Parrà di primo tratto un tantin fuor di luogo in un giornale letterario e d'istruzione far cenno, anzi discorrere di un libro d'amministrazione, d'un semplice rendimento di conti che un Sindaco ed una Giunta municipale presentano ai loro concittadini. Eppure questo *fuor di luogo* sparisce a chi ponga un po' mente che in un vero e proprio libro d'amministrazione, in un vero e proprio rendimento di conti, si comprende o devesi comprendere in armonia un triplice lavoro, scientifico cioè artistico e letterario, che merita bene, quando si trovi, di tenerne parola; e tanto più ora che una confusione babelica ha invaso, in grazia ai barocchi sistemi che si son voluti introdurre nell'amministrazione, tanto gli uffizi che i libri, e un linguaggio barbaro si è voluto sostituire all'elegante e semplice favellare nostro toscano. E stà bene: chè la confusione meschina delle idee non può non trovarsi accompagnata dall'improprietà di segni adoperati ad esprimerle. Grazie al cielo però, i Toscani si ricordano sempre di esser Toscani, e, più che a parole, col fatto sanno far vedere in qual conto e' tengano queste goffaggini, e come e' vogliano continuare ad attenersi in tutto alla loro tradizionale semplicità. E per la parte amministrativa n'è bella conferma questo scritto, che può davvero riputarsi modello nel genere suo; e Dio volesse che, e per la lucidezza di esposizione, e per la chiarezza d'idee, e per la proprietà di lingua e di stile si desser la pena di esaminarlo un pocolino certi nostri padroni, buoni a spendere e spandere, ma che poi non son buoni neppure a segnare alla meglio i denari che spendono.

Ecco il perchè noi abbiam tenuto parola di questo libretto, e non indugiamo a congratularci col Sindaco che l'ha redatto, il signor cav. Gaetano Guasti, uomo integerrimo ed operosissimo, a cui tanto deve la città di Prato, in favore della quale ha fatto assai bene, come ne attestano da un lato le continue e reiterate espressioni di simpatia e di riconoscenza che dagli onesti suoi concittadini riceve, e dall'altro lato le puerili e non troppo leali persecuzioni alle quali di quando in quando vien fatto segno da malevoli, e da chi non mira ad altro che a sodisfare il misero sentimento della propria ambizione.

Circolari. - Avvisi di Concorsi
Notizie Varie

È stato pubblicato in Firenze dalla Tipografia Reale l'Annuario scolastico del 1870.

Togliamo dalla **Guida del Maestro Elementare Italiano.**

— Il Ministro delle finanze, nella tornata del 28 maggio, giusta la legge di contabilità presentò al Parlamento il bilancio di ciascun Ministero per l'anno seguente, in rapporto alle nuove leggi proposte. Quanto al bilancio dell'istruzione pubblica, la somma approvata pel 1870 sale a L. 15,916,382 88: quella proposta dal Ministro pel 1871 è di L. 15,385,196 44. Il risparmio però sarebbe fittizio, perchè nuovi aggravii verrebbero addossati ai Comuni ed alle provincie.

— Il Ministero dichiarò esplicitamente che le tesi per i prossimi esami di licenza liceale saranno in tutto corrispondenti ai programmi 10 ottobre 1867.

L'Amico delle scuole popolari di Napoli annunzia che nel prossimo settembre si ordinerà pure in quella città un Congresso tipografico e una fiera libraria. Dal Comitato promotore del Congresso pedagogico è stata nominata una Commissione speciale di maestri di musica per esaminare i metodi di canto corale, pubblicati in Italia e all'estero, e per istudiare quale di essi sia di più facile applicazione nelle scuole elementari d'Italia. Simili Commissioni furono elette a Torino, a Firenze, a Milano, a Bologna, a Palermo.

Il cav. Da Camin, provveditore agli studi in Venezia, il quale ispezionò parecchi Istituti dell'Italia meridionale e centrale, con quel tatto didattico che lo pone al di sopra di molti, ebbe non ha guari l'incarico dal ministero di visitare le scuole tecniche di Bergamo, di Como e di Sondrio.

In Torino si è stabilito un Comitato promotore per erigere un monumento all'illustre Abate Amedeo Peyron. Le oblazioni si ricevono dal tesoriere del Municipio, cav. Baricco.

Il Prof. Edoardo Fusco venne nominato R. Provveditore in Napoli.

Municipio di Napoli. — Invito al VII Congresso pedagogico italiano ed alla terza Esposizione didattico-scolastica. — Accogliendo l'invito ricevuto dal rappresentante di questo Municipio conforme ad una deliberazione del nostro Consiglio Comunale, il Congresso pedagogico radunato in Torino lo scorso autunno, votò di riunirsi per questo anno nella città di Napoli.

Convinto dall'importanza del fatto che si prepara, pel quale la prima volta gli insegnanti italiani si raccoglieranno in una città dell'Italia meridionale, questo Municipio procurerà di apparecchiare per parte sua nel miglior modo siffatto avvenimento; ed incarnare quel concetto da cui fu dettata la scelta di questa città.

Con tale intendimento il Comune preparerà anche una mostra didattico-scolastica, nella quale sarà esposto, come a Genova ed a Torino ne' due anni precedenti, tutto ciò che può attestare il progresso dell'istruzione e dell'educazione pubblica e privata in Italia.

Il VII Congresso e la III Esposizione avranno luogo nel prossimo settembre, nei giorni che saranno fatti noti con altra circolare.

Contemporaneamente i convenuti troveranno in questa città l'Esposizione internaziole d'industrie marittime, promossa dal Governo, da questa Provincia e dal Comune, che durerà dal 1.° settembre al 30 novembre.

Il Comitato promotore del Congresso, d'accordo con la Società pedagogica italiana, curerà che le relazioni sui temi da discutersi nelle tornate del Congresso medesimo, conformemente ad una risoluzione presa in quello di Torino, si trovino già stampate all'apertura del Congresso di Napoli, per poter essere distribuite a tempo ai socii per la discussione.

Il Comune di Napoli porrà a disposizione del Congresso un sufficiente numero di medaglie d'argento e di bronzo, per essere da questo conferite a chi ne sarà giudicato meritevole. Procurerà anche di ottenere dalle Amministrazioni delle ferrovie e dalle Società di navigazione quei favori medesimi che si ottennero in simili occasioni da altri municipii, e specialmente da quello di Torino in occasione del VI Congresso.

Quindi il sottoscritto, a nome del Municipio e del Comitato promotore invita la S. V Illma perchè voglia intervenire nel Congresso a prendere parte alle discussioni che avranno luogo, e preparare da ora con le persone che da lei dipendono o che vogliono cooperare a questo fine, ciò che possa far rappresentare nella Mostra gli istituti pubblici e privati d'istruzione in cui Ella abbia autorità o ingerenza. E così questa adunanza di uomini devoti all'insegnamento, e questa esposizione del lavoro educativo di tutta Italia riesciranno degni della nazione che vi si ritroverà tutta e potrà mostrarvi il progresso dell'opera sua.

Gli oggetti che potranno essere ammessi alla Esposizione didattica debbono essere compresi nelle categorie notate nel foglio annesso a questa circolare, e saranno ricevuti da questo Comitato promotore nel tempo e nei modi che seguono.

Gli oggetti debbono pervenire dal 20 luglio al 20 agosto franchi di porto al *Comitato promotore del Congresso pedagogico di Napoli* nell'edificio del R. Istituto tecnico, salita di Tarsia. Essi saranno mandati distinti per categorie, secondo la ripartizione notata nel foglio annesso a questa circolare e con le norme ivi aggiunte, sulle quali si richiama l'attenzione delle autorità scolastiche e degli espositori.

Gli oggetti dovranno essere inoltre accompagnati da una relazione sommaria che contenga la descrizione di ciò che appartenga ad una medesima *Classe*, dalla quale relazione si rilevi tutto ciò che possa farne valutare l'importanza dal giurì che sarà nominato dal Congresso.

Qualunque comunicazione o richiesta di schiarimenti, prima del 20 luglio deve essere diretta *al Comitato promotore del VII Congresso pedagogico in Napoli*, palazzo S. Giacomo, 2.° officio municipale; dopo il 20 luglio allo stesso *Comitato* nel R. Istituto tecnico, salita di Tarsia.

Il Sindaco
G. Capitelli

Pel Comitato promotore
Il Presidente
A. Sannia

Il Segretario
P. Turiello.

Il Preside-Rettore del R. Liceo Broggia e Convitto Nazionale in Lucera.

Vista la deliberazione del Consiglio Amministrativo del Convitto Nazionale di Lucera in data 26 febbraio 1870 e quella del Consiglio Provinciale scolastico del 23 marzo dello stesso anno;

Vista la nota Ministeriale del 2 di aprile numero 3096;

Notifica:

1.° Per il prossimo anno scolastico 1870-71 sono vacanti in questo Convitto Nazionale due posti di Prefetti (Istitutori), i quali avranno anche l'incarico delle Scuole Elementari interne, uno per le classi inferiori, l'altro per le superiori.

2.° È fissato per il primo lo stipendio di lire 360 annue oltre un soprassoldo di lire 240 con vitto ed alloggio; per il secondo l'uguale stipendio più il soprassoldo di lire 240 e parimente con vitto ed alloggio.

3.° È aperto a quest'oggetto un concorso a titoli presso la Direzione di questo R. Istituto.

4.° Gli aspiranti debbono far pervenire, franca di porto, entro il prossimo mese di agosto, la dimanda corredata de'documenti infradescritti al Preside-Rettore sottoscritto, e il tutto in carta da bollo di centesimi 55;

a) Patente di Maestro Elementare inferiore per il primo, di maestro di grado superiore per il secondo;

b) Attestato di moralità rilasciato dal Sindaco del Comune in cui gli aspiranti hanno avuto domicilio l'anno addietro, e dal Capo dell' Istituto nel caso che avessero già coperto qualche ufficio di Maestri o di Istitutori.

c) Fede di perquisizione;

d) Fede di nascita da cui risulti avere compiuti gli anni 21 e non superati i 40;

e) Attestato di un Medico (vistato e certificato vero dal Sindaco), da cui si rilevi che gli aspiranti sono di sana complessione e tale da poter sostenere le fatiche della carica.

5.° A parità di condizioni saranno preferiti quelli che sono muniti di patente di Maestro Normale e di grado superiore, e che hanno già esercitato l'Ufficio di Istitutori in qualcuno de'Convitti Nazionali del Regno.

Lucera, 25 Maggio 1870. *Il Preside-Rettore* G. Biglino.

La Società Torinese degl'Insegnanti apre quest'anno un concorso a 35 premi novelli da conferirsi ai migliori e più operosi fra gl'istitutori primari dei Circondari di Paola, Aosta, Susa, Pesaro, Palermo, Como, Treviglio, Legnago, Asti, Ancona, Biella, Lanciano, Grosseto, Mondovì, Novi, Alessandria, e Sant'Angelo de'Lombardi. Di questi premi, ventisei consistono in altrettante cartelle del Debito pubblico del valore nominale di Lire 100; otto di Lire 100 effettive per ciascuno; ed uno finalmente è di Lire 160.

Nella città e provincia di Ravenna si è costituito un Comitato, che ha anch'esso il nobile scopo di raccogliere somme destinate a promuovere la istruzione popolare col mezzo di premi da distribuirsi ai migliori insegnanti rurali.

In Salerno ebbe luogo nella prima domenica di giugno la distribuzione de'premi agli alunni ed alunne delle scuole tecniche e magistrali. Fu una vera festa di famiglia, una vera solennità municipale come rilevasi dalla elegante descrizione che il nostro bravo Olivieri ne dà nel suo *Nuovo Istitutore*.

Vacanze di scuole. — *Canaro* (Rovigo). Per l'anno scolastico 1870-71 maestro elementare di grado superiore L. 700; maestre di grado inferiore, L. 500. Scade il 30 giugno.

Monteu da Po (Torino). Maestro elem. sacerdote, L. 750, alloggio e giardino.

Sant'Angelo Lomellina (Pavia). Maestro cappellano, L. 900 e alloggio. Scade il 20 corrente mese di giugno.

Granozzo con Monticello (Novara). Maestro cappellano, L. 800 e alloggio. Scade il 30 giugno.

Bozzole (Casale Monferrato). Maestro cappellano, L. 800 e alloggio. Scade il 20 giugno.

Venezia. Istitutrice privata per due ragazzine. Per le condizioni rivolgersi con lettera ferma in posta alle iniziali: L. M. – Venezia.

Lonigo (Venezia). Insegnante scienze fisiche e naturali presso la scuola tecnica, L. 1300. Scade il 30 giugno.

Legnago (Verona). Presso le scuole elementari maschili, maestro di prima classe, L. 800; presso le elem. femminili sei maestre di grado inferiore con L. 400 cad., ed una di grado superiore con L. 650; presso la scuola tecnica. insegnante lingua italiana, diritti e doveri coll'incarico della direzione di tutte le scuole, L. 1820; Id. storia scienze fisiche e naturali, L. 1120; Id. matematiche e computisteria, L. 1120; Id. lingua francese, L. 954; Id. disegno e calligrafia, L. 1120. Scade il 30 giugno.

Quinto Vercellese (Novara). Maestro e cappellano, L. 800, alloggio e orto. Scade il 30 corr. giugno.

Villafranca-Piemonte (Torino). Maestro di prima elem. coll'obbligo della scuola serale invernale, L. 800; maestro coadiutore alla prima elem., L. 300; maestra per la prima elem. femm., L. 367. Scade il 30 corr.

Aramengo (Asti). Maestro elem. per la classe unica, L. 600 e alloggio; se sacerdote confessore, L. 150 di più, oltre altre agevolezze. Scade il 30 corr.

Cantarana d'Asti (Alessandria). Maestro sacerdote di prima e seconda elem., L. 800, alloggio e giardino. Scrivere al Sindaco.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Nelle principali città italiane la festa nazionale è stata solennizzata specialmente con distribuzioni di premi ai migliori alunni delle scuole. Pensiero felice perchè ricordando lo Statuto e festeggiando con esso l'indipendenza, l'unità e la libertà della patria, imparino i più giovani ad amare il lavoro e lo studio. Il ff. di Sindaco di Firenze fece precedere la festa da un discorso bellissimo, nel quale notava il cammino che si era fatto fin qui nell' istruzione e quanto restasse ancora da fare. Nel 1859 erano in Firenze sole quattro scuole comunali con circa 200 alunni. Adesso ve ne sono 51 con 7400 alunni, e 15,000 di questi frequentano le scuole rette o sussidiate dal Comune. Terminò il discorso dicendo che *volere è potere, ma a condizione di sapere.*

Il Comitato promotore pel VII Congresso pedagogico italiano e per la III Esposizione didattico-scolastica in Napoli ha stabilito che questa sia fatta contemporaneamente alle sedute del Congresso dal 18 al 30 settembre. I temi pedagogici e didattici riguardanti la istruzione primaria si aggireranno: 1.° circa i provvedimenti più opportuni per ovviare ai danni della troppa uniformità dell'ordinamento delle scuole in Italia; 2.° circa i modi di associare il lavoro all' istruzione, senza che la scuola divenga un' officina; 3.° circa i mezzi economici per la maggiore diffusione dell'istruzione gratuita, la preferenza alle maestre nelle scuole primarie, la promiscuità delle scuole maschili e femminili; 4.° circa i giardini per l'infanzia negli asili infantili; 5.° circa le nuove professioni, alle quali si potrebbero applicare le donne in Italia ed i mezzi di iniziarvele.

Nonostante che il venerando Senatore Mamiani abbia lamentata in Senato la diminuzione dei sussidi alle scuole italiane all'estero, pure non viene trascurato nessun mezzo che, compatibilmente cogli interessi delle finanze, valga a raffermare ed estendere la conoscenza della lingua italiana specialmente in Oriente, dove vivissime ancora sono le tradizioni della Repubblica di S. Marco, e dove quella lingua *franca* che fu usata tanto e si usa tuttavia dai mercanti orientali nelle contrattazioni cogli europei, non è altro che la lingua nostra deformata e ripiena di voci e modi di altre. Non piccoli sussidi sono stati concessi alle scuole italiane di Aleppo e di Marase, ed è stata fatta tra il Ministero della Istruzione pubblica ed il Comitato dell'Alleanza isdraelitica una convenzione che potrà esser feconda di ottimi resultati. Per essa, l'Alleanza stabilirebbe l' insegnamento gratuito della lingua italiana nelle sue numerose scuole di Oriente, rendendole accessibili ad ognuno, a qualunque religione e nazionalità appartenga. Proporzionatamente al numero degli accorsi e se-

condo i resultati degli esami accertati dai consoli, per ogni alunno verrebbe dato un compenso. La maggior diffusione nella classe mercantile della nostra lingua, sarà col tempo aumento di influenza e di scambi commerciali, mentre le scuole sovvenute ed aumentate serviranno mirabilmente a sostituire poco a poco alla molle e non intera civiltà delle provincie asiatiche e affricane del Mediterraneo, la civiltà europea.

E già la influenza ne è fortemente sentita, tanto che l'Impero Ottomano fa ogni sforzo continuatamente per assimilarvisi e distogliere in questo modo da sè quella minaccia di morte, che gli pende sul capo da tanto tempo, che da tutti si afferma malato. Il Ministro turco per l'Istruzione, affermata con legge l'obbligatorietà della istruzione primaria, ha istituito a Costantinopoli una scuola normale per maestre da abilitarsi ad impartire l'insegnamento primario e secondario. Con questo si mostra di voler rialzare molto in dignità la donna là dove era tenuta nella maggiore abbiezione. Sette scuole femminili sono state fondate nei differenti quartieri della capitale turca, ed altre se ne fonderanno. Nella stessa Costantinopoli un recente terribile disastro, al quale fortunatamente è scampato l'ospedale italiano, ha distrutto le scuole italiane e lasciati senza tetto la maggior parte degli operai nostri connazionali stabiliti colà. Possa la carità delle persone di cuore di ogni religione e nazione rendere ad essi più leggera la grande sventura. E. P.

BIBLIOGRAFIA SCOLASTICA SCIENTIFICO-LETTERARIA

Libri Italiani.

Accurso Alfonso. Luchino Visconti. Tragedia. Firenze, tipografia di M. Cellini 1870. - Lire 1.

Ricci P. Mauro. Enea Pasolini di Ravenna, uffiziale di cavalleria. Firenze, tip. Calasanziana 1870. - Lire 1.

De Castro Giovanni. Commemorazione di Ugo Foscolo. Milano 1870.

A-Valle C. Elementi di letteratura italiana ad uso dei licei e degli istituti tecnici. Alessandria, in 12mo; - Lire 2 50.

Candido G. Nozioni popolari sui diritti e doveri dei cittadini secondo lo statuto del Regno d'Italia, ad uso delle scuole tecniche e magistrali. Chivasso, in 12mo. - Cent. 80.

Madvig I. N. Grammatica della lingua latina ridotta ad uso delle classi del ginnasio inferiore pel dott. G. Tischer; 1.a versione italiana sulla 2.a edizione tedesca pel dott. C. Fumagalli. Milano; in 12mo. - Lire 1 75.

Pacifici-Mazzoni (Avv. Emidio). Codice civile italiano commentato. Delle Servitù legali. Seconda edizione riveduta e corredata della giurisprudenza posteriore alla prima, 1 vol. grande in 8vo di 599 pagine. Firenze 1870. - Lire 9.

Annuario scientifico ed industriale fondato dagli editori della Biblioteca Utile sotto la direzione di Francesco Grispigni e Luigi Trevellini ec. Anno sesto (1869). Parte I, un Vol. in 16mo, con 32 incisioni. Milano 1870. - Lire 3.

Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, preceduti da uno studio critico dello stesso autore. Volume primo in 16mo. Palermo 1870. - Cent. 80.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE. *

Sotto tutti i regimi di Governo, assoluto, costituzionale o repubblicano, in mezzo alle più disformi credenze religiose, coi più svariati sistemi di leggi, di tradizioni e di costumi, dovunque si crede, in Germania ed in Isvizzera, che l'obbligo d'impartire ai figliuoli l'alimento intellettuale e morale, non sia nei padri punto meno rigoroso nè meno inviolabile di quello di provvederli del materiale nutrimento. Ed è noto il fatto di quel colonnello, il quale avendo trovato che, in un contingente di 800 uomini 4 non sapevan leggere, credette abbastanza grave e straordinario il fenomeno, per istituire una solenne inchiesta, affine di scrutarne senza indugio le cagioni ed i rimedi.

In Prussia, su 1000 fanciulli, 978 frequentano la scuola. In Sassonia, il numero di ragazzi da 6 a 14 anni che dovrebbero per legge attendere alla primaria istruzione, è di 370,802; la ricevono effettivamente 371,980, e quindi 1,178 più della cifra legale, differenza dipendente dacchè taluni adiscono alla Scuola prima de' 6 ed altri non l'abbandonano che dopo i 14 anni di età.

Nel granducato di Baden sopra 100 condannati al carcere, che vuol dire nelle peggiori classi della sociale convivenza, 97,40 uomini e 91,77 donne sanno leggere e scrivere. Gli illetterati non sono che 2,09 uomini, e 5,30 donne su 100.

Il Cantone di Zurigo, che possiede la grande *Industrie-Schule* di Winterthur, il cui impianto costò 1,257,000 lire, il *Politecnicum*, celebre in tutta Europa, la Università, una Scuola cantonale, una normale, una di sordomuti, una di Veterinaria, 66 scuole medie, conta inoltre 370 scuole primarie. E la popolazione del Cantone di Zurigo è di 239,000 abitanti, assai meno della metà della popolazione di Napoli.

E noi ? !.... Noi leggiamo nelle statistiche della Leva che fra i coscritti, 64 su 100 sono illetterati. E sono uomi-

* Dall'*Univ. Illustrato.* - Milano, 12 giugno 1870, An. IV, N.° 37.

ni, e sono giovani nella pienezza dell'età. Proviamoci ad aggiungere a quella cifra orrenda le donne, i fanciulli, i vecchi venuti su quando il tenere le plebi confitte nell'ignoranza era un sistema, ed arriveremo forse al 90 per cento della popolazione. È terribile il pensare che dieci anni di libertà e di civile reggimento non abbiano saputo darci qualche cosa di meno sconsolante!

Senza piangere da capo la nenia, forse più ripetuta che sentita, dei 17 milioni di analfabeti, non si può invero riflettere ad una situazione siffatta, se non vedendo in essa un problema ben altrimenti grave e doloroso che per solito non siano i semplici problemi educativi, un immenso problema sociale. E' ben può nella sua sventura chiamarsi ancora fortunata l' Italia, che è nazione fra le più ricche di citta popolose; perocchè, se ne togliessimo le genti urbane, appo le quali i primi rudimenti dell'umano sapere sono tenuti in qualche onore, in verità non resterebbero fra le agresti turbe della povera Italia, fuorchè poche sparse famiglie civili, in mezzo ad un'orda di selvaggi.

Quando in una delle più cospicue provincie 400 circa Comuni o frazioni di Comune vanno ancora privi di Scuola; quando moltissimi sono i municipi che coartano i poveri docenti ad appagarsi di uno stipendio inferiore al meschinissimo legale; quando in un gran numero di alpestri borgate il casamento scolastico non è che un tugurio ed in altre un vero pagliaio; quando si hanno municipi che dopo avere stanziato la spesa per una scuola, deliberano (cosa da non credersi, se non ce ne stesse mallevadore un Ministro) di non aprirla, dichiarando *inutile anzi nociva la istruzione;* quando in molta parte d' Italia l'asilo infantile non è conosciuto neanco di nome; quando nella pluralità delle scuole rurali, ed anco in non poche delle urbane le lezioni date da inetti maestri, non sono che una povera sequela di atti meccanici, nella quale i fanciulli entrano ignoranti per uscirne barbari; quando simili fatti ed altri peggiori riassumono la storia e la statistica di una gran parte della popolare educazione in Italia, non solo non è punto da maravigliare se tutta intera la mole della pubblica istruzione ne è profondamente viziata; ma spiegasi

allora il segreto di quell' incurabile guasto morale, per cui più non ci è dato volgere lo sguardo sulle colônne di un giornale, senza leggervi una serie nefanda di misfatti contro la vita umana e contro le proprietà, porgendo malsano alimento alla depravata curiosità dei volghi, e dando agli stranieri sul nostro incivilimento una idea non guari migliore di quella che sul greco fece loro di questi giorni concepire la tragedia di Maratona.

Se Torino ed il Piemonte poterono incolumi sopportare ncl 1864 una trasformazione, di cui la più grave non si incontra forse nelle storie dei popoli moderni, questo trionfo non è dovuto nè ai carabinieri, nè al clero, nè ad alcuna estrinseca pressione o coazione, ma si è unicamente dovuto ai progressi incomparabilmente più precoci e più grandi di quelli che può vantare ogni provincia del centro o del mezzodì dell' Italia, che avea fatti la istruzione delle moltitudini.

E se dieci anni or sono, un buono e forte ordinamento della scuola primaria avesse potuto darsi in tutto il Regno i giovani che ora hanno vent'anni, invece di fornire un contingente agli assalitori delle caserme ed ai proclamatori della Repubblica universale, come pure invece di offrire un punto di appoggio alla leva minacciosa della reazione clericale nelle campagne, sarebbero il più valido sostegno della libertà civile e dell'ordine pubblico. Anche il pareggio delle finanze sarebbe più presto e più facilmente trovato se una buona educazione elementare ed industriale avesse preparato in quei fanciulli, che ora sono uomini, lo svolgimento delle forze produttive onde la natura ha sì generosamente dotato la nostra razza

Ma ciò che allora non si è fatto, perchè non daremo noi opera risoluta ed energica al farlo di presente?

Al paragone delle altre nazioni, le spese che fa l' Italia per le sue scuole primarie sono vergognosamente sottili. Esse non costano al Governo, alle Provincie ed ai Comuni 20 milioni di lire all'anno, a ragguaglio della Francia noi dovremmo dedicare alla istruzione elementare 40 milioni almeno; in confronto della Prussia e del Belgio, noi avremmo a spendervi da 50 a 55 milioni. E sì che quelle

nazioni non hanno il guasto che si piange da noi! Mentre noi non facciamo che cominciare, la Francia ed il Belgio lavorano già da tre o quattro generazioni alla guarigione del fiero morbo della ignoranza, e vi lavorano con potenza di mezzi assai maggiori della nostra; e la Germania vi sta intesa operosamente dall'epoca della Riforma in poi.

Nè soltanto è mestieri pensare ai fanciulli ed al futuro ma occorre anche più urgentemente provvedere agli uomini ed al presente, riparare la noncuranza del passato. L'inghilterra ed il Galles nel 1866 non contavano meno di 36mila scuole di adulti, frequentate da due milioni e mezzo di persone dell'uno e dell'altro sesso. La Francia, che ne aveva solo 4,000 nel 1864 ne noverava 7,000 l'anno appresso 22,000 nel 1866, e 33,000 nell'anno susseguente.

La Germania pullula di queste scuole, veri complementi della istruzione primaria. Le *Fortbildungs Schulen* hanno trasformato l'industria dei paesi tedeschi. Per citare un solo esempio, osserveremo che chiunque abbia posto lo sguardo su quelle testine di bambole e su quelli svariati giocattoli che i fabbricanti di Norimberga diffondono nel mondo intero, paragonando lo squisito buon gusto e la finitezza di quei lavori, che quasi meritano il titolo di vere opere d'arte, con le grossolane imitazioni di altri paesi, non può non attribuire tanta superiorità degli artigiani germanici alla benefica influenza delle scuole popolari di disegno sparse in tutto il paese.

Fu detto che la vittoria di Sadowa fu riportata dai maestri di scuola. La figura rettorica è forse troppo ardita, ma quel che non può mettersi in dubbio si è che i soldati che perdevano a Wagram, a Lipsia e ad Austerlitz erano meno istruiti dei soldati che vincevano a Sodowa, e che la moralità, la ricchezza e l'industria dei compaesani e contemporanei di Bismark sono incomparabilmente più alte di quelle dei coetanei di Tilly o di quelli di Federico II. In un'epoca come quella di Gregorio VII la pietra angolare della società è la fede; in quella di Napoleone I è la forza, nella nostra è la scuola.

G. BOCCARDO.

SCUOLA ESEMPLARE IN NOVARA

A BENEFIZIO DE' POVERI CARCERATI

FONDATA DAL PROF. GIOVANNI MARTELLI

(Dal Giornale Novarese *La Verità*).

Vi sono delle emozioni così dolci e vive che si sentono e le si ricordano tutta la vita, ma non si possono altrimenti manifestare che con uno sguardo, con una stretta di mano, con una lagrima, che rende lo sguardo più patetico, l'espressione del volto più tenera e simpatica. Il labbro si è molte volte impotente ad esprimere ciò che sente l'animo! Tale dolcissima emozione ho io gustato giovedì in questo carcere correzionale all' inaugurazione della Scuola Martelli, cui assistevano col nobile Avv. Giuseppe Citterio Consigliere di Prefettura il signor Provveditore agli studi Cav. Cesare Cavarra, un Delegato del Sacro Monte di Pietà, ed altri egregi cittadini, che tutti furono con me commossi fino alle lagrime.

Sul finir del 1868 il Prof. Martelli, per soddisfare ai bisogni dell'anino suo di essere in qualche modo utile alla società, avendo scolpito in cuore come egli disse nel breve quanto eloquente suo sermoncino dettato tutto dal cuore, le ultime parole di sua madre morente che gli raccomandò di fare del bene quanto più potesse, chiese ed ottenne di poter entrare nel carcere ad istruire i detenuti nei loro doveri verso la società, nel leggere, nello scrivere, perchè scontata la pena, avessero a cuore la loro riabilitazione sociale.

Egli offeriva l'opera sua gratuita, ma occorreva il necessario per la scuola, e a tutto si provvide per opera di filantropi cittadini e del Sacro Monte di Pietà già per altri titoli benemerito del paese, a cui stette sempre a cuore le sorti di questi poveri infelici, molte volte più disgraziati che colpevoli. I detenuti compresa l' importanza del beneficio presero ad amare il loro generoso maestro

riguardandolo come secondo padre; e al bnon volere, alla diligenza, alla docilità tenne dietro un notevole profitto nell' istruzione, una consolante correzione di idee, di modi, di tratti.

Incoraggitosi il Prof. Martelli crebbe di zelo, e fece appello a'suoi amici, a persone conosciute generose per dotare la sua scuola prediletta di una modesta ma utile Biblioteca, la quale conta già 700 volumi. A quest'opera così generosa volle concorrere anche la signora Contessa Teresa Farcito, la quale sebbene domiciliata a Torino non dimentica la sua diletta Novara, e non ha guari inviava alla Biblioteca del carcere istituita dal Martelli una cinquantina di volumi.

Il nobile avv. Citterio Consigliere di Prefettura delegato alla sorveglianza delle carceri, il quale compie la sua missione ispirato al sentimento della vera carità con tutta quella larghezza che è comportabile con la severità della legge, assecondò l'opera del Martelli, e l'uno e l'altro non hanno che a lodarsene sotto ogni rapporto. La moglie e la figlia del prelodato Consigliere Citterio ricordando la nobile missione della donna incoraggiano senza dubbio il marito, il padre ad esercitare la carità verso questi poveri traviati, e perchè nulla manchi alla scuola dove si ribattezzano, neppure gli oggetti d'ornamento, donarono e lavorarono di loro mano le tende. Un evviva di cuore a queste nobili signore.

Il Governo sentiti i continui felici risultati di questa scuola, per mostrare quanto apprezzasse l'opera del Martelli con suo decreto 18 maggio 1870, sanzionando la proposta fatta da questo egregio Prefetto Comm. Zoppi, ordinò che a perenne memoria del filantropo fondatore di questa Scuola che segna un passo avanzato nella civiltà di un popolo, si chiamasse *Scuola Martelli*. E giovedì la si inaugurò con una lapide così intestata e con la data del decreto. Per il carcere fu un giorno di festa, L'allegria era sul volto di tutti i guardiani e detenuti. A questo punto sento il bisogno di fare una lode speciale al capo custode signor G. B. Gennaro, i cui modi sono tali da farlo benemerito dal Governo per l'ordine e la disciplina che sa mantenere

ed anche dai detenuti che hanno in lui un amico che per quanto può cerca raddolcire la loro disgrazia. Fu giorno di festa per tutti dico, e se ne ricorderanno lungamente anche per l'opera del sig. Cav. Prospero Bollini che ordinava per tutti un vitto straordinario.

Oltre al Martelli dissero parole di conforto per l'avvenire dei poveri sciagurati su cui la società dovette far sentire il rigore della legge, che tutela la libertà di tutti, per essere essi venuti meno ai loro doveri d'onesti cittadini, il prelodato Consigliere Citterio ed il R. Provveditore. Che le loro parole ed i loro consigli facessero effetto sull'animo dei detenuti lo provarono la visibile loro commozione e le lagrime che ne imperlavano le guance. Possano essi ricordarsi lungamente di questa festa nel ritornare riabilitati in seno alla società che offesero, e che ameranno indi di sincero affetto. Per mostrare la loro riconoscenza al buon Maestro che li va educando alla virtù gli offersero un bel mazzo di fiori, promettendogli di voler ritornare alla società degni d'appartenervi.

L'opera del Martelli è così generosa che non abbisogna delle mie laudi, e perciò mi limito a fare un voto che soddisfaccia il nobile suo animo. L'opera sua è buona, ma temo non possa dare tutti i frutti attendibili senza l'azione di un protettorato per gli ex-captivi che li aiuti a compiere la loro riabilitazione ponendosi tra essi e la società, a cui ritornano. Faccio voto che anche nella nostra città si soddisfaccia a questo, che è un vero bisogno reclamato dalla civiltà.

Quanti pentiti dei commessi errori escono dal carcere risoluti di non rientrarvi; ma dopo di avere inutilmente cercato lavoro, trovandosi nel bivio fatale di morire di fame o di rendersi suicidi, si appigliano al mal partito di ribellarsi di nuovo contro la società che li rifiuta? Cristo non rigettò la Maddalena nè il ladrone pentito, e noi saremo più severi del Nazareno?

È utile ripeto la scuola ai carcerati, ma perchè raggiunga intero lo scopo occorre un Comitato di buoni cittadini, che prendendo sotto la loro protezione gli ex-captivi li avviino ad un'utile occupazione, e dia loro la mano a

compiere quella riabilitazione che tanto desiderano ed invocano. G. MORANDI.

Ecco il discorso del Sig. Prof. Martelli:

Giorno felicissimo è per me questo, o Signori! Da una parte Voi, che coi consigli e coll'opera favoriste la mia scuola modesta; dall'altra questi infelici che mi guardano con gratitudine, ond'io mi sento tale una consolazione, che ad usura mi veggo ripagato di tutte le mie fatiche.

L'onore poi che il Governo mi concede, ordinando che questa mia scuola assuma e conservi sempre il nome di Scuola Martelli, supera ogni mio merito ed ogni mia aspettazione.

Forse alcuno avrà potuto sospettare ch'io fossi mosso a pigliarmi quest'incarico da ambizione di far parlare di me. No, o signori; se mai alcuno così volle pensare, quegli non lesse il segreto del mio cuore.

A voi tutti, che mi amate e proteggeste questa istituzione; a Voi, che chiamando bene il bene, male il male, foste sempre presti a far buon viso alle buone opere, quand'anche le venissero da gente collocata in basso stato; a Voi esporrò francamente i motivi, che mi spinsero a chiedere come beneficio di poter entrare qua dentro a fare un po' di scuola. E come candidamente vi paleserò l'animo mio, così semplicemente e alla buona, come sempre soglio, vi parlerò; perchè vestire a pompa i miei pensieri io non saprei, quand'anche mi sforzassi di farlo.

Era il 23 agosto del 47. - Mia madre dopo quasi due anni di penosa malattia, mi chiama al suo letto, e tra gli ultimi ammonimenti, che non si dimenticano mai quanto basti la vita, questo specialmente raccomandommi di fare sempre del bene alla povera gente con piacere, anche con qualche sacrifizio. Io tutto le prometto, ed Ella se ne muore lieta e rassegnata. Doveva io dimenticare questa sacra promessa fatta alla venerata madre mia negli estremi momenti?

Oh no! Si è per questo, o egregi signori, credetemelo, si è per attenere questa promessa, che in altro modo non potendo io giovare ai prossimi, deliberai d'adoperarmi all'altrui bene colla opera mia di maestro; si è per questo che io tenni nel 58 con superiore autorizzazione in Arona, ove fui maestro elementare e

ricevetti i primi incoraggiamenti nell'arte difficile dell'insegnare, tenni, dico, una conferenza magistrale gratuita, la quale diede, grazie a Dio, buoni risultati.

Si è per questo che nel 59 nella medesima città feci recitare da piccoli fanciulli alcune commediole, che fruttarono non poche centinaia di lire ai poveri, all'asilo d'infanzia e alle famiglie dei contingenti nella guerra contro l'Austria.

Si è per questo ch'io nella mia Novara, sotto la direzione di un uomo che fù mio affettuoso maestro e molto si rese della istruzione popolare benemerito, il Cav. Paolo Rivolta, m'adoperai, quanto le mie forze lo permisero, per il bene delle scuole serali e domenicali.

Si è infine per questo ch'io chiesi di venire quì a spezzare il pane dell'istruzione, e consolare un poco questi infelici.

Iddio vede, se è il vero quello ch'io dico!

Ma, o Signori, quantunque il desiderio di mandare ad effetto gli ultimi consigli della morente genitrice mi spinse a fare un po'di bene, non fui e non sono e non sarò mai insensibile alle dimostrazioni di stima e di affetto che mi possono venire dal Governo e da' miei concittadini; perocchè chi non si conforta al meglio, vedendo gradita l'opera sua?

Quindi è che con piacere indicibile io ricevetti sempre i consigli, le lodi e gli incoraggiamenti che mi diedero i Ministri dell'Interno e dell'Istruzione pubblica, il Capo di questa provincia, il Consigliere dirigente questo luogo di pena, l'Amministrazione del Sacro Monte di Pietà, e tanti ottimi personaggi, tra i quali debbo specialmente ricordare l'illustre Tommasèo, il cav. Bollini, l'avv. Raffaele Tarella, l'attuale R. Provveditore agli studii, il Cav. Spreafico.

Oggi poi, come vi dissi, son felice! Son felice, e per l'insperato onore concessomi, e pel gentile pensiero di comunicarmi ufficialmente la lieta novella davanti a questi disgraziati. La qual cosa anch'essi dev'avere rallegrati certamente; essi, che tante consolazioni mi diedero dacchè mi trovo con loro.

Qui venuto col desiderio di giovare a questi infelici, credeva ben difficile e dura l'opera mia e d'incerto risultato. Ma così non fu; perocchè tutti si mostrarono grati e desiderosi, uno o due in fuori, del profitto morale e intellettuale.

Oh come ricordo con piacere le prove di affetto che di tanto in tanto mi diedero; il dono d'un piccolo portafogli del Morabet, di un copripiedi del Lombardi, d'un paio di calze pel mio bambino del Vidale; le parole di gratitudine del Rossi, del Paonessa, del Garone, del Mazzucchetti, del Pallante e di altri molti nella

carcere, e del Longhi, del Fallarini in casa mia prima di lasciare la città.

E l'Abaglio, qui presente, non mi consolò grandemente, lorchè disse, che prima di venire a scuola era nella carcere sempre di cattivo umore, e odiava la vita; mentre ora si trova più lieto e sempre desideroso d'istruzione? Sì, queste sono grandi consolazioni che vanno al cuore!

Continuate dunque, o miei cari, ad amarmi, e amare l'istruzione e il lavoro.

Erraste, e la legge vi punì; ma emendandovi, rientrati nella vita libera, troverete un compenso grande all'infelicità di questi giorni di pena. Ricordatevi che l'istruzione è necessaria a dirozzare l'intelletto e a rendervi atti ad esercitare con maggior decoro e vantaggio l'arte vostra.

Nell'istruzione voi avete il mezzo d'imparare a conoscere gli uomini, voi stessi, la terra in cui vivete, le meraviglie che si presentano agli occhi, Iddio che vi ha creato, i doveri che vi ha imposti, le doti delle quali vi fornì, i beni che vi diede, i maggiori che vi tiene riserbati.

E allora vi vedrete tracciata la via da seguire per rendervi ben accetti a Dio e alla civile società. E questa via io la vedo compendiata in queste poche parole: Sfuggire il male e fare il bene. Una famiglia, uno stato e tutta la civile società è felice, allorchè tutti amandosi, tutti gareggiano nell'evitare il male e nell'esercitare atti di virtù; allorchè uno è per tutti e tutti son per uno.

Anche il lavoro, qui e fuori, v'è necessario; e però vi dovete avvezzare ad amarlo. Oh il lavoro ci solleva da ogni angustia, ci dà un pane onorato, più gustoso come costò più fatica, ci toglie dalle cattive tentazioni, ci rende degni della pubblica stima, ci fa amare di più anche dai nostri cari.

In questo luogo di pena, voi stessi qualche volta me lo diceste, il lavoro v'è di sollievo; mentre a un tempo vi porge il mezzo di provvedere ai piccoli vostri bisogni, e di porvi in serbo un piccolo peculio per tempi migliori.

Che cosa venne adunque a ristorarvi nell'espiatoria solitudine di questo luogo? La coscienza rigenerata, l'istruzione, il lavoro, e infine la pubblica carità. Dalla quale ogni cosa vi potete ripromettere, quando e nel pubblico e nel privato si pensa a voi. Non è forse per animarvi, che questi ottimi personaggi qui vennero oggi a intitolare la nostra scuola? L'onore a me tributato non è forse testimonianza che un po' di bene fatto a voi commuove tutti i buoni, perchè tutti i buoni desiderano la vostra rigenerazione?

L'egregio consigliere, che ha la direzione di questo carcere, più e più volte, lo debbo qui dichiarare ad onore del vero, mi disse: Se vede che pel bene dei carcerati c'è a fare qualche cosa, non me lo taccia; perchè tutto si farà quello che l'osservanze delle leggi e dei regolamenti consentono. Prova ell'è anche questa, che si desidera il vostro bene. Alle quali premure voi dovete corrispondere degnamente, e frequentando con amore la scuola, e leggendo i buoni libri procurativi dalla benevolenza cittadina, e coll'essere laboriosi e buoni nella vostra carcere, come siete qui con me, ma sopratutto dovete promettere che qui non tornerete mai più.

Accingetevi dunque a far il bene con amore e solerzia, affinchè e in voi e in tutti si cancelli la memoria di questi giorni sfortunati. Oh siate un giorno felici, miei cari; questo è l'augurio che dal più profondo dell'animo vi fa in questa bella occasione il vostro maestro: e felici siate voi pure, o Signori, qui convenuti a consolare la sventura.

Il Chiarissimo Niccolò Tommaseo indirizzava al signor Prof. Martelli la seguente lettera:

Al Sig. Prof. Giovanni Martelli.

Il governo ha fatto opera provvidente a volere intitolata dal di Lei nome la scuola fondata da Lei in pro dei poveri carcerati, e gioverà che ripensi, com' Ella ne ricevesse ispirazione da un sentimento religioso, e come sola la religione possa curare le piaghe sociali, di cui gli stessi governanti si dolgono, e non possono non ne vedere il pericolo. Ella ha, Signore, accettata l'eredità pia lasciatale da sua madre morente; e ogni atto onesto, ogni sentimento buono, per cui coteste anime piagate acquisteranno merito innanzi a Dio e agli uomini, sarà un inno di benedizione a sua madre. Dalle degne parole stampate nel giornale raccolgo la parte che prendono in tal benefizio molte persone volenterose: e tra queste m'è grato vedere il nome del

signor cavaliere Bollini, al quale la prego di voler rammentare la stima del suo devotissimo

N. TOMMASEO.

In fronte al Libro dei Vangeli donato alle carceri di Novara:

AGLI AMMAESTRATI
DAL SIGNOR PROFESSOR MARTELLI
MANDA
N. TOMMASEO
COL VANGELO DEL NOSTRO SALVATORE
UN FRATERNO SALUTO
E SI CONSOLA NEL BENE
CHE ESSI DESIDERANO DI FARE
E FARANNO

Il dì di San Giovanni Battista 1870.

SENOFONTE

RICORDI DI SOCRATE

Saggio di Volgarizzamento.

(Ved. av. pag. 408)

(Lib. II, Cap. VII.)

Alle angustie degli amici studiavasi Socrate di por rimedio col consiglio, se cagionate da ignoranza, o se veramente dalla povertà, insegnando loro come l'un l'altro, secondo lor facoltà, dovessero aiutarsi. E io, anco a questo proposito, dirò di lui quello che so.

Vedendo dunque un giorno Aristarco starsi accigliato, gli disse: - Mi pare, Aristarco, che tu sia punto da qualche pensier molesto: ora de' pensieri molesti bisogna comunicare con gli amici. Anco noi, chi sa?, potremmo avere il modo di recarti un po' di sollievo. - A cui Aristarco: - Eh! veramente, Socrate, io mi trovo in una grande distretta. Quando, a tempo di quel tumulto che fu in città, tanta gran gente cercava rifugio nel Pireo, se ne vennero a me, tutte insie-

me, tante e tante povere abbandonate donne, mie sorelle nipoti e cugine, che io di persone libere mi trovo a averne in casa quattordici. Dalle terre non si piglia nulla, perchè i nemici ne sono padroni: dalle case neppure, perchè la città s' è spopolata. Le masserizie non si trova a chi venderle; nè c' è chi presti ad usura, chè credo si troverebbe prima il danaro a cercarlo in mezzo di strada che a cercarlo a frutto. Socrate, vedi che è cosa dura lasciar languire i parenti propri; ma non c' è verso di tirare innanzi tante persone ai tempi che corrono. E Socrate, udito questo: - O come va che Ceramone che ha tanti da mantenere, non solo riesce a procacciare il bisognevole a sè e a loro, ma anche a metter da parte in modo da arricchire, mentre tu, che appetto a lui ne hai minor numero, hai paura che non andiate tutti a finire per mancanza del bisognevole? - E' va che egli ha de' servi e io persone libere, da mantenere. - O quali credi da più, i liberi di casa tua, o i servi di casa Ceramone? - Le persone libere che ho in casa io. - Dunque non è una vergogna che egli da que' da meno cavi di che arricchire, e che tu, con assai miglior compagnia, ti trovi in angustie? - Sì eh? ma egli ha da campar degli operai, e io persone liberalmente allevate. - Che sono gli operai? non sono uomini che sanno far qualche cosa utile? - Appunto. - La farina è cosa utile? - Di molto. - O il pane? - Non meno. - Che altro? le sopravvesti (1) da uomo e da

(1) Queste *sopravvesti* (*himatia*) più che altro si portavano per casa. La *tunica* (*chiton*, *chitoniscos*) e quello che ho chiamato *farsetto* (*exomis*) si tenevano a carne, senza camicia: la prima era un po' più lunga e propria degli uomini liberi; il secondo, più corto e fatto in guisa da lasciare ignude ambe le braccia e una delle spalle, era degli artigiani e de' servi. Il *mantello* (*chlamys*), di forma semplice ed elegante, si usava frequentemente nel cavalcare. Osserva Didimo presso Ammonio, « che la clamide era foggia venuta di Macedonia, e che assai differente era in ciascuno il modo di portarla »; e la seconda osservazione è confermata dai monumenti, un'occhiata ai quali val più di molte parole spese a darne ad intendere così il taglio, come i modi di portarla. Quelle che poco sotto ho dette *zimarre leggiere*, non si sa, quanto al taglio, in che differissero dai mantelli: forse ebbero un proprio nome per cagione della leggerezza del panno di cui si facevano, se è vero quel che afferma Polluce (X, 124) « che gli Attici chiamavano *chlanis* il mantello leggero, e *chlamys* quello da cavalcare ».

donna, le tuniche, i mantelli, i farsetti? - Certamente anco queste sono tutte cose utili. - E ora coteste persone che tu hai in casa, non ne sanno far una di tante? - Anzi tutte, per quanto credo. - Dunque avresti a sapere che c'è Nausichide che da un solo di questi mestieri, la manipolazione delle farine, ha non solo di che mantenere sè e i servi, ma per giunta anche molti porci e buoi: eppur glie ne avanza di che far le prestazioni (1) alla città. C'è Cirebo, che tira innanzi la casa e vive lautamente con la panatteria; Demea Collitese, cucendo mantelli; Menone, vendendo zimarre leggiere; e col cucir farsetti non campa più di mezza Megara? - Eh già! ma tutti costoro, comperati servi di barbara nazione, li tengono lì per forza a que' lavori che più loro convengono; mentrechè io ho persone libere e che mi sono parenti. - Dunque, perchè libere e parenti, non dovranno far altro, secondo te, che mangiare e dormirsela? E delle altre persone libere, chi vedi passarsela meglio, chi tieni per più felici; quelle che fanno questa vita, o quelle che si industriano nelle operazioni utili alle quali sono capaci? Oppur t'accade di vedere che l'inerzia e la trascuratezza aiutino gli uomini nell'imparar le cose che occorre sapere; nel ritenerle; nell'aver sane e robuste le membra; nell'acquisto e conservazione di quanto è profittevole alla vita: e che per contrario l'operosità e l'industria siano cose buone a nulla? E queste tue donne poi, si addestrarono nelle arti, a tuo dire da loro sapute, senza crederle utili alla vita e senza intenzione di praticarle; o al contrario con disegno di adoperarvisi e di raccorne frutto? E in generale, in che modo gli uomini si mostreranno di maggior senno: stando in ozio o in utili operazioni? Sarà egli più giusto che lavorino; o che, con

(1) Aristarco intende qui di certe particolari gravezze dette *liturgie* (ossia, secondo la spiegazione di Didimo presso Ammonio *servigi prestati al popolo*, alla città), che a chi toccava a pagarle, buon per lui: voleva dire che era de' facoltosi. Tali erano per cagion d'esempio la *choregia*, la *gymnasiarchia*, l'*architheoria*, la *trierarchia:* ai cittadini più ricchi toccava secondo certe norme ad esser corego, ginnasiarca e via discorrendo; cioè l'onore e le spese degli spettacoli teatrali; dei giuochi ginnastici; delle ambascerie che in nome della città erano inviate alle feste religiose; di fornire di ciurma ed attrezzi il naviglio da guerra.

le mani a cintola, si consiglino intorno alle occorrenze loro? Oltre a ciò, secondo me, nè tu in fondo ami ora queste donne, nè esse te: tu sentendone il carico; esse accorgendosi che sei aggravato per cagion loro: il che porta pericolo che questa ruggine si faccia maggiore con iscapito dell'amorevolezza che v'era prima. Dovechè, se tu le farai lavorare, tu porrai loro amore, avvedendoti com'esse ti tornino in utile; ed esse ti terranno caro, sapendoti contento di loro; la memoria dei passati benefizi vi si farà di tanto più dolce che ne aumenterà la grazia, e così verrete a uno stato di maggiore scambievole amorevolezza e dimestichezza. E bada che quando avessero ad adoperarsi in qualche cosa vituperosa, sarebbe meglio la morte: ma esse, le arti che sono più oneste e convenienti a donne, com'è naturale, le sanno: e ognuno fa più facilmente, più presto, meglio e più volentieri, ciò che sa. Tu adunque non trasandare di metterle per quella via che condurrà all'utile tuo e loro; ed esse, come di ragione, ti verran dietro lietamente. -

E Aristarco: - Eppure, Socrate, in fede mia, mi par che tu dica tanto bene, che se fino ad ora non mi sono mai ridotto a far debito, sapendo che, speso una volta quel che avessi preso, non avrei avuto da renderlo; piglio animo a farlo adesso per provvedere a metter su il lavoro. -

Ed infatti fu così procacciato il bisognevole e comperate le lane. Le donne col lavoro in mano facevano colezione, non desinavano che a lavoro finito, erano serene, non più ingrugnate. Con Aristarco si guardavano di buon occhio, non come prima, a travesso: esse amavano lui per la sua provvidenza, egli le aveva care per l'utile che ne riceveva. Infine e' venne tutto allegro da Socrate a raccontare ogni cosa; e che le donne gli fanno rimprovero di mangiare a ufo lui solo di quanti erano in casa. E Socrate gli disse:

- E tu non racconti loro la favola del cane? Narrano che al tempo che gli animali parlavano, la pecora dicesse al padrone: Fai una bella cosa tu, che quel che non ci strappiamo di terra, e neanche ce lo dai, tu; a noi che ti procacciamo lane, agnelli e cacio: mentre il cane, che niente

ti procaccia di tutte queste cose, te lo tieni a tavola con te. Il cane che sentì, disse: Già, di certo: chè chi vi salva dalle mani dei ladri e dalle bocche dei lupi, po' poi sono io; perchè quanto a voi, se non vi facessi io la guardia, dalla paura di morire nemmeno sareste buone a pascolare. E così si dice che anche le pecore stesse convenissero di dare la precedenza al cane. Anche tu dunque di' alle tue donne che tu sei, come il cane della favola, lor guardia e provvidenza, e che per cagion tua, senza che sia torto loro un capello al mondo, tranquillamente e lietamente se la passano lavorando. (*Continua*).

BREVE ESPOSIZIONE CRITICA DEL SISTEMA DI LEIBNITZ.

MEMORIA

DEL PROF. PRIMO MACCHIATI

letta nell'Accademia Irnerio.

(*Cont.*, ved. av. a pag. 370).

Passiamo alle idee del Leibnitz sulla religione. La tendenza di una monade verso l'altra monade, è tendenza innata, e perciò innata la nostra tendenza verso Dio. Noi abbiamo la coscienza di questa tendenza: la tendenza verso Dio implica l'idea di Dio, dunque la monade ha l'idea di Dio come innata.

Noi abbiamo il sentimento di questa tendenza verso Dio; questo sentimento è il sentimento della *fede*. Nella religione s' incomincia pertanto colla fede. Sentimento oscuro, che va di mano in mano sviluppandosi, finchè da ultimo diventa scienza. Questa scienza è la *Teologia Naturale:* quello che la fede conteneva sotto la forma di sentimento, la teologia naturale lo contiene sotto la forma di scienza. La vera religione è quella che va d'accordo colla Teologia Naturale. Tutte le religioni sono più o meno vere. Leibnitz, crede però che la religione positiva, la quale procede armonica colla teologia naturale, sia il Cristianesimo. E riguardo all'esistenza di Dio, la prova ontologica di Sant'Anselmo fu

riprodotta pure dal nostro filosofo. « È possibile l'esistenza di un'essenza perfettissima, ma tra le sue perfezioni v' è l'esistenza, dunque esiste un'essenza perfettissima. Questa prova si aggira sopra un circolo vizioso: dovrebbesi dimostrare la necessità di questo pensiero della possibilità, perchè la prova fosse valida. Leibnitz riconobbe questo lato manchevole dell'argomento in discorso, e passò alla prova cosmologica o a posteriori ». Esistono i corpi, dunque esistono le monadi, dunque esiste una monade altissima che ha in sè la ragione del proprio essere, dunque v' ha Dio. Ma Dio è desso totalmente libero? Cartesio ammette in Dio da una parte la necessità di esistenza, dall'altra l'arbitrio sconfinato di operare; per Spinosa invece da una parte vi è libertà di esistenza, dall'altra necessità di operare. Per Leibnitz Iddio non opera arbitrariamente, ma non opera neanche per necessità metafisica. Iddio è volontà; tra gli infiniti possibili, sceglie quelli che sono ordinati secondo il suo fine, e perciò Ei non ha fatto tutto il possibile, ma solo il miglior possibile; Iddio è limitato dalla necessità morale. Che se in Dio si considera la causa di tutte le cose create abbiamo il vero concetto di Dio, causa finale ed efficiente del mondo.

Leibnitz inoltre fa possibile il *miracolo* che chiama interrompimento della legge naturale; e lo ammette perchè distinguendo egli le verità, in verità a priori, ed in verità a posteriori o sperimentali, trova che i fatti, ossia le verità sperimentali non sono obbligatorie o necessarie, essendochè non è assurdo che potessero diversamente accadere. *Ottimismo di Leibnitz.* Dio ha creato il mondo per rivelare sè stesso, dunque il mondo è la rivelazione di Dio; ma Dio è ottimo, dunque il mondo è *ottimo*. (Il Voltaire si prese giuoco nel Candido dell'Ottimismo di Leibnitz). Questo mondo è perfettissimo dice il nostro filosofo, questo mondo è un'armonia. Ogni monade ha una naturale disposizione, e lo sforzo consiste in sviluppare quanto è compreso in questa disposizione: tutte le monadi sono in ciò d'accordo, ecco *l'armonia universale del mondo;* in Dio è *l'armonia prestabilita*, che Leibnitz forma sollevando a potenza infinita l'armonia del mondo. Gli è per ispiegare l'unione dell'anima col corpo ch'egli immaginò l'armonia

prestabilita. Questa ipotesi incontrò molti avversari, fra i quali Bayle che nell'articolo *Rorarius* del suo Dizionario, paragonò l'armonia prestabilita ad una nave, la quale, senza direzione di sorta, vada ad aggiunger la meta. Leibnitz si affretta a difenderla e dice: No, non è ad una nave che vada da sè inverso la meta, ma sebbene a quei battelli di transito, attaccati ad una fune, i quali traversano il fiume, che la mia ipotesi è da paragonare. Lo stesso Bayle confutando l'ottimismo de' Leibnitz scrisse: Voi dite che il mondo è ottimo; ottimo vuol dir perfetto; or come spiegate voi l' imperfezione del mondo, perocchè nel mondo v' è il dolore, male fisico, e il peccato, male morale? La volontà è libera e intanto Dio ha predeterminato tutto: la libertà umana e la predeterminazione di Dio come sono conciliabili?

Nella *Teodicea,* la cui prefazione è uno de suoi lavori più importanti, si accinse Leibnitz a sciogliere queste obbiezioni ragionando così: « Il *male fisico* è la *limitazione* dello sviluppo fisico, il *male morale* è la limitazione della volontà. Che cosa è la limitazione? è una relazione negativa, la limitazione di una monade per un'altra monade. Ora le monadi intanto sono possibili, in quanto sono limitate: volendo Iddio escludere la limitazione, non potrebbe creare; il sofisma dunque di Bayle consiste nel credere che il potere divino sia sconfinato. Il dolore è un momento necessario allo sviluppo delle forze, il dolore è la potenzialità del piacere. Lo stesso dicasi del peccato o dolore morale: il dolore ed il peccato, non recano dunque nocumento alla perfezione del mondo, ma ne sono anzi necessaria conseguenza.

Non posso quì a meno di fare avvertire, ad edificazione degli antichi e moderni teologi, la pietà e la mansuetudine dell'animo del Leibnitz. Mentre infatti quelli sogliono condannare all' inferno i loro avversarj mostrando che i loro sdegni durano fin oltre la tomba, questi rispondendo nella Teodicea al Bayle già morto, mette il suo avversario in cielo e gli applica i versi di Virgilio:

Candidus intacti miratur limen Olympi
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.

(*Continua*).

LUCANO.

Dal **Quaterly Review**, *Luglio* 1869.

(Ved. avanti, pag. 376).

Anche il poco che di Lucano personalmente ci è noto può meglio darci idea del carattere di quei tempi che quel tanto che d'ogni altro scrittore classico sappiamo. Il suo poema n'è un commento: la sue figure sono altrettanti ritratti; il cortigiano, il filosofo, il patrizio, vi passano a turno, e tutti con quei caratteri stessi d'incertezza e d'indecisione, che sono i caratteri del poeta medesimo. Abbiamo sostenuto come quell'ossequio al Cesare che informa, in sul principio, la « Farsalia » sia genuino: l'esposizione delle cause della guerra civile, che appresso segue, ne dà poi spiegazione. La prima e precipua di queste cause è il Fato. Gli stoici, come alcune scuole moderne, aveano scoperto una filosofia della storia; affermavano che l'epoche della vita dell'umanità sono manifestamente segnate da destini; che le istituzioni hanno la lor via da correre, il loro grado cui giungere, dove poi necessariamente perire. Ciò brevemente e con semplicità è espresso nella formula di Lucano:

Invida fatorum series, summisque negatum
Stare diu. . . . . .

E dopo questo parrebbe che tutto fosse detto; sembra, nondimeno, fortunatamente per gli storici e per poeti, che per quanto eterna esser possa e immutabile la legge del destino, possano poi gli esiti (siccome al modo della famosa legge eterna dei Compensi del Buckle) subire per vari mezzi e specialmente per operazione dell'uomo

alcuna attuale modificazione. Ampio è lo scopo offerto all'azione degli eroi e al corso degli eventi e, seppure le 'istituzioni, come gli uomini, debbano una volta morire, per questi come per quelle possono esservi mille modi di morte. La loro morte può anche, dunque, essere accelerata o ritardata. La « Farsalia », non avrebbe mai potuto essere scritta, se il destino dell'impero non fosse stato tenuto sospeso dall'energica rivalità di Cesare e di Pompeo, se i nemici e i difensori della repubblica, dagli eventi e dalle circostanze, non fossero stati tratti dalle rive del Tevere alle pianure di Ematia. Non sembra, così, che il Fato abbia molto che fare col procedimento pratico delle guerre civili. L'antica filosofia della storia cade al confronto dei fatti, non meno che di sovente la moderna. Possono gli uomini e le istituzioni, per azione mutua o reazioni vicendevoli, modificarsi, e il poeta delle guerre civili ha sempre aperta a sè dinanzi la sua via. Quanto a noi, se la « Farsalia », al suo verso ottantunesimo del primo libro, a quella notabilissima sentenza:

In se magna ruunt

si fosse arrestata lì ed altro non avesse aggiunto, ce ne dispiacerebbe assai. È tributo alla filosofia; ma l'istinto si ridesta: « Laetis hunc Numina rebus Crescendi posuere modum », continua il poeta. I *Numi* (una Provvidenza divina cioè) ricompariscono. Vi è dunque una Potenza Regolatrice; un Consiglio che vede e che preordina dall'alto le cose umane. Se il Disegno fa fede del Disegnatore, non meno questi suppone il Disegno. Se un Legislatore ha il mondo, deve avere una mira la sua legge; e se a preparare il fine degli eventi vale alcun poco l'azione dell'uomo, questa bisogna supporre essere strumento della Provvidenza a condurre gli eventi a quella mira. Si viene a dover dedurre da tutto

ciò, che v'è posto per l'azione dell'uomo, per le sue passioni, per la sua volontà, anche sulla via prefissa dei fatti, si chiami pur Fato, o, come Lucano poco appresso la chiama, Fortuna, quella Regola ch'è il Volere libero, imperscrutabile della Divinità. « La Farsalia » infatti (e ce ne rallegriamo) ridiventa ragionevole:

In se magna ruunt; laetis hunc Numina rebus
Crescendi posuere modum; nec gentibus ullis
Commodat in populum terrae pelagique potentem
Invidiam Fortuna suam.

Di qui il cammino è tutto piano, e il poeta si dà a spiegare l'altre cause della guerra civile con buon senso pratico, a parte d'ogni teoria trascendentale, mediante il carattere degl'individui e le condizioni della società. Quivi egli splende del suo più bel lustro. Nei cento versi che seguono, ci ha lasciato una pittura d'uomini e di costumi, che, a parer nostro, non ha rivale nella sua specie, sia negli antichi poemi, sia nelle storie.

La seconda causa ch'egli espone è l'usurpazione del Triunvirato; l'esecrato patto di una regia dominazione, come Lucano la chiama, che mai fu rimessa al voto del popolo. I poteri di Dittatore, di Console, di Tribuno, erano tutti, in qualche riguardo, uguali, in altri, forse, superiori al potere medesimo degli antichi re romani; erano però limitati in un periodo breve, e si riassumevano tutti, infine, nel popolo, principio d'ogni potere. Qui stava la gran distinzione della repubblica dall'Impero; qui il gran perno su cui bilanciavano i cittadini le classi e i potentati; e ciò era, senza dubbio, nella mente d'Augusto allorchè egli dichiarava che rassegnerebbe il proprio potere di dieci in dieci anni: da monarca costituzionale egli permetteva al popolo

Romano di credersi ancora, in casi estremi, il padrone della cosa pubblica (1).

Ma in mancanza di quest'unico perno, sotto il Triunvirato, il potere del popolo non aveva altro contrappeso, per mantenere un po' d'equilibrio alla meglio, se non nelle stesse mutue gelosie dei tre potentati. Un solo tiranno avrebbe potuto regnare in pace; tre non potevano. Le stesse leggi fisiche non sono più immutabili di quel principio morale, che i soci d'un trono debbon viver d'intrighi l'uno a danno dell'altro. « Nulla fides regni sociis ». E di più, la stessa storia di Roma è testimonio e suggello di questa eterna verità. Le mura di Romolo ebbero per primo cemento il sangue di Remo.

La terza causa poi si rinviene nel carattere personale medesimo dei due capi, i quali, tostochè il loro collega fu messo da banda dalla morte, vennero fra essi due in collisione, come naturalmente, inevitabilmente doveva seguire, a modo di due mari se l'istmo che li separi si rompa. Lucano obbedisce al proprio istinto di poeta dando in questo fatto rilievo a due individui. Dove lo storico avrebbe da mostrare piuttosto in contesa dei partiti, il poeta dee porre a fronte delle persone che rappresentino, come capi, le parti; e in Lucano la rivalità fra Cesare e Pompeo è uno dei più belli esemplari dell'antica poesia. Dove trovare infatti più

(1) Le parole di Lucano sono le seguenti:

tu causa malorum
Facta tribus dominis communis Roma, nec unquam
In turbam missi feraeia foedera regni.

L'espressione « in turbam missi » non è forse tanto chiara, a prima letta ma è strano che debba essere stata deliberatamente franterpretata da tanti traduttori come, per quanto sappiamo noi, da tutti i commentatori. Lo stesso Bentley, acuto o acutissimo com'è nelle sue interpretazioni, sembra intenderla come riguardante il triunvirato, quasi volesse dire: una turba di tre persone, e propone di leggere « durantia » invece di « feralia ». Deve avere avuto in mente, quantunque non so perchè ometta di dichiararlo, l'espressione di Ovidio: noi tre, Ulisse, Laerte e Telemaco « turba sumus ».

immaginosa o più vivace pittura di quella della vecchia quercia, carica di trofei popolari e di sacre offerte, colma d'anni e d'onori, salda ancora sul proprio peso sebbene ormai più non la sostengano le radici, e lungi stendente i nudi rami all'intorno, pure ancora facendo ombra col vasto suo tronco sopra il terreno? E poi del fulmine che passa e nella cieca sua furia, ogni cosa divampa e sperde, divina od umana? Accanto all'ardore del poeta, è vero, spesso apparisce la passione del partigiano, e Pompeo non è da considerarsi così venerabile, nè così abominevole Cesare, come il poeta pretende rappresentarceli. Non pertanto, se Lucano avesse potuto condurre fino alla fine, con questo pari animo, la sua pittura, la sua opera sarebbe stata una completa e perfetta manifestazione del partito cui egli generalmente caldeggiava. Ma la sua stessa costanza, la sua stessa tenacità gli falliva talora. Pompeo denigra egli sempre, quando pure vorrebbe esaltarlo; Cesare poi assale alla cieca, ora giusto ora ingiusto; eppure di mezzo alle ingiurie sembra Cesare emergere più alto e più nobile del suo rivale. Catone è il solo personaggio nel poema, col quale il poeta mostra realmente simpatia, ma la sua parte è troppo piccola e accessoria per potergli dare il posto d'un protagonista. Dicono alcuni che il vero *eroe* della « Farsalia » è il senato, ma è giuoco di parole.

In un certo senso, è vero, la nostra simpatia si concentra sulle fortune e sulla causa del partito senatorio; ma, in fine, un poema deve fondarsi sulle gesta d'uomini e non sopra idee ed astrazioni; e meglio è confessare che la « Farsalia » manca di protagonista, che il poeta non possedeva quella esattezza d'intenzione, quella stabilità di vedute necessaria per concepire un eroe da poema e portarlo poi in trionfo per le varie scene delle sue poetiche gesta.

(*Continua*) LODOVICO BIAGI.

MONOGRAFIE

Proverbi e Canti popolari siciliani *illustrati da* GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, 1869.

Come si offre a nuovi sposi ghirlanda di freschissimi e vaghi fiori, l'egregio e valoroso dott. Giuseppe Pitrè, di cui abbiamo ultimamente ammirato il plauditissimo *Studio critico sui Canti popolari* dell'isola, offriva al suo amico Napoleone Siciliano, qua e colà annotati, questi proverbi e canti del nostro popolo nel giorno delle costui nozze colla signora Teresa Villanueva. E sì che davvero son essi un bel mazzolino di fragrantissimi fiori! Formano i primi, assai tra loro ingegnosamente connessi, un bel capitolo, avente per subbietto la *donna* e il *matrimonio*; capitolo ch'ei trasse dalla sua raccolta di proverbi siciliani, illustrati e messi in riscontro con quelli di altre contrade italiane e straniere: alla quale opera, che ci tarda di veder pubblicata, da parecchi anni egli intende con istudio solerte e pazienza ingegnosa. I secondi, raccolti nella provincia di Palermo, e non tutti da lui (giacchè alcuni gli furono dati « dai *suoi* carissimi Messina-Faulisi e Salomone-Marino ») son tutti intorno alla *donna* ed allo *amore*, e perciò, come i primi, assai accomodati alla circostanza.

In questi Canti (per nulla dire dei Proverbi), bene osserva il Pitrè, è una conferma dell'elemento orientale prevalente nel canzoniere siciliano; come dimostrava il chiarissimo prof. Di Giovanni in una sua bella lettera a noi indirizzata, undici anni fa, nella *Favilla* di Palermo (Anno II, num. 18). Ben giudica egli altresì, e noi siamo di un parere con lui, che in quel canto nel quale (pag. 30 di questo opuscolo) si accenna alla monarchia siciliana, debba intendersi ricordata non già la normanna, o la sveva, ma bensì la spagnuola (d'infausta ricordanza, per altro); e ciò non tanto perchè questa *ebbe già de' giorni di massimo splendore* (chè anche n'ebbero la normanna e la

sveva); quanto pel ricordo delle *aquile reali* della *piazza Vigliena* di Palermo, e perchè noi mal ci recheremmo a credere che l'autore del canto (certo non antichissimo), potesse volere spingersi tanto in là col pensiero. Quello però che non ci persuade (e ce ne scusi il nostro caro ed egregio amico) si è la costui opinione che in quel verso *Va' viditi a lu specchiu di Musè,* possa per avventura esser accennato il famoso maestro Mosè da Palermo, che tradusse dall'arabo un trattato di Mascalcia nei primi anni del secolo XIII.

Ma tornando ai Canti, bellissimi per vivezza d'immagini e per calore di affetto ci son sembrati i seguenti:

Scocca d'aranci, ciuri di billizzi
Muntagna di cristallu e tutta d'oru,
Eu m'inciammavu di li tò billizzi,
Quannu nun viju a tia di pena moru,
Mmaliditta cu cerca li ricchizzi!
Cu' avi 'n putiri a tia, avi un tisoru.

'Na Fata di li setti cchiù galanti,
Ca porta 'na curuna risplinnenti
China di ciuri e di petri dimanti
'Nnamurati la vàsanu li venti;
Faciti largu, ca junci l'Amanti:
Vannu a la chiesa cu cori cuntenti.

Una varcuzza banneri banneri
Sta dia d'amuri nni vinni a purtari,
Ridianu tutti li cilesti speri,
Trimavanu li specchi di lu mari.
Binidittu lu Diu chi ti manteni,
Ch'accussì bedda ti vosi furmari,
Spampinanu li ciuri unn' è ca veni,
L'ariu trubbatu lu fai sirinari.

Quanta dolcezza e soavità! quanto affetto (affetto vero e spontaneo) in questi tre canti! e che freschezza, vivacità, e leggiadria! Sono immagini dettate da una fantasia in cui l'elemento greco si compenetra e fonde coll'elemento orientale. Nè qui sapresti qual predomini tra l'uno e l'altro. La donna è ciocca d'arance, è fiore di bellezza, è montagna di cristallo, anzi tutta d'oro: e l'amante dalle costei bellezze infiammato, muor di dolore quando vederla non può. Ella è altresì una delle sette Fate più leggiadre, o adorne (ovvero la più leggiadra, o adorna di esse), ed ha una ri-

splendente corona di fiori e diamanti: gli stessi venti la vagheggiano, la baciano innamorati. Ella è dea di amore; e una barchetta la recò, messa tutta a bandiere: a lei ridono tutte le sfere celesti; e luccicano tremolanti gli specchi del mare. Dove che ella muova, sbocciano i fiori; e l'aria stessa, turbata, si rasserena. — Or vedi se non è il caso di esclamare col villico siciliano, conscio della immensa ubertà di questo campo:

> Cu' voli puisia vegna 'n Sicilia;
> Ca porta la bannera di vittoria;
> . . . .
> Evviva evviva sempri la Sicilia,
> La terra di l'amuri e di la gloria!

Vogliam qui intanto osservare come l'ultimo dei tre canti sopra citati, ci richiama al pensiero quell'altro bellissimo che leggesi a carte 34 del nostro umile libro *Canti scelti del popolo siciliano posti in versi italiani ed illustrati*, e che qui riportiamo, senza le note:

> Ti vitti 'n sonnu 'ntra un carru d'amuri,
> Supra munti di nuvuli vulari,
> Javi ittanu vampi di sblenduri,
> E spicchïava l'unna di lu mari;
> Passavi e spampinavanu li sciuri,
> Vaddi e muntagni vitti 'nvirdicari:
> Quant'eri bedda, rigina d'amuri!
> Mmïatu chiddu ca ti sapi amari!

E di simili corrispondenze, riproduzioni e riscontri anche nella stessa diversità, non v'ha quasi canto popolare che non ne offra: la qual cosa ci prova non solo che il sentimento a cui attinge l'anima del poeta, nei varii popoli è uno, ma eziandio che ogni canto, appena creato, da per tutto si propaga e dirama; e divenuto patrimonio comune, tante e sì varie forme nei varii luoghi assume, o sciogliendosi dalla sua unità, così con altri canti si congiunge ed intreccia, da non potersi più dire che sia quello che era; e pur sempre ritiene della originaria sua impronta. - Così, per non citare che pochi esempi, in quella immagine di un canto di Borgetto, edito dal Pitrè:

> Avisti l'occhi di santa Lucia,
> Di Maddalena li gran trizzi rari,

chi ben osserva troverà dell'analogia con quella di un canto di Raccuja, pubblicato da noi, a carte 22 del nostro libro:

> Tu hai li billizzi di sant'Anna,
> L'occhi e li gigghia di santa Lucia;

il quale ha pure le sue attinenze, e maggiori, con quel di Catania, che si legge nell'ampia raccolta di quel dottissimo e robusto ingegno ch' è Lionardo Vigo:

> Tu teni li capiddi di sant'Anna,
> L'occhi e li gigghia di Santa Lucia.

E così pure in quel canto:

> Stenni ssi trizzi toi finu a Livanti,
> Cchiù bedda di lu suli risplinnenti,
> 'Nta ssu pittuzzu tò, petri domanti,
> 'Nta ssa facciuzza tò, stiddi lucenti!
> Cci nni sù beddi, e cci nni sunnu tanti,
> Tu sula mi trasisti 'ntra la menti,
> . . . .

non può non vedersi dell'attinenza col seguente, di Calabria, forse ancora più bello, e che trascriviamo dalla piccola ma graziosa raccolta del bravo Achille Canale da Reggio, il quale se non avesse mutato con la magistratura la sua carriera letteraria, avrebbe di gran lunga impinguato, come prometteva, essa Raccolta:

> Bella cchiù di lu Suli risblendenti,
> La luna sula t'esti assumigliianti,
> Li capilli sù d'oru stralucenti,
> La facci di rubini e di ddiamanti,
> Si parri o ridi fa muriri aggenti,
> Bella, chi l'occhi toi sunnu l' incanti,
> . . . .

Maggiore attinenza è poi tra questo del Nostro:

> Tistuzza d'un piriddu carricatu,
> Capiddu di 'na sita carmuscina,
> Fruntiddu di n'avoriu addulatu,
> Gigghiuzzu di 'na niura marturina,
> Ucchiuzzu d'un farcuni 'nnamuratu,
> Nasiddu di 'na dilica cannila,
> Vuccuzza di 'n 'aneddu 'nsaiddatu,
> Cudduzzu di carrabba cristallina;
> Quannu la to prisenzia camina,
> L'ariu s'annetta siddu è annuvulatu,

col seguente, pur calabrese, che leggesi nella cennata Raccolta:

Capilli di na sita la cchiù fina,
O frunti di n'avoriu alliściatu;
O gigghi di na nira marturina,
Occhi d'un palummeddhu nnamuratu,
Nasu chi s'assuttigghia a dritta schina,
Buccuzza di n'aneddhu suggillatu,
Gula di na carrabba cristallina,
Ad una mortu tu lu torni 'n fiatu.

Diremo altresì che i due ultimi versi della precedente canzone leggonsi pure in uno stornello di Termini, a carte 49 della bellissima Raccolta pubblicata dall'egregio Salomone Marino di Borgetto, carissima speranza delle lettere siciliane. Lo stornello è il seguente:

Ciuriddu di granatu,
Quannu la to' prisenzïa camina
S'annetta l'ariu sidd' e' annuvulatu.

Or queste ed altre somiglianti attinenze avremmo voluto vedere notate nel libretto di cui facciamo parola, il quale chiudesi col seguente stornello (di Marsala):

Ciuri di luppina!
A la matina quannu nni livamu,
Jeu su' lu gigghiu e tu la rosa fina:

nel quale ultimo verso ci parve di veder riprodotta la graziosissima immagine del delicato Anacreonte, quando dice alla ritrosa fanciulla che lui, vecchio, fuggiva:

Ve' le ghirlande, ve' come al vermiglio
Di fresche rose ben s'accoppia il giglio!

pensiero che il valentissimo traduttore del Tejo in dialetto siciliano, Girolamo Ardizzone, con la sua consueta vivacità e leggiadria rendeva in questi versi:

Su beddi rosi e gigghia
'Mmenzu 'na curunnedda!
Tu si la rosa, o bedda,
Ed ju lu gigghiu su'.

E quì facciam punto, invitando quanti sono amatori della letteratura popolare a voler leggere e gustare da per sè stessi l'opuscoletto in esame.

Messina, 1869. L. Lizio-Bruno.

Buon senso e buon cuore, *Conferenze popolari di* Cesare Cantù. Milano, Tipografia Agnelli, 1870.

Si educhi il popolo, s'istruisca! Ecco la voce eterna di quelli che vorrebbero riformato il mondo alla luce della civiltà. E le parole sono buone; ma se domandate loro quali mezzi occorrono e come debbano esser diretti a conseguire lo scopo di sì alti desideri, tosto vi trovate nella babilonia delle opinioni, tra la falange degli assurdi. Più o meno civile il popolo sarà sempre popolo; nè dubitiamo di affermare che molti errori moderni vuoi nella educazione, vuoi nella politica (per non parlare delle scienze) nascono in gran parte dalla confusione dell'astratto col concreto. Quello che vediamo ogni giorno, e tutti gli onesti con noi, si è che il popolo va sempre più corrompendosi; una falsa luce lo spinge talora a precipizio, ed una istruzione così pazza come erronea, senza toglierlo alla ignoranza, lo rende petulante e irrequieto più che mai. L'illustre Sig. Cantù, che conosce ben più di tanti la moderna società e sa benissimo che un libro solo potrebbe bastare, quando fosse letto, per una migliore educazione popolare, ha voluto e saputo farlo. Con queste sue *Conferenze* ha inteso parlare al buon senso e al buon cuore delle moltitudini, vero mezzo di educazione; perchè la scienza si basa sul buon senso, come la morale e la civiltà sono dirette a formare il buon cuore. Noi quindi, mentre facciamo plauso al grande Storico Lombardo per lo scopo altissimo a cui diresse la sua nobile ed operosa intelligenza, desideriamo che questo libro davvero sia letto dalle oneste famiglie, le quali vi troveranno tutto quanto interessa il vivere religioso e civile. Verità qualche volta amare, ma verità; diritti e doveri ben precisati; culto costante alla virtù; esempi magnanimi, alta idea della vita e dei nostri futuri destini; ecco in due parole il contenuto del libro, senza dire della erudizione storica seminatavi a larga mano, conscio l'Autore che la Storia è la maestra della vita.

Dopo tutto questo siamo ben lungi dall'asserire che il nuovo lavoro del Cantù vada immune da qualche difetto e non lasci

qualche cosa a desiderare anco in fatto di forma. Diremo alla libera e col rispetto dovuto al grande scrittore, che mentre dividiamo seco lui la maggior parte del suo sentire, non possiamo però accettare tutti i suoi giudizi, tutti rispettandoli. Noi desideriamo al pari di lui il trionfo della Religione troppo necessaria allo stesso vivere sociale. Se il Sig. Cantù si limitasse in questa parte ad essere riservato, noi converremmo seco lui che il tasto è delicato; ma nel leggere la Conferenza XXIX che ha per titolo: *La Chiesa e gli Ecclesiastici*, abbiamo dovuto persuaderci ch' egli casca nell'*ottimismo*, forse per soverchio sentimento religioso di cui può essere lodevole. Egli però sa meglio di noi che i popoli hanno aperto gli occhi davvantaggio; ed ormai è inutile, se non pure funesto, tener loro occulti gli abusi e le ridicolaggini dell' umana natura, quando li sentiamo ogni giorno confondere tristamente l'azione dell'uomo con quella di Dio. Mentre ci piace l'amaro quando è tempo, qui troviamo troppo mellifluo applicato a ciò che non è, ma che dovrebb'essere. L'autore dopo aver osservato, così alla sfuggita, che anche i preti *sono uomini, fragili e peccatori*, ne piglia tosto la difesa politica colle seguenti parole: « Sono avversi al Governo; desiderano che tornino i Tedeschi, i Borboni, il Granduca. – Chi lo dice? quelle gazzette il cui mestiere è diffonder l'odio fra i concittadini, denigrare, blandire i bassi istinti. E lo fanno tanto più sicuramente perchè i preti non vanno a sfidarli, e hanno da Cristo il precetto che, battuti s' una guancia, presentino anche l'altra... » (pag. 379).

Avrà anco forse ragione il Sig. Cantù, ma noi sostenuti dall' esperienza, ci permettiamo di pensarla un poco diversamente. E non creda che noi avversiamo il Clero. Troviamo che una parte è buono, fa il proprio dovere e tace; mentre l'altra è ignorante e talvolta maligna. Ciò dicasi del *basso clero*, chè in quanto all'*alto* molte belle cose potrebbero scriversi, le quali messe in piena luce varrebbero a menomare di tanto i biasimi che si scagliano ai preti in generale, degni più di compatimento che di rimprovero. Infatti il Sig. Cantù nel suo Curato D. Benigno ci rappresenta un tipo di prete, proprio da secolo decimonono, « che ha fatto i suoi studi come ogni prete; ma non è gran talento, non dottore in teologia: se gli propongono quistioni sottili, sa risponder soltanto: « La Chiesa dice così! » (ivi). Povero D. Benigno! noi sentiamo di amarlo nella sua semplicità; ma non vorremmo che fosse *tipo* e che nel corso del libro parlasse tanto come fa; perchè se i suoi discorsi possono appagare il contadino di buona fede, in ogni parte non

piaceranno al popolo delle borgate e delle città, così bisognoso di luce come di pane.

In quanto poi alla politica e civiltà moderna il Sig. Cantù, senza volerlo, forse qualche volta si accosta all'estremo opposto, cioè al *pessimismo*. Noi conveniamo con lui che veramente è pauroso questo moderno fabbricato di principj astratti, questo non considerare l'uomo com'è in realtà ma come dovrebb'essere, quest'urto di opinioni che si escludono a vicenda, talvolta facendo a cozzo colla Storia, colla esperienza, col buon senso, e diremo anche colle giuste aspirazioni dell'umana natura; però crediamo che nelle nuove istituzioni politico-sociali molte cose sieno buone e sante, e che come tali debbano esser poste al sicuro introducendole a far parte della coscienza popolare. Il tacerle, o dirle a mezzo, o con troppe distinzioni, non è istruire pienamente le moltitudini: nè basta consigliarle alla concordia nell'obbedienza alle leggi, perchè tanto l'umanità vuol agire; essendo troppo vero che l'inerzia non è per noi, e che al battere di un'ora solenne o tremenda vanno in dileguo mille insegnamenti e consigli.

Tra le conferenze scritte con maggior sentimento ci piace indicare quelle in cui l'autore ragiona *della guerra e della pace, dei partiti e dei rivoluzionari*, giacchè in esse, come in altre, si vede la mente e il cuore di Cesare Cantù. Egli deplora giustamente i mali che ci affliggono a traverso dei secoli, e vagheggia colla Chiesa l'idea *paradisale* della pace perpetua, sempre compromessa dai partiti e dalle rivoluzioni, fecondi strumenti di guerra sterminatrice. Ma se abbiamo il coraggio di riprovare tante sciagure passate, presenti e future, dobbiamo in pari tempo convenire con coraggio non minore, dacchè si parla agl' Italiani, che siffatti guai erano per noi assolutamente necessari. I partiti, le rivoluzioni, le guerre sono cose contennende quando mirano a cattivo fine, non già quando si tratti di abbattere un' indegna tirannide che non ha ragione di sussistere. L'Austria era tiranna e vassalli i principotti che ci governavano. Tutte cose che il popolo deve sentire nell'amore della pace e della libertà, oggetto di tanti sforzi, e ora compromesse dalle mene dei tristi per non dire dalle tante mediocrità che giocano ad altalena per l'ambizione di governarci. Noi siamo ben lungi dal mettere in dubbio l'alto senso italiano di Cantù; ma avremmo almeno desiderato che dopo la descrizione al vivo degli orrori di Solferino, avesse pur detto al popolo che la nostra libertà ci costa abbastanza sangue per non esser gelosi di conservarla nella concordia. Di più, mentre osserva che *sul campo di Solferino si trovarono a*

fronte 300,000 *fra Austriaci, Francesi e Piemontesi* (pag. 463), si scorda della tanta gioventù italiana, vale a dire dell'altre provincie, la quale prese parte alla guerra dell'indipendenza. Qualche nostro conoscente morì a S. Martino e non era Piemontese! tenendo fermo che l'esercito di Piemonte fu prode e che si mosse come italiano.

Se le rivoluzioni e le guerre avvengono quando le colpe di un popolo hanno stanca la bontà divina (pag. 470), dicasi altrettanto delle colpe dei principi; poichè se sta scritto: *sic populus sic sacerdos*, vuole giustizia che si aggiunga: *sic princeps*. Di più se gli uomini di rivoluzione sono riprovevoli in quanto che il loro movente più ordinario è l'ambizione (pag. 476), come si vede in realtà, si sappia però distinguere l'uomo dal principio che professa. Neppur noi crediamo a tanta gente che ha l'Italia su le labbra, l'egoismo in cuore; ma speriamo nel trionfo dei buoni principj, e vorremmo, come dicevamo più sopra, che fossero introdotti a far parte della coscienza popolare. E a costo di buscarci il titolo di *oscurantisti* (cosa facilissima) diremo che noi pure vediamo col Sig. Cantù una piena di male che inonda, e temiamo delle nostre sorti per l'amore che portiamo all'Italia. La teoria del *diritto divino*, presa come si predica, ammazza l'uomo nella ragione e nella volontà; l'altra dei *plebisciti* può esser feconda di sinistre conseguenze, ammesso che debbansi ripetere ad ogni volere di popolo o di sire. Ebbene, mentre Roma fulmina questa seconda col *Sillabo*, il clero francese mena il popolo all'urna! Col cannone i regnanti divengono legittimi, col voto popolare *no;* e ciò è sì vero che il Governo Italiano è soltanto legittimo, secondo Roma, in Lombardia, perchè acquistata e ceduta a prezzo di sangue! Poi si dirà che Roma vagheggia il concetto della pace perpetua?! Confessiamo di non raccapezzarci, e molto meno alle parole del Sig. Cantù, il quale dopo avere scritto che il Pontificato nel medio evo, *inerme in mezzo alle genti armate, era considerato arbitro delle querele fra i popoli e fra questi e i principi*, aggiunge *perchè era sostenuto dal voto popolare!* (pag. 467). Allora il voto contava molto, anzi era tutto; oggi non è più nulla per Roma, o se vale in Francia non così in Italia.

Seria cosa, anche per il genio, scrivere delle sorti umane, e ben più seria dirigere le nazioni! Comprendiamo che la mente dei grandi dev'essere attonita al fremito dei popoli, giacchè dei piccoli è l'illusione e la cieca fede: quindi conveniamo che tante volte nella istruzione popolare è assai meglio pendere al rigore anzichè alla lassezza. E se ci siamo permesse queste poche os-

servazioni, nell'amore del vero e col rispetto dovuto all'ingegno italiano, è stato per voler esternare ancor noi alcun poco del nostro sentire in tanto scrivere e stampare.

Della forma di queste *Conferenze* diremo poco e sempre alla libera. A nostro parere essa non è sempre costante. D'ordinario è popolare, ma qualche volta, specialmente nelle narrazioni è troppo umile, ed ora tiene il mezzo fra l'elevato e il semplice, se pure non vi sono pagine che pesano alquanto, perchè dettate alla giornalistica. Ovunque regna il buon senso, ma non ovunque quel modo di scrivere che nasce dalla espansione del cuóre. Del resto, tutti conoscono la lingua e lo stile dell' illustre Cantù.

Abbiamo parlato liberamente e coscienziosamente dopo molta riflessione, bene o male che sia; nè a noi piaceranno mai gli scappavia e que' giri di parole e di cose sovente consigliati, anco ai dotti, da quei riguardi che ognuno conosce. Ella è tattica bibliografica che non illude nè gli autori nè i lettori di senno. Ripetiamo però che le *Conferenze popolari* di Cesare Cantù meritano di esser lette e rilette dalle oneste famiglie, come caro parto di un'alta, nobile, operosa e patriottica intelligenza.

D. A. Baroncoli.

Lezioni di Fonologia *comparata del sanscrito, del greco e del latino, date nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano da* G. I. Ascoli. Torino e Firenze, Ermanno Loescher Libraio-Editore, 1870. Puntata prima di pag. xvi, 240 in 8vo (coi tipi di G. Bernardoni, Milano).

La scienza linguistica è di tale e tanta importanza in sè medesima e nelle sue applicazioni, e la comparazione razionale, secondo le norme del moderno sapere, delle lingue indoeuropee apporta siffatta utilità, immediata o mediata ch'ella sia, al pubblico insegnamento classico, che il nostro giornale deve, pel merito intrinseco del libro il cui titolo leggesi in fronte a queste linee e per l'indole delle materie che in esso vengono maestralmente trattate, porgere un tributo di plauso al valentissimo autore.

Il cattedratico di Milano avea già dato, in iscritti giustamente celebrati, prova non dubbia di raro ingegno, vasta e profonda scienza, potenza di ragionamento, originalità di pensiero; e come nella scuola avea sapientemente insegnato e formato egregi alunni alcuni de' quali già noti per lodate fatiche, così potrà, met-

tendo, con felice idea, a stampa i suoi corsi, estendere a ben più largo cerchio e perpetuare a comune profitto l'insegnamento dottissimo e davvero efficace, che l'Accademia scientifico-letteraria della principale città lombarda ebbe in sorte. E quantunque il bandire veri scientifici dalla cattedra sarebbe di per sè un mezzo, diretto o indiretto, a diffondere e promuovere ancora una data disciplina, pure di questo ampliarne e trasmetterne alle future generazioni il vantaggio, noi diamo lode molta e sincera all'illustre Ascoli e gli rendiamo schiette e abbondanti grazie del dono che offre alla scienza e alla patria.

I corsi che l'Ascoli si propone mettere a stampa sono quelli di: *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino; Introduzione generale alla Morfologia; Morfologia comparata del sanscrito, del greco e del latino; Fonologia irana;* del primo de' quali uscì, non è molto, la prima puntata cui sono consacrate le nostre parole.

Quanti si occupano o hanno un giusto concetto della linguistica sanno come la fonologia, o teoria de' suoni in sè e nelle loro varie relazioni e vicende, sia la solida base su cui la scienza odierna costrusse in parte, e va grado a grado avviando al compimento quell'edifizio che, sebbene lontano ancora dalla perfezione, pur sempre è vasto e magnifico, ben fondato ed egregiamente architettato. L'Ascoli nell'accordare alla trattazione della Fonologia amplissimo spazio ebbe pienamente ragione; e l'utilità che di tale savissimo divisamento perverrà agli studi linguistici sarà certo grandissima. Perchè la fonologia non fosse di lui esposta compendiosamente, egli ce lo dice nel suo libro, e crediamo giusti e gravi i motivi che a ciò fare lo indussero; lo che non toglie, ci sia lecito scriverlo, che alcuno, per considerazioni didattiche tutte speciali di luogo di tempo ed altro non possa concedere al tema minore larghezza, in men vasto campo aggirarsi e tener via alquanto diversa.

Il primo corso essendo dall'Ascoli dedicato alla Fonologia comparata del greco, del sanscrito e del latino, egli a tali idiomi non si limita, ma opportunamente chiedendo luce al suo soggetto principale dagl'idiomi italici antichi, dall'albanese, dalle lingue neolatine, romanze e da altri linguaggi della famiglia ària o indoeuropea, viene ad allargare il dominio delle sue dotte ricerche; e di tali confronti, qualche volta anche al di là della famiglia ària, si vale per giungere al pieno svolgimento del soggetto del corso; della qual cosa pensiamo debbasi dar lode all'Autore, senza negare che le cause sopra espresse possano, in altre circostanze, suggerire diverso procedimento e determinati limiti da non trapassare che solo rarissime volte.

L'Ascoli conosce profondamente quello che insegna, è al corrente de' progressi linguistici, parla con severo e preciso linguaggio scientifico, ha tale rigorosa stringente dialettica che gli oppositori stessi, allorchè da certe date premesse egli deduce con matematico rigore di logica certe date conseguenze, saranno costretti, nello attaccare le premesse e sforzarsi di abbatterle, ammirare la straordinaria efficacia ragionativa del linguista goriziano. Il quale al possesso de'materiali sin qui accumulati e al sapientemente adoperarli congiunge il merito di avere in molti punti recata luce dove non era fin qui, e aver fatto avanzare la scienza (lo che nè pure eminenti stranieri, come lo Schleicher, seppero negargli) con le sue scoperte in questo nuovo mondo scientifico.

L'indole del nostro giornale toglie che noi prendiamo a minuto esame le singole parti del libro dell'Ascoli; ciò si appartiene a' periodici speciali, di cui sciaguratamente nè pure uno le condizioni degli studi linguistici permettono si pubblichi in Italia. La voce di quanti coltivano la glottologia saluterà plaudente l'apparizione del dottissimo lavoro, che non tarderà a Halle, dalla Libreria dell'Orfanotrofio, ad uscire tradotto in tedesco; della qual cosa ci gode l'animo, certi che accrescerà gloria al nome italiano. Senza vantar primati che non siano tali, senza sprezzare il vero da qualunque lato ci venga, noi dobbiamo confessare che generalmente, nelle discipline linguistiche e filosofiche, per tacere di altri, è forza ricorrere alla scienza d'oltremonte e d'oltremare, raccomandare a tale uopo la diffusione della conoscenza della tedesca e di altre lingue moderne, desiderare intanto che a vantaggio de' più escano versioni italiane di buoni libri stranieri; ma talvolta avviene, ed è il caso per l'Ascoli, che il recare dall' italiano al tedesco sia necessario, e l'opera di lui, nella nuova veste riuscirà di sicuro a gloria dell'Autore e dell' Italia, a maggiore incremento della linguistica.

Dal libro in sè e sopra tutto dalle pagine in cui si combattono le opinioni di due linguisti alemanni, di cui la singolare valentia e la meritata fama non distolsero a buon dritto l'Ascoli dal discuterne e oppugnarne le sentenze, nasceranno certo polemiche, le quali, la discussione potendo di sicuro tornar vantaggiosa, noi vedremo volentieri, facendo voti però che serbino quella temperanza di linguaggio che ameremmo religiosamente mantenuta nelle dispute fra dotti.

Se il contenuto della prima Puntata è così pregevole, non piccola lode merita l'esecuzione tipografica. Vuolsi pure encomiare il benemerito Ermanno Loescher che agli altri libri già editi in

fatto di cose filologiche e linguistiche aggiunse ora, ottima scelta, i corsi dell'Ascoli.

A promuovere anche nel paese nostro gli studi linguistici e filologici secondo le mutate ragioni de' tempi, a far che i coltivatori delle varie discipline men direttamente rivolte all'utile materiale fatichino ad altrui vantaggio, e non si rimangano nella loro cameretta, spesso solo apparentemente inattivi, occorrono editori; a spingere questi all'opera occorrono lettori. Speriamo che l'Italia, fatta accorta del vero cammino da battere ed emula delle genti straniere, abbia gli uni e gli altri oramai.

Noi sinceramente ammirando l'opera dell'Ascoli, che segna un progresso notevole nella glottologia comparativa, abbiamo scritto queste linee pieni di allegrezza cordiale come amici degli studi linguistici, orgogliosi come italiani.

Pisa, maggio 1870. *Prof.* FAUSTO LASINIO.

AL SIG. GIUSEPPE BELLUCCI CERVESE.

Lettera.

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto le sue Eroidi, « Tasso a Eleonora », ed « Eleonora a Tasso », e le son grato della bontà di dedicarmene una copia, facendomi così onore che non merito.

Non è, dicerto, che per quel poco che Ella, che legge la *Gioventù* ha dovuto vedere di me, che le è venuto alla mente il mio nome, e perciò, sulla via stessa che m'ha procacciato l'onore di questo suo riguardo, le invio il ricambio, comunque valga, dei miei ringraziamenti.

Non molto fa, appunto mi capitò in mano un libretto, che tratta soggetto simile a quello della sua Eroide, ma che ha di più la pretensione d'esser del Tasso medesimo; quello delle Veglie, e precisamente l'edizione di Milano, del 1810, su quella di Parigi dell'8 della nuova Era, quando agl'Innuovatori piacevano tanto i nostri vecchiumi, che pareva non conquistassero l'Italia per altro. Cosa strana! Un cittadino Guichard traduceva in versi francesi e leggeva in pubblica tornata accademica a Parigi, la più bella di quelle veglie, una delle poche che davvero verrebbe voglia di credere proprio del Tasso, e la gente del Terrore plaudiva a versi d'Amore; e dietro l'esempio del Guichard, ognuno

che alla meglio sapesse scrivere tentava lavoro simile. Mi piacerebbe di questi aver letto alcuno: Ella, certo, ne saprà qualche cosa di più, e insomma è bel merito il suo di rifare, oggi che si tiran su edifizi antichi, qual che si credeva buona pietra o cemento per ricostruire, sulle rovine dei vecchi, i nuovi, *ab imis fundamentis.*

Fosse anche il suo fra gli esempi fecondi, sarebbe bene; non che, per l'appunto, tornasse la curiosità dei sensi amorosi del Tasso che, giusto siccome sentiva molto, ne ha fatto un segreto gelosamente custodito, al pubblico non lasciando che incertezze; ma perchè il rigustare i poeti e studiare un po' l'animo di costoro (non di chi *belava*, s'intende, ma di chi dalle cose gentili sapea trarre ispirazione) è cosa, mi pare, di cui abbiamo noi oggi bisogno, per lo meno, come del condimento le buone vivande. Buone vivande ne abbiamo, come abbiamo tanta carne al fuoco; e perchè mai adesso, per la prima volta ricuseremo di cucinarle con un po' d'arte?

Chi dice, e non son pochi, che oggi non è più tempo di poesia, offende la nostra età crudelmente. Si vuole attività, e perciò fervore e non diaccio. Potremo avere una *Poesia* del Progresso, del Commercio, anche della Diplomazia, ma poesia sempre.

Ma mi perdoni il volo un po' troppo spinto che quasi mi allontanava da Lei, cui eccomi che ritorno. Dei suoi versi non lodo solo l'intenzione, ma li ho anche letti con piacere; ma certo, in questa parte, Ella non ha bisogno d'elogi da me. A me non sta che nuovamente ringraziarla e protestarle il mio profondo rispetto.

Devot. obbl.
LODOVICO BIAGI.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

ESPOSIZIONE DIDATTICO-SCOLASTICA
IN OCCASIONE DEL SETTIMO CONGRESSO PEDAGOGICO.

CLASSE I. – *Edifizi e mobile da scuola.*

1. Piante, sezioni, e modelli di presepi, bambinai, asili, scuole primarie, giardini annessi alle scuole, e di ogni altro edificio scolastico, accompagnati da descrizioni, chiarimenti ec.

2. Provvedimenti sanitari – Utensili, disegni e descrizione di oggetti adoperati a render sana la scuola; apparecchi di riscaldamento e di ventilazione ec.

3. Suppellettile per gli scolari; modelli di panche, di seggiole, di leggii e di armadi. Lavagnette, calamai, righe, portapenne, nettapenne, zaini, cartelle, ec.

4. Suppellettile pe' maestri, modelli di scrittoi; lavagne; registri; tavole di presenza ec.

CLASSE II. – *Ginnastica.*

1. Libri, disegni, atlanti, apparecchi mobili per l'insegnamento della ginnastica; modelli di palestre maschili e femminili; vestiario per la ginnastica da uomo e da donna.

2. Giuochi e divertimenti infantili e fanciulleschi, che hanno per iscopo gli esercizi di educazione fisica.

3. Oggetti ed apparecchi per l'insegnamento del nuoto e della scherma.

CLASSE III. – *Insegnamento della lettura.*

1. Sillabari e cartelloni; alfabeti mobili; oggetti ed apparecchi adoperati per insegnare a leggere: 1.° negli asili; 2.° nelle scuole primarie; 3.° agli adulti.

2. Libri di lettura graduata.

3. Tavole e libri di nomenclatura; nomenclatura figurata ed a rilievo.

CLASSE IV. – *Insegnamento della scrittura.*

1. Oggetti, libri, metodi ed apparecchi adoperati per insegnare la scrittura negli asili e nelle scuole di fanciulli e di adulti.

2. Metodi per l'insegnamento della calligrafia.

3. Saggi di calligrafia degli alunni.

CLASSE V. – *Aritmetica e matematiche.*

1. Metodi ed apparecchi per l'insegnamento dell'Aritmetica. Mezzi per l'insegnamento progressivo de'numeri dai primi elementi.

2. Il sistema metrico; i mezzi per insegnarlo.

3. La tenuta de' libri; Opere e metodi.

4. Opere di testo per l'insegnamento graduato dell'algebra e della geometria; Mezzi per renderle facili.

5. Collezioni di corpi geometrici.

6. Carte, quadri, macchine, ec. adatte all'insegnamento della geometria applicata alle arti ed alla industria.

7. Saggi di aritmetica, di algebra, di geometria solida e di computisteria. Quaderni delle varie classi.

Classe VI. – *Insegnamento della Geografia.*

1. Opere e libri di testo classificati per gradi di scuole e per materie, cioè:

1) Geografia antica
2) Geografia astronomica
3) Geografia fisica
4) Geografia politica
5) Geografia generale
6) Geografia d'Italia

2) Globi, sfere, mappamondi. atlanti, carte murali idrografiche, etnografiche, politiche, astronomiche adatte agli usi scolastici.

3. Illustrazioni geografiche, ed aiuti a questo insegnamento di qualsiasi natura.

4. Saggi di carte designate, colorate o descritte dagli alunni.

Classe VII. – *Insegnamento della Storia.*

1. Opere e libri di testo classificati per gradi di scuole e per materie, cioè:

1) Storia sacra
2) Storia antica
3) Storia d'Italia
4) Storia d'Europa
5) Storia generale
6) Storia letteraria ed artistica.

2. Illustrazioni storiche, atlanti storici, quadri, usi e costumi di nazioni; Cronologie, ec.

Classe VIII. - *Insegnamento delle lingue e delle lettere.*

1. Lingue e lettere italiane, grammatiche divise per gradi d'istruzione, guide al comporre, antologie e dizionari.

2. Lingue antiche.

1) Lingue ed aiuti per l'insegnamento del latino.
2) Lingue ed aiuti per l'insegnamento del greco.
3) Lingue moderne. Libri, metodi, antologie, dizionari.

3. Saggi di componimenti italiani. Saggi di lavori nelle lingue straniere ed antiche.

Classe IX. – *Insegnamento del disegno.*

1. Libri di testo; Guida pe' maestri; Metodi graduati per l'insegnamento del disegno lineare, d'ornato, di prospettiva, di architettura, di figura, industriale, a mano libera, ec.

2. Modelli adoperati per lo studio.

3. Materiali usati per gli esercizi; Cavalletti, pastiglie, cartoliere, ec.

4. Saggi di disegni eseguiti dagli alunni, classificati per scuole e pei gradi di ciascun ordine di scuole.

Classe X. – *Insegnamento di musica.*

1. Metodi per facilitare l'apprendimento della musica nelle scuole elementari e popolari.

2. Collezioni di canti per gli asili infantili.

3. Collezioni di canti (musica e poesia), che hanno scopo educativo, morale o nazionale, pel popolo e per le scuole.

4. Canti in aiuto della ginnastica.

5. Strumenti musicali atti agli esercizi scolastici di canto, ginnastica, ballo ec.

Classe XI. – *Scienze naturali e fisiche.*

1. Libri, oggetti, disegni, atlanti e carte musicali per l'insegnamento elementare, popolare e tecnico inferiore:

1) della Botanica
2) della Mineralogia
3) della Geologia
4) della Zoologia
5) della Fisica
6) della Chimica.

2. Collezioni di oggetti appartenenti alle Scienze naturali e fisiche atti alle lezioni per mezzo de'sensi negli asili infantili.

3. Saggi di erbari e di altre collezioni fatte dagli alunni.

4. Saggi scritti sopra un quesito di fisica e chimica o di storia naturale.

Classe XII. – *Istruzione industriale.*

1. Libri, disegni, oggetti, collezioni, atlanti e carte murali per l'insegnamento popolare:

1) Dell'agricoltura, dell'orticultura e del giardinaggio.
2) Delle industrie marittime:
3) Dell'altre arti e mestieri.

2. Saggi di lavori industriali eseguiti ne' giardini dell' infanzia (sistema Froebel).

3. Saggi di lavori industriali eseguiti nelle scuole nelle quali l'istruzione è associata al lavoro.

Classe XIII. – *Lavori donneschi ed Econumia domestica.*

1. Lavori femminili a mano ed a macchina. Uso delle macchine nelle scuole. Guide per le maestre per l'insegnamento graduato di lavori. Tavole e libri di nomenclatura de'lavori.

2. Disegno applicato ai lavori femminili. Modelli e saggi eseguiti dalle alunne con l'indicazione de' vari gradi delle scuole.

3. Illustrazioni ed opere che concernano l'alimentazione.

4. Disegni, libri e guida per l'igiene pubblica e privata.

Classe XIV. - *Istruzione de' sordo-muti e de' cieco-nati.*

1. Metodi ed apparecchi per insegnare le lettura e la scrittura ai cieco-nati. Libri a rilievo.

2. Metodi per insegnare la musica, il ricamo, la fabbricazione de'fiori, ec.

3. Saggi de' lavori de' cieco-nati, che mostrino le industrie alle quali essi possono essere addetti.

4. Metodi di apparecchi per insegnare la parola ai sordo-muti. Libri figurati. Nomenclature speciali.

5. Saggi de' lavori de' sordo-muti che mostrino l' industrie più facili ch'essi possono esercitare.

Classe XV. - *Giornali, Riviste e Pubblicazioni educative.*

1. Opere di pedagogia e di metodica generale.

2. Giornali e Riviste didattiche e pedagogiche.

3. Giornali giovanili e libri d'amena ed utile lettura pe' giovanetti e per lo giovanette.

4. Collezioni di libri morali, educativi, industrali, ec. per le biblioteche popolari.

5. Collezione di statistiche e relazioni scolastiche speciali e generali.

Norme e raccomandazioni agli Espositori

1. Sono ammessi al concorso gli asili infantili, le scuole pubbliche e private elementari, tecniche normali, ginnasiali e speciali.

2. Chiunque invierà oggetti alla Esposizione dovrà indicare chiaramente con apposito cartellino incollato sull' involto:

1) Il nome del Comune, ove la scuola è posta, e la designazione del Circondario e della Provincia ai quali il Comune appartiene;

2) Il nome della persona o del Corpo morale che spedisce l' oggetto:

3) La natura della Scuola, e la classe;

4) La *Classe* della Esposizione, alla quale l' oggetto è inviato; ed il numero d'ordine di ciascuna *Classe;*

5) Il prezzo, se l'oggetto è vendibile.

3. Quanto ai saggi scolastici da esser sottoposti al giudizio del giurì conformemente alla circolare ministeriale del 1.° febbraio corrente n.° 262 questo *Comitato promotore*, in considerazione della strettezza del tempo concesso al giurì pel suo giudizio, prega i signori Presidenti dei consigli provinciali scolastici a scegliere nella loro provincia tre sole scuole pubbliche maschili e

tre femminili elementari per ciascun centinaio di migliaia di abitanti della provincia, delle quali sole vorranno inviare a questo Comitato i saggi mensili di cui si parla nella detta circolare. I còmpiti mensili da esporre non potranno essere più che due per ciascun alunno od alunna di scuola elementare, uno per l'aritmetica, l'altro per la composizione o dettato, sui quali sarà portato giudizio anche rispetto alla calligrafia.

4. Le medesime autorità sono pregate inoltre che per le stesse scuole sia stabilito un giorno nella seconda quindicina di giugno, per un saggio di aritmetica e d'italiano da farsi dagli alunni in presenza del sindaco, del R. Ispettore o del R. Delegato mandamentale, e contrassegnato da questi; e vorranno designare alcuni giorni per un saggio di lavori donneschi da eseguirsi nelle stesse scuole femminee sopra designate, in presenza delle suddette autorità scolastiche, che li attesteranno opera genuina delle alunne. Vorranno poi inviare direttamente questi saggi al *Comitato* nel tempo stabilito.

5. Le scuole tecniche, i ginnasii, le scuole normali, le scuole e gl'instituti privati potranno anche presentare al concorso i loro saggi scolastici, quando per questi vi sia guarentigia che ciascun saggio scritto fu compiuto in un giorno solo, sia certificata, pel tempo che son durati i saggi, la presenza di autorità scolastiche governative, e siano qui inviati per mezzo di queste autorità. Ciascuno degl'Istituti succennati non potrà inviare che un numero di saggi corrispondenti alla *quinta parte* degli alunni inscritti.

6. Tutti gli altri saggi scolastici d'ogni sorta potranno essere inviati direttamente dagli espositori, ma non entreranno in concorso.

7. Gl'istituti tecnici ed i licei potranno esporre i lavori dei loro alunni, ma senza aver dritto al concorso.

8. Gli asili infantili pubblici e privati, le scuole popolari di disegno e tutte quelle che abbiano speciali indirizzi, pubbliche o private che siano, potranno inviare sempre direttamente i saggi dei loro allievi contrassegnati da chi sopraintende alle scuole, e potranno aspirare a premii.

9. Le limitazioni sopraddette non riguardano la parte didattica dell'Esposizione, in cui la libertà degli espositori e il dritto di meritare premii saranno lasciati pienissimi.

Napoli, 28 febbraio 1870.

Pel Comitato promotore
Il Presidente A. SANNIA.
Il Segretario P. TURIELLO.

Il concorso per la cattedra di Lettere italiane al R. Liceo P. U. di Napoli è stato risoluto dal Consiglio superiore conformemente alle conclusioni della Giunta esaminatrice. Il signor Antonio Casetti è stato quindi nominato professore titolare a cominciare dal 1 giugno 1870.

Il concorso per la cattedra di matematica nel medesimo Liceo si chiuse nello scorso maggio. De' concorrenti inscritti per esperimento il solo Prof. Gabriele Torelli sostenne tutte le prove, il sig. Bonolis non potè continuarle per infermità. La relazione finale in data 20 maggio, sarà presto trasmessa al Ministero.

Il Codice della pubblica istruzione. — Era un gran bisogno in Italia che tutte le molteplici leggi, i decreti, le circolari, le istruzioni emanate dal Ministero della pubblica istruzione de' vecchi e nuovi Stati, ancora in vigore, fossero raccolte ed ordinate officialmente. A questo lavoro ha provveduto il Ministero, e fra giorni il *Codice* sarà pubblicato. Esso comprenderà tutta la legislazione in vigore per la istruzione primaria e popolare e per la istruzione secondaria classica e tecnica di primo grado. Ogni grado dell'insegnamento sarà diviso dall'altro e le note e i richiami alle leggi complessive renderanno il lavoro utilissimo a tutti.

Relazione ufficiale sulla istruzione primaria. — A questa relazione si lavora alacremente nel Ministero della P. I. Essa conterrà i documenti della istruzione in Toscana, nelle Marche, nell'Emilia e nella Sicilia, e sarà la 2.ª Parte de' Documenti sulla istruzione elementare del Regno. La 1.ª sulle provincie settentrionali e meridionali d'Italia fu pubblicata nel 1868. Il lavoro è principalmente opera del Comm. Buonazia.

Un ingegnoso aiuto all'insegnamento storico-geografico. — Il Prof. Giuseppe Chiaia, direttore della scuola normale maschile di Caserta, ha inteso facilitare l'insegnamento della Storia e Geografia d'Italia mediante una facile invenzione. È niente altro che questo: sopra una lavagna di un metro e trenta, per un metro è disegnato e poi fatto incidere la figura dell'Italia co' suoi monti, fiumi e laghi. La incisione de' monti poi e stata ripiena di un mastice color di terra e quella de' contorni, dei

laghi e de' fiumi con lo stesso mastice, ma color di mare, sicchè a colpo d'occhio chi guarda questa lavagna vede quasi in rilievo sul nero tutta la penisola dal suo lato *oro-idrografico*.

Ma ad appagare la vista non era diretto l'intento del signor Chiaia. Egli dalla esperienza nello insegnamento avea acquistato la profonda convinzione che i fatti della storia patria, le varie divisioni politiche cui andò soggetta l'Italia nelle diverse epoche, se non sono determinate con segni sulla carta, riescono pe' gioveni appena ad uno esercizio di memoria. Servirsi a tale scopo delle carte geografiche e storiche che sono in tutti gli atlanti scolastici era pressochè inutile, poichè quelle mappe ti rappresentano uno o due momenti storici del nostro paese e niente più; onde una volta vedute e scorse dagli alunni e dall'insegnante, le dimostrazioni che sovr'esse si potessero fare riescono una ripetizione meccanica. Questi inconvenienti sono eliminati dalla *carta-lavagna:* difatti l'insegnante parla del ducato di Benevento ai tempi de' longobardi e com' esso poscia si suddivise; ne delinea i confini col gesso mentre si spiega e poi cancella i segni e richiede nelle ripetizioni che i giovani segnassero que' confini e quelle divisioni da lui accennati. Ne viene di conseguenza che i giovani debbano sapere con molta precisione i luoghi ne' quali portano la mano e debbono avere per così, già ferma e chiara in mente la figura di quel tanto che vanno a designare, giacchè là non si legge quel ch'è scritto, ma si scrive quel che sta in capo.

Nè meno utile riesce questa specie di *carta-lavagna* nello insegnamento della geografia fisica e politica. Una volta si studiava la geografia co' libri senza carte; oggi quasi quasi si studia la Geografia sulle carte senza libri; ma non basta. In vero, chi non sà che i giovani scorrono prima coll'occhio la carta e poi dicono quali sono i confini di uno stato? se togliete la carta, in capo non resta niente di geografia ai giovani. Con la *carta-lavagna* però i giovani sono obbligati a studiare su' libri e sulle carte, perchè essi, chiamati dall'insegnante a dividere l'Italia in province, a segnarvi le vie ferrate, a porre a ciascun corso d'acqua un nome, debbono già sapere quel che vanno a scrivere.

Questo primo saggio della invenzione del sig. Chiaia, ch'egli vuole ad uso delle scuole secondarie, è stato già acquistato dalla Provincia di Terra di Lavoro e sappiamo che verrà mèsso in mostra alla prossima Esposizione didattica.

La sorella di Silvio Pellico. — Nel giorno 2 del corr. mese cessava di vivere in Chieri una donna con un nome illustre, la

Giuseppina Pellico, sorella al prigioniero dello Spielberg, allo scrittore delle *Mie Prigioni*, delle *Cantiche*, all'autore della *Francesca da Rimini*.

Giuseppina Pellico aveva 72 anni. Fu donna benefica, caritatevole, più che religiosissima. Scrisse le memorie della vita sua, destinate a continuare la triste storia delle *Mie Prigioni*. Ci assicurano che tale pubblicazione vedrà presto la luce.

(Dalla *Gazzetta Piemontese*).

L'istruzione pubblica in America fa progressi giganteschi. Il totale del bilancio per l'istruzione ascende a centinaia di milioni.

Eccone alcuni dati: Albany, nello Stato di New-Jork, spende 285,000 franchi; Baltimore (Maryland) L. 2,259,250; Boston L. 2,180,000; Brooklyn (New-Jork) spende 1,200,000 lire; Buffalo ha un bilancio per la P. I. di 740,500 e Chicago spendè 1,268,270.

La città di New-Jork consacra alla istruzione oltre ad 8 milioni. Questa città contava, nel 1868, 1893 insegnanti tra istitutori e istitutrici, de' quali circa 200 guadagnavano da 5,000 a 10,000 lire. Nel Sud, la nuova Orleans porta una spesa di circa 3 milioni. Anche San Francisco dà al suo personale insegnante 1,139,000 lire.

La gara per la istruzione pubblica è generale. Il lusso dei comuni si fa consistere nello avere collegi, scuole e numerosi professori di ambo i sessi e nel ben rimunerarli. (Dal *Progrès*).

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Nella tornata del Senato del 13 giugno, il Senatore Chiesi associandosi al voto della Commissione permanente di finanza, che venga inscritta nel bilancio della Pubblica Istruzione una somma maggiore per una più larga dote, che verrebbe data ai sussidi per l'istruzione primaria, rilevò nuovamente di quanta importanza questa istruzione si fosse, per il rinnuovamento e morale e politico ed economico del nostro popolo. Indi, dopo una discussione circa il modo migliore di conservare all'arte e all'Italia i monumonti già sedi delle soppresse corporazioni religiose, prendendo da essa argomento, il Senatore Menabrea, continuando quasi le idee espresse dal venerando Mamiani, alle quali accennammo nell'ultima nostra cronaca, ritornò sul fatto della necessità che le scuole italiane fuori d'Italia vengano sostenute validamente, protette e sussidiate, soccorrendo poi in ogni modo quei maestri, che vi impartiscono l'istruzione e provvedendo al riposo della loro

vecchiezza. Ed a questo scopo propugnò che alcuni dei monumenti nazionali, quali per esempio quelli stupendi e vastissimi di Assisi e di Monreale servissero di ricovero a quelli, che in Oriente avessero contribuito alla diffusione della civiltà italiana. In quelle regioni non si può disgiungere l'insegnamento laico dal religioso e molta dell'influenza perduta si potrebbe riguadagnare coll'opera dei missionari e dei religiosi italiani. Per essi dovrebbero essere destinati quei luoghi di ricovero, non conventi, alla fine delle loro peregrinazioni o della loro opera nell'istruzione. Un grande elemento della Francia nel sostituire la sua lingua e la sua influenza alla nostra, nelle regioni orientali, sono i mezzi di istruzione largamente adoperati. La Propaganda della fede, che in Francia ha la sua sede, ne è un grande istrumento. Pure anche da noi, Vescovi animati da un sentimento nazionale tentarono di sottrarre l'istruzione religiosa delle nostre colonie alle influenze straniere. Così abbiamo ora in Costantinopoli Suore di Carità, che non dipendono da Parigi, ma bensì da un centro, che esiste in Italia. E stabilimenti simili potrebbero fondarsi per quei maestri, che avessero dato opera all' insegnamento là ove abbiamo fiorentissime colonie e grandi interessi, ed ove bastando una istruzione laica, non sono missionari. « Per esempio, soggiungeva il senatore ex-ministro, nella Plata vi sono più di centomila Italiani, che costituiscono la parte più laboriosa e più attiva della popolazione, in riva al fiume; ebbene, là appunto sarebbe necessario di venire in aiuto con buoni maestri alle scuole, che i coloni italiani cercano di stabilire per la educazione della loro prole ».

Il Ministro della Pubblica Istruzione, rispondeva che i sussidi alle scuole all'estero si erano accresciuti, piuttostochè diminuiti; e ciò per il fatto, che si era potuta indurre la Commissione per le scuole a considerarle come scuole primarie nazionali, e che quelle di Smirne, Aleppo, Odessa, Algeri e Tunisi erano state sussidiate più largamente, non dimenticando le altre della Plata. La scuola femminile di Tunisi, l'insegnamento gratuito della lingua italiana nelle scuole di Terrasanta, il Collegio di Alessandria riordinato e rinvigorito, costituiscono tutti dei potenti mezzi per assicurare l'istruzione che si reclama. Manifestò infine il Ministro la speranza di potere, daccordo col suo collega degli Esteri, stabilire nei centri principali scuole superiori, perchè molto andrebbe perduto, se i figli dei coloni, per avere una istruzione oltre la primaria, dovessero sempre passare in istituti stranieri.

Nella tornata del 21 giugno della Camera dei Deputati, fu discusso, relativamente ai provvedimenti finanziari, l'aumento delle tasse scolastiche universitarie. Questo aumento combattuto da prima dal deputato Melchiorre fu validamente sostenuto dall'onorevole Bonghi relatore. Fece la storia delle tasse universitarie e disse che questo nuovo aggravio non andava a colpire che quelli, che ritraevano il maggior profitto dai loro studi. Alla replica dell'on. Del Zio rispose che riteneva nemici della istruzione quelli, che combattevano le tasse sulla istruzione superiore senza favorir la primaria, e che dei medici e legali e ingegneri se ne avevano già troppi, mentre in tanto deplorabili condizioni è ancora la istruzione elementare. In questa occasione l'on. Morelli volle rompere ancora una lancia in favore del gentil sesso, volendo che venisse pure ammesso ai corsi universitari L'on. Mo-

relli con tutta la miglior volontà del mondo, non riesce ad essere un efficace sostenitore dei diritti delle donne. Certo non ne è sua la colpa. Però per la istruzione femminile quanto si può si fa, e se non si invitano le signore agli osservatori astronomici, ai gabinetti di fisica, agli anfiteatri anatomici, alle sale di giurisprudenza, come si è pensato a Milano e a Torino a fondare una scuola superiore femminile, altrettanto si pensa di fare in Firenze. Il Municipio di questa città, dopo diversi studi ha nominata una commissione composta dei Sigg. Commendatori Mauri e Tabarrini, del Sig. Airoli direttore delle scuole normali femminili, aggregandovi poi il Dott. Borgiotti e Cav. Del Sarto, con incarico di esaminare i diversi istituti sì pubblici che privati del Comune, che nella scuola da fondarsi sarebbero suscettibili di esser trasformati.

E. P.

RIVISTA POLITICA.

Mentre al Senato si stanno discutendo gli articoli del bilancio, alla Camera dei Deputati la discussione degli annessi del progetto *omnibus* procede rapidamente, solo interrotta da quando a quando da episodi più o meno romantici, quale quello dell'on. Morelli che tentando abilmente di far passare una proposta per un emendamento, volle affermare una volta di più i diritti delle donne d'Italia e di fuori; e quello dell'on. Sonzogno reclamante un suffragio universale condannato già dagli *ultra* di Francia e che ha dato occasione al solitario di Guernesey di chiamare il francese, popolo gregge condotto al pascolo con la paura del sagrestano e della guardia campestre.

Frattanto sono state approvate le riforme dell'esercito, con un risparmio di 17 milioni. Chiusa la discussione generale sui provvedimenti finanziari, è già incominciata la discussione degli articoli prestando contro l'on. Rattazzi al Ministero e alla Commissione dei quattordici, il valido aiuto della sua eloquenza, il Minghetti.

Mentre si nota un sensibile miglioramento nei fondi pubblici, le Camere di commercio mandano petizioni in massa contro il contro-progetto Maiorana-Calatabiano; e certo la carta governativa o quasi, non sarebbe il miglior mezzo di accrescere e mantenere quelle migliorate condizioni.

Una mesta e solenne cerimonia compiutasi là, dove undici anni or sono, con tanto sangue si segnava il termine della preponderanza austriaca in Italia, raffermava l'idea della fratellanza dei popoli, e sulle ossa di tanti prodi caduti, tre nazioni si dicevano sorelle e inneggiavano alla pace. Memoria quella di grandi fatti, che furono mossi da una grande idea e che fanno parer tanto meschine ora le scorrerie di quelle bande, che per buona fortuna sembrano del tutto svanite.

La nostra diplomazia estera ha avuto ed ha da fare per lo incidente del nostro ministro a Lisbona March: Oldoini. Non ricevuto dal Maresciallo Saldanha dopo il nobile sforzo che questi

aveva fatto per salire pacificamente e legalmente al potere, col pretesto che ne avesse disapprovata la condotta, fu richiamato a Firenze, rimanendo interrotte le nostre relazioni col Portogallo. Nè ancora in questa vertenza si è venuti a capo di nulla.

Nella Repubblica Argentina gli aderenti di Lopez Jordan, ridotti a pochi, sono stretti dalle milizie del Governo nazionale, che non può riconoscere come suprema autorità di una delle principali provincie della repubblica, chi si è fatto strada colla violenza e coll'assassinio.

Al Corpo legislativo francese, la ferrovia del Gottardo, che sembra ormai assicurata, ha dato soggetto ad una animata discussione. Che il governo e la nazione francese mostrino simpatie pel valico del Sempione è naturale, e noi siamo pronti a lasciare aprire tutti i valichi possibili; ma non vediamo ragione che la Francia debba lagnarsi se coi denari nostri e con quelli delle nazioni più interessate, vogliamo costruirci una strada. E i democratici son quelli che gridano di più; e forse non han torto, perchè persuasi che il mondo abbia bisogno assai della Francia, e che contenta essa, tutti stiano sulle rose. Se il vicino poi ha un bene ed essa non ne può strappare un brano, la grande nazione si indispettisce, ed è nel suo diritto. Chi sa che non si voglia sfogare sul vacillante gabinetto Ollivier padre putativo dell'ultimo plebiscito?

A Ginevra la Società internazionale, che si intitola dei lavoratori, ma che in realtà serve agli interessi di quelli che non vogliono lavorare, agisce con insistenza per organizzare gli scioperi, e si rannoda con quante sono Società turbolenti in Europa.

In Spagna, Prim cerca ancora un re. Espartero ha rifiutato per la settantesettesima volta, non escludendo il caso però che sia costretto a rifiutare ancora. Il Generale Prim però covava un altro progetto, ed in mal punto gli sono state rotte le uova nel paniere. Pare che volesse proporre a re, Don Luigi, che avrebbe abdicato in favore di suo figlio per la corona del Portogallo sotto la reggenza del re Don Ferdinando. Intanto il duca di Monpensier ed i suoi amici si agitano, mentre Prim pensa di poter fra un mese proporre qualche altro candidato, giacchè le rane vogliono assolutamente un re.

La strage di Maratona pare che se non altro, abbia portato qualche profitto ai Greci. I briganti stretti da ogni parte son presi ed uccisi e la sicurezza comincia a rinascere per le campagne. Ma era proprio necessario aspettare un massacro simile per agire con energia? Eppure è così, ma pare che i governi d'Inghilterra e d'Italia non siano ancora troppo sodisfatti delle riparazioni date dalla Grecia.

***

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Riguardanti l'Istruzione industriale, professionale e tecnica.

REGIO DECRETO col quale s'istituisce in Milano una Regia Scuola Superiore di Agricoltura.

(10 aprile 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Vedute le deliberazioni prese nei giorni 1.° e 28 dicembre scorso anno dalle Rappresentanze del comune e della provincia di Milano in ordine alla istituzione in quella città di una scuola superiore di agricoltura;

Veduto lo statuto organico di detta scuola concordato tra i delegati del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e la Commissione del Consiglio provinciale e comunale di Milano;

Udito il Consiglio superiore per lo insegnamento industriale e professionale;

Inteso il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per l'agricoltura, l'industria e il commercio,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È approvato lo statuto unito al presente decreto, concordato tra il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, la provincia ed il comune di Milano per la fondazione in Milano di un istituto, che assumerà il titolo di *Regia Scuola superiore di agricoltura*. Essa sarà mantenuta, amministrata e diretta in conformità di detto statuto e delle rispettive deliberazioni dei Corpi fondatori.

Art. 2. È assegnata, dal 1.° di ottobre 1870, sul capitolo 5.° del bilancio passivo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'attuale esercizio, e sui capitoli corrispondenti negli anni successivi, l'annua somma di lire trentamila, a titolo

di concorso, pel mantenimento di detta Scuola; più altre lire trentamila, per una sola volta, per le spese di fondazione.

Art. 3. Le tasse per le iscrizioni annuali, stabilite in lire cento saranno pagate alla cassa della Scuola, la quale ne farà il versamento in quella della provincia di Milano, in conformità dell'articolo 14 dello Statuto.

Le tasse pel conferimento dei diplomi per i rispettivi insegnamenti saranno determinate dal Governo, in conformità delle leggi e dei regolamenti.

Art. 4. Con altro Nostro decreto saranno approvati i programmi di insegnamento e le norme da osservarsi negli esami e nel conferimento dei diplomi.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze, addì 10 aprile 1870.

VITTORIO EMANUELE.

CASTAGNOLA.

STATUTO ORGANICO *della Scuola Superiore di agricoltura in Milano.*

Art. 1. È istituita in Milano, a spese della provincia e del comune e col concorso dello Stato, la Scuola superiore di agricoltura. Essa ha per iscopo:

a) Di svolgere e perfezionare l'insegnamento secondario agronomico che si dispensa negli istituti tecnici e nelle scuole speciali;

b) Di istruire con ammaestramento speciale coloro che intendono divenire professori di scienze agricole;

c) Di procurare ai giovani i quali si applicano alla agricoltura quelle cognizioni pratiche di agronomia e di industrie agricole che corrispondono allo stato attuale della scienza;

d) Di promuovere il progresso dell'agricoltura per mezzo di ricerche sperimentali.

Art. 2. A raggiungere più specialmente l'ultimo dei suddetti scopi sarà unita alla Scuola superiore di agricoltura una stazione di prova.

Art. 3. Provvedono alle spese della Scuola, la provincia fino alla concorrenza di annue lire quarantamila, ed il comune con lire annue ventimila.

La provincia ed il comune concorrono nelle spese di fondazione, l'una con lire trentamila da applicarsi allo acquisto della suppellettile scientifica, l'altro con lire diecimila per la suppellettile non scientifica, e colla somministrazione di un conveniente casamento.

Art. 4. Il Governo concorre alle spese coll'annno assegno di lire trentamila da prelevarsi sulle somme che saranno a disposizione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sul capitolo del relativo bilancio per sussidii alla agricoltura, ed altre lire trentamila per una volta tanto per le spese di fondazione.

Art. 5. La Scuola è governata da un Consiglio direttivo composto di cinque persone. Una di esse è nominata dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, una dal Consiglio comunale di Milano, e le altre dal Consiglio provinciale.

I membri del Consiglio direttivo durano in carica cinque anni, e possono essere riconfermati. Si rinnovano per estrazione a sorte nei primi quattro anni ed in appresso per anzianità.

Art. 6. Il direttore della Scuola è scelto preferibilmente fra gli insegnanti.

La nomina del direttore è delegata dai corpi morali fondatori al Governo del Re, e sarà fatta con decreto Reale, sentita la Deputazione provinciale.

Il direttore interviene come referendario alle tornate del Consiglio direttivo, ed ha voto consultivo.

Art. 7. I professori ordinari e straordinari, gli incaricati di insegnamento, e gli assistenti sono per delegazione nominati dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sopra proposta del Consiglio direttivo della Scuola.

Le proposte sono trasmesse al Ministero dal Consiglio provinciale di Milano accompagnate da suo parere.

Art. 8. Gli ufficiali amministrativi e gli inservienti sono nominati dal Consiglio direttivo.

Art. 9. Il direttore col concorso del segretario del Consiglio sopraintende all'amministrazione interna della Scuola.

La gestione delle somme stanziate nei bilanci della provincia e del comune, e di quella data dallo Stato a titolo di sussidio, è affidata alla Deputazione provinciale.

Il direttore della Scuola presenterà annualmente all'approvazione del Consiglio direttivo il bilancio preventivo delle spese ed il consuntivo dell'anno precedente. Ambedue sono trasmessi

alla Deputazione provinciale di Milano, il primo a sua notizia, il secondo per la sua approvazione.

Verrà pure trasmessa copia annualmente al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, tanto del bilancio preventivo quanto del consuntivo.

Art. 10. Il regolamento interno della Scuola, la pianta del personale, il programma degli insegnamenti, le norme per gli esami dovranno essere approvati dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Si provvederà con decreto ministeriale così alla forma ed al modo di conferimento del diploma dei giovani che in conformità del 1.° articolo, lettera *b*), aspirano all'insegnamento delle scienze agricole negli istituti tecnici e nelle scuole agronomiche governative o sussidiate, come alla forma ed al modo di conferimento degli altri diplomi che verrrnno dati dalla Scuola.

Art. 11. La sospensione ed il licenziamento dei professori ha luogo, sulla proposta del Consiglio direttivo della Scuola, per decreto del Ministro, e se si tratta del direttore, per decreto Reale, udito il parere del Consiglio sulle scuole industriali e professionali del Regno, e sentita la Deputazione provinciale.

La provincia ed il comune provvederanno a loro carico e con speciale regolamento alle pensioni.

Art. 12. I concorsi alle cattedre agrarie degli istituti tecnici si terranno presso la Scuola superiore di agricoltura davanti ad una Giunta nominata dal Ministro in conformità delle leggi e regolamenti vigenti.

Art. 13. I giovani forniti del diploma di idoneità all'insegnamento saranno a condizioni pari prescelti nelle nomine e nei concorsi alle cattedre, e negli incarichi ed uffici per i quali è necessaria una soda e compiuta istruzione agraria.

Art. 14. La tassa di iscrizione annuale, da pagarsi alla Cassa della scuola indipendentemente da quella stabilita per il diploma, sarà di lire cento annuali.

Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e la Deputazione provinciale di Milano potranno ciascuno esonerare due allievi da questa tassa scolastica, ed il Municipio di Milano potrà esonerare un allievo.

Le tasse per le inscrizioni annuali sono versate nella Cassa della provincia di Milano a profitto della Scuola superiore di agricoltura.

Art. 15. Il Governo deputerà annualmente persone di sua fiducia alla ispezione della scuola, e sarà rappresentato da commissari negli esami.

Art. 16. Il Consiglio direttivo trasmetterà annualmente al Ministero di Agricoltura e Commercio, al Consiglio provinciale ed al Consiglio comunale di Milano un rapporto sull'andamento della scuola, il quale verrà presentato al Parlamento.

Con regolamento da concordarsi fra i delegati del Governo, della Deputazione provinciale e del Consiglio comunale si determineranno le norme dell'amministrazione, la distribuzione dell'insegnamento e tutto quanto occorre all'attuazione del presente statuto.

Disposizioni particolari.

Art. 17. L'insegnamento speciale di agronomia e di agrimensura dello Istituto tecnico di Milano sarà dato alla Scuola superiore di agricoltura.

Visto d'ordine di S. M.
Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio
CASTAGNOLA.

Esami di ammissione alla R. Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano.

Gli esami di ammissione abbracciano gli elementi d'aritmetica, di geometria e di fisica, il sistema metrico decimale, la lingua italiana secondo il programma annesso al decreto ministeriale del 1.° aprile 1856, n.° 1538, della Raccolta degli atti del Governo, e consistono in una composizione scritta in lingua italiana, ed in un esame orale. Basteranno tre quinti dei suffragi per l'ammissione.

Il tempo fissato per la composizione non può oltrepassare le ore quattro dalla dettatura del tema. L'esame orale durerà non meno di un'ora.

Gli esami di ammissione si daranno in ciascun capoluogo delle provincie di Lombardia e della Venezia e si apriranno il 17 agosto prossimo.

Agli esami d'ammissione può presentarsi chiunque abbia i requisiti prescritti dall'art. 75 del suddetto regolamento e produrrà i documenti infraindicati.

Gli aspiranti devono presentare al R. provveditore agli studii della provincia od all' ispettore delle scuole del circondario in cui risiedono, entro tutto il mese di luglio prossimo venturo, la loro domanda corredata!

1.° Della fede di nascita, dalla quale risulti aver essi l'età di anni 16 compiuti.

2.° Di un attestato di buona condotta rilasciato dal sindaco del comune, nel quale hanno il loro domicilio, autenticato dal sottoprefetto del circondario.

3.° Di una dichiarazione autenticata comprovante che hanno superato con buon esito l'innesto del vaccino, ovvero che hanno sofferto il vaiuolo naturale.

Gli aspiranti dovranno nel giorno 16 agosto presentarsi al R. provveditore agli studi della provincia per conoscere l'ora ed il sito in cui dovranno trovarsi per l'esame.

Le domande di ammissione all'esame debbono essere scritte e sottoscritte dai postulanti. Il Regio provveditore o l'ispettore nell'atto che le riceve, attesterà appiè di esse che sono scritte e sottoscritte dai medesimi.

Le domande ed i titoli consegnati agli ispettori saranno per cura di questi trasmessi al Regio provveditore della provincia fra tutto il 4 agosto.

Sono esenti dall'esame di ammissione i giovani che hanno superato l'esame di licenza liceale od altro equivalente, per cui potrebbero essere ammessi agli studi universitari.

Milano, addì 19 aprile 1870.

Il Direttore della R. Scuola Superiore
di Medicina Veterinaria
T. TOMBARI.

Concorso alla cattedra di diritto internazionale nella R. Università di Modena.

A norma delle disposizioni del regolamento universitario, approvato con R. decreto del dì 20 ottobre 1860, è fissato il giorno 25 del prossimo mese di giugno per la riunione della Commissione esaminatrice pel concorso alla cattedra di diritto internazionale nella R. Università di Modena, ed il giorno successivo pel cominciamento delle prove degli aspiranti che dichiararono di volervi concorrere per titoli ed esame, o per esami soltanto.

Firenze, 23 maggio 1870.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M. sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Con R. decreto 10 aprile 1870:

Goiorani cav. Ciro, R. provveditore agli studi della provincia di Ravenna, accettata la rinunzia a tale ufficio.

Con RR. decreti 19 aprile 1870:

Cabella comm. Cesare, prof. ord. di Codice civile nella R. Università di Genova, nominato rettore dell' Università medesima per l'anno scolastico corrente;

Pertusio dott. coll. cav. Gaetano, approvata la nomina a presidente dell'Accademia di medicina di Torino;

Del Ponte cav. prof. Gio. Battista, id. a vice-presidente id. id.;

Cittadella cav. Luigi Napoleone, accettata la rinuncia all'ufficio di socio effettivo della Deputazione di storia patria di Bologna;

Brigidi dott. Diomiro, operaio del Conservatorio femminile di Santa Caterina in Montalcino, accettata la rinunzia a tale ufficio;

Costanti not. Tito, nominato per un quinquennio operaio del Conservatorio suddetto;

Costanti dott. Ubaldo, incaricato dell'ufficio di assistente nella biblioteca della R. Università di Pisa, nominato assistente nella biblioteca stessa;

Carretto Pasquale, ispettore scolastico del circondario di Como, promosso alla seconda classe e trasferito all' ispettorato scolastico di Gallarate coll' incarico di ispezionare anche le scuole del circondario di Abbiategrasso;

Solitro Vincenzo, id. di Grosseto, trasferito all' ispettorato scolastico di Como coll' incarico id. di Lecco.

Con RR. decreti 1.° maggio 1870:

Berti prof. Enrico, in disponibilità per soppressione della cattedra d'anatomia umana nel liceo di Livorno, collocato a riposo dietro sua domanda;

Bunsen Roberto di Heidelberg, approvata la nomina a socio straniero della Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli;

Helmholtz Hermann di Heidelberg, id. id.;

Impey Murchison Roderick in Londra, id. id.;

Georgi Giuseppe, prof. di lettere italiane nella scuola normale di Camerino, promosso alla 1.ª classe.

Con RR. decreti 5 maggio 1870:

Presbitero cav. Natale, R. provveditore agli studi della provincia di Chieti, trasferito allo stesso ufficio in Ravenna:

Vignati cav. Cesare, ispettore scolastico del circondario di Lodi, nominato preside del R. liceo di Como.

DELL'ORDINAMENTO E COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

Lettera *del prof.* FORTUNATO PADULA, *Presidente della Commissione pel coordinamento degli studi tecnici, colla quale trasmette al Ministero di Pubblica Istruzione il Rapporto della Commissione medesima.*

Nel trasmettere a V. E. copia della Relazione fatta dalla Commissione, che fu incaricata di studiare e proporre i mezzi più acconci a coordinare fra loro i vari gradi dell' insegnamento tecnico e professionale, e della quale ho avuto l'onore di essere presidente, credo non del tutto inutile riassumere brevemente gli sconci osservati dalla Commissione nell'ordinamento attuale degli studi tecnici, specialmente per quanto riguarda gl' ingegneri e il modo con cui ha creduto di emendarli, portando alle attuali istituzioni i minori cambiamenti possibili. I principali difetti a giudizio della Commissione, consistono:

1.° Nel dovere i giovani che frequentano gli stabilimenti d' istruzione tecnica nel primo e secondo grado, assistere agli stessi corsi e fare i medesimi studi, sia che intendano prendere dei diplomi per le professioni minori, sia che intendano proseguire a compiere la loro istruzione negli stabilimenti d' istruzione superiore. Ciò nuoce ai primi, perchè perdono troppo tempo negli studi teorici a danno degli studi pratici; e torna a svantaggio dei secondi, perchè perdono un tempo prezioso nello studiare imperfettamente delle materie che poi debbono ripetere gli anni seguenti; tempo che molto più utilmente impiegherebbero ad apprendere meglio quelle dottrine che debbon servire di base a quelle, che sono obbligati a studiare in seguito.

Questo avviene per tutti e tre gli anni nei quali dura l' insegnamento nelle scuole tecniche; ciò a parer mio, avviene negli istituti tecnici fino ai corsi necessari per la

licenza specialmente nella Sezione di meccanica e costruzione.

2.° Nella estensione troppo grande dei programmi, che oltrepassano di molto le conoscenze teoriche necessarie all'esercizio delle professioni, cui i diplomi che si ottengano nell' istituto aprono l'adito. A ciò per altro pare che stia provvedendo l'amministrazione, da cui gli istituti tecnici dipendono.

3.° In una certa discontinuità d' indirizzo tecnico, che trovano i giovani della sezione di meccanica e costruzione quando passano nelle facoltà universitarie, ove almeno per la maggior parte è molto scarso l' insegnamento del disegno, mancano esercizi pratici per la geodesia, e pochi se ne possono fare per la chimica.

Per ovviare a siffatti inconvenienti la Commissione propone:

1.° Che nelle scuole tecniche i primi tre anni siano destinati soltanto agli studi di cultura generale, e che si aggiunga un 4.° anno di studi speciali per coloro che intendono dedicarsi dopo gli studi delle scuole tecniche, alle industrie ed al commercio.

Ed io credo che forse sarebbe meglio se fin dal 3.° anno di corso si facesse studiare delle materie speciali a coloro che non debbono passare al 2.° grado d' istruzione tecnica, e si pretendesse dai medesimi negli esami qualcosa di meno in quanto a geometria piana ed aritmetica ragionata;

2.° Che negli istituti si dia più ampio sviluppo e maggiore importanza agli studi letterari, e che i giovani i quali aspirano agli studi negli istituti di istruzione superiore debbano attendere solo a quelle materie che servono di base ai corsi che si fanno nei respettivi Istituti superiori. E che ai corsi speciali professionali assistano solo coloro che terminano i loro studi negli istituti tecnici.

Il corso anche per i primi dovrebbe, secondo la maggioranza della Commissione, durare quattro anni, ma forse tre sarebbero sufficienti. Anche negli istituti, a me pare, che converrebbe dopo i due primi anni separare, almeno per ogni parte dei corsi, i giovani che finiscono i loro studi dopo aver preso il diploma che danno gli istituti tecnici, da

quelli che intendono passare negli istituti superiori, dovendo per i primi essere del tutto pratico, o almeno per quanto più è possibile, l' indirizzo degli studi nel secondo biennio;

3.° Che per collegare la sezione di meccanica e costruzione colle Scuole di applicazione per gli ingegneri, si stabiliscano delle scuole preparatorie già annesse alle stesse scuole per gli ingegneri, in località distinte. Nelle scuole preparatorie il corso dovrebbe essere di due anni, e nelle scuole di applicazione per gli ingegneri, di tre anni.

Le Facoltà di matematica per i primi due anni potrebbero dare questi corsi preparatorii, coordinando opportunamente le varie lezioni. Per tal modo anche nelle Università l'attuale corso di quattro anni delle Facoltà di matematica verrebbe diviso in due bienni: nel primo i giovani che aspirano al diploma di ingegnere, dovrebbero trovare maggiore sviluppo per la parte tecnica; ed il secondo biennio sarebbe obbligatorio solo per coloro che aspirano alla laurea di dottore in matematica;

4.° Infine vi sarebbe un esame di ammissione, tanto per entrare nelle scuole preparatorie, quanto per le scuole degl'ingegneri. Sarebbero solo esonerati dall'esame d'ammissione alle scuole d'applicazione degli ingegneri, quei giovani che avessero fatto i loro studi e superati i corrispondenti esami speciali in una scuola preparatoria annessa alla scuola di applicazione.

Il Presidente della Commissione
PADULA.

RELAZIONE

della Commissione nominata con Regio decreto 10 aprile 1870, pel riordinamento degli studi tecnici e professionali, alle LL. EE. i Ministri di Agricoltura, Industria e Commerio, e della Pubblica Istruzione.

Fino a tanto che la possidenza stabile costituiva la principalissima e quasi l'unica forma della ricchezza, fino a tanto che le nazioni non erano che una corte, una classe privilegiata di ottimati ed una rozza ed ignorante plebaglia, era cosa naturale che

non si conoscesse, nè si coltivasse tranne un sistema d'istruzione, un ordine di studi, quello nel quale educavasi sola la eletta delle menti, nutrita alla forte e peregrina sapienza della classica antichità.

Ma col meraviglioso moltiplicarsi delle ricchezze mobiliari, con la importanza sociale ogni giorno maggiore delle cittadinanze commerciali od industri, col possente svolgimento assunto dalle grandi opere di pubblica utilità, e sovrattutto coi progressi inauditi delle scienze sperimentali e di osservazione, sorse, e si fece a breve andare gigante il bisogno di porre accanto all'antica educazione togata ed accademica, una educazione più direttamente operosa, produttiva, strumentale. Indi le origini e la ragion di essere del tecnico insegnamento.

Dare a queste due forme della moderna istruzione pubblica il grado che a ciascuna si conviene, far sì che non pure l'una giammai non invada le ragioni dell'altra, ma entrambe anzi vengano recandosi scambievole aiuto di luce e di calore, è uno de' più gravi problemi, alla soluzione dei quali l'epoca nostra si affatichi.

Custodiamo con sollecita e religiosa cura il tesoro di quei nobili studi classici, nei quali si è formata la robusta civiltà de'nostri padri, ed i quali furono il balsamo vitale che preservò dalla barbarie e dalla corruzione la parte migliore del genere umano; ma non dispettiamo per questo quei fecondi e salutari studi tecnici, che hanno insegnato all'uomo il segreto di domare le cieche forze della natura, ed assicurarono allo spirito l'impero sulla materia. Si mantenga il culto della grande antichità; ma sieguasi al tempo stesso il mondo nelle vie sulle quali procede omai vittorioso. Essendo razionalmente conservatori, noi vogliamo essere altresì progressivi, come la natura, come la società, come la ragione.

Del resto, volenti o no, noi dobbiamo pur riconoscere questa legge di profonda trasformazione che ogni età va recando negli ordini delle intellettuali discipline, e per le quali anch'esso l'insegnamento classico ed accademico si è, coll'andare dei secoli, sostanzialmente e più volte modificato.

Sia che la origine delle Università rimonti alle vecchie scuole palatine di Roma, sia che Teodosio gettasse della prima di esse le fondamenta in Bologna, sia che questo vanto spetti a quella di Salerno, sia che agli Arabi o a Carlomagno voglia darsene l'onore, certo è che in principio tre soli professori formavano la base di una Università; un teologo canonista, un giureconsulto, un medico. A questi tre insegnanti se ne aggiunsero due

altri; uno per la retorica, l'altro per la filosofia, il compito dei quali era di commentare alcuni libri di Aristotele, quando Aristotele cessò di essere proscritto dalla Chiesa.

Su questo primitivo tronco della Università del XIII secolo, altri rami innestò, non senza lotte, il susseguente: il primo fu una cattedra di astronomia, o, a meglio dire, di astrologia; e Cecco di Ascoli apparisce su questa cattedra in Bologna, al cominciare appunto del secolo XIV.

Le matematiche non acquistano se non più tardi diritto di cittadinanza nella repubblica accademica; e sebbene Lionardo Fibonacci già avesse fin dal 1202 introdotto l'algebra fra' cristiani, egli è soltanto dopo un lungo volgere di anni che l'insegnamento di questa e delle altre scienze esatte si fa strada nelle pubbliche istituzioni, perchè la società civile non accordava ancora il titolo di utili o necessarie discipline, fuorchè alla teologia, alla medicina ed alla giurisprudenza.

Si è verso la metà del secolo XVI, dopo i lavori del Tartaglia, del Da Vinci, del Cardano, di Maurolico, di Fracastoro, di Commandino, di Benedetti, di Pacioli, di De Dominis, di Ferrari, e di tanti altri solitari e quasi tutti sventurati cultori delle scienze positive, che queste riuscirono a conquistare un primato rimasto fino allora alle lettere ed agli studi metafisici e morali.

Dal secolo di Galileo a quello di Newton, e da questo a quello di Volta e Watt, le incessanti conquiste della scienza ed il rapido succedersi delle sue applicazioni alle arti produttive, rendendo ogni dì più manifesto il bisogno di imprimere nuovo indirizzo alla scuola, innalzarono le questioni d'insegnamento a dignità di questioni di ricchezza pubblica e di ordine sociale.

Che se il sistema degli studi, chiamato a risolvere questi ardui problemi, non si trovò nè subito, nè dovunque all'altezza dei fini ch'era destinato a conseguire, se, prima di ordinarsi a stabile equilibrio, in tutti i paesi e durante un periodo che agli impazienti nostri voti apparve troppo lungo, procedette alquanto empiricamente e quasi a tentoni, rifacendo spesso da capo sovra altre vie il cammino già percorso, e sprecando anco talvolta un prezioso tesoro di forza viva; non deve ciò punto, a creder nostro, recar meraviglia a chiunque abbia dalle umane istorie imparato come le più nobili istituzioni di rado o giammai nascano al par di Minerva tutte armate, e come solo *provando e riprovando* sia sperabile di scoprire il vero e di attuare il bene quaggiù.

La grande questione del generale ordinamento degli studi tecnici, la cui disamina fu a noi commessa dai due Ministri

della Istruzione Pubblica e di Agricoltura, Industria e Commercio, non occupa soltanto noi Italiani. Essa pende, in parte insoluta ancora, in molti paesi, mentre altri ve ne hanno, nei quali alcuni passi veramente decisivi si fecero, e dalla esperienza dei quali è nostro debito di desumere taluni canoni che possono a noi abbreviare ed agevolare molto le vie.

Laonde, innanzi di scendere allo studio di ciò che esiste e di ciò che manca nel regime della tecnica istruzione in Italia, reputiamo, non che utile, necessario il volgere uno sguardo sulle condizioni in mezzo alle quali essa si è svolta e sui risultamenti ch'ella ha conseguìti appo alcune delle più illustri nazioni, che stanno oggi a capo della civiltà europea. Imperocchè, non volendo incorrere meritamente la taccia d'inescusabile levità, nè assumere la gravissima responsabilità di mutazioni inconsulte ed inutilmente perturbatrici, è giocoforza rinunziare al malvezzo, cui si è pur troppo più di una volta ceduto fra noi, di pretendere che le indagini più complicate del pubblico insegnamento, le quali, da una parte, s'intrecciano coi più solenni interessi economici e sociali, e, dall'altra, toccano ai più alti problemi della filosofia, possano compiersi con un procedimento deduttivo *a priori*, e lasciandosi guidare da una specie d'intuito divinatorio; mentre, per converso, non vi ha, nella molteplice varietà degli ordini civili, argomento che più di questo richiegga ponderato consiglio e largo soccorso di svariate esperienze.

Per adempiere quindi, come per noi meglio si possa, all'arduo ufficio di cui fummo onorati, noi procureremo di ritrarre dapprima in una breve, ma fedele sintesi i lineamenti e le forme dell'insegnamento in Germania, in Francia ed in Inghilterra, per applicare poscia al nostro paese le nozioni ed i teoremi, che in questa prima parte del nostro lavoro avremo raccolto.

(*Continua*).

SENONFONTE

RICORDI DI SOCRATE

Saggio di Volgarizzamento.

(*Cont. e fine*, ved. pag. 444).

(Lib. III, Cap. VI.)

Quando Glaucone, figliuol d'Aristone, dalla smania che aveva di salire al reggimento della città, incominciò a parlamentare al popolo, che non aveva bene vent'anni, per quanto non gli mancassero familiari ed amici, non ce ne fu uno capace a farlo cessare da esporsi a esser tirato giù di bigoncia e messo in ridicolo. Soltanto Socrate, che gli voleva bene per cagion di Carmide, figliuolo di quell'altro Glaucone (1), e per via di Platone, ne venne a capo; ed ecco in che maniera. Incontrato che l'ebbe, sulle prime, perchè stesse a sentire, lo tenne a bada con questo discorso:

– Glaucone, ti sei messo in animo di governarci la città, eh? – Già! – Bella cosa di certo: bella, se al mondo ce n'è di belle. Perchè infatti, se tu ci arriverai, sarai in caso di poter, quanto a te, ottenere ogni tuo desiderio; diverrai capace a recar servigio agli amici, darai alto stato alla casa, avvantaggerai la patria, e ti farai un nome, da principio in città, poi in Grecia, e forse, come Temistocle, anco tra i barbari. Infine, dovunque ti accada di trovarti, tu sarai sempre una persona di riguardo. –

Glaucone, a sentirne di queste, gonfiava tutto e ci stava d'incanto. E Socrate allora:

– Glaucone, se tu vuoi salire agli onori, ti bisogna recar qualche utile alla città. È chiara la cosa? – Chiarissi-

(1) Questo Glaucone, padre di Carmide, era suocero ad Aristone, padre del Glaucone politicante: Platone, nominato poco appresso, era fratello di quest'ultimo; e così Carmide come Platone eran carissimi a Socrate.

ma. - Dunque via, te ne prego, non lo tenere in te, ma dicci un po' da che parte ti farai per riescirle utile. -

E siccome Glaucone badava a star cheto, come se pensasse allora allora da che parte si sarebbe dovuto fare, Socrate ripigliò:

- Forse, in quel modo che, volendo avvantaggiare la casa di un amico, cercheresti di maggiormente arricchirla; così ti sforzerai di render più ricca anco la città? - Sì certo. - Se le sue entrate crescessero, non sarebbe più ricca? - Naturalmente. - O su, di' quali sono le sorgenti di entrata che ha, e a quanto esse vanno, così a un dipresso. Perchè indubitatamente tu ci devi aver pensato sopra; affine di ingrossare le entrate troppo sottili e di aggiunger quelle che fossero state lasciate indietro. - Ma io alle entrate proprio non ho pensato. - Dunque se queste le hai messe in un canto, sappici almeno dire le spese; perchè di certo tu hai in mente di tor via le superflue. - Per verità, neanche di queste mi sono occupato mai. - Cosicchè, questa partita del render più ricca la città, la rimetteremo a un'altra volta. D'altra parte com'ha a fare a dare assetto alle entrate e alle spese, uno che non sa quali sono? - Ma ecco, per dirne una, anco alle spalle de' nemici si può fare arricchir la città, Socrate. - Sì certo; e di molto; basta però vincerli: perchè ad aver la peggio, c'è da perdere anco quel che s' ha. - Questo è vero. - Prima dunque che uno abbia a deliberare a chi convenga far la guerra, occorre che conosca le forze della città e quelle de' nemici; affinchè non consigli la città a mettervisi, altro che in caso che le sue forze sian maggiori; e se siano minori, la persuada a scansarla. - Dici bene. - Animo via, di' su: prima, che forze ha la città, così di terra, come di mare; e poi, che forze hanno i nemici. - Ma io, così su due piedi, non te lo saprei dire. - Allora, se n'hai tenuto ricordo in iscritto, va' a pigliarlo; chè è cosa che avrei proprio caro a sentire. - O se nemmeno a prenderne ricordo in iscritto ho mai pensato! - Dunque, di cominciare il nostro discorso dagli affari della guerra, ne faremo a meno per questa volta. Già, forse egli è per cagione della loro mole che tu, che di poco ti sei dato alle cose del reggimento, non gli hai ancora

esaminati. Però, quanto alla guardia del paese, lo so che te ne sei bell'e occupato: e che t'è noto quanti presidii occorrono; e quanti sono superflui; e qual numero di presidiari sarebbe sufficiente; e quale manchevole al bisogno: e che i presidii opportuni consiglierai ad aumentarli; i superflui, a torli via. - Tutti quanti li torrei via, io: perchè la guardia ch'essi fanno, è di mettere a ruba quanto è nel paese. - O bene non vedi che, a tor via i presidii, chiunque ne avrà voglia, potrà rubare? Ma ci sei andato in persona, a scandagliar questa faccenda? o se no, come hai notizia della cattiva guardia che fanno? - Me la immagino. - E allora? s' ha da aspettare a discorrere anche di questa materia, a quando ne avremo notizie e non congetture? - Forse sarà meglio. - Alle miniere dell'argento (1) non so che tu ci sia andato mai; da poter dire in che modo rendano oggi meno d'una volta. - Proprio, non ci son mica andato! - Infatti, a dirla, è tenuto per luogo di mal'aria: se verrà il giorno che bisogni pigliar qualche partito intorno a questo negozio, con la scusa della mal' aria, te n'esci. - Lo sento io, che mi metti in burla. - Un'altra cosa, via, so che tu non l'hai trascurata; anzi che ci hai posto mente: dico del tempo che il grano del paese può bastare ad alimentar la città, e della quantità che manca, anno per anno: che tu non avessi poi a ignorarlo quando la carestia è bell' e venuta, mentre sapendolo, tu potresti, con pigliar provvedimenti sopra a tal necessità, soccorrere alla città e salvarla. - Eh! non ti paia poco, se occorrerà occuparsi

(1) Discorre delle miniere d'argento del Laurio, che si stendevano nel mezzogiorno dell'Attica, da Torico ad Anaflisto, e dallo Stato davansi in appalto a privati speculatori A proposito delle quali afferma Senofonte nel libro *intorno alle pubbliche entrate*, cap. 4: « che ove fossero amministrate a dovere, da quelle sole verrebbero, anche senza le altre sorgenti di entrata, infinite ricchezze »; poichè, aggiunge, « in che tempo si cominciassero a usufruire, nessun si proverebbe nemmeno a dirlo »; e poco dopo: « eppure sebbene in tutto questo spazio di tempo ci abbia lavorato un'infinità d'uomini, son sempre quel che erano ai giorni de' nostri progenitori ». A tempo di Strabone le dette miniere erano esauste; non di meno « rifondendo la scoria, se ne cavava qualche po' d'argento, rimastovi per la imperizia degli antichi nel fondere » (Strab., Geogr., p. 399).

anche di questa po' di faccenda. - Bada, che neppur la casa propria si può mandare innanzi a dovere, a non saperne tutti i bisogni, e a non provvedervi senza trascurarne alcuno. Ma giacchè la città, di famiglie ne ha più che dieci migliaia, e giacchè provvedere a tante case a un tratto è difficile; o perchè non ti sei messo da primo, a farne prosperare una sola, quella dello zio? E sì che ne ha di bisogno. O tu con quella riesci, e allora ti proverai con numero anco maggiore; o non ti basta l'animo a vantaggiarne una, come ti basterà a vantaggiarne di molte? È come se uno non potesse il peso di un talento: chi non vede che costui, a portarne più d'uno, nemmeno ci si avrebbe a mettere? - Io, quanto a me, l'avvantaggerei, la casa dello zio, se egli volesse dar retta a me. - Ah! e tu, che non sei buono a persuader lo zio, pensi poi di esser buono a farti dar retta da tutta Atene, compreso anche lo zio? Bada, Glaucone, che per vaghezza di diventar famoso, tu non abbia a incappar nel contrario. Non lo vedi che pericolo c'è, a voler dire e fare quel che non si sa? Guarda un po' gli altri, che tu sai esser di quest'umore, che figura fanno, se si mettono a dire o eseguir cose che non sanno; che ti par che tocchi loro in maggior dose: encomio o biasimo? ammirazione o disprezzo? Dopo, hai a guardar quelli, che di quel che dicono, di quel che fanno, se ne intendono. Per me, non dubito che tu non abbia a riscontrare in ciascuna cosa, che coloro che si acquistano fama e ammirazione, sono del numero di quelli che maggiormente s'intendono di quella data cosa; i vilipesi e disprezzati, del numero de' meno intendenti. Se dunque è tuo desiderio di raccoglier nella città gloria e ammirazione, t'hai a ingegnare soprattutto di condurti alla cognizione perfetta di ciò che hai in animo di fare. E davvero, dato che tu non ponessi mano ai negozi civili, se non dopo aver sopravanzato ogni altro nella cognizione di quelli, a me non farebbe punto meraviglia che tu potessi facilissimamente appagare quel tuo desiderio.

BREVE ESPOSIZIONE CRITICA DEL SISTEMA DI LEIBNITZ.

MEMORIA

DEL PROF. PRIMO MACCHIATI

letta nell'Accademia Irnerio.

(*Continuazione e fine*, Ved. a pag. 448).

Esaminiamo da ultimo, se il Leibnitz ha adempiuto alle condizioni colle quali si è messo a filosofare. Il fine a cui egli tende è la *conoscenza chiara* e distinta, e intanto una sola monade conosce tutto chiaramente, *Dio:* ma quando non si conosce chiaramente il tutto è impossibile conoscer chiaramente le parti. Di più nel sistema leibniziano v'è la tendenza della monade a svilupparsi fino alla cognizione distinta, e da altra parte l'impossibilità per la monade d'arrivarvi. La posizione di Leibnitz è evidentemente in contradizione con sè stessa, poichè la prima esigenza è negata per la seconda: Inoltre che cosa è Dio per Leibnitz? È la monade altissima; ma la monade è composta di due momenti, col primo dei quali pone sè stessa, coll'altro si distingue dalle altre. Intanto Dio, mentre si distingue dalle altre monadi, non ha limiti: ciò è inconcepibile, perchè una monade infinita è una contradizione ne' termini. Si potrà dire: *Iddio non è monade.* Ma se Dio non è monade non ha nessuna determinazione, ha un arbitrio sconfinato; ma come ciò si può conciliare colla necessità morale di Leibnitz, secondo la quale si determina Dio? Il concetto di Dio è contradittorio.

Il mondo è il sistema delle monadi: Iddio l'ha creato per una necessità morale e non metafisica, e ha scelto questo come l'ottimo fra tutti i mondi possibili. Però quest'altri mondi possibili si compongono di monadi, di monadi differenti dal nostro: ma se in questo mondo mancano queste tali monadi, perchè Dio non le ha create, questo mondo non è dunque perfetto, imperocchè non vi trovate

tutte le differenze, essendovi altre monadi che non furono realizzate. Il concetto del mondo anch'esso si contradice.

Il concetto di Dio si contradice per *l'infinità*, il concetto del mondo si contradice per la *finità*: la monade è infatti dipendente e indipendente, finita ed infinita, necessaria e contingente.

Se è vero però che Leibniz non adempì alle condizioni colle quali si era messo a filosofare, non è manco vero che di ciò furono causa le sue moltiplici e svariate occupazioni così nel campo scientifico, che nel campo politico e letterario; non è manco vero che contribuì grandemente allo sviluppo delle scienze speculative e in ispecie a quello della storia della filosofia onde fu uno dei primi e più valorosi cultori; non è manco vero che creò in Germania una scuola, la quale, per la solidità de' suoi principii finì per abbattere vittoriosamente la infin allora predominante scolastica; non è manco vero che l'influenza di questa scuola si fece utilmente sentire in tutte le altre scienze; non è manco vero che fu l'uomo più stimato de' suoi tempi come l'attestano le sue numerose relazioni co' più eminenti ingegni di quell'età, non è manco vero infine che spianò la via a Kant, il gigante del moderno pensiero filosofico, l'Achille di quanti pensatori furono, sono, e forse saranno.

E quì avremmo finito questa nostra qualunque esposizione del *sistema leibniziano*, se non credessimo opportuno di riportare il nome dei principali scrittori che si occuparono del Leibnitz, e il titolo delle sue principali opere filosofiche, perchè chi avesse vaghezza di meglio approfondirne la teoria, sappia a quali fonti ha a ricorrere.

Autori che scrissero del Leibnitz.

Fontanelle. Elogio del signor Leibnitz, nella storia dell'Accademia reale delle scienze di Parigi 1716 (franc.). La parte biografica è fatta sulla notizia comunicata da *J. G. d'Eccard*, notizia che è stata pubblicata sull'originale dal signor di *Murr* nel giornale della storia delle arti e della bibliografia universale, tomo VII, Norimberga (ted.).

Bailly. Elogio del signor di Leibnitz, che ha riportato il premio dall'Accademia di Berlino 1769, in 4to (franc.).

Vita e catalogo delle opere del signor Leibnitz, nel piano sviluppato di una storia compiuta della filosofia di Leibnitz, da *Ludovici*, Lipsia 1737 (ted.).

Lamprecht. Vita del signor di Leibnitz. Berlino 1740, in 8vo (ted.) tradotto in italiano da G. Borsotti.

Koestnoe. Elogio di L. Altenb 1679, in 4to (ted.).

Storia del signor di L. tradotta dal francese, del signor di *Joucourt*. Lipsia 1757, in 8vo (ted.).

Mich. Hissmann. Saggio sulla vita del barone di Leibnitz. Münster 1785, in 8vo (franc.).

Guhrauer. Biographie de Leibnitz, 1846 (fran.).

Mackie. Life of Godet Will Leibnitz. Boston 1845.

Scheling. Leibnitz als Denker. Lipsia 1846.

Foucher de Caseil. Prèface aux lettres et Opusc. ec. Ettinger Bio-bibliographie.

Principali opere filosofiche del Leibnitz.

Primi trattati filosofici di Leibniz negli *Acta eruditorum*, dopo il 1684, e nel Giornale dei Dotti dopo il 1691 (franc.).

Gottfr. W. Leibnitii. Opera. Studio *Lud.* Dutens. Ginevra 1768, VI vol. in 4to. A questa raccolta bisogna aggiungere:

Opere filosofiche del fu signor Leibniz, pubblicate dal signor Rud. Erich Raspe, con una prefazione del signor Koestner. Amsterd. e Lips., 1765 in 4to (franc.). L'edizione tedesca di questa collezione rinchiude gli avvenimenti e le aggiunte di S. H. F. Ulrich. Halle 1778-1780, II vol. in 8vo.

G. W. di L. Saggio di Teodicea sulla bontà di Dio, sulla libertà dell'uomo, e sull'origine del male. Amsterd. 1710, in 8vo 1712-14-20-48, traduzione latina. Colonia 1716, in 8vo franc., II vol. in 8vo. - Leibnitii tentamina Theodiceae de bonitate Dei, libertate hominis, et origine mali. Versionis novae editio altera cum praef. Aug. fr. Boeckhii. Tubing 1771, II vol in 8vo. Parecchie edizioni in tedesco.

Dottrina di Leibniz sulla Monadologia, sopra Dio, sopra la sua esistenza, sui suoi attributi, e sull'anima uma-

na; traduzione dal francese da J. H. Koehler. Francf. 1720, in 8vo; nov. ediz. di J. C. Huth. Francf. 1740 in 8vo. Ejusd. Principia more geometrico demonstrata cum excerptis et epistolis philosophi et schòliis quibusdam ex historia philosophica auctore Mich. Gottl. Honsehio. Francf. e Lips., 1728, in 4to.

Raccolta di diversi pezzi sulla filosofia, sulla religione ec., dei signori Leibnitz, Clarke, Newton. Amsterd. 1719, seconda edizione 1740, II vol. in 8vo (franc.). Traduzione in tedesco con una prefazione di Wolf, da Kaehler. Francf. 1720, in 8vo.

Confronto della metafisica di Leibnitz e di Newton (cf. § 345, indic. bibliogr.) di L. Mart. Kahle, Goetting, 1741. Saggio di una conciliazione della metafisica di Leibnitz con la fisica di Newton, nelle memorie dell'Accademia di Berlino 1756 (franc.). In tedesco nel Magazz. di Hismann, tomo V.

Leibnitii: *Otium Hanoveranum*, sive miscellanea. G. W. Leibnitii et Joach. fr. Feller. Lipsia 1718, in 8vo. Monumenta varia inedita (seconda raccolta). Lipsia 1714, in 4to. Epistolae ad diversos. Chr. Korthold. Lipsia 1734-1742, IV vol. in 3vo.

Commercium epistolicum Leibnitianum ec. Io. Dan. Gruber Hanov. e Cotting, 1745, II vol. in 8vo.

Commercii epistolici Leibnitiani typis nondum evulgati selecta specimina ec. Joh. Ge. Il Feder Hannov. 1806, in 8vo.

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

Avvertenza.

Nelle poche parole che premisi alla versione dell'*Andria* dicevo che questa era fatta nel vivo linguaggio dei monti pisani. Senza nominar persona; a qualcuno, anche illustre, la cosa non piacque, perchè del comune linguaggio avrei dovuto usare ciò che più tornava in acconcio. Dirò che mia intenzione fu d'offrire un saggio del dialetto pisano: se poi avessi dovuto spigolare quà e colà delle belle frasi, il dialogo non avrebbe avuto più quella spontaneità che volevo dargli, e quel che più importa, quel colore e sapore vernacolo che è proprio delle nostre campagne, e per conoscere il quale, consistendo più nei modi che nelle parole, o bisogna avere odorato molto fino e sperimentato o esser Pisani. E in ciò avevo posto tale industria e amor proprio, che la lode datami da un valente Professore della mia città *d'avere* (1) *il più delle volte ottenuto l'intento d'esprimere esattamente nella favella dei Pisani i modi; i pensieri dell'autore latino*, *come se Terenzio avesse scritto la sua* Andria *nel nostro volgare*, mi fu la più cara.

Bisogna pure osservare che, mentre il fondo della favella toscana è uguale, ciascun dialetto provinciale poi si distingue per un certo che, tutto suo, e nei modi e nelle parole e nella pronunzia. Ora se è difficile del preciso valore delle parole di tutti e singoli i dialetti acquistar piena conoscenza (come lo mostra anche il Fanfani, il quale valentissimo com'è, pure, oltre le molte lacune, nel definire il significato di certe voci pisane e lucchesi cadde in non poche inesattezze) molto più difficile, anzi difficile quanto la pronunzia, credo, sia acquistar conoscenza

(1) Gazzetta di Pisa, 13 marzo 1869.

del valore dell'uso di queste parole. Dunque tornando al fatto mio, credo che fu anche prudenza essermi tenuto al puro dialetto pisano. E di questo basti per ora.

Ho seguìto in tutto il testo secondo la recensione di Reinholdo Klotz, come quello che più fedelmente si tiene agli antichi codici. Lipsiae, 1838.

Per l'intelligenza mi son valuto d'Eugrafo, della traduzione antica degli Aldi, d'Antisignano, dell'Iuvenci, del Perlè e dell'ottimo commento di monsignor Enrico Bindi.

PROLOGO DEL PUNITOR DI SÈ STESSO

Prima di tutto, perchè nissuno se n'abbia a maravigliare, dirò perchè il poeta abbia dato a un vecchio le parti d'un giovane; poi spiegherò la ragione, perchè mi son presentato sulla scena.

Oggi si rappresenta il *Punitor di sè stesso;* commedia levata dal greco per la prima volta, nè mai rappresentata: è ridotta a doppio intreccio da semplice che era. V'ho detto che è nova e come si chiama: ora mi resterebbe a dire chi l'ha tradotta, e come si chiama l'autor greco, se non sapessi (1) che la maggior parte di voi queste cose le sa da sè.

Ora vi dirò in due parole perchè ho fatto io questa parte. Il poeta non vole (2) che gli spieghi l'argomento, ma che lo difenda: ha scelto me per avvocato, e voi per giudìci; ma, intendiamoci, io (3) impiegherò quell'eloquenza

(1) A parola *stimassi*, *credessi*.

(2) Per *vuole*. Avvertii già nella versione dell'*Andria* che è proprio del dialetto pisano sopprimere gli *u* davanti l'*ò*, credo con bella grazia per l'eufonia, oltre che si avvicinano più all'origine latina - Il Petrarca preferì in certe voci l'uso pisano.

(3) Il testo *Set hic actor*. Il Bentleio legge *Si hic actore*. La quale non saprei ora dire se sia correzione sua o lezione di codice Il Bindi segue questa, trovando la prima troppo arrogante. A me pare che la seconda lezione guasti la retta intelligenza del testo: ed ecco come intendo questo passo.

L'attore s'accinge a fare una parte molto più nobile e grande e al disopra delle solite sue; quella d'oratore, cioè, come difensore del poeta.

che ha studiato a tavolino l'autore di questa difesa, che son per recitarvi.

Ciò che gl'invidiosi vanno spargendo (1), che, cioè, ha sciupato molte commedie greche, e n' ha fatte poche latine; lui non nega la cosa, nè se ne pente, anzi pensa di farlo di novo. Ha l'esempio de'boni, col quale crede di poter fare altrettanto quanto fecero quelli.

Intorno a quello poi che va dicendo quella mala lingua di poeta rincitrullito, che lui s'è messo a un tratto a far commedie, non perchè ci fosse inclinato, ma perchè ci

Preso da un sentimento di modestia, siccome sapeva, com'è vero, di recitare una lezione a memoria, dopo aver accennato che farà le parti d'oratore, dice subito: *Set hic actor:* ma io sarò così eloquente come l'è stato il poeta a tavolino lavorando con cura.

Il *sed* è avversativo; e qui mi pare di limitazione; e se tale non fosse, e l'attore avesse voluto pareggiar sè al poeta (o per dir meglio il poeta avesse voluto che l'attore pareggiasse sè all'autore) mi pare, dico sempre, che sarebbe stato meglio dire *Verum hic actor.* E poi la difesa è vera; da uno fatto dall'altro recitata; come può dunque l'attore, d'una che è farne due, e la sua pareggiare all'altra come egualmente eccellente? È vero che il *quantum* indica purità di condizioni; ma qui la purità non è fra l'attore e il poeta, ma fra il grado d'eccellenza della difesa e l'abilità stessa del poeta; come se si dicesse: Questo quadro è tanto bello, quanto poteva farlo il Correggio.

Il senso della lezione seguita dal Bentleio sarebbe: *se pure varrò tanto nell'eloquenza quanto il poeta.* Come può dir questo, se la sua e quella del poeta sono una medesima eloquenza e difesa?

Il Westerovio poi, per toglier di mezzo quest'arroganza, oppure l'interrogativo alle parole *dicturus sum*, resultandone così questo senso, *ma forse potrò esser così eloquente?* ec. E così al solito si cade in quella contradizione che a me sembra trovare nella lezione del Bentleio.

E quand'anche si voglia tenere l'interpetrazione più ovvia, che dà il primo testo, e creduta arrogante, bisogna pensare che di modestia gli antichi se n'intendevano poco. Non dico che qualche esempio più o meno sincero non si desse; ma la modestia, come virtù prima, e come virtù e dovere civile poi, fu certamente un portato del cristianesimo; però non s'ha a giudicare dei personaggi di Terenzio secondo le idee nostre, ma quelle de'tempi suoi.

(1) *Rumores distulerunt.* Il Bindi, *vanno strombazzando.* Nell'uso pisano, e credo generale, *strombazzare* è di cosa che sia a proprio vanto. *Spargere*, *o andare spargendo* è azione che si fa di nascosto e con certa malizia. È il *rumores* dei Latini pure: *est sermo sine ullo certo auctore dispersus, cui malignitas initium dedit* (come dice Quintiliano). Vedi Ausonii Popmae De diff verb. Fama et Rumor.

aveva dietro chi l'aiutava, mi rimetto a voialtri, ne sarete giudici voi. Però mi raccomando a tutti, perchè non ne possano più le parole dei tristi che quelle dei boni. Fate d'esser giusti; e date modo d'acquistar nome a chi v'offre la comodità d'ascoltar commedie con garbo. Non se lo creda no, che questo l'abbia detto per lui quel poeta, che giorni indietro fece al popolo far largo a un servo, che correva per istrada: perchè s'avrà a confondere con uno sciocco? De' su' spropositi, se non mette fine alle calunnie, ne dirà di più, quando metterà fori delle nove commedie. Ascoltate con animo imparziale; e fate che possa rappresentare senza disturbo questa commedia di carattere posato, e che non vale fatica: che sempre mi bisogna stare a gargana (1) aperta e ad ammazzarmi, rappresentando o un servo che corre, o un vecchio 'ncollerito, o uno scroccone, o uno sfacciato calunniatore, o un avaro rofiano. Dunque non vi paia ingiusto, se a riguardo dell'età, m'è stata alleggerita un po'di fatica. Perchè ora chi scrive commedie nove, non ha tanti riguardi alla mi'età! Se ce n'è qualcuna di fatica, si corre da me, sè invece è di poca fatica, si dà a un'altra compagnia. In questa il discorso è posato e piano (2); fate la prova se ho sempre esercitato l'arte mia a un prezzo discreto, e ho tenuto che 'l miglior guadagno era quello di procurare con tutte le mi' forze 'l vostro vantaggio; portatemi per esempio, perchè gli attori giovani attendono piuttosto a piacervi che a far danari.

(1) *Gola aperta.* Vedi anche il Fanfani, Voc. dell'uso toscano.

(2) *Pura oratio.* Non credo che *oratio* s'abbia a intendere *stile* come fanno il traduttore antico e il Bindi. Prima perchè, come dice Donato, (And., Prol. v. 12) *Oratio in sensu est, stilus in verbis. Oratio ad res refertur, stilus ad verba etc.* Oltre a ciò *pura oratio* sta evidentemente per *comoedia stataria*, contrapposta a *comoedia motoria*, come si rileva dal verso: *experimini in utramque partem ingenium quid possit meum.*

MONOGRAFIE

Manuale Didattico Storico *della Letteratura Italiana, con annessi saggi di scelti autori. Testo compilato dal Professore abate* LORENZO SCHIAVI. Parte I.ª Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, un Vol. in 8vo. Prezzo L. 2, 50.

Per due ragioni non soglio dare di frequente l'annunzio di opere, che vedano la luce in Italia: la prima, perchè se fra noi si stampano molti libri, pochissimi però sono veramente buoni, nè se parlo schietto, altri me ne voglia male: più che alle persone ho rispetto alle ragioni delle cose. La seconda perchè mi pare che oggimai di lodi se ne faccia un largo sciupìo, tanto che i più cominciano ragionevolmente a non tenerne che picciol conto. Ma venutomi alle mani il *Manuale* del prof. Schiavi, ed esaminatolo, non penai molto ad accorgermi che si trattava di lavoro fuor del comune, e degno senz'altro che se ne faccia particolare commendazione. Onde mi risolvo a parlarne quì, desiderando che i professori di lettere italiane ne facciano loro prò, ponendo da banda tanti *trattati* e *trattatelli*, che sono pur troppo, generalmente parlando, cose senza costrutto.

L'opera del Prof. Schiavi si divide in tre parti, e questa, che ora è uscita per le stampe, è la prima, e sta da sè. Comincia da *Nozioni preliminari* sull'origine del linguaggio, della grammatica, e delle lettere alfabetiche. Vi si tien parola della duplice favella usata dai Romani: la nobile, o *lingua classica,* e la *plebea,* che era insomma l'osco, dialetto mantenutosi predominante in Roma. - Con buoni argomenti è mostrato che il latino fatto accettare da quei conquistatori alle diverse genti, era il volgare plebeo, e non l'elegante e nobile. Indi l'origine della lingua romanza, la quale ricevette incremento e sviluppo da' barbari e da' banditori del Vangelo. Quando poi si sfasciò l'impero di Carlo Magno, da quella altre lingue rampollarono, la provenzale, la francese, la spagnuola, l'italiana. Il Prof. Schiavi non si propose di svolgere minutamente la sua dottrina intorno all'origine delle lingue romanze; ma le conclusioni che adotta mi paiono le più verosimili fra tante che oggidì sono state proposte. Forse potrebbesi notare che gli antichissimi favellari dei varj popoli non dovettero essere ridotti affatto al niente dal latino rustico imposto dai Romani, che già essendo fra loro affini, furono resi più

conformi dalla mescolanza di quel latino medesimo, e che così trasformati riapparvero nelle lingue romanze.

La prima fra le lingue romanze ad emergere fu la provenzale, ed i trovatori affluirono in Italia per molto tempo, specialmente alle corti dei Signori ghibellini. A loro imitazione scrissero in provenzale molti italiani, tra'quali il mantovano Sordello, Brunetto Latini e Dante. « Adunque il provenzale vanta sopra l'italiano una precedenza di tempo ed un onore di magisterio, mentre incominciò a scriversi prima del 900, ed educò l'italiano a certe idee avvenenti e graziose, e a bei modi di colorirle ». Queste parole dell'A. ho voluto citare perchè aiutano egregiamente l'opinione, che in alcuni miei scritti ho manifestata sulla formazione e natura della nostra lingua; opinione che certi manzoniani non vogliono punto riconoscere per vera.

Ma l'Italia, se tardò fin dopo il mille a comporre nella sua lingua, il fece poi con tanto splendore, e stabilità di successo, da averne durevole il beneficio, e menarne vanto nei secoli successivi. Questo periodo di gloria letteraria s'iniziò per influsso di varie cagioni, che il prof. Schiavi enumera diligentemente.

Conchiuse le *Nozioni preliminari*, il ch. Autore indica la partizione dell'Opera in questo modo:

Prima Parte, tre secoli di letteratura, il 200, il 300 ed il 400.

Seconda Parte, che comprenderà il 500 ed il 600.

Terza Parte, il 700 e l'800 fino alle scuole del Monti, del Manzoni e d'altri moderni.

Nè egli intese di svolgere solamente la storia letteraria, ma di porgere altresì ammaestramenti di bello scrivere italiano. Onde talvolta antepone, talvolta intromette a quei tre periodi le didattiche considerazioni, che più crede opportune. Oltre a ciò i cenni storici vengono seguiti, principalmente in nota, da alcuni squarci, ora d'uno, ora d'altro scrittore, con intendimento che confermino i giudizi dati intorno al merito relativo, e dieno più ferma notizia al discente intorno alle opere letterarie, e gli servano insieme come pratico esercizio di recitazione, di memoria, ec.

Son certo che questo disegno ha da ottenere l'approvazione dei dotti. Circa l'esecuzione di esso, non dubito di affermare che è in tutto degna di quell'ottimo professore già noto per altri scritti: gli ammaestramenti, cioè, son pieni di saggia e svariata dottrina, non punto superficiali, come sogliono essere nel più dei Trattati; ma sostanziali e sobrii, come appunto li vuole Orazio, e come li vogliono tutti coloro, che non disgiungono filosofia da letteratura. Nella Parte Storica discorre de' più celebri scrittori, ordinandoli secondo le materie da loro trattate; nè mancano gli schiarimenti

ove occorrano usanze, istituzioni, fatti d'ogni maniera, accennati negli squarci suddetti, o nel contesto dell'Opera, e s'aggiungano le assennate considerazioni che fa l'A. sugli squarci medesimi, per metterne meglio innanzi i pregi, e la scelta giudiziosissima, che di quelli ha fatta, sì che porge il fiore della nostra letteratura in tanti brevi componimenti, esclusi quelli che per lo più si sogliono riferire, senza capo nè coda, sì che a leggerli così mozzi e separati dal tutto insieme del libro da cui son tratti, entra nell'animo noia e stizza non poca.

Non voglio tacere infine che il Prof. Schiavi chiude il volume con un saggio del poema inedito del mio celebre concittadino, Bartolomeo Gentile Fallamonica. « Quest'opera classica (così egli), lavorata secondo le ispirazioni della Divina Commedia, e con gusto manifestamente petrarchesco, non è più smarrita, come si credette per tanto volgere di tempo, e come dissero con rammarico il Crescimbeni ed altri ». Infatti il Prof. Giuseppe Gazzino mio carissimo amico, ha pur finalmente scoperto in Roma l'autografo, e già lo avrebbe dato alle stampe, se avesse raccolte tante soscrizioni da sopperire alle gravi spese che sarebbero necessarie. Non ultima prova questa della freddezza con che è accolto in Italia tutto che concerne i buoni studi! Vuole il professore Gazzino che dotti ed indotti s'invoglino a soscrivere? Proponga invece la pubblicazione *illustrata* di qualche sozzo romanzaccio francese, o italiano, ma composto alla francese.

Prof. I. G. ISOLA.

In morte di Gabriele Stefanelli. *Carme di* ALFONSO LINGUITI. - Nel *Nuovo Istitutore* di Salerno. Giugno 1870.

Il Leopardi lasciò scritto in una sua prosa mirabile, che pregio di poesia veramente bella si è lasciare l'anima del lettore tutta compresa di una gentile malinconia ch'ei non sa spiegare a sè stesso, e pur la trova sì cara. Così avvenne a noi dopo aver letti i versi del Sig. Linguiti sulla morte di Gabriele Stefanelli.

Il soggetto di per sè mesto, commovente, pietosissimo, si fa vieppiù bello e soave negli endecasillabi che scorrono facili ed eleganti dalla penna, o a meglio dire dall'anima di così valente maestro Trattasi di un povero giovane cui sorridevano le più liete speranze nel primo fiore degli anni, da morte crudele rapito agli amici, ai fratelli, alla madre: e il Linguiti che gli fu maestro affettuoso, gl'invia un ricordo tenerissimo con questa sua bella poesia: nella quale, riandati i giorni tranquilli in cui egli

veniva additando all'inferverato giovinetto le glorie della antica Grecia, ricorre col pensiero alla povera madre da lui abbandonata. ne descrive, anzi dipinge il vivo dolore, le augura quella speranza che solo la fede nelle più sacre cose può infondére, e conchiude benedicendo a quel dolore che crede e spera il quale,

> « .... quando fra le tombe erriam deserti
> D'ali ci veste, ne dischiude il cielo
> E d'immortal bellezza irradiati
> Rende i cari perduti ai nostri amplessi ».

Molti sono i bei tratti di cotesta poesia, come quello che riguarda le grandi memorie dell'antichità, l'altro nel quale è descritto il ritornar de' fratelli in autunno, il ragunarsi dell'addolorata famiglia e il dolore materno premuto in petto; ed altri molti ancora i quali tutti per amor di brevità omettiamo.

A questi nostri giorni in cui un'idea falsata dell'utile fa che si misurino anche le lettere a un tanto il metro, in cui da' più si sorride quasi con aria compassionevole a chi studiasi rivestire di condegna forma i concetti; vedere uno scrittore valente che l'ingegno ritempra nelle bellezze della vera poesia, non può che consolare i pochi veri cultori di nostre lettere. E noi giureremmo, fondandoci sulla grazia elegante e pura che ne spirano i versi, che il Sig. Linguiti è un appassionato amatore de' nostri migliori autori, e del Leopardi in modo particolare. G. S.

AI MORTI DI SOLFERINO E SAN MARTINO.

Lettera al Sig. N. M.

Grazie del sonetto. Nel quale parecchi i concetti e veri utili, più che non sappiano chiuderne in rima i facitori di versi. Se *dono di Dio è la vita*, non la può nè soldato nè carnefice togliere all'uomo se non quando sia imperiosa necessità di salvare altre vite. Il *pregar pace agli estinti conforta* i vivi; tra i due mondi stringe un vincolo non solamente di pace ma d'amore operoso. Germina dalla *nemicizia* l'effetto; e l'*uguaglianza* inevitabile della morte insegna a comporre in libera uguaglianza la vita. Se la vittoria nell'effetto piegò da una parte; quale tra i singoli combattenti cadesse più o men fortemente, rimane incerto nelle tenebre del comune sepolcro; e tale certezza è provvida a rasserenare gli animi, dissipando l'orgoglio de'vanti.

Le tre bandiere proteggono le ossa affratellate dalla religione, le proteggono con ombra più fausta che non farebbe il vessillo di ciascheduna delle tre nazioni. Quel sangue sia *sacro*, insegnando alle nazioni, colla *fraternità del sepolcro*, l'originaria fratellanza; e *popoli e re* sentano dentro all'anima questa voce della *pietà* e del *valore*, della *civiltà* e della *morte*.

N. TOMMASEO.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

CONGRESSO PEDAGOGICO DI NAPOLI.

Ecco i temi stabiliti definitivamente d'accordo tra la Società pedagogica di Milano e il Comitato promotore di Napoli.

Temi per la sezione degli studi primari.

1.° Se l'uniformità dell'ordinamento scolastico elementare, prescritto dalle leggi vigenti in tutta l'Italia, tanto per la parte dei programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole, conferisca alla diffusione dell'istruzione ed alla migliore educazione del popolo italiano; e, se torni a danno, quali provvedimenti sarebbero opportuni per ovviarvi;

2.° In quali limiti e con quali mezzi il lavoro potrebbe essere associato in Italia all'istruzione elementare, senza che la scuola diventi opificio;

3° Come si potrebbe sciogliere la questione economica della massima diffusione dell'istruzione elementare in Italia, tenendo conto della non gratuita parziale delle scuole, del preferire le maestre nelle scuole inferiori maschili, della possibile sostituzione, in certi limiti, delle scuole promiscue alle scuole separate pei fanciulli e per le fanciulle, dei sussidi comunali da concedersi alle scuole private e di un più attivo concorso delle private associazioni;

4.° Se il sistema Froebel dei giardini dell'infanzia possa' essere adoperato negli asili infantili italiani; e, nel caso affermativo, se e quali modificazioni si dovrebbero proporre per renderlo più acconcio alle tendenze speciali del carattere nazionale;

5.° Sino a qual punto e con quali mezzi l'eccessivo lavoro dei fanciulli e delle donne negli opifizi, il vagabondaggio, l'accatto-

naggio e la colpa precoce possono essere prevenuti, temperati e corretti da provvedimenti educativi.

Temi per la sezione degli studi secondari.

1.° Studiati gli effetti dei programmi officiali per l'insegnamento e per gli esami nelle scuole secondarie e della loro rispondenza, proporre quelle riforme che possono sembrare opportune, allo scopo di rendere sempre più seria e fruttuosa la coltura della gioventù italiana;

2.° Se sia opportuno sopprimere gli esami di ammissione agli studi superiori, e distinguere negli esami di licenza liceale e tecnica una coltura generale ed una speciale in riguardo alle diverse facoltà a cui i candidati dichiarano di aspirare; e del miglior modo di dare le classificazioni in questi esami;

3.° Delle nuove professioni a cui si possono applicare utilmente le donne in Italia, avuto riguardo ai costumi paesani, e come si debbano preparare adattando ad esse la scuola ed il tirocinio;

4.° Se e come i corpi insegnanti debbano essere rappresentati nei Consigli scolastici provinciali;

5.° Degli edifizi scolastici, delle effemeridi e degli orari per le scuole, sotto l'aspetto igienico e didattico.

Il cav. Turiello, segretario del Comitato promotore, sarà relatore del 3.° tema della 1.ª Sezione; il commendatore Sacchi, presidente della Società pedagogica, sarà relatore del 4.° tema; il cav. Garelli, R. provveditore di Torino, sarà relatore del 5.° della stessa Sezione; il prof. Sannia, presidente del Comitato promotore di Napoli, sarà relatore del 2.° tema della 2.ª Sezione; ed il prof. Celesia, assessore municipale di Genova, sarà relatore del 3.° tema della stessa Sezione. Per gli altri temi i relatori saranno fatti noti quanto prima.

AVVISO DI CONCORSO.

Comune di Melfi.

Dovendosi da questo Consiglio Comunale nominare il Professore titolare della 5.ª ed i Reggenti per la 1.ª, 2.ª, 3.ª e 4.ª con lo stipendio fissato dalla legge organica sull' insegnamento secondario;

Il sottoscritto invita coloro i quali volessero concorrervi e che fossero forniti di regolare *Diploma* a presentare in carta da bollo:

a) *La domanda relativa;*

b) *La fede di nascita da cui risulti aver compiuti gli anni* 25;

c) *Un attestato di moralità rilasciato dal Sindaco dell'ultima dimora*;

d) *Le fedi di penalità*;

e) *Un attestato medico, debitamente legalizzato, da cui consti della loro capacità a sostenere le fatiche della scuola.*

Le dimande indicheranno l'insegnamento pel quale s'intende concorrere, e corredate dai documenti sopra detti saranno fatte pervenire nella Segreteria Municipale di Melfi non più tardi del 15 agosto prossimo venturo.

Dopo ciò il Sindaco farà noto su di chi dei petenti il Consiglio farà cadere la scelta con le condizioni alle quali sarà subordinata la nomina del Professore istesso.

Melfi li 10 *giugno* 1870

Il Sindaco	Il Segretario
P. Picece.	Raffaele Bindi.

CITTÀ DI CALTAGIRONE.

Il Sindaco fa noto che dall'anno scolastico 1870–71 sarà vacante la cattedra di letteratura greca e latina nel Liceo pareggiato Secusio, alla quale dev'essere provveduto un professore reggente con lire 1600 annue di stipendio, e con l'elezione per tre anni, cioè sino all'anno scolastico 1872-73.

Invita pertanto tutti coloro, che abbiano i titoli per aspirare a tale cattedra, a presentare al suo uffizio le dimande documentate, perchè il Consiglio comunale ne possa fare la elezione.

Caltagirone addì 13 giugno 1870.

Pel Sindaco l'Assessore Delegato	Il Sotto-Segretario di Sezione
A. Vassallo.	Fanales.

Istruzione. — Il Ministero della pubblica istruzione ha accordati a titolo di incoraggiamento per le Biblioteche popolari sussidi di L. 100 alle Società Operaie di Bologna e d'Imola; e di lire 50 ai Municipi di Budrio, S. Agata, Zola Predosa e Castiglione dei Pepoli.

Lo stesso Ministero ha accordato al Comune di S. Giorgio di Piano un sussidio per l'istituzione di una scuola femminile nella

frazione *Gherghenzano*, ed un altro di L. 250 al Comune di Lizzano in Belvedere per l'istituzione pure della scuola femminile.

Noi registriamo con vivo piacere questi sussidii largiti in favore della istruzione popolare.

Concorso a posti gratuiti nei convitti nazionali. — Gli esami di concorso per i posti gratuiti nei Convitti nazionali avranno luogo nel prossimo mese di agosto. Pel corr. anno sono vacanti nel Convitto nazionale di Torino tre posti: uno pel corso classico, e due pel corso tecnico. In quello di Teramo ve ne hanno due semigratuiti; parimente due semigratuiti nel Convitto di Cosenza. A norma del regolamento 4 aprile 1869 i concorrenti devono aver compiti gli studi elementari e non oltrepassare il 12.° anno di età nel tempo del concorso. I richiesti documenti per l'ammissione vogliońsi presentare nel mese di luglio al Rettore del Convitto.

Posti gratuiti per la veterinaria di Napoli. — Pel venturo anno prossimo 1870-71 si rendono vacanti nella R. scuola superiore di medicina veterinaria di Napoli num. 11 posti gratuiti. Gli esami di ammissione e di concorso si daranno nei capoluoghi di provincia nel mese di agosto 1870 e nel giorno fissato dal Ministero di pubblica istruzione.

Scuole primarie nella provincia di Palermo. — La istruzione elementare nella provincia di Palermo ha avuto in quest'anno un notevole miglioramento mercè le solerti cure di quel Consiglio scolastico e del R. Provveditore. Il numero delle scuole, sia pubbliche, sia private, come leggiamo nel *Giornale di Sicilia*, ascende in quest'anno a 798, quando nell'anno passato fu 749. Sicchè nell'anno 1870 in tutta la provincia di Palermo le scuole pubbliche e private hanno dato l'aumento di 49 scuole e di 5000 allievi, i quali sono 34312. Questo aumento però degli allievi deriva in buona parte dalle scuole femminili pubbliche, dalle scuole negli istituti di carità, dalle scuole infantili e dalle scuole degli adulti. Nelle scuole maschili pubbliche diurne si è avuta la perdita di 138 allievi. La spesa sostenuta dai Comuni per le scuole obbligatorie ascende a L. 333,917 per gli stipendi, e L. 34,046 per la parte materiale.

Premi vinti a concorso. — Dei componimenti drammatici di argomento popolare messi a concorso dall'onorevole senatore Alessandro Rossi di Schio, tre furono giudicati meritevoli di premio, e sono: 1.° *Guardatevi dagli intriganti*, di Innocenzo Paroli di Brescia; 2.° *Gli operai*, di Aristide Rava di Bologna; 3.° *Le bizzarrie del capitano Ambrogio*, di Tommaso Griletti. — Per gli altri tre premi non conferiti verrà aperto un nuovo concorso.

Biblioteca popolare circolante. — Il Municipio di Cisterna d'Asti deliberava di istituire una *Biblioteca popolare stabile circolante*, erogando al bisogno una piccola somma, e provvedendo per un adatto locale. In memoria ed omaggio del generoso uomo, *il Principe della Cisterna Don Emanuele dal Pozzo*, la chiamava col suo proprio nome; ed ora per mezzo del sindaco presidente F. Scapino fa appello ai generosi per offerte di libri, di danaro e di giornali. Qualunque dono sarà accolto con grande riconoscenza

---

Il Rettore dell'Università di Torino notifica che nel prossimo agosto e nelle città che saranno ulteriormente stabilite per decreto reale, si apriranno gli esami di concorso a quarantaquattro posti vacanti nel R. Collegio *Carlo Alberto* per gli studenti delle Provincie. Le domande dovranno presentarsi entro il mese corrente al R. Provveditore della rispettiva Provincia o all'Ispettore per le scuole del proprio Circondario.

La Vita Nuova, *Periodico letterario di Venezia.* — Questo nuovo giornale sarà scritto da soli giovani, e principalmente dai signori: Carlo Rafaello Barbiera, Ugo Bassani, Gabriel Capon, Uriele Cavagnari, Giuseppe Dabalà, Alessandro De Colle, Giambattista Da Rin, Guido Dezan, Emilio Ferrari, Enrico Fiorentino, Effisio Messina, Pompeo Gherardi Molmenti, Achille Padova, Abele Morena, Ausonio Talamini, Genario Vitaliano, Carlo Volterra, Antonio Zardo, Pio Zuccheri.

Tuttavolta chi, essendo socio, presenterà alla Direzione tali lavori, che possono rendere onore al periodico, godrà al pari d'ogni

altro il diritto di essere fra'collaboratori; potendo in tal guisa non solo offrire alla patria i primi frutti del proprio ingegno e delle proprie fatiche, ma esercitare eziandio le proprie forze e prepararsi ad imprese migliori.

Anzi tutti i giovani italiani sono chiamati a far parte di questo periodico, giacchè, assai più che versi e prose amene, esso domanda lavori di critica, di filologia, di storia e di qualche altra severa disciplina.

Un solo sforzo di volontà, che possa vincere almeno in parte l'apatia che ne circonda, un santo legame che tutti in fraterna concordia ne stringa, — ecco che cosa si richiede perchè il periodico la *Vita Nuova* possa veramente mostrare all'Italia quanto l'amino i suoi giovani figli.

LA DIREZIONE.

Il Baretti, giornale torinesè, col num. 28 del 23 corrente, ha incominciata la pubblicazione di lettere domestiche *affatto inedite* di Ugo Foscolo (1), le quali servono mirabilmente a far vieppiù conoscere e apprezzare l'animo nobile e affettuoso di questo grande poeta.

Oltre alle lettere foscoliane il predetto giornale pubblica pure un'elegante versione in esametri latini della Canzone del Leopardi *All'Italia* e un *Saggio* di genere affatto nuovo *Sui Testi di Orazio.* L'accurata traduzione della *Morte di Socrate*, di Lamartine, fatta da E. Lideriero, si sta pure pubblicando dallo stesso periodico.

Vacanze di scuole. — *Rieti* (Umbria). Direttore degli istituti scolastici comunali: liceo, ginnasio e scuole tecniche, L. 1800. Inviare al R. Sindaco prima del 23 corrente la istanza in carta legale munita dell'attestato di nascita, dello stato di famiglia, del certificato medico di sana fisica costituzione, dei documenti d'istruzione e degli offici sostenuti nella carriera scolastica.

Canelli (Asti). Maestro elem. sup. maschile, L. 900. Le domande al Sindaco.

Cavaglietto (Novara), Maestro elem. maschile, L. 600 e alloggio; Maestra elem. femm. L. 400. Scade il 15 agosto.

(1) Si è costituito un *Comitato per il trasferimento in Italia delle ceneri di Ugo Foscolo*, il quale ha aperta una pubblica sottoscrizione per tale scopo. Quelli che volessero fare le loro offerte al *Baretti*, queste sono accettate, e i nomi dei soscrittori pubblicati nel giornale.

Alfonsine (Ravenna). Maestro elem. superiore maschile, lire 1200; id. elem. inf. L. 800. Scade il 15 agosto.

Marano sul Tanaro (Modena). Maestra di scuola mista, L. 400 e alloggio. Scade il 31 agosto.

Viadana (Mantova). Direttore della scuola tecnica e professore reggente di lettere italiane, storia, geografia e doveri, lire 1600; Insegnante lingua francese coll' incarico della computisteria, L. 1300. Scade il 31 corr. luglio.

Rho (Milano). Maestro elementare rurale, L. 650. Scade il 1.° agosto.

Monza (Milano). Incaricato di aritmetica e geometria nel Ginnasio, L. 980. Scade il 10 agosto.

Piuro (Sondrio). Due maestri rurali con L. 200! caduno; ed una maestra elementare inferiore L. 333, 33. Scade il 31 corrente.

Ruffia (Saluzzo). Maestro elem. sacerdote, L. 600, alloggio e giardino. Inviare la domanda al Parroco od al Sindaco.

Milano. Si cerca un insegnante per un giovinetto di 14 anni, che dal 15 agosto al 31 ottobre gli prestasse assidua istruzione negli elementi dell'algebra e della geometria, Sarebbe preferita persona abitante in piccolo paese di montagna che lo tenesse anche a pensione. Inviare le proposte affrancate al ragioniere Leone Pedraglio, Milano, corso Magenta, num. 27.

Tirano (Valtellina). Maestro di 1.ª superiore, L. 500; idem maestro assistente di 1.ª inf., L. 250! Scade il 31 luglio.

Castello di Lecco. Maestro di 3.ª e 4.ª classe, L. 700. Scade il 31 luglio.

Caltagirone (Sicilia). Maestra di 4 ª classe elementare con le funzioni di direttrice, non che dell' insegnamento della lingua francese nell'Educandato delle fanciulle civili, L. 1200 e alloggio con mobilie. Si richiede che la postulante sia nubile, o vedova senza figli. Rivolgersi ivi al R. Sindaco prima del 30 luglio.

Castellero d'Asti (Alessandria). Maestra elem. femm., L. 300 e alloggio.

Cernasco (Pinerolo). Sac. maestro di 1.ª e 2.ª elem., L. 800 e alloggio. Scade il 31 luglio.

Sospiro (Cremona). Maestra per la scuola femminile di Longardore, L. 400. Scade il 20 luglio.

Alfonsine (Ravenna). Maestra di 3.ª e 4.ª elementare, L. 1200; Id. di 1.ª elem., L. 800; Maestra di 1.ª e 2.ª elem. femm. L. 500; Idem per la scuola femminile della frazione di Filo, L. 600. Scade il 15 agosto.

Mombello Monferrato (Casale). Sac. maestro per la borgata di Caralino, L. 750 è alloggio. Scade il 31 luglio.

Cornegliano d'Alba (Cuneo). Maestro di 2.ª elem., L. 700; ed inoltre l'alloggio se il maestro, rivestendo la qualità di sacerdote, si assumerà l'obbligo della celebrazione della messa ad ora fissa ne'giorni festivi pendente l'anno scolastico. Dirigere le domande al R. Sindaco entro luglio.

Tassarolo (Novi-Ligure). Maestro di 1.ª e 2.ª elementare, lire 600 e alloggio; se sacerdote, altre L. 200. Scade il 31 luglio.

Mombello-Monferrato (Alessandria). Sac. maestro elem., L. 750 e alloggio. Scade il 31 luglio.

Camagna (Casale-Monferrato). Maestro elem. inf., L. 600; maestra di 1.ª e 2.ª elem. femm., L. 570. Scade il 31 luglio.

Albiolo (Como). Maestro elem., L. 400. Scade il 30 luglio.

Doecio (Novara). Maestro di 1.ª elem. per sei mesi, L. 300. Scade il 31 luglio.

Rimella (Id.). Maestro elem., L. 500; se sacerdote, altre L. 200, alloggio e giardino; Maestra elem. femm., L. 300! Scade il 31 luglio.

Campo Spinoso (Pavia). Maestro e cappellano, L. 800 e alloggio. Scade il 31 luglio.

Dolo (Venezia). Maestro di 1.ª elem. maschile, L. 650; maestra di 3.ª e 4.ª elem. femm., L. 700; maestra per la 2.ª elementare femm., L. 433, 33; maestra per la 1.ª elem. femm., L. 433,33; maestro per la 1.ª, 2.ª e 3.ª maschile di S. Bruson, L. 650; idem per la scuola di Arino, L. 500. Scade il 31 luglio.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Una Commissione del Comitato promotore della educazione dei fanciulli ciechi in Firenze, composta del principe Don Tommaso Corsini, Senatore Cav. Pietro Cipriani e Avvocato Valsini, si recava dal Ministro Lanza, perchè ringraziasse S. M. della splendida offerta fatta al nascente Istituto, delle 45000 lire raccolte per una corona reale. Corona più bella certo saranno le benedizioni di quelli, che privati della vista del bello conservano un cuore per amare chi li benefica.

Veniva poi eletto un Consiglio di amministrazione ed era nominato Direttore dell' Istituto l'Avv. Valsini promotore di questa istituzione in Firenze.

Create in Francia le biblioteche di bordo perchè nelle stazioni navali i marinari potessero giovarsi di letture piacevoli ed istruttive, si è pensato a far sì che molti più di quel che non fossero per l'addietro ne potessero approfittare, col favorire la diffusione della istruzione elementare negli equipaggi. Già buoni istitutori sono sulle navi, tanto che si ha l'esempio di bastimenti partiti coi più dei marinai analfabeti, e ritornati che non ve ne era quasi alcuno. Ora di questa istruzione è stato fatto un regolamento che pone come principii:

1.° L'obbligo per ogni marinaio analfabeta di seguire senza spesa i corsi elementari istituiti in tutte le navi dello stato, e posti fra gli esercizi regolamentari.

2.° Adozione di un metodo unico di insegnamento per tutte le scuole degli equipaggi.

È evidente che da questi provvedimenti potrà venire un miglioramento grandissimo nella istruzione delle popolazioni del littorale, e che l'Italia servendosi largamente dello stesso mezzo potrebbe ottenerne anche maggiori vantaggi.

Mentre il Ministero aveva proposto al Corpo legislativo francese la somma di L. 25,900,071 per l'esercizio del 1871, la commissione del bilancio ha elevata detta somma a L. 26,735,071, quasi cinque milioni di più di quello che fu speso per l'istruzione nel 1869. Tale aumento la Commissione lo propone per sviluppare e propagare l'insegnamento in tutti i suoi gradi e raffermare la recente creazione di ventisette nuovi licei.

Al Congresso pedagogico degli insegnanti tedeschi apertosi in Vienna l'8 giugno intervennero più di cinquemila fra educatori ed educatrici di tutta la Germania. Dopo una discussione vennero adottati i seguenti principii:

1.° Le scuole preparatorie dette proginnasiali, dovrebbero essere sciolte come nocive. Gli aspiranti dovrebbero attendere alla istruzione primaria nelle scuole comuni.

2.° Le scuole normali dovrebbero maggiormente occuparsi delle scienze naturali. Gli allievi maestri debbono esser preparati a servir di aiuto ai genitori e come istitutori e come direttori spirituali.

3.° È necessario che gli istitutori siano meglio retribuiti e che godano di una maggiore indipendenza.

4.° In tutte le università della Germania dovrebbe essere una cattedra per la educazione generale tedesca.

5.° Al Ministero, dovrebbe il dipartimento della istruzione esser separato da quello dei culti.

In Inghilterra continua la discussione sopra il progetto di legge Forster. L'emendamento Packington, col quale si obbligavano gli istitutori a insegnare ogni giorno la storia e la morale biblica non fu adottato. Respinto pure fu l'emendamento Dixon sulla gratuità dell'insegnamento; e la stessa sorte ebbe l'altro di Jacob Bright, combattuto energicamente da Gladstone e che voleva che l'insegnamento religioso non consistesse che nella dichiarazione delle verità morali universalmente riconosciute. La difficoltà di determinare con qualche certezza il limite entro il quale avrebbero dovuto rimanere queste verità generali, fu il principale argomento di Gladstone a combattere l'emendamento.

E. P.

BIBLIOGRAFIA SCOLASTICA SCIENTIFICO-LETTERARIA

Libri Francesi.

La cité antique. Étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grece e de Rome, par Pustel de Coulanges prof. d'histoire à la Faculté des lettres pe Strasbourg, 3me édition. In 18me, p. 500. Strasbourg, imp. V. Berger-Levrauld. - 3 fr. 50 c.

Synonimes latins et leurs différentes significations, avec des exemples tirés des meilleurs auteurs, par Gardin- Dumemil professeur émérite de rhétorique dans le collége d'Harcourt, edition nouvelle, par J. Auvrag, ancien professeur a Paris; in 8ve. Paris, imp. et lib. Jules Delalain et fils. - 4 fr.

Cours d'èducation et d'instruction primaire, par M.me Marie Pape Charpantier, et M.me ch. Delon; 4 volumes grand in 18me, dont trois à 50 c., et un à 75 c. Paris, L. Hachette et C., 1869.

Cornelius Nepos. Texte latin. Nouvelle édition publiée avec une notice et des notes en français par Monginot. 1 Vol. in 12me. Paris, 1869; cartonné. - Fr. 1,

Montucci (Henry). Résolution numérique complète des équations du cinquème degré et abaissement des équations trinomes de tous les degrés. 1 Vol. in 8ve. Paris, 1869. - Fr. 2

DELL'ORDINAMENTO O COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av. pag. 489)

Insegnamento tecnico in Germania.

Il mondo civile non presenta, e forse non ha presentato giammai l'esempio di un popolo, presso il quale le istituzioni tutte attinenti alla educazione nazionale e sovrattutto al tecnico insegnamento offrano una così intima connessione, un ben insieme tanto sapientemente congegnato, un così profondo coordinamento, siccome quelli che ammiriamo nelle istituzioni germaniche.

Il quale carattere, a creder nostro, è il prezioso frutto di quel possente svolgimento che nello scorso secolo e sul cominciare del nostro ebbero in quella nobile nazione gli studi filosofici. Quando le cieche impazienze del volgo si fanno ad accusare di vacua inutilità le alte indagazioni e i disinteressati scrutamenti degli intelletti sovrani intorno alla natura delle cose ed ai loro scambievoli rapporti, noi possiamo ricordare loro l'esempio della Germania, ove l'eccelso movimento iniziato da Kant e continuato da Hegel, Fichte, Schelling e dai discepeli di questi maestri, diede il primo e sicuro impulso a quell'altro movimento di universale riforma, che scese ad infondere novella vita agli studi, alle industrie, alle armi di quel popolo valoroso.

I Tedeschi hanno prima e meglio di tutti compreso che indarno si cercherebbe di dar vita e perfezione ad un forte insegnamento superiore, senza aver prima creato un fecondo e vigoroso organamento degli studi medii, e che questi del pari non possono fiorire là dove non riposino sulla ferma base di un buon regime di scuole elementari.

È nota la floridezza a cui è salita la istruzione primaria nella maggior parte dell'Alemagna e della Svizzera. Le *Volkschulen* sono modelli, che è altrettanto desiderabile quanto difficile imitare; ma la mirabile loro fecondità, anzichè sulle leggi e sui programmi, fondasi sui costumi e sulle tradizioni di un popolo libero, culto e virtuoso. Presso le razze teutoniche la scuola elementare prospera dovunque, tuttochè profondamente differiscano

da paese a paese i sistemi legislativi che la reggono, a cominciare dal perfetto *self-government* della scuola elvetica, per la quale ogni più piccolo comune elegge un Consiglio direttivo, andando fino al regime prussiano, nel quale è il governo centrale che nomina lo *Schulrath*, e spinge fino alla minuzia la tutela e l'ingerimento.

Sotto tutti i sistemi di governo, assoluto, costituzionale o repubblicano, in mezzo alle più disformi credenze religiose, coi più svariati sistemi di leggi e di costumi, dovunque, in Germania ed in Isvizzera, si crede che l'obbligo d'impartire ai figliuoli l'alimento intellettuale e morale, sia nei padri non meno rigoroso nè meno inviolabile di quello di provvederli del materiale nutrimento. Ed è noto il fatto di quel colonnello il quale, avendo trovato che, in un contingente di 800 uomini, 4 non sapevano leggere, credette abbastanza grave e straordinario il fenomeno per istituire una solenne inchiesta, affine di scrutarne le cagioni ed i rimedi.

In Prussia su 1000 fanciulli 978 frequentano la scuola. In Sassonia il numero di ragazzi da 6 a 14 anni che dovrebbero attendere alla primaria istruzione è di 370,802, la ricevono effettivamente 371,980, e quindi in più 1,178, differenza dipendente da che taluni adiscono alla scuola prima de'6, ed altri non l'abbandonano che dopo i 14 anni di età.

Nel granducato di Baden, sopra 100 condannati al carcere (che vuol dire nelle classi peggiori della sociale convivenza) 97,40 uomini e 91,77 donne sanno leggere e scrivere. Gli illetterati non sono che 2,09 uomini e 5,30 donne su 100!

Una particolarità estremamente degna di nota si è che in Isvizzera ed in Germania la istruzione anche elementare *non è quasi mai gratuita*, ad eccezione delle famiglie veramente indigenti. I popoli del nord hanno di buon'ora capito che i benefizi sociali devono essere pagati, e sbandirono la carità legale, anche sotto la forma della istruzione.

Oltre alle materie che fanno dovunque parte dell'insegnamento primario, religione, lettura, scrittura, rudimenti di aritmetica, storia e geografia, in Germania esso comprende altresì il disegno lineare ed il disegno a mano libera, preparando così fin dalla più tenera età i fanciulli all'uso di questo mirabile linguaggio della forma e dell'arte.

In molti paesi dell'Alemagna esistono scuole speciali e complementari della istruzione primaria, destinate ai giovani artigiani che, senza poter compiere un regolare tirocinio scientifico tecnico, vogliono però non arrestarsi alla mera educazione elementare.

Tali sono le *Fortbildungs-Schulen*, le lezioni delle quali si danno generalmente la domenica e la sera, e comprendono gli elementi delle scienze, e sovrattutto il disegno.

Chiunque abbia osservato quelle testine di bambole e quelli svariati giocattoli da fanciulli, che l'industria di Norimberga diffonde nel mondo intero, paragonando il buon gusto e la finitezza di quei lavori, che quasi meritano il titolo di opere d'arte, con le grossolane imitazioni di altri paesi, non può non attribuire tanta superiorità degli artigiani germanici alla benefica influenza delle scuole summentovate, nelle quali vige la massima che, per fare un perfetto disegnatore industriale, è mestieri comprendere nella sua educazione un largo programma di disegno artistico ed ornamentale.

Lo stesso dicasi ed in grado più alto ancora, delle scuole popolari di scultura in legno, in avorio ed in pietra, tanto diffuse in Germania.

Alla medesima categoria di scuole complementari e professionali appartengono quelle di orologeria nel Baden, quelle di tessitura a Elberfeld, e a Stoccarda, quelle per la produzione dei cappelli di paglia, per gli smalti, per la ceramica, ec.

Con lo scopo ostensibile, ed in molti casi reale finora, di perfezionare la propria istruzione, gli operai di gran numero di paesi tedeschi hanno formato libere associazioni, nel seno delle quali s'impartiscono lezioni di algebra, geometria, disegno, geometria descrittiva, contabilità, prospettiva, stenografia, calligrafia, lingue francese ed inglese, stile epistolare, geografia. L'*Handwerker Verein* di Berlino conta più di 3000 soci.

Sventuratamente cominciano a serpeggiare in quei pacifici sodalizi le tendenze socialistiche, onde da un capo all'altro è oggi minacciata l'Europa.

Uscendo dalla scuola primaria, i giovinetti destinati dalle proprie famiglie al commercio ed alla industria di second'ordine, entrano nella *Höheve Burgerschule* (alta scuola borghese), che in realtà è una scuola primaria superiore, in cui s'insegnano la religione, la lingua tedesca, il francese, l'aritmetica commerciale, la storia, la geografia, nozioni di fisica e di storia naturale, disegno lineare ed a mano libera, calligrafia, materie alle quali si aggiungono sovente peculiari applicazioni alle industrie più proprie dei singoli luoghi, valendosi specialmente del disegno.

In Austria, ove questi stabilimenti sono comunali, esistono in quasi tutte le città da 9 a 7 mila abitanti.

Più propriamente tecniche di secondo grado sono, nel centro e nel nord della Germania, le *Gewerbe-Schulen* (scuole indu-

striali), nome però che non ha dovunque una identica significazione· Applicasi questo appellativo in Prussia ad istituti destinati allo insegnamento tecnico dei contro-maestri, capi officina e periti meccanici. Gli insegnamenti compresivi sono, geometria piana e solida, elementi della descrittiva, algebra fino alle equazioni di secondo grado, trigonometria, applicazioni di geometria al rilevamento, al taglio delle pietre, nozioni elementari di meccanica e di costruzioni, rudimenti di fisica e chimica, e disegno.

Talvolta il programma della *Gewerbe-Schule* si spinge ad un grado, soprattutto per le matematiche, assai più elevato. Prendiamo ad esempio la scuola industriale di Barmen in Westfalia. Essa ha 500 allievi, i 5|6 dei quali lasciano la scuola a capo di 3 anni (2.ª classe), per entrare nel commercio e nell'industria. Un sesto continua gli studi per passare quindi ad un Politecnico. Il programma delle classi 4.ª e 3.ª, che formano la scuola inferiore di Barmen, comprende: religione, tedesco, francese, storia e geografia, rudimenti di fisica, aritmetica, algebra fino alle equazioni ad una incognita, geometria elementare, disegno lineare ed a mano libera. Tutti questi studi, tranne la istruzione religiosa, proseguonsi nella 2.ª classe, 3.° anno della scuola, portando l'algebra fino alle equazioni di 3.° grado, cominciando la chimica con esercizi sulle tavole di equivalenti, e spingendo il disegno lineare fino alla projezione dei coni, con l'aggiunta della riproduzione degli organi meccanici Nella 1.ª classe (corso superiore) si abbandona lo studio del francese, e s'intrapende quello della mineralogia, delle costruzioni, della meccanica teorica e pratica ed in una apposita officina si eseguiscono modelli di ponti e di altre costruzioni.

(*Continua*).

I COLLI D'AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI PEDAGOGICI DELL'EDUCAZIONE INTELLETTUALE

(*Cont.* ved. Vol. VIII, N. s., pag. 215).

Dialogo XI.

Delle infermità intellettuali e morali dell'umano soggetto.

Il dì seguente, radunati al solito Amanzio cominciava a parlare, quand'ecco sopraggiungere all'improvviso il Curato del vicino villaggio, uomo colto e zelante, che era stato più volte invitato a prender parte alle pedagogiche conferenze; ma, come e'disse, impedito da gravi faccende non aveva prima d'ora potuto sodisfare al suo desiderio. Per la qual cosa, fattolo molto cortesemente sedere, Amanzio senza preambolo prese a dire:

Amanzio. Oggi tocca a lei signor Curato di ammaestrarci intorno alle infermità morali dell'umano soggetto, e ai mezzi di prevenirle e curarle. La lunga pratica del ministero, che la esercita, le deve aver fatto toccare con mano quello che molti credono di sapere abbastanza perchè ne possiedono la teoria; ma molto più profonda e sicura è la scienza di colui che applica alla pratica la teoria. Noi sappiam bene, ch' Ella non fu laureato *Teologo* per semplice cerimonia, epperò ci teniamo sicuri di essere avvantaggiati e della sua dottrina e della sua sperienza.

Teologo. Ella mi confonde, e mi mette nella necessità di dover fare cattiva figura, facendomi parlare

dopo le dotte dissertazioni, che ho inteso aver ella fatte col nostro dottor fisico e ultimamente anche con un bravo poeta che vennero a visitarla.

Amanzio. La materia è diversa, e a ogni modo al sacro oratore non può mancare la facondia.

Teologo. Per amor del cielo! ella mi subissa! sarà meglio che io cominci addirittura, e le tronchi ogni occasione di promettere troppo di me a questi ottimi suoi ospiti. Ma poichè ho sentito dire che il signor Felice fu cortese di mettere in bocca al dottore le prime parole, spero che non vorrà essere scortese con me, e che mi metterà sulla via.

Amanzio. Non perchè ella ne abbisogni, ma per farle un po' po' vedere l'ordine delle nostre sedute accademiche, soddisfate pure, o Felice, all'amico teologo come avete sodisfatto al medico amico, accennando brevemente alle cose che abbiamo finora discorse intorno all'anima umana.

Felice. Dirò anzi brevissimo, e senza preamboli. L'animalità nell'uomo è costituita da un principio senziente semplice inesteso, che sente un esteso, la materia corporea, nel quale termina il suo atto primo di sentire, che si dice *sentimento fondamentale corporeo*, dal quale promana un principio di azione che concorre a organizzare a suo piacere la materia, e si dice *istinto vitale.* I suoi atti secondi, e speciali, sono le *sensazioni* e i *fantasmi*, e gli istinti speciali diretti a conservare ritenere, risuscitare, e variamente associare i sentimenti, configurare e movere l'organismo, al quale è condizionata per l'esercizio di tutte le sue funzioni la vita animale. Ma questo medesimo principio senziente nell'uomo è non solamente senziente e cieco, come lo è nel bue. Esso è irradiato dal lume del volto di Dio

che è la verità sussistente, e che per natura apparisce all'uomo soltanto come verità ideale, con che lo costituisce intelligente e ragionevole. Il primo atto intuitivo, essenziale e specifico, dell'uomo è dunque l' intelletto ossivvero la intuizione diretta e immediata d'un qualcosa di divino che gli si manifesta come pure idea di essere universale e indeterminato. Con ciò l'uomo si trova in potenza a conoscere gli enti determinati, speciali e singolari, e li conosce in atto, quando all'occasione di ricevere la loro azione nel proprio sentimento gli afferma come enti sentiti, la quale operazione si dice *percezione intellettiva.* Di che noi abbiamo un sentimento intellettivo, e quì comincia a svolgersi una nuova attività, che si potrebbe dire istinto razionale, e che si dice volgarmente *volontà*, gli atti della quale si dicono *volizioni.* Non potendo poi l' umano soggetto avere sempre presenti gli enti reali, e essendo dal primo atto intellettivo naturalmente portato a spingersi dentro in tutta la possibilità dell' essere, astrae dalla realtà percepita, ossia dalla. real sussistenza degli enti e li considera solamente come possibili. Per questo modo acquista le *idee specifiche*, segnandole a sè medesimo colle immagini e co' sentimenti che gliele hanno occasionate, e segnandole agli altri, perchè vedano dove batte l' intuizione della sua mente, colle *parole.* Esso prova in questo un immenso diletto, e torna a fissarsi colla sua attività intuitiva, questi oggetti ideali, il che si dice *attenzione.* Li contempla come luce che sono di divina verità, e con ciò comincia quella operazione intellettiva che si dice *riflessione.*

Va oltre e raffronta gli oggetti ideali, li trova simili e dissimili, astrae prima ciò che è comune, poi le differenze e i rapporti, contempla separatamente

questi oggetti e quasi direi frazioni di oggetti ideali, gli analizza, poi gli avvicina, gli aggruppa variamente sotto diversi rapporti, li sintetizza, e con queste operazioni dell'analisi e della sintesi si moltiplica gli oggetti mentali. E si direbbe forse meglio che si moltiplica le vedute mentali dell'oggetto della primitiva intuizione sempre identico a sè medesimo, ma prospettato sotto molti e diversi rapporti, e come luce unica, che illumina e fa conoscere le innumerevoli forme e sussistenze delle entità reali. Per questo modo si acquistano le idee riflesse, si fanno i giudizî, si organizzano i ragionamenti. Tutto questo lume variamente rifratto e riflesso fa sorgere nell'umano soggetto delle *volizioni* innumerevoli, verso gli enti reali percepiti, o non solamente supposti, creduti, immaginati, argomentati, le quali volizioni, associandosi e raffermandosi, danno luogo a varie specie e vari gradi di *affezioni razionali*, che sono come altrettante funzioni della vita umana. Tutte queste affezioni sorgono spontaneamente, quando precedono una certa riflessione alquanto elevata, e sono poste in essere deliberatamente quando la seguono. Con ciò si sviluppa nell'umano soggetto quella potenza suprema e personale di attività, che si dice *libertà*. Questa è la potenza, per la quale l'umano soggetto esercita signoria sopra i suoi atti, move a suo arbitrio il sensorio, risuscita le immagini, richiama le idee, conclude il giudizio, determina le volizioni, fa nascere le affezioni, forma le persuasioni, mette in azione l'organismo, estrinseca le operazioni. Se tutto questo processo è ordinato, e secondo il lume della verità, l'uomo è morale, se è in qualche modo ordinato ma contro il lume della verità, l'uomo è immorale, se è disordinato, l'uomo è pazzo, più o meno secondo il grado del disor-

dine. Eccole in sostanza signor Teologo, le lezioni di Amanzio su questo argomento dell'umano soggetto.

Teologo. Il signor Felice ragiona sottilmente e mostra chiaro a quale scuola appartenga. Io non presumo di essere filosofo, ma mi pare d'aver capito abbastanza per potermi accordare facilmente con lei, e col signor Amanzio sull'argomento che mi fu proposto a discorrere. E prima di tutto, da quello che ella ora dice e da quanto mi venne fatto udire dal dottore, concludo che molte infermità intellettuali e morali dell'anima dipendano dalle infermità fisiche del corpo. Non è vero signor Amanzio ?

Amanzio. Verissimo. E la cosa viene da sè. Poichè l'umano soggetto è uno e identico, dirò così nella sua radice, ma è poi moltiplice e vario nelle sue potenze. E poi siccome l'intelligenza prende la materia della sua cognizione dal sentimento, e questo in parte è corporeo, le idee sono segnate dalle immagini, e in certo modo legate alle medesime. Quindi è cosa chiara, che quando l'organismo è guasto e la fantasia è alterata anche l'intelligenza deve restare più limitata, oscurata e perturbata; di che seguita necessariamente la perturbazione degl' istinti animali dipendenti dai sentimenti animali e quindi dall'organismo corporeo. Per la unità poi del soggetto umano accade, che l'istinto animale si mescola coll' istinto umano, e che movendosi quello questo è quasi rimorchiato dal medesimo ; onde avviene che se gl'istinti animali sieno alterati vengano perturbate e guaste anche le umane volizioni e affezioni. Anzi io sono di parere, che, come le corporali varietà, pure così molte oscurità e molte aberrazioni della mente dipendano in gran parte dalle varie disposizioni dell'organismo specialmente cerebrospinale, come eziandio non

pochi vizi e storture della volontà. Accade spesso di vedere l'una e l'altra cosa in tante specie di pazzie e di frenesie, di impeti e di passioni.

Teologo. Ci sarebbe pericolo che il signor Amanzio ci volesse fare discepoli di Gall? Io non intendevo di spingere tanto innanzi le conseguenze della mia osservazione.

Amanzio. La sua osservazione è giusta, e può dar luogo a delle conseguenze più ampie e terribili che non quelle accennate da me. Del resto non tema; e per poco che ripensi al riassunto fatto dal nostro Felice, ella deve vedere quanto noi andiamo lontani dal sensismo della scuola di Gall. Anche voglio renderla avvertita, che io non soltanto purgo da ogni colpabilità l'umano soggetto che patisce le accennate infermità, ma sostengo, che usando del suo libero arbitrio, e secondando gli aiuti della educazione e della grazia di Dio, può, se non del tutto, certo in gran parte purgarsi dalle stesse malattie spirituali che dipendono dalla materia. E anzi soggiungo che tali guasti gli possono prestare materia da esercitare fino all'eroismo le morali virtù. Ma io non voglio prevenire il suo discorso, e privarci del piacere di sentire da lei specificatamente quali sieno le morali e intellettuali infermità dell'umano soggetto, e con quali rimedî vi si possa riparare. Ci dica dunque liberamente quel che ne pensa.

Teologo. Io parlerò col mio gran maestro S. Tommaso. Questo sommo teologo dunque dice, che l'anima nostra è ferita, per conseguenza dell'originale peccato, da quattro grandi piaghe, alle quali si possono facilmente ridurre tutte le altre infermità di questa natura, e sono *l'ignoranza*, la *concupiscenza*, la *debolezza* e la

malizia, che si contrappongono tanto bene alle quattro virtù cardinali, la prudenza, la temperanza, la fortezza e la giustizia. L'ignoranza è infermità dell'intelletto, le altre tre della volontà.

Amanzio. Povera volontà! di quanti malanni l'aggrava il signor Teologo! mi duole d'interromperla, ma vorrei anche dire una parola a scarico di tanto aggravio che sento fare alla volontà.

Teologo. Dica, dica. Anzi lei mi farà sempre un favore quando errando io, e uscendo fuori di via, ella si compiacerà di richiamarmi all'ordine.

Amanzio. No, no, non parli così, che non c'è di certo bisogno; ma giacchè è tanto buono, e per agevolare a questi nostri compagni l'intelligenza di quello che ella sarà per dire, non le parrebbe meglio, giacchè ha qualificata l'ignoranza come infermità dell'intelletto, il dire che la sola malizia è infermità della volontà, e che la concupiscenza e la debolezza sono infermità del sentimento, come sono proprie del sentimento la temperanza e la fortezza?

Teologo. Quanto alla concupiscenza convengo con lei, ma quanto alla debolezza avrei qualche difficoltà.

Amanzio. E quale?

Teologo. Che cosa è la debolezza? Una insufficienza della volontà a dominare i propri sentimenti e istinti.

Amanzio. Ella dice assai bene, ma questa ragione varrebbe anche per la concupiscenza, e per la ignoranza, poichè se la volontà essendo retta potesse dominare a suo arbitrio le funzioni del sentimento e della ragione non vi sarebbe più nessuna ignoranza, nè ira, nè libidine, nè passione disordinata di nessuna sorte.

Teologo. E difatti non le pare, che la volontà ci entri un pochino sempre e dappertutto.

Amanzio. Non credo sempre e dappertutto, ma questo stesso avere ella detto, che ci entra un pochino, dimostra che riconosce essere quelle infermità come in proprio e immediato soggetto in potenze ben diverse dalla volontà, e che questa può influire sulle medesime, e colla sua propria efficacia aggravare o diminuire le infermità di quelle. Io dunque direi, che come l'intelligenza è il soggetto immediato dell'ignoranza, perchè non può compiere con perfezione le sue funzioni specialmente quella della riflessione e del ragionamento, e la volontà lo è della malizia, perchè o non può o deliberatamente non vuole dirigere l'affetto al bene, così direi, che il sentimento è la propria e immediata sede delle altre due infermità, perchè credo che una disorganizzazione qualunque, benchè non apparente, può essere cagione di sentimenti e d'istinti violenti e disordinati, il che è concùpiscenza in genere, oppure d'un infiacchimento di sentire e di operare, il che è debolezza. Osservo poi, che, per la unicità dell'umano soggetto, come le infermità dell'intelligenza e della volontà aggravano quelle del sentimento, così e converso le infermità del sentimento aggravano, e rendono talvolta incurabili quelle della intelligenza e della volontà.

Teologo. Posta la dichiarazione da lei data non ho più difficoltà ad ammettere la sua teoria. Anzi io la prego di proseguire, perchè nessuno meglio di lei può ragionare sopra questo argomento.

Amanzio. No, no. Anzi le domando scusa della arditezza che ebbi nell'interromperla; continui pure sulla scorta di San Tommaso a parlarci delle infermità dell'umano soggetto.

(Continua). *Prof.* Francesco Paoli.

LUCANO.

Dal **Quaterly Review**, *Luglio* 1869.

(*Cont. e fine*, ved. pag. 451).

La quarta ed ultima causa poi è quella evidentemente maggiore; quei semi medesimi di rivoluzione che hanno distrutto potenti nazioni: il crescere del lusso e delle ricchezze e, conseguentemente, delle private ambizioni, degl'intrighi, delle ingiustizie e delle prepotenze. Questa pittura del declinare e cadere della repubblica è compresa tutta in una ventina di vigorosissimi versi, nei quali, i sintomi dell'imminente rovina, tutti e chiaramente sono descritti. È impossibile non leggere in essi la sentenza pronunziata ormai contro la romana oligarchia, già condannata, e da sè medesima poi condannata, per la bocca del suo stesso profeta, rea di prepotenza insieme e d'inerzia. Quei versi sono la giustificazione del Cesarismo, e voler oltre sofisticare sulle azioni di Cesare riman frivolo e niente più. Ci convincono que' sintomi che giusta era la rivoluzione, quanto inevitabile; che qualunque *regime* fosse pronto a prendere il posto del traligno senato era il benvenuto per gli uomini e per li dei. Il Cesarismo ne prese il posto al momento appunto della crise, quando la intera nazione cadeva disciolta, e, per almeno due secoli ancora, lo stato si mantenne, e neppur oggi è affatto esaurito il suo tesoro di norme amministrative. Certo era la coscienza della giustizia della propria condanna che così snervava l'aristocrazia, sotto l'impero.

L'impero infatti, per sè stesso, era ben altrimenti che snervato. Dava anzi uomini in tutti i varii ordini della società trascendenti, e, per forza morale e per fermezza dell'animo, notevoli. Tra gli scrittori, Lucano,

Tacito e Giovenale attestano tuttora la vitalità e il vigore di Roma sotto i Cesari. Dove trovare scrittori, di questi più originali, e chi, ciascuno nel suo proprio campo, meglio di loro ha saputo escludere ogni qualunque competenza? Nulla più vivamente colpisce lo studente dei classici, avvezzo all'ordinario andazzo del *pensiero* dei romani e dei greci, che la nuovità della sfera in cui la Farsalia si aggira, e, in lei, la nuovità della forma e dello stile. Ella è davvero, quale si vanta, un poema romano. Romano n'è il soggetto, romani i costumi e i personaggi descrittivi. Dalla Grecia nulla ripete, nulla neppure da quei romani che dalla Grecia s'ispirarono, giacchè i filosofi stessi della scuola di Seneca, ai quali, senza dubbio, di molto è debitore Lucano, erano non altro che romani fin dentro l'ossa. La « Farsalia » avrebbe potuto egualmente, a parer nostro, essere scritta, ancorchè la lingua e la letteratura della Grecia non fossero mai esistite: soltanto allora sarebbe stata scritta, probabilmente in qualche forma più o meno perfezionata di verso saturnino e non in esametri; e ciò sarebbe stato un danno.

Nè di questa originalità possiamo qui fermarci a levar fuori ad una ad una le prove, di cui, solo che alcun poco guardiamo, troviamo gran numero d'ogni parte, e che formano una, e non la meno importante, di quelle caratteristiche che fan riconoscere nel poema di Lucano tutto quel pregio che abbiamo già dimostrato. Per varii modi rappresenta egli la sua patria e l'età sua, fra' quali una è quella curiosa universalità di cognizioni che affetta: affettazione che non sarebbe rara, crediamo noi, tra li stessi poeti d'un'epoca di decadenza in qualche altra età o nazione. Giovane di ventisei anni pare invero essere stato un prodigio d'informazioni enciclopediche le più difficili e varie. Egli era dottissimo della storia e, come tale, abbonda di notizie e degli uomini e dei fatti del suo paese: era geografo, e conosceva quanto era noto

allora dei *Nomina Gentesque* della Gallia e della Spagna, della Grecia, dell'Asia e dell'Affrica. Egli avea letto il libro più recente, contenente le relazioni dell'ultimo viaggio per discoprire le sorgenti del Nilo; libro compilato forse (molto alla peggio, come può supporsi) da speciali emissari di Nerone. Della Troade avea studiato la topografia: era astronomo, ed ha segnalate le sue profonde cognizioni dell'uso dei globi, con certi versi d'una oscurezza, non tanto ordinaria, per chi non sia iniziato a capirli. Egli s'intendeva, anzi affettava di non intendersi della teoria delle maree, mentre, intanto, ci lascia conoscere di saperne almeno quanto qualcheduno dei meno modesti suoi contemporanei ne sapeva. Egli era anche nauta, e se possiamo affidarci alla facilità con cui egli discute dell'arte del navigare, sarebbe stato abile egli stesso a condur Cesare attraverso l'Adriatico, o Pompeo da Lesbo al Pelusio. Ma se le cose della fisica erano il suo forte, quelle della metafisica erano il suo *debole;* ed egli discute dei solenni problemi del fato, del libero arbitrio e della prescienza, con tale confidenza, ma insieme con esito così infelice, che ci fa un poco dubitare della sua dottrina in altri soggetti. In fatto, molte delle sue descrizioni appariscono accaparrate da osservazioni personali di lui medesimo; esempio la sua vivacissima pittura del palazzo di Cleopatra, con quei solidi pilastri di marmi colorati, o d'ebano o d'avorio « auxilium non forma domus », non mosaici, non tarsìe; copiata, supponibilmente, da qualche palazzo che avea veduto egli stesso a Roma, sotto l'impero, comunque nuovo lo chiami per Cesare, ultimo romano della repubblica. Sebbene poi, al pari che tutti gli scrittori romani di prima classe, egli mai degna alludere direttamente ai vergognosi divertimenti dell'arena (silenzio che può spiegarsi con la supposizione che la gente colta e intelligente veramente gli avesse in orrore) non possiamo

pure mancar di notare, nelle sue descrizioni di morti e di ferite sì d'uomini che di bestie, una certa familiarità con gli spettacoli del sangue e quella certa passione morbosa, che non ha rari esempi nella storia di quel tempo, di contemplare con occhio curioso lo spettacolo del dolore che uccide, e d'una vita che si spenge.

È curioso che, mentre l'ampiezza e varietà delle sue forme poetiche sembrano denotare un genio eminentemente imitativo e capace, nello spirito della sua poesia poi Lucano palesa poco o punto senso poetico. Quintiliano, un critico egli stesso d'incontestabile assennatezza, ha espresso, senza dubbio, il giudizio comune dei critici, quando disse di Lucano ch'era meglio da contarsi fra gli oratori che fra i poeti. La rettorica di Lucano è chiaramente informata negli esercizi delle scuole. Là, senza dubbio, trovò i maestri, e a loro si attenne. Nell'artifizio dei versi però non possiamo assegnargli maestri o esemplari: non si rintraccia studio in lui d'alcun poeta anteriore, nessuna inclinazione ad una scuola più che ad un'altra. Soltanto il suo racconto di certi prodigi, nel primo libro della Farsalia, sente alcun poco d'alcun tratto di Virgilio e d'Ovidio; ma vere imitazioni dei suoi predecessori romani se ne trova ben poche o nessuna, e assolutamente poi nessuna di Omero o d'alcun altro originale greco. Per coloro che sanno qual serie di plagi o d'imitazioni sia tutta quasi la poesia classica, questo varrà molto, che può dirsi della singolarità e indipendenza del genio di Lucano. Tale indipendenza può, non v'ha dubbio, condurre a vigoroso esercizio la facoltà inventiva e creativa; ma raro è che non sia funesta al lavoro meno spirituale della versificazione. Il poeta nasce, ma lo scrittore di versi bisogna che si faccia da sè.

Nè qui possiamo, invero, cimentarci a dare un giudizio estetico dei meriti di Lucano come poeta; ma come versificatore noteremo quanto in lui faccia difetto

quel raro sostenere il verso e quella nessuna coscienza della grazia dello stile e dell'esigenze dell'arte. L'esametro latino, che noi ci permetteremo di chiamare il più nobile di tutti i metri di poesia, ci sembra rappresentato da due distinte scuole. Trasportato com'esso fu d'un sol tratto dal greco e messo a presedere, una volta e per sempre, ai vecchi metri latini coi quali, già da lungo e con tanta fatica, il genio della lingua erasi tenuto alla prova, assume nelle mani di Lucrezio, per quanto la differente struttura delle due lingue lo permette, la forma, il ritmo e le cadenze di Omero. E veramente, comunque spondaico e pieno troppo di consonanti ci sembri il verso latino in confronto del greco, possiamo supporre nondimeno che, qualora potessimo meglio conoscerne la pronunzia, troveremmo minore questa differenza all'orecchio, di quello che all'occhio apparisca. Ma così come possiamo averne criterio noi, li stessi più melodiosi passi di Lucrezio ci sembrano alquanto al di sotto, in questo pregio, dei passi più belli dei migliori versificatori greci. Niuno però v'è che chiaramente non intenda e riconosca quale e quanta nuova e trascendente armonia è ispirata da Virgilio nell'esametro latino, quanta potenza affatto originale sa egli levare dal suo strumento con la sua insuperata abilità del suonarlo, quanta sia forza nelle sue cadenze, quale squisito sentimento di varietà nelle sue pause, qual nobiltà e grandezza nei suoi periodi. In Virgilio è toccata senza dubbio, la cima dell'arte del far versi latini non solo, ma di qualunque versificazione. È curioso il notare come fallisce il suo strumento sotto le dita del più bravo e scrupoloso degl'imitatori di lui, (esempio un Silio Italico) sebbene la differenza del lor tocco, sentita subito dall'orecchio, sembra però quasi sfuggire ad ogni esame ed analisi. Ma in Stazio, come pure in Valerio Flacco, di cui il verso è una debole ma graziosa eco di quel di Stazio, abbiamo ancora un'al-

tra varietà della medesima scuola; la scuola della versificazione Omerica, con le pause stesse e con le stesse cadenze, ma degenerante in troppo sottili e quasi frivoli artifizi, sempre però conservando intera quella dignità e dolcezza che è dote particolare dei grandi esemplari greci e latini, dai quali essa deriva. Il verso di Lucrezio, quello di Virgilio e quel di Stazio formano una progressione distinta in questo importante artifizio della versificazione ch'è l'*armonia*, della quale lo studio comparativo non può meno che darci un'alta idea della maravigliosa vaghezza di ritmo di cui la lingua latina è capace.

Ma posti questi in un mazzo come modelli della scuola Omerica, troviamo poi Catullo a capo di una seconda scuola, nettamente distinta dalla prima e di cui sembra siamo noi debitori all'imitazione dei poeti Idillici o Alessandrini. Catullo, seguìto poco appresso da Ovidio e assai più tardi da Claudio, non contando qualche altro scrittore di cui pochi brani ci sono appena pervenuti, è in modo particolare facile ed eguale nel ritmo, ed evidentemente ha informato, sul modello di Callimaco e d'altri simili, il proprio stile. I suoi versi corrono ora soli, ora a coppie, ora a terzine, con poche pause e di rado, se la frase veramente non lo esige, nel mezzo del verso. Licenze di ritmo sono altrettanto raramente ammesse che le licenze di lingua. In Catullo il corso dei versi è così uguale e non interrotto da riuscire spesso monotono; e se il numero dei suoi esametri si fosse esteso talvolta un po' troppo al di là di cento avrebbero anch'essi certamente finito col divenir tediosi. Ovidio offre maggior varietà, e le cadenze di Claudio di più ancora; pure ambedue questi scrittori evidentemente battono la medesima via. Verremo ora a cercare un criterio unico di queste due scuole; ricerca curiosa, sulla quale ancora un poco ci tratterremo.

Un singolare effetto di forza e gravità è dato ad un esametro da una cesura eftemimera seguente una parola lunga che comprenda un anfimacro o molosso. In Omero ne abbiamo molti esempi; come il seguente:

> ἢ Αἴας ἠ | ἰδομενεὺς | ἠδιὸς 'Οδυσσεύς:
> Ἥρητ' ἠδὲ Πο | σειδάων | καί Παλλὰς 'Αθήνη.

Questo ritmo è piaciuto a Lucrezio, e molto all'uso che assennatamente ne ha fatto, deve egli la forza del suo verso (1). L'orecchio pure di Virgilio, evidentemente n'è stato attratto, e per sistema l'ha adottato egli così, da farne veramente un carattere distinto e notabile nella sua versificazione. Crediamo che si potrebbe contarne uno, in media, per ogni venticinque versi delle Georgiche come dell'Eneide; meno frequentemente però nell'Egloghe. Questo ritmo diviene un distintivo della sua scuola dopo di lui. Lo si trova usato non meno sistematicamente in Silio Italico e si riscontra con simile frequenza in Stazio e in Valerio Flacco. È certo dunque ch'era artifizio apprezzato e studiato; ma, d'altra parte, sembra fosse ignoto affatto agl'idillisti greci, e piuttosto deve essere stato da essi a posta evitato. E così nei 500 esametri di Catullo non lo troviamo più di quattro volte, e neppur una, se non erriamo, nei 12,000 delle Metamorfosi d'Ovidio, e non più che una o due nelle tante poesie di Claudiano. È evidente che questi scrittori latini debbon pure aver seguìto le tradizioni o i canoni di una scuola particolare, della quale si potrebbe probabilmente produrre altri criteri.

D'ambe queste due opposte scuole che abbiamo distinte, è curioso l'osservare come Lucano si trova affatto fuori. Lasciando da parte Orazio e Giovenale, gli

(1) N'è un esempio in questi due versi:

> « Cui simul infula [virgĭnĕos] circumdata comptus.
> Expertes opis, [īgnārōs] quid vulnera vellent ».

esametri dei quali erano, a detto comune, costrutti in uno stile (sermoni proprior) non così artificioso nè regolare che i già mentovati, Lucano solo, fra i latini versificatori, sembra aver formato un tipo suo proprio, o piuttosto avere scritto secondo il proprio gusto, senza alcun modello od alcuna regola di ritmo prefissa. E conforme osserviamo che, rispetto a quella struttura particolare del verso, di cui abbiamo parlato, egli non segue nè le norme dell'Epopea, nè quelle dell'Idillio. È totalmente a caso che quella forma così comune in Lucrezio e in Virgilio, si riscontra una sola volta nel primo libro di Lucano, mai nel secondo, e a quando a quando, ma raramente, in tutti i seguenti otto, così che l'orecchio men se l'aspetta e n'è sorpreso ogni volta che, così per caso, uno ne passa. Se in Lucano si può contarne in media uno ogni duecento, tale supponiamo essere la proporzione nella quale naturalmente potea venire usato fuori d'ogni convenzione d'arte, nelle composizioni di esametri latini. Invece un'altra cadenza si trova tanto frequentemente ripetuta nella Farsalia, da meritare d'esser considerata come un dono fatto da Lucano alla poesia latina. Consiste questa in una cesura eftemimera, seguente una parola jambica, e seguita da una pausa molto grave, a complemento, in generale, d'alcuna espressione di un qualche sentimento enfatico. Questo ci sembra più che un artifizio di scrittore un accento enfatico di poeta. Sentì o pensò che gli valeva a dar forza alle espressioni e l'adottò come giuoco rettorico (1), e l'effetto

(1) Così, prendendo a caso un passo di quarantaquattro versi (per es. da 601 a 627) v'incontriamo per ben sei volte la detta cesura; sempre al termine d'un periodo; così: « Ne quo non fiat in orbe Heu! facimus civile tiai.... Scelus hoc quo nomine dicent qui Bruti discere nefas? Perdiderat jam jura sui.... Indignatus apertum Fortunae praebere caput.... Speculatur ab omni Orbe ratem, Phariamque fidem.... Au scieris adversa pati.... » Questa particolarità fu pure notata da Nisard (l'Etudes sur les poètes latins) che ne ha dato esempi anch'egli. In ogni pagina di Lucano se ne contano assai.

veramente è potente, e proprio suggerisce l'accento che in quei tali punti userebbe il declamatore secondo le norme dell'arte sua medesima, e quasi fa l'ufficio di quelle linee di cui talvolta nelle scritture si sottosegnano quelle parole o quelle frasi, su cui si vuole maggiormente intesa l'attenzione del lettore.

Ma ormai abbastanza abbiam detto, e di più potrebbe sembrare superfluo. Abbiam detto abbastanza a dimostrare come la versificazione di Lucano è così originalmente sua, com' è desso affatto indipendente ed alieno d'ogni imitazione, nel soggetto stesso del suo poema non che nella maniera di trattarlo. La via del *Classicismo* è una via stretta; i suoi canoni d'imitazione e di riproduzione sono della più severa (per non dir gretta) moderatezza. L'eloquenza, la forza, la vivacità di Lucano furono mai sempre potenti attrattive per molti giovani studenti; là dove la sua pseudo-liberalità e generosità, di pochi o di nessuno ha svegliato un affetto. Nell'originalità sua, a parer nostro, sta la sua vera forza: in quel senso di sorpresa con cui lo studente di Omero e di Virgilio, degli idillici poeti cioè e dei drammatici, passa ad un linguaggio *del giorno*, quale, tolti l'idioma e i concetti, è oggi per noi lo stile di un articolo del *Times* o del *Saturday Review*. La poesia di Lucano, con tutti i suoi difetti d'arte e d'ispirazione, ha pure il raro merito di svegliare l'immaginazione, e di farci vivere con gli uomini e tra i fatti della storia. Noi perciò punto non ci maravigliamo se la Farsalia, tanto come poesia quanto come storia, ha potuto sempre guadagnarsi l'attenzione e l'animo dei suoi lettori; e ben volentieri facciamo eco ai versi di un tal Gaspero Barlaeus, d'altra parte ignoto a noi, che in bocca di Lucano stesso finge i seguenti due versi:

Cui minus historicus credor, minus esse poeta,
Me minor est vates, me minor historicus.

LODOVICO BIAGI.

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

ATTO PRIMO

Scena I. – **Cremete, Menedemo.**

Crem. Benchè ci conosciamo di fresco, e n'è stato causa soprattutto che facesti l'acquisto d'un podere qui nel vicinato; tuttavia per le tu' (1) bone qualità e la vicinanza, che a mi' giudizio è mezza parentela (2), non posso a meno d'avvisarti francamente e da amico; perchè a me mi pare (3) propio che agli anni che hai, e per e (4) tu' comodi che tu ti strapazzi più del dovere. E poi, giuraddios bacco baccone! cosa pretendi, cosa vai cercando? siamo già alla sessantina, se non più su, secondo mi' carcoli (5); nissuno 'n questi d'intorni ha un podere migliore e di più valuta, nissuno più servitù: eppure quasi tu fossi solo, sbrighi da te tutte le su' faccende. La mattina a qualunque ora mi parta da casa, e la sera torni pur colle stelle, ti trovo sempre nel podere o a vangare o a arare, o intorno a qualche altra faccenda; insomma non prendi mai un momento di respiro, nè t'hai punto riguardo. Eppure so di certo che 'non lo fai per gusto. Mi dirai: Nessuno mi contenta: se 'l tempo che tu spendi nel lavoro, tu lo spendessi a starli addosso (6), ci guadagneresti un tanto.

(1) Eliso l'*o*. Il simile si fa ai pronomi, e così elisi il popolo li usa nei due numeri.

(2) Il testo porterebbe *amicizia;* ma ho usato *parentela*, per non storpiare il modo della lingua viva.

(3) Pleonasmo usitatissimo.

(4) Per *i*. - Vedi il Fanfani, *Vocab. dell'uso toscano*, lettera E; questo scambio dell'*e* per *i* il popolo non l'usa sempre, si regola secondo l'eufonia, e bisogna conoscerlo dall'uso.

(5) Per *calcoli*.

(6) Mostrando i servi.

Men. Si vede, Cremete, che hai tempo da perdere, e per questo ficchi il naso ne' fatti altrui, e non ti curi di quelli che ti riguardano.

Crem. Son omo (1), e quel che riguarda gli omini (2) tutto mi tocca. Metti che su questo proposito ti dia 'l mi' parere, oppure te lo chieda: È giusto: fammelo abbracciare: non è giusto; permettimi che anch'io te ne dissuada.

Men. Io costumo così: tu, fai (3) come ti torna.

Crem. Ma po' (4) darsi uno che sia uso a farsi delle croci.

Men Io.

Crem. Se c'è qualcosa sotto, me ne rincresce; ma via dunque cosa hai fatto mai, per ammazzarti tanto?

Men. Oimmè (5) meschino!

Crem. Non piangere, guarda; ma qualunque cosa sia, dimmela come sta, e non aver paura di niente. Confidati pure a me, e 'n qualche maniera t'aiuterò o consolandoti, o consigliandoti, o coll'adoprarmi per te

Men. Dunque lo voi sapere.

Crem. Sì, per la ragione che t'ho detto.

Men. Te lo dirò.

Crem. Ma intanto metti da parte lo zappone, e smetti di lavorare.

Men. Questo poi no.

Crem. Come no! cosa ti se' messo in testa?

Men. Lasciami stare, che non voglio che mi scappi un briciol di tempo senza affaticarmi.

Crem. Non voglio, dico.

Men. Ah! questo non sta bene.

Crem. Diavol mai, com'è peso!

Men. Non merito di meno.

Crem. Ora parla pure.

Men. Ho una rappetta (6) di figliolo, già giovanottello: oimmè che ho detto; oh potrei dir piuttosto: avevo; perchè ora non so più se sarà morto o vivo.

Crem. Com'è andata la cosa?

Men. Senti. È qui una vecchia forestiera di Corinto, poveretta: lui cominciò a 'mbriacarsi d'una su' figliuola, fin quasi a tenerla per moglie: tutto questo alla mi' 'nsaputa. Quando n'eb-

(1) *Uomo.* (2) A parola: *E quel che è umano.*
(3) *Fa.* (4) *Può.*
(5) La pronunzia pisana porta doppia *m.*
(6) Modo popolare per *figlio unico.*

bi 'ndizio, cominciai a trattarlo non collelbone, come meritava il core ammalato del figliolo, ma colle brutte all'usanza de' babbi. Tutti i giorni gli ero addosso colla voce: Credi forse, finchè tuo padre avrà fiato 'n bocca, di poter menar questa vita, e tener fra poco come moglie una baldracca? la sbagli, Clinia, se credi così, non m' hai anche conosciuto tu. Sentimi, se pensi di fare 'l giovane di garbo, t'avrò sempre per figliolo: ma se poi fai di tu' testa, allora saprò io che rimedio pigliarci sopra Lo sai cotesto da cosa diviene? da star sempre colle mani 'n mano. Io della tu' età non me lo sognavo nemmeno di fare all'amore; ma me n'andai in Asia; perchè, corboncero (1) un (2) ce l'avevo 'l pane nella madia; e là colla vita del soldato mi feci onore e misi da parte (3). La cosa andò tant' avanti, che 'l ragazzo a forza di sentir predicar sempre le stesse cose, si dette per vinto; e pensando che io, per gli anni e per l'amore che gli portavo, la sapevo più lunga di lui, e gli facevo meglio i su' interessi; partì per l'Asia, e s' ingaggiò negli eserciti del re

Crem. Mi fai celia!

Men. Son già tre mesi, e se n'andò via senza fiatarmi.

Crem. Avete torto tutti e due; perchè anche quel partito è indizio piuttosto di vergogna, che di coraggio.

Men. Appena lo riseppi (4) da quelli che erano stati messi a parte della cosa, me ne tornai a casa tutto addolorato, rincitrullito, e quasi fori di me dal crepacore Mi gettai sopra una seggiola; corsero i servi per levarmi le scarpe; li vedevo tutti sfaccendare, chi intorno alla tavola, chi alla cucina, tutti lesti come vespre (5) per darmi un po' di sollievo. E io 'nvece a veder tutto questo, cominciai fra me e me a ragionare: Ecco, quante premure, tutte per me, per darmi gusto. Tante serve per allestirmi i vestiti, tante spese in famiglia soltanto per me; e quell'unico figliolo, che era giusta che si godesse questo e altro, che son tutte cose, che stan bene alla su'età, quell'unico figliolo, poverino, l' ho scacciato 'ngiustamente via di casa. Mi sarei creduto degno della forca, se avessi goduto di quei beni. E finchè lui per cagion mia, menerà quella vita povera, lontano dalla

(1) Carientismo di *coglione*. È detto al figlio come rimprovero; e fa contrapposto fra l'oziosa giovinezza del figlio e l'attività del padre. Però è un aggiunto mio, e non è parola del testo; ma aggiunto fondato sull'autorità dell'uso.

(2) *Non*.

(3) Cioè, danari.

(4) In molte parole il popolo aggiunge la particella *ri* senza che indichi ripetizione.

(5) Per *vespe*.

patria, mi gastigherò così per amor suo, lavorando, industriandomi e risparmiando per lui. Detto fatto: non lasciai 'n casa uno straccio, o un attrezzo che sia, feci piazza pulita. Dei servi e delle serve, quelli che non facevano per la vita del contadino li portai sul mercato e li vendei; la casa l'appigionai, ricavando da tutto un quindici talenti circa (1). Dopo comprai questo podere, e qui sgobbo nel pensiero, Cremete, che menando anch'io una vita misera, sarò meno colpevole verso 'l mi figliolo; e non mi farò lecito alcun sollievo, finchè lui non ritorni sano e salvo a esserne a parte con me.

Crem. Capisco che siei di boncore verso i figlioli, e che lui è un giovane docile, se avesse chi lo trattasse a modo e a verso: però l'uno non ha conosciuto l'altro, e questo succede, quanto non si procede con franchezza. Tu non gli dimostrasti mai in che conto lo tenevi, nè lui ti confidò ciò che a un padre non si deve tener nascosto. Se avessite (2) fatto ciò, non ti sarebbe accaduto nulla.

Men. Pur troppo è così: commisi un gran fallo.

Crem. Menedemo, guarda, spero bene, e confido che a giorni l'avrai quì sano e salvo 'l tu'figliolo.

Men. Dio lo volesse!

Crem. Non dubitare; ora se non hai impegni, fracchè abbiamo la festa di Bacco, voglio che tu venga a mangiare una zuppa con me.

Men. Non posso.

Crem. E perchè? andiamo, via, una volta; pigliati un po' di spasso: il tu' figliolo lontano vuol così.

Men. No, non è giusta che mentre ho messo lui in guai, io mi dia bel tempo.

Crem. Dunque, ti ripenti?

Men. No.

Crem. E bene, addio.

Men. Addio.

Crem. M'ha cavato 'l pianto dagli occhi; proprio mi fa compassione, ma poichè siamo al tardi conviene che avvisi 'l mi' vicino Fonia, perchè venga meco a desinare: andrò a vedere se lo trovo 'n casa. Ma non fa di bisogno; dicono che son già tutti all'ordine, e che faccio aspettare gl'invitati. Dunque andiamo dentro; ma la porta ha fatto rumore; chi sia che esce di casa? ritiriamoci quà dietro.

(1) L. 83413 35 circa. (2) *Aveste.*

Scena II. – **Clitifone, Cremete.**

Clit. Non c'è ragion di temere, Clinia, non siamo anche for d'ora: e io so di certo che lei oggi sarà qui col messo; però non ti tormentare inutilmente con tante paure.

Crem. Con chi parla 'l figliolo?

Clit, È mi' padre; appunto lui. Babbo, capiti a proposito.

Crem. Cosa c'è.

Clit. Conosci tu Menedemo, il nostro vicino?

Crem. Sicuro.

Clit. Sai che ha un figliolo.

Crem. M'han detto che si trova in Asia.

Clit. Non è vero, Babbo, l'abbiamo 'n casa.

Crem. Ma tu mi burli!

Clit. Appena sbarcato, l'ho condotto a desinare con noi: perchè fin da ragazzi siamo stati du'anime 'n un nocciolo,

Crem. Oh che bella nova m'hai dato! Quanto bramerei che Menedemo fosse fra gl'invitati, per averlo con noi; e per di più dargli io per il primo in casa mia, senza che se l'aspettasse, una così gran consolazione. Ma siamo sempre 'n tempo.

Clit. Non lo fare, babbo, non conviene.

Crem, Perchè?

Clit. Perchè ora sul momento non sa nemmen lui che partito pigliare. È arrivato poco fa; e ha paura di tutto. Teme l'ira del padre, e che Antifila non gli voglia più bene. N'è innamorato matto; e per cagion sua si guastò col padre, e partì.

Crem. Ho capito.

Clit. Ora ha mandato da lei in città 'l su' servo; e io gli ho dato 'l nostro Siro per compagnia.

Crem. Cosa dice?

Clit. Che vòi che dica, d'essere un disgraziato.

Crem. Un disgraziato! Nessuno ha ragione di credersi meno di lui. Difatti non gli manca nulla di tutte le felicità che po'avere un omo: genitori vivi, patria libera, amici, nobiltà, parentele e ricchezze. Queste poi riescono tali, come l'animo di chi le possiede (1):

(1) Il verso « Atque haec perinde sunt ec. », mi pare si possa tradurre come sentenza universale, e applicarlo solamente a Clinia. In tal caso si tradurrebbe: *E queste, per lui che è buono, sono una felicità.* E questa interpretazione me la farebbero preferire, e il *perinde* e l'*immo* di fatto Infatti Clitifone, udendo lodar l'amico, direbbe con più ragione, come per accrescer questa lode dandola addosso al vecchio *Immo ille fuit senex importunus.*

sono una fortuna perchè le sa usare, un supplizio per chi non lo sa.

Clit. E io vi so dire che quel vecchio non finiva mai di trassinarlo: e ora ho molto paura che voglia passare 'l segno.

Crem. Lui? Basta. Stiamo zitti; perchè tanto gli fa comodo che 'l figliolo stia 'n timore.

Clit. Cosa dici a mezza bocca?

Crem. Dico che ad ogni modo non doveva scappare. Forse lui spinse troppo avanti 'l rigore verso 'l figliolo 'ncapriccito 'n quell'amore; ma l'altro doveva tollerare; perchè se non ha pazienza col padre, con chi l'avrà! Come ti par più giusta, che 'l padre faccia a mo'del figliuolo, o 'l figliol a mo'del padre? L'accusa che gli dà d'esser duro non è vera. L'esigenze dei babbi son tutte ragionevoli, salvo per chi (1) non conosce discrezione: non vogliono tanti viziacci e sciali; e però tengono i figlioli corti a denaro, e tutto questo è a fin di bene. Però ti dico, caro Clitifone, che quando l'animo s'è piegato una volta al mal fare, ne viene che si vada sempre per di là dove si pende. Però avrai fatto da giovane di giudizio, se a spese altrui imparerai come s'ha da vivere.

Clit. Lo credo anch' io.

Crem. Io vado dentro a veder cos' han preparato da cena: tu, perchè è già tardi, guarda di non allontanarti troppo.

(1) Il *tolerabilis* del testo mi piace più riferito ai figli che ai padri. Infatti le premure (indiscrete ai figli) che Cremete dice prendersi tutti i padri per il ben de' figli, essendo giustissime e lodevolissime, gl' indiscreti s'hanno a tenere i figli intolleranti di cavezza, piuttosto che i padri, che fanno ad essi il miglior bene a loro dispetto.

SCRITTI DI MARIA ISABELLA SCOPOLI-BIAGI.

Tra i segni del tempo presente che infondono nel dolore speranza, piace a me numerare quelle elette donne italiane che colla virtuosa opera dell'ingegno e colla modesta costanza della virtù confortano e onorano la nazione, si fanno esempio alla generazione novella. Fra queste è da porre la signora Maria Isabella Scopoli-Biagi, discendente da quella famiglia de' Conti Mosconi a cui visse amica l'anima onesta d'Ippolito Pindemonte; e figliuola di quel Conte Giovanni Scopoli che al tempo Napoleonico, quando l'ingegno era un titolo e la moralità non ancora un demerito, ebbe non ambite onoranze, poi ebbe l'onore degli austriaci sospetti, e nel 1848 l'onore della prigionia in Salisburgo insieme col marito all'autrice di cui parliamo: la qual seppe nelle vicende della vita mostrarsi sposa modesta, vedova forte, madre sapiente, e pia cittadina. Ne' suoi scritti, insieme col cuore della donna, sentesi la mente del ragionatore e lo spirito dell'artista; de' quali pregi taluno, io, senza conoscere di persona nè per lettera lei, nè suoi attenenti, spontaneo lodai con gratitudine lieta. Ma in quel ch' io avevo allora letto di lei, non appare tanto l'artista quanto in uno scritto che ora mi viene alle mani sopra l'educazione che a' giovanetti potrebbe, e quindi all'intera famiglia del popolo, provenire dalla parola animata di canto. E in questo e in altro lavoro che raccomanda con facondia cordiale ma senza sdolcinature la pietà debita dall'uomo alle povere bestie, lo scrittore, che negli anni di condizione più agiata vide paesi stranieri e seppe osservarli con docile discernimento, reca appunto gli esempi stranieri nei quali potrebbe l'Italia fissare l'occhio senza stupida ammirazione e senza dispregi stupidi, questi e quella avanzi e presagi di servitù.

Non meno notabile lo scritto intorno all'educazione del povero; al mio sentimento è più notabile ancora l'altro, intitolato *della educazione morale*, nel qual si dimostra

come l'ammaestramento intellettuale (se intellettuale può dirsi quel delle più tra le scuole odierne) sia di per sè insufficiente a formare uomo intero, popolo unanime; si dimostra come la smania dell'utile possa nuocere all'amore del grande e alla coscienza del bello, come non sia vero che *volere è potere* quando non sappiasi commisurare a norma di senso comune l'uno coll'altro, quando ciascuno non sappia quel che vuole e perchè, non possa senza vergogna e senza follìa confessare il segreto de' proprii intendimenti. L'Italia che da quel suo spregiatore malastuto fu detta un nome geografico, diventerebbe un nome pedantesco se i limiti delle sue regioni da segnarsi col nero fossero misurati dal numero di que' che non sanno scrivere e far di conto; se non si mettesse nel conto l'uso che gli uomini fanno del saper leggere e scrivere. Gli è come se la ricchezza d'un terreno volessesi computare dalla quantità di ferro e oro misto all'arsenico, non dall'industria del lavorare quel ferro a usi benefici e non 'micidiali, dell'affinare quell'oro, che poi, affinato, non faccia essere le anime piombo e fango.

In altra lettera, dettata da uno spirito che sa meditare sperimentando, da un cuore che sa compatire soffrendo, l'autrice offre ai parteggianti delle due turbe avverse un esempio gentile di provvida tolleranza: rammenta che, credenti o dubitanti, cattolici o liberi pensatori, abbondanti in giaculatorie o in bestemmie, noi siamo tutti (vogliasi o no) cristiani; che il Cristianesimo, per necessità psicologica e storica, è oramai l'aria che tutti noi respiriamo; che, per combattere la sua verità, noi dobbiamo inevitalmente servirci della sua medesima verità. E ciò vuol dire che nè la fede può far contro alla ragione nè la ragione alla fede senza rinnegare sè questa e quella; che nelle due parti contrarie scomunicantisi tanto allegramente a vicenda, se non è malizia, è quasi incredibile semplicità. E, per ricorrere all'accennata comparazione dell'aria, quand'anco fosse provato che il Cristianesimo è l'elemento non respirabile, non si potrebbe chimicamente dividerlo senza che l'aria tutta cessi di servire alla vita; e quand'anco questa grande colonna d'aria che pesa sopra ciascuno dei

capi nostri, a qualche capo scarico paresse insopportabile a sostenere, bisognerebbe pur tuttavia sostenerla per reggersi ritti.

La signora Scopoli rammenta in un luogo con riverenza la signora contessa Svetchine, che, morta in Francia anni fa, agl'illustri amici suoi lasciò di sè memoria venerata, e scritti notabili, modestamente tenuti nascosti durante la lunga sua vita. Perchè, nata in Russia, ella circa il 1815 si pose in Parigi, dove non dirò che si rendesse parigina, giacchè lo spirito di per sè delicato e la naturale pieghevolezza degl'ingegni di Russia e gli studii e i colloquii la facevano già parigina in Pietroburgo; ma, per le doti congiunte dell'animo e della mente, si rese ben presto ragguardevole tanto da ingelosire madama di Staël. La quale un giorno, aspettando indarno che la straniera le si presentasse come a sovrana, non seppe stare alle mosse, e andò a lei rimproverandola argutamente di tanto dispregio; ma la straniera col risponderle, *madama, tocca ai re a salutare per primi*, la rabbonì. Io la conobbi in vecchiezza l'anno 1848; che la sua conversazione era delle poche oramai che serbassero la dignitosa finezza e la disinvolta eleganza onde il sobborgo di San Germano ebbe fama. Un motto vo'dire di lei, ch'io sentii ne' pochi e brevi colloqui avuti seco, motto d'arguzia e di senno, opportunissimo tuttavia a giudicare non piccola parte della letteratura odierna. Parlandosi de' romanzi e de' drammi ove con tanto sforzo si fa sfoggio del male, ella: « C'è *la Gazzetta de' Tribunali;* io non trovo fantasia che si possa comparare a cotesta verità ». - In Pietroburgo ella aveva conosciuto, già vecchio, il Conte de Maistre; e, domandandola io senza fingermi suo seguace, se i colloquii di lui fossero, come il suo stile, vivaci, *quando non dormiva*, rispose. Ma ella; che a' colloquii di lui doveva in buona parte le religiose credenze mutate, in Parigi ne serbava con religione il ritratto; e, nascostolo quando nelle sommosse d'allora temevansi saccheggi e stragi, lo fece portare a me oscuro nell'Albergo dov'ero, inviato di Venezia ribelle. Le opinioni politiche di lei non erano per l'appunto le mie; e nella sua conversazione vedevansi, quasi naufraghi legni, galleggiare taluni

de' borbonici avanzi. Un qualche ristauramento simile a quello del 1815 allora speravasi dall'apparire del principe Presidente; e lo sperava ella stessa, e a me che con tutta semplicità le parlavo delle cose d'Italia e di quel che potrebbe fare una Francia mutata, con diplomatica freschezza rispose: *a me pare che la Francia stia bene nella condizione dov'è.* Simile risposta avevo già sentito anni prima da un onesto settatore di Luigi Filippo: *ma così stiamo bene; c'è lo Statuto.* Fatto è che Borbonici e Filippeschi e cattolici parteggianti (non dico i sinceri, raccolti intorno a Federico Ozanam), da Luigi Napoleone speravano due giustizie; ch'egli rendesse loro il servizio di disfare prima la repubblica, e poi se medesimo. Li servì. Ma sebbene levata più alto, la contessa di Svetchine, fatta parigina, non poteva non si tingere de' tempi e de' luoghi in cui visse. Quello che il P. Lacordaire di lei narra a lode, dipinge la miseria umana e de' tempi. Egli era a pranzo da lei; al vedere certe primizie di carissimo costo, il frate fece atto di maraviglia; e la Contessa: *Bisogna pure che questa povera gente campino.* Con tale argomento troppe spese, per vero, e troppo lubriche, diventerebbero opere di carità. Facendola io senza riguardi cattolica (ed era fervente) mi lasciò intendere che non conveniva spacciarlo così; ch'ella aveva che fare in Russia, era fuori con licenza del suo imperatore, nè credeva lecito di romperla seco. L'imperatore certamente sapeva quale ella fosse; nè essa avrà mai rinnegato le proprie credenze rimpetto a lui: ma io, se fossi contessa Russa, a costo di far senza le costose primizie parigine, farei (mi pare) senza tanti riguardi.

Con la mia digressione intendevo di dire che la contessa Veronese, men fortunata in quel che concerne la fama e sociale e letteraria, men fortunata segnatamente nel dover trattare una lingua tanto più difficile e tanto più aliena dalla vera vita civile, e però spesso fluttuante tra l'affettazione e l'ineleganza, non cede alla Contessa di Pietroburgo nella rara armonia tra la ragione e l'affetto, vince lei nell'affetto, nel coraggio la vince: degna corona della non provocata sventura e dei ben patiti dolori.

N. TOMMASEO.

MONOGRAFIE

Forza e Materia. *Lezione premessa al corso di Ideologia e Logica nell'anno accademico* 1868-1869 *da* P. PAGANINI, *professore ordin. di Filosofia Teoretica nella R. Università di Pisa.* Pisa, Tipografia Nistri, 1869.

Fu ottimo pensiero del sig. prof. Paganini il proludere al corso di Ideologia con una lezione sul Materialismo, che è il più acre nemico delle idee. Egli esamina il concetto di *forza* che alcuni confondono con la materia a fine di negare l'anima ed ogni altro principio immateriale. Ma della *forza* possiamo formarci un doppio concetto: cioè, è relativo a quello di forma, quando si considera la *forza* insieme con l'estensione, ed allora è il *contenuto del concetto universale di materia de'corpi.* Di che però se consegue che *forza e materia* sono inseparabilmente unite, perchè solo mediante la *forza*, la materia si fa corpo, non devesi concludere che siano identiche. Imperocchè si può ancora pensare la *forza*, non in relazione all'estensione, nel qual caso non ha nulla di materiale, essendo attività ovvero azione. La *forza* in sè stessa è una realtà semplice ed immateriale.

Il non riconoscere tali verità con le loro conseguenze dipende da errata o mal preoccupata osservazione. Onde s'immedesima il principio senziente e pensante con la materia cerebrale, e si ammette un'attività senza soggetto a cui appartenga, ed un composto senza il semplice che vi stia in fondo.

Le esatte e profonde osservazioni che fa il signor *Paganini* rendono questa lezione una risposta resolutiva ai placiti del Materialismo, degna perciò che ogni filosofo speculativo o fisico, ne faccia suo prò pel vantaggio delle scienze.

Del medesimo autore annunziamo un Ragionamento sul *Materialismo di Tertulliano* pubblicato testè dalla Tipografia Nistri di Pisa.

S. C.

Di una versione portoghese della Gerusalemme Liberata di T. Tasso. *Lettura fatta da* P. G. MAGGI *del R. Istituto Lombardo.* Milano, Tipografia Bernardoni, 1869.

Uno de'segni che l'Italia va riacquistando fama presso agli stranieri, sono invero gli studj ch'essi fanno sui nostri scrittori.

Della Gerusalemme del Tasso il sig. Giuseppe Ramos Coello nel 1864 a Lisbona pubblicava una versione in ottava rima portoghese; dedicandola al re ed alla regina di Portogallo, come simbolo di unione tra la patria di Camoens e quella di Tasso. E fu degno e felice pensiero del dottissimo filologo dott. *P. G. Maggi* il renderne conto in Italia. Egli ricorda altre versioni di cui si mostra profondo conoscitore; accenna all'importanza degli studj intorno all'Epopee; e fa alcuni riscontri tra ottave testuali e tradotte portoghesi della Gerusalemme con fine giudizio. S. G.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

È morto a Napoli **Michele Baldacchini**, **chiarissimo cultore** degli studi storici e filosofici e scrittore purgato di amene lettere.

Il Ministro accordò, sulla proposta del Prefetto di Milano, la medaglia d'argento ad alcuni insegnanti nelle scuole comunali di Milano, siccome più benemeriti e degni. Essi sono i signori Gagliardi Pietro, Rizzi Luigi, Madrowski Guglielmo, e le signore Mornati Giovanna, Durelli Camilla e Griseri Celestina.

Istruzione Popolare in Inghilterra. — Alla Camera dei Comuni, in Inghilterra, fu respinto, con 257 voti contro 32, l'emendamento Dixon, tendente a domandare l'istruzione gratuita. Vi fu pure con grandissima maggioranza respinta la proposta Richard, che voleva escludere dalle scuole l'insegnamento religioso.

In Sassonia fu stabilito che gli emolumenti annui dei maestri cominciassero con 400 talleri d'argento (il tallero prussiano vale L. 3, 70), e di 50 in 50 fossero cresciuti sino a talleri 750: ai direttori ne vennero fissati da 1000 a 1200. Anche a Berlino gli stipendi dei maestri vanno dai 400 agli 800 talleri. E in Italia?

Il Municipio di Avellino, che si è reso così benemerito della pubblica istruzione, ha pubblicato per le stampe gli ultimi atti emessi intorno alla medesima, affinchè sieno meglio esaminati e giudicati dalla sapienza del Congresso pedagogico. Degna di particolar lode è la relazione che li precede, del consigliere Giovanni Trevisani.

Biblioteca di Milazzo. — I signori Francesco Carlo Bonaccorsi e Comm. Stefano Zirilli, Membri del Consiglio Comunale di Milazzo in Sicilia, delegati dallo stesso Consiglio per la formazione di una Biblioteca pubblica comunale ed in parte circolante, si rivolgono a tutti gli Editori, agli Istituti scientifici, alle Accademie, Comizi agrari ec. e ad ogni filantropo cittadino italiano invitando a donare delle opere alla Biblioteca che viene ad essere istituita.

Biblioteca Popolare di Reggio. (Emilia). — Leggesi nell'*Italia Centrale*, pregevole giornale di Reggio (Emilia), che la Biblioteca popolare circolante fu inaugurata in quella città il 14 dello scorso marzo e fino al 14 giugno, cioè in tre mesi, presenta il movimento qui appresso indicato.

Il numero complessivo dei volumi che la formano è di 1245, dei quali 991 acquistati dal Municipio e 254 ricevuti in dono. Il numero delle richieste dei libri per farne lettura ammonta a 4781, cioè 1895 di amena letteratura e 2886 di materie istruttive; in media 52 richieste al giorno.

Dividendo gl'individui che chiesero libri per leggerli in ragione di domicilio si ha che 4013 di essi appartengono alla città e 768 alla campagna. Dividendoli per sesso abbiamo 4299 maschi e 482 femmine. Dividendoli per condizioni sociali risultano:

Maschi: maestri, 50; studenti, 2912; commercianti, 283; mezzadri, 175; operai, inservienti, camerieri, 622; militari, 5; proprietari, 252; totale maschi 4299.

Femmine: maestre, 25; studenti, 285; commercianti, 31; mezzadre, 12; operaie, serve e cameriere, 33; proprietarie, 96; totale femmine 482.

Vacanze di Scuole. — *S. Carlo di Ciriè presso Torino.* Maestro elem. sacerdote. Dirigersi ivi al Sindaco per le condizioni necessarie.

Cavaglietto (Novara). Maestro elem. masch., L. 600; Maestra elem. femm., L. 400. Scade il 15 agosto.

Ravenna. Nel Conservatorio femminile, una sopraintendente con L. 960, alloggio e vitto; una maestra e due istitutrici, con L. 780 alla prima e L. 360 cad. alle seconde, oltre l'alloggio e vitto a tutte e tre. Le aspiranti devono essere o nubili o vedove senza prole, aver raggiunta l'età di anni 24 e non sorpassare quella di 40. Esse saranno sottoposte ad un esame sui lavori femminili. Scade il 15 agosto.

Barolo. (Alba). Maestro elem., L. 600 e alloggio; se sacerdote altre L. 150. Scade il 15 agosto.

Rivoli (Torino). Nel Collegio-Convitto, un professore pel ginnasio; un insegnante geometria e disegno per la scuola tecnica; un maestro elementare per la 3.ª e 4.ª, ed un istitutore maestro. Hanno tutti alloggio, vitto e conveniente onorario. Le domande coi relativi titoli al Rettore. Scade il 10 agosto.

Miagliano presso Andorno (Biella). Maestro e cappellano. Per le relative condizioni dirigersi al Sindaco entro tutto il 15 agosto.

Crova (Vercelli). Maestro elementare sacerdote, L. 800 e alloggio. Scade il 31 agosto.

Lonigo (Venezia). Maestra per la scuola mista di Bagnolo, L. 500. Scade il 10 agosto.

Castello di Godego, distretto di Castelfranco-Veneto (Treviso). Maetra elem. femm. inf., L. 500. Scade il 15 agosto.

Bevagna (Umbria). Maestra di 1.ª e 2.ª elem. femm., L. 600 e alloggio. Scade il 12 agosto.

Sondrio (Lombardia). Maestra di 1.ª elem. femm., L. 666,66. Scade il 31 agosto.

Pressana (Verona). Maestra elem. femm., L. 500. Scade il 31 agosto.

Villadose (Rovigo). Maestra elem. femm. inf., L. 400. Scade il 30 agosto.

Borgo S. Bernardino (Piacenza). Maestro per la scuola maschile di Bramaiano, L. 500. Scade il 15 agosto.

NECROLOGIA

ALESSANDRO ENRICO HALIDAY (1).

Mesti e sinceri affetti ci muovono a dir brevi parole dell'egregio Haliday già membro del nostro Comizio Agrario; ed abbiamo per fermo che quanti il conobbero, come noi, ne lamentano la perdita, e ne ricorderanno le rare ed amabili virtù.

Da Guglielmo Haliday e da Marianna Webster sua consorte, a Belfast in Irlanda, nacque nel 1807 il nostro Enrico.

Fatti in casa gli studi elementari e di belle lettere, a 15 anni entrava nel collegio della Trinità a Dublino, dove cinque anni dopo ottenne la medaglia d'oro; cioè il premio maggiore a cui gli studenti d'allora poteano aspirare. Egli fu poscia ascritto al foro, ma sebbene l'ingegno, il sapere e la virtù gli meritassero tosto molto credito, ben raramente esercitò l'ufficio di avvocato.

Nel 1843 il R. Governo Britannico lo nominava *Alto Sceriffo* per Antrim; e pure attendendo con zelo al nobilissimo carico, con sempre nuovo e crescente ardore ei si dava agli studii più a lui geniali.

Nudrito di quelle discipline letterarie, che in ogni tempo e in ogni luogo tanto giovarono agli incrementi della scienza, appena l'Haliday rendeva di pubblica ragione alcune sue monografie d'insetti, erano reputate classiche le sue scritture e l'autore venne prestamente in gran fama di abile e dotto entomologo.

Lungo e superfluo sarebbe lo accennare qui tutte le memorie che egli andò pubblicando fino al 1863 che trovansi inserite nella *Biblioteca Entomologica* di Hagen.

La salute diventata cagionevole, nel 1861 fecegli desiderare di mutar clima. Percorse prima la Germania e la Francia; e giunto in Italia, la bellezza del nostro cielo, la ridente quiete di queste privilegiate contrade, a lui rese ancora più gradite per la singolare bontà de'suoi parenti i signori Pisani, lo indussero a prendere stanza fra noi.

(1) L'Haliday fu membro della R. Accademia Irlandese - Socio della Linneana - e membro delle Società Entomologiche di Londra, Parigi, Stettino, ed uno dei promotori di quella d'Italia. Membro corrispondente della I. Società de'Naturalisti di Mosca, e della I. e R. Società di Zoologia e Botanica di Vienna. Collaboratore e socio editore col prof. E. Percival Wright della Rivista Inglese di Storia Naturale, autore di numerosi scritti entomologici in molti Giornali di vari paesi, e direttore del Bollettino Entomologico italiano.

Aborrente dall'ozio e bramando con i suoi studi e con le sue fatiche di giovare al paese ov'ei dimorava, l' Haliday si dette con molto amore ad osservare gl' insetti che più tornano nocivi alle nostre svariate culture e principalmente all'olivo; e dettò anche le monografie di varie specie di simili animalucci da lui scoperti in Italia.

Nel 1868 percorse la Sicilia a tramontana ed a greco, e ne ritornò portando seco diversi insetti, il cui studio poteva riuscir di gran vantaggio per ogni riguardo.

Alacremente si adoperò per la costituzione di una società Entomologica italiana; tra' primi si ascrisse al *Club Alpino;* e bene a ragione e spesso ripeteva, esser di sommo momento per l'Italia l'accurato studio dei monti e delle foreste.

Ma il morbo che prima del tempo gli aveva scemato il vigore natio del corpo, sempre più insidiosamente lo logorava; e fino dall'anno decorso i suoi parenti e medici temevano per la sua vita.

Ebbe Enrico Haliday mezzana statura. Da lungi il suo aspetto parea malinconico ed austero; ma ove altri gli si appressasse, e si facesse a ragionare con lui, il suo sguardo era dolcissimo e schietto, riflesso d'un'anima bella. Uomo di antiche virtù e di antichi costumi, sempre il tratto aveva alto e squisitamente cortese. Gustava le celie di buona lega; ed eruditissimo, credo, di tutte le antiche e moderne letterature spesso, con bel garbo, opportunamente e con anima citava brani di poeti inglesi e latini: e specialmente di Virgilio, come tutti i buoni, era amantissimo. Quando la salute glie lo permetteva, assai dilettavasi dei giovanili sollazzi campestri: e l'infanzia appassionatamente amava. Se poi veniva richiesto di alcun piacere, o di alcun favore, oh! come ingenua scorgevasi la sua contentezza! La fortuna e la natura gli erano state larghe dei favori loro, e in tutta la sua vita ei dimostrò di non saper di tali doni godere se non per quanto potevano riuscire gradevoli o utili altrui.

Negli ultimi anni spesso il suo lungo e crudo malore gli rendeva impossibile il parlare e lo stare a crocchio; e che acerbi dovessero essere i patimenti suoi, chiaro leggevasi nelle sue sembianze; ma nessuno mai non udì un lamento dalle sue labbra, un atto d'impazienza non vide. Cultore valente delle mediche discipline eziandio, ei sentiva a grado a grado venirgli meno la vita; e dopo alcuni violentissimi travagli epilettici chiamati a sè la cugina Marianna, e lo sposo di lei Vincenzo Pisani, e l'amico dottor Wright, la sera del 12 corrente con ammirabile serenità di mente e di rassegnazione annunziò loro la sua prossima dipartita pel mondo migliore ed in vero placidamente ei si spense poco dopo l'aurora del giorno seguente!....

Ma sempre mai cara e venerata rimarrà la memoria di lui fra quanti gli furono stretti dai vincoli del parentado o dell'amicizia.

Tutto, buon Enrico, in Te era esempio di virtù rare, e della benevolenza di cui in vita mi onorasti avrei voluto darti miglior pegno di gratitudine di queste poche e povere parole. Pur tu accettale, e con te le accettino quei che tanto ti furono cari, e che con me ognora ti rimpiangeranno! e ben potrebbe il Cielo render più degno di te il mio dolore, se mai questo valesse ad accendere e tener vivo nel mio cuore il desiderio d'imitarti!

Arsina, 18 luglio 1870.

D. FRANCESCO CARAFA DI NOCERA (1).

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Chiuse o per chiudersi dovunque le sessioni degli esami, i pensieri per le scuole cedono oggi il campo a quelli per la politica, nemica del lento e laborioso sviluppo della opera tranquilla dell' istruzione. Ma speriamo che la tempesta che inopinatamente si è scagliata contro la civiltà abbia presto a passare, e lievi e facilmente riparabili ne restino le tracce.

Intorno all'istruzione erano generali adesso le cure, e, cominciando da quelle stesse due nazioni, che stanno ora pronte a dilaniarsi scambievolmente, vedremo come la Prussia avesse portato a 198 il numero dei suoi ginnasi-licei, i quali si trovano così distribuiti secondo le diverse regioni del regno. Il Brandeburgo ne ha 26, 25 la Sassonia, 27 la Slesia, 23 le provincie romane, 22 la Prussia propriamente detta. 17 l'Annover, 24 la Vesfalia, 13 la Pomerania, 10 lo Schlswig-Holstein, 10 l'Assia Nassau ed 1 l'Hohenzollern. I professori insegnanti in queste scuole secondarie sono 3242, e 57171 gli studenti, fra i quali 4665 ebrei.

In Francia, approvato al Corpo Legislativo il bilancio per l' istruzione pubblica, furono accordate 539000 lire di credito supplementario per venire in aiuto alla istruzione primaria. Una discussione vivissima fu impegnata riguardo al bilancio del ministero delle belle arti, lettere e scienze, e tale da compromettere l'esistenza del ministero stesso. Il Deputato Bethmont ne propose la soppressione per causa di inutilità, e dimostrò quanto fosse assurda la dipendenza dell' Istituto di Francia e dell'Accademia di medicina dal Ministero delle Belle Arti, mentre il Museo di storia naturale dipende da quello dell' Istruzione pubblica. Da un Ministero si devono avere i professori, dall'altro gli strùmenti. Il Ministro, rispondendo notò come la conservazione del suo ministero fosse una necessità politica, e che il plebiscito avendo trovato undici ministri al posto, bisognava che undici rimanessero. Quando se ne immischia la politica cede ogni altra ragione, e il ministero delle Belle Arti rimase per comodo della diplomazia.

In Svezia un decreto reale accorda alle donne il diritto di presentarsi agli esami di licenza liceale. Munite del certificato di buona

(1) D. Francesco De'Principi Carafa nasconde l'arguto ma coltissimo ingegno, che appare anco da questo scritto, in solitudine modesta operosa. (Nota degli E.).

riuscita negli esami, potranno frequentare i corsi universitari per la facoltà di medicina, ed esservi addottorate.

In Inghilterra continua, e con molta passione, la discussione del *bill* sulla Istruzione pubblica al Parlamento. Alla Camera dei Lordi si discute sulla abolizione del giuramento dei professori delle università, e alla Camera dei Comuni sul nuovo ordinamento della istruzione primaria.

Il terzo congresso degli educatori in Svizzera fu tenuto a Neuchâtel i giorni 19, 20 e 21 luglio. I principali argomenti da trattarsi si aggiravano sulla educazione femminile, sulle lezioni serali per gli artigiani e sulla introduzione dell' istruzione militare in tutte le scuole. Nella stessa città vien fatta dal 7 luglio al 1.° agosto una esposizione didattica.

In Turchia un decreto imperiale stabilisce la creazione di una università imperiale e di un consiglio superiore della pubblica istruzione, e la compilazione di un regolamento pér le scuole primarie e secondarie, per i fanciulli di ambo i sessi e di tutte le religioni. Le scuole son divise in cinque categorie: 1.° Scuole primarie, 2.° Scuole primarie superiori, 3.° Scuole preparatorie, 4.° Licei imperiali, 5.° Scuole speciali. Ogni comune per quanto piccolo deve avere almeno una scuola primaria secondo la religione e la lingua degli abitanti. I borghi di circa 500 abitanti avranno di più una scuola primaria superiore con un corso di quattro anni e l' insegnamento delle lingue turca, persiana, araba e di una lingua europea. Nei centri di maggiore popolazione verranno istituite le scuole di grado più elevato, con una istruzione sempre più estesa. È pure istituito infine un comitato delle traduzioni, incaricato di volgere in lingua turca le migliori opere che si pubblicano in tedesco, in francese, in inglese e in italiano. E. P.

RIVISTA POLITICA.

Quel conflitto, che nato da una questione affatto secondaria sta per scoppiare in una guerra, della quale nessuno può prevedere quali saranno le conseguenze, sempre però funeste, tiene ora sospesi e divisi gli animi di tutti. È passato il progetto *omnibus*, è passata la convenzione con la Banca, stanno per passar quelle con le società ferroviare e nessuno o ben pochi se ne curano. I membri stessi del Parlamento, nelle questioni finanziarie che per noi sono adesso le più necessarie discutono preoccupati e solo si dimostra un po'd'anima nelle interpellanze sulla politica estera ed interna del Gabinetto. Riguardo alla prima il Governo ha dichiarato la neutralità: ed è quel partito che più è confacente agli interessi nostri e che dovrà, finchè l'onore o la indipendenza minacciata della nazione non richiedessero il contrario, esser mantenuto. Veramente per noi non era proprio necessario questo scatenio di rabbie e gelosie nazionali, ora che in pace con tutti si pensava seriamente, bene o male, a ristorare le povere nostre finanze. Ma come non bastassero le preoccupazioni al di fuori è reso più difficile il cómpito al Governo relativamente alla politica interna sulla quale si è dimostrato più chiuso, e dalla eterna questione di Roma e dalle mosse dei soliti turbolenti, che in questi ultimi giorni si sono sbizzarriti specialmente a Milano. Ma i turbolenti vi saranno sempre e conseguito uno scopo giusto tenderanno ad uno ingiusto, purchè vi sia da gridare evviva e abbasso, e se non basta, da ferire proditoriamente, tanto che in mancanza della volontà o della possa al ben fare, resti la rabbia e la cupidigia del

disfare. Quanto alla questione romana, sarà sempre questione e resterà sempre, finchè la divisione fra provincie italiane, fatta da un governo, che della religione dovrebbe solo curarsi e mantenuta da un altro governo che negli affari altrui ormai troppo ha voluto immischiarsi perchè mal non gliene incolga, resti. Ma sulle faccende dell'avvenire non è prudente il congetturar soverchio. Fino ad ora abbiamo avuto un papa che era capo e padre dei fedeli e che dalla natura di essi non si riteneva troppo lontano. Adesso abbiamo un Infallibile e chi sa che le cose non volgano in meglio. Se non altro avremo il vantaggio di non aver mai più Concilii e di non essere esposti al caso di veder la parte la più nobile, colta e sapiente di una assemblea, soverchiata dalla più cocciuta e ignorante. Ma consoliamoci che ciò non accade sempre nei Concilii soltanto.

Intanto la Francia accenna a ritirar le sue truppe dal territorio romano. *Timeo Danaos* e la convenzione di Settembre. Che ormai del far la guardia al Papa ne abbiamo credo, di troppo, e se alcuno la deve fare è meglio ci restino proprio i francesi. Ma quando se ne volessero andare, buon viaggio. Sarà un atto di generosità, un atto magnanimo, perchè bisogno di quelle poche milizie sul Reno non può essere ancora.

Là appunto due eserciti fortissimi, di due grandi nazioni stanno per scontrarsi in un urto terribile. Macchine da guerra mai conosciute, ogni mezzo di distruzione più micidiale sarà messo in opra per straziarsi a vicenda, e perchè? Guerra ingiusta, immorale, dove non una idea, non un principio, dove nulla di grande può darne ragione. Alla Francia rimase nella gola Sadowa; non è un mistero. Si può dire che quell'unica ragione si trova nel proclama dell'imperatore. E che forse i prussiani si dovevano far massacrare per far piacere alla Francia? E che cosa sarebbe stato di noi, se avessimo vinto a Custoza? Maschera della prepotenza è la ragione dell'equilibrio e sete di predominio che non dovrebbe aver più ragione di essere nei tempi che sola gara fra le nazioni sono il sapere e il lavoro. E i figli del lavoro hanno protestato a Parigi e lunghe file di operai opponenti a quelle che gridavano Viva la guerra, han gridato: Viva la pace. Quei della guerra ebber fiaccole e protezione officiale. I banditori di pace furono colla forza dispersi. Al Parlamento le più nobili voci si levarono a chieder la pace, a voler ragione di questa guerra insana. Si chiese con insistenza che fosse mostrata la nota prussiana per la quale si doveva esigere tal sanguinosa riparazione. Il governo ed il sig. Ollivier si rifiutarono per una buona ragione. Ad ogni costo si voleva che delle madri piangessero, che al ricolto mancato mancassero le braccia, che l'opera della civiltà si arrestasse. Si volevano provare le *mitrailleuses* come si provarono gli *chassepot.* Ma quelle palle troveranno petti più duri. Ora l'Hohenzollern è sparito, la Spagna dileguata, come se mai si fosse trattato di lei, che sollevò tutte le tempeste quella volta che finalmente credeva aver trovato un re, e solo restano a fronte rabbie e gelosie di nazioni. Potranno avere i francesi la sponda sinistra del Reno, ma sarà germe di odio maggiore e di guerre e lutti futuri. Non basta calpestar poca terra per dire è mia. Finchè un cuore tedesco batterà su quella riva, finchè vi si parlerà la lingua di Göthe e di Schiller, la Francia non possederà mai il libero Reno tedesco;

Sie sollen ihn nicht haben
Den freien deutschen Rhein.

***

ERRATA CORRIGE.

Pagina	Linea		
465	32	maestralmente	maestrevolmente
466	25	lingustici	linguistici
466	26	di lui	da lui
466	37	neolatine, romanze	neolatine o romanze
467	25	di altri	di altre
468	1	aggiunse	aggiunge

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

REGIO DECRETO col quale si approva il Regolamento per le autopsie relative alle Cliniche.

(22 maggio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduto il regolamento interno per le cliniche delle Università, approvato col Nostro decreto del 5 ottobre 1862, n. 852;

Riconosciuto il bisogno di meglio definire le attribuzioni dei professori direttori delle cliniche e del professore d'anatomia patologica, specialmente per ciò che concerne le autopsie;

Sentito il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato della Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. È approvato il regolamento per le autopsie relative alle cliniche, annesso al presente decreto e firmato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 22 maggio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGOLAMENTO per le sezioni cadaveriche relative alle cliniche.

Art. 1. I cadaveri dei malati morti nelle cliniche devono essere sezionati in pubblico, pel complemento della istruzione clinica.

Art. 2. I clinici, e quando essi non possano, i loro aiuti o coadiutori debbono essere presenti alle sezioni.

Art. 3. Prima di sezionare il cadavere dovrà essere letta la storia della malattia che trasse a morte l'individuo, ed essere dichiarata la già fatta diagnosi. La storia dovrà essere firmata dal clinico o dal suo coadiutore presente.

Art. 4. La sezione sarà fatta dal professore di anatomia patologica, o dal suo coadiutore o dissettore.

Art. 5. Chi eseguisce la sezione deve limitarsi alla semplice descrizione delle alterazioni che mano mano trova sul cadavere. Il clinico presente, o chi per lui, esaminate le alterazioni anzidette, può dimandare che vengano fatte sul cadavere stesso quelle ulteriori indagini e quelle osservazioni istologiche e chimico-patologiche che crederà necessarie.

Art. 6. Delle risultanze di queste particolari osservazioni ed indagini sarà tenuto conto esatto nel processo verbale da estendersi in doppio e da firmarsi dal clinico presente e da chi ha eseguita la sezione. Una copia di questo verbale, unitamente alla storia della malattia, resterà al professore d'anatomia patologica, l'altra sarà consegnata al clinico.

Art. 7. Ai clinici è data piena facoltà di avere o tutto il cadavere sezionato, o le diverse parti alterate, per farne soggetto di studio o di epicrisi dalla cattedra. Dopo di che gli oggetti suddetti dovranno essere prontamente restituiti al professore d'anatomia patologica per le proprie lezioni, o per farne preparati pel Museo patologico.

Art. 8. Fra il preside della facoltà, i clinici e il professore di anatomia patologica saranno stabilite le ore nelle quali dovranno due volte per giorno, regolarmente farsi le lezioni.

Art. 9. Fissate stabilmente, nel modo indicato, le ore delle necroscopie, volta per volta se ne pubblica l'avviso nei modi consueti.

Visto d'ordine di Sua Maestà
Il Ministro della Pubblica Istruzione
C. CORRENTI.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

Riguardanti l'Istruzione industriale, professionale e tecnica.

REGIO DECRETO concernente gli esami negli Istituti Industriali e Professionali.

(22 maggio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Veduto il regolamento dell' istruzione industriale e professionale, approvato con Regio decreto del 18 ottobre 1865, n. MDCCXII;

Visto il decreto 9 febbraio 1868, n. 1969;

Sentito il Consiglio Superiore dell' istruzione industriale e professionale;

Sulla proposta del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Negli istituti e scuole industriali e professionali gli esami di promozione e di licenza per la sessione estiva saranno dati tra il venti di luglio ed il quindici di agosto del corrente anno. Gli esperimenti in iscritto sopra i temi della Giunta centrale avranno luogo nei giorni 25 e 26 di luglio.

Art. 2. Gli esami della sessione autunnale cominceranno col giorno 17 ottobre. Le prove in iscritto sopra i temi della Giunta centrale si faranno nei giorni 17 e 18 ottobre, e nei giorni successivi le altre prove davanti alle Commissioni locali.

Art. 3. I candidati alla licenza della sessione estiva debbono farsi scrivere presso la cancelleria della presidenza non più tardi del 1.° di luglio; i candidati della sessione autunnale non più tardi del 25 settembre.

Art. 4. Le Giunte di vigilanza provvederanno all'esecuzione delle disposizioni anzidette in conformità dell'articolo 53 del re-

golamento 18 ottobre 1865, e di quanto è disposto nel regolamento 22 maggio 1870.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 22 maggio 1870.

VITTORIO EMANUELE

CASTAGNOLA.

RELAZIONE del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio a S. M., in udienza del 22 maggio 1870, sul R. decreto che approva il Regolamento per gli esami di licenza degl'istituti e delle scuole industriali e professionali del Regno.

SIRE,

Secondo i regolamenti in vigore, l'esame di licenza negli istituti tecnici comprende la doppia prova orale e scritta di tutte le materie insegnate durante gli anni del corso.

Le ripetute proposte del Consiglio Superiore, le relazioni della Giunta centrale, dei commissari all'esame, e della maggior parte dei presidi concordano nel chiedere che le prove in iscritto siano ridotte nel numero e vengano designate in ogni anno con decreto Reale. Il sottoscritto, riconoscendo l'utilità e la convenienza di questa proposta, la quale, mentre abbrevia le prove in iscritto costringe tuttavia gli alunni a tenersi egualmente preparati su tutte le materie, sottopone alla firma di V. M. il seguente decreto.

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Visto il Nostro decreto 9 febbraio 1868, n. 1969;

Sentito il Consiglio Superiore dell'istruzione tecnica;

Sulla proposta del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. È approvato l'unito regolamento, firmato d'ordine Nostro dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, per gli esami di licenza degli istituti e delle scuole industriali e professionali del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 22 maggio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

CASTAGNOLA.

REGOLAMENTO per gli esami di licenza degli Istituti e delle Scuole industriali e professionali del Regno.

I. Negli istituti e scuole industriali e professionali si terranno due sessioni di esami di licenza: l'una estiva, l'altra autunnale.

Con disposizioni speciali s'indicherà il tempo nel quale si darà principio alle singole sessioni.

Saranno ammessi a detti esami, tanto gli alunni che abbiano terminato il corso d'una sezione, quanto i giovani che abbiano fatti gli studi in istituti privati, o sotto la direzione paterna.

Gli alunni che seguirono il corso presso un istituto privato non pareggiato, e quelli che furono ammaestrati sotto la direzione paterna, sono considerati come allievi esterni e sosterranno l'esame presso un istituto governativo.

II. Gli allievi esterni dovranno inscriversi, avanti il primo di luglio, presso la presidenza dell'istituto nel quale intendono sostenere l'esame di licenza, presentando un'istanza firmata dai respettivi genitori o tutori, e la fede di nascita.

Dovranno pure far constare di avere atteso agli studi, le cui materie formano oggetto dell'esame cui aspirano.

Spetta alla Commissione del luogo valutare i titoli di cui è cenno, e giudicare se il candidato sia o no ammissibile.

III. L'esame di licenza si compone di prove orali e scritte. Le orali comprendono tutte le materie che s'insegnano in ciascuna sezione; le scritte quelle che verranno annualmente indicate.

Per le lettere italiane e le lingue straniere si richiederanno sempre le due prove scritta ed orale.

Quando però fra le materie scelte dalla Giunta centrale siano comprese le lettere italiane o le lingue straniere, allora le Commissioni locali si restringeranno nei loro esami alla sola prova orale.

IV. Colle stesse norme sarà dato l'esame di licenza ai giovani che dagli istituti industriali e professionali, dopo il solo terzo anno di corso della sezione di costruzione e meccanica, fanno passaggio agli istituti d'istruzione superiore. L'attestato che si rilascerà loro, porterà in fronte le parole: Certificato di licenza fisico-matematica.

V. I temi per le prove in iscritto sono compilati dalla Giunta centrale, che gli spedisce sotto suggello alle Giunte di vigilanza, perchè siano consegnati ai commissari che rappresentano la Giunta centrale, presso gli istituti in cui si tengono le sessioni d'esame.

Il commissario dissuggellerà il piego alla presenza della Commissione locale e dei candidati e farà la distribuzione dei singoli fogli contenenti i temi.

Nel verbale si farà cenno dell'integrità dei suggelli e del numero degli allievi intervenuti.

Questo verbale sarà sottoscritto dal commissario, dal presidente della Giunta di vigilanza o dal suo rappresentante e dai membri presenti delle Commissioni locali.

VI. Negli istituti pareggiati, nei provinciali e nei comunali ammessi ad essere sede di esami, i commissari nominati dalla Giunta centrale terranno luogo di delegati, secondo il disposto dell'articolo 59 del regolamento 18 ottobre 1865, ed avranno diritto al voto ed alle indennità di viaggio e dimora contemplati in detto articolo.

VII. Negli istituti di marina mercantile e nelle scuole nautiche rappresenterà le veci di commissario l'ufficiale che, a norma dell'art. 3 del decreto 22 novembre 1866 e dell'art. 8 del decreto 17 ottobre 1869, n. 5314, sarà designato dal Ministero della marina.

VIII. Per ciascuna delle materie da esaminarsi dalla Giunta centrale sono proposti tre temi, tolti dai programmi d'insegnamento prescritto dal Governo.

È fatta facoltà ai candidati di scegliere uno frai tre temi proposti per ciascuna materia. Il tema scelto dovrà essere notificato nella prima mezz'ora del tempo concesso all'esame.

Il limite massimo del tempo per le singole prove verrà dalla Giunta centrale indicato in calce ai temi; e questo limite non

potrà essere oltrepassato dai candidati che vorranno rispondere anche agli altri quesiti non notificati al commissario.

I candidati sosterranno una sola prova in iscritto per giorno.

IX. Il candidato trascriverà testualmente il tema in testa del suo scritto, ed in calce apporrà il proprio nome coll' indicazione dell' istituto e della sezione alla quale appartiene; indi lo presenterà al commissario che lo controfirmerà e vi noterà l'ora in cui fu presentato.

Il commissario, trascorso il tempo prescritto, in presenza degli altri membri della Commissione locale suggellerà i componimenti e tosto li consegnerà egli stesso all'uffizio della posta, ponendo sul piego l' indirizzo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e ritirando ricevuta che accerti la fatta consegna.

X. La Giunta centrale terrà conto, nel giudizio intorno agli scritti dei candidati, non solo della sostanza delle idee, ma ancora del modo con cui sono sono svolti, della perizia nelle dimostrazioni grafiche e degli altri particolari che accrescono il pregio dei componimenti.

XI. Le prove in iscritto avranno principio alle ore 8 del mattino per tutti gli istituti, nei giorni indicati nel decreto. All'ora fissata si procede all'appello dei candidati, terminato il quale, nessun candidato potrà più essere ammesso. Dissuggellati e dettati i temi, è dichiarato aperto l'esame

Il tempo concesso alla notifica del tema ed alla durata dell'esame si conta dall' istante della mentovata dichiarazione.

XII. I candidati, nella sala d'esame, saranno disposti in guisa che non possano comunicare fra loro, e saranno sempre vigilati dal commissario e da un membro della Commissione locale. Se vi sono più sale di esame, in ognuna di esse vi assisterà un membro della Commissione locale: ed il commissario ha facoltà di entrare in tutte.

I candidati non porteranno con sè che la penna e gli strumenti per disegnare. I dizionari, le tavole logaritmiche e le tavole degli equivalenti chimici saranno fornite dall' Istituto; così pure la carta per scrivere e per disegnare, la quale porterà il bollo particolare dell' Istituto.

Il candidato che contravvenga a queste disposizioni sarà immediatamente espulso dalla sala dell'esame.

XIII. Le Commissioni locali si ordinano in conformità dell'articolo 3.° del R. decreto 9 febbraio 1868 e dell'art. 59 del regolamento 18 ottobre 1865. Ad esse è affidata la compilazione dei temi

per tutte le prove orali e di quelli per le prove scritte non devolute alla Giunta centrale.

I commissari assisteranno a tutte le prove così orali come scritte.

XIV. I temi saranno composti sui programmi d'insegnamento di ciascuna sezione.

Ciascun tema conterrà almeno due dimande appartenenti a diverse parti del relativo programma e verrà estratto a sorte per ciascuna materia e per ciascun candidato.

XV. Il voto da assegnarsi al candidato sarà discusso ed approvato dalla Commissione esaminatrice.

Questo voto sarà espresso in decimi, ritenendo che sei decimi esprimono l'idoneità.

Ogni punto al di sopra di sei decimi significa un grado di merito sopra l'idoneità.

XVI. Sono necessari almeno sei decimi dei punti per ottenere la licenza. Nelle materie, in cui l'esame è ad un tempo orale e scritto, si computeranno i punti ottenuti quando l'una delle due prove non sia al di sotto di cinque e se ne formerà la media, la quale non deve essere meno di sei decimi.

XVII. I candidati che nell'esame estivo non riportarono la licenza per deficienza parziale in non più di tre materie saranno ammessi a ripetere l'esame nella sessione autunnale, la quale si apre alla metà di ottobre.

Nelle materie in cui l'esame è duplice, la ripetizione di esso comprenderà tanto la prova orale che la prova scritta, sebbene nel primo esame il candidato avesse raggiunta in una parte dell'esame l'idoneità.

La ripetizione dell'esame non è concessa che a quei candidati che lo sostennero nell'anno in cui compirono il corso, e che fallirono in quello della sessione estiva. Quelli fra i candidati che si presentassero all'esame della stagione autunnale e vi falliscono non hanno diritto a ripetere l'esame.

Gli allievi ammessi a ripetere l'esame dovranno farsi iscrivere alla presidenza dell'Istituto non più tardi del 25 settembre.

XVIII. Non sarà ammesso all'esame il candidato che non presenterà la ricevuta del pagamento della tassa.

La tassa per l'esame di licenza è erariale, salvo le propine ai componenti la Commissione d'esame, e dovrà essere pagata al ricevitore del Regio Demanio in conformità del R. decreto 3 ottobre 1866, n.° 3256.

XIX. Questa tassa verrà restituita a coloro che, per insufficienza di titoli, non venissero dalla Commissione locale ammessi

fra i candidati, ed a coloro che dopo l'ammissione vi desistessero spontaneamente, non presentandosi ad alcuna delle prove d'esame.

XX. I certificati di licenza saranno rilasciati dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, al seguito del rapporto della Giunta centrale e del parere conforme del Consiglio Superiore dell'istruzione industriale e professionale.

XXI. Gl' Istituti pareggiati, che vorranno continuare a dare esami finali di licenza, dovranno conformarsi a tutte le disposizioni del presente regolamento; ed a norma dell'art. 1.° non li potranno dare che ai proprii alunni, esclusi gli esterni.

XXII. I giovani, che nell'esame di licenza avranno superato con lode le prove, saranno ammessi a concorrere ad alcuni premi, il cui numero e modo di conseguimento verrà ogni anno determinato con decreto ministeriale, udito il Consiglio dell' istruzione industriale e professionale.

Verranno pure ogni anno con decreto ministeriale, udito il Consiglio dell' istruzione industriale e professionale, assegnati premi a quei professori, il cui insegnamento, per giudizio della Giunta esaminatrice centrale, avrà dato buoni frutti.

XXIII. Le materie su cui verseranno le prove in iscritto saranno ogni anno, sopra proposta della Giunta esaminatrice centrale, determinate con decreto ministriale.

Visto d'ordine di S. M.
Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio
CASTAGNOLA.

DELL'ORDINAMENTO O COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av. pag. 521)

In Austria la Gewerbe-Schule è l'equivalente della Fortbildung-Scule prussiana di sopra descritta. Tengono invece il luogo della Gewerbe-Schule le *Real-Schulen* (scuole reali) austriache.

Esse comprendono due gradi:

1.° *Scuola reale inferiore*, con tre anni di corso, analoga alla nostra Scuola tecnica.

2.° *Scuola reale superiore*, con sei anni d'insegnamento, somigliante in parte al nostro Istituto tecnico, ma con alcune essenziali differenze.

Lo scopo della Scuola reale è di dare, oltre ad una educazione generale, che non abbracci le lingue antiche, un grado medio d'istruzione che prepari sia allo esercizio delle professioni industriali, sia alle alte scuole del tecnico insegnamento, talchè il giovinetto che non aspira agli studi superiori possa, uscendo dalla scuola reale in qualunque de'suoi periodi, trovare un utile posto nella società; mentre colui che intende a più eccelsa meta, riceve nella scuola ogni necessaria preparazione.

Gli studi del primo grado sono il disegno dal vero, la geometria elementare, le proiezioni con applicazioni a lavori edilizi ed il disegno di macchine. Nel grado superiore si continuano gli studi matematici e le loro applicazioni, comprendendo la descrittiva e la prospettiva. Restando ognora semplice nei metodi, l'insegnamento vi assume un carattere più scientifico.

Oltre a queste materie, che chiamar possiamo strumentali, siccome quelle che preparano alle professioni, è altresì obbligatorio l'insegnamento della religione, di una lingua straniera, della storia, della geografia, degli elementi di fisica, chimica e storia naturale. Facoltativo è lo studio di altre lingue viventi e del canto.

L'insegnamento del disegno è quasi dovunque accompagnato da quello della modellatura, e sovente della scultura in legno od in pietra.

Tanto gli studi della Scuola reale austriaca, quanto quelli della completa Scuola industriale prussiana mettono capo all'Isti-

tuto Politecnico, pei giovani, i quali, previo esame, riportano un certificato di maturità, ed aspirano alla istruzione superiore.

La *Real-Schule* in Prussia differisce dalla omonima austriaca. Essa è uno stabilimento secondario d' istruzione letteraria e scientifica, che ha qualche analogia, da una parte, col nostro Liceo, dall'altra col nostro Istituto tecnico. Si assomiglia al primo per l' importanza che dà alla istruzione classica e segnatamente al latino, senza però comprendervi il greco. Ma se ne discosta notevolmente in ciò che vi si fa una parte incomparabilmente più larga alle lingue e letterature viventi, nel mentre che un forte insegnamento delle scienze e del disegno prepara gli alunni ai politecnici, in concorrenza con quelli che escono col loro attestato di maturità dalla *Gewerbe-Schule* completa.

Sotto questo rispetto quindi la Scuola reale prussiana equivale al nostro Istituto tecnico, dal quale pur tuttavia differisce, sia per non esser divisa in sezioni, sia per impartire una più robusta istruzione generale. Gli studi letterari delle lingue moderne sono molto estesi, e comprendono, per le classi superiori, le opere così dei poeti come dei prosatori; e rispetto al latino, i prosatori soltanto. In ordine alla letteratura germanica, si studiano Lessing, Schiller, Klopstock; per la francese, Corneille, Racine e qualche autore moderno; per l' inglese, la collezione dei classici di Herrig, ed alcuni squarci di Shakspeare.

In Germania forse meglio che altrove si è compresa quella grande verità, di cui ha fatto esperienza chiunque abbia appreso più lingue straniere, che cioè la maggiore difficoltà non tanto risiede nelle regole grammaticali, quanto invece nella parte formale e, quasi diremmo, nella fisionomia generale di ogni idioma. E per vincere questa difficoltà, nessun metodo è più efficace di quello che viene usato nelle migliori scuole reali di Prussia, di far cioè imparare a memoria frammenti di una ventina di linee, poi esercitare l'alunno a comporre con le stesse parole piccole frasi, che si traducono alternativamente da una lingua nell'altra. Così condotto, alieno da ogni pedanteria, l' insegnamento delle lingue e delle letterature viventi assume indole di una eccellente ginnastica intellettuale.

Lo studio del latino, che comprende solo (come accennammo) i prosatori, prepara gli alunni delle scuole reali a certi corsi delle Università, ai quali possono essere ammessi in concorso di quelli che escono dai ginnasi.

In Baviera gli studi secondari dividonsi in due distinti ordini di stabilimenti: il *Ginnasio completo*, che abbraccia gli studi di umanità e di rettorica; ed il *Ginnasio reale*, corrispondente alla

Real-Schule prussiana, più specialmente destinati a preparare alle industrie ed ai pubblici servizi.

In entrambi i ginnasi gli allievi entrano dopo quattro anni passati nelle *Scuole latine;* e quattro anni del pari comprendono gli studi ginnasiali.

Il ginnasio reale prosegue l'ammaestramento nella religione, nel tedesco, nel latino, nella storia e geografia, nella storia naturale, nelle matematiche fino alle nozioni del calcolo differenziale, nella fisica, nelle lingue e letterature francese ed inglese.

Del resto, le istituzioni tecniche secondarie di Germania e Svizzera sono bensì foggiate, come vedesi, sopra un tipo comune, ma è però lasciata una sufficiente elasticità al grado d'interezza col quale su quel tipo si modellano. Per esempio la *Industrie-Schule* di Winterthur è una *Gewerbe-Schule,* alla quale sono inoltre annesse le due classi inferiori di una *Real-Schule.* I corsi vi durano sei anni e mezzo, il primo dei quali è preparatorio e serbato a quelli soltanto fra gli allievi i quali non hanno tratto il necessario profitto dalla scuola elementare o media. Come nelle *Gewerbe-Schulen* tedesche, non s'insegnano a Winterthur le lingue morte, ma sì il francese, l'inglese e l'italiano. Dopo il 4to anno, tutti i corsi diventano facoltativi. Quella magnifica scuola, il cui impianto costò 1,257,000 lire, fu creata ed è mantenuta da un comune di 7,000 abitanti. Il cantone di Zurigo, a cui quel comune appartiene, oltre alla accennata scuola, oltre al grande politecnico, possiede una Università, una scuola cantonale, una scuola normale, una di sordo-muti, una di veterinaria, 66 scuole elementari, secondarie e superiori, 370 scuole primarie. E la popolazione di quel cantone è di 329,000 anime, la metà circa della popolazione di Napoli!

Non possiamo abbandonare questa parte del nostro argomento senza accennare una particolarità di somma importanza, circa al metodo che negli insegnamenti tecnici secondari è seguito in Germania. Ivi il professore non fa generalmente vere lezioni accademiche, ma piuttosto conversazioni e dialoghi co' suoi allievi. Mentre in Italia molti reputerebbero di abbassare la dignità della cattedra, rinunziando alle magniloquenti dissertazioni, dopo le quali non di rado i poveri alunni sono veramente pecorelle che

Tornan dal pasco pasciute di vento,

in Isvizzera ed in Germania, all'incontro, uomini dottissimi, che hanno con opere insigni illustrato il proprio nome, non isdegnano di tener desta, col sistema socratico, l'attenzione de'giovani, adoperando alla loro istruzione le forme più semplici in appa-

renza, ma in realtà ben più efficaci e certo più difficili, del famigliare discorso.

Nell'atto che gli istituti secondari d' insegnamento tecnico nei diversi Stati germanici presentano, sotto nomi identici o somiglianti, una grande varietà intrinseca, il contrario precisamente accade degli stabilimenti superiori; i quali con differenti denominazioni hanno in fatto poi un carattere sostanzialmente comune.

Tanto il *Gewerbe-Istitut* di Berlino, quanto i politecnici di Sassonia, di Baviera, di Austria, del Wurtemberg, del Baden, della Svizzera (nel numero totale di diciassette) sono tutti grandi scuole superiori, destinate a formare gli ingegneri civili pel servizio di ponti e strade, delle miniere, gli ingegneri meccanici, i chimici industriali, gli architetti, gli uomini insomma che fanno servire la scienza alla produzione, nelle sue svariatissime forme ed applicazioni. Sono vere Università tecniche fortemente costituite, dalle quali esce lo stato maggiore del grande esercito industriale.

A dare un' idea della grandezza di quelle nobili istituzioni, bastino i fatti seguenti:

L'edifizio del politecnico di Zurigo, aperto nel 1855, costò *due milioni di lire*. Nel 1862 contava 56 insegnanti. Nella scolaresca trovansi rappresentate tutte le parti del mondo, dalle quali accorrono giovani avidi di bere a quelle ricche fonti del sapere moderno. Nell'anno 1865 66 gli scolari erano 683. Quello di Carlsruhe, con 47 insegnanti, noverò già più di 800 alunni di ogni paese. Nel politecnico di Vienna vi sono 52 docenti, e 36 in quello di Stoccarda.

La spesa annua del politecnico di Zurigo era nel 1864 di lire 340,000, ossia più di L. 600 per ognuno dei 510 alunni che aveva in quell'anno. Quello di Vienna costava, non ha guari, 110,960 fiorini, che sono 277,000 lire, ossia alquanto più delle tre scuole superiori di applicazione che ha l' Italia prese insieme.

In tutti questi istituti la istruzione scientifica è portata ad altissimo grado: e talvolta anzi raggiunge limiti superiori allo scopo che trattasi di conseguire, come quando, per esempio, vien compreso nei programmi il calcolo delle probabilità o quello delle variazioni, di cui l' ingegnere, in quanto è tale, non dovrà forse giovarsi giammai, o come quando si spinge alle più eccelse sommità l'uso del calcolo differenziale ed integrale. Questo lusso di dottrina pur tuttavolta non toglie giammai alle scuole superiori tedesche l' indirizzo tecnico chiaramente determinato.

Gli alunni entrano nell' istituto a 17 o 18 anni di età, dando, con un esame di ammissione, la prova di possedere la necessaria

istruzione preparatoria, senza riguardo alcuno agli studi fatti in altri stabilimenti. Nei differenti cantoni svizzeri esistono buone scuole preparatorie, che aprono l'adito al politecnico federale di Zurigo. In quello di Carlsruhe entrasi anche con un semplice attestato di licenza di scuola reale o di liceo: a Stoccarda ed altrove si aggiunse un biennio alla scuola reale, per preparare al politecnico. Sarebbe circa come se da noi il corso di sezione di meccanica e costruzioni, nell'istituto tecnico, fosse portato a cinque anni, abilitando il giovane licenziato a passare direttamente ad una scuola di applicazione, senza percorrere lo studio universitario di facoltà fisico-matematica. È da notare anzi come in nessun politecnico germanico richieggasi in assoluto modo il diploma universitario.

Generalmente il corso preparatorio è nel Politecnico stesso, ove gli studi cominciano con una sezione generale e comune, e destinata a somministrare la necessaria coltura teorica, dalla quale si diramano poscia le varie sezioni speciali.

In queste sezioni, la durata dei corsi varia secondo gli istituti, e secondo le *specialità;* ma è raro che prendano più di tre anni.

Le sezioni, senza essere assolutamente uniformi in tutti gli istituti, riguardano generalmente l'istruzione necessaria agli ingegneri di ponti e strade, ingegneri civili per ferrovie, ec., meccanici, chimici industriali, ingegneri di miniere, ingegneri forestali.

Nei corsi e negli anni le materie sono distribuite per modo che un giovane, il quale, non volendo o non potendo compiere tutto il tramite intero degli studi, lascia l'istituto in un periodo qualunque del suo tirocinio, possa entrare utilmente nelle posizioni secondarie della scelta carriera. Così, per esempio, in quel sistema di circoli concentrici man mano più vasti, l'alunno della divisione *Ponti e strade*, che non va all'apice del corso d'ingegnere, può uscire dall'istituto con una patente di conduttore istruito di opere (*Werkmeister*) o d'intraprenditore di costruzioni (*Baumeister*), ec.

Amplissima è la tela degli studi di applicazione. Nel disegno gli allievi riproducono in progetti compiuti, tutti i più minuti particolari, dai più elementari fino ai più complicati, corredandoli con tutti i calcoli relativi, a norma di scienza e d'arte. La ricchissima bibliografia scientifica e tecnica in Germania, fornisce loro il soccorso di eccellenti opere speciali, dettate da illustri professori, quali il Weisbach, il Redtenbach ed altri. Magnifici laboratorii, nei quali possono i discepoli, mercè di una

tenue retribuzione, esercitarsi nelle differenti manipolazioni chimiche, collezioni copiose di minerali, modelli, macchine e strumenti; ottime biblioteche porgono allo studioso ogni desiderabile aiuto. (*Continua*).

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

ATTO II.

SCENA I. – **Clitifone.**

Clit. Questi babbi come sentenziano ingiustamente verso tutti i giovani, vorrebbero che si nascesse (1) vecchi, e che non ci dovessimo pigliare que' divertimenti che porta la nostra età. Ci educano a seconda dei gusti che hanno ora, non di quelli d'una volta. Se avrò mai qualche figliolo lo saprò dicerto compatire; perchè (2) si darà l'occasione quando di punir la mancanza, quando di lasciar correre; ma non come fa mi' padre, che si serve dell'esempio degli altri per farmi degli ammonimenti. Quando poi ha alzato il gomito (3) più del dovere, e si mette a raccontarmi le su' bravate, mi fa svenire. Ora intanto m'ha detto: Impara a spese altrui come si deve vivere. Che furbo! non se n'avvede mica che è come dire al muro. Quel che piuttosto mi rompe l'anima (4) è quella Bacchide, che sempre dice: e dammi qui, e portami qua: e io non so nemmeno io cosa rispondergli (5): proprio non si po' dare uno più disgraziato di me. Clinia almeno, benchè anche lui abbia da sospirare, ad ogni modo ha una donna

(1) *Nascessimo.* I Toscani amano sì fatte forme.

(2) I contadini non usano *poichè* e *imperocchè*.

(3) Bevuto largamente.

(4) Mi dà pensiero, ma angustioso. *Romper l'anima*, significa anche *infastidire con discorsi sciocchi.*

(5) Il popolo non usa mai *le.*

ben'educata e onesta; ma la mia è ardita, linguacciuta, spaccona, sciupona, ghiotta, passata per cento mani. Intanto gli darò delle belle parole, perchè a dirgli che non ho nulla me ne vergogno: non è molto che mi son imbattuto in questo canchero, e mi' padre un (1) ne sa nulla.

SCENA II. – **Clinia, Clitifone.**

Clin. Se la cosa m'andasse bene, a quest'ora i' so dicerto che sarebbero tornati; ma ho paura che, mentre ero lontano, me l'abbiano guastata; ci son molte ragioni per farmi nascer nell'animo questo sospetto: l'occasione, il luogo, l'età, quella birbona di su' madre che la tiene schiava, e che non bada altro che ai quattrini.

Clit. Clinia?

Clin. Oimmè (2) meschino!

Clit. Tienti nascosto dell'altro, perchè chi esce di casa non t'abbia a vedere.

Clin. Lo farò; ma ho nell'animo un certo presentimento cattivo.

Clit. Ma la smetti di pensare a male prima di sapere come sta la cosa.

Clin. Se gatta non ci covasse, a quest'ora sarebbero tornati.

Clit. A momenti arriveranno.

Clin. Fra quanto?

Clit. Non sai che c'è lontanuccio? e poi le conosci anche tu le donne; prima che si siano allestite scappa un anno.

Clin. O Clitifone, e io ci ho (3) mi' dubbi.

Clit. Fatti coraggio: ecco arrivano Dromone e Siro.

SCENA III. – **Siro, Dromone, Clinia, Clitifone.**

Siro. Ma dici davvero.

Drom. 'Un fo celie.

Siro. Mi' (4), mentre si chiacchierava, le donne l'abbiamo lassate (5) addietro.

Clit. Hai sentito, Clinia, ecco la tu' dama.

(1) Non. Ved. il Fanfani, *Diz. dell'uso toscano.*

(2) La pronunzia pisana dà a questa parola doppia *m*.

(3) La pronunzia mangia l'*i*.

(4) Mira.

(5) Ai servi, come persone meno culte dei padroni, ho lasciato in bocca maggior numero d'idiotismi. – *Lassate*, lasciate.

Clin. Ho sentito, veduto, e ora finalmente, Clitifone, mi sento rinascere.

Siro. Che meraviglia (se l'abbiamo lasciate addietro?) Han con sè un mondo di robba (1), lo strascico delle serve.

Clin. Pover a me! come mai tante serve?

Clit. Lo dici a me?

Siro. Bisognava 'un averle lassate con tanta robba che han-n'addosso.

Clin. Oimmè.

Siro. L'oro, i vestiti: e gliè (2) buio e 'un sanno la strada. L'abbiamo fatta pur bella! Dromone, lesto, vai tu a incontral-le (3). Lesto, cos'aspetti?

Clin. Pover a me! bella mi' speranza perduta!

Clit. Cosa dici? che hai che ti tormenta?

Clin. E anche me lo domandi? Non hai sentito? serve, oro, vestiti; mentre che la lasciai con una servetta. Di dove tante robe?

Clit. Gua'! ora finalmente ho capito.

Siro. Perditobacco, quanta gente! appena appena entreran-no 'n casa: e a dargli da mangiare e bene? sì che stai fresco, bel mi' padrone. Ma ecco, lo vedo, lui cercavo.

Clin. O Dio! dove se n'è ita la fede? mentre che io, pove-ro sciocco, me n'andavo pellegrino per il mondo, lontano dalla patria, tu intanto, Antifila, ti facevi ricca, e così hai lasciato me in tanti affanni, che per cagion tua ho giocato il bon no-me (4) e disubbidito a mi' padre. Oh che vergogna! Quanto pa-gherei se gli avessi dato retta, e mi fossi staccato da lei, quando mi ricantava i loro costumi! (5) Ma ora lo farò, benchè non l'abbia fatto quando mi poteva giovare. Si può dare uno più di-sgraziato di me?

Siro. Lui non l'ha prese per el (6) su' verso le nostre parole. Clinia, la cosa sta tutt'alla rovescia di come pensi; perchè non

(1) La pronunzia pisana raddoppia la *b*.

(2) Egli è. La pronunzia fa del pronome e del verbo una sola parola, e così però la scrivo. - Vedi quel che ne dice a lungo il Fanfani, *Vocab. dell'uso toscano*.

(3) Incontrarle.

(4) *Giocare il bon nome*, perderlo.

(5) In tutto questo periodo mi sono assai allontanato dalla versione letterale, perchè mi pareva riuscisse troppo fredda. Il linguaggio della passione vuol esser rotto e vibrato; e questo mi pare aver meglio rag-giunto col dare altro giro al costrutto.

(6) *El* per il, l'usarono gli antichi ed è ancora della lingua viva.

ha cambiato 'n nulla lei, e gliè sempre la stessa verso di te, come abbiamo potuto riscontrare dal fatto.

Clin. Su, via, cosa mi dici? Null'altro desidero al mondo di più che d'aver sospettato a torto.

Siro. In primis, perchè tu non resti al buio di nulla sul conto suo, quella vecchia, che passava per su' madre, non gli era, e ora è morta; come per caso ho potuto indovinare (1), strada facendo, da lei stessa che lo raccontava a un'altra.

Clin. Chi è quest'altra?

Siro. Aspetta: lasciami prima terminare 'l discorso 'ncominciato, e poi parleremo del resto.

Clit. Sbrigati.

Siro. Appena siemo (2) arrivati alla casa, Dromone batte, e viene a aprirci una vecchia: appena aperto, lui schizza (3) dentro e io dietro: la vecchia rimette 'l chiavaccio e torna a filare. 'Un c'era altro mezzo che questo, Clinia, per iscoprire che vita menasse, quand'eri lontano; perchè s' è colta lì calda calda (4), senza che se l'aspettasse. La cosa ci ha fatto conoscere le su' faccende di tutti i giorni; che son quelle che dicono a che uno abbia la testa. La trovammo che batteva 'l telaio all'allegra (5), con uno straccetto addosso là alla meglio, a bruno, forse per la vecchia che era morta, senz'oro intorno, ma soltanto ravviata a modino da 'un parere una ciabattona, senza tanti liscetti sul viso, e coi capelli sciolti, tirati giù e fermati dietro là come viene viene (6). Sii, sii traquillo.

Clin. Siro mio, guarda, mi raccomando che tu non mi faccia rallegrare per niente.

Siro. La vecchia filava l'ordito: di più c'era una serva cenciosa, laida e scarduffata (7) che l'aiutava a tessere.

Clit. Se tutto questo, Clinia, è vero come non ne dubito, nessuno più fortunato di te. Ma ci hai atteso o questa sudiciotta impiastricciata di bozzima, di che parla. Eppure anche questo è un gran segno che sul conto della padrona 'un c' è da aprirci bocca, quando nissuno li (8) raggira la serva, perchè sai chi vol'arrivare alle padrone, costuma d'unger le mani alle mezzane.

(1) Capire. (2) Siamo.

(3) Il popolo l'usa di frequente per indicare un movimento rapido del corpo. Anche il testo: *intro se conĭcit* indica movimento rapido.

(4) *Cogliere e prendere caldo caldo*, per sorprendere.

(5) *All'allegra*, modo avverbiale indicante buon volere.

(6) *Come viene viene*, alla peggio.

(7) Scarmigliata. (8) Le.

Clit. Tira, tira avanti, per piacere, e guarda di non volerti ingraziare con belle bugie: cosa disse quando mi nominasti?

Siro. Appena abbiamo detto che tu eri tornato, e che la volevi vedere, la ragazza ha lasciato subito la tela, e s'è messa a piangere, come pòi ben immaginarti per l'amor che ti porta.

Clin. Inveritassanta! non so più in che mondo sia dall'allegrezza: tanta era stata la mi' paura.

Clit. Ma io, Clinia, lo sapevo che 'un c'era nulla da temere. Ora dimmi, Siro, chi era quell'altra.

Siro. Abbiamo menato la tu' Bacchide.

Clit. Come? Bacchide? Oh razza d'un boia! dove me la meni.

Siro. Dove la meno? A casa nostra, gua'.

Clit. Forse a mi' padre?

Siro. Perlappunto.

Clit. O temerario sfacciato!

Siro. O quell'omino, un' impresa grande e memorabile (1) non si fa senza pericolo.

Clit. Bada bene però, tòcco di birbante, d'averti a far bello alle mi' spalle, perchè se scatti un pelo a traverso, son bell'e fritto. Cosa ne vòi fare, sentiamo.

Siro. Ma se....

Clit. Che se e non se?

Siro. Se me l'accordi, lo dico.

Clin. Accordaglielo.

Clit. Si accordi.

Siro. Ecco come sta l'affare, come quando....

Clit. Che filastrocche mi comincia ora quest' imbroglione?

Clin. O Siro, ha ragione: lascia le chiacchiere e torna a bomba (2).

(*Continua*).

(1) Ho lasciato appositamente come una caricatura queste parole solenni in bocca a Siro. Modo più popolare e confacente a servo sarebbe stato: *un bel tiro*.

(2) *Tornare a bomba*, all'argomento di che si tratta. Modo tolto da un giuoco.

L'ISTRUZIONE E IL GOVERNO

(*Cont. e fine*, ved. pag. 451).

Gli studenti di Matematica e di Scienze debbono attendere alle seguenti lezioni: Aritmetica, algebra, geometria piana e solida, trigonometria piana e sferica, geometria analitica, meccanica, calcolo differenziale e integrale, agrimensura ec., fisica, chimica, zoologia e botanica. Oltre a queste lezioni professionali, debbono pure frequentare tre corsi di lezioni di filologia e di storia a loro scelta. Così gli studenti di lettere che quelli di matematica e di scienze, debbono prima passare un esame comune; poi ciascuno studente nelle due classi ha da sostenere esami speciali.

L'esame speciale per li studenti lettere, è diviso in tre gradi: 1.° « *Formalexamen* »; 2.° « *Realexamen* »; 3.° « *Fachexamen* » di Storia, lingua tedesca, francese, inglese o anche filosofia. I corsi non obbligatorii sono: Matematica, storia naturale, francese, inglese, ebraico.

L'esame speciale per li studenti scienze e matematica, consiste pure in tre gradi: 1.° Matematica; 2.° Scienze naturali; 3.° Esami sui corsi non obbligatorii. La commissione esaminatrice è nominata dal ministro, d'accordo col Consiglio supremo d'educazione.

Ad ambedue le Università badesi, Heidelberg e Freiburg, è annesso un seminario, consistente in due sezioni; un seminario inferiore e un seminario superiore. L'inferiore è dedicato ad esercizi di scrivere e parlar latino, composizioni greche, e lettura di classici. Nel superiore si fanno esercizi di traduzione degli autori latini, di esposizione metodica e pedagogica, studi di filologia e di critica.

6. *Medicina.* Lo studente medicina deve frequentare l'Università per quattro anni. Il corso dei suoi studii è diviso in due parti; gli studi preliminari, e gli studi puramente di medicina. Alla fine dei primi due anni. è ammesso all'esame sul corso preliminare (la tassa è di 40 fiorini). Questo primo corso inchiude le seguenti lezioni obbligatorie: Botanica, Zoologia, Mineralogia, Geognosia, Fisica, Chimica (teorica e pratica), Anatomia con dissezioni, Fisiologia, e tre soggetti a scelta nelle facoltà della Filosofia e delle Arti.

Sostenuto l'esame sul corso preliminare, lo studente medicina attenderà, nei due anni che rimangono del suo corso all'Università, alle seguenti lezioni: Patologia generale e speciale, Tera-

peutica, Anatomia comparativa, patologica e chirurgica, Oftalmia, Chirurgia, con esercizi d'operazioni, applicazione di macchine ec., Ostetricia, Farmacia, Materia medica, Igiene pubblica, malattie degli animali domestici, Storia della Medicina.

Oltre a queste lezioni, lo studente dovrà fare un corso clinico in Medicina, Chirurgia ed Ostetricia, sotto la direzione del professore. Finito così il corso prescritto all'Università, egli viene ammesso ad un esame *di licenza*. (La tassa è di 60 fiorini). L'esame è tanto su prove scritte che su prove orali; nella sala per gli esami, nella stanza per le dissezioni anatomiche e al letto dei malati. La licenza per la pratica dell'arte non è concessa, finchè il candidato non abbia sostenuto l'esame sulla Medicina, sulla Chirurgia e sull'Ostetricia, e non sopra uno solo di questi rami.

Io mi sono così trattenuto sopra minute particolarità, a fine di presentarvi un breve, ma abbastanza completo disegno del sistema di Pubblica Istruzione vigente oggi nella Germania. Una rivista del sistema dell'Istruzione Pubblica e Governativa in Francia non sarebbe allo scopo del nostro discorso; e solo osserverò qui, ch'ivi pure non sono ammessi gli studenti a certi esami per licenze o per alcun impiego, se prima non abbiano passato un corso regolare di studi, e sostenuti certi esami preliminari. Nella Francia come nella Germania, gli esami finali di licenza dai corsi degli studj della legge, della Medicina, della Teologia, o per l'abilitazione di maestro o al servizio in uffizi civili non si concedono, se il candidato non è già baccelliere e non ha atteso regolarmente per un periodo di tre o quattro anni, al corso d'alcuna *facoltà* riconosciuta.

Vantaggi del sopra descritto sistema d'Istruzione pubblica nella Germania.

Quantunque dei lamenti non siano mancati nella Germania contro il sistema colà adottato e vigente della pubblica istruzione, quali ho riportati e discussi nella prima parte di questo mio discorso, i grandi vantaggi che dall'insieme ne riescono, vi sono pure generalmente riconosciuti. Eccone le caratteristiche più importanti e più singolari.

1. Il principio stabilito ch'è diritto e dovere del Governo di assicurare l'Educazione della gioventù, è dovere dei genitori, dal canto loro, di procurarla, per quanto possano, ciascuno ai propri figli.

2. A fine di trarre effetto d'un tal principio il Governo ha stabilito il numero delle scuole permanenti, di vari gradi, in ogni distretto, con locali assegnati, fornimenti ec., ed ha prov-

veduto ad una buoaa e non troppo costosa educazione (pei poveri gratuita), e ingiunte tasse penali contro la negligenza dei genitori o tutori.

3. L'associazione di fanciulli di vari ceti nelle medesime forme scolastiche; pratica che, nella Germania, va gradatamente estinguendo il sentimento di casta con tutti i suoi pregiudizi.

4. Una scelta più sicura di maestri capaci per le varie classi delle scuole, ed una via certa per essi, su cui possano avanzare fino ai gradi più alti.

5. Un sistema bene organato d'ispezione costante e responsabile delle scuole d'ogni grado, esteso a tutte le scuole e a tutti i maestri di tutto lo Stato.

6. E quindi unità ed armonia, ad onta dei vari caratteri locali o dei vari metodi; combinandosi così l'unità alla varietà; principio che, forse, non s'è attuato ancora pienamente, ma che è pure la mira dei più solleciti statisti, che bramano vedere ciascuna scuola individualmente godere della sua propria libertà d'azione, ma regolata e diretta conformemente ad un organamento comune e dipendentemente da un'autorità centrale.

Così, mentre in Inghilterra, un alunno d'una delle scuole dotate, non può, senza manifesto svantaggio, passare ad altra scuola simile, o lo studente ad una Università continuare i suoi studi ad un'altra; nella Germania tali passaggi si fanno con minimo disturbo, e lo studente tedesco può visitare quante Università gli piaccia, purchè possa mostrare di avere atteso nei periodi stabiliti alle lezioni prescritte, e sostenuto gli esami secondo il regolamento. E di fatto, i più delli studenti tedeschi dividono il corso dei loro studi in due o tre università. Il vantaggio di un tal sistema si trova nell'occasioni che offre di provare la disciplina di vari dei più rinomati professori addetti alle varie università, e l'ampiezza di vedute che si acquista dal vivere in mezzo alle agitazioni di opposte scuole del pensiero, e l'apprezzamento più chiaro dell'opinioni di eminenti maestri, dall'udir fresca uscire dalla loro stessa bocca la parola.

Nonostante l'eccellente organamento della pubblica Educazione nella Germania, il buon successo non si avrebbe potuto notare, se non fosse stata cura dei suoi riformatori di provvedere buoni maestri per le scuole. Il risultato dei provvedimenti presi a tale proposito è che moltissimi dei migliori alunni delle varie scuole si sono essi medesimi dedicati alla professione dell'insegnare. Della legge scolastica, che fu da prima strumento a formare un corpo eletto di maestri dotti e capaci, ecco in un breve sommario i sensi principali:

1. La condizione del maestro insegnante, come pubblico ufficiale, è pari a quella d'ogni altro ufficiale civile, l'importanza e dignità del suo ufficio essendo pienamente riconosciuta dal Governo.

2. Il Governo ha stabilito un numero proporzionato d'istituti, nei quali ogni giovane che voglia dedicarsi alla professione dell'insegnare, riceverà un'educazione speciale teoretica e pratica. Oltre ai seminari e scuole normali, vi sono pure delle scuole preparatorie, nelle quali il giovane può far prova delle proprie disposizioni ad una tale professione prima di risolversi a sceglierla e àmmettersi in un seminario.

3. Un regolare e rigoroso esame ed una pari ispezione dei maestri e delle scuole, e dimissione dei maestri incompetenti e immorali.

4. Un sistema di promozioni regolari, secondo il quale le capacità straordinarie siano riconosciute e premiate.

5. Stipendio a vita, degno del grado che al maestro spetta nella società, e pari a quello d'ogni altro ufficiale civile, in un grado d'uffizio relativamente uguale.

6. Delle conferenze e associazioni officiali e volontarie a fine di scambiarsi le opinioni, ad incitamento a mutua emulazione ed a progresso.

7. Libri e periodici popolari, che diano a conoscere le opere e le dottrine dei più riguardevoli maestri d'ogni nazione.

8. Esenzione dal servizio militare.

9. Assistenza pecuniale, in caso di malattia, ed una pensione al maestro che per vecchiezza e per infermità cronica, sia impedito di esercitare il suo ministero; come pure, in caso di morte, alla vedova ed ai figli.

Tali sono i più notevoli vantaggi di un sistema bene ordinato di pubblica istruzione, con ingerenza del Governo e libertà insieme nelle scuole; vantaggi che può credersi possano compensare i difetti che per avventura si ritrovassero nel sistema stesso, e questi ultimi invero tali da emendarli certo assai facilmente dove bisognasse o giovasse.

E qui il discorso del Signor Shaible è finito. Lo abbiamo tradotto più per mostrare come altrove (e dove precisamente è pregio esemplàre, in ogni soggetto, il bene amministrare o governare) si misura l'ingerenza del Governo nell'educazione pubblica e il diritto di libertà in chi insegna o in chi ha da imparare, e come, infine, seriamente si pensi a cosa che, oggi particolarmente, importa tanto. Importa ritrovare l'*unanimità dell'opinioni*, necessaria tanto alla civiltà; perduta presentemente, che un tempo si fondava sull'ignoranza dei più, ed oggi, assai meglio, potrebbe ritrovarsi nella critica sana e nell'istruzione di tutti. LODOVICO BIAGI.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Bergamo, Luglio 1870.

Al piede e sul declivio di un poggio, onde lo sguardo abbraccia la vasta pianura lombarda conterminata dalle vette sublimi dell'Alpi, sorge l'antica capitale degli Orobii difesa da gigantesche mura, che costarono alla Veneta Repubblica l'egregia somma di 15 milioni di zecchini. La popolazione della città tocca ora i quarantamila abitanti, di cui tre quarti al piano ed un quarto appena sulla vetta del colle. Nella città alta, ove si conservano i più insigni monumenti dell'arte medioevale, ed ove accanto alle case patrizie sorgono gli edifizii sacri alla scienza, prevale l'aristocrazia del sangue e dell' ingegno; nella città bassa, che è più moderna ed ha una popolazione assai più fitta, prevale al contrario l'aristocrazia della borsa, e le fiorenti industrie e i commerci attivissimi vi diffondono una crescente prosperità ed agiatezza. Questa divisione della città, sparsa sopra un'area di poco inferiore a quella di Milano, nuoce tuttavia a' suoi interessi economici, e vi alimenta per sovrappiù frequenti gare fra i cittadini, i cui interessi si trovano spesso in opposizione. Gli abitanti di Bergamo, come della provincia, son vivaci, operosi, energici, quali sono i montanari, e partecipano alquanto del carattere dei Lombardi e de' Veneti, come quelli che appartengono agli uni per l'origine antica, e si confusero più tardi cogli altri sotto il lungo dominio della Serenissima Repubblica. I Bergamaschi son fieri delle lor memorie storiche e si vantano con giusto orgoglio di essere concittadini di Bartolommeo Colleoni, di Torquato Tasso, di Mascheroni, di Donizetti e di Mai; ma bisogna aggiungere a lode di essi, che non si mostrano degeneri da' lor padri coltivando con grande amore gli studii e congiungendo (come scrivea testè il Tommasèo al Presidente di questo Ateneo) *le industrie animose col prudente amore dell'utile e la forza virile del braccio col senso delicato a ricevere e valente ad ispirare le*

musicali armonie. La gioventù, che numerosa accorre alle scuole, è generalmente studiosa, d' ingegno pronto ed acuto, e mostra ad un tempo attitudine alle scienze positive ed all'arti belle, alle matematiche ed alla poesia, mentre il genio della musica si può dire ereditario nei concittadini di Donizetti e di Rubini.

Poche sono le città e le provincie d'Italia, ove la istruzione elementare e popolare sia così fiorente e diffusa come in quella di Bergamo. Essa è la terza del Regno pel numero degli alunni che frequentano le scuole elementari: la media degli inscritti sopra 100 abitanti era nel 1868 di 13, 93, ed è soltanto inferiore a Torino, che ne ha 15, 37 ed a Sondrio che ne ha 14, 57 (1). Sovra una popolazione di circa 350,000 anime v'hanno nella provincia circa 1200 scuole elementari, frequentate da 48 a 50mila allievi, con circa 2000 maestri; e queste scuole costano intorno a 290mila franchi all'anno. Il Comune di Bergamo non è punto inferiore a quelli della provincia: esso mantiene 38 scuole elementari, 23 maschili e 15 femminili, frequentate da circa 1700 a 1800 alunni, e vi spende l'annua somma di 26,000 franchi. V' hanno pure parecchie scuole serali, ove oltre al leggere, scrivere e far di conti s' insegnano anche i rudimenti del disegno, sì necessarii in una città, ove su 40,000 abitanti v' hanno 10,000 operai: nè mancano gli asili per l' infanzia, uno dei quali collocato nella più popolosa borgata riceve circa 300 bambini. Ma più che il numero delle scuole, giova assai l'abilità, la dottrina, e lo zelo de' maestri, e sotto questo riguardo Bergamo può essere giustamente orgogliosa. Parecchi maestri hanno una coltura molto superiore alla mediocrità, ed oltre al loro ufficio si assumono volentieri quello di insegnanti gratuiti nelle scuole serali e domenicali. Questa operosa falange di maestri è continuamente rifornita ed accresciuta di allievi, che escono dalla Regia scuola normale maschile di Treviglio e dalla femminile, che la Provincia istituiva fin dal 1861, e che provvede di una larga dotazione. Questa scuola egregia-

(1) Vedi la bella relazione di Aristide Gabelli « *Sulla istruzione elementare in Italia* », pubblicata nel fascicolo del gennaio 1870 nella *Nuova Antologia.*

mente diretta e frequentata da quasi un centinaio di allieve è un vero semenzaio di ottime istitutrici, le quali sparse ora in gran numero e nella nostra ed in altre provincie italiane onorano colla dottrina e colle virtù del cuore la scuola onde sono uscite.

Anche la istruzione secondaria trovasi qui in prospere condizioni. È un fatto degno di nota, che in una città eminentemente industriale e commerciante, ove dopo il 1859 si apersero Scuole tecniche e professionali d' ogni maniera, gli studii classici non volgano a manifesta decadenza, come pur troppo avviene in molte città d' Italia. Il numero degli alunni, che frequentano le scuole classiche, è punto o poco scemato nell'ultimo decennio, sebbene molti giovanetti sieno entrati nei collegi militari; gli alunni del Ginnasio furono sempre intorno al centinaio e quei del Liceo fra i settanta e i novanta. Nel 1869-70 il Ginnasio ebbe inscritti 92 allievi ed il Liceo 70, sicchè questo è ancora il decimo fra i Licei del regno. A questi debbonsi aggiungere i numerosi allievi de' ginnasii vescovili e privati, i quali essendo ne' maggiori sobborghi fanno assidua concorrenza agli Istituti governativi collocati nell'alta città. All' intento di favorire l' insegnamento impartito ne' pubblici Istituti, il Consiglio Provinciale pensò di aprire, alcuni anni or sono, un Collegio Convitto, il quale fu collocato in una parte del magnifico palazzo, ov' erano prima uniti il ginnasio ed il liceo; ma l'angustia del locale, disadatto ai nuovi bisogni, ha impedito che il nuovo Convitto avesse a crescere ed a prosperare così rapidamente, com' era nei desiderii della popolazione. Gli Istituti per l' istruzione tecnica, collocati nella piana città, sono ricchi di musei e di gabinetti d'ogni sorta; e sì il Comune che la Provincia meritano ogni lode per la sollecitudine che hanno tuttodì nel provvederli di quanto possa contribuire al loro splendore. Le scuole tecniche ebbero qualche anno sino a 150 alunni, e l' Istituto Industriale e Professionale, a spese del Governo e della Provincia, ebbe nell'ultimo triennio una media di 70 alunni. A favorire le arti e i mestieri locali giova assaissimo la Società Industriale Bergamasca, la quale ha già resi splendidi servigi al suo paese e sta ora

preparando per la prossima stagione della fiera un'esposizione agricola, industriale e di belle arti.

L'angustia dei limiti non mi concede di ragionare degli altri Istituti scientifici, letterarii ed artistici, onde Bergamo si onora, e solo toccherò di volo della Biblioteca, dell'Ateneo e dell'Accademia Carrara. La Biblioteca civica è, dopo quella di Milano, la più ricca di Lombardia: essa possiede 90mila volumi, e molti preziosi codici e manoscritti ed opere d'arte, fra cui lo stupendo busto di Torquato Tasso scolpito da Vincenzo Vela. Il conte Paolo Vimercati Sozzi, uno di quei patrizii, che onorano il censo colla dottrina e coll'amore operoso degli studii, donava recentemente alla Biblioteca una magnifica collezione di opere antiche e moderne, di pergamene, di medaglie e di cimelii d'ogni sorta, importantissimi per la storia patria. L'Ateneo di scienze, lettere ed arti, istituito nel 1818 e riformato con nuovo statuto del 1869, promuove in ogni modo il culto de' buoni studii e tiene pubbliche adunanze mensili, in cui si leggono spesso Memorie di molto valore, specialmente in fatto di archeologia e storia patria. Nella splendida aula dell'Ateneo vennero con saggio consiglio collocate in bell'ordine tutte le lapidi e le antichità sì romane che medioevali, che si vennero discoprendo nella provincia, sicchè quell'aula è ora convertita in un ricchissimo museo lapidario. L'Accademia Carrara, già illustrata da valenti professori, come il Diotti, ha scuole gratuite di pittura e di architettura, ed una ricca galleria di quadri antichi e moderni, specialmente della scuola lombarda, alla quale si aggiunsero di recente 240 fra i migliori dipinti della pinacoteca del fu Conte Guglielmo Lochis.

Anche le istituzioni di beneficenza vi sono in tanta copia e sì largamente provvedute, come forse, fatta la debita proporzione degli abitanti, non si riscontra in altra città d' Italia. Basti il dire, che il patrimonio complessivo di questi stabilimenti di carità pubblica, come l'Ospitale, gli Orfanotrofi maschile e femminile, il Manicomio ec., tocca la cifra di 15 milioni di franchi.

In altra corrispondenza mi propongo di toccare di alcuni di questi Istituti, che o per la loro antichità o per

gli ottimi loro ordinamenti meritano di essere conosciuti. Lo studiare quanto di bene si oprò e si va oprando nelle varie città italiane, parmi il miglior mezzo per stringere quell'amorosa stima e preparare quella morale unità, che saranno il più saldo fondamento dell' unificazione politica.

Prof. BENEDETTO PRINA.

MONOGRAFIE

Novelle ad uso de' giovani, scelte dal Decamerone di Giovanni Boccaccio, *illustrate con discorso preliminare e con opportuni studii grammaticali e rettorici dal prof.* RAFFAELLO FORNACIARI.

Preg. Sig. Prof.

Grazie del suo dono; dono che voglio sperare venga gradito a scolari e a maestri. Gli aggiunge valore un pregio oggidì più raro che mai, la modestia, la quale ai giovani più gioverebbe apprendere che l'eleganza: ma l'una con l'altra assai se la dicono. Additare le fonti a cui lo scrittore attinse, e così dalla lettura d'un libro volgere le menti che tengano dietro alla storia del pensiero; notare della voce medesima gli usi differenti, e così mostrare la ricchezza insieme e la proprietà del linguaggio, conciliando quel che troppi dividono e ch'è indivisibile, varietà ed unità; con chiamate e con indici agevolare lo studio, e, raccogliendo le notizie sparse, aiutare insieme l'attenzione e renderla fruttuosamente più intensa; queste mi paiono cure d'uomo che sa ammaestrare, e che tratta l'educazione con cuore paterno.

Ancorchè *maestro della prosa* Ella chiami, per condiscendenza al già ripetuto da troppi, il Boccaccio; ne nota i difetti, che ne'suoi imitatori diventarono vizii e ridicolezze, e viziosi sono sovente in lui stesso. Non so se si possa affermare che nell'età anteriore al Boccaccio o nella sua o in altra mai *la potenza e la prosperità delle città tutta stesse ne'principi e ne'signori;* ma in altre osservazioni e civili e morali, alle quali i comentatori dovrebbero dare più provvida cura, io consento al degno figlio dell'uomo che la città di Lucca ricorda con riverenza, negata a principi e signori parecchi. Mi duole che il mio figliuolo delle le-

zioni di Lei non potesse approfittare, occupato da que' tanti studii che fanno travagliosamente sterili gli anni del liceo, ne'quali si arrugginisce il senso del bello, non s'acuisce alla scienza la mente, e disimparasi forse più che non si possa imparare; e altri ingegni invaniscono; altri si straccano e svogliano, e, in prove mal congegnate d'esami insinceri, sono tentati a disperare di sè stessi e a disistimare o deludere i giudici loro.

N. Tommaseo.

Considerazioni sul concetto del panegirico dei Santi e sulla Teologia. *Lettera di* Giacinto Da Belmonte *a* Vincenzo Julia. Firenze, Tipografia Cellini e C., 1870.

Il valente autore di questa dissertazione in forma di lettera sa scrivere colla coscienza del vero e coll'anima piena di sentimento. Egli osserva a ragione che i panegirici non hanno ad essere inni ai santi, sibbene religiosi sermoni in cui si mostri possibile e talvolta doveroso l'esercizio di dette virtù; e poichè la storia de'santi è una catena di fatti sovrannaturali che provano divino il Cristianesimo operante a traverso dei secoli, così il ch. sig. Da Belmonte vorrebbe che tal genere di concioni fosse diretto a formare l'apologia della Religione di Cristo mirabile nei santi suoi. L'autore viene poscia a discorrere come oggi dovrebbe esser trattata la Teologia; ma lo fa con cenni generici e assai rapidi, in cui si vede il giovine d'ingegno che desidera di approfondire l'argomento abbastanza vasto e difficile, avuto riguardo al moderno scetticismo glaciale con cui male combatte l'umana scienza. E noi, mentre auguriamo lena e coraggio al sig. Da Belmonte per il *lavoro di più larghe proporzioni* che promette nell'avvertenza, facciamo voti in pari tempo affinchè il Clero Italiano si metta nella via degli studi filosofico-religiosi, e così intenda e benedica una volta il casto connubio della Religione colla Civiltà.

V. Etruschi.

Di una Prefazione e di una risposta del sig. cavaliere Giuseppe Chiarini. *Osservazioni di* Francesco Pera. Firenze, Tip. Cellini e C., 1870.

Poche parole diremo su questo fascicolo, perchè non abbiamo letto che pochi brani dello scritto del cav. Chiarini. È uno dei

soliti battibecchi fra due distinti professori le mille miglia lontani l'uno dall'altro in ciò che è sentire filosofico e religioso. Il signor Chiarini si piace del razionalismo, e crede nel trionfo dei principi filosofici Leopardiani; il sig. Pera è invece d'avviso che soltanto nel Cristianesimo sia vera e gioconda filosofia. Chi ha ragione?

. . . . ai posteri
L'ardua sentenza . . . .

Noi per parte nostra, visto che in questo mondo tutto è mistero, chiniamo la fronte col ch. sig. Pera ai misteri di quella fede che non ci dà punto fastidio, ma in pari tempo rispettiamo le convinzioni del valente signor Chiarini. V. Etruschi.

L'Italia nelle sue presenti condizioni fisiche, politiche, economiche e monumentali, *descritta da* Alfeo Pozzi. Milano, Tip. Agnelli 1870:

Se il nome dell'illustre autore fosse men noto in Italia, e se non fossero già state fatte tre edizioni di questo libro, io di buon grado piglierei a mostrarne l'eccellenza; ma essendo abbastanza diffuso, mi limito ad annunziarlo. Dirò soltanto a chi nol conoscesse, che questo lavoro è utilissimo sì per le scuole che per le famiglie, e, in una parola, per tutti coloro che desiderano dettagliate notizie geografiche della nostra bella Italia.

V. Etruschi.

All'Italia. *Canto di* Giovanni Daneo. Genova, Stab. Pellas, 1870.

Volgono giorni non troppo lieti per il nostro bellissimo paese: chè da un lato si innalza da una turba malvagia un minacciare lugùbre

« Onde il vegliardo geme
Sul destin de' suoi cari e tarda ahi troppo
A sè la pace del sepolcro teme »;

dall'altro, fra le danze e fra i canti, una seconda gente neppur si cura de' mali che le sovrastano

« Come adopra il demente
Il qual sogghigna e poltre
Sotto l'incesa coltre
Ignaro della morte omai vicina ».

E frattanto, la licenza scorre le italiche contrade,

> « . . . . e vola
> Ne' teatri, pe' templi e nella scuola »;

e solcano i mari già nostri navi straniere; e risuonano le officine di ordigni venutici di fuori via; e le arti, che già furono gloria nostra, ora le sono avute in pregio al dì là de'nostri monti; e l'idioma di Dante o si schifa, o si neglige da una vil turba che, tratta dallo amore di subiti guadagni, torce il viso sdegnosa da tutto che sappia di nobile, di affettuoso, di gentile. Eppure, fra cotanta viltà, non fallì mai a' giorni nostri l'usato valore degli italiani; e troppo chiaramente lo attestano i fatti eroici di Lissa e di Custoza, dove potè più che l'arte il valore, i quali, se da un lato fanno un troppo vivo contrasto coll'abbiezione in che parte degli italiani è caduta, d'altro lato ne danno animo a sperare che giorni migliori sieno riserbati a questa sacra terra.

Ed è questo, press' a poco, il concetto che informa il *Canto all'Italia* di Giovanni Daneo. Il Daneo è poeta nobilissimo, anzi, vero poeta: chè egli vuole l'arte non sia un vano trastullo, ma una gentile educatrice delle genti. Per lui, non vuote frasi rimbombanti, che come le onde del mare romoreggiano strepitose, finchè rotte alla riva, non lasciano che una striscia di spuma; ma concetti nobilissimi, ma utili ammaestramenti, rivestiti di forma pura ed elegante. E a chi volesse opporci il contrario, ci appagheremmo di porgere la nuova poesia che abbiam fra mano. In essa, forma bella e sapiente concetto si compenetrano in quella giusta misura che tanto in oggi è fuor d'uso, perchè tanto sprezzati o divisi i due elementi più atti ad informar il vero scrittore; il pensiero e la forma conveniente ad esprimerli. E quanti mai a'dì nostri, in cui tanto trasandati sono gli studi delle belle lettere, non hanno in conto di una piccolezza l'atteggiare diversamente lo stile secondo la materia che vuolsi trattare? Ma i pochi veri maestri dell'arte la pensano in ben altra maniera: e quanto vantaggio ne ritraggano le opere loro, lo mostra ben cotesto nuovo *Canto all'Italia*, nel quale la nobiltà del dettato concorda in mirabil guisa coll'indole stessa del concetto di natura sua tanto grave e solenne quanto ardito e leggiadro.

Fra le più belle strofe del Canto ci parvero degne di maggior attenzione la IV, la V e la IX; per tacer d'altre molte, o a meglio dire per non istar qui a citarle ad una ad una tutte quante.

Oh prosegua il sig. Daneo a far udire all'Italia di sì nobili poesie; chè se i tempi volgono sgraziatamente poco propizj alle arti di pace, non è però men vero che ai cultori d'esse arti spetti il riporle nel dovuto grado ed onore. X.

Di un libro da pubblicarsi.

Un libro nel quale fossero raccolte le *sentenze*, le *massime*, i *concetti sublimi*, le *similitudini* e le *comparazioni* levate dalle opere principali dei nostri quattro Poeti maggiori, e tutto questo ordinato secondo un concetto e distribuito sotto certe speciali denominazioni, sicchè facilmente si potesse trovare e vèdere come ciascuno dei quattro Poeti abbia significato i varii affetti dell'animo e le diverse passioni, da che abbiano tratto le loro similitudini e come ravvicinasi i due termini; finalmente per qual modo, servendosi della parola, abbiano mostrato il loro altissimo ingegno, io dico che un tal libro sarebbe di grande giovamento e ajuto non solo a Maestri e a scolari, ma sì anche a chi fa dello scrivere non mestiero, ma arte, arte non mai abbastanza saputa, non mai finita d'imparare, ma che pure è quella la prima che dimostra e l'ingegno e la cultura, la prima che attesta come tutto nell'uomo non sia materia, per quanto questa sia impedimento, benda, legame.

Ed un tal libro appunto, composto delle parti che ho detto, ordinato in quel modo e compilato sui quattro maggiori Poeti, vorrebbero ora dopo lunghe fatiche e diligentissime cure pubblicare i signori Dottore Anacleto Bizzarri e Ippolito Bocci, ambedue Senesi, ma dimoranti da lunghi anni a Massa di Maremma.

Io ho veduto il lavoro e l'ho esaminato, ho sfogliato da capo a fondo tutto il manoscritto, e della diligente pazienza, del gusto e del giudizio degli Autori posso rendere ampia testimonianza. Tutta l'opera si compone di 630 pagine di foglio ordinario, le denominazioni sotto le quali si schierano i passi degli Autori sono 955, delle quali 568 appartengono alle *sentenze*, alle *massime*, ai *concetti sublimi*, e 387 alle *similitudini* e alle *comparazioni*; di più vi sono 71 *brani* tratti dalla Divina Commedia, dal Canzoniere e dai Trionfi, dalla Gerusalemme e dall'Orlando, che formano come una piccola crestomazia.

Qual sia il giudizio e la stima ch'io faccia di questo lavoro l'ho già detto, e la ragione onde l'ho detto è perchè vedrei molto volentieri che qualche editore ne assumesse la stampa, e facesse sì che delle oneste fatiche dei due Compilatori potesse facilmente trar profitto il Pubblico. *

T. GRADI.

* Invitiamo gli egregi Direttori di Periodici Letterarj e Scientifici a volervi riprodurre questo annunzio bibliografico, e li ringraziamo anticipatamente.

LA DIREZIONE.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE.

Sezione di Filosofia e Filologia.

Per norma di coloro che intendessero di concorrere ai posti di sussidio disponibili pel futuro anno scolastico presso questa Sezione, si avvisa che detti posti saranno 5 per la durata di quattro anni.

Che per concorrere a questi posti bisogna avere la licenza liceale, ed obbligarsi a fare gli studi presso l'Istituto per ottenere il diploma che abilita all'insegnamento secondario.

Questo esame di concorso avrà luogo presso questa Sezione dell'Istituto e presso tutte le Università primarie del Regno a cominciare dal giorno 12 novembre prossimo.

L'esame verserà sul greco, latino, italiano, storia e filosofia per quelli di primo anno; per coloro che avessero già incominciato i corsi universitarii, sulle materie del respettivo anno.

Coloro che avessero già ottenuto il diploma di laurea e volessero fare presso l'Istituto un anno di studi di complemento per ottenere il relativo diploma, possono concorrere al sussidio per un solo anno, inviando un certificato del loro diploma di laurea nel quale sieno notati i punti ottenuti in ciascuno degli esami.

Li 28 Luglio 1870. *Il Segretario*
T. Fiaschi.

Munificenze reali. — S. M. il re dispose che una somma di L. 45,000, fra quelle raccolte allo scopo di offrirgli una splendida corona, sia invece destinata a fondare in Firenze un istituto per i poveri ciechi. Nell'occasione della festa nazionale S. M. ordinò dalla sua cassetta particolare la somma di L. 3,000 da distribuirsi fra gli alunni più meritevoli delle scuole elementari di Firenze, i quali avessero bisogno della cura de' bagni negli ospizii marini. S. E. il Ministro dell'interno assegnava allo stesso scopo 1,000 lire.

Aumento delle tasse scolastiche. — La Commissione per la istruzione pubblica consentì alla proposta del Ministero per l'aumento di queste tasse. L'onorevole Bonghi, come relatore, ne espose i motivi alla Camera in un lucido discorso. La Camera approvò. Per l'insegnamento secondario ecco quello che si pagava *prima*, e quello che si pagherà *ora:*

	prima	ora
Scuola Tecnica.		
Esame d'ammissione	L. 5	L. 5
Iscrizione annua	» 8	» 10
Licenza	» 10	» 15
Ginnasio Inferiore.		
Ammissione	» 10	» 5
Iscrizione	» 25	» 10
Ginnasio Superiore.		
Iscrizione	» 25	» 30
Licenza	» 40	» 30
Liceo.		
Ammissione	» 30	» 40
Iscrizione	» 40	» 60
Licenza	» 60	» 75
Istituto Tecnico.		
Come pel Liceo.		

	Si pagava prima	si paga ora
Ginnasio	L. 175	L. 125
Liceo	» 210	» 295
	Totale 385	Totale 420

di più L. 35, meno del 10 per cento di più proposto dal Ministero.

Le tasse universitarie ch'erano, per la facoltà di medicina di 760 lire, per la facoltà giuridica di 660, e per la facoltà di scienze naturali e matematiche di 500, sono uguagliate tutte alla prima cifra, cioè a 760. Per la facoltà di lettere e filosofia da 500 la tassa è ridotta a 300.

Commissione per un Dizionario della lingua tecnica. — Nel Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, con R. decreto fu istituita una Commissione incaricata di compilare un *Dizionario italiano della lingua tecnica.* Tale Commissione è composta dei signori cav. prof. Fanfani presidente, prof. Bechi, comm. Canevazzi e cav. Conti maggiore del genio.

Dono per premio a maestre rurali benemerite del Circondario di Torino. — La signora Papa Marianna Direttrice benemerita delle scuole per allieve maestre in Torino, scriveva testè una bellissima lettera al Direttore della Società degli insegnanti in Torino, annunziandogli un grazioso dono di L. 200 per parte della signora Caterina Giacomelli allieva tra le più sagge del Torinese Istituto.

La signora Giacomelli allieva della terza classe vinse il premio Natoli per la migliore tra le composizioni letterarie, e volle con gentile e generoso pensiero che questo dono fosse volto a incoraggiamento e conforto delle sue migliori compagne nell'insegnamento. Un atto sì gentile e benefico basta indicarlo perchè ne sia apprezzato tutto il merito.

Noi nell'atto che ne rendiamo pubbliche grazie alla signora donatrice, ci congratuliamo pur di cuore colla signora Papa che sa ispirare nelle allieve del proprio Istituto pensieri così nobili e propositi così generosi.

Il deputato Bonghi presentò il progetto della Commissione parlamentare intorno alla pubblica istruzione. Secondo il medesimo rimarrebbero tutte le Università, diminuendo però in molte le facoltà ed il numero degli insegnanti. Resterebbero complete le sole Università di Torino e Napoli. Le provincie ed i Comuni possono però rimettere in vigore quel che la legge sopprime.

Il ministro Correnti, allo scopo di promuovere la diffusione della Società degli Insegnanti in tutto il regno, ha concesso l'iscrizione in essa ad altri 16 insegnanti palermitani, ordinando con decreto del 30 giugno il pagamento delle tasse di iscrizioni per essi dovute.

Il predetto Ministro accordò un sussidio straordinario di L. 3000 alla Società Femminile d'insegnamento gratuito per le allieve maestre in Torino.

Il Municipio di Milano approvò un Regolamento per le pensioni ai maestri e maestre elementari. È loro fatto diritto alla pensione intera dopo 30 anni di servizio, alla metà dopo i 20, e ad un terzo dello stipendio percepito nell'ultimo anno di servizio dopo i 15 anni.

Biblioteca popolare in Napoli. — Le autorita municipali per la pubblica istruzione hanno stabilita l'apertura d'una Biblioteca popolare in Napoli. Sarà la prima, ma sarà presto seguita da altre. E la si vuol stabilire con accorgimento quanto a luogo e scelta di libri e con ragione; chè le biblioteche popolari sono margherite gittate nel fenile là dove non v'è ancora chi sappia e voglia ed abbia tempo di leggere.

Commissione per la ginnastica a Milano. — La Giunta Municipale ha nominata una Commissione perchè faccia studi e proposte allo scopo di riformare l'insegnamento della ginnastica. Tale Commissione risultò composta dai signori marchese Fossati presidente, cav. Achille Rougier e cav. Manfredo Camperio. Si è trovato, che il breve insegnamento impartito dal prof. Obermann non bastò a formare dei buoni maestri di ginnastica per gli alunni delle scuole annuali. (*Persev.*).

Esami di lingue straniere. — Nel prossimo vegnente mese di ottobre si daranno in Napoli nell'ufficio del regio Provveditore, palazzo della Prefettura, gli esami per la patente di idoneità ad insegnare le lingue straniere, cioè per la lingua francese il giorno 3; per l'inglese il 5; e per la tedesca il 7.

Concorso a premi. — Il Consiglio provinciale di Udine e l'Associazione agraria friulana hanno istituito un premio di lire mille da conferirsi all'autore del miglior *Libro di lettura per le scuole elementari serali e festive di campagna*, il quale esponga i principii fondamentali e razionali di agricoltura, ed abbia principalmente di mira le condizioni agrarie della provincia di Udine, e le coltivazioni che in essa predominano.

Conferenze magistrali agrarie in Ivrea. — Il Consiglio scolastico, d'accordo colla Deputazione provinciale, nella certezza di giovare efficacemente al progresso morale ed economico della Provincia, invita gli insegnanti elementari al terzo corso di Conferenze, il quale si terrà nella città d'Ivrea dal 22 agosto al 21 settembre. I risultati ottenuti negli anni precedenti, mentre da una parte dimostrarono che questa maniera d'insegnamento è sopra ogni altra utilissima, tracciarono dall'altra la via da tenersi nell'avvenire.

Le Conferenze hanno di mira le pratiche agrarie; quindi le parti sostanziali del corso saranno: *a*) la *silvicoltura* conveniente alla nostra provincia; *b*) l'*orticoltura; c*) la *coltivazione dei prati permanenti* e *temporanei*, e delle piante alimentari del bestiame; *d*) *apicoltura*. Le dirigeranno il cav. Demetrio Balestrieri, cav. Marcellino Roda, cav. Felice Garelli e can. Grassotti. Anche in quest'anno, oltre i professori eletti dal Consiglio scolastico, altri insigni personaggi e scienziati offersero la loro opera ed interpolatamente faranno lezioni: Di *meteorologia agraria* cavaliere prof. Denza: Dell'*industria serica* il cav. Audifredi, senatore del Regno; Di *geometria agraria* l' ingegnere Quaglio; Dei vantaggi delle *società cooperative* nell' industria agraria l'avvocato Stefano Alessandro Garelli. Come già nei corsi precedenti grande fu il concorso degli insegnanti, il Consiglio confida che non minore sarà in quest'anno. Il Municipio ha provveduto, perchè gli accorrenti alle Conferenze abbiano alloggio gratuito. Pel vitto venne fissata una retta di L. 45. La Deputazione Provinciale consentì che s' impiegassero L. 2000 per sussidiare i maestri più distinti che desiderano di frequentare le Conferenze; e però il Consiglio scolastico conferisce 30 posti gratuiti ed altrettanti semigratuiti. L'aggiudicazione dei posti si farà pei maestri non abitanti nella città d' Ivrea sul parere del Delegato e dell' Ispettore scolastico e sull'esito degli esami dei corsi precedenti. Direttore della disciplina venne eletto il prof. Duci, ispettore del Circondario. Si aggiunge che le Conferenze sono pubbliche, e nella sala in cui si terranno, v'avrà un compartimento con sedie per gli uditori e le uditrici.

I Maestri in Francia. — Una protesta è stata presentata da' maestri contro il progetto di legge presentato dal deputato Bartolomeo di S. Ilario, secondo il quale la nomina degl' insegnanti primarii sarebbe passata nella giurisdizione de' Consigli Comunali. Le proteste ottennero felice risultato e il progetto venne ritirato. I Maestri dichiarano, era detto in una protesta, essere profondamente convinti che la nomina de' maestri e delle maestre fatta da' Consigli municipali avrebbe le conseguenze più spiacevoli; *il maestro vi perderebbe la sua sicurezza, la scuola la sua disciplina, l' insegnamento la sua unità; e il corpo la sua gerarchia*. Ben lungi dal voler disconoscere la benevolenza che hanno per loro le autorità locali, essi godono poter attestare come questa, generalmente parlando, non sia mai loro venuta meno; ma sanno altresì per esperienza come questa benevolenza vogliasi in special maniera attribuire all'*attuale sistema* di loro

nomina. Aderendo poi al desiderio de' maestri, il Ministro di Pubblica Istruzione presentò un progetto di legge che affiderebbe ai Rettori accademici la loro nomina.

È morto in Empoli, sua terra natale, il Cav. Prof. Lorenzo Neri, autore di molti scritti pregiati, uomo integerrimo, caro a quanti lo conobbero. Mentre compiangiamo sinceramente la perdita di questo egregio collaboratore del nostro Periodico, facciamo voti perchè le virtù letterarie, civili e morali di lui siano sprone ed esempio efficace ai nostri giovani da'quali a buon dritto aspettano tanto bene e la scienza e la religione e la patria.

Si è istituita in Firenze una Società Accademica ed Economica fra gl' Insegnanti del Regno, col concorso degli esercenti le arti e le industrie. Fine precipuo di questa Società è di adoperarsi al miglioramento morale di tutte le classi sociali; di favorire i soci agevolando loro i mezzi per esser utili con l' intelligenza e con l'opera alla patria e a sè stessi; di protegger l'onore e i diritti di quei soci che si stimassero oppressi ingiustamente dall'arbitrio altrui, di fare sparire l'assurdità del duello, di assicurare un'efficace tutela alle famiglie dei Soci dopo la loro morte, e infine di aiutare, incoraggiare e promovere ogni opera letteraria, artistica ed industriale.

Raccomandiamo con vivo interesse questa incipiente Società che si propone fini così generosi: e ci auguriamo di vederla sostenuta dal concorso economico e morale di tutti quanti hanno a cuore l' incremento della civiltà e del benessere nel nostro paese.

Non mancheremo di dare volta volta ai nostri egregi lettori notizie precise dello sviluppo e degli atti di questa nuova ed utile Società Accademica.

Vacanze di scuole. — *Lesa* (Lago Maggiore). Maestra dell'asilo infantile, L. 450. Scade il 31 agosto.

Moriondo presso Chieri (Torino): Maestro elem. sacerdote, L. 700, alloggio e giardino.

S. Michele al Tagliamento (Id.). Maestra elementare femminile, L. 400; Id. per la scuola di S. Giorgio. L. 400. Scade il 30 settembre.

Sorbolo (Parma). Maestro per la scuola maschile di Ramascello, L. 650. Scade il 30 agosto.

Valleggio sul Mincio (Verona). Presso il Collegio-Convitto Casella, Insegnante lingua italiana, storia e geografia, L. 600; Id. lingua francese e disegno, L. 600, oltre l'alloggio e il vitto ad ambidue. Non si ammettono al concorso che quelli legalmente patentati. Dirigere le istanze alla Direzione del Convitto.

Montale (Pistoia). Maestra per la scuola femminile di Agliana, L. 560. Scade il 20 corr. agosto.

Legnano (Milano). Maestro per la 3.ª e 4.ª elem. maschile, L. 900; Id. per la 2.ª L. 650; Id. per la 1.ª superiore, L. 500; Id. per la 1.ª inferiore, L. 500; Maestra per la 3.ª e 4.ª elem. femminile, L 600; Id. per la 2.ª L. 433; Id. per la 1.ª superiore, L. 333,34; Id. per la 1.ª inferiore, L. 333,34. Scade il 23 corr. agosto.

Montiglio (Casale). Maestro elem. di grado superiore, L. 750; Maestra di 2.ª elem. femm., L. 500. Scade il 20. corr.

Alice Castello (Vercelli). Due maestri elem. inferiori, L. 600 cad.; e due maestre elem. femm. anche di grado inferiore, L. 400 cad. Scade il 31 corr.

Graglia (Biella). Maestro per la elem. maschile e maestra per la elem. femm. Per ulteriori dichiarazioni rivolgersi al Sindaco prima del 31 corr. agosto.

Id. (*Graglia*), presso il Santuario, un maestro collegiale, L. 1200 e alloggio. Rivolgersi entro tutto agosto al Presidente di detta Opera.

Treviso (Venezia). Nel Collegio Convitto comunale, unito al R. Liceo-Ginnasio Canova: Censore della disciplina (professore); due maestri, uno per la 1.ª e 2.ª l'altra per la 3.ª e 4.ª elementari; tre istitutori o prefetti (si preferisce chi ha prestato servigio nell'esercito e vi ha acquistato un grado). Hanno tutti conveniente onorario, alloggio e vitto o, per i maestri elementari, indennità di alloggio e vitto. Le domande coi relativi titoli alla Direzione del Convitto. Scade al 15 settembre.

Brenno Useria (Como). Maestra di 1.ª e 2.ª elem. femm., L 240. Scade il 31 corrente.

Marchirolo (Id). Maestro per la 1.ª 2.ª e 3.ª elem. maschile, L. 500. Scade il 31 corr.

Bellusco (Milano). Maestro per la scuola inf. maschile, L. 500. Scade il 30 settembre.

Sizzano (Novara) Maestro e cappellano, L. 950. Scade il 30 sett.

Valdoppiadene (Treviso). Maestra per la scuola elem. femm. di Bigolino, L. 500. Scade il 30 settembre.

Soncino (Cremona). Maestra di 1.ª e 2.ª elem. femm., L. 333,33. Scade il 25. corrente.

Caivano (Napoli). Maestro di 3.ª elem. masch., L. 800; maestra di 2.ª elem. femm., L. 750; id. della promiscua in Pescarola, L. 650. Il concorso è aperto per titoli e per esami. Scade il 20 corr. agosto.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

L'adunarsi, il conoscersi, lo scambiarsi delle idee forma per quei che si dedicano ad uno scopo siffatto, un aumento immenso di forze, uno sviluppo straordinario. Al contrario di ben diversi incontri dove si discute con altri argomenti, e nei quali l'esito è sempre esiziale e pel vinto e pel vincitore, nelle pacifiche adunanze nella conoscenza maggiore e nell'affratellamento sta il seme di affetti sempre più grandi e del bene. Di tali adunanze sono quei congressi pedagogici che si ripetono per ciascuna nazionalità, poichè quelli che insegnano si sentono stretti in una nobile lega e son certi di vincere, combattendo. Certezza però che accresce più che diminuire il vanto della vittoria, che il nemico è tenace e il combattimento lungo quanto la vita.

Oltre gli altri, dei quali abbiamo già tenuto parola, di tali congressi hanno avuto anche la Spagna e l'Olanda. In Spagna il

congresso pedagogico fu promosso da una giunta composta di professori, di scrittori, di pubblicisti, della quale fu eletto a presidente lo stesso rettore della università di Madrid, città ove deve adunarsi il congresso. In esso saranno trattate le seguenti questioni: 1° Del metodo nell' insegnamento secondo le sue varie parti ed i suoi gradi. 2.° Delle relazioni fra le diverse parti della scienza, come base della formazione di un ordinamento generale degli studi. 3.° Concetto, scopo ed ordinamento della istruzione secondaria. 4.° Delle relazioni che deve oggidì mantenere l' insegnamento con lo Stato. 5.° Deve l' insegnamento primario essere obbligatorio e gratuito? Nell'affermativa, quali mezzi si vogliono adoperare per ottenerlo? 6.° Una volta stabilita la libertà dei culti, può lo stato prescrivere l' insegnamento di una religione positiva?

In Olanda il Congresso si adunò a Kampen, contemporaneamente a quello svizzero, cioè nei giorni 20, 21 e 22 luglio. Soggetto delle discussioni erano le questioni seguenti: 1.° Come l'insegnamento delle scienze naturali deve essere ordinato nelle scuole primarie per dare resultamenti pratici. 2.° Se l' insegnamento primario deve esser separato dalla scuola primaria propriamente detta ed aggiunto all' insegnamento medio. 3.° Se i resultati dell' insegnamento medio sono insufficienti e se ragione della insufficienza quando vi sia, debbano considerarsi i programmi. 4.° Se la scuola primaria sviluppata basta per compiere l'istruzione delle giovanette. 5.° Mezzi per destare e formare il sentimento estetico nelle scuole. 6.° Se sarebbe da desiderarsi che i maestri divengano ufficiali dello Stato. 7.° Se il principio che l'uomo è un essere immortale è in opposizione con quello della neutralità della scuola pubblica. 8.° Come deve essere considerata la psicologia nell'ordine degli studi magistrali. In un paese gelosissimo della libertà individuale non era applicabile il principio della istruzione obbligatoria, ma nonostante ciò l'efficacia dei mezzi adoperati per diffondere l' istruzione nell'Olanda è grandissima. Infatti, sopra una popolazione di 3,650,000 abitanti, 451,723 fanciulli dai sei agli undici anni frequentano le scuole primarie, che sono in numero di 3,641. Oltre queste scuole vi sono pure 88 asili infantili, che ricevono giornalmente 49,469 fanciulli.

In Inghilterra alla Camera dei Comuni si è dato alcune indicazioni sul progresso della istruzione in quest'anno. Il credito domandato è 914,721 lire sterline, cioè 74,110 più dell'anno precedente. Le sottoscrizioni particolari e le donazioni si elevano alla somma di L. sterline 488,000. I fanciulli che frequentano le scuole pubbliche sono 1,570,000, con un aumento in questo anno di 114,000 alunni per le classi diurne, e di 8,000 per le serali. La cifra totale degli alunni di queste ultime è di 80,000.

In Atene ultimamente vennero dati gli esami nel convitto greco, ove si dà pure una solida educazione italiana, ed ai figli degli italiani colà residenti ed a quei tra i greci che vogliono parteciparvi. Gli esami dettero resultati consolantissimi; e fa piacere il sentire che il nostro governo non è estraneo al buono andamento di quel collegio utilissimo al paese ed ai nostri connazionali.

Per ultimo noteremo come il consiglio del Municipio di Firenze in una delle sue recenti adunanze stabilisse di venire in soccorso alla scuola italiana di Costantinopoli con un sussidio di duecento lire. Somma non grande, ma che potrebbe contribuire a formarne una cospicua, quando altri Municipi ne seguissero l'esempio.

E. P.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

RELAZIONE del Ministro per la pubblica istruzione a S. M. in udienza del 5 maggio 1870 sul decreto reale che erige a corpo morale l'Istituzione Milli per onorare e favorire gl'ingegni del sesso femminile d'Italia.

Sire,

Un Comitato di signore fiorentine che intende a promuovere la cultura delle donne e ad onorare l'ingegno delle più benemerite, pensava di fondare una Società con attinenze nelle principali città d'Italia, onde raccogliere offerte sufficienti a dar forma ad una durevole istituzione. Questa dovrebbe prendere il nome dalla celebre Giannina Milli e mostrare come il paese nostro non ultimo si svolga a nobilitare gl'ingegni femminili curandone i forti studi ed onorando le elette prove della mente. Incominciavasi dal costituire una rendita sul debito pubblico dello Stato, chiamando la Milli a goderne come provento vitalizio. Avrebbe a succederle nel benefizio altra donna italiana, illustre per opere d'ingegno. In difetto, la rendita si erogherebbe a sussidio temporaneo di giovinette d'alte speranze pel decoro del paese, e da nominarsi per turno dai municipi di Firenze, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Napoli e Palermo.

Le somme finora raccolte dal Comitato furono convertite nella rendita nominativa sul debito pubblico di lire 1680; e il Comitato sta adoperandosi per accrescerla con altre offerte, le quali saranno in pari guisa vincolate.

La rappresentanza e l'amministrazione dell'Istituto verrebbero commesse al Municipio fiorentino sotto condizioni determinate dall'unito Statuto che fu accettato dal Consiglio comunale.

Ora le promotrici hanno chiesto che la Istituzione Milli sia eretta a corpo morale, e se ne approvi lo Statuto. Il Consiglio di Stato emise parere favorevole a siffatta domanda che il rife-

rente crede meriti l'approvazione della M. V. e il favore del paese. Essa è dovuta a quell'affetto gentile col quale le egregie promotrici intendono accrescere lustro al paese indirizzando e onorando gli studi femminili. Se la M. V. nell'alta sua saviezza concorrerà in tale avviso, si degni firmare questo disegno di decreto che ho l'onore di sottoporle.

REGIO DECRETO col quale l'Istituzione Milli è eretta a corpo morale, e se ne approva lo Statuto.

(5 maggio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Vista la domanda fatta da un Comitato di signore fiorentine pel riconoscimento giuridico di una istituzione in Firenze, col nome di *Istituzione Milli*, diretta a costituire, col concorso di una soscrizione nazionale, una rendita perpetua che verrà impiegata a incoraggiare e premiare gli ingegni del sesso femminile in Italia;

Visto il progetto dello Statuto organico per tale istituzione;

Visto l'atto del Consiglio comunale di Firenze 4 giugno 1869, con cui si chiarì favorevole all'assunzione per parte del comune degli impegni di che negli articoli 6 e 15 di esso Statuto, sul quale il Consiglio provinciale fiorentino s'era pur già dichiarato favorevolmente nel 6 febbraio 1865;

Sulla proposta del nostro Ministro per la Pubblica Istruzione;

Sentito il parere del Consiglio di Stato,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. L'*Istituzione Milli*, fondata per onorare e favorire gli ingegni del sesso femminile in Italia, è eretta a corpo morale.

Art. 2. È approvato lo Statuto organico per la detta istituzione, che è annesso a questo decreto e firmato d'ordine nostro dal Ministro per la Pubblica Istruzione.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei de-

creti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 5 maggio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

Statuto della Istituzione Milli.

TITOLO I. – *Oggetto della istituzione.*

Art. 1. È eretta in corpo morale una istituzione perpetua, avente per iscopo di onorare con vitalizio provento una illustre donna italiana, o di favorire la cultura e lo studio delle lettere o scienze in qualche giovinetta di non ordinarie speranze.

Art. 2. È applicato a questa istituzione il fondo raccolto per l'apposita soscrizione nazionale, ed ora assegnato in vitalizio godimento alla illustre poetessa Giannina Milli di Teramo.

Art. 3. La istituzione prende nome dalla sullodata egregia poetessa, e sarà riconosciuta sotto il nome di *Istituzione Milli.*

TITOLO II. – *Capitale e rappresentanza della istituzione.*

Art. 4. Il capitale raccolto per questa fondazione è convertito in rendita del Debito pubblico italiano, e questa si scrive in nome della Istituzione Milli.

Art. 5. A cura del Comitato promotore o di chi sarà ad esso succeduto nella rappresentanza della Istituzione, saranno parimente convertite in rendita nominativa le offerte che in seguito venissero fatte allo stesso oggetto; ed in aumento del capitale anderà pure la rendita che maturerà negli intervalli fra l'una e l'altra concessione.

Art. 6. Il suddetto Comitato promotore, giudicando ora costituito il primo fondo d'impianto della presente opera pia, pubblicherà dentro il presente anno 1869 le note di soscrizione, dalle quali resulta essersi questo capitale raccolto per concorso nazionale, ed esso rimetterà l'amministrazione e la rappresentanza di questo istituto al municipio di Firenze, il quale si obbliga ad assumerla ed esercitarla alle condizioni espresse dal presente Statuto, e non altrimenti.

TITOLO III. - *Persone che fruiranno della rendita.*

Art. 7. La rendita già costituita in italiane lire mille seicentottanta, è fin d'ora vincolata come vitalizio provento, e senza alcuna condizione ed onere, a favore della illustre signora Giannina Milli di Teramo, di cui la nazione italiana tanto pregia la virtù e il rarissimo ingegno.

A suo favore saranno pure vincolati gli aumenti che potranno verificarsi col ricevere altre offerte.

Art. 8. Scaduta questa prima occasione, la rendita si volgerà a favore di altra donna italiana che abbia, come la Milli, già illustrata la patria con opere d'ingegno preclaro, e che non sia altronde fornita di sufficienti mezzi di decoroso sostentamento.

Potrà questo provento essere per lei vitatizio, o durare quanto si mantengono le sue ristrettezze economiche.

Art. 9. In difetto di essa, la rendita si erogherà a sussidio di due o più giovanette di età non inferiore a quindici anni e prive di beni di fortuna, le quali nei primi studi *letterari* o *scientifici* abbiano dato prova di raro ingegno e di sano criterio, ed ispirato di sè non ordinarie speranze.

Il godimento di tali sussidi sarà da principio stabilito per due anni, e poi, di due in due anni, potrà essere confermato per altri *quattro* anni e non più.

Art. 10. La donna di cui all'articolo 8 potrà appartenere a qualsiasi parte d'Italia; ma le ragazze, di cui all'articolo 9 dovranno essere domiciliate in quella parte della penisola a cui spetta la concessione dei sussidi.

Art. 11 *a*) Per l'applicazione dell'articolo 8 il municipio concedente dovrà prima di tutto consultare una o più delle primarie accademie scientifiche o letterarie d'Italia a sua scelta, purchè di compartimento diverso da quello di cui egli è centro, e invitarla a giudicare se vi è *donna* in *Italia* a cui sia applicabile il disposto del suddetto articolo.

b) Per l'applicazione dell'articolo 9 dovrà farsi luogo ad un concorso, di cui sarà determinato il programma e il giudizio da una Commissione di almeno cinque membri scelti dal municipio concedente, ed appartenenti ad altrettante diverse provincie fra quelle che compongono il respettivo compartimento.

c) Per la conferma del premio e dei sussidi non sarà necessario riconvocare l'Accademia, nè la Commissione di che alle lettere *a* e *b*, ma basterà che il municipio concedente, per certificati delle autorità locali, si assicuri che continuano le condi-

zioni economiche e morali le quali determinarono la prima concessione.

TITOLO IV. - *Del diritto di concessione.*

Art. 12. Cessato il godimento di cui all'articolo 7, il diritto di concedere spetterà la prima volta al municipio di Firenze, dove l'istituzione è stata iniziata, e quindi (secordo l'ordine stabilito dal sorteggio di che all'articolo 14) esso si eserciterà dal municipio di Torino per le provincie Sarde e la Liguria; di Milano per la Lombardia; di Venezia per il Veneto; di Bologna per l'Emilia, l'Umbria e le Marche; di Napoli per le provincie napoletane; e di Palermo per la Sicilia.

Art. 13. Nel caso dell'articolo 8 il municipio avrà diritto di far concessione a vita, o di rinnovarla a favore delia medesima persona quante volte lo stimi opportuno.

Nel caso dell'articolo 9 il diritto del municipio durerà non più di *sei* anni, dopo dei quali passerà al municipio deputato a succedergli.

Art. 14. Il sorteggio accennato all'articolo 12 sarà fatto nel modo seguente: S'imborseranno i nomi delle *sei* città che dopo Firenze dovranno esercitare il diritto di concessione; e l'ordine della estrazione loro determinerà pure l'ordine in cui dovranno l'uno all'altro succedersi quei municipii nell'esercizio di tale diritto.

Compiuto il giro, esso si ripeterà sempre nell'ordine medesimo e ricominciando ogni volta dal municipio di Firenze.

Art. 15. Il suddetto sorteggio verrà fatto dal Comitato promotore per atto pubblico; vi saranno rappresentate tutte o in parte le città chiamate ad esercitare il diritto di concessione, e a tutte sarà notificata, per ogni diritto nell'avvenire, la fondazione di questa opera pia.

Il municipio di Firenze verrà pure rappresentato a questo atto, in virtù del quale esso assumerà la rappresentanza della istituzione, come è detto all'articolo 6, e s'impegnerà a curarne l'esecuzione per l'avvenire.

Visto d'ordine di Sua Maestà
Il Ministro della Pubblica Istruzione
C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si costituisce in corpo morale il lascito del Notaro Carlo Carlevaris al collegio de' Notari di Torino.

(22 maggio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduto il testamento del notaro cavaliere Carlo Carlevaris, in data 25 settembre 1865, col quale fu fatto un legato al Collegio dei notari di Torino, disponendo che la rendita di lire seicento serva a mantenere una scuola teorico-pratica per gli aspiranti al notariato, e, qualora in qualche anno manchi la scuola, si concedano sussidi a notari poveri o a vedove povere di notari;

Veduta la deliberazione del Collegio dei notari di Torino, intesa a chiedere che il legato predetto si costituisca in corpo morale e che venga da esso Collegio accettata;

Veduto il parere del Consiglio di prefettura di Torino;

Sentito il Consiglio di Stato;

Sulla proposta nel Nostro Segretario di Stato, Ministro per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È costituito in Corpo morale il lascito summentovato del notaro cavaliere Carlo Carlevaris al Collegio dei notari in Torino, per la fondazione di una scuola teorico-pratica per gli aspiranti al notariato, o per atti di beneficenza a tenore del testamento.

Art. 2. Il predetto Collegio dei notari è abilitato alla accettazione del lascito, e ne terrà l'amministrazione.

Art. 3. Lo stesso Collegio compilerà lo statuto per l'osservanza della volontà del pio testatore, a norma delle presenti disposizioni.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 22 maggio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si nomina un Conservatore nel Collegio Asiatico di Napoli.

(2 giugno 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduti i Nostri decreti del 12 settembre 1869, numeri 5290 e 5291, coi quali l'antico Collegio dei Cinesi in Napoli venne riconosciuto come ente morale dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, e riordinato sotto il nome di Reale Collegio Asiatico;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Per l'attuazione di Nostri decreti costituitivi il Nostro Collegio Asiatico di Napoli, e per mantenere il pieno accordo tra la Direzione del convitto, il Consiglio amministrativo dell'asse patrimoniale e il Consiglio degli studi, sarà nominato con Nostro decreto un conservatore, che verrà scelto tra le persone venute in fama per la perizia nelle lingue orientali e per gli studi che si devono coltivare nell' istituto asiatico.

Art. 2. La carica di conservatore del Collegio Asiatico è onoraria e gratuita.

Art. 3. Il conservatore risiederà o presso il Ministero della Pubblica Istruzione, o presso il Collegio Asiatico.

Art. 4. Il conservatore potrà visitare in ogni tempo, secondo le occorrenze il convitto e le scuole, tanto interne quanto esterne dell' istituto, e intervenire nelle adunanze dei direttori del convitto e in quelle del Consiglio amministrativo e del Consiglio dei professori. Quando il conservatore interviene a tali adunanze, vi può assumere grado ed ufficio di commissario regio.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 2 giugno 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale il Collegio di Maria di Grotte è riconosciuto come istituto d' istruzione e educazione femminile dipendente dal Ministro dell' Istruzione Pubblica.

(9 giugno 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Visto l'atto del 2 ottobre 1797, col quale il *sacerdote Calcedonio Monreale* fondò a *Grotte*, provincia di Girgenti, un *Collegio di Maria* per la educazione religiosa e civile delle fanciulle;

Visto il decreto del Nostro luogotenente generale 7 luglio 1866;

Vista la legge 3 agosto 1862;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Volendo riordinare quel Collegio in modo che meglio corrisponda al grado attuale della istruzione e della educazione pubblica;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. *Il Collegio di Maria di Grotte*, fondato dal sacerdote Calcedonio Monreale per l'atto 2 ottobre 1797, è riconosciuto quale istituto di educazione ed istruzione femminile, dipendente dal Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione e dalle autorità scolastiche.

Art. 2. Esso Collegio sarà retto dal nuovo statuto organico, che è unito al presente decreto e firmato d'ordine Nostro dall'anzidetto Ministro.

Art. 3. Sono abrograte tutte le disposizioni anteriori contrarie al medesimo.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 9 giugno 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

STATUTO ORGANICO
PEL COLLEGIO DI MARIA DI GROTTE

Art. 1. Il Collegio di Maria di Grotte è amministrato da una Commissione composta d'un presidente e di quattro consiglieri.

Il presidente e i consiglieri sono nominati per decreto ministeriale sulla proposta del Consiglio comunale di Grotte, il quale potrà sceglierli dentro o fuori del proprio seno.

Essi durano in uffizio cinque anni e possono essere rieletti.

Art. 2. La Commissione stende lo stato del patrimonio e l'inventario di tutto ciò che appartiene al Collegio, compila ogni anno il bilancio preventivo e consuntivo, e sottopone all'approvazione del prefetto il primo non più tardi del 15 settembre, il secondo non più tardi del successivo aprile.

La Commissione soprintende all'ordinamento interno del Collegio, al convitto, alle scuole interne ed esterne; dopo l'esame annuale fa una breve relazione sullo stato dell'istruzione e della educazione del collegio, che dirige al prefetto; e propone quelle modificazioni che crede utili nel personale insegnante e nei programmi.

Entro il termine di tre mesi dopo la sua nomina, la Commissione preparerà un regolamento interno, che sottoporrà all'approvazione del Ministero. Questo regolamento determinerà la distribuzione degli uffizi, i doveri ed i modi d'elezione, e gli stipendii del personale addetto all'amministrazione, alla direzione, al convitto, alle scuole, e le regole per l'ammissione delle alunne; e non potrà essere modificato senza il consenso ministeriale.

Art. 3. Sono addetti al collegio un segretario contabile, un tesoriere con obbligo di prestar cauzione, e quel numero di servienti che il bisogno indicherà.

La loro nomina è affidata alla Commissione direttiva.

È vietato di conceder loro la pensione o gratificazione oltre allo stipendio.

Art. 4. Per l'insegnamento saranno destinate al collegio delle maestre, in quel numero che verrà richiesto dalle circostanze. Le maestre devono essere munite di titoli legali ad insegnare. La direttrice del convitto debbe almeno avere il diploma di maestra di grado superiore.

Tanto la direttrice, quanto le maestre, verranno scelte dalla Commissione ed approvate dal Consiglio scolastico.

Art. 5. Non sono ammesse nel convitto che fanciulle di condizione civile e di religione cattolica, e preferibilmente quelle del comune di Grotte, dalla età di anni sei a quella di dodici; e vi potranno restare fino agli anni diciotto.

Il numero delle convittrici non è determinato; la Commissione potrà aumentarlo o diminuirlo, come consiglierà la prudenza amministrativa.

Art. 6. Le convittrici attuali che hanno diritto agli alimenti per le respettive assegnazioni fatte all'istituto, saranno conservate nel Collegio a loro richiesta. Dovranno però sottoporsi alle riforme portate dal presente decreto e dal nuovo regolamento interno del Collegio.

Ove alcuna delle dette convittrici preferisca d'uscire dal collegio, le si dovrà restituire la dote che recava all'istituto, se avrà dimorato in convitto meno di otto anni. Se la sua dimora si sarà prolungata più di otto anni, ma meno di quattordici, riavrà solo due terzi della dote; se più di quattordici, ma meno di venti, riavrà metà della dote medesima; se oltre i venti, potrà ripeterne solamente un terzo.

Art. 7. Alle scuole esterne del collegio saranno ammesse gratuitamente le fanciulle del comune di Grotte, che avranno le qualità determinate dal regolamento interno del collegio.

Art. 8. Le materie dell'insegnamento che dee darsi, tanto nelle scuole esterne che nelle interne del collegio, sono quelle designate dalle leggi e dai regolamenti per l'istruzione elementare, vigenti nel Regno.

Art. 9. Se le scuole esterne del collegio di Grotte basteranno ai bisogni dell'istruzione femminile, si potrà concedere al Municipio del luogo di non aprirne altre, purchè concorra al mantenimento ed all'ampliamento delle medesime.

Visto d'ordine di Sua Maestà
Il Ministro della Pubblica Istruzione
C. Correnti.

REGIO DECRETO col quale si chiude temporaneamente il Collegio chirurgico di Napoli.

(11 giugno 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Vedute le proposte fatte dalla Commissione amministrativa del Collegio medico chirurgico di Napoli per la chiusura temporanea dello stesso Collegio nelle sue adunanze 16 agosto 1869 e 28 aprile 1870;

Ritenuto che tale chiusura è resa indispensabile massimamente dalle condizioni economiche in cui si trova l'anzidetto Collegio;

Veduto le disposizioni date pel compimento dei corsi degli alunni nel corrente mese di giugno, perchè questi non abbiano a patirne verun nocumento;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Il Collegio medico cerusico di Napoli è chiuso temporaneamente e fino a nuove disposizioni, a partire dal I.° luglio prossimo.

Art. 2. A cura del predetto Nostro Ministro verrà nominata una Commissione, la quale, in concorso della Commissione amministrativa del Collegio medesimo, avrà l'incarico di accertarne lo stato economico e di esaminarne accuratamente le condizioni affine di proporre quei provvedimenti che saranno giudicati più utili e consentanei al normale assetto dell'istituto di cui si tratta.

Il prenominato Nostro Ministro è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Firenze addì 11 giugno 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si approva lo Statuto per l'Associazione di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti in Napoli, e la medesima si erige in ente morale.

(29 giugno 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto lo statuto per l'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti in Napoli, approvato in assemblea generale il 1.° dicembre 1864, con le annesse addizioni;

Vista la dimanda della predetta Associazione;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. È approvato lo statuto per l'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli, e la medesima è eretta in ente morale per gli effetti della legge civile.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 29 giugno 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si abolisce il posto di commesso nell'Accademia della Crusca di Firenze.

(3 luglio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto l'allegato n. 24 al capitolo 16 del bilancio passivo del Ministero di Pubblica Istruzione;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Istruzione Pubblica,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. Il posto di commesso nell'Accademia della Crusca di Firenze è abolito, ed in compenso sono portati da due a tre i posti di copista, coi seguenti rispettivi stipendi:

1.° Copista lire milleottocento;
2.° Copista lire millecinquecento;
3.° Copista lire millecento.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 3 luglio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si autorizza la Società dei 40 in Modena ad accettare la donazione del Senatore Carlo Matteucci.

(10 Luglio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Vista la dimanda del presidente della Società italiana di scienze, detta Società dei XL, residente in Modena, con la quale

chiede che detta Società sia autorizzata ad accettare una donazione fattale, sin dal 1867, dal compianto senatore professore Carlo Matteucci, per la istituzione di un premio consistente in una medaglia d'oro del valore di lire dugento, da conferirsi al fisico italiano o straniero, che entro l'anno con opere o scoperte abbia maggiormente contribuito al progresso della scienza;

Visto che la donazione Matteucci ebbe già esecuzione perchè fu conferito il premio, e che ora non trattasi se non di regolarizzarla a modo che sia resa perpetua la istituzione del premio;

Viste le dichiarazioni della erede signora Robinia Young-Matteucci, vedova del donatore;

Visto il parere del Consiglio di Stato 34 maggio 1870;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. La Società italiana di scienze, detta Società dei XL, in Modena, è autorizzata ad accettare la predetta donazione del fu senatore Matteucci, e presso la detta Società, secondo la volontà del donatore, confermata dalle dichiarazioni della sua moglie ed erede, signora Robinia Young-Matteucci, è istituito un premio Matteucci, consistente in una medaglia d'oro del valore di lire dugento che la detta Società conferirà ogni anno al fisico italiano o straniero, che con opere o scoperte abbia maggiormente contribuito al progresso della scienza.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 10 luglio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si approva il nuovo Statuto Organico per il Collegio Convitto femminile in Verona.

(21 luglio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Visto il regolamento generale pel collegio-convitto femminile degli Angeli in Verona, approvato coll' I. e R. risoluzione del 21 novembre 1823;

Volendo introdurre in quel collegio-convitto discipline che maggiormente conferiscano a dare un' istruzione ed una educazione più appropriata ai bisogni de' tempi e conforme alle istituzioni nazionali;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Il collegio-convitto femminile degli Angeli in Verona sarà retto dal nuovo statuto organico annesso al presente decreto, e firmato d'ordine Nostro dall'anzidetto Ministro.

Art. 4. Sono abrogate tutte le disposizioni anteriori contrarie al medesimo.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 21 luglio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

STATUTO *organico del Regio Collegio femminile in Verona.*

Capo I. – *Insegnamenti.*

Art. 1. Gli insegnamenti nel Regio collegio femminile in Verona sono ripartiti in due corsi, l' uno inferiore di quattro classi, e l'altro superiore di tre.

Art. 2. Gli insegnamenti che si impartiscono nei due corsi sono quelli esposti nell' unita tabella *A*, che forma parte integrante del presente statuto.

Art. 3. In ambo i corsi sono inoltre obbligatorii gli insegnamenti dei lavori femminili, la danza, la ginnastica, il canto corale ed il disegno.

Sono liberi, a scelta e spesa delle famiglie, l' insegnamento musicale e quello della lingua inglese, da impartirsi però da maestri autorizzati dal Consiglio di vigilanza.

Capo II. – *Alunne.*

Art. 4. Il numero delle alunne è di cento, di cui venticinque a posti semigratuiti.

Art. 5. I posti di grazia sono accordati alle figlie di genitori benemeriti per le opere dell' ingegno, o per i servizi prestati nella milizia, nella magistratura e nelle pubbliche amministrazioni.

Art. 6. La retta annua per ogni alunna è di lire ottocento (800) pagabili in rate trimestrali anticipate.

Art. 7. Ogni alunna ammessa nel collegio, tanto pagante che graziata, debbe dare il primo anno lire 300 per la provvista del corredo.

Negli anni successivi, le alunne paganti dovranno sborsare, per la conservazione e rinnovazione del corredo, lire 200; le alunne a posto semigratuito, lire 100.

Art. 8. Non ammesse nel collegio le fanciulle prima dell'ottavo, nè dopo il decimo anno compiuto.

In casi eccezionali potrà il Consiglio di vigilanza accordare l'ammissione anche prima dell' undecimo anno compiuto, purchè l'alunna dia prova di avere l' istruzione sufficiente per essere ascritta al secondo anno del primo corso.

Art. 9. Le alunne rimangono nel collegio fino al compimento del corso, e in ogni caso non mai oltre il diciottesimo anno compiuto.

Disegno

Lavori

Art. 10. Il giornale ufficiale del Regno dà avviso de' posti vacanti, indicando quali e quanti sieno i gratuiti, semigratuiti e paganti.

Art. 11. Le domande di ammissione saranno indirizzate al Consiglio di vigilanza del collegio unendovi:

1.° La fede di nascita;

2.° L'attestato di vaccinazione o di vaiolo naturale;

3.° I documenti provanti la condizione le benemerenze del padre;

4.° L'obbligazione del padre, o di chi ne fa le veci, all'adempimento delle condizioni prescritte dagli articoli 6 e 7.

Art. 12. Il Consiglio di vigilanza propone all'approvazione del Ministro della Pubblica Istruzione le alunne da ammettersi al posto gratuito e semigratuito; ed all'approvazione del Regio prefetto di Verona l'ammissione delle paganti.

Art. 13. Tutte le alunne indistintamente devono assoggettarsi alle discipline interne del collegio, vestire alla foggia comune prescritta, ed avere uguale trattamento.

Art. 14. Le alunne, nel corso di loro educazione, non escono dal collegio.

In casi veramente eccezionali, il Consiglio di vigilanza potrà permettere che si rechino presso le loro famiglie, ma l'assenza dal collegio non potrà andare oltre otto giorni.

CAPO III. - *Direttrice, vicedirettrice, insegnanti ed istitutrici.*

Art. 15. Al governo del collegio è posta una direttrice, la quale veglia sul buon andamento morale, disciplinare ed economico dell'istituto.

Art. 16. È coadiuvata nelle sue incumbenze da una vicedirettrice, la quale ordinariamente attende in modo speciale alla disciplina ed alla amministrazione interna.

Art. 17. La istruzione nel corso inferiore è, nella maggiore sua parte, affidata ad istitutrici abilitate all'insegnamento, che convivono nel collegio e sopravvegliano altresì alla disciplina delle classi.

Nel corso superiore l'istruzione è impartita principalmente dai professori.

Art. 18. Il numero dei professori, delle istitutrici, i rami d'insegnamento e gli stipendi risultano dall'unita tabella *B.*

Art. 19. Alle lezioni degli insegnanti esterni assiste sempre una istitutrice destinata dalla stessa direttrice.

Art. 20. La direttrice, la vicedirettrice e le istitutrici dimorano nel collegio, dove hanno vitto, assistenza medica, medicine,

lume, legna e imbiancatura; e per tali somministrazioni rilasciano al collegiò, le due prime annue lire 700, le altre 600, dallo stipendio loro fissato nella tabella *B*.

Art. 21. La direttrice invigila personalmente con diligenza ed assidua cura l'andamento del collegio, rendendone conto con un rapporto in iscritto una volta al mese al Consiglio di vigilanza.

Art. 22. La direttrice e la vicedirettrice sono nominate per decreto Reale.

Art. 23. Le istitutrici sono nominate con decreto ministeriale; esse debbono avere l'abilitazione all'insegnamento.

Sarà titolo di preferenza l'aver compiuto con lode la propria educazione nel collegio.

Art. 24. I servizi prestati dalla direttrice, dalla vicedirettrice, dalle istitutrici e dai professori titolari saranno computati per la pensione, a norma delle discipline vigenti per gli insegnamenti dell'istruzione secondaria.

Capo IV. – *Dotazione del collegio.*

Art. 25. Al mantenimento del collegio provvede il bilancio passivo del Ministero di pubblica istruzione, in conformità dei preventivi che il Consiglio di vigilanza dovrà a suo tempo sottoporre alla superiore approvazione.

I proventi delle rette pagate dalle alunne a norma del presente Statuto, saranno esatte per conto del Governo, ed inscritte nel bilancio attivo dello Stato.

Capo V. – *Consiglio di vigilanza.*

Art. 26. Un Consiglio di vigilanza sopravvede agli studi, all'amministrazione e direzione del collegio.

Il Consiglio di vigilanza;

1.° Cura tutto quanto si attiene all'andamento delle scuole, all'osservanza dei programmi ed al progresso degli studi;

2.° Fa le proposte per le ammissioni nel collegio di cui all'articolo 12;

3.° Compila ogni anno il bilancio di previsione del collegio, e lo propone, almeno nel mese di ottobre, all'approvazione del Ministero;

4.° Rivede il conto consuntivo non più tardi del mese di aprile, e lo trasmette, con le proprie avvertenze, al Ministero;

5.° Sottopone all'approvazione ministeriale i contratti per le forniture, regola le provviste da farsi in via economica, e pre-

scrive le norme di contabilità e di cassa, a cui deve conformarsi l'ufficio amministrativo;

6.° Presenta, almeno due volte all'anno, al Ministero un rapporto su tutto l'andamento dell'istituto.

7.° Compie tutti gli altri atti che gli sono espressamente commessi dal presente statuto, e dagli speciali regolamenti.

Art. 27. Il Consiglio è composto:

Del R. prefetto vella provincia;

Del R. provveditore agli studi della stessa;

Di due persone, una nominata dal Consiglio comunale, l'altra dal Consiglio provinciale;

Di una persona eletta dal Ministero della Pubblica Istruzione.

I consiglieri eletti durano in carica tre anni, e possono essere confermati.

Art. 28. Alle tornate del Consiglio ha sempre diritto d'intervenire la direttrice, ma senza voto deliberativo.

Art. 29. Il R. prefetto è presidente del Consiglio.

Art. 30. In caso di sua assenza od impedimento, il prefetto delega un consigliere a far le sue veci.

Il Consiglio di vigilanza nomina il proprio segretario, e si raduna almeno una volta al mese, e sempre quando l'interesse del collegio lo richieda.

Capo VI. – *Disposizioni generali.*

Art. 31 sono addetti al collegio un direttore spirituale, un segretario-economo ed un aiuto-contabile, scelti e nominati dal Ministro.

I loro stipendi risultano dall'annessa tabella *B*.

Art. 32. Con regolamento ed istruzioni particolari, emanate dal Ministero della Pubblica Istruzione, si provvederà a determinare specificatamente le facoltà del Consiglio di vigilanza, della direttrice, della vicedirettrice, del direttore spirituale, degli insegnanti, del segretario-economo, dell'aiuto-contabile e delle istitutrici, sulla disciplina interna, sulla distribuzione e sui programmi dell'insegnamento, e su quanto concerne l'amministrazione economica del collegio.

Art. 33. Sono approvate le tabelle *A* e *B* annesse al presente statuto, circa gli insegnamenti e gli stipendi delle persone addette al Regio convitto femminile in Verona.

Art. 34. Tanto le persone che continueranno in uffizio presso il collegio, come quelle che saranno nuovamente nominate, dovranno riportare uno speciale decreto di nomina, in conformità

al presente statuto ed al prescritto dagli articoli 22 e 23 del medesimo.

Visto d'ordine di S. M.
Il Ministro della Pubblica Istruzione
C. CORRENTI.

Nomina della Commissione che deve giudicare intorno al conferimento dei premi e assegni di sussidio alle Riviste pedagogiche e letterarie.

(31 luglio 1870).

Veduto il R. decreto in data di questo stesso giorno per la nomina delle Commissioni che debbono giudicare intorno al conferimento dei premi e degli assegni di sussidio e d'incoraggiamento stabiliti col R. decreto 25 novembre 1869, n. 5383.

Considerando che per dare giudizio sul merito delle riviste d'istruzione pubblica e dei giornali d'insegnamento elementare non si richiede soltanto piena notizia delle discipline pedagogiche e letterarie, ma anche autorità di lunga pratica e ispirazione d'intelligenza educativa:

Decreta:

1.° La Commissione che dovrà giudicare intorno al conferimento dei premii stabiliti agli articoli 2 e 3 del citato decreto in data 25 novembre 1869, si comporrà dei signori:

Conte Terenzio Mamiani, senatore del Regno e vicepresidente del Consiglio Superiore per la pubblica istruzione, che ne terrà la Presidenza.

Commendatore Domenico Berti, deputato al Parlamento Nazionale, Presidente del Consiglio per lo insegnamento tecnico presso il Ministero di Agricoltura e Commercio.

Commendatore Angelo Fava, referendario al Consiglio di Stato.

Commendatore professore Luigi Settembrini.

Commendatore Marco Tabarrini, consigliere di Stato.

Cavaliere Carlo Tenca, deputato al Parlamento Nazionale, membro del Consiglio Superiore per la pubblica istruzione:

e delle signore:

Erminia Fuà Fusinato

Giannina Milli.

2.° Le adunanze si terranno nelle stanze del Consiglio Superiore per la pubblica istruzione, e saranno valide quando il numero dei presenti superi la metà dei componenti la Commissione.

3.° Le opere da sottoporsi al giudizio della Commissione dovranno essere inviate al Ministero della Pubblica Istruzione prima della metà di settembre prossimo venturo.

4.° Nel caso che non abbia luogo il conferimento del premio a termini dei succitati articoli 2 e 3, la Commissione è autorizzata a proporre per le pubblicazioni che sembrassero autorevoli di incoraggiamento uno speciale sussidio.

Essa potrà in ogni caso conferire menzioni onorevoli alle opere che giudicasse degne di particolare raccomandazione.

5.° La relazione della Commissione verrà pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* a termini dell'articolo 8 del decreto del 25 novembre surricordato.

Firenze, addì 31 luglio 1870.

Il Ministro, C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale è prorogata la Esposizione antropologica e d'arti e industrie dei tempi preistorici.

(7 agosto 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduto il nostro decreto del 14 novembre 1869, col quale era stabilita una esposizione antropologica e di arti ed industrie dei tempi preistorici, destinata a facilitare l'opera del Congresso internazionale preistorico, convocato a Bologna per il 1.° ottobre del corrente anno;

Veduta la determinazione presa dal Comitato ordinatore del mentovato Congresso di protrarne la riunione al 1.° ottobre 1871;

Sulla proposta dei Nostri Ministri della Pubblica Istruzione e di Agricoltura, Industria e Commercio,

Abbiamo decretato e decretiamo:

La esposizione di antropologia e di arti e industrie dei tempi preistorici, il cui fine è quello di agevolare i lavori del Congresso suddetto, è differita al 1 o 1871.

I Ministri predetti sono incaricati della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Dato a Firenze, 7 agosto 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.
CASTAGNOLA.

AVVISO DI CONCORSO a posti gratuiti per perfezionamento di studi all'interno.

Si rende noto ai giovani laureati nelle Università del Regno, che sono aperti concorsi per otto assegni per studi di perfezionamento all'interno; i quali studi si compiranno presso le Università e gl'Istituti superiori.

Di questi assegni, due sono destinati agli studi di giurisprudenza; due a quelli di medicina e chirurgia; due alle scienze fisiche, matematiche e naturali; due alle discipline filosofiche e letterarie.

Le norme che all'uopo si prescrivono, in conformità dei regolamenti in vigore, sono le seguenti:

1.° I concorrenti dovranno aver riportata la laurea da non più di 4 anni;

2.° Gli assegni sono conferiti per concorso davanti ad apposita Commissione;

3.° Il Consiglio superiore di pubblica istruzione nomina le Commissioni;

4.° Il concorso avrà luogo mediante memorie originali, che i candidati dovranno presentare al Ministero di pubblica istruzione insieme alle loro domande;

5.° La Commissione potrà esigere dal candidato ulteriori esperimenti.

Gli assegni sono di lire mille duecento per ciascuno per la durata di un anno.

Le domande dovranno essere presentate non più tardi del 25 settembre prossimo venturo; e nella domanda dovrà essere determinata la speciale materia alla quale i concorrenti intendono di dedicarsi nei rami di studio sopraindicati.

UNA PROVVIDA CIRCOLARE del Ministro Correnti ordina ai Consigli provinciali scolastici di stabilire scuole preparatorie per le maestre rurali, ove s'insegni a leggere, a scrivere, a far di conto, a trattar l'ago e i ferri da calza; e si addestrino le allieve a comunicare gradatamente le proprie cognizioni e i proprii ammaestramenti. Quindi ordina il Ministro che dal venturo anno scolastico sia nella scuola magistrale di ciascuna provincia soppresso il terzo anno di corso, se vi è, e venga in vece istituita questa scuola preparatoria, la quale deve tornare molto più proficua.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M., sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione, ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Con RR. decreti 19 aprile 1870:

Sidoli Pietro, già maestro di disegno nel Regio collegio femminile di Verona, collocato a riposo dietro sua domanda;

Taboga Vincenzo, maestro superiore delle scuole elementari di Venezia, collocato a riposo dietro sua domanda per motivi di salute.

Con RR. decreti 1.° maggio 1870:

Paganucci cav. Luigi, già prof. di anatomia descrittiva nel R. liceo Dante di Firenze, collocato a riposo dietro sua domanda;

Geraci Bernardo, 3.° maestro di pianoforte del collegio di musica del Buon Pastore in Palermo, accettata la rinuncia a tale ufficio;

Caputo Giovanni, distributore capo della biblioteca di S. Giacomo di Napoli, collocato a riposo dietro sua domanda e per infermità;

Ceri Cesare, gia segretario nell'ispettorato scolastico della provincia di Bologna in disponibilità, collocato a riposo dietro sua domanda.

Con RR. decreti 5 maggio 1870:

Buonanoma cav. Francesco, già ispettore centrale nel Ministero della pubblica istruzione, collocato a riposo dietro sua domanda;

Brambilla cav. Giuseppe, in aspettativa, richiamato in servizio e destinato all'ufficio di preside del R. liceo di Brescia.

Con RR. decreti 15 maggio 1870:

Sobrero comm. Ascanio, accademico residente della R. Accademia delle scienze di Torino, approvata la nomina a segretario della classe di scienze fisiche e matematiche dell'Accademia stessa;

Sismonda comm. Angelo, id. id., id. a tesoriere dell'Accademia stessa;

Scutellari dott. cav. Girolamo di Ferrara, id. a socio corrispondente della Deputazione di storia patria delle provincie di Romagna;

Perona avv. agg. Giuseppe, uff. mauriziano, consultore legale presso il Ministero di pubblica istruzione, collocato in disponibilità;

Casetti dott. Antonio, conferitagli la cattedra di lettere italiane nel R. liceo Principe Umberto di Napoli.

Buscaroli cav. Luigi, già R. provveditore agli studi della provincia di Forlì in disponibilità, collocato a riposo in seguito a sua domanda.

Ragni Vincenzo, segretario dell'ispettorato scolastico della provincia di Capitanata in disponibilità, collocato a riposo dietro sua domanda.

Con R. decreto 22 maggio 1870:

Gastaldi Tommaso, ispettore scolastico del circondario di Livorno, promosso alla 2.ª classe.

Con RR. decreti 26 maggio 1870:

Crispo cav. Antonio, professore ordinario di patologia speciale e clinica medica nella Regia Università di Sassari, collocato a riposo in seguito a sua domanda e per motivi di salute;

Rossi Carlo, professore d'aritmetica, geometria e contabilità nella scuola normale di Oneglia, collocato in aspettativa id id.;

Biaggio-De Ferrari Teresa, maestra nelle scuole elementari di Venezia, collocata a riposo sulla sua domanda e per anzianità di servizio.

Con R. decreto 29 maggio 1870:

Cibrario conte Antonio Giovanni Luigi, cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Ministro di Stato, senatore del

Regno, nominato R. commissario per la 1.ª Mostra nazionale di belle arti e pel congresso artistico del prossimo autunno nella città di Parma.

Con RR. decreti 2 giugno 1870:

Miniscalchi-Erizzo conte Francesco, senatore del Regno, nominato conservatore del Collegio Asiatico di Napoli;

Marra Vincenzo, professore di corno nel Regio collegio di musica di Napoli, collocato a riposo per infermità e dietro sua domanda.

Con R. decreto 9 gingno 1870:

Zoia dott. Giovanni, professore straordinario di anatomia normale nella R. Università di Pavia, nominato professore ordinario d'anatomia normale e direttore del relativo gabinetto nella Università medesima.

S. M. su proposta del Ministro dell' Istruzione Pubblica, si è degnata di fare le seguenti nomine nell' Ordine della Corona d' Italia:

A commendatori:

De Gasparis cav. Annibale, professore nella R. Università di Napoli;

Turazza cav. Domenico, id. di Padova.

Ad uffiziali:

Bellavitis cav. conte Giusto, senatore del regno, professore nella R. Università di Padova;

Salomoni Filippo, professore id.;

Porta Luigi, id. di Pavia;

Casorati Felice, id. id.;

Meneghini Giuseppe, id. di Pisa;

Felici Riccardo, id. id.;

Padoa dott. cav. Prospero, capo sezione di prima classe nel Ministero della Pubblica Istruzione;

Donati Giovanni Battista, professore nell' Istituto di Studi superiori di Firenze;

Ascoli Graziadio, professore nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

A cavalieri:

Barinetti cav. Pietro, professore nella R. Università di Pavia;
Lovati cav. Teodoro, id. id.;
Cattaneo Cesare, id. id.;
Balsamo-Crivelli cav. nob. Giuseppe, id. id.;
Quaglino cav. Antonio, id. id.;
Mitchell prof. cav. Riccardo, rettore della R. Università di Messina;
Cacciatore cav. Gaetano, id. di Palermo;
Ugdolena sac. cav. Gregorio, id. id.;
Doderlein Pietro, id. id.;
Bertoloni Giuseppe, id. di Bologna,
Pepere Francesco, id. di Napoli;
Pessina cav. Enrico, id. id.;
Albibi cav. Giuseppe, id. id.;
Vera cav. Augusto, id. id.;
Vlacovich Paolo, id. di Padova;
Serpieri Alessandro, id. di Urbino;
Erba cav. Giuseppe Bartolommeo, id. di Torino;
Govi cav. Gilberto, id. id.;
Chiò cav. Felice, id. id.;
Bertini cav. Giovanni Maria, id. id.;
Parato cav. Felice, id. id.;
Pianesi cav. Luigi, rettore id. di Macerata;
Pacini Filippo, professore nel R. Istituto di Studi superiori di Firenze;
Cocchi Igino, id. id.;
Valle nob. avv. Emilio, direttore scolastico del distretto di Valdagno;
Brizzi Enea;
Balbi nob. Melchiorre;
Bonavino Cristoforo, professore nell'accademia scientifico-letteraria di Milano;
Tamagni Cesare, id. id.;
Colombo Giuseppe, professore nell' Istituto Tecnico superiore di Milano;
Ferrini Rinaldo, id. id.;
Herzen dott. Alessandro, libero insegnante nell' Istituto di Studi superiori di Firenze.

DELL'ORDINAMENTO O COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av. pag. 570)

Impossibile, nella economia di questo nostro lavoro, ci sarebbe lo entrare in minute analisi dei programmi d' insegnamento dei politecnici germanici. A riassumere pur tuttavia un generale concetto di quelle poderose istituzioni, basteranno pochi cenni sulla distribuzione degli studi nel Politecnico di Zurigo.

Le sei divisioni, nelle quali esso è ripartito, sono precedute da un corso preparatorio, che abbraccia le matematiche incluse la trigonometria, la geometria analitica e la meccanica elementare, la geometria descrittiva, la fisica sperimentale, la geometria pratica, il tedesco (pei giovani che lo ignorano) ed il francese.

La Divisione I (*Architetti ed ingegneri costruttori*) è di tre anni, ed oltre ad un corso completo di alte matematiche, di meccanica e di costruzioni, oltre al disegno, ha un compiuto insegnamento di geologia tecnica, storia dell'architettura, di diritto civile ed amministrativo.

La II Divisione (*Genio civile*), in tre anni dà una compiuta educazione matematica, e con la tecnica della ingegneria terrestre ed idraulica, un corso di astronomia.

La Divisione III (*Ingegneri meccanici*) occupa tre anni, ed alla istruzione matematica completa aggiunge un estesissimo corso di tecnologia meccanica sui lavori in legno ed in ferro, su la filatura, la tessitura, le cartiere, la costruzione di macchine, ec.

La Divisione IV (*Chimici industriali*) dura due anni, e lasciando in disparte le alte matematiche, svolge l'ampia tela della tecnologia chimica, della metallurgia, della cristallografia e delle scienze naturali.

La V Divisione (*Ingegneri forestali*) dà in due anni un corso completo di topografia, di botanica, di agronomia e climatologia, di entomologia forestale, di amministrazione dei boschi, ec.

La Divisione VI (*Studi di perfezionamento* e *Scuola normale*) comprende cinque sezioni: 1.° *Scienze naturali* con monografie di fisica, chimica, geologia, paleontologia, microscopia, ec.; 2.° *Scienze matematiche*, ove si spingono gli studi fino al calcolo delle variazioni, a quello delle probabilità ed alle applicazioni

meccaniche del calcolo differenziale ed integrale; 3.° *Lingue e letteratura*, destinata alla filologia ed alla ipercritica nelle loro più vaste diramazioni; 4.° *Scienze storiche, politiche e militari*, in cui trovano loro sede, da una parte il diritto, l'economia e la statistica dall'altra, con gli studi storici puri, quelli della storia e della teorica militare; 5.° *Arti belle*, cioè, prospettiva, paesaggio, la figura e la modellatura.

Dal quale specchio in iscorcio si vede come le cinque prime Divisioni soltanto siano propriamente tecniche, talchè gli studi teoretici vi sono condotti parallelamente a quelli di applicazione, ed in quanto questi ultimi possono giovarsene; mentre nella sesta, in cui l'insegnamento libero abbraccia numerosi rami di studi puramente scientifici, si preparano i giovani che vogliono consacrarsi ai lavori intellettuali per sè medesimi considerati, o pel loro insegnamento, indipendentemente da ogni immediata applicazione.

Un fatto che non vuolsi qui passare sotto silenzio, ed il quale meglio che la bontà dei programmi e degli ordinamenti, spiega la forza e la superiorità dell'insegnamento tecnico in Germania, si è la qualità dei docenti che sono chiamati a darlo. Il professore alemanno è, in generale, un uomo, che fin dai giovani anni si è consacrato all'arduo ministero della scienza e del suo apostolato. Egli ha sposato la cattedra per non più dipartirsene. Mentre, presso tante altre nazioni, accanto ai professori che dedicano all'insegnamento tutte le loro cure, non sono pochi i docenti che non considerano la cattedra se non come un molto secondario impiego delle proprie facoltà, dando alle molteplici cure di altra professione il meglio delle forze, dell'ingegno e del tempo, i corsi scolastici in Germania sono invece affidati a scienziati, che, dopo aver dato molteplici e pubbliche prove di valore nella disciplina onde sono i ministri, a questa consacrano interamente la vita. La quale cosa in parte dipende dalla posizione economica agiatissima che la scuola crea al docente, in parte dalla pubblica estimazione di cui egli è circondato, in parte dall'indole e dalle tradizioni di una schiatta meditabonda e virile, profondamente educata alla coscienza ed alla pratica del dovere.

In Germania non è punto in vigore, come in Francia e più in Inghilterra, il sistema collegiale; e gli alunni dei grandi stabilimenti scolastici sono tutti esterni. Ai notevoli vantaggi, di mantener vivace lo spirito di famiglia e di agevolare le esperienze della vita e della società, questo sistema accoppia per certo alcuni pericoli, massime pei giovani i cui parenti non dimorano nella sede della scuola. Ma la facilità con la quale trovansi nella

più parte delle città alemanne, buone ed oneste case di pensione, e le pronte e rapide comunicazioni ferroviarie agevolando i frequenti contatti con la famiglia, attenuano di molto questi inconvenienti.

E qui ponendo fine a questo specchio delle istituzioni d'insegnamento tecnico in Germania, crediamo opportuno di richiamare ancora una volta la già cennata osservazione circa la mirabile coesione che ne forma il carattere ed il pregio principale.

Uscendo dalla scuola primaria, il fanciullo povero può compiere la sua educazione professionale nelle scuole domenicali e serali, nelle scuole borghesi o nelle primarie superiori.

Il giovinetto di più agiata fortuna passa alle scuole medie, scegliendo l'istruzione classica o la tecnica, ma sempre con un copioso corredo di coltura generale.

Nutrito a forti e virili studi secondari, egli finalmente corona il suo tirocinio, volgendosi sia all'alta scienza, sia alla produzione industriale, ma pur sempre in ambi i casi col soccorso di tutti i più poderosi elementi che una robusta civiltà possa somministrare.

Quando si pensa che i grandi progressi i quali recarono l'istruzione tecnica alemanna a tanto di perfezione, non datano da più di trent'anni; e quando si considerano i nobili frutti che quella nazione generosa ne ha già fin d'ora raccolti, è facile presagire quelli a gran pezza più notevoli e decisivi, ch'ella è in diritto di aspettarsene prima che sia trascorsa un'altra generazione.

Insegnamento tecnico in Francia.

Quella stessa rivalità, quella gara medesima per la conquista del primato civile e militare, con le quali i due grandi popoli che il Reno divide studiano ansiosi di soverchiarsi a vicenda in ogni maniera di progresso politico o di bellico perfezionamento, travagliano del pari le menti delle due valorose nazioni in una incruenta tenzone, più utile certo e non meno gloriosa ad entrambe, ed all'umanità assai più profittevoli.

Che se in Francia l'ordinamento generale degli studi tecnici non ci presenta ancora quello stupendo tipo di concatenamento e di armonia fra tutte le parti del sistema che ammirammo in Germania, noi vi troviamo, quasi a compenso, alcune istituzioni nelle quali la vera natura e le genuine tendenze dell'insegnamento tecnico, quale i bisogni del secolo domandano, spiccano e rifulgono ad un grado che può difficilmente pareggiarsi, ma superarsi non mai.

Son note le tendenze quasi esclusivamente classiche impresse dalla grande rivoluzione e dal primo impero alla pubblica istruzione, sovrattutto alla secondaria. Egli è soltanto negli ultimi diciotto anni, che, sotto il nome assai improprio d' istruzione *speciale*, l'insegnamento tecnico si è innestato quasi di traforo in un gran numero (il quinto circa) dei licei e dei collegi di Francia. Ma, a giudizio di uomini sotto ogni rispetto competenti, l'esperienza ha provato che se quel sistema misto ha fatto abbastanza per indebolire gli antichi studi classici puri, non valse a dare agli alunni una sufficiente coltura nelle lingue moderne e nelle scienze positive. La *sezione speciale* negli stabilimenti medii francesi tiene il mezzo tra l'antico liceo francese, e la Real-Schule tedesca, senza però conseguire pienamente i fini dell'uno o dell'altra; precisamente come accadde nei *Corsi speciali* che nelle antiche nostre provincie durarono nei collegi nazionali nei dieci anni che precedettero il 1859.

Questo fatto acquista un valore assai più grande per chi consideri che, mentre i *Corsi speciali* non davano in Francia che frutti poco soddisfacenti, l' insegnamento più propriamente tecnico faceva prova relativamente assai buona negli istituti ove impartivasi per sè e senza coesistere coi corsi classici.

Precipui fra gli istituti di questa maniera sono le due grandi scuole municipali di Parigi; la *Scuola Turgot*, destinata principalmente ai figli della piccola borghesia, ed il *Collegio Chaptal*, frequentato da giovani delle classi più agiate.

La *Scuola Turgot*, fondata nel 1839, riceve alunni destinati a tutte le carriere, ad eccezione delle professioni liberali e degli alti impieghi pubblici. Conta in media 800 allievi, 100 dei quali fruiscono borse o posti gratuiti, accordati dal Consiglio municipale. I borsieri sono fanciulli usciti dalle scuole primarie comunali, che fecero prova di una attitudine notevole agli studi. Sonvi annualmente in media 300 candidati, per 40 borse, ripartite fra la scuola Turgot ed il collegio Chaptal. I giovinetti possono entrare in una scuola preparatoria, a 12 anni, o nei corsi ordinari a 13.

L' insegnamento comprende 5 anni; uno per la divisione preparatoria; tre pei corsi comuni, ed un quinto anno complementare per gli allievi che vogliono entrare nella Scuola centrale od in altra scuola superiore.

Le materie d' insegnamento sono: l' istruzione religiosa, impartita col metodo storico, e tendente a porre in rilievo l' influenza scambievole della religione e della civiltà; lingua e letteratura francese; lingua inglese e tedesca; storia e geografia; contabilità;

disegno geometrico ed a mano libera; canto e teorica musicale; matematiche, coi logaritmi, geometria e trigonometria; storia naturale, chimica e fisica.

Tutte queste materie si svolgono nel triennio dei corsi comuni. Nell'anno supplementare si continua lo studio della letteratura francese, quello della matematica comprende il teorema del binomio e la meccanica. La storia naturale è studiata nelle sue applicazioni all' industria ed al commercio. I corsi di fisica e di chimica ricevono del pari in quell'anno un indirizzo più pratico, ed i giovani sono esercitati nelle manipolazioni del laboratorio. Il disegno con modelli, quello di architettura ed il disegno di macchine formano la corona del corso.

Il *Collegio Chaptal*, l'altro grande istituto tecnico secondario di Parigi, è una scuola Turgot superiore, la quale invece di ricevere solo alunni esterni, ha inoltre convittori. I corsi sono più lunghi, abbracciano sei anni, quattro di classe inferiore, due di superiore. Essi possono essere preceduti da uno a due anni di scuola preparatoria, annessa al collegio. Oltre al tedesco ed all' inglese insegnansi l' italiano e lo spagnuolo. Il latino fa parte anch'esso del programma, e gli allievi ne cominciano lo studio a 14 anni, continuando fino ai 16 compiuti. Questo studio del latino è sufficiente e necessario ai giovani che vogliono subire l'esame di baccellieri od entrare nella scuola politecnica.

Il collegio contiene in media 950 alunni, dei quali 600 convittori, che pagano da 1050 a 1200 franchi. La retribuzione annua degli esterni è di 250 franchi per la divisione inferiore e di 350 per la superiore. Una cifra darà, meglio di lunghe analisi, il concetto della floridezza dell' istituto. Fondato nel 1844, esso aveva già nel 1867 sborsato 1,207,200 franchi desunti dai suoi redditi, per ammortizzare la spesa dell'area e dell'edifizio; ed attualmente versa un'annua somma di 80,400 franchi nell'erario municipale, frutto della eccedenza delle sue entrate sopra i suoi dispendi.

Uno degli eccellenti metodi seguìti nel collegio Chaptal, consiste nelle visite ai grandi stabilimenti industriali, visite che occupano gli allievi durante le sei settimane che precedono le vacanze. I giovani devono, in quell'occasione, prendere note e disegni delle macchine e delle costruzioni nelle differenti officine che visitano.

La parte più debole dell' insegnamento è forse la chimica.

Il successo relativamente molto felice di coteste scuole speciali, comparato all'esito men che mediocre degli insegnamenti liceali, indusse nel 1863 il benemerito signor Duruy, ministro della istruzione pubblica, a raccomandare alla Francia un pro-

gramma nuovo e distinto di studi tecnici secondari, da introdursi nei licei. Nel tempo stesso due inchieste, l'una dall'altra indipendenti, erano ordinate dal medesimo signor Duruy e dal suo collega dell'agricoltura, commercio e lavori pubblici; inchieste che furono poscia riassunte nei memorabili rapporti del generale Morin e del signor Baudouin intorno agli insegnamenti primari e tecnici francesi paragonati con quelli delle principali nazioni straniere.

Frutto di quei severi studi comparativi fu la legge del 15 giugno 1865, la quale ordina definitivamente l'istruzione secondaria speciale, comprendendo in essa: l'insegnamento morale e religioso; la lingua e letteratura francese; la storia e geografia; le matematiche, la fisica; la meccanica, la chimica, e la storia naturale applicate all'agricoltura ed alle industrie; il disegno di macchine; la contabilità.

A queste materie obbligatorie possono aggiungersi una o più lingue viventi; elementi di legislazione; disegno industriale ed artistico; musica vocale; ginnastica.

Siffatti insegnamenti sono dati sia in speciali scuole comunitative, sia nei licei, mercè di apposite sezioni.

Ciò che ben palesa lo spirito pratico che anima l'amministrazione francese, si è che, convinta come i programmi e gli ordinamenti siano lettera morta, se prima non si abbiano i professori atti a porli in opera, ella creò, senza mettere tempo in mezzo, nell'abbazia di Cluny, una scuola normale, destinata appunto a formare i docenti, che dovevano impartire la novella istruzione. Poco felice è, a creder nostro, la denominazione di *Scuole speciali*, data a questa maniera di istituti, nei quali, come vedesi, l'insegnamento che s'impartisce è essenzialmente generale e di comune coltura.

Gli istituti propriamente tecnici sono affatto distinti dai precedenti; e per massima, ciascuno di quelli dipende dal Ministero che dirige il pubblico servizio, a cui la scuola si riannette. Esistono inoltre, sovrattutto nei dipartimenti, molte scuole veramente speciali, stabilite sia dalle Camere di commercio, sia da privati cittadini o sodalizi.

Gioverà passare in rassegna i principali di questi stabilimenti.

La più celebre istituzione di scienze applicate, non che della Francia, forse del mondo intero, è la *Scuola imperiale centrale di arti e manifatture.*

Fondata or son quarant'anni, da tre scienziati, giovani allora e poi saliti al colmo della gloria, Dumas, Peclet ed Ollivier, essa lungo tempo rimase (fenomeno rarissimo e quasi unico in Francia

e sul continente) istituzione privata, sotto la direzione del signor Lavalée, padre del celebre imprenditore dei lavori del canale di Suez.

Nel 1829 l'industria francese, mercè dei benefizi di una lunga pace, cominciava ad assumere un grande svolgimento; ma, per lottare con la formidabile concorrenza straniera, e sovrattutto con quella della possente industria inglese, più non bastavale un numeroso esercito di abili operai e di valenti contro-mastri; le occorrevano inoltre e specialmente capi e direttori peritissimi. In quella guisa medesima che la Scuola politecnica, avvalorando i suoi alunni nelle alte matematiche, preparava gli ingegneri dello Stato e dei pubblici servizi, così era mestieri che sorgesse una politecnica industriale, che fornisse gli ingegneri al privato lavoro produttivo.

Fu questo appunto lo scopo al quale la Scuola centrale fu indirizzata; e convien dire che dessa lo ha perfettamente raggiunto. Su duemila giovani usciti col diploma da quella Scuola, si conosce la carriera compita da 1394. Di questo numero ne morirono 247; fra gli altri contansi 480 ingegneri o impiegati superiori di ferrovie; 54 ingegneri meccanici; 124 *maîtres de forges;* 289 manifattori; 55 architetti; 35 intraprenditori di lavori pubblici; 42 professori di scienze tecnologiche. Gli altri occupano alte posizioni nel commercio o nei pubblici uffici in Francia e fuori. Nel novero degli ingegneri usciti dalla Scuola centrale si contano nomi come quelli di Poloncean o di Petiet: mentre in quello dei fabbricanti sono i Dolfus, i Koechlin, gli Schulemberger ed altri, ai quali la Francia odierna va in gran parte debitrice della sua meravigliosa prosperità. Non fu senza profonda meraviglia, nè senza una segreta inquietudine che i commissari inglesi all'ultima Esposizione di Parigi riconoscevano come gli alunni della Scuola centrale abbiano preso il primo posto fra i concorrenti di tutto il mondo; in quella grande palestra universale toccarono loro non meno di 660 *medaglie di onore!* Non sanno invero quale tesoro di grandezza nazionale si racchiuda in un maschio ordinamento degli studi tecnici, coloro che non conoscono la storia e la costituzione della Scuola centrale francese.

Il corso dura tre anni. Nel primo sono comprese: la geometria descrittiva con le sue applicazioni; l'algebra col calcolo differenziale ed integrale; la meccanica teorica ed applicata; la fisica e la chimica, la costruzione di macchine; l'igiene.

Gli insegnamenti diventano più pratici e più prossimi alle applicazioni nel 2.° e nel 3.° anno, nei quali si comprendono: meccanica applicata; costruzione di macchine; chimica indu-

striale ed agricola; genio civile; fisica applicata alle arti; metallurgia; mineralogia; geologia applicata; coltivazione delle miniere.

Un notevolissimo carattere della *École centrale*, che basterebbe di per sè a distinguerla da qualunque altro istituto d'istruzione tecnica superiore, si è che tutte le materie devono essere studiate da tutti gli alunni. Partendo dal principio che l'alto insegnamento tecnologico forma un solo tutto, e che ogni uomo che si consacri ad un ramo d'industria dee possedere tutta intera la scienza industriale, se voglia scendere bene armato nell'arena dell'universale concorrenza, non si fa nella Scuola distinzione alcuna delle differenti destinazioni, alle quali aspirano gli allievi. È questa forse la più completa applicazione della massima, professata anche, ma in grado minore e diverso, in Germania, che eziandio l'insegnamento *speciale* debba pur sempre rivestire un alto carattere di generalità scientifica, avendo esso per ufficio non tanto di addestrare immediatamente alla pratica, quanto invece di avvezzare la mente a svolgere la fecondità dei principii e delle dottrine. I Tedeschi vituperano col nome di *Brodstudient* (*studi da pagnotta*) ogni tirocinio scolastico fatto con uno scopo grettamente professionale. Ma in nessun istituto tecnico di Europa, a notizia nostra almeno, questo largo e veramente filosofico concetto, di una forte e vasta educazione scientifica, è così apertamente seguìto, come nella *École centrale;* e l'Italia potrebbe chiamarsi contenta, come di uno dei più avventurosi progressi civili, se riuscisse un giorno, che auguriamo vicino, a creare alcunchè di simile nei sommi fastigi della sua tecnica istruzione.

I frutti splendidissimi che ha dato questo sistema, così profondamente diverso da quello a cui s'uniformano i politecnici di Germania, meritano tutta l'attenzione del legislatore filosofo, e noi li segnaliamo in modo affatto particolare a quella dei signori ministri. Mentre in Francia sono molte divise le opinioni circa l'attitudine degli allievi della scuola politecnica a dirigere le grandi imprese industriali, una sola è, per converso, la voce intorno all'incontrastabile superiorità dei giovani che escono col diploma della scuola centrale.

Uno dei più grandi meccanici moderni, il celebre Giacomo Vaucanson, aveva nello scorso secolo formato una collezione di macchine e di strumenti, accessibile agli operai e vantaggiosa alla loro istruzione. Morendo, egli ne fece donazione al governo. La Convenzione riunì nel 1794 tutti quelli oggetti ad altre simili collezioni, e creò, sotto il nome di *Conservatoire des arts et métiers*, un vasto museo industriale, destinato a perfezionare,

con la virtù dell'esempio, le arti officinali. Non è qui il caso di riferire i successivi progressi che recarono quello stabilimento all'attuale suo grado d'istituzione unica nel genere suo, con collezioni del valore di circa un milione e mezzo di franchi, con una biblioteca di 18,000 volumi, con una raccolta di 7,000 disegni, con numerosi insegnamenti sulle applicazioni della scienza alla industria, all'agricoltura ed al commercio.

Il complessivo numero degli uditori delle lezioni pubbliche, sempre grandissimo, salì in qualche anno alla cifra enorme di 177,000 persone.

Può invero dubitarsi se la effettiva utilità di quei corsi, per loro natura alquanto inchinevoli a sacrificare più del dovuto alla pompa ed all'apparato, corrisponda in tutto alla meravigliosa grandezza dei mezzi posti in opera. Ma per quanto voglia considerarsi questa utilità meno immediata per avventura di quella dei corsi regolari della scuola centrale e dei politecnici tedeschi, istituzioni per indole e per intenti profondamente diverse dal *Conservatoire*, non può per fermo disconoscersi la nobiltà di un istituto, inteso a spargere nel paese un tesoro di utili cognizioni ed a rialzare il valor morale e l'esercizio di tutte le arti produttive.

Le scuole imperiali di arti e mestieri hanno per iscopo di formare buoni contromastri e capiofficina. La durata dei corsi vi è di tre anni; gli studi teorici occupano gli alunni per 5 ore e mezzo al giorno; 7 ore sono spese in lavori pratici. L'insegnamento dottrinale ha per oggetto le matematiche elementari, la grammatica, la scrittura e il disegno. Le matematiche elementari abbracciano nozioni di geometria descrittiva, e la meccanica pratica, oltre all'aritmetica ed all'algebra, comprese le equazioni di 2.° grado, alla geometria, incluse le curve di 2.° grado dimostrate geometricamente, ed alla trigonometria rettilinea. Vi è aggiunto un elementarissimo corso di chimica. Il tirocinio pratico esercita gli allievi ai lavori del tornio, della fucina, della fonderia e dell'aggiustamento.

Fra le speciali istituzioni tecniche della Francia, non possiamo passare sotto silenzio la *Scuola superiore di commercio*, creata nel 1820, e divisa in tre anni ed in altrettanti Banchi o *Comptoirs*.

Nel primo, in cui non si ricevono se non alunni che posseggano l'istruzione primaria, s'insegnano: la calligrafia di perfezionamento, la storia, la geografia, l'aritmetica, gli elementi di contabilità, di fisica, di chimica, e di mineralogia.

Nel secondo anno, a cui non accedono giovani inferiori a 16 anni di età, si continua la computisteria, si danno applica-

zioni dell'aritmetica al commercio ed alla banca, e si insegnano la corrispondenza, la composizione, il disegno lineare, la geometria, elementi di algebra, la geografia commerciale, il codice di commercio e le lingue straniere.

Il terzo anno è consacrato alla istruzione commerciale superiore ed ai lavori pratici, cioè cambi ed arbitraggi di banco, applicazioni svariate della contabilità, la chimica applicata alla merceologia ed alla scoperta delle falsificazioni; geometria, disegno, meccanica applicata; diritto mercatorio e marittimo, economia politica.

Se per far fiorire l'industria di un paese occorre un forte insegnamento tecnico, una poderosa industria è, a volta sua, la miglior condizione per destare il bisogno di un buon sistema di istruzione. Indarno si crea per formare periti meccanici, una sezione negli istituti tecnici di un paese, nel quale una produzione ancora nell'infanzia non abbia richiamato sull'utilità di questa classe di lavoratori l'attenzione del pubblico. Ma una nazione che possiede numerosi e giganteschi centri di officine, di miniere, di manifatture, non tarda a veder sorgere illuminati imprenditori, i quali, comprendendo il valore del capitale intellettuale, danno opera solerte a soddisfare al dovere che loro incombe (d'accordo in ciò col loro economico tornaconto) di aumentarne nelle classi inferiori il tesoro.

Di questa verità, forse non abbastanza intesa fra noi, che udiamo frequente il lamento della pretesa sterilità di certe sezioni degli istituti tecnici, magnifici esempi ci porge la Francia. A citarne alcuni dei più memorandi, ricorderemo il sistema di educazione impiantato dal signor Schneider, fin dal 1841, nel suo immenso stabilimento del Creuzot, ove il corso degli studi abbraccia un periodo di nove anni, e comprende, letteratura francese, storia, geografia, fisica, chimica, algebra, geometria, disegno meccanico ed a mano libera, modellatura. I giovinetti che mostrano grandi attitudini sono inviati alle scuole tecniche secondarie e superiori; e non è punto infrequente il caso di un figlio di artigiano del Creuzot che, uscito da quelle scuole, ritorni poscia alle officine del signor Schneider per assumervi alte posizioni.

Come correttivo di una insufficiente istruzione elementare ricevuta dagli adulti, vi hanno altresì, in quel grande centro industriale, corsi speciali la domenica ed in qualche altro giorno della settimana.

Fra i 268 impiegati superiori dello stabilimento, visitato non ha guari dal signor Samuelson, 127 erano stati educati nelle scuole di Creuzot, 5 uscivano dalla scuola centrale, 5 da quella delle

miniere, 20 dalle scuole di arti e mestieri, 2 dalla Martinière di Lione, 104 da scuole diverse.

Ciò che abbiamo detto del Creuzot, deve altresì ripetersi di molti altri stabilimenti, quale la grande officina metallurgica dei signori De Wandel; della Compagnia della *Terre Noire*, che ha speso nelle sue scuole qualche centinaio di mila franchi; della fabbrica di acciaio dei signori Verdié a Firminy, ec.

Egli è in quella pratica palestra, corroborata dal forte insegnamento impartito nelle scuole di miniere di Saint-Étienne ed in parecchi altri Istituti, che si formano quei valenti ingegneri industriali, i quali fanno ora la ricchezza, la gloria e la forza più preziosa della Francia, quelli Émile Martin, che creano nuovi procedimenti per la produzione della ghisa nei forni a riverbero, e quelli Arbel che perfezionano la fabbricazione delle ruote da ferrovie. (*Continua*).

I COLLI D'AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI PEDAGOGICI DELL'EDUCAZIONE INTELLETTUALE

—(*)—

(Ved. avanti, pag. 525).

Teologo. Farò dunque come ella vuole. Ho posto il fondamento col santo dottore, ma per non dare al discorso un andazzo troppo scolastico verrò ora edificando sul medesimo con quelle osservazioni, che se difettano del merito di esser peregrine, spero però che avranno quello d'essere vere e utili allo scopo nostro. Adunque l'ignoranza pare a me che sia un non sapere quello che pure, attese le circostanze e poste le ester-

(*) A pagine 525 omettemmo di avvertire che noi abbiamo creduto bene di non abbandonare la continuazione di questo lavoro importante già incominciato (negli anni decorsi), sia perchè molti de' nostri lettori sono ancora gli antichi associati, i quali avendone una parte era giusto ne avessero il seguito, e sia perchè pe' nuovi associati gli argomenti qui svolti formano tante tesi le quali possono stare benissimo da sè, indipendentemente da' discorsi anteriori.

ne condizioni necessarie a poter sapere, si dovrebbe sapere, E or dunque come avviene, che non si sappia quello che si dovrebbe sapere, essendo l'intelligenza appunto la facoltà di sapere? Se questo dipende da ciò, che ci manca la percezione degli oggetti, come per esempio sarebbe per me quella del Mondo Novo, che non ho mai potuto vedere, oppure da ciò, che ci manca l'ammaestramento, come sarebbe delle proprietà chimiche dei corpi che non tutti possiamo facilmente percepire senza l'uso dei reagenti, vi sarebbe veramente un difetto di sapere ma non ignoranza, e questo difetto lo direi piuttosto *nescienza*. Ma se, date le due condizioni della percezione e dell'ammaestramento metodico, non si giunge a sapere, questo non può èssere altro che per *ottusità* d'intendimento, infermità molto profonda e radicale, e diciamo pur anche incurabile. Che se poi l'intelligenza è sveglia, ma non apprende, perchè non attende, e non approfondisce la materia, salendo di ragione in ragione, si dice che ella è inferma per *leggerezza*. Ma supponiamo, come di frequente accade, che l'intelligenza ponga attenzione, e patisca difficoltà a fare tutte quelle astrazioni e analisi, che sono necessarie ad apprendere con chiarezza, ma che pur finalmente la vinca, e intenda; essa sarebbe inferma di *lentezza*. Potrebbe accadere il contrario, che apprendesse con grande celerità, ma che colla medesima celerità dimenticasse l'appreso, questa è infermità di *dimenticaggine*.

Felice. Ma questa è una infermità della memoria piuttosto che della intelligenza.

Teologo. Questo è ben vero, ma poichè ella vede, che se la memoria non somministrasse all'intelletto la materia de'ragionamenti, che sono le idee, non si potreb-

be ragionare, ella vede puranco che la smemoraggine diventa una infermità dell' intelligenza. O non le pare, signor Amanzio?

Amanzio. Dice benissimo. Mi faccio soltanto lecito di dire una parola a maggior chiarezza e conferma del suo detto. Noi dobbiamo distinguere nell' intelligenza (e lo stesso si può dire del sentimento e della volontà) quattro stati o funzioni sintetiche molto diverse e importanti. La prima è la *facoltà di avere le idee*, e questa si dice semplicemente intelletto o ragione; la seconda è la *facoltà di ritenere le idee avute*, e questa si dice comunemente memoria; la terza è la *facoltà di risuscitare le idee ritenute*, e questa si suol chiamare reminiscenza; finalmente la quarta è la *facoltà di associare le idee risuscitate*, la quale talora si dice immaginazione e più generalmente *associazione*. Credo che questo fatto basti averlo annunciato per averlo provato, tanto è per sè stesso evidente, e comunemente assentito.

Teologo. Vedo che lei ha ragione, e mi è maestro. Ma le confesso, che l'avere sempre sentito a dire fin da bambino, che le potenze dell'uomo sono tre, memoria, intelletto, e volontà, m' impedisce di darmele intieramente per discepolo in questa sua dottrina, ad onta di quanto ho osservato contro al signor Felice.

Amanzio. La memoria non è una facoltà speciale, ma una funzione di tutte e tre le potenze primordiali dell'uomo. E, per convincersene, osservi come noi ci ricordiamo non solamente delle idee e dei pensieri, ma anche dei sentimenti, delle immagini, delle volizioni e degli affetti. E come ce ne ricordiamo, così pure gli associamo. Quantunque, a dir vero, memoria più propriamente e comunemente diciamo la ritentiva delle intellezioni.

Teologo. Vedo che quando lei parla, finisce sempre per aver ragione. Me le do dunque vinto, e passando alla concupiscenza dico che anche questa infermità morale varia grandemente secondo il grado e la specie, che è determinata dall'oggetto concepito. Poichè per tacer del grado io non mi sono mai potuto acconciare a quei teologi, i quali sotto il nome di concupiscenza non sanno vedere altro, che quelle brame che offendono la umana dignità per manco di castigatezza nel costume. Certo che questa piaga è profonda e molto estesa e vergognosa. Ma e perchè non vorremo noi dire essere una specie di concupiscenza l' *intemperanza?* come quella è de' corpi, questa è de' cibi e delle bevande. Dicasi il somigliante dell'*avarizia*, che è concupiscenza del denaro, e di tutti i piaceri e vantaggi, che col denaro si procacciano; della *vanagloria* e della *superbia*, che è concupiscenza di lode e di soverchianza. Alla piaga poi della debolezza, oltre che appartengono in gran parte tutte le accennate passioni, perchè come abbiamo detto la volontà non à forza da dominare e ridurre dentro i limiti della ragione gl' istinti che le cagionano o le fomentano, io ridurrei come proprio suo effetto l'*ira* e l'*accidia.* Quanto a quest'ultima vedo bene, che tutti lor signori sono disposti a concedermi che sia una fiacchezza d'animo, per cui non si vuole il bene o lo si vuole mollemente, e ci viene talvolta a noia. Tutto questo significa un gran difetto di morale energia. Ma quanto all' ira io mi sono già accorto, che il signor Felice non conviene con me nel giudicarla una debolezza.

Felice. Ella ha indovinato il mio pensiero. Capisco benissimo che anche nell' ira ci entra la debolezza, come in tutte le altre passioni, poichè la volontà non

vale a dominare gli sdegni della natura. Ma non so capire come voglia chiamare l'ira una specie di debolezza, mentre che la vediamo assai volte accompagnata da nobili sentimenti, e albergare più che mai nelle anime molto elevate e forti. L'indignazione per esempio che si concepisce all'aspetto delle cose turpi, la correzione degli erranti, la rivendicazione dei diritti e la stessa guerra che si fa a difesa della patria, raro è, per non dire impossibile, che vadano scompagnate dall'ira. L'ardimento e il coraggio nell'affrontare i pericoli, e in somma ogni maniera di fortezza d'animo, pare che dalle ire prenda incremento.

Teologo. Ella ha un segretario molto eloquente, signor Amanzio.

Amanzio. È giovane ancora, e non fa maraviglia, che confonda un pochino la ira colla fortezza. Quando diciamo ira non diciamo qualunque accendimento di sentire e di istinto a superare una difficoltà, ma solamente quello che eccede i limiti del conveniente e della ragione, poichè la ira è un peccato ed un vizio, che altrimenti sarebbe una virtù. Ma questa la diremo appunto fortezza non ira. L'ira è una debolezza che toglie affatto o diminuisce la virtù della fortezza.

Teologo. Bravo signor Amanzio. La mi ha cavato da un forte impiccio, e liberato da un fiero assalitore, non iroso ma forte. Verrò dunque a discorrere della malizia, piaga come ella dice tutta propria della volontà, profondissima, e che guasta tutto l'uomo. Chi potrebbe dire quali e quante sieno le sue facce, tutte bruttissime? Mi contenterò di accennarne alcuna. Intanto la prima cosa io dico che la malizia delle malizie è *l'odio* di Dio e degli uomini. Il primo si potrebbe chiamare anche

empietà, il secondo *crudeltà*. Alla empietà appartengono le *bestemmie* e le *eresie*, intendo di quelle che sono formali e non materiali soltanto, come pure le *ipocrisie* che sono tanto varie. Crudeltà poi sono tutte le *frodi*, *ingiustizie*, *furti e rapine*. Nel fondo del cuore umano sta nascosto un tesoro di benevolenza, che conserva talvolta la umana dignità anche cogli uomini viziosi per ignoranza, concupiscenza e debolezza; ma quando questo tesoro per odio si estingue è ita ogni dignità morale. Del resto queste così turpi e gravi passioni prendono origine da altre più leggiere, ma non meno paurose, e si vengono rinforzando un poco alla volta; e trattandosi di educare i bambini, conviene cercare quali sieno le loro passioncelle. Nel fare poi questa diagnosi del cuore umano, io credo che nissuno possa essere più esperto del signor Amanzio che si occupò sempre e con tanto affetto de' ragazzini.

Amanzio. Ella mi tocca un tasto che mi solletica troppo, e non posso perciò rifiutarmi dal dire alcuna cosa da me osservata, a condizione però che il signor Teologo mi supplisca dove mancassi, e non si dimentichi che a lui aspetta poi di ragionare sul modo di curare queste malattie dello spirito. Adunque a me parve sempre che il primo difetto dei bambini, se punto si può dir difetto anzichè limitazione della natura, sia quello di dare tutto il loro affetto alle prime persone amabili che conoscono, e solamente un poco alla volta vengono poi distribuendolo un po' più ragionevolmente. Questo, piuttosto che un male, si potrebbe anche dire un bene mal fatto. Ma se non ci si mette rimedio potrebbe degenerare in odio per le persone escluse dal primo affetto. Seguita poi un male tremendo che diremo *apatia morale.* Comincia collo svolgersi

della coscienza, e consiste principalmente in ciò, che l'affetto morale e oggettivo comincia a farsi soggettivo e immorale. Allora il bambino, tutto occupato di sè, è fiero di fare a modo suo o di non voler fare a modo altrui, diventa capriccioso, restío, scontroso, insomma apatico al senso morale. Non tarda peraltro, se curato per tempo e bene, a mettersi di novo per la via dell'affezione, diventa facile, bono, docile, ma irreflessivo, avventato. Questo difetto dall'*avventatezza* dura più lungo tempo, e difficilmente si cura dipendendo forse più dalle condizioni dell' intelligenza, del sentimento e dell'organismo, che della volontà. Da esso dipendono molte ignoranze, errori assai, alcune malevoglienze. È cosa rara che il bambino venga preso dall'avidità del denaro, ma cade assai presto nel difetto dell' ira, la quale però assai difficilmente si consolida in odio, quando pure degenerasse in apatia. Il vizio che più profondamente corrompe i bambini alquanto sviluppati, e che loro sventuratamente s'attacca troppo volte per opera detestabile degli adulti, è quello della libidinosa passione, che alle volte, cominciando pure da inconscio affetto, diventa passione amorosa, e declina in *dissolutezza*. E quì faccio punto per non togliere a lei la parola.

(Continua). *Prof.* FRANCESCO PAOLI.

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

ATTO II.

(*Cont.*, ved. av. a pag. 575).

Siro. In verità che io non posso stare zitto; in tante maniere m' ingiuri, Clitifone; fai propio scappar la pazienza.

Clin. Giurabbacco! bisogna sentir la cosa; smettila.

Siro. Ti vòi goder la dama e trovar roba da regalarle senza un pericolo al mondo; ma siei furbo, sai: se pur ti si po' dire furbo mentre vòi l' impossibile. Una delle due, se la vòi godere incontra i pericoli, se no, lasciala; scegli come ti pare: per me so dicerto che in quanto al partito preso, era preso bene e sicuro, perchè c' è 'l su' verso di farti aver Bacchide in casa di tu' padre, senza temer di nulla; e di più anche di raccapezzarti quella sommetta che l' hai promesso; perchè ti trovassi la quale, m'avevi fatto venire un capo grosso a forza di pregarmi. Cosa vòi di più?

Clit. Purchè tu dicessi davvero.

Siro. Se dico davvero, lo vedrai col fatto.

Clit. Lesto, lesto, dimmi cotesta tua invenzione, come fai?

Siro. Fingeremo che la tu' dama divenga sua.

Clit. Benissimo! Ma dimmi, cosa farà lui della sua? dirà forse che gli appartiene anche quella, se quell'una gli sta poco ad onore?

Siro. Che anzi la porteremo a tu' madre.

Clit. Perchè a lei?

Siro. Sarebbe un andar troppo per le lunghe, se ti volessi dir come faccio; c' è il su' perchè.

Clit. Chiacchiere! io non ci vedo fondamento nella cosa, perchè mi debba esporre a certi pericoli.

Siro. Stai zitto: se temi di cotesto, ho un altro ripiego, che tutti e due direte sicuro.

Clit. Trovamelo, ti prego.

Siro. Volentieri; ora li vado 'ncontro, e l'ordino di tornare 'n casa.

Clit. Ehi! cos' hai detto?

Siro. T' ho già messo in sicuro, e te ne pòi dormir fra du' guanciali.

Clit. Cosa debbo fare ora?

Clin. Cosa devi fare? goderti il bene che ti si mette davanti finchè pòi.

Clit. Siro, me lo dici dunque?

Siro. Escine subito, perchè più tardi non potrai.

Clin. Perchè non sai se ti si presenterà mai più l'occasione.

Clit. Siro, dico.

Siro. Sbraita pure; ad ogni modo deve andar di lì.

Clit. Giuraunncane! Siro, la cosa sta come dici. Aspetta, Siro; ehi, ehi, Siro.

Siro. L' ha preso il ruzzo. Cosa vòi?

Clit. Torna addietro, torna.

Siro. Ecco; che desideri? Dirai che anche questo non ti va.

Clit. Che anzi, Siro, ti raccomando me, l'amor mio e 'l mi' bon nome: la cosa è rimessa 'n te; bada bene di non farti canzonare.

Siro. È proprio curiosa sai, Clitifone, che tu mi voglia dar consigli a questo riguardo, quasi si trattasse meno di me che di te. Se la cosa va male, in fin dei conti, per te sarà una chiassata (1); per me briscole dell'ottanta (2); però non dubitare che sarà pensier mio: piuttosto prega lui a finger che sia sua.

Clin. Dicerto lo farò: già siamo a tal punto che bisogna per forza.

Clit. Avevo ragione di volerti bene, caro Clinia.

Clin. A condizione però che non si faccia scoprire.

Siro. È bene ammaestrata.

Clit. Questo mi fa maraviglia, come tu l'abbia potuta svolgere, che per il solito disprezzava tutti.

Siro. L' ho còlta in bòn punto; ciò che in ogni cosa è il più importante: aveva alla gonnella uno scemo di soldato che faceva il cascamorto, e la pregava almen per una notte: lei se lo divertiva in maniera da accrescere a quel poveraccio gli struggimenti col dirgli di no; e anche perchè questa cosa ti fosse gra-

(1) Strapazzata.

(2) *Briscole dell'ottanta*, forti battiture. La parola *briscola* e *briscole* è tutta comica, e nell'uso è adoperata da chi vuol destare il riso scherzando sulle battiture di Tizio o di Caio.

tissima. Ma tu, mi'omo, abbi giudizio, e non facciamo spropositi; perchè tu' padre sai bene come la sa lunga in simili affari: tu poi so di vecchio che cadi come le pere cotte; però da parte le parole ambigue, l'occhiatine di traverso, i sospiri, lo sputare, il tossire e i sorrisi.

Clit. Ti loderai di me.

Siro. Sì, facciamo da uomini.

Clit. Dovrai restar maravigliato.

Siro. Come sono arrivate presto le donne.

Clit. Dove sono? perchè mi tieni?

Siro. Questa ora non è più tua.

Clit. Lo so, alla presenza del padre; ma ora intanto....

Siro. Neppure ora.

Clit. Fammi 'l piacere.

Siro. Dico che non voglio.

Clit. Un pochino, via.

Siro. E io dico di no.

Clit. Almeno per salutarla.

Siro. Vai via, se hai cervello.

Clit. Vado; e lui?

Siro. Lui deve restare.

Clit. O te felice!

Siro. Via, via.

SCENA IV. - **Bacchide, Antifila, Clinia, Siro.**

Bac. Bon per te, bella mi'Antifila, che hai fatto sempre la ragazza tanto di garbo quanto siei bellina. 'Un mi fa maraviglia se tutti ti vogliono, perchè dalle tu' parole ho inteso subito a cosa avevi 'l capo; e quando penso fra me e me alla tu' vita e delle pari tue che 'un ne volete sapere di vagheggini 'ntorno alla sottana, 'un mi fa specie (1) se voi avrete cotesta condotta e noi no. A voialtre l'esser bone vi giova; a noi gl' innammorati (2) 'un ce lo permettono, perchè invaghiti della nostra bellezza ci son sempre intorno; quando poi quella è sfiorita, ci voltan le spalle e van da un'altra: e noi se 'un ci siamo messe insieme un po' di ben di Dio, si po' fischiare (3). Ma voialtre se fate tanto d'accoppiarvi a un giovanotto, massime che sia d'uno

(1) Maraviglia.
(2) La pronunzia pisana vuole doppia *m*.
(3) Patir la fame.

stesso naturale, vi piglia subito a ben volere; e quando v'amate l'un l'altro non c'è nulla che possa sturbare la vostra pace.

Ant. Io non so delle altre: quanto a me mi son sempre 'ngegnata di fare piuttosto il piacer suo che il mio.

Clin. Ah! la mia Antifila, tu sola fai che mi tenga ritornato 'n patria; perchè per tutto 'l tempo che sono stato lontano da te, tutti i travagli patiti mi son sembrati leggeri, fuorchè quello d'esser diviso da te.

Siro. Lo credo.

Clin. O Siro, non posso qui reggere, come non dovrò, misero a me, godermi una giovane tanto bona.

Siro. Anzi, dalle intenzioni che ho rilevato in tuo padre, ti farà sospirare dell'altro.

Bac. Chi è quel giovane che ci guarda?

Ant. Ah! reggimi per carità.

Bac. Cosa ti senti?

Ant. Mi sento svenire.

Bac. Pover a me, Antifila, perchè ti fai così bianca.

Ant. È forse Clinia quel che vedo o un altro.

Bac. Chi vedi?

Clin. Bongiorno, anima mia.

Ant. O mio Clinia, buon giorno.

Clin. E stai tu bene?

Ant. Quanto godo che mi siei giunto sano.

Clin. È dunque vero, Antifila mia dolce, che ti abbraccio?

Siro. Andate dentro; che già v'aspetta 'l vecchio.

CHI FOSSE IL VESCOVO DI FELTRE

RICORDATO

DALL'ALIGHIERI NEL CANTO IX DEL PARADISO

CHE CONSEGNÒ A DINO DELLA TOSA

I CONGIURATI FERRARESI

LETTERA

DI IACOPO BERNARDI A GIAMBATTISTA GIULIANI

> **Piangerà Feltro ancora la diffalta**
> **Dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia**
> **Sì, che per simil non s'entrò in Malta.**
> ***Div. Comm.*, *Par.*, Canto IX, v. 51.**

Amico e Fratello.

Pinerolo, 14 Giugno 1870.

Rammenti qualche anno addietro un giorno, dei pochissimi che si hanno felici nella vita, nel quale ci trovavamo insieme a parlare con uno di quegli uomini che per senno e per cuore onorano tanto la umanità: con quel fiore di gentilezza che è il Marchese Gino Capponi? Cadde il discorso intorno all'Allighieri ed alle feste celebrate in suo onore che non si erano ancora fatte, come oggi, così lontane da noi. Rammenterai insieme quella proposta che mi fuggì dalle labbra, e che tutti e due sì benignamente approvaste: di raccogliere da tutta Italia con precisione le notizie geografiche e storiche ricordate nel gran Poema e intorno alle quali, non già i soli interpreti forestieri, ma sì diversamente e sì malamente discutiamo noi stessi; discussioni che per la massima parte potrebbero avere la più recisa e facile soluzione traendola da' luoghi stessi, di cui parla, e ch'egli descrive e visitò. Anzi mi sembra che in quel dì io dicessi che nella circostanza del famoso Centenario si avrebbe potuto fare a questa guisa un libro per ogni stu-

dioso dell'Allighieri utilissimo, invitando sparsamente per tutta Italia questa e quella persona meglio addottrinata e da ciò a porgere del paese, della città e della provincia, come pure delle persone che vi appartengono, e sono rammentate nella divina Commedia, quelle più concise e veraci nozioni, che tanto varrebbero a contrassegnare una volta i nomi veri e inalterabilmente certi delle cose; mentre oggidì pure tanto disformemente e così a casaccio ed a rovescio si scrivono. Mancata quella circostanza solenne, ci accordammo tuttavia nel dire che tale raccolta utilissima potrebbe essere fatta sempre, o da un uomo o da una società letteraria di senno e di buon volere; e che intanto, segnati i punti principalmente discussi, di varia, incerta, non compiuta significazione, e i nomi e le parole discordemente registrate, si facesse centro di tale corrispondenza, e invitando, scrivendo, pregando, si procacciasse ogni maggior lume possibile. Ma tanti e tanti precorrerebbero al domandare. Sarebbe solo a prescriversi che ciascuno si attenesse strettamente alla parte sua, senza entrare a mietere nel campo ad altri destinato, e senza troppo distendersi in cose affatto inutili e soverchie alla spiegazione del divino poema. Ciò basti rispetto a quel dì beatissimo, che or ho accennato e ad un lavoro per onore della mia patria desiderabile.

Non guari poi rivedendoti con sì viva consolazione dell'animo, e venuti e discorrere dell'Allighieri stesso, tu mi chiedevi cosa che al precedente proemio di natura sua si connette, ed è: se precisamente sapessi il nome del Vescovo di Feltre, che nel canto IX del Paradiso, e per bocca di Cunizza sorella ad Ezzellino III da Romano, è del suo tradimento sì acerbamente rimproverato dal disdegnoso poeta. Risposi che sì, e che ti scriverei a quest'uopo, avendo in animo di cogliere questo fatto per dimostrare la opportunità di quel nostro antico proponimento. Permetti infatti che sopra al luogo citato,

> Piangerà Feltro ancora la diffalta
> Dell'empio suo Pastor . . . . .

alcuni di que'comentatori, che mi si offrono a mano, e trascriva ciò che ripetono intorno alla persona da que' terri-

bili versi fulminata. Il Vellutello, qua e là ne' suoi comenti sì abbondevole di notizie storiche, si spiccia senza dircene nulla in particolare, accennando solo generalmente, il tradimento essere questo: « che, avendo esso Vescovo (di Feltre nella Marca) il temporale e lo spirituale, assai notabil numero di cittadini ferraresi fuggitivi per aver operato alcune cose contro lo Stato, si ridussero quivi come in terra libera, dove pensavan essere sicuri. Ma il Vescovo a persuasione del Governator di Ferrara, che allora si teneva per la Chiesa, consentì che fossero tutti presi e ricondotti a Ferrara, dove alla più parte di loro fu tolta la vita ». Nel comento invece del Lombardi con le aggiunte degl' Editori di Padova (1822) dichiarasi « che alcuni espositori, cui consente l' Ughelli, affermano che questo Vescovo fosse un *Alessandro Piacentino:* e che, allorquando scriveva Dante queste cose, Feltre stata fosse già, o attualmente trovassesi in guai ed in pianto può conghietturarsi e dal tempo in cui scriveva, cioè in vicinanza dell'anno 1318, e da quello che dello stesso vescovo riferisce l' Ughelli che *exsul tandem decessit in Postu Genino, anno* 1320 ». Ma poi si aggiunge: Il Postillatore Cassinese ci fa conoscere molto distintamente chi fosse questo vescovo ed alcune delle vittime ch'egli sacrificò, notando: « *Praenuntiat auctor, quomodo praesbiter Gorza de domo illorum de Luscia falterani districtus, Episcopus olim feltrinus proditorie coepit Antoniolum et Langiarottum de la Fontana de Ferraria, et captos misit eos ad Dom. Pinum tunc Rectorem civitatis Ferrariae pro Ecclesia, tamquam rebelles ejus, ubi decapitati fuerent, et cum eis etiam Prior S. ha.... dictae terrae et certis aliis* ». Nè gli editori di ciò ancora contenti, ripigliano: che « questo vescovo fu invece *fratello di mess. Giovanni Novello di Piagenza*, che fu molto guelfo, che fece prendere in Feltre tre gentiluomini ferraresi, detti della Fontana e mandolli a Ferrara ove furono tratti e tormentati, e palesarono altri loro amici, d'onde in numero di trenta furono morti ». E dopo aver detto che il Boccaccio concorda col postillator cassinese, aggiungesi che anche Pietro di Dante attesta « che il vescovo fu Gorza di nome, e che quei

della Fontana presi in Feltre furono tre, cioè Lancillotto, Clarurio e Antoniolo. Il Fraticelli scrive: « Essendo rifuggiti in Feltre molti ferraresi, fra' quali due di Fontana, per salvarsi dallo sdegno del papa, a cui aveva mosso guerra furono da *Gorza di Luscia*, vescovo e signore di detta città con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire. Ma prima tormentati palesarono altri amici, e ne furon morti trenta ». Quindi Brunone Bianchi: « Essendo rifuggiti in Feltre molti ferraresi, tra gli altri certi gentiluomini della Fontana, per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo *Gorza di Luscia*, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara per il re Roberto, o per la Chiesa, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire ». E prima il Costa secondo l'edizione dell'Emiliani-Giudici (1847): « Essendo rifuggiti in Feltre molti ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo *Gorza di Luscia*, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire ». Quindi l'Andreoli: « *La diffalta* .... il mancamento di fede di *Gorza di Luscia*, vescovo e signore della città di Feltre, al quale essendo rifuggiti tredici ferraresi inimici del papa, e' li consegnò a M. Pino della Tosa, governator di Ferrara per la Chiesa, il quale li fece morire ». *Gorza di Luscia* commentava anche il Benassuti, vescovo e signor temporale di quella città, che altri dice Alessandro Piacentino, altri Giuliano Novello di Piacenza. E il nostro Ferrazzi nella sua stupenda Enciclopedia Dantesca, vol. II, p. II, pag. 18, scriveva: « *Gorza di Luscia* vescovo di Feltre, dà in mano a Pino della Tosa governatore di Ferrara molti ferraresi rifuggiti presso di lui ». Ora udiamo Benvenuto Rambaldi da Imola, che nel suo Commento volgarizzato sì accuratamente da Gaetano Tamburini asseriva con assai moderazione di animo verso il prelato feltrese di cui tace il nome: « Morto Azzone III d'Este, che aveva per moglie Beatrice, sorella del re Ro-

berto, questi in nome della Chiesa prese il dominio di Ferrara. Ser Pino della Tosa fiorentino lasciato vicario si occupava di cingere di mura la città, quando i signori della Fontana ferraresi, dopo inutile tentativo sedizioso fuggirono a Feltre, credendosi in sicuro sotto la protezione del vescovo. Ma per opera dello stesso Pino della Tosa, *non opponendosi abbastanza il vescovo*, furono presi e tradotti a Ferrara, e furono decapitati Lancellotto, Chiaruccio ed Antoniolo di Fontana insieme con altri complici nella pubblica piazza.... Ma Riccardo gli fece (al vescovo) pagare il fio del tradimento, perchè, percosso con sacchi di sabbia, vomitò gl'intestini e la vita, ed il popolo passò sotto la tirannia dello stesso Riccardo ». E il Landino: « Predice che Feltre città la quale è a'confini della Marca piangerà la *diffalta*, cioè la scelleratezza d'*Alessandro suo vescovo.... Questo vescovo fu di nazione piacentino*, ed era in Monte Feltro signore spirituale e temporale. In quegli tempi fuggirono di Ferrara i gentiluomini della Fonte, cittadini ferraresi, per avere fatto contro allo stato; e credettero essere sicuri in Feltro terra libera. Ma messere Pino dalla Tosa cavaliere fiorentino, il quale era luogotenente in Ferrara per re Ruberto, il quale, dopo la morte d'Azzone terzo marchese di Ferrara, tenea la signoria per la Chiesa, persuase al vescovo che gli lasciasse pigliare nella terra sua: acconsentì il vescovo contro a ogni giustizia. Il perchè furono ricondotti in Ferrara, e molti ne rimasero decapitati, tra' quali furono Lancillotto, Chiaruccio ed Antonello ». E il Tommaseo alla parola *Pastore* soggiunge: « Giuliano Novello di Piacenza, uomo guelfo (altri dice Gorza di Luscia feltrino). Rifuggiti in Feltre tredici ferraresi guerreggianti col papa, il vescovo, allora signore di Feltre, li prese e diede al governatore di Ferrara per re Roberto, M. Pino della Tosa, che li fece morire. Il vescovo morì nel 1320. Afferma poi giusta l'autorità dell'Anonimo che *fu tanto battuto con sacchi d'avena, che gli si corruppe dentro tutto il sangue*, e accenna come tra' ferraresi vi fossero due de' Fontana parenti di Dante, e un priore, che, *tormentati, palesarono altri amici, e ne fu morti trenta:* » indi coll'anonimo stesso prosegue: « Il vescovo di Feltre tutta

la sua giurisdizione, che aveva civile e spirituale, condusse ad essere sotto la tirannia di quelli da Camino, e la cittade di Feltro; però che ripugnando con loro, e sempre operando male, M. Riccardo il fece uccidere; per la cui morte tanta paura ebhero li elettori, che a volontade di M. Riccardo il seguente e li altri seguenti vescovi furono eletti ». Nè più; ma le autorità che addussi bastano a provarti come gli errori e le dubbiezze si propaghino e si moltiplichino e s' infuturino, allora principalmente che ne' fatti storici manchi la precisione. Feltre non è sì lontana da noi, nè il fatto così minuto ed incerto da non poter essere apertissimamente chiarito in ispecial guisa per ciò che spetta al vescovo feltrese ed all'epoca poco presso dell'avvenimento. Chi fra'commentatori accostossi maggiormente alla verità fu il Landino ed il Tommaseo. Lo scambio del nome tra vescovo e vescovo, e la mala ortografia, con che originalmente fu scritto dal codice e postillatore cassinese fu causa dell'errore cronologico e delle varianti che nacquero appresso. Lasciamo a Ferrara quanto le tocca; di ciòè offrirci esattamente il nome de'congiurati, l'epoca della condanna, se alla famiglia Fontana, Di Fontana, Della Fonte si associasse quella de' Mainardi, e se veramente per la parte di Cacciaguida i *Della Fonte* fossero stretti all'Allighieri di parentela. Raccogliamoci in Feltre e nel nome del vescovo, sì acremente rimproverato da Dante, ch'è la domanda che mi muovesti, e a cui promisi rispondere. È Alessandro, è Giuliano Novello, è di Piacenza? È Gorza, Gorga, Gaza de Luxia, di Lussia, di Luscia da Feltre? - Egli è Alessandro Novello, non piacentino o di Piagenza, ma trivigiano, fratello a Prosanio Novello vescovo di Treviso. Alessandro che, di frate minore, nel 1298 fu proclamato vescovo di Feltre, rimase alla sua sede fin presso al 1316, e poi esule trascinando la vita fino al 1320, fu spento in Portogruaro per violenza del Caminese. - L'altro vescovo di Feltre, cui ricorda il postillatore cassinese è Gorgia de Luza, antica famiglia feltrina, dalla quale intendono derivare e forse non a torto, i moderni Della Lucia; ma Gorgia de Luza non cominciò ad essere vescovo di Feltre che dal 1328. L'avvenimento cui accenna l'Allighieri, accadde il 1314 od in quel

torno. Nè l'accaduto pertanto, nè la morte del sommo scrittore (1321) permettono che alludesse al vescovo Gorgia de Luza nel suo poema. E riguardo al discacciamento da Feltre di Alessandro Novello, e all'epoca in che a un dipresso dev'essere stato compiuto, mi soccorre un'autorità irrefragabile, quella degl' insigni annalisti camaldolesi Mittarelli e Cortadoni. All'anno 1316 ricordano l' invito fatto da Guerello da Camino alla comunità di Treviso, perchè volessero intervenire alle nozze solenni che celebrerebbersi in Feltre il giorno di Natale dell'anno anzidetto tra Rizzardo o Riccardo suo figlio e Verde, nipote a Can Grande e figlia ad Alboino dalla Scala. Si adduce anzi il documento con che Guccellone affidava a Adalghieri di Castello abbate dell' insigne monastero de' Cisterciensi di Sarravalle o Follina e a Odorico sotto-priore del monastero stesso e suo cappellano la onorevole ambasciata: documento che segnavasi da Serravalle (luogo di residenza del ramo principale della famiglia Caminese) *il giorno della luna penultimo di Novembrè*, e fra le altre cose diceva: *Imprimis congrua salutatione posita, sequatur qualiter civitatis Tarvisii omnium honorum et fidelitatis fuit semper sedulus prosecutor tam ipse* (Guecello), *quam praedecessores sui, quorum pia et laudabilis memoria satis existit. Praeterea cum intentionis domini Canis de la Schala et ipsius domini Guecelli et aliorum amicorum utriusque partis sit matrimonium contractum jamdudum inter neptem ejusdem domini Canis et unigenitum suum fine laudabile terminare isto instante die Nativitatis Dominicae et in civitate* SUA FELTRE *solemnes nuptias et curiam celebrare, praefatam civitatem ut civis, ejusque concives ad praefatam curiam et nuptias affectanter invitat* (1). E i dotti annalisti aggiungono che Guccellone, padre di Rizzardo, aveva fatto questo invito della celebrazione solenne delle nozze di suo figlio in Feltre, perchè *se n'era di quest'anno medesimo impadronito, scacciatovi* CIOÈ *il vescovo Alessandro.* Volli poi recarti il documento di questo invito di nozze anche perchè tu visitavi, e rivisiterai per fermo il monumento eretto a Rizzardo

(1) *Ann. Camald.*, Tomo V, pag. 309, A. 1288.

nell'antichissima chiesa di S. Giustina in Serravalle delle Alpi, ora Vittorio; e perchè dall' intima relazione che passava in quest'epoca tra gli Scaligeri e i Caminesi, tu argomenterai di quella dell'Allighieri con questi, e della ricordanza onoratissima che fa di parecchi di loro nel suo Paradiso, ove non è a maravigliare che collocasse Cunizza da Romano in onta a qualche accusa che le si fece da' posteri. Ma non senza ragione Dante s' indusse a collocarvela, e gli sarebbe bastato quel solenne atto, ch'essa lasciò della sua dimora in Treviso ed anche perchè, compiutosi in Firenze in casa Cavalcanti, doveva essere ben conosciuto dal divino Poeta. Per quell'atto fece grande opera di beneficenza, a que' giorni davvero singolare, dando piena libertà a' suoi schiavi e servi d'ogni maniera con le seguenti notevolissime parole: .... *omnes homines atque mulieres, quae quondam fuerunt domini Eccelli ejus patris praedicti et fratrum suorum Eccellini et Aubrici* (Alberico).... *liberatos et liberatas et ab omni vinculo et conditione servitutis absolutos eos dimisit, sicut illi qui in quadrivio in quarta manu traditi facti sunt liberi, vel sicut illi qui per manum regis vel sacerdotis circa sacratum secundum altare ducti et facti sunt liberi, vel sicut de libero patre et de libera matre nati vel geniti fuissent, sicut quilibet (civis romanus) apertis portis eundi in quamcumque partem habitare seu ambulare voluerint plenissimam potestatem habeant et perpetua libertate consistant, et nullum servitium eius servitutis de cetero ei neque suis haeredibus faciant nisi soli Deo....* (1.° Aprile 1260). – Ma dove mi trae la brama di dirti cento cose in una volta sola? Basti. E per ciò che spetta a' Caminesi ti spedisco alcuni cenni storici che lunga stagione addietro io dettavo e furono pubblicati, e che non torneranno inutili affatto io credo a' tuoi comenti sì accurati e sì degni della Divina Commedia. Procura, amico mio, che anco le nozioni storiche da te pòrte siano, per quanto mai tu possa meglio, esatte. Che stupende cose non uscirebbero dalla mente, dal cuore e dalla tua parola ove tu potessi consecrare qualche anno con la tenacità de' tuoi studi al divino Poeta, considerandolo come grande storico, e filosofo, e teologo, e raf-

frontando i suoi pensamenti con quelli degli uomini più insigni che lo precedettero e che venner dopo! Giovi intanto, poichè soddisfeci alla tua domanda, argomentare il servigio che presterebbesi alla interpretazione dell' immortale Poema l'accertare geograficamente e storicamente i nomi e i fatti che vi si accennano, per toglierli una volta alle contraddizioni e alle dubbiezze degl' interpreti e dei lettori, e per dar vita e direi così incarnare l'antico nostro desiderio rinvigorito da sì autorevole suffragio. Un po' di coraggio e di tenace volontà gioveranno. L'Allighieri sdegnosissimamente dal *prete cortese*, tremenda ironia! passava a conchiudere:

. . . . cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Tanto sarebbe scagliarsi contro a' Bellunesi perchè l'anno appresso dalla fazione Caminese in Belluno uccidevasi a tradimento Manfredo Collalto, che, morto Alessandro Novello, trasferivasi per elezione fatta dal pontefice Giovanni XXII dalla sede episcopale di Ceneda alle unite di Feltre e Belluno, nella speranza che vi recasse la desiderata conciliazione. Quando visiterai l'una e l'altra città così gentili, così ospitali, potrai convincerti a prova come fosse riguardo a Feltre precipitoso, nè vero, il giudicio del tuo maestro ed autore. Conchiudere dal particolare al generale è causa di gravi errori, e frequenti va ripetendo il

tuo affezionatissimo

BERNARDI.

APPUNTI

DEL FRASER'S REPORT

SUL SISTEMA SCOLASTICO

VIGENTE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA E NEL CANADÀ

(Questi appunti han relazione soltanto all'istruzione femminile secondaria e superiore).

Nella città di New-York la Scuola Normale non è altro che una riunione di insegnanti, che ha luogo ogni sabato, dalle 9 ant. all' 1 pom., in una delle scuole del distretto. Questa riunione ha per iscopo di riceversi dagli adunati istruzione sui migliori metodi di trattare i vari subbietti, che debbono essere insegnati nelle scuole primarie e di grammatica. La direzione generale è affidata ad uno dei soprintendenti assistenti delle scuole, e son date le letture da un altro soprintendente assistente e da alcuni maestri di scuole di grammatica. Coloro che vi attendono son principalmente insegnanti, che avendo un certificato di grado *B* desiderano di averne uno di grado *A*. Son dessi esclusivamente donne. Ne sono iscritte circa 500 nel registro, ma vi assistono ordinariamente 300 o 400. Il giorno ch' io la visitai era molto umido, e non ve n'eran presenti più di 60. È divisa in sei classi, e dannovisi letture nella scienza mentale (*mental science*), sui metodi d'insegnar le diverse materie prescritte dal Consiglio d'Educazione per le scuole primarie e di grammatica, sui principii di disciplina, sulle matematiche, e sulla filosofia naturale. Io udii cinque o sei letture date, le più delle quali erano ben ordinate e chiare. Vi appariva essere molta ineguaglianza nelle classi, alcune delle signore giovani essendo molto inferiori alle altre sia in ingegno che in facilità d'apprendere. Non è annesso a siffatta scuola, nulla che partecipi della natura di una classe d'applicazione; ma invece ogni insegnante venendo appunto dalla esperienza giornaliera della sua scuola, sarebbe facilmente in grado di vedere in pratica l'applicazione dei prin-

cipii e dei metodi. La mia generale impressione sulla portata e sull'efficacia dell'istituzione fu che, sebbene assistita solo da circa un quarto degl'insegnanti della città, pure era condotta secondo un savio piano, e deve produrre benefici effetti.

L'età d'ammissione alle scuole superiori per ragazze a Boston non dev'essere inferiore a 15 nè maggiore di 19 anni.

Le condizioni d'ammissione alla Scuola superiore inglese per giovanetti ed alla Scuola superiore per ragazze nella stessa città di Boston, sono presso a poco le medesime di quelle richieste per l'ammissione alla Scuola superiore di latino; cioè certificati d'età e di buona condotta morale, ed attitudine a dare un soddisfacente esame sull'ortografia, sul leggere, sull'aritmetica, sulla geografia moderna, e sulla storia degli Stati Uniti. – Il periodo normale del corso alla Scuola superiore per ragazze è di tre anni.

Nel sistema scolastico americano non v'è norma fissa a riguardo della distribuzione degli scolari secondo il sesso. Ciò che più si avvicina ad una regola è che le scuole inferiori a quella di grammatica sono miste; quelle poi di grammatica e le superiori sono separate. Questa è la regola nella città di New-York, la quale per altro subisce molte eccezioni. Così a Baltimora in tutte le gradazioni, cioè nelle scuole superiori di grammatica ed elementari, i sessi son separati; in Newhaven e Chicago, in tutti i gradi egualmente, son misti. A Boston la pratica non è uniforme. Le scuole superiori, è vero, sono separate, e le elementari miste; ma delle 20 scuole di grammatica sette sono di giovanetti, sette di ragazze, e sei sono miste.

Nelle principali città americane sonvi scuole complementari (*finishing*) private per ragazze d'alta condizione sociale. Una di queste ragazze a Boston mi dette le seguenti spiegazioni della scuola privata, ov'ella era educata. Sonvi 70 allieve e tre ordinari maestri, oltre a speciali maestri di francese, italiano, tedesco, disegno, e di filosofia naturale. Ma, cosa abbastanza strana, non vi s'insegna la musica. Le ore di studio sono dalle 9 ant. alle 2 pom., con

un riposo di mezz'ora. Le lezioni camerali occupano due ore o due ore e mezzo. La retta è di 150 dollari l'anno. Le vacanze sono di 13 settimane nell'estate, una settimana a Natale e di una a maggio. Sono obbietti d'istruzione: l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la geologia, la chimica, la geografia, la storia, la rettorica e le belle lettere; il latino, il francese, l'italiano, il tedesco, ed il disegno. Le ragazze leggono Virgilio, Orazio, e Cicerone; son obbligate a parlar francese tra loro nella scuola, qualche volta traducono in francese commedie inglesi. - L'ordinaria età d'ammissione in tali scuole è di 14 anni, ed il periodo scolastico è di 4 o 5 anni. Non vi son esami periodici.

La scuola di grammatica, comecchè non conosciuta dovunque con questo nome, è il grado d'istruzione, che succede normalmente al primario. Essa accoglie fanciulli di amendue i sessi, alcune volte son misti ed altre separati, dell'età dagli 8 ai 17 anni. La massima parte di scolari, che sono ammessi in queste scuole di grammatica, non vanno al di là (non uno fra venti è promosso alla scuola superiore), cosicchè per la massa di fanciulli la educazione ricevuta nelle scuole di grammatica è la massima che raggiungono. - Il programma di tal' educazione è molto più esteso nelle scuole di grammatica di New-York che in quelle di Boston. - Il corso in quelle di Boston è diviso in quattro classi, ed in sei in quelle di New-York, a cui in alcune scuole di queste ultime sono aggiunti due gradi supplementari per ragazze. - Il corso in quelle di Boston comprende 10 materie: ortografia, leggere, scrivere, aritmetica, con la tenuta di libri; geografia, grammatica inglese (compresi gli esercizi di composizione, e l'analisi di sentenze), istoria degli Stati Uniti, filosofia naturale, disegno, e musica vocale. Nelle scuole di New-York vien aggiunta a questa lista l'algebra e l'astronomia; e nei gradi supplementari la geometria, la storia antica e moderna, la rettorica, il latino ed il francese o il tedesco.

Il signor Randall di New-York dubita se l'educazione data alle ragazze nelle scuole di grammatica sia « adattata alle esigenze della loro vita successiva nel mondo »; e più particolarmente lamenta l'universale scomparsa, dal

programma delle scuole di grammatica per le ragazze, dei lavori d'ago semplici e d'ornamento.

I classici, e, fino a un certo punto, anche le matematiche, sono in America studiati dalle ragazze tanto, quanto dai giovanetti; anzi in molte scuole superiori miste gli studenti femmine non solo soverchiano in numero i maschi, ma sono in generale più innanzi di questi in tutt' i rami di studio. Così nella scuola superiore di Chicago di 263 studenti, 113 eran maschi e 150 femmine; e dei 19 premi di prima classe 15 furon riportati da ragazze. In Detroit il numero di studenti nella scuola superiore nel 1863 era di 123, dei quali 75 ragazze e 48 giovanetti; ed osservai nella lista classificata degli studii che i soli allievi indicati come leggitori della Iliade di Omero e delle Odi di Anacreonte eran tre ragazze; i soli lettori delle Odi e dell'Arte della Poesia di Orazio eran tre ragazze; i soli studenti di astronomia elementare erano anche tre ragazze; i soli studiosi di filosofia mentale sette ragazze.

Le scuole superiori, ove l'età degli allievi varia dai 14 ai 18 anni, sono generalmente scuole miste (fatta eccezione di quelle di Boston e di Filadelfia); ed è quasi l'istesso il corso d'educazione prescritto tanto pei maschi che per le femmine. Io so ciò che ha detto De Tocqueville in giustificazione di questa teoria, e quanto altamente egli ne apprezza i risultati pratici. È noto il suo detto famoso: « Se fossi dimandato a che attribuirei principalmente la singolare prosperità e la forza crescente di questo popolo, risponderei: « Alla superiorità delle loro donne ».

Uno degl'istituti d'educazione, il più recentemente fondato nello stato di New-York per munificenza d'un cittadino privato, ha per espresso obbietto quello di completare per le ragazze quel che i collegi e le università fanno pei giovanetti. – In questo istituto il corso degli studii non è ordinato e diviso, come negli ordinari collegi, in quattro anni, ma, seguendovisi il sistema universitario, son classificati i vari rami di conoscenza, e le allieve li studiano per materie. Tranne per le allieve più giovani, i libri di testo sono scartati ed i professori insegnano per via di letture. Materie d'insegnamento simili o vicine son combi-

nate in dipartimenti o scuole distinte, che in pratica sono tra loro indipendenti. La studente sceglie quella scuola, che il di lei ingegno, il di lei gusto, le di lei inclinazioni, o circostanze pecuniarie o scopi di vita posson guidarla a preferire; e quando ella è riuscita a padroneggiare gli studii d'una scuola, le se ne rilascia certificato dopo severo esame. Quando poi un determinato numero di tali certificati siasi ottenuto, allora la studente ha diritto ad un diploma come un graduato di collegio. - Le materie da insegnare son divise in nove scuole, che sono:

1.° La scuola di Religione e di Morale,
2.° » di Psicologia, inclusa la Filosofia mentale e l'Estetica,
3.° » di Storia e di Economia politica,
4.° » di lingue e della loro letteratura,
5.° » di Storia Naturale,
6.° » di Scienze Fisiche,
7.° » di Matematica,
8.° » dell'Arte e della Filosofia dell'Educazione,
9.° » d'Arte, includendovi la Musica, la Pittura, il Disegno, la Scultura, l'Architettura, il Paesaggio ec.

La spesa annuale per la pensione, compresa l'istruzione in tutt'i rami richiesti per un diploma, non eccede 250 dollari. Tutte le studenti abitano nel collegio, ove trovano un piacevole alloggio, che loro porge la sicurezza, l'indipendenza e la purezza di costumi che godono sotto il tetto paterno, ed ove sono obbietti d'incessanti cure il coltivare il vero raffinamento di sentire, di gusto e di maniere, e lo sviluppo di tutte le grazie e virtù femminili.

Nè la mente della donna sembra disadatta a portar questo peso. Alcuni dei migliori maestri di matematica son donne; alcuni dei migliori studenti di matematica son ragazze. Le ragazze leggon Virgilio e Cicerone, Senofonte ed Omero, così come i giovanetti. Nelle scuole superiori miste prepondera in generale il numero degli studenti femmine, ed agli esami vien ad esse attribuita la più gran parte di

premi. Ho assistito a queste scuole miste dei due sessi, e, secondo me, riportavan le ragazae la palma per la facilità di percezione, e precisione di replica. – « Non è però, per dirla col de Tocqueville, senza pericoli tale educazione, la quale tende a produrre donne fredde, è morali piuttosto che tenere ed affettuose spose ».

Nel Canadà Superiore l'organizzazione delle scuole della città di Hamilton è universalmente ritenuto essere la più perfetta che esista. Essa consiste in una scuola di grammatica, in una scuola superiore e centrale, tre scuole intermedie, e sei primarie. Vi s'impiegano 33 insegnanti, che hanno in media ciascuno 60 allievi.

La scuola di grammatica si compone di due dipartimenti uno classico e l'altro matematico; ciascuno dei quali è messo sotto la direzione di un maestro, ed amendue son distinti dalle classi della scuola centrale.

La scuola superiore e centrale poi comprende una prima classe d'amendue i sessi (chiamato anche il dipartimento inglese della scuola di grammatica) messa sotto la direzione e l'insegnamento del *Principale* e del primo assistente; ed otto classi per giovanetti e sei per ragazze, ciascuna posta sotto un distinto insegnante maschio o femmina.

Le scuole intermedie trovansi ciascuno sotto la cura di un insegnante femmina, e simili insegnanti dirigono anche le 12 classi delle scuole primarie.

Quanto poi ai programmi d'istruzione di tali scuole, restringendoci a dire soltanto di quelli relativi alla scuola superiore o centrale ed alla scuola di grammatica, diciamo che il programma della scuola centrale abbraccia « il leggere, l'ortografia, lo scrivere, l'aritmetica, la geografia, la grammatica inglese, le lezioni di complemento o regime grammaticale, l'istoria naturale (canadese, inglese e generale), la fisiologia, il disegno di misure, la trigonometria, la tenuta contabilità di libri, l'astronomia, l'algebra e la geometria. Esso comprende anche gli elementi di chimica, filosofia naturale, botanica e zoologia ». È da notare che i primi studii. come quelli che costituiscono la base di un'educazione inglese, occupano circa i quattro quinti di tutto il tempo ed il lavoro speso nelle scuole.

Il programma poi della scuola di grammatica comprende il latino, il greco ed il francese, la aritmetica, inclusa la tenuta dei libri, l'algebra, la geometria, la trigonometria, la storia e geografia, il leggere e scrivere, la grammatica e la composizione inglese, e la filosofia naturale. Il *Principale* ha facoltà, sempre che il giudichi opportuno, di unire in una classe quegli allievi del dipartimento della scuola di grammatica e della prima divisione del dipartimento inglese, che attendono alle stesse branche di studio. Similmente nel francese gli allievi della scuola di grammatica ricevono la loro istruzione unita agli allievi di egual grado della scuola centrale.

Nel Canadà inferiore il sistema scolastico consiste in ciò, che in ogni municipalità vi deve essere (oltre le scuole elementari) una scuola *primaria superiore* o scuola *modello*, corrispondente press'a poco alla *scuola di grammatica* americana. Siffatta scuola è il centro dell'organizzazione municipale; e gli allievi, che vi attendono, oltre alle materie elementari del leggere, scrivere e far di conti, che formano il subbietto proprio d'insegnamento della scuola primaria inferiore, o della scuola elementare, entrano nei più elevati misteri di misurazione (branca di conoscenza molto stimata nei due Canadà), di geografia e di storia. L'idea però di queste scuole *modello* è solo in parte realizzata. Così nelle 638 municipalità eranvi nel 1864 solo 260 scuole *modello*, 204 per giovanetti e 56 per ragazze, delle quali poi solo 158 adempivano le condizioni necessarie ad aver diritto ad un sussidio concesso dal fondo d'educazione superiore.

Oltre alle scuole elementari ed alle scuole *modello* sonvi nel basso Canadà le accademie (*Academies*) ed i collegi classici (*classical Colleges*), le une e gli altri formando il più elevato ordine di scuole della provincia. Essi stanno alle scuole primarie (le elementari e le scuole modello) di quel sistema nel medesimo rapporto in cui sta una scuola superiore americana alle scuole di grado inferiore.

Gli studi così nelle accademie che nei collegi sono ampii e varii, ma pochi allievi in paragone li continuano sino alle branche più elevate. In 64 (sopra 83 esistenti nel 1864)

accademie di giovanetti o miste, ricevevano educazione nel 1864 N.° 4831 giovanetti e 1463 ragazze, in tutto 6294 allievi, dei quali 5255 eran d'età inferiore a 16 anni e 1039 d'età superiore.

Quanto al programma di studii in tali accademie, ci basterà indicare che i 6294 allievi, facenti parte delle 64 accademie sopra accennate, 4260 apprendevano l'aritmetica, 2613 erano esercitati in calcoli mentali; 474 studiavano algebra, 346 geometria, 34 trigonometria, 20 sezioni coniche, 133 calcolo differenziale ed integrale, 122 filosofia naturale, 97 astronomia; 24 erano istruiti a fare le osservazioni meteorologiche, 55 studiavano chimica, 320 istoria naturale; 1580 scolari di idioma francese apprendevan l'inglese, 402 di idioma inglese apprendevano il francese, 228 studiavano la grammatica latina, 9 facean gli esercizi delle composizioni latine, 7 studiavano la grammatica greca, uno facea le pratiche di composizione greca; a 2510 era insegnata la geografia, a 1740 la storia sacra, a 339 la storia antica, a 355 la storia inglese, a 257 la storia francese, a 1244 la storia del Canadà, a 103 la Storia degli Stati Uniti, a 66 le belle lettere, a 103 la rettorica, a 37 la filosofia intellettuale e morale, a 23 gli elementi di dritto costituzionale, a 144 l'agricoltura teorica, a 74 l'agricoltura pratica, a 13 l'orticoltura, 421 faceano un corso speciale di commercio, 360 apprendevano il disegno lineare, 20 l'architettura, 19 la pittura, 184 la musica istrumentale, 600 la musica vocale; a 121 era insegnato il nuoto ed a 20 il cavalcare. – Il corso degli studi nelle dette accademie dura da tre a sei anni.

I collegi poi son frequentati soltanto da giovanetti maschi; quindi non occorre che pel nostro scopo noi ci fermiamo a dire del corso di studi e dei programmi ad essi speciali.

Regolamento e programmi delle scuole di grammatica di Boston

Come abbiamo sopra notato, le scuole di grammatica a Boston alcune sono per soli giovanetti maschi, altre per ra-

gazze ed altre miste pei due sessi. Il regolamento ed i programmi di studii s'adattano indistintamente a tutte le varie specie.

Non possono far parte di queste scuole se non quegli allievi, che venendo dalle scuole primarie subiscono un esame, dal quale si rileva ch'essi sono in grado di leggere a prima vista la facile prosa; di sillabare parole comuni di una, due o tre sillabe, di distinguere e nominare i segni della punteggiatura, di eseguire a mente certe dimande semplici d'addizione, sottrazione e divisione, quali trovansi nella prima parte dell'aritmetica Nord-Americana di Emerson; di rispondere prontamente a qualunque proposta combinazione della tavola di moltiplicazione, in cui niuno dei fattori eccede il numero 10; di leggere e scrivere numeri arabici contenenti tre figure ed i numeri romani fino a 100; di pronunziare chiaramente ed accuratamente i suoni elementari della nostra lingua. - Queste le condizioni per essere ammessi nella scuola di grammatica.

Quanto all'organamento, ciascuna scuola è divisa in quattro classi; ed i libri di testo e gli esercizi delle varie classi sono:

Classe IV. - 1.° Sillabario di Worcester. 2.° Libro di lettura per la 4.ª classe di Hillard. 3.° Scrivere in ciascuna scuola in certi libri da scrivere approvati dal Comitato di distretto. 4.° Disegnare ne' libri di disegno di Bartholomeu. 5.° Le prime lezioni di Warren Colburn, nuova edizione, con lezioni d'aritmetica scritta sulla lavagna. 6.° La Geográfia elementare di Warren.

Classe III. 1.° Sillabario di Worcester. 2.° Libro di lettura per la 3.ª di Hillard. 3.° Scrivere come nella 4.ª classe. 4.° Le prime lezioni di Warren Colburn, nuova edizione, e l'Aritmetica per le scuole Comunali di Eaton, edizione riveduta. 5.° Disegnare nei libri da disegno di Bartholomeu. 6.° La Geografia elementare di Warren. 7.° Gli Elementi della grammatica inglese di Kerl.

Classe II. - 1.° Sillabare. 2.° Il libro di lettura per la 2.ª classe di Hillard. 3.° Scrivere come nella 4.ª classe 4.° Le prime lezioni di Warren Colburn, nuova edizione, e l'Aritmetica per le scuole Comunali di Eaton, edizioni rivedute.

5.° La geografia per le scuole Comunali di Warren con esercizi di disegnare mappe sulla lavagna, e colla penna e la matita. 6.° Gli Elementi della grammatica inglese di Kerl, o la Grammatica inglese compendiata di Earl. 7.° Disegnare nei libri di disegno di Bartolomeu. 8. Esercizi di composizione e, nelle scuole maschili di declamazione. 9.° Le prime lezioni di Storia degli Stati Uniti di Swan.

Classe I. - 1.° Sillabare. Il Sillabario di Adam per le classi avanzate. 2.° Leggere il libro di lettura per la prima classe di Hillard. 3.° Scrivere come nella 2.ª classe. 4.° La geografia come nella 2.ª classe. 5.° Le prime lezioni di Warren Colburn, nuova edizione, e l'Aritmetica per le scuole comunali di Eaton, edizione riveduta. 6. La grammatica, 7.° Esercizi di composizione, e, nelle scuole maschili, di Declamazione. 8.° Disegnare nei libri da disegno di Bartholomeu. 9.° Dizionario di Worcester. 10.° Tenuta di libri a partita semplice. 11.° La Istoria di Worcester. 12.° Il Manuale di morale di Hall. 13.° Istruzione nella filosofia naturale con esperimenti. 14.° Istruzione di geografia fisica. 15.° La fisiologia elementare di Hooker.

Due mezz'ore ogni settimana debbono nelle scuole di grammatica essere dedicate allo studio ed alla pratica della musica vocale. (*Continua*).

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Bologna, 26 *Luglio* 1870.

Nell'altra mia promisi un qualche cenno intorno ai *temi* discussi nella *Società degl'Insegnanti Bolognesi*, ed eccomi qua per attener la promessa.

Parlerò solo delle cose di maggior momento a non recar fastidio al benigno lettore.

L'egregio maestro Pederzani richiamò primo, l'attenzione de'soci sull'introduzione *de'libretti delle casse di risparmio* nelle *scuole primarie*. La discussione riuscì larga, animata e profonda; ma siccome l'argomento era grave, si decise di nominare una *Commissione* incaricata di fare più

serj studi in proposito e di proporre, in una generale adunanza, le deliberazioni a prendere. Furono scelti all'uopo i sigg. professori Tosato, Mattioli e Bortolotti.

Il Tosato, nominato relatore dalla Commissione, lesse non ha guari, una dotta ed eloquente relazione, nella quale proponendo, con validi argomenti, *di proibire* l'introduzione dei libretti delle *casse di risparmio* nelle scuole, si dichiarava favorevole soltanto a dare premii in danaro, ma però in *azioni* della *Banca* Popolare. L'assemblea approvò a grande maggioranza le conclusioni del Tosato.

Quasi contemporaneamente sottoposi anch'io, allo esame de'soci i tre seguenti quesiti:

1.° Non sarebbe utile e decoroso ad un tempo di raccogliere le sparse fila delle varie Società d' insegnanti, nominando, di comune accordo, una *Commissione permanente* incaricata di rappresentarle tutte presso il Governo, e di affermare e tutelare i diritti d'ogni maniera educatori?

2.° Visto che la somma destinata dal Governo in sussidi, non riuscì punto, per la tenuità di essa, a migliorare la troppo modesta condizione degli insegnanti, e fu spesso di pretesto a qualche municipio per diminuir loro il meschino stipendio; non tornerebbe più profittevole di chiedere a chi di ragione che s' impiegasse invece ad aumentare il fondo di cassa di una qualche Società, la quale abbia per iscopo di assicurare le *pensioni di riposo* a tutti que'maestri, che solleciti del loro incerto avvenire, volessero provvedervi, iscrivendosi soci?

3.° Poichè la risoluzione del problema economico, in Italia, dipende in gran parte dal miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, non vorranno essi gl'insegnanti avvisare ai mezzi di facilitare, per quanto è in loro, la benefica istituzione delle *Scuole professionali*, che presso le altre nazioni, tanto contribuirono ad aggiunger lo scopo di sopra accennato?

In quanto al primo quesito si stabilì doversi dapprincipio accontentare di strigner vincoli di fratellanza fra le varie Società, chiedendo ed offerendo scambievole protezione ed aiuto. L'altro fu accolto con favore e risoluto a seconda de'miei desiderii; in ordine al terzo la Società riconobbe i

molti vantaggi che porterebbe la istituzione delle scuole professionali; fece voti perchè il desiderio di esse addivenisse presto una realtà, e promise spontanea la più larga cooperazione in proposito.

Era altresì all'ordine del giorno la *discussione sull'obbligatorietà dell'istruzione primaria*, ma non ebbe mai luogo per la malattia del sig. Presidente, il chiarissimo professor Mantovani-Orsetti che ne dovea essere il relatore.

Chiuderò finalmente la presente con una buona notizia. Fra le varie Società cittadine si è qui, per iniziativa dell'Associazione Universaria, istituita una *Lega*, la quale prende il nome di *Lega per l'istruzione del popolo*.

Ad ottenere lo scopo la Lega si gioverà di lezioni, letture, conferenze, di premii, dello sviluppo delle attuali biblioteche popolari, infine di tutti i mezzi che stimerà più conducevoli all'uopo.

Ad un'altra più minute particolarità.

Prof. PRIMO MACCHIATI.

MONOGRAFIE

Intorno alla Cronica come Anniballe Bentivoglij fu preso et menato de prigione et poi morto et vendicato per misser Galeazzo Marscotto di Calvi. Lettera all'egregio signor FERDINANDO GUIDICINI di Bologna.

Gentilissimo Signore ed Amico.

Ella potrebbe, se non fosse quell'uom gentile che è, rimproverarmi il dantesco *Lunga promessa con attender corto:* e ne avrebbe ragione. Ma se il mio silenzio attribuisse a poca stima per lei, affè che s' ingannerebbe! Ne incolpi dunque le mie incessanti occupazioni ed angustie familiari che non mi danno mai tregua e che spesso m' invidiano il piacere d' intrattenermi coi miei carissimi amici dei quali è uno ella stessa.

Venendo ora al bel libro da lei pubblicato in sì elegante edizione, e del quale si piacque donarmi un esemplare, le dirò che l' ho letto con vero gradimento e piacere. Esso più che una Cronaca è un dramma che si va gradatamente svolgendo con circostanze moltiplici e variate, ma congiunte (il più) intimamente tra loro; e sempre interessanti, dilettevoli sempre. Annibale Bentivogli che da Francesco Piccinino nel 1442 vien fraudolentemente imprigionato (per ordine di Niccolò Piccinino suo padre) coi suoi parenti Malvezzi; e Galeazzo Marscotto, lo scrittore della Cronaca, che col suo ardire e valore riesce a trarlo di prigione, aiutato da altri quattro, fra cui due suoi fratelli, i quali ultimi poi nel 45 son morti a tradimento per gelosia e odio di setta, in una ad Annibale, che della sua prigionia avea saputo far vendetta; Galeazzo che poi con l'aiuto del popolo, sorretto da Venezia e Firenze, resiste all'esercito del Duca di Milano e che finalmente oratore a Niccolò V, torna da Roma (nel 47) glorioso e lodato, sono i due principali personaggi di questo dramma, che palpitano, agiscono ed operano sotto i sensi del leggitore. Tanta evidenza il buon Cronista dar seppe alla sua narrazione, tanto tratti caratteristici porre e tante circostanze significanti! Che se taluno credesse troppe minuzie esservi in quella, ricordi la sentenza del grande storico fiorentino: « se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si descrive » e ricordi altresì che la è questa una Cronaca; e Cronaca scritta in maniera semplicissima e familiare quant'altra mai.

Ella dunque ben si consigliò a pubblicarla, non già perchè detta Cronaca fatti contenesse al tutto ignoti alla storia (che la *Cronica di Bologna* inserita dal Muratori nel volume XVIII degli Scrittori delle cose italiche e il Muratori stesso nei suoi *Annali* ce ne avea dato alcun ragguaglio), nè perchè fosse splendido esempio di lingua e di stile; ma perchè ritrae maravigliosamente i suoi tempi, e perchè in quella maniera di esprimersi quasi sempre vivace, disinvolta, alla buona, e vorrei anche dire patriarcale, non può farsi leggere senza molto piacere, non ostante una certa ruvidezza che s' incontra qua e là in quel

misto di latina dizione, di lingua comune, e di vernacolo bolognese, ond'essa Cronaca è scritta.

L'autore della quale non so se in alcun libro sia stato mai ricordato; ma da essa in più luoghi raccogliesi quanto basta per formarsi una giusta idea dell'esser suo. Disceso da illustre ed antica schiatta bolognese, dapprima militò *molti anni* sotto il Duca Francesco Sforza (il *grande eroe* come lo appella il Muratori). Tornato in patria nel 1440, tolse donna. e donna di animo forte e virile, se, com'egli racconta, ella stessa gli vestiva le armi al cimento. Fu uno degli otto dell'ufficio della guerra quando Bartolommeo Colleone andò pel Duca di Milano con forte esercito Bolognese: e Commissario dell'esercito che accampò in San Giovanni a Persiceto contro l'armata di Filippo Maria: oratore a Roma al Pontefice Niccolò V che lo fè cavaliere e donogli il Castello dell' Osellino, ed anche il volea fare rimanere appo sè; ma egli, il buon Galeazzo, « per rispetcto de lo *suo* patre vecchio, et de la *sua* donna et figlioletti fanciulli, acciocchè si conservassero virtuosi et docti ne la patria » non volle accettare il partito. Fu egli finalmente Potestà di San Giovanni a Persiceto, ove scrisse la Cronaca, *et scripsela in una nocte intiera a veglia per non stare in ocio*. Di sè dic'egli ancora essere stato dei buoni studii amantissimo, « delectandosi di continuo legere, studiare e scrivere molti auctori come far debbono li virtuosi ». Quanto poi fosse di animo forte, ardito e sicuro, e quanto amasse la libertà ben lo dimostrano le cose fatte e raccontate da lui, che pur ricorda con orgoglio la magnanima intrepidezza del padre suo Ludovico, il quale dopo la perdita dei suoi due figli scelleratamente uccisi, « mostrò per tanto infortunio col cuore et cum l'aspecto havere animo d' homo direttamente Romano ». *Rara temporum felicitate!* vorrei esclamare con Tacito: e più quando leggo nel Nostro, che assediando i Bolognesi il castello di Galiera, tra coloro che davan opera agli steccati ed ai fossi, « come patre de la patria fu veduto intra molti doctori et degne gente cittadine, quello lume di vera sapientia misser Iohanne d'Anania Doctore anticho et solemnissimo in utroque: El quale non si vergognava, depo-

sto el suo mantello di prendere la zappa: et in compagnia de li altri porgere el suo senile braccio a la pietosa et necessaria opera. Vi vennero ancora molti venerabili frati maestri in Teologia così cittadini come forestieri: et tutti i preti et frati vi concorsero ». Così quei buoni Teologi e preti e frati operavano per santo amore di liberà: così credevano amica e fautrice di libertà la religione: ben dissimili da certi Teologi e preti e frati di tempo posteriori e a noi vicini; pei quali tornando loro più comoda la tirannide, religione e libertà eran due cose che star non potevano insieme! E religione e libertà nel nostro Cronista si congiungevano. Infatti (per darne solo due prove, tolte l'una dal principio, l'altra dalla fine del libro) ei non si dà a liberare il suo *magnifico Annibale* dalla ròcca di Varrano, senza aver pria coi suoi quattro compagni fatto voto « a misser Iesu Christo ed a misser Sancto Iacomo di Galitra de non fare alcuno maleficio in persona d'alcuno che ne la ròcca fusse, se non fusse a loro difesa ». Nè tralascia, avuta la vittoria, di mandare « a la casa sua cioè di misser sancto Iacomo uno pellegrino a tutte loro spese, el quale loro costò lire XXVIII de Bolognini ». E tornando poi, dopo altre più gravì imprese, da Roma, se deliberato è di « vivere et morire fidelissimo et amantissimo servitore di santa Chiesa », vuol essere anche « protectore et deffensore de la iustitia et de la nostra (egli dice) libertà come fare debbe caduno bon cristiano et gentile homo per la sua patria ».

In tutta quasi la Cronaca il buon Galeazzo procede con patriarcale sincerità e schiettezza, fino a dolersi, e più volte, di non essere stato delle sue azioni degnamente retribuito a denari. E curioso mi parve quel tratto in cui forte si duole della ingratitudine sofferta, quando al *magnifico Annibale* il Consiglio Generale dei seicento diè per merito delle sue fatiche « el Dacio de le Carticelle per anni cinque, dal quale potesse trarre integramente livre venticinque milia », senza tener conto di lui e dei suoi quattro compagni « per la quale si può dire che lui (*Annibale*) et tutti gli altri presi in Lombardia insieme cum la patria fussero liberi »: e il buon Galeazzo così prorom-

pe: « O ingrata patria che nè il dicto Hanniballe, nè li Malvezzi, nè altro cittadino se curò fare di non menzione nè più nè meno se fussimo stati cinque stranieri o schiavoni. Non è da maravigliare se per l'homo se dispera ». Nè meno curioso quell'altro, in cui egli dice che dopo più richiami e doglianze, « finalmente radunato el decto Consiglio fu deliberato di consignarne et darne libre mille de Bolognini per caduno di noi, et così passò »; e che della sua rata ne riscosse i pegni, e pagò i debiti fatti nel tempo che Anniballe fu prigione, e del resto ne fece *alcuni vestiti, giupponi et giornee.* Speciosa schiettezza e semplicità patriarcale!

C'è però, a dir tutto, qualche parte in cui la semplicità e la schiettezza cedono il luogo a qualche altro sentimento, se dir si può sentimento la vile adulazione! E certo adulazione è per me quel paragonare Annibale Bentivogli a Marcello e a Camillo; il figlio di esso Annibale a Pompilio ed a Fabio, al grande affricano il costui nipote, a cui la Cronaca è dedicata. Adulazione a quest'ultimo, quel dirgli, mandandogli il *volumetto*, « le mando il cor mio, che tutto sta lieto et iocondo quando pensa a vostra reale Signoria et quando io la veggio, o ch' io le parlo »; parole da innamorato e che non avrebbero ragion d'essere senza quel: *V. S. alcuna volta se ricordi di me.*

Quanto allo stile poi (che della lingua le ho fatto parola) nella nostra Cronaca è spesso una brevità rigorosa, una stringatezza possente, doti che ti richiamano le più belle pagine degli scrittori del secol d'oro. Tale ad esempio quel passaggio: « Et morivvi oltra li homini infiniti cavalli per l'affanno de la sete: che dove fu facto lo assalto non era flume, nè fonti nè pozzi: et era a mezzo agosto, e il caldo grandissimo ». E quell'altro: « Et così domandando io del foco per abbrusiarlo (*il Castello*): e stando a l'uscio tuttavia a contrasto dei nemici cum l'arme addosso e 'l torzone in braccio: eccoli venire intra quelli fanti uno maledetto da Dio, che parea uno diavolo, col foco in mano: et cum uno scoppietto carico: et gionto e datomi per mezzo il targone lo passò e ferittime nel sinistro braccio d'una sconcia e laida ferita: mi fece cader lo scudo di

mano, et fummi forza levarmi di quel loco per lo spasimo grande che mi sopraggiunse. Et così li miei compagni vedutomi guasto, ferito et quasi tramortito, tutti una cum meco si levarono di là entro et abbandonarono la impresa ». E che le dirò della evidentissima descrizione del fiero ed aspro conflitto sul *Trebbo de ll Ghisilieri?* Le dico solo, per non multiplicare in parole o in esempi, che nulla essa ha da invidiare alla famosa descrizione che il Compagni, cioè il Dante della prosa, ne diè della battaglia di Campaldino.

Ma è già tempo di metter fine a questa mia non lettera, ma filastrocca, della cui noia Ella ne incolpi sèstessa che per troppo cortese giudicio, per ben due volte me l' ha richiesta.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda *toto corde anima tota.*

Messina, 16 *aprile* 1870

Tutto suo
L. LIZIO-BRUNO.

Le ragioni supreme dell' istoria *secondo la mente di Dante Alighieri, per* GIOVANNI FRANCIOSI, *Prof. di Lettere Italiane.* Modena. coi tipi di Carlo Vincenzi, 1870. Un volume in 8.° pubblicato il dì 8 Luglio.

Intanto che un'audace scuola boreale, congiurata per satanico genio a tutto osare se le venga fatto di capovolgere il mondo intellettuale e morale, inorgoglita dalla scienza che gonfia, sfrontatamente insegna Dio non esistere, rivelazione, immortalità delle anime essere fiabe da femminette, movimento della materia il pensiero, e l'uomo, degradato alla vile condizione de'bruti, derivare da una razza di essi, un tal po'se vuoi, da quel che già fosse migliorata; e mentre a'buoni e ben pensanti sa troppo amaro che siffatte male pesti, insinuatesi pure nel Bel Paese, abbiano già pervertito l'intelletto ed il cuore di taluni fra gli scienziati nostrali, sino a farsi eglino medesimi banditori a'fratelli malaccorti e pusilli di tutte quelle mostruose, sacrileghe dottrine, ecco farcisi innanzi il chiar. sig. Professore Franciosi, il quale senza punto brigarsi d'attaccare di fronte i dissennati apologisti della materia (di buona fede? non credo), si dà ad investigare *Le ragioni supreme dell' istoria* secondo la mente dell'Alighieri, non materialista, non razionalista, non ateo, ma schietto ortodosso, che solleva l' ingegno sovrano a cantare

La somma sapïenza e 'l primo amore.

In questo suo nuovo lavoro, di cui non farò che esporre il concetto, e le prime impressioni da me ricevute in leggendolo, lasciando che altri pigli a trattarne in appresso più largamente, il dotto A., che già seppe conseguir bella fama co' suoi *Accenni di filosofia della storia*, col *Discorso su C. Sigonio*, e coll'erudito opuscolo *Gregorio VII giudicato da Dante*, dichiara fin dalle prime pagine « il concetto dantesco de'tre regni, concetto rac« coglitore di tutte le parti del poema, e che le stringe fra loro « in fortissimo vincolo di potente unità » (p. 15) essere questo: « che il primo regno risponda alla città pagana che Agostino « opponeva a quella di Dio; il secondo, a quella parte della cit« tà divina che, a detta di Agostino, pellegrinando in terra, si « ricrea degli albori di un'immortale speranza; il terzo infine, « all'altra parte della divina città che già gode nel cielo della « perfetta luce di Dio » (ivi).

L'umanità pertanto, di cui il Poeta è figura, smarrita nella « trista selva de'mali in cui l'avea traboccata il fallo del pri« mo padre (pag. 26), si studia di uscirne, e giunto a piè d'un « colle, alza gli occhi alle sue spalle

> Vestite già de'raggi del pianeta,
> Che mena dritto altrui per ogni calle,

simbolo questo colle di « quell'alto fine di civiltà che il Verbo « di Dio ebbe rilevato all'umanità credente » (ivi).

> Riprese via per la piaggia deserta.

Ma bentosto, assalito il mistico Viatore, che « ci addita « (ricordiamcelo) tutto il cammino dell'umanità pe' secoli, da tre « belve: *concupiscenza*, *cupidigia* e *superbia di vita*, cioè dai « falsi beni dell'antichità (p. 27), ritornava in basso loco; ed ecco « Virgilio cavato del limbo dalla sua Beatrice, o fuor di lettera, « la scienza tratta da viltà di corruzione a gloria di giovinezza « immortale per la sapienza di Cristo, farsi guida a lui figura « viva (come già fu detto) dell'umana generazione, e mostrando« gli a documento di vita l'intima condizione delle due città: la « dolente per disperato affanno (l'Inferno), e la beata di una soave « speranza (il Purgatorio), disporlo alla visione della mistica « Beatrice, che lui, già sano e diritto dell'animo, recando dalla « civil perfezione a quella più eccelsa dello spirito, tragga di « terra in cielo. Dove (3.° regno, od il Paradiso) salendo di al« tezza in altezza fino a quello altissimo luogo, ov'è Maria, in« finita larghezza, e Lucia, luce di rivelazione, e Beatrice, figlia

« di questa luce, il nostro Vate si acqueta, affisando la vigorosa
« pupilla in quel

. . . . punto
A cui tutti li tempi son presenti,

« *semplice lume* che solo potè fargli chiaro il cammino dell'umanità pe'secoli, e la posa di lei nell'eternità della pace » (p. 29-30).

Dichiarato così quale sia il concetto che avrebbe servito all'egregio A. di fondamento a scrivere, convinto egli che

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è ténebra
Od ombra della carne, o suo veleno

e convinto altresì col Gioberti che « l'ordine soprannaturale è la « sola chiave atta ad aprire e dichiarare perfettamente la storia « ideale del genere umano », colla scorta sicura della rivelazione, dassi, con piè franco e da vero maestro, a scorrere per gl'immaginosi campi della Divina Commedia traendone tutto che può avere attinenza coll'alto ed arduo suo tema, ed esponendolo non meno con bella e vivace elocuzione e con rara perizia di quel divino idioma del quale il Dante fu acclamato creatore. Nè io dubito di asserire dopo d'avere attesamente letto la ben ordinata materia dell'intero volume, essere incontrastabile quanto sul finire scrive il chiarissimo Professore, che l'Alighieri « vissuto in tempi di preparazio-« ne alla presente civiltà, volle sotto il velame, bello a mera-« viglia, di quella sua Commedia divina, lasciare a'futuri il primo « trattato di dottrina storica, che fosse fatto mai; informe, se « vuolsi, ma gigantesco come le figure abbozzate da Michelan-« gelo ».

Abbiasi l'egregio sig. Franciosi le schiette e piene congratulazioni ch'io di tale sua classica fatica mi fo a tributargli pel primo, e quelle attenda di ben maggior peso che da altre penne più dotte assai della mia non può essere che gli manchino; e molto in sè stesso si esalti d'aver saputo e voluto, a'vaneggiamenti di quegli spiriti malvagi e traditori de'quali diceva incominciando, contrapporre, in vantaggio de'buoni studi, e a preservare la calda gioventù dal funesto pericolo di andar travolta dall'errore, tale una scrittura che da quanti hanno ancora un pocolino di fede in Dio e negli eterni suoi veri sarà tenuta, se altra mai, per cara e benedetta.

Genova, 20 *Luglio* 1870. *Prof.* GIUSEPPE GAZZINO.

Versi d'una bambina d'otto anni circa.

Non si sgomentino (se mai cadesse loro sott'occhio il titolo di questo scrittarello), non si sgomentino i padri prudenti e le savie madri, che temono a buona ragione le lodi importune, tentatrici, con cui da taluno è, oggidì più che mai, viziata l'età giovanetta, o per condiscendere alla debolezza de' malcauti genitori, o per quel prurito d'adulazione che, non potendo sfogarsi oramai verso i principi e i così detti mecenati, si sfoga sui bambini innocenti e sul povero popolo, il quale non merita d'essere canzonato. Recando pochi versucci d'una bambina, io non dirò all'erudito lettore il nome di lei; e posso assicurare ch'ella non sa nè saprà la libertà ch'io mi prendo: perchè suo padre è tal uomo che non andrà certo a dirgliene; persuaso com'è, che le lodi, anco date a diritto e a buon fine, quando risicano di fare il fanciullo o l'uomo troppo contento di sè, possono riuscire malefiche più de' biasimi. Lodare a voce alta specialmente la donna, quando non sia per gratitudine a pubbliche benemerenze o per offrire alle altre esempio imitabile, o per riparare torti o per consolare dolori, è un sollevare irriverentemente quel velo di pudore che aggiunge grazia alla bellezza e della persona e dell'animo e della mente. Ma quand'anco la tenera autrice avesse a sapere stampati così pochi de' versi che le caddero dalla penna, non ne potrebbe invanire, vedendo ch'io ne scelgo sì pochi, e confesso, quasi per consolare la sua e la modestia de' suoi, che in parecchi si fa sentire (e ciò li dimostra suoi di lei veramente) l'età puerile. Non lo dicess'io, sentirebbesi ch'ell'è toscana, leggendo:

> Dormi, mio caro amore:
> Dal ciel ti guardi un angelo,
> Ti stia sempre sul cuore....
> Credi, mio dolce pargolo,
> La contentezza è mia.

Altri di facilità armoniosa, con qualche parola qua e là messa a caso, raccontano della befana apparita a posare il suo regalo di dolci; ma questi pochi mi bastano, perch'io n'abbia il destro a soggiungere che la bambina è pistoiese; e, notando che l'idioma pistoiese, qui come per solito, non stuona punto dal fiorentino, dedurne una preghiera umilissima ai troppi che contendono di lingua oggidì. Non badiamo alle differenze soltanto con zelo troppo pauroso di discordie; perchè lo zelo pauroso è fomite di discordie esso stesso, e il por mente a sole le differenze, le fa parere più

gravi che non sono, le aggrava davvero: badiamo, in grazia, un po' anco alle conformità, e ce ne venga un po' di consolazione, un po' di coraggio. Discernendo i parlanti d'altri dialetti più diversi quel molto che nel loro è già consonante al toscano, ameranno di coscienza il toscano, e non solamente ne spereranno il possesso, ma seguirà quello che seguiva ai disputanti con Socrate, che s'accorgevano di sapere inavvertito quel ch'egli a loro veniva insegnando con caritatevole pazienza. Di questo importa che gl' Italiani vadano persuasi: che la lingua degli scritti, per essere chiara e efficace, ha a diventare la lingua familiare degl' intimi loro pensieri; e che chiunque con un dizionario e con una grammatica parla, e con un altro dizionario e un'altra grammatica scrive, sarà traduttore destro, felice, potente, scrittore non è.

N. TOMMASÈO.

FILOSOFIA DELLA RELIGIONE - Il Credo della mia ragione, *al Prof. Fiorentino* (A. MARESCOTTI).
Lettere sulla religione *per* G. M. BERTINI. - Ved. *La Filosofia delle scuole Italiane, Rivista bimestrale compilata sotto la special direzione di* TERENZIO MAMIANI. - Anno I, Vol. I, Disp. 3za. Firenze, Tip. di M. Cellini e C., 1870.

Questo Periodico ha aperto una nuova rubrica, per dar luogo a questioni gravi e forse più d'ogni altra importanti nei tempi che corrono, intorno *la filosofia della religione.* Hanno ben avvisato i compilatori del periodico suddetto, che mentre nel secolo nostro gl' intelletti sembrano a prima vista indifferenti in materia di religione, nel profondo degli animi scorgesi un risvegliamento delle coscienze, sgomente del troppo dubitare e negare: prova ne siano i molti e non ispregevoli libri pubblicati di continuo, massime in Germania ed in Francia, e che trattano argomenti morali e religiosi. Questa operosità intellettuale, che in mezzo a mille altre occupazioni in fatto di scienze speculative e discipline utili alla vita, di agitazioni politiche, di questioni scientifiche storiche e letterarie, trova pur sempre tempo e modo di prendere a subietto delle sue investigazioni anche ciò che riguarda i destini più alti dell' umanità; ne porge sicura speranza di credere che non molto debba stare a risorgere il sentimento popolare religioso.

E ciò è conforme a ragione; poichè, s'è vero che spontanea e primitiva sia nella natura umana una certa tendenza verso il soprannaturale (checchè dicano in contrario de' popoli selvaggi alcuni positivisti esagerati e viaggiatori moderni) una volta che questo sentimento per qualunque cagione venga ad oscurarsi, dee pur venire il tempo in cui esso ha da risorgere, non essendo all'uomo naturale uno stato continuo di assoluta ignoranza, nè di assoluta indifferenza. Vario, per altro, può esser il modo in cui risorge cotal sentimento religioso, e diversa pure la sua natura. Così nell'89, dopo secoli d'avvilimento e di corruzione, si ridestò in Francia ed Europa il sentimento della propria personalità individuale; ma con diversa maniera e natura; perocchè fosse quella la prima volta che vennero proclamati solennemente da un'assemblea nazionale i sacrosanti principj di *libertà, uguaglianza,* e *fraternità.* Noi, adunque, portiam viva fede che tra poco abbia a risorgere e corroborarsi negli animi una ferma e più efficace credenza in un Ente supremo autore e regolatore del mondo, nel quale la legge morale ritrovi il compimento della propria sanzione. Ma questa credenza, senza togliere ogni sorta di culto esteriore, sarà tanto più pura e razionale, quanto più i dommi religiosi si conformeranno all'intime e naturali aspirazioni dell'uomo, ed ai solenni pronunziati di umanità e giustizia reciproca, che l'incivilimento va propagando tra nazioni remotissime e differenti per cerimonie religiose e per costumi civili.

Il fatto che nè la scienza e la pratica (com'è stato ben avvertito), nè la fede e l'istinto, nè l'autorità laicale ed ecllesiastica abbian potuto condurre in tutto il mondo un unico domma, una sola credenza e culto esteriore, ha indotto a ravvisar la necessità di sciogliere la religione ed il culto da ogni sorta di coazione. I più ardenti sostenitori di questa libertà individuale religiosa, sono i così detti razionalisti, i quali presumono contro i puri ortodossi che le religioni permangano dentro l'ordine della natura e svolgano con sudate elaborazioni ed emendamenti quella rivelazione stupenda, che si compie ne' segreti della coscienza e costituisce il Vangelo eterno del genere umano.

Per certo, gran parte di vero contiensi nelle teoriche di costoro; ma è egli alla per fine provato, ripeteremo anche noi, che l'apparizione dei dommi e segnatamente di quello cristiano, si possa e si debba in buona fede ricondurre alle leggi storiche dei casi umani e delle umane rivoluzioni? E mentre a Roma si proclama l'infallibilità del Capo della Chiesa cattolica e la sua universalità, è egli opportuno che i popoli e gl'individui si mostrino non curanti d'ogni chiesa e d'ogni clero, o cia-

scuno assuma la propria ragione a norma de' principj morali e religiosi? E alla ragione umana compete il diritto di scrutare e sindacare la fede? Qui sta il nodo del quesito, e da questo punto comincia il divario tra' dommatici e razionalisti. Comunque sia, la questione è di capitale importanza, nè debbono sfuggirla gli scrittori teologi, nè pretendere di trattarla colle vecchie armi dell'arte apologetica.

Che i dommi fondamentali della religione cattolica, negl' intendimenti con cui venne istituita da Cristo, sieno conformi alla ragione e in gran parte ai resultati della metafisica e dell'ontologia, non evvi dubbio; e lo mostrano le più ardite teoriche in filosofia, secondo le quali alcuni esagerando han paragonato il Redentore divino ora a Socrate ora allo stesso Spinoza!

A questo novero di scrittori può dirsi che appartenga, sotto un certo punto di vista, il sig. Marescotti, il quale, rifuggendo bensì da simili pericolosi confronti, ammette come del tutto razionali i dommi fondamentali della religione cattolica, asserisce che l'eterne dimostrazioni del culto non tolgon punto la libertà di coscenza, e cerca di provare in 18 articoli il proprio asserto o il credo della sua ragione, « riunendo le nozioni naturali e fisiche alle nozioni morali e religiose ».

Fra le proposizioni del sig. Marescotti ed i pensieri del Prof. Bertini corre un abisso: chè dove l'uno ammette una rivelazione divina tradizionale e scritta, sulla quale si è poi edificata la giustizia, ovvero i codici civili ed i culti, e la Chiesa n'ha estratte dottrine dommatiche per la intelligenza, discipline per la morale, precetti pel culto; l'altro, invece, tien per fermo che « il Cristianesimo fu un portato dell' umanità svolgentesi sotto l'azione continua ed uniforme della Provvidenza », e che i racconti de' miracoli evangelici furono un prodotto della Chiesa cristiana, sorta per un naturale svolgimento di tutta la storia del popolo d' Israele (Lett. seconda). Quindi per l' illustre professore di Torino, come fu naturale il sorgere della nuova religione, così fu naturale lo spegnersi del paganesimo. Noi, al certo, non ravvisiamo vere e buone tutte le asserzioni del Sig. Bertini, il quale ci sembra condotto a tali resultati non tanto dall'esame spassionato de' libri biblici ed evangelici, quanto dalle conclusioni stesse del moderno razionalismo, ch' esclude ogni certezza soprannaturale. Giova per altro confessare, che tutto ciò si propone dal Bertini più come dubbio che lo agita di continuo, anzichè come tesi omai indiscutibile. Egli stesso protesta d'aver sempre amata la religione e d'amarla tuttora, e saprebbe grado a chi gliela mostrasse in tale aspetto da poter riconciliare con essa la sua intelligenza e il suo cuore.

Quanto al valore intrinseco della tesi che quivi prende a dimostrare, con quella medesima acutezza di mente che avea dispiegata ne' tre dialoghi sulla *Questione religiosa* (Torino, 1861), ove si finge una controversia tra un filosofo e un teologo; con la stessa profondità d' ingegno, io diceva, corroborata da una vasta erudizione ch'egli sa adoperare secondo le regole del vero metodo storico, il sig. Bertini prende a trattare il quesito sulla religione in diverse lettere dirette all'illustre Mamiani. Ecco il perchè noi raccomandiamo vivamente la lettura e la meditazione di tale argomento, la cui natura e importanza è tale che riguarda l'essenza stessa della religione e i destini dell' umanità.

Difatti il Prof. Bertini muove anzi tutto dai seguenti problemi. La religione cattolica è ella un mezzo indispensabile ad ogni uomo per iscampare da una perdizione eterna; oppure è ella semplicemente un mezzo per conseguire un grado di beatitudine superiore a quello che si otterrebbe senza di essa, colla semplice osservanza della legge naturale? – La vera virtù è ella possibile all' uomo fuori della religione cattolica? - Se la Chiesa cattolica è la sola arca di salvezza del diluvio in cui va sommersa la progenie umana, come mai la nostra specie è caduta in sì misera condizione? Che se la natura umana è destinata ed aspirante ad un bene che le è assolutamente necessario, perchè mai è al tempo stesso impotente e conseguirlo da sè medesima? La Chiesa cattolica, egli soggiunge, crede di poter risolvere sì gravi questioni; onde la dottrina ch' ella c' insegna sulle cause della universale ed eterna perdizione dell' umanità e sui mezzi per iscamparne, è *un grandioso sistema di ontologia e di storia mondiale.*

E dopo aver riprodotto per sommi capi la Gnosi cattolica, per combattere la divinità sovrannaturale della Chiesa, quattro cose si propone nelle sue lettere:

1.° Esaminare le prove che si ricavano dal passato della Chiesa, e specialmente dalle sue origini e dalla storia del suo Fondatore;

2.° Descrivere il presente della Chiesa, e specialmente alcuni suoi recenti insegnamenti morali e politici, e ricavare quanto questi valgano a provare la sua divinità;

3.° Discutere la credibilità intrinseca della tesi onde consta la Gnosi cattolica;

4.° Movendo da un qualche principio incontrastabile e incontrastato, cercare come stia la verità circa le cose divine.

Il primo quesito forma subietto della seconda lettera, nella quale indaga se i libri sacri, indipendentemente da ogni loro divinità attestata dalla Chiesa, sian essi credibili testimoni; e

se abbiano un'autorevolezza storica eguale a quella dell'Anabasi di Senofonte o dei commentarii di Cesare. L'autore si restringe a far la critica dei quattro libri evangelici, esponendo intorno ad essi i propri dubbj, che gli sembrano derivare dal contenuto stesso dei libri, non che dalla disposizione di mente e d'animo in cui mostrano essere i loro autori. Rispetto al contenuto de' racconti evangelici, vi si riscontra, egli dice, una disarmonia fra le cause e gli effetti, per la quale da cause grandissime, da preparazioni portentose vediamo derivare meschinissimi effetti. Quanto al secondo punto, il sig. Bertini si dà a prova con fatti, giovandosi del testo greco e latino, che i quattro evangelisti non si trovano sempre concordi nella narrazione di un medesimo fatto, e talvolta perfino si contraddicono; talchè ne conclude, che i racconti evangelici non hanno alcun carattere che li distingua da quelli dell'antico Testamento.

Come ognun vede, grave è l'assunto propostosi dal sig. Bertini, e gravissime le conseguenze ch'egli ne cava; talchè se queste niuno potesse ribattere, la divinità del cristianesimo sarebbe bell'e spacciata. Per amore del vero e del giusto, noi faccian voti ardentissimi che tal questione sia ben seguìta e meditata dai filosofi e dai teologi: solo avvertiamo daccapo che nuove armi occorrono a questi ultimi, se vogliono scendere in campo e lottar con profitto contro il prof. Bertini e i moderni razionalisti. Non basta tessere, secondo l'usato, il panegirico del cristianesimo; ma convien possedere in sommo grado l'arte dialettica, conoscere profondamente la storia della filosofia antica e moderna, e vedere in che la filosofia pagana differisca sostanzialmente dalla cristiana; aver larga cognizione della storia civile degli antichi popoli e delle diverse religioni anteriori al cristianesimo, specialmente dell'ebraica della buddistica e della greco-romana; conoscere, oltre il latino, il greco e possibilmente anco l'ebraico, affine di confrontare i libri sacri; e possedere il metodo della nuova critica istorica.

A. VALDARNINI.

Intorno all' Unità della Lingua Italiana, *Osservazioni del Prof.* ALESSANDRO RONCAGLIA. Bologna, Tipografia Zanichelli, 1869.

È un libretto di poca mole, ma quando l' hai scorso bisogna che tu dica propriamente vero quel proverbio: Nelle botti piccine ci sta il vin bono. In primis gli è scritto con vivacità gra-

zia e brio, e così disinvolto che l'autore di esso tu lo battezzi, senz'altro, per un fiorentino puro sangue. E poi a noi sembra che le cose ivi discorse sian buone, e di molto; e mostrino che in questione siffatta l'autore sia riuscito a pigliare il panno pel su'verso, provando come quattro e quattro fa otto che non risponde alla realtà l'opinione che nella sola Firenze si trovi spiattellata tutta la lingua italiana. E anche noi, quantunque fiorentini per la pelle, siamo ben lontani dall'assegnare tanta dovizia alla nostra città nativa, perchè vediamo ogni giorno meglio, che se tale sentenza trionfasse, la poveretta si troverebbe, venendo all'ergo, impacciata assai, e costretta a far il viso rosso per non saper come contentare i suoi avventori e com'escir d' imbarazzo. No, no; diamo a Cesare quel che è di Cesare, e prendiamo, come dice egregiamente il sig. Roncaglia, da Firenze quella parte di lingua che vi si trova, dai classici quel tesoro di voci ch' e' racchiudono; dalle varie parti della Toscana quel che tu spigoli di meglio prendilo, perchè nella Toscana tutta e non in Firenze solamente si parla la lingua italiana intiera; e quelle voci che mancano, troviamole, inventiamole. Le lingue, l' è cosa chiara, le son come noialtri, chè non nasciamo adulti e perfetti, ma le si formano anch'esse adagino adagino, spogliandosi un po' per volta di quel che hanno di men buono e di spurio, e appropriandosi via via quello che, all' indole loro e all'esigenze crescenti della civiltà e del progresso si attaglia e necessita. Ragionandola così, ci sembra di non dar tanto di fuori; e così appunto, o press'a poco, nel suo lodatissimo libro la ragiona l'egregio autore, col quale ci congratuliamo tanto anche noi come con amico vecchio, perchè è da segnarsi proprio col carbon bianco che in fatto di lingua, come in filosofia, si trovin due o più teste che la pensino pell'appunto, o quasi, nella stessa maniera.

AUGUSTO ALFANI.

Prima e seconda Lettura Elementare e Corrente *per le scuole infantili primarie ec.* – Rimini, Tipografia Malvolti.

Dopo quel che di bene è stato detto di questo libro da molti maestri che ne hanno di già fatto prova, e da molti accreditati periodici, tra' quali quel gioiello dell'*Unità* della Lingua, e dallo stesso ministero dell' Istruzione Pubblica, non resta a noi che raccomandarlo caldamente agl' Insegnanti nelle scuole elementari,

che non lo avessero ancora adottato, poichè riconosciamo che la legge suprema di gradazione, dettata dalla più sana e benintesa pedagogia è scrupolosamente osservata in queste letture, e ne costituisce il pregio principalissimo. La varietà delle proposizioni messe là ad esercizio di lettura, noi la reputiamo un mezzo sicuramente efficace per arricchire le tenere menti di cognizioni utilissime relative alla storia, alla geografia e alle scienze naturali, oltredichè vien pòrta così al maestro l'occasione di cattivarsi la stima e l'affetto de' suoi alunni.

In questi ultimi tempi, molti han voluto dar fuori sillabari e libri di prime letture, ma niuno, a creder nostro e di moltissimi altri, può sostenere il confronto con questo libro, e gli effetti ci hanno dato e ci danno continuamente ragione. Chè, per citarne uno, a Massa Marittima i ragazzi che al principio dell'anno attuale erano illetterati affatto, ora leggono, per questo metodo, speditamente. AUGUSTO ALFANI.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

Dall'*Era Nuova* riproduciamo volentieri e per intiero nel nostro giornale il seguente articolo, associandovisi pienamente in ossequio della giustizia.

I Miracoli di una nuova inquisizione.

Con questo titolo il giovane e valente professore di Messina Letterio Lizio-Bruno pubblicava a questi giorni un opuscolo di sole 15 pagine e lo dedicava agli onesti. - Egli nelle prime dieci, indirizzandosi ai socii dell'Accademia Peloritana di Palermo, espone, con quella maniera spigliata e briosa che è propria del suo scrivere, la quistione suscitata da un suo scritto intitolato: *Bozzetto;* e nelle successive poi rivede ben bene la bucce al Sig. Vincenzo Ermengildo Dal Torso, Direttore della *Scena* di Venezia, con frizzi assai felici, dei quali, penso, il Sig. Dal Torso, non si debba tenere gran fatto onorato. - Ma che cosa è questo *Bozzetto,* e che cosa ci entra l'Accademia e il Direttore della *Scena?* « Nel 10 febbraio scorso il prof. Lizio-Bruno inse- « riva nella *Scena* di Venezia, segnandolo col proprio nome, uno

« scritto saporito e disinvolto che intitolava *Bozzetto,* nel quale
« tratteggiava un vecchio professore di letteratura in una uni-
« versità italiana. Sorge in Messina una turba di giovani pedan-
« telli e promuove presso l'Accademia Peloritana un'inchiesta
« contro il socio Lizio-Bruno, perchè si vegga se col suo *Boz-*
« *zetto,* egli abbia inteso fare alcuna allusione al metodo d'inse-
« gnamento del morto prof. Felice Bisazza, e se un tale inten-
« dimento si può scovrire, venga il Lizio-Bruno, per nota d'in-
« famia, cancellato dall'Albo dei socii dell'Accademia Peloritana.
« Tutto ciò (segue a dire il Direttore della *Rivista Europea* del
« quale è la versione surriferita della quistione del Bozzetto) se
« non si facesse con tanta serietà e non desse occasione in Mes-
« sina a tanto scandalo, ci parrebbe straordinariamente e stupi-
« damente ridicolo. - E il meglio che dovrebbe farne il prof. Li-
« zio-Bruno ci parrebbe il riderne in silenzio, lasciando che lo
« spettacolo arrivi comodamente alla fine ». Il Sig. Dal Torso
poi, del quale è molto felicemente delineato il carattere trasmu-
tabile in questo opuscolo, appunto ci entra in mezzo perchè
invidiando i magni trionfi dei detrattori del Lizio-Bruno, pub-
blicava una *protesta* con cui si faceva ad *interdire, scomunicare,*
fulminare il mal capitato *Bozzetto.* Parecchi giornali di Messina
e di fuori hanno alzato la voce scongiurando la fine di una guerra
indegna, mossa contro uno dei più benemeriti ed onesti profes-
sori di Sicilia, del quale varii e pregevoli sono gli scritti onde
degnamente la illustra, molto più che la ragione di tanto scal-
pore è a tutti sembrata, come a me sembra, frivola e fanciul-
lesca, del pari che fanciullesca la vendetta di promuovere l'*in-*
chiesta, quasichè il merito di un individuo lo facciano i titoli
accademici, roba fuori d'uso perchè vecchia ed abusata; ed io
che ho il Lizio-Bruno a mio amico carissimo, ho voluto pren-
dere occasione del suo opuscolo in principio annunziato, con cui
peraltro, egli fa egregiamente e dignitosamente la propria causa,
per associarmi al risentimento comune. Letterio Lizio-Bruno de-
dica queste poche ma nobili pagine agli onesti ai quali si appella,
e gli onesti, ne abbia fede, gli faranno ragione, perchè le cause
giuste in ogni galantuomo, e galantuomini ce n'ha, trovano un
caldo difensore. Molti, credo, gli avran consigliato il silenzio,
altri che non l'han fatto, glie l'avrebbero forse consigliato ben
volentieri, come la sola risposta da rendersi a una turba di
bambini in fasce, cui ancora pute la bocca del latte materno, e
per atteggiarsi a uomini serii sentenziano con la gravità di Ari-
stotile, senza sapere che si dicano. Anch'io sarei stato dell'av-
viso del tacere affatto, ma quando ho letto le quindici pagine

del libretto a cui pur dianzi accennai, mi sono rallegrato in cuor mio col carissimo Professore, ed ho detto fra me: Era buono il silenzio, ma è ottimo, eccellente il parlare in questa guisa.

RAFFAELE MARTIRE.

MUNICIPIO DI NAPOLI.

Per effetto di dubbi comunicati da più parti d'Italia al Comitato promotore del VII Congresso pedagogico, circa la convenienza d'una proroga di questa solennità scolastica, la Giunta Municipale, in seguito del rapporto del Comitato suddetto, ed in considerazione delle attuali condizioni generali, ha deliberato prorogare l'Esposizione e il Congresso all'anno venturo.

Tutti coloro quindi che avessero già spediti oggetti, potranno a proprie spese curarne il ritiro dall'edificio del R. Istituto tecnico a Tarsia, o, se si creda meglio, farli rimanere qui sino all'anno venturo, senza però che questo Municipio garentisca i danni che, ad alcune specie di essi, possa venir dal tempo.

Con questa occasione, il sottoscritto sente il debito di rendere le grazie più distinte, anche a nome del Comitato promotore, alle onorevoli persone che gentilmente accettarono di far parte del Giurì per la Esposizione, e di riferire al Congresso sui temi proposti per la pubblica discussione.

Il Sindaco
G. CAPITELLI.

R. SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA.

Avviso di Concorso.

La Direzione della R. Scuola normale snperiore di Pisa rende pubblicamente noto come per il venturo anno scolastico 1870-1871 saranno messi a concorso i seguenti posti:

Posti gratuiti di convittori (facoltà di filosofia e filologia) numero 4.

Posti con sussidio (scienze fisico-matematiche) n. 4.

Posti a pagamento (filosofia e filologia) n. 10.

Posti senza sussidio (scienze fisico-matematiche) n. 6.

Per norma dei concorrenti si annette qui un estratto del regolamento della R. Scuola normale.

Pisa, li 25 luglio 1870.

Il Direttore, ENRICO BETTI.

Estratto dal Regolamento della R. Scuola normale superiore di Pisa.

1. La Scuola normale superiore in Pisa ha per oggetto di abilitare all'ufficio di professore nelle scuole secondarie.

2. È divisa in due sezioni:

   a) Lettere e filosofia;

   b) Scienze fisico-matematiche.

3. Appartengono alla prima gli alunni convittori, alla seconda gli aggregati o esterni.

4. Ogni anno un decreto ministeriale determina il numero degli alunni convittori a posto gratuito, e di quelli a pagamento, il numero degli aggregati con sussidio, e di quelli senza sussidio.

5. La retta per gli alunni convittori a pagamento è di lire ital. 80 al mese, durante i mesi di lezioni.

6. Niuno è ammesso a far parte della scuola senza esame.

7. I posti gratuiti nel convitto e i posti di aggregato con sussidio si danno a coloro che riescono migliori negli esami.

8. Tutti gli alunni della scuola normale seguono regolarmente i corsi universitarii; hanno nell'interno della scuola esercizi pratici e lezioni aggiunte, fatte dai professori interni della Scuola o dai professori universitarii.

9. Coloro che sono ammessi a pagamento o senza sussidio possono nel seguente anno concorrere pel posto gratuito o pel sussidio.

10. Gli esami si fanno nella prima quindicina di novembre nelle Università principali del Regno.

11. Gli aspiranti debbono, non più tardi della fine di settembre presentare le loro domande al rettore di una delle principali Università, o alla Direzione della Scuola normale superiore in Pisa.

12. La domanda, coi documenti annessi, viene immediatamente dai rettori trasmessa alla Scuola normale.

13. Essa deve essere accompagnata:

   a) Dalla fede di nascita;

   b) Da un certificato di buoni costumi;

   c) Dai certificati degli studi fatti.

14. Nella Scuola e presso le Università di Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Torino si aprono contemporaneamente gli esami di concorso per l'anno preparatorio che corrisponde al primo universitario, e pel primo anno normalistico che corrisponde al secondo anno universitario.

15. Per essere ammesso al concorso per l'anno preparatorio si richiede :

a) Licenza liceale. – (Quei giovani che non avessero guadagnato la licenza liceale nella prima sessione, potranno rimettere la domanda di ammissione al concorso, salvo a completarla colla licenza liceale dopo la seconda sessione e prima dell'apertura del concorso normalistico);

b) L'età non minore di anni 17, non maggiore di 22.

16. L'esame per l'anno preparatorio nella sessione di lettere e filosofia verserà sulle materie che seguono:

a) Greco – Analisi e traduzione scritta di un brano di Esopo o Senofonte;

b) Latino – Traduzione scritta di uno degli autori seguenti: Virgilio - Cicerone - Orazio (*le Odi*) - Livio - Cesare;

c) Italiano. – Un componimento sopra un tema di storia della letteratura italiana;

d) Storia universale e geografia (esame orale);

e) Filosofia elementare (esame scritto).

17. Quando gli scritti saranno condotti a termine, l'alunno sarà su di essi sottoposto ad un esame orale.

18. L'esame per l'anno preparatorio nella sezione di scienze, sarà anch'esso orale e scritto, e verserà su quattro quesiti nelle seguenti materie:

a) Fisica;

b) Algebra elementare;

c) Geometria;

d) Trigonometria;

19. Per concorrere al primo anno normalistico si richiede:

a) L'età non minore di 18, nè maggiore di 23 anni.

b) Il certificato degli studi fatti e degli esami superati nelle materie del primo anno universitario, nella facoltà di cui il giovane vuole appartenere.

20. L'esame per la sezione di lettere e filosofia verserà sulle seguenti materie:

a) Latino - Interpretazione orale e scritta di uno degli autori più sopra citati, oppure di Tacito o Sallustio - Componimento latino;

b) Greco – Traduzione scritta ed esame orale sopra due brani diversi d'uno di questi autori: Esopo, Senofonte, due primi libri d'Omero;

c) Italiano - Componimento sopra un quesito di storia della letteratura italiana, latina o greca, ed esame orale sullo stesso soggetto;

d) Storia e geografia antica - Esame orale;

e) Dissertazione sopra un tema di logica o metafisica.

21. L'esame per la sezione fisico-matematica verserà sulle seguenti materie:

a) Fisica - Esame orale e scritto;

b) Chimica - Idem;

c) Algebra superiore - Idem;

d) Geometria analitica - Esame orale.

22. I temi orali per questi esami saranno dal Consiglio direttivo della Scuola inviati alle Università principali del Regno.

23. Negli esami di greco e latino si permette l'uso dei dizionari.

24. Coloro che avessero già fatto più anni universitari e volessero entrare nel corrispondente anno normalistico, possono farne domanda alla Direzione, che invierà loro un programma speciale di esami. *Il Direttore*, ENRICO BETTI.

IL PREFETTO

Presidente del Consiglio scolastico per la provincia dell'Abruzzo Ultra II

Notifica:

Che per l'anno scolastico 1869-1870 presso il convitto nazionale annesso al Real liceo-ginnasiale Cotugno si renderanno vacanti alcuni posti semigratuiti governativi.

I detti posti saranno conferiti pel concorso di esame ai giovani di ristretta fortuna che godono i diritti di cittadinanza, che abbiano compiuto gli studi elementari e non oltrepassino il dodicesimo anno di età nel tempo del concorso.

Al requisito dell'età è fatta eccezione soltanto pei giovani già alunni del convitto per cui concorrono, o di altro parimente governativo.

Gli esami di concorso avranno principio nell'istituto predetto col giorno 12 ottobre 1870 alle ore 8 antimeridiane.

Per essere ammesso al concorso ogni candidato deve presentare al rettore del convitto:

1. Una istanza scritta di propria mano, con dichiarazione della classe di studio che frequentò nel corso dell'anno;

2. La fede legale di nascita;

3. Un attestato di moralità, lasciatogli o dalla podestà municipale, o da quella dell'istituto da cui proviene;

4. Un attestato autentico degli studi fatti.

L'attestato d'aver subito l' innesto vaccino o sofferto il vaiuolo, di esser sano e scevro d' infermità schifose o stimate appiccaticcie.

Una dichiarazione della Giunta municipale sulla professione paterna, sul numero e sulla qualità delle persone che compongono la famiglia, sulla somma che la famiglia paga a titolo di contribuzione, accertata mediante dichiarazione dell'agente delle tasse, sul patrimonio che il padre, la madre, lo stesso candidato possiede.

Tutti questi documenti dovranno essere presentati entro il 15 settembre venturo, scorso il quale l' istanza non potrà più essere accolta.

L'esame di concorso avviene per doppia prova cioè scritta ed orale.

La prova scritta, per gli alunni che compiono il corso elementare, consiste in un componimento italiano e in un quesito d'aritmetica. Quella degli alunni secondari classici, in un componimento italiano e in una versione dal latino corrispondente agli studi fatti. Quella degli allievi tecnici, in un componimento italiano e in un quesito di matematica, serbata la medesima corrispondenza.

La prova orale avrà luogo nei giorni che seguono immediatamente alla prova scritta, e riguarderà tutte le materie richieste per l'esame di promozione alle rispettive classi dei vari concorrenti. Tale prova sarà fatta pubblicamente, trattenendo i candidati per quindici minuti sopra ogni disciplina.

Aquila, 20 luglio 1870. *Il Prefetto*, Bosi.

MUNICIPIO DI ALESSANDRIA.

Trovasi vacante il posto di direttrice economa del Convitto normale femminile in questa città.

Si fa invito alle aspiranti di far pervenire le loro domande coi documenti ad appoggio entro il 12 settembre prossimo.

È fissato di L. 800 lo stipendio oltre al vitto, alloggio, bucato.

Alessandria, dal palazzo municipale, 17 agosto 1870.

Il Sindaco, Avv. Margiocchi.

MUNICIPIO DI GEMONA.

Avviso.

In seguito a deliberazione consigliare 28 maggio 1870, approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale nella seduta 23 luglio

p. p., si apre a tutto settembrre p. v. il concorso al posto di professore di aritmetica, geometria, algebra e meccanica in questa scuola tecnica comunale.

Gli aspiranti dovranno corredare le loro istanze:

a) Dell'atto di nascita;

b) Dell'atto di cittadinanza italiana;

c) Delle fedine criminale e politica;

d) Del certificato di buona condotta morale e politica;

e) Del Diploma di abilitazione a detto insegnamento, nonchè di tutti quei titoli che crederanno opportuni a determinare una preferenza fra i concorrenti.

Lo stipendio è di annue L. 1200.

L'obbligo dell'insegnamento sarà per tutte le tre classi della scuola tecnica giusta i programmi governativi, e potrà estendersi nel 1.° anno in cui sono aperte due sole classi, anche alla sessione professionale dei falegnami, se venisse aperta, per ore cinque alla settimana, e nei successivi, alla sezione medesima, per ore due alla settimana.

Gemona, 2 agosto 1870.

La Giunta Municipale
D. G. Simonetti, D. L. Dall'Angelo,
D. O. Pontotti, F. Stroili.

COMUNITÀ DI ROCCA SAN CASCIANO.

A tutto il 30 settembre prossimo decorre il tempo utile a presentare in questo uffizio municipale la istanza in carta bollata, la patente di grado superiore e tutti gli altri documenti necessari per essere ammessi al concorso per l'impiego di maestro nella *scuola unica elementare maschile* di Rocca San Casciano.

Il programma dello insegnamento è quello stabilito dal Regio decreto 10 ottobre 1867, lett. E, F, con lievi modificazioni in aumento. Vi si aggiunge l'obbligo della scuola serale. L'annuo stipendio è di lire italiane 1000, pagabili a rate mensili posticipate, tutto compreso.

L'eletto dovrà uniformarsi alle leggi e regolamenti generali per le scuole elementari in vigore nelle provincie toscane ed al regolamento speciale per questo Comune.

L'impiego sarà conferito per un anno che avrà termine al 31 ottobre 1871, e se non intervenga disdetta s'intenderà prorogato di anno in anno sempre con la indicata scadenza.

Volendo por fine al contratto, il Comune o il Maestro dovranno darsene avviso due mesi prima della predetta scadenza annuale.

Rocca San Casciano, li 20 agosto 1870.

Il Sindaco, A. Betti.

Concorso a premj in materia legale. — Nell' intendimento ed allo scopo di rendere feconda di utili ammaestramenti una sana critica delle Sentenze notevoli tanto in materia civile, quanto in materia penale per errori giuridici, o per contradizioni alle massime del diritto e della giurisprudenza, o sia anche della logica e dell'equità, che fossero state pronunziate dopo l'attuazione de'nuovi codici italiani, si apre da un italiano, un pubblico e libero concorso per tre premj, da distribuirsi sotto l'osservanza delle condizioni di cui è qui dato avviso.

I premj offerti sono i seguenti:

1.° Premio di Lire it. quattromila ed interessi decorrendi, dai quali si dedurranno le spese e tasse di diritto.

II.°	Id.	duemila	id.	id.
III.°	Id.	mille	id.	id.

Detti premj saranno assegnati separatamente a tre distinte raccolte manoscritte giudicate degne di uno dei detti premj: niuno potrà conseguire più di un premio.

Norme pel Concorso.

a) Ciascuna raccolta presentata al concorso conterrà almeno cento Sentenze delle Corti, de' Tribunali, delle Preture e Giudicature del Regno, che fossero state profferite dopo l'attuazione di uno o più dei nuovi codici civili e penali, e fossero notevoli per errori giuridici e per contradizione alle massime del diritto o della giurisprudenza, o della logica o dell'equità.

b) Le raccolte saranno presentate sigillate e controdistinte all'esterno con un motto, e trasmesse all'Accademia Irnerio di Bologna entro il mese di ottobre dell'anno 1870.

c) Le raccolte presentate dovranno essere concise nella esposizione de' fatti, e munite indispensabilmente degli allegati e degli estratti legali e precisi delle profferite sentenze, nonchè dei motivi principali relativi alle medesime.

d) Sopratutto è imposta come condizione indeclinabile e di rigore la critica disamina delle sentenze e parimenti siano osservate le forme di urbani e temperati giudizi.

La distribuzione dei premj sarà fatta entro il febbraio del 1871 a cura e giudizio di uno o tre giureconsulti da scegliersi dall'Accademia Irnerio di Bologna tra i più celebrati avvocati esercenti in Italia.

Qualora per qualsiasi circostanza accadesse, che un premio o più di uno di essi non venissero deliberati o ritirati entro il marzo del 1871, il promotore di questo concorso si riserva di aprirne un altro.

Il promotore stesso riterrà per debitamente a lui acquisita la proprietà letteraria dei manoscritti tutti presentati al concorso, e la facoltà di pubblicare integralmente o per estratti tanto le opere premiate sibbene come le non premiate Gli utili eventuali sono sin d'ora destinati ad altro concorso in materia legale.

Il pagamento de' premj e degli interessi di cui è caso nel presente avviso, sarà eseguito a mezzo dell'Accademia Irnerio conformemente al medesimo, essendosi a tale oggetto effettuato il deposito di lire settemila in tre separate partite.

Si riserva il promotore di provvedere nel modo che gli sembrerà più conveniente all'uopo, qualora fosse necessario di rimediare ad eventuali imprevidibili difficoltà che si frapponessero all'effettuazione di questo programma o a taluno degli incombenti inerenti al medesimo.

Firenze, Marzo 1870.

Nota. - I manoscritti presentati al concorso dovranno, contemporamente alla deliberazione dei premj, essere consegnati al promotore del concorso od a chi lo rappresenterà.

Il Consiglio provinciale di Udine e l'Associazione agraria friulana hanno istituito un premio di lire mille da conferirsi all'autore del miglior *Libro di lettura per le scuole elementari serali e festive di campagna,* il quale esponga i principii fondamentali e razionali di agricoltura, ed abbia principalmente di mira le condizioni agrarie della provincia di Udine, e le coltivazioni che in essa predominano.

Biblioteche popolari. — Sappiamo da Caltanissetta, che le biblioteche popolari già iniziate dal R. Provveditore cav. Sebastiano Gargano in ogni Comune di quella provincia prendono un consolante sviluppo, e che il Ministero della Pubblica Istruzione, ha con recente disposizione deliberato di confortarle col

generoso sussidio di lire 1350 da impiegarsi nell'acquisto di nuovi libri per accrescere il primo nucleo, già acquistato con fondi provinciali governativi e comunali e per offerte di privati.

Anche il Museo pedagogico dal medesimo Provveditore iniziato nella città di Caltanissetta, ebbe testè dal Ministero l'incoraggiamento di lire 100 per acquisto di buone opere pedagogiche nazionali e straniere. Questo Museo pedagogico che conta già oltre a 300 volumi di libri didattici, fu istituitò a beneficio dei maestri tutti della provincia, e quanto prima ne sarà stampato l'elenco.

Ecco un primo bellissimo atto della incipiente *Società Accademica ed Economica fra gl' Insegnanti del regno col concorso degli Esercenti le arti e industrie.*

La Commissione letteraria della suddetta Società, col pensiero ad assicurare, quanto sarà da lei, l'apertura in più città italiane di Istituti di educazione ed istruzione maschile e femminile, conforme agli articoli 7 e 10 del suo Statuto, fa noto pubblicamente: 1.° Che un primo Istituto maschile verrà aperto in Firenze al prossimo Novembre, se si sarà iscritto un conveniente numero di alunni a tutto Settembre, il qual Istituto sarà poi ripetuto in altri quartieri della città, quando il numero degli alunni scritti sia tale da richiederlo. 2.° Che fin da oggi, chi voglia, potrà scriversi alla sede della Società, in via Ghibellina N.° 110, nelle stanze terrene del palazzo Borghesi. 3.° Che l'insegnamento in ciascuna sezione dell'Istituto, sarà dato, quanto possibile, da' medesimi insegnanti, per modo che dandosi il caso che gli alunni abbiano a passare da una sezione all'altra, non solo troveranno uguali regolamenti d'istruzione, di direzione e di disciplina, ma anche gli stessi maestri. 4.° Che i figliuoli dei Soci pagheranno per le scuole infantili, lire *quattro* il mese; per le elementari, lire *cinque*; per il primo anno delle tecniche, lire *sei*; e per gli altri due anni lire *sette* il mese: gli altri pagheranno il *doppio*. 5.° Che prima dell'apertura saranno pubblicati programmi, regolamenti, ed ogni altro che appartenga alla istruzione e alla disciplina. 6.° Che tra le specie d'insegnamento non sarà trascurato fin da principio il disegno applicato alle arti e mestieri, nè l'esercizio delle lingue francese, inglese e tedesca. 7.° Che i Soci i quali volessero concorrere comecchessia all'insegnamento, presentino le loro domande, corredate degli apportuni titoli, entro il mese di Settembre. 8.° Che l'onorario degl'Insegnanti potrà, secondo le condizioni della Società, arrivare al doppio di quello delle Scuole governative e municipali; ma che intanto non sarà inferiore. 9.° Si aprirà anche

una scuola femminile, se il numero delle domande sarà a ciò sufficiente. 10.° Parimente si apriranno Convitti maschili e femminili, la cui retta non oltrepasserà le L. 720 annue, tutto compreso; Istituti liceali e tecnici ec., quando le domande e lo stato della Società sieno tali da fornire certezza di buon esito.

Firenze, 16 Agosto 1870.

Per la Commissione Letteraria, la Sottocommissione

Fanfani cav. *Pietro*, Vice-presidente; *Gennarelli* cav. avv. *Achille*, prof. all'Istituto di Perfezionamento *Severini* cav. *Antelmo*, id. *Tortoli Giovanni*, accademico residente della Crusca.

Il Segretario Generale
FABIO CERBONI.

Dalla Segreteria della predetta Società riceviamo in questo punto la lettera che qui pubblichiamo:

Come socio dichiarato *Benemerito* per la fiducia nella corrispondenza della sua cortesia, le dirigo preghiera in nome del *Comitato per gli spettacoli pubblici a pro' degli Istituti e Orfanotrofi della Società*, d'inserire nel suo periodico che nell' imminente settembre si darà *una produzione teatrale* per l'accennato scopo.

Firenze, il 30 agosto 1870.

Il Segretario di detto Comitato
LUIGI PAPI.

Siamo in grado di assicurare che la Commissione incaricata dal Ministro de' Lavori pubblici di compilare un Vocabolario della strade ferrate, procede assai bene e speditamente nel suo lavoro.

Nel mese di settembre sarà tenuto in Pistoia (Provincia di Firenze) un congresso generale degli agricoltori italiani.

Si terrà pure in Parma, nel medesimo mese, a fine di render più solenne l'inaugurazione d' un monumento al *Correggio*,

un' esposizione e un Congresso artistico. La esposizione durerà fino a tutto il 15 di ottobre.

Ci auguriamo che la politica non venga in mezzo ad impedire queste riunioni tanto pacifiche quanto vantaggiose.

Il *Giornale di Napoli* annunzia che la direzione della biblioteca di Atene ha testè offerto alla biblioteca di quella Università la raccolta completa del giornale archeologico che si stampa nella capitale della Grecia per cura di quell' istituto scientifico.

—

In Genova si dà opera solerte perchè sia nel prossimo anno scolastico aperta la *R. Scuola superiore navale* istituita con regio decreto del 20 giugno p. p. che ne approvava lo Statuto organico. Cotesta scuola sarà fondata sulle basi stesse con cui sono la Scuola di commercio a Venezia, la Scuola di agronomia a Milano; e quindi sarà mantenuta a spese della provincia, del Comune e della Camera di commercio, col concorso dello Stato.

—

Leggesi nell'*Avvenire d'Egitto* in data di Alessandria 16 corrente agosto:

Nella settimana scorsa ebbero luogo i pubblici esami al collegio italiano.

Notiamo che si tratta di veri esami, e non già di quella festa scolastica, che per alcuni istituti è l'unica maniera di offrire un' idea dei frutti da loro dati, sebbene essa non consista che nella distribuzione dei premi accompagnata da esercizi di declamazione, non certo di massima importanza per l'educazione della gioventù. Una simile solennità avrà luogo fra alcuni giorni anche pel collegio italiano, qual mezzo d' incoraggiamento pei giovanetti; ma soltanto dopo essere stata preceduta da seri e rigorosi esperimenti.

Questi furono distinti in *esami in iscritto*, che durarono due giorni, ed *esami a voce* che ne occuparono altrettanti.

Nei primi gli allievi eseguirono dei lavori relativi a tutte le materie d' insegnamento, sopra temi dati loro dalla Commissione esaminatrice. Tali lavori verranno da essa giudicati senza conoscere i nomi dei loro autori, che si trovano indicati soltanto in una annessa sopraccarta chiusa: essi serviranno ad assegnare i premi colla maggiore imparzialità.

Gli esami a voce ebbero luogo in presenza della stessa Commissione composta dei signori membri del Consiglio amministrativo e presieduta dall'egregio console generale d'Italia comm. De Martino; vi assistevano parecchi signori e signore appartenenti alle famiglie degli alunni.

Sappiamo che sì gli uni che gli altri rimasero soddisfatti dei saggi dati da quei giovanetti e dei progressi da loro compiuti; sicchè furono tributati i dovuti elogi al direttore ed ai professori di quell'istituto.

Da una statistica pubblicata a cura del Ministero dell'Interno si rileva come in tutta Italia si pubblicano 723 giornali d'ogni sorta e colore. Nella provincia di Firenze si stampano 101 periodici, tutti nella capitale, eccetto uno in Pistoia. Di questi, 16 sono quotidiani fra i quali l'*Armonia* e l'*Opinione*, che contano 23 anni di vita. Nella provincia di Milano sono 93 le pubblicazioni periodiche, che vedon la luce, di cui 87 nella medesima città, 5 a Lodi, 1 a Monza; quella di Torino ne conta 73 quella di Napoli 47, quella di Genova, 37 con la sua Gazzetta fondata sullo scorcio del secolo passato! La provincia di Bologna pubblica 32 giornali: La provincia di Venezia 31. È a notarsi che nell'Abruzzo Ulteriore II non si pubblica alcun giornale; vanno poi ricordate la provincia di Abruzzo Ulteriore I, di Basilicata, di Ferrara e di Grosseto, ove si stampa soltanto il giornale officiale per la inserzione degli Atti amministrativi e giudiziarii.

(*Dalla Rivista Europea*).

Gli Stati Uniti contano nientemeno che 5345 gionali, cioè 692 quotidiani, 4562 che escono una, due o tre volte la settimana, 22 che escono ogni 15 giorni, 69 mensili. (*Id.*).

La Biblioteca Imperiale di Parigi comprò per 30mila franchi una preziosa raccolta di lettere inedite di Montaigne e parecchi esemplari della prima edizione dei suoi *Essais*.

Alla Università di Oxford fu offerto un premio di Lire 2500 per la migliore confutazione del materialismo.

Vacanze di Scuole. — *Lodi* (Milano). Professore di storia e geografia, pedagogia e morale presso la scuola magistrale femminile, L. 1600. Scade il 15 settembre.

Tronzano Vercellese. Maestro di 1.ª elementare inferiore ed organista, L. 1200. Scade col 10 prossimo settembre.

Castagnole Lanze (Alessandria). Un maestro di 1.ª elementare maschile ed una maestra di 1.ª elementare femminile. Scade il 15 prossimo settembre.

Alfonsine (Ravenna). Un professore di lingua italiana, grammatica, geografia e storia, e nozioni dei diritti e doveri dei cittadini, L. 1500.

Castelgoffredo (Brescia). Un maestro per la 1.ª classe elementare, L. 500. Una maestra per la 1.ª classe elementare femminile, L. 333, 33.

Carmagnola. Sono vacanti le seguenti cattedre: 1.° Chimica, fisica e storia naturale; 2.° Storia e geografia nel liceo e ginnasio; 3.° Quarta ginnasiale e lettere italiane nel liceo; 4.° Lingua italiana, storia e geografia, diritti e doveri dei cittadini nel corso tecnico; 5.° Aritmetica, geometria, computisteria, disegno nel corso tecnico; 6.° Lingua francese e calligrafia per il corso tecnico. Alle prime tre cattedre lire 1400, alle altre lire 1000 caduno. Scade il 10 settembre.

Montafia (Circondario d'Asti). Un maestro per la 1.ª e 2.ª elementare, L. 650.

Malamocco (Venezia). Un maestro elementare, L. 600. Scade il 15 settembre.

Oderzo (Treviso). Una maestra per la 1.ª classe femminile urbana, L. 600. Scade il 10 settembre.

Parabiago (Milano). Un maestro di grado superiore, L. 800; id di grado inferiore, L. 650, coll'obbligo ad entrambi delle scuole serali. Scade il 15 settembre.

Casalmaggiore (Cremona). Un maestro di lingua italiana e geografia, L. 1200. Scade il 6 settembre.

Cavasacra (Treviso). Un maestro elementare per la frazione di Cavasacra; Id. per Fossalunga; Id. per Albaredo; Id. per Casacorba, L. 500 caduno. Scade il 30 settembre.

Casate nuovo (Como). Un maestro per la 1.ª e 2.ª elementare, L. 600. Scade il 30 settembre. Obbligo della scuola serale.

Mazzate (Milano). Una maestra elementare L. 400. Scade il 15 settembre.

Seren (Belluno). Due maestre elementari, L. 500 caduna; una maestra, L. 350. Scade il 20 settembre.

Vittorio (Treviso). Un professore reggente di filosofia, stipendio L. 1440. Id. di fisica e storia naturale, stipendio L. 1440. Id. di letteratura italiana, stipendio L. 1440. Id. di letteratura greca e latina, stipendio L. 1440. Id. di storia e geografia, stipendio L. 1440. Id. di matematica, coll' insegnamento dell'aritmetica nel ginnasio, stipendio L. 1640. Un professore reggente la 5.ª classe, stipendio L. 1280. Id. di 4.ª classe, stipendio L. 1120. Id. di 3.ª classe, stipendio L. 1120. Id. di 2.ª classe, stipendio L. 1120. Id. di 1.ª classe; stipendio L. 1120. Scade il 15 settembre. Fra i professori nominati verrà eletto dal Consiglio il preside col soprassoldo di L. 500 ed il direttore spirituale con quello di L. 200. Le istanze al Sindaco.

Occhiobello (Rovigo) Un maestro di quarta classe elementare L. 1500. Oltre le materie obbligatorie, il maestro dovrà dare lezioni puramente elementari di storia patria, geografia, cosmografia, di scienze naturali, fisica ed igiene. Avrà l'obbligo inoltre due volte alla settimana di dare lezioni agli adulti di disegno, agraria e geometria. Scade il 15 settembre. Le istanze al Sindaco.

Dogliani (Mondovì). Un professore di aritmetica, geometria, algebra e nozioni di meccanica nei tre corsi della scuola tecnica L. 1300. Un maestro di seconda classe elementare maschile, L. 700 Dirigere le domande munite dei necessari documenti al Sindaco prima del 15 settembre.

Treviso (Venezia) Nel Collegio Convitto comunale, unito al R. Liceo-Ginnasio Canova: Censore della disciplina (professore); due maestri, uno per la prima e seconda, l'altro per la terza e quarta elementare; tre istitutori o prefetti (si preferisce chi ha prestato servigio nell'esercito e vi ha acquistato un grado). Hanno tutti conveniente onorario, alloggio e vitto e, per i maestri elementari, indennità di alloggio e vitto. Le domande coi relativi titoli alla direzione del Convitto. Scade al 15 settembre.

Bellusco (Milano). Maestro per la scuola inf. maschile; L. 500. Scade il 30 settembre.

Zizzano (Novara). Maestro e cappellano, L. 950. Scade il 30 settembre.

Valdobbiabene (Treviso). Maestra per la scuola elementare femminile di Bigolino, L. 500. Scade il 30 settembre.

Nel Periodico **L'Amico del Maestro elementare Italiano,** *che si pubblica in Rovigo* (*N.°* 9, 30 *luglio* 1870), *leggiamo il seguente*

INVITO

ai giornali didattici, amministrativi, e politici d'Italia.

« I Maestri elementari, a'quali l'avarizia di non pochi Municipi del Regno nega perfino il meschinissimo pane cui avrebbero diritto in forza della legge del 13 novembre 1869, sono nientemeno che *settemila!* È questa una vergogna che pesa sull'intera nazione.

Noi crediamo essere indecoroso pel giornalismo il dividere in qualche modo la responsabilità di questo disonorevole fatto, col pubblicare quelle vacanze di scuole, nelle quali non venga almeno assicurato ai Maestri il minimo dello stipendio voluto dalla legge. Egli è perciò, che, risoluti a non pubblicar più d'oggi in poi nel nostro periodico alcuna delle accennate vacanze, invitiamo tutti i giornali didattici, amministrativi, e politici ad imitare il nostro esempio. Que'periodici che accetteranno il nostro invito sono pregati a darcene avviso ».

Noi facciamo piena adesione a questo invito, sì perchè lo ritroviamo giustissimo in ogni sua parte, e sì perchè intendiamo con ciò protestare contro questo scandalo degno di altri tempi e di altri popoli. Che molti Municipj la intendano una buona volta; se son persuasi dipender la civiltà e il benesser d'un popolo dall'istruzione, ed a questa richiedersi maestri buoni, è necessario che cessino di considerarli da meno che facchini, e comincino invece a rimunerare le loro nobili fatiche con equità come in Francia in Germania in Isvizzera e in Inghilterra si adopera. Finchè in Italia vi saran maestri che avran di stipendio 250, 300 e 400 lire all'anno, e che per vivere dovran ricorrere ad unire il loro ufficio a qualche altro mestiere men nobile, avranno ragione gli stranieri di diffidare di noi, e di prender la nostra civiltà e il nostro progresso con benefizio d'inventario.

LA DIREZIONE.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Terminate quasi dappertutto le sessioni degli esami e incominciato il riposo delle fatiche dell'anno scolastico, le preoccupazioni di ciascuno son volte ad altro che agli studi ed al progresso della istruzione. Le vicende di una lotta gigantesca fra due grandi e potenti nazioni, e le induzioni e le previsioni di ciò che da questa lotta possa nascere, assorbono ogni altra cura. Quelli che per mezzo della istruzione si affaticavano a che le popolazioni godessero sempre di un benessere maggiore, non possono che inorridire delle stragi e delle devastazioni della guerra. Ma ci sembra però da notarsi un fatto; che, cioè, fino ad ora almeno la fortuna delle armi ha arriso all'esercito di quella nazione che più ha curato la istruzione dei suoi figli, a quello esercito, in cui oltre alla scienza vera e profonda dei condottieri, si deve riconoscere la istruzione largamente data fino agli infimi soldati.

Di fatti particolari riguardanti l'istruzione, poco o niente possiam riferire.

La Camera dei Signori in Inghilterra nella sua seduta del 1.° Agosto, terminò la discussione del *bill* sull'insegnamento elementare. La clausola VII, sulla religione, diede luogo a qualche discussione. Lord Grey propose un emendamento rispondente ai timori espressi dall'arcivescovo di Carlisle sopra l'assenza dei fanciulli al servizio religioso delle domeniche. L'obbligo imposto produrrebbe, egli disse, delle serie difficoltà. Bisogna che le famiglie in questo si conducano come credono. Diversi membri presero parte alla discussione, e la clausola VII venne infine votata senza alcun emendamento. Lord Grey presentò tre nuovi emendamenti che furono approvati. Il primo stabilisce il diritto della ispezione, non fatta da un delegato del governo, ma da un ispettore scelto dal comitato. Il secondo autorizza il comitato a prendere sotto la sua direzione una scuola libera. Il terzo permette alle scuole libere di scegliersi il luogo opportuno per la loro fondazione come stabilisce la legge sopra i terreni.

Adottati altri emendamenti il cui valore non consiste che nel rendere maggiormente chiaro il testo della legge votata dalla Camera, alla terza lettura che ebbe luogo il 2 Agosto il *bill* fu

adottato nel suo insieme. Noi ritorneremo su questa legge appena che conosceremo la relazione degli articoli.

Chiudiamo col riportare per esteso questo avviso che intorno agli esami di licenza liceale ci perviene in questo momento dal nostro Ministero dell'Istruzione Pubblica.

« Giungono giornalmente al Ministero istanze di giovani riprovati nella sessione d'esami di licenza liceale testè chiusa, dirette ad ottenere ulteriore e più larga applicazione del R. decreto 22 maggio ultimo scorso, oppure deroga ad alcune norme che governano gli esami di licenza liceale

Ad evitare la presentazione di domande simiglianti, che d'ora innanzi rimarrebbero senza risposta, par buono ricordare al pubblico:

1.° Che i giovani i quali sostennero l'esame in virtù del decreto 22 maggio p. p., e non lo superarono, non potranno godere di altre riparazioni, ma soltanto sarà loro concesso di rifare per intero gli esami di licenza liceale nell'ottobre prossimo.

2.° Che il giudizio delle Commissioni esaminatrici locali, ai termini dell'art. 4 del decreto 23 settembre 1869, n. 5289, è inappellabile, talchè in verun caso si può ammettere la revisione di temi già da esse Commissioni classificati ». E. P.

RIVISTA POLITICA

Alla breve, momentanea occupazione di una piccola parte di territorio germanico a Saarbruken, ha tenuto dietro per parte dei tedeschi una vera invasione nel cuore stesso della Francia. Il superbo programma *da Parigi a Berlino*, si è trovato invertito, tanto che nei Francesi, più che quella di cacciar lo straniero dal suolo della patria sia maggior cura adesso di difendere la propria capitale. Già a Forbach a Wörth a Weissemburg l'esercito del Reno aveva toccato tali disfatte da non essersi potuto riorganizzare che sotto le formidabili fortificazioni di Metz. Ora in quella vasta estensione di terreno che si apre da Metz a Parigi, i due eserciti avversari divisi in più corpi cercano con movimenti strategici di prendere la miglior posizione per una giornata decisiva, mentre una porzione dell'esercito francese, non riesce, nonostante gli eróici sforzi fatti, a togliersi dal campo trincerato di Metz.

Guerra micidiale e che per ora non presenta nessuna probabilità di una prossima fine, perchè la vittoria ubriaca e spinge a pretese sempre maggiori, la disfatta fa raddoppiare l'odio, la rabbia, l'orgoglio nazionale, che non si ridurrà a chieder la pace fino all'esaurimento dell'ultima risorsa, o finchè da una rivincita non sia stato appagato.

Intanto una lega di stati neutrali sembra che si sia formata fra l'Inghilterra, l'Italia, l'Austria e la Russia, la qual lega si propone di intervenire diplomaticamente appena che se ne presenti la occasione favorevole, perchè cessi questa inaudita carneficina. Tra le condizioni della pace porrebbero la integrità territoriale della Francia; ma gli ultimi atti dei governatori tedeschi posti a capo delle provincie occupate sono indizi certi che non è nella intenzione della Germania di lasciare popolazioni tedesche sotto il dominio della Francia. Certo si è che se la vittoria fosse stata per le armi della Francia, questa non avrebbe esitato a prendersi tutte le provincie sulla sinistra del Reno, e l'Europa avrebbe acconsentito o taciuto. Ma ormai alla pretesa frontiera naturale del Reno, la Francia avrà definitivamente rinunziato. Del resto un fiume è piuttosto un legame che una separazione. Un fiume non è una frontiera naturale. Il Reno era stato immaginato tale dalla fantasia francese. Un fiume non è che il fondo di una valle che forma un solo sistema di suolo, di clima, e di abitanti anche, uniti in continue relazioni. Non vi ha l'interruzione delle grandi catene di montagne; non vi ha ragione a limite di nazionalità. Che il Reno non possa essere una frontiera naturale lo provi il fatto che Strasburgo sulla riva sinistra e Kehl sulla destra si sono fraternamente bombardate.

Frattanto questi avvenimenti han fatto sì che il Governo nostro, per qualunque occasione, si decidesse a fare degli armamenti che hanno interrotto il sistema di economie proposto per ristorare le finanze nostre. Un corpo di osservazione stanzia ai confini romani, e giacchè è là potrebbe far qualche passo. Di altri corpi si parla pure Certo si è che questo sarebbe un momento favorevole per la occupazione definitiva di Roma e l'opinione pubblica vi spinge il Governo. Sono momenti di espettazione generale, perchè da questi molto dipende non solo per i destini dei due popoli che accanitamente si combattono, ma per quelli forse di tutta Europa e del mondo.

***

LIBRI PERVENUTI IN DONO A QUESTA DIREZIONE

Prina prof. Benedetto. - Degli ultimi progressi delle scienze storiche e specialmente dell'Archeologia preistorica. Milano, 1870.

Ciavarini prof. Ivo. - Vittore Cousin e l'Ecletismo. - Torino, Tip. di Augusto Negro, 1870.

Bernabò Silorata Clarina. - Affetti e sospiri. Versi. - Sanseverino, Tip. Corradetti, 1870.

Carissimi prof. Gennaro. - Istruzione e lavoro. - Campobasso, Tip. Coletti, 1870.

Camuffo prof. Stanislao. - Canto a Torquato Tasso. - Bergamo, Tip. Sonzogno, 1870.

Gradi prof. Temistocle. - Proverbi e modi di dire dichiarati con racconti ec. Paravia, 1870. Cent. 80.

— Vigilia di Pasqua di Ceppo. Novelle. Torino. - Tip. Vaccarini, 1870.

Claus prof. N. - Il primo libro del bambino italiano. - Milano, Tip. Agnelli, 1870. - Cent. 80.

Carisi cav. Federigo. - Principii per guida allo studio del comporre in lingua italiana. - Girgenti, Tip. Montes, 1870.

Vimercati Rachele. - Allocuzione tenuta sulle scuole di Caltagirone, il 4 Giugno 1870. - Caltagirone, Tip. Mantelli, 1870.

Grosso prof. Stefano. - Delle opere di Guido Ferrari. - Novara, Tip. Miglio, 1870.

BIBLIOGRAFIA SCOLASTICA SCIENTIFICO-LETTERARIA

Libri Italiani.

Caccianiga Antonio. - Il Proscritto. Scene della vita contemporanea. 1 vol. in 16mo. Seconda edizione. - Milano, 1870. L. 2, 50.

Capranica Luigi. - La congiura di Brescia. Romanzo storico. Un vol. in 4to con incisioni. - Milano, 1870. - L. 3, 00.

Caprile Domenico. - Le gioie del pensiero. Un vol. in 8vo. - Genova, 1870. - L. 4, 00.

Castiglia Benedetto. A mia figlia. Lingua e amore. Un vol. in 16mo. - Milano, 1870. - L. 2, 00.

Lussana F. - Fisiologia degli istinti. Un vol. in 16mo con una tavola incisa. - Padova, 1870. - L. 1, 50.

Muzzi Salvatore. Vite d'italiani illustri in ogni ramo dello scibile da Pitagora a Rossini, scritte pel popolo e per le scuole. Un vol. in 16mo. - Bologna, 1870. - L. 4, 00.

Ricotti Carlo. Sposa e madre. Libro di educazione popolare. Un vol. in 16mo. - Milano 1870. - L. 3.

Scarabelli Luciano. - Precetti ed esempi di moralità civile per l'educazione dei giovinetti italiani d'ambo i sessi. Un vol. in 16mo. - Milano, 1870. - L. 2, 50.

Libri Francesi.

Cavaniol. Les monuments en Chaldée, en Syrie et à Babylone d'après les récentes découvertes archéologiques. Un vol. in 8ve avec 9 planches litographiées. - Paris, 1870. - L. 8, 00.

Guizot M. L'Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en 1789, racontée à mes petits enfants; in 8ve, ouvrage illustré d'environ 200 gravures. - Paris, 1870.

Janet Paul. - Petits éléments de Morale. Vol. in 12me *cartonné*. - Paris, 1870. - L 1.

Martin Henri. - La Vie future suivant la foi et suivant la Variétés. Education et morale pour tous les âges (*Bibliothèque des Mères de famille*). Vol. in 12mo. - Paris, 1870. - L. 3, 50.

Willems. - Les antiquités romaines envisagées au point de vue des institutions politiques. Vol. in 8ve. - Paris, 1870. - L. 7.

Fraisse. - L'Idée de Dieu dans Spinosa; par E. Albert Fraisse. In 8ve, 116 p. - Paris, lib. Meyrueis et Cie. - L. 1, 50.

DELL'ORDINAMENTO E COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av. pag. 627)

Anche la grande Compagnia di navigazione a vapore delle *Messageries impériales*, provvidamente sollecita della educazione dei suoi operai, ha fondato alla Ciotat importanti istruzioni di insegnamento professionale.

Molte altre scuole tecniche, ond'è si ricca la Francia, come la Martinière di Lione, come quelle di Mulhouse, sono troppo note perchè noi reputiamo qui necessario di farne speciale oggetto dei nostri studi, paghi allo avere accennato i lineamenti precipui pei quali l'istruzione tecnologica in Francia si differenzia dal tipo a cui vedemmo informata quella della Germania.

A volere tutto intero disegnare il quadro dei grandi stabilimenti di studi tecnici in Francia, converrebbe qui forse ricordare eziandio le sue alte scuole speciali di applicazione per gli ingegneri, quali l'*Ecole des ponts et chaussées*, e l'*Ecole des Mines*, non che quelle per le armi dotte e pel genio marittimo, le quali tutte s'innestano, come altrettanti rami vigorosi, sul robusto tronco della *Scuola politecnica*.

Ma non crediamo certamente di venir meno al rispetto ed all'ammirazione a cui quelle nobili creazioni hanno diritto, se reputiamo che esse occupino una sfera ed un ordine di studi in gran parte estranei allo speciale oggetto di questo nostro lavoro. Sebbene, a giudizio degli intendenti, la scuola politecnica forse non risponda più oggi interamente a quelli impareggiabili splendori ai quali poggiava in sui primodii, essa è pur sempre uno dei magni centri del superiore insegnamento matematico in Europa; e le altre summentovate scuole hanno, dal canto loro, gloriose e memorande pagine nella storia dei progressi e delle scoperte delle scienze nell'epoca nostra. Ma i tipi ai quali s'informano, da una parte, i politecnici di Germania, dall'altra, l'*Ecole centrale*, sono più direttamente intesi a soddisfare quelle odierne esigenze degli studi tecnici di applicazione, che noi dovevamo avere in peculiar modo presenti nella indagine che ci è stata commessa.

Insegnamento tecnico in Inghilterra.

In Inghilterra, paese eminentemente fedele alle tradizioni ed alle consuetudini, fu più che altrove lentissimo, e può dirsi non ancora compiuto oggi il movimento di trasformazione, mercè del quale tendono gli ordini scolastici ad acconciarsi ai bisogni della società moderna.

Creato, come in tutta Europa, sotto la influenza e la ispirazione del clero, l'ordinamento delle scuole inglesi fu profondamente scosso dalla Riforma protestante. Se le Università, più ricche e più possenti, sopravvissero a quella rivoluzione, gl'istituti d'insegnamento secondario crollarono invece sulla loro base, al chiudersi dei conventi ed al secolarizzarsi parziale dei beni della chiesa. Sorsero bensì le *Grammar Schools*, destinate a preparare agli studi superiori di arti, di diritto e di teologia; ma queste istituzioni furono e sono tuttavia insufficienti a colmare tutte le lacune che la rovina dell'antico sistema aveva create.

Quattro Università: quella di Oxford, semenzaio della Chiesa anglicana, con segnalata prevalenza degli studi letterari e classici; quella di Cambridge, meno strettamente vincolata al clero e più aperta alle scienze; quella di Durham, rassegnata ad una stentata mediocrità; quella di Londra, di origine affatto moderna, espressione di un movimento di riazione dello spirito laicale contro il predominio dell'autorità ecclesiastica, epperò avversata dalle classi privilegiate, le quali cercarono, fortunatamente senza riuscirvi, di aduggiarla sotto una specie di congiura del silenzio e della noncuranza, tali sono i centri nei quali si dispensa l'insegnamento superiore nella Inghilterra propria.

Ma di tutte queste istituzioni e segnatamente delle tre prime, può veramente dirsi che l'indole troppo esclusivamente accademica degli studi, la lunghezza del tirocinio, gli ordini, benchè modificati dall'alito della moderna democrazia, pur sempre sostanzialmente oligarchici, le forti spese alle quali pressochè forzosamente vi è costretto lo studente, sono altrettante cagioni che ne paralizzano l'azione sulla universalità dei cittadini.

Destinate a mantener desto il fuoco sacro dell'alta coltura, contente a fare di quando a quando l'educazione di un qualche grand'uomo di Stato, e ad esercitare una latente influenza sul generale spirito della civiltà britannica, poco o nulla operano sulle forze vive della economia nazionale.

Le *Grammar Schools* furono create coll'intento di preparare i giovani agli studi universitari; ma cedendo alla ineluttabile forza

delle necessità sociali, vennero man mano reclutandosi dei figli di quelle classi della cittadinanza che, senza aspirare alla forte erudizione dei gradi superiori, volevano pure partecipare ai benefizi di una sufficiente istruzione secondaria; e durante i secoli XVI e XVII esse furono i soli pubblici istituti educativi per la classe media, non meno che per la aristocratica, tuttochè quest'ultima, ottemperando a quello spirito separatista che ne forma il carattere e fino ad un certo segno la salvaguardia, abbia finito per alimentare quasi solo le principali, quali son quelle di Eton, di Harrow, di Rugby, di Winchester.

Obbligate dagli atti di loro fondazione ad insegnare le classiche discipline, le scuole grammaticali non hanno se non molto recentemente introdotto nei loro programmi gli elementi delle scienze, la storia moderna e le lingue viventi. Alcune di esse, come quelle di Eton, si conservarono ostinatamente fedeli agli statuti a loro imposti da Edoardo VI. E quando lo spirito del secolo protestò, facendo quasi deserti i loro banchi, i capi di quelle istituzioni, ricche di larghi proventi, molto agevolmente si rassegnarono alle pingui loro sinecure.

Accanto alle scuole grammaticali sorsero le *Scuole delle Corporazioni*, fondate dalle numerose confraternite d'arti e d'industrie, come la *Merchant Tailor's School*, e la *Linen Draper's School;* le quali nonostante i loro nomi apparentemente esclusivi, ricevono alunni di tutti i ceti, ed a malgrado dei loro intenti ostensibilmente industriali, sono le men propriamente tecniche fra le scolastiche istituzioni, e gareggiano sovente con le loro sorelle maggiori, le *Grammar Schools*, per cieco ossequio alle tradizioni ed al genio di un tempo che non è più.

Per riparare alla deficienza di un buono e compiuto insegnamento secondario, la privata iniziativa, d'ordinario così potente in quel paese, creò numerose scuole private, affidate alla individuale speculazione. Ma se alcune di quelle istituzioni adeguarono sufficientemente lo scopo, molte invece obbedendo piuttosto ad una sordida sete di lucro, anzichè al nobile apostolato dell'insegnamento, sono discese così in basso, che il pubblico disprezzo prese a designare le scuole di questa natura col vituperoso nome di *Adventure-Schools.*

Ai *Whigs* ed ai *Dissidenti*, che è quanto dire ai liberali in politica ed in religione, spetta il vanto di avere intrapreso e con lodevole perseveranza condotto gli sforzi per dotare la nazione, e sovra tutto le classi medie ed inferiori, di un buon sistema di pubblica educazione. I loro primi successi risalgono al 1798 ed a Giuseppe Lancaster, il fondatore del sistema di mutuo insegnamento, del quale se la moda capricciosa ed il cieco fanatismo esagerano troppo i pre-

gi. sarebbe pur tuttavolta ingiustizia il disconoscere l'intrinseco valore. Nel 1811 una societa fondò le *Training Schools*, Scuole magistrali, per formare buoni docenti nei metodi Lancasteriani; poi le *Sunday Schools*, scuole domenicali; quindi le *Infant-Schools*, asili d'infanzia; le *Rágged-Schools*, destinate a rialzare dall'abbiezione e dal fango i fanciulli delle classi non solo infime ma depravate, al disotto ancora delle quali si apersero i *Reformatories*, specie di case di correzione pei giovinetti già colpiti da qualche legale condanna. Egli è veramente all'opera di queste associazioni che l'Inghilterra va debitrice della creazione del suo insegnamento primario. Il governo non intervenne che assai più tardi e per gradi, dapprima con la formazione del *Comittee of the privy Council on education*, e con sovvenzioni alle parrocchie ed alle private fondazioni educative, poi poco a poco con leggi, con programmi e con prescrizioni, che il *Revised Code* ha, per ciò che concerne l'istruzione primaria, recentemente raccolte, ed in questi ultimi giorni infine con una celebre proposta di generale riordinamento.

Ma se mercè di siffatti provvedimenti il grande partito liberale aveva posto le basi della comune educazione delle nascenti e future generazioni, conveniva però riparare al difetto di quella accomodata alle generazioni già adulte, e sovrattutto alle classi dedite all'industria.

Egli è nel 1825 che questo benefico movimento fu iniziato da alcuni fra i più eminenti uomini di Stato e di scienza, quali i lordi Brougham, Aukland, Althorpe, Russell, Nugent, Scheffield, lo storico Hallam, il signor Constable, l'editore Murray.

Il dottore Birkbeck, professore a Glascovia, aveva, sin dal 1800, creato sotto il nome di *Mechanics Institute* una vera scuola industriale, che oggi ancora fiorisce in quella grande metropoli manufattrice della Scozia. Ivi s'insegnano: chimica applicata all'agricoltura ed all'industria; fisica sperimentale; musica teorico-pratica; fisiologia animale; elocuzione, peculiarmente necessaria in Iscozia a correggere il pessimo accento provinciale; matematiche elementari; disegno di macchine e disegno artistico; grammatica e letteratura inglese; contabilità; lingua francese, tedesca, latina, greca e spagnola. Dando un largo svolgimento alla coltura generale e scientifica nel suo Istituto, il dott. Birkbeck volle applicare il dettato americano, che per l'operaio, qualunque egli sia, l'essenziale sta nel rendersi padrone delle sue mani, *to master his hands*, cioè non tanto nello abilitarsi immediatamente alla pratica professionale del mestiere, quanto nello educare lo spirito nell'arte di utilizzare lo strumento razionale dei principii.

Ma, propagatisi in Inghilterra, gli *Istituti meccanici* incontrarono un gravissimo ostacolo nella mancanza di sufficienti cognizioni pre-

paratorie negli operai inglesi, inetti perciò a profittare di un nutrimento troppo sostanziale per le loro menti ineducate.

A questo bisogno provvidesi con la creazione delle *Scuole secolari*, destinate a diffondere nelle classi artigiane le cognizioni necessarie per accedere ad un insegnamento superiore.

In queste scuole s'insegnano, col metodo, che il principale loro promotore, l'economista Ellis, qualifica *Conversational*, le materie seguenti:

Aritmetica, e sono quelle le sole scuole in Inghilterra, nelle quali siffatta disciplina s'insegni teoreticamente;

Algebra, o piuttosto una introduzione a questa scienza, mercè di una semplice generalizzazione dei problemi di aritmetica. Sostituendo alle cifre i segni, non aventi un carattere particolare e specifico, si spera di avvezzare l'alunno a ragionare, e di abituarlo all'uso di formole, atte a fornirgli in appresso potenti aiuti mnemonici alla soluzione dei problemi pratici ed al calcolo mentale;

Scienze di osservazione, insegnate senza apparato cattedratico, e togliendo per lo più occasione da un fatto speciale. - Un fiore portato da un alunno alla scuola, porge opportunità ad una lezione di botanica; la combustione di una candela offre argomento ad un trattatello di chimica elementare, sul genere dell'aureo libretto del Faraday;

Grammatica, nel cui insegnamento, evitando un vizio pur troppo assai comune fra noi, alla pesante moltiplicità delle regole pedantescamente minute, si cerca di sostituire invece un continuo esercizio di logica naturale, una vera intellettuale ginnastica;

Composizione, fondata sullo stesso principio e tendente piuttosto ad inculcare l'arte di ordinare, che quella di amplificare le idee;

Geografia, insegnata col soccorso di grandi carte murali, il solo metodo che, parlando agli occhi, imprima nelle menti giovanili il concetto delle forme orografiche ed idrografiche e dei loro rapporti. Con eccellente consiglio si dà alla geografia fisica, base della geografia politica, che senza di quella degenera in una sterile e studiosa nomenclatura, una importanza maggiore di quella che sogliasi accordarle nelle nostra scuole;

Storia, i valenti promotori delle *Birkbeck Schools* pensano che agli adolescenti mal si possa insegnare la storia, ma debbasi piuttosto arricchire la loro morale memoria di un tesoro di *Storie particolari*, atte a destarne l' interesse ed a fecondarne il cuore;

Economia sociale, svolta nei preziosi trattatelli del signor Ellis, i quali, non altrimenti che quelli dell'americano Channing, brameremmo vedere tutti, come già furono alcuni, voltati nella nostra lingua, e messi nelle mani delle giovani nostre generazioni, per-

suasi oggi ancora del profondo detto di Say, che i migliori libri di morale che offrir si possano ad un popolo, siano i libri di sociale economia.

Nè è qui da tacere che, quando i confederati di Manchester ordinarono la potente lega per l'abolizione delle *Corn-laws* e per l'introduzione del *free-trade*, non riuscirono a disperdere la congiura delle caste privilegiate ed a trionfare dei pregiudizi inveterati e degli ostili interessi, se non se quando i loro apostoli fecero fin nei più remoti angoli del Regno Unito una vera crociata di economisti missionari e predicatori.

La Esposizione universale del 1852, che fu sotto molti rispetti una segnalata vittoria per la industria britannica, di cui pose in bella mostra le solide e virili qualità, riveló altresi la inferiorità della Inghilterra in tutto ciò che si attiene ai rapporti fra le arti belle e quelle della produzione. Feriti nel loro amor proprio, minacciati nel loro primato, gli Inglesi si adoprarono tosto, con quella calma energia che forma la principale loro dote, a riparare una sconfitta, che potea divenire vera rovina. Sotto gli auspici del principe Alberto, sorse allora l'*Art department* che, divenuto poscia *Art and science Department*, assunse la missione di promuovere e propagare nelle classi dedite all' industria lo studio del disegno e quello delle scienze applicate.

(*Continua*).

APPUNTI
DEL FRASER'S REPORT
SUL SISTEMA SCOLASTICO
VIGENTE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA E NEL CANADÀ

(Questi appunti han relazione soltanto all'istruzione femminile secondaria e superiore).

(*Continuazione*, ved. pag. 657).

Regolamento e programma di studi per la Scuola Superiore e Normale per ragazze a Boston.

Questa scuola venne fondata nel 1852 con lo scopo di fornire a quelle allieve, che hanno fatto il corso ordinario di studii alle scuole di grammatica per ragazze o in altre scuole femminili in detta città, una più elevata e più estesa educazione, ed anche di rendere atte quelle tra loro, che il desiderassero, a diventar maestre.

Per essere ammesso in questa scuola bisogna avere più di 15 anni e meno di 19 di età, presentare certificati di *raccomandazione* rilasciati dai maestri delle scuole, alle quali hanno le aspiranti ultimamente assistito, e passare un soddisfacente esame nelle seguenti materie, cioè: Ortografia, leggere, scrivere, Aritmetica, Grammatica inglese, Geografia e Storia.

Il corso poi degli studii e l' istruzione data in questa scuola è la seguente:

Per la classe minore. - Leggere, Ortografia, e scrivere (continuazione). L'Aritmetica, la Geografia e la Grammatica rivedute. Geografia fisica, Filosofia naturale, Analisi della lingua e struttura di sentenze. Sinonimi, Retorica. Esercizi di composizione inglese. Istoria, principii di latino. Esercizi nel disegno e nella musica vocale

Per la classe media. - Filosofia naturale (continuazione). Letteratura inglese. Algebra, Filosofia morale. Latino (continuazione). Principii di francese. Retorica con

esercizi di composizione (continuazione). Fisiologia, Storia generale. Esercizi nel disegno e nella musica vocale. Lettura di parole inglesi tipiche con esercizi di critica.

Per la classe superiore. – Continuazione di latino e francese. Geometria, Storia generale, Filosofia intellettuale, Astronomia, Chimica, Esercizi di composizione. Esercizi nel disegno e nella musica vocale. Esercizi di critica, compreso un accurato esame delle opere dei migliori autori inglesi, Istruzione teorica e pratica di Pedagogia.

Il piano di tali studii è distribuito in tre anni. Le allieve che vi hanno atteso per tal tempo, e che hanno completato il corso in modo soddisfacente pei maestri e pel Comitato delle scuole, han diritto a ricevere un diploma o certificato nell'abbandonare la scuola.

Temi d'esame per la scuola superiore femminile di Providence

Per la classe seniore. - *Temi per l'esame scritto.*

VIRGILIO, *Eneide*, lib. I.

1.° Quando e dove nacque Virgilio? Quali erano i suoi studi favoriti? Quanti anni impiegò a comporre questo poema?

2.° Traducete, cominciando da *Veniet* (linea 283) sino a *cruento.*

3.° Declinate *domus* (linea 264). Quali sono più frequentemente usate nel genitivo e nell'accusativo plurale le forme della 2.ª o quelle della 4.ª declinazione? Qual'è la differenza di significato tra *domus* e *domi*? Quante altre eccezioni nel genere? Dite la quantità del penultimo. Qual'è la regola? Quali sono le altre eccezioni alla regola?

4.° Traducete 10 linee cominciando da *Cui mater* (linea 314).

5.° Dividete Harpalyie (317.ª linea) nelle sue sillabe, dando le regole per la divisione. Per qual'eccezione e quale regola conosciamo la quantità della sillaba finale?

6.° Date la derivazione della parola *venatrix* (319.ª linea). Che cosa vien denotato dalla terminazione *rix*, al-

lorchè è aggiunta alla radice d'un verbo? Qual'è la terminazione mascolina corrispondente?

7.° Fate conoscere la quantità di ciascuna sillaba in *dederat*. Quanti e quali altri perfetti di due sillabe hanno la medesima penultima quantità?

8.° Analizzate *diffundere*. È questo un uso comune dell'infinito? In prosa inpiegasi mai tale costruzione?

9.° Che specie di pronome è *siquam* (322.ª linea)? Declinatelo. Quante e quali altre specie vi sono di pronomi aggettivi? Che cosa determina il genere delle parole usate in senso partitivo?

10.° Traducete nove linee, cominciando dalla 494.ª

Filosofia intellettiva.

1.° Indicate le leggi d'associazione, sia obbiettiva che subbiettiva.

2.° Illustrate la legge d'associazione per via di effetti che le rassomigliano.

3.° Definite la memoria. Quali sono le due funzioni ad essa assegnate?

4.° Date degli esempi di memoria straordinaria.

5.° In che consiste il ragionare?

6.° Che cosa è il sillogismo?

7.° Che cosa sono i sofismi? Date degli esempi.

8.° Paragonate quella specie di ragionare, mediante la quale arriviamo all'assoluta certezza, con l'altra che ci fa giungere ad una certezza pratica, e paragonatele per rispetto al loro processo, alla loro materia ed al loro risultato.

9.° Quali sono le regole che ci governano in ricevere una prova indotta da circostanze?

10.° Mostrate con illustrazione che la coincidenza di prova diretta ed indiretta fornisce il più grande e sicuro fondamento di credenza.

Astronomia.

1.° Trovate la lunghezza del diametro della luna in miglia.

2.° Come si determina la figura dell'orbita della luna?

3.° Spiegate la Libbra in latitudine.

4.° In che modo Halley scoprì l'acceleramento del moto della luna nella propria orbita?

5.° Spiegate perchè un'ecclissi lunare non ricorre ad ogni luna piena.

6.° Descrivete il modo d'investigazione seguìto da Newton per determinare la gravità esser la forza che tiene nella sua orbita la luna.

7.° Descrivete le fasi di Venere.

8.° Raccontate la scoperta della velocità della luce.

9.° Riferite la storia della scoperta di Nettuno.

10.° Dite alcuni particolari relativi alla Cometa del 1843.

Prove del Cristianesimo.

1.° Che cosa è la profezia? Date qualche esempio di profezia adempita.

2.° Qual'è la particolarità sull'argomento della autorità divina del Cristianesimo?

3.° Fate vedere la difficoltà incontrata dagli Apostoli nel disseminare il Cristianesimo esser derivata dal fatto che l'idea di propagare una nuova ed esclusiva religione era una novità così per gli Ebrei che pei Gentili.

4.° Descrivete le persecuzioni dei primi secoli.

5.° Paragonate il progresso del Maomettanismo con la divulgazione del Vangelo.

Origine e Storia della Lingua.

1.° Da che dipende l'accrescimento della lingua?

2.° Qual'è la linea di divisione geografica tra le lingue monosillabiche e le polissillabiche?

3.° Quali classi di parole trovansi avere una stretta rassomiglianza in tutte le lingue?

4.° Come si dimostra l'unità primitiva della lingua?

5.° In quali classi son divisi i simboli scritti?

6.° Quali famiglie racchiudonsi nel ramo di lingue indo-europee.

7.° Quali lingue ora parlate in Europa derivano dallo antico latino dei Romani?

8.° Quando scomparve dall'inglese la forma plurale in *eu?*

9.° In che modo vi rendete conto delle differenze di dialetto esistenti negli Stati-Uniti?

10.° Date alcuni esempi di parole, americanismi, tolte da altre lingue, con cui l'inglese è venuto in contatto in questo paese.

Elementi di Critica di Kames.

1.° Che intendesi per senso figurato d'una parola? Date su di ciò delle illustrazioni.

2.° Da che dipende la bellezza di figure d'un discorso?

3.° Togliendoli da scrittori famosi, date alcuni esempi dei seguenti errori, cioè: 1.° di mettere insieme diverse figure di discorso in un pensiero o periodo; 2.° d'incastrare una figura sull'altra; 3.° di figure intricate ed involute.

4.° Da che dipende l'eccellenza nella composizione?

5.° Qual è la legge generale che sostiene le massime prominenti in rettorica.

6.° Quali sono le caratteristiche della poesia?

7.° A che deve la poesia la sua forza particolare?

8.° Porgete alcuni fatti illustrativi delle fluttuazioni del gusto in architettura, in eloquenza ed in poesia.

9.° Qual è il fondamento del gusto?

10.° Menzionate alcune opere di genio universalmente approvate.

Per la classe media. - *Studio delle parole.*

1.° Esponete la prima teoria dell'origine della lingua.

2.° Quali sono le obiezioni a questa teoria?

3.° Dite della mescolanza delle lingue Sassone e Normanna.

4.° Indicate la parola latina da cui è derivato la parola *Sacrament*, ed i cambiamenti di significato che la parola ha subìto dal suo primo uso presso i Romani.

5.° Date alcuni esempi di parole, in cui si può seguir la traccia di costumi e di condizioni della società del tutto diverse dalle presenti.

Chimica.

1.° Quali sono i quattro effetti del colorico?

2.° Descrivete il processo usato a costruire i termometri.

3.° Fino a che punto i gas s'espandono sotto l'azione del calore? Definite il calorico latente.

4.° Definite la chimica inorganica.

5.° Come l'affinità chimica distinguesi da tutte le altre specie di forze d'attrazione?

6° Definite un alcali ed un sale.

7.° In quale sostanza trovasi in abbondanza l'azoto?

8.° Descrivete l'azione del cloro quale corpo imbiancatore.

9.° Nominate e descrivete i due più importanti composti di carbonico e d'idrogeno.

10.° Indicate quali sono i metalli, che con l'ossidazione producono gli alcali.

Geometria.

1.° La somma degli angoli interni d'un poligono è eguale a due angoli retti presi tante volte, quanti sono i lati del poligono meno due (Lib. I, Prop. 26).

2.° Se due quantità sono aumentate o diminuite egualmente, i risultati saranno proporzionali alle stesse quantità? (Lib. II, Prop. 9).

3.° Definite una tangente ed una secante.

4.° Per tre punti dati, che non trovinsi nella stessa linea retta, non può farsi passare che una sola circonferenza di cerchio (Lib. III, Prop. 7).

5.° In cerchi eguali, i raggi che formano angoli eguali al centro, comprendono archi eguali della circonferenza; e viceversa i raggi che comprendono archi eguali, formano al centro angoli eguali (Lib. III, Prop. 15).

6.° Definite i poligoni simili.

7.° I rettangoli, che hanno eguali altezze, son proporzionali alle loro basi (Lib. IV, Prop. 3).

8.° In qualsiasi triangolo il quadrato d'un lato opposto ad un angolo acuto è eguale alla somma dei quadrati della base e dell'altro lato, diminuito di due volte il rettangolo della base e della distanza dal vertice dell'angolo acuto al piede della perpendicolare tirata dal vertice dello angolo opposto alla base, ossia è eguale alla base prodotta (Lib. IV, Prop. 12).

9.° Se in un triangolo ad angolo retto vien tirata una perpendicolare dal vertice dell'angolo retto all' ipotenusa, allora:

1. I triangoli su ciascun lato della perpendicolare saranno simili tra loro ed al dato triangolo;

2. Ciascun lato dell'angolo retto sarà una media proporzionale tra l'ipotenusa ed il segmento adiacente;

3. La perpendicolare sarà una media proporzionale tra i due segmenti dell' ipotenusa (Lib. IV, Prop. 23).

10.° Se due corde intersecano un cerchio, i loro segmenti saranno reciprocamente proporzionali (Lib. IV, Prop. 28).

Poesia.

1.° Definite le principali divisioni della poesia drammatica, e le unità drammatiche.

2.° Definite la poesia elegiaca e la didattica, dandone degli esempi.

3.° Definite la poesia epica.

4.° Quali furono i grandi poeti epici della Grecia, dell' Italia e dell' Inghilterra?

5.° Definite il metro e lo scandere.

6.° Qual vantaggio ha la poesia sulle altre arti belle?

7.° Quali sono le caratteristiche che distinguono la poetica dalle altre produzioni letterarie?

8.° Che disse Lord Byron della potenza creativa della poesia?

9.° Qual vantaggio deriva dalla semplice forma di poesia? Date un'illustrazione di ciò.

10.° Quali sono alcuni degli usi della poesia?

Latino. - Cesare, Lib. I.

1.° Al 3.° paragrafo, traducete da *Is ubi* sino al *perfacile factu.*

2.° Traducete il quinto paragrafo.

3.° Nell'ultima sentenza com'è usato il participio passivo *exustis?* Dite le parti principali del verbo, da cui esso deriva.

4.° Nel sesto paragrafo costruite da *Estremum* ad *Omnibus*, e traducete il rimanente.

5.° Perchè sono in soggiuntivo *possent* e *ducerentur?* Quali parole debbonsi sottintendere dopo *prohibere?*

6.° Traducete l'ottavo paragrafo.

7.° Nella seconda sentenza spiegate l'uso del presente e dell'imperfetto dipendenti dal presente storico.

8.° In qual senso è usato *dies* nel settimo? Perchè è soggiuntivo *dicerent?*

9.° Nello *oratio directa* qual forma del verbo dovrebbe essere usata in luogo di *reverterentur?*

10.° Traducete otto linee del nono paragrafo.

(*Continua*).

POEMA SARDO INEDITO

tradotto in versi sciolti

DALL'AVV. DOMENICO REMBADI

Avvertenza.

Fra le Pergamene e i Codici che si scopersero, pochi anni or sono, in Sardegna, e che oggidì formano il più raro ornamento della Biblioteca di Cagliari, trovasi il codice cartaceo N.° 10, il quale racchiude un Poema dettato in *Dialetto Sardo Logudorese* e diviso in quattro Canti. - Se non tornò difficile il conoscere che fu scritto dopo il 1383, e molto prima del 1404, vane riuscirono però le ricerche fatte, onde poterne constatare l'Autore. Dapprima fu creduto doversi attribuire a un Torbeno Falliti, giureconsulto e Poeta insigne di quel tempo. Ma il non essersi ritrovato questo poema fra le opere di lui, fatte raccogliere, dopo morto, dalla principessa Eleonora d'Arborèa, e il non averne rinvenuta in quelle carte menzione alcuna, indurrebbe a dubitare che il Falliti ne sia il vero Autore. Comunque sia il Poema esiste, intero, ed autentico, e forse sulla sua paternità si farà la luce, come accadde di altri punti della Storia Sarda, tanto sapientemente illustrata dal cavalier Pietro Martini.

Parve a me sì prezioso questo monumento di antica poesia, che desiderio mi prese di curarne la traduzione, sobbarcandomi certo a non lieve fatica.

Il Poema è scritto in onore di Ugone V, Giudice d'Arborèa, che regnò dal 1376 al 1383, ed era figlio di Mariano IV, e fratello d' Eleonora.

La prima pagina del Codice Cartaceo è bianca affatto: - nel diritto della seconda vedesi l' insegna della provincia

d'Arborèa, che è un albero ricco di foglie: - indi comincia la scrittura.

Le lettere iniziali dei primi tre Canti sono fregiate di fiorami, e alcune note in margine sono scritte in latino, ma di carattere diverso da quello del Codice. - Nei margini delle ultime pagine del Canto quarto si riscontrano supplite alcune stanze mancanti nel Testo, ma che ne formano parte integrante, per la connessione che hanno col rimanente.

Il primo Canto è composto di stanze 31, il secondo di 30, il terzo di 35, e il quarto di 51. Sicchè il Poema contiene 147 stanze, e queste essendo di 14 versi rimati, parte endecasillabi e parte settenarj, ne deriva che la composizione racchiude 2058 versi.

Il primo Canto riguarda la fondazione della città d'Oristano, la nascita e la gioventù d' Ugone, le qualità di lui fisiche e morali, le sue civili e militari virtù, e singolarmente le straordinarie prove di valore guerresco ch'egli diede nelle lunghe guerre combattute da Mariano, padre di lui, contro gli Aragonesi, invasori dell' Isola.

Il secondo Canto riflette la continuazione di tali guerre, e l'esposizione dei fatti marziali, ove di gloria rifulsero le armi d'Arborèa, e specialmente descrive il raro valore d' Ugone, che n'era duce.

Il terzo Canto ci trasporta dalle battaglie di terra a quelle di mare, e ci mostra come Ugone sì nelle une come nelle altre fosse valentissimo: ma ferma particolarmente l'attenzione sulla battaglia navale avvenuta in un porto presso l' isoletta del Toro fra gli Arborensi comandati da Ugone, e gli Aragonesi guidati da certo Butero; nella quale battaglia Ugone, sebbene inferiore di forze, riuscì pienamente vittorioso.

Il quarto Canto infine si atteggia a mestizia per la perdita di Mariano, rimasto vittima nella terribile mortalità che desolò il paese nell'anno 1376. Poi passando ai bei tempi del regno di Ugone suo successore, ritorna la Musa ai fatti guerreschi di questo eroe, che ripigliò la guerra del padre contro gli Aragonesi e la condusse al punto da giungere quasi a impadronirsi di Cagliari. - Finalmente si

chiude il Poema col tragico fine di Ugone e della sua figlia Benedetta (anno 1383). - Ugone fu ucciso da una schiera d'assassini comprati dall'oro Aragonese, i quali s' introdussero nottetempo nel palazzo del Giudice.

Non avvi dubbio che il Poema sia stato dettato sotto il regno di Eleonora, succeduta ad Ugone suo fratello. E ciò si desume dall' ultima stanza, ove è presagita agli Aragonesi la rovina estrema, in conseguenza delle virtù civili e militari di quella eroina.

Di questo Poema un solo cenno si trova nella nota apposta, colla data del 7 ottobre 1438, alla fine del Codice cartaceo N.° 5, ove si rileva che il *suo possessore dava a leggere al Padre Guardiano d' un Convento d' Oristano* tre Cronache, il Poema del giudice Ugone, e i Commenti del Marongio di Sassari.

Ognuno comprende di quale importanza sia questo monumento per la Sarda Storia, servendo a chiarire e a confermare diversi periodi, che riguardano le memorie degli antichi Giudici tanto di Arborea, quanto delle altre tre provincie di Cagliari, di Torres e della Gallura.

Questo Poema è inedito : - fu letto dal signor Ignazio Pillitu : - l'occhio del benemerito paleografo si fermò attonito a contemplare questo manoscritto rispettato dai secoli.

Se nella traduzione che impresi a farne io abbia incontrate difficoltà, può rilevarsi agevolmente da chi compiacciasi esaminare il testo originale, che oltre all'essere privo d'ogni punteggiatura (come son tutte le scritture antiche), spesso offre concetti aridi e prosaici, i quali mal si prestano ed essere vestiti di forma poetica.

Il primo Canto giovi per saggio di quest'altro mio lavoro, che pubblicherò per intiero, quando mi sarà dato condurlo al suo termine, e corroborarlo dell'ultima lima.

Cantu I.

Cantu cum boghe trista et affannosa
Accompanyada dae sa lira mia
Non plus cale unu tempus armoniosa
Ma cum melinconya
Cale apuntu cumbenit
A chi hat su coru tristu et affighidu
Et cum pena subvenit
Sos horriviles factos chi hat bissidu
Canto gosi su excelsu intendimentu
Et su coragiu forte
Sas bictorias su vile tradimentu
Et s imatura morte
Ch hant donadu a sa nobile persone
De su ree nostru de su juigue Ugone.

O Musa tue ch in s eliconiu monte
Sa dulche limba tua m has inspiradu
Cum issus abbas de su sagru fonte
Chi hat apertu s aladu
Como dae mie clamada
Inspirami sa vena et ipsa mente
Confusida agitada
Aperimi et abiva talimente
Chi cum decoro gratia amenitade
Canto su meu subiectu
Et tue pura et sagrada Beritade
Acendemi su pectu
Pro chi ipsu traydore non me naret
Ch in ipsu cantu meñ inganu aparet

Canto I.

Canto con mesta ed affannosa voce
Accompagnata dalla lira mia
Lieta or non più qual'era un dì, ma fonte
Di flebili armonie, come s'addice
A chi ha lo spirto contristato e afflitto,
E nella piena del dolor rammenta
Quei che trascorrer vide orrendi casi.
Canto così l'alto intelletto e il senno,
Il valor sovrumano e le vittorie,
Canto il vil tradimento e l'immatura
Morte, che diero alla persona eccelsa
D' Ugon, Giudice nostro e nostro Sire.

O Musa, tu, che d'Elicona al monte
Mi apprendesti la tua dolce favella
E alla fresc'onda di quel sacro rio,
Cui schiuse il Pegasèo, mi dissetasti,
Da me invocata, or tu l'estro m' infiamma,
La mia confusa ed agitata mente
Di tua luce rischiara e sì l'avviva,
Che con note soavi e con forbito
Splendido stile il mio subbietto io canti.
E tu pur, Verità, candida figlia
Di Dio, nel seno l'aura tua mi spira,
Sì, che non possa a me ridir giammai
L'Aragonese traditor.... che in questi
Miei carmi alberga menzognero detto.

Ad s occidente de su sardu mare
Sehit famosa et nobile citade
Chi d'Aristana hat nomen singulare
Pro forza et potestade
Chinta dae fortes muros
De su gunfiadu Tirsu a pee bagniadu
De fideles et puros
Jiugues sos plus famosos guvernada
Cabu de custu reynu d'Arbarea
Vastu pro multas terras
Adquisidas cum sambene et pelea
Et repetidas guerras
Dae Marianu su juygue plus famosu
Subra de sos reales bictoriosu.

Aristana issa nobile eroina
Egregia figia de su juygue oportu
De judiciu profundu et doctrina
De intendimentu espertu
Custa citade forte
Cum ipsu istessu nomen hiat fundadu
Mà s imatura morte
Chi tanto bella flore hiat truncadu
Sas repetidas guerras cum sos moros
Chi su renyu invadesint
Sas fradernas discordias chi sos coros
A sa guerra acendesint
Pro su dirittu de sa sucessione
Ahi suspendesit sa fabricatione

Ma scazados sos moros et tornada
Sa paghe in su juyguadu d'Arborea
In tarros dae sos moros desolada
Si rabivat s idea
De sa nova citade
Et por tanto su juygue Marianu
Cum sa nobilitade
Cum patriu amore a s opera dat manu
Et poscha s affannadu Barasone
Ma su nebode amadu
Onrociu a su quale in donatione
Custu rennu hat lassadu
Cum diligentia s opera finesit
Et pro su primu in aristani intresit.

Ove il Mar Sardo all'occidente piega
Siede città nobile, illustre, a cui
Fu dato il nome d'Aristana. Intorno
Cinta è di salde inespugnate mura
E dal turgido Tirso al piè bagnata;
I Giudici più illustri e più lëali
Ivi tennero ognor sede e governo:
Capital d'Arborèa, di questo antico
Florido regno che per molte terre
Compre con sangue e duol vasto si stende,
E per le lunghe reïterate lotte
Del Giudice Mariano, il più possente
Dei regj vincitor.

L'alta Eroina
Aristana, d'Operto egregia figlia,
D'accorgimento e d'intelletto adorna,
Questa da lei fondata alma cittade
Del suo nome fregiò: ma il fato estremo
Che innanzi tempo un sì bel fior colpìa,
E le guerre dei Mori, onde fu il regno
Scorso e irrigato di cotanto sangue,
E la fraterna ira che i petti accese
Dei contendenti successor del trono,
Fur tutti casi miserandi e tristi
Che gli animi svïâr, recando sturbo
All' intrapresa maëstrevol'opra.

Ma poichè i Mori fur cacciati in bando,
E fè ritorno in Arborèa la pace,
In Tarros, dove quelle fiere genti,
Devastando e struggendo avean lasciate
Profonde traccie di squallor, rinacque
La prisca idea della città nascente.
E il Giudice Mariano, a cui nel petto
Fervean nobili sensi e patrio amore,
Diè mano all'opra seguitata appresso
Dal mesto Barasone, indi compìta
Dal prediletto suo nipote Onrocio
Che il regno ne redò, che primo fece
Entro le mura d'Aristana ingresso.

In acusta citade fortunada
Naschit su magnu Ugone de Marianu
De forma et de statura smisurada
Forte robustu et sanu
Ja sos sabios de corte
Et sos peritos in s astronomia
J lu promitent forte
Bene atendende sa fisonomia
Et su astru de marte in cue est naschida
Tanta magna creatura
Et li promitent lunga vida
Pro sa grande statura
Et pro sa proporcione speciale
Segundu dat su cursu naturale.

Tale fuit su pronosticu et destinu
Chi hat factu su phisicu delocu
In sa corte de juygue torbinu
Candu naschiat onrocu
Ma issa scientia humana
Non giumpit a indagari sos decretos
Chi cull'alta et sobrana
Scientia de deu pro se tenet secretos
Prometiat su nobile Otocore
Vida plus duratura
Ma donadu hat ragione a su creatore
In edade imatura
Chertando cum sos moros traydores
De su rennu crudeles invasores.

In questa nuova, a cui fortuna arrise
Occidental Sarda città, nascea,
Figlio di Mariano, il grande Ugone:
Uomo di forme e di statura tale,
Che uman termine vince. Animo forte,
Robusta tempra in sano corpo alberga.
I Savii della Corte, e quei Periti
Che innalzan gli occhi a perscrutare intenti
Dei pianeti e degli astri il giro arcano,
Forte il nomâr, traëndo il vaticinio
Dal maëstoso aspetto e dal sanguigno
Astro di Marte, che di viva luce
Al suo nascer brillò. Di lunga vita
Gli fêr presagio i Savii ancor, mirando
Alla statura portentosa e al vago
Di ben composte forme ordin perfetto,
Che ai soli Eroi dona quaggiù Natura.

Simile fu l'oròscopo fatale
Che alla Corte del Giudice Torbino
Fu recato dal Medico Delocu
Lo stesso dì che Onrocio i lumi aperse
Ai rai del sole. Ma mortal scïenza
Invan s'attenta nei consigli arcani
Penetrar dell' Eterno!.... Assai più lunga
Vita quaggiuso promettea quel Prence;
Ma giovin cadde combattendo i Mori
Che gli invaserò il regno.

(*Continua*).

MONOGRAFIE

Racconti morali per fanciulle, *di* Isabella Scopoli-Biasi; Verona, 1870.

Novelle *di* Francesco Prudenzano; Napoli.

Il Novelliere italiano *del prof.* Girolamo Lorenzi; Milano.

La Fidanzata del Calzolaio. *Romanzo del prof.* Pietro Pacini *di Lucca, a uso del popolo di città e di campagna*; Milano.

È già nota all' Italia la signora Scopoli per varii scritti che alla femminile delicatezza conciliano il senno virile. Anco in questi racconti sentesi la donna che ha da'suoi patimenti appreso a assodare il pensiero e nobilitare l'affetto; che non fa rettorica della moralità; che non si trastulla col suo tema come i bimbi co' loro balocchi; che tratta i fanciulli in sul serio, come suole trattarli una madre. Questa pedagogia puerile che adesso imperversa, che fa de' bambini tante piccole maestà da dover divertire a ogni costo, e non è buona che a più fieramente annoiarli, come suole accadere a tutte le maestà, è una pedanteria arcadica di nuova stampa, profanatrice di quello che l'età tenera ha in sè venerabile, sacro, tremendo. Questi raccontini, possono leggerli non senza diletto anco persone adulte, trovarci un significato, un insegnamento, e venir d'uno in altro particolare scorrendo sì che l'attenzione si tenga desta insino alla fine.

In alcune novelle del signor Prudenzano si dà forse troppo luogo alle burle, delle quali gli antichi novellieri soverchiamente si compiacevano; in altre sentesi bene lo spirito de'tempi in meglio mutati, lo spirito delle affezioni domestiche alle quali l'autore, prima di farsi educatore altrui colla penna, ha saputo educar sè medesimo nella vita. La lingua, non servilmente ligia alla scuola del Puoti, s'astiene da certe ridicolezze del Cesari, è testimonio di studii diligenti; e mostra come sia già comune in gran parte tutte le regioni d'Italia questa povera lingua che, a sentire taluni, sarebbe una confusione di suoni, da farci tuttavia giudicare piuttosto animali bruti che infanti.

La Fidanzata del calzolaio, romanzo popolare del prof. Pacini di Lucca, posso lodarlo con tutto che ne sia io l'editore, giacchè dalla edizione non viene a me punto di lucro, ma, ben meglio del lucro ne ambisco l'onore. Di linguaggio naturale con arte, familiare con dignità, di facezia non scurrile, di moralità non ostentata, hanno qui gli Italiani un esempio quanto più raro tanto più meritevole che sia docilmente osservato e liberamente imitato.

Ma come questo genere di letteratura, in altre nazioni tanto più ricco di qui, sia men povero di quello che paia, potrà dimostrarlo il signor prof. Lorenzi se, come ha cominciato, racconti dispersi in libriccini e raccolte e strenne, e in antichi volumi e moderni, saprà bene scegliere, e con la varietà dilettare i lettori, gli scrittori eccitare. Anco da lunghi romanzi e poemi romanzeschi e eroici e eroicomici scegliendo le parti più belle e più pure, risparmierebbersi agli amatori di tali passatempi danaro, tedio, tentazioni; farebbesi in più rispetti opera di letteraria e di patria carità.

N. Tommaseo.

La vigilia di Pasqua di Ceppo. *Otto novelle di* Temistocle Gradi, *coll'aggiunta di due racconti;* Torino, 1870.

Proverbi e modi di dire *dichiarati con racconti dal medesimo;* Firenze, 1870.

Non v'ha nulla di più caro e che più di sovente ci si riaffacci al pensiero quanto le memorie de' primi anni vissuti, degli affetti, de' be' sogni, delle speranze vaghe, delle prime gioie godute; prime ed uniche gioie, perocchè sgombre di timore, di sospetto, di dubbio. E chi di noi non rammenta con un mesto sorriso quelle belle serate che egli trascorreva seduto a crocchio in un co' piccoli compagni attorno a una cara persona, e pendeva attonito e ansioso da nota voce che a lui narrava « strani prodigi ed avventure strane » di maghi, di demoni, di streghe? E talora, infervorandosi troppo a que' racconti, si rannicchiava piccin piccino alla fidata veste della mamma, o si raggomitolava sulla sedia: nè avrebbe mosso d'un passo solo per la stanza, per quanti be' regali gli fossero stati promessi. E se tanto cara ci è la memoria di que' racconti giovenili, o non dovremo professare gratitudine al sig. Gradi se raccogliendoli vivi dalla bocca del popolo, sponendoli in maniera da farti proprio credere d'aver innanzi uno che te li narri, ci fa dimenticare per un'ora i gravi fastidj della vita e ritornare bambini un istante? Ma due lodi principalmente vanno per giustizia retribuite all'egregio autore: l'una ch'egli volle che codesto libro destinato ad andar per le mani de' fanciulli, a titolo di premio, mirasse, non pure a dilettare, ma, che è più, sì ben anco ad educare quelle anime ignare del male; l'altra è, ch'e' sa dire quattro cose così perbenino, sa rivestire il suo stile ora di una mestizia temperata, ora di una vivezza non mai soverchia, e sempre con un'arte sì delicata e una lingua tanto schietta e bella, che a sentirlo gli è un vero disio.

Nè di minori pregi va lodato un altro libretto dello stesso signor Gradi: *Proverbi e modi di dire dichiarati con racconti*, allo stesso fine composti. C'è in esso tutto quanto può tornar utile e gradito a' giovanetti: leggiadre narrazioni e graziose poesie colla loro musica respettiva; e perchè la musica e la poesia le son sorelle del ballo, così l'autore ha pur aggiunto in fin del libro un tresconcino che ti fa venire il prurito alle gambe.

Fra le tante belle cose che si vanno oggidì strombazzando a' quattro venti, e' v'è pur quella d'educare, educare, educare. A sentire certi messeri, c'è da credere che il mondo voglia diventare in men che non si dice un consesso d'uomini a garbo e sapienti: ma credete voi che i più comincino dall'educare i bambini che poi un bel giorno diverranno pezzi d'uomini? Nemmen per idea: a dir fate, ci stanno; ma a pazientare co' bambini e pe' bambini, qui giace Nocco. Egli è perciò che ci rallegriamo maggiormente col signor Gradi, il quale ha il coraggio di scrivere per loro ed a vero utile loro; e comecchè a uomo tanto e giustamente stimato, poco possano importare i nostri elogi ed incoraggiamenti, pure per quanto e' valgono, non vogliamo mancare di offeriglieli, e con tanto di cuore. GIORGIO SINIGAGLIA.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

Comitato nazionale di soccorso alle vittime della guerra franco-prussiana. — Nella seduta del 21 agosto, il generale Pescetto fece alla Camera dei Deputati una mozione perchè il governo volesse accordare la somma di L. 500,000 a benefizio delle vittime della guerra franco-prussiana. Il presidente del Consiglio però fece osservare giustamente che forse questo soccorso accordato dal Governo avrebbe potuto non essere tanto bene accolto dalle due nazioni belligeranti, quanto lo sarebbe stato se si fosse lasciato tale atto di beneficenza all' iniziativa privata. L'osservazione produsse il suo effetto, e il generale Pescetto e coloro che lo appoggiavano seguirono il consiglio del presidente. Costituirono tosto a tal fine un Comitato nazionale; il governo cedè ad esso un luogo per le riunioni nel Ministero dell' Istruzione Pubblica, e più gli concesse l'esenzione dal tributo postale. Ora il Comitato all'oggetto di chiamar l'attenzione sulla sua opera, riuniva la sera del 14 settem-

bre i rappresentanti della pubblica stampa periodica, invitandoli a volergli porgere il loro concorso di pubblicità.

L'egregio conte Degli Alessandri fu l' interpetre degno delle intenzioni e dei desideri del Comitato; e i giornalisti alla lor volta promisero unanimi il loro concorso in quest'opera sovranamente filantropica e umanitaria.

Gli è perciò che anche noi veniamo a fare caloroso appello alla carità de' nostri lettori, e siamo certi che il nostro invito non sarà fatto indarno.

Le offerte in danaro si ricevono dalla sede principale e dalle succursali della Banca Nazionale, quelle in natura dal Comitato nazionale in Firenze al Ministero dell' Istruzione Pubblica.

La Direzione.

Il Giornale della Società Accademica ed Economica fra gl' Insegnanti del regno, col concorso degli Esercenti le Arti e le Industrie, residente in Firenze. — Settimanalmente uscirà questo Giornale in 12 pagine, in 8vo, e, convenientemente all' indole della Società, tratterà le più elevate e vitali questioni che riguardano l'*Istruzione* e l'*Educazione*, l'*Arte* e il *Lavoro*, e si presterà ai più ardui problemi della *Scienza economica* in servigio del *Commercio* e dell'*Industria*. Riporterà inoltre gli *Atti della Società*, gli *Avvisi* di concorso, e le notizie *che possono interessare tutti i Soci*.

Il prezzo, da pagarsi ogni semestre al ricevere del primo numero, sarà di Lire 6 annue, col ribasso di un terzo a favore dei *Rappresentanti*.

Uscirà alla luce appena raccolto un conveniente numero d'associati.

Esami magistrali. Il giorno 10 ottobre in Carmagnola (Piemonte) avrà luogo una sessione di esami magistrali pel corso elementare inferiore. Rivolgere ivi le domande alla Direzione delle Conferenze magistrali.

All'*Arpa* di Bologna mandano da San Marino la seguente corrispondenza: **Una bella festa repubblicana.** — La festa che in questa piccola ma veneranda Repubblica si celebra il 3 settembre al suo fondatore e proteggitore, ebbe quest'anno un fregio tutto particolare. Il nostro illustre amico cav. Pietro Bernabò Silorata uffiziale dell'ordine equestre sammarinese, che già scrisse nel 1867 (e voi lo pubblicaste nell'*Arpa*) un Inno patrio per la Repubblica stessa, ora vi declamò in solenne adunanza, onorata dalle LL. EE. i Capitani

Reggenti, un *Inno epico*, di 500 versi, *a San Marino*. Fu esso ammirato e vivissimamente applaudito da tutti. È una novella prova della vena fecondissima di questo insigne scrittore, poichè, colla maestria che l'Italia unanime in lui riconosce, vi tratta i più splendidi fasti della storia di quella Repubblica. Descrizioni di una evidenza mirabile, versi che non la cedono per bellezza ed armonia a quelli di Monti e di Leopardi, una forma classica e veramente squisita, fanno di quest'inno trionfale una gemma della nostra letteratura, che sì poche ora ne ha. Sentiamo che esso sarà in breve pubblicato, ed auguriamo che frutti al modesto autore nuove e ben meritate onorificenze.

Istruzione popolare in Bergamo. La provincia di Bergamo, che ha 347,235 abitanti, nell'anno scolastico 1869-70 contava 976 scuole elementari diurne pubbliche con una scolaresca di 43 853; le serali per gli adulti e le festive furono 316; le private maschili e femminili 111 e gli asili d'infanzia 11. Insomma, un vero consolante miglioramento che risulta non meno dal numero via via crescente delle scuole e dalla maggiore affluenza degli alunni alle medesime, che dalla cresciuta operosità e perizia de'maestri e dal maggior profitto riscontrato nella scolaresca. E tutto ciò noi lo rileviamo dalla « Bella relazione annuale sull'andamento dell'istruzione elementare del Prefetto C. Coffaro e dalle Circolari emanate dalla presidenza del Consiglio provinciale scolastico di Bergamo ai signori Sindaci dall'agosto 1869 all'agosto 1870 ». Non è poi a dire quanto queste Circolari, che in tutto sommano a 22, sieno opportune, importanti e veramente utili.

Ammirabile generosità. — Da una lettera che il signor prof. Brioschi dirige alla *Perseveranza* del 20, apprendiamo che la signora Teresa Kramer giorni sono gl'inviò un mandato di L. 3,000 affinchè, in un col Corpo dei professori, scegliesse fra gli studenti dell'Istituto tecnico superiore, che quest'anno terminano il loro corso, un giovane poco provveduto di mezzi di fortuna, e lo mandasse all'estero a perfezionarsi in uno dei rami della scienza. Compiutisi gli esami nell'Istituto tecnico superiore il dì 8 corrente, il prof. Brioschi radunò tosto il Corpo dei professori dell'ultimo anno per corrispondere all'invito della signora Kramer, e stabilire alcune norme colle quali dirigere od invigilare il viaggio del giovane prescelto. In questo frattempo, essendo venuto a conoscenza della signora Kramer che due allievi, l'uno appartenente alla scuola speciale degli ingegneri civili, l'altro a quella degli ingegneri industriali,

potevano meritare il premio da lei istituito, diresse una seconda lettera al prof. Brioschi, ponendo a disposizione dell'Istituto altre L. 3,000, se al Corpo dei professori fosse parso opportuno di inviarli all'estero ambedue. La deliberazione dei professori fu in questo senso; e la scelta cadde sui giovani Paladini Ettore di Milano, ingegniere civile, e Pirelli Battista di Varenna, nella provincia di Como, ingegniere industriale.

Il resoconto della Società contro il vizio in Inghilterra. — Sul principio di questo secolo si è fondata nella città di Londra una Società contro il vizio composta di chiari personaggi e fornita di fondi considerevoli. Essa fa una guerra accanita ai trafficanti di stampe e di libri immorali. Di recente essa tenne la sessantasettesima riunione annuale. Il sig. Collette, segretario, ha fatto conoscere che nel 1869 la Società ha fatto condannare al carcere una cinquantina di coloro che attendono a tale infame traffico. Dopo il 1858 essa ha fatto distruggere 134,760 incisioni e fotografie scandalose, 16,912 libri e 17,000 canzoni oscene; 848 tavole incise in rame, 430 pietre litografiche; e confiscare undici macchine da stampe ed una quantità enorme di materiale di stamperia. Nel corso del 1869 gli emissarii della Società hanno in 150 città visitato 12,000 botteghe in cerca della merce proibita. Quanto sarebbe opportuna in Italia una Società simile a questa che prospera nella libera Inghilterra! Onore a chi avrà per fondare questa nobile associazione quel coraggio che altri adopera per le Società di partito, di consorteria, di camorra!

(*La Scuola e la Famiglia*).

Vacanze di Scuole. — *Lodi Vecchio* (Lombardia). Maestro di 1.a e 2.a elem. masc., L. 800. Scade l'8 ottobre.

Uboldo (Lombardia). Maestro di 1.a e 2.a elementare maschile, L. 500. Scade il 5 ottobre.

Pioltello (Lombardia). Maestro di 1.a e 2.a elem. masc. L. 700; maestra per la scuola mista di Limito, L. 600. Scade il 5 ottobre.

Alano di Piave (Belluno). Maestro elem. masc. superiore, L. 500. Scade il 15 ottobre.

Monguzzo (Como). Maestra elem. femm. inferiore, L. 400 e alloggio. Scade il 10 ottobre.

Rivignano (Udine). Maestro di 2.a elem. masc. L. 518; Idem per la scuola unica in Ariis, L. 500. Scade il 10 ottobre.

Bergamo. Un bibliotecario per la biblioteca di quella città. Stipendio L. 1200. Scade il 31 ottobre. Le istanze al Sindaco.

Firenze. Il Ministero dell'Istruzione pubblica ha aperto il concorso per la nomina del professore titolare della cattedra di fisica vacante nella Regia Università di Bologna. Il concorso avrà luogo presso la detta Università. Le istanze dovranno presentarsi al Ministero dell'istruzione pubblica entro il 15 novembre p. v. dichiarando se intendono concorrere per titoli o per esame o per le due forme ad un tempo.

Lodi Vecchio (Milano). Maestro elementare di 1.ª e 2.ª classe. Stip. L. 800. L'eletto ha l'obbligo delle scuole serali e domenicali. Scade l'8 ottobre. Le istanze al Sindaco.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il principale avvenimento, che possa trovar luogo in una cronaca dell'Istruzione, non solo per l'Italia nostra, ma per il mondo, è la caduta del potere temporale dei Papi. Richiamati prima di tutto i Romani a libertà, essi troveranno, non nella violenza, ma nel libero conoscimento, la base alle proprie credenze, e l'istruzione darà all'elezione ciò che fino ad ora era imposto. Le coscienze di quei tanti milioni di cattolici per le quali molti stan trepidando, apprenderanno a poco a poco, non senza gioia, che il Capo della Religione è libero nell'esercizio del suo ministero da ogni vincolo di bene terreno, e che ormai al pastorale non è più unita la spada.

Frattanto per le provincie nuovamente unite alla gran patria italiana si pensa ad estendere quanto più si possa largamente l'istruzione. Precorrendo l'opera del governo, pare che la Giunta provvisoria romana abbia chiesto di istituire una Commissione a ciò, con a capo l'illustre Mamiani. Nello stesso tempo al Ministero si studiano i modi migliori di preparare il più necessario per il nuovo anno scolastico, e già il tempo incalza. Noi ci auguriamo poi che il governo, portando la sua sede in Roma pensi di nuovo e davvero, a compiere l'Italia moralmente come ora lo è politicamente. Gli sforzi di tutti gli Italiani devono concorrere a ciò, ma il governo ha il dovere di secondarli, di avvalorarli, di costringerli anco quando ve ne sia il bisogno, e con la provvida e *necessaria* legge della istruzione obbligatoria, resa efficace con sanzione penale, insinuare nelle provincie meridionali d'Italia la conoscenza dei beni di quella istruzione, che nelle provincie settentrionali non ha bisogno di essere imposta.

La guerra che si continua ancora fra due nazioni, che tanta parte hanno avuto nell'umano incivilimento, è stata occasione fra

noi, che si rimandassero a miglior tempo e il Congresso pedagogico di Napoli e la Esposizione didattica, e quella dei lavori femminili in Firenze ed altre feste della istruzione. Ma questi son ben piccoli mali rimpetto ai grandissimi che produce la guerra là ove distrugge e sperpera e cose ed uomini. E senza parlare delle scuole chiuse, dei corsi abbandonati, delle scolaresche disperse, noteremo solo la perdita di uno dei monumenti del sapere umano, la biblioteca di Strasburgo. Essa conteneva oltre a 150,000 volumi. Tra questi vi erano in gran numero manoscritti preziosi ed una preziosissima collezione di documenti riferentisi alla storia della Riforma. Uno degli oggetti più cari agli eruditi ed agli artisti era il manoscritto di Herrada di Landsperg, intitolato *Hortus deliciarum*, prezioso per miniature utilissime alla storia dell'arte. Fra le altre perdite principali poi, sono da notarsi quella di una raccolta di preghiere scritta in caratteri d'oro e d'argento, quello del poema della *Guerra di Troja* in 60,000 versi di Corrado di Wurzburg ed altre. Una parte della responsabilità pesa anche sopra i conservatori della biblioteca. Strasburgo possiede i più vasti sotterranei che avesse la Francia. Sul principiare dell'assedio la preoccupazione degli animi doveva pur dar luogo alla saggia antiveggenza di provvedere a deporre in uno di quelli, i manoscritti e gli oggetti rari. Una tale antiveggenza, e noi ci auguriamo che sia per riuscire inutile, sembra non faccia difetto a coloro che son preposti alla conservazione di ciò che la scienza e l'arte hanno di prezioso in Parigi. Ma facciamo voti che cessi presto il flagello, chè l'opera riparatrice, dovrà esser ben più lunga che quella di distruzione. E. P.

RIVISTA POLITICA.

Uno dei fatti più grandi della storia moderna si è compiuto. Il giorno venti di questo mese cadeva il potere temporale dei Papi. L' Europa spettatrice inerme delle stragi di Francia, attonita davanti a quella immensa catastrofe, non ha fatto mostra quasi di accorgersi dello sparire di un re, che era insieme e resterà capo di una religione cui segue tanta parte di mondo. Ma sui destini dell'umanità avranno forse influenza maggiore i venti morti sotto Roma, che i centomila in Francia. Quel potere è caduto perchè non ne poteva più; non per virtù di popolo, ma per ragion d'inerzia. Ebbe comune con gli altri principotti d'Italia questo: di osteggiare in ogni modo il risorgimento italiano ed ogni principio di libertà. E fu un bene, un grandissimo, incalcolabile bene, chè essi stessi crearono quella unità italiana che i secoli non seppero formare. Ripugnava ad essi la libertà. Per esser liberi pensammo allora dovere esser forti; per esser forti, uniti, e lo siamo. L' Italia ora è compiuta e

prende posto fra le grandi nazioni. È compiuta e grande, ma deve stringere amorosamente intorno a sè e vigilare nel legame infrangibile della nazionalità quelle parti di sè unite ad altri Stati. Dal Varo al Quarnero l'Italia nazione ha confini sui quali l'etnografo, nè il geologo, nè lo statista, nè il militare possono restare dubbiosi. La nazione italiana si è fatta di una linea incancellabile un confine, e giova che se ne ricordi.

A Roma, il consentimento universale delle provincie, le tradizioni, la posizione felicissima ci ha condotti. Pegno il primo di unione e fratellanza, fine di inutili ed ormai vieti rancori. Per il bene d'Italia speriamo che in Roma non ci perderemo in far pompa di vani nomi, contenti di quello che fu. Sulle rovine di due Rome sorge una nuova Roma, centro di un pensiero libero, non dominatrice, non dominata. I papi eserciteranno il loro ministero e con le mani e con l'animo più liberi di prima, chè ora solo potrà aver valore la formula di quel grande che fu Cavour.

Nel tempo medesimo che l'Italia, rotta la cerchia che la separava da Roma, giunge ad avere la sua capitale, la Francia perde Parigi. Parigi che se non è la città delle nazioni, un qualche cosa di sacro ed universale, come parve ad un poeta convinto di esser giunto al sublime, mentre senza mai toccarlo ne aveva oltrepassato il confine, è però tutta la Francia. ora è chiusa e ne è messa al di fuori. Quando due mesi or sono dicevamo che la Francia mai avrebbe posseduto il Reno che è tedesco e pel quale faceva la guerra, guerra ingiusta, immorale quanto altra mai, non avremmo mai pensato che ne avrebbe avuta si tremenda la pena. Un esercito francese ben maggiore di quelli che avevano altra volta corso Italia e Germania, capitolava a Sédan davanti un re tedesco, mentre soldati tedeschi stupefatti dagli eventi, meravigliati di sè, rendevano un tributo d'onore all'Imperatore prigioniero: *Der Kaiser ist da*, era il grido di tutti.

Frattanto si proclamava la repubblica a Parigi, i deputati di Parigi, meno Thiers ne formavano il governo, le provincie inquiete accettaveno il fatto, meno Lione che, come seconda città della Francia volle superar la prima oltrepassandola in repubblicanismo. Dio guardi noi da queste classificazioni di città e dallo spegnere la vita nazionale a profitto di una. Ma Parigi aveva parlato. Programma del governo, non cedere nè un palmo del territorio nè una pietra delle fortezze. Esser disposta piuttosto ad essere annientata Parigi e la nazione, che rinunziarvi. Dall'altra parte i tedeschi decisi a volere l'Alsazia e Metz, dovesse la guerra durar dieci anni. Nella lotta terribile gli altri stati europei stanno fra i due tranquillamente a vedere, e forse non sempre quello che essi dicono ai combattenti ed ai più disgraziati è sentito nel cuore.

Ma ormai, totalmente distrutto un esercito, un altro prigioniero di fatto, alla Francia manca l'uomo che sappia crearne, nè le accozzaglie che si van formando qua e là sono eserciti. Non resta che Parigi, nè una difesa lunga da una tal città potrebbe esser sostenuta. Siamo vicini alla fine, e vedremo quale attitudine prenderanno in una mediazione quelle potenze, che, non impedita da principio una guerra sfacciatamente ingiusta, non seppero mitigarne poi le conseguenze fatali.

***

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M., sopra proposta del Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione, ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Con R. decreto 23 giugno 1870:

Spagnolo Giustino Antonio, già maestro nelle scuole elementari di Mantova, collocato a riposo dietro sua domanda.

Con RR. decreti 10 luglio 1870:

Bozzi avv. cav. Pietro, nominato R. commissario straordinario pel governo dell'educatorio femminile di San Gio. Battista in Pistoia;

Betrone avv. Luigi, segretario economo della R. Università di Siena, nominato segretario economo dell'Università di Modena;

Giovannini Giaele, vicedirettrice in disponibilità dell'educatorio femminile Maria Adelaide di Palermo, nominata direttrice dell'educatorio medesimo;

Zanetti Sofia, direttrice dell'educatorio id. id., accettata la rinuncia a tale ufficio.

Con RR. decreti 18 luglio 1870:

Lumbroso dott. Giacomo, approvata la nomina ad accademico nazionale residente della R. Accademia delle scienze di Torino;

Roncaglia Francesco, ispettore scolastiso del circondario di Sora, trasferito all' ispettorato scolastico di Matera con incarico di visitare anche il circondario di Lagonegro;

Ziccardi sac. Francescantonio, id. id. di Lodi, collocato in aspettativa dietro sua domanda e per motivi di salute;

Tavanti Giuseppe, operaio del R. Conservatorio femminile di Santa Chiara in Castiglion Fiorentino, accettata la rinunzia a tale ufficio;

Paglicci Reatelli avv. Andrea, nominato per un quinquennio operaio del Conservatorio suddetto.

Con RR. decreti 31 luglio 1870:

Marvasi comm. Diomede, consigliere della Corte di cassazione di Napoli, nominato presidente del Consiglio direttivo dei RR. educatorii femminili di Napoli;

Crispo avv. Antonio, già prof. ord. di patologia speciale medica e clinica medica nella R. Università di Sassari, conferitogli il titolo di professore emerito;

Gambino sac. Pietro, R. provveditore agli studi della provincia di Catania, destituito da tale ufficio;

Papi dott. Gio. Battista, già prof. di diritto civile nel liceo di Montepulciano, collocato a riposo;

La Cara Luigi, nominato primo maestro di violino nel collegio di musica detto del Buon Pastore di Palermo;

Bartolini Felice, alunno emerito dell'Istituto musicale di Firenze, nominato maestro di corno nell'Istituto medesimo;

Oxilia avv. Giovanni, reggente applicato di seconda classe nella segreteria dell'Università di Genova, nominato applicato di seconda classe nella segreteria stessa.

Con RR. decreti 7 agosto 1870:

Faraglia Nunzio Federico, nominato alunno storico-diplomatico nel grande Archivio di Napoli;

Ferraioli Giuseppe, id. id. id.;

Pezzullo Francesco, id. id. id.;

Pacifico Giovanni, id. id. id.

DELL'ORDINAMENTO E COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av. pag. 705)

Dopo avere creato nel museo di *South-Kensington* una Scuola centrale di disegno, che ha oramai un centinaio di succursali nelle provincie, il dipartimento di scienza ed arte organizzò un sistema di esami (vere assise dell'industria) pel conferimento di certificati d'idoneità a giovani maestri aspiranti all'insegnamento tecnologico.

Le discipline intorno alle quali si danno gli esami e si dispensano i certificati, sono divise nelle seguenti sezioni:

1.° Geometria, disegno di macchine, costruzione edilizia, architettura navale;

2.° Meccanica teoretica ed applicata;

3.° Acustica, ottica, calore, magnetismo, elettricità;

4.° Chimica inorganica ed organica;

5.° Geologia e mineralogia;

6.° Fisiologia animale e zoologia;

7.° Fisiologia vegetale e botanica;

8.° Miniere e metallurgia.

In novembre si apre la sessione annuale degli esami. I giovani che in provincia, fatti i necessari studi, si preparano alla professione d'insegnante, vengono a Londra a proprie spese, e sostengono l'esame nelle materie da esso loro prescelte. Se l'esperimento ha esito felice, il governo consegna al candidato il certificato d'idoneità, gli paga le spese di viaggio e di ritorno, ed inoltre una diaria di 12 lire e 50 cent. durante il di lui soggiorno a Londra. Il laureato, reduce in provincia, dà opera a raccogliere un Comitato locale, composto di cinque persone notabili della sua città. È ufficio del Comitato il porsi in carteggio col dipartimento di scienze ed arti, per ottenere aiuti alla scuola dal giovane maestro aperta, l'invigilare al regolare procedimento dell'Istituto ed al pagamento della minervale dagli alunni dovuta al docente. Il governo non dà nè guarentisce alcun onorario fisso al professore, la cui rimunerazione non ha altra base, fuorchè la minervale. L'insegnante è interessato a cattivare alla sua

scuola di preferenza allievi *artigiani,* siccome quelli che *soli* possono, coll'esito dei loro esami, procurargli un supplemento eventuale di soldo dal Governo, che può, secondo i casi, salire fino a 5 lire sterline per ogni alunno.

Fino al presente il sistema non diede che mediocri risultamenti, il che vuolsi probabilmente attribuire a che il conseguimento di un certificato d'idoneità, *a seguito di un solo mero esame*, non è e non può essere malleveria sufficiente dell'attitudine di un professore, la quale non si misura soltanto dalle positive cognizioni, ma eziandio e più dall'arte di saperle altrui comunicare, e di mantenere la disciplina nella scolaresca.

Checchè di ciò sia, ragion vuole che si riconosca come i nobili sforzi del *art and science department* abbiano dato un nuovo impulso alla istruzione media professionale; e giova sperare che il tempo maturerà i buoni germi, che furono così disseminati nel paese.

Egli è pure sotto gli auspici di questo centro direttivo che nacquero le *Navigation schools,* nelle quali l'insegnamento abbraccia le matematiche elementari fino, ed inclusa, la trigonometria, la nautica; l'astronomia nautica, la geografia, le macchine a vapore, l'uso degli strumenti a riflessione.

Se dalle cose insino qui esposte chiaro apparisce come l'insegnamento tecnico secondario in Inghilterra non abbia finora, ed a gran pezza, raggiunto il grado di perfezione a cui è pervenuto in Francia e più in Germania, molto meno floride ancora vi sono le condizioni dello insegnamento tecnico superiore. Qualche corso speciale nel *King's College,* la scuola di architettura navale: i corsi tecnici delle Università di Glascovia, di Edimburgo e di Cambridge, la scuola delle miniere, le letture pubbliche, assai più scientifiche che tecniche, della istituzione reale di Londra, tali sono in sostanza gli scarsi e non bene coordinati elementi onde si compone il sistema dell'alto insegnamento tecnico inglese.

Il *Collegio del Re*, fondato nel 1828, è un grande istituto di perfezionamento per le lingue e le letterature antiche e moderne, per gli idiomi orientali, per le scienze esatte ed applicate, pel diritto e per la medicina. Talvolta gli studenti vi compiono interamente gli studi speciali necessari all'esercizio della professione; tal'altra vanno a continuarli nella Università, affine di ottenere i gradi accademici che il *King's college* non conferisce.

Per formarsi una scolaresca meglio disposta agli studi superiori, i direttori del collegio fondarono una scuola preparatoria (*King's college school*), divisa, come le altre scuole secondarie, in due sezioni: la *classica* e la *moderna*.

La prima comprende: la teologia elementare, le lingue greca, latina, inglese e francese, la matematica, inclusa l'introduzione al calcolo differenziale, la storia e la geografia. Nell'ultimo anno s'insegnano i rudimenti di lingua ebraica, e si danno lezioni facoltative di tedesco e di disegno. Finalmente ad ogni trimestre si fanno sei *letture* su particolari argomenti di scienze fisiche e naturali.

Questa prima divisione (che in parte, sebbene con notevoli differenze, corrisponde al nostro Liceo) conduce alle Università, ai corsi superiori di teologia, di letteratura, di medicina, e prepara in generale alle professioni dotte.

La divisione *moderna* (comparabile sotto qualche rispetto al nostro Istituto tecnico) è destinata a formare la coltura degli ingegneri, architetti, negozianti, industriali, e prepara agli esami dei servigi civili ai corsi di scienza militare, alla marina da guerra e mercantile. L'insegnamento abbraccia: teologia elementare, latino, matematiche, letteratura inglese, storia d'Inghilterra, storia e geografia moderna, lingue francese e tedesca, contabilità, disegno geometrico, disegno d'imitazione, costruzione prospettiva. Otto lezioni per trimestre sono consacrate alle scienze fisiche naturali.

Nessun corso è comune alle due sezioni, essendosi con somma cura voluto evitare lo sconcio incorso per l'addietro in Francia, di riunire in una stessa classe e per un insegnamento uniforme giovani di forze e di tendenze troppo diverse.

Gli allievi non sono ammessi alla scuola che dopo i 9 anni di età, ed escono a 18 e 19 anni dalla divisione classica, a 17 o 18 dalla moderna.

Oltre ai corsi regolari diurni, il *King's College* ha scuole serali, nelle quali si trattano le più svariate materie, dagli elementi di aritmetica e contabilità, fino al calcolo differenziale ed integrale, dalla grammatica latina fino alla letteratura greca ed alla politica economia.

Di una folla di altre speciali istituzioni d'insegnamento, sparse nel Regno Unito, non reputiamo necessario il fare qui analitica menzione.

Tralasciando quindi l'accennare delle Università scozzesi e delle *High Schools* create da Giovanni Knox, faremo appena menzione della *Andersonian University* di Glascovia, con eccellenti corsi di chimica e scienze naturali, ma particolarmente indirizzati alla istruzione medico-farmaceutica, e con ottimi insegnamenti serali di lingue viventi, contabilità, matematiche elementari, e discipline fisiche e naturali; dell'*Owen's College* di

Manchester che nei corsi diurni prepara alle Università, mentre ha di sera corsi speciali per gli operai (*Wrking-Men*), ma con intenti che noi duriamo invero qualche fatica a comprendere, trovandovi, per esempio, commentata l'Iliade ed insegnata l'alta ottica; dell'*Atheneum* di Glascovia, con vaste sale di lettura, ricca biblioteca e corsi serali pei clerks, o impiegati pubblici e commerciali; della *Liverpool-Collegiate-Institution,* con la quale il partito conservatore ed anglicano ha voluto fare concorrenza al partito whig e dissidente, che aveva creato il *Mechanic's Institute.*

È generale, benchè poco fondata opinione sul continente, che in Inghilterra esistano vere scuole professionali; annesse alle grandi manifatture: e noi abbiamo talvolta udito attribuire a questa supposta circostanza la superiorità industriale della Gran Bretagna.

È questo un errore. Le scuole esistenti presso gli stabilimenti industriali inglesi altro non sono per lo più che vere scuole primarie. ove si eccettui il solo disegno, pel quale si procede oltre i limiti della istruzione elementare. Gli Inglesi sono gente troppo pratica e positiva per non aver capito che il *mestiere* propriamente detto non s'impara già nella scuola, ma bensì nella fabbrica. Liebig o Dumas, seduti sopra una cattedra di tintoria o di saponificio, troverebbero sempre nel loro uditorio un tintore od un fabbricante di saponi, cui l'empirismo avrebbe fatto più esperto di loro nelle mere manipolazioni dell'arte. Ma se invece uno di questi illustri scenziati insegnerà la chimica industriale, con lo scopo non già di creare buoni operai manovali, ma sivvero di agevolare e perfezionare coi procedimenti scientifici le operazioni di fabbrica, col tintore e col saponiere trarranno allora grande profitto da quelle lezioni il fabbricante di candele, quello di ceramica, di carta, ec.

Un efficace e potente mezzo d'istruzione generale e professionale l'operaio inglese trova nelle ricche e copiose biblioteche popolari e circolanti, onde tanto abbonda il Regno Unito. Una amena letteratura, che per mano di uomini superiori, quali i Thackeray ed i Dickens, invece di fare ogni giorno l'apologia del disordine, del vizio e della sregolatezza (come pur troppo, avviene in più d'un paese di razza latina), spezza alle menti giovanili il pane della moralità ed inculca l'amore del lavoro e le virtù della famiglia e del cittadino, ha fatto per la educazione morale del popolo inglese molto più di quello che avrebbero potuto ottenere cento generazioni di predicatori e di quaccheri,

In quanto allo insegnamento tecnologico propriamente detto, se molti nobili istituti offre l'Inghilterra alla nostra ammira-

zione, non è, a creder nostro, in quel paese che possiamo trovare i migliori modelli di un generale ordinamento di questi studi. In generale, la scuola inglese dà un'*educazione morale* fortemente temperata, congiunta però ad un *tirocinio scientifico* relativamente molto debole. Combinare insieme l'educazione inglese e la istruzione francese o germanica, sarebbe, a nostro avviso, l'ideale, a cui converrebbe cercare di accostarsi.

Anche in ordine alla istruzione, sovrattutto a quella parte che concerne la coltura generale e letteraria, alcuni ottimi documenti ci offre il metodo inglese. Nelle scuole britanniche gli autori si leggono per isquarci di lunga lena, ciò che non si fa abbastanza nei nostri stabilimenti scolastici; quindi lo squarcio letto si commenta letterariamente. e storicamente. Degli autori stranieri si fa la traduzione a libro aperto. Le lingue viventi sono nei corsi tecnici adoperate al fine stesso cui servono nei corsi classici le lingue morte. Non è soltanto per insegnare a balbettare qualche frase francese, tedesca od italiana, che si avvezza il giovane alla lettura di Racine, di Gœthe o del Tasso; ma sì principalmente nel più nobile intento di innalzare l' intelletto nel sano e forte ambiente di un pensare maschio e di una forma elegante. In quella guisa stessa, e per il medesimo scopo per cui i giuochi corporali e la ginnastica hanno una sì gran parte nella educazione inglese, così lo ha pure lo studio accurato e profondo delle viventi letterature; vuolsi colà educare l' uomo più che il dotto, e l' uomo tutto intero più che alcune delle sue facoltà a scapito di tutte le altre.

Meno imitabile è forse l' insegnamento delle scienze in Inghilterra. In geometria, per esempio, gli Inglesi hanno conservato religiosamente l'antico trattato di Euclide. Ora, noto come i filosofi greci adorassero la scienza pura, sdegnosi in generale, e, meno poche eccezioni (fra le quali grandeggia quella di Archimede), delle applicazioni. Euclide, d'altronde, non trattò della misura delle superficie e dei volumi, perchè la scienza dei numeri gli era ignota.

L' idea feconda di Clairaut di giungere al concetto del teorema attraverso alla indagazione ed all'analisi del problema, non capì mai nella mente di un antico. La geometria adunque nelle scuole inglesi è piuttosto una ginnastica intellettuale, un esercizio di deduzione logica, anzichè l' insegnamento di una disciplina strumentale, di cui l'alunno veda e misuri tutta la mirabile fecondità.

Gli stessi difetti s' incontrano nello insegnamento dell'algebra e del calcolo. I libri di testo sono buoni. Ma l' ufficio dell' inse-

gnante si limita quasi generalmente ad assistere l'alunno nella fatica di mandarli a memoria senza addestrare il giovane a quel fecondo lavoro di spontanea estrinsecazione, che in matematica è, se non tutto, la parte migliore del tirocinio. Così mentre la geometria non s'insegna che come una morta teorica senza pratico calore di applicazione, l'algebra ed il calcolo si danno come un materiale esercizio sulle formule. Non è quindi da far meraviglia se una forte educazione matematica, quale viene impartita nelle scuole francesi e germaniche, sia in Inghilterra non più che una rara eccezione.

Anche le scienze di osservazione non occupano che un troppo angusto spazio nel sistema didattico inglese. Strano a dirsi, ma vero: il popolo che vanta i più grandi osservatori della natura, la patria di Lyell, di Darwin, di Vallace, di Huxley, di Faraday di Tyndall, se ha alcune istituzioni speciali di *lectures*, ove le scoperte di questi uomini illustri sono svolte con tutto il più largo corredo di dottrina e di mezzi, non attribuisce loro però che un posto molto secondario negli ordini generali del suo insegnamento. Il più delle volte i corsi per queste discipline sono estremamente sommari. Altre fiate si trovò comodo d'insegnare in corsi misti ed ibridi, simultaneamente i principii della fisica e della chimica, e ciò si è chiamato col superbo nome di *filosofia naturale !*

Del rimanente, un carattere comune alle scuole inglesi, che profondamente le differenzia dalle nostre, e che noi non sapremmo invero approvare, si è la mancanza quasi assoluta dello insegnamento simultaneo o collettivo. Siccome tutto s'impara nei *text books,* i quali sono (ci si consenta il paragone) per docenti e discepoli una specie di Corano, al di fuori del quale non esiste nè verità, nè sapienza, la principale e quasi unica cura del professore è di esigere che ogni alunno proceda innanzi nell'apprendimento del libro; e così l'insegnamento orale è quasi affatto sbandito. L'attitudine a questo sforzo di assimilazione essendo d'altronde molto diversa fra i vari alunni, talchè giammai non accade che tutti gli alunni di una classe trovinsi giunti allo stesso punto del testo, così l'insegnamento rimane forzosamente individuale. Il maestro si riposa molto volentieri sui meriti del libro che ha scelto; e lo scolaro, a volta sua, prende poco interessamento in uno studio, a cui manca l'alito ed il polso della vita.

Tali sono i grandi contorni dei sistemi che furono escogitati nelle tre più civili nazioni europee, per recare la istruzione tecnologica a quel grado di efficacia e di perfezione, che i bisogni di una società fondata sul lavoro e sulla industria richiedevano.

Se ci fosse stato possibile, nei limiti molto ristretti di tempo alla compilazione del presente lavoro conceduti, avrebbe forse potuto tornare utile lo estendere le nostre indagini ad alcuni altri popoli partecipi della civiltà occidentale, e particolarmente al Belgio, all'Olanda ed agli Stati Uniti. Ma nelle angustie in cui versiamo, noi abbiamo creduto che lo studio delle condizioni fatte ai tecnici insegnamenti presso le tre nazioni, la influenza delle quali meritamente prevale oggimai nella coltura del mondo, sarebbe sufficiente a spargere molta luce sui giudizi che ora ci apprestiamo a formulare intorno alle varie parti dell'ordinamento che alla istruzione tecnica è stato dato nel nostro paese.

(Continua).

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

ATTO III.

SCENA I. - **Cremete**, **Menedemo.**

Crem. Siamo già a giorno: è tempo che batta all'uscio di Menedemo, per dirgli, io prima di tutti, che gli è tornato 'l figliolo; benchè sappia che lui non vole. Come? non dovrò dare a quel povero vecchio questa consolazione, che non s'aspettava mai più, quando vedo che si strugge tanto per la su' partenza, e quando a Clinia poi non glie ne viene nè caldo nè freddo? Ah! non sarà mai vero; finchè avrò la possibilità aiuterò Menedemo. Come vedo che 'l mi' figliolo fa coll'amico a giova giova, e trattano 'nsieme i su'affari; così è giusta che si faccia fra noi vecchi.

Men. O io son fatto apposta per patire, o è falso 'l proverbio che dice: il tempo sana ogni piaga; perchè io sento ogni giorno più il dolore del mi' figliolo; e più si va in là, da che è partito, e più lo sospiro e lo piango.

Crem. Ma vedo che è uscito fori; gli voglio andare a parlare. Menedemo, bongiorno: ti porto una nova che propio desideri di sapere.

Men. Hai avuto forse nove del mi' figliolo, Cremete?

Crem. È vivo e bello fiero.

Men. In grazia, dove si trova?

Crem. In casa mia.

Men. Il mi' figliolo?

Crem. Precisamente.

Men. Come! è arrivato?

Crem. Non conto celie.

Men. Il mi' Clinia?

Crem. Ma sì.

Men. Andiamo, andiamo, presto conducimi da lui, per carità.

Crem. Non vòl che tu ne sappia del su' ritorno; scansa di vederti; e ha paura, per le su' bricconate, che tu sia più duro di prima.

Men. Non glie l' hai detto quanto sia mutato?

Crem. No.

Men. Perchè? Cremete.

Crem. Perchè rovini te e lui col tu' mostrarti tanto becherone.

Men. Non posso, non posso: abbastanza fui duro per il passato.

Crem. Ah, Menedemo! siei troppo precipitato tanto 'n una parte che nell'altra, o per troppa bontà o per troppa durezza; così l'una come l'altra ti cagioneranno lo stesso danno. Una volta prima di patire che 'l figliolo t'andasse a fare all'amore con quella donna, che allora si contentava di poco, e accettava tutto di buon cuore, lo cacciasti fori di casa: così quella, dopo, fu costretta per forza a buscare il pane pe' chiassi: ora poi che la cosa non po esser senza tu' rovina, desideri accordargli tutto: ma per farti sapere quanto sia donna da mandare in perdizione una famiglia, ti dirò che si portò dietro più di dieci serve, cariche di vesti e d'oro: se avesse un principe per damo non potrebbe regger nemmen lui alle su' spese, non che tu.

Men. Dimmi l' hai 'n casa?

Crem. Me lo dimandi? lo so io, se l' ho 'n casa, chè l' ho dato una cena 'nsieme alla servitù, e, se glie ne dovrò dare un'altra, son bell'e rovinato. Per non dirti d'altro, a forza di cintelli un ti so dire cosa m' ha bevuto. Mira, babbo, diceva: questo è così così, quest'altro è aspretto, guarda, via, se ce ne fosse uno più abboccatino. Ho manomesso tutte le botti e i caratelli. Ho dato da fare a tutti; e questo per una sola notte: pensa ora cosa avverrà di te, quando mangeran sempre alle tu' spalle. Ti giuro in verità, Menedemo, che sento compassione del tu' patrimonio.

Men. Faccia pur quel che vole, pigli, consumi, mandi a foco; son disposto a tutto, purchè lo riabbia meco.

Crem. Se siei propio deliberato di far così, mi pare che sarebbe bene non ne sapesse nulla, che gliè accordato tutto questo col tu' consenso.

Men. Che debbo fare?

Crem. Qualunque altra cosa piuttosto che cotesto: per esempio dargli sottomano per mezzo di chiunque tu voglia, o farti accalappiare dalle astuzie dei servi; giacchè ho trapelato che han per la testa qualche tramata, e la studiano fra loro di nascosto. Siro e 'l tu' servo fanno un gran chiacchierare ed esser di tutto coi giovani: per te è meglio perdere un talento (1) così che una mina in quell'altra maniera; perchè qui non si deve badare al denaro, ma come darlo al ragazzo nella maniera più pulita: perchè se viene a capire che prima di rivederlo partire, vorresti piuttosto restare in camicia e dare anche 'l tu' sangue: guai! quanto gli dài ansa al mal fare! c tu ci dovrai menare una vità avvelenata: perchè col dare sfogo a ogni voglia si vien peggiori che mai. Vorrà levarsi tutti i capricci che li frulleran per la testa, senza tanto badare se la cosa sarà bona o cattiva. Tu non potrai patire di veder andare in malora lui e la roba. Se ti metterai sul diniego, ricorrerà al modo con che sa di poter tutto con te, e dirà subito di voler andar via.

Men. Mi pare che tu dica la verità, tal quale è.

Crem. Giurabbacco, stanotte non ho chius'occhio; sempre a pensare come t'avessi a rendere 'l figliolo.

Men. Dammi la mano, Cremete, mi raccomando, fai pur così.

Crem. Volentieri.

Men. Sai cosa mi dovresti fare ora?

Crem. Cosa?

Men. Siccome hai indovinato che han cominciato a tendermi un tranello, vorrei che facessero presto: desidero di dargli quanto vole, perchè mi struggo di rivederlo.

Crem. Me n'occuperò; ma ora subito non posso per un certo affaretto. Simo e Critone, nostri vicini, non si trovan d'accordo sui confini, e han rimesso la cosa in me: vado a dirgli (2) che per oggi non posso, come avevo promesso. Arrivo e vòlto.

(1) Talento e dopo mina, sono un valor nominale presso gli Attici e altri popoli. Il talento d'argento, come questo di cui si parla, valeva circa L. 5823. Rich, *Diz. delle anti gr. rom.* La mina che era la sessantesima parte del talento sarebbe equivaluta a L. 97, 05. Altri computano l'uno e l'altra diversamente.

(2) *Gli* per *loro* l'usarono Dante, *Inf.*, XX, 14: E indietro venir *l i* convenia. *Par.*, VI, 114: Perchè onore e fama *gli* succeda. XXIX, 66 ec e molti altri che è soverchio nominare. Vedi Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.*

Men. Sì, fai presto, per carità. O Dio, come siamo fatti noi omini, che vediamo più sicuro e giudichiamo meglio delle cose degli altri che delle nostre: forse perchè ci facciamo pigliar troppo dall'allegrezza e dal dolore. Ora in quest'affare quanto ne sa più lui di me.

Crem. Mi sono sciolto, per attendere a te senza legature. Bisogna che prenda Siro a quattrocchi, e lo induca a occuparsi lui della cosa. Non so chi sia escito di casa, ritirati che non ci vedano abboccati 'nsieme.

SCENA II. – **Siro, Cremete.**

Siro. Quand' hai fatto e rifatto, ti conviene trovare i denari; bisogna ciurmare 'l vecchio.

Crem. Te lo dicevo che macchinavano qualcosa; e, perchè il servo di Clinia è meno sveglio del nostro, han dato l' impresa al mio

Siro. Chi è che parla? oimmè! che forse mi ha sentito.

Crem. Siro!

Siro. Eh!

Crem. Cosa fai qui?

Siro. Niente. Dico voi, Cremete; mi fa maraviglia che vi troviate qui così a buon'ora; che ieri beveste tanto.

Crem. Non è vero nulla.

Siro. 'Un è vero che parévite(1) rinvisperito com'un giovanotto.

Crem. Finiscila.

Siro. È una donna alla mano, e che sta alla burletta questa meretrice.

Crem. Mi pare anche a me.

Siro. E ghè anche bella, corbezzoli!

Crem. Non c' è male.

Siro. Però 'un è più quella di prima; ma, per gli anni che ha, s'è ben conservata, e 'un mi fa maraviglia se Clinia n' è innamorato; però ha un certo padre attaccato al soldo, spilorcio, chiuso come le pine (2), il nostro vicino, lo conoscete? Nota nelle ricchezze, e 'l su' figliolo dovette scappar dalla miseria. Lo sapévite che la cosa stava così.

Crem. Come non lo debbo sapere: omo degno della forca.

Siro. Chi?

Crem. Il servo di quel giovane.

Siro. Siro, ahi la tu' pelle!

Crem. Chè non ha impedito l'accaduto.

(1) Il popolo cambia l'*a* della penultima sillaba degl' imperfetti in *i*, e porta l'accento sull'antipenultima.

(2) *Chiuso come le pine.* Lo dice il popolo di chi è molto restio nel dare.

Siro. Cosa doveva fare.

Crem. Cosa doveva fare? trovare qualche ripiego, inventare inganni, tanto che il giovane avesse qualcosetta da regalare alla ragazza, e risparmiare a su' dispetto a quel vecchio stitico tanti dispiaceri.

Siro. Voi mi burlate.

Crem. Siro, 'l su' dovere era questo.

Siro. Oh bella! dunque approvate chi 'nganna 'l su' padrone?

Crem. A tempo e a logo, sì.

Siro. Perbacco, dite bene.

Crem. Dicerto che in certi casi fòri del solito, tante volte non c'è altro rimedio: ecco, intanto questo figliolo, che è solo, non sarebbe scappato di casa.

Siro. 'Un so se dice da burla o dice davvero; se pure non mi mette su, per farmi cantare.

Crem. Ma ora dimmi, Siro, cosa aspetta? che lui se ne vada via di novo? perchè l'altro non li potrà sopportare gli sciali di Bacchide; l'ha anche cercato qualche modo d'abbindolare il vecchio?

Siro. Ma se è un citrullaccio.

Crem. Bisogna tu ci metta le mani tu, per amor di quel giovane.

Siro. Se me l'ordinate voi, in quattro e quattr'otto è tutto fatto; perchè so subito duve (1) metter le mani.

Crem. Tanto meglio.

Siro. 'Un son uso a dir bugie.

Crem. Dunque fai pure.

Siro. Però badiamo, ve' (2), di ricordarsene della cosa; perchè se un giorno o l'altro, sapete bene siemo tutti omini, accadesse qualcosa di simile al vostro figliolo....

Crem. Non accadrà nulla, spero.

Siro. E anch'io dicerto: 'un lo dico mica perchè abbia sul conto suo qualche indizio.... ma caso mai.... che poi 'un abbiate a dire.... gli anni che ha lo vedete da voi. Dunque, Cremete, dato che l'occasione si presenti, che vi possa conciare per le feste.

Crem. Quanto a cotesto, se il caso si dia, vedremo cosa sarà da fare, ora attendi così.

Siro. 'Un ho mai sentito 'l padrone parlar tanto a proposito; e quando n'ho fatto qualcuna delle mie, 'un mi son mai creduto tanto sicuro di passarla franca. Chi esce di casa nostra?

(*Continua*)

(1) Dove.

(2) *Ve'* apocope di vedi, che talora ha il significato di un' interiezione minacciosa o correttiva.

POEMA SARDO INEDITO

tradotto in versi sciolti

DALL'AVV. DOMENICO REMBADI

(*Cont.*, ved. av. a pag. 719).

Morit su forte principe et dolente
Laxat su rennu senza sucessione
Ma su bonu comida ancu parente
De su ree barasone
Et padre de sa spsosa
De s estintu accendendo in i sos coros
De sa gente paurosa
S antigu ardore contra de sos moros
Dae su juygue guantini reforsadu
Cum sos suos turritanos
Dae s arborense rennu hat discazadu
Sos moros inhumanos
Et su populu gratu et generosu
Su baculu illi hat dadu luminosu.

Graziosu fuit Ugune et sas plus veras
Rosas li coloriant sa bella cara
Amabile in su tractu in sas maneras
De boghe suave et cara
De bonu aligru umore
De coru plus amabile et sinceru
Moderadu in s ardore
Et facile a s arrender a su vero
Implacabile empero et rigorosu
Contra sa falsidade
De su travalliu amicu a s otiu odiosu
Et ad sa vanidade
Ch aviat impressu bene in sa memoria
Chi sos piagheres leant sa vera gloria.

Egli moria
Con duol lasciando senza eredi il trono.
Ma il buon Comita, cui di sangue vincolo
Ancor stringea con Barasone, e padre
Era alla sposa dell'estinto, il prisco
Contro i Mori svegliando ardor sopito,
Gli spirti fiacchi rianimò, riscosse
Della timida gente, e poi ch'egli ebbe
La generosa di Guantino aïta
Che addusse il fior de' Turritani suoi,
L'orde dei Mori combattè, disperse,
E le scacciò dall'Arborense regno; -
E grato al beneficio il popol lieto
Gli diè lo scettro del poter sovrano.

Bello era Ugone, e sul gentil sembiante
Vivo gli si pingea color di rose: -
Caro per grazie e per cortesi modi
Era: - soave la sua voce: - onesto
Lieto sorriso fea non dubbia fede
Della sincera lëaltà del cuore: -
Negl' impeti frenato e ognor proclive
Alla voce del Ver; - contro l' inganno
Giudice inesorabile; al lavoro
Pieghevol sempre: ma da vana pompa
E dall'ozio abborria; poichè scolpito
Avea in mente il pensier, che la mollezza
Preclude al tempio della gloria il varco.

Sa plus sana et morale ducacione
I li desit su phisicu amirado
Adatada a i sa sua condicione
Et eminente gradu
Imprimendo in su coro
De tanta egregia et nobile creatura
Su plus ricu thesoro
De sas sanas virtudes et sa pura
De sos costumes candida innocentia
Pro faguerli evitari
Sos lazos chi sa naxita et potentia
Li podent preparari
Et ancu iluminendeli sa mente
Cum onne scientia et studio suficiente.

Ugone intanto dae minore edade
Munstrat coro marciale et generosu
Et currinde pro totu sa citade
Subra uno briosu
Cavallu d Arborea
Assimbigiat su bellu Ascaniu figiu
De s imortale enea
De Ipitide seguendu i su consigiu
Et in su arcu plus habile et potente
De frizare hat dilectu
Sos cervos in sa silva et plus ardente
Tirari dae su pectu
De sa ferida bestia strepitante
Ipsa friza de sambene fumante.

De custa manu tua de arcu armada
Essit ugone cum firmesa et coro
Sa friza chi sa vida hiat leada
A cullu infame moro
Ti mirat marianu
Et plaghere ini sentit et contentu
Nen hat mandadu invanu
De ti munstrari su cumbatimentu
Et tu gracias li das humilimente
Chi t hat donadu logu
De bider sa bataglia atentamente
Et pasquiri su fogu
De risonari subra s inimicu
S arcu de s aviu tuo de oro ricu

Con lunga cura, precettor sagace,
Educato gli avea la mente e il cuore
Il Medico Ammirato, in quella guisa
Che ad un Prence regal ben s'addicea,
Stillando in petto di cotanto eroe
Le virtù più sublimi e del costume
La schietta integrità, l'aureo candore. -
Perchè sapesse il piè ritrar dai lacci
Che all'alta stirpe e allo splendor del soglio
Tesi ed uniti vanno, ei degli eletti
Studi a lui designando il bel cammino,
D'ogni scïenza gli scoverse il lume.

Mostrava Ugone fin dagli anni primi
Cor generoso e marzïali spirti: -
E allor che la cittade iva scorrendo
Sopra un vivace d'Arborea destriero,
Ben rassembrava al giovinetto Ascanio
Dell' immortale Enea leggiadro figlio,
Cui ne' tornei fu Epitide maëstro: -
Nel maneggio dell'arco abile e prode
Più ch'altri fosse, egli godea talvolta
D' inseguir nelle selve i cervi erranti,
E scoccar dardi, e dal ferito petto
Della morente strepitante preda
Estrarli intrisi di fumante sangue.

Con la stessa tua man dell'arco armata
Gagliardamente, Ugon, vibrasti il dardo
Che dell' infame Moro il cor trafisse.
Onde esultante ti mirò dall'alto
Plaudendo il genitor, chè non invano
Reso t'avea nelle battaglie destro.
Nobilmente così tu l'onorasti
Poichè ti diede di veder la pugna
E pascere l'ardor di far suonare
Con feral tintinnìo sull' inimico
L'arco dell'avo tuo, d'oro fulgente.

Est fama et tradicione plus constante
Chi custu esseret s arcu preciosu
Cum su cale torbinu ja rennante
In Arborea gloriosu
Dura morte hat atidu
Ae su superbu Hazar crudele moro
Assora chi cumplidu
Su sagru cum piadosu coro
Tornesit dae sa terra sagrosanta
De sambene bannada
De s Homine plus giustu ahi fide santa
Cale fuit sa contrada
Chi principss non abat imbiadu
Pro defender su logu profanadu.

Dae custos loghos tornaiat turbidu
Ricu de sos thesoros religiosos
Ch atidu faguende su caminu
Cum treghentos piadosos
De su istessu juygadu
Chi dae tantos disastros et afannos
A stentu hant iscampadu
Dae sos sexchentos chi pro batour annos
Hant siguidu s impresa santa e pia
Candu Hazar s infedele
Forte pro numerosa cumpanya
De gente plus crudele
Dae onne parte cum tractos inhumanos
Su passu hat traversadu a sos christianos.

Nen bi haviat riparu et ipsa morte
Pendiat subra sos miseros segura
Ma su figiu de orrocu in fide forte
Laxada sa paura
Gosi clamat de coro
O deu de sos exercitos segnore
Custu crudele moro
Ai sos fideles tuos tanto timore
Como hat atire ah de custu arcu meu
Sa friza discocada
Cum sa dextra potente ispingue o deu
Pro qui tanto iscarada
Bestia a tie ribelle distruida
Pota salvari de is sos meos sa vida.

È fama già tradizional, costante,
Questo esser l'arco prezïoso, invitto,
Con cui Torbino d'Arborèa signore,
Spense il superbo Hazàr, Moro crudele;
Allor che sciolto pïamente il voto
Da Terrasanta al patrio suol tornava,
Da quella terra, cui l'Uom-Dio morendo
Irrorò del suo sangue. - Oh! somma possa
D'una sincera intemerata fede! -
Qual non fornì contrada armi, guerrieri,
E Prenci e cavalier da piè profano
Il Gran Sepolcro a liberar di Cristo? -

Ricco Torbino dei tesori sacri
In quei luoghi raccolti, alle native
Spiaggie tornava con l'àmica scorta
Dei trecento pietosi, unico avanzo
Di que' seicento che con lui sfidando
Disastri e stenti per quattr'anni ognora
L'avean seguito nella santa impresa,
Quando Hazàr, l'infedel Moro crudele,
Spingendo le sue fiere orde pasciute
Di stragi e sangue, incontro ai Cristiani,
Lor precluse la via.

Non v'era scampo: -
Già l'eccidio fatal, la morte certa
Sui miseri pendea: - quando sorgendo
D'Onroco il figlio, che di pura fede
Forti sensi nell'animo nutria,
Deposto ogni timor, ambe levando
Le mani al ciel: « Gran Dio! (sclamò con voce
Alti-tonante dall'affanno rotta);
Tu, Signor degli eserciti possente
Permetter puoi che questo crudo Moro
Tanto spavento ai tuoi fedeli arrechi? -
Deh! tu guida per l'aëre la freccia
Che da questo mio teso arco si parte,
Sì, che colpita l'impudente belva
A te ribelle, mi sia dato in sorte
Salvar de' miei la vita! - (*Continua.*)

CORRISPONDENZA

(Dall'*Italia Nuova*, 9 ottobre 1870).

Polcenigo (Friuli), 4 ottobre.

. . . .

Ho veduto a Polcenigo come, obbligatoria o no l'istruzione elementare, si ottengano meravigliosi effetti allorquando ci sono a Sindaci e rappresentanti del Comune persone illuminate e di forte volontà come il conte Giacomo di Polcenigo ed i suoi colleghi, e le persone che li assistono e li assecondano.

In questo Comune nel 1866 l'istruzione era in mano di coloro ai quali l'aveva affidata il Concordato austriaco. Ciò è quanto dire che essa era nulla, e che le scuole servivano soltanto ad accrescere la paga ad alcuni cappellani. Appena liberi, si volle la riforma sul serio, e la si fece: ed ora Polcenigo, a tacere d'altro, può citarsi a modello per l'istruzione elementare non soltanto tra i Comuni del Friuli, ma tra quelli di molte parti d'Italia.

Questo comune conta 4761 anime, le quali, meno 522 che appartengono ad una frazione in monte e che ha la sua scuola a parte, trovansi raccolte in villaggetti e gruppi attorno al capoluogo Polcenigo, che siede al piè del monte fra tre colline, le quali da più parti lasciano che lo sguardo si estenda sopra vaste e belle pianure.

Questo Comune spendeva prima nelle sue pessime scuole italiane lire 1256; ed erano troppe per i risultati. Uno de' preti maestri cercò di sommuovere a tumulto una delle frazioni del Comune allorquando si trovò, assieme agli altri, licenziato, per procedere alla riforma. Questa però si fece dietro un piano prestabilito. Si cominciò dalle spese di primo impianto, le quali furono complessivamente di it. lire 14,000 per i locali della scuola maggiore, che ha tre buonissime e vaste stanze, oltre ad un cortile per la ginnastica, per riduzione della scuola femminile, e per tutti gli utensili scolastici, di cui la scuola fu ben provveduta. I maestri furono bene stipendiati, a tale che, in stipendii degli insegnanti si spendono 4166 lire e 936 per il materiale, libri compresi, delle scuole diurne, ed altre 500 lire per le scuole serali. I maestri sono obbligati ad insegnare anche nelle scuole serali, che sono frequentatissime, ed ottengono frutti sorprendenti. Il numero degli alunni che frequentano le scuole diurne sono nelle maschili tra il massimo di 200 e il minimo di 171; nelle femminili tra 73 e 48. Non sono tutti quelli

che potrebbero andare; ma il vacuo lasciato nelle elementari diurne è supplito dalle scuole serali per gli adulti, la cui massima frequenza tocca il limite di 300, la minima di 200; dei quali 225 sono fra i 12 e i 18 anni, e 71 al disopra dei 18.

Gli alunni delle scuole serali si sono messi con tanta voglia, che avviene sovente il caso di vederli portare seco il libro nei campi, per approfittare di qualche minuto di riposo dal lavoro materiale onde dedicarsi all' intellettuale. C'era un povero diavolo che non aveva lume da leggere, e sua moglie gli faceva chiaro con delle canne accese.

Per la ginnastica si mandò uno dei maestri due autunni di seguito a Torino per apprendere; ed ora egli insegna molto bene, con grande gusto dei ragazzi, i quali fanno anche i loro esercizi militari.

È notevole il fatto che di questo Comune circa un migliaio emigrano temporaneamente, facendo principalmente i mestieri di segatori, muratori, minatori, tagliapietra ec. Tra queste persone molte, naturalmente, hanno sentito il bisogno di scrivere alle proprie famiglie; e ciò spiega il perchè furono così pronte ad accorrere alle scuole serali. Taluno si t ovava a lavorare fino nella Moravia, nell' Ungheria, nella Transilvania, nella Moldavia, allorquando venne la chiamata per l'esercito. Accorsero subito pronti, e da Roma scrissero alle famiglie mostrandosi lieti di essere entrati nella città, descrivendone il modo meglio di molti corrispondenti di giornali.

La scuola e l'esercito, gli esercizi militari e ginnastici nella scuola, e la scuola nell'esercito stesso, faranno dei bravi italiani che sfuggiranno dalle branche di coloro che finora li dominarono tenendoli ignoranti. Si comincia a vedere anche nelle mani di questi contadini dei libri di agricoltura. Occorrerebbe che se ne facesse una raccolta dei migliori e che altri si facessero scrivere, che si adattino alle diverse condizioni delle varie parti d'Italia, e poscia diffonderli nelle librerie scolastiche, circolanti, e dargli a premio agli alunni. L'arte del leggere bisogna che possano applicarla in letture adattate ed utili. Con tante varietà forse occorrerebbero dei libri particolari per tutte le diverse regioni, onde ascendere dal noto all' ignoto per gradi. Insomma la scuola bisogna completarla col libro; e per una vera letteratura popolare in Italia c' è ancóra molto da fare.

. . . .

MONOGRAFIE

Galileo Galilei *ed il progresso delle scienze fisiche. Discorso di* Lodovico **Mortara**. Padova, 1870.

Mi giunse fra mani in questi giorni un libretto interessantissimo dal titolo di cui sopra, e mi par ben fatto che sia ricordato con plauso in queste pagine tanto benemerite della istruzione giovanile. È infatti il lavoro di un giovane studente, questo di cui parlo; ma, benchè tale, parmi riveli nell'A. tanta copia d'istruzione che corrisponda pienamente all'avida brama di sapere da cui egli è animato; dottrina che non si spaventa dell'immenso campo in cui deve agitarsi chi vuole indagare le forze ascose della natura, ma dalla difficoltà stessa dell'opera che imprende è incuorato a dedicarvisi con più ardore.

Prendendo a discorrere del Galileo, detto ben a ragione il padre delle scienze fisiche-sperimentali, quel sommo cui il Keplero medesimo faceva omaggio di questo titolo glorioso, il Mortara dimostra come quel grande abbia avuta a scuola l'osservazione applicata sopra larghissime basi ad ottenere lo esperimento che in lui fu coronato di successi grandiosi e di meritati trionfi. – È mirabilmente vera le definizione che noi troviamo in questo discorso del genio di Galileo, genio che lo avrebbe fatto maestro di ogni scienza e d'ogni arte come lo fe' principe delle dottrine astronomiche. Infatti anche nell'arte musicale da lui coltivata con amore nella sua giovinezza per poi lanciarsi a più arditi conati, egli lasciò traccie incancellabili indagando le leggi della tenacità e della percezione dei suoni che resero poi celebrati i nomi di Biot e di Helmholt.

Alle lotte sostenute da Galileo in onore del vero contro le false dottrine del Peripato, all'invenzione del microscopio e del barometro dedica il Mortara parole acconcie ed intelligenti, che si riferiscono puranco alla luminosa scoperta della teoria del pendolo: ma dov'egli si innalza veramente a giuste non men che alte considerazioni è favellando del telescopio, la cui invenzione fu scala alle grandi, mirabili scoperte fatte da lui e dagli astronomi che lo seguirono fra i mondi rotanti sotto l'etereo padiglione del cielo, passando grado grado dalla semplicità della lente di Galileo alla mole colossale del telescopio di Ross.

Provando come la scienza astronomica sia di valido e possente aiuto alla fisica, l'A. viene poi a favellarci dell'analisi spettrale, che

iniziata da Fraunhofer con le sue lenti fu portata dal Bunsen alla finor possibile sua perfezione, delle osservazioni sulla unità della materia cosmica e della influenza solare sulla vita dell'uomo, degli animali e di tutto ciò che si agita sulla superficie del globo terracqueo: grande problema, a risolvere il quale (egli dice) non basta forse neppure lo studio di una generazione, giacchè il progresso sebbene continuo, è lento se lo misuriamo con la nostra brama ardentissima di conoscere.

All'interessante discorso di cui ho tenuto parola mi è forza aggiungere, perchè dell'autore medesimo, l'annunzio della traduzione di due conferenze del Tyndall compendiate dall'Abate Moigno intitolate: *La materia e la forza* e la *Forza*. Chi conosce il Tindall e la sua immensa e proficua attività nel campo delle scienze naturali ch'egli presentemente contribuisce a rendere popolari e generalmente accette anche nella loro parte più astrusa, non potrà che saper grado al Mortara di aver resi italiani con chiarezza e venustà di lingua questi due discorsi del Tyndall; e noi dal canto nostro non gli saremo avari dei nostri elogi invitandolo a far spesso italiani quei lavori scientifici dello straniero che maggiormente si confanno all'indole del nostro popolo ed al suo modo di studiare le questioni fisiologiche e filosofiche.

Certo è bello e confortante spettacolo lo scorgere un giovanetto proprio nel bel mezzo di quegli anni in cui la poesia potrebbe sorridergli col suo fàscino potente e misterioso, darsi invece a tutt'uomo a studiare le scienze fisiche e le esatte, delle quali se meno abbagliante di quel che l'abbian le lettere è l'estetico ammanto, maggiore però è l'intrinseco valore e la legittima influenza sui destini del mondo. - Come italiani noi dobbiamo andare superbi del culto affettuoso e solerte che ora per la scienza si va ridestando nella penisola, poichè se mercè di esso l'Alemagna ha acquistato la sua presente gloria intellettuale e la materiale preponderanza, gli è in virtù di esso puranco che le razze latine potranno rivendicare il primato che lo splendore del naturale ingegno sembra dover loro ragionevolmente accordare.

Trieste, settembre 1870. A. CASTELFRANCO.

Rimembranze geografico-storiche di un Viaggio in Italia, e la Sabina antica e odierna, *di* GIOVANNI PIERFRANCESCHI *Preside del Liceo di Vittorio.* Mantova, Tip. Mondovi, 1870.

Quel valentuomo di Giuseppe Giusti solea dire che « Il fare un libro è meno che niente, Se il libro fatto non rifà la gente »; e questo,

perchè a'suoi giorni accadeva come a'nostri, in cui si scrive si scrive, gemono di continuo i torchi, come direbbe una buon'anima di secentista, e, stringi stringi, tre paginette buttate giù senza pretensioni coll' intendimento di giovare altrui, peneresti non poco a ritrovare. Eppure non mai si sbraitò tanto in prò della istruzione, nè mai si stamparono tante insulse cronacaccie, tanti romanzacci indecenti; nè tanti inutili libelli andarono per le mani a'giovani, nonostante gli sforzi di pochi egregi, veramente desiderosi della istruzione popolare. Egli è perciò, che alloraquando ci capiti alle mani un libro il cui titolo prometta bene, ci mettiamo a leggerlo con un gusto, che nulla più. Questo ci avvenne nel ricevere un lavoro del sig. Giovanni Pierfranceschi « *Rimembranze geografico-storiche di un viaggo in Italia* ». Lodevolissima è la idea che informa codesto lavoro; inquantochè l'autore si proponga di trattare argomenti geografici e storici, in modo vivo ed ameno, senza la boria di perdersi in fredde lungaggini e sofisticherie, le quali, a detta dello stesso Cantù, non approdaron mai a nulla di buono. Il lavoro del sig. Pierfranceschi si aggira per la massima parte intorno a descrizioni geografiche, ad avvenimenti storici succedutisi nella Italia meridionale: è diviso in tanti brevi capitoli ne' quali si parla a mo' d'esempio, di Salerno, o di Catania, o di Siracusa; se ne descrivono le vie, le piazze, i musei, le cose d'arte; poi si narra un qualche fatto ivi avvenuto, e si passa quindi ad un altro paese a parlar di nuovo di sue arti, di suoi musei, e va dicendo. Ma qui appunto ci consenta l'egregio autore di aprirgli candidamente l'animo nostro.

Quanto giusta è la idea che lo indusse a scrivere codeste rimembranze storiche, altrettanto ci pare, e lo diciamo francamente, che l'opera non corrisponda all' idea: non che i fatti non sieno trattati valentemente, o le descrizioni non ci sieno rappresentate in modo vivo: ma, quanto a noi, avremmo svolto l'argomento propostoci in ben altra maniera,

Un libro siccome quello di cui teniamo discorso è di natura sua popolarissimo; destinato quindi a andar per le mani a coloro i quali di storia patria e di geografia poco o nulla conoscono; il perchè noi ci saremmo attenuti a tre cose principalmente: 1.° avremmo lasciate da parte certe descrizioni minute di città, vie e piazze, credendo invece di dare con pochi tocchi generali una idea giusta del paese di cui narrare le vicende; 2.° avremmo pure schivato di nominare così di passaggio, certi nomi gloriosi e fatti storici di somma importanza, i quali andavano svolti più ampliamente; 3.° avremmo scelti altri fatti, e tratti questi possibilmente dalla istoria moderna.

Ci abbia per iscusati l'autore delle *Rimembranze storiche* se noi gli abbiamo così aperto l'animo nostro. La ristrettezza dello spazio,

fa sì che non ci sia dato intrattenerci un tratto anche sulla forma del libro e su quella divisione per brevi capitoli la quale, a parer nostro, stanca un pochino la mente del lettore: mende tutte, se pur le sono, che però non tolgono al lavoro del sig. Pierfranceschi i pregi molti che vi si ammirano, e che sono tali da farcelo tenere per un lavoro molto utile e buono. G. SINIGAGLIA.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

Istituto tecnico Provinciale di Firenze. — La presidenza di questo Istituto fa pubblicamente noto:

1. Che gli esami di ammissione all' Istituto medesimo avranno principio il dì 3 del prossimo mese di novembre, sopra i temi ripetutamente pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* negli anni 1867 e 1868.

2. Che contemporaneamente si riuniranno le Giunte incaricate degli esami speciali di riparazione per il passaggio dall'uno all'altro anno delle varie sezioni.

3. Che quei giovani che bramano di essere ammessi all' Istituto, dovranno presentare alla cancelleria dell'Istituto stesso, non più tardi del dì 25 ottobre corrente, le relative domande scritte in carta bollata di 50 cent., firmate dai loro genitori o tutori: e corredate: 1.° del certificato di moralità rilasciato dal sindaco del municipio dove hanno domicilio; 2.° della fede di nascita; 3.° del certificato di subita vaccinazione; e pagare inoltre alla ridetta cancelleria la tassa d'ammissione di lire 40. Nell'atrio dell' Istituto sono affisse le *norme* pei detti esami di ammissione, deliberate dalla onorevole Deputazione provinciale di Firenze nell'adunanza del 30 settembre p. p., colle quali d'ora in avanti saranno regolati.

4. Che a tutto il dì dieci del prossimo mese di novembre si ammetteranno alle rassegne quelli scolari che sono già in regola con gli esami di promozione, previo però il pagamento da farsi alla stessa cancelleria della tassa di lire 60 per l'annua iscrizione.

5. Che le rassegne per gli ammittendi, e per coloro cui resta ancora da compiere gli esami di promozione, avranno luogo immediatamente dopo il felice risultato dei rispettivi esami, e previo

sempre il pagamento della tassa d' inscrizione di lire 60 da eseguirsi come sopra.

Li 6 ottobre 1870.

Visto, Il Presidente
Prof. S. Gherardi.

Il Cancelliere
F. Mariotti.

L' istruzione italiana in Egitto. – Con questo titolo, l'ultimo numero che ci è giunto dell'*Avvenire d' Egitto*, reca un articolo, il quale, dopo alcune considerazioni sulle condizioni dell'istruzione in Italia, esprime dichiarazioni e voti cui ben volentieri ci associamo. Ecco le sue parole:

« Quello che preme è di applicare l' importanza e la necessità di una buona istruzione per la gioventù italiana in Egitto, la quale istruita ed educata secondo i bisogni particolari del nostro paese, può essere, da un momento all'altro, chiamata a parteciparvi per qualche ramo d' industria o commercio; o per far parte di qualche professione scientifica od artistica.

« A noi sembra, che il Collegio italiano di Alessandria potrebbe rispondere benissimo a questi bisogni della Colonia.

« Emancipato, come egli è, da ogni influenza religiosa, proprietà assoluta della Colonia, esonerato, omai, dal tributo, che certe istituzioni sogliono, il più delle volte, fatalmente pagare all' inesperienza, crediamo di non andare errati, pensando che questo Collegio è da tenersi in sommo pregio, e facciamo voti perchè cessi, più presto possibile, quella forma di provvisorietà che dura da quattro anni a questa parte.

« Con un po' di costanza, con un po' di buona volontà, i nostri concittadini seppero talvolta operare miracoli, e questi sentimenti non potrebbero essere più convenientemente applicati che a favore del Collegio Italiano ». (*Italia Nuova*).

Istituto femminile Balegno e Fecia, via Orfane numero 6, Torino. Questo Istituto privato, che conta già 14 anni di florida esistenza, comprende le quattro classi elementari ed il corso normale per aspiranti maestre di lingua italiana e francese. Gli eccellenti risultati ottenuti negli esami ci dispensano da ogni elogio in favore di questa ben nota casa d'educazione; ricorderemo soltanto che le alunne elementari troveranno abili ed affettuose educatrici, e le allieve maestre, oltre al ricevere l' istruzione compiuta da professori provetti, fanno grande risparmio di tempo per il corso accelerato che quivi si compie, e per la dispensa dal tirocinio che il Ministero concesse alle allieve provenienti da questo Istituto. Si ricevono alunne interne ed esterne. Il corso regolare comincia in novembre.

Conferimento di premi per opera della Società pedagogica italiana. Fu premiata con *medaglia d'oro* la Memoria presentata dal cav. Carlo Mariani sul tema: « L'esercito italiano considerato nello stato di pace, in ordine all'educazione civile delle masse ed all'unificazione del sentimento nazionale »; con *medaglia d'argento* la Memoria del prof. Giuseppe Riccardi intorno al tema: « Nuovo diario italiano »; con *medaglia d'argento* il signor Gioachino Luosi ed il signor A. Bertolotti sul tema: « Viaggio sulle ferrovie italiane ». Ebbe la menzione d'onore la Memoria col motto: « Io non posso ritrar di tutto appieno », e la Memoria col motto: « La storia è il deposito dell'esperienza sociale » sul primo tema; furono decretate speciali menzioni di onore al professore Giovanni De-Castro, al conte Luigi Fregoso, al prof. Luigi Maineri, al signor Alessandro Guidi per Memorie sul secondo tema. È riaperto il concorso pel « Primo libro del bambino » e pel « Nuovo canzoniere del popolo ».

Nel prossimo anno il Ministero della Pubblica istruzione pubblicherà a proprie spese i migliori fra i discorsi commemorativi che si leggeranno nelle feste letterarie liceali. L'idea ci sembra assai buona; speriamo che la esecuzione vi corrisponda, e che nel giudizio del merito relativo degli scritti non siano per prevalere le sole condizioni di forma, come troppo spesso avviene nei giudizi accademici.

Un premio di L. 300, oltre un compenso da stabilirsi in caso di ristampa, è proposto dalla Ditta tipografica editrice Giacomo Agnelli di Milano, al miglior libro di dialoghi e versi originali da recitarsi nella occasione degli esami e nelle altre solennità scolastiche; meglio se adatti alle scuole maschili ed alle femminili. I manoscritti segnati con un'epigrafe che sarà ripetuta sulla lettera accompagnatoria, e suggelleta contenente il nome e il domicilio dell'autore, dovranno essere consegnati non più tardi del febbraio p. v., dirigendo i plichi raccomandati alla Ditta suddetta.

Un utile provvedimento. — Il Consiglio comunale di Legnago ha deliberato di negare il certificato di moralità a tutti quei genitori che, contravvenendo al disposto della legge sulla pubblica istruzione elementare, trascurassero di mandare i proprii figli alla scuola. Tale provvedimento sarebbe ormai tempo che venisse applicato anche presso di noi. Le scuole e la istruzione certamente ne avrebbero vantaggio.

Dalla relazione statistica intorno la pubblica istruzione nella provincia di Torino, presentata testè dal R. Provveditore Cav. Garelli, risulta che nell'anno scolastico 1869-70 vi ebbe l'aumento di 179 scuole pubbliche elementari e di 290 scuole per gli adulti: quindi l'aumento di 8857 allievi nelle scuole elementari, e di 2352 nelle scuole degli adulti. Il numero degli insegnanti si accrebbe di 436, e la spesa per le scuole elementari s'accrebbe di L. 183,575 per il personale e di L. 223,077 per il materiale. *(L'Istitutore).*

Siamo proprio dolenti che il Consiglio provinciale di Torino abbia cancellato dal suo bilancio pel prossimo anno le 18mila lire che vi erano stanziate a sussidio dell'istruzione popolare. Le riduzioni su questa categoria non approdano di sicuro. Non avremmo mai creduto che il Consiglio provinciale di Torino potesse darci un simile esempio.

Nella *Gazzetta Ufficiale* del 14 ultimo p., n.° 253, troviamo un elenco di 46 Comuni delle Calabrie nei cui bilanci furono dalla Deputazione provinciale di Reggio stanziate le somme obbligatorie per l'istruzione popolare nell'anno 1870. Queste vi ascendono in totale a L. 34,639 49. Se si dessero molti di questi esempi, e più si curasse che tali somme venissero tutte *realmente e a tempo debito* pagate!

Istruzione di ginnastica educativa in Torino. — Nell'anno scolastico 1869-70 si sono state in Torino 44 scuole di ginnastica che hanno dato complessivamente 5251 lezioni. Il numero totale degli allievi ginnasticanti è stato 8227, cioè 5050 femmine e 3177 maschi. Noi ci compiacciamo di cuore dello sviluppo che la Società Ginnastica di Torino dà a quest'insegnamento, tanto trascurato, benchè tanto efficace per la fisica educazione de' fanciulli. (Dal *Progr. Educativo*).

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha provveduto perchè tutte le leggi, i decreti, le circolari e le istruzioni emanate fino a questo punto fossero raccolte ed ordinate officialmente. Fra breve sarà pubblicato il codice, il quale comprenderà tutta la legislazione in vigore per l'istruzione primaria, secondaria e tecnica di primo grado. Ogni grado dell'insegnamento sarà diviso dall'altro, e le note e i richiami alle leggi complessive renderanno il lavoro utilissimo a tutti.

Per opera del benemerito Comitato promotore dell' istruzione popolare nelle campagne si è inaugurato a Milano un corso pubblico e gratuito di Conferenze didattiche per le maestre addette agli Asili infantili istituiti nella provincia di Milano. Il corso fu affidato alla generosa cura dei professori Sacchi, Somasca, Berlarelli, Lavezzari e Beretta pel canto corale.

Giusta la circolare 10 luglio 1866 del Ministero della Pubblica Istruzione, colla quale sono istituite medaglie d'onore per coloro che si resero benemeriti dell' istruzione popolare, il Ministro della Pubblica Istruzione ha conferito una medaglia d'argento al signor Rinaldi Pietro, professore nel Liceo e direttore delle scuole serali di Bari.

Le scuole rispettate dal nuovo diritto delle genti. — Le consuetudini del diritto delle genti avevano sinora fatto rispettare nei tempi di guerra gli ospedali ove si curano gli infermi, e qualche volta anche le chiese. Ora ci è caro di far noto una nuova consuetudine che onora altamente il popolo germanico. Durante l'attuale occupazione guerresca dell'Alsazia e della Lorena l'esercito prussiano si impone negli alloggi in tutte le case e nei pubblici istituti. Appena però vede su un edificio pubblico che vi è affissa l'iscrizione che ivi è la scuola, si astiene dall'entrarvi e la tiene come un asilo inviolabile. Questa riverenza che la milizia prussiana dimostra verso la scuola, ha permesso a tutti i maestri ed alle maestre di tener quotidianamente raccolti i fanciulli e le fanciulle per non interrompere i loro studi anche in mezzo ai fragori ed ai pericoli della guerra. Noi segnaliamo questo fatto che ci rivela l'affetto quasi religioso che il popolo germanico manifesta verso i luoghi consacrati alla popolare coltura. (*Patria e Famiglia*).

E come letterato e come statista ricordiamo con vivo dolore il torinese Conte Luigi Cibrario, che quasi d' improvviso morì in Torbiato, sul lago di Garda, il primo di questo mese. Uomo di colto ingegno e di eletta dottrina, egli si segnalò per le molte opere e storiche, ed economiche, e letterarie, che venne pubblicando, e servì con costante affetto il paese negli svariati uffizi pubblici sostenuti con decoro. Visse anni sessantotto, e lascia in quanti lo conobbero un senso di dolore e di riverenza.

A Palermo è pure mancato il prof. Emerico Amari, dottissimo nelle scienze giuridiche e sociali.

Vacanze di Scuole. — *Bergamo* (Lombardia). Bibliotecario presso la civica Biblioteca. L. 1200. Scade il 31 corrente.

Trino (Novara). Un professore pel secondo corso tecnico. Rivolgersi ivi al signor avv. Tricerri Carlo entro il corrente mese di ottobre.

Suardi (Pavia). Maestro per la scuola maschile, se sacerdote L. 1000; se secolare, L. 580.

Lendinara (Id). Incaricato di lingua francese e contabilità nella scuola tecnica, L. 1200. Scade il 20 corr.

Romagnano Sesia (Novara). Direttrice della scuola infantile, L. 600 oltre l'alloggio. Scade col 31 ottobre.

Trino (Novara). Si cercano: Due professori per le prime classi ginnasiali; - Un professore pel secondo corso tecnico. - Le domande dovranno rivolgersi al Sig. Avv. Tricerri Carlo in Trino entro il mese di ottobre.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

La Giunta esaminatrice istituita dal Municipio di Firenze per le prime classi superiori nelle scuole comunali, è composta dei signori principe Corsini, cav. Giunti, prof. A. Tedeschi e signora Maria Anni Maiolarini; esaurito il suo compito ha presentata la sua relazione accuratissima, nella quale oltre al riferire sui resultati ottenuti, sa fanno utili confronti coi sistemi vigenti in Germania.

Sulla fine dello scorso mese cinquanta istitutrici destinate agli asili prendevano commiato a Milano dai propri professori e da una scelta e numerosa adunanza, cantando un inno in una bella festa educativa. La signora Felicita Morandi, della quale nel nostro periodico più volte abbiam fatto i meritati elogi, diresse alle future maestre parole di addio e di incoraggiamento. La signora Morandi sa parlare al cuore e lo sa far parlare. Da quella festa, saranno uscite commosse quelle giovani, che non cessando di imparare erano destinate ad insegnare; ed insegnare a quelle anime tenere, infantili, in cui appena albeggia il lume del vero. Ne saranno uscite decise a fare il bene, e molto esse sono in potere di farne, e la modesta opera loro sarà ben più grande, che quella del più valente organizzatore di distruzione a cui si erigano monumenti.

In Roma molto sarà da farsi circa l'istruzione pubblica; nè soltanto per la sua maggior diffusione ma per il suo ordinamento. Ed in questo converrà procedere con prudenza assai, ed il voler

sostituire precipitosamente il nuovo al vecchio, sarebbe aumentar la confusione invece che toglierla, e render vani i progressi che si potrebbero avere anche subito dal miglioramento dei metodi. Il sistema della discentralizzazione in Roma era seguito più che in qualunque altro stato d'Europa, ed è per conseguenza più difficile intenderne i procedimenti e seguirli nei loro svolgersi, e più difficile il cambiarli senza sconnetterli. Basta riflettere per darsene una idea, che l'Università dipende dalla Sacra Congregazione degli studi: il Collegio romano è sussidiato dal ministero delle finanze; le scuole regionali dipendono da un cardinale specialmente incaricato; le scuole elementari da un prelato indipendente dagli altri, e così di seguito.

Ora il senatore Mamiani, benemerito già della istruzione, lavora adesso per diffonderla in quelle nuove provincie nella sua qualità di commissario per la pubblica istruzione eletto dal Governo provvisorio. Il senatore Brioschi inviato dal Ministero per studiare e riferire sul da farsi, avrà pure un largo compito, e potrà coadiuvare pure nel suo, il venerando Mamiani.

Frattanto delle città che già avevano comune con Roma il giogo, Ravenna, che per le condizioni sue speciali ed i pericoli che vi corre la sicurezza dei cittadini, mostra averne più bisogno delle altre, apre quattro nuove scuole, tre maschili ed una femminile. Rimedio questo ai suoi mali più certo e più nobile che le carceri e il regime militare. Terni istituisce un corso di lezioni serali per gli adulti; ed in ogni comune, se non si fonda qualche nuova scuola, si cerca di migliorare le esistenti. Nella lontana Puglia si aprono asili infantili, e nella sola provincia di Bari se ne contano già ventinove.

Rinnoviamo un saluto per ultimo alla istituzione qui formatasi, che si intitola « *Società accademica ed economica fra gli insegnanti del Regno* ». Fra i promotori della medesima notiamo i nomi più cari alle Scienze alle Lettere e alle Arti, che più si collegano con l'istruzione. Rammentiamo quelli dell'Ugdulena, del Ferri, del Fanfani. Oltre lo scopo del facilitare i mezzi al lavoro, onde sempre più si sviluppi l'attività ed il benessere universale, abbiamo notato prefiggersi tale istituzione fini altamente morali e sociali; fra cui nobilissimo quello di contribuire a *fare sparire l'assurdità del duello*. Chiunque ha mente e cuore sentirà qual parte debba avere un tal principio nella educazione di un popolo libero, e noi facciamo voto, che l'effetto corrisponda agli sforzi, e vi contribuiremo per parte nostra quanto potremo, con paziente perseveranza. Imperocchè non sia facil cosa lo sradicare dall'animo di molti un pregiudizio favorito dalla ignoranza e da governi, che facendosi un sostegno di pretoriani li mantenevano formati in una associazione che credevano nobile e forse non era umana.

E. P.

ERRATA-CORRIGE.

Pagina	lin.	*si legge*	*deve leggersi*
649	15	si facesse centro	si facesse un centro
»	38	alcuni	ricordi alcuni
650	13	degl' Editori	degli Editori
»	20	in Postu Genino	in Postu Gravino
652	35	sacchi d'avena	sacchi d'arena
653	19	di cioè	cioè di
»	30	Prosanio	Prosavio
»	35	de Luza	de Luza (e appresso)
654	6	Cortadoni	Costadoni
»	7	Guerello	Guecello
»	13	Guccellone	Guecellone
»	14	Sarravalle	Serravalle
656	5	l'accertare	coll'accertare

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

REGIO DECRETO col quale è istituita una Commissione amministrativa dell' Istituto Demidoff in Firenze.

(24 luglio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Visto il Nostro decreto del 6 aprile 1870, con cui fu eretto a corpo morale l' Istituto per l' istruzione popolare maschile, fondato in Firenze dal principe Anatolio Demidoff;

Visto il § 6.° dell' atto pubblico 26 novembre 1869, citato nel detto decreto e così concepito: « Il principe Demidoff si riserva, sua vita durante, l' amministrazione dell' Istituto, la quale sarà diretta o da lui personalmente, o per mezzo d'un suo rappresentante. Dopo la sua morte, i diritti del fondatore passeranno al Sovrano »;

Considerando che la morte del generoso fondatore sventuratamente già successe;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È nominata una Commissione amministrativa dell' Istituto Demidoff in Firenze.

Dovrà comporsi del sindaco di Firenze che la presiederà, d' un membro scelto dalla Deputazione provinciale di Firenze, entro o fuori del proprio seno, e d' un terzo membro nominato dal Nostro Ministro Segretario di Stato per la Istruzione Pubblica.

Questi due ultimi commissari rimarranno in carica cinque anni, e potranno essere rieletti.

Art. 2. La Commissione formerà tosto, e presenterà all' approvazione del Nostro Ministro della Istruzione Pubblica, un regolamento dell' Istituto, sia per quanto riguarda la sua ammini-

strazione e gestione economica, sia per quanto attiensi alla disciplina interna e all'ordine degli studi.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 24 luglio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. Correnti.

REGIO DECRETO col quale si autorizza la R. Università di Padova all'accettazione del Legato del cavalier Tommaso Catullo.

(31 Luglio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Veduto l'atto testamentario del 20 febbraio 1868, col quale il professore cavaliere Tommaso Catullo lasciò in legato alla Regia Università di Padova la sua libreria naturalistica insieme agli scaffali che la contengono;

Veduta l'istanza presentata dal rettore magnifico dell'Università predetta, intesa ad ottenere la Sovrana autorizzazione per l'accettazione del legato predetto, in nome e per conto della stessa Università;

Sentito il Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. La Regia Università di Padova, e per essa il rettore magnifico che la rappresenta, è autorizzata all'accettazione del legato della libreria naturalistica e degli scaffali che la contengono, fattole dal professore cavaliere Tommaso Catullo con suo atto testamentario del dì 20 febbraio suindicato; ed è pure autorizzata ad esperire i diritti che ne conseguono.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti

del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 31 luglio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si modifica l'ufficio della Commissione istituita col Decreto 25 novembre 1869, num. 5383.

(31 luglio 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Veduto l'articolo 8 del Nostro decreto in data 25 novembre 1869, n. 5383, il quale ingiunge al Ministro della Pubblica Istruzione di nominare, entro il mese di luglio d'ogni anno, una Commissione che pronunci un definitivo giudizio sul merito delle pubblicazioni indicate agli articoli 2, 3, 4 dello stesso decreto;

Considerato che, mentre cogli articoli 2 e 3 succitati sono stabiliti due premi speciali per le migliori pubblicazioni periodiche di educazione pubblica ed istruzione elementare, il successivo articolo 4 parla di sussidi da concedersi ad opere o pubblicazioni periodiche, che trattino qualsiasi argomento scientifico od artistico e che meritino di essere incoraggiate;

Considerato che una sola Commissione potrebbe difficilmente dare, con eguale autorità, giudizi sul merito di pubblicazioni d'indole puramente educativa e didattica, e di opere in cui venissero variamente trattati e svolti, a qualsiasi intento di studio e di cultura, argomenti scientifici ed artistici;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. La Commissione istituita col decreto suddetto darà giudizio intorno alle pubblicazioni periodiche contemplate agli articoli 2 e 3 sopraccitati.

Art. 2. Il giudizio intorno alle opere o pubblicazioni meritevoli d'incoraggiamento e bisognose di sussidio, delle quali parla

l'articolo 4 del decreto 25 novembre, sarà pronunciato dal Consiglio superiore per la Pubblica Istruzione, il quale potrà, secondo i casi e le materie, chiamare nelle sue adunanze le persone il cui avviso reputasse utile, giusta le disposizioni dell'articolo 16 della legge 13 novembre 1859.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 31 luglio 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

RELAZIONE del Ministro della Pubblica Istruzione a S. M., in udienza del 7 agosto ultimo scorso, sul R. Decreto che approva il nuovo ruolo normale degl'impiegati della Biblioteca Marciana a Venezia.

SIRE,

La Biblioteca di S. Marco di Venezia, sì pel numero de' volumi stampati che passa i dugentomila, e sì pel numero e la preziosità de' manoscritti, è certamente delle più importanti del Regno. Oggi poi, pel benefizio della libertà, il numero de' lettori, come è accaduto in tutte le biblioteche, anche in quella di San Marco, è cresciuto notevolmente, cominciando subito ad aumentare dopo la liberazione; sicchè, continuando, nell'anno 1869 superò di qualche centinaio i sedicimila.

Però, tenuto conto di queste circostanze, e della vastità delle sale di essa biblioteca, il Governo credè conveniente di instituirvi due altri distributori, ciò che venne approvato da V. M. con decreto del 5 novembre 1868.

Dopo questa riforma fu avvertito come gli stipendi, massime quelli degli ufficiali inferiori, non rispondano a gran pezza ai nuovi bisogni; e come oltre al coaditore la biblioteca Marciana richiegga il servizio d'un altro ufficiale d'ordine superiore, tanto è vero che si conservò nel ruolo portato dal suddeto decreto un *diurnista,* titolo che veramente non consuona colla stabilità del ruolo stesso.

Il Governo di V. M. non può se non riconoscere la veracità delle suddette avvertenze; e quindi mentre esso sta meditando come introdurre i nuovi stipendi prescritti dal R. decreto 25 novembre 1869, crede per intanto di non dovere ritardare le riforme del ruolo della biblioteca Marciana secondo le avvertenze prementovate.

Se tale è pure l'avviso della M. V. io La prego di onorare della Sua augusta sottoscrizione il seguente decreto:

REGIO DECRETO col quale è approvato il nuovo ruolo degli impiegati della Biblioteca Marciana di Venezia.

(7 agosto 1870).

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Visto il ruolo normale degli impiegati della Biblioteca Marciana di Venezia, approvato con Nostro decreto 5 novembre 1868, n. 4676;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. È approvato il nuovo ruolo normale degli impiegati della Biblioteca Marciana di Venezia, annesso al presente decreto, e firmato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per l' Istruzione Pubblica.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 7 agosto 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

Ruolo normale degli impiegati della Biblioteca Marciana di Venezia.

Gradi		*Stipendi annui*
1 Bibliotecario.	L.	3,110 94
1 Vicebibliotecario.	»	2,469 »
1 Coadiutore.	»	1,600 »
1 Applicato.	»	1,130 »
2 Distributori di 1.ª classe a lire 930 19 per ciascuno.	»	1,860 38
1 Distributore di 2.ª classe.	»	777 74
1 Inserviente.	»	720 »
Per vestiario al personale di basso servizio	»	175 44
Totale.	L.	11,843 50

Firenze, addì 7 agosto 1870.

Visto d'ordine di Sua Maestà
Il Ministro della Pubblica Istruzione
C. CORRENTI.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

S. M. sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione con RR. decreti in data 31 luglio, 11, 18, 21, 25 e 28 agosto 1870 ha fatto le seguenti nomine e disposizioni:

Bonghi comm. Ruggiero, restituito alla cattedra di storia antica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano;

Parodi cav. Cesare, approvata la nomina a professore onorario della R. Università di Genova;

Burri avv. Bernardino, nominato per un quinquennio consigliere della Commissione amministrativa del R. Conservatorio femminile di Santa Caterina in Montalcino;

Barbiano di Belgioioso conte Carlo, approvata la nomina per altri cinque anni a presidente della R. Accademia di belle arti di Milano;

Ansidei conte Reginaldo, deputato di vigilanza del Conservatorio pio femminile di Perugia, accettata la rinuncia a tale ufficio;

Monaldi-Graziani march. Ettore, nominato deputato di vigilanza del suddetto Conservatorio;

Petrone dott Angelo, 2.° preparatore provv. presso il gabinetto d'anatomia patologica della R. Università di Napoli, nominato 1.° preparatore del gabinetto medesimo;

Guzzoni Melchiorre, nominato assistente alla cattedra di patologia speciale e clinica medica presso la scuola di medicina veterinaria di Milano;

Porro dott. Edoardo, 2.° assistente presso la scuola d'ostetricia di Santa Caterina in Milano, nominato 1.° assistente presso la scuola stessa;

Rolando dott. Antonio, conferitagli la cattedra di storia e geografia nel liceo Principe Umberto di Napoli col grado di titolare di 1.ª classe;

D'Ovidio dott. Errico, id. di matematica id. id. id.;

Lanzerini Adolfo, segretario del R. Istituto di belle arti di Napoli, nominato segretario-economo della R. Università di Siena;

Altamura Napoleone, applicato pressn l'Istituto tecnico superiore di Milano, nominato segretario del R Istituto di belle arti di Napoli;

Casini Giuseppe, reggente l'uffizio di 2.° commesso dell'Istituto musicale di Firenze, nominato 2.° commesso nell'Istituto medesimo;

Anichini cav. Francesco, id. maestro di partimento, armonia e contrappunto id. id., nominato maestro della scuola stessa;

Meliani Torquato, id. id. di pianoforte per la scuola minore id. id., id. id.;

Gozzini Andrea, id. id di solfeggio id. id., id. id.

DELL'ORDINAMENTO E COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av pag. 739).

L'insegnamento in Italia.

Semplici soprammodo e fra loro collegati da relazioni non pure assai nitidamente determinate, ma (osiamo affermarlo) eziandio perfettamente razionali, sono i punti sui quali riposa la generale struttura degli studi tecnici in Italia.

Compiuti i quattro anni di Scuola elementare, l'adolescente che non aspira al ginnasio, nè quindi alla coltura classica, entra nella Scuola tecnica, da cui è licenziato dopo un triennio.

Se invece di mettersi immediatamente allo esercizio di una delle inferiori funzioni del piccolo commercio o della industria minuta, l'alunno vuole proseguire gli studi secondari, è ammesso, previo esame, nello Istituto tecnico.

Quivi un primo anno di corso, comune a tutte le classi, apre l'adito alle differenti sezioni, nelle quali la istruzione tecnica di secondo grado è divisa, e fra le quali sono precipue quelle di meccanica e costruzione; di commercio, amministrazione e ragioneria; di agronomia e agrimensura; di mineralogia e metallurgia; e per gli istituti reali di marina mercantile, quelle di nautica (capitani di lungo corso, e capitani di grande cabotaggio); di costruzione navale (1.ª e 2.ª classe); di allievi macchinisti.

Uscendo dall' Istituto, dopo tre o quattro anni (secondo i casi) di studi secondari, il giovane può compiere il più alto grado del suo ammaestramento nelle intraprese discipline, in una delle varie scuole superiori, e cioè:

1.° Nel Museo industriale, per gli alunni della sezione di meccanica e costruzione, che bramano sia di dare perfezione ai loro studi per la grande industria, sia di abilitarsi allo insegnamento delle scienze tecnologiche;

2.° Nelle facoltà di scienze fisico-matematiche, per gli allievi della summentovata sezione, i quali, compiuto poscia il corso di una Scuola di applicazione o nel politecnico, aspirano ad una laurea di ingegneri;

3.° Nella scuola superiore di commercio, pei licenziati dalla sezione di commercio e ragioneria dell'Istituto;

4.° Nella Scuola superiore di agronomia, pei licenziati dalla corrispondente sezione;

5.° Nella Scuola superiore di nautica e costruzione navale, per gli aspiranti sia allo insegnamento di queste materie, sia al grado di ingegneri navali.

Parecchie di queste istituzioni, l'ultima delle quali è finora allo stato di progetto, sono di data troppo recente, perchè sia fattibile di pronunciare su ciascuna un definitivo giudizio. Ma ciò che vogliamo qui stabilire si è che sono questi i gradini dell'ampio scaleo della tecnica istruzione in Italia, e che il sistema per siffatta guisa formato, costituisce un tutto omogeneo, compatto e sapientemente congegnato.

E poichè numerosi sono pur troppo i difetti che or ora ci correrà debito di additare nel modo col quale questo sistema è posto in azione, ci si consenta del pari, il che ragione, giustizia e carità di patria comandano, di accennare altresì come, in sè medesimo ed astrattamente considerato, questo sistema non solo non paventi il confronto dei migliori che altrove furono creati, ma superi di gran lunga quelli che alcune delle più illustri nazioni hanno finora saputo ideare. Imperocchè se è cecità inescusabile quella che non iscorge le deficienze e gli errori delle cose nostrane, non è punto men colpevole quella che negli Italiani non vede fuorchè una ignobile caterva di barbari.

E, valga il vero, l'ordinamento degli studi tecnici in Italia presenta, nella successione gerarchica dei suoi gradi e nella scambievole correlazione dei fini ai quali essi intendono, un ben insieme ed un'armonia, che indarno si desiderano negli studi corrispondenti in Inghilterra, che solo in parte esistono in Francia, e che appena riscontriamo nella stessa Germania. Notisi, preghiamo, che qui si parla di ordinamento degli studi tecnici, e non del modo di farli; trattasi del sistema legislativo nella sua generale struttura esaminato, non dei programmi nè dell'intrinseco valore delle scuole.

Non è per puerile vanità nazionale, ma per meditato desiderio di una guardinga e non abbastanza usata cautela nello innovare, che noi credemmo opportuna questa considerazione. Disgraziatamente ci avverrà troppo di rado il farne altre di questa natura, perchè possa assalirci timore di essere tacciati di soverchio ottimismo.

E per non mettere indugio all'opera che abbiamo assunta di giudici imparziali, ma severi, cominciamo dal dare uno sguardo

a ciò che manca alla base stessa dello edificio dei tecnici studi, affinch'esso valga a dare i resultamenti che la correzione e la euritmia delle sue grandi linee dovrebbero farci sperare d'ottenere.

Senza piangere da capo la nenia, forse più ripetuta che sentita, dei 17 milioni di analfabeti, non possiamo procedere innanzi senza soffermarci un tratto a tastare le piaghe della istruzione alementare nel nostro paese. Che vale al postutto il tacerlo? Se gli studi tecnici soffrono una infermità che ha nella scuola primaria le sue radici, il vergognoso morbo non affligge punto meno del tecnico il classico insegnamento, ed invadendo anzi tutta quant'ella è la nazionale economia, crea un problema ben altrimenti grave e doloroso che per solito non siano i semplici problemi educativi e didattici, crea un formidabile problema sociale. E può nella sua sventura chiamarsi ancora ben fortunata l'Italia, che è nazione fra le più ricche di città popolose; perocchè se ne togliessimo le genti urbane, appo le quali i primi rudimenti dell'umano sapere sono tenuti in qualche onore, non resterebbero fra le turbe campestri della povera Italia fuorchè poche sparse eccezioni di famiglie civili in mezzo ad un'orda di selvaggi.

Quando in una delle più cospicue provincie 400 circa comuni o frazioni di comuni vanno ancora privi di scuola; quando moltissimi sono i municipii che coartano i poveri docenti ad appagarsi di uno stipendio inferiore al meschinissimo legale; quando in un gran numero di alpestri borgate il casamento scolastico non è che un tugurio ed in altre un vero pagliaio; quando si hanno municipii che, dopo avere stanziato la spesa per una scuola, negansi ad aprirla, dichiarando *inutile, anzi nociva la istruzione;* quando in molte parti d'Italia l'asilo infantile non è conosciuto neanche di nome; quando nella pluralità delle scuole rurali, ed anco in non poche delle urbane, le lezioni, date da inetti maestri, non sono che una povera sequela di atti meccanici, nella quale i fanciulli entrano ignoranti per uscirne barbari; quando simili fatti, ed altri peggiori, riassumono la storia e la statistica di una gran parte della primaria istruzione in Italia, non solo non è più da meravigliare se tutta intera la mole della secondaria (tecnica e classica) ne è incurabilmente viziata, ma si spiega allora il segreto di quel profondo guasto morale, per cui più non ci è dato volgere lo sguardo sulle colonne di un giornale, senza leggervi una nefanda serie di misfatti contro le vite umane e contro le proprietà, porgendo malsano alimento alla depravata curiosità dei nostri volghi.

Eccederemmo di troppo il compito nostro, insistendo su questo tema lagrimevole della istruzione elementare, che ci occor-

reva soltanto accennare siccome il primo dei desiderati per buono ordinamento degli studi tecnici. Al quale obbietto converrebbe che la scuola primaria fosse recata a tanto di efficacia e di perfezione, da fornire all'anno primo di scuola tecnica fanciulli, che ai primi rudimenti della generale coltura accoppiassero eziandio quelli del disegno, sovrattutto di quello di ornato.

E venendo ora più dappresso al nostro assunto, veggiamo che sia, come operi, e quali difetti, a creder nostro, abbia ancora la Scuola tecnica.

Cominciamo dal dichiarare che aborrendo dalle questioni di parole, non discuteremo qui la convenienza di una denominazione che, se destinata, com'esser dovrebbe, a qualificare la natura dell'insegnamento in quella scuola impartito, è essenzialmente inesatta, siccome quella che attribuirebbe a siffatto insegnamento carattere e tendenze professionali, ch'esso non ha e non può avere per giovinetti di sì tenera età, ai quali non si può dare una istruzione generale, cioè precisamente il contrario di una istruzione tecnica.

Ma siccome la denominazione di *Scuola tecnica* (della quale peggiore ancora sarebbe quella di *Corso speciale* usitata fra noi prima del 59 e tuttodì vigente in Francia) fu introdotta soltanto per distinguerla dalle scuole classiche, e segnatamente dal Ginnasio, non vediamo quindi serio inconveniente di sorta a mantenerla nella scolastica legislazione.

La scuola tecnica ha due scopi: uno, ben preciso, è quello di preparare i giovinetti al corso degli istituti tecnici; l'altro, più indeterminato, quello di abilitare gli alunni, che non vogliono proseguire i gradi medi e superiori dei tecnici studi, all'esercizio di alcuni più modesti impieghi amministrativi, o a quello delle minute industrie e dei piccoli commerci.

Noi diremo con aperta franchezza che teoricamente sarebbe desiderabile la separazione di questi due fini, e che la scuola destinata a preparare i futuri alunni dell'Istituto fosse diversa e divisa da quella che tende a dare una istruzione professionale elementare. In vari paesi di Germania (noi lo vedemmo) questa separazione fu in parte fatta, e le *Fortbildungs Schulen* nulla hanno di comune con le *Gewerbe-Schulen* o con la *Real-Schule*.

Nel fatto però una riforma di questa natura non sarebbe, a giudizio nostro, da consigliarsi oggi in Italia, non solo perchè darebbe un notevole aumento di spesa, ma eziandio e più perchè non sarebbe razionale il pretendere che la scelta definitiva della carriera scolastica avesse irrevocabilmente a farsi da fanciulli di dodici anni, quali son quelli che entrano nella

Scuola tecnica. Molti, i più forse, cominciano gli studi, senza che nè i parenti sappiano precisamente l'indirizzo che prenderanno. Numerosi son quelli che abbandonano la Scuola tecnica alla fine del primo o del secondo anno; e fra quelli che compiono il terzo, non pochi si decidono allora soltanto o a proseguire gli studi nell'Istituto, o ad entrare subito nella vita operosa e militante dei negozi e dell'industria. Il quale fatto accadde anche nella *Real-Schulen* e nelle *Gewerbe-Schulen* di Germania, come a suo luogo abbiamo notato.

In tale occasione di cose, sarebbe desiderio di autorevoli persone che gli studi andassero nella Scuola tecnica distribuiti per modo, che qualunque fosse dei tre annuali centri concentrici quello sul quale il giovinetto fa cadere la tangente della sua uscita dalla scuola, egli possedesse quel grado e quella qualità d'istruzione che valga ad abilitarlo ad occupare utilmente un posto in quella sfera della sociale convivenza alla quale appartiene.

Se non che, in pratica questa distribuzione a cerchi è più facile a concepirsi che ad attuarsi; e sarebbe piuttosto da far voti che crescesse dappertutto il numero (che è già cospicuo nelle grandi città) delle famiglie, le quali rinunziando a distogliere troppo sollecitamente i figli dalla scuola, fanno loro percorrere tutto il triennio, quantunque non intendano avviarli poi ad una istruzione superiore. E noi pensiamo anzi di proporre qui appresso un ordinamento che, mercè l'aggiunta di un quarto anno complementare, renda più facile e più completa l'istruzione dei giovinetti che con la Scuola tecnica danno compimento a' loro studi.

Basta volgere uno sguardo ai programmi per gli insegnamenti nella Scuola tecnica per riconoscere come i loro autori, del resto benemeriti e guidati da ottime intenzioni, fra i due fini ai quali essa è ordinata, non abbiano quasi veduto che il più indeterminato ed il meno essenziale.

La legge ordinatrice della istruzione del 1859 aveva chiaramente accennato il nesso che doveva congiungere gli studi tecnici di 1.° grado, dati nella Scuola tecnica, con quelli di 2.° grado, dati nell'Istituto. Ma questo concetto scomparve in gran parte dai programmi.

Reputando che la Scuola tecnica esser debba non il primo gradino di un lungo ordine di studi, ma sì invece l'ultimo complemento della istruzione primaria, l'hanno fatta assolutamente incapace a preparare gli alunni dell'Istituto tecnico. E mentre per questi l'insegnamento è insufficiente come preparazione ai corsi superiori, non è punto più adeguato come coltura generale

e professionale pei loro compagni, che aspirano ai minori impieghi dell'amministrazione e del commercio.

Se apriamo il volume delle istruzioni che accompagnano i programmi per la lingua italiana e pel francese nelle scuole tecniche, leggiamo che « il professore a questo sovrattutto deve « mirare, che, sebbene per l'insegnamento letterario si voglia « procacciare agli alunni delle scuole tecniche *un certo grado* « di coltura intellettuale e morale, pure egli adopera intorno a « giovani, la cui maggior parte è destinata ad entrare negli *umili* « *uffici dell'amministrazione, dell'industria e del commercio* ».

Più in là nel volume medesimo, cercando le istruzioni per l'insegnamento di matematiche, troviamo che « il fine di questo « insegnamento nelle scuole tecniche è quello di fornire ai gio- « vanetti in tempo assai ristretto la maggior somma possibile di « cognizioni utili per le applicazioni nelle arti e nei mestieri...... « Quanto alle regole pratiche del conteggio, *non occorre che* « *sieno rigorosamente dimostrate*. Se il maestro crede che le « ragioni teoriche possano essere intese da tutti o dalla maggior « parte, le esponga; in caso contrario, se ne astenga, e si re- « stringa a dichiarare la regola, accompagnandola con numerosi « e svariati esercizi..... Nella geometria, mediante il metodo « grafico intuitivo, il docente potrà dare *semplici dimostrazioni* « del maggior numero delle proposizioni richieste dalle indicazio- « ni..... *I ragionamenti si ridurranno a ricavare dalla figura* « *disegnata la prova* intuitiva *delle proprietà* che le competono ». Dell'algebra, per tema quasi che il professore potesse troppo rialzare un insegnamento che si voleva raccomandato solo a questa maniera di prove intuitive e di dimostrazioni non rigorose, si è persino evitato il nome, sostituendovi quello di *aritmetica* e di *calcolo letterale*. « *Non importa* (dicono le istruzioni) che la « via battuta per dimostrare uua proposizione sia *rigorosamente* « *scientifica;* importa bensì che gli scolari acquistino la cogni- « zione di quella proposizione e la persuasione della sua verità ».

Disiecta membra! — È evidente che nell'ordinare la Scuola tecnica non si è punto avuto di mira il farne lo studio preparatorio all'ammissione nell' Istituto tecnico, in cui i giovani candidati debbono dar prova nell'esame di conoscere l'aritmetica ragionata, l'algebra elementare fino alla risoluzione dell'equazione di 2.° grado ed alla discussione della formula risolutiva, e la geometria solida fino alla misura del solido generato dalla rotazione di un segmento circolare attorno ad un diametro.

Dei programmi per questo esame di ammissione all'Istituto parleremo fra breve. Frattanto la esperienza di circa dieci anni

ha provato ormai che i giovinetti, i quali dalla Scuola tecnica vengono all'Istituto, si trovano in generale senza comparazione al disotto del limite di coltura che quei programmi di esame suppongono.

Tranne poche e rare eccezioni (e sono di quei giovinetti le cui famiglie hanno saputo sopperire al difetto della istruzione impartita nella Scuola) i candidati dovrebbero essere tutti rimandati in matematica, ignari come sono non pure della solida, ma della geometria piana, privi dell'algebra, e, quel che è peggio, imperiti dell'aritmetica. Lo stesso dicasi, e peggio, della coltura letteraria; essi non sanno, per la massima parte, esprimere con ordine e correzione le proprie idee, e cadono quasi ad ogni rigo nei più grossolani strafalcioni di ortografia. Digiuni di geografia e di storia, mancano affatto di quelle cognizioni generali che oggi possiede una ragazzina uscita dalla elementare scuola femminile.

Frattanto nel triennio di Scuola tecnica quei fanciulli poveri hanno avuto, oltre ai summentovati insegnamenti, un corso elementare di scienze fisiche e naturali, nel quale non hanno naturalmente potuto attingere che nozioni inesatte, superficiali, confuse di un poco di cosmografia, di uno spizzico di fisica, di un briciolo di chimica, di mineralogia, di botanica, di zoologia.

Ebbero inoltre un corso di diritti e doveri del cittadino; uno di computisteria, uno di disegno, uno di calligrafia.

Or bene, la maggior parte di queste discipline, e sovrattutto le scienze naturali e la computisteria, richiedono, a voler essere anco solo mediocremente apprese, un tempo, che il giovinetto è costretto a furare alle ore di studio della matematica, della patria letteratura e della storia e geografia. È chiaro che se, invece di passare 4 ore e 1[2 per settimana nella lezione di contabilità, e 4 ore in quella di scienze naturali, oltre a quelle, naturalmente più lunghe di studio a casa, il giovinetto del 3.° anno di scuola tecnica, il quale troverà poi quelle materie più compiutamente ed apoditticamente svolte nell'Istituto tecnico, potesse consacrare quel tempo preziosissimo alla geometria ed all'algebra, non che allo studio delle patrie lettere, lo scopo della sua educazione sarebbe infinitamente meglio raggiunto, e non si avrebbe così frequente quello sconcio di poveri presuntuosi ignoranti, pronti a disputare in una lingua degna del limbo, *de omni scibile et quibusdam aliis.*

In quanto ai limiti entro i quali dovrebb'essere mantenuto l'insegnamento delle mentovate materie, noi pensiamo che, non potendosi ritenere come generale in giovinetti di 13 o 14 anni

l'attitudine ad apprendere la geometria solida e l'algebra con le equazioni di secondo grado, dovrebbesi di regola limitare l'insegnamento matematico della Scuola tecnica all'aritmetica ragionata, all'algebra fino alle equazioni di primo grado a più incognite ed alla geometria piana; ma questi insegnamenti dovrebbero darsi con tutto il rigore che richiede una dimostrazione scientifica, e senza fare appello a supposte prove intuitive, le quali, in matematica, non sono punto prove.

Siccome però l'insegnamento della geometria solida, almeno per ciò che concerne la conoscenza delle forme geometriche principali e la misura delle loro superficie e dei loro volumi, è necessario come preparazione a certe scuole speciali, come quelle di nautica, così pensa la Commissione che i programmi e le relative istruzioni dovrebbero redigersi in guisa, che non fosse impedito per alcuni luoghi e casi peculiari lo introdurre nell'ordinamento della Scuola tecnica quelle modificazioni sì nella qualità che nella estensione degli insegnamenti, che siano domandate dalle condizioni proprie del paese ove ha sede.

(*Continua*).

APPUNTI
DEL FRASER'S REPORT
SUL SISTEMA SCOLASTICO
VIGENTE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA E NEL CANADA

(Questi appunti han relazione soltanto all'istruzione femminile secondaria e superiore).

(*Continuazione e fine*, ved. pag. 657).

Per la classe juniore. - *Prima Divisione.*

Storia antica.

1.° Indicate le classi, in cui divise Romolo il popolo di Roma.

2.° Dite delle leggi fatte per la protezione della plebe.

3.° Raccontate di Coriolano.

4.° Raccontate l'invasione di Roma dai Galli.

5.° Dite le cause ed i resultati della prima guerra punica.

6.° Raccontate la storia dei Gracchi.

7.° Rendete conto della formazione e della dissoluzione del primo Triunvirato.

8.° Dite i nomi dei 12 Cesari.

9.° Esponete quante volte e da chi fu saccheggiata Roma.

10.° Indicate il nome dell'ultimo imperatore romano, e l'anno della sua abdicazione.

Retorica.

1.° Definite il gusto.

2.° Esponete quale deve considerarsi il tipo del gusto.

3.° Dite dei vantaggi che derivano dall'uso del linguaggio figurativo.

4.° Indicate le quattro osservazioni relative all'uso delle figure.

5.° Esponete la differenza tra il bello ed sublime.

6.° Dite della differenza tra lo spirito ed il gaio (*humour*).

7.° Indicate le varie forme in cui si sviluppa il sublime.

8.° Esponete quando uno scrittore può raggiungere il sublime nello stile.

9.° Indicate e definite i difetti opposti al sublime.

10.° Definite il sublime morale.

Filosofia naturale.

1.° Indicate le proprietà essenziali della materia.

2.° Esponete tre fatti determinati relativi alla gravitazione.

3.° Dite quali leggi governano i corpi cadenti.

4.° Spiegate la gravità specifica.

5.° Spiegate le causa dell'attrazione capillare dandone delle illustrazioni familiari.

6.° Definite l'idraulica.

7.° Spiegate la costruzione e l'uso del barometro.

8.° Spiegate la riflessione della luce.

9.° Esponete le tre proprietà contenute in un raggio di luce solare.

10.° Dite della natura e dell'origine dei suoni.

Letteratura inglese.

1.° Indicate il nome del primo Riformatore inglese, dicendo alcuna cosa dei suoi lavori.

2.° Indicate i nomi degli uomini distinti del XV secolo.

3.° Esponete il disegno dalla *Faerie Queene*.

4.° Date un sunto della vita di Shakspeare.

5.° Esponete il disegno ed il carattere di Hudibras.

6.° Raccontate la vita del Vescovo Berkely dall'anno del suo arrivo in Rhode Island fino alla sua morte, indicando le opere da lui scritte in quel tempo.

7.° Indicate il nome del più distinto novellista del secolo XVIII, accennando i titoli delle sue opere.

8.° Indicate i titoli dei poemi di Gray. Esponete l'argomento del bardo scritto dallo stesso poeta.

9.° Esponete la vita di Goldsmith avanti che cominciasse la di lui carriera letteraria.

10.° Date un'analisi dell'ingegno e dello stile di Burke.

Latino.

1.° Spiegate l'ablativo assoluto.

2.° Dite quali sono le regole per usare l'ablativo dopo i verbi passivi.

3.° Traducete il paragrafo secondo del Lib. II della Storia Romana.

4.° Nel medesimo paragrafo esponete la regola perchè *juraret* è nel soggiuntivo.

5.° Traducete il sesto paragrafo.

6.° Traducete il nono paragrafo.

7.° Traducete il decimo paragrafo.

8.° Dite le parti principali dei verbi *jubetur*, *conjunxerat* e *delet*.

9.° Esponete la differenza di significato della parola *copia* quando è usata nel singolare e quando nel plurale.

10.° Nell'undicesimo paragrafo analizzate *rediisset*.

Francese.

1.° Definite gli articoli semplici e gli elisi.

2.° Definite l'articolo contratto, e dite quando esso è usato.

3.° Voltate in francese: la sorella; il fratello; l'amico; l'amica; l'acqua; del coltello; in generale; dell'inchiostro; affine di (*to the order*); della madre.

4.º Dite qual è il definitivo passato di *avoir* e *être*.

5.º Esponete le terminazioni dell' indicativo imperfetto nella seconda e nella quarta coniugazione.

6.º Esponete le terminazioni del condizionale futuro e presente della prima e della terza coniugazione.

7.º Scrivete in plurale le seguenti parole; *le cheval, le ciel, le hibou, le chameau, le cou, l'émail, le portail le neveu, le bois, l'oeil, l'étau, le général, l'écrou, le mal.*

8.º Dite le eccezioni prima, seconda, terza e quarta che hanno luogo nella formazione del plurale dei nomi.

9.º Definite gli aggettivi possessivi ed indicateli pei loro nomi.

10.º Scrivete il feminile delle seguenti parole: *brave, vif, peureux, aigu, ancien, rouge, bon, doux, amer, consolauter, vertueux, bleu, pareil, eternel, sujet, poltron.*

Esame nella Prosa Greca. - *Seconda Divisione.*

1.º Il giudice ammirava spesso la bellezza della virtù.
2.º I cittadini ammirano la virtù del giudice.
3.º La gallina depositò tre uova.
4.º L'acqua è stata mutata in vino.
5.º Il lepre venne cambiato in cavallo.
6.º Io sono contento che i miei fratelli sien felici.
7.º Il padre godeva in vedere il suo figliuolo savio.
8.º Son contento di coloro che trattano gli affari dello Stato.
9.º Son dolente quando veggo i cattivi esser ricchi.
10.º Il re va nel paese dei Sciti.
11.º Egli avea dolore in amendue le mascelle.
12.º Il coccodrillo deposita le uova.

Temi per gli esami scritti tolti dall'Anabasis.

Seconda Divisione.

1.º Traducete il Lib. I, Cap. I, Sezioni 2, 3 e 4.

2.º Ripetete le regole per l'accento delle parole νεώτερος, επεί, τοῦ, παρεῖναι.

3.º Traducete il Lib. I, Cap II, Sez. 2 e 3.

4.° In quale direzione viaggiò Ciro, per quale scopo, e e con quali pretesti?

5.° Coniugate tutt' i verbi di questa Sezione.

6.° Traducete il Lib I, Cap. III, Sez. 3.

7.° Quale fu la causa di questo discorso del comandante ai soldati?

8.° Menzionate tutt'i verbi anomali, che sono in questa Sezione.

9.° Declinate tutt'i nomi e gli aggettivi di questa Sezione

10.° Formate il tema di λάβων dalla radice.

Esame scritto sopra Virgilio. - *Prima Divisione.*

Dipartimento classico.

1.° Traducete:

Necnon et vero noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem!
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa.
Nunc quibus Aurorae, venisset filius armis.
Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles.

2.° Analizzate succintamente: *Dido, quales, multa, trahebat, sermone.*

3.° Quanti episodi sonvi in questo libro? e quali essi sono?

4.° Traducete il passaggio seguente:

Ecce autem elapsus Pyrrhi de coede Polites,
Unus natorum Priami, per tela, per hostes
Porticibus longis fugit, et vacua atria lustrat
Saucius; illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur, jam, jamque manu tenet et premit hasta.
Ut tandem ante oculos evasit et ora parentum,
Concidit ac multo vitam cum sanguine fudit.

5.° Formate in verso esametro: Implicuitque coruscam comam loeva destraque extulit ensem abdidit tenus ac lateri capulo.

6.° Nel Lib. III, traducete dalla linea 284 alla 300 inclusa.

7.° Definite gl' incrementi dei nomi e dei verbi, e date di ciascuno degli esempi.

8.° Indicate i tratti caratteristici del terzo libro paragonandolo col quarto.

9.° Analizzate *jubes*, *verrunt*, *aere* e *figo*.

10.° Raccontate la storia di Didone.

Esame scritto sopra Cicerone. - *Seconda Divisione.*

Dipartimento classico.

1.° Traducete: Quamquam quid loquor? Te ut ulla res frangat? Tu ut unquam te corrigas? Tu ut ullam fugam meditere? Tu ut ullum exsilium cogites? Est mihi tanti, Quirites, hujus invidiae falsae atque iniquae tempestatem subire, dummodo a vobis hujus horribilis belli ac nefarii periculum depellatur.

2.° Analizzate completamente *frangat*.

3.° Qual era il carattere di Catilina?

4.° Analizzate succintamente *tanti* e *sejungatur*.

5.° Traducete: Hos, quos video, volitare in foro, quos stare ad curiam, quos etiam in senatum venire; qui nitent unguentis, qui fulgent purpura, mallem secum suos milites eduxisset.

6.° Analizzate *fulgent* e *qui*.

7.° Dite l'argomento di ciascuna orazione.

8.° Esponete il carattere di Cicerone.

9.° Traducete: At etiam sunt qui dicant, Quirites, a me in exsilium ejectum esse Catilinam. Quod ego si verbo assequi possem, istos ipsos ejicerem qui haec loquuntur.

10.° Ripetete le regole di sintassi per le parole *dicant*, *ejicerem* e *possem*.

Esame scritto sull'Anabasis. - *Prima Divisione.*

Dipartimento classico.

1.° Traducete il Lib. I, Cap. 9, Sez. 1, 2, 3 e 4.

2.° Analizzate ἀνὴρ παῖδα ὤν.

3.° Indicate le circostanze, a cui si riferisce οὕτως.

4.° Raccontate la persona, a cui s'allude con le parole Κῦρον τόν ἀρχαῖον.

5.° Traducete il Lib. II, Cap. 5, Sez. 21, 22 e 23.

6 ° Analizzate ανήδη, ξενικῷ, ἤλθομεν.

7.° Date un breve sunto delle dette tre sezioni.

8.° Traducete il Lib. III, Cap. I, Sez. 38.

9.° Declinate tutt' i nomi anomali di questa Sezione.

10.° Paragonate e declinate tutti gli aggettivi della detta Sezione. Date una breve analisi dei primi tre libri dell'Anabasis.

Dipartimento scientifico ed inglese.

Astronomia.

1.° Quali sono le tre leggi che scoprì Keplero?

2.° Quali sono le forme d'un pianeta?

3.° Perchè variano le lunghezze dei giorni solari?

4.° Che cosa sono gli equinozii ed i solstizii?

5.° Che cosa sono le fasi della luna?

6.° Descrivete il pianeta Giove.

7.° Disegnate una figura, e spiegate la parallasse.

8.° Quando hanno luogo gli ecclissi lunari?

9.° Spiegate i fenomeni generali delle maree e le loro cause.

10.° Che cosa intendesi per precessione di equinozii?

Geometria.

Libro IV, Prop. IV. Problema.
Libro V, Prop. XV. Teorema.
Libro VI, Prop. XX. Teorema.
Libro VII, Prop. XVI. Teorema.
Libro VIII, Prop. IX. Lemma.

In quali condizioni possono i triangoli mostrarsi simili?

Esponete il metodo d' iscrivere un decagono regolare.

Che cosa è il cilindro?

Come si generano i coni?

Date l'espressione algebrica per la superficie convessa e poi per la solidità d'un cono.

Chimica.

1.° Esponete due modi di preparar l' idrogeno.

2.° Descrivete il cannello ad ossidrogeno, ed i suoi usi.

3.° Quali sono i corpi, che costituiscono l'atmosfera?

4.° Quali sono i composti d'azoto con ossigeno?

5.° Che cosa potete dire dell'allotropismo dello zolfo?

6.° Dite le proprietà dell'acido carbonico.

7.° Qual'è l'antica teoria della combustione?

8.° Come determinò Lavoisier la vera teoria della combustione?

9.° Qual'è la Chimica dell'arte vetraria?

10.° Dite i principi chimici della fotografia.

Filosofia intellettuale.

1.° Spiegate le tre funzioni ascritte alla memoria.

2.° Quale specie di cognizioni è più facilmente ritenuta?

3.° In che modo i principj d'associazione influiscono sulla memoria?

4.° Indicate alcuni metodi per migliorare la memoria.

5.° Quali sono le prime verità e come si distinguono?

6.° Che cosa è l' induzione?

7.° Quali sono le regole che governano la prova accessoria?

8.° Esponete alcuni metodi per migliorare la facoltà di ragionare.

9.° Che cosa è l' imaginazione?

10.° Quale distinzione vi è tra l' imaginazione ed il gusto?

SUI CARATTERI D'ALCUNI PERSONAGGI NELL' ENEIDE

APPUNTI

DI GUIDO FALORSI

Avvertenza.

Non intendo sull' Eneide di Virgilio scrivere nuovità: dopo il Klaüsen, il Ribbek ed il Sainte-Beuve; dopo le alte cose che, nel discorso sul Romanzo Storico, il Manzoni; in molti e varii scritti ne disse il Tommaséo, sarebbe peggio che presunzione la mia: taluna delle già scritte da altri intendo in differente composizione raccogliere, ed esaminare una delle parti più criticate del poema Virgiliano, i caratteri dei personaggi; e quello che abbiavi in esse critiche di reale o no; quello che al Poeta e quello che alle necessità del soggetto imputabile. - Perchè poi, tolta dal fondo suo, una figura perde la bellezza che viene a ciascuna delle parti dall'armonia dell'insieme, e perchè l'obietto della poesia di Virgilio non è l'uomo astratto ed isolatamente considerato, ma l'uomo in quanto è in relazione col mondo delle cose sensibili e delle sovrasensibili; dirò prima del modo onde egli concepì e ritrasse l'esteriore natura: poi dei Numi, che sono, nelle antiche epopee, motori a un tempo della azione e partecipi: verrò quindi direttamente al soggetto. Scritto fra concitazioni, molte, questo lavoro, ad altro che alla stampa destinato, ha, oltre la pochezza del concetto, difetti tali e tanti di forma, che l'autore non sa, altrimenti che confessandoli, sperarne compatimento.

Francavilla Fontana, 16 Giugno 1870.

Cap. I.

Virgilio e la natura.

Nei rari poeti italiani, che in 700 anni circa di storia letteraria levaronsi a divenire nazionali almeno, se non popolari; a raccogliere cioè in sè stessi ed a convenientemente manifestare il sentimento religioso e civile della età loro e della loro nazione, e che ebbero quindi ad essere poeti originali davvero; una nota scorgesi di leggieri comune, l'imitazione della forma Virgiliana: il quale accordo di originalità nel concetto e di imitazione meglio che rettorica nella forma, non può spiegarsi se non ammettendo, nel contenuto poetico degli uni e dell'altro, alcun che di analogo profondamente. Onde può addirittura argomentarsi; il contenuto poetico di Virgilio partirsi da quello agli altri poeti pagani comune, ed accostarsi in qualche parte, e non delle secondarie ed accidentali, al cristiano.

Subiettiva dicesi nelle scuole la cristiana poesia, la pagana *obiettiva;* che è quanto dire la fonte dell'una essere nella natura esteriore, e l'anima del poeta accoglierla e rifletterla così come gli si specchia di dentro; estrinsecando nella natura sè stessa, e perdendovi, sino ad un certo punto, la propria personale fisonomia; laddove dell'altra la fonte è nell'anima profonda, che i fenomeni della esteriore natura, accolti in sè stessa, informa dei proprii caratteri, e non lo spirito disperde nella natura, ma la natura nello spirito incentra. Sebbene poesia puramente *obiettiva* non possa, credo io, darsi; come non può darsi *subiettiva* puramente; perchè ogni qualvolta il poeta si troverà in cospetto della ispiratrice natura, questa impronterà di sè l'animo suo, e lo modificherà in qualche parte: come, d'altronde, per quanto cerchi lo spirito del poeta mantenersi inalterabilmente passivo, e così manifestare, come ei lo accolse, lo spettacolo della esterna bellezza; lo stesso atto del dare al sentimento poetico del bello sensibile una determinata espressione, lo farà da questo lavoro

uscire trasformato così, come l'argilla porta, delle mani che l'hanno premuta, l'impronta. Che, se ciò non fosse, la differenza tra una scena campestre descritta da Omero ed una descritta da Ovidio sarebbe meno che estrinseca; mentre ch'ella è intrinseca, non importa provarlo, si sente. E non chè tra Omero ed Ovidio, ma tra l'ultimo canto dell'Iliade ed i primi potrebbersi mostrare in proposito differenze più che di forma. Stando però al largo e generale significato delle parole, può dirsi la distinzione esser vera; laonde se la forma di Virgilio, non cristiano e cantore di Roma più che d'Italia può, a' poeti che degnamente cantarono la cristiana ed italiana civiltà, senza rettorico adulteramento, confarsi, se ne inferisce che questa nota di subiettività faccia Virgilio, in preferenza delli altri pagani, non che nelle parti, ma nell'organismo della sua forma, alla poesia cristiana imitabile.

Lo scendere adunque colla face dell'ingegno poetico nel profondo delle anime umane, lo scrutare, non coll'anatomico coltello, ma coll'occhio dell'amore, i moti del cuore diversi; lo studiare come dentro echeggi il suono delle cose di fuori, variatamente, secondo che da natura, dai casi della vita, dalli studii, dalle opinioni, dalle più remote e durevoli sino alle più fugaci ed estrinseche circostanze, fu l'anima variamente preparata a riceverlo: e a questo genere di poesia, di cui non avevansi fino allora modelli, trovare una forma; e questa farla d'un tratto, dalla particolare composizione di molti antichi elementi col nuovo, risultare perfetta già, tanto da divenire nel genere proprio, essa stessa modello, ecco l'opera che Virgilio, prevenendo con un prodigio di poetico istinto, la ispirazione cristiana, osò primo; collocandosi perciò stesso fra due mondi dell'arte, non sai bene se a tracciarne i limiti od a congiungerli insieme. Il patetico, quello cioè che di gioie e di dolori, di timori e speranze, patisce, nella popolosa solitudine dei proprii fantasmi, o nei suoi rapporti col mondo estrinseco, il cuore; ecco il nuovo elemento, cui Virgilio, trovatolo appena, saprà, non minor maraviglia, di vestire forma insuperata sinora e, credo io, insuperabile. Nè affermando ciò vuolsi ad altri Poeti e ad altre letterature il

senso del patetico all'intutto negare; se per le ragioni, che diremo in appresso, non potè questo alto fattore di poesia estrinsecarsi ne' grandi periodi letterarii che precedettero Virgilio; non è per questo che inconscii fossero di certi moti del cuore intimo Omero, Esiodo, i Bucolici Siciliani, l'anima stessa di Orazio epicurea, quella di Tibullo mestissima; chè li esterni fatti hanno nel cuore le loro cagioni; e, non dirò l'evidenza mirabile, ma neppure la volgare convenienza sarebbesi da' grandi poeti del paganesimo potuta, senza tale cognizione, ottenere: il XXIV dell'Iliade ha di sublime patetico esempi non pochi; lo rasenta nella *Teogonia* Esiodo più volte; nell'Idillio la *Maga* Teocrito; ma nè il lungo periodo della indiana, nè il più breve, ma più mirabile della ellenica letteratura lo fecero, o potevano farlo primo fonte di sentimento poetico.

Perchè possa dal patetico precipuamente sgorgare poesia, richiedesi che l'uomo individuo sentasi nella natura, per effetto di una sana filosofia, quasi diremmo al suo posto; che scorga sè individuo della natura distinto, ma non fuori di lei; in lotta con essa, ma non vinto, non assorbito. Nel sentimento degli ostacoli, che il sensibile oppone al perfezionamento dell'essere proprio, e al commercio degli spiriti fra loro, è il principio della poesia che dicono *subiettiva*, in cui l'anima del poeta cerca rivelare l'intimo di sè, significare le proprie battaglie, cantare le sanguinanti, ma gloriose vittorie.

(*Continua*).

DELLA FILOSOFIA GIURIDICA DI EMANUELE KANT

STUDIO CRITICO

DI COSTANTINO BONINI

Sommario.

I. Il Cristianesimo, la Rinascenza, la Riforma; ecco tre avvenimenti che affrancando lo spirito umano e mirabilmente avvalorandolo, fecero contro la scuola della forza, della schiavitù, della teocrazia inaugurare la dottrina della libertà e della ragione.

Figlio primogenito della riforma nell'ordine speculativo è E. Kant, genio profondamente critico, il quale primeggia fra i più celebrati pensatori che illustrarono la filosofia e tramandarono agli avvenire nelle opere loro immortali monumenti della onnipotenza dell' ingegno umano.

Ora, siccome il pensiero filosofico, non altrimenti che l'artistico il religioso il giuridico, ha il suo sviluppo la sua vita nella storia, così è chiaro, non essendo i vari sistemi se non tanti anelli di una stessa catena, quanto rilevi innanzi tutto venir tratteggiando di volo la storia dei sistemi giuridici che precedettero la dottrina del sommo Konisberghese. La grande rivoluzione inaugurata da Cartesio nel mondo filosofico ebbe eco nel campo delle discipline giuridiche, le quali pure sentirono il bisogno di atteggiarsi a nuovo.

Grozio, primo novatore della dottrina del diritto, separò quella dalla teologia, fondandola invece sulla sociabilità umana. Puffendorf suo seguace, si studiò di sceverare il diritto dall'etica, separazione dappoi compiuta da Cristiano Tomasio. Leibniz, conforme al suo genio supremamente unificatore, non fa punto buon viso al divorzio creato fra diritto e morale, fra giure naturale e teologia, e quindi si argomenta di venir conciliando il giusto coll'utile, col buono, col divino (1).

Il sistema giuridico di Emanuele Kant rampolla dalla libertà, in esso perciò campeggia il principio dell'autonomia umana e della separazione del diritto dalla morale. Egli dapprincipio ci porge la nozione del diritto e viene poscia formulando *l'imperativo giuridico* donde trae tutti i caratteri distintivi del diritto; parla in ultimo del diritto privato e pubblico interno ed esterno, non pure toccando di tutti i più interessanti e malagevoli problemi, ma eziandio precorrendo coll'onnipotenza del genio il trionfo di quei veri che formano il vanto della moderna filosofia civile.

Esposizione compendiosa del sistema di Kant.

Supremo principio dell'umane azioni si è la libertà, la quale quando si determina per la legge stessa come legge, ed ha per iscopo signoreggiare le passioni, formidabili nemiche dell'indole razionale dell'uomo, costituisce la sfera della moralità; quando per contro si determina solo conformemente alla legge, dà luogo alla sfera del

(1) L'idea primigenia del diritto secondo Leibniz è Dio: « Deum esse omnis naturalis auctorem verissimum est, at non voluntate, sed ipsa essentia sua, qua ratione etiam auctor est veritatis »..... « Notio certe justi non minus quam veri ac boni ad Deum pertinet immo ad Deum magis, tanquam mensuram caeterorum ». *Observationes de principio juris*, pag. 273, tom. IV, edizione Dutens, part. 3.

E contro Puffendorf, che separò il diritto dalla morale, così parla: « Itaque neque illud admittendum est, quod insinuat auctor, quae intra pectus latitant, nec foris prorumpunt, ad jus naturae non pertinere qua ratione ex mutilato fine juris naturae, etiam obiectum eius nimis contrahi manifestum est ». Opere di Leibniz, ibidem, pag. 277. Vedi pure pag. 275, 276, 279 ibidem, ove parla del connubio fra il diritto e la teologia.

diritto o della legalità, e viene da Kant contradistinta coll'appellativo di *libero arbitrio.* La libertà esterna od arbitrio, che compete all'uomo, quale essere razionale, in sè non ha limite; ma siccome di una siffatta libertà ogni uomo deve andare fornito, e siccome eziandio essa è indirizzata ad un identico ed unico oggetto, il mondo sensibile, così la libertà degli uomini associati in civile comunanza si distruggerebbero reciprocamente. Ora l'uomo per non cadere in contradizione e per serbare integra e venerata negli altri la dignità di persone, non potrà illimitatamente valersi della propria libertà, ma gli sarà forza limitarla di tanto, quanto è mestieri perchè la libertà di ciascuno possa coesistere. Di qui promana a fil di logica il principio della compossibilità dei diritti o *imperativo giuridico* così formulato: *governa il tuo libero arbitrio in modo che non leda il libero arbitrio altrui.* – Quando un'azione è determinata per motivi esterni allo spirito umano, entrando così nella sfera della necessità naturale fa duopo la coazione; ecco perciò che dove la forza è l'opposto della morale, il diritto invece non può concepirsi senza di quella; non v'ha diritto senza forza, come non v' ha forza senza diritto. Laonde nello stato primitivo di natura non v' ha diritto se non se in condizione provvisoria, occorrendo per lo stabilimento di esso una potestà esterna che infreni gli attentati contro la libertà altrui, e munita della forza faccia coesistere i diritti di tutti. Secondo Kant quindi il diritto pubblico dà vita e precede al diritto privato, come eziandio per esso ogni diritto è *acquisito* e non *originario* e *connaturale*, quando non si volesse reputar diritto originario la libertà, la quale più presto sembra essere la fonte e la condizione di ogni diritto. Di più il diritto non ha che un'azione negativa (*neminem ledere*), come è agevole argomentare dall'*imperativo* giuridico dianzi formulato, ed esso quindi si distingue dalla legge morale in ciò che questa comanda *di fare* e quello *di non fare.* Adunque il diritto nel sistema kantiano ha un carattere *esteriore, coercitivo, negativo.*

(*Continua*).

POEMA SARDO INEDITO

tradotto in versi sciolti

DALL'AVV. DOMENICO REMBADI

(*Cont.*, ved. av. a pag. 750).

Tantu pregando ai s altissimu ente
Scocat dae su arcu sa friza mortale
Chi spinta dae sa manu onnipotente
Cum tantu impetu et tale
Furia tremenda arrivat
Ai su miradu pectu de su moro
Chi de vida illu privat
Rumpendeli s iniquu e duru coro
Et gosi custa bestia aterrada
Sas gentes de torbinu
Cum plus coragiu cum sa forte ispada
S aperint su caminu
Disperdendo cum impetu et terrore
Sos Moros inzecados dae timore.

Tanto ramentat de i sa patria mea
Sa fidele et sincera antiga istoria
Ch onorada conservat d Arborea
Et de tarros memoria
Ma si tale est su factu
De turbinu comente est registradu
Empero non accatu
In sa istoria de custu juygadu
De custu arco nexuna mencione
Pro creer cum fundamentu
Chi siat su istessu chi jughiat Ugone
Tenzo empero argomentu
Certu chi a s avu suo aparteniat
E chi multa preciadu ilu teniat.

E cosi orando
L' altissim' Ente, la mortale freccia
Vibra dall'arco: – con orrendo sibilo
L'aër rompendo, dalla man superna
Guidata e spinta, ratta al par di fulmine
Giunge del Moro all'adocchiato petto,
Sì, che lo atterra, e il duro cor gli squarcia. –
Spenta così la tracotante belva,
Di Torbino i guerrieri arditamente
La via s'apriro con la spada in pugno
Sperdendo i Mori da terror compresi.

Simili gesta nei suoi Fasti narra
La veritiera antica patria storia
Che molti memorabili ricorda
Di Tarros, d'Arborèa celebri fatti.
Se vero è quello che a Torbino accenna,
La storia è poi sovra quest'arco muta,
Perchè si possa a dritto dir, che questo
Era certo d' Ugon l'arco medesmo.
Ma in cor m'alberga non dubbiosa fede,
Che fu dell'avo suo, che in molto pregio
Egli il tenea.

Iumpidu ja a edade plus matura
De su valore Ugone faguiat mostra
Armadu cale marte in figura
In gloriosa jostra
O nobile cubellu
Su plus arsidu et presto cale lampo
Amorivile et bellu
A dannu tuo has presidu su campo
Quando a sa pura angelica persona
De donna clementina
Amante cara de su istessu Ugone
Preparando ruina
Cum ipsu a fieru incontru ses istadu
Et cum morte ipsu honore has riparadu.

O Ludovico nobile de franza
Cantu forte superbu et arrogante
Perdidu has cum sa vida constanza
De s ambiciosa amante
Pro li donari gloria
In su torneu donadu dae marianu
Pro sa grandi bictoria
Cum Ugone chertari fusti vanu
Ma su decimu forti cavalieri
Ch ipsa cheriat binchidu
Non li das ca terribili guerrieri
Et plus forte has queridu
Ah si de te te esseres plus curadu
Sa vida Ugone ja t haviret dadu.

Et tu o inglesu nobile et valente
De glorias marciales adornadu
S extrema forza horrivili et potente
De su sardu has proadu
Quandu una die intera
Cum forte lanza strale mazza e spada
Una batallia fiera
Cum ipsu in tale forma has attacada
Ca si non t'hat binchidu btnchidore
Non ti vantas de Ugone
Ch in ambos fuit uguale ipsu valore
Et forza de persona
Ma in tale paridade apidu has gloria
Cale s havires leadu ipsa bictoria.

Quando raggiunse Ugone
Un'età più matura, in sua sembianza
Grande, appariva, al par di Marte, armato.
E nella giostra, che alla gloria incita,
Fea bella mostra di prodezza e ardire.
O nobile Cubello, o piè-veloce
Ardente Cavalier, leggiadro e amabile,
Con tristi auspici tu scendesti in campo
Quando di Donna Clementina ai danni
Mal t'adoprasti, di colei, che pura
Angelica persona e cara amante
Era d'Ugone: - oh! te infelice!.... il duro
Provasti incontro dell'irato Prence,
E con la morte ben pagasti il fio
Del basso oltraggio e dell'offeso onore! -

O Lodovico nobile di Francia,
Forte al par che superbo cavaliero,
Tu perdesti la vita, e in un con essa
Della diletta ambizïosa amante
La costanza e l'affetto. - Audace troppo
Per compiacerla, ti mostrasti, quando
Nel tornèo l'armi contro Ugon volgesti,
In quel tornèo che Marïano aperse
La gran vittoria a festeggiar. Quel forte
Decimo cavalier, ch'ella bramava
Veder vinto soccombere, non puoi
A lei mostrarlo nella polve steso.

E tu nobil Britanno, uom valoroso,
Chiaro per gloria marzïal, tu pure
Provasti l'alta formidabil possa
Del tuo rival sardo guerrier, quel giorno
Che dal sorger del sole al suo tramonto
Con forte lancia e strale e mazza e spada
Ugual tenzone contro lui pugnasti.
Vinto non fosti; ma neppur d'Ugone
Vincitor puoi vantarti: ugual valore
Forza ugual fu in entrambi: e dalla lotta,
Che ha pari il merto, glorïoso sorgi
Quasi che avesse il tuo rival ceduto
Della vittoria il contrastato alloro. (*Continua*).

AD UN PROFESSORE DI LETTERE NELLE SCUOLE TECNICHE

Preg. Signore,

Le Scuole così dette Tecniche io temo siano tuttavia troppo letterate, e troppo digiune di vera eleganza; ma troppo poco letterate le così dette classiche, e troppo aliene dagli uffizi della privata e della pubblica vita: temo si siano perduti delle vecchie scuole i pregi che pur v'erano, e ritenuti i difetti e aggravati. Il senso morale, allora non fortemente educato, adesso più illanguidito che mai, che vorrebbeci predicare una moralità senza religione, anzi de' principii religiosi nemica pedante. L'odio, congiurato colla pedanteria, impiccolisce le menti, gli animi inaridisce: si ondeggia tra la stupidezza e il furore. Ella dia nel suo insegnamento grande importanza alla storia, anco che la scuola abbia un professore di storia da sè: e in quegli esempi storici si compiaccia ne'quali il concetto del bene è cospicuamente attuato; giacchè dall'amore del bene procede spontanea la fuga del male; ma l'odio del male, quand'anco giovasse istillarlo e potessesi senza pericolo, non basta a fornire l'idea del bene, nè insegna a operarlo. In quegli esempi si fermi specialmente, che siano norma alla vita privata comune, che siano applicabili alle condizioni odierne, che non presentino la virtù come un che di strano, d'incredibile, e nella sua singolarità mostruoso. Svolga prima gli affetti domestici che i civili; eserciti coi paragoni il cuore e la mente. Prima che dare per còmpito componimenti, anche semplici e di cose agli scolari ben note e gradite, dia sunti, ne'quali essi acquistino idee, e apprendano come esporle in poche e nette parole, e dalle accessorie discernere le idee principali. Dai libri di lettura scelga i passi più accomodati all'intento che dico, e per primo quelli dove il linguaggio è più conforme al vivente oggidì, notando i modi o inusitati o non proprii, notando gli eleganti di vera, cioè schietta e efficace, eleganza. A proposito degli autori da leggere, porga notizie letterarie parcamente; sempre considerando nello scrittore e nello scienziato gli esempi dell'uomo onesto e del buon cittadino. Concepiscano riverenza all'ingegno, alle doti dell'animo ancora più; e gratitudine nella debita misura a ogni qualsiasi benemerenza. Il nostro tempo è di riverenza e di gratitudine avaro; e però sterile d'esempi grandi. Assaggino la poesia, ma la buona, mite negli affetti, nelle idee serena e severa. Il bello sentano indivisibile dal buono, così come l'utile dall'onesto.

Augurii del suo

devmo
TOMMASEO

25 ottobre 1870.

NOSTRA CORRISPONDENZA

Arezzo, 6 ottobre.

Finalmente dopo un lasso di tempo lungo otto mesi rivedete i miei caratteri. Forse questa lungaggine l'attribuirete a dimenticanza o mala volontà; ma niente di tutto ciò, perchè la vera causa di non avervi scritto prima, è stato il non essere io in Arezzo, e perciò privo di tutte quelle notizie che solo potevano interessarvi. Ora però riempio il vuoto e comincio subito a parlarvi di una delle più belle istituzioni, di cui potrà vantarsi Arezzo aver fondate in questo secolo, vo' dire dell'asilo d'infanzia. Il primo pensiero di aprire anche in questa mia città un ricovero, in cui si ricevessero i teneri figli del popolo per essere istruiti, venne in mente ad alcuni privati cittadini nel 1835; ma volgendosi allora tempi per noi sfortunati, non potè l'opera da loro iniziata mandarsi a compimento che nel 1860 e più specialmente nel 2 febbrajo 1861, giorno dell'inaugurazione del pio istituto. Il vero promotore e fondatore ad un tempo di così benemerita istituzione fu l'ultimo dello illustre prosapia degli Aliotti sig. Francesco patrizio aretino. Costui sin dal 60 indirizzava ai suoi concittadini un invito, col quale li pregava ad inaugurare con un atto di carità le mutate condizioni della patria ed avere così misericordia del povero; e poi vedendosi non disilluso nelle sue speranze, ma sì confortato dalle elargizioni di S. M. Vittorio Emanuele e del generale governatore della Toscana con lire 5mila; perchè alle sue parole corrispondessero i fatti, dapprima ai 100 scudi assegnati aggiungeva lire 8232 prezzo dello stabile necessario all'impianto dell'asilo; indi altre ed altre somme concedeva per sovvenire alle spese occorrenti ad ampliare, accomodare, adornare lo stabile medesimo, onde in tutto corrispondesse al concetto che se ne era formato, visitando specialmente quello di Siena. Finalmente perchè l'opera sua con tanto zelo e amore incominciato per mancanza di mezzi non dovesse mai cessare, ma prosperare e vivere la vita dei secoli a benefizio del povero, volle coronarla di un lascito di 235,204 lire, colla renunzia di più a qualunque altra ragione potesse avere a carico dell'asilo medesimo al giorno della sua morte avvenuta il 5 gennaio 1869. Di così benemeriti cittadini ben pochi se ne vedono in

ogni secolo e molto meno in ogni città; e però ad un giusto e doveroso atto adempì il comitato dell'asilo collocando, appena avvenuta la di lui morte (poi che da vivo l'avea espressamente vietato) sopra la porta dell'istituto la iscrizione in marmo a caratteri di bronzo « Asili infantili Aliotti », perchè al passeggiero ed al popolo anche nell'avvenire fosse noto il nome di chi pensò a sollevare il povero e beneficare la sua patria. Il dire quanto in nove anni di vita abbia prosperato l'asilo, sì dal lato economico che da quello istruttivo, uscirebbe dal compito prefissomi oggi; solo mi basta per il momento accennare che in ogni anno si è riaperto con sì maggiore splendore e comodità da essere oggi diviso in quattro sezioni, con l'apparecchio e l'addobbo al presente di alcune stanze per formarne una quinta a ricovero delle orfanelle civili, quantunque per esse vi sia un reclusorio a parte nella città. La prima di queste sezioni è sala d'asilo propriamente detta con più di 170 alunni d'ambo i sessi dai 3 agli 8 anni; nella seconda proseguono l'istruzione coloro che escono dalla prima dai 9 ai 14 anni in N.° di 90; nella terza si perfeziona l'istruzione delle adulte, specialmente nei lavori femminili, con 81 allieve dai 15 ai 18; la quarta infine o scuola pagamento per le alunne possidenti dai 5 ai 15, e per i bambini dai 3 ai 9. In tutto lo stabilimento poi regna una pulitezza, ordine, armonia, annegazione e zelo da parte delle maestre e inservienti, che è degno del maggiore encomio e riconoscenza chi lo dirige. Tutto questo ragionamento mi ha tratto in lungo, sebbene non abbia detto che poco rispetto a quello che meriterebbe; però son costretto a renunziare a parlare d'altro; ma non posso d'altronde tacere al momento che ancora in quest'anno l'accademia Petrarca, con programma del 6 agosto, ha aperto il solito concorso a premi per quei giovani che si distingueranno nel presentare entro il 30 Novembre prossimo un lavoro intorno alla vita, opere e tempi in che visse Silvio Pellico; e che nella seduta del 6 ottobre il consiglio provinciale di questa città istituiva la cattedra di agronomia con assegno di lire 4000 e con nomina senza concorso a titolare il sig. Galanti attualmente professore all'istituto agrario di Milano; all'istituzione della qual cattedra concorsero poi il Municipio con 800 e la fraternita dei laici con 400 annue lire, adempiendo così ad un atto da tanto tempo e da tanti desiderato.

L. Romanelli.

Circolari. - Avvisi di Concorsi
Notizie Varie

R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. — Il primo del prossimo novembre saranno aperte le iscrizioni ai corsi superiori che vengono dati nelle tre sezioni dell'Istituto suddetto, nel modo seguente:

Sezione di filosofia e di filologia (via Ricasoli, n.° 50) - Ai corsi normali e complementari secondo il disposto del R. decreto 22 settembre 1867, numero 3931, che abilitano all'insegnamento secondario.

Al corso speciale ordinato dal R. decreto 10 dicembre 1868, n.° 4743, per i professori di scuole secondarie municipali e provinciali, che essendo sprovvisti di titoli legali, volessero fornirsene.

Al corso biennale ordinato dal R. decreto 3 aprile 1870, n.o 5620, per coloro che volessero abilitarsi all'insegnamento delle scuole tecnice, normali e magistrali.

Sezione di medicina e chirurgia (nel R. Arcispedale di S. Maria Nuova) - Al quinto e sesto anno del corso medico-chirurgico.

Al corso chimico-farmaceutico, non che agli studi ostetrici per le levatrici.

Sezione di scienze fisiche e naturali (nel R. Museo) - Ai corsi normali istituiti col R. decreto del dì 22 settembre 1867, n.o 3931.

A forma del vigente Regolamento universitario le iscrizioni ai sopra citati corsi resteranno aperte presso la segreteria di ciascuna sezione a tutto il 16 novembre, ed il dì 17 incominceranno le lezioni secondo gli orari stabiliti.

Firenze, li 26 ottobre 1870.

In Milano s'è istituita una scuola superiore femminile col titolo di *Liceo Gaetana Agnesi* per opera speciale del cav. Vincenzo De-Castro e della maestra Giulia Viganò. Il programma pubblicatone promette assai. Il nome di chi regge la scuola sarà arra di buon successo. (*L'Istitutore*).

Dall'accurata relazione del R. Provveditore di Milano al Consiglio provinciale risulta che nell'anno scolastico ora finito le

scuole pubbliche s'accrebbero di 30 e gli alunni di 5000 e più. Sicchè il numero complessivo degli alunni che frequentano le scuole è 91,500 sopra una popolazione di 948,000 abitanti. (*Id.*).

Al Municipio di Livorno venne conferita dal Ministro una medaglia d'argento, per benemerenza verso la popolare istruzione. (*Id.*).

Dallo stabilimento tipografico municipale di Venezia venne in luce un opuscolo col titolo: *Le scuole comunali di Venezia. - Notizie e Regolamenti.* - È una preziosa raccolta che merita di esser letta e consultata. (*Id.*).

Il signor ispettore scolastico Giuseppe Spallicci leggeva nella seduta del 18 luglio p. p. al Consiglio scolastico della provincia di Trapani una sua relazione intorno alle condizioni in cui si trova l'istruzione ed educazione elementare delle singole scuole dei Comuni della provincia. Non potendo noi tener dietro al diligente Ispettore in tutto il suo minuto lavoro, rileveremo come la popolazione di tutta la provincia, divisa in tre circondari, salga a 214.982 abitanti. In alcuni Comuni mancarono in quest'anno le scuole maschili, e in parecchi altri non vi furono le femminili, della scarsità delle quali causa precipua si è la poca fiducia che esse ispirano in vari luoghi della provincia. Nel 1869 si avevano 201 scuole, e nel corrente anno ve ne furono 231 con un aumento di 728 allievi, cioè 4628 maschi e 2783 femmine, e così in tutto 7411 inscritti. Gli insegnanti erano 232; e vi si spesero pel personale lire 115579, pel materiale lire 17463. Ci fu miglioramento; ma quanti ostacoli restano ancora a superare prima di giungere alla meta! (*La Guida del Maestro Elem.*).

Nella scuola festiva gratuita per gli adulti di Carini si ebbero buoni risultati negli esami finali. V'intervennero le primarie autorità del mandamento, e rimasero contente. Fuvvi la premiazione a' più meritevoli adulti. Il maestro Terranova Pasquale lesse un suo discorso che fu applaudito da tutti. Egli gioisce per le sue compiute fatiche, ed ha avuto, concesso dal Ministro, un sussidio di L. 84. (*Id.*).

Il Municipio di Termini Imerese, sollecito della istruzione popolare, accrebbe in questo anno le scuole, e la femminile

completò, fornendola convenientemente degli arredi scolastici. Sappiamo che a promuovere questi miglioramenti scolastici ha valso non poco l'opera del R. Ispettore sig. Giacinto Pirazzoli. Al Municipio di Termini ed a questo egregio funzionario rivolgiamo le nostre lodi. (*Riv. d'istruz. di Palermo*).

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Unita Roma ed il suo territorio all'Italia, le prime cure così del Governo provvisorio che della Luogotenenza si sono rivolte all' istruzione. Là il cambiamento da farsi è troppo grande perchè si possa effettuare completamente in breve tempo. Mancano i locali alle nuove scuole, ed il Governo è titubante nel riformare le esistenti. I gesuiti insistono per riaprire le loro scuole ; non esiste ancora un municipio formato per elezione di cittadini e la istruzione elementare non potrà esser così presto ordinata. Sopra tutto si pensa adesso all' insegnamento tecnico prima d'ora mancante affatto in quelle provincie.

Ma uno sviluppo sempre maggiore prende frattanto la istruzione elementare nelle provincie dell' Italia centrale e settentrionale. In Firenze si fondano nuove scuole e si aumenta il numero delle classi in quelle esistenti ; a Milano si aprono asili d' infanzia pubblici, sostenuti a spese di privati. Il Consiglio provinciale scolastico di Milano prendeva delle determinazioni atte a favorire le scuole degli adulti, ed a costringere i Comuni scarsamente provvisti di scuole a istituirne.

In Udine il Consiglio provinciale ha preso la direzione dell' Istituto femminile fondato per legato Uccellis, sussidiandolo ed ampliandolo. Esso conta già molte alunne del Friuli ed alcune ancora della vicina Istria. Così questo istituto contribuirà non solo a riempire il vuoto che ha fra di noi l' istruzione e l'educazione femminile, ma servirà anche come nuovo legame fra paesi italiani che un confine artificiale non può, nè potrà mai dividere e rendere estranei l'uno all'altro. Sarà anzi di più una pietra di quell'antemurale di civiltà, di istruzione, di cultura, che gli Italiani dovrebbero opporre all' irrompente slavismo, che da quella parte concentra ora tutti i suoi sforzi. Costretti fra la civiltà tedesca e l' italiana gli slaveni si son fatti una lingua del

loro dialetto, creando così una nuova divisione fra' popoli. Lingua non scritta finora, e che molti di essi non conoscono neppure.

Assecondando i desideri della nostra colonia di Alessandria e di quei cittadini che nello sviluppo dolla istruzione fra i nostri connazionali in Oriente vedono il ritorno alla antica influenza e al primato italiano in quelle contrade, il Governo si è deciso a sussidiare fortemente il Collegio di Alessandria parificandolo anchè agli istituti di istruzione primaria e secondaria del regno. La Commissione eletta a tale scopo fra i notabili della colonia ha preso quelle determinazioni d'accordo col console italiano, che varranno a far sì che un nuovo e splendido edifizio sorga ad accogliere il nuovo istituto. Così questo, unitamente alle scuole italiane del Cairo che hanno quasi un carattere internazionale, servendo al principio altamente umano e civile di diffondere sempre più l'istruzione e specialmente in paesi nei quali è semibarbaro il popolo ancora, rannoderà rapporti e commerci fra la colonia e la madre patria rendendo quella più onorata e influente nel paese che l'accoglie.

Intanto l'opera del nuovo anno scolastico sta per incominciare, e sempre con maggior lena negli insegnanti, con migliori speranze in tutti. La Germania fa rientrare i maestri che sono sotto le armi in patria, all'opera della educazione ben diversa da quella della distruzione. Speriamo che presto il termine della guerra possa dar modo alla Francia di riaprir le sue scuole, e che possa con l'istruzione fare sparire a poco a poco odii che ora eromperanno più forti, e che nella scuola abbiano il più sicuro pegno di pace gli avvenire.

E. P.

Per mancanza di spazio, quantunque abbiamo dato il presente quaderno di 40 pagine, siamo costretti a rimandare ad altro numero la Cronaca politica.

ATTI UFFICIALI DEL MINISTERO
DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

REGIO DECRETO col quale s' istituisce l'ufficio d'aiuto al professore di Disegno nella Regia Università di Bologna.

(25 settembre 1870).

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D' ITALIA.

Veduta la pianta numerica degli impiegati e dei serventi negli stabilimenti scientifici della R. Università di Bologna, approvata col Nostro decreto del 7 febbraio 1865, n. 2163;

Veduto lo stanziamento fatto al capitolo 7.° del bilancio passivo della pubblica istruzione per l'esercizio 1870;

Sulla proposizioue del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. È instituito presso la Regia Università di Bologna l'ufficio di aiuto al professore di disegno con l'annuo stipendio di lire ottocento (L. 800).

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 25 settembre 1870.

VITTORIO EMANUELE.

C. CORRENTI.

REGIO DECRETO col quale si aumenta lo stipendio del giardiniere capo dell' Orto botanico della Regia Università di Cagliari.

(25 settembre 1870).

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D' ITALIA.

Veduta la pianta organica provvisoria degli impiegati e dei serventi negli stabilimenli scientifici della R. Università di Ca-

gliari, approvata con Nostro decreto del 38 agosto 1864, numero 1914;

Veduto lo stanziamento fatto al capitolo settimo del bilancio passivo della pubblica istruzione per aumento di stipendio al giardiniere capo e custode dell'orto botanico dell'Università predetta;

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. Lo stipendio del giardiniere capo e custode dell'orto botanico della Regia Università di Cagliari è portato da lire settecento venti a lire milleduecento.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 25 settembre 1870.

VITTORIO EMANUELE. C. CORRENTI.

NOMINE E DISPOSIZIONI.

Bonzanino Carlo, volontario presso la segreteria della R. Università di Torino, nominato applicato di 3.ª classe nel R. Istituto tecnico superiore di Milano;

Morosi dott. Giuseppe, conferitagli la cattedra di storia e geografia nel R. liceo Vittorio Emanuele di Napoli col grado di titolare di 1.ª classe;

Rulfi cav. Michelangelo, direttore e professore della scuola normale di Vercelli, collocato a riposo sulla sua domada e per motivi di salute;

Drago Vincenzo, titolare di lettere latine e greche nel liceo di Siracusa, trasferito allo stesso ufficio nel liceo di Girgenti.

Pucci ing. Enrico, id. di matematica nel liceo di Trapani, id. id. di Siracusa;

Amico Ugo Antonio, in aspettativa, richiamato in servizio nella qualità di titolare di lettere italiane nel liceo di Girgenti;

Oehl Antonio, id. id. id. di fisica e chimica nel liceo di Lodi;

De Bellis Pietro, preside del liceo ginnasiale di Benevento, nominato preside del liceo ginnasiale e rettore del convitto nazionale di Catanzaro;

Volpe Angelo, rettore del convitto nazionale Marco Foscarini di Venezia, nominato preside del liceo ginnasiale di Benevento;

De Gioia Mauro, titolare di lettere latine e greche nel liceo ginnasiale di Bari, trasferito al medesimo ufficio nel liceo ginnasiale di Reggio di Calabria;

Lo Parco Luciano, titolare di lettere italiane id. di Bari, id. di Avellino;

De Meo Michele, titolare di filosofia id. di Reggio Calabria, id. id. di Benevento;

De Dato Giacomo, titolare di 2.a classe per la cattedra di lettere italiane id. di Avellino, promosso a titolare di 1.a classe e trasferito alla stessa cattedra nel liceo ginnasiale di Bari;

Morello sac. Giuseppe, titolare della 5.a classe nel ginnasio di Rovigo, destinato dietro sua domanda alla cattedra di filosofia nel liceo ginnasiale di Reggio di Calabria col grado di titolare di 3.a classe;

Bustelli Giuseppe titolare di lettere italiane nel liceo di Catania trasferito allo stesso ufficio nel Liceo Parini di Milano;

Ciavarini Ivo, reggente di filosofia id. di Bergamo, promosso a titolare;

Mamini Candido, titolare di filosofia nel liceo di Siena, trasferito allo stesso ufficio nel liceo di Lucca;

Sartini Vincenzo, id. di Lucca, id id. di Siena;

Torre Achille, titolare di filosofia nel liceo ginnasiale di Benevento id. id. di Modena;

Dell'Erba Francesco, id. di storia e geografia id. id., id. id. Cremona;

Ortolani Bartolomeo, rettore del convitto nazionale di Sassari, nominato direttore della scuola tecnica di Alessandria;

Leoni Saverio, titolare di lingua francese nella scuola tecnica di Noto, traslocato nella stessa qualità alla scuola tecnica di Messina;

Pallaveri Daniele, titolare di filosofia nel liceo di Modena, trasferito allo stesso ufficio nel liceo di Messina;

Samanni Filippo, id. di lettere italiane nel liceo ginnasiale di Aquila, id. id. di Macerata;

Cantoni dott. Paolo, incaricato delle fuzioni di assistente preparatore nella R. Università di Pavia e ripetitore nel R. collegio Ghislieri di detta città, nominato titolare di fisica e chimica nel liceo di Messina.

Bracco Cesario, titolare di lettere latine e greche nel liceo di Bergamo, destinato dietro sua domanda alla 5.a classe del ginnasio di Genova;

Amerio Giovanni, titolare della 5.a classe nel ginnasio d'Oneglia, trasferito allo stesso ufficio nel ginnasio di Casale;

Terreno Giovanni, id. id. di Genova, trasferito alla 4.a classe del ginnasio Monviso di Torino;

Gasole Cosimo, titolare della 3.a classe nel ginnasio di Bobbio, trasferito allo stesso ufficio nel ginnasio di Voghera;

Malaspina Luigi, id. id. di Voghera, id. id. di Tortona;

Pelazza Bartolommeo, titolare della 1.ª classe nel ginnasio di Fossano, id. id. di Cuneo;

Longo Antonio, in aspettativa, richiamato in servizio nella qualità di titolare della 1.ª classe nel ginnasio di Fossano;

Besso Davide, nominato titolare di matematica nella scuola tecnica di Perugia;

Stocchi Giuseppe, id. direttore del ginnasio di Alcamo;

Agnelli Lorenzo, incaricato della direzione del ginnasio di Sciacca, nominato direttore effettivo del ginnasio stesso;

Sevieri Baldino, id. id. di Bosa, id. id. id.;

Uccelli Domenico, reggente di lettere latine e greche nel liceo di Cagliari, promosso a titolare e destinato alla 4.ª classe del ginnasio di Santa Anna in Palermo;

Vicolungo Antonio, titolare della 5.ª classe nel ginnasio di Cefalù, trasferito allo stesso ufficio nel ginnasio di Savigliano;

Focacci Giovanni, id. id. di Casale, trasferito alla 4.ª classe nel ginnasio di Genova;

Bagatta Giacinto, titolare di storia e geografia ora in aspettativa per decreto Reale 31 gennaio 1870, prorogata l'aspettativa fino a tutto febbraio 1871 in seguito a sua domanda e per comprovata infermità;

Barbieri cav. Orazio, prof. e direttore della scuola normale di Bologna, collocato in aspettativa in seguito a sua domanda e per motivi di salute;

Federici Antonio, prof. di aritmetica, geometria, contabilità e scienze naturali nella scuola normale di Urbino, trasferito nella stessa qualità presso la scuola normale di Messina;

Pagella Vincenzo, id. id. id. di Messina, id. id. di Urbino;

Lamborizio Giorgio, direttore e professore nella scuola normale di Mondovì, id. id. di Vercelli;

Cagno dott. cav. Benedetto, id. id. di Messina, id. di Mondovì;

Mayneri Giov. Antonio, id. id. di Aquila, id. id. di Cagliari;

Malacarne Costanzo, id. id. di Cagliari, id. id. di Messina;

Martinati Alessandro, id. id. di Venezia, id. id. di Padova;

Abelli cav. Giuseppe, id. id. di Padova, id. id. di Venezia;

De Dominicis dott. Saverio, reggente di filosofia nel liceo di Cremona, nominato titolare di filosofia nel liceo Marco Polo di Venezia;

Politeo Giorgio, prof. ordinario di filosofia nel liceo Marco Polo di Venezia trasferito nella stessa qualità nel liceo Marco Foscarini della città stessa.

DELL'ORDINAMENTO E COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av pag. 776).

Oltre alle matematiche elementari come sopra circoscritte, i primi tre anni di Scuola tecnica dovrebbero comprendere le lettere italiane, la lingua francese, la storia e la geografia, non limitando quest'ultima alla mera geografia politica, ma facendo base dello insegnamento la geografia fisica, ed inoltre il disegno lineare ed il disegno a mano libera.

Così determinato, l'insegnamento dei primi tre anni di Scuola tecnica preparerebbe i giovinetti agli studi dell'Istituto tecnico, o di altri stabilimenti superiori.

Per quelli alunni poi i quali, contenti ad una istruzione più rudimentale, vogliano con la Scuola tecnica chiudere ogni tirocinio scientifico e letterario, si darebbero, in un anno complementare di corso tutte quelle materie accessorie, che negli attuali programmi sono sparse nei tre anni, cioè gli elementi di scienze fisiche e naturali, la contabilità, gli elementi di economia sociale, sostituiti ai diritti e doveri del cittadino. Nell'ordinamento della Scuola e negli orari, cotesti insegnamenti dovrebbero distribuirsi in modo, che i giovinetti, i quali non vogliono proseguire gli studi tecnici del secondo grado, possano, anche prima di aver compiuto il terzo anno di Scuola tecnica, frequentare le lezioni sulle discipline accessorie. È, in generale desiderabile che questa categoria di giovani ed i loro parenti si persuadano che coloro eziandio i quali non aspirano agli studi superiori, hanno pur tuttavia mestieri, per esercitare i commerci e le industrie, non che per adempiere gli uffici amministrativi, di una istruzione mezzana, ad acquistare la quale nessuno per fermo giudicherà soverchi quattro anni di scuola. E noi portiamo ferma opinione che, col progredire della vita industriale e del mercantile movimento nel nostro paese, non andrà lungo tempo che, fatte persuase di questa verità anche quelle classi della popolazione alle quali i gradi superiori della coltura tecnica sono preclusi, vorranno pur non dimeno rendere i propri figli partecipi almeno di quella media

qualità e quantità di conoscenze che la Scuola tecnica completa impartirebbe. Ciò non toglie però (lo ripetiamo) che la distribuzione dei corsi e delle lezioni potrebbe e dovrebbe lasciare in facoltà dei giovani, che prima della fine del triennio si decidono a non salire all'Istituto tecnico, il profittare, anche durante il triennio medesimo, degli insegnamenti compresi nel quarto anno complementare.

Ciò che in principal modo ci cale d'inculcare, si è che tanto ai giovinetti che abbandonano al finire della Scuola tecnica gli studi, quanto agli altri i quali li continueranno nell'Istituto tecnico od in altri stabilimenti, la Scuola tecnica deve somministrare una generale coltura, che per estensione e per qualità sia notevolmente più alta e più compiuta di quella che i programmi del 1867 sembrano avere supposto necessaria e sufficiente.

Somma cura principalmente dee porsi a dare allo insegnamento della patria lingua una importanza, tanto maggiore, quanto più riesce ardua la educazione estetica di chi non possegga i preziosi sussidi che questa educazione attinge nell'aurea antichità.

Sarà sempre il nobile privilegio della istruzione classica lo infondere nelle giovani menti che ne sono nutrite, non solamente quel buon gusto che l'esercizio converte quasi diremmo in un nuovo istinto di elezione, ma eziandio quel nerbo e quella forza del retto ragionare di cui i grandi scrittori greci e latini furono maestri incomparabili. La coltura delle lettere conferisce allo spirito una lucidità di pensiero e di espressione, sommamente favorevole allo studio delle scienze; talchè il generale Morin osservava nei Politecnici di Baviera che gli alunni provenienti dai ginnasi classici, dopo essere stati in sulle prime inferiori ai loro colleghi usciti dai ginnasi reali o tecnici in ordine alle discipline scientifiche, finivano poi ben tosto per raggungerli non solo, ma per guadagnare sovr'essi la superiorità

Poichè dunque l'indole della Scuola tecnica, i bisogni delle classi sociali che la frequentano, e le tendenze dell'odierna nostra società civile, non consentono forse di introdurre in questa maniera d'istituti lo studio del latino, si fa perciò appunto più urgente la necessità di dare a quello della lingua e della letteratura italiana una saldezza ed uno svolgimento tali, da sopperire, per quanto è possibile, alla mancanza di uno dei più efficaci strumenti della educazione intellettuale e morale dell'uomo.

Ben lungi quindi dall'insinuare nei programmi e nelle relative istruzioni un concetto troppo basso ed umile dello insegnamento letterario che dar si deve nella Scuola tecnica, procuri la superiore autorità d'infondere e nei docenti e nei discepoli un'alta

idea della nobiltà di uno studio che ha per oggetto di rinvigorire il pensiero, di educare il sentimento e di ornare la elocuzione.

Se non che, più assai dei programmi e dei consigli avranno virtù di conseguire questo scopo gli esami. I quali fa mestieri che, in ogni maniera d' istituti scolastici, siano recati in Italia ad un grado di verità e (diciamolo pure) di moralità, da cui pur troppo, sono, in generale, oggi ancora lontani.

Era testè invalsa in molte Scuole tecniche una consuetudine, che non esitiamo a dichiarare assolutamente rovinosa. Profittando di alcune espressioni, forse alquanto elastiche, delle leggi e dei regolamenti a rispetto degli *uditori*, aprivasi di frequente l'adito alla manifesta violazione di ogni savia norma in materia di esami di promozione.

Ma chiunque si faccia a leggere con attenzione le disposizioni legislative che concernono gli *uditori*, non tarda a convincersi che con questo nome il legislatore ha voluto soltanto designare quei giovani i quali, non intendendo di tutto intero percorrere il tramite dell' insegnamento, vogliono seguire unicamente alcuni corsi speciali (come, ad esempio, quelli di lingua francese, o di contabilità), motivo per cui la legge non li sottopone a tutte e singole le scolastiche discipline formanti il diritto comune per gli alunni regolari, e li esenta specialmente da quelle riguardanti gli esami.

Non discuteremo ora la convenienza e la utilità (molto disputabili, a creder nostro) di una tale agevolezza fatta a questa maniera di uditori, i quali potrebbero forse più compiutamente per sè, e con minori pericoli per altri, conseguire il loro intento nelle numerose scuole serali e domenicali, onde non è difetto oramai nel nostro paese. Ma ciò che reputiamo necessario osservare si è che nè la lettera, nè lo spirito della legge riconoscono altra classe di uditori, da quella in fuori che aspirano ad uno o più peculiari insegnamenti, ed i quali perciò appunto non si soggettano a tutti gli obblighi, come a compenso, non domandano tutti i privilegi, i diplomi, le guarentigie che la legge riserva ai veri scolari. Or bene, questo vocabolo di *uditori*, aveva per l'addietro assunto, col sentimento o con la tolleranza delle autorità provinciali, in molti luoghi, una estensione, che noi punto non esitiamo a dichiarare e contraria ai regolamenti, ed in sommo grado pregiudizievole alla disciplina ed all'ordinamento degli istituti educativi, e che il Ministero da cui le Scuole tecniche dipendono ha saggiamente proscritto.

Davasi, infatti, abusivamente quell'appellazione agli allievi tutti i quali, preso con infelice esito l'esame di ammissione,

erano pur nonostante accolti non solo nel primo anno, ma altresì allo esame di promozione al secondo anno; ed anzi a quelli ancora che, non superando l'esame di corso, erano pur tuttavolta ricevuti nella classe superiore.

Poca esperienza delle cose pedagogiche basta certamente a chiarire i vizi di un tale sistema. Egli è affatto impossibile sperare che gli studi, e segnatamente i secondari si rialzino al voluto grado, se prima di tutto gli esami non siano una verità. Quale stima possono avere i giovani di questo esperimento del loro profitto e della loro diligenza, e quale eccitamento ritrarne a raddoppiare di zelo, se già sono fatti sicuri che, qualunque sia per essere l'esito della prova, riusciranno ugualmente, benchè *invita Minerva*, a percorrere i vari gradi del loro tirocinio? E non sono forse così manomesse persino le più elementari norme della giustizia, a danno precisamente dei regolari alunni, ai quali punto non giova lo aver saputo vincere con successo una difficoltà, cui non era mestieri superare per andare innanzi?

Provvidamente il Ministero della Pubblica Istruzione pose riparo a questi gravissimi sconci, richiamando le scuole alla vera interpetrazione delle leggi e delle discipline concernenti gli uditori.

Non vale il dissimularlo; ogni riforma di studi e di programmi sarebbe indarno, se prima non si assicurasse la osservanza delle norme seguenti: - Niun alunno poter entrare nella scuola se non abbia subìto l'esame di ammissione. - Colui che non ottenne in questo esame la idoneità su tutte le materie al principio di anno, essere ammesso temporaneamente alla scuola con obbligo però di ripetere la prova a metà dell'anno. Non riportando tampoco la promozione nell'esame di riparazione, dover egli ripetere integralmente l'esperimento al cominciare dell'anno seguente, rifacendo da capo l'anno, se promosso. - L'alunno del 1.° anno e quello del 2.°, non poter esser promossi mai all'anno successivo, se non dopo avere riportato l'idoneità nell'esame di corso, dato in fin d'anno scolastico, e ripetuto dai rimandati al principio dell'anno successivo. - Doversi irremissibilmente ripetere l'anno già fatto da quell'alunno che non consegue la sua promozione.

Per le stesse ragioni, non dovrebb'essere accolto agli esami di ammissione dell'Istituto tecnico il giovinetto che non presenti l'attestato di licenza di una Scuola tecnica. Nello stato attuale delle nostre leggi scolastiche, essendo ricevuti all'esame di ammissione i giovani che fecero privatamente gli studi, ben sovente accade che alunni, ai quali non riuscì di superare l'esame finale della Scuola tecnica, od anche adolescenti che in questa scuola

non fecero che uno o due anni, e poi o per smania di far presto la abbandonarono, o ne furono per indisciplina scacciati, si presentino all'Istituto con attestati di studi fatti sotto la direzione paterna, e non possano essere respinti dall'esame. Ben è vero che, se incapaci a superarlo, possono e dovrebbero essere rimandati. Ma è da notare che anche nell'Istituto esiste e conviene mantenere, a benefizio dei candidati che non ottengono in tutte le materie la promozione a principio di anno, la facoltà di presentarsi a ripetere la prova nell'esame di riparazione a metà di anno. Laonde nei primi mesi di questo si popolano per siffatta cagione i banchi della classe inferiore dell'Istituto di inetti e di indisciplinati; il che non accadrebbe quando per l'ammissione all'Istituto fosse condizione imprescindibile la licenza regolare della Scuola tecnica, facendosi solo eccezione per quelli istituti i quali son retti non dal diritto comune, ma da speciali regolamenti.

Passiamo ora a considerare gli studi tecnici del secondo grado, i quali nell'Istituto appunto s'impartiscono.

Ribassata per le ragioni anzi esposte la misura delle materie svolte nel triennio di Scuola tecnica, dovrannosi di necessità riportare indietro nella stessa proporzione quelle insegnate nello Istituto.

Il primo anno è già attualmente e deve, a creder nostro, conservarsi comune a tutte le sezioni nelle quali l'Istituto è diviso. È stata questa una delle più utili innovazioni recate dai programmi del 1865. Gli anteriori facevano sin dal primo anno cominciare la separazione delle differenti sezioni, talchè gli scolari della sezione commerciale ed amministrativa cessavano subito da ogni studio attinente alle scienze matematiche e naturali, per darsi esclusivamente alla contabilità ed alle discipline economiche e giuridiche. Gravissimo sconcio che, dimezzando irrazionalmente la comune e generale coltura, privava anzi tempo quei giovani dei benefizi di una istruzione robusta e veramente compiuta. E come? Il negoziante, il pubblico impiegato, l'amministratore, il ragioniere, i quali devono ad ogni tratto calcolare e risolvere problemi di annuità, di rendite, di assicurazioni, di complicati interessi sociali, non troveranno essi il più valido aiuto nei principii elementari dell'algebra, che semplifica e generalizza cotanto i procedimenti dell'aritmetica? E la geometria e le cognizioni elementari della fisica, della chimica, della storia naturale, e la perizia nel disegno non formano esse altrettanti essenziali fattori di quella generale educazione, senza cui una persona non ha ormai più il diritto di chiamarsi mediocremente

culta? Ben è vero che non in tutte le famiglie è per avventura infino al presente penetrata la convinzione della reale ed effettiva utilità che dal mutato sistema deriva, non essendo raro il caso di genitori che vengano chiedendo al preside a che mai possa servire ai loro figli, destinati al traffico ed agli impieghi amministrativi, lo studio, poniamo, della misura del settore sferico, o quello delle relazioni fra le radici e i coefficenti dell'equazione, o quale vantaggio possano ritrarre dalla conoscenza delle leggi degli equivalenti e delle proporzioni definite. Ma contro questa volgare sollecitudine di volgere immaturamente a valore strumentale gli studi, è mestieri che il governo, il quale non trae le ragioni della propria legittimità, se non dall'essere una grande tutela ed una grande educazione, opponga un argine salutare.

(*Continua*).

SUI CARATTERI D'ALCUNI PERSONAGGI NELL'ENEIDE

APPUNTI

DI GUIDO FALORSI

(Ved. av., pag. 791).

Il Panteismo Orientale, che faceva lo spirito nulla più che coscienza della natura, indistinta da esso, intuizione inoperosa di sè medesimo, e poneva lo annullamento dello individuo nel mare indefinito dell'essere universale, come il supremo scopo della moralità, tolse ad esso spirito, non che di estrinsecarla in forme determinate ma di sentire benanco la propria individualità; e l'elemento subiettivo dell'arte schiacciò quasi, sotto le moli smisurate ed informi, con le quali presumevasi simboleggiare, non so bene se l'infinito o l'indefinito. E perchè lo spirito dei popoli, segnatamente nei periodi primitivi, è proclive a tutto concepire simile a sè; così l'arte indiana, perduto il senso della morale ed intellettuale personalità, pospose le ragioni della vera bellezza all'accozzo mostruoso, alla confusione di parti ripugnanti, in un tutto che non avea nome in natura. Le caste dominatrici dettero poi carattere di sacre a

quelle bizzarre parvenze; e lo spirito indiano, fermato nelle sue evoluzioni da un servaggio, che aveva nel pensiero e nella coscienza di tutti e singoli gl'individui il suo fondamento, alla vita dei popoli civili morì. E neppure la nazione orientale, che potè, quasi sola, dall'assorbimento del Panteismo francarsi, dico la Giudaica, ebbe, për le condizioni sue particolari, agio a collocare la propria individualità materiale e morale, nel punto che all'armonico svolgersi delle arti tutte è richiesto: le figurative vi rimasero sempre fanciulle, perchè a quel popolo di dura cervice, che nella natura pur tanto sentiva il divino, sarebbero state esse arti ad un Politeismo barocco non lene pendìo. La poesia vi restò; non nella parte plastica, ma sì nel contenuto dottrinale sovra la poesia di tutti i luoghi e di tutti i tempi levata; e sola dette del patetico saggi non pochi; perchè sola muoveva da un pensiero conscio della lotta che contro il mondo sensibile, anzi contro i sensi medesimi che le sono strumento, ha a durare per raggiungere il proprio fine, l'anima umana.

In Grecia i caratteri sono di gran lunga da quelli di Oriente mutati: la lotta, che hanno avuta quei popoli a sostenere contro gli uomini e il mare e i fiumi per giungere alla beata penisola, e le anfrattuosità delle coste, le varietà del clima le più singolari in brevi tratti di suolo, le diversità di coltivazione, il navigare fatto alla vita indispensabile, distrarranno oramai dall'afissarsi nel nulla, con la pupilla dell'errante intelletto, la stirpe che sarà ellenica; nei pericoli comuni il giogo delle caste si fa a chi lo impone, quasi più che a chi dovrebbe portarlo, dannoso; e nei contrasti varii la nazione sente quel che ella può e quel che ella deve; ma lo sente pure ciascun elleno da sè: l'arte si sprigiona dalle forme prestabilite, e brilla variata, molteplice: francatasi la mente dal concetto dell'essere indefinito non si affatica a salire, vagheggia la idealità della propria natura, fa Dio il proprio bello, e in una armonia inalterata del proprio spirito col mondo sensibile che lo circonda, riposa. È questo riposo, è la tranquilla serenità del suo Giove che uccide nell'arte greca il patetico. Egli è in una quiete maestosa e ricca di forza, che l'elleno conce-

pisce la idealità di sè stesso; la lotta dell'animo contro le potenze dalla natura esteriore; le angosce dell'intelletto affannato dietro un vero che gli balena dinanzi e si asconde, il presentimento di più alti destini non sono il contenuto della ellenica poesia. Quando al periodo spontaneo succederanno, con attività febbrile gli anni della riflessione, e la filosofia sarà venuta a spezzare per sempre quell'armonico contemperamento, i due elementi onde ei resulta, l'ideale e il sensibile, non verranno a zuffa tra loro. Il volgo si torrà l'uno, l'altro sel torranno i filosofi; procederanno per la loro strada l'uno e gli altri, senza che s'incontrino mai; in questo solo concordi, nel preparare alla patria vergogna e servaggio: ed appena la filosofia accennerà con Socrate a diventare persona, a rivestirsi d'ossa e di polpe, ed assidersi maestra di grandezza morale e civile, all'audace novatore mesceranno, conscii troppo i dominatori d'Atene, de' proprii interessi, il veleno. All'ingegno greco però, mirabilmente rappresentato dall'anima di Platone, divina, cogliere in una sola veduta, diversa da quella di prima; il connubio (la confusione no) del sensibile coll'intelligibile, dell'anima col proprio corpo, basterà per intendere che l'una deve essere dell'altra signora; che deve almeno combattere per questa signorìa, a compiere il proprio destino; ed il corpo sembrerà a Platone *sepolcro dell'anima; prigione, esilio* la terra, e non bastando, abbandonato a sè stesso l'umano intelletto, a spiegarsi quel desiderio di un mondo migliore che, sotto le più svariate forme, identico sostanzialmente lo lusinga e affatica, ricorrerà all'ipotesi di una vita più bella, da cui ne travolse la colpa, facendo a noi una lunga espiazione la terra. I frutti della platonica filosofia, che la Grecia degenerata e scadente non fu in tempo a raccogliere, un poeta d'Italia li raccoglierà poi: il presentimento delle cristiane verità, accolto nell'anima degnamente preparata a riceverlo, inspirerà a Virgilio il presentimento della cristiana poesia.

Secondochè più o meno del suo porrà nella significazione della esteriore natura il poeta, tre diverse maniere potrà questa avere; di rappresentazione cioè pura e semplice, di reminiscenza, di sentimento. Nella schietta rap-

presentazione della natura esteriore, come quelli che ad essa abbandonavansi spontaneamente, furono i Greci eccellenti, cogliendo quel giusto mezzo che è tra il fare la poesia un tessuto di frasi generali, di pitture indeterminate, ed il disperdere nella cura delle minute particolarità l'armonia dell'insieme. Alla fantasia d'Omero, nè fanno intoppo le singole parti con le loro giunture, nè manca la semplicità maestosa di questo insieme; nelle forme generali che pur la natura ci presenta ne' suoi variati spettacoli, basta pel greco incomparabile cogliere, con fortunata elezione, una nota speciale, aggiungere un epiteto felice di collocazione e di scelta, perchè la montagna o la selva che il poeta descrive ne divenga quella montagna o quella selva data, e non altra. Molte volte sorgerà, sui campi insanguinati di Troia l'alba dalle dita di rosa, e molte volte con agilità incomparata e con brevità meditabile a chi nei molti versi molte cose presume aver dette, troverà Omero varietà di espressioni, in rassomiglianze felici contemperata, a descriverla. Unico fondo, che bastasse alla grandezza della omerica scena, il mare, quante volte non farà egli, nel cupo silenzio delle falangi meditanti la strage, sentire il suo fiotto monotono? pure ogni volta per pochi tratti dirò così, di pennello, quella marina sarà un quadro diverso. E ai vari atteggiamenti della umana bellezza, l'idolo vero dei Greci, nella omerica poesia tanto semplici e tanto variate rappresentazioni rispondono, che sono, credo io, da cercare in essa le cagioni e le origini della greca scultura.

Stupendo nella seconda maniera Lucrezio; datosi a vestire di forma poetica la natura delle cose, di leggieri avrebbe egli potuto suscitare quel sentimento che dal sublime, chiamato dinamico nelle scuole, si desta: ma la filosofia sensistica, non meno che quella dell'ingegno suo poderoso, spuntò le ali della sua fantasia: gli atomi aggirantisi nel caos, e aggruppantisi in modi diversi senza la forza unica ed intelligente, che ne dirigesse i movimenti molteplici, era uno spettacolo senza organismo e senza unità; non eravi il sentimento di una potenza motrice grande così che dinanzi ad essa l'uomo sentisse ad un tempo la miseria e l'altezza del proprio intelletto. Di qui la squallida aridità,

per cui lunghi brani di Lucrezio restano nulla più che barocchi sofismi verseggiati con poca armonia. Ma quando lo spettacolo di quello che oggi è la natura, e di quello che fu nei secoli da tanto tramontati oramai, si presenta all'anima di Lucrezio, in cui la tempra del poeta vero c'era pur tanto; il sublime dinamico, malgrado la gretta sua filosofia, lo colpisce; la imaginazione delle catastrofi, per cui l'aspetto della terra è, con lunga successione, immutato, ne ispira un senso misto di terrore e di maraviglia, quale altri poeti pochissimi ispirarono, perchè altri pochissimi furono del loro tema così pieni, come Lucrezio.

La varia indole de' soggetti, che Virgilio si impose, e l'avere scelti evidentemente ad esemplari Omero e Lucrezio, fece che egli ambedue insieme questi modi del rappresentare la natura tentasse; ma anco là dove egli imita, non può la caratteristica che lo distingue, essere dallo sforzo della imitazione cancellata; nella schietta rappresentazione del sensibile, egli rimane, per lo più, inferiore decisamente ad Omero, per quello in ispecial modo che è contemperamento delle particolarità coll'insieme; perchè l'arte sua non è quella più di mettersi egli, il poeta, in armonia colla natura esteriore, ma di cercare in essa natura quello che armonizzi con l'animo suo; dal che, nello eleggere, un diverso criterio, e diversa elezione porta, ognuno sa, nell'arte, sostanzial differenza. Da Lucrezio poi, oltrechè per queste ragioni, pur imitandolo, differisce Virgilio per la natura del proprio soggetto: perocchè le reminiscenze pôrte a Lucrezio dal tema suo, sono quelle di una natura selveggia, che è nei suoi rivolgimenti teatro, direi quasi spettacolo a sè medesima; laddove le reminiscenze Virgiliane in tanto rivolgonsi ad uno stato di natura diverso dal presente, in quanto i luoghi dal poeta descritti furono quadro ai rozzi cominciamenti della magnifica civiltà che egli canta, non senza presentirne il rinnuovamento vicino. E questo presentire stesso per cui, accolte nell'anima di Virgilio e significate poeticamente da lui, le memorie stesse e le tradizioni infuturandosi, divengono speranze, fa il ricordare di questo poeta altro dal ricordare di Lucrezio, e di tutti i cantori pagani.

Un elemento subiettivo che, per le ragioni toccate di sopra, ai suoi modelli era ignoto; ecco quello che dà anche allo imitare di Virgilio un carattere di vera originalità; ma quando, ricco di studii solidi più che ogni altro dei precedenti poeti, Virgilio si franca da questa imitazione, e ci dà la sua, non la poesia delle scuole, allora egli è sovranamente poeta, egli ha una forma sua tutta, che potrà essere obbietto di studii all'arte non meno che alla scienza fruttuosi; ma che non potrà essere agguagliata giammai, perchè dall'anima profonda è che muove; per agguagliare la poesia di Virgilio bisognerebbe avere di Virgilio l'anima. i dolori, le credenze gli studi. Argomentando dunque dai monumenti che ne rimangono della romana ed ellenica letteratura, la via che tenne Virgilio è stata a' poeti del paganesimo ignota; non è tuttavia, da credere di lui, come di niun altro scrittore veramente grande, ch'egli rimanesse dalle idee nel secolo suo dominanti isolato, per uno sforzo di volere e d'ingegno, impossibile, e che possibile anco, a tutt'altro gioverebbe che a formare un grande epico. Ragionevole mi sembra, al contrario il supporre, che quella ch'è nella poesia di lui luce viva e caldo fecondatore, fosse già aura lieta, annunziatrice d'albóri, in quell'insieme di pensieri e di affetti, indefinibile ma pur reale, che è la coscienza pubblica di una grande nazione. E perchè ben più vasto cerchio che d'una gente o d'una nazione abbraccia quel largo e profondo rinnuovamento, ch'è dal rinnuovamento artistico nella poesia di Virgilio accennato, egli è da cercare, chi voglia intendere nelle ultime sue ragioni quella poesia, come e dove bevesse egli le prime aure di quella artistica vita che lo fa tra i poeti di tutti i tempi e di tutte le scuole conspicuo; e per qual privilegio ne fosse l'anima sua più di quella d'ogni altro contemporaneo suo commossa e fecondata: è da cercare come la natura cioè, e l'educazione delle cose e degli uomini concorressero a fare Virgilio quale fu, quale ne' versi suoi ci rimane.

Ritessere sulle orme di molti e valenti la vita di Virgilio sarebbe audacia infruttuosa, e dal porre le mani sovra così delicato ritratto io m'asterrò volentieri; pago a notare come, dall'avere nei campi, in una rusticana opa-

lenza (quella vita che tanto piaceva a Tibullo) trascorsi gli anni suoi primi, debbasi in gran parte ripetere il carattere della poesia di Virgilio. Al letterato che va di tanto in tanto a cercare la quiete sfaccendata della villa; come in Orazio le cure, salgono in groppa le dotte discordie e le baruffe erudite, e quand'egli crederà udire il fremito della natura, che s'agita e vive, non udirà che il bisbiglio di que' fantasmi, iracondo, e tornerà deluso a cercare gli applausi cittadini e le rimbombanze accademiche. L'anima di Virgilio di siffatte cose era monda, quando, in operosa tranquillità aprendo l'anima alle parole, che a' fedeli suoi parla natura soavi, sentiva rispondere ad essa i moti del cuore suo verginale; e verginale l'animo di lui si mantenne, così, che da'modi cortesemente ritrosi il nome di Partenio gli venne. Dalle sue origini agricole non valse mai l'italica civiltà a distaccarsi all'intutto, nè pur quando lo splendore la ricchezza di Roma furono giunte al loro apogeo; ma più che gli altri tutti, più che lo stesso Tibullo, seppe Virgilio alle seduzioni cittadine sottrarsi. Anch'oggi tra i fertili e mal curati campi dove meglio al sole d'estate le messi biondeggiano, prolungasi da Taranto fin verso Brindisi un argine detto *il limite di Virgilio:* ogni giorno la marra del villano viene scemando del monumento gentile qualcosa; povero d'acque, lambe oggimai i biondi campi il Galeso; ma quando sul mare di Taranto, e su' declivi olivati che gli fanno corona, splende, di bellezza altrove ignorata, il sole occidente, nell'aura, e nel flutto, e nella riposata armonia, senti un profumo ancora della poesia Virgiliana.

Certo è, del resto, che i dolori non ignobilmente patiti, e lo spettacolo delle discordie civili, contribuirono in gran parte a questo amore della rusticana tranquillità; ma chi, visitate le più dotte ed eleganti città del suo tempo, e gustata l'amara dolcezza degli applausi e dei favori de'grandi, sapeva, ricco, imporsi tal solitudine, dovea portarvi compagna una filosofia non volgare. Or se dal nome del maestro potessimo dirittamente inferirsi le opinioni filosofiche del discepolo, epicureo, come voglion taluni sarebbe stato, sulle orme del greco Sirone, suo maestro, Virgilio. Che

molto sulli studii e sull'animo di lui Sirone e *le dotte sue parole* potessero; che a lui, giovane, balenasse per un istante il pensiero di abbandonare per la filosofia le *dolci Camene;* non è prova bastante ch'egli in tutto, e nè pure in gran parte, alle dottrine di Sirone assentisse. Quanto difficilmente potrebbesi del resto, imputandolo di filosofia epicurea, intendere il poetar di Virgilio, vedrà facile chi ponga mente alle differenze che tra Lucrezio ed il Nostro intercedono; tanto più notabili in quanto dicemmo il canto di Virgilio essere pittura dell'intimo animo suo; ed a chi cantò di Roma l'agricoltura e le leggi e di queste leggi intendeva, dottissimo, il valore razionale sola pare a noi, giusta la sentenza del Vico, potesse convenire la filosofia di Platone. Raccogliendo per altro i passi non infrequenti, non brevi e non oscuri, nei quali Virgilio ne canta le origini delle cose, e i destini dell'anima, e li oltramondani trionfi della morale (riservato ad uno speciale capitolo il parlare delle credenze sue quanto alla Divinità), la convenienza con le dottrine platoniche rimarrà indubitata. In Virgilio e, come in Platone, coeterna a Dio la materia; e la forma, non la sostanza, è obbietto della creazione divina; come la Psiche cosmica nel greco, la *Mens* nel latino anima tutto, come un grandissimo corpo, l'universo. In Virgilio i *semina.... magnum per inane coacta*, formano, aggruppandosi, un globo; in Platone, è dal comunicare alli elementi primi un movimento circolare, che l'atto della creazione incomincia: trovasi nell'uno e nell'altro il concetto dell'anno mondiale, di un ciclico rinnovamento, cioè della materia nelle sue parvenze esteriori, e nelle relazioni sue colla Psiche; dottrina che Platone ha colle scuole stoiche comune. Di qui in Virgilio quel concepire la natura quasi una personalità conscia di sè medesima ed a'dolori umani ed alli affetti consenziente, e della quarta Egloga il presentire maraviglioso. La distinzione fra il sensibile ed il divino della natura è più nettamente tracciata in Platone ma ad alterarla concorrono in Virgilio ed il carattere del sentimento poetico, e l'influenza di altre scuole filosofiche e delle Platoniche stesse, così rimosse dal primo concetto, che la vita vegetale chiamavasi oggimai da talune, *l'ultimo dei divini.*

In quel sesto libro poi, dove filosofia, storia e poesia salgono, congiunte, tant'alto, i destini oltramondani delle anime espongonsi in modo al tutto conforme alle dottrine Platoniche. Nel Poeta la *coelestis origo* fa riscontro alla vita uperuranica da cui Platone suppose decaduto lo spirito: dottrina pitagorica insieme e platonica è poi quella della Metempsicosi, conseguenza dell'altro concetto, alle due scuole ed a Virgilio comune, dell'anno mondiale; onde il tornare delle anime, esercitate dalle pene e pel dolore rilevate alla primiera altezza, nei corpi, (concetto platonico anco questo), in quei corpi che parvero alla filosofia del greco, *prigioni dell'anima;* dal che quel sospingersi li spiriti di nuovo al di qua dell'avaro Acheronte, che fa esclamare al Poeta: *quae lucis miseris tam dira cupido;* parole che, d'un magico tocco dileguano le imagini liete di quell'arte ellenica concepita di luce, alimentata di luce.

Dira cupido: perchè nella poesia di Virgilio la lotta dell'anima col sensibile è oramai cominciata; cominciata così che armonia non v'è più luogo a sperare; nella contemplazione dei veri sovrasensibili, nel bevere a larghi sorsi la luce dell'intelletto riponevasi dalla dottrina platonica la beatitudine; ond'è fiera follia bramare questo sensibile involucro nel quale, del vero, scarso e pallido barlume si mette. Pratica essenzialmente, la scienza socratica non lascia, nella contemplazione del vero, inerte lo spirito: il buono si vuole; quello che nella apprensione del vero, si percepisce con un predicato morale, si ha da praticare; dalla vita uperuranica l'anima per propria colpa decadde, a quella si ha, esercitata dal dolore, per virtù propria fatta imitatrice di Dio, a rilevare: romano e cantore delle leggi romane, Virgilio concreta l'idea platonica della morale nelle XII Tavole, di cui diresti verseggiato uno squarcio in quel del sesto libro: *Proxima deinde tenent etc.*; mentre dannare chi la vita non a voluttà datagli, ma ad espiazione, rigettò come peso soverchio, è cosa platonica. E pure platonico è il porre i fanciulli morti, ancora inesperti delle pene rigeneratrici della vita, in un luogo speciale del Tartaro, non meno che l'assegnare a'sacerdoti casti, ed a chi nella investigazione del vero e nel ritrovamento dell'arti

giovevoli al comune degli uomini, trascorse la vita, un luogo beato di luce serena; e forse cinto di questa luce appariva Socrate al pensiero del poeta, mediante il Fedone.

Importa per altro notare che l'onda della platonica filosofia non corre in Virgilio senza mistura. Già primo Cicerone, schiudendo ai Latini le fonti del greco filosofare, aveva, piuttosto che far suo decisamente un sistema delibato dalle varie scuole con certi criterii, nei quali omai difficile troppo è oggi a noi discernere qual parte sia originale, quale altra abbia egli derivata dai frammenti di una più antica scienza italiana. Questo vi è certo, ed egli stesso a più riprese lo dice; che il platonismo temperò con le dottrine stoiche, in special modo nell'etica, la parte in cui le tradizioni platoniche eransi meno fedelmente, non che svolte, serbate. L' indirizzo delle scienze speculative era in Roma, per molte ragioni, eclettico sin di principio; e le discrepanze dell'animo e dell' ingegno di Virgilio colle dottrine seguite dal maestro, ch'ei venerava, Sirone, favorirono questa tendenza. Crediamo del resto che traccie delle dottrine d' Epicuro sarebbersi, anco senza la Scuola di Sirone, trovate in Virgilio; poichè sino dal tempo stesso di Cicerone, come per moda, a questo segnatamente dei filosofi greci erasi una gran parte rivolta di quei romani, oggimai alla servitù preparati; e l'Arpinate rimproverava loro di tenere d' Epicuro i ritratti, non pure nei quadri, ma nelle coppe e negli anelli. Quindi nel nostro il contemperare alla teorica Platonica sulla creazione, l'atomistica che Epicuro aveva da Democrito accolta; quindi, misti ad alcune vestigia della scienza pitagorica, concetti della scuola eleatica, come il riporre il principio animatore degli elementi primi del fuoco.

Se non che il colorito profetico, dell' Egloga quarta, fece a molti sospettare che delle tradizioni e delle Scritture ebraiche, onde ne' Giudei grandissima era di quel tempo l'espettazione del vaticinato Messia, avesse contezza Virgilio. Le barriere fra cui la stirpe giudaica erasi contro le invasioni delle genti moralmente e materialmente asserragliata, erano dalla prepotente fortuna di Roma spezzate da tempo già, e la dispersione di questa razza tanto delle

credenze e delli usi, non meno che del tipo che la distingue, tenace, incominciata da un pezzo: la conoscenza dei riti e delle credenze loro che troviamo in Orazio (Od. IX, lib. I), era a molti romani comune; e che fossevi nel mondo latino chi, o per forza di raziocinio, o per vaghezza di nuovità a quelle costumanze inchinasse, Tacito attesta, narrando di provvedimenti presi a Roma contro di loro e siffatti loro seguaci, non meno che contro gli Egizii, imperante Tiberio. Come potevano dunque al poeta nostro, *nudrito di studii più severi che non soglia la musa latina* i punti di contatto dalla Teosofia giudaica colle dottrine platoniche sfuggire? o non piuttosto doveano invaghirlo ad una investigazione più seria? Del resto oltre il profetico dell' Egloga quarta non sarebbe difficile raccogliere in Virgilio, luoghi molti il cui colorito fa ragionevolmente supporre da lui meditata la poesia della Bibbia: come già nel canto ad Ercole dell'ottavo libro ed in qualche parte del. l' Egloga sesta, non che altrove, credono li orientalisti sentire un'aura di quella dei Veda. Come alle inspirazioni del greco sapere e dell'arte greca, egli poi congiungesse ed armonizzasse in un tutto organico, quelle che più care gli venivano dalle tradizioni italiche amorosamente cercate, diremo più largamente quando esamineremo le accuse che si muovono a Virgilio, rispetto alle tradizioni medesime. Ad intendere però come al modo virgiliano di concepire e rappresentare poeticamente la esteriore natura conferissero queste tradizioni gioverà ricordare il carattere demoniaco delle religioni italiche, per cui ad ogni fonte, ad ogni bosco era preposto un *genius loci*, che, modificato da Virgilio nelle primitive sue forme, porgevasi facile ad innestare sul mito platonico della Psiche cosmica, e sull'antropomorfismo della greca mitologia.

Cercare per quale interno lavorìo questi diversi elementi si componessero nell'animo di Virgilio e ne uscissero modellati in una forma che vivrà quanto l'amore del bello, non è lavoro che io osi; difficile, lo credo del resto, pure a chi studii ed ingegno assai più del mio vi portasse. Le idee nostre, le nostre opinioni sono a noi stessi un mistero, noi stessi, cercando decomporre i singoli elementi di cui

risulta un nostro giudicio ci troveremmo smarriti; chi oserà misurare l'altezza dell'anime, in cui più grande stampò l'orma propria il Creatore? A me basti l'avere toccati quali della poesia virgiliana siano i principali fattori; l'avere enumerate in digrosso le fonti onde deriva a lui quel genere di bellezza, che lo fa da' pagani per via immensa diverso, ai poeti cristiani imitabile, nell'arte di tutti i tempi grandissimo; avere accennato dove egli pittore di affetti delicatissimo trovasse al fondo del suo quadro i colori, perchè di talune delle figure, che più splendono di singolar bellezza su questo fondo, restasse meno incompleto l'esame.

(*Continua*).

DELLA FILOSOFIA GIURIDICA DI EMANUELE KANT

STUDIO CRITICO

DI COSTANTINO BONINI

(Ved. av., pag. 795).

Nella sfera del diritto è necessaria una relazione verso un oggetto esterno; questa relazione non consiste nel *fare* (*sfera morale*), ma nell'*avere;* il diritto adunque è essenzialmente *possesso.* Ma il possesso giuridico non è punto riposto nella fisica e materiale disponibilità di una cosa, bensì nell'intenzione, nell'*animus domini,* cioè nella disponibilità intellettuale giuridica; ecco perchè Kant distingue il possesso in *empirico* (*detenzione*) ed intelligibile, consistente questo in un legame della volontà con una cosa posseduta, e cotal distinzione il Savigny con felicissima frase espresse dicendo essere la detenzione lo *stato naturale* che corrisponde allo *stato legale*, la proprietà.

Ora, come nella ragione morale un'azione si dice propriamente morale allorquando può essere elevata a regola universale e necessaria, così nell'ordine giuridico il possesso materiale, il fatto, diviene possesso intelligibile allorchè esso è sollevato alla universalità e alla necessità. Kant, ben a ragione, fa porre mente che gli atti isolati di un uomo,

come l'occupazione, il lavoro, la specificazione ec. ec., non valgono a dar vita al diritto di proprietà, dacchè questa addimanda da tutti i membri del convitto sociale l'obbligo negativo di non lederla. Con siffatta teorica vuolsi dal grande filosofo che la proprietà, o possesso intelligibile, dipenda dalla natura spirituale dell'uomo e si fondamenti sull' idea di persona non che sulla ricognizione di tutti i consociati.

Dopo avere tratteggiato il carattere del possesso e della proprietà entra a far parola del diritto privato, dividendolo innanzi tutto in diritto su di una cosa (*jus in re - diritto reale*): in diritto fra persona e persona per rispetto ad una cosa (*jus ad rem - diritto personale*); e finalmente in diritto *misto* che tiene della natura dei primi due, e tipo del quale si è *il matrimonio*. Egli è poi aperto che il diritto essendo relazione delle libertà con un oggetto esterno, a queste tre maniere di diritto privato rispondono a capello le tre categorie di relazione, cioè la categoria di sostanza al diritto reale, quella di causa al diritto personale, quella di reciprocità al diritto misto. Carattere del diritto reale è che esso trae origine dal *fatto*, mentre il diritto personale deriva dal *patto*, dappoichè ogni cosa nello stato di natura non è posseduta da nessuno, ma può bensì esserlo, e in questo caso per acquistarla uopo è del consenso del possessore; qui adunque si ha legame di volontà. I diritti reali sono *unilaterali* e i personali sono *bilaterali;* questi si dividono in contratti *di acquisto* e in contratti di *garanzia;* quelli di acquisto ponno essere a titolo oneroso (vendita....) e a titolo gratuito (deposito comodato, donazione); nei contratti onerosi si può dare una cosa per averne un' altra (permuta), o per averne un prezzo (vendita), finalmente può darsi denaro contro denaro (mutuo); oltre l'acquisto a titolo oneroso abbiamo pure l'uso a titolo oneroso (locazione di cosa, di opera, mandato). Riguardo poi ai contratti di malleveria o garanzia essi vengono distinti in contratti di sicurtà di una cosa (pegno), di una obbligazione (fidejussione) di una persona (ostaggio) (1).

(1) È certo che il sommo Filosofo accetta qui il fatto dell'ostaggio, ma non vuole includere senza dubbio nella teorica razionale questo barbaro costume che è un solenne insulto all'umanità e alla giustizia.

Il diritto misto per Kant riguarda una persona considerata come cosa, ma che però serba maisempre inalterata la sua dignità di persona, dacchè la persona che io considero come cosa alla sua volta per così dire mi rende la pariglia. L'archetipo del diritto misto è il matrimonio ove è ad una vincolata e la volontà e la persona in virtù di una mutua e perfetta integrazione; siccome poi questo *unimento spirituale*, per dire con Dante, non può aversi se non fra due individui, così si pare manifesto che la forma perfetta e razionale del matrimonio è la *monogamia* e *monoandria*. Il diritto misto si germina dal concetto di libertà; non può quindi nemmeno patteggiarsi di dividere la integrità personale, dacchè l'umana personalità è inscindibile, come quella che poggia sull'assoluta legge morale; di qui l'impossibilità ideale del divorzio, di qui pure la teorica che riconosce il matrimonio non come contratto, bensì come il fatto sollevato all'universalità, alla legge, all'idea di reciprocanza.

Il possesso, la proprietà, lo stato hanno fra loro il rapporto che intercede fra intuizione emprica, intelletto, ragione. Come nella *ragion pura* movendo dalla intuizione ci sollevammo alla *categoria*, e da questa all'*idea della ragione*, così nella teoria del diritto dal possesso ci eleviamo alla proprietà, e da questa allo stato, forma universale dei diritti.

Il segno esterno del diritto è il possesso; ma questo contenuto del possesso (cioè il diritto) nella primigenia condizione di natura era allo stato provvisorio, dappoichè la sua esistenza stabile e duratura addimanda la forza della legge, della giustizia; ecco adunque l'origine razionale dello Stato.

Lo stato non può essere un fatto nè un contratto, dacchè se fosse un fatto potrebbe anche non essere, e se fosse un contratto dipenderebbe dalla volontà, laddove esso è la legge, è l'idea, è l'imperativo giuridico realizzato, è una suprema esigenza dello spirito umano. Ora se lo Stato è la forma universale dei diritti, il potere legislativo è la legge della giustizia assoluta, e quindi la legge è assolutamente giusta quando essa è l'eco della volontà razionale di tutto il popolo; ecco perchè Kant vagheggiava la forma demo-

cratica come la più perfetta. Oltre al potere legislativo a compiere il concetto dello Stato è necessario il potere esecutivo e il giudiziario, quello per eseguire la legge e circondarla della guarentigia della forza, questo per applicare la legge ai casi particolari e riaffermarne solennemente l'autorità negata od infirmata dalla violazione di essa, vuoi nell'ordine civile vuoi nell'ordine penale; per Kant il potere legislativo deve essere *inappuntabile*, l'esecutivo *irresistibile*, il giudiziario *infallibile*. Questi tre poteri sono come tre proposizioni in un sillogismo, di cui il potere legislativo è la *maggiore*, il giudiziario la *minore*, l'esecutivo, vera sintesi dei due poteri suddetti è l'*illazione*. Lo stato è l'assoluto nella sfera giuridica; fuori di esso quindi non v'ha diritto, laonde la rivoluzione non può ammettersi senza cadere in contradizione ed in un non-senso; ma però vi può ben essere una collisione fra i varii poteri dello Stato; nel qual caso si avrebbe solo una resistenza legale, che può solamente avverarsi quando tutti i poteri siano fra loro distinti, come interviene nell'epoche di progredita civiltà. Con sffatti criteri possiamo di leggeri argomentare quale giudizio egli facesse degli Stati e degli avvenimenti del suo tempo. Nell'America vedeva l'ideale del potere legislalivo ed era entusiasta per quella repubblica; nell'Inghilterra condannava altamente la troppa influenza del Parlamento nel Ministero, perchè così questo non era indipendente dalla potestà legislativa. Della rivoluzione francese salutò con ineffabile gioia l'esordio, scorgendo in essa l'unanime riscossa e protesta degli oppressi contro i secolari oppressori; ma quando vide la Convenzione concentrare in sè stessa i tre poteri dello Stato e così coonestare sotto il manto venerando di libertà la più effrenata tirannide, ne ebbe orrore profondo.

Egli poi ammirava la semplicità della forma monarchica, ma confessava che, per non degenèrare in assolutismo, uopo sarebbe che il re si considerasse come il primo ufficiale dello stato; magnificò quindi la gloria del regno di Federico di Prussia come l'ideale della giustizia sociale.

Lo stato, come quello che è forma universale dei diritti, non può essere proprietrio, tuttochè poi si addimandi il suo

assenso per poter possedere; non accoglie quindi l' istituzione del demanio ed esige che le corporazioni, le associazioni non abbiano a possedere, se non se con l'autorizzazione dello stato.

La Chiesa è l'ideale del regno di Dio come lo Stato è l'ideale del regno della giustizia, il perchè queste due istituzioni vogliono essere l'uno dall'altra indipendenti. Non di meno la Chiesa in quanto possiede e si organizza in società deve cadere sotto la sanzione della legge civile.

Lo stato è potere giudiziario ed esecutivo; ad esso quindi compete la formidabile funzione del ministero punitivo; per Kant il fondamento di questo diritto consiste nel necessario ed intimo nesso che intercede fra il delitto e la pena, dacchè lo Stato deve essere la realizzazione della giustizia assoluta; laddove se esso si studiasse di migliorare l'animo o di rassicurare la società, arriverebbe più presto allo scopo della felicità che all'assoluto impero della giustizia. E qui sostiene a spada tratta la legge del taglione, stimando giusto che si dia morte per morte, e perciò con amaro sarcasmo combatte Beccaria, che obbediente alla voce del sentimento più che al sublime oracolo della ragione, si fece propugnatore entusiasta dell'abolizione della pena di morte.

Uno stato non può accogliere nel suo seno tutto il genere umano, donde evidente la necessità di più stati in grazia delle varietà fisiche e morali che contraddistinguono l'indole dei popoli.

Ora come fra gli individui di uno stato deve mai sempre imperare la giustizia, il medesimo vuolsi dire fra i varii stati, ossia fra i varii membri della società universale, dell'umanità. La forza poi di uno stato verso un altro consiste nel diritto di guerra, la quale deve essere una condizione passeggiera e provvisoria, ed è solo legittima quando si fa a difesa della indipendenza pericolante, che è la via più sacra e inviolabile di una nazione. Finalmente Kant si fa caldo propugnatore della massima del non intervento e dell'abolizione degli eserciti permanenti, ritenendo ciò condizione necessaria perchè arrida ai popoli, mediante una confederazione universale di stati, una pace duratura e perfetta, voto ardentissimo dell'animo suo. *(Continua)*.

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

ATTO III.

(*Continuazione*, Ved. a pag. 745).

SCENA III. - **Cremete, Clitifone, Siro.**

Crem. Che lavoro è cotesto? che maniere son coteste? dimmi, Clitifone, ti pare a te che stia bene?

Clit. Cos'ho fatto?

Crem. T'ho veduto metter le mani addosso a quella donna.

Siro. È tutto rovinato, son bell'e fritto.

Clit. Io?

Crem. T'ho veduto con quest'occhi, negalo via. Son di belle figure che gli fai tu, col tu'esser tanto tocchino. E io dico che è una bella vergogna invitare 'n casa un amico, e poi metter così le mani addosso alla su'dama. Anche ieri a tavola ti facesti scorgere (1).

Siro. È proprio vero.

Crem. E, inveritassanta, la cosa puzzava già tanto, che mi credevo dovesse finir male: conosco gl'innammorati, che piglian subito sul serio quel che ti pare uno scherzo.

Clit. Ma, babbo, lui si fida di me, che non sia capace di certe cose.

Crem. Sia pure; ma converrà ad ogni modo che per un poco t'allontani di qui, che non ti vedano, perchè l'amore fa far molte cose, e la tua presenza sarebbe un ostacolo. Prendo esempio da me: a nessuno de' miei amici, vedi, Clitifone, azzarderei di scoprire i miei segreti, a quello per la sua dignità, a quell'altro per vergogna di dir certe cose, per non passare da sciocco e da sfacciato: e tieni per certo che lui fa come me: sta a noi a conoscere come uno a tempo e a luogo secondo il bisogno si deve diportare.

(1) *Farsi scorgere*. Far cosa disonorevole.

Siro. Cosa dice ora?

Clit. Son rovinato.

Siro. Clitifone, son questi gli ordini? ti siei portato propio da omo prudente e regolato.

Clit. Sta' zitto, guarda

Siro. Bravo! così, così!

Crem. Siro, io me ne vergogno.

Siro. Unn'accade che me lo dite (1), avete cento ragioni: anch' io per me 'un la posso mandar giù.

Clit. Dunque la smetti?

Siro. La voglio dir come me la sento.

Clit. Dunque non potrò star con loro?

Crem. Oh là! bell'omo; c'è una sola via di poterci stare.

Siro. Siamo fritti: lui si scopre prima che li abbia levato di sotto i danari. Cremete, sentite qua, volete dar retta a un citrullo?

Crem. Cosa mi consigli?

Siro. Fatelo allontanare.

Clit. Dove debbo andare?

Siro. Dove ti pare: dategli l'ordine d'andare a giro.

Clit. A giro; ma dove?

Siro. Oh guarda via! che mancherà loghi duv'andare: partiti, dico, e vai da una parte e dall'altra a tu' piacere.

Crem. Mi pare sia ben pensata.

Clit. Che ti dia una saetta, Siro, che mi mandi via di qui.

Siro. Così per l'avvenire terrai le mani a te. Che ne dite, Cremete, cosa sarebbe capace di fare? se 'un mettessite (2) in opera tutti i mezzi che Dio v' ha dato, per tenerlo d'occhio, ammonirlo e gastigarlo.

Crem. Sarà pensier mio.

Siro. Ma ora soprattutto, padrone, abbadatelo.

Crem. Non dubitare.

Siro. Se fate così, vi mostrate giudizioso; perchè a me mi dà retta un giorno meno dell'altro.

Crem. Ma dimmi, Siro, di quell'affare che dicemmo, hai fatto anche nulla? l' hai anche trovato un mezzo che ti vada?

Siro. Dite dell' inganno? n'ho trovato uno ora un momento fa.

Crem. Via su, dimmelo, che siei un bravo ragazzo.

Siro. Ve lo dirò; ma per passare da un discorso all'altro (3).

(1) *Dite* per diciate. (2) **Metteste.**

(3) Il testo: Ut aliud ex alio incidit. A parola: come da una cosa ne nasce un'altra.

Crem. Cosa intendi dire.

Siro. Questa donna è una gran birbona.

Crem. Mi pare anche a me.

Siro. Se sapessite tutto. Guardate un po' che bricconata stilli ora. Era qui una certa vecchia di Corinto: lei l'aveva prestato mille dramme d'argento (1).

Crem. E bene, cosa n'è avvenuto?

Siro. La vecchia è morta, e l'ha lasciato per mallevadoria del denaro una figliola già ragazza.

Crem. Ho capito.

Siro. Ora l'ha menata seco; e gli è quella che è con vostra moglie.

Crem. E dunque?

Siro. Dunque ora Bacchide prega Siro a volergli (2) dare quella somma; e lei gli dà la ragazza per sicurezza che restituirà il prezzo: son mille dramme.

Crem. Come chiede tanto?

Siro. Ehi! fa maraviglia!

Crem. Mi pareva: cosa pensi dunque di fare?

Siro. Penso d'andare da Menedemo, e dirgli che è stata portata via di Caria, che è ricca e nobile, e che, se la riscatta, ci farà un bel guadagno.

Crem. La sbagli.

Siro. Perchè?

Crem. Perchè non la comprò: ti rispondo come se fossi Menedemo (3).

Siro. Cosa dite? voi ora parlate secondo il vostro piacimento.

Crem. È cosa che non occorre.

Siro. Come no?

Crem. No sicuro.

Siro. Che discorsi siano i vostri 'un lo so.

Crem. O vedrai.

Siro. State, state, cosa sia che l'uscio di casa vostra ha fatto tanto rumore?

(*Continua*).

(1) *Dramma.* Moneta attica equivalente a L. 0, 91, o 0, 92, o 0, 97, secondo i varii computi.

(2) Il popolo usa *gli* indifferentemente per i due generi.

(3) Cremete risponde al servo nella persona di Menedemo, finge che sia per dargli le medesime risposte che gli dà lui.

MONOGRAFIA.

Elogio di Pietro Giannone, *del Prof.* VINCENZO JULIA. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1870.

Una tristezza indefinita t'invade l'anima nel vedere spegnersi una vita poc'anzi rigogliosa, o nel dire addio ad una cara persona, senza speranza « Di riscontrarla ancora per la mondana via »; ma più tristezza t'invade, se quella vita ch'or si spegne fu utile alla patria, alla famiglia; se giovò altrui coll'autorevole voce, o coll'esempio profittevole delle sue virtù. Pure, certe anime buone non si rimangono inutili nemmeno sotto la fredda pietra di un sepolcro, se v'ha chi generoso faccia opera di carità cittadina, narrandone altrui le belle doti, e traendo da quelle argomento ad avvantaggiar negli animi il desiderio di una vita virtuosa e al tutto degna d'uomo dabbene.

Pietro Giannone fu a memoria nostra uno di que'pochi valentuomini che per isventura oggidì cotanto scarseggiano. In lui non ambizione stolta, non vana cupidigia, o sfrenato desiderio di onori, ma potè l'amore dell'arte, l'affetto per la terra natale e pe'suoi, la reverenza de'grandi nostri, in oggi tanto sprezzati, e de'quali serbò egli nell'anima culto gentile ed efficace.

Giovane ancora, ma pieno di vita e di poesia, cantò con anima generosa lo stato miserevole del suo diletto popolo calabrese, e seppe al vivo ritrarne i dolori, le speranze, le virtù; mentre più tardi, alzandosi a maggior volo, fra le sue montagne pittoresche celebrava le naturali bellezze della Calabria, la serenità del suo cielo, le sue poetiche costumanze, e fino gli uccelli che fanno risuonare de'loro gorgheggi la Sila.

Così accompagnato da'diletti dell'arte e dalla buona coscienza che viene all'uomo dal sentirsi puro, trasse a lungo il Giannone una vita tranquilla ed amorosa, che si spegneva, or non ha guari, fra il compianto e la stima di quanti lo avevano conosciuto.

Ed è questa vita, cotanto bella ed affettuosa, che imprende a narrarci il Prof. Julia nel suo *Elogio di Pietro Giannone*. In esso elogio, alle vicende che riguardano il poeta calabrese, vengono in maniera molto acconcia innestate pur quelle che alla letteratura calabrese più specialmente appartengono: di che non possiamo non porger lode all'egregio autore, il quale seppe pur

anco rappresentarci al vivo la società ed i tempi in mezzo a'quali visse i primi anni il Giannone, e da'quali attinse inspirazione e indirizzo al suo poetico ingegno. Pure, in mezzo a'molti pregi de'quali va adorno il lavoro del Prof. Julia, una cosa incresce tanto quanto al lettore: e si è quello stile soverchiamente adorno, quelle frasi stracariche di poetici aggettivi; le quali, mentre provano che la mente e il cuore di chi le dettava erano nobilmente infervorate, fanno però desiderare una maggiore contemperanza nella dicitura, avuto risguardo e al subbietto gravo che si descrive e alla gravità della forma che dee servire a rappresentare degnamente i nobili concetti. La qual cosa pare oggidì posta in non cale, ove si ripensi alle molte scritture che vedono la luce; il cui comune difetto, è cotesta mescolanza di prosa e di poesia; la quale ingenera di sovente certi lavori, che non so s' io debba chiamare prose poetiche, o non piuttosto poesie prosaiche. Ma questo difetto nel lavoro del signore Julia viene contemperato da'molti pregi, e dal pensare che anche una volta egli ci ha fatto sentire, e non invano, che « A egregie cose il fort'animo accendono l'urne de' forti ». GIORGIO SINIGAGLIA.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

Per ordine del Ministero, il Provveditore centrale cav. Aristide Gabelli, e gli Ispettori scolastici Armandi dott Gaspare, Paliano Antonio e Delogu Salvatore si recarono a Roma per porre mano al pronto ordinamento delle scuole primarie in quelle provincie. (Dall'*Istitutore*).

Il Municipio di Torino, inteso a migliorare la scuola superiore femminile che da sei anni è ordinata, deliberò di farvi l'aggiunta dell' insegnamento della lingua tedesca. Il programma di questa scuola comprende gli insegnamenti: 1.° di religione, cioè dottrina cristiana e storia sacra; 2.° morale; 3.° lingua e letteratura italiana; 4.° storia nazionale e geografia; 5.° aritmetica applicata all'economia domestica e al commercio; 6.° contabilità e tenuta dei libri di commercio; 7.° elementi di geometria; 8.° elementi d' igiene domestica, di chimica, di fisica; 9.° ele-

menti di storia naturale; 10.° lingua francese; 11.° lingua inglese; 12.° lingua tadesca; 13.° calligrafia; 14.° disegno; 15.° lavori di cucito e di ricamo; 16.° canto a cori, ballo, ginnastica.

La scuola si apre nel principio di novembre e si chiude in luglio: la tassa annua è di lire 150 pel primo anno, 175 per il secondo e lire 200 per il terzo anno. (*Id.*).

L'egregio ispettore Bruni ha presentato al Consiglio provinciale di Catania una relazione sullo stato dell'istruzione in quella provincia; e da questa relazione emerge chiara ed evidente la necessità di riempire l'enorme lacuna che presenta l'istruzione in quella provincia. Basti dire che il numero medio delle scuole è di 1 ogni 1400 abitanti!

È morto in Roasio (Novara) il cav. prof. Carlo Sola, cultore pregiato degli studi filosofici e benemerito della pubblica istruzione, alla quala dedicò la coscieziosa opera sua per più di quarant'anni.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Tra pochi giorni l'Università romana, accresciuta di nuove cattedre e resa più consentanea ai bisogni della istruzione superiore, verrà aperta insieme ad un liceo ed un ginnasio novellamente istituiti. Noi avremmo desiderato, che con la soda istruzione, coi migliori metodi e col maggior profitto degli alunni fosse combattuto, piuttosto che con la chiusura delle loro scuole, l'insegnamento impartito dai Gesuiti. E qui non vogliam fare una questione di Gesuiti, ma di insegnamento. Estendendosi a Roma le leggi del Regno, la loro corporazione dovrà, si spera, disciogliersi e sarà un bene; ma ponendo noi come necessità assoluta della maggior diffusione della istruzione la obbligatorietà della medesima e la libertà dell'insegnamento, che nella istruzione devono costituire un diritto e un dovere dei cittadini, non possiamo approvare che ad alcuno sia individuo, sia corporazione legalmente esistente si possa impedire di ammaestrare chi liberamente ad esso ricorra. Dove si mantenga l'onesto, il men buono insegnamento sarà combattuto dall'ottimo che solo potrà scaturire dalla libertà. È in nome della libertà stessa che noi propugnammo sempre il principio della obbligatorietà della istruzione, e vogliamo sperare che esso sarà sanzionato da una legge quando si sarà provveduto completamente allo insegnamento elementare nelle provincie romane ed in quelle altre del regno che ne difettano ancora. Ed in Roma è stata già formata una scuola per l'insegnamento tecnico finora là trascurato completamente, ma che sarà sempre migliorato e aumentato. Così l'occupazione di Roma sarà anche per questo un gran fatto, che avrà ridonati più di settecentomila italiani allo studio ed al lavoro. Resta a noi tutti il migliorarci perchè questo sia davvero in sostanza e non in apparenza soltanto.

In questi giorni ha principio il nuovo anno scolastico, e ci auguriamo che riesca veramente fecondo. All'opra tutti con ardore a combattere la guerra contro l'ignoranza, la vera guerra dell'uomo. Che il corpo e lo spirito si fortifichino e potremo esser forse ancora infelici, ma nel giusto sentimento di noi e delle nostre forze potremo trovar nuova lena, e non in un vano e ridicolo orgoglio, a sopportare ogni evento, e, preparati, a dominare e vincere l'avversa fortuna. E. P.

DELL'ORDINAMENTO E COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av. pag. 813).

E l'esperienza che se ne è fatta dal 1865 in appresso ha provato la immensa superiorità del novello ordinamento, a paragone dell'antico; talchè noi facciam voti perchè non cedendo alla tendenza che spinge così facilmente alle continue mutazioni, cotesto sistema sia mantenuto e confermato.

Prendendo quindi gli alunni a quel punto della generale coltura scientifica a cui il triennio di Scuola tecnica li ha recati, il primo e comune anno di studi nell'Istituto continuerà ad esercitarli nell'algebra, darà loro la geometria solida, gli elementi della fisica generale e della chimica inorganica e quelli della storia naturale.

I programmi, e le istruzioni per l'insegnamento del disegno, pubblicati col decreto ministeriale dei 3 novembre 1869, senza abolire esplicitamente il fecondo principio della comunanza degli studi di primo anno e tutte le sezioni, sembrano avervi voluto fare una importante eccezione, prescrivendo per le due sezioni di meccanica e di agronomia l'insegnamento della geometria descrittiva col relativo disegno, non che il disegno topografico, oltre a quello di ornato, e lasciando quest'ultimo soltanto, con gli elementi di architettura, alla sezione di commercio.

Ma fin dal giorno in cui i mentovati nuovi programmi vennero promulgati, chiunque conosceva lo stato di preparazione dei giovinetti che entrano nello istituto tecnico, non ha esitato ad affermare che la loro attuazione piena e compiuta, per ciò che concerne il primo anno, era assolutamente impossibile.

Lo insegnamento delle scuole tecniche (non lo ripeteremo mai abbastanza) è profondamente viziato dalla confusione dei due obbietti ai quali elle sono indirizzate; e volendosi accomunare la qualità medesima e la stessa misura di istruzione tanto ai ragazzi che con la licenza delle scuole tecniche chiudono e finiscono ogni loro disciplina scolastica, quanto a quelli altri che invece si preparano a subire l'esame di ammissione allo istituto tecnico, si è creato uno stato ibrido ed infelicissimo di studi, che non adegua ad alcuno dei due fini ai quali lo si è diretto. Senza ricordare qui nuovamente la miserabile ignoranza letteraria, la vergognosa mancanza delle più

elementari cognizioni geografiche, la confusione lacrimevole d'idee che nella immensa pluralità si riscontra di quei giovanetti, e restringendoci a far parola della parte matematica della loro istruzione, conviene ritenere che essi non possiedono mai adeguatamente la geometria solida, e rarissimamente sanno la piana, in modo che i professori dell'istituto non possono procedere innanzi alle altre parti, ma debbono ritornare su que'primi elementi, e in più istituti si reputò necessario un anno preparatorio.

Ora, come si potrà egli mai dare realmente un corso anche rudimentale, di geometria descrittiva nel primo anno, a giovinetti che ignorano affatto la geometria solida, ed i quali non conoscono che assai imperfettamente la planimetria?

Che se ciò è, anco nello stato attuale, impossibile, mentre i programmi del 1865 per l'ammissione, suppongono nei candidati queste conoscenze, ch'essi in realtà punto non hanno, lo sarebbe a mille doppi quando, accolte le già esposte idee della Commissione, l'insegnamento della geometria solida fosse escluso dalle scuole tecniche, e riportato di diritto, come già di fatto è, nell'istituto. Dovrebbesi allora eliminare la geometria descrittiva ed il relativo disegno dal primo anno comune, e cominciarlo soltanto il secondo anno per gli alunni della sezione di meccanica e costruzioni. L'insegnamento del disegno nel primo anno dovrebbe quindi circoscriversi a quello del disegno geometrico e del disegno di ornato, dando a quest'ultimo il massimo svolgimento possibile, compatibilmente con la età e con gli altri molteplici studi degli alunni, facendoli dapprima copiare da modelli e riprodurre poi a memoria ed a mano libera.

Oltre alle materie scientifiche, gli alunni del primo anno devono proseguire in comune lo studio della patria lingua e letteratura, e quelli della letteratura francese, della storia e della geografia.

Sotto tutti questi rispetti, i programmi del 1865 non solamente pel primo, ma per tutti gli anni di corso, sono profondamente viziosi, ed una generale riforma è d'ineluttabile necessità. In quanto alla patria letteratura, senza accennare che nel programma si è malamente innestato un zibaldone di psicologia, di logica, di etica, che non vi ha nulla a che fare, chi mai crederebbe che in una nota al programma stesso siasi potuto scrivere seriamente che *il professore di lettere italiane, o quello di lingua inglese fanno di regola le spiegazioni in lingua francese?* Bel metodo invero per assuefare i giovanetti a gustare le bellezze della nostra favella e, sovrattutto, a fuggire la peste dei gallicismi!... Chi, se non ce ne stesse mallevadore l'ufficiale programma, potrebbe mai supporre che dinanzi a giovani alunni di istituto tecnico, si abbia a trattare di proposito

della poesia didascalica, e della lirica, e del poema epico, e delle iscrizioni, e della commedia, e del dramma, e del romanzo?

Per fermo, un buon professore di lettere italiane non vorrà che i suoi discepoli ignorino queste forme dell'arte; e ne dirà quel tanto che basti per farli capaci di ragionarne opportunamente, e sovrattutto per innamorarli della lettura dei sommi che le hanno illustrate. Ma a ben altri concetti, a ben diversi intendimenti doveva per verità ispirarsi un programma in cui si volesse tracciare il generale indirizzo ed il metodo del letterario insegnamento negli istituti industriali e professionali. Inculcare il vero ufficio della letteratura civile; stringere gli accordi fra le lettere e gli insegnamenti scientifici; dare criteri veramente razionali, per eleggere fra le tante maniere di scrivere italiano una lingua veramente schietta e rispondente ai bisogni della vita; svolgere la virtù educativa che risiede nella coltura letteraria, e far sì che questa più che ad ornare l'intelletto, giovi e miri a formare il carattere; insinuare ai maestri come il più efficace metodo per condurre profittevolmente una scuola di lettere, sia il metodo istorico; prescrivere letture di squarci di lunga lena e commenti estetici e critici; richiamare i docenti al vero carattere degli insegnamenti secondari, i quali, mal consentendo la boria cattedratica delle lunghe dissertazioni, vogliono per converso, l'arte socratica del dialogo famigliare e della viva ed animata conversazione; — tali erano, a parer nostro, alcuni dei supremi intenti, ai quali i programmi e le istruzioni pel letterario insegnamento dovevano poggiare.

E sia lode sincera ai moderatori della tecnica istruzione del secondo grado, i quali, riconosciuti subito i vizi dei programmi ufficiali, non solo permisero, ma ordinarono che i singoli professori li rifacessero su basi nuove e più larghe; e qui il relatore si crede in obbligo di osservare che alcuni a ciò non paghi fecero (come il Celesia a Genova) di pubblica ragione eccellenti scritture intorno a questa materia.

Non altrimenti che per quello di lettere, dobbiam fare severo giudizio del programma per la storia e la geografia. Le quali discipline, affidate per lo più ad un solo professore, furono con eccellente consiglio partite fra due docenti in alcuni dei principali istituti dell'Italia, nei quali perciò è dato lo svolgere più degnamente, da una parte, quella disciplina che fu dagli antichi detta per eccellenza *Magistra vitae*, e, dall'altra, quella scienza che ha per oggetto la descrizione del nostro pianeta.

Senza addentrarci qui in una minuta disamina dei programmi di storia, che è stata fatta da altri e segnatamente dal Canale, ci basterà, per chiarire quanto ne siano gravi i difetti, lo accennare che, mentre, da una parte, negli esami di ammissione si pretende

dai fanciulli una conoscenza compiuta della storia italiana, dai Tirreni e dai Pelasgi, fino al regno di Vittorio Emanuele II, nel corso poi che si deve dare nell'istituto si circoscrive, in apparenza almeno, l'insegnamento alla storia delle industrie e del commercio, nè delle universali storie civili più si fa parola, se non per mera incidenza.

I programmi per la geografia sono evidentemente ispirati a quel magro e povero concetto che di questa nobile disciplina si fanno molti ancora in Italia. Un'arida, asciutta, sconnessa nomenclatura; una nuda e spesso inesatta descrizione di luoghi; una incondita mistura di leggi della geografia astronomica, che enunciate semplicemente, sono poco più che parole prive di senso, e provate rigorosamente, domandano cognizioni onde difettano non solo gli scolari, ma talvolta anche i docenti, con fatti pertinenti alla geografia fisica ed alla politica; una incomposta congerie di tavole statistiche e di quadri sinottici, da stancar la memoria di un Pico Mirandolano o di un Magliabechi, e giammai, neppure una volta l'idea (che diciamo?) il sospetto della geografia costituisce una *scienza:* ecco il tipo a cui il più delle volte s'informano gl'insegnamenti di questa disciplina; e questo tipo fu presente a chi scrisse quei programmi, il cui primo numero è così concepito: « Costellazioni dello zodiaco « e della tramontana. Sistema solare. Terra e luna » e il 7.° (che è l'ultimo) è da sì eccelse altezze già disceso a « Cenni statistici sul « Regno d'Italia, sulle provincie, città e porti principali, sui laghi « e canali maggiori, sulle strade e sui valichi di grande transito ».

L'insegnamento di queste tre materie: lettere italiane, storia e geografia, alle quali conviene aggiungere quello delle lingue straniere, di cui parleremo tra breve, dee nell'istituto tecnico ricevere quell'ampiezza e quell'importanza che, a voler rassodare la generale coltura dei giovani, tanto più sono necessarie, in quanto mancano loro i sussidi delle classiche lingue e letterature.

La qual cosa il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ha perfettamente compreso, come prova il decreto dei 3 novembre 1869 che prescrisse una durata ed una estensione molto maggiori che per lo passato ed, a credere del relatore, certo sufficienti all'insegnamento letterario negli istituti.

Parte rilevantissima della letteraria coltura negli istituti tecnici è lo studio delle lingue straniere; intorno al quale argomento non saranno ora inutili alcune speciali avvertenze.

Tre sono gli idiomi viventi (francese, inglese e tedesco) che si insegnano negli istituti, in uno dei quali (quello di Genova) se ne aggiunge un quarto, l'arabo moderno.

Noi crediamo che, ad imitazione di ciò che vedemmo farsi in molte scuole forestiere, sarebbe opportuno che, facoltativo se vuolsi, fosse pur dato l'insegnamento della lingua spagnuola. Figlia con

l'italiana di una stessa madre, questa bellissima favella è una delle più acconcie a tener luogo in parte dello studio della latina; ed i capolavori della sua letteratura offrono un meraviglioso campo a quella esercitazione delle facoltà estetiche, a cui questa parte della media istruzione deve mirare. A tanta utilità generale che offre lo studio dell'idioma iberico, una più prossima e peculiare se ne aggiunga per gli istituti che hanno sede nelle città marittime. Se il francese è oggimai la lingua universale e diplomatica in Europa, se la inglese ha questo carattere per tutti i paesi che il navigante incontra ad oriente del Capo di Buona Speranza ed a nord dell'Istmo di Panama, esso spetta del pari alla spagnuola per tutti quelli dell'America meridionale sovra entrambi gli Oceani.

Lo studio del francese, che gli alunni dello istituto hanno già avuto nella scuola tecnica, dev'essere indirizzato piuttosto ad ammaestrarli nella lettura e nel commento dei classici autori del gran secolo di quella letteratura non che di qualche ottimo scrittore moderno, ed inoltre nello acquisto della facilità del parlare, anzichè a ripetere precetti e regole grammaticali.

L'insegnamento di questa lingua, come pure quello della inglese e della tedesca, ha un doppio oggetto. Il primo e più immediato consiste nel fornire quello strumento mirabile e fecondo di socievolezza, di ricerca e di azione, che faceva dire a Carlo V: Un uomo essere tante volte uomo quante lingue ei conosce. Nello stato attuale delle comunicazioni e della universale solidarietà delle genti, non può vantarsi veramente culto, nè sovrattutto versare nello studio delle scienze colui che ignori le tre o quattro illustri favelle, nelle quali pensano, scrivono e parlano le più civili ed indagatrici nazioni del mondo. E per conseguire questo primo fine, è necessario tener bene a mente ciò che troppo sovente dimenticasi dai nostri maestri di scuola, che cioè, il metodo veramente efficace all'apprendimento delle lingue straniere è quello che chiameremo volentieri il *metodo naturale*, quello che adoperiamo coi fanciullli in famiglia, quello che segue istintivamente ciascuno in paese straniero, e che consiste nel concedere pochissimo alla grammatica precettiva, moltissimo agli esercizi parlati. La pronuncia è la più grande difficoltà delle lingue viventi, e questa difficoltà non si vince se non imitando la nota pertinacia di Demostene, poichè per tutte le lingue che non siano la materna, noi siamo tutti, chi più chi meno, scilinguati. Molti esercizi sulla lavagna tengono il luogo dei temi scritti a quinterno; e le regole grammaticali, invece di essere date *a priori* ed in astratto, facciansi uscir fuori e quasi impensate dalla lettura ed interpretazione di testi acconciamente trascelti.

Ma non è questo il solo, nè a gran pezza il precipuo intento, che aver deve lo studio delle lingue straniere negli istituti tecnici.

Esse (lo abbiamo già notato) debbono tenervi il luogo che nei classici hanno gli insigni idiomi dell'antichità, porgere la chiave d'oro con la quale è dato alla giovane mente di accedere ai tesori immortali creati da Shakspeare, Goethe, Corneille, come l'alunno del liceo fa suoi quelli che ci furono lasciati da Omero, da Orazio, e da Virgilio.

Se non che, vano al tutto è sperare cotanto, finchè si pretenda di dare in un anno solo di corso l'insegnamento di lingue come le inglese e la tedesca. Il Consiglio Superiore della istruzione tecnica opinò quindi, a creder nostro, con tutta saviezza, quando dichiarò come può vedersi nel volume testè pubblicato col titolo: *Gli Istituti tecnici in Italia*, che lo studio della lingua tedesca e della inglese debba portarsi nella sezione commerciale (e noi pensiamo che lo stesso debba dirsi di quella di meccanica e costruzione) per tutto il tempo del corso.

Più volte ne avvenne di ricordare i due decreti del 3 novembre 1869, i quali diedero nuovi programmi e nuovo assetto agli studi del disegno e delle lettere negli istituti tecnici. Reputiamo che sia questo il luogo opportuno ad una assai momentosa osservazione, relativa a quei decreti medesimi, e tendente a porre in luce uno dei caratteri che formano, a creder nostro, un singolare pregio ed il giusto vanto della tecnica istruzione.

Il primo effetto delle nuove prescrizioni fu di recare negli orari un aumento, che può ben dirsi straordinario. L'aumento, generale per tutti i corsi, è più peculiarmente sensibile per alcuni. Vi hanno classi, come quella del terzo anno della sezione di meccanica e costruzioni, nelle quali sono nientemento che 45 le ore settimanali di presenza degli alunni in iscuola, il che è quanto dire che tutti i giorni, non escluso il giovedì, quei giovinetti hanno ben 7 ore e mezzo di lezione.

Or bene, questo aggravio di fatica, renduto anche più notevole dacchè sopravveniva ad anno scolastico già inoltrato, non solo non destò nella docile scolaresca il benchè menomo cenno di resistenza o di protesta, ma potè attuarsi nell'ordine più compiuto e perfetto.

La qual cosa ha per noi un valore tanto più grande, in quantochè pensiamo che, se la osservanza, non cieca, nè forzosamente ottenuta, ma spontanea e razionale della disciplina, è, da una parte condizione essenzialissima del profitto sperabile nelle scuole, e dall'altra, s'ella è valido argomento della serietà degli studi, la quale disciplinando prima le menti e gli animi, si trasfonde quindi negli atti e nella vita, non è chi non veda nel rammentato fenomeno grande ragione di conforto sul grado di virile prestanza, a cui l'Istituto tecnico, a malgrado dei gravi difetti dei programmi, si è oramai già alzato in Italia.

Dopo aver fermato unanime questi due principii: 1.° che il primo anno di Istituto tecnico sia comune a tutte le sezioni; 2.° che la coltura generale (comprendente la patria letteratura, la storia e geografia e le lingue straniere) debba proseguire durante gli altri successivi anni dei corsi, la Commissione fece subbietto de'suoi studi la ripartizione degli istituti in diverse sezioni.

Quasi tutte hanno un doppio scopo: quello, primieramente, di dare una sufficiente coltura professionale ai giovani che, compiti i loro corsi nell'Istituto, non procedono oltre negli studi ed entrano subito nell'esercizio dei commerci e delle industrie: ed in secondo luogo, quello di fornire la necessaria istruzione preparatoria agli alunni, i quali aspirano agli studi di grado superiore.

Egli è così che la sezione di *Agronomia e di agrimensura* dà in tre anni, oltre alla generale coltura di cui già abbiamo parlato, la chimica agraria, l'agronomia, la silvicoltura, la costruzione, il diritto, l'estimo, il disegno, la storia naturale, la computisteria applicata alla agronomia. Il giovane che esce dall'Istituto licenziato in questa sezione può, o darsi alla professione del perito agrimensore, ovveramente proseguire gli alti studi agronomici nella Scuola superiore di agronomia, testè aperta con tanta lode del Governo e dei corpi amministrativi locali, in Milano.

Similmente in tre anni la sezione di *Commercio ed amministrazione*, oltre agli insegnamenti comuni, svolge la computisteria, il diritto, l'economia industriale e commerciale, la merceologia e la statistiche, alle quali materie si aggiungono la ragioneria e l'estimo nella sezione di *Ragioneria*. Il giovane che ottenne il suo diploma, può o entrare subito sia in una casa di commercio, sia in un pubblico impiego, sia nell'esercizio della professione di ragioniere o liquidatore, ovveramente recarsi a fare gli studi di perfezionamento nella Scuola superiore di commercio in Venezia.

Del pari la sezione di *Meccanica e costruzioni*, apre l'adito a due distinte carriere. Per la prima, quella di perito meccanico, gli studi sono divisi in 4 anni, e comprendono, oltre le materie del 1.° anno comune, la chimica applicata alle costruzioni, le costruzioni, il disegno topografico ed architettonico, la geometria descrittiva ed il relativo disegno, il diritto, l'economia industriale, l'estimo, la fisica applicata, la geometria pratica, la meccanica elementare ed applicata. Le stesse materie, ad eccezione del diritto e dell'economia, sono insegnate in tre anni agli alunni della seconda suddivisione, i quali, ottenuta la licenza, vanno, in concorrenza coi licenziati dal liceo, a compiere il loro corso d'ingegneri, dapprima nelle Facoltà fisico-matematiche dell'Università e poi nelle scuole superiori.

(Continua).

DELLA FILOSOFIA GIURIDICA DI EMANUELE KANT

STUDIO CRITICO

DI COSTANTINO BONINI

(Ved. av., pag. 829).

Esame critico del sistema.

II. Imperdonabile audacia sembrerà che io mi ponga a questo studio critico del sistema giuridico del Principe dei critici, del Titano del pensiero filosofico. Ma se questa pretensione e queste difficoltà mi sgomentano, l'animo si rincuora sicuro di ottener venia dall'illuminata bontà del lettore.

Per non dilungarmi di troppo io mi starò contento di accennare a quelle parti che secondo la mia corta veduta meritano qualche appunto; e quindi mi passerò di leggeri dal far parola e della teorica del matrimonio e della divisione dei tre poteri dello Stato e dei rapporti della religione colla società civile, ove con mirabile brevità, prerogativa del genio, svolse i più irrepugnabili postulati della scienza.

Torna innanzi tratto acconcio il por mente che la teorica del diritto del grande Konisberghese è siffattamente speculativa ed astratta che poco o niun conto tiene delle condizioni reali, dei rapporti esistenti nel convivio sociale, e perciò vedremo, massime nella teorica dello stato, foggiato un mondo giuridico del tutto ideale che mal si potrà avverare nella umanità. Posto questo criterio generale allo scopo di far retta ragione della filosofia kantiana, uopo è, in omaggio al vero, premettere che la teorica astratta del diritto arrecò effetti portentosi, come quella che produsse la distruzione di pregiudizi e di ingiustizie che aveano il suffragio dei secoli, e accellerò il trionfo di tutte le franchigie e dei più salutari benefizi della civiltà, onde si gloriano e si allietono le presenti generazioni. E questo valga anche una volta a trar d'inganno coloro che guardano la

filosofia con aria di dileggio e di compassione, reputandola frivolo trastullo di menti malate, non punto profittevole alla prosperità del civile consorzio.

Uno dei principj informatori della filosofia giuridica di Kant si è quello della separazione del diritto dalla morale; certo vuolsi confessare che cotesto sceveramento del campo legale dal morale favoreggiò mirabilmente l'odierno progresso giuridico, essendo esso la migliore guarentigia della libertà del pensiero e della coscienza, su cui poi si cardinano tutte le legislazioni dei popoli civili. Nondimeno non si ha a credere che le leggi, perchè si rimangono dal prescrivere atti di moralità e di religione, non debbano poi essere eco fedele delle supreme massime dell'etica, imperciocchè per dire coll' illustre Mamiani, « ponendo la debita considerazione al fondamento stesso del mero ordine giuridico e giudicativo dello Stato, si vedrà da ultimo che esso presuppone l'ordine morale assoluto, perocchè queste voci diritto e dovere, punizione, espiazione, imputabilità e simiglianti, perdono qualunque proprio ed intriseco significato quando nol derivasse dal senso morale comune e dalla comune legge morale » (1).

Coerentemente ai principj generali sovra esposti, Kant riconosce quali precipui caratteri distintivi del diritto la *esteriorità*, la *coazione*, la *negatività*.

Ora che la legge vada fornita del primo carattere nel senso che il suo impero debba estendersi solo alle azioni esterne che esercitano influenza nell'economia del corpo sociale, egli è troppo evidente; ma che si debba convenir con Tomasio che il diritto non abbia a tener conto delle intenzioni è cosa assurda, dacchè l'azione non può nè deve essere che la manifestazione degl' interni propositi, ed appunto in tanto gli atti hanno un valore in quanto essi rampollano dallo spirito umano; rimossa questa dignità morale dalle azioni, a niun patto potrebbero esse divenire più oggetto delle civili legislazioni. Inoltre mi pare non si possa ammettere che la coazione faccia parte integrale del concetto razionale del diritto; piuttosto, a mio avviso, deve

(1) *Teorica della Religione e dello Stato*, Cap. IV.

dirsi che come dalla serena regione dell'ideale si discende alla applicazione dei principj nei rapporti sociali, condizione necessaria per l'attuazione del diritto essere l'esistenza di un potere munito della forza. Altrimenti uopo sarebbe argomentare che un popolo curvato sotto il giogo della tirannide non avesse dritto al suo affrancamento, solo perchè gli fà difetto la forza onde spezzare lo scettro dispotico; in una parola così si verrebbe, come osserva il Rosmini, a sacrificare il diritto del più debole, laddove esso è sacro al pari di quello del più forte. Posta la necessità della forza a somministrare il concetto razionale del diritto, Kant conseguentemente non riconobbe diritti originari, mentre a me pare d'evidenza intuitiva l'esistenza di diritti congeniti perchè appunto connaturali all'uomo sono la ragione e la volontà.

Riguardo al carattere negativo del diritto se non concordo col Vico (1), il quale ritiene l'obbligazione giuridica sempre mai positiva, neppure posso ammettere che sia assolutamente negativa, come avviserebbe Kant e il suo principale continuatore Leiller. A questo proposito assai volentieri mi adagio nella sentenza del mio venerato professor Giani (2) che nell'eruditissimo commento al *diritto universale* di Vico esce in queste parole: « L'obbligazione giuridica può anche essere negativa a seconda degli oggetti ai quali si applica e a seconda delle circostanze. In quanto agli oggetti l'obbligazione giuridica sarà negativa, quando già colla inazione rimanga salvo il diritto a cui essa corrisponde, come l'obbligazione di rispettare il possesso, il dominio, l'onore ec.

In quanto alle circostanze, l'obbligazione giuridica sarà negativa, quando eretta in obbligazione positiva lederebbe

(1) « Tu adunque argomenterai per contrario essere *giusto* che l'uomo giovi all'altr'uomo » (*Diritto Universale*).

(2) Quando io scrissi questo povero saggio la vita arridea piena di gloria e di avvenire all' illustre Professore. Ora inesorabile fato spense questa preziosa esistenza, compianta dall'universale, come quella che lasciò alla famiglia, alla scolaresca e alla patria nobile tesoro di memorie, di sapienza e d'affetto.

o distruggerebbe un eguale diritto in che è tenuto ad adempire alla obbligazione ».

Ammessa la negatività assoluta dell'obbligazione giuridica, dove hanno più ragione d'essere la tutela, la patria potestà, l'obbligo della legittima, la solidarietà cittadina? dove pure potranno esistere il *diritto di uso innocuo* e il *diritto di necessità* ammessi dai più illustri filosofi, come da Grozio, da Vico, da Rosmini, autori non punto sospetti di volere evocare dalla tomba lo spettro formidabile di Spartaco?

Dall'indole del sistema giuridico di Kant dianzi delineato promana logicamente l'imperativo giuridico della coesistenza così formulato: « *Limita il tuo arbitrio di tanto quanto è necessario alla coesistenza del libero arbitrio altrui* ».

Questa regola osserveremo col Rosmini, sembra più presto un principio di logica e di prudenza che una vera norma giuridica; dipiù essa in luogo di spiegare il diritto lo presuppone, ed è poi sfornita d'ogni carattere di moralità; inoltre essa non giova per la determinazione di tutti i diritti perchè poggia su di una mera astrazione come quella che non fa nessun calcolo delle particolarità e delle disuguaglianze che si parano dinanzi nei rapporti reciproci degli uomini; finalmente codesta massima della compossibilità condurrebbe alla assurda conseguenza di ammettere il diritto di fare il male quando esso non conturbasse la coesistenza sociale. Malgrado queste acute osservazioni del Rosmini, non posso poi concordare col medesimo ove dice: « Non capisco come la limitazione che uno impone a sè stesso dia diritto a lui di limitare gli altri nella stessa misura » (1); giacchè è chiaro che quando uno di per sè si limita, la sua personalità rimane integra, non usando in siffatta guisa che della propria libertà cui quindi non deve rispondere alcuna limitazione nell'arbitrio altrui.

Non v'ha dubbio che dalla natura meramente soggettiva e dagli altri caratteri che contraddistinguono il diritto secondo E. Kant si originò la scuola filosofico-giuridica che

(1) *Filosofia del Diritto.*

si fondamenta sul principio della autonomia personale, cioè la dottrina che vuole guarentito lo spiegamento graduato e spontaneo della personalità umana, sì nelle persone individue e sì nelle collettive, fecondissimo principio questo su cui in gran parte si fondano e con cui si governano le civili comunanze moderne (1).

Il trionfo dell'autonomia umana, non può negarsi, è la meta ultima cui anela l'umanità; la storia di fatto, che secondo il pensiero profondo del Vico, non è che la *vita del genere umano*, ci porge lo spettacolo di una lotta perenne fra l'elemeto individuale e l'elemento sociale e il progresso continuo verso un esplicamento più compiuto della persona umana. Veggiamo in vero in Oriente le caste, e in specie la sacerdotale, spegnere ogni valore personale, in Grecia iniziarsi l'affrancazione del cittadino e non dell'uomo, in Roma avvalorarsi viepiù la personalità politica, alla perfine il Cristianesimo accoppiato al germanesimo schiudere l'era dell'impero dell'autonomia individuale. Stupendamente quindi si espresse a questo proposito Guglielmo De Humboldt, allorchè disse « il fine dell'uomo, non già quale lo suggeriscono vaghi e fuggevoli desideri, ma quale lo prescrivono i decreti eterni e immutabili della ragione, è l'applicamento il più esteso e il più armonico di tutte le sue facoltà in un insieme completo e consistente.... Lo scopo a cui dee tendere incessantemente ogni essere umano, e in particolare chiunque voglia influire sugli spiriti, è l'inviolabilità di potenza e di sviluppo ». Questa è la dottrina della civiltà; e di vero dal principio della autonomia promanano il diritto di nazionalità, il suffragio popolare, l'egemonia del comune, la libertà industriale e commerciale, il giurì popolare, la libertà di coscienza, di stampa, di associazione, di petizione, l'indipendenza dei tre poteri dello stato, la distinzione della potestà civile dalla ieratica; in una parola tutti i progressi dei popoli moderni non sono che trionfi dell'autonomia dello spirito umano sulla materia e sulla tirannide.

(1) Questo tema venne splendidamente trattato dall'illustre Mamiani nella *Teorica della Religione e dello Stato*, e nell'opera sul *Nuovo Diritto Europeo*.

Nulla meno vuolsi qui por mente che se è giusto tenere la personalità umana quale ragione universale dei diritti, non si può d'altro canto ammettere che sia essa unica e spontanea sorgente dei medesimi, dacchè ciò presupporrebbe la natura umana e perfetta e pressochè angelica; posto ciò, necessariamente sarebbero un fuor d'opra tutti gli organismi sia il famigliare, sia il sociale, sia il religioso.

Premesse queste nozioni generali risguardanti i rapporti del diritto con la morale e la natura della filosofia giuridica Kantiana, uopo ci è discorrere alcune teoriche di diritto privato e pubblico; cominciamo dal possesso. Per Kant ogni diritto è essenzialmente possesso, giacchè nella sfera giuridica la relazione non è il fare come nella ragion morale, ma bensì *l'avere*. Esso distingue il possesso in materiale e in intellettuale; quello chiama *proprietà* provvisoria o presunta, questo proprietà definitiva; ma io credo che l'appellativo di provvisorio si addica così al primo come al secondo, dappoichè quello (semplice detenzione) sarà il principio, il prodromo che ci condurrà al possesso intellettuale (*possessio animo domini*); e questo sarà alla sua volta via ad acquistare la proprietà ad usucapione.

Di fatto la legge eziandio governa e guarentisce il possesso *animo domini* quale un dritto provvisorio, e ciò per l'assioma comune: « *quilibet praesumitur bonus donec probetur contrarium* ». In breve Kant ammetterebbe una sola maniera di possesso, la *detenzione fisica*, dacchè il possesso *animo domini* si confonde col diritto di proprietà, mentre questo non può essere tale, avendo difetto di uno dei caratteri più essenziali del diritto, cioè della assolutezza e della immutabilità.

I Romani ci tramandarono nel monumento immortale del loro genio giuridico un'analisi così sottile e profonda del concetto del possesso, senza punto confonderlo con la proprietà, che disgrada tutte le elucubrazioni dei più celebrati pubblicisti e filosofi moderni. E in vero essi distinsero il possesso: I.° in *detenzione materiale* (1); II.° in possesso (animo possidendi jure proprio) (2); III.° in possesso

(1) Fr. 9. Dig. de rei vend.; fr. 41 de acquir. et amitt. poss.

(2) Fr. 10. De acquir. et amitt. poss. fr. 1, § 10, de vi et vi armata.

fornito della facultas *usucapiedi* (1). Anzi pei Romani, può dirsi, non essere vero possesso neppure il primo, dacchè Paolo sentenzia: *adipiscimur possessionem corpore et animo, neque per se animo aut per se corpore* (fr. 3. princ. Dig. de acq. poss.).

La denominazione poi di proprietà presunta, provvisoria od anche legale applicata al possesso, io credo approdi mirabilmente a troncare la quistione per la quale da alcuni, come da Hegel e da Jans si ritiene come un diritto, e da altri invece, fra cui sopra tutti primeggia il Savigny, si riconosce per un puro fatto.

Per Kant, è omai chiaro, conforme le cose testè discorse, la proprietà ha sua sua radice nel possesso, ma essa non diviene definitivamente tale fintanto che al *corpus* non si accoppi l'*animus possidendi*, e non pure del *dominus* (possessor), ma eziandio dell' intero corpo sociale. E Kant adunque concorda con Bentham nel ritenere che proprietà esprime un rapporto intellettuale; però la teorica di Kant, cosiderando il consenso del civile consorzio non come un fatto storico ed accidentale, ma più presto quale una necessità giuridica di suffragare i postulati del dritto naturale e della giustizia, è d'assai più profonda che la dottrina di Bentham che deriva dalla legge la proprietà (2). Tuttavolta qui rileva assai l'osservare che se l'assenso è una necessità giuridica, non può essere il diritto che presupponga il consenso, ma dev'esser il contrario; reputare l'assenso necessario giuridicamente e poi dichiarare la proprietà non un diritto originario e connaturale ma acquisito, implica la più manifesta delle contradizioni. Partendo dalle ipotesi di una necessità anteriore alla supposta convenzione, la vera genesi del diritto questionato non era nella *convenzione* umana ma nella legge naturale antecedente a lei, che l'aveva (nella

(1) Fr. 3, § 5, Dig. lib. X, tit. 4, fr. 16, Dig. XLI, 3.

(2) Così si esprime il grande filosofo inglese nel suo *Trattato di legislazione*: « Noi vedremo che non esiste proprietà naturale, e che essa è unicamente l'opera della legge.... Prima della legge non esiste proprietà; togliete le leggi e cessa ogni proprietà ». Così opinarono anche Montesquieu, Rousseau, Mirabeau, Mably, Fronchet, Robespierre e molti altri.

istessa ipotesi di Kant) imposta all'uomo come una necessità (1). Inoltre la teorica della proprietà, che fa questa germinare dalla convenzione, non può accettarsi, dacchè questo fondamentale diritto dell' uomo non è punto subordinato alla volontà di un novero qualsiasi di persone; esso ha una origine più eccelsa, esso, come dimostrò Fichte perfezionatore del sistema di Kant, promana dalla personalità umana, dal bisogno imprescindibile, dal diritto ingenito che ha l'uomo di procacciarsi i mezzi di esitenza; perciò la proprietà, quale complesso di averi, non è che la riflessione, la individuazione, concretizzazione dell' uman personalità.

(*Continua*).

SUI CARATTERI D'ALCUNI PERSONAGGI NELL' ENEIDE

APPUNTI

DI GUIDO FALORSI

(Ved. av., pag. 818).

CAP. II.

Gli Dei.

Giova sino di principio, chè poi non ci si apponga, più che ragione non vuole, l'essere al nostro soggetto venuti meno, porre in chiaro come noi non intendiamo nei brevi limiti di questo capitolo restringere la copiosa e difficile storia del politeismo, non che da i suoi primordii, ma nè pure dall'età omeriche sino a Virgilio; ma solo quel tanto accennarne (e non è piccolo il cómpito) che renda secondo noi ragione della artistica inferiorità degli Dei di Virgilio; inferiorità tanto più notevole in quanto, oltre l'essere nell' Eneide gli Dei in qualche maniera attori efficaci, appa-

(1) CARRARA, *Parte speciale del diritto penale*, Introduzione alla teorica dei reati contro la proprietà, Vol. IV, Cap. I, § 2009.

risce a più d'un segno avere il poeta mirato a farsi cantore delle antiche religioni, non meno che della agricoltura e delle leggi italiche. Ma perchè nella Mitologia virgiliana s' innestano come vedremo sopra un fondo italico le eleganti favole elleniche, così gioverà dare, per quella parte che ci tocca, uno sguardo a queste favole greche e alle modificazioni che dopo gli Omeri vi aveano subite sino a quando si offersero a Virgilio, come un elemento al poema suo necessario; e ricordare dall'altra parte quali erano quelle religioni italiche che formavano del tema dell' Eneide parte integrale tanto, che appunto non averle cantate nella loro purezza si fa a Virgilio un rimprovero; rimprovero che del resto muterebbesi in lode da chi di quelle favole considerasse con attenzione la particolare natura, e la poca convenienza cbe hanno coll'epico canto.

Vana opera farebbe, credo io, chi volesse intendere, disgregato dalla storia dei popoli orientali, l'antropomorfismo dei Greci, poichè quel traviamento intellettuale, che trova nel feticismo la sua più volgare espressione, giunge, come ogni moto che nel circolo dialettico e nel sofistico faccia l'umana intelligenza, alle supreme od estreme sue conseguenze, per gradi; alla vita misteriosa della natura in prima, agli astri poi, più tardi alle finzioni della propria fantasia, finalmente alla bruta materia vengonsi, con movimento retrogrado, applicando dall'uomo, per invincibile necessità della natura sua anco nell'errore poeta, le proprie facoltà intellettuali e morali. Le cause razionali dell'antropomorfismo ellenico, chi voglia ne' suoi esordii cogliere la legge che ne regolerà lo sviluppamento, sono da cercare dunque nelle forme ora naturalistiche ed ora sabeistiche, che il panteismo assunse in Oriente. E null'altro, in sostanza, che una nuova trasformazione di questi errori è l'antropomorfismo dei Greci, inquantochè sì gli uni che l'altro, come tutte le parvenze (più o meno scientfiche che assumerà il panteismo, abbiano lor fondamento nella confusione dei concetti d' infinito e d' indefinito; e della causalita umana modale con quella della sostanziale divina. Le condizioni morali e materiali di un popolo fanno da questa primordiale confusione uscire una serie di errori

diversi nella forma, secondo i varii obietti a cui, in forza delle condizioni medesime, viene applicandosi questo concetto dell'indefinito, così sbagiiato con l' infinito; e secondo l' indirizzo che la loro vita politica imprime alle genti diverse; laonde fra i popoli orientali, viventi in cospetto d'una natura di gigantesche proporzioni, e che sembra sovra l'altre ispirare il sentimento dell' indefinito, di leggieri l'errore panteistico assume le forme del naturalismo; laddove presso la gente cui l'arido suolo ch' è loro stanza condanni a lunghe peregrinazioni, e che dal monotono spettacolo delle loro pianure volgano facilmente gli occhi al cielo, a cercarvi le guide lucenti della nomade vita, prevarrà quella del sabeismo.

Il suolo della Grecia, e la costituzione politica, e la vita marittima e littoranea, e l' impulso da queste cagioni dato, come sopra notammo, al pensiero individuale, svilupparono d'altronde di preferenza fra gli Elleni la forma antropomorfica. E perchè nel lavoro poetico, ed in sommo grado poetico, di trasferire agli esterni obietti le facoltà nostre, facile è il trasferirle ed applicarle nello stesso contemperamento in cui dentro noi medesimi le riscontriamo; così tra il popolo ellenico ed il suo antropomorfismo tanto strette saranno le relazioni, che a ciascuna rivoluzione politica e filosofica di quel popolo, vedremo corrispondere, con le stesse leggi e gli stessi caratteri, una trasformazione nel suo politeismo; a segno che le tracce di queste potrebbero esserci criterio e scorta a ricomporre la successione delle altre. Quando i filosofi della scuola platonica faceano a' loro antichi poeti rimprovero delle favole scandalose con cui aveano deturpato la religione, lasciavano d'osservare come non il tale o tal altro di quei poeti, ma sì, quelle favole, le avesse a sè medesimo composte il popolo greco, quasi forme artistiche della morale e della metafisica sua. Della metafisica che consisteva nell'applicare, franteso, il concetto dell' Infinito alla idealità di sè stesso; della moraie che restringevasi a far tutto quello che facevasi in onor degli Dei; non a fare quello che ad essi Dei recasse onore. Il ragionamento che il comico latino fa fare dal servo, ammirante in un quadro le adultere frodi di Giove, non ca-

deva in mente del prisco Elleno; non era egli che cercava contemperarsi alla morale divina; ma eran anzi gli Dei, che alla morale dedotta dagl' impeti e dalle passioni degli uomini accomodavansi.

Credo anzi che posta, e non dai poeti. quella serie di traviamenti intellettuali e morali, questo di buono debbasi all'arte; che fissando in qualche forma stabile la religione dei Greci, ne impedisse il correre precipitoso verso il feticismo, dal quale l' immobilità delle caste sacerdotali non valse a ritrarre altri popoli; oltrechè, quello che all'arte davasi greggio dal popolo, rendevasi a questo dall'arte, liberato da quel tanto di materia, che alle ragioni di lei repugnava; rendevasi al pubblico culto, se non fatto spirituale, assottigliato almeno in qualche parte, e veniva sovrapponendosi all'antico un culto più nobile, un culto ch'altri non possedette, nè possederà mai come i Greci, il culto del bello.

Originali ed unici nella religione loro, come in tutto, i Greci superarono in questo ogn'altro popolo cui fu credenza una forma di naturalismo; che, mentre agli altri il concetto della Divinità si confuse con la forma materiale in cui volevano rappresentarla, ad essi venne fatto di rendere, per via dell'arte, tanto leggiero il velo, tanto diafano, dirò così, questo segno di materiale rappresentazione, che, quasi, per inavvertiti spiracoli, ne balenò fuori la luce del concetto involuto, fecondatrice; frutto dei loro reggimenti civili, che, togliendo di mezzo le caste, impedirono l' irrigidirsi dell'arte in forme stabili assiderate, inevitabili dove signoreggiano quelle. Dalla libera elezione e composizione dei caratteri rappresentativi, subordinata ad una legge suprema, a quella legge intima dello spirito greco, per cui era greco essenzialmente e null'altro esser poteva e con null'altro confondersi; da questa regolata libertà di elezioni del segno rappresentativo, dipese, dico, che gli Dei Ellenici, conservando l' impronta della nazionalità propria, furono tra loro tanto distinti, da non dar luogo alle confusioni nelle altre forme di naturalismo frequenti; onde, in parte non piccola, il fiorire impareggiato della greca scultura. Verrà tempo che il mutarsi della li-

bertà in licenza, e di questa nella tirannide di una classe sola o di un solo individuo; e colla libertà il venir meno di quei grandi fatti nazionali per cui la coscienza del popolo greco, profondamente commossa, saliva a vagheggiare l' idealità della propria bellezza, toglieranno al politeismo ellenico gli ostacoli che fermato sin allora l'avevano sul rovinoso pendío, e, producendo fra l'elemento razionale ed il materiale che lo compongono uno squilibrio, lascierà anco che il popolo, corrotto e avvilito, fatto incapace di idealità, divenga tutto materia, ed al foggiare artisticamente la materia si faccia, per questo medesimo, inetto, mentre l' ideale sel terranno freddo e scolorato i filosofanti, che non varranno per la confusione dell' infinito coll' indefinito e della causalità modale colla sostanziale che è radice come del paganesimo filosofico così del volgare, a comporlo in ordinamento di sane dottrine, nè ad avere sulle credenze e sui costumi della moltitudine una efficacia durevole. Ma nel graduale passaggio del politeismo ellenico dai greggi simboli di religioni naturali più antiche, alle creazioni sbiadite del simbolismo filosofico v' ha un punto, e lo vedemmo, di felice armonia, in cui senza sforzo, senza battaglia, l' ideale nè signore nè servo, se ne cinge come di una rappresentazione che gli si porge spontanea, e sotto quel velo, temperato il soverchio dei raggi suoi, balena alla mente del popolo greco; breve è il periodo di questo armonico contemperamento, ma in quel punto fuggevole si pongono i germi di grandezza che frutteranno per anni molti; che dureranno a fruttare anco quando sarà spezzata, e per sempre, la felice euritmia. Egli è in questo punto che spiegò le ali la poderosa fantasia degli Omeridi; a creare la più grande e la piu veramente nazionale delle epopee che ne rimangano. Là dentro è tutto il popolo greco non solo, ma son le nazioni della passata e della futura istoria di questa nazione maravigliosa, perchè v' è la manifestazione di tutto ciò che caratterizza la civiltà di una gente; la sua religione cioè, la sua lingua, le sue speranze e la sua tradizione: v' è più che tutti il popolo greco, v' è l' idealità, in cui piacevasi questo popolo vagheggiare sè stesso, e sentirvi, più veramente che non la politica,

la propria morale unità. V' è, dissi, la religione del popolo greco; non le particolari opinioni del rapsodo, che possono qua e là balenare nelle parti accessorie; ma che non costituiscono la sostanza dell'epopea; vi sono cioè quegli ideali delle proprie attività di cui si fece il popolo greco dei Numi, rappresentate per modo che tra la esteriore e plastica concinnità del segno rappresentativo, e il concetto che ne è adombrato appaia, a differenza degli antichi simboli, congenita quasi e necessaria la relazione. E perchè sono i popoli greci, e del popolo segnatamente quelle classi in cui il lavorío della riflessione non cominciò per anco a moderare gl' impeti della fantasia, che finsero a sè medesime questi Dei; quindi è che, razionalmente considerati, assai più somigliano i Numi dell' Iliade al volgo che non agli eroi, nel poema stesso operanti.

Nè d'altronde che dalla popolare ispirazione avrebbe potuto trarre il poeta quella varietà d'atteggiamenti, quella originalità di caratteri, quella verità di passioni per cui dopo 30 secoli, oggi, mentre la linea della critica si esercita sovra oggetti ben altramente solidi che il politeismo di Grecia, mentre il sogghigno dello scetticismo d'ogni parte ne aggela, trepidiamo e fremiamo all' ire e agli amori di questi lucidi fantasmi, che la ragione ha da sì lungo tempo sepolti. Ma della popolare origine, come nei pregi, cosi serbarono gli Dei dell' Iliade ne' difetti le traccie; e quantunque figli di quella momentanea euritmia tra lo spirito che li animava e la materia che rappresentavali, questa qua e là goffamente trasmoda, perduto il significato primitivo del simbolo, e li attributi fisici hanno nella completa rappresentazione dell' imagine parte talvolta maggiore che non potremmo aspettarci; come la catena per cui argomentasi Giove trarre dietro sè i numi tutti contro di lui cospiranti, imagine, del resto, che l' Iliade ha comune col Ramayana, e le incudini che il padre degli Dei sospende a' piedi di Giunone riottosa, e i formidabili aiutatori che Teti conduce dalla terra ad esso Giove, e la gigantesca statura, ch' è argomento di potenza nei Numi. Mentre, d'altra parte, il barlume di tradizioni migliori e l' ingegno e la coltura del poeta, aprono l'adito a credenze sull'unico

Reggitore delle cose, sulla moralità degli Dei, sulle relazioni morali fra il mondo de' numi e quello degli uomini, discordanti dalle credenze politeistiche. La forza che spingerà al disequilibrio è già latente nell'equilibrio medesimo, ed il ciclo degli Omeridi non si chiuderà, prima che essa abbia visibilmente incominciato ad operare. Già nell'ultimo canto dell' Iliade, ch' io non saprei attribuire all'autore stesso de' primi, una barriera tra l'Olimpo e la terra è levata;

> Liberi i numi d'ogni cura, al pianto
> Condannano il mortal;

dice a Priamo mestissimo, Achille, altro dal più veloce de' primi canti, e continua parlando della cieca necessità che tutti condanna al pianto i mortali, e mentre impunemente di sopra Diomede furibondo ferisce Venere e Marte, qui per solo un audace paragone i figli di Niobe son fulminati sotto gli occhi della madre miserrima, cui saranno pietosi i numi cangiandola in sasso. Maggiori nella Odissea e più sostanziali le differenze; sugli ottimati, meglio che sul volgo, son modellati quei numi, più freddi, più contegnosi, sono dei fatti epici regolatori e giudici, piuttosto che attori; più rari fra essi e gli uomini, anco loro prediletti, i commercii; gli amori fra le Dee e gli eroi, che tanto spazio occupan dell' Iliade, sono nell'altro puniti di fulmine; e Calipso, ninfa, teme che non spiaccia a Giove l'amore che essa porta ad Ulisse; del monoteismo traccie assai più che nell' Iliade frequenti; e la sconcia storiella della rete di Vulcano non sai se qui sia meglio satira, o reliquia, come nell' Iliade certe goffaggini che notammo di sopra, di età precedenti. Potremmo ove fosse del tema nostro, mano mano nei poeti che rimangono, veder il politeismo greco assumere diverse sembianze sino a divenire piccolissimo o nullo l'intervallo che tra il segno rappresentativo ed il concetto rappresentato porranno le plebi, mentre d'altra parte, i filosofi ricorreranno per rendersi ragione di quell'assurdo sistema di credenze, a dei simboli, di cui neppure il presentimento aveva avuto l'età felice che porse vivi e spiranti di forza e di passioni i proprii numi agli Omeridi, e quanto questi simboli secondarii e fat-

ticci potessero vivere di vera epica vita, ognuno che senta quello che al maraviglioso di un'epopea si richiegga s'intenderà di leggieri.

Qund'anche non fosse chiarito avere la platonica filosefia animata di sè la poesia di Virgilio, e disposto lo spirito suo ad accogliere in tale piuttosto che in tal'altra maniera le impressioni degli obietti morali e materiali che lo circondavano, tuttavia non varremmo a spiegarci quali entrassero in Roma le greche credenze senza avere esposto in breve quale fosse sovra di quelle il lavorio delle dottrine platoniche, e quale quella teosofia di Platone, che dette alle favole elleniche l'ultimo colpo. La radicale riforma che come tutti i veri e grandi riformatori aveva Socrate incominciata con un ritorno ai dettami della coscienza morale, portava incluso il principio d'errore comune a tutti, anco le più alte scuole filosofiche che precedettero il cristianesimo, in un falso concetto dell'infinito, per cui lo scientifico pensamento di Dio era nelle profonde speculazioni platoniche, non meno che nelle rozze fantasie popolari, una contemplazione dell'idealità della umana natura, non un chiaro e distinto concetto del Divino individuo per infinita via dagl'individui contingente lontano. Questo fatto (pel costante suo ripetersi nella filosofia che precedette il Cristianesimo, ai bestemmiatori del cristianesimo meditabile troppo) fece in breve giro di tempo deviare dalla scuola platonica gli errori i più grossolani perchè, distinto a parole, ma non già nella sostanza della platonica Scienza, il sensibile dal divino, aprivasi l'adito a formulare più esplicitamente la confusione dell'uno coll'altro. Accanto però a quest'errore 'contro il quale ruppero i più grandi ingegni del paganesimo, e che le femminette cristiane sanno evitare, la riforma socratica, o diciamolo più precisamente Platone, trovò nel fondo della coscienza umana verità così splendide che al bagliore di queste impallidì l'orpello del greco politeismo. Prima fra queste, l'unità di Dio, che vogliasi o no trovasi ed espressa in Platone, ed implicita, come conseguenza cioè della realità degli universali, sostenuta dal greco filosofo: questa dottrina trovava egli, dico, nella umana coscienza; e sebbene nel popolare linguaggio e nei

poeti, e in Omero e nei Vedi se ne incontrano manifestazioni frequenti, tuttavia primamente in Platone prese ordine ed aspetto di scientifica verità. Questa dottrina, una volta ammessa, pareva dovesse di necessità condurre alla scientifica confutazione del politeismo; ma come Socrate che morendo raccomanda si sacrifichi un gallo ad Esculapio, così Platone, sacrificando alle eleganti fantasie dei suoi concittadini, trovò modo di combinare la reminiscenza di quel vero, che, secondo le sue parole, gli antichi aveano meglio conosciuto, perchè più vicini agli Dei, con le politeistiche assurdità. Purgati questi Dei dalle sozze favole che l'età degeneri avean loro, a suo dire, imputate, senza esaminare l'origine e la causa razionale per cui queste fiabe aveano durato e duravano, ammette che mentre nell'uperuranio abita la essenza assoluta e soprasensibile, abitano poi nell'urano o cielo sensibile gli Dei, animali immortali, i cui affetti, figurati secondo un' imagine comune a' libri orientali, in cavalli, si ribellano, come negli uomini avviene, all'auriga, che è la loro ragione, essenzialmente buona, perchè, secondo la dottrina stessa, emana dalla intelligenza suprema. Congiunta agli altri falsi principii accennati di sopra, e ad un concetto inadeguato dell'atto creativo, questa dottrina farà capo al riguardare gli Dei come simboli delle forze della natura; simbolismo infecondo, come in quello della scienza, così nel campo dell'arte. Mentre dall'altro lato il rinnuovamento morale ponendo fra i due termini, materia e spirito, una relazione di contrasto, di tanto si amplierà il campo della lirica e drammatica poesia di quanto quello dell'epica apparisce, per il momento, ristretto.

Parlando più sotto del modo per cui si formò tra i Romani la leggenda di Enea, avremo agio ad esaminare per quali vie già prima di conquistare la penisola greca si fosse la romana cultura preparata così, che, innestativi i germorgli della ellenica civiltà, ne fiorisse una nuova coltura ch' io direi italo-greca, non sapendo, nè in filosofia, nè tanto meno in letteratura, negare ragionevolmente all'ultimo secolo della repubblica, una certa originalità. Ma, cercando risalire più addietro a studiare nella loro natu-

rale schiettezza, le religiose credenze dei popoli italioti, noi troveremmo difficoltà ben altre che non in Grecia; derivanti, quali da estrinseche circostanze, quali forse dall' intima natura dei popoli stessi. Sebbene ogni giorno e in ogni parte d' Italia intelligenti ricerche rendano alla luce del sole avanzi numerosi della civiltà dei nostri proavi, e si vengano mano mano ricomponendo i lineamenti della *Magna parens* che ispirò la virgiliana poesia, pure molti di que' frammenti di storia son muti, perchè non può la scienza con validi argomenti affermare per ora d'aver trovato modo ad intendere i segni grafici di lingue e di dialetti non pochi, che si parlarono nella penisola. Il che è alla critica storica doppio impedimento, in quanto rende meno efficaci le scoperte che vengono facendosi dei materiali monumenti, ed in quanto non può dirsi di conoscere scientificamente la civiltà di una regione e di un'epoca, della cui lingua non conoscansi almeno i più rilevanti caratteri. La mancanza d' idee politiche generali, troppo spesso avvertita in Italia, come nel medio evo cristiano, così nei tempi preromani, tolse a molte popolazioni italiche fondersi in nazione, vagheggiare almeno l' ideale della propria nazionalità, in una desiderata o possibile unità di credenze, di lingua, di civil reggimento. Di qui in buona parte la mancanza di grandi epopee, di grandi opere d'arte, che rispettate dall'orgoglio romano, traversassero, almeno in frammenti, le grandi rivoluzioni politiche e sociali che agitarono l' Italia, e venissero a porgerci facile intelligenza degli altri monumenti che si vanno di giorno in giorno dissotterrando. Se a questo aggiungasi il frequente sovrapporsi di nuove genti alle già sopravvenute e già sovrappostesi ad altre più antiche nella parte littoranea, e quindi più incivilite, della penisola; se aggiungansi le catastrofi telluriche ed atmosferiche cui questa andò, sino a tempi relativamente vicini, soggetta, per poco non crederemo impossibile (dire addirittura impossibile i prodigi della scienza lo vietano) ricomporre con una certa totalità la storia d' Italia precedente ai Romani. Che se da un lato questo sminuzzamento religioso e politico fa che taluna delle parti scoperte e accertate possa considerarsi come

qualchecosa di per sè stante, è da riflettere anco che senza intendere quello che sovr'essa operarono le parti geograficamente e moralmente affini, non potremo neanco di questo poco accertato renderci completa ragione. Io non affermo (intendiamoci bene) che questo stato di cose alla felicità di quei popoli, alla futura grandezza della nazione fosse o no vantaggioso; dico che questo stato di cose crea alla scienza moderna inestricabili difficoltà. Quando la storia certa di Roma incomincia, se per una parte troviamo nei suoi costumi, nel suo culto, nelle sue magistrature elementi indubitabilmente etruschi d'origine, troviamo dall'altra incominciati già i commercii colle regioni meridionali e greche della penisola così che il distinguere quello della vita romana che è indigeno, con quello che cotesto popolo eclettico si è dalle civiltà de' popoli circonvicini appropriato riuscirebbe difficile. Sia mito o personaggio storico Tarquinio il superbo, non formavasi ab antico il mito che lo fa rifuggire decrepito a Crema, se tra Crema e i Romani non eravi antica relazione se non altro di rivalità e di guerra; del resto troviamo 300 anni avanti G. C. questa città venuta sotto la dipendenza di Roma, e di là forse venne ai Latini la leggenda d' Ercole, d' Evandro e di Caco; ma questa è data in certo modo recente, quando sino dal tempo dei decemviri (av. G. C. 450) si suppone introdotto in Roma il culto d'Apollo; tradizione facile ad ammettersi, perchè, negando anco l'origine greca delle dodici tavole, il sorgere e il perdurare della favolosa tradizione è argomento di relazioni con le regioni italo-greche, non infrequente. E a dirittura con gli ultimi ricordi della età mitica confondonsi le relazioni della civiltà etrusca e latina con la magnogreca, perchè, a tacere dell'anacronismo che fu non senza una ragione discepolo di Pitagora, Numa Pampilio, il periodo de' Tarquinii è un misto d'etrusco insieme e di greco. Che se taluno mi obiettasse contro la importazione successiva di elementi greci nelle religioni italiche, che basterebbe a spiegarne questa apparente miscela a nota comunanza delle stirpi d'origini indo-germaniche, e quindi la naturale ed originaria comunanza di numi; non negherei per quanto si riferisce al substrato di questo naturalismo che è ad esse

comune; ma farei quanto al resto osservare come gli studii filologici non meno delle ricerche storiche rendono, a preferenza dell'altre, probabile la ipotesi che la parte indogermanica degli abitatori d'Italia siasi staccata dal gruppo centrale se non innanzi, certo non molto dopo le prime immigrazioni che popolarono la Grecia; onde o conviene ammettere che il naturalismo si fosse già in Oriente esplicato sino al punto a cui comunemente credesi averlo condotto gli Elleni; o che i germi di questa dottrina siansi trovati in Italia nelle condizioni medesime sotto ogni rapporto che in Grecia, due ipotesi ch' io stimo non sostenibili. Oltrechè confrontando i frammenti che ci son noti delle religioni italiote con le greche credenze, troviamo in queste carattere costante la filiazione degli Dei e dei semidei, e le lunghe genealogie da cui si fanno discendere gli eroi e gli ottimati; laddove non havvi traccia di tali filiazioni nelle altre; laonde a buon diritto potremo, incontrandole dopo che i centri delle civiltà italiche vennero con quei di Grecia in ragioni più strette, supporle per questo modo venute tra noi. (*Continua*).

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

(**Ved. avanti, pag. 884**).

ATTO IV.

SCENA I. - **Sostrata, Cremete, Nutrice, Siro.**

Sos. Se non m' inganno, questo è propio l'anello che m' immagino io, quello con che fu esposta la figliola.

Crem. Siro, cosa vuol dire questo discorso?

Sos. Cosa? ti pare dunque anche a te?

Nut. Lo dissi subito appena me lo mostraste che era proprio quello.

Sos. Però, dilvoglia che tu l'abbia osservato bene, bella mi' balia.

Nut. Altro! (1).

Sos. Ora vai 'n casa, e se ha preso 'l bagno, dimmelo: io intanto aspetterò qui 'l mi' marito.

Siro. Cerca di voi; guardate cosa vòle: non so perchè sia così dispiacente; per nulla non è dicerto: dubito di quel che ha da essere.

Crem. Ecco quel che ha da essere: verrà dicerto a raccontarmi con gran premura delle scioccherie.

Sos. Oh, marito mio!

Crem. Oh, moglina mia!

Sos. Appunto cercavo di te.

Crem. Parla pure, cosa vòi?

Sos. Prima di tutto mi raccomando che tu non ti pensi che sia stata tanto ardita di far nulla contro il voler tuo.

Crem. Vòi che ti creda, anche se mi pianti delle bombe? (2) ti crederò.

Siro. 'Un so con tante scuse, che ci sia sotto.

Sos. Ti rammenti di quando ero gravida, che mi proibisti assoluto (3), se facevo una figliola, d'allevarla.

Crem. So quel che è stato, la facesti allevare.

Siro. Se la cosa sta così, padrona, danno per il capoccia.

Sos. No davvero: ma era qui una vecchia di Corinto, donna di garbo, gliela dètti perchè l'esponesse.

Crem. Per bacco baccone, che tu abbia a essere tanto scimunita (4).

Sos. Pover a me! cos'ho fatto io?

Crem. Cos' hai fatto?

Sos. Se ho sbagliato, po' poi, Cremete, non l'ho fatto a posta.

Crem. Anche che tu lo neghi, lo so bene da me quanto in tutto e per tutto tu parli e operi da sciocca e da scapata; tanti son gli spropositi che hai fatto in questa cosa. Prima di tutto già, se ti fosse stato a cuore l'ordine mio, andava levata di mezzo, e non fingere con tante chiacchiere che era morta, e intanto salvarla. Ma questo lasciamo correre, la compassione, il cuor di madre, l'accordo. Però com'hai provveduto bene al su' vantaggio. Cosa intendesti tu di fare? dimmi: abbandonasti

(1) *Altro*, modo affermativo che dice più del *sì*. Vedi il Fanfani, *Vocab. dell'uso toscano*.

(2) Bugie.

(3) Assolutamente.

(4) Scema.

affatto la figliola in mano di quella vecchia, perchè quanto a te facesse la prostituta, o fosse venduta all' incanto. Ecco come ragionasti: « Tutto va bene, purchè viva ». Come ce la caverai con gente che non conosce cosa sia diritto, bene, onestà? bene o male, giovi o arrechi danno, non conoscono nulla, altro che l'utile.

Sos. Cremete mio, hai mille ragioni, ho fatto male, lo confesso: però, siccome siei più vecchio, compatiscimi, e colla tu' prudenza compensa la mi' sciocchezza.

Crem. Guarda, Sostrata, questa te la passerò, però la mia molta indulgenza ti farà far di peggio; ma ora dimmi, cos'è cotesta cosa, e perchè me l' hai raccontata?

Sos. Siccome noi donne siamo tutte sciocche e supertiziose, quando dètti la bambina alla vecchia perchè l'esponesse, mi cavai un anello di dito, e dissi che glielo lasciasse addosso, perchè almeno, morendo, avesse parte de' nostri beni.

Crem. Fin qui sta bene: facesti una cosa bona verso di te e verso di lei.

Sos. Ecco l'anello.

Crem. Di dove l' hai avuto?

Sos. Da quella ragazza che Bacchide ha condotto seco.

Siro Ohi!

Crem. Cosa dice?

Sos. Mentre è andata a pigliare il bagno, me l' ha dato perchè glielo serbassi: sulle prime non ci ho dato badana (1); ma quando poi l' ho osservato, l' ho subito riconosciuto, e son corsa da te.

Crem. E ora che supposizione fai, e cos' hai scoperto sul conto suo?

Sos. Nulla; se non si dimanda a lei di dove l'abbia avuto, se pure sarà possibile rintracciarlo.

Siro. Son perduto; c'è maggiore speranza di quel che vorrei: se la cosa sta così, è di casa.

Crem. Vive la vecchia a cui la desti?

Sos. Non lo so.

Crem. E allora poi cosa ti venne a dire?

Sos. Che aveva fatto tutto come l'avevo comandato.

Crem. E il nome di quella donna? per farne ricerca.

Sos. Tiltera.

Siro. È lei. Dunque la bambina è salva dicerto: e io son rovinato.

(1) *Dar badana.* Abbadare. Manca nel Fanfani.

Crem. Sostrata, vieni meco qua dentro.

Sos. La cosa è ita meglio di quel che credevo: bel mi'Cremete, che paura avevo che tu fossi sempre d'animo così duro, come quando non la volesti.

Crem. Spesso, quando le circostanze non lo permettono, l'omo non può fare come vorrebbe; ora mi trovo in condizioni da desiderare questa figliola, allòra no.

Scena II. - **Siro**.

Siro. Se non m'inganno, non sta molto a venirmi addosso qualche gran burrasca, tanto navigo in cattive acque, se non trovo qualche via d'impedire che il vecchio venga a scoprire che lei è amica del figliolo: quanto a levargli i denari di sotto e metterlo in braciola (1), bisogna levarselo di testa: sarà tutto quel del mondo (2) se potrò escirne colla pelle sana. Come mi va giù male che mi sia stato levato 'l boccon di bocca! E ora che fare? cosa debbo arzigogolare? bisogna tornar affatto da capo. 'Un c'è nulla di tanto difficile, che a forza di pensarci sopra se ne venga a capo. Com'andrà, se comincio così? Ah! non va bene: se comincio cosà? peggio! Ma a quest'altro modo mi parrebbe.... no, no; anzi sì: evviva, che l'ho trovata bella. Giura a un diavolaccio! vedrai se l'acchiapperò quel denaro che sempre mi scappa dalle mani.

(*Continua*).

(1) Ingannarlo. Metter in braciola è modo basso, e che può passare in bocca di Siso. Manca nel Fanfani.

(2) Tutto il possibile. Esser tutto quel del mondo, manca pure nel Fanfani.

POEMA SARDO INEDITO

tradotto in versi sciolti

DALL'AVV. DOMENICO REMBADI

(*Cont.*, **ved. av. a pag. 781**).

Cum simbigiantes proas de prodesa
De forza et de coragiu subrahumanu
Si munstrat a sa gente aragonesa
Cum su padre marianu
Et chie hat a narrari
Sa miseranda horribile ochisione
Over a numerari
Sos cavalieris chi hat fugadu ugone
Non aquilo non borea non torrente
Non leone chi est famidu
Rapidu gosi currit et furente
Ad ipsa preda essidu
Cale est rapidu Ugone et furiosu
In su campu de Marte sambinosu.

Gosi currit Ugone fulminante
In hue est plus horrivile su chertu
Jllhoe cum ipsa lanza sua pesante
Sa via s hat apertu
Cavallu et cavalieri
Chi su passu l impedit aterrando
Et como a su guerrieri
Ch hat visidu sos suos animando
Cum colpu plus horrivili et mortale
Sos ojos l hat serradu
Tantu chi de su chertu plus fatale
In mesu penetradu
Cum impetu et coragiu su plus forte
Batit a s inimicu orrore et morte.

Guerrier sublime per cotante prove
Di gagliardia, di sovrumano ardire
Mostrasi Ugon del genitore al fianco
Alla smarrita Aragonese gente.
E qual labbro mortal ridir potrìa
Le orrende stragi, o numerar la turba
Dei cavalieri che disperse Ugone? –
Non aquilon, non borea, non torrente
Non lëone famelico, che scorre
La natìa selva a ricercar la preda,
Mai potrian pareggiar l'impeto e l'ira
Con cui di Marte nel crüento campo
Precipitosamente Ugon discende.

Rapido come fulmine si scaglia
Ove più intenso è l'ardor della pugna;
La via si schiude con pesante lancia
Cavallo e cavalier giù trabalzando,
Che gl'ingombrano il passo. – Inaspettato
Colpo mortal vibra al guerrier, che incìta
I compagni al conflitto, e nell'eterna
Notte i lumi gli chiude: a tal, che spinto
L'ardito piè dove la mischia ferve
Con divampante gigantesca possa
Spavento e morte all'inimico arreca.

Ah chi plus non amiro de tifeu
Su grandi ardirimento nen d achille
Nen d ercole sa forza o de teseu
Como d ateros mille
Chi ramentat s istoria
Ca sa forza de Ugone o ardirimentu
Semat s ipsoro gloria
O solos no hant a tener lughimentu
O logos d Arbarè o campu o planu
O vos tirsinas undas
Acrexidas de su sambene catalanu
O balles plus profundas
In hue feriat sa boghe de Ugone
Iuygues mi siais de sa quistione.

In s armada regale d'aragona
Destructa quasi in totu et avilida
Dàe sos nostros guerrieris sa corona
Ahi canto insuperbida
Tentat ma empero in vanu
Sos dannos et su honore bindicari
Et contra de marianu
In sa forte aristani penetrari
Ma marianu in sas armas risplendente
Cum forza et potestade
Essit dae sa citade
Cum su gloriosu figiu e donnu fante
Et donnu Antone Esi fieru gigante.

A sa sinistra bia andat su figiu
Chi a sa dextra marianu s est bortadu
Et cum tale bell arte et plus consigiu
Su pasu hat circumdadu
Ma intanto su bisconte
Chi ya tenet ad probe i sos reales
Movende dae su fronte
S elmu pesante narat o imortales
Companyos meos de guerra d arbarea
Figios sos plus gloriosus
Eccu s ora coragiu chi sa dea
Dughet sos animosos
Et gosi sos guerrieris animando
Volat non currit d armas risonando.

Ah! dove è ito di Tifèo l'ardire,
Il valore d'Achille, e la fortezza
D'Ercole e di Tesèo, degli altri tanti
Vetusti eroi? - Dessi non mai potranno
Starsi più soli nei lor seggi aurati,
Senza che Ugone lo splendor ne adombri. -
O campi d'Arborea, o voi del Tirso
Onde di sangue Catalan vermiglie,
O spazïose valli, ove d'Ugone
Rimbombava la voce, alle future
Età narrate i portentosi eventi! -

Già d'Aragona la regale armata
Quasi distrutta e da viltà compresa
Vede sfuggirsi dalle man rapaci,
Mercè ai nostri guerrier, la sanguinosa
Contrastata corona: - ancor la punge
Di di ritòrla desio, così dei danni
Prender vendetta e del perduto onore.
Folle pensiero! - D'Aristano indarno
Tenta espugnar le formidate mura;
Chè già Mariano rifulgente d'armi
Col figlio Ugon dalla città s'avanza
Ad affrontar del temerario Luna
L'assalto orrendo: - il segue Fante ed Esi
Formidabil gigante.

Ugon s'avvia
Pel sinistro cammin, - sceglie Mariano
La destra parte, e sì muovono accorti
Che d'ambo i lati scaltramente il passo
Precludon tosto. - Già il Visconte mira
Approssimarsi le regali schiere;
E dalla fronte il grave elmo scuotendo,
« Commilitoni miei! (grida).... o immortali
« D'Arborèa figli e glorïosi figli!....
« L'ora è giunta!.... Coraggio!.... Ai prodi sempre
« La vittoria sorride!.... » E risonante
D'armi qua e là precipita, i guerrieri
Incitando alla pugna.

(*Continua*).

AD
BLASIUM. GHETALDIUM
PATRICIUM RHACUSINUM
QUI LATINIS VERSIBUS REDDIDIT OSMANIDA
POEMA ILLYRICA LINGUA
A FRANCISCO GUNDULA LUCRUBRATUM (1)

ILLYRICAM REDDIS ROMANO OSMANIDA VERSU:
IMMORTALE TIBI MORTUA LINGUA SONAT.
PER TE FRONDE NOVA GAUDENS ET FLORE RECENTI
PULLULAT E PATRIA NOBILE GERMEN HUMO.

Vegga se meglio le pare: *Exhilarat patriam nobile germen humo*, secondo l'elegante di Plinio. *Neque ilex*, *picea*, *larix*, *pinus ullo flore exhilarantur*. Potrebbesi il secondo distico variare così:

SIC VETERUM RENOVENT JUVENES DOCUMENTA PARENTUM,
FLOREAT ET SERTIS USQUE RHACUSA NOVIS.

ossivero:

GRATANTUR VETERES QUOD NATI MENTE ANIMOQUE
MULTIPLICENT PATRIUM, SCITE GHETALDE, DECUS.

Questi versucci saranno con più amore letti che un articolo intorno alla sua versione, intarsiato d'italiano e d'illirico e di latino. Non dica addio alla vita per ora, Ella che deve fare a me l'epitaffio, senz'altro encomio che di qualche parola affettuosa, la più desiderabile tra le lodi.

7 novembre 70. *Suo dev.*
TOMMASEO.

(1) Il sig. Barone Ghetaldi scrisse all'autore di questi versi un epigramma latino con lodi cortesi al suo carme *De rerum concordia atque incrementis;* nell'appendice del quale numeransi i cultori che ha l'Italia tuttavia della buona latinità. Son da aggiungere a que' nomi il prof. Giunio Conterno, Mons. Piegalli, il dott. Pietro Rapetti, Mons. Dalla Vecchia; e, tanto più singolare quanto più nobilmente modesta, tanto più degna d'onore quanto più schiva delle facili e mal accattate onoranze odierne, la sig. Caterina Franceschi-Ferrucci; nome anche fuori d'Italia noto per il santo uso che fece dell'ingegno a rendere profittevoli a tutta la cristiana e all'umana famiglia i suoi materni dolori.

MONOGRAFIE

Grammatica della lingua latina *del Dott. R.* Kühner *tradotta col consenso dell'autore sulla* 30.ª *edizione tedesca ad uso dei Ginnasi italiani da* A. Uebelhart *professore alle Scuole Tecniche di Pisa.* – Pisa, Tipografia Vannucchi, 1869; 8vo, pag. 444.

La bontà de' metodi insegnativi è supremo bisogno della scuola, e vogliono essere lodati e incoraggiati coloro che si adoperano a rendere meglio sicure le vie che conducono al possesso del sapere.

Eleggere un libro di testo anzi che un altro è cosa pur essa di vitale importanza, nè cieca insensata presunzione di antiche abitudini, nè amore intempestivo o male avvisato di novità devono ispirare, nella scelta, gl' insegnanti o chi presiede all' istruzione, ma l' imparziale esame fatto da uomini competenti, e sempre tenendo di mira lo scopo a cui hanno da servire.

Anche ne'ginnasi nostri, e nell' insegnamento della lingua latina, che, sotto mille riguardi, importa fiorisca nella scuola con essere tenuto in maggior conto di quello non avvenga, occorre studiare quali metodi più giovino a ottenere l' intento. Senza disprezzare sistematicamente, come hanno il vezzo di fare certuni, tutto quello che fu meno nuovo e nostrale, veggasi se fuori d' Italia per avventura siano usati libri scolastici che diano eccellenti resultati, affinchè la lingua latina sia bene appresa, e diciamo con franchezza, più speditamente che sia concesso; essendo il tempo la preziosissima delle merci, l'età moderna imponendo obbligo di acquistare altre cognizioni, oltre alle classiche, di cui prima o non solevano o non potevano occuparsi, e gli ordinamenti della nazionale educazione esigendo sì lungo tempo e aggravando i discepoli giovanetti di tanta mole di materie e così diverse.

Ci par quindi meritevole di molto encomio e del pubblico incoraggiamento il sig. Prof. A. Uebelhart che, con felice pensiero, traduceva, sulla 30.ª edizione tedesca, la grammatica elementare della lingua latina del chiarissimo filologo alemanno il Prof. Raffaello Kühner, e la stampava, a proprie spese in Pisa negli ultimi mesi dell'anno decorso.

L'opera si propone lo scopo lodevolissimo di condurre gradualmente l'alunno dal meno al più difficile, e passo passo, lo accompagna, in sei distinti corsi, nell'apprendere le varie parti della grammatica, la teoria intrecciando con la pratica, affinchè non sia una esposizione dottrinale puramente, non un semplice giuoco mnemonico di forme e di regole; ma via via nel materiale linguistico da mandare, man mano, a memoria, ne' temi da tradurre dalla lingua del discepolo alla latina, o dalla latina alla patria, lo scolare abbia mezzo facile, sicuro, spedito, d'imprimere in mente vocaboli, modi di dire, leggi che reggono la lingua che viene studiata.

Utilissimo complemento, una raccolta di brani latini (Favole, dialoghetti, sentenze, squarci storici) anch'essa gradualmente ordinata, viene dopo i corsi, ed è seguita dall' indice de'vocaboli latini col corrispondente italiano, fatto in servigio del libro.

L'opera del dotto tedesco (sebbene i moderni studi linguistici dovrebbero dentro certi limiti e con certi accorgimenti influire pur sulle scuole ginnasiali) è stimata in Germania, e basterebbe a provarne il molto uso nelle scuole il numero già così grande delle edizioni. Speriamo che (relativamente migliore di altre adottate in Italia) faccia buona prova anche fra noi, e che ottenga così adeguato compenso alle sue fatiche e al dispendio sopportato il sig. Uebelhart; a cui auguriamo presto la necessità di fare, esaurita la prima edizione, una ristampa della sua traduzione, sulla quale allora potrà volgere di nuovo le sue cure, specialmente a farne disparire que' molti errori tipografici, che disgraziatamente incorsero nell'edizione uscita da' torchi del Vannucchi.

Il Kühner, a pag. IV della sua *Prefazione*, che desidereremmo vedere anch'essa tradotta perchè si apprezzi meglio il libro e se ne conoscano gl' intendimenti, manifesta la convinzione formatasi con l'esperienza, che il primo ammaestramento in una lingua deve essere il più semplice possibile, con fornire le sole regole indispensabili e con insegnare più con esempi che con regole; e noi pure, in generale, purchè s' intendano a discrezione e si distinguano scuole e scolari, crediamo bene qui ripetere col Kühner le belle e veraci parole di Seneca: « Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla ».

Prof. Fausto Lasinio.

Circolari. - Avvisi di Concorsi
Notizie Varie

Scuola elementare internazionale. — Col giorno 24 ottobre p. p. si è aperta in Torino con una quarantina di allievi una scuola elementare internazionale, promossa da alcuni egregi Italiani e stranieri. Vi sono ammessi gli allievi dei due sessi, che abbiano raggiunta l'età di anni sei, e l'insegnamento viene diviso in 6 classi. In ogni classe sono contemporaneamente insegnate le tre lingue: italiana, francese e tedesca: e il modo d'insegnamento è lo stesso che si usa nelle scuole della Germania. Il calcolo, il disegno, la calligrafia, il canto per il corso inferiore; la geografia, la storia e le scienze naturali, oltre il calcolo, il disegno e il canto per il corso superiore, costituiscono il programma d'insegnamento.

Per diffondere l'istruzione nella maggioranza del popolo tuttora incolta nel comune di Porta Lucchese, circondario di Pistoia, si è costituito un Comitato coll'intendimento di istituire una *Biblioteca popolare circolante.* Questo Comitato fa appello a quanti sono solleciti di cooperare all'incremento dell'educazione ed istruzione del popolo affinchè vogliano inviargli qualche utile libro.

Dal 4 gennaio al 31 maggio del corrente anno, nella provincia di Bologna vennero aperte 36 nuove scuole, delle quali 7 maschili, 19 femminili e 10 miste, con un concorso ragguardevolissimo di allievi. Di questo nuovo impulso dato all'incremento dell'istruzione elementare nella provincia bolognese il merito principale vuolsi riferire al R. Provveditore agli studi, cav. Lepora, il quale con zelo singolare adempie il suo ufficio.

Dallo Stabilimento Civelli è stata pubblicata la « Relazione e Progetto di Legge sulla istruzione obbligatoria ».

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Nel discorso pronunziato a Milano dal ministro Correnti nell'adunanza elettorale tenuta verso la metà di questo mese, dopo aver toccato delle questioni politiche che agitano il paese, parlò, e largamente, di quello a cui è preposto nel Governo dello Stato. E dobbiamo esser lieti di notare come in esso affermasse essere intenzione del Governo di tradurre finalmente in fatto il principio della istruzione obbligatoria, ricordando e confermando il detto che le vittorie si apparecchiano nelle scuole. Constatò il buon andamento della istruzione superiore, e parlando della necessità della massima diffusione della istruzione elementare, saggiamente disse doversi da noi adesso fare una specie di insurrezione civile contro l'ignoranza. Infatti l'onorevole Correnti ha ordinata e già ottenuta la stampa della Relazione e progetto di legge sulla istruzione obbligatoria, di cui gli era già stata fatta presentazione dal Presidente (relatore) della Commissione da lui istituita coll'incarico appunto « *di raccogliere e completare gli studi relativi all'obbligatorietà dell'insegnamento primario e alle disposizioni che possono rendere possibile ed efficace, mercè gli opportuni temperamenti e le necessarie sanzioni*, *la pratica attuazinne dell'articolo* 326 *della legge* 13 *Novembre* 1859.

Il concorso, all'aprirsi delle scuole, è grande dovunque, ed il Municipio di Firenze è costretto a fornire di locali succursali le scuole già esistenti, mentre nel suburbio apre delle nuove scuole.

A Siena son terminate, dando ottimi resultati, le conferenze per le maestre tenute sotto la direzione della egregia signora Casari-Piana, la di cui instancabile attività ed amorosa cura è stata di tanto giovamento alle scuole di Firenze nelle quali disimpegna l'incarico di ispettrice. Le conferenze apertesi con circa quaranta concorrenti si chiusero con oltre settanta, e riteniamo avere esse profittato non solo nella cultura necessaria a chi si dedica all'istruzione, ma guadagnato ancora nel sentimento del proprio dovere, e della dignità e e nobiltà dell'incarico da esse assunto.

In Roma, apertasi con un certo apparato l'università, si son principiati o si stanno per principiare gli altri corsi inferiori. Ma per ordinare convenientemente la istruzione elementare, vi vorranno ancora molto tempo e molte cure.

Mentre in Egitto si stanno ordinando le scuole elementari italiane del Cairo, ed assegnato ormai il direttore al collegio italiano di Alessandria, se ne stà facendo il definitivo assetto, a Tunisi oltre l'aggiunta di un istituto femminile al collegio già esistente, si vorrebbero istituite delle scuole serali per gli adulti da quella colonia. Ma per divergenza di opinioni e di metodi fra la Deputazione del collegio che avrebbe fornito locali e insegnanti e la Società operaia, difficilmente potrà esser conclusa cosa alcuna, e forse se ne avrebbero due scuole che potrebbero essere anche di maggior utile quando non dessero luogo a gare sconvenienti fra loro.

Così da ogni parte ferve il lavoro, e se non ci lasceremo scoraggire dalle difficoltà, potremo dire di aver vinta anche noi la nostra battaglia, e splendida e apportatrice di bene a tutti, ma conviene fortemente perdurare. Costanza vince ignoranza.

Nelle regioni più settentrionali del nostro continente è un popolo, che degli ultimi venuti ad accrescere col lavoro l'opera della civiltà, ora a molti sopravanza nello studio e nella cultura. La Svezia che ha uno dei migliori ordinamenti scolastici per l'istruzione elementare, che si conoscano. Chè, se appunto tarda, giunse nel consorzio dei popoli civili, fino dai primordi dette di sè tali saggi di vita attiva e robusta non solo nel forte esercizio delle armi, ma negli ordinamenti civili e nelle cure prodigate saggiamente all'istruzione, che già da molti anni adottava principii, stabiliva norme che ora appena fra noi si vanno timidamente enunciando. Già dal 1684 fu imposto l'obbligo della istruzione primaria. In questo adunque la Svezia ci precede di due secoli, e nell'epoca nostra non sembrerà poco. Carlo XI stabilì pure che niuno potesse sposarsi senza certi elementi di istruzione. Fatto che più di ogni altro contribuì a far disparire l'ignoranza completa, come si può ritenere scomparsa in Svezia. Nel 1723 fu meglio regolata l'istruzione già obbligatoria, e furono meglio determinate le sanzioni penali verso i genitori. Più re-

centemente si istituirono oltre le scuole primarie, scuole preparatorie a quelle che diedero ottimi frutti, finchè nel 1842, ad istanza specialmente dei contadini, il Governo pubblicò un'ordinanza che regolò l'istruzione in modo definitivo. Tale ordinanza è ancora la base dell'insegnamento ed il punto di partenza dei progressi incredibili fatti finora.

Oggi le scuole in cui è dato l'insegnamento primario in quello Stato che, compresa la Norvegia, non arriva a cinque milioni di abitanti sono 3,333 e 3,389 quelle preparatorie per i primi rudimenti. Gli alunni sono generalmente tra i sette e i quindici anni, e nelle prime classi i fanciulli dei due sessi sono educati insieme. Studiano riuniti nella stessa sala, e ciascuno ha il suo tavolino separato. L'istruzione vien proporzionata all'età ed alla condizione degli alunni, ed è bene intesa e saggiamente distribuita. Noi crediamo che una attenta investigazione di quei metodi potrebbe riuscire di grandissimo utile a noi che stiamo per affrontare l'arduo problema della istruzione obbligatoria, e che potremmo anche trarne profitto per avvisare ai mezzi migliori per far penetrare maggiormente nelle nostre campagne l'amore dell'istruzione.

E. P.

DELL'ORDINAMENTO E COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(Ved. av. pag. 841).

È importante il considerare la proporzione in cui stanno fra loro queste due categorie di giovani che frequentano la sezione di meccanica e costruzioni.

Durante l'anno scolastico 1868-69 esisteva questa sezione in 39 istituti del Regno, e vi era frequentata in totale da 1825 allievi. Giova osservare di passata che questa cifra è notevolmente più grande di tutte quelle che esprimono la frequenza degli iscritti a tutte le altre sezioni. Infatti nella sezione di agronomia ed agrimensura, che per importanza numerica viene immediatamente dopo, erano 1524, allievi vale a dire 301 meno che in quella di meccanica e costruzioni, tuttochè la prima di queste sezioni fosse aperta in 53 istituti e la seconda in 39 soltanto. Le sezioni di commercio, amministrazione e ragioneria, che, insieme riunite, formano la terza divisione, in 46 istituti (cioè 7 di più che per la sezione di meccanica e costruzioni), non ebbero che 1437 allievi, vale a dire 388 meno di quest'ultima sezione. Sul numero totale dei concorrenti agli istituti, che fu in quell'anno scolastico 5825, la sezione di meccanica e costruzioni vale per più del terzo.

Fra i 1825 allievi di questa sezione, 1115 erano nel primo anno o nell'anno preparatorio, 314 frequentavano il secondo, 156 il terzo, e soli 40 il quarto.

Questi ultimi soltanto erano adunque i giovani che aspiravano al diploma di perito meccanico. Agli esami per ottenere il diploma, essendo ammessi anche i giovani che fecero studi privati, se ne presentarono 57, laddove all'esame di licenza concorsero 126 alunni. Nello stato attuale delle industrie nel nostro paese il diploma di perito meccanico non ha evidentemente ancora un valore sociale che basti a cattivare agli istituti un gran numero di alunni di questa categoria, i quali d'altronde trovano più pronta e più facile la necessaria istruzione pratica in varie scuole più propriamente fabbrili e d'arti e mestieri, delle quali sarà fatta parola in appresso.

Non deve punto recare meraviglia il fatto che, comparativamente al totale numero dei giovani che adiscono alla scuola, sia così scarso quello degli alunni che compiono intero il corso. È que-

sto un fenomeno che osservasi in tutte le scuole, e specialmente nelle scuole industriali di tutti i paesi. La condizione economica delle famiglie non appartenenti per solito alle più agiate classi sociali, ne costringe un gran numero a far interrompere ai figliuoli gli studi, per avviarli, con una educazione incompleta, ad una professione più o meno immediatamente lucrosa.

I giovani licenziati dalla sezione di meccanica e costruzioni sostengono, alla fine del triennio, un esame che è dato finora con norme analoghe a quelle che governano gli esami di licenza liceale. Esso versa su tutte le materie del triennio ed in tutte è scritto ed orale. L'esame scritto è per alcune materie dato dalla Giunta centrale presso il Ministero; per le altre viene sostenuto, con le prove orali, davanti alle Commissioni locali nell'Istituto, con l'assistenza dei Regi commissari.

Innanzi di procedere oltre nella disamina delle relazioni che collegano la sezione di meccanica e costruzioni con gli studi tecnici superiori, giova fermarsi alquanto su questo gravissimo tema degli esami di licenza.

Stando agli attuali programmi, le materie sulle quali devono subire l'esame *scritto ed orale* i licenziandi della sezione di meccanica e costruzioni, sono:

1.° Matematiche, cioè algebra, geometria, trigonometria e geometria analitica;
2.° Geometria pratica;
3.° Estimo;
4.° Storia naturale;
5.° Meccanica elementare, e meccanica applicata;
6.° Costruzioni;
7.° Geometria descrittiva;
8.° Disegno di macchine, di topografia, di geometria descrittiva e di ornato;
9.° Fisica generale e fisica applicata;
10.° Chimica generale ed applicata;
11.° Lettere italiane;
12.° Storia e geografia;
13.° Lingue straniere (francese ed inglese o tedesca).

Nelle sezioni di commercio, amministrazione e ragioneria gli esami sono di:

1.° Economia industriale e commerciale;
2.° Diritto amministrativo e commerciale;
3.° Computisteria;
4.° Merceologia;
5.° Statistica;

6.° Estimo;
7.° Ragioneria;
8.° Geografia e storia;
9.° Lettere italiane;
10.° Lingue straniere;
11.° Disegno;
12.° Chimica generale;
13.° Fisica generale;
14.° Matematiche elementari (algebra e geometria;
15.° Storia naturale.

Basta uno sguardo su questi due formidabili elenchi, i quali per poco tutta non abbracciano la umana enciclopedia, perchè ogni persona, che nelle discipline intellettuali e pedagogiche sia mediocremente versata, debba concepire i più gravi dubbi sulla razionale legittimità e sul valore logico di un esame siffatto.

Come mai è egli dato pretendere che un giovinetto possa reggere ad un esperimento che, tra prove scritte ed orali, risolvesi in nientemeno che *ventotto o trenta* differenti esami, sopra materie disparatissime, e tutte soprammodo momentose? Arroge che la breve durata di ogni singolo esame, necessaria conseguenza del soverchio numero delle prove, non permette di certo agli esaminatori di giudicare convenientemente il merito dei candidati.

Questi difetti, comuni a tutti gli esami di licenza dello Istituto, sono in modo più spiccato ancora manifesti in quelli della sezione commerciale ed amministrativa.

I programmi annessi al R. decreto dei 14 agosto 1864 facevano (come già si disse) fin dal primo anno del corso cominciare la separazione della sezione commerciale da quella di meccanica; epperò le materie del triennio, sulle quali verteva allora l'esame di licenza, erano tutte soltanto pertinenti al novero delle dottrine morali, giuridiche e filologiche.

Ma il regolamento, oggi in vigore, dei 18 ottobre 1865 introdusse in quel sistema quella profonda innovazione, che abbiamo già di sopra ricordata ed encomiata, di accomunare cioè gli studi del primo anno (e quindi anche gli elementi delle scienze fisico-matematiche) a tutti gli alunni dell'Istituto, non facendo cominciare la biforcazione, se non al secondo anno del corso.

Reale, incontrastabile progresso, il quale ha però singolarmente aggravato gli esami di licenza per gli alunni della sezione commerciale.

Un esame di licenza debbe, egli è vero, abbracciare in sintesi finale le discipline tutte sulle quali fu ammaestrato l'alunno nella lunghezza intera del suo insegnamento. Questo principio di legisla-

zione e giurisprudenza scolastica è verissimo ed ottimo, siccome quello, che avvalora con una energica sanzione lo studio e la diligenza del giovane. Ma forse, come tanti altri principii sulle umane cose imperanti, non può questo, senza gravi sconci, applicarsi con assoluto e draconiano rigore.

I giovinetti che concorrono alla licenza per la sezione commerciale, dopo quelle prime e di loro natura molto generiche nozioni di cose matematiche e fisiche, ricevute nel primo anno, non ebbero più nè occasione, nè obbligo di volgere su quelle di proposito la mente nei due anni consecutivi. Ora, è egli sperabile che nella pluralità dei casi ne conservino essi chiara ed apodittica la conoscenza, come in un solenne esame di licenza pur si richiede?

Nel biennio dei loro studi propriamente *commerciali ed amministrativi* ebbero cotesti giovani un compito arduo assai: Diritto mercatorio ed amministrativo, economia, statistica, letteratura, storia, geografia, computisteria, merceologia, ragioneria, estimo, lingue straniere: ecco la vasta e complicata tela su cui versar dovettero la propria attenzione. Ma è egli da credersi che delle scienze (per indole e per caratteri dalle precedenti così disformi) le quali si aggirano sulle quantità astratte e sulle leggi della materia, posseggano essi una erudizione guari più profonda e più estesa di quella che denominar possiamo propriamente strumentale?

Ammettiamo pure che essi sapranno delle acquistate cognizioni servirsi, a guisa di mezzi pratici e di opportuni sussidi ad agevolare e perfezionare l'esercizio delle varie loro funzioni: che sapranno, per esempio, risolvere algebricamente un problema di aritmetica commerciale, o conoscere i modi che la chimica somministra per discoprire la sofisticazione di una derrata; ma un perfetto e sicuro possesso scientifico dei principii e delle teoriche, e soprattutto l'attitudine a queste svolgere e dimostrare, non sembra invero che a cotali alunni si possano equamente domandare.

Non sarebb'egli, per queste ragioni, opportuno lo star paghi, per la sezione commerciale, ad un esame di licenza per tutte le materie comprese nei due ultimi anni di corso, tenendo che per le scienze fisico-matematiche, trattate nel primo anno, basti loro l'esame relativo di promozione, a suo tempo felicemente superato?

Ma se una tale soluzione del dubbio si applicasse agli alunni della sezione commerciale, un altro non men grave motivo consiglierebbe a non tenere diversa via per la licenza della sezione meccanica. Il numero traboccbevole delle materie, e tutte di altissima indagine, rende lo esperimento, nelle attuali sue forme, oltremodo pesante per i candidati, e poco efficace, anzi quasi illusorio per le Commissioni chiamate a giudicarli.

Un sistema che qui si presenta alla mente, siccome atto ad adeguare tutte le esigenze del quesito, sarebbe quello che, ripartite tutte le materie del corso in parecchi distinti gruppi (in ciascuno dei quali dovrebbono trovarsi in savia proporzione rappresentati i differenti ordini dell'insegnamento), deferisse poi alla Giunta centrale la designazione o la estrazione a sorte, da farsi un mese prima dell'esame, del gruppo sul quale cadrà, per quel dato anno, l'esperimento, notificando soltanto allora la scelta ai candidati Con questo metodo si otterrebbe il doppio vantaggio che, obbligando da una parte i giovani a studiare con eguale diligenza le discipline tutte comprese nel corso, poichè la spada di Damocle sarebbe a tutti quei fili egualmente sospesa, non si sottoporrebbero poi, dall'altra parte, ad una prova la quale, durando più di quindici giorni, ne esaurisce anzichè metterne in bella mostra le fisiche ed intellettuali potenze.

Questo sistema noi non facciamo che qui accennare, a modo di chiarimento. Alle autorità superiori, le quali è voce assai diffusa che stiano con sollecitudine vigilando e studiando il problema, spetta il trovarne la migliore soluzione.

I risultamenti dati dagli esami di licenza degli istituti tecnici, nonostante le gravi mende che rendono mal fermo il sistema, sono, in generale, molto soddisfacenti, e tali da palesare la ingenita vigoria di una istituzione che, giovane ancora, già porge frutti così abbondanti e preziosi.

Le sedi nelle quali si diedero gli esami, da 54 nell'anno 1868, salirono a 69 nell'anno successivo, ed i candidati da 743 a 880.

La proporzione fra i promossi cogli esaminati, nella sessione estiva dell'anno 1869, fu di 38 per 0|0 in agronomia, 42 per 0|0 in commercio, 38 per 0|0 in meccanica, 25 per 0|0 in metallurgia, 80 per 0|0 in marina mercantile. Le quali cifre, e per sè medesime, e considerate in paragone di quelle delle licenze liceali, sono invero assai consolanti, e mostrano che i sacrifici fatti dal paese per impartire alla gioventù una buona istruzione tecnica, sono già da larga messe di beneficii compensati.

Torniamo ora al punto d'onde questa necessaria digressione sugli esami di licenza ci facea dipartire.

Licenziato dalla sezione di meccanica e costruzioni, il giovane aspirante alla facoltà fisico-matematica nell'Università sostiene il suo esame di ammissione.

Non entreremo qui nella disamina della necessità e della convenienza di questo esame, che a taluno potrebbe forse sembrare un *bis in idem* dopo quello di licenza.

Ma ciò che non potremmo assolutamente passare sotto silenzio, è l'obbligo imposto ai candidati di fare in quell'esame di ammissione la prova del latino.

Non essendo questa lingua insegnata nei corsi tecnici secondari, mal si potrebbe invero comprendere come se ne esiga la conoscenza dai giovani che da quelli furono licenziati, se non si pensasse che l'ammissione di questi giovani ai corsi universitari, essendo un fatto recente, e quasi diremmo un innesto sull'albero antico delle facoltà fisico-matematiche, il legislatore, per una di quelle ripugnanze allo spirito d'innovazione che sono in sè degne di grande rispetto ed alle quali pur troppo non siamo avvezzi in tanti altri casi in cui sarebbero forse meglio giustificate, esitò a toccare il tradizionale sistema del baccellierato.

Ma siccome la natura delle cose ha leggi incoercibili, le quali della violazione si vendicano con inevitabili reazioni, co i è un fatto a tutti noto che cotesto esame del latino si risolve pei giovani licenziati dall'istituto in una mera e risibile formalità.

La severità degli studi e la maestà delle discipline universitarie nulla guadagnano per fermo da un sistema, nel quale fra gli esaminati e gli esaminatori è un tacito accordo per violare una legge, della cui incoerenza, per non chiamarla aperta ingiustizia, è nell'animo di tutti ferma la convinzione.

Un rimedio a questo sconcio, il quale, come tutti quelli che poco o molto offendono la delicatezza del senso morale, e assai grave, sarebbe lo aggiungere, come nelle *Real-Schulen* di Prussia e come in altri istituti tecnici stranieri, nella sezione di meccanica e costruzioni un biennio di studio del latino, che sarebbe sufficiente, se non per dare ai giovani una completa coltura nella latinità, per prepararli almeno all'esame.

E noi, convinti della opportunità di dare alle materie che alla generale istruzione più direttamente conferiscono, la massima estensione possibile, non saremmo alieni da questo espediente se, per altro lato, non ci trattenesse alquanto il timore che la molteciplità, già a vero dire formidabile, delle materie comprese nella sezione, aggravandosi così di una nuova ed assai ponderosa disciplina, potesse per avventura recare inconvenienti maggiori di quello al quale trattasi di riparare.

E ciò tanto più, in quanto che vuolsi non dimenticar mai una considerazione, la quale domina tutto quanto il tema che stiamo trattando. Vogliamo accennare alla distinzione necessaria, comecchè assai di frequente posta in non cale, tra l'ingegnere propriamente detto e lo scienziato.

Quest'ultimo, vedendo nella scienza un fine, ed eccelso e nobilissimo fine, aspirando a possederla non solo nelle sue teoriche ma eziandio nella sua letteratura, volendo innalzarsi fino al pinnacolo delle sue scoperte per dare opera, se gliene basti la lena, ed aumentarne il tesoro, deve per queste ragioni tutte poggiare a ben più alta meta di quella a cui tien fiso lo sguardo il primo, il quale nella scienza ricerca uno strumento per la produzione, un'arma poderosa ed invincibile per constringere le forze della natura a lavorare per l'uomo, ed a piegarsi, docili e dome, alla *mens* che *agitat molem.*

Che se nella gerarchia intellettuale, l'intelletto scrutatore del vero nelle serene regioni della scienza occupa il vertice della piramide, il grado pur tuttavolta che è in questa assegnato alla mente che fa servire al miglioramento delle umane condizioni i trovati del genio, non è per fermo così modesto ed umile, da non bastare alle oneste ambizioni di chi sa di non essere volgo.

Ora, se una forte erudizione nella classica latinità, è necessaria non solo per iscrivere ma eziandio per istudiare con pieno profitto i *Philosophiae naturalis Principia Mathematica*, essa non è più una condizione essenziale, quando si tratta di dirigere una perforatrice nei quarzi del Cenisio od una draga nelle sabbie di El Guizr.

L'esperienza ha provato che nelle facoltà fisico matematiche i giovani provenienti dagli istituti tecnici, epperò ignari affatto del latino, non danno di sè, e di gran lunga, saggi punto men commendevoli di quelli dei giovani usciti dal liceo.

Comunque però, lo ripetiamo: o aggiungere lo studio del latino negl'istituti, o esentare da questo esame i loro licenziati; tale è il dilemma che conviene risolvere, se vuolsi cancellare dal nostro Codice universitario una grande incoerenza. E la Commissione crede per le addotte ragioni che sia conveniente di rinunziare assolutamente all'esame del latino.

Le considerazioni che abbiamo fatto poc'anzi intorno alla natura ed ai caratteri della scienza, il cui acquisto è necessario all'ingegnere, ricevono un'altra importante applicazione, ove si prenda in esame il modo col quale questa scienza è impartita nei nostri stabilimenti superiori.

Gli insegnamenti che si danno nello Istituto tecnico hanno in eminente grado la tendenza pratica e professionale, che nella coltura del futuro ingegnere si richiede.

Sotto questo rispetto, i nuovi programmi che accompagnano il decreto del 3 novembre 1869 segnano un eccellente progresso nella vita dei nostri istituti. Dando a ciascuno dei professori che insegnano i diversi rami della scienza, ai quali si riannetta una parte grafica,

l'incarico di ammaestrare anche in questa i loro allievi, conducendo così di pari passo le singole teoriche ed il disegno corrispondente, quei programmi hanno messo in nuova e più limpida luce la vera indole, il vero indirizzo degli studi tecnici. La meccanica col disegno di macchine, la costruzione col disegno di architettura e di topografia, la geometria descrittiva col relativo disegno - ed inoltre il disegno ornamentale, le applicazioni della fisica, della chimica e della storia naturale, queste sono le discipline nelle quali si esercitano gli scolari della sezione di meccanica e costruzioni.

Quando questi giovani entreranno nella Scuola superiore per gli ingegneri, troveranno di bel nuovo lo stesso carattere, di uno studio di applicazione, portato naturalmente ad un grado più alto.

Ma, nell'intervallo che corre tra la licenza dall'Istituto e l'ammissione nella Scuola di applicazione, sta il passaggio dei giovani nella Facoltà fisico-matematica dell'Università.

In questo stadio della loro educazione, essi vedono esinanire in gran parte l'indirizzo pratico dell'insegnamento, ed assumere questo invece un carattere quasi esclusivamente teoretico. Del disegno, a cui tanto si concedeva nello Istituto tecnico, pochissimo si fa nell'Università, ove mancano persino quasi sempre le acconcie sale ed i materiali sussidi ed arredamenti, onde l'insegnamento del disegno non può far senza. Nessuna operazione sul terreno, e l'istruzione raccomandata soltanto alle lezioni orali. È questo, del rimanente, il carattere, e diremo anche fino ad un certo segno, è il vanto degli insegnamenti universitari, in generale, i quali sono, per tradizione e quasi per necessità di natura, essenzialmente studi teoretici ed all'alta scienza rivolti.

(*Continua*).

DELLA FILOSOFIA GIURIDICA DI EMANUELE KANT

STUDIO CRITICO

DI COSTANTINO BONINI

(*Cont. e fine,* ved. pag. 848).

L'indole eminentemente astratta della filosofia Kantiana si rivela sovra tutto nella teorica dello stato; di fatto mentre nel venire delineando le caratteristiche del diritto sembrava troppo preoccupato della imperfezione della società, qui per contro egli fa sifattamente astrazione dalle condizioni reali e finite dell'umanità che lo stato ideato da Kant rende immagine della Repubblica di Platone e della città del sole di Campanella.

Secondo Kant nell'aurora della vita della umanità niun diritto esisteva, e allora solo questo prese vita quando armato dalla forza sorse lo stato, il perchè quest' è la forma e la sorgente universale dei diritti. Ma siccome già ci venne fatto di dimostrare l'assurdità della negazione di diritti originari nell'uomo, siccome ancora sappiamo che non vuolsi confondere l'esistenza del diritto con l'attuazione del medesimo, così lo stato in luogo di essere fonte dei diritti dovrà dirsi salvaguardia e guarentigia di essi. « La legge umana non *dà* il diritto quando lo protegge, lo riconosce e lo cuopre con la sua tutela, perchè appunto la destinazione della società civile è essenzialmente quella di tutelare il diritto. Ma la protezione e la genesi sono evidentemente due cose distinte, e la legge quando viene a proteggere il diritto lo trova già nato e esige che un diritto per *essere* abbia bisogno della tutela, mentre ripugna che esso esista anche prima di avere una tutela più salda di quella che a lui porgono le forze individuali di chi se ne trova investito... » (1)

(1) CARRARA, Op. cit., ivi.

È poi fuori di dubbio che, cosiderando lo stato come la ragione impersonale, come la giustiza suprema, come l'assoluto nell'ordine giuridico, si potrebbe agevolmente menar buono a Kant che il diritto fontalmente sgorghi dallo stato; ma siccome questo rimosso dalla pura sfera della ragione e trasportato nella pratica della vita, verrebbe a significare la legge e il potere governativo, così è chiaro ed aperto perchè non si può fare buon viso a questa teorica troppo speculativa che assai si diparte dalla dottrina politica di Machiavelli e del suo grande ammiratore Spinoza (1). Concepito lo stato come creazione perfetta, di leggeri si arguisce perchè Kant proclami *l'innapuntabilità* del potere legislativo, *l'onnipotenza* della potestà esecutiva e l'*infallibilità* della giudiziaria; ora posta l'universale partecipazione dei cittadini al governo e posti ancora i suddetti caratteri di assolutezza e perfezione, il diritto delle rivoluzioni sarebbe un controsenso, un assurdo, anzi una impossibilità assoluta.

Ma nella effettiva e reale condizione della società umana, forza è ammettere il diritto di rivoluzione o dichiararsi fautori del diritto divino. Le rivoluzioni sono un rimedio necessario, comecchè doloroso, per riscattare dalla abbiezione un popolo, il quale ha diritto di sbalzare il sovrano violatore dei propri doveri e conculcatore dei diritti dei sudditi.

La solenne testimoninza della storia che negli annali della umanità registra a caratteri di sangue i politici rivolgimenti degli Olandesi, degli Irlandesi, degli Svizzeri, degli Inglesi, dei Francesi, degli Italiani suggella anche una volta la tremenda ma salutare necessità delle rivoluzioni. Volete cessare sì fatto flagello che costa tanto sangue e tante lacrime ai popoli? ebbene, inaugurate l'êra della vera libertà.

Giustissima è poi l'importanza che Kant attribuisce alla distinzione dei tre poteri dello stato, gicchè la storia ci testimonia essere propria della barbarie la confusione dei tre poteri del governo; confusione che fa del talento del sovrano, la legge.

(1) Ved. l'Esposizione del sistema di Spinoza fatta dal Professor Fiorentino.

Le relazioni poi dello stato con la proprietà, derivando logicamente dalla teorica della proprietà dianzi esaminata, non è perciò luogo farne più quivi parola. L'onnipotenza che attribuisce allo stato sulla associazioni, rivela la falsa idea che lo stato crei la persona morale insieme alla sua proprietà, e possa perciò a suo beneplacito dare l'autorizzazione, mentre esso non reca ma solo riconosce e governa ogni manifestazione del diritto di aggregarsi e di possedere; di più lo stato, quale tutore dei diritti ha il dovere di prestare il suo assenso e la sua sorveglianza alle associazioni, nè può disciorglierle se non quando esse vengono meno al loro scopo, oppure diventano funeste all'economia del civile convitto (1).

Ammessa la natura oggettva ed assoluta dello stato, sorge necessariamente la teorica che pone a fondamento del diritto di punire l'esigenza della realizzazione della giustizia; teorica questa propugnata a spada tratta da E. Kant, il quale esce in queste parole: « Le pene giudiziarie, che bisogna distinguere dalle pene naturali, non debbono mai essere risguardate come mezzi, ma come conseguenze giuridiche del misfatto. Il colpevole non è una cosa, e quantunque egli perda la personalità civile, conserva la sua personalità naturale. La giustizia è a questo patto, il colpevole dev'essere innanzi tutto punibile, e la utilità della sua punizione non può esser presa in considerazione che dopo. Guai al giudice che pensa alla utilità di una pena. Ed altrove si esprime così: Se la società civile fosse sul punto di sciogliersi, l'ultimo assassino sostenuto in prigione dovrebbe essere messo a morte nel momento di questa dissoluzione, affinchè ogni colpevole si abbia la pena del suo misfatto, e che l'omicidio non ricada sul popolo, che avreb-

(1) Qui si attagliano a capello le seguenti osservazioni del Mamiani: « È da stimarsi impropria quella espressione posta innanzi da molti giuristi che la legge fa e crea la persona civile dei corpi morali, imperciocchè non la fa nè la crea, ma sì la trova e la riconosce; e non per arbitrio la riconosce ma in conseguenza del diritto di associazione che è parte essenziale della libertà dei privati. Che se poi la legge non fa nè crea nel caso nostro la persona civile, molto più improprio diviene il detto dei giuristi preallegati che come la legge fa e crea, così può disfare e annullare » (*Teorica della Religione e dello Stato*).

be negletto di punirlo ». Non può negarsi che questa teorica entra innanzi a tutte le dottrine relative che pongono a fondamento del diritto di punire o la *convenzione* di Beccaria, o la *coazione* di Feurback o la minaccia e l'ammonizione di Bawer, o la prevenzione di Grollam, o la difesa indiretta di Romagnosi, o infine l'utilità di Bentham.

Molti illustri pubblicisti e filosofi concordano con E. Kant: tali sono Hegel, Guizot, Gioberti, Mamiani, Rossi, Ortolan; se non che quest'ultimo vuole accoppiare all'idea del giusto anche quella dell'utile e della necessità sociale, dacchè egli dice, dedotto da una natura complessa, questo diritto non può avere che una base complessa.

Siccome poi è follia sperare che il regno della giustizia assoluta abbia stanza fra gli uomini, così assai volentieri mi adagio nell'avviso dell'illustre Ortolan, il quale in appresso soggiunge: « La teoria della giustizia assoluta, la più pura di tutte, deve condurre a far punire dalla società tutti gli atti contrari al dovere morale, perocchè tutti agli occhi della giustizia astratta meritano pena; per conseguenza i vizi, i pensieri colpevoli, propositi criminosi al pari degli atti eseguiti ». Kant coerentemente ai principj preallegati rimuove dallo scopo della pena ogni idea di *prevenzione* e di *riabilitazione* del reo, come quelle che sentono più presto di utilità che di giustizia; ma chi può ciò ammettere senza disconoscere uno de' più grandi progressi del diritto penale, consistente appunto nell'accogliere il concetto della prevenzione (1) e della riabilitazione; concetto quest'ultimo dovuto al cristianesimo?

(1) Così a buon diritto il ch. Prof. Ellero difende la prevenzione: « Si ha molto gridato e si grida contro la prevenzione: questa, si è detto, uccide la libertà, ed è quindi inconciliabile con un libero reggimento: ognuno risponda delle sue azioni, ma lo si lasci fare. Però non fu avvertito che toglier la prevenzione vuol dire schiudere le porte alla repressione; e meno male se ad essa soltanto, ma al delitto che poi si reprime indarno....

A me pare savio ordinamento civile, quello che impedisce la colpa prima del nascere, e così evita il male del delitto e il male della pena, amendue gravi, e sovra tutto il male del primo....

Il progresso vero degli ordini sociali, per quanto spetta alla pubblica sicurezza, in ciò risieder deve, che i delitti non tanto sian puniti, quanto siano impediti. (*Archivio Giuridico*, Vol. III, fasc. 3; *Leggi di stampa*).

Non approdano forse mirabilmente ad attuare il regno della giustizia e la prevenzione e la riabilitazione? Sarebbe mai necessario avere da una parte il feretro della vittima, dall'altra il pugnale cruento dell'assassino, intermediaria la mannaia del carnefice affinchè la giustizia sovraneggi e trionfi?

Inoltre vuolsi anche osservare che per realizzare la giustizia assoluta si richiederebbe che all'umana potestà fosse dato di commisurare scrupulosamente la gravità della pena alla enormità del delitto, il che è malagevole d'assai, anzi impossibile, come opina il Gioberti, per la sproporzione che corre fra la pena, che è un male fisico, la colpa, che è un disordine morale.

Emanuele Kant è poi sostenitore della legge del taglione, la quale secondo lui addimanda che l'ingiusta violazione del diritto di esitenza venga riparata colla morte somministrata dal potere sociale. Ma noi opporremo: primieramente la massima del taglione non giustifica niente affatto la pena di morte, dacchè codesta regola che a prima giunta ha le sembianze di ragionevole e di giusta, è invece assolutamente assurda ed iniqua per impossibilità della precisa commisurazione della pena al misfatto (1). Dallo stesso fondamento poi che Kant assegnò al ministero punitivo si deve ricavare il più valido argomento contro la pena di morte; di fatto, posto che la giustizia umana non sia infallibile, come Kant ammetteva nella torica dello stato, come sarà compossibile la limitazione della giustizia terrena con le irreparabilità della pena capitale? chi potrà negare il pericolo tremendo di troncare l'esistenza ad un innocente? *Pereat mandus sed fiat justitia*, ecco il principio che formava la divisa di Kant, ecco pure il principio che condanna irreparabilmente la pena di morte. E quì passerò sotto silenzio come la pena

(1) Così Tommaseo su questa tesi: « La ragione del taglione non è che una specie di dimostrazione simbolica del male che tocca ai facitori del male; dimostrazione accomodata alla intelligenza di società grossolane.... La norma della eguaglianza è quella che nella pena di morte manca. Ne' casi di morte la materiale parità del taglione, impossibile ad accertarsi nelle pene incruente, riesce qui più spesso incerta e più manifestamente sbagliata. (*Della pena di morte*).

capitale difetti dei caratteri della pena in genere, come non venga suffragata nemmeno della necessità dietro la testimonianza della storia o della statistica, e in ultimo come sia contraria allo spirito vero del Cristianesimo. Ma d'altra parte non posso rimanermi dall'osservare che mal s'appone il grande Konisberghese accagionando di sentimentalismo l'ardore magnanimo col quale l'illustre Beccaria levò alta la voce a difesa de'conculcati diritti dell'umanità, giacchè chi può mai con olimpica serenità e freddezza discorrere alla vista di piaghe sanguinanti e di un sentiero cruento e seminato di vittime? E pur troppo oggidì signoreggia il maleaugurato vezzo di reputar vera scienza solo quella che si serra nella fredda e solitaria ragione, divorziando dal sentimento che è pur parte nobilissima dell'uomo e feconda di tutti i miracoli di eroismo che illustrano l'umana schiatta? Ma codesta scienza snatura l'uomo e avvilisce sè stessa, dacchè se il sentimento dispaiato dalla ragione diviene cieca sentimentalità, la ragione sequestrata dal cuore diviene tirannico egoismo.

A buon diritto disse a questo proposito il Cousin: « Il vero amore dell'umanità deve attaccarci a tutto ciò che è dell'uomo. Se voi amate la natura umana bisogna accettarla tal quale è, pigliarla in tutti i suoi lati. Raccoglietevi nella vostra coscienza, afferratevi tutte le parti dell'uomo, non trascuratene alcuna.... Studiate l'umanità tutt'intera (1).

Nella teorica del diritto internazionale il genio di Kant precorse i progressi della moderna filosofia civile, accennando a i principj del non-intervento, dell'abolizione degli eserciti permanenti; principj che occupano la mente del pubblicista e dell'uomo di stato. La massima del non-intervento, che è una delle precipue nel giure internazionale odierno, è una novella conquista della libertà umana; essa infatti germina dal principio supremo della spontaneità e della autonomia umana, guarentite, sia negli individui sia nelle persone collettive delle nazioni. Ora quindi il territorio di una nazione è del pari sacro e inviolabile del domicilio del citta-

(1) *Introduzione alla Storia della Filosofia*, Lez. IV.

dino; non è adunque lecito portare le armi in uno stato, eziandio sotto il pretesto di rimovervi il flagello e gli errori delle guerre civili. Ma nondimeno, caso del tutto diverso, io credo, sia quello di un popolo che fiero del suo diritto di autonomia, neghi patteggiare coll'oppressore e far con la sua una patria sola, ed invece sorge arditamente alla riscossa contro l'invasore, come la storia ci narra dei Fiamminghi contro Filppo II, dei Greci contro il Sultano, degli Spagnoli contro i Romani, contro i Mori, [contro i Francesi, e infine degli Italiani contro la turba dei secolari tiranni.

Che dire infine del voto generoso di Kant per una confederazione generale di stati come venne ideata dal magnanimo Enrico IV? Se l'abolizione degli eserciti permanenti condannati dalla ragione, dall'interesse e dalla coscienza dei popoli, sembra un'utopia, un sogno dorato di mente filantropica e cosmopolita, pure è forza confessare che la civiltà va appressandosi a [questo trionfo della giustizia e dell'umanità. Imperciocchè il rispetto all'integrità delle nazioni, l'equilibrio politico degli stati, le scoperte di nuove armi più formidabili e micidiali, il progresso del commercio, il crescere delle relazioni fra tutti i paesi agevolate dai mezzi di comunicazione che vincono il tempo e lo spazio, il pudore che comincia ad avere la diplomazia di far mercato e ludibrio delle nazioni, la coscienza che solo magnanime e imperiture sono le conquiste della ragione e della civiltà, la diffusione infine della scienza e dei principj umanitari del Cristianesimo, consola l'animo del filosofo nella lieta speranza che meno lontana sia l'êra dell'affrattellamento e della pace universale dei popoli.

I COLLI D'AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI PEDAGOGICI DELL'EDUCAZIONE INTELLETTUALE

(Cont. e fine; ved. av., pag. 110).

Teologo. Prosegua, signor Amanzio, che è in ottima vena, e sono certo che questi suoi amici preferiscono di sentir lei.

Felice. Deve sapere, signor Teologo, che una delle regole di questa nostra accademia è, che nissuno possa rifiutarsi di dire quando è invitato. Da lei poi noi siamo non solamente in diritto di sentirla a parlare, ma ne abbiamo un vero bisogno. Non ci faccia dunque più aspettare le sue parole, e ci dica come si possano medicare le piaghe, di cui ci ha discorso. Vede che io le parlo con una tal quale autorità da segretario.

Teologo. Ubbidisco. Adunque la piaga della ignoranza si medica coll' istruzione, ma data con discrezione e con metodo. Io credo che l' insegnare troppe cose, come pare che si faccia in questi tempi, renda la mente de' fanciulli piuttosto ottusa che sveglia, generi confusione e svogliatezza. Poche cose, ma insegnate con profondità, come si faceva ai miei tempi, giovano assai più, che tanto lusso di cognizioni. La concupiscenza poi difficilmente si cura, quando abbia attecchito. Bisognerà dunque prima di tutto cercare di prevenire il male, preservando i giovanetti dai mali esempi, e dalle pessime suggestioni, ispirando loro sentimenti nobili, e grande amore della purità. Quando poi questo male si sia fatto grande, io non conosco mi-

glior partito che quello d'ispirare il santo timor di Dio, minacciare le pene eterne, e fare orazione. Quanto alla debolezza converrà avvezzare i giovanetti a vincere per tempo le paure, a governare se stessi, a esercitarsi in ogni genere di vita. La fortezza propriamente detta non è la virtù dei ragazzi, essa appartiene agli uomini maturi. Per impedire poi e guarire la malattia della malizia vorrei che tutti ci avvezzassimo a dire sempre la verità, a pronunziare dei giudizi esatti sull'estimazione delle cose e delle azioni. Vorrei che noi i primi rispettassimo i diritti di tutti, che non offendessimo mai il nostro prossimo, che fossimo sinceramente religiosi. I bambini apprendono la malizia dagli uomini, e è poi cosa curiosa vedere gli uomini sdegnarsi delle malizie dei bambini e punirle, le più volte, con soverchia severità. E dico questo perchè io tengo, che la colpabilità dei bambini nei loro falli e difetti, sia sempre minore di quella che vi supponiamo. Sentendo di quanta malizia noi siamo capaci attribuiamo questa medesima ai piccoli delinquenti, e misurandoli colle nostre forze, tanto al bene come al mal fare, li giudichiamo ingiustamente.

Felice. Bon per noi che non abbiamo quì presente oggi il nostro Severo, il quale non so come si terrebbe dal farle opposizione; sentendo tanta indulgenza, sono certo che per lo meno le domanderebbe, se ella volesse escluso il castigo dall'educazione.

Teologo. Mi pare che il signor Felice sia un avvocato dei castighi. Quanto a me le dico il vero, che se non ardisco escludere affatto dall'educazione il castigo vorrei però, che ogni penalità che dobbiamo talvolta far sentire ai bambini, avesse piuttosto la natura di medicina che di castigo. Quando per castigo s'intenda

lo infliggere una pena, che risponda adeguatamente al demerito, e ragguagli le partite della giustizia offesa, non credo, che uomo al mondo possa essere nè giudice competente nè esecutore legittimo. Il cuore dell'uomo è noto a Dio solo, a lui solo si compete il diritto della vendetta.

Felice. Ma lei cambia il nome alla cosa, e non vedo a che giovi. La pena che infliggiamo ai bambini pei loro falli, diciamola medicina o castigo, è poi sempre una pena.

Teologo. La pena è sempre pena, ma è spesso volte diversa la qualità e la quantità della pena, secondo che la si applica per medicare o per castigare. Ma posto anche che l'opera penale fosse la stessa, le par poco che ne sia diversa la ragione? E non vede, che quando si addolora un bambino per medicarlo, si fa opera di carità, nella quale l'addolorato sente l'affetto d'un animo benevolo, corrisponde d'amore e si migliora; e quando lo si addolora per castigarlo si fa opera di giustizia, nella quale l'addolorato sente l'effetto della severità, e se ne irrita, e peggiora? Io mi appello di nuovo al signor Amanzio.

Amanzio. La questione dei castighi ci devierebbe un poco dal nostro argomento, e esigerebbe troppo più tempo che non abbiamo ora a trattarla. Non ci mancherà occasione a discuterla. Per ora io mi limito a dire, che quando veramente la correzione soffocasse del tutto nell'animo del corretto la benevolenza verso il correttore, non sarebbe certamente educativa, che sarebbe dannosa all'educando, e che però nell' infliggerla si deve procedere con molta cautela. D'altra parte poi giudicando questa causa colla suprema ragione della nostra questione, che è l'essenza stessa della educazio-

ne come l'abbiamo posta nella definizione, non vedo in che modo il castigo possa mai essere di sua natura educativo. Esso termina nella punizione, che è quanto dire nella privazione di un bene, nè per se è diretto a fare l'uomo morale. E difatti vediamo, che lo si infligge anche ai delinquenti non pentiti, anzi a questi più ragionevolmente, poichè non c'è caso che faccia cadere di mano il flagello della giustizia quanto il pentimento. Nè per questo intendo escludere dall'educazione ogni resistenza o repressione o penalità diretta a impedire negli allievi i disordini morali, o a reprimere la loro spinta criminosa, o a farli retrocedere dal mal fare. Ma io che non temo più dal nostro segretario l'accusa di cambiar nome alle cose, dopo la fine osservazione fattagli dal signor Teologo, dirò, che queste penalità non sono gastighi ma farmachi educativi.

Teologo. Bravo signor Amanzio. Ella mi viene sempre molto opportunamente in aiuto. Mi faccia dunque anche il favore di conchiudere lei questa nostra discussione, che per tal modo non solamente mi aiuta, ma mi mette in condizione di non avere più bisogno di aiuto.

Amanzio. Non per questo, ma piacendo così a lei, per finirla, e non abusare più oltre della sua bontà, accetto di essere l'ultimo a parlare, e il farò acclamando alle cose da lei molto saviamente dette. E poichè ella disse dei rimedi da applicarsi alle maggiori infermità morali de'giovanetti, aggiungerò io pure qualche cenno sulla cura delle infermità minori da me indicate. Per aiutarli a distribuire più egualmente il loro primo affetto, e per impedire che si irritino e concepiscano delle malevolenze per cagione dell'autorità, che li contraria, conviene che sieno trattati da tutti quelli, che hanno da fare con essoloro, con grande amorevolezza. Poichè la loro regola morale è ancora molto ristretta, e

giudicano del merito di una persona dal grado di bene e di piacere che loro fa sentire, senza che per questo siano punto egoisti, anzi non potendolo nemmeno essere, perchè non hanno ancora, o hanno ben poca coscienza di sè. Quanto all'apatia morale, devono essere compatiti e vegliati, ma sempre con aria di non curarli, lasciarli sfogare in ciò che non nuoce, e dar loro tempo da rientrare in sè stessi. Chi volesse costringerli in que' terribili momenti a rinnegare sè stessi, li irriterebbe, e li metterebbe in pericolo di perdersi L'avventatezza del loro giudicare e operare si tempera coll' istruirli sulla natura e sul fare delle cose, e coll'esercitarli nella riflessione, e far loro vedere per esperienza gl' inganni e i danni che incontrano. Perchè poi non cadano nella mollezza dell'affetto, e nella dissolutezza del costume, oltre alle ottime cure da lei indicate, credo utilissimo che i giovanetti sieno esercitati in ogni genere di ginnastica. Imparando a regolare i movimenti del loro corpo e del loro spirito apprendono l'arte di dominare sè stessi, diventano forti. La ginnastica corporale è facile, ma non per questo più coltivata. La ginnastica intellettuale è più in credito, ma mal diretta. La ginnastica morale è per poco trascurata del tutto, e questa è grande sventura. Noi Italiani che siamo tanto caldi, immaginosi, facili parlatori, e irrequieti, dovremmo imitare gl' Inglesi, non per cambiare o contraffare natura a' bambini costringendoli a parlar sempre sotto voce e a moversi come legati ma per migliorarla proponendo sempre loro in esempio le persone più civili del nostro paese, quelle che sono più misurate nel portamento della persona, più appensate nel discorso, più temperanti nell'affetto. Non ha dubbio che la ginnastica ha avuto gran parte a procacciar a giovani inglesi questi vantaggi. L'essere per poco costretti

dall'esempio, dalla voce de' genitori e dalle circostanze a misurare ogni movimento della persona, li rende vigilanti, temperati e graziosi. Il trovare una pronta e ragionevole censura dei loro detti, l'essere in condizione di udire molti giudizi, di rispondere a molte domande, di sodisfare a molte curiosità, li fa essere non solamente più colti, ma anche più riflessivi. Lo studio di rimovere dalla conversazione tutto ciò che ha del fiero e dell' inonesto mette nelle loro anime quel senso squisito di moralità e di pudore, che mentre li difende dalla scostumatezza li abitua a una assai nobile elevatezza di pensamenti. Queste tre maniere di ginnastica si aiutano a vicenda, e quando sieno praticate per tempo imprimono nell'animo dei bambini quella forma piena di vita civile, morale e religiosa, che li fa essere poi senza stento, e assai per tempo, uomini educati. Io non dico che tutto quello che appare nelle persone più civili e più ricche sia certo indizio della eccellenza dell'animo, ma dico che ne è però la forma apparente, e che, quando non manchino l'altre parti più sostanziali, anche questa veste esteriore in mano di un savio educatore può essere mezzo molto efficace per la formazioue di tutto l'uomo.

Amanzio finiva appunto di dire, quando il buon Modesto venne ad avvertire, che le mense erano già apparecchiate; prendessero un poco di sollievo passeggiando all'ombra de' castagni, mentre si cuoceva il riso. Tutti si alzarono e il curato del villaggio prendeva commiato; ma tutti a una voce gli fecero pressa, perchè si fermasse a desinare con loro, e Amanzio aggiunse anche a fermarsi la notte o a tornare il giorno dopo per aiutarlo a ragionare delle regole generali da seguirsi nell'educazione intellettuale e morale da darsi ai fanciulli.

Prof. Francesco Paoli.

SUI CARATTERI D'ALCUNI PERSONAGGI NELL' ENEIDE

APPUNTI

DI GUIDO FALORSI

(Ved. av., pag. 855).

Da quello del resto che meglio accertato ne rimane, nella istoria delle genti italiote, appariscono evidenti due cose che distruggono ogni altra ipotesi, la maggiore affinità cioè delle antiche loro religioni con quelle dell'Asia centrale, che non con le prische Elleniche e la morale incapacità di quei popoli a creare un antropomorfismo politeistico alla foggia dei Greci. Reliquie orientali ch'ebbero breve in Grecia la vita, le caste perdurarono in Etruria sotto la forma teocratica, in Roma (sino ad un certo tempo) in una forma che diremo legislativa; argomento dall'una parte d'una derivazione dal gruppo Indo-germanico avvenuta altrimenti che per mezzo dei Greci, dall'altra della accusata incapacità a produrre ciò che i Greci produssero, appunto allora che il giogo delle caste infranto; e poichè peraltro, tolte anco le caste di mezzo, dubito io se le genti italiche, e segnatamente romane, avrebbero preso senza esteriore impulso quella via, mentre quella stessa mancanza d'idealità nazionale che ritardò come appresso vedremo, in questo popolo il sorgere ell'epopea nazionale, e lo privò della forma d'epopea primitiva, era, parmi, ostacolo al formarsi di un politeismo antropomorfico con quei caratteri che fanno notabile il Greco. Il carattere agreste d'altronde che le civiltà italiche non valsero mai, per necessità di natura, a spogliarsi del tutto, ed una tendenza all'astrazione non meno comune alle genti latine, rincupita dalle terrifiche cerimonie di un culto che, presso gli Etruschi segnatamente, tiene assai del Cabiricò, e dal presentimento di spaventose catastrofi naturali, entro un tempo determinato aprivano la via a due correnti mitologiche, l'una di astratte divinità

che presiedevano agl' interni moti dell'animo, non meno che a'fenomeni della materiale natura, come la Castità, la Fortuna, la Fede, la Febbre, la Ruggine Àngerona con Angeronali che celebravansi per salvar dalle angine; un'altra di divinità campestri o addette a tale o tal altro ufficio dell'agricoltura, come Pale, Pomona, Vertunno, o circoscritte ad un campo, ad una fonte, ad un lago, e che più propiamente dicevasi il *Genius loci*, forme di mitologia l'una come l'altra essenzialmente dinamiche. Ed è qui da notare come di queste antiche divinità latine sia italica la radice, o se analoga alla greca, solo quando è radice che ambedue le lingue dedussero inalterata da un ceppo comune come il Genius, da *gigno* identico al sanscrito *Gian.* Sui quali genii mi piace fermare l'attenzione, perocchè e'siano una delle caratteristiche delle religioni italiche, per la loro moltiplicità e la immaterialità in cui venian concepiti. E sebbene possa questa loro moltiplicità e l'essere in qualche modo aderenti al luogo o alla persona ch'e proteggono farceli credere un ordine inferiore di divinità, è notabile come Varrone (citato da S. Agostino) tra gli Dei superiori li ponga. Nella quale opinione verrà peraltro chi noti come Penati (che si fa derivare da Penitus) non fosse in principio che un aggettivo determinativo di Genii. Ma oltre questi Penati Genii della città che vedremo avere nell' Eneide parte sì grande, la demonologia italica aveva i Genii Semoni (affini alla Dea Semonia) e le cui radici (sero, semen) fanno dubitare qualcosa di campestre nella loro natura.

I Mani poi, (da *manus* antiquato, per *buono* secondo alcuni, secondo me dal sanscrito *manas*, *anima*), sono li spiriti o i genii dei trapassati virtuosi, al contrario dei Lemuri o larve, parvenze de rei spaventose. Mentre i Lari, Signori, dall'etrusco *Lar*, più probabilmente che da λαυρα, *vico*, onde Arnobio li farebbe derivare, sono i Genii del focolare domestico. Ma sovra questi, in qualche modo impersonali e che non ebbero, giusta Varrone stesso, materiale rappresentazione sin dopo il tempo di Numa, sono altri Dei distinti e ne' quali continua a riscontrarsi il carattere agricola e il simbolismo dinamico dei sopra citati. Contendonsi fra

questi il primato Giano e Marte. Del primo si fa da taluni un Dianus (lo scambio delle due consonanti è frequente) nume solare; e non sarebbe questa nelle religioni italiote traccia di sabeismo isolata, nè l'ipotesi sarebbe confermata dal trovarsi questo nume nel carme saliare chiamato col mistico appellativo di *cerus manus* (cereo, creo, manus) ed anco di *duonus ceres*, in quanto nel dinamismo simbolico il sole è il creatore benefico; quindi, secondo taluni, bifonte, perchè al sorgere e al cadere del giorno ha lo sguardo. Come potenza fecondatrice presiede poi alle sorgenti ed è marito a Giuturna dea delle fonti. L'altro nume che gli va pari in onoranza ed ha con lui comuni certi attributi è Marte, ch'ebbe dagli antichi, secondo Catone, il nome di Silvano, anzi fu Silvano stesso, e Dio della fecondazione, prima di venire per talune analogie confuso all'*Ares* greco Dio della guerra: quindi sacro a lui il marzo, e simboleggiato sovente nel fallo; e facile il confonderlo con Pilumnus, o Picumnus, divinità che presiedeva a'connubii e alle nascite, perocche sacro a Marte fosse l'uccello detto Pico. Dopo questi, Saturno (dicono a *satis*) Genio, Mane forse di un re che dicono facesse sotto il suo dominio felici le genti; quindi Fauno, Fatuo divinità boschereccia, che i luoghi ombrosi empiva di sacro terrore; in sostanza l'arcana forza della natura, spirante al cuore maraviglioso spavento: Fauna o Fatua detta anco la Bona Dea, sua moglie, la terra fecondatrice. Il Sancus (da *sancio* forse), divinità d'origine Sabina, Dio della luce forse in principio, con tempii da tetto scoperti: ha con l'Ercole greco comuni tradizioni non poche; ebbe culto poi meglio come genio che come Dio, mentre frai latini sostituivasi ad Ercole un *Genius Cesus*, od anco *Medius Fidius* nei contratti invocato, e che ricordavasi come l'uccisore di Caco, ladro e violatore frodolento.

Quando, favorita da un complesso di cause, l'invasione delle idee e delle forme greche dilagò in Roma, quelli fra gli Dei che, per un' antica comunanza d'origine o per la fraternità de'due popoli aveano natura ed attributi comuni, scambiaronsi, e la forma greca, o in tutto od in parte prevalse; agevolmente mutossi in Pallade l'antica Castitas dei Latini, e di Fauno fecesi Pane ed Egipane; l'antico

Saturno, che col succedere delle messi è al tempo misura, si confuse con l'Ellenico χρὸνος; ed Orcus etrusca divinità della morte, assunse il nome greco di Charun. L'antico tipo pastorale comune, a tutte quasi le genti italiote confuso ad ora ad ora con Fauno si fece persona col greco appellativo di Evandro, divinità arcade e grecamente i nemici suoi dissersi Caco; mentre il Marte Silvano per alcuni attributi veniva confuso con l'Ares, per alcuni altri colla grottesca figura greca del balio di Bacco, Sileno. A Silvano stesso poi, amatore delle ninfe fuggenti, s'accomodò talvolta la favola di Ciparisso, nel culto ellenico attribuita ad Apollo. Facil era del resto, preso quest' indirizzo oramai, mutare il *Genuis loci*, che tra i Latini a ciascuna selva, a ciascun fonte a ciascuna valle presiede, in Driadi, in Amadriadi, in Napee.

Ma quelli dei numi che aveano più profondamente scolpiti i caratteri morali ed agricoli che distinguono la italiota dalla ellenica civiltà, si sottrassero alla invasione di questa, e conservarono il loro nome ed il loro culto; manifestando colla forma assai più simbolica che non quelle adottate dai Greci in cui vennero rappresentati, la differente derivazione. Quindi tutte quelle virtù; cui il senso pratico e morale de' popoli Italici, avea, con un eccesso d'astrazione, data vita divina, rimasero, quando uno de' numi greci non si presentò, ornato di una di quelle virtù come di speciale attributo; quindi conservaronsi Vertunno, Pale Pomona, la Febbre, Anna Perennia, la Ruggine, i Lari, i Penati, le paurose superstizioni delle Larve e de' Lemuri; ed anco le ceremonie del loro culto, già parte integrale della vita civile e domestica presso i Latini, per lo più sopravvissero. La credenza poi de' Romani che troviamo nella Germania stessa di Tacito, che i Numi dei popoli vinti fossero, mutato nome, i medesimi dell'Olimpo greco latino per qualche accidentale analogia nei loro attributi; credenza modificata assai dalle scoperte della filologia comparata, li rese, unita alle ragioni che vedremo in appresso, proclivi ad accogliere, oltre le greche, le divinità d'altri popoli; e non meno che i capricci d' imperatori corrotti, decreti dell'austero senato repubblicano, sacrarono templi

e cerimonie a divinità fatte venire con pompa dall'Asia e dall'Africa; la quale tendenza eclettica si spiega in Italia colla nota moltiplicità delle origini di cui la romana signoria non era bastata a cancellare gli effetti, e coll'ammettere che fra il segno rappresentativo e il concetto religioso che gli corrispondeva, non era nelle menti italiche del pari che nelle greche intima e spontanea la relazione.

Poste a fronte così ed in un tempo relativamente breve due mitologie, e varii elementi tra loro e con esse eterogenei, la reciproca influenza produsse, meglio che una miscela, una alterazione, nella sostanza più che nelle forme profonda. Mentre da un lato l'armoniosa eleganza degli ellenici fantasmi perdevasi, o troppo assottigliandosi nelle astrazioni latine, o nelle rusticane forme della campereccia mitologia italiota ingrossandosi troppo; questa mitologia italiota dall'altro, usciva dal suo fondamento diciamo così storico, andava ad allacciare le avventure dei suoi semidei, camuffati all' ellenica, con quelle degli eroi e dei semidei d'altre nazioni, era un anacronismo continuato per cui s'avea a vedere Evandro sotto l'elmo e colpito dai soldati di Roma, e Saturno impacciato nella toga troppo ampia. Era un effetto inevitabile della politica e della fortuna di Roma. La cittaduzza del Tevere, fatta capo della confederazione latina, fatta centro d' Italia, fatta temibile alle genti che la circondavano, non avea lasciato andare di pari passo tutti gli elementi della sua civiltà, al di fuori le guerre, al di dentro la più grande e la più radicale delle questioni economiche che abbia mai un popolo osato affrontare, esaurivano le forze materiali e morali di cui provocavano esse medesime lo svolgimento mirabile; e questo popolo prepotente per militari istituzioni, questo popolo singolare per civile sapienza, questo popolo che poneva colonie e tracciava strade, la cui politica e militare importanza non è frattanto per mutare di costumi, di modi di governare, di viaggiare, di combattere, venuta meno; questo popolo assistette per lungo tempo ai sacrificii e alle cerimonie del culto che faceano parte della sua vita civile, senza chieder conto della loro origine storica; udì i responsi dei libri sibillini e degli auguri, e secondo quelli

regolò le proprie e pubbliche e private faccende senza esaminare le ragioni della loro credibilità; immutò in una serie mirabilmente logica di rivoluzioni la propria costituzione civile, senza sapere non che formulare, nè pur presentire l' idea generale che lo sospingeva per quelle; e quando la Grecia cadde infradiciata dalla corruzione e dal dubbio, nelle braccia di questa gente vigorosa, un console minacciava di porre a spese dei navigatori, s'e' li avessero guasti, i lavori d'Apelle e di Fidia ch'e' mandava sul Tevere.

Egli è per questo che inferiore ad altri in estensione di territorio, ed anco forse in materiale valore, tuttavia il definitivo possesso della Grecia ebbe sul popolo Romano la maggior influenza. Quelle idee greche, che già per tanti modi in Roma si facevano strada, invasero allora, quando innanzi a quei monumenti che doveano sopravvivere e alla greca e alla romana potenza, le date facoltà di quel popolo intelligente, ch'erano sino allora rimaste in qualche modo inoperose, od assorbite nel laborioso affaccendarsi delle altre, si risvegliarono, e vergognosa del confronto bramò Roma una tradizione mitologica, uno splendore d'arte e di scienze, una grandezza di godimenti intellettuali degna della sua grandezza civile; la mitologia, l'arte, la filosofia greca vi soddisfacevano; gli elementi mitologici ed artistici che le tradizioni italiche offrivano, non aveasi di levarli a quel grado nè l'attitudine necessaria nè il tempo; e quand'anco, la sostanza loro sarebbe stata in molte parti a quella trasformazione ribelle, tradizioni, arti, scienza greca e latina, si fusero, se non si confusero, in un insieme che non poteva riuscire nè organico nè armonico all' intutto mai.

Colle tradizioni mitologiche passava dunque in Italia lo spirito filosofico greco. Da Platone a Carneade, col raziocinio, colle mistiche aspirazioni, col sogghigno e col ghigno, la speculazione greca, aveva, più o meno direttamente, più o meno alla scoperta, battuta la greca mitologia: la non era più che un formoso cadavere questa, in cui credeva il Romano rinfondere, col suo calore, la vita; ma in quelli abbracciamenti infecondi e' la pungeva con quell'arme istessa che l'aveva primamente ferita; la filo-

sofia. Lo spirito conservatore e religioso della antica gente romana prende forma di persona in Catone, che grida, che minaccia, che incalza di leggi e di provvedimenti i sofisti. Ma Catone ha un bel gridare e minacciare; avrà Cicerone un bello schernire questi greculi di cui avea pure frequentate le scuole, di cui subiva omai la quotidiana conversazione: non son essi più che gliel' imprimono, è lo spirito romano che ha preso più che a filosofare a sofisticare la via; e sia pure filosofia non sofisma; quella più che questo ucciderà il politeismo col sentimento. se non vogliamo dire col concetto, dell'unico Dio. Quando filosofia, non sofisma,[1] fu la scienza romana, si rivolse ella di preferenza alle dottrine platoniche, temperate, nella parte morale, che lo spirito dei Romani pratico prediligeva, dallo stoicismo. Come sul politeismo, vigoroso ancora, potessero in Grecia le dottrine platoniche, toccammo già; questo medesimo politeismo ch'esse scalzavano in Italia, dopo tanti assalti, era scosso dai fondamenti, e l'opera della filosofia, distinguesse o negasse, aspirasse ad immutare o a distruggere, a rimpiangere od a schernire, procedeva rapidamente. Se le ceremonie del culto non avessero tra i Romani fatto parte della vita civile, se in ciascuna di esse non si fossero venerate memorie storiche e politiche, a cui la Repubblica tanto più si attaccava quanto più sentivasi struggere e trasformare nella intima sostanza, noi forse avremmo negli ultimi anni d'essa Repubblica, a contemplar lo spettacolo degli edifizii consacrati alle pubbliche ceremonie deserti dagli ordini dei cittadini più colti; degli incarichi religiosi o non cercati da questi o non accettati. La tenacità però dei conservatori politici fu conservatrice in religione, pur a dispetto della logica; ma certe confessioni che strappa all'augure Cicerone la filosofia, e non che Cicerone filosofante, ma Cesare ateo fatti pontefici, sono indizio dei tempi assai chiaro. La guerra che, caduta la Repubblica, in nome del Politeismo si fece sotto l' impero alla nascente fede Cristiana, l'accanimento terribile con cui la si protrasse nel fatto sino oltre Costantino, nulla prova in contrario; perchè le dottrine epicuree, che erano in Roma prevalse a quella pratica onestà e temperanza

inspirata da una felice natura e dalla ragion civile ai Latini, rendono della lotta contro il Cristianesimo sufficiente ragione; e lo spirito epicureo alleavasi coi timori della politica, pagana nelle sue cerimonie perchè pagana nella sostanza, contro la dottrina che dovea ristabilire il predominio dello spirito sulla materia, nella sociale e civile, non meno che nella individuale coscienza; contro la dottrina che colpiva d'anatema la politica e religiosa apoteosi degl' imperatori. Del resto ogni grande idea, ogni vasto sistema, che ha lungamente durato, che ha per gran tempo avuta, buona o cattiva, la sua ragion d'essere, non si spianta mai così di leggieri; il vecchio tronco è già cominciato ad imputridire, quando tenacemente avvinghiate a tuttociò che germogliava d'attorno, le sue radici resistono ancora. Di quanto si fossero, vivente Cicerone, diffuse in Italia le dottrine d'Epicuro toccammo sopra, e le sue opere ci porgerebbero citazioni a diecine; ma la letteratura tutta del secolo che chiamano d'oro è a se stessa meditabile concento e comento meditabile più, e più doloroso, e da indi in poi la storia delle imperiali vergogne.

Sebbene del nostro lavoro non sia esaminare questa necessità che dicono avere le epopee del maraviglioso, e sebbene quello che ne diremo in appresso possa al soggetto nostro sembrare bastante, pure è da notare che astrazion fatta (se simili astrazioni sono nelle opere dell'arte possibili) dal carattere religioso che sino di principio notammo in Virgilio, che ammessa nella epopea, come Virgilio e con lui tutti i veri e grandi epici di ogni tempo l'hanno ammessa, la necessità del maraviglioso; che scelto a poetare un soggetto essenzialmente e storicamente italiano e romano; non poteva Virgilio usare mitologia altra da quella che morta nella coscienza pubblica dei suoi contemporanei, nella coscienza sua di poeta e nel suo soggetto era viva. Che se qui facciasi la obiezione troppo spesso ripetuta, che la mitologia italica doveva di preferenza da Virgilio cantarsi; risponderò che la mitologia italica non era, chi la consideri nel suo complesso come ne' suoi varii elementi, epica tanto, quanto Bucolica ed Agricola; secondo che quel pronto innestarsi delle favole greche sul tronco della mitologia latina,

e il rapido prevalere di quelle a questo dimostrano; ma che quand'anco caratteri epici sufficienti si fossero nelle favole italiote trovati, pur tuttavia questo innesto, essendo uno de' fatti della storia intellettuale e morale di Roma non meno rilevanti, importava che nell'epopea nazionale de' Romani avesse il luogo suo al pari di tutto ciò che contradistingue e determina il carattere di una nazione. E se Virgilio, che per quanto apparisca cercò amorosamente ogni avanzo della prisca e pura civiltà Italica, non trovò, dopo tanti mutamenti e tante rovine, altro di puro nella tradizione comune a tutti gli Italici che quel che ve ne è nel poema, voi che chiamate freddo e scolorato il suo Olimpo, pretendereste che avesse con sì scarsi elementi epici posto mano al poema? Di più non ci sfugga che per una di quelle contradizioni a cui la coraggiosa credulità degl'increduli condanna sè stessa, gli epicurei adulatori di casa Giulia, a forza di ripetere ch'Ella derivava da Enea e perciò da Venere, e da tutto l'Olimpico parentado, ne avevano persuaso il popolo, ed essi medesimi, cosa non rara, aveano cominciato a pensarlo davvero. Ma lasciando anco siffatte aberrazioni, esempii, altri dagli antichissimi, ci fanno accorti della naturale tendenza per cui ai grandi fatti, di cui non si fanno scoprire o determinare le origini e ragioni reali, si suppongono ed imaginano cause grandi proporzionalmente. Del resto il *nescio quid majus nascitur Iliade*, nel quale in certo modo compendiasi l'affettuosa ammirazione che al grande poeta tributarono i suoi contemporanei, ci fa intendere che se non la coscienza filosofica delle scuole di Grecia e d'Italia, se non la coscienza religiosa (poniamo che s'accorgesser d'averla) dei corrotti che disputavano fra un bagno e una cena nelle terme eleganti di Roma; la coscienza storica e civile però delle genti Italiche era nel poema rappresentata; e fa, a mio credere ozioso il cercare se altri temi avesse potuto Virgilio prescegliere: perchè il soggetto che le condizionl morali di una grande epopea nazionale, non valeva Virgilio, nè valse o varrà mai poeta alcuno a determinarle; perchè a comporre un' epopea la volontà e l'ingegno d'un uomo non bastano, ma da lui s'aspetta solo dar forma artistica a quello che il senso poetico di generazioni

molte elaborò; perchè i grandi lavori epici li preparano le grandi istorie. L'Epico dei vincitori di Pirro e d'Annibale doveva cantare li Dei di Fabrizio e degli Scipioni; e se questi Dei nella coscienza religiosa e filosofica dei suoi contemporanei son morti, non è al poeta che se n'ha a chieder conto; egli non può nella società che lo circonda, e quindi neppure in se medesimo che è parte di cotesta società, creare d'un tratto un sentimento che non v'è; questo solo possiamo domandare da lui; se nel rifondere in quello ch'è morto la vita, egli avvisò al modo che il fittizio di cotesta vita sentissesi il meno possibile; s' e' fu fedele alla storia, a quella storia ideale, nella quale un gran popolo vagheggia sè medesimo, e concepisce come una grande unità i suoi varii momenti, risvegliamdo così nei contemporanei e negli avvenire, la coscienza di quello che i loro progenitori amarono, poterono, fecero. Perch'egli è solamente a questo patto, di raccogliere in un solo affetto e in un solo pensiero, artisticamente manifestato, li affetti e i pensieri da un popolo esercitati nella successione del tempo, che può una epopea divenir nazionale. Ma l'amore dei contemporanei, ma la venerazione costante delle generazioni che succedettero, ma la voce concorde de' critici della latina antichità più famosi, ma la copia e l'autorevolezza dei commenti che uomini latini d'ingegno e di cuore apposero all'Eneide, ma le mistiche tradizioni che perdurano anch'oggi nella dispersione di tante nobili cose e gentili in alcune provincie dell'Italia meridionale, ci dicono cha l'idealità di sè stessa, la nazione Italiana nel poema di Virgilio ce la trovò e ce la trova a mio credere ancora. Il gusto eletto di Tibullo (a' cui giudizii del resto le citazioni frequenti mostrano come i contemporanei assentissero) non avrebbe chiamato l'Eneide maggiore dell'Iliade a risguardo della sola estrinseca forma; maggior dell' Iliade è al poeta di Delio, e con lui a tutta l' Italia romana,; l'Eneide, perchè nella notte de' tempi immettendo si splendido il raggio della Virgiliana poesia agli occhi attoniti dei contemporanei d'Augusto, svelò le vigorose imagini dei loro antenati, con tanta verità che in quelle ogni gente d'Italia, riconobbe esultante i suoi padri. Più mirabile dell'Iliade è in questo l'Eneide; che mentre i Greci,

popolo sovranamente artista, conservarono distinte le imagini dei padri loro, ed i quadri della loro epica età da quella d'Omero non troppo lontana; Virgilio dovette egli stesso da frammenti confusi e dopo lungo tempo da che il periodo epico e di fantasia aveva in Italia ceduto all'età critica e di ragione, ricomporne l'insieme: dovette in certo modo manifestare e risvegliare egli nel popolo romano quella idealità di sè medesimo attuantesi nella storia sua, che, avvertita così distintamente dallo spirito greco, era nell'italico, per il carattere e le vicende della nazione, quasi latente. Or chi voglia di siffatti tempi e di siffatte morali condizioni, in cui trovossi Virgilio, far ragione, dovrà non che rimproverare il poeta, se pallido e scolorato è il suo Olimpo, maravigliare della ispirata pazienza di lui che valse da frammenti diversi a ricomporre imagini che sono, perfette più o meno, ma tutte d'un getto, e tutte a luoghi loro disposte nel quadro in cui, come nello scudo d'Enea la Storia d'Italia si viene epicamente volgendo: dovrà maravigliare dell'arte, per cui, applicando a questi Numi quella stessa filosofia Platonica che gli avea tratta giù dal loro Olimpo, facendo questi Dei Uranici soggetti al Fato immutabile, ch'è la Divina immutabile essenza dell' Uperurano platonico adombrando in essi come in simboli l'unica forza creatrice che nelle creature varie diversamente si manifesta, li rese a sè ed a' contemporanei suoi razionalmente accettabili. Non oseremo certo co' Numi dell' Iliade, e con quelli dell'Odissea nè pure, il confronto; diremo anzi che volere questo confronto, è un mostrarsi ignari delle condizioni in cui l'una epopea e le altre ebbero vita. Ma facile riuscirà a chi più largamente consideri, il consolarsi di questa inferiorità, di questa distanza dagli Omerici modelli così lamentata, ove ponga mente ch'ella in gran parte è frutto di un lavorìo filosofico, al quale non si può, non si deve, per amore di epopea nessuna, voler rinunziare; ove si pensi che la dolorosa incertezza, che l'ansia indefinibile d'un tempo migliore che scolora molte tra le figure Virgiliane, è essa tuttavia una tinta del quadro, necessaria perchè quel sentimento dell'anima del poeta i casi della vita, la filosofia ch'ei professò, l'influsso d'altre

sette dominanti educarono, e fecero così singolarmente profondo, era all'età sua, da tempo già, universalmente diffuso. Tra grandi memorie e grandi indefiniti presentimenti libravasi stanco questo mondo pagano. Nella poesia del Mantovano brilla fuggevole il lucore estremo d'una grande civiltà che tramonta e tremola l'aura foriera d'albòri immortali, e in quel barlame supremo, che, impallidite, le eleganti finzioni della ellenica, le fantasie bizzarre della mitologia latina ci dicono addio. Storica sovranamente anco in questo, la poesia di Virgilio, come la civiltà greco-romana, conglutina in sè gli elementi del mondo vinto da Roma, chiede all'India e all'Etruria alla Palestina e all'Egitto i colori e gl'impasta in un quadro che dipinge Roma e il mondo vinto da lei. Consoliamoci dunque se Giove e Nettuno, Giunone ed Apollo non sono quanto in Omero vigorosamente scolpiti; l'idolo vero dell'Eneide era l'Italia romana, e l'Italia v'è nel poema; v'è intera; v'è colle sue tradizioni e le sue speranze, co' suoi dolori e le sue glorie, co' suoi dubbi e con le sue credenze.

(*Continua*).

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

(Ved. avanti, pag. 866).

ATTO IV.

SCENA III. – **Clinia, Siro.**

Clinia. Nessuna disgrazia mi può intravvenire tanto grande che mi passi la prima pelle: tanto ora noto nell'allegrezza. Ora mi rimetto 'n famiglia, per far l'omo posato più di quel che vole mi' padre.

Siro. Ci avevo dato dentro: per quanto rilevo dalle su'parole, è stata riconosciuta. Ne godo che la cosa sia riescita come bramavi.

Clinia. O Siro mio, hai sentito? per piacere.

Siro. Come no, se sono stato presente.

Clinia. Hai sentito mai che a un altro gli sia andata meglio che a me?

Siro. A nessuno.

Clinia. Mi caschi l'ugna, se non son più allegro per lei che per me, che so dicerto degna di qualunque onore.

Siro. Lo credo anch'io; ma ora, Clinia, attendi un poco anche a me, che bisogna vedere di metter in sicuro l'affar dell'amico, perchè non trapeli nulla al vecchio della ganza.

Clinia. Corpo di Bacco!

Siro. Stai quieto.

Clinia. E sposerò la mi'Antifila!

Siro. Ma perchè m'interrompi così?

Clinia. Siro mio, cos'ho a fare? io non posso stare dall'allegrezza; abbi pazienza.

Siro. Sfido io, se ho pazienza.

Clinia. Quanto sono felice!

Siro. È come pestar l'acqua nel mortaio.

Clin. Parla via, che t'ascolto.

Siro. Sì; e poi non lo fai.

Clin. Lo faccio.

Siro. Dico dunque che bisogna guardare di mettere pure in salvo l'affar dell'amico; perchè se ora tu parti e lasci qui Bacchide, il padrone vien subito a scoprire che gli è amica di Clitifone; se invece la porti via, la cosa sta segreta come fin ora.

Clin. Ma senti, Siro, non ci po' esser cosa più dannosa di cotesta alle mi' nozze. Con che faccia mi devo presentare a su' padre; capisci cosa voglio dire.

Siro. Capisco bene.

Clin. Cosa gli ho a inventare, che pretesto addurgli.

Siro. Che anzi 'un voglio che tu dica bugia; spiegagli schiettamente la cosa tal qual' è.

Clin. Siei matto, eh!

Siro. L' hai a fare: gli devi dire che tu ami Antifila e che la voi per isposa; e che l'altra è di Clitifone.

Clin. Sì m'ordini una cosa propio bona, giusta e facile a farsi! scommetto che vòi anche che preghi mi' padre di non dirgli nulla al nostro capoccia.

Siro. Anzi voglio che gli racconti la cosa per filo e per segno.

Clin. Ma siei matto, o briaco eh? non te n'avvedi tu che lo rovini affatto. Come potrebbe, dimmi, esser più sicuro?

Siro. Per cotesto son quà io; e anzi me ne vanto d'esser così bravo inventore d'astuzie, da metterli tutti e due 'n braciòla col dir la verità; perchè quando 'l tu'capoccia racconterà al mio che Bacchide è la dama del su' figliolo, 'un le crederà.

Clin. Sì, ma a cotesto modo tu mi togli di novo ogni speranza di sposarla: perchè se lui crede che questa sia amica mia, non mi dà più la su' figiiola: purchè tu pensi a lui, non ti curi un par di corbelli, di quel che accadrà di me.

Siro. Quanto siei buffo! credi forse che la voglia durare un anno la celia; mi basta una giornata, tanto di levargli i denari di sotto: là, tira via.

Clin. Se ti basta così! ma dimmi cos'accadrà dopo se lo risapesse mi' padre.

Siro. Cos'accadrà! e io ti dirò come quelli: cos'accadrà se ci rovina 'l cielo addosso?

Clin. Ho paura di mettermi a certi impegni.

Siro. Hai paura? quasi che non stia in poter tuo di liberartene a tu' piacimento, collo svelar la cosa.

Clin. Su via, si porti Bacchide a casa mia.

Siro. Benissimo! lei esce fori.

SCENA IV. - **Bacchide, Clinia, Siro, Dromone, Frigia.**

Bac. In verità che mi sono fatta indurre molto sconsigliatamente a venir qua dalle promesse di Siro. M'ha promesso dieci mine: che se me la fa, ci ha a venir poi tante volte a pregarmi di ritornare! O se pure gli prometterò di andare e fisserò 'l giorno; quando lui avrà fatto l'imbasciata, e Clitifone sarà tutto nelle smanie, li farò restar lì con tanto di naso, e non ci andrò. E Siro allora la sconterà con brave legnate.

Clin. Sì, che te la promette bella.

Siro. 'Un creder no che lo dica per celia. Se 'un ho giudizio me la farà davvero.

Bac. Dormono; giura a un cane! li sveglierò io! Frigia, hai sentito neh quell'omo, che ci ha detto della villa di Carino?

Frig. Sì che ho sentito.

Bac. Che era quella a man destra accanto a questo podere?

Frig. Me ne ricordo.

Bac. Vacci correndo: ci dev'esser un soldato che celebra le feste di Bacco.

Siro. Cosa mulina ora.

Bac. Digli che sto qui di mal animo, che mi ci tengono a forza; ma che ad ogni modo l'imbroglierò e correrò da lui.

Siro. Giura a un cane! son rovinato. Bacchide, aspetta aspetta, dove la mandi per piacere, digli che torni 'n dietro.

Bac. Vai.

Siro. I denari son pronti.

Bac. Allora sì che rimango.

Siro. E ora l'avrai subito.

Bac. Quando ti piace: forse t'ho fatto premure?

Siro. Ma sai, ora cosa ti bisogna fare?

Bac. Cosa?

Siro. Andare in casa di Menedemo, e portar via teco la roba e le serve.

Bac. Ma cos'annaspi? birbante.

Siro. Cosa annaspo? ti preparo i denari per darteli.

Bac. Mi credi tu donna da menar per il naso?

Siro. Se faccio così, c'è la su' ragione.

Bac. Ho forse affari teco anche là?

Siro. Nient'affatto, ti rimando 'l tuo.

Bac. Si vada.

Siro. Ehi! Dromone, vieni quà.

Dro. Chi mi vole?

Siro. Siro.

Dro. Cosa c'è?

Siro. Mena tutte le serve di Bacchide 'n casa vostra; trotta.

Dro. Perchè?

Siro. Il perchè lascialo stare. Che portino via tutte le robbe che avevan seco. Il padrone penserà d'essersi levato di dosso una gran spesa, colla loro partenza; e 'un sa quanto gli debba costar salato questo po' di guadagno. Dromone, giudizio, e acqua 'n bocca (1).

Dro. Non dubitare.

Scena V. - **Cremete, Siro.**

Crem. Perdincibacco! come me ne dispiace ora della sorte di Menedemo, che gli sia toccato così gran disgrazia. Dover mantener quella donna con tanta servitù! Sulle prime accordo che non gli peseranno; lo sospirava tanto quel figliolo; ma quando vedrà far tutti i giorni tanti sciali, senza una discrezione al mondo; desidererà che 'l figliuolo gli vada via di novo. Ma ecco Siro in bon punto.

Siro. Prendiamolo subito.

Crem. Siro.

Siro. Eh!

Crem. Cosa c'è?

Siro. Era già tanto che guardava, se mi davi te davanti.

Crem. M' hai l'aria d'aver già fatto qualcosa con Menedemo.

Siro. Di quel che si trattava orora? in un vento detto e fatto.

Crem. Ma dici davvero?

Siro. 'Un fo celie.

Crem. Non posso fare a meno di farti du'carezze: vieni qua, vieni, Siro, che per cotesta cosa ti farò molto volentieri un bel regalo.

Siro. Ma se voi sapessite, come l'ho trovata bella!

Crem. Vai via, guarda: ti vanteresti che ti sia riuscita a tu' piacere.

(1) Modo di dire per intimare o raccomandare il silenzio. Vedi il Fanfani, *Vocab. dell'uso toscano.*

Siro. Ah! non dico cotesto: ma (1) pure....

Crem. Sentiamo, cos'è?

Siro. Clinia ha piantato a Menedemo che Bacchide è amica del vostro Clitifone; e che appunto l'ha ſportata via, perchè voi 'un ve n'avvedessite.

Crem. Bella.

Siro. Parlate sul serio (2)?

Crem. Dico che è proprio bella (3).

Siro. Via non c'è male. Ma ora sentite il resto dell'inganno. Lui dirà d'aver visto la vostra figliola, che l'è piaciuta, e che la vol per isposa.

Crem. Quella che è stata trovata ora?

Siro. Precisamente. E vorrà che gli sia chiesta.

Crem. Ma a che fine questo, Siro? Io in verità non ci capisco nulla.

Siro. Maladeggio voi, com'avete 'l cervello duro.

Crem. Forse sarà così.

Siro. Li daremo il denaro per.... sapete.

Crem. Comprarsi l'oro e il vestito per lo sposalizio (4).

(1) Il testo: *non hercle vero, verum dico.* I più dopo *dico* fan punto fermo, e interpetrano *verum dico*, dico una cosa vera: volendo Siro riferire a quel che aveva detto sopra, Scena III, 32, 33. di voler ingannare ambedue i vecchi col dir la verità; ma è certo che il dialogo è poco naturale, almeno per me. Altri poi, fra i quali l'Iuvenci e l'Amar, dopo *verum dico* mettono i punti di reticenza; e così il dialogo vien più spontaneo e si rilega meglio alle parole di Cremete e interpetrano: non ho anche condotto a buon fine l'inganno, *verum dico....* però dico (che ci riuscirò). A questa interpetrazione mi sono attenuto anch'io.

(2) Il testo: *Dic sodes.* L'Iuvenci intende: *quid tibi videtur?* che ne dite? che mi par bella se non migliore interpetrazione.

(3) Nelle parole *probe, nimium* il Calfuruio trova che Cremete abbia voluto scherzare; ma a me non pare: 1.° perchè, trattandosi di cosa che Cremete s'era preso a petto, e della quale era stato promotore e consigliatore, sarebbe stato fuor di proposito scherzarci sopra; 2.° perchè, essendo un uomo piuttosto tondo, mi pare, sarebbe stato un falsarne il carattere facendolo a un tratto faceto e scherzoso. Le parole: *Dic sodes* ed *Immo sit satis*, parrebbero convalidare l'asserzione del Calfurnio: ma le prime Siro le dice per accertarsi e quasi confermare il padrone nella sua approvazione, dubitando, forse, che non gli avrebbe menato bona la seconda parte dell'astuzia. Le altre parole le dice per ipocrisia.

(4) Le parole: *oro, vestito, sposalizio*, nel testo sono in bocca di Siro, e la lingua latina ammette bene tal costruzione, ma in italiano è convenuto metterle, per rendere chiaramente il medesimo concetto, in bocca di Cremete.

Siro. Appunto.

Crem. Ma io a lui, non gliela do e non gliela prometto.

Siro. Come no? e perchè?

Crem. E anche me lo dici? a uno di quella fatta.

Siro. Costì fate come credete. Io però 'un dicevo che gliela dessite davvero; ma che soltanto facessite le viste.

Crem. Io non son avvezzo, no, a fingere; però rimestala un po'come ti pare, purchè non ci abbia interessi. Ti pare, prometterla a uno, quando non gliela darei.

Siro. Me lo pensavo.

Crem. No davvero.

Siro. La cosa poteva passar pulita. E io appunto me n'ero occupato, perchè me n'avevi messo tanta premura.

Crem. Ne son persuaso.

Siro. Che del resto, Cremete, in verità mia, se 'un facevo tutto per bene.

Crem. E io più che mai voglio che tu porti la cosa 'n fondo; ma per altra via.

Siro. Dunque facciamo così: si cerchi un altro verso. Ma quel che vi dissi del denaro che lei deve a Bacchide, bisogna pure restituirglielo: e ora voi non mi potrete saltar fori col dire: cosa c'entro io? forse l' ha dato a me? o glie lo dissi io di prestarglielo? o la vecchia poteva dare in pegno la mi' figliola, senza 'l mi' consenso? Cremete, è vero quel proverbio che, spesso chi ha più ragione ha meno ragione (1).

Crem. Non farò certe cose io.

Siro. Anzi, se a un altro po' esser lecito, a voi no: tutti vi tengono per un omo largo e denaroso.

Crem. Che anzi glieli voglio portar subito io stesso.

Siro. No, piuttosto ditelo al figliolo.

Crem. Perchè?

Siro. Perchè è stato fatto cader su di lui 'l sospetto d'esserne innammorato.

Crem. E per questo?

Siro. E per questo dandoglieli lui, la cosa sembrerà più vera: e io pure porterò meglio a fine ciò che voglio. Eccolo: andate a pigliare i denari.

Crem. Ecco li prendo.

(1) Il testo: *Ius summum saepe summa est malitia.* A parola: l'estremo diritto (rigore nel giudicare) è spesso estrema malizia. Il proverbio italiano da me usato veramente non traduce a rigore, ma m'è piaciuto perchè si avvicina al latino ed è della lingua viva.

SCENA VI.- **Clitifone, Siro.**

Clit. Non c'è cosa tanto facile, che, quand' uno la fa contro voglia, non diventi difficile. Anche a me questi quattro passi, benchè non mi sia affaticato, m'han tutto rotto. E ora non ho paura d'altro, che d'esser di novo mandato via di qui in qualche logo, perchè, non stia vicino a Bacchide. Che il diavol ti porti, Siro, con cotesta tua invenzione: quando mi vòi tormentare fammene sempre di simili.

Siro. Ci vai neh a quel paese; che a poco la tu' sfacciataggine mi manda in rovina.

Clit. Vorrei che così fosse avvenuto; che sarebbe stato 'l tu' merito.

Siro. Il merito mio? e come? Mi fa proprio piacere d'averlo sentito dalla tu' bocca, prima di metterti in mano 'l denaro che ero per darti.

Clit. Cosa t'ho a dire? Andasti, mi portasti l'amica, e poi bisogna che ci stia lontano.

Siro. Là che 'un me la son presa: ma lo sai duv' è la tu' Bacchide?

Clit. In casa nostra.

Siro. Chè (1).

Clit. O dove?

Siro. Da Clinia.

Clit. Povera'me!

Siro. Sta pur quieto; che a momenti li porterai i denari che l'hai promesso.

Clit. Tu scherzi: di dove l'hai?

Siro. Da tu' padre.

Clit. Tu mi vòi canzonare.

Siro. Lo vedrai col fatto.

Clit. In verità che sono un omo fortunato: quanto ti voglio bene, Sirino mio.

Siro. Ecco tu' padre: guarda d' 'un mostrarti maravigliato di quel che si fa: rispondi a tono: fai quel che ti comanda, e poche parole.

(1) No. Vedi il Fanfani, Voc. dell'uso toscano.

SCENA VII. - **Cremete, Clitifone, Siro.**

Crem. Ora Clitifone dove si trova?
Siro. Rispondi: eccomi.
Clit. Eccomi qui.
Crem Glie l' hai detto di che si tratta?
Siro. Gli ho detto tutto.
Crem. Piglia questi danari e portali.
Siro. Mi, cos'aspetti? grullo; perchè 'un li pigli.
Clit. Dammeli davvero.
Siro. Vieni meco e spicciati: voi intanto che andiamo, aspettateci qui: perchè tanto 'un abbiamo da trattenerci troppo.
Crem. La figliola ha già avuto da me dieci mine, che conto sian date per il vitto: ora gliene darò altre dieci per il vestiario; e tutto questo sicuro che richiede una dote di due talenti. Quante cose tra bone e cattive fa far l' uso! Ora bisogna che trascuri gli affari, e cerchi qualcuno a cui far parte dei beni acquistati co' miei sudori.

SCENA VIII. - **Menedemo, Cremete.**

Men. Ora, figliol mio, che ho saputo che hai fatto giudizio, mi tengo per il più fortunato degli omini.
Crem. Come la sbaglia.
Men. Cremete, appunto cercavo di te: salvami, per quanto sta in te, 'l figliolo, me e la famiglia.
Crem. Parla pure, cosa t' ho a fare.
Men. Oggi hai ritrovato la figliola.
Crem. E per questo?
Men. Clinia la vol per isposa.
Crem. Per piacere che omo siei tu?
Men. Perchè?
Crem. Te ne siei già dimenticato di quel che si combinò fra noi dell' inganno, cioè di farti per questo mezzo levar di fatto i danari?
Men. Me ne ricordo.
Crem. Ora si macchina questo appunto.
Men. Che m' inventi, Cremete; se quella che è 'n casa mia, dicono che è amica di Clitifone.
Crem. E tu ci credi?

Men. Dicerto.

Crem. E di Clinia dicono che vole Antifila; perchè quando s'è fatto sposo, tu gli dia con che comprar a Bacchide ori, vestiti e il resto che occorre.

Men. Come è propio vero; li darà a Bacchide i danari?

Crem. Sicuro che li darà a lei.

Men. Ah! dunque mi son rallegrato invano: ad ogni modo voglio patire qualunque cosa piuttosto che perderlo. Che risposta gli debbo dire che m'hai dato, Cremete: perchè non s'accorga che ho indovinato tutto, e glie ne rincresca.

Crem. Rincrescergli! senti, Menedemo, ti mostri troppo indulgente con lui.

Men. Abbi pazienza, Cremete; e oramai che hai cominciato portami a fine la cosa.

Crem. Dìgli che m'hai parlato, e che hai trattato delle nozze.

Men. Glielo dirò: e poi?

Crem. Che son pronto a far tutto, che il genero mi piace; e in ultimo, se così vôi, dìgli che te l'ho promessa.

Men. Ecco, questo volevo.

Crem. Perchè lui ti chieda più presto i danari, e perchè tu glieli dia subito come brami.

Men. Così desidero.

Crem. Senti dal mi' modo di vedere, non va in là molti giorni, che ne sarai stufo: però, comunque sia la cosa, se hai giudizio, questi danari tu glieli dai adagino e a pochi per volta.

Men. Farò così.

Crem. Vai dentro, e guarda cosa vole. Se hai bisogno, son in casa.

Men. Certo che n'avrò bisogno, perchè non voglio mover pedina senza di te.

(*Continua*).

LA CIECA LEGGITRICE

STATUA

DI SALVATORE GRITA

All'udire che lo scultore siciliano aveva, a soggetto di statua, trascelto una povera cieca, e espostone il gesso in Firenze; la riconoscenza mi fece sentire più acerbo il desiderio del non poter rendere io stesso al suo lavoro testimonianza d'onore; e, siccome là nella tragedia greca il vecchio si raccomanda e si affida alla giovanetta, gli narri le cose ch'e' non può co'propri occhi vedere, io mi volsi a persona che meglio di me saprebbe, anco alluminato ch'io fossi, discernere le cose d'arte, e con maggiore autorità giudicarle. Non dico il suo nome; ma non posso vietare ai lettori che al fare lo riconoscano come uno degli scrittori che Firenze ha più eletti di versi pensati e di prose eleganti. Quel ch'egli avverte, la cecità riconoscersi nelle linee e nell'attitudine della figura, dimostra come l'artista si sia affisato nel vero; e io so d'altra parte com'egli a bella posta fece il viaggio di Milano, e nell'Ospizio de'ciechi studiò lungamente. Siccome lo scultore deve con le linee e con le attitudini esprimere quello che non può coi colori; e siccome ciascun'arte deve co'suoi mezzi trovare compenso all'uffizio della parola; così dovrebbero gli uomini tutti quel che manca all'uno de'sensi coll'esercizio degli altri riparare, e contro i presenti e i futuri pericoli armarsi a tempo. Educare così l'attenzione, sarebbe provvida cura; educati così, gli uomini tutti si renderebbero meglio atti ai godimenti della natura e dell'arte, si disporrebbero a essere in qualche parte artisti essi stessi.

Non negando all'opera una certa bellezza ideale, ma confessandola più prossima alla comune natura, lo scrittore della seguente lettera fa apparire la lode tanto più schietta quant'ella è più temperata. Certo che nella scultura segnatamente, dove la fatica del foggiare la materia, se non è, pare più lunga e penosa, lo spenderla in rappresentare cose deformi, oppure imperfette, non eccita la riconoscenza de'riguardanti, a'quali lo scultore direbbesi non abbia avuto il pensiero, ma si sia compiaciuto nel condiscendere a un suo capriccio: certo che il brutto nell'arte non entra se non come contrapposto per dare alla bellezza risalto, e per poter essere quasi irradiato da lei. Ma lo stesso piacere, quando da ultimo risica farsi

cagion di dolore, interdicesi all'arte vera, e già la sospinge a uscire di quella convenienza entro cui sempre sono i naturali suoi limiti: e il dolore consolato piuttosto all'arte si confà che il piacere inebbriato. Nella Cieca leggitrice abbiamo appunto una nobile consolazione d'un dolore innocente; e questo sentimento forse è che la adorna della mesta amabilità, dal buon giudice onorata di lode. Così avviene che la bellezza idealmente perfetta di rado giunge alla grazia; arresta l'occhio ammirato alle forme, non lo fa penetrare più oltre commosso: quasi direi, non lo lascia penetrare.

Giova che uno scrittore fiorentino commendi il lavoro d'uno scultore siciliano; giova che la Società promotrice in Firenze gli aggiudichi una medaglia d'onore; giova che artisti napoletani gli promettano unanimi tremila lire acciocchè la statua sia fatta; giova che l'arte sia protettrice a sè stessa, e conciliatrice, meglio che i politici artifizii non sappiano, della verace unità.

N. Tommaseo.

« Ho veduta e attentamente considerata la statua del sig. Grita:
« tornato a casa, ho scritto ciò ch' Ella troverà nell'annesso foglio.
« Non ho inteso di scrivere un articolo, ma solo di porgerle alcune
« notizie, che le giovino a scrivere della *Cieca leggitrice* parole de-
« gne di Lei. Aggiungo che in un cartelletto appoggiato a destra
« dello sgabello ove siede la cieca, è incisa una lettera (fac simile)
« indirizzata alla madre. Non ho saputo ristarmi dal copiarla; e
« gliela invio, trascritta in altro foglio qui unito » (1).

È una giovanetta sui diciotto anni, seduta. Dalla foggia della sua veste modestissima apparisce esser quella propria dell'Istituto milanese. Elegante la persona, gentile il volto, bella la fronte. Con la sinistra tiene semiaperto fra le ginocchia un volume stampato a

(1) Madre mia.

Tra le persone care tu mi sei la carissima. Il venire a te col pensiero più volte il giorno, è la maggiore mia consolazione nella lontananza. Se sapessi con quanta dolcezza ricordo le tue cure, delle quali la mia sventura ti raddoppiava il carico, ma anche la tenerezza! Com'eri buona per me, madre mia! Rammento che mi dicevi, un astro illuminare dolcemente le notti serene: io sentiva, o madre mia, quella luce mite nella tua voce soave, che mi pareva rischiarare la tenebra inesorabile che pesa sulle mie pupille. Che Dio ti benedica, e ti conservi alla tua figliuola che ha tanto bisogno di te....

caratteri rilevati; e con l'indice e il medio della destra tasta alcune lettere verso la metà della pagina. Lievemente corrugata la fronte, tese le braccia, e più ancora tese lè dita che tengon vece degli occhi; e ciò con savio accorgimento, dacchè cotesta tensione è materiale corrispondenza a quell'aguzzare delle ciglia che suole esser proprio di chi legge con attenzione profonda. E a siffatta attenzione consuona l'atteggiamento del volto, in cui par che baleni il raggio dell' intelligenza, e quasi la gioia d'una verità che si manifesta all' innocente anima sua. L'artista nulla ha trascurato di quel che dovea, a ben significare il suo concetto: anco dalle minime cose, anco da quel libro che inelegantemente essa tiene tra mano, si argomenta essere una cieca che legge, e che nella materialità del volume ella non apprezza se non la spiritualità delle lettere; sulle quali posando con avido desiderio le dita, nulla si cura (nè, volendo, saprebbe) che le dita stesse abbiano gentile armonia di movenze. Altri troverà per avventura in questa statua una certa maniera di stile volgente al *naturalismo;* il quale, se tristo è a vedere nelle opere di pennello, più forse è a lamentare nella scultura, a cui (molto meno che all'arte sorella) offre la plastica i modi d' imitare il vero, e che, per natura e tradizione costante, vuole aver gloria d'arte monumentale. Io, senza ardire di portarne giudizio, solo dirò che la leggitrice cieca del sig. Grita è una figura egregiamente modellata; che desta nell'animo affetti pietosi alla sventura, e riverenti a chi, onorandola, si volse a confortarla; è una figura che, vista una volta, non puoi dimenticare mai più. L. V.

AL CH. SIG. PROF. MICHELE FERRUCCI.

I versi suoi, veramente latini, e le iscrizioni eleganti, rimandano il mio pensiero alla cittadetta di Dalmazia ove nacqui: e mi sia lecito dirle come. A Cosimo Corsi, la cui liberale carità le parole di Lei faranno essere più memoranda, che, *sibi parcissimus*, *in potiorem ecclesiae alumnorum institutionem*, *et calamitosorum egentiumque solamen, ingentem pecuniae vim impendit,* a quell'arcivescovo di Pisa rendevansi dianzi in Sebenico simili onori in un'umile chiesa, i cui Fedeli avevano appunto invocata la generosità sua, che aiutasse a edificare nel sobborgo un luogo d'orazione, essendo angusto quel d'ora al numero de' preganti; e l'uomo pio rispose pronto con parole di cuore accompagnate da fatti. Iscrizioni in lingua italiana dicevano a chi e perchè fosse il funebre uffizio celebrato; ma in altri tempi non mancava a quella povera terra chi sapesse dettarle in eletto latino. Viveva sul principio del secolo un mio zio paterno,

Tommaso Tommaseo, canonico di quella cattedrale, allievo del Collegio di Loreto, scrittore correttissimo nelle due lingue; e un condiscepolo di lui fu vescovo di Sebenico fino al 1840, e poi d'altra diocesi sin oltre al 60, Filippo Bordini, stato non maestro ma consigliere amorevole degli studii miei giovanili; il quale, se la vita gli fosse bastata per insino al corrente anno, sedeva, se non il più notabile, certo tra i più notabili dicitori di latino finissimo nel Concilio di Roma. Possa la gioventù Italiana riprendere le quasi interrotte tradizioni degli illustri maggiori, all'esempio, Signore, di Lei, che cinquant'anni ormai videro *Per varios casus non una in sede docentem.... Sed nondum effoetae torpent in corpore vires;* all'esempio, mi conceda soggiungere, di quella che le è compagna negli studii e ne'dolori; e che ci insegna il modo eziandio del ben portare e bene esprimere i proprii dolori (1). *suo dev.*

N. Tommaseo.

(1) Questi versi, tra gli altri, in nome de'colleghi festeggianti, il prof. Emilio Teza, erudito con ingegno, diceva a *Michele Ferrucci, nell'anno cinquantesimo della sua operosa vita di maestro.*

. . . .
Fervido amante delle grazie antiche,
E al generoso petto:
Lena e vigor crescevan le fatiche.
. . . .
Seguimmo noi; ma con benigno sguardo
Ci additavi il cammino:
. . . .
Segui, segui: chè interprete t'appella,
E vindice, degli avi la negletta
Sapïenza divina.
La eterna verginella
Nuovi manti non fugge e non dispetta;
Ma trafitta le duol, lacera i panni,
Onor già de' prim'anni,
Seder sulla ruina.
. . . .
Ti move incontro, senza l'ale, e schietta,
La parola, o Michele; e al tuo disposa,
Lieta fra' voti, il nome di una eletta
Donna gentil. Così ne lo consenta
Ella che in vita ascosa,
Soavemente pia,
Anche il plauso contender ne vorria
Umile, e indarno il tenta.

MONOGRAFIE

L'Io, *Canto di* GIOVANNI DANEO. Genova, Stab. Pellas, 1870 (1).

In mezzo alla fredda e pesante atmosfera di materialismo che agghiaccia il cuore ed opprime il respiro dell'anima, questo nuovo gioiello che il signor Daneo ci regala, non può non venir salutato da noi che con lieta riconoscenza ed affetto. Poichè man mano che tu leggi i bei versi di questo Canto, senti come riaprirti l'intelletto ed il cuore riconfortati alla vera lor vita; ricondurti nelle regioni tranquillamente serene del Vero, del Bello, del Bene; l'universo ti ricomparisce nel suo aspetto reale; l'uomo non più smezzato e ridicolo enimma; sibbene nella sua interezza, con tutte le sue facoltà ed attinenze, qual'esci veramente dalle mani dell'Architetto Eterno, e non qual'esce sovente dal laboratorio di qualche professore di chimica, o dall'ottuso studiolo di qualche Avvocato–filosofo.

L'*Io* è un canto dell'*Anima* che palesa sè stessa, ed afferma, poetando, la sua vera natura ed essenza: è un limpidissimo lago dove l'Anima si specchia nella pienezza delle sue formosità, del suo essere sublime, a confusione dell'insipiente disamorato che chiamandola *parto fatale d'un' inconscia sustanza*, la nega; e a conforto soave di chi invece non obliò che essa *è figlia immortale di Dio*, la quale ammirando le materiali bellezze dell'universo sensibile, pur si ricorda di non dover essere confusa con esso, e sè studiando, sente

ne'suoi guizzi divini
L'ampia ricchezza delle sue virtudi,
Altra origine sente altri destini.

Affisa quest'Anima le sue bramose pupille nel mondo ideale, e trova e misura gli eterni veri; veste, quasi trasnaturando il suo divino aspetto, le spoglia dell'affetto umano, e si bèa nella contemplazione del Bello, che è il sorriso di Dio o della Verità. Ma quando il dubbio l'assale ed essa decade da tant'altezza e travia, oh! allora diventa quasi funebre lampada dentro chiusa tomba, e nel cuore infelice di questo spirito deturpato tace ogni affetto gentile.

Ma se desiro umile
Se la virtù volente

(1) Estratta dalla Rivista: *La Filosofia delle Scuole Italiane*, Anno I, Vol. II, Disp. seconda.

In te medesmo te richiama e volge,
Sì che pentir gentile
La tenace rudente
Che nel fango ti lega, o rompi o snodi,
Tu pur, tu pure, o mio Spirto dolente,
Col sagace pensiero
Ritroverai sillogizzando il Vero.
Rinnovellato dalle fulgid'ali
Il suo candor natio,
La carità serena
Che già dal cor fuggío,
Ritemprando gli affetti,
Novellamente al Primo Amor ti mena.
E tu, Diva Bellezza,
O negli astri rifulga, o ti colori
Nel petalo dei fiori,
O sull'arti leggiadre
Segni tua stampa, alla redenta Fiamma
Schiudi l'etereo padiglion del Padre.

È questa, parmi, la economia del canto del signor Daneo dove, come negli altri suoi pregiati lavori, egli mostra di conoscere profondamente le supreme ragioni dell'arte, e di saper armoneggiare in stupenda maniera l'intelletto del severo filosofo col cuore del gentile poeta; i quali rivendicano qui i proprii inviolabili diritti, manomessi da una scuola che è nella più aperta contradizione con l'evidenza, e col testimonio irrefragabile della coscienza universale. In questa canzone tu ritrovi senza meno la santissima ira che animava i versi dell'Alighieri, contemperata squisitamente dal vivo e placido affetto che pioveva dalla penna innamorata del Cantore di Laura. Con questo canto, che conferma anco una volta al Daneo la fama meritamente acquistata di un de' primi tra i lirici odierni italiani, il chiarissimo autore ci rimena alle pure sorgenti della poesia, come fecero e fanno il Manzoni, il Mamiani, e mette sempre più allo scoperto il vizio od i vizj di quel poetare, che sacrifica affatto alla forma esteriore il concetto, o credesi un mero strumento di dilettazione per convegni galanti. Ma il Daneo che è poeta davvero, confuta in verso gli errori filosofici, e confutando diletta; mette in luce le piaghe sociali, e ne propone i rimedj efficaci; intende il vero e lo insegna, sente il bello e lo dipinge, ama il bene e invita pur gl' Italiani ad amarlo sempre ed intensamente. Che gl' Italiani apprezzino i sapienti consigli del Poeta genovese, e che egli continui sempre a porgerci sotto forme sì belle ammaestramenti così salutari.

AUGUSTO ALFANI.

Novella di Antioco e di Seleuco di LEONARDO BRUNI *Aretino*, Livorno 1870, presso F. Vigo.
Novella inedita d'autore senese *del Secolo XVI. id.*
Il Timore, *Novella Friulana di* ANGELO DALMISTRO, ec. *id.*

Molta lode merita il Sig. Giovanni Papanti di Livorno per le pubblicazioncelle qui annunziate, che, pel gentile dell'opera e pel garbato della forma, sono una vera bellezza.

Sono queste tre *Novelle* elegantisime; ricca quella dell'Aretino d'un certo nobil candore, d'una sostenuta naturalezza, che le va dipinta, e che fu molto a cuore di certi scrittori toscani del Sec. XV: quando dismesso lo slatinare, e lo starsi sull'intonato, allargavano alquanto l'ingegno alle piacevolezze ed al comporre brioso.

Delicata la *Novella inedita del Secolo XVI*, e piena tutta di quel giocondo atticismo che infiora le scritture senesi, e che, come vagheggia gli antichi strambotti de' Rozzi, così dà tanto garbo alle gioconde operette di Girolamo Gigli. Anche la narrazione corre vispa, spigliata, gradevole assai, e si legge a diletto.

Ma se più curiosa o gentile sia la Novella, *Il Timore*, di Angelo Dalmistro, non saprei dire. Operetta gaissima, tutta messa a festa e di gala, ripicchiata da un capo all'altro di gioconde frasi e di vivacissimi modi, ha l'aria d'esser non acconcia ma ammajata de' più be' fiori della lingua. Le perle e i gioielli non sono in essa ornamento, ma come il suo abito naturale Il racconto è de' più saporiti, e tutto smaglia e riluce in questo ameno libretto.

Brevi, succosi, eleganti, sono i piccoli *Avvertimenti* posti innanzi a ciascun volume: pieni di garbo e di disinvoltura.

Così Giovanni Papanti, che, con ispese grandi e con sommo disinteresse, s'è messo a coltivare questo campo ubertoso nella nostra letteratura delle Novelle, ove spigola e raccoglie con mano tanto pronta e felice, ci dà molto ritratto di quegli antichi gentiluomini toscani, che le ricchezze avite, o cumulate nei negozi, spendevano largamente per crescer lustro e decoro alle lettere, e di cui il nome è giunto, benedetto e glorioso, agli avvenire.

GIULIO PICCINI.

COMMEMORAZIONE

DI

SAMUELE BIAVA

Uno degli uomini più illustri di quella generazione, che con tanta nobiltà e costanza di propositi ha preparato il rinnovamento civile e letterario d'Italia, spariva poc'anzi di mezzo a noi, nè ancora una voce amica si è levata a ricordarne i meriti e le virtù generose. Samuele Biava, poeta fecondo, ed a' suoi tempi popolarissimo in Italia, moriva in Bergamo il giorno 11 novembre nella grave età di anni 78. Se pel tenore di una vita studiosa e modesta egli era diventato, specialmente negli ultimi anni, quasi straniero alla società o al mondo politico, il suo nome però vivrà associato a quello de' più valenti discepoli della scuola Manzoniana. Nato nel-l'aprile 1792 in Vercurago, su quel di Bergamo, da genitori di modesta fortuna, egli percorse con molta lode gli studii di umane lettere, e si applicò alla giurisprudenza nelle Università di Padova e di Pavia, ove fu addottorato. Stabilitosi quindi a Milano, che era di que'tempi il convegno degli uomini più dotti e il centro del movimento letterario e politico d'Italia, egli ottenne, giovane ancora, la cattedra di umanità nel ginnasio Comunale di S. Marta, che veniva aperto nel 1820, e dove per 30 anni attese con immenso amore ad educare al bello, al vero ed al bene la gioventù milanese. In questo periodo di sua vita il Biava si consacrò con entusiasmo agli studii letterarii e specialmente alla poesia, a cui si sentiva da natura irresistibilmente chiamato. Nel 1826 pubblicò le Melodie liriche, che furono vivamente applaudite, e si divulgarono presto da un capo all'altro della penisola. Quelle melodie veramente popolari, in cui sotto il velo di una casta eleganza era tanto calore di affetti cristiani e di patriottiche aspirazioni, non piacquero ai governanti d'allora: e poco mancò che per opera di alcuni tristi il povero poeta non fosse rimosso dalla sua cattedra. La franca e spontanea vivacità di pensiero e di forma lo fecero paragonare al Berchet, ed anzi sotto il nome di questo corsero per qualche tempo alcune poesie del Biava. Nel 1833 pubblicò il volgarizzamento degli inni, dei salmi e dei cantici popolari della

Chiesa. Queste poetiche versioni « *per una schietta semplicità*, *una squisita armònia ed una inimitabile fedeltà* » (così scriveva allora A. Mauri nell'Indicatore) apparvero veramente meravigliose, e sono forse il lavoro più perfetto del nostro poeta. Egli ebbe a lottare contro difficoltà gravissime, e le vinse per modo da superare tutti i traduttori, che lo aveano preceduto, e da togliere, direi quasi, ogni altra speranza di meglio.

La bontà dell'animo, la nobiltà dell'ingegno e la semplicità del costume conciliarono al Biava la stima e l'amicizia degli uomini più insigni del suo tempo. Lo ebbero caro e domestico Alessandro Manzoni, G. D. Romagnosi, Antonio Rosmini, Giulio Carcano e Niccolò Tommaseo, che lo amava di vivissimo affetto. A molti amici suoi il Biava giovò spesso con rara modestia, e per tacere di altri fatti, dirò soltanto, come ai buoni uffizii del nostro poeta fu debitore il Romagnosi di quelle provvide cure, onde furono consolati gli ultimi anni del vecchio venerando.

Ottenuto dopo 30 anni di insegnamento il meritato riposo, il Biava nel 1850 si ritrasse in Bergamo nella famiglia dell'affettuosa sorella e del cognato Prof. Garbagnati. Nè fu inoperosa la vecchiaia dell'ottimo Biava, il quale anzi attese a correggere, incontentabile com'era, i suoi lavori giovanili, e condusse a fine un'opera tuttora inedita, ove colla scorta delle poesie popolari si propose di illustrare le origini e le vicende dell'umana civiltà. Una consolazione tanto più viva quanto inaspettata gli arrecava, poco prima della morte, un Decreto del nostro re, che lo nominava ufficiale della corona d'Italia, con una lettera assai gentile e lusinghiera del Ministro Correnti. Quindici giorni dopo, il povero Biava, nuovamente assalito da una malattia di cuore, che da lungo tempo lo travagliava, moriva tranquillo e rassegnato e coi conforti di quella fede, ch'era stata la sua Musa ispiratrice.

Gli amici, che lo conobbero dappresso, lo ricorderanno sempre con affettuosa riverenza, e gli Italiani tutti vorranno, io spero, spargere qualche lagrima sulla tomba del poeta, che in tempi difficili seppe colle più soavi ispirazioni consolare i suoi concittadini e ridestarli al culto de'più degni e generosi affetti.

Prof. Benedetto Prina.

Circolari. - Avvisi di Concorsi
Notizie Varie

Società Accademica ed Economica fra gl'Insegnanti del Regno col concorso degli Esercenti le Arti e Industrie. - Firenze, Piazza dei Giuochi, Num. 1, primo piano. — Si ricercano premurosamente *Rappresentanti effettivi* della detta Società in ogni Comune d'Italia nei modi e cogli oneri e provvisioni, di cui, insieme col programma della Società, verrà *gratis* trasmessa nota agli Aspiranti che ne facciano domanda. Questo invio non avverrà pei luoghi dove il Rapprssentante fosse già nominato.

La Direzione.

Sappiamo che l'illustre Prof. Pasquale Villari non ha accettata la cattedra di Storia nell'Università di Roma, malgrado le ripetute istanze che gli vennero fatte dal Ministero. L'egregio uomo mentre con tale atto ha dato novella prova di disinteresse e di modestia, ha del pari mostrato ai Fiorentini una volta di più da quale affetto sia animato verso la loro città ed il loro Istituto Superiore, il quale, e per le cure di lui e de' suoi onorandi Colleghi, si popola ogni anno più di alunni e di uditori.

In Italia vi sono 31,117 scuole elementari maschili e femminili, pubbliche e private. Gli scolari ascendono al numero di 1,517,870. Dall'ultima statistica si vede che l'Italia possiede 4,738,513 fanciulli da un mese a sei anni, e 3,970,972 da sei a quattordici anni. In tutto circa 7,750,000 fanciulli di cui la gran metà non frequentano le scuole. Ora se paragoniamo l'Italia colle altre nazioni, e se possiamo credere alla statistica degli altri paesi, troviamo che l'Italia ha uno scolare per ogni 18 abitanti; la Francia come il Belgio ne avrebbero uno per ogni 9; la Spagna uno per ogni 13; la Prussia uno per ogni 6, e i Paesi Bassi uno per ogni 8. L'Italia dunque sarebbe inferiore di un terzo alla Spagna, della metà alla Francia, al Belgio, all'Olanda, e tre volte inferiore alla Prussia.

(*Rivista Italiana di Palermo*).

Si dà per certo che il Ministro Correnti intenda presentare tosto alla Camera elettiva il disegno di legge sull'istruzione obbligatoria.

Corre voce che nella proposta di riordinamento amministrativo, intorno la quale discute e lavora una eletta di senatori, fra i quali il conte Ponza di S. Martino e il comm. Jacini, sia stabilito il passaggio alle Provincie di tutti gli uffici riguardanti l'istruzione pubblica; epperò non solo gli Insegnanti e i Direttori degli istituti scolastici, ma eziandio i regii Provveditori verrebbero posti in balia delle Giunte provinciali.

A membri ordinari dèl Consiglio superiore per l'istruzione pubblica vennero confermati il senatore Mamiani, il prof. Messedaglia, il cav. Tenca, il comm. Villari.

La nuova proposta di legge sull'istruzione obbligatoria stabilisce all'articolo 7, che al secondo mese dell'anno scolastico i nomi di coloro che avranno trascurato l'adempimento dell'obbligo di procacciare l'istruzione elementare ai figli, saranno per cura del sindaco inscritti in apposito elenco ed esposti alla pubblica censura alla porta della casa comunale. E all'art. 8 soggiunge: Trascorso un mese dalla pubblicazione dell'elenco, il sindaco dovrà fare istanza alla competente autorità giudiziaria, affinchè ciascuno degli inadempienti l'obbligo predetto sia sottoposto per contravvenzione alla pena dell'ammenda giusta gli articoli 63 e 67 del Codice penale stato promulgato il 20 novembre 1859.

A presidente del Comitato pei premi ad insegnanti primari venne quest'anno eletto il comm. dep. Domenico Berti; a vice-presidente il dep. Desiderato Chiaves.

Il Comitato stesso nella sua ultima tornata ha disposto già per la distribuzione di ventitre premi, con ferma speranza di elevarne il numero oltre a quaranta.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Oramai principiato in tutti gli istituti del Regno il nuovo anno scolastico, noi vogliamo sperare che sia, ancora più dei passati, fecondo di ottimi frutti. È tanto tempo che si dice e si scrive che fatta l'Italia bisogna pensare a far gli italiani; ora è appunto nelle scuole che la grande opera dovrà essere cominciata e proseguita con ardore.

E già un miglioramento si può osservare nella istruzione secondaria, cagione di giustissimi lamenti negli anni decorsi; e ristringendoci ai soli licei porremo in evidenza il seguente confronto.

Nel 1870 si presentarono 2448 candidati, dei quali 1551 ottennero l'approvazione: il rapporto quindi fra gli approvati e gli ammessi all'esame fu alquanto superiore al 62 per 100. Nel 1869, i candidati furono 2805 e non ne furono approvati che 710; di modo che il rapporto sopra detto fu solo del 25 per 100. Per le facilitazioni concesse dipoi, il numero degli approvati fu portato a 1430, numero relativamente inferiore ancora a quello di quest'anno. Si deve notare però che in quest'anno appunto, alla unica Commissione ministeriale per l'esame dei lavori, vennero sostituite Commissioni esaminatrici locali.

L'istruzione elementare si può dire in via di trasformazione, aspettando di momento in momento ormai quelle leggi che definitivamente ne assestino l'ordinamento, che in proporzioni ben più vaste naturalmente dovrà svolgersi quando si basi sul principio della *obbligatorietà dell'istruzione*. Intanto però e dai comuni e dai privati si cerca di preparare a questo nuovo per noi e grandissimo fatto la via.

Il giorno 6 Novembre in Milano furono inaugurati cinque giardini per l'infanzia secondo il sistema di Froebel. Essi vennero intitolati dai nomi di Vittorino da Feltre, Raffaele Lambruschini, Ferrante Aporti, Carlo Boncompagni e Giuseppe Sacchi.

Nella Rumenia, in quel paese che più ad oriente è abitato da popoli di stirpe latina, l' istruzione prepara i materiali per i grandi mutamenti, vittorie della civiltà a cui quella nazione dovrà andare immancabilmente, e forse in breve, soggetta. Or non è molto nelle scuole secondarie della Rumenia venne introdotto l' insegnamento della lingua italiana. Nè è da dimenticarsi che i popoli rumeni occupano gran parte di quella penisola balcanica, che è una delle tre meridionali, fra le quali la media, che è l'Italia nostra, primeggiando in cultura, con nuove relazioni commerciali dovrebbe rannodare le intellettuali.

Il Consiglio Superiore Rumeno della pubblica istruzione venne ricostituito or non è molto nel modo seguente: Presidente il Ministro, Vice-Presidente Giorgio Costaforo, presidente del Senato e rettore dell'Università di Bucarest; membri, Alessandro Oresco senatore, decano della facoltà delle scienze, Pietro Cernatesco, professor di storia della facoltà di lettere, Giovanni Zalomit professore di filosofia alla facoltà di lettere, e il signore Maxime direttore del Liceo.

Noi dobbiamo augurarci che gli sforzi di quella nazione nello estendere sempre di più l' istruzione siano coronati da felice successo e contribuiscano a renderla più forte ed unita sempre; essendo essa un ostacolo non indifferente all'agitarsi, ed alle smodate pretese degli slavi meridionali, dividendoli insieme alla razza magiara dalla Russia cui essi tendono come rappresentante e centro di quel loro panslavismo, aggregato di stirpi e di nazioni, non tutte civili, e, quel che più monta, non tutte amiche fra loro.

E. P.

ERRATA-CORRIGE.

Pagina	lin.	si legge	deve leggersi
875	6 e 16	scuola	scuole
ivi	10	presunzione	prosecuzione
ivi	20	che fu meno	che fosse meno

DELL'ORDINAMENTO E COORDINAMENTO

DEGLI STUDI TECNICI E PROFESSIONALI

(*Cont. e fine*, ved. pag. 881).

Ma per l'aspirante alla ingegneria, che alla scienza domanda mezzi d'azione più che teoremi, forza di produzione più che dottrine contemplative, è questo un grave difetto; il quale se era meno vivamente sentito finchè i soli studii liceali preparavano alla Facoltà fisico-matematica, fecesi vieppiù manifesto, dacchè anche i licenziati dell'Istituto poterono accedervi.

Diciamo cosa nota a quanti conoscono un poco addentro le condizioni delle Università italiane: se gli studenti dati dal liceo alle Facoltà matematiche vi portano, in generale, una maggiore coltura generale attinta ai nobili studi classici, quelli provenienti dall'Istituto sono ai loro colleghi notevolmente superiori, sia nella istruzione metematica, sia nelle cognizioni di scienze fisico-naturali, sia sovrattutto nella perizia delle varie parti del disegno.

Il liceo, fa duopo non dimenticarlo, non prepara soltanto alla carriera di ingegnere, ma eziandio a quella di avvocato, di medico e di professore. È ben naturale quindi che la coltura da esso impartita perda alquanto in profondità di ciò che guadagna in estensione, e che per quelle parti specialmente le quali pressochè esclusivamente sono rivolte a formare il produttore industriale e l'ingegnere, esso sottostia di gran lunga a quella che è fornita dall'Istituto a questo solo ed unico intento.

Sarebbe però un andar contro alle più elementari norme della buona amministrazione degli studi se, per tenere gli insegnamenti universitari ad un grado più vicino allo stato di cognizioni dei licenziati dal liceo, si rendessero meno acconci a compiere la educazione necessaria all'ingegnere.

Parlando delle scuole tecniche, noi abbiamo dimostrato la loro profonda insufficienza a preparare gli alunni dell'Istituto; un eguale manco di corrispondenza, una somigliante soluzione di continuità si manifesta adunque, benchè in tutt'altro senso, fra gli studi dell'Istituto e quelli di grado superiore. Considerazione anche questa, che non vuolsi porre in non cale da chi ami portare un equo giudizio sulle condizioni dei nostri istituti tecnici, dovendosi pur confessare

nata vigorosa e ben temprata una istituzione, la quale sopra una base malferma e con un assai imperfetto coronamento, ha pur tuttavia saputo dare i buoni risultamenti che abbiamo di sopra riferiti, sebbene nell'ordinamento attuale degli studi i giovani che aspirano a prendere la licenzia nella sezione di meccanica per proseguire gli studi superiori, siano obbligati a studiare materie che poi debbono ripetere nelle scuole di applicazione.

A togliere questa mancanza di connessione tra gli studi secondari ed i superiori tecnici, la Commisione pensa che debbano rivolgersi le cure delle autorità che sopravvegliavano alla pubblica istruzione.

A tale effetto essa esprime i voti seguenti:

« 1.° Debba esservi un corso preparatorio per essere ammessi alle scuole d'applicazione per gli ingegneri;

« 2.° Che sia desiderabile che ad ogni scuola di applicazione sia annesso un corso preparatorio;

« 3.° Che in questo corso preparatorio siano convertite le Facoltà matematiche delle Università in quanto avviano alle scuole di applicazione;

« 4.° Che sia in facoltà del Governo lo istituire altrove i detti corsi preparatorii, rimanendo sempre come scuole distinte;

« 5.° Che sia necessario un esame di ammissione tanto ai corsi preparatorii quanto alle scuole di applicazione, allorchè il corso preparatorio non sia annesso alla scuola medesima ».

Le quali deliberazioni furono tutte prese ad unanimità dalla Commissione, ad eccezione dall'inciso *rimanendo sempre come scuole distinte*, nella penultima di esse, il quale fu approvato alla maggioranza di cinque contro due commissari, avendo i professori Luzzatti e Boccardo votato negativamente, perchè, a loro giudizio, non si dovrebbe escludere la possibilità, in pochi più illustri istituti tecnici, nelle grandi città ove non fosse nè una Università, nè una Scuola superiore, di sottoporre il corso preparatorio alla stessa direzione, alla quale è affidato l'Istituto.

La maggioranza, dal canto suo, era venuta nella determinazione di tenere distinti i corsi preparatorii, perchè le pareva anzitutto difficile e pieno d'inconvenienti il congiungerli cogli Istituti tecnici secondari, così per la differenza del grado e della qualità dei professori, come per l'autorità del preside che dovrebbe averne la direzione. Riteneva inoltre che, appartenendo ora quei corsi all'Università, d pendendo perciò dal Ministero della Pubblica Istruzione, non fosse nè utile, nè opportuno l'averne alcuni sotto la dipendenza di un altro Ministero, costituendo così due ordini di scuole aventi il medesimo carattere e fine, e nondimeno affidati a una diversa ammi-

nistrazione. Pensava poi che ai corsi preparatorii collegati cogli istituti tecnici, verrebbe chiuso l'accesso diretto per gli studenti dei licei, i quali sarebbero obbligati a predisporvisi con qualche corso precedente dell'Istituto tecnico; ciò che tornerebbe d'aggravio e di danno al corso liceale. Finalmente la maggioranza era convinta che pur limitando l'aggiunzione dei corsi preparatorii a pochi ed eletti istituti tecnici, questa limitazione non sarebbe mantenuta, e il maggior numero l'otterebbe con grave scapito degli studi, mostrando l'esperienza quanto sono persistenti e come sempre riescano esaudite le istanze dei comuni e delle provincie, mosse, cone sarebbe in questo caso, da un vivo interesse di comodità locale.

Abbiamo già più volte accennato come la Commissione abbia unanime opinato sulla necessità di dare un più largo svolgimento alla cultura generale nei nostri istituti di tecnica istruzione.

Ispirandosi a questo concetto, la Commissione, con la maggioranza di quattro commissari contro tre, ha votata la proposta seguente:

« Ammessa la necessità di un considerevole aumento di cultura « letteraria, così italiana come straniera moderna nelle sezioni del« l'Istituto tecnico e in particolare in quella di fisico-matematica si « conviene che in proporzione di questo aumento si allunghino « i corsi, anche oltre il limite di anni attuale ».

I dissenzienti da questa proposta furono i signori Padula, D'Amico e Boccardo, i quali hanno pensato che, anche nei limiti attuali di tempo, la cultura letteraria, purchè i programmi ed i corsi siano informati alle larghe idee che furono più sopra accennate, possa ricevere il necessario svolgimento: ed il signor Padula ha inoltre motivato il suo voto sulle considerazioni seguenti, che si estraggono testualmente dai processi verbali delle adunanze:

« Gli alunni che entrano nella Scuola tecnica già hanno fatto « per due anni degli studii intorno agli elementi della lingua ita« liana, della storia e geografia, proseguono questi studi svilup« pandoli di mano in mano per tre anni, stando al limite attuale « stabilito per ottenere la licenza nella sezione di meccanica e co« struzioni dell'Istituto. Egli crede perciò che otto anni di studio bene « ordinato nelle dette materie siano sufficienti per dare agli inge« gneri una regolare coltura. Altronde è da osservarsi che delle isti« tuzioni, quali vengano a formarsi in Italia coi vari gradi dello « insegnamento tecnico adottato dalla presente Commissione, le quali « tendono a dare l'istruzione agli ingegneri senza assicurar loro « un avvenire determinato, non possono protrarre di molto il corso « degli studi, appunto come avviene in Francia per l'*École centrale*, « ma vi sono pure delle Scuole speciali, quali sono quelle degli inge« gneri di ponti e strade e degli ingegneri delle miniere, nelle quali si

« richiede per l'ammissione un corredo di studi teorici di gran lunga
« maggiore di quello richiesto per l'ammissione alla *École centrale.*
« E che se, da una parte, molti progressi della industria in Fran-
« cia sono dovuti agli ingegneri usciti dalla *École centrale*, è pure
« un fatto incontrastabile che tutti i lavori scientifici diretti a far
« progredire le matematiche applicate, sono dovuti o ad ingegneri
« di ponti e strade o ad ingegneri delle miniere o agli ufficiali del
« genio o della artiglieria, a coloro cioè che nella Scuola politecnica
« hanno per due anni fatto profondi studi nelle matematiche supe-
« riori; e deplora che in Italia si pensi a stabilire delle Scuole
« sul modello della *École centrale*, e nessuna scuola speciale che
« formi l'ingegnere scienziato: ed egli crede che non potendosi ciò
« ottenere senza prolungare la durata dei corsi, e come di sopra
« ha fatto osservare, non convenendo ciò al comune dei giovani che
« brama di entrare presto nello esercizio della professione, sarebbe
« cosa utile che anche in Italia vi fosse una Scuola speciale per
« gli ingegneri dello Stato o come diconsi del genio civile ».

Nel suggerire a maggioranza questo aumento della durata dei corsi, la Commisione però, sulla proposta del prof. Boccardo deliberava di dichiarare esplicitamente che il detto aumento non debba in qualunque caso avere effetto pei giovani che sotto l'attuale regime hanno già intrapreso gli studi negli istituti tecnici, e sia da applicarsi soltanto a quelli i quali saranno per cominciarli sotto l'impero delle nuove prescrizioni.

Qualora fossero accolte le idee della Commissione, per le quali l'insegnamento delle matematiche elementari nella Scuola tecnica sarebbe ridotto alla geometria piana ed all'algebra fino alle sole equazioni di primo grado a più incognite, e riportato quindi a questi limiti l'esame di ammisione nello Istituto; qualora inoltre si attuasse la desiderata conversione delle Facoltà universtarie fisico-matematiche in Scuole preparatorie agli istituti superiori, converrebbe per questo doppio motivo introdurre negli insegnamenti della sezione di meccanica e costruzione dell'Istituto parecchie modificazioni, tendenti a coordinare gl'insegnamenti medesimi e con quelli di Scuola tecnica, che li precede, e con quelli della Scuola preparatoria, che ad essi tien dietro.

Senza entrare a tale proposito in una minuta analisi, la quale non sembra di suo còmpito, crede la Commissione che l'insegnamento della matematica dovrebbe essere portato fino alla trigonometria piana ed agli elementi di geometria analitica; che la meccanica, ridotta alle nozioni elementari ed alla cinematica, dovrebbe limitarsi a quanto è necessario per servire al disegno di macchine, e che la costruzione e la geometria pratica dovrebbero lasciarsi ai corsi superiori.

Un'ultima questione sorse nel seno della Commissione, e fu dai proponenti formulata nel modo seguente:

« 1.° Perchè i diversi gradi d'insegnamento tecnico conservino « l'uno rispetto all'altro quel coordinamento che la legge determinò « e rimanga ciascuno nei limiti che gli sono assegnati da questa, è « necessario che tutti dipendano dalla stessa amministrazione;

« 2.° Perchè l'unità della direzione amministrativa non nuoccia « alle varie indoli dei diversi gradi d'insegnamento tecnico, è ne- « cessario che essa sia organizzata in modo che non le manchi com- « petenza ed attitudine ad intendere e promovere i diversi fini di « esso;

« 3.° È utile e neccessario che l'insegnamento classico dipenda « dalla stessa amministrazione che dirige l'insegnamento tecnico ».

Ciò che principalmente si desidera nel sistema degli studi tecnici fra noi è, come fu sopra chiarito, la connessione dei programmi, il mutuo collegamento fra i vari loro gradi. A togliere le discrepanze che oggi viziano cotesto sistema, a conferirgli inoltre la necessaria stabilità, eliminando le occasioni di attriti, di urti e di troppo frequenti mutazioni, nessun mezzo (dicevasi) può escogitarsi più efficace e sicuro, che quello di ridurre sotto una sola amministrazione i vari gradi nei quali l'insegnamento medesimo è ripartito. E poichè negli studi tecnici, tanto del primo quanto del secondo grado l'elemento preponderante è la generale coltura, sembra perciò conveniente che entrambi siano retti da quel ministero che ha per suo istituto di sopravvegliare a questa coltura, salvo a staccarne soltanto quelle scuole affatto speciali, per le quali possa apparire dicevole la dipendenza dai dicasteri; servizi dei quali sono dalle scuole medesime più direttamente contemplati e coadiuvati. In Francia gli insegnamenti *speciali*, da noi detti *tecnici*, dipendono da quella stessa amministrazione, da cui pure sono retti gli studi classici. La scuola del mestiero, quella che ha una applicazione pratica e professionale, quella sì, ma sola, va lasciata sotto la dipendenza di speciali Ministeri.

A queste considerazioni la maggioranza della Commissione non si arrendeva, per le seguenti ragioni:

Se al buon governo degli studi tecnici è necessaria la unità morale, quella che nasce dalla rispondenza fra i gradi inferiori ed i superiori, punto non lo è invece la unità materiale, quella che consiste nella dipendenza da un solo Ministero. Quando i programmi siano coordinati per modo che l'indole degli studi tecnici sia in tutti i gradi ugualmente rispettata e non venga offeso il nesso che deve insieme collegarli, poco o nulla monta che l'amministrazione di quelli sia commessa ad una sola o a più autorità differenti.

Come si sono svolti e propagati fra noi, gli Istituti tecnici hanno assunto un carattere affatto proprio, e molto differente dai corsi speciali dei licei e dei collegi francesi. Oltre allo impartire la generale coltura, i nostri Istituti hanno preso indirizzi propriamente e veramente professionali. Tant'è ciò vero, che nelle maggiori nostre città, ciascuno di essi venne man mano ad informarsi all'indole industriale, ai bisogni economici della popolazione, dando uno svolgimento affatto peculiare dove alla sezione di agronomia, dove a quella di ragioneria, dove agli studi nautici ed alla costruzione navale. Ridurre queste maniere di studi, dei quali sarebbe invero difficile lo immaginarne di più ricisamente speciali, sotto il Ministero della istruzione, che è quanto dire sotto l'autorità dei provveditori, sarebbe sconcio ben maggiore di quello che si rimprovera all'attuale divisione degli studi tecnici sotto due Ministeri.

L'esempio delle straniere nazioni, le quali sono più innanzi nei progressi della tecnica istruzione, prova come in nessuna di quelle esista la unità, che ora s'invoca presso di noi. In Francia lo splendido successo delle Scuole veramente speciali (quali l'*École Turgot*, il *Collége Chaptal*, le scuole di arti e manifatture) contrasta col mediocre che hanno dato i corsi speciali negli stabilimenti misti. La Francia stessa, pur così studiosa, in generale, della uniformità nei suoi ordini civili, non ha creduto doverla introdurre nella direzione degli studi tecnici. La più anticamente celebre delle scuole superiori, la politecnica, dipende come qnella di Saint-Cyr e come altre parecchie, dal Ministero della Guerra. La Scuola navale di Brest e quella del genio marittimo, dal Ministero della Marina, Le Scuole di belle arti, furono per gran tempo una dipendenza del Ministero della casa imperiale, partendo forse dal principio che è nobile privilegio e dovere eminente dalla sovranità di promuore e caldeggiare le arti belle. Finalmente il Conservatorio imperiale delle arti e dei mestieri, le tre Scuole di arti e mestieri di Châlons, di Aix e di Angers, la impareggiabile Scuola centrale di arte manifatture, tre grandi Scuole di agricoltura, una delle quali, quella di Grignon, ha mondiale celebrità, la Scuola di ponti e strade, la Scuola superiore e le Scuole locali delle miniere, ed altre molte ancora dipendono dal Ministero di agricoltura, commercio e lavori pubblici.

Ora se la Francia, unitaria all'eccesso ed in tutto, lasciò sussistere tanta varietà nell'ordinamento amministrativo dei suoi studi tecnici; vorremo noi, in un paese che, per istoria, per condizioni geografiche, etnografiche e politiche assai meno di quella si presta alla uniformità, disfare ciò che esiste, col grave rischio di paralizzare con nuove transazioni e con nuovi sconvolgimenti le istruzioni

che già fioriscono, solo per fare omaggio ad un desiderio di materiale unificazione?

Più ancora che in Francia, è svariata e moltiforme l'amministrazione degli studi tecnici in tutti gli altri paesi.

Senza parlare dell'Inghilterra, della quale è noto l'aborrimento per tutto ciò che sappia di uniforme centralità, nella quale già vedemmo quanti vari e spesso inconditi siano finora gli ordini scolastico-tecnici, ci basterà ricordare non solo la *Gewerbe Schule*, ma il *Gewerbe Institut* di Prussia che dipende dal Ministero di Commercio, mentre la *Real Schule* è annessa a quello della Istruzione; - il politecnico di Carlsruhe, che è dal Ministero dell'Interno, - come egualmente quello di Dresda ov'è pur tuttavia un Ministero dell'Istruzione e dei culti. - Dal Ministero degli Interni, che ha una speciale divisione per l'Istruzione pubblica, è retto del pari il superiore insegnamento tecnico negli Istituti di Gand e di Liegi nel Belgio. - In Prussia, l'istituto del corpo degli ingegeneri, delle comunicazioni stradali e degli architetti è governato dal Ministero dei Lavori Pubblici; e da altri Ministeri dipendono varie altre Scuole speciali. — In Sassonia, dove l'Istruzione pubblica ha sotto la sua direzione i Ginnasi e le Scuole Reali, la Scuola politecnica, quelle di arti e mestieri, le Scuole speciali e quelle di belle arti sono aggregate all'amministrazione degli Interni. - Mentre nel Wurtemberg ed in Austria gli studi tecnici sono affidati alla Istruzione Pubblica, il Ministero del commercio e della Industria regge invece in Baviera i politecnici ed i ginnasi reali, insieme alle *Gewerbe Schulen.*

Se adunque la esperienza dei più grandi e culti popoli d'Europa prova alcunchè, si è unicamente che in nessuno di essi esiste la uniformità amministrativa, e che, nella maggior parte, gli studi tecnici non sono posti sotto la dipendenza della Pubblica Istruzione.

Per queste ragioni, la maggioranza della Commisione deliberava con 4 voti contro 3:

« Che si riservi la questione dell'ordinamento del servizio am-
« ministrativo degli studi tecnici ad una indagine più matura ed
« approfondita ».

Passati così in rassegna tutti i principali punti dell'ordinamento degli studi tecnici propriamente detti in Italia, la Commissione non ha creduto di doversi occupare di proposito di tutti quelli più speciali insegnamenti. che dal grande tronco della tecnica istruzione si diramano, recando nelle varie provincie del nostro paese i lumi di quelle applicazioni scientifiche, le quali meglio rispondono ai bisogni peculiari di ciascuna.

Tali sono primieramente le quattro Scuole superiori di Commercio a Venezia, di agronomia a Milano, di industria nel Museo in-

dustriale di Torino, di nautica e costruzione navale in Genova. Tali gli istituti reali di marina mercantile e le scuole di nautica, che sorgono, con tanto vantaggio della industria incomparabilmente più florida che abbia il nostro paese, in tutti i grandi e secondari centri marittimi.

Tali sono del pari le scuole d'arti e mestieri, più numerose e più fiorenti di ciò che forse dai più si creda, nate e cresciute sotto l'impulso dei bisogni locali, e quasi interamente mantenute con denaro provinciale, municipale o privato.

Fra le quali scuole, a nominar solo le principali, citeremo quelle che per munificenza del Mylius fondò in Milano la benemerita Cassa di incoraggiamento, e nelle quali si danno corsi di chimica, fisica, meccanica e geometria applicate alle arti; - la scuola popolare di Fermo, diretta da un valente allievo della *École centrale* di Parigi; - le scuole tecniche serali, che in Genova creava fin dal 1846 la Camera di commercio, e che, annesse ora a quel grande istituto tecnico, insegnano ad una folla di uditori geometria, meccanica, fisica e chimica applicate alle arti, computisteria applicata al commercio e diritto marittimo; - le scuole serali di lettura, scrittura, lingua francese e disegno del comune di Genova; - le scuole di San Carlo di Torino, nel cui anfiteatro risuona ancora benedetto l'illustre nome di Giulio; - quelle degli intagliatori di Firenze, della società operaia di Napoli; - la scuola professionale di Biella, e quella di miniere in Aosta, Agordo e Caltanissetta; - le dodici scuole di disegno applicato alle arti, che conta la provincia di Novara; - le scuole serali e festive di Bergamo, di Brescia, di Varese, di Pavia, di Vigevano, di Mortara, di Trumello, di Feltre, di Udine, di Cividale e di cento altre città; - la scuola comunale di setificio in Como; - l'istituto Manin in Venezia; - le scuole d'arti di Vicenza, di Bassano, di Schio; - l'istituto Valeriani di Bologna, il Gioenino di Girgenti, ed altri ed altri, che lungo troppo sarebbe lo enumerare, intesi tutti con nobile gara ad innalzare a valor sociale le plebi ed a trasfondere nelle opere officinali luce e vita di pensiero.

E qui porrà termine la Commissione al suo modesto lavoro, con una considerazione, atta, se non erriamo, a recare conforto in ogni animo che sinceramente s'ispiri a carità cittadina.

In mezzo ad un profondo rivolgimento politico, fra le strettezze minacciose dell'erario, con moltitudini che i passati reggimenti avean confitto nelle tenebre della ignoranza, nonostante una istruzione elementare inetta finora a dar solida base all'edificio del tecnico insegnamento, questo può tuttavia dirsi nato vitale e già cresciuto a singolare vigoria nel nostro paese. Che se, scendendo

nei particolari di programmi e di relazioni fra i vari suoi gradi, s' incontrano gravi mende, difetti enormi, soluzioni di continuità, che non abbiamo tralasciato di accennare, ed a cui urge di recare riparo, sarebbe pur tuttavolta solenne ingiustizia il disconoscere gli ottimi elementi che già esistono ed ogni giorno viemeglio si svolgono ed a vicenda si fecondano, in un sistema d' istruzione tecnica, che, nato spontaneo come un vero e proprio frutto del suolo italiano, ha caratteri che lo differenziano dai sistemi di tutti gli altri paesi, ed il quale, se può molto imparare da questi per essere recato a maggiore perfezione, ha pur nondimeno pregi che i migliori fra quelli gli invidiano, e che è debito nostro con amorosa cura e con studio indefesso di coltivare.

Maggio 1870.

GEROLAMO BOCCARDO, *Relatore*
FORTUNATO PADULA
EDOARDO D'AMICO
ANGELO MESSEDAGLIA
LUIGI LUZZATTI
CARLO TENCA.

SUI CARATTERI D'ALCUNI PERSONAGGI NELL' ENEIDE

APPUNTI

DI GUIDO FALORSI

(*Continuazione e fine*, ved. av., pag. 902).

Cap. III.

Enea.

Cominciamo, per evitare preamboli inutili, dichiarando, come non si pretenda da noi giustificare agli occhi della critica la imagine disgraziata di Enea: consentiamo anzi nell'opinione che, se una figura v'è nel poema Virgiliano, la quale, per freddura di colorito e per infelicità di movenze, sembri tutte da sè respingere le simpatie, che dall'epica convenienza voglionsi accumulate su certi personaggi, si è quella d' Enea. In lui non il petto costante, che si opponga intrepido a rovine fatali; non la spontanea elezione di uno scopo e la indomita volontà del conseguirlo; non il turbinio di prepotenti passioni, tra cui baleni inestinta la congenità dignità dell'umana natura: non la fermezza di Goffredo pacata, non l' ira di Achille selvaggia. I fati gli additano una via, egli la prende; lo assicurano della meta, ei la perde ad ogni momento di vista; sogni, vaticinii, prodigii, si moltiplicano per rassicurarlo; egli trema, dubita, si confonde; *fata viam invenient*, vien ripetendo a sè stesso; ma se il mare si turba, se il cielo s' imbruna, l'Eroe piange come un fanciullo: sa che il destino gli prepara in Italia una sposa, egli s' invischia colla prima donna che incontra in un amore, che se ha qualcosa di grande, è Didone che ce lo mette; lo chiamano il pio, ma in pochi mesi scorda Creusa, tradisce Didone, e con sugli occhi le fiamme accese da lei infelicissima, medita stoicamente, *furens quid foemina possit;* ucciderà Lauso fanciullo, per commuoversi poi troppo tardi; ucciderà Mesenzio più valoroso, più sventurato di lui; ucciderà Turno, alla fine; e l'ultimo senti-

mento svegliato dal poema sarà, la commiserazione pel morire di un giovine valoroso e gentile, che cade per mano di chi gli rapiva il regno non immeritato e la sposa, e va indegnato a portare fra l'ombre la sconsolata memoria e il tedio immedicabile d'un amore deluso. Ma questo che in un altro poema sarebbe un difetto e nulla più, è nell'Eneide un problema: come, perchè il poeta, che prima attinse nel patetico le sue ispirazioni più belle, che trovò una tinta per le sfumature degli affetti più delicate, e più varie; pel turbarsi di Turno dinanzi a Lavinia, e per le angoscie di Mesenzio feroci; come perchè, dico, ci avrà questo poeta a dipingere così infelicemente l'eroe che doveva stare in cima de'suoi pensieri? fu egli il poeta che venne meno al soggetto proprio, o il soggetto al poeta? Se stava nel tema il difetto, perchè non mutarlo? Se mutarlo non si poteva, perchè non maneggiarlo altrimenti?

Dall'esame che verremo facendo della leggenda di Enea, e del modo per cui in Italia si formò e si diffuse, risulterà, credo io, chiaramente che quand'anco vogliasi dar colpa a Virgilio del non avere, dagli elementi di cotesta leggenda, tratto per il poema suo tutto il vantaggio che la sapienza de'critici avrebbe certamente saputo e potuto, ella era per altro di tal natura che a fare del suo protagonista un eroe, nel significato che hanno dato gli epici a cotesta parola, non prestavasi punto: ma prima di vedere come non potesse Virgilio, date certe condizioni, fare opera troppo diversa da quella ch' e' fece, egli è da porre in chiaro se a quelle condizioni era, o no, indissolubilmente legata la Romana epopea.

Già, parlando della Mitologia dell'Eneide, avemmo a convincerci della profonda cognizione e del rispetto che aveva per le memorie della civiltà italiota Virgilio; e su questa particolarità, Servio, comentatore da non confondersi co'volgari, sovente richiama l'attenzione dei leggitori; non sarebbe quindi fuor di proposito l'argomentare che, se la filosofia e l'arte di Virgilio furono rivolte costantemeute ad innestare sulla leggenda d' Enea le disperse memorie dell' italiche antichità, non avrebbe egli prescelto una leggenda che cominciava e svolgevasi in gran parte fuori

d'Italia, se avesse potuto di quelle e con quelle sole comporre epopea nazionale davvero; ma neppure sarà fuor di proposito rammentare quali della Mitologìa italica riscontrammo i caratteri; agricoltura, cioè, e pastorizia da un lato; dall'altro fredde personificazioni dei concetti morali; assai poco, per non dir nulla, di quel contemperamento di materia e di spirito, di passioni violente e di morale grandezza che fa epici veramente i numi di Omero; tali cioè che, mentre destano la nostra maraviglia, le azioni loro non cessino di tener vivo il nostro interesse, al pari e più di quelle compiute dagli eroi, de'quali essi numi non sono fuorchè le artistiche idealità. Se dunque le idealità della cultura preromana sono in Italia, per il morale più che per il politico frazionamento della penisola, toccato di sopra, tutt'altro che epiche, può a dirittura dedursi in essa cultura la mancanza di caratteri eroici, e la difficoltà (non dico di fare questa cultura tema d'epopea, che sarebbe impossibile), ma d' innestarla sopra un ciclo epico qualch' e' si sia. Che quand'anco epiche memorie ci rimanessero dei popoli, che crearono quelle Bucoliche mitologie, resta a provarsi ancora che poema eroico nazionale possa farsi senza il maraviglioso eroico, che le epiche tradizioni consacri e soddisfaccia a quella che il Vico chiamò *boria delle nazioni*, e che è la tendenza, alle genti tutte comune, di riconoscere nelle origini loro o nelle leggi supreme della istoria propria, l'opera della Provvidenza. E non saremo così pronti ad ammetterlo finchè vedremo il sentimento del soprannaturale, parte non piccola di tutti non solo que'grandi poemi che da Omero al Tasso hanno ritratta con una certa interezza, una nazione ad una epoca storica, ma di tutti pure i grandi lavori tragici da Eschilo a Schiller, di tutti i grandi lirici da Pindaro ad Alessandro Manzoni; non saremo pronti ad ammetterlo finchè vedremo, al pari di quelli in cui il maraviglioso usurpa una parte soverchia, avvolgersi laboriosamente in difficoltà inestricabili que'poemi, cui la natura del soggetto o le opinioni speciali dell'autore non lo porgevano con una tal quale spontaneità. Le credenze di un popolo sono uno de' fattori più attivi e de'caratteri più distinti della sua civiltà, che non sarà tutta dipinta mai, se

anco le origini e le cagioni di queste credenze non avranno nel quadro il posto loro. E per questo appunto, nelle età critiche e scettiche poemi da durare veramente sorgono assai di rado perchè alle generazioni incredule il rapido lavoro di sintesi, per cui una nazione ascende a formare e contemplare la propria idealità epica, naturalmente congiunta a tradizioni maravigliose, è difficile; e perchè non sentito profondamente, se anco per via storica e razionale lo si conosca, il maraviglioso non si ritragge con verità e pienezza; e non ritratto, è dello spirito umano gran parte che non viene ritratta. Se queste stesse età critiche possano un giorno, per fatti importanti che in esse si siano svolti, trovare un poeta, questi dovrà, de' fatti compiuti, andare rintracciando le cagioni e ragioni in età più credenti; dovrà colla divinazione poetica, ritrovare la fede latente e involuta che animò li attori suoi, perchè ogniqualvolta questo povero spirito nostro si solleva, a pensieri a sentimenti, ad opere, oltre le volgarmente volgari, egli lo fa sotto l'azione d'una idea che si impone alla sua intelligenza, d'un affetto che s' impone al suo cuore; d'un affetto e d'un' idea, che, malgrado ogni negazione, confinano col maraviglioso. Quindi è che i fatti epici della civiltà preromana, mal si prestavano a fare epica unità, perchè epiche nel totale della loro storia e nella idealità ch'elleno aveano di sè stesse non erano le genti che li avevan prodotti, non apparivano cioè que' fatti ispirati dalla coscienza di un gran popolo che concepisca in unità vera di pensieri e d'affetti, consacrata dalla religione e il nobile scopo del proprio operare e la dignità delle origini proprie.

Tuttavia questa, sebbene capitale, non è la difficoltà sola che al fare lavoro epico di quelle memorie opponevasi. Perchè nazionale sia un'epopea veramente richiedesi, (come d'altronde in ogni lavoro d'arte che aspiri a durare) tra la forma ed il contenuto una relazione congenita, per cui la forma stessa sia parte vivente della storia nazionale, le cui ragioni ed origini ideali sono nel poema cantate. Questa forma che all'epopea primitiva offresi, almeno ne'suoi principali elementi, spontanea, insieme con la favola sua, avrebbe dovuto a Virgilio pervenire per una tradizione ar-

tistica non interrotta, che serbandosi, in quel ch' è consostanziale ed aderente diciamo così al contenuto, immutata; fosse poi, nella sua parte accidentale, venuta conformandosi alle successive evoluzioni del pensiero latino: ma lo abbiamo ridetto, siffatte erano le condizioni morali delle genti italiote, che un lavoro poetico di quelli che, superando le violente trasformazioni morali e civili, e perdurando come patrimonio comune di tutta una gente, ne fissano le tradizioni ed il carattere artistico, non potè compiervisi mai: la rapida decadenza, le guerre civili e la conquista romana che ne fu resa più agevole, fecero poi il resto; ruppero cioè quel filo di tradizione, che poteva, tra difficoltà tante, serbarvisi. Quella inferiorità epica che lo Schlegel rimprovera alla seconda parte del poema, che è la più schiettamente italica, e che se fu la meno corretta, fu peraltro quella dettata da un senno più maturo, e nel giudicare e nel fare più esercitato; questa inferiorità dico, non è ella un'altra prova che il carattere delle tradizioni italiote non era tale da trarne epopea? Prova tanto più valida in quanto che la cura amorosa di queste tradizioni è più nella seconda che nella prima parte del poema evidente; e l' Ercole latino ed Evandro, Camilla e Pallante spirano tanta poesia, quanta ogni più vantato modello dell'arte ellenica.

Egli è quindi da concludere che, sia per la natura loro, come per la mancanza di buone tradizioni artistiche, dai frammenti delle leggende italiote, non avrebbe potuto Virgilio trarre unità epica vera; che anzi, l' innesto frequente ed in apparenza spontaneo di questi frammenti sul ceppo della leggendá d' Enea, richiedeva un'arte squisita, di cui importerebbe alla storia della filosofia, non meno che a quella della letterarura, indagare il segreto.

Del resto paragonando la composizione originale e sicura dello stile di Virgilio con quanto, per quel che è della forma, erasi fatto prima di Cesare, ch' è il più romano ed italiano dei prosatori come Virgilio è il più romano ed italiano dei poeti nel Paganesimo; avremo a convincerci della potenza maravigliosa di questo ingegno che in sè medesimo, come in un crogiuolo, fuse ed impastò gli elementi diversi, prima

i negualmente e disarmonicamente, confusi negli scrittori stessi che più alto levaronsi, in Lucrezio, in Sallustio, in Cicerone medesimo. Ardimento singolare egli è questo del Mantovano, di ritornare alle tradizioni disperse e lontane della forma italiota e tentare di farne, con le greche prevalenti oramai, un insieme che fosse e italiano e romano; quel che Virgilio compì, non era stato nella romana letteratura neppure tentato, e il rimprovero che gli si fa della prevalenza data non meno alle forme letterarie che alle tradizioni elleniche sopra le italiche, toccherebbe, quand'anco non avesse le scuse sue e buone e belle, meno lui di tutta la precedente letteratura latina. Ma lo spirito greco lentamente da prima, più decisamente in seguito pervase la letteratura romana sino dal momento in cui una letteratura sua propria diveniva a Roma possibile; dal tempo cioè in cui l'accrescimento della forza e della potenza sua, e il decadere delle genti italiche d'attorno a lei, senza che lasciassero monumenti capaci d'imporsi alla romana coltura, le davano campo di svolgere in forme proprie l'artistica potenzialità sua. Tra il cessare delle influenze italiote e il manifestarsi della greca, non c'è distacco; e convien dire che dopo avere entrambe cooperato alla formazione dello spirito romano, questa a quelle sopravvivesse, e per la virtù propria, e per le condizioni diverse in che di fronte a Roma trovavansi le genti da cui ripeteva l'origine.

E non è dunque il grecismo nella storia letteraria di Roma, come non lo è nella sua mitologia, un fatto accidentale e passeggiero, che operi in modo indiretto e sulla parte più estrinseca; ma è qualche cosa di stabile, di congenito a lei, senza di cui la non sarebbe stata tale quale ella fu; che se voi quello che v'è di greco lo riconoscete alla prima, non dovete inferirne che la potenza di assimilare ciò che da altri popoli e da altre civiltà gli veniva, mancasse in tutto al popolo romano, che anzi talvolta egli apparve in questo mirabile, ma riscontrarvi, ancora una volta, quella originalità che fa singolari i prodotti tutti dello spirito greco. La trasformazione che in Roma succede alla conquista della Grecia, è rapida, se la si riguardi superficialmente; ma nelle sue ragioni ella è preparata di lunga mano da una

serie di fatti, che niuna legge dei censori, niuna invettiva di Catone avrebbe potuto impedire.

Se non che egli è degno di nota come quel popolo attivo ed ingegnoso subisse cotesto influsso senza reagire in tutto il corso della sua storia letteraria. Ma questa reazione d'altronde non poteva incominciare che da un ritorno a quelle tradizioni italiote che noi vedemmo per molte cause disperse; e, in quel che ne rimaneva, insufficienti alla grandezza romana, cresciuta improvvisamente e di modo, ch'esse non avevano potuto svolgersi gradatamente con lei; oppure da un tenace e ragionato applicarsi degl' ingegni romani a quelle discipline nelle quali più l' influenza greca si faceva sentire: al che importava che le facoltà del popolo latino non fossero assorbite da quei problemi che al di sopra di ogni altro ponevansi in Roma; dai problemi giuridici. Questo poema *drammatico serioso* delle dodici tavole, esaurì tutte esso le forze, che le frequentissime guerre lasciavano disponibili all' interno di Roma; e certo non meno dell'arte greca le cui tradizioni hanno anch'oggi nella nostra vita artistica parte sì grande; è mirabile questa ragione civile latina, i cui principii supremi sono norma anche oggi al nostro diritto; e convien confessare, che nulla meno dell'attività di tutto un gran popolo richiedevasi a questo edificio, così solido insieme e così vasto. Tutto ciò che v' ha di proprio nella vita intellettuale di Roma ha un carattere forense; tutto si esamina, si studia, si rigetta, si ammira dal punto di vista della legalità; al gius si riferiscono tutte le discipline, tutti gli sforzi in quello s' incentrano; egli è in vero la fonte, come Livio disse, il fine, come disse Tacito, di tutta la romana ragione. Le tradizioni di Roma anteriori a Cammillo, nelle quali più trovasi di epico, che in quelle d'età posteriori, portano l' impronta d'una legalità ignota alle memorie eroiche delle altre nazioni; a finzioni legali sarebbesi, secondo Tito Livio, ricorso per salvare all' Orazio, salvatore di Roma, la vita; Tullo muore fulminato perchè neglesse le formalità, ne' pubblici sacrifizii richieste; è in un giudizio che viene assassinato il re Anco: l'opera politica di Roma all' interno ne' due primi secoli è, secondo le medesime tradizioni, il riunire in un solo jus,

i diritti diversi di ciascuna delle *genti*, ch'erano, a formare la città nuova, concorse: tradizioni che in questo sono storiche irrepugnabilmente; nell'attestare il carattere della romana coltura, e l' ideale che dalla istoria propria quella gente vagheggiava. Regolare il jus dei popoli vinti, divenne poi, al difuori, la continua occupazione di Roma; al di dentro, la lotta d' indole precipuamente giuridica tra i patrizii e la plebe. Questa lotta empie di sè ben quattro secoli della storia di Roma, la informa di sè nella monotona e continua successione delle conquiste forensi, per cui va in Roma sostituendosi allo spirito oligarchico la democrazia, e questa preparando l' impero, qualche quadro splende qua e là di luce tragicamente fosca; ad ogni conquista della plebe segue un periodo di pace interna, che moltiplica le vittorie e le conquiste al di fuori; ma una successione di epici avvenimenti, logica e cronologica insieme, e tale da modificare l' indirizzo intellettuale della nazione, non si riscontra se non quando questo indirizzo è siffatto che non può essere mutato più, e le condizioni necessarie allo svolgimento di un ciclo epico nazionale sono venute ormai meno. La sola grande unità storica ed ideale che Roma offriva era dunque tutt'altro che epica; nè dai varii fatti di carattere epico che intorno a lei si aggruppavano, poteva l'epopea trarsi così agevolmente, quando alla nazione che li aveva prodotti mancava lo spirito epico, e quella serie di tradizioni maravigliose le quali nella epopea secondaria, tengono luogo della schietta fede nel soprannaturale che anima la primitiva. Del resto esaminando partitamente i varii fatti epici della storia romana, a non parlare delle lotte civili che non sono epiche, nè concepibili da popolo veruno come l'epico ideale suo; oltre il difetto accennato, di tradizioni a cui rannodarsi, tutti li vedremo in sè stessi inadatti a divenire soggetto d'un poema nazionale, comecchè tutti o quasi tutti siano episodii di un grande dramma d'un genere assai diverso, niuno di essi tale, che la storia del popolo romano vi trovi le proprie ragioni intellettuali e morali rappresentate tutte, ne' personaggi e ne' fatti che avrebbero avuto a grandeggiare in cotesto poema. Del resto ciò che faceva a Virgilio più difficile ancora la scelta, si era quello che riesce poi uno de' fregi artistici e morali del poema, più

ragguardevoli; il voler fare cioè cosa romana non solo, ma pur italiana; al che non ebbesi riguardo dai critici che di poca italianità l'accusarono. Ci voleva qualche cosa che giustificasse il sovrapporsi di Roma all' Italia senza umiliare l' Italia; e che rannodasse ad una serie di tradizioni maravigliose ed eroiche le speciali memorie di Roma, senza escluderne quello che rimaneva delle italiane; che facesse in qualche modo andar lieti i vinti della propria sconfitta, senza ch'e'rinnegassero la dignità propria e le memorie venerate de' padri.

La guerra contro i Galli, in cui Roma apparisce vindice della italica indipendenza, mentre a molte delle condizioni richieste soddisfa, vien troppo tardi, per avere precedenti epici maravigliosi; troppo presto, perchè possa dirsi ancora opera veramente italiana: la punica, colpita meno dal secondo di questi difetti, pecca nel primo gravemente così, che Virgilio non può annetterla come episodio al poema suo, che a forza d'arbitrii e d'anacronismi. Più gravi e l'una e l'altra di queste mende nelle guerre civili, impossibili d'altronde a cantare sotto Augusto, senza far opera partigiana più che italiana, e senza aggravare in infinito tutti i difetti che sono rimproverati a Lucano.

In queste condizioni, che potevano sembrar disperate, una leggenda offrivasi, che intimamente connessa alle tradizioni maravigliose dell'epopea ellenica primitiva, era stata portata di Grecia in Italia, innanzi che là si fosse chiuso il ciclo omerico; e quì, favorita in alcune regioni dalla più diretta e più accertata comunanza di origini, in altre dalle antichissime e frequenti ed oggimai necessarie relazioni, in tutte poi, o quasi tutte, dalla mancanza di un sistema di tradizioni a cui fossero coordinate artisticamente le comuni memorie, erasi diffusa, arricchita di episodii, ingrossata di leggende secondarie, che riferivansi a tale o tal altro popolo italico; avea trovate, modificando e l'una e l'altra, giunture facili tra la propria mitologia originaria, e quella di popoli tra cui seguitava a svolgersi; abbracciava nell'ampiezza sua le ragioni ideali e della storia della nazione, e di quella delle singole parti; aggiungeva l'elemento eroico, che si sentiva mancante; non alterava, non snaturava quelli speciali della coltura italiota; permetteva di ricorrere ai

grandi modelli della greca poesia, e di tener dietro con amorevole cura a quello, che le tradizioni serbavano e la divinazione poetica potea risuscitare dell'arte dei prischi italiani. Era questa la leggenda d'Enea, che Virgilio non impose a sè medesimo, non preferì, non trascelse; ma ch'egli trovò e subì, come necessità dell'opera sua, irrepugnabile.

Largamente diffusa sulla figura stupenda di Ettore, la luce dell'omerica poesia, piove nell'Iliade, un raggio appena su quella d'Enea, ch'è pur sovente compagno alle prove del difensore di Troia. Il giovine figlio di Priamo, con quel presentimento di una morte immatura, che fa in lui così melanconica persin la fierezza; con quella preveggenza del cadere di Troia, che fa sconsolato tanto il suo sacrifizio, affronta sui campi con austero coraggio la morte, perchè al figlio, perchè alla moglie infelice (Ettore ama di verecondo affetto la moglie), resti sulla terra straniera, nell'afflizione del servaggio, consolatrice eredità di memorie. Enea circospetto, d'una prudenza che non par sempre virtù, riserba sè, perchè sa ch'è riserbato da' fati ad un grande avvenire; e quando la coscienza del vigor suo, od i casi della guerra, lo pongono a fronte de' più gagliardi fra' Greci, ed ecco gli Dei sottrarlo all'onore o d'una vittoria cospicua, o d'un morire generoso: chè non è quello il suo campo; ed altro aspettano da lui i Penati di Troia, e più nel senno che nel braccio è riposta la grandezza avvenire di lui. Al lavoro nostro poco giova vedere come da questo principio si derivasse, varia da prima nei varii autori, una leggenda su questi grandi destini che il poema nazionale dei Greci premetteva all'eroe troiano: certo che essa andò mano mano modificandosi, e che le cose toccate da' comentatori d'Omero e da Sofocle, e nel poema d'Aretino, e la tradizione a cui s'attiene Varrone, differiscono da quella seguìta poi da Virgilio, ma i templi che sulle coste greche e nell'isole tra l'Asia Minore e la Sicilia frapposte, sono consacrati alla *Venus* Αἰνειάς, possono, sulla via tenuta dalla leggenda nostra e su popoli da cui fu successivamente accolta e modificata, portar qualche luce. Quello che ne pare degno di nota è, che probabilmente, ricevuta in Sicilia, passò sul continente d'Italia

non meno per opera dei Greci che per quella degli Elimi, popolo Pelasgico della Sicilia occidentale, collegato spesso (e questo tengasi a mente) coi Cartaginesi contro dei Greci; che a Segeste città loro principale, antica alleata di Roma, era un tempio, che Dionigi d'Alicarnasso ricorda, sacro ad Anchise, e celebre non meno di quello sul monte Erice, eretto in onore di Afrodite, la cui statua dicevasi portata in Sicilia da Enea; e che, probabilmente, fra gli Elimii incominciò la leggenda ad assumere quel colorito anti-ellenico, che i contrasti de' Romani co' Greci rincupirono poi. Egli è probabile pensare che le città segnatamente littoranee, le cui origini sono da riferirsi verosimilmente alle emigrazioni pelasgiche, ed alla grande potenza Pelasgica, fiorita, in Italia, per concorde testimonianza di Varrone e Dionigi d'Alicarnasso, nel dodicesimo ed undecimo secolo avanti l'era cristiana, di leggieri rannodassero a queste tradizioni, importate così, le loro memorie. Numerose sono nelle provincie d'Italia più diverse, queste che vantarono, come titolo gentilizio, la derivazione loro da Troja. Ma a noi principalmente importa notare come non pochi dei caratteri del culto Cabirico, fra' Pelasgi diffuso, sino d'antico fossero, e conservassersi poi, in quella venerazione dei Penati e di Vesta, che i Romani (non avendo proprii Penati) ripetean da Lavinio; e come vetuste memorie dicessero gli Dei trasferitisi volontariamente da Alba a Lavinio; simbolo forse della superiorità ottenuta da questa sopra Alba, o per virtù propria, o per sopravvenire di genti nuove che ponessero loro stanza principale in Lavinio, creduta, ad ogni modo, da Dionigi d'Alicarnasso anteriore ad Alba medesima. Certo è che la metropoli religiosa, del Lazio prima, e di quasi tutta l'Italia poi, fu, anco a'giorni più fiorenti di Roma, Lavinio, e che in questa città andavano i re prima (Tazio fu ucciso celebrando le annue cerimonie a Lavinio), poi i magistrati novellamente eletti, a fare i sacrificii, per lungo volgere di tempo immutati, e ad assumere le insegne della dignità loro. Quivi sacrificavasi a Vesta, a' Penati ed a Giove indigete, col quale fu poi confuso Enea, prodigiosamente sparito, dicevasi, sulle rive del fiume Numicio. Or rammentiamoci che il fondatore di Roma era figlio ad una sacerdotessa di Vesta, e al Dio

Sabino Quirio, fatto poi tutt'uno con Marte; rammentiamoci, che se non prima (come ne sembra a noi probabilissimo) certo al tempo della guerra del Sannio (350 av. G. C.) poterono i Romani venire in contatto immediato con quella civiltà greca che Cuma, per la origine sua Calcidese, e per le relazioni con la madre patria frequenti, aveva importato nella Campania; perchè sino dal 423 avanti G. C., vale a dire da circa ottanta anni era Cuma soggiaciuta ai Sanniti, come soggiacque poi nel 338 definitivamente ai Romani. E queste cose rammentando non solo ci accorgeremo come la leggenda d' Enea e la forma greca e il loro connubio, siano, malgrado ogni superficiale apparenza, cosa tutt'altro che estrinseca ed avventizia nella romana cultura; ma dovremo convenire della parte grande che queste cose tutte vi aveano, sino da antico, rappresentata, e potremo quindi, seguendo la traccia della storia romana dopo la guerra del Sannio, farci agevolmente capaci dell' ingrossare e del modificarsi successivo di questa leggenda; del rinacerbirsi cioè del carattere suo anti-ellenico nella guerra con Pirro e coi popoli di greca origine dell' Italia meridionale (280 av. G. C.) dell' innestarvisi memorie cartaginesi, o le già frammischiatevi assumere importanza ed estensione maggiore, durante le guerre puniche (240 avanti G. C.); dell'andamento, conforme più alla favola dell' Odissea che a quella di verun altro poema, preso dalla nostra leggenda, quando Livio Andronico Tarentino fece in una rozza versione, conoscere questo poema ai Romani. Fissata poi dagli scrittori, che durante il terzo secolo avanti Cristo fiorirono, Nevio Ennio, Catone, cessò questa leggenda, sotto la custodia del patriziato, conservatore geloso, di subire le alterazioni che altrove gli scrittori si sarebbero senza dubbio permesso; ed il carattere d' Enea venne alle mani di Virgilio grave non meno della gloria che della polvere accumulatavi sopra dal tempo.

Già vedemmo come egli nell' Iliade apparisca quasi un tipo sacerdotale, piuttostochè eroico, e come la lotta della umana libertà contro la violenza del Fato, per cui le altre figure dall'arte greca imaginate, grandeggiano tanto, sia in lui necessariamente esclusa, comecchè è un appunto l' istrumento da' fati prescelto a preparare la fortuna de' Pe-

nati trojani, caduta, ed apparecchiare ad essi stanza degna della loro grandezza futura.

L'indole delle colonie Pelasgiche tra cui questa leggenda trapiantossi, jeratica, aumentò la originaria tendenza; i Romani poi, tra'quali il carattere e le cerimonie sacerdotali occuparono parte sì grande, pur del'a vita civile, non avrebbero, credo io, non che osato di spogliarne Enea, ma neppure concepita epica individualità che non ne fosse insignita. D'altra parte erano appunto i Penati di Lavinio che, identificati con quelli di Troja, rannodarono alle tradizioni Frigie le più vetuste memorie di Roma; egli era perciò difficile, anco ad un popolo al concepire tipi veramente eroici meglio disposto, separare la memoria d'Enea dal culto di questi Dei patrii, dei quali egli apparisce il sacerdote non meno che il difensore. Chè se in tutti gli attori della grande epopea trojana qualche cosa di sacerdotale si trova, senza che tolga nulla ad essi dell'epica vigoria, questo avviene anzi tutto, perchè i Numi a'quali precipuamente s'inchina ciascuno degli eroi, sono ne'poemi anteriori all'Eneide figure eroiche essi stessi, e tanto più vigorosamente tracciate, quanto meno avevano subita l'azione di quelle cause tutte che vedemmo nell'Eneide concorrere, dirò così, a scolorarle: inoltre è da notare, come il carattere sacerdotale ch'è in essi eroi un accessorio soltanto, sia il principale nel tipo d'Enea, al quale non poteva il poeta senza rinnegare e l'origine e l'indole e lo scopo, prestare quella resistenza a' Numi avversarii, quella libertà di elezione, quel perdurare nella propria volontà malgrado il destino, che fa in altri tipi epici l'ossequio stesso ai Numi e la fatale caduta più eroica.

Egli è dunque, a nostro avviso, provato che in epopea destinata ad essere romana davvero e italiana, non potevasi alla leggenda d'Enea negare un posto importantissimo: ed in pari tempo che, ammessa questa leggenda, i contorni generali d'Enea erano in essa così decisamente tracciati, che il poeta non aveva licenza d'alterarli, senza snaturare il carattere di quelle tradizioni, che formavano la sua fede poetica. Fede poetica dico; che se gli sforzi dell'adulazione erano grandi a persuadere sè e gli altri di quelle favole, se il sigillo di Cesare era Venere armata, e

Venere vittoriosa il suo grido di guerra nelle civili battaglie, già Tacito osa scrivere essere *haud procul falsis* quelle vecchie leggende, di cui al tempo di S. Agostino (la critica moderna sia meno orgogliosa) dimostravasi nelle scuole la falsità. Resta ora a vedere se il poeta che accolse, fissati da una tradizione per lui inalterabili, i lineamenti principali del suo eroe, lo colorì poi coll'arte che richiedevasi, perchè certi difetti originarii restassero, quanto si poteva, velati, e perchè meglio cadesse sott'occhio quella parte in cui più spontanee le bellezze, e maggiori. Ma di siffatte cose non può essere il giudizio assoluto, perchè male si può stabilire la proporzione fra l'ideale del protagonista d'un poema o tra il grado in cui lo raggiunsero altri poeti, e le difficoltà singolari ch'ebbe ad incontrare Virgilio. Si trattava, chi ben consideri, di fare degno di tutta la futura grandezza romana un tipo artistico secondario nell'origine sua, legato poi a tradizioni sacerdotali, tra popoli ne'quali non erasi mai svolta l'epica idealità. Sotto il suo manto d'eroe la figura d'Enea resta meschina per invitta necessità; e quand'anco voglia dirsi che tutto quanto potevasi non sia stato fatto dal nostro poeta, diremo che più e meglio de'suoi censori sentiva egli quel che mancava all'opera sua, e più forse che all'estrinseca forma, a queste mende pensava egli, quando, morente, dannava al fuoco il poema che, malgrado ogni censura, è il più bello e il più grande monumento della vita religiosa e civile dell' Italia pagana.

Egli è facile, senza avere chiaro un concetto delle inevitabili difficoltà di un tema, inevitabile anch'esso, affermare con un critico francese e non de' minori, che Orazio, datosi all'Epopea, avrebbe superato Virgilio; ma se accanto alle anomalie cui non poteva sottrarsi il poeta la bellezza degli episodii, su'quali lodi e critiche si accumularono varie e discordanti, riscontrasi da noi con esame accurato, derivare non meno da uno studio acuto insieme ed amorevole del cuore umano, che dalla meditata consapevolezza delle necessità del proprio soggetto, ne sarà lecito, almeno, credere che senza difficoltà grande non avrebbe il Satiro latino contesa al Mantovano nell'epico agone la palma.

POEMA SARDO INEDITO

tradotto in versi sciolti

DALL'AVV. DOMENICO ŔEMBADI

(*Cont. e fine*, ved. av. pag. 781).

Cale horrivlli fulmen strixiante
Ruit subra sa monte plus arzadu
L'aperit et sa petra strepitante
Spinghit infuriadu
Tale marianu ruit
Subra su capitanu donnu Luna
Cullu chi primu furit
Ad intrari de marte in sa fortuna
Ma su astru suo de diana favorivile
Como non l est istadu
Ca marianu cum colpu plus horrivile
Sa lanza l hat tornadu
Chi lu faghet dae sella trabucari
Et li stat subra a inant e s alzari

Et l haverit ochidu in ipsu istante
Si su frade non daretti ajudu
Istornando su colpu ja pressante
Cum s oposidu scudu
Ma tale defensione
Philipu a caru preciu l has comprada
Ca majore porcione
Ad ipsu defensore est reservada.
Pro chi marianu dae furore acesidu
Tale colpu t hat dadu
Chi rumpidu su scudu t hat offesidu
Uno et ateru ladu
Et ruende a terra rumorosamente
Has esaladu s anima fremente.

Come folgore
Che scoscia e batte d'alto monte in vetta,
I dirupi ne schianta e in rumorosa
Frana travolve i rotolanti massi,
Così Mariano si rovescia e piomba
Addosso a Lnna condottier, che un tempo
La fortuna dell'armi ebbe propizia,
Ma più l'astro di Cinzia or non gli arride.
Chè Mariano col più orrendo colpo
Gli drizza contro la fulminea lancia
Sì, che lo fa precipitar di sella,
E pria che il fianco da terra sollevi
Addosso il preme.

In quel medesmo istante
Spento l'avrìa se il fratel suo, levando
Alto lo scudo per l'opposto lato,
Della lancia il tremendo irreparabile
Colpo non distogliea. - Ma la difesa
Del fratello, o Filippo, a troppo caro
Prezzo comprasti! chè più dura sorte
Era serbata al defensor! - Lo sguardo
A te volgendo divampante d'ira
Sì fiero colpo ti vibrò Mariano,
Che lo scùdo ti ruppe, e d'ambo i fianchi
Ti ferìa sì, che con fragor cadendo
Esalasti la fiera alma fremente.

Liberu gosi cullu capitanu
Ancu per opus de sos catalanos
Tornat ad ipsa sella et a marianu
Cum clamos sos plus vanos
Insultat ma su forte
Perseguendo sos homines gentiles
Chi ad ipsu donnu hant iscampadu morte
Est luntano non sentit ipsos viles
Clamos de su binchidu et custu intantu
Cale rabiosu leone
Ruit subra sos sardos ch hat a canto
Faguinde ochisione
Et multos cavalieris adterrado
Gosi l ira chi l ardet isfogando.

Ma quando hiat intesidu sa sorte
De su frade si sentit unu gelu
Currer de intro simile ai sa morte
Et unu neru velu
L offuscat sas pubillas
Ma de poscha unu fogu repentinu
L ardet et sas xintillas
Isfogant de sa lughe in su caminu
Et gosi infuriadu duplamente
Isfogat su dolore
Subra de sa pisana et sarda gente
Cum impetu et terrore
Nova faguende trista ochisione
In hue lu spinget sa disperacione.

Ah donnu petru in custa breve ora
Che ti concedet miseru sa sorte
Sfoga sa rabia tua et gosi honora
Sa tua bighina morte
Si dae su campu sardu
Non tornas ad su re bictoriosu
De forte et de gagliardu
Fama t has a laxari et de gloriosu
Chi si de marianu has iscampadu
Sa vida a grandi stentu
De i su figiu a marte assimbigiadu
Ia non ti salvanl chentu
Sfoga duncas pro breve issu dolore
Chi ti cagionat su fradernu amore

Liberato così quel condottiero,
Per opera ancor dei Catalani, in sella
Rimonta ardito, e con parole vane
E con grida procaci il suo furore
Sfoga, lanciando a Marïano insulti.
Ma il possente guerrier seguendo i prodi
Compagni d'armi che da certa morte
Salvaro il Duce, non intende il suono
Degli oltraggi del vinto. - E questi intanto
Qual rabbioso lïon sopra i vicini
Sardi si scaglia, trucidando, e molti
Prostrando cavalier: - così la cieca
Ira disfoga che gli ferve in petto.

Ma poi che intese del fratel la sorte,
Gelo mortal gli corse entro ogni fibra,
Gli offuscò le pupille un nero velo.
Indi animato da improvviso ardore,
Le sue forze rintegra, e ovunque passa
Sparge fiamme di fuoco e vampe d'ira: -
Furibondo così sfoga l'angoscia
Sovra le Sarde e le Pisane schiere,
Nuova strage recando e più tremenda
Ove il sospinge disperato ardire.

O Donno Pietro, in questi brevi istanti
Che ti concede ahi! misero! la sorte,
Libero sfoga il tuo dolor: - l'estremo
Fato che inesorabile t'incalza
Or tu onora così! - Dal sardo campo
Se vincitore al Re non tornerai,
Fama avrai di guerrier, forte, gagliardo
E glorïoso. - Se la vita a stento
Da Mariano scampasti, inutil opra
Fôra invocar di cento prodi il braccio,
Per isfuggir dal figlio suo, che a Marte
Si rassomiglia: - anco un istante il duolo
T'è concesso sfogar che ti cagiona
L'amore e il fato del fratello estinto! -

Ma intanto marianu plus tremenda
Faguet ochisione in culla parte
Chi a sette cavalieris dura emenda.
Donat et cale marte
Subra su remanente
Currit rumpit aterrat et desperdet
Tanto chi culla gente
Chi sos balentes et plus fortes perdet
Haverit ja fugadu ma ferrandu
Potente et coragiosu
In su istante leadu ipsu comandu
Cum impetu furiosu
Animat ad sa guerra sos soldados
Quasi in toto avilidos et scornados.

Mariano intanto più crüenta strage
Reca nel campo, ove combatte e atterra
Ben sette cavalieri; e pari a Marte
Gli altri persegue, rompe, abbatte e sperde: -
Tal, che fugata quella gente avrìa
Che i suoi più prodi combattenti mira
Cader vittime al suol. - Ma il coraggioso
E possente Ferrando a un tratto slanciasi
Duce alla testa dei guerrier; con fieri
Accenti incora gli abbattuti spirti,
E furibondo qua e là scorrendo
Incìta i prodi a battagliar novello.

IL PUNITOR DI SÈ STESSO

Commedia di TERENZIO

VOLTATA NEL VIVO LINGUAGGIO TOSCANO

per cura

DI CESARE DEL CHICCA

(*Cont. e fine*, ved. av., pag. 914).

ATTO V.

SCENA I. - **Menedemo, Cremete.**

Men. Che io non sia tanto astuto e di cervello sottile, lo sapevo; ma questo mio Cremete che m'aiuta, m'indetta (1) e m tiene nella via diritta, mi vince la mano. Tutto quel che si può dare ad uno di stolido, scimunito, baccellone, ciuco, balordo, tutto mi sta bene; ma per lui è nulla: tanto la sua imbecillaggine passa i limiti.

Crem. O smettila un poco, Sostrata, di rompere il capo agli Dei col tuo ringraziarli d'aver trovato la figliola! credi che abbiano il cervello come te; e che non capiscano le cose se non *gli* (2) son dette cento volte! ma ora cosa ci stilla là dentro 'l figliolo con Siro?

Men. Di chi voi dire?

Crem. O Menedemo, guà capiti a proposito. Dimmi, gliele riferisti a Clinia le cose che ti dissi?

Men. Sì.

Crem. Cosa rispose?

Men. Cominciò a farne gran festa, come chi desidera davvero di pigliar moglie.

Crem. Ah, ah, ah!

Men. Di che ridi?

Crem. M'è venuta 'n mente la furberia del mi' servo Siro.

(1) Indettare - suggerire. (2) Loro.

Men. Davvero?

Crem. Quel birbone sa far fingere anche il volto degli altri.

Men. Vòi dire che l'allegria del mi' figliolo sia tutta una finzione.

Crem. Appunto.

Men. Ci avevo pensato anch'io.

Crem. Ma che pelle!

Men. Più lo prenderai in pratica, più ti capaciterai che è proprio vero.

Crem. Lo credi anche tu?

Men. Anzi, senti qui.

Crem. Abbi pazienza un momento: vorrei prima sapere quanto t'ha levato di sotto (1) perchè quando riferisti al figliolo che glie l'avevo promessa; son persuaso che Dromone subito, per aver danari, cominciò a farti capire che ci voleva oro, vesti, servitù.

Men. Nessuno m' ha detto nulla.

Crem Come nulla?

Men. Nulla davvero.

Crem. E nemmeno 'l figliolo?

Men. Nemmen lui, Cremete; soltanto mi faceva gran premura, che oggi stesso si facessero le nozze.

Crem. Mi racconti cose che mi fanno stupure; ma dimmi, e' mi' Siro, nulla nemmen lui?

Men. Nulla.

Crem. Io non so capire 'l perchè.

Men. E io in verità mi maraviglio di te che siei tanto bene informato delle cose degli altri, (*e non sai un par di stivali delle tue*). Quel tu' bel Siro, ha saputo far così ben fingere il tuo figliolo, che non è trapelato un ette (*dalla burla*) che Bacchide sia amico di Clinia.

Crem. Cosa mi dici?

Men. E perchè no? per uccellarmi meglio.

Crem. Hai ragione di canzonarmi. Io la ripiglio con me. Quanti indizi da poterli scoprire, se non fossi stato uno scimunito! Pover a me! a cosa mi son trovato! Ma, se non casco morto, me l'hanno a pagare. Che frappoco....

Men. Perchè non ti moderi, e non t'hai riguardo? Non te n' ho dato io abbastanza esempio?

Crem. È tanta la rabbia che ho, Menedemo, che son fori di me.

(1) A parola: quanto l' hai dato, hai dovuto perdere.

Men. Come! tu dire certe cose? Non è una vergogna dar consigli agli altri, fare il dottore in casa altrui, e non trovare il bandolo nelle cose proprie?

Crem. Cosa debbo fare?

Men. Quel che dicevi a me poco fa: fagli conoscere che gli siei padre, e indurlo a confidarti tutto, e a chiederti ciò che vuole; perchè non trovi mezzi per altre vie, e ti scappi.

Crem. Anzi voglio piuttosto che se ne vada via lontano, in capo al mondo, prima che resti a mettere il padre in camicia con tanti vizi. Menedemo se duro a pagargli tante spese, bisognerà che vada a vangare.

Men. A quanti dispiaceri andrai incontro se non hai giudizio! Ti mostrerai sdegnato, e poi tanto gli dovrai perdonare a tu' marcio dispetto.

Crem. Ah, non sai quanto me n'addolori!

Men. Fa' come ti piace. Ma, dimani, riguardo a quel che desidero, che lei si sposi al mi' figliolo; se pure non hai qualche partito che più ti convenga.

Crem. Anzi mi piace e il genero e i parenti.

Men. Che dote debbo dire che l'hai assegnato? Perchè non rispondi?

Crem. La dote? (1)

Men. Sicuro.

Crem. Corbezzoli!

Men. Non ti spaventare, Cremete; anche se non gli voi dar nulla, non ce ne curiamo della dote.

Crem. Ho giudicato che per il nostro patrimonio due talenti possano bastare: ma se voi salvar me e la casa mia e 'l mi' figliolo, devi dire che l'ho assegnato tutti i miei beni.

Men. Cosa fai mai?

Crem. Fingi di maravigliartene; anzi chiedine a lui stesso spiegazione.

Men. Io non so capire perchè tu faccia questo.

Crem. Perchè lo faccio? per iscotergli l'animo che l'ha infangato nel vizio; e per dargli una tale lezione che nemmen lui sappia da che parte voltarsi.

Men. Bada bene a quel che fai.

Crem. Smettila, e in questa cosa lasciami fare a mì modo.

Men. Fai pure dunque voi così.

Crem. Appunto.

(1) Cremete astratto per il dolore non aveva capito l'interrogazione di Menedemo.

Men. E così farò.

Crem. Ma ora tu dai ordine a Clinia di chiamar la sposa, e prepararsi. Io frattanto farò a lui una strapazzata, come si deve a un figliolo. Siro poi....

Men. Cosa gli prepari?

Crem. Se non casco morto, lo pettinerò in maniera che s' ha a ricordare di me finchè avrà vita. Che crede di tenermi per il su' zimbello: in veritassanta se si sarebbe azzardato di farlo a una misera donnicciola quel che ha fatto a me....

Scena II. - **Clitifone, Menedemo, Cremete, Siro.**

Clit. Dunque, Menedemo, finalmente siam giunti a questo che il padre lì a un tratto, mi si mostri così snaturato? per qual misfatto? cos'ho commesso, pover a me, di tanto grave? lo fanno tutti.

Men. Capisco che a te che sei parte offesa, debba la cosa parere molto più dura e acerba, ma anche a me non mi rincresce meno, e come avvenga non so, nè saprei dirne la ragione; se non perchè ti voglio un ben dell'anima.

Clit. Dicevi che qui c'è mi' padre?

Men. Eccolo.

Crem. Di che m'accusi, Clitifone? Comunque abbia operato, ho avuto riguardo al tu' bene, e a curarti della tu pazzia. Quando t'ho veduto d'animo tanto rilassato, e correr dietro a ogni piacere che ti s'offra, e non tener niente conto del domani, ho cercato il modo che non t'abbia a mancar nulla, e che tu non dia fondo al patrimonio. Siccome vedevo di non poterti lasciar padrone, com'era dovere, però son ricorso a' tu' parenti più prossimi, e l'ho ceduto e affidato tutto. Così, Clitifene, contro la tua stoltezza avrai questa salvaguardia, vestito vitto e tetto dove star sotto.

Clit. Pover a me!

Crem. È meglio così, che essendo tu erede, tutto vada a cadere in mano di Bacchide.

Siro. Son perduto; quanto male ho fatto senza saperlo.

Clit. Mi voglio ammazzare.

Crem. Per piacere, prima impara cosa sia vivere. Quando lo saprai, se la vita ti verrà a noia, allora ammazzati.

Siro. Padrone, si po' parlare?

Crem. Parla.

Siro. Ma 'un vorrei gettar le parole al vento.

Crem. Parla.

Siro. Cosa dite perverso, pazzo? 'Un è giusta che lui porti la pena del mi' peccato.

Crem. Poi star sicuro, Siro; ora nissuno ha da ridir sul conto tuo; però non ti procurare un luogo di salvezza e un intercessore; e non ficcare il naso in queste cose.

Siro. Cosa fate?

Crem. Io non m'inquieto nè con te, nè con te (1); nè voialtri vi dovete inquietar meco per quel che faccio.

Siro. Se n'è ito! l'avrei voluto dire....

Clit. Che, Siro?

Siro. Da chi m'ho a buscare il pane: alla maniera con che s'è disfatto di noi. Per te lo so, hai tutto dalla sorella.

Clit. Come? son giunto al segno, Siro, di dover stentar dalla fame?

Siro. Anzi abbiamo speranza di poter vivere.

Clit. Quale?

Siro. Che l'appetito 'un ci mancherà.

Clit. Sì, tu voi scherzar sulla mi' disgrazia; e intanto non mi dai alcun consiglio.

Siro Anzi son lì con la testa, e ci sono stato pensando fin ora quando parlavo con tu' padre; e per quanto possa vedere....

Clit. Cosa?

Siro. Non andrà molto che scoprirò campagna (2).

Clit. Cos'è, per piacere?

Siro. Dev'esser proprio così: ho in testa che tu non sia suo figliolo.

Clit. Cosa dici, Siro; ma siei matto!

Siro. Io la dico come me la sento: tu giudicane a tu' modo. Finchè fusti solo, e 'un ebbero altri che l'accostasse (3) di più, ti si mostravano indulgenti e ti davano (4): ora dopo che han trovata la figliola, hanno anche trovato la scusa, per piantarti fori dell'uscio.

Clit. Mi par quasi vero.

(1) Accennando al figliolo.

(2) Cominciare a prender conoscenza d'una cosa.

(3) Il popolo volendo dire di persona che l'è cara, dice: accosta. E lo dice specialmente delle persone di famglia; e dice: il proprio sangue accosta. La parola del testo letteralmente però si traduce: Si prendesser diletto.

(4) Dare, usato assolutamente, si prende spesso per dar denari, roba.

Siro. Ti pensi te (1) che si mostri sdegnato per questa mancanza?

Clit. No davvero.

Siro. Ora guarda qui: tutte le mamme, quando i figlioli n'han fatta qualcuna delle solite, o i padri li puniscono, son solite aiutarli; con te non lo fa.

Clit. Dici 'l vero. Dunque, Siro, cosa devo fare?

Siro. Bada di venir in chiaro per mezzo di loro stessi del sospetto: dì la cosa tal qual'è; se 'un è vero, li moverai subito a compassione, oppure saprai di chi siei.

Clit. Mi consigli bene; lo voglio fare.

Siro. Molto a proposito m'è venuto in mente questa cosa; perchè quanto più il giovane crederà di 'un esser suo, tanto più facilmente indurrà 'l padre a concedergli tutto ciò che vole, per tornare 'n pace. 'Un so anche se piglierà moglie, e se la perdonerà a Siro. Che vol dir questo? ecco il capoccia, e io scappo: con tutte quello che ho fatto mi fa maraviglia che non abbia anche ordinato di mettermi ai ferri. Ora vado da Menedemo, e lo prego a volersi interporre per me: del padrone 'un me ne fido un par di corbelli (2).

SCENA III. – **Sostrata, Crèmete.**

Sos. In verità, quell'omo, se un abbadi a quel che fai, tu l'hai a rovinare quel figliolo. Me ne maraviglio, marito mio, come ti sia potuto saltare in capo un pensiero così sciocco.

Crem. Dunque la smetti di farmi così opposizione? In vita mia non ho voluto mai qualche cosa, che tu, Sostrata, non m'abbia contradetto. Se ora ti dicessi in che sbaglio, tu non lo sapresti, come non sai perchè tu operi in cotesto modo e perchè mi faccia contro così francamente.

Sos. Come, non lo so io?

Crem. Anzi, sì lo sai. È meglio dirti così, che tu ricominci da capo la filastrocca.

Sos. Oh questa non è giusta, che tu mi voglia far stare zitta in cosa così importante.

Crem. Non voglio questo; anzi parla: tanto faccio cosa mi pare.

(1) Tu. (2) Niente affatto.

Sos. Davvero?

Crem. Dicerto.

Sos. Non vedi tutto 'l male che fai? sospetta d'esser servo.

Crem. Dici davvero.

Sos. Ma dicerto, marito mio.

Crem. Di' che è vero.

Sos. Uh! per carità! cotesto accada ai nostri nemici. Come dire a un figliolo che non è mio quando non è vero?

Crem. Di che hai paura? di non potergliela far credere tutte volte che vorrai?

Sos. Come, perchè è stata trovata la figliola?

Crem. No: perchè la cosa sia più credibile, gli farei credere facilmente che è tuo dalla somiglianza dei costumi; perchè ti giuro io che l'è proprio simile in tutto e per tutto: non ha un vizio che non l'abbi anche tu. Insomma è fatto in maniera che nissuno fuor di te lo po' aver fatto. Ma eccolo. Quant'è posato! ma alla prova lo conoscerai.

SCENA IV. - **Sostrata, Cremete, Clitifone.**

Clit. Se vi fu mai tempo nel quale, mamma, ti servissi di consolazione, e da te spontaneamente fossi detto figliolo, ti prego di ricordartene, e aver compassione di me povero 'nfelice: quel che ti chiedo e voglio da te è che tu mi mostri i miei genitori.

Sos. Per carità, figliol mio, non ti voler pensare d'esser d'altri.

Clit. Lo sono.

Sos. Pover a me, di dov' hai cavata, per piacere, cotesta scioccheria? Che tu possa campar più di me e di lui, se non sei nato di noi due; e guarda se mi voi bene, che non t'abbia a sentir più in bocca certe parole.

Crem. E quanto a me, se hai ancora timor di tu' padre, che non t'abbia a sentir più di cotesti costumi.

Clit. Quali?

Crem. Vòi che te lo dica? te lo dirò. Ciarliero, infingardo, truffatore, goloso, bordelliere, distruggitore, credilo pur a me; e credi anche d'esser nostro figliolo.

Clit. Queste son parole da padre.

Crem. Se tu mi fossi nato dalla testa, come dicono sia nata Minerva da quella di Giove, non per questo soffrirei, Clitifone, di rendermi disonorato per le tue ribalderie.

Sos. Che gli Dei non lo vogliano.

Crem. Quanto agli Dei, non lo so; dal canto mio dicerto farò di tutto. Vai cercando, ciò che non ti manca, de' genitori: e non cerchi ciò che non hai, del modo d'esser obbediente, e tener di cònto di quel po' di roba messa 'nsieme con tanti sudori. Come! tu a forza d'inganni portarmi davanti gli occhi quella ?... mi vergogno alla presenza di tu' madre dire una cosa sconcia: e tu aver tanta faccia di farla!

Clit. Oimmè, come me ne pento, e quanto me ne vergogno! Non so da che parte rifarmi per abbonirlo.

SCENA V. - **Menedemo, Cremete, Clitifone, Sostrata.**

Men. Per dir la verità, Cremete passa un po' 'l segno con quel ragazzo, è troppo inumano: vado per rimetterli in armonia: in bon punto ti vedo.

Crem. Eh Menedemo! perchè non fai condur la figliola, e non mi dà 'l bene stare della dote convenuta?

Sos. Marito mio, mi raccomando, non lo diseredare.

Clit. Babbo, perdono mi raccomando.

Men. Cremete, perdonalo; permetti che te ne preghi!

Crem. Come! col cervello sano, io dare i miei beni a Bacchide? Mai e poi mai.

Men. Ma noi non permettiamo questo.

Clit. Babbo, se mi voi vivo, perdonami.

Sos. Andiamo, via, Cremete.

Men. Su, per piacere, non voler esser tanto ostinato, Cremete.

Crem. Orsù dunque: vedo che non stava bene fare quel che m'ero proposto.

Men. Ora sì che operi da par tuo.

Crem. A una condizione però, che faccia quel che credo opportuno.

Clit. Babbo, farò tutto, comanda.

Crem. Che tu pigli moglie.

Clit. Babbo....

Crem. Non voglio tanti discorsi.

Men. Sto garante io, lo farà.

Crem. Per ora da lui non sento parola.

Clit. Son perduto!

Sas. Clitifone, come! ci pensi?

Crem. Anzi faccia pur quel che vole.

Men. Farà tutto, farà.

Sos. Sulle prime, la cosa, finchè non n'hai esperienza, ti parrà agra; ma dopo quando avrai provato, ti parrà dolce.

Clit. Farò tutto, babbo.

Sos. Figliol mio, ti darò una ragazza piacevole, che tu facilmente amerai, la figlia del nostro Fanocrate.

Clit. Quella ragazza rossa, cogli occhi di gatto, palastrosa (1) e col naso gobbo? non posso babbo.

Crem. Eh! com'è schizzignoso (2); credi tu che ne voglia far nulla!

Sos. Te ne darò un'altra.

Clit. Anzi, giacchè la debbo pigliare, ho da me quella che voglio.

Sos. Ora sì che fai da bravo, figliolo.

Clit. La figlia d'Arconide.

Sos. Mi piace molto.

Clit. Babbo, ora resta una cosa.

Cram. Che cosa?

Clit. Voglio che tu perdoni a Siro quel che ha fatto per cagion mia.

Crem. Sia così. Voi state bene, e applaudite.

(1) Lentigginosa - o come altri vogliono di viso largo, si direbbe come una luna piena.

(2) Schizzinoso.

Circolari. - Avvisi di Concorsi Notizie Varie

Orario nelle Scuole tecniche. — Con circolare del 28 novembre è stato modificato l'orario e la distribuzione degli studi in tali scuole. L'orario complessivo dell'italiano, storia e geografia è accresciuto di tre ore; l'insegnamento del francese incomincia dal 1.º anno; quello della matematica è ripartito diversamente fra' tre corsi; la calligrafia, ch'era nel solo 1.º anno, è estesa agli altri due; la computisteria, ch'era nel 3.º, è messa nel 1.º e 2.º; le scienze naturali, ch'erano anche nel solo 3.º anno, sono ora divise nel 2.º e 3.º – La nuova ripartizione degli studi ne pare meglio intesa dell'antica.

Concorso a cattedra liceale di fisica. - Il R. Provveditore agli studi per la provincia di Napoli ha pubblicato il seguente avviso:

« S. E. il ministro della istruzione pubblica, con decreto del 6 andante, ha disposto che la cattedra di fisica e chimica dol R. liceo Principe Umberto in questa città sia provveduta per concorso a norma del regolamento approvato con decreto reale del 30 novembre 1864.

Le domande di ammissione a tale concorso debbono essere presentate nello uffizio del regio provveditorato agli studii di Napoli non più tardi del dì 6 febbraio p. v., ed a norma del regolamento suddetto, ogni candidato deve significare se concorra per titoli e per esami insieme, ovvero per l'uno o l'altro modo solamente.

La domanda sarà accompagnata dai seguenti documenti:

1. Fede di nascita.

2. Fede di buona condotta, spedita dal sindaco del comune dell'ultimo domicilio, con dichiarazione del fine per cui il certificato è richiesto.

3. Attestati degli studii mezzani ed universitarii, diplomi di laurea, ovvero titoli equivalenti ed altre carte per le quali il candidato creda per avventura di essere eleggibile senza prova di esami.

4. Una narrazione, ove il richiedente espone in modo particolareggiato l'istruzione ricevuta, gli studi preferiti, gli ufficii sostenuti e gl'insegnamenti ai quali crede essere idoneo.

5. Indicazione del proprio domicilio.

Trascorso il termine posto, non sarà ricevuta verun'altra domanda.

L'Università di Roma. – Le nuove cattedre istituite nella R. Università di Roma sono le seguenti:

1. Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e storia del diritto. – 2. Codice civile patrio. – 3. Procedura civile. – 4. Diritto costituzionale ed elementi di diritto amministrativo. – 5. Economia politica. – 6. Anatomia patologica. – 7. Oftalmoiatria e clinica oculistica. – 8. Clinica ostetrica. – 9. Storia moderna. – 10. Astronomia fisica.

Il nuovo Liceo di Roma, intitolato da *Ennio Quirino Visconti* fu inaugurato con un discorso del prof. Domenico Gnoli, il 3 dicembre. N'è preside il comm. Nicomede Bianchi, e certo la luogotenenza di Roma non poteva affidare a mani più abili, ad ingegno più culto, ed a carattere più fermo e risoluto la fortuna del nascente istituto. Noi non abbiamo dubbio alcuno intorno alla sua prosperità. Il nome del Bianchi ed i valorosi professori nominati a secondarne l'indirizzo, ne sono arra più che sufficiente.

(*Progresso Educativo*).

Asili Infantili privati municipali di Napoli. – Sulla proposta del presidente intorno all'utilità che si potrebbe fare ai bambini (ed ai bambini sopra tutto che avranno a vivere delle loro braccia) abituandoli sin dalla prima età a valersi indifferentemente della mano destra e della sinistra, così negli usi ordinari della vita, come nelle cose appartenenti agli studi ed al lavoro;

Il Consiglio, visto anche i buoni effetti degli esperimenti già fatti in tre Asili a cura di esso presidente, ha deliberato:

Di ordinare siffatto esercizio in tutti gli Asili della città, sieno di maschi, sieno di femmine; e di far nota la presente deliberazione ai direttori degli altri Asili d'Italia perchè vogliano esser cortesi delle loro osservazioni in proposito, ed alle persone preposte alle successive scuole ed officine che dovranno accogliere i bambini usciti dagli Asili, perchè (concorrendo nella medesima opinione) li facciano continuare nel detto esercizio fino a quel punto che, tornando profittevole al conseguimento della forza ed agilità delle membra, non sarà giudicato dannoso al benessere del corpo per la prossimità di qualche organo, al quale il soverchio affaticare del sinistro braccio potrebbe forse apportar detrimento.

Il Segretario generale GIOVANNI LUCCIO. — *Il Presidente* MICHELE RUGGIERO.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Nel discorso dell'on. Sindaco di Firenze, col quale esponeva al Consiglio comunale i provvedimenti da prendersi nella occasione del trasferimento della sede del governo a Roma, non ultimo notammo esser quello della istituzione di una scuola superiore femminile nella nostra città. Della necessità di questa istruzione abbiamo parlato altra volta, ed ora finalmente sembra che l'idea già da qualche tempo vagheggiata dal nostro Municipio, venga posta sollecitamente ad effetto. Ed altrettanto pure ci riuscì grata la proposta di una partecipazione più immediata della città all'aumento e decoro dell'Istituto di studi superiori, per modo che tolto a Firenze il rumore e le inquietudini del centro della vita politica, vi tornino a rifiorire e con maggior vigore gli studi, e si faccia centro alla diffusione della buona lingua e dei sentimenti gentili.

Un'altra innovazione (la cui iniziativa si deve alla sig. Casari-Piana, da noi più volte rammentata e lodata) che fu lungamente combattuta non solo qui ma a Milano anche, dove ora dà ottimi frutti, sta per essere introdotta nella educazione femminile, ed è l'esercizio della ginnastica. Per ora l'istruzione ne verrà data nelle scuole normali femminili, e speriamo che di là si sparga poi in tutte. Rafforzando deboli corpi, lo spirito ne acquisterà energia, ed è utile il rammentare anche a chi pone innanzi le obiezioni più strane e ridicole, che la morale non è certo basata sulla debolezza, nè morale appunto, nè fisica, ed a maggior conforto di chi vede in ciò un bene, e non pensa a sè sólo nè all'oggi solo, ricorderemo dover le bambine d'ora esser le madri di poi, e che della fiacchezza della nostra generazione specialmente cittadina, molta colpa ne va addossata ai tempi anteriori.

Mentre fra noi si cercano di prodigare le maggiori cure alla istruzione femminile appunto perchè finquì la più trascurata, troviamo che a Roma, mentre vi sono 43 scuole primarie maschili con 8310 alunni, ve ne sono poi 54 femminili con 12,107 alunne. Ma l'istruzione di queste affidata per la maggior parte alle monache, le cui allieve consumano una piccola parte delle ore di scuola in lavori donneschi, e l'altra in recitazioni di rosari e monotone salmodie, non sappiamo come si possa dire istruzione.

Nella sua seduta del 18 dicembre, la benemerita Società pedagogica italiana di Milano, dopo importanti discussioni sopra gli asili infantili e l'istruzione religiosa nelle scuole elementari, passò alla scelta dei temi pei nuovi concorsi degli anni 1871 e 1872. Oltre i tre rimasti senza effetto pel corrente anno, cioè: *Il primo libro del Bambino, il Canzoniere del popolo italiano,* ed un *Viaggio in ferrovia,* da premiarsi con medaglia d'argento, ne furono fissati due nuovi da premiarsi con medaglia di oro, cioè: *Dell'onestà e del civile decoro,* libro di morale pratica ad uso del popolo, e *Milano antica descritta ed illustrata ad uso del popolo.*

Il cav. Sacchi presidente della medesima Società in un discorso pronunziato all'inauguruzione dell'asilo infantile di Concorezzo, non esitava a proporre quella borgata a modello dei comuni rurali di Lombardia. Infatti quel comune, che conta appena 1500 abitanti, nelle sue scuole gratuite conta più di 435 fanciulli di ambo i sessi, numero che rappresenta più di un quarto della popolazione e che fino ad oggi è il massimo che siasi potuto ottenere.

L'invio del sig. De Benedictis come direttore del Collegio italiano in Alessandria ed ispettore della istruzione italiana in Egitto, e l'accordo intervenuto nel consiglio del collegio medesimo circa il locale da occuparsi, fanno presagire prossima la costituzione di un gran centro di istruzione e educazione italiana in Egitto.

Così, mercè l'opera con tanto affetto iniziata dal comm. Bargoni, agli altri legami che già ci univano a quella terra benedetta e che per gli accresciuti commerci e comunicazioni viepiù ci stringono, si aggiungerà questo. E nella lingua nostra già conosciuta e parlata colà troverà maggior forza la scuola, e spargendo i sensi di vera e solida civiltà in quel paese che si solleva ormai a sempre maggior floridezza, ne ritorneranno ottimi frutti alla patria nostra.

In ultimo noi dobbiamo salutare il compimento della grande opera, frutto della mente e del lavoro degli italiani, ch'apre un varco attraverso a quelle Alpi, che nelle loro eccelse cime son le cerchia dell'Italia nostra. È stato un frutto questo dello studio e della antiveggenza quasi divina del genio di Cavour. Frutto dello studio e del lavoro che ci deve far sentire nobilmente di noi; argomento a lavorare, a studiare per l'avvenire e sperare. Frutto dello studio e della cultura nostra, seme di studi e di cultura infinitamente maggiori.

E. P.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Letteratura.

Filosofia.

Filosofia.

Educazione, Insegnamento, Arti ec.

Poesie.

Biografie, Cenni necrologici, ec.

Corrispondenze.

Monografie.

Monografie.

Monografie.

Monografie.

Varietà.

Cronache.

Firenze, li 14 Gennaio 1870.

Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.

Manifesto.

Il Comitato direttivo della Società promotrice degli studj filosofici e letterarj, desideroso di quella pubblicità che ne' dì nostri è necessario elemento del bene, attribuiva ai sottoscritti la facoltà di mettere in luce con istampa periodica gli Atti della Società stessa ed altre notizie e dettati correlativi.

Noi quindi facciamo noto che a cominciare dall' ultimo del Febbraio prossimo pubblicheremo per quaderni bimestrali i suddetti Atti, con aggiunta di Saggi e Memorie filosofiche e letterarie appostatamente composte da penne le più perite negli studj razionali e nell'alta letteratura.

Tale Periodico avrà per titolo:

FILOSOFIA DELLE SCUOLE ITALIANE

pubblicazione bimestrale

contenente gli Atti della Società promotrice degli studj filosofici e letterarj.

Ciascun quaderno si comporrà di circa ottanta in cento pagine di stampa.

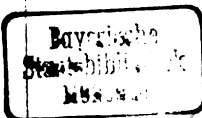
Il sesto e i caratteri saranno conformi a quelli del presente Manifesto.

Oltre gli Atti della Società saprannominata e le composizioni originali di filosofia e letteratura vi si leggeranno:

Analisi e giudicj di opere nuove pertinenti alle dette materie.

Carteggio letterario, annunzj bibliografici, notizie e ragguagli del mondo scientifico e segnatamente italiano.

Il prezzo è di Lire 12 all'anno, o lire quattro ogni tre mesi da pagarsi anticipatamente.

L'associazione è obbligatoria per un anno, e non disdicendola due mesi avanti s'intende rinnovata per l'annata successiva.

NB. È nella speranza e quasi certezza dei sottoscritti di presto condurre il periodico a cui daremo mano, dalla pubblicazione bimestrale in quella mensuale, senz'aumento di prezzo.

Terenzio Mamiani,
Mariano Cellini.

Modula di soscrizione.

sottoscritti si associano al suddetto Periodico **Filosofia delle Scuole Italiane ec.** alle condizioni espresse nel presente Manifesto, pagandone anticipatamente, per mezzo di *vaglia* postale, o altrimenti in modo sicuro, lire 4 ogni trimestre.

Nome, Cognome e Titoli	Domicilio e Indirizzo	Copie

Rinviare il presente Manifesto coll'appresso indirizzo.

Al Sig. Conte

Terenzio Mamiani

Senatore del Regno

Recapito *alla Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.* in

Firenze.

All' Illmo Signore

Sig. ________________________________

Patti dell'Associazione.

1.° Della Rivista **La Gioventù** si pubblica un quaderno il 15 e l'ultimo di ogni mese.

2.° Ogni quaderno è di 32 pagine con copertina. I ventiquattro quaderni dell'annata formano un Volume.

3.° L'Associazione dura un anno a datare dal Gennaio 1870.

4.° L'associazione annua è di Lire **12** da pagarsi *anticipate* in tutto il Regno. - Per Roma e la Svizzera Lire **14**. - Per l'Austria, la Germania e la Francia Lire **15**. - Per l'Egitto Lire **17**. - L'associazione non disdetta nel mese di Ottobre si intende riconfermata per l'anno appresso.

5.° Gli *Associati del Regno* potranno effettuare il pagamento in due rate semestrali *sempre anticipate.*

6.° Un quaderno fuori di collezione costerà una Lira.

7.° Le lettere, i pieghi e i vaglia si invieranno alla Direzione della *Rivista* **La Gioventù** Via Ricasoli N.° 59, Pian terreno. - Le lettere e i pieghi non affrancati saranno respinti.

8.° I manoscritti diventano proprietà della Direzione, nè si restituiscono.

9.° L'Ufficio della Direzione sta aperto dalle ore 6 alle 9 pomeridiane.

Stabilimento Tipografico-Letterario di E. TREVES,
Milano, Via Solferino, 11.

LA GUERRA DEL 1870 ILLUSTRATA

È aperta l'associazione alla SECONDA SERIE

Il protrarsi della guerra, in modo così imprevisto, e l'insorgere di nuove complicazioni, obbligano ad aggiungere una Seconda Serie a questa pubblicazione, che si distingue dalle altre dello stesso genere:

1.° *Per la sua Cronaca della guerra* compilata con cura speciale dal signor Emilio Treves. Questa cronaca registra i fatti giorno per giorno dopo averli riscontrati sulle fonti francesi e tedesche e col confronto delle varie relazioni. Registra pure i documenti diplomatici, dando di taluni il testo, di altri il fedele riassunto, e citandoli tutti sotto la loro data. Registra infine gli altri fatti che avvengono nel mondo, per cui viene a formare una storia universale documentata di quest'anno memorabile che, oltre alla guerra franco-germanica, ci ha dato la liberazione di Roma, e vede risorgere la questione d'Oriente.

2.° *Per le sue illustrazioni*, che non sono nè di fantasia nè ricavate da una sola origine, ma che sono scelte dai giornali più accreditati del mondo che hanno i loro corrispondenti e disegnatori nei due campi. Così il nostro *Album* riproduce i disegni migliori, e presi dal vero, che si trovano nei fogli illustrati di Londra, di Parigi, di Berlino, di Stuttgard, di Brusselles, di Nuova-York.

La Prima Serie pubblicata, di 17 fascicoli, contiene le seguenti incisioni:

Grandi ritratti: Re di Prussia, i due Principi, Bismark, Moltke, Roon, Steinmetz, Falkenstein, Herwart, e il gen. Uhrich difensore di Strasburgo. – Piccoli ritratti dei generali prussiani; di Changarnier, Trochu, Wimpffen, Ladmirault, Colson, Douay, Raoult, Voguè, ec. – *Battaglie:* Combattimento di Niederbronn; presa di Saarbruck; battaglia di Weissemburg (veduta generale in 2 pag. e un episodio); battaglia di Wörth (veduta generale, due episodii e la pianta); battaglia di Forbach (veduta generale in 2 pag. e la pianta); battaglia di Mars-le Tour (in 2 pag.); battaglia di Gravelotte (in 2 pag.); la resa di Sédan (5 incisioni). La catastrofe di Laon (in 2 pag.); l'assedio di Strasburgo (3 inc.); pianta della città e fortezza; il bombardamento; la resa (in 2 pag.); Strasburgo dopo la resa (2 inc.); l'assedio di Toul: intimazione della resa; l'assedio di Metz: l'arsenale, la porta dei tedeschi; i lavori delle fortificazioni di Parigi. – *Vedute:* Fortezza di Bitche; il castello Bellevue; Wilhemshohe; la cavalleria prussiana; l'esercito popolare in Francia; il re di Prussia che riceve la dichiarazione di guerra; suo arrivo al castello di Bellevue; il Principe reale che distribuisce la croce di ferro, a Versailles, sul piedistallo della statua di Luigi XIV (in 2 pag.); ec.

Prezzo della Prima Serie: Lire TRE, col regalo della *Carta del teatro della guerra.*

Per la Seconda Serie, che comprenderà altri 17 fascicoli, sono in pronto le seguenti incisioni:

Veduta del Monte Valeriano; l'entrata dei tedeschi a Metz; il combattimento di Villejuif presso Parigi; le iene del campo di battaglia di Sédan; abboccamento di Napoleone III e Guglielmo I; grande panorama dei dintorni di Parigi, ec.

Il prezzo d'associazione alla Seconda Serie è di Lire TRE, col regalo di due volumi della *Biblioteca Amena.*

In fine della Seconda Serie verrà dato l'indice dei documenti contenuti nella Cronaca e delle incisioni, ed inoltre il frontespizio e la coperta.

Chi manda it. L. 6, riceverà immediatamente: 1.° I 17 numeri della Prima Serie già pubblicata; 2.° Una grande carta del teatro della guerra; 3.° Due volumi della *Biblioteca Amena;* 4.° Resterà associato alla Seconda Serie.

Chi manda it. L. 9, oltre al ricevere quanto sopra, rimarrà associato all'*Universo Illustrato* dal 1.° dicembre 1870 a tutto marzo 1871. L'*Universo Illustrato* esce ogni settimana in 16 pagine a tre colonne, con numerose incisioni e con articoli di Boccardo, Petruccelli della Gattina, Lessona, Lioy, Mantegazza, Caccianiga, Dall'Ongaro, ec.

Dirigere associazioni e vaglia allo Stab. Tipografico-Letterario di E. TREVES, Milano, Via Solferino, 11.